Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico
Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione
Francesca Rocci

I
Dalla preistoria al comune medievale

II
Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III
Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)

IV
La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V
Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)

VI
La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII
Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII
Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX
Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

IX

Gli anni della Repubblica

a cura di Nicola Tranfaglia

Giulio Einaudi editore

© 1999 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-15173-7

Realizzazione a cura di EdiText, Torino

Indice

p. XIX *Premessa* di Nicola Tranfaglia
XXI *Elenco delle abbreviazioni*

Gli anni della Repubblica

Parte prima
Le contraddizioni dello sviluppo

NICOLA TRANFAGLIA
L'incerto destino della capitale del miracolo

7 1. Il dopoguerra e la ricostruzione: tre anni intensi e drammatici
14 2. Il modello Valletta e il miracolo economico
20 3. La grande immigrazione e le sue conseguenze. È possibile un bilancio
24 4. Torino negli anni Sessanta. La contestazione studentesca e le lotte operaie
29 5. La cultura e gli intellettuali
38 6. Religioni e cultura: i cattolici, gli ebrei e i protestanti
42 7. Gli anni della crisi e del terrorismo. La sconfitta operaia
44 8. Il declino della città e i tentativi per fermarlo

STEFANO MUSSO
Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)

51 1. L'eredità della guerra
54 2. La grande migrazione
58 3. L'espansione urbana
63 4. Tra tante comunità, un difficile inserimento
69 5. L'economia del dopoguerra: il Piano Marshall, la ripresa produttiva, il problema del credito

p. 75 6. Il miracolo economico e la produzione automobilistica
80 7. Una struttura monocolturale
84 8. Uno sviluppo polarizzato
86 9. La città-fabbrica
89 10. Gli operai industriali
94 11. Un inizio di benessere senza pace sociale

ADRIANA CASTAGNOLI

Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta

103 1. La ricostruzione
108 2. Il centrismo e i problemi dello sviluppo
121 3. Un'alleanza incerta: il centro-sinistra
132 4. Il tramonto del centro-sinistra
141 5. Il governo locale delle sinistre

FABIO LEVI

157 L'immigrazione

161 1. Uno sguardo d'insieme
168 2. Un fenomeno spontaneo?
173 3. «La città è quello che è»
180 4. Quale ospitalità?
182 5. Le lotte «che sapevano di grandi conquiste»
185 6. Quale integrazione?

ALESSANDRO DE MAGISTRIS

189 L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)

195 1. Alle origini del dibattito urbanistico: un nuovo volto per la città
199 2. Le vicende del Prg e la realtà della ricostruzione
207 3. I volti di una città in trasformazione
214 4. L'espansione urbana e il fallimento della pianificazione intercomunale
222 5. Dal «boom» alla crisi degli anni Settanta. La stagione delle occasioni mancate
233 6. Le sinistre al potere

STEFANO MUSSO

La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella piú grande concentrazione industriale d'Italia

p. 241 1. L'azienda in guerra: tra comunità assediata e luogo dello scontro di classe
247 2. I problemi del dopoguerra: la difesa dell'occupazione e le rappresentanze operaie
251 3. L'azienda e le Commissioni interne: tra collaborazione e conflitto
259 4. Lo scontro sindacale dei primi anni Cinquanta
261 5. La sconfitta del sindacalismo oppositivo
267 6. La seconda metà degli anni Cinquanta: l'età del sindacalismo collaborativo
272 7. Il fiore all'occhiello del sistema vallettiano: il «welfare» aziendale
280 8. La nuova classe operaia
284 9. La crisi del sistema vallettiano

ELISABETTA BENENATI

Il mondo sindacale dagli anni Cinquanta alla soglia degli anni Settanta

289 1. La peculiarità del sindacato italiano
292 2. Il panorama sindacale torinese all'indomani della scissione del 1948
297 3. 1951, 1953, 1955: tre anni cruciali per il sindacato torinese. Il nodo dell'azione sindacale in azienda nella Cgil e nella Cisl
305 4. Il faticoso cammino verso gli anni Sessanta
311 5. La ripresa della conflittualità operaia
313 6. Verso il sindacato dei consigli

Parte seconda

Culture e religione nel Novecento

BARTOLO GARIGLIO, FRANCESCO TRANIELLO, PAOLO MARANGON

Chiesa e mondo cattolico

323 1. Popolarismo, fascismo e Seconda guerra mondiale
345 2. Dal dopoguerra al miracolo economico
362 3. La svolta del Concilio

GIORGIO BOUCHARD
Gli evangelici tra cultura e partecipazione alla vita politica

p. 379 1. Gli evangelici
381 2. La lezione della Resistenza
385 3. La ricostruzione
388 4. Tra contestazione e inserimento
394 5. Un nuovo evangelismo di massa

FABIO LEVI
399 Gli ebrei torinesi nel Novecento fra storia e memoria

402 1. Gli ebrei a Torino ai primi del Novecento
403 2. Il censimento fascista del 1938
406 3. Dalle leggi «razziali» al genocidio
410 4. Oltre la Liberazione
412 5. Tempo di sapere
415 6. Molte memorie
418 7. Per uno studio pacato

ANGELO D'ORSI
Laboratorio di culture

423 1. La stagione dell'impegno
428 2. La cittadella del sapere
433 3. Vecchi e nuovi editori
446 4. La sfida al labirinto
460 5. La politica dell'intellettuale
466 6. Tra accademia e milizia

FRANCESCO POLI
Le arti figurative

481 1. Gli anni del dopoguerra: aspetti di continuità e spinte al rinnovamento. Dal Premio Torino del 1947 alle mostre Italia-Francia (1945-1953)
490 2. Dagli anni Cinquanta all'inizio degli anni Sessanta: la lunga stagione dell'informale
500 3. Gli anni Sessanta e Settanta: la Galleria d'arte moderna, nuove ricerche in pittura e scultura, l'arte povera

p. 514 4. Dagli anni Settanta agli anni Ottanta: il Castello di Rivoli, la nuova generazione di artisti

GIANNI RONDOLINO
521 Il cinema nel Novecento

ALBERTO BASSO
545 La musica (1916-1998)

GUIDO DAVICO BONINO
Il teatro
575 1. Antonio Gramsci «sociologo» del teatro (1916-1920)
593 2. Piero Gobetti, un moralista della scena (1921-1926)
618 3. La meteora del Teatro di Torino (1925-1930)
631 4. Un sessantennio di attività teatrale (1930-1994)

NICOLA TRANFAGLIA
I giornali del secondo dopoguerra a Torino (1945-1980)
655 1. La difficile ripresa. Giornali di partito e quotidiani «indipendenti»
661 2. Dal miracolo economico alla crisi degli anni Settanta. Il monopolio de «La Stampa»

VITTORIO MARCHIS
Politecnico: un Ateneo tra società e innovazione
673 1. In un «campus» a Losanna (1943-1944)
674 2. «Backflash» (1920-1938)
683 3. Un futuro senza speranze (1939-1942)
685 4. Ricostruzioni (1945-1957)
695 5. Dov'era lo Stadium (1958-1969)
702 6. In attesa delle riforme (1970-1980)
705 7. Un'impresa «politecnica», oltre le due culture

GIOVANNI GARBARINI
Le culture dello sviluppo
713 1. Epilogo
721 2. Il progetto assente
730 3. Il salario operaio

p. 741 4. I soldi americani e la divinità utilitaria
751 5. Osservazioni conclusive

Parte terza

La scuola, gli operai, gli studenti. Esplodono i conflitti metropolitani

FEDERICO CEREJA
757 La crisi della scuola tradizionale e l'avvento della scuola di massa

BRUNO BONGIOVANNI
Il Sessantotto studentesco e operaio
779 1. Il Sessantotto globale e locale
783 2. Specificità torinese e sociologia dell'operaismo
795 3. I giovani e gli studenti
802 4. Culture e letture
806 5. Le occupazioni e il movimento studentesco
814 6. «Agnelli, l'Indocina ce l'hai in officina!»

NICOLA TRANFAGLIA, BRUNELLO MANTELLI
Apogeo e collasso della «città-fabbrica»: Torino dall'autunno caldo alla sconfitta operaia del 1980
829 1. La crisi degli anni Settanta e l'esplosione del terrorismo
838 2. Dal licenziamento dei «61» ai «trentacinque giorni»

863 *Indice analitico*
881 *Indice dei nomi*

Indice delle tavole fuori testo

Tra le pp. 318-19:

1. Felice Casorati, *Natura morta con elmo*, olio su compensato, 1947.
   Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici). © SIAE 1999.

2. Luigi Spazzapan, *San Giovanni (San Giovanni Battista)*, olio e china su carta applicata su masonite, 1947.
   Ibid.

3. Mario Calandri, *Sul comò (Ricordi)*, olio su tavola, 1951.
   Torino, Collezione privata.

4. Carol Rama, *Opera n. 34*, acquerello su carta, 1940.
   Torino, Collezione privata. (*Courtesy* Galleria Martano, Torino).

5. Albino Galvano, I santi Anagiri, olio su tela, 1950.
   Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

6. Mattia Moreni, *Nel porto di Antibes*, olio su tela, 1951.
   Ibid.

7. Filippo Scroppo, *Ritmi giallo-neri*, olio su tela, 1953.
   Ibid.

8. Adriano Parisot, *Danzatrice negra*, olio su tela, 1952.
   Ibid.

9. Mario Davico, *Cavalcata silenziosa*, olio su tela, 1955.
   Ibid.

10. Sandro Cherchi, *Omaggio all'Immaginismo*, bronzo, 1956.
    Ibid.

11. Umberto Mastroianni, *La nuvola (Apparizione alata)*, bronzo, 1957.
    Ibid.

12. Franco Garelli, *Figura Sha*, ferro, 1959.
    Ibid.

13. Piero Rambaudi, *Senza titolo*, tecnica mista su carta intelata, 1958.
Torino, Collezione privata. (*Courtesy* Galleria Martano, Torino).

14. Pinot Gallizio, *Rotolo di pittura industriale*, tecnica mista su tela, 1958.
Torino, Collezione privata. (*Courtesy* Galleria Martano, Torino).

15. Piero Ruggeri, *Pittura*, olio su tela, 1960.
Torino, Collezione privata. (*Courtesy* Galleria Martano, Torino).

16. Giacomo Soffiantino, *Bucranio e luce*, olio su tela, 1964.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

17. Giulio Paolini, *Presunto ritratto di Pirro*, tecnica mista, 1963.
Torino, Collezione privata. (Foto Enzo Ricci, Torino).

18. Michelangelo Pistoletto, *Uomo e donna alla balconata*, velina dipinta su acciaio inox lucidato a specchio, 1964.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

19. Aldo Mondino, *Bianco, giallo, arancio, rosso con sgabello cromato*, tela stampata e sgabello con gambe cromate, 1965.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Foto Riccardo Gonella,Torino).

20. Giovanni Anselmo, *Torsione*, ferro e stoffa, 1968.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

21. Piero Gilardi, *Zuccaia*, poliuretano espanso flessibile, 1966.
Ibid.

22. Gilberto Zorio, *Rosa-blu-rosa*, semicilindro di eternit contenente impasto di cloruro di cobalto, 1967.
Ibid.

23. Giuseppe Penone, *Trattenere diciassette anni di crescita (Continuerà a crescere tranne che in quel punto)*, tronco di frassino lavorato nel tempo, 1968-85.
Ibid.

24. Marisa Merz, *Living Sculpture*, lamierino in alluminio cucito con punti metallici, 1967.
Ibid.

25. Mario Merz, *Nella strada*, tela bianca sagomata, plastica e tubo fluorescente, 1967.
Ibid.

26. Antonio Carena, *Cielo rivestimento (Cielo oggettivato)*, vernice alla nitro su metallo, 1967.
Ibid.

27. Marco Gastini, *Ayt*, acrilico, pearl white, pastello seppia e conté nero su tela, 1975.
Ibid.

28. Giorgio Griffa, *Sei colori*, acrilico su tela grezza, 1975.
Ibid.

29. Salvo (pseudonimo di Salvatore Mangione), *Tricolore*, ricamo su tela, 1971, particolare.
Torino, Collezione privata.

30. Luigi Stoisa, *Narciso*, pittura ad olio su catrame, ferro, 1985.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

31. Salvatore Astore, *Vertebre-uomo*, tecnica mista su tela, 1984.
Ibid.

32. Felice Balbo agli inizi degli anni Quaranta.

33. Cesare Pavese al suo tavolo di lavoro alla Casa editrice Einaudi.

34. Natalia Ginzburg e Sergio Solmi a Saint-Vincent, 1948.

35. Lalla Romano.
(Foto Carla Cerati, Milano).

36. Riunione dei consulenti letterari della Casa editrice Einaudi a Dogliani, maggio 1965. Da sinistra: Elio Vittorini, Daniele Ponchiroli, Italo Calvino e Giulio Einaudi.

37. Giulio Einaudi, Mario Soldati e Malcolm Skey.

38. Norberto Bobbio.

39. Massimo Mila.
(Foto Archivio Mila, Torino).

40. Il cardinale Maurilio Fossati alla processione della Consolata.

41. Il cardinale Michele Pellegrino.

42. Disegno della prima sede autonoma dell'Ospedale evangelico valdese, 1869.
(Torino, Archivio dell'Ospedale Valdese).

43. L'Ospedale evangelico valdese ricostruito dopo i bombardamenti della Seconda guerra mondiale, 1946.

44. L'Ospedale evangelico valdese dopo la ristrutturazione, aprile 1998.

45. Interno del Tempio valdese di Torino, il nuovo organo, 1997.
(Foto dell'Archivio Storico della Citta di Torino).

Tra le pp. 670-71:

1. Gli stabilimenti della Fiat Mirafiori, 1958.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

2. Operai ai cancelli dello stabilimento di Mirafiori, 1956.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

3. Foto pubblicitaria per la Fiat «1400», 1954.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

4. L'ultima Fiat «500 c belvedere», stabilimento di Mirafiori, 1955.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

5. La nuova Fiat «500», luglio 1957.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

6. Il lancio della nuova Fiat «500» negli stabilimenti di Mirafiori, luglio 1957.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

7. «*La "utilitaria" che proponiamo*», la vetturetta della Camera del lavoro, 1952.
Da *Per la ripresa produttiva della Fiat*, a cura del Comitato organizzatore della Conferenza economica Fiat, Torino 1952. Torino, Centro Studi Piero Gobetti.

8. Manifesto Fiom, 1954.
Torino, Archivio Storico Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci. (Foto Riccardo Gonella, Torino).

9. L'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce con Vittorio Valletta: i festeggiamenti per la consegna dell'F86K a Caselle, 25-26 luglio 1955.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

10. Sophia Loren in visita alla Fiat Mirafiori, 1955.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

11. Sfilata di moda nel padiglione Fiat al XLII Salone internazionale dell'automobile, 1960.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

12. Giovanni Agnelli e Vittorio Valletta in visita al XLII Salone internazionale dell'automobile, 1960.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

13. Copertina del primo numero di «Illustrato Fiat», 25 dicembre 1953.
Torino, Archivio Storico Fiat. (Foto Riccardo Gonella, Torino).

14. «Il solarium (cosiddetto "sole artificiale") tanto utile per i bimbi di città che spesso ne sono carenti: i bambini portano occhiali per proteggere gli occhi dai raggi ultravioletti», luglio 1958.
Da «Illustrato Fiat», luglio 1958, nuova sede Malf, via Chiabrera, attinoterapia. Torino, Archivio Storico Fiat. (Foto di Riccardo Gonella, Torino).

15. La colonia Fiat a Marina di Massa, 1953.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

16-18. Partenza per le vacanze dei dipendenti Fiat, servizio fotografico Fiat, 4 luglio 1958.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

19-20. Baracche degli immigrati di corso Polonia prima di Italia 61, inverno 1960-1961.
(Foto della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Fondo Accornero, Torino).

21. Sciopero a Mirafiori, 7 luglio 1962.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

22. Manifestazione e picchetti davanti ai cancelli del Lingotto, 7 luglio 1962.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

23-24. «I fatti di piazza Statuto», di fronte alla sede Uil, 8 luglio 1962.
(Foto Moisio, Archivio Storico «La Stampa», Torino).

25. L'occupazione di Palazzo Campana, 10 febbraio 1967.
(Foto Moisio, Archivio Storico «La Stampa», Torino).

26. Corteo in corso Massimo d'Azeglio per occupare la facoltà di Architettura al Castello del Valentino, 20 novembre 1968.
(Foto Moisio, Archivio Storico «La Stampa», Torino).

27. Polizia e studenti davanti alla facoltà di Architettura, 20 novembre 1968.
(Foto Moisio, Archivio Storico «La Stampa», Torino).

28-29. Tumulti in corso Tazzoli («gli scontri di corso Traiano»), 3 luglio 1969.
(Foto dell'Archivio Storico Fiat, Torino).

Premessa

Questo nono volume copre il periodo che va dal 1945 ai giorni nostri.

In alcuni casi, concepito com'è in maniera unitaria rispetto all'ottavo, ripercorre tutto il secolo XX, come nei saggi dedicati alla storia del teatro, del cinema, delle arti figurative, del mondo religioso, temi che erano assenti nel volume precedente.

Il tentativo degli autori, come del curatore, è stato quello di offrire ai lettori un ritratto sintetico, e in molti casi necessariamente pionieristico, della storia contemporanea di una città che è stata teatro di grandi e importanti vicende e fenomeni della modernizzazione italiana, ma che fino ad oggi – per quanto riguarda questo secolo – aveva assai poco sollecitato l'interesse degli storici.

La speranza è che la pubblicazione e la discussione di quest'opera possano spingere altri studiosi ad approfondire temi e problemi che qui abbiamo toccato e analizzato, ma che richiederanno successive e piú analitiche ricerche per la complessità degli argomenti a cui le ricerche rinviano inevitabilmente.

Di molte personalità importanti che in questo secolo sono vissute a Torino manca ancora una bibliografia critica e ci auguriamo che nei prossimi anni si possano colmare queste e molte altre lacune che abbiamo avuto modo di verificare in sin qui.

Desidero ringraziare, concludendo il lavoro, in particolare, l'Accademia delle Scienze e la Cassa di Risparmio di Torino, che hanno reso possibile la mobilitazione di molte generazioni di studiosi della nostra e di altre città.

NICOLA TRANFAGLIA

Torino, maggio 1999.

Elenco delle abbreviazioni

Collane

DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960 sgg.

Riviste

«BSBS»	Bollettino Storico Bibliografico Subalpino

Archivi e biblioteche

AA	Archivio Franco Antonicelli, Fondazione Franco Antonicelli, Livorno
Aact	Archivio dell'Azione cattolica di Torino
AAT	Archivio Arcivescovile di Torino
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ACVTo	Archivio della Chiesa Valdese di Torino
AE	Archivio Einaudi
AGP	Archivio Giuseppe Prezzolini, Biblioteca Cantonale, Lugano
AIGT	Archivio dell'Istituto Gramsci di Torino
AOVT	Archivio dell'Ospedale Valdese di Torino
ASF	Archivio Storico Fiat
ASCT	Archivio Storico del Comune di Torino
AST	Archivio di Stato di Torino
AUIT	Archivio dell'Unione industriale di Torino
CSPG	Centro Studi Piero Gobetti, Torino
IRES	Istituto di Ricerche Economiche-Sociali, ora Istituto di Ricerche Economico-sociali del Piemonte

Storia di Torino

Volume IX: Gli anni della Repubblica

Parte prima
Le contraddizioni dello sviluppo

NICOLA TRANFAGLIA

L'incerto destino della capitale del miracolo

1. *Il dopoguerra e la ricostruzione: tre anni intensi e drammatici.*

Concludendo il suo saggio sull'esistenza collettiva di Torino nella Seconda guerra mondiale, Giovanni De Luna, nell'ultima pagina dell'ottavo volume di quest'opera, descrive la fine del conflitto cosí come viene percepita da chi viveva allora nell'ex capitale sabauda e anticipa un giudizio già presago di un futuro dilemma per la città. Scrive lo studioso:

> Al 4 maggio l'immagine prevalente era quella della «compostezza». Ancora due giorni dopo, però, quelle stesse strade e quella stessa folla suggerirono ad Augusto Monti una rappresentazione fortemente simbolica dello sgretolarsi delle vecchie chiusure di una «torinesità» incrinata come da una febbre di rinnovamento e tuttavia pronta a rinchiudersi su se stessa appena finite le condizioni eccezionali della guerra totale[1].

Se si riflette sull'arco degli oltre cinquant'anni che ormai ci separano da quella primavera, è chiaro che l'alternarsi tra la tentazione dell'isolamento e quella dell'apertura e della comunicazione non solo e non tanto con l'Italia ma soprattutto con l'Europa e il resto del mondo ha costituito il filo rosso nello sviluppo di Torino, nei suoi successi come nelle sue contraddizioni che, accumulandosi a poco a poco, rendono oggi incerto il destino di quella che è stata, senza ombra di dubbio, dai primi decenni del Novecento la città del lavoro e dell'industria e quindi la capitale del «miracolo economico», cosí come si realizzò negli anni Cinquanta e Sessanta[2].

Alla fine della Seconda guerra mondiale, tuttavia, la città appare ferita e lacerata dagli eventi dell'ultimo quinquennio.

I bombardamenti dell'autunno del 1942 hanno segnato «l'inizio di un calo produttivo inarrestabile» per i danni apportati agli stabilimen-

[1] G. DE LUNA, *Torino in guerra*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1914-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1998, p. 829.

[2] Per una valutazione del «miracolo economico» cfr. N. TRANFAGLIA, *La modernità squilibrata*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 2. *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino 1995, pp. 7-111.

ti dell'industria meccanica e metallurgica e si può essere d'accordo con Stefano Musso quando indica in «una stasi dei processi di crescita economica e demografica della città» la conseguenza centrale e piú importante di quegli anni[3].

Non si può dire che i danni materiali fossero stati esigui, giacché su 626 000 vani di abitazione 41 604, il 6,8 per cento, vennero distrutti dalle bombe e il 30,9 del totale dei vani, 185 522, fu danneggiato, sicché il bisogno di case, accresciuto a partire dall'inizio degli anni Cinquanta dalla ripresa sempre piú intensa dell'immigrazione, ha costituito un problema ricorrente nelle cronache politiche del Comune, chiamato ripetutamente in causa dall'opinione pubblica cittadina per la carenza di abitazioni destinate alle masse popolari e alle classi medie cresciute di numero a mano a mano che l'economia torinese ne richiedeva la presenza e l'impiego.

Ma, accanto a un simile, innegabile problema, si avverte in maniera piú generale la difficoltà, ritrovata la libertà e svanito l'incubo della guerra e dell'occupazione nazista e fascista, di riprendere il cammino in una situazione caratterizzata dal caos economico e organizzativo che si è determinato nella maggior parte delle imprese, dall'interruzione della crescita demografica cittadina, dal numero assai alto dei disoccupati (53 000 nella provincia di Torino nel novembre 1946, 62 000 nel giugno 1948), dall'esigenza primaria di ripristinare gli impianti industriali, di risanare l'assetto finanziario del Comune, di determinare un ordine, sia pure diverso da quello autoritario fissato dal regime e adottato, pur con le sue peculiarità, dalla grande industria automobilistica[4].

Durante gli anni della dittatura e della guerra, la Fiat ha proceduto attraverso uno sviluppo tumultuoso che ne ha fatto da una parte un gigante dell'industria meccanica, la maggiore azienda privata a livello nazionale (negli anni del conflitto l'impresa dispone di oltre 60 000 dipendenti nei soli stabilimenti torinesi), dall'altra l'istituzione fondamentale della città, la sede effettiva del potere sul piano economico come su quello sociale e nello stesso tempo, e in modo per cosí dire oggettivo, una forza politica in grado di contare, e molto, nella politica locale e nazionale.

[3] S. MUSSO, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in questo volume, p. 51.

[4] Per le cifre sull'economia torinese indicate nel testo e una descrizione puntuale della Torino operaia cfr. il saggio di Fabio Levi su *Torino*, in *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1974, in particolare pp. 277-306. Vedi ora anche L. GIANOTTI, *Gli operai della Fiat hanno cento anni*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 33 sgg.

Se ne ha una dimostrazione assai chiara negli ultimi anni di guerra e nei primi del dopoguerra quando, di fronte alla disarticolazione dei vecchi assetti politici e alla disorganizzazione che caratterizza all'indomani del conflitto il funzionamento degli Enti locali, è proprio la Fiat ad assumere in prima persona la responsabilità e il peso di un'imponente attività di assistenza sul piano economico, su quello sanitario e su quello dell'istruzione professionale.

La società automobilistica spese in quegli anni oltre ventotto milioni l'anno per l'assistenza sanitaria ed oltre sei milioni per le colonie destinate alle famiglie dei dipendenti. E svolse cosí una funzione di grande importanza per il superamento di una fase assai difficile seguita all'euforia della vittoria, grazie agli angloamericani, sui nazisti e sui superstiti fascisti di Salò.

La Fiat – ha osservato a ragione Stefano Musso nel suo lavoro dedicato al periodo dominato da Valletta – si sforzava

> di avvalorare l'idea dell'azienda come una comunità solidale; una comunità che stringeva le file nel momento delle difficoltà, di fronte alle quali l'immagine di una nuova comunanza di destini sottraeva spazio alla tradizionale sottolineatura delle differenziazioni gerarchiche[5].

Ma, all'indomani della Liberazione e nel triennio che ne seguí, si pose con chiarezza il problema degli equilibri politici e di potere nella città che vide come protagonisti da una parte la famiglia Agnelli, che controllava la proprietà della grande impresa e che si faceva rappresentare da Vittorio Valletta, ritornato nel marzo 1946 ai vertici della Fiat, dopo una procedura di epurazione conclusasi con l'assoluzione, dall'altra i partiti storici della sinistra socialista e comunista e, fino al luglio 1948, la Cgil, organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori.

In una posizione intermedia, a volte piú vicina all'impresa, a volte ai lavoratori, si collocava l'Amministrazione comunale di Torino che nei primi sei anni del dopoguerra venne retta ininterrottamente da sindaci comunisti (Roveda, Negarville, Coggiola) e successivamente, per ventiquattro anni, fu sotto il controllo di sindaci democristiani, liberali e socialdemocratici fino alle elezioni del 15 giugno 1975 che videro il ritorno della Giunta di sinistra guidata da Diego Novelli.

Si può dunque dire che, nel periodo piú drammatico del primo dopoguerra, soprattutto a partire dal maggio 1947 quando si ruppe l'unità di governo tra il partito cattolico e la sinistra socialista e comunista, chia-

[5] S. MUSSO, *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella piú grande concentrazione industriale d'Italia*, in questo volume, p. 246.

ra apparve la presenza nella città di due linee di sviluppo per molti aspetti lontane e divergenti.

La grande impresa era, senza alcun dubbio, ormai cosciente dei problemi che nascevano dall'esigenza di ripristinare gli impianti al piú presto e riportare le fabbriche all'ordine e alla disciplina necessari per incrementare i ritmi produttivi, ma anche dalla necessità di impedire che i lavoratori versassero in condizioni di sopravvivenza cosí difficili e impraticabili da provocare disordini nella fabbrica come nella città.

È significativa la posizione che Giovanni Agnelli assume un mese prima di morire, nel novembre 1945, allorché avanzò una sorta di autocritica sugli anni della dittatura e prese atto di un

> indirizzo nuovo di importanza essenziale per l'avvenire, quali che possano essere gli assetti politici e sociali futuri: un sempre piú attivo e consapevole intervento delle rappresentanze operaie e impiegatizie nell'andamento aziendale[6].

E di qui derivano le successive dichiarazioni di Valletta che si pronunziò con chiarezza per il mantenimento dei livelli occupazionali, pur dopo l'accordo con il sindacato per lo sblocco dei licenziamenti (19 gennaio 1946), e sostenne la necessità di una politica espansiva e di sviluppo per l'azienda attraverso la produzione di vetture utilitarie, in grado di allargare le vendite a livello di massa e di non entrare in rotta di collisione con le grandi imprese automobilistiche americane[7].

Un simile atteggiamento spiega come, fino agli inizi del 1948, il clima di collaborazione si mantenne saldo all'interno degli stabilimenti torinesi. La funzione consultiva dei Consigli di gestione sancita da un accordo del febbraio 1946 non provocò infatti nella sinistra reazioni di accanita opposizione e la direzione dei servizi sociali fu affidata dalla Fiat a un personaggio carismatico del Partito comunista, Battista Santhià, già compagno di Gramsci all'«Ordine Nuovo» ai tempi dell'occupazione delle fabbriche.

Del resto il sistema di *welfare* aziendale, collaudato già negli anni Trenta e Quaranta pur all'interno del quadro autoritario, venne potenziato e reso piú flessibile dopo il conflitto e applicato con la collaborazione delle Commissioni interne e degli organismi di rappresentanza dei lavoratori. Questi ultimi godevano di norma di un salario piú alto di quello praticato dalle altre imprese, di una buona assistenza sanitaria e di altre provvidenze offerte dalla Fiat, le quali consentivano loro di affrontare con maggior tranquillità i problemi quotidiani della sopravvivenza.

[6] *Ibid.*, p. 247 (vedi anche P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983).
[7] V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 352-53.

Anche quando nel marzo 1947 si giunse, con un difficile accordo tra l'azienda e il sindacato, alla messa a disposizione (quella che oggi si chiamerebbe con il consueto eufemismo «mobilità») di 3000 operai e di 2000 impiegati, si riuscí ad evitare uno scontro proponendo incentivi per i piú anziani che volessero lasciare il lavoro e per una cassa integrazione che venne successivamente prorogata.

L'accordo si ruppe, e in maniera tale da provocare una lunga e ininterrotta fase di conflitti, destinata a durare, con qualche pausa fino alla fine degli anni Settanta, nel momento in cui, da una parte, l'orizzonte politico nazionale si oscurò per l'esplodere della guerra fredda e per lo scontro acceso tra la Democrazia cristiana e i comunisti uniti ai socialisti nel Fronte popolare, dall'altra Valletta ritenne giunto il momento di attuare i piani di rilancio dell'azienda attraverso l'ammodernamento tecnologico e la razionalizzazione del processo produttivo. Ha osservato Musso nel già citato saggio su Valletta, incluso in questo volume:

> Lo scontro tra due modelli differenti si verificò indipendentemente dal persistere di tentazioni rivoluzionarie e dai contrasti provocati dagli scioperi politici, e al di là di un'etica del lavoro e di valori industrialisti che erano sostanzialmente condivisi, seppur con l'importante precisazione che per i «produttori» comunisti di ispirazione gramsciana lo strumento dell'utilità sociale era la fabbrica, luogo della produzione, e non l'impresa, luogo dell'accumulazione[8].

Per il sindacato socialcomunista doveva essere l'organizzazione operaia a garantire la disciplina dei lavoratori, per Valletta, al contrario, ci voleva in fabbrica il potere gerarchico e centralizzato dell'impresa e dei suoi *managers*, e gli operai, come gli impiegati, dovevano eseguire senza porre intralci o chiedere di contribuire a determinarne le linee direttive: difficile, se non impossibile, diventava in queste condizioni proseguire nel clima di collaborazione sperimentato in precedenza.

L'occupazione per 46 ore della Fiat e il sequestro di Valletta da parte del sindacato socialcomunista nei giorni dell'attentato a Togliatti del luglio 1948, cui seguí la rottura dell'unità sindacale e la nascita del sindacato cattolico della Cisl, non fecero che sancire simbolicamente la conclusione di quella prima fase e l'inizio degli «anni duri alla Fiat», come Pugno e Garavini avrebbero piú tardi definito l'aprirsi di una conflittualità permanente all'interno della grande azienda torinese. Osserva ancora Musso:

> Le strategie che la Fiat adottò per imporre un vero e proprio salto nel controllo sul lavoro e sui tempi di lavorazione, in parallelo all'adeguamento tecnologico e alla riorganizzazione, furono due: la cancellazione della libertà d'azione dei mem-

[8] MUSSO, *La Fiat di Valletta* cit., p. 259.

bri di Commissione interna e dei militanti politici e sindacali; il pieno ritorno alla direzione della gestione della parte aziendale del salario[9].

Le vicende politiche della città in quel triennio sono caratterizzate sul piano amministrativo dalla varietà e dall'urgenza dei problemi che le Giunte di sinistra devono affrontare e che vedono al primo posto l'urgenza di intervenire sul piano edilizio per ricostituire, sia pure gradualmente, il patrimonio abitativo danneggiato dalla guerra, risolvere i problemi annonari, potenziare l'Azienda elettrica municipale, creare l'Azienda autonoma dell'acquedotto, risanare il bilancio comunale profondamente in crisi per le spese eccezionali del periodo bellico e per la pletora di dipendenti assunti negli ultimi anni del fascismo, costruire o ricostruire alcuni servizi fondamentali per la città come l'aeroporto.

Sul piano politico, peraltro, la collaborazione tra i partiti del Cln prosegue senza eccessive difficoltà fino alle elezioni politiche del 1948, pur con una tensione crescente tra le forze di sinistra e quelle di centro, in primo luogo la Dc che subisce, nelle prime elezioni amministrative del 10 novembre 1946, una bruciante sconfitta, legata con ogni probabilità in gran parte alla collaborazione, a livello nazionale, con i partiti della sinistra.

Con le elezioni amministrative del 1951 la Democrazia cristiana conquista il Comune alla guida di una coalizione di centro che include liberali, repubblicani e socialdemocratici e diventa sindaco l'avvocato cattolico Amedeo Peyron.

È difficile dare un giudizio sintetico e netto sull'operato delle prime Giunte comunali e sulla ricostruzione della città ma due elementi appaiono con chiarezza, e lo registrano i saggi di Adriana Castagnoli e Alessandro De Magistris inclusi in questo volume: in primo luogo la ricostruzione avviene in maniera tutt'altro che rapida e non si colloca all'interno di un generale progetto urbanistico che verrà elaborato solo in un momento successivo, vale a dire nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Occorre in secondo luogo osservare che, malgrado gli sforzi di Negarville e degli amministratori di quegli anni, i governi di unità nazionale non dedicano ai problemi della città l'attenzione necessaria per fornire gli aiuti piú urgenti.

Si ha modo di constatarlo guardando alla lentezza con la quale si ricostruisce il patrimonio abitativo soprattutto nel campo dell'edilizia eco-

[9] *Ibid.*, p. 261.

nomica e popolare e con non minore lentezza si provvede a servizi essenziali della città nel campo dei trasporti e delle comunicazioni.

Sul piano economico e delle condizioni di vita delle masse operaie, che costituiscono in quel momento a Torino la parte maggioritaria della popolazione attiva, il triennio registra un andamento oscillante, caratterizzato dal persistere di una volontà combattiva che è frutto della grande mobilitazione degli anni Quaranta e della lotta di Liberazione, ma anche da difficoltà crescenti sul piano dell'occupazione come dei rapporti interni alle fabbriche. Ha osservato Fabio Levi in un saggio sulla Torino di quegli anni:

> Nel '46 assistiamo a un aumento costante del numero dei disoccupati legato al problema della riconversione oltre che dal ritorno dei reduci e degli ex partigiani. Il 1947 segna in una prima fase il combinarsi di due fattori: la disoccupazione dei reduci appunto e le prime deroghe al blocco dei licenziamenti; poi c'è la ripresa, netta, che conduce i livelli produttivi non troppo lontani da quelli dell'anteguerra; gli ultimi mesi portano già il segno della crisi. La prima metà del '48 presenta il momento in cui piú gravi sono le conseguenze della stretta creditizia; nella seconda metà dell'anno si assiste a un lieve miglioramento, in ragione degli effetti del Piano Marshall e della stabilizzazione politica in atto[10].

E Stefano Musso, nel saggio piú volte citato, sottolinea che

> il superamento dei guasti della guerra richiese tempo: gli indicatori della situazione economica, sociale e demografica mostrano un ritorno della normalità solo intorno al 1950 [...]. Il tasso di natalità non recuperò il livello prebellico fino alla metà degli anni Cinquanta. [...] La guerra fermò dunque per quasi dieci anni la crescita demografica di Torino, che nel ventennio precedente era stata del 25 per cento per decade[11].

L'aumento del costo della vita che si verifica alla fine del 1946, l'alto numero dei disoccupati, le imposte che il Comune è costretto a istituire su numerosi generi di consumo e bevande per risanare il bilancio compongono d'altra parte uno scenario piuttosto negativo per le famiglie che dispongono di un solo reddito operaio. Le abitazioni in molti quartieri sono del resto assai piccole per nuclei familiari numerosi e, inevitabilmente, le coabitazioni sono ancora molte.

La città, insomma, fa fatica dopo i primi tre anni di pace a riprendere il cammino verso lo sviluppo e l'esplodere della guerra fredda fa ulteriormente crescere la tensione tra le classi sociali. È l'opposizione netta tra chi si richiama all'alleanza occidentale e chi vive nell'attesa e nella speranza dell'avvento di un socialismo che ha l'immagine idealizzata di Stalin e dell'Unione Sovietica vincitrice della guerra.

[10] LEVI, *Torino* cit., pp. 284 sgg.
[11] MUSSO, *Il lungo miracolo economico* cit., pp. 52-53.

2. *Il modello Valletta e il miracolo economico.*

Riflettendo, a distanza di mezzo secolo, sugli anni che hanno segnato la ripresa dello sviluppo a Torino, sull'emergere della Fiat come motore decisivo della trasformazione economica del paese fino al *boom* produttivo dei primi anni Sessanta, sullo scontro assai duro che caratterizzò i rapporti all'interno dell'azienda automobilistica tra i lavoratori e la proprietà rappresentata da Valletta, gli interrogativi che ci si pone riguardano da una parte i costi sociali della vicenda, dall'altro le ragioni che condussero allora la Direzione dell'impresa ad adottare per molti anni una linea di notevole intransigenza di fronte ai sindacati e all'opinione pubblica cittadina e nazionale.

Le risposte, pur cercando di mantenere il distacco necessario dell'analisi storica, non sono facili giacché quella vicenda ha segnato in una maniera che potremmo definire traumatica l'esistenza collettiva della città e molti tra gli attori di quello scontro sono presenti ancora oggi dall'una e dall'altra parte.

In un saggio recente, uno dei piú seri e documentati storici di quegli anni e del conflitto industriale alla Fiat, Giuseppe Berta, offre un'analisi di quella lotta che si può in larga parte condividere, pur integrandola in alcuni punti. Osserva Berta:

> La contesa fra la *leadership* dell'azienda – con il nuovo sistema organizzativo che essa intendeva configurare – e l'universo della sinistra di fabbrica, del quale la federazione metalmeccanica della Cgil costituiva l'istituzione piú influente, fu a quel tempo avvertita e argomentata come un conflitto totale: dalla sua soluzione sarebbero dipesi, forse per decenni, i caratteri e le forme della convivenza sociale all'interno dell'impresa.
>
> Con identico accanimento la Fiat perseguí l'esclusione della Fiom dal centro delle relazioni industriali e la Fiom la propria sopravvivenza come forma organizzata e unica voce di opposizione radicale, anche soltanto attraverso la testimonianza politica offerta dai suoi militanti e da quelli che le ponevano a disposizione cellule comuniste ogni giorno di piú decimate dai licenziamenti. Per una lotta ostinata e a oltranza quale l'industria non aveva ancora conosciuto, venne pagato un altissimo costo sociale.

Berta aggiunge, a ragione, che tutte e due le parti «vissero quella situazione con il convincimento che essa non lasciasse alternative percorribili»[12].

[12] G. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 102-3.

La Direzione Fiat riteneva che l'applicazione del paradigma taylorista fosse l'unica strategia adottabile per iniziare un percorso produttivo simile a quello delle grandi case automobilistiche americane (di cui la Ford rappresentava il modello esemplare) e questo implicava un intervento drastico sulla composizione della forza lavoro e sulla disciplina interna divenuta, con la guerra, e rimasta nel primo periodo postbellico, in gran parte fuori dal controllo della gerarchia aziendale.

A sua volta la Fiom si oppose – con i suoi uomini migliori – a un'innovazione che avrebbe significato necessariamente la fine di una presenza decisiva del sindacato nell'azienda e il ritorno a regole disciplinari che erano state messe in discussione, e in una certa misura modificate, fin dal periodo immediatamente successivo alla Prima guerra mondiale.

Nel ventennio in cui lo scontro ebbe luogo, la sinistra di fabbrica andò incontro a una sconfitta dolorosa, fatta di liste di proscrizione e di licenziamenti di militanti, di una pesante discriminazione di operai e impiegati sulla base del loro modo di pensare e della fede politica, di sindacati filoaziendali utilizzati per impedire che gli scioperi avessero successo e per dividere i lavoratori di fronte all'azienda: quella sconfitta, occorre ricordarlo, sarebbe stata messa in discussione e superata soltanto nel 1968-69, sulla onda della contestazione studentesca e dell'«autunno caldo»[13].

Ma c'è un elemento da sottolineare con maggior forza di quanto abbiano fatto fino a oggi sia gli studiosi piú vicini al movimento dei lavoratori, sia quelli piú distaccati e attenti alla strategia dell'azienda automobilistica ed è l'impatto della situazione internazionale su quel che succede in Italia. Ha a che fare con la stessa Torino, che viene percepita, ad esempio, dall'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce, come un luogo decisivo per la lotta al comunismo.

In un documento pubblicato venticinque anni fa da una rivista storica stampata proprio a Torino si riportava il resoconto di un incontro tenutosi il 4 febbraio 1954 a Roma, presso l'Ambasciata americana, tra l'ambasciatrice Luce e l'amministratore delegato della Fiat, Vittorio Valletta.

In quell'incontro la Luce ricordava le forti preoccupazioni americane per i risultati delle elezioni politiche italiane del 7 giugno 1953 che avevano visto il fallimento della legge maggioritaria (la cosiddetta «legge truffa»), e l'atteggiamento assai negativo del Senato americano rispetto alle nuove commesse da attribuire alle grandi aziende italiane.

[13] *Ibid.*, pp. 139 sgg. Ma vedi anche GIANOTTI, *Gli operai della Fiat* cit., pp. 166 sgg.

Valletta, nella sua risposta, controbatteva le affermazioni della diplomatica ritenendo esagerate le preoccupazioni americane e ricordando che in Italia molto si è fatto

> di sostanziale contro il comunismo avvalendosi da un lato degli aiuti americani, ma dall'altro di una paziente, continua, profonda azione anticomunista, riguadagnando la fiducia della popolazione con un ampio lavoro di ricostruzione, di aiuto anche di lavoro alle classi disagiate e povere, il tutto forzatamente in un quadro democratico che non ha impedito di cacciare i comunisti e i socialisti di Nenni dal governo[14].

Ma una simile risposta non era sufficiente per la Luce che, pur lodando l'azione compiuta dalla Fiat, ripeteva che

> negli Stati Uniti e quindi anche presso molti elementi del Congresso americano può determinare una sfavorevole impressione il fatto che nella formazione delle Commissioni interne presso le aziende dei grandi centri continuino ad essere nominati degli iscritti alla Cgil e alla Fiom e che non vi siano progressi nei voti raccolti dalle liste della Cisl e della Uil

e si riservava ogni decisione sulla politica americana e sulle commesse per le fabbriche italiane se il governo italiano «non farà qualcosa di sostanziale agli effetti della lotta anticomunista»[15].

Un episodio come quello narrato nel documento appena citato rivela l'importanza del quadro internazionale (e nazionale) sulle vicende che si svolsero anche nella grande industria torinese. Si ebbero allora la rottura dei governi di unità nazionale (nella primavera del 1947) e la formazione dei governi di centro guidati da De Gasperi, la fine dell'esperimento unitario nella Cgil e la nascita degli altri sindacati, l'impegno nella lotta al comunismo internazionale e a quello italiano; infine – ma non si tratta del fattore meno importante – la prospettiva del Partito comunista italiano, e di quello socialista (fino al 1956), e del sindacato che ai due partiti faceva riferimento, di lavorare per un avvenire legato anche in Italia a un socialismo modellato sull'esempio sovietico.

Questi elementi agiscono tutti insieme sul conflitto industriale che si svolge per un ventennio a Torino e che caratterizza il miracolo medesimo come il risultato di un processo produttivo che si svolge, senza

[14] Il resoconto della riunione tra Valletta e l'ambasciatrice Luce, svoltosi a Roma il 4 febbraio 1954, venne in gran parte pubblicato in appendice al saggio di G. G. MIGONE, *Stati Uniti, Fiat e repressione antioperaia*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 2 (Loescher, Torino 1974) ed è stato riprodotto in appendice a E. PUGNO e S. GARAVINI, *Gli anni duri della Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi, Torino 1974, pp. 171-74. A p. 172 si trovano le parole di Valletta citate nel testo.

[15] *Ibid.*

alcun dubbio, all'interno di un quadro profondamente gerarchico e autoritario[16].

La vittoria, netta, della strategia aziendale divenne evidente anche all'esterno con le elezioni delle Commissioni interne nel marzo 1955 quando la Fiom crollò nei suoi suffragi dal 64 al 37 per cento, consensi che due anni dopo sarebbero scesi fino a poco piú del 20 per cento. Solo l'anno successivo la sinistra di fabbrica ricominciò a guadagnare voti in piú da parte delle masse operaie sconfitte dalla linea intransigente e determinata di Vittorio Valletta.

La presenza di un autoritarismo inflessibile e di un sottile paternalismo «nelle pieghe di un'ideologia solidarista (basata sulla concessione di particolari premi di produzione o di "collaborazione", la garanzia del posto di lavoro, il riconoscimento di particolari indennità, il miglioramento dei servizi assistenziali)», richiamata da Castronovo nella sua analisi come elemento costitutivo del modello Valletta, dà conto assai bene delle modalità e delle forme di quella strategia, peraltro da collocare all'interno dell'integrazione crescente del nostro paese nell'economia occidentale e della guerra fredda di cui l'Italia fu una delle sedi centrali e che vide coesistere nel paese, all'interno delle classi dirigenti politiche ed economiche, la paura del pericolo comunista, da una parte, e l'attesa della rivoluzione piú o meno imminente in senso socialista, nelle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra dall'altra[17].

Certo ha ragione il sociologo Aris Accornero, il quale nel 1957 fu uno degli operai «confinati» all'Officina sussidiaria e ricambi (ribattezzata da questi ultimi Officina stella rossa) e un anno dopo la chiusura di quel reparto, che funzionò effettivamente come un reparto confino, raccolse una serie di testimonianze degli «epurati», a sottolineare un dato importante: le discriminazioni attuate alla Fiat negli anni Cinquanta colpirono proprio quell'avanguardia operaia che, cresciuta con una visione del mondo che aveva al centro proprio la fabbrica, era caratterizzata sí da una forte coscienza di classe ma aveva nello stesso tempo una forte coscienza politica del produttore e la volontà di affermare «un ordine nuovo industriale».

Sennonché, questo ormai è chiaro, essa non era in grado di proporre all'azienda un progetto produttivo che potesse condurre, almeno in tempi altrettanto brevi, alla produzione di massa nelle condizioni date:

[16] CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 368 sgg.
[17] *Ibid.*, p. 371.

di qui lo scontro frontale e la sconfitta per certi aspetti inevitabile del sindacato socialista e comunista[18].

La svolta produttiva e di mercato si realizzò per la Fiat, parallelamente al decollo economico del paese, tra il 1953 e il 1955, quando Valletta, dopo aver utilizzato appieno gli ingenti aiuti dei programmi americani (22 milioni di dollari per l'industria meccanica dal Piano Marshall e 7 milioni e mezzo dall'Erp per il rammodernamento degli stabilimenti e la ricostituzione delle scorte), decise di puntare senza esitazioni sulle vetture utilitarie e la produzione di massa grazie alla produzione in serie e al basso costo del lavoro.

Nel 1953 la Fiat stanziò 300 miliardi di lire nella catena di produzione della «600». Ha scritto a questo proposito Castronovo:

> Il programma di espansione serrata e a costi decrescenti di vetture di tipo utilitario (mentre nel gennaio 1955 il nuovo modello di bassa cilindrata cominciava ad uscire dalle officine, la serie delle Cinquecento superava la cifra di mezzo milione) inaugurò non soltanto l'epoca della motorizzazione privata di massa nel nostro paese ma fece di Torino il nucleo propulsivo dell'economia italiana.
>
> Da quella data l'uso dei mezzi di trasporto privati sarebbe cresciuto sino ad uguagliare nel 1960 l'impiego dei mezzi pubblici per poi superarlo con una «forbice» sempre piú ampia [...] all'inizio degli anni Sessanta piú della metà della popolazione torinese viveva direttamente del lavoro del gruppo Fiat e consistenti frange di addetti alle attività terziarie, al commercio e ai servizi operavano ai margini dell'area economica alimentata dalla principale impresa motrice e dalle sue affiliate[19].

Si creò allora una situazione simile a quella di altre città caratterizzate dall'esistenza di una grande azienda che aveva ormai assunto dimensioni gigantesche ed era in grado di dominare completamente l'economia cittadina e regionale e diventava quasi l'unico referente dello sviluppo, ma anche dell'organizzazione cittadina. La Fiat, diventata la maggiore impresa privata nazionale, disponeva di conseguenza di un notevole potere a livello politico e mediatico (l'assenza a Torino di quotidiani che potessero competere per mezzi e qualità del prodotto con «La Stampa» di proprietà della famiglia Agnelli accentuava il monopolio).

Una conseguenza, per cosí dire prevedibile, di una simile situazione riguardò l'amministrazione del Comune e gli atteggiamenti della classe dirigente locale. Tutte le forze principali dello schieramento politico avevano infatti una notevole difficoltà a svolgere la propria azione senza

[18] A. ACCORNERO, *Gli anni cinquanta in fabbrica*, presentazione di B. Manghi, De Donato, Bari 1973. Vedi anche ID., *Fiat confino. Storia della OSR*, Feltrinelli, Milano 1959.

[19] CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 363-64.

oscillare tra la subalternità e l'avversione alla grande industria cittadina. Difficile, al contrario, apparve la possibilità di una collaborazione paritaria e con una netta separazione di competenze come sarebbe stato invece auspicabile.

Inoltre proprio la consapevolezza delle difficoltà oggettive di far politica in presenza di una istituzione in grado di influire in maniera tanto decisiva sullo sviluppo della città ebbe come effetto una selezione non sempre adeguata della classe politica e amministrativa chiamata a reggere le sorti del Comune e degli altri enti locali[20].

La crescita di Torino negli anni Cinquanta, una volta che si mise in moto il meccanismo dell'espansione e della produzione di massa da parte dell'impresa automobilistica, fu cosí troppo rapida e tumultuosa per «consentire un adeguato bilancio dell'impiego delle risorse tra necessità produttive e strutture di servizio»[21].

Di qui la lentezza delle procedure e delle scelte politiche riguardo al piano regolatore, approvato soltanto alla fine del decennio, l'inadeguatezza dell'attività edilizia, soprattutto di quella di fronte alle richieste crescenti degli immigrati, dovuta anche alla debolezza dell'intervento pubblico e al persistere di forti speculazioni da parte dei privati. Scrivono i ricercatori dell'Ires nel loro rapporto sulla situazione economica pubblicato nel 1959:

> La popolazione della provincia di Torino passa da 1 433 000 nel 1951 a 1 588 000 nel 1956 e a 1 824 000 nel 1961; quella del capoluogo da 719 000 a 846 000 e a 1 026 000. Poiché l'incremento naturale è negativo, la crescita della popolazione è interamente dovuta ai movimenti migratori. Tra il 1947 e il 1956, il saldo migratorio netto per la provincia è stato di quasi 213 000 unità; per Torino di oltre 171 000.

La crescita, come si è già detto, è trainata dall'industria manifatturiera e specialmente da quella meccanica, che ha al suo interno quella automobilistica.

> Tra il 1951 e il 1961 l'occupazione industriale passa da 324 000 unità a 461 000 nella provincia e da 211 000 a 289 000 nel capoluogo[22].

Negli anni della crescita – per dare un'idea dello scarto – sono disponibili nell'industria circa 30 000 posti e soltanto 12 000 sono quelli che gli operai torinesi sono in grado di coprire: la maggior parte è affi-

[20] Un simile giudizio è confermato dall'analisi condotta da A. CASTAGNOLI, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, in questo volume, pp. 101-55.

[21] *I trent'anni dell'Ires: evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, p. 9.

[22] *Ibid.*, p. 5.

data ad immigrati. Il tasso di disoccupazione alla fine del decennio si riduce al 3 per cento, si è vicini alla piena occupazione.

Tra gli immigrati la percentuale di operai dal Mezzogiorno tende ad aumentare fino a raggiungere nel 1962 il 45 per cento, percentuale superiore a quella dei piemontesi (che sono intorno al 30-35 per cento) e degli immigrati provenienti dalle altre regioni del Nord (che si attestano intorno al 15-18 per cento). Tra i meridionali, pugliesi, siciliani, calabresi, campani, lucani, molisani, abruzzesi compongono l'articolato panorama del proletariato che si trasferisce dalle campagne, ma anche dai borghi e dai paesi del Sud e delle isole, con la speranza di trovare un lavoro sicuro e condizioni di vita migliori di quelle di partenza.

Non tutti trovano casa a Torino. Molti, seguendo parenti e amici che si sono già sistemati nella cintura intorno all'ex capitale, contribuiscono alla nascita e allo sviluppo di paesi e a volte di vere e proprie città nell'area metropolitana: i Comuni piú vicini a Torino vedono crescere la propria popolazione negli anni della grande emigrazione da 269 000 abitanti nel 1951 a 354 300 nel 1961 e 632 000 dieci anni dopo. Interi paesi del Mezzogiorno si ritrovano nelle piccole città che circondano l'ex capitale e migliaia di operai spesso si recano ogni mattina a lavorare nelle grandi fabbriche, a Mirafiori o a Rivalta.

3. *La grande immigrazione e le sue conseguenze. È possibile un bilancio?*

Osservò fin dal settembre 1961 Luciano Gallino nel suo intervento dedicato ai *Problemi inerenti alle zone di attrazione* al convegno sulle immigrazioni interne di Saint-Vincent:

> L'immigrante sa benissimo che le città del sistema «Sud» hanno carattere parassitario, ovvero consumano piú di quel che producono, mentre le città del «Nord» hanno carattere generativo, ovvero producono piú di quel che consumano.
>
> Esse rappresentano quindi per lui il luogo ideale per cercare di migliorare la copertura del costo dell'uomo – di se stesso e della sua famiglia– soprattutto perché, qualunque sia il tipo di forza-lavoro che egli può offrire, la probabilità di trovare un acquirente è piú elevata che in qualunque altro luogo.
>
> Ma non meno importante è il fatto che la città stimola potentemente, da un lato, e dall'altro offre la maggior possibilità relativa di gratificazione immediata o a breve termine di quel bisogno che l'immigrato – ma non lui solo – propende a soddisfare prima di ogni altro, proprio per aver interiorizzato la scarsità di beni atti a soddisfarlo, sia pure in modo diverso[23].

[23] L'intervento di Luciano Gallino è parzialmente riprodotto da G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 31-32. Due anni prima era apparso il volume *Immigrazione e industria*, a cura del Cris (Edizioni di Comunità, Milano 1962), che contiene alcuni

Le osservazioni di Gallino sono importanti per cogliere, si potrebbe dire, le spinte «strutturali» dell'arrivo a Torino di un flusso cosí imponente di immigrati dal Mezzogiorno, ma anche dal Piemonte e da altre regioni settentrionali, e dal Veneto prima che altrove.

Ma se si tiene conto del fatto che, come si è notato nell'*Introduzione* all'ottavo volume di questa *Storia*, l'immigrazione anche meridionale è un fenomeno già iniziato nel periodo tra le due guerre, si può aggiungere che l'attrazione per Torino dipende anche dal fatto che sono già presenti nella città gruppi di famiglie meridionali che si sono stabiliti in Piemonte dieci o vent'anni prima e che esercitano, con la loro presenza e le loro esperienze, un sicuro richiamo per chi deve ancora arrivare.

Inoltre proprio la centralità di Torino nel processo di decollo industriale, che riparte all'indomani della ricostruzione, agisce da ulteriore spinta per i contadini del Sud e delle isole costretti, dalla mancanza di lavoro, ad abbandonare le proprie terre e a cercare fortuna nel Nord.

Ma quali sono le condizioni di vita che li attendono nell'ex capitale sabauda?

Se leggiamo quella che rimane la maggiore inchiesta sociologica compiuta in quegli anni – mi riferisco al libro di Goffredo Fofi su *L'immigrazione meridionale a Torino* apparso nel 1964 presso Feltrinelli, dopo che altri editori avevano rinunciato a pubblicarlo – emergono alcune peculiarità di quella immigrazione che vale la pena ricordare, sia pure rapidamente.

Per quanto riguarda l'arrivo degli immigrati meridionali, l'autore nota «la presenza piú alta di professioni già piú avanzate, se cosí si può dire, nel livello di qualificazione normale del Sud». Osserva Fofi:

> Abbiamo cosí in generale un numero inferiore al previsto di semplici braccianti o coltivatori diretti o manovali; e un numero maggiore di artigiani, di muratori qualificati come tali o come trabuccanti, piastrellisti, decoratori ecc. quando non di operai già con una certa preparazione tecnica, provenienti da piccole imprese.
>
> La ragione di questo è da ricercare, senza possibilità di dubbio, in una maggiore tendenza all'immigrazione presso persone già a un certo grado di evoluzione professionale[24].

Quanto alle percentuali di provenienza, nel quinquennio piú intenso, tra il 1955 e il 1960, sono in testa i pugliesi (il 41,3 per cento) e i siciliani (21,4 per cento) seguiti da lavoratori provenienti dalle altre re-

saggi di notevole interesse sul tema dovuti tra gli altri a Ludovico Quaroni, Francesco Compagna, Alfred Sauvy, Salvatore Cafiero, Magda Talamo, Anna Anfossi, Flavia Zaccone Derossi, Leone Diena e altri.

[24] FOFI, *L'immigrazione meridionale* cit., p. 83.

gioni meridionali, Calabria e Campania, quindi Basilicata, Sardegna, Abruzzi e Molise.

Il secondo capitolo della ricerca di Fofi riguarda le esperienze compiute dagli immigrati nel campo del lavoro: qui l'autore racconta, con larghezza di particolari, l'itinerario spesso accidentato della ricerca, il ruolo degli intermediari e delle «cooperative», il difficile rapporto dei meridionali con i sindacati, i problemi legati all'ambiente di lavoro. L'adattamento alla nuova situazione appare nelle testimonianze notevole e, nella media dei casi, relativamente rapido da parte dei giovani che arrivano a Torino.

Ma l'alloggio costituisce un problema grave per le centinaia di migliaia di immigrati che cercano di inserirsi stabilmente nella città. Nota Fofi:

> La mancanza di intervento pubblico nel settore e le sue conseguenze (speculazione sulle aree fabbricabili, con aumento dell'incidenza del prezzo del terreno, perfino raddoppiata negli ultimi cinque anni, su quello totale della costruzione; fitti altissimi nelle case nuove, per mancanza di concorrenza massiccia di fitti minori; speculazione sulle aree rese libere dai trasferimenti delle fabbriche verso le lontane periferie e i comuni della cintura) sono in testa ad ogni elenco che di queste cause si voglia fare.
>
> Cosí la fame di case ha favorito qualsiasi tipo di speculazione possibile, individuale o di gruppo[25].

Se si allarga il discorso all'ospitalità (intesa complessivamente) che la città offrí agli immigrati nei tre decenni che hanno visto fluire nell'ex capitale un fiume di persone e di famiglie, le considerazioni che si possono fare oggi, che un certo tempo è trascorso e che disponiamo di ricerche settoriali successive al lavoro di Fofi, non sono piú ottimistiche di quelle che si potevano leggere nel polemico libro appena citato.

Narrando le vicende dell'Ente comunale di assistenza che «si era dovuto piegare negli anni della grande immigrazione alla funzione di asilo per numerose famiglie di gente "normale" che aveva l'unica colpa di non sapere dove trascorrere la notte»[26], Fabio Levi, nella lucida riflessione critica inclusa in questo volume, afferma che

> si andava riproponendo [...] il paradosso cosí frequente nelle grandi migrazioni, per cui gente partita dalla terra di origine con forti aspettative di miglioramento nel primo impatto con il luogo di destinazione sperimentava sí la caduta delle barriere che bloccavano la mobilità sociale ma solo verso il basso, giungendo per questa via a sfiorare l'ombra del baratro.

[25] *Ibid.*, p. 185.

[26] F. LEVI, *L'immigrazione*, in questo volume, p. 181.

> Piú in generale si può dire che il confine fra gli immigrati meno fortunati e le fasce di povertà piú tradizionale, come pure quello che delimitava il mondo del contrabbando, della prostituzione, delle attività illegali dalle professioni socialmente accettate non erano allora cosí facili da tracciare, né le piú o meno temporanee cadute verso il basso erano tanto infrequenti. [...] Solo lo sviluppo di un maggior benessere negli anni a venire avrebbe reso piú netti e visibili quei confini[27].

Nelle pagine conclusive del suo saggio, Levi cerca di rispondere all'interrogativo centrale che dobbiamo porci oggi, sul piano dell'analisi storica, rispetto al problema dell'immigrazione a Torino: quale integrazione umana e culturale si è realizzata negli ultimi trent'anni tra i meridionali arrivati nella città e il resto della popolazione?

L'autore osserva che in questo periodo assistiamo a una progressiva omologazione nei modi di vita dell'insieme della popolazione:

> Si pensi solo alla tendenza divenuta oramai generale – a Torino e altrove – a limitare drasticamente il numero dei figli, a consumare gli stessi prodotti o a comprare tutti una casa.

Ma, allo stesso tempo, sottolinea come

> siano oggi gli stessi immigrati degli anni Cinquanta e Sessanta a misurarsi ogni giorno, anche se molto spesso in forma indiretta e mascherata, con i passaggi cruciali del proprio passato visti in relazione al contesto sociale e politico dal quale esso è stato condizionato

e coglie in quegli immigrati, insieme con l'orgoglio per i risultati raggiunti sul piano individuale anche

> una parte di amarezza per non essere riusciti a fare il salto cui l'emigrazione, nelle speranze di allora, avrebbe dovuto condurre: il salto verso la sicurezza definitiva per sé e per i propri figli di non dover piú essere fra gli ultimi della grande città come si era stati fra gli ultimi al paese[28].

Conclusione, potremmo dire, almeno in parte pessimistica quella dello studioso torinese, che peraltro fa i conti, come tutti, con l'incerto destino dell'ex capitale. Levi registra a ragione i limiti dell'integrazione, che pure c'è stata, ma in condizioni tutt'altro che facili, sia per i tempi rapidi del processo di crescita e oggi di declino della città, sia per l'indubbia impreparazione della classe dirigente politica ed economica di quegli anni di fronte al torrente impetuoso di quell'immigrazione dalle campagne meridionali.

[27] *Ibid.*, p. 182.
[28] *Ibid.*, pp. 186 e 187.

4. *Torino negli anni Sessanta. La contestazione studentesca e le lotte operaie.*

Ha sottolineato Valerio Castronovo in un sintetico bilancio del miracolo economico in Piemonte:

> Tra il 1950-1960 la provincia di Torino registrò un tasso di concentrazione nelle attività produttive nettamente superiore non solo a quello della regione piemontese ma anche a quello degli altri due grandi distretti industriali di Milano e di Genova. Il capoluogo piemontese e il suo circondario si trovarono cosí a rappresentare piú del 6,5 per cento del totale delle unità addette in Italia all'industria e al commercio e quasi il 9 per cento di quelle occupate in particolare nell'industria manifatturiera[29].

Le grandi imprese motrici erano Fiat, Lancia, Riv e Olivetti. Accanto ai mezzi di trasporto, che rappresentavano il 37,41 per cento di crescita dell'attività produttiva, c'erano la gomma elastica (27,30 per cento), la meccanica di precisione, l'argenteria, la metallurgia, le pelli e il cuoio, le industrie della seta, del cotone e della lavorazione delle fibre. Minor incremento ebbe l'industria tessile, che in altri periodi aveva rappresentato un settore decisivo per lo sviluppo del comparto torinese.

All'origine del *boom*, che si concentra tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta (nel '64 si verifica il rallentamento congiunturale che interessa il nostro paese), c'erano stati un regime di bassi salari imposto dalle aziende *leader* e continui aumenti di produttività perseguiti da Valletta con grande tenacia grazie all'abbondanza di manodopera disponibile sul mercato, ai ritardi culturali e alle divisioni sindacali del movimento operaio.

Anche da questo punto di vista non c'è dubbio che l'intensificarsi dell'immigrazione operaia, che nel decennio 1953-63 registra una media annua di 58,6 immigrati per mille abitanti e che nel triennio 1960-63 raggiunge il 66,9 per mille, è un fattore importante, per certi aspetti decisivo, della trasformazione di Torino in una metropoli industriale.

La città che, secondo i dati del censimento del 1951 contava 720 000 abitanti, supera, sia pure di poco, nel successivo censimento del 1961 il milione di residenti (1 025 000) e cresce sul piano demografico del 42 per cento, rispetto al 32,5 per cento di Roma, al 30,5 di Bologna, al 24,2 per cento di Milano e agli incrementi molto minori di Firenze (16,5) e di Genova (14 per cento).

[29] CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 366.

Sul piano urbanistico si è già detto della lentezza e dei ritardi che caratterizzano l'elaborazione e soprattutto l'approvazione e l'attuazione del nuovo piano regolatore.

Nota Alessandro De Magistris in questo volume che, negli anni della ricostruzione e dello sviluppo,

> a fronte della difficoltà di giungere rapidamente alla formazione di un nuovo strumento generale di indirizzo, la strada praticata, sin dall'immediato dopoguerra, fu quella di ricorrere a strumenti flessibili che favorissero gli operatori, attraverso lo snellimento procedurale affidato ad organi, quali, ad esempio, il Provveditorato alle opere pubbliche, che potevano essere considerati piú vicini agli interessi che maturavano nella città. Inizialmente vennero varati nell'attesa di un nuovo piano; quindi, con la diluizione dei tempi della sua elaborazione, di fatto, si sostituirono completamente ad esso.

De Magistris ricorda una spregiudicata trasformazione dell'esistente avvenuta ad esempio

> attraverso quelle «sopralevazioni» che rappresentarono una delle principali «voci» delle licenze concesse dalla Commissione igienico-edilizia: ne furono approvate ben 2576 nel decennio 1946-56, a fronte di 3130 edificazioni e appena 367 ricostruzioni. Elemento apparentemente «periferico» dell'attività edilizia, queste addizioni volumetriche definirono in realtà non un episodio effimero ma un ciclo e uno specifico riferimento tipologico nel panorama della città, con rarissimi spunti qualitativi.

Rappresentò un'eccezione a questo modo di procedere (che qualcuno definí delle scelte urbanistiche «giorno per giorno»), nell'ambito dell'espansione cittadina alla periferia operaia, il quartiere della Falchera, vicino all'autostrada Torino-Milano,

> destinata, proprio per le sue caratteristiche localizzative, a diventare luogo di emarginazione [...] con altri significativi episodi di edilizia pubblica quali quelli di Mirafiori, di Lucento e Vallette [...] in un quadro dominato [...] da operazioni frammentarie e dalla occasionalità degli interventi, riflesso della frammentarietà degli operatori, rispetto ai quali i concorsi di idee varati per affrontare singoli nodi, riferiti alla costruzione delle parti centrali della città, non rappresentarono che un semplice palliativo[30].

Non vi fu – questo è ormai visibile, per cosí dire, ad occhio nudo – un'effettiva concertazione nello sviluppo urbanistico della città e dell'area metropolitana: per l'inesistente coordinamento tra il Comune capoluogo e quelli che andavano crescendo nella prima cintura, oltre che per la debolezza e le incertezze delle autorità pubbliche di fronte ai potenti interessi industriali e commerciali.

[30] A. DE MAGISTRIS, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in questo volume, pp. 208, 209 e 210.

Si rinunciò cosí, implicitamente, a una trasformazione che si distinguesse nettamente dalla crescita, disordinata e caratterizzata da autentiche brutture, che si era realizzata negli anni della dittatura e che, invece di allontanare sempre di piú in ogni senso (penso ai servizi, ai tratti di identità propri di Torino) i bracci periferici dal centro storico, li facesse sorgere in stretto collegamento con esso, in modo da condurre a un'integrazione il piú possibile armonica e coordinata tra le due parti della città.

Significativo, da questo punto di vista, il dibattito politico sulla metropolitana che, al di là delle posizioni assunte dall'una o dall'altra forza politica, non giunse a compimento negli anni Sessanta e Settanta – ma lo stesso avvenne nel decennio successivo, caratterizzato dall'illusione di un'avveniristica «metropolitana leggera» – né a un risultato capace di tradursi in un progetto operativo e nell'inizio della realizzazione, sicché sarà necessario riprendere discussioni e progetti negli anni Novanta per giungere finalmente, ma solo alla fine del secolo, a una tormentata decisione di indire gli appalti per dare inizio all'opera.

Certo è che Torino deve affrontare, all'indomani del «miracolo», problemi eccezionali che riguardano sul piano strutturale la crescita esponenziale e troppo rapida della popolazione residente, l'insufficienza dei servizi e dei trasporti, i conflitti inevitabili per l'arrivo di masse di immigrati in prevalenza giovani sradicati dalla civiltà contadina meridionale, da costumi ed abitudini difficilmente compatibili con la vita nella metropoli industriale.

De Magistris documenta, a mio avviso in maniera attendibile, gli sforzi e le esitazioni che percorrono negli anni Sessanta e Settanta le scelte compiute dal Comune e dagli altri soggetti politici ed economici investiti dal problema, e traccia un bilancio critico che lascia all'Amministrazione di Diego Novelli, divenuto sindaco all'indomani della vittoria dei due maggiori partiti della sinistra nelle elezioni amministrative del 15 giugno 1975, «un'eredità composita fatta [...] di scelte non compiute, di tensioni e disagi sociali innescati negli anni della contestazione e delle lotte operaie»[31].

Sul significato del '68 in Italia, interpretato da alcuni come chiusura di un ciclo della storia non solo nazionale, da altri come l'inizio di una nuova epoca, si incominciò a discutere mentre gli avvenimenti di quell'anno si stavano svolgendo e, a mano a mano che il tempo si allontana, si ha piuttosto l'impressione che la ragione stesse nel mezzo: che,

[31] *Ibid.*, p. 233.

in altri termini, la contestazione studentesca, seguita dalle lotte operaie, concludesse in Italia l'esperienza tormentata del primo centro-sinistra e di una relativa «pace sociale» e che, per altri versi, fosse l'inizio di una crisi del paese e della società che si sarebbe dispiegata nel successivo decennio, segnando una rivoluzione del costume e dei valori, della cultura complessiva, non accompagnata però da un corrispondente mutamento a livello politico e istituzionale.

Non c'è dubbio peraltro che, nell'esplosione di quella ribellione degli studenti universitari e poi liceali e persino medi, confluissero correnti e tendenze che si erano già espresse, sia pure all'interno di minoranze piú o meno esigue, negli anni precedenti.

Riferendosi in particolare a Torino, ma senza perdere mai di vista il quadro nazionale e internazionale, Bruno Bongiovanni – nel saggio ampio e ricco di intuizioni incluso in questo volume – mette in luce che proprio nell'ex capitale potevano intravvedersi, meglio forse che in altre città italiane, «un'irrequietezza marcata e [...] un pur non ancora pienamente manifesto trasformarsi degli atteggiamenti davanti alla disciplina e all'autorità»[32]. Erano alla base di questi nuovi atteggiamenti, accanto alle assai rapide trasformazioni del tessuto sociale provocate dalla grande immigrazioni,

> il saldarsi di uno scontro generazionale «postmaterialista» e di uno scontro di classe «materialista» [...] una cerniera dai contorni indefinibili, ossia una transizione, tra il vecchio e il nuovo; l'emergere-esplodere di una geografia mentale planetaria[33].

A partire dall'occupazione di palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, la ribellione contro un'università che, nel caso migliore, restava rigorosamente di *élite* pur di fronte a una crescita consistente del numero degli studenti e all'avanzare della società di massa nella metropoli industriale, si estese rapidamente a gran parte delle facoltà dell'Ateneo torinese. Gli organismi rappresentativi degli studenti vennero sostituiti dalle assemblee negli istituti occupati e dalla nascita di nuovi *leaders* che sostenevano la necessità di abbattere l'autoritarismo accademico, la divisione dei campi del sapere. Si combatteva inoltre la distanza della cultura dai problemi reali che in quel momento animavano l'Italia, l'Europa e la Cina di Mao e delle «guardie rosse» protagoniste della «rivoluzione culturale». Nota Bongiovanni:

> Cominciava l'epoca della simultaneità. Produttrice di una sorta di sortilegio magico-mediatico, nella sua fase iniziale, di gigantesche illusioni. Tutto, infatti, veni-

[32] B. BONGIOVANNI, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, in questo volume, p. 784.
[33] *Ibid.*, p. 782.

> va messo sullo stesso piano. Tutto veniva in qualche modo emotivamente omologato [...]. Si credeva, e anche qui il bisogno di comunità c'entrava pur qualcosa, di agire «insieme», di lottare «insieme», da una parte all'altra del pianeta [...]. Nulla risultava comunque estraneo a quella generazione onnivora e si aveva continuamente la sensazione, non sempre esatta, ma neppure lontana dal vero, di vivere grandi mutamenti[34].

Era assai piú il contesto generale contrassegnato dall'avventura americana in Vietnam, dalla rivoluzione culturale in Cina, dalla morte di Guevara in Bolivia, dal colpo di Stato dei colonnelli di destra in Grecia, dalle denunce in Italia dell'attività illegale del Sifar, i cosiddetti servizi segreti deviati, a mobilitare gli studenti piuttosto che la legge 2314 dell'onorevole Gui in discussione che prevedeva una riforma universitaria ad oltre quarant'anni dalla riforma Gentile.

Tra le tante letture che fecero da collante di quella contestazione, a Torino come in altre università, la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani e *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse furono, molto probabilmente, tra i testi principali, di maggior uso (a proposito e a sproposito, naturalmente) nei dibattiti che gli studenti tennero per alcuni mesi nelle aule occupate in uno scontro dall'esito incerto con le autorità accademiche, fino a che, all'indomani di una nuova occupazione, l'università venne chiusa dal Senato accademico a tempo indeterminato. Fu a quel punto – osserva Bongiovanni (e siamo nella primavera del 1968) – che «la controparte principale cominciò allora ad apparire agli studenti l'assetto politico e sociale» piuttosto che i professori, i presidi e il rettore dell'ateneo torinese o il ministro della Pubblica istruzione[35].

Di qui la decisione (assunta tra non pochi contrasti) di uscire dall'università, nella quale l'effetto della rivolta fu qualche mese dopo (ottobre 1969) la demagogica decisione di governo e Parlamento non di affrontare una buona volta i problemi organizzativi, strutturali e ordinamentali dell'istruzione superiore ma di «liberalizzare», concedendo l'accesso all'Università a tutti i diplomati delle secondarie (inclusi quelli provenienti dall'istituto magistrale quadriennale grazie a un fantomatico «anno integrativo»).

Da parte loro, gli studenti indissero assemblee aperte agli operai, andarono davanti agli stabilimenti, si mescolarono ai gruppi di estrema sinistra, ritenendo fosse giunta l'ora di unirsi ai lavoratori scesi in lotta per ragioni contrattuali. In un volantino del 5 aprile, come ricorda l'au-

[34] *Ibid.*, pp. 800-1.
[35] *Ibid.*, p. 812.

tore, il movimento affermava che «non basta cambiare le cose nella scuola; bisogna cambiarle dappertutto [...]. Per questo siamo davanti alle fabbriche»[36].

Il nuovo ciclo di lotte operaie era ricominciato da tempo e non dipese in nessun modo dalle agitazioni studentesche ma è senz'altro vero che

> queste ultime, tuttavia, crearono un clima, riproposero prima implicitamente, e poi esplicitamente, l'insubordinazione nei confronti di ogni autorità (e non solo di quella accademica), e svolsero l'ufficio «storico», se non proprio dell'immediato e dirompente «detonatore» (come in Francia), certo della lenta e spesso assai efficace, e poi parossistica, combustione[37].

Furono anni esaltanti per gli studenti che si immersero nelle lotte operaie, sempre in polemica durissima con i sindacati confederali come con il Partito comunista, ed ebbero, piú di una volta, l'impressione di guidare o di essere protagonisti di una battaglia decisiva per l'intera società torinese.

Ma l'abbandono puro e semplice della contestazione, senza che riprendesse il dialogo, sia pure conflittuale, tra studenti e docenti, ebbe conseguenze negative per un'università lasciata dalla classe politica senza riforme e di fronte ai problemi provocati dalla crescita costante del numero degli studenti, senza che né l'esecutivo né le altre autorità pubbliche, nella latitanza del corpo accademico assai poco sollecito, nella sua maggioranza, ad occuparsi di tutto ciò che andasse oltre i propri problemi individuali, affrontassero le esigenze di spazio, di organizzazione, di coordinamento didattico dell'istituzione.

Gli scontri di corso Traiano, prima, il 3 luglio del 1969, le bombe di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre successivo – ad opera di ignoti esecutori della «strategia della tensione» – posero fine, come nota ancora Bongiovanni, al '68 torinese ed aprirono una fase diversa e, nel seguito, tragica dei conflitti e dei disagi sociali emersi nel paese.

5. *La cultura e gli intellettuali*.

Nel primo trentennio successivo alla Liberazione, mentre dal punto di vista dell'economia e della società ha luogo la profonda trasformazione che abbiamo cercato di riassumere, sia pure per ampi cenni, nelle pagine precedenti, Torino resta un laboratorio culturale di notevole fecondità nel panorama nazionale.

[36] *Ibid.*, p. 815.
[37] *Ibid.*, p. 819.

Le due università che vi hanno sede, le case editrici piccole e grandi che vi si sviluppano, le riviste che nascono e crescono all'ombra della Mole, le iniziative e le istituzioni culturali che si succedono compongono un panorama che merita di essere analizzato, come appare evidente nei saggi ospitati da questo volume: in particolare penso ai lavori di Angelo D'Orsi, Vittorio Marchis, Giovanni Garbarini, ma anche a quelli di Francesco Traniello, Bartolo Gariglio, Paolo Marangon, Giorgio Bouchard e Fabio Levi che, occupandosi del mondo cattolico e delle minoranze religiose ebraica e valdese, tracciano analisi significative delle idee e delle politiche culturali che si legano alle esperienze religiose di maggior respiro nella nostra città.

Nei decenni che segnano la modernizzazione del paese, e che fanno di Torino la vera capitale dello sviluppo industriale, i gruppi intellettuali che operano nel capoluogo piemontese si dedicano, oltre che ai loro filoni specifici di interesse, a una sorta di esame costante dei problemi che la società torinese suscita e sollecita, ponendosi quasi sempre in una posizione che vuole sfuggire alla vera e propria identificazione con la grande impresa, come allo schieramento rigido dietro un partito o una fazione determinata.

Certo lo squilibrio che fatalmente si determina tra una classe politica abbastanza debole e incerta, un movimento operaio che si colloca all'opposizione dell'*establishment* cittadino e un'impresa oligopolistica, assai potente sul piano locale come su quello nazionale, non manca di influenzare gli atteggiamenti degli intellettuali che sono posti implicitamente di fronte a un'alternativa tra l'essere pro o contro i maggiori poteri presenti nell'ex capitale.

Nei momenti caldi dello scontro di classe e delle lotte sociali o studentesche, le contrapposizioni tra la Fiat e gran parte della cultura cittadina emergono con chiarezza, soprattutto negli «anni duri» della crescita e della politica di Valletta, tanto piú che l'azienda automobilistica è la proprietaria del maggior organo di informazione cittadina («La Stampa») che piú di una volta assume posizioni assai dure contro gli studenti e contro gli operai che si uniscono a loro in una lotta che ha molto di utopistico ma che, per molti anni, sembra andare avanti con forza e preparare mutamenti di grande portata.

Ma, per fortuna, c'è anche dell'altro nel dibattito che anima quei gruppi intellettuali intorno a una casa editrice di cultura come la Einaudi, nelle sale spesso affollate dell'Unione culturale, nelle grandi aule universitarie.

E questo altro consiste nelle opere collettive (mi limito a citare la grande *Storia d'Italia* edita da Einaudi a cura di Ruggiero Romano e Corrado

Vivanti che resta un contributo fondamentale al ripensamento della storia nazionale nelle sue linee di fondo), nelle collane che escono a Torino (presso Einaudi, Boringhieri, Loescher, la Sei, la Utet) e vedono l'apporto fondamentale delle scuole torinesi in campo storico (terreno privilegiato per la presenza di uomini come Franco Venturi, Alessandro Galante Garrone, Giovanni Tabacco, Guido Quazza, Ettore Passerin d'Entrèves, Franco Bolgiani, Luigi Firpo e molti altri), filosofico (Norberto Bobbio, Luigi Pareyson, Nicola Abbagnano), letterario (Giovanni Getto, Ettore Bonora). L'elenco potrebbe continuare ancora, se si volesse, giacché molti tra questi intellettuali, e altri piú giovani, sono all'origine di scuole accademiche che negli ultimi decenni hanno prodotto nuove generazioni di studiosi che si sono ormai affermati non soltanto nel nostro paese.

Ma è possibile fornire una cifra in qualche modo caratteristica della cultura torinese in quegli anni che valga a distinguerla da quella di altri grandi centri universitari italiani? Mi sembra di poter dire che, per vedere se qualcosa unisce le esperienze anche molto differenti che si svolgono nella Torino del secondo dopoguerra, occorre mettere in campo espressioni come la ricerca dell'innovazione culturale, l'apertura all'Europa e in parte agli Stati Uniti, il desiderio di confronto tra le diverse branche del sapere.

Non sempre la ricerca dà risultati del tutto soddisfacenti a causa di un certo persistente isolamento, che ogni tanto si manifesta malgrado la naturale tendenza al cosmopolitismo propria della tradizione cittadina e che, per certi aspetti, cresce a mano a mano che l'ex capitale incomincia a perdere la sua funzione centrale nello sviluppo economico nazionale. Anche negli anni Settanta ed Ottanta sopravvivono ancora risorse tutt'altro che esigue in campo culturale. C'è piuttosto negli ultimi vent'anni – e lo si legge in controluce anche nei saggi ospitati in questo volume – come un graduale affievolirsi della spinta emotiva che ha caratterizzato il primo trentennio ed ha avuto il suo culmine negli anni del grande conflitto sociale, dello scontro tra il progetto di crescita della Fiat e la dura opposizione, spesso incapace di offrire alternative realizzabili, del movimento operaio torinese.

C'è un paradosso culturale, ma anche politico e sociale, che caratterizza la storia della città nell'ultimo cinquantennio: l'aspro conflitto tra la classe operaia torinese e la grande industria automobilistica ha comportato costi sociali assai alti, ma ha assicurato, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, una vitalità innegabile all'ex capitale.

L'affievolirsi e poi la fine di quel conflitto – come fatto centrale e costitutivo dell'identità cittadina – si sono registrati a causa non tanto

delle vicende politiche ed economiche, quanto dei mutamenti tecnologici e del mercato che hanno determinato in maniera obbligata, da una parte, l'espansione della Fiat nei paesi d'Europa, dell'Asia e dell'America, oltre che nel Mezzogiorno italiano, a minor costo di manodopera, e, dall'altra, la minor centralità della classe operaia e l'avanzare, sia pure piú lento e limitato che altrove, del processo di terziarizzazione.

A sua volta tutto questo ha avuto (e non poteva non avere) conseguenze negative sulla città che ha incominciato a perdere un'identità fortemente consolidata – quella di metropoli industriale e operaia al centro dello sviluppo nazionale – ed a porsi, con lentezza e con molte ricorrenti esitazioni, alla ricerca di un'identità nuova che, almeno in parte, è ancora da individuare e soprattutto da sperimentare concretamente.

La cultura, come dimostrano i saggi inclusi in questo volume, è uno specchio fedele della parabola subita dalla città in questo cinquantennio, una parabola che prevede, dopo l'ascesa, una crisi che sembra ancora in corso e con un esito tutt'altro che scontato e inevitabile.

Per rendersene conto, basta leggere le pagine che Angelo D'Orsi dedica al ruolo che assumono negli anni Cinquanta e Sessanta le lezioni pubbliche (e molto affollate) che si tengono all'Unione culturale, presieduta da Franco Antonicelli, sui temi fondamentali della coscienza civile del paese, a cominciare dalla riconsiderazione del fascismo e dell'antifascismo, oppure alle esperienze innovatrici del Centro metodologico, animato tra gli altri da Nicola Abbagnano e da Ludovico Geymonat, che

> riveste un interesse peculiare per la sua capacità di porre quesiti multidisciplinari, a partire dall'incontro fra professori dell'Università, docenti del Politecnico e quadri del mondo imprenditoriale e dirigenziale, sovente collocati su sponde ideologicamente distanti[38].

Fu quella, secondo l'interpretazione di D'Orsi, che sembra – almeno in questo – riecheggiare le memorie di Paolo Spriano sulle passioni di un decennio, la stagione dell'impegno politico (nel senso piú alto dell'espressione) di tanti intellettuali, tra i quali emerse una sorta di razionalismo neoilluministico, forse necessario a riprendere il cammino dopo anni di distruzioni e di rovine.

Nella ripresa, dopo i primi anni della ricostruzione, di una produzione editoriale a piú voci, il lavoro culturale della casa editrice Einaudi, già attivi durante il conflitto, si delinea come un tentativo, non privo di problemi ma indubbiamente di grande respiro, di costituire

[38] A. D'ORSI, *Laboratorio di culture*, in questo volume, pp. 428-29.

un patrimonio culturale aperto alle novità dell'Europa e del mondo nel campo delle scienze umane, con particolare attenzione alla storia, alla letteratura, alla filosofia, alla cultura politica, alle scienze sociali.

Torino, in questo caso, funziona una volta tanto come il luogo di una comunicazione positiva tra intellettuali sparsi per la penisola e provenienti da esperienze diverse, a volte persino almeno in parte divergenti, che trovano nella casa editrice lo spazio e gli stimoli per uscire dal provincialismo e affrontare prove feconde sul piano saggistico ma anche su quello della poesia e della narrativa.

Da Fenoglio a Pavese e a Calvino si sviluppano una memoria e una riflessione che sono in grado di parlare in tutto il paese (o almeno nei centri di cultura piú vitali) alle nuove come alle vecchie generazioni. Osserva Angelo D'Orsi che:

> proprio il policentrismo dell'editrice nel dopoguerra, la presenza di autori, collaboratori e consulenti non torinesi, il rifiuto di qualsivoglia tentazione localistica, assicurano alla casa torinese il ruolo centrale e trainante nell'opera di sprovincializzazione di una cultura cittadina in cui la sindrome sabaudistica è sempre viva. Se i risultati non saranno pienamente soddisfacenti, lo si può spiegare proprio con il modesto interscambio con il tessuto culturale cittadino (molto meglio integrata appare una casa come la Utet) [...]. In ogni caso la linea editoriale sollecita e favorisce un rinnovamento culturale e un rafforzamento della tensione ideale in città. Certo l'eclettismo e l'improvvisazione – residui del decennio eroico della casa – non mancano; cosí come sono un fatto i contrasti interni, anche vigorosi, nelle celebri riunioni del mercoledí.
>
> Siamo davanti a un limite, ma altresí ad una forza: si preserva per tal via quel fresco dilettantismo – nel significato non spregevole del termine – che in qualche modo rinvia all'ancora ormai lontana esperienza vociana e si salva la sostanziale autonomia delle scelte culturali dell'Einaudi[39].

Il giudizio dello studioso è condiviso nella sostanza da chi scrive. La favola dell'egemonia di un partito – quello comunista – sulla politica culturale di Giulio Einaudi e del gruppo di intellettuali e di operatori culturali che intorno a lui si raccoglie appare infondata solo che si scorra con un po' di attenzione il catalogo storico della casa editrice.

Se ci furono scelte oggi criticabili, alla luce delle acquisizioni storiche sull'esperimento sovietico o sul movimento comunista italiano, questo non comporta in nessun modo l'accettazione di una tesi che non porta prove riscontrabili nell'attività culturale della casa editrice e si ispira alla forte tradizione anticomunista della cultura conservatrice italiana, legata per questa via alla persistente influenza di un passato clericale o fascista, contrario proprio alla cultura internazionale e in particolare a

[39] *Ibid.*, p. 441.

quella occidentale e anglosassone che si trova cosí ben rappresentata nel catalogo Einaudi.

La pubblicazione delle opere di Gramsci, pur passando attraverso la tematizzazione togliattiana e i tagli alle *Lettere dal carcere* prima di giungere, a metà degli anni Settanta, all'edizione critica e al ripristino nel carteggio dei brani espunti, ha un'importanza centrale nel tentativo, finora fallito, di condurre a compimento una battaglia per la riforma morale e intellettuale del paese.

E a quella battaglia si collega oggettivamente il recupero di quegli autori democratici che hanno attraversato il fascismo in carcere o in esilio: da Piero Gobetti a Carlo Rosselli, da Gaetano Salvemini a Rodolfo Morandi e a Guido Dorso.

Il problema del Mezzogiorno, inteso non come questione particolare di alcune regioni depresse a livello economico ma come grande problema nazionale che le classi dirigenti italiane non riescono a risolvere durante la dittatura e nel secondo dopoguerra a causa di ragioni complesse che attengono alle deficienze dei partiti e del governo, ma anche all'incomprensione dei suoi termini culturali, è affrontato dalla casa editrice con una pluralità di strumenti che vanno da *Cristo si è fermato a Eboli*, il capolavoro di Carlo Levi sul suo confino in Basilicata, a significative presenze di testi della cultura laica e liberalsocialista, a saggi e ricerche di storia politica ed economica che si aggiungono negli anni al ricco catalogo di via Biancamano.

L'antropologia di Ernesto De Martino, l'attenzione a Freud, il lavoro editoriale di Cesare Pavese e di Italo Calvino, la pubblicazione delle opere di uno scrittore autentico come Primo Levi insieme a quelle di molti altri caratterizzano nel tempo lo sviluppo e l'affermazione di una casa editrice che riesce, meglio e piú delle altre, a conquistare uno spazio peculiare nella cultura europea e che, attraverso le traduzioni di opere provenienti dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Francia ma anche dall'Europa orientale e dalla Russia, lavora a comporre per i suoi lettori un quadro assai ricco e variegato della cultura contemporanea.

Accanto all'attività incessante e importante anche sul piano organizzativo di Norberto Bobbio, che attraversa l'intero cinquantennio,

> sia Franco Venturi che Massimo Mila contribuiscono a delineare la fisionomia della casa dello Struzzo, ancora nell'era Pavese e, soprattutto, successivamente. Vi portano, nell'ambito storiografico il primo, musicologico, ma anche artistico-letterario, il secondo, un prezioso contributo di idee, ancora una volta entro i confini di una difesa della ragione contro i suoi nemici, reali o anche talora solo supposti[40].

[40] *Ibid.*, p. 466. Sulla casa editrice Einaudi vedi ora lo studio complessivo di L. MANGONI, *Pensare i libri*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Ma la cultura non è solo quella che si muove all'interno delle case editrici e delle istituzioni educative e universitarie.

In questo volume, su alcuni degli altri ambiti privilegiati dell'organizzazione ma anche dell'espressione culturale – il teatro, il cinema, la musica, le arti figurative – Guido Davico Bonino, Gianni Rondolino, Alberto Basso, Francesco Poli ricordano ed analizzano le vicende e i personaggi principali che hanno animato le scene del Novecento nella nostra città.

Le prime quaranta pagine del saggio di Davico Bonino sono dedicate non a caso all'attività di critico teatrale di due figure che hanno segnato la vita intellettuale torinese e che costituiscono ancora oggi, a distanza di mezzo secolo, punti di riferimento innegabili nel panorama culturale della città: Antonio Gramsci e Piero Gobetti.

Gramsci riserva, nei suoi scritti giornalistici ma anche nelle riflessioni successive, alla scena teatrale e agli autori vecchi e nuovi, un'attenzione costante e partecipe. Lo muovono motivazioni politiche e culturali che attengono all'importanza sociale dello spettacolo teatrale, alla capacità che ha quello strumento, negli anni della Prima guerra mondiale e del dopoguerra, di diffondere idee, di influire sulla mentalità degli spettatori, di plasmare strati significativi di una società che è in trasformazione e attende di essere capita e interpretata dai contemporanei. Afferma Davico Bonino:

> Il giovane Gramsci è, come critico teatrale, «diverso» perché assume il teatro non solo per quello che è, ma anche per quello che *significa* e al tempo stesso per quello che può *diventare*: egli si prefigge di indagare sulle motivazioni «sociologiche» che stanno a monte di questa o quella forma teatrale. Ma al tempo stesso si preoccupa, nei limiti di una strategia condizionata da circostanze assai vincolanti, dell'utilizzazione politica del teatro: non in senso gretto e immediato, s'intende, ma nei tempi lunghi necessari ad ogni messaggio culturale per tradursi in mandato ideologico[41].

In Ibsen e in Andreev il Sardo trova due autori stranieri nei quali vede rispecchiata «l'esigenza di un teatro direttamente compromesso con i problemi morali e sociali per cui palpita»; il proletariato e le pagine che egli vi dedica sono caratterizzate dal nesso che il critico individua tra i grandi conflitti etici che vivono gli individui e l'aspra conflittualità sociale che sottende allo svolgersi del dramma.

Nel confronto con gli autori italiani, di cui Gramsci sottolinea piú volte l'insincerità e l'artificialità, gli stranieri appaiono al giovane come espressione di un teatro che non fugge i problemi, ma, al contrario, li

[41] G. DAVICO BONINO, *Il teatro*, in questo volume, p. 578.

affronta direttamente, anche a costo di un'atmosfera tragica, e non di rado cupa, che caratterizza alcune delle loro opere.

Piú complesso e contraddittorio è l'incontro di Gramsci con quello che è sicuramente l'autore italiano di maggior spessore, il siciliano Luigi Pirandello. Il critico coglie assai presto l'impronta rivoluzionaria del teatro pirandelliano, le intuizioni felici dello scrittore, la novità di molte soluzioni sceniche ma, nello stesso tempo, piú di una volta mette in evidenza la retorica del commediografo, il tormento che l'autore non riesce a superare nella narrazione, la distruttività tutta letteraria di alcune commedie[42].

Profondamente diversa è l'avventura teatrale di Piero Gobetti che alle recensioni incomincia a dedicarsi nel pieno dell'adolescenza, a diciassette anni, rifiutando la critica «tecnica» e troppo interna al mondo teatrale, per affermare un'idea di critica come «mezzo di elevazione del gusto del pubblico»[43].

Prima sulle riviste che egli stesso fonda, poi su «L'Ordine Nuovo» che pure lo aveva attaccato per i suoi scritti, Gobetti si scontra quasi immediatamente con i mostri sacri della scena teatrale italiana e durissime sono le sue critiche sulla recitazione di Ermete Zacconi, accusato di artificio e meccanicità interpretativa o di cercare nel mondo della psicopatologia i suoi modelli e i suoi personaggi.

Diverso è l'atteggiamento del giovanissimo critico di fronte a Eleonora Duse che torna sulle scene dopo oltre quindici anni di silenzio e che esercita su Gobetti un fascino assai forte, che deriva dal vedere nell'attrice affermarsi, violenta, «l'individualità inesorabile e istintiva della sensibilità». Se Alda Borelli incarna per lui l'ideale di un'attrice la quale vive con intensità e profondità il suo ruolo e i suoi personaggi, criticabili gli appaiono al contrario le interpretazioni di Maria Melato e di Emma Gramatica. A Ruggero Ruggeri, Gobetti dedica altresí due ritratti in cui coglie con penetrazione qualità e difetti dell'attore, nulla risparmiando sulle astuzie e su un certo manierismo che Ruggeri alla lunga mette in opera per mantenere il suo legame sensuale con il pubblico borghese che lo idolatra[44].

Tra gli autori, Gobetti identifica in due grandi scrittori del passato, Machiavelli e Alfieri, il suo ideale dell'opera d'arte, spostando il principale interesse di critico dalla recitazione alla qualità del testo teatrale. Assai poco persuaso dall'arte di Goldoni, ritrova nelle commedie di

[42] *Ibid.*, pp. 584-87; la citazione è a p. 584.
[43] *Ibid.*, p. 594.
[44] *Ibid.*, pp. 597-601; la citazione è a p. 598.

Pirandello (almeno nelle prime rappresentate a Torino) l'interesse che in lui hanno suscitato Machiavelli e Alfieri. Scrive a proposito dei *Sei personaggi in cerca d'autore*:

> Il motivo fondamentale è l'antinomia del creare, è il dissidio tra la verità e la trasfigurazione di essa cui noi assistiamo nell'arte [...]. Come Dante aspirava ad una visione unitaria del mondo in Dio creatore (*Paradiso*, c. XXXIII), cosí Pirandello moderno, trascendentalista, coglie la divinità umana nel divino sforzo del nostro creare. In questo senso pensiamo che Pirandello ci abbia dato finalmente quel teatro religioso, di cui tanti fannulloni per tanto tempo han parlato, e che poteva nascere soltanto – posta la fine del teismo – da uno stato d'animo inizialmente scettico[45].

Di grande interesse sono le pagine successive del saggio di Davico Bonino sulla meteora del «Teatro di Torino» (un episodio che ritornerà nel bel saggio di Alberto Basso sulla scena musicale), che ricostruisce con grande precisione le vicende tormentate del secondo dopoguerra, sino alle dimissioni di Luca Ronconi in un periodo nel quale la funzione sociale del teatro è sensibilmente cambiata e il tentativo di mantenere legami profondi con i mutamenti della società non di rado incontra ormai ostacoli insuperabili.

A Gianni Rondolino si deve in questo volume la narrazione della scoperta del cinema, avvenuta con grande precocità nell'ex capitale sabauda che diventa, negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale, nell'epoca pioneristica, una delle capitali del cinema italiano. Le ragioni del tramonto di quell'avventura, di cui lo studioso identifica caratteristiche e contenuti, sono individuate da Rondolino in un complesso di cause diverse. Egli ricorda:

> Le cause di questa crisi sono naturalmente molteplici, e non nascono soltanto dalla concorrenza dei prodotti stranieri, in particolare americani, che cominciarono a invadere il mercato dopo la sostanziale «autarchia» degli anni di guerra. Gli storici hanno analizzato le varie cause, dovute anche a un ritardo nel cogliere le novità che venivano dall'estero, a un mancato ricambio «generazionale» della produzione, a una stanca ripetizione delle formule che, in passato, erano state vincenti e avevano permesso al cinema italiano – quindi anche e soprattutto torinese – di imporsi sul mercato nazionale e internazionale; per tacere di una certa scarsezza di mezzi finanziari e di un apparato tecnico che non era stato rinnovato a dovere[46].

Dal puntuale panorama che Francesco Poli traccia in questo volume sulla presenza delle arti figurative è possibile cogliere nella stagione dell'arte informale e nelle vicende dell'«arte povera» un alternarsi di pe-

[45] *Ibid*., pp. 606-7. Il brano citato si trova in P. GOBETTI, *Scritti di critica teatrale*, a cura di G. Guazzotti e C. Gobetti, con un'introduzione di G. Guazzotti, Einaudi, Torino 1974, pp. 424-28.

[46] G. RONDOLINO, *Il cinema nel Novecento*, in questo volume, p. 539.

riodi e di episodi che fanno di Torino, sia pure a tratti, un laboratorio vivace della ricerca artistica, un luogo di passaggio e di lavoro per artisti che, non di rado, dopo il periodo della formazione, cercheranno di proseguire altrove il proprio lavoro, soprattutto a partire dagli anni Settanta, anche in questo caso con un'innegabile corrispondenza con la fase difficile che la città incomincia ad attraversare sul piano economico e culturale.

6. *Religioni e culture: i cattolici, gli ebrei e i protestanti.*

Di particolare interesse nell'ex capitale sabauda è il mondo religioso, sia nella sua componente maggioritaria cattolica sia in quelle delle minoranze religiose piú vive, la comunità ebraica e quella valdese, come emerge limpidamente dai saggi ospitati in questo volume.

Per quanto riguarda i cattolici, Gariglio ricorda che, dopo le complicate vicende relative allo scioglimento del Partito popolare e all'esilio di Luigi Sturzo, provocati dal sostanziale accordo della Santa Sede con il governo fascista di Mussolini all'indomani della marcia su Roma, non mancarono contrasti e frizioni tra il clero torinese e i funzionari della dittatura, ma non si arrivò mai ad atteggiamenti di aperto dissenso.

La situazione mutò con l'intensificarsi dei bombardamenti sulla città nel 1942 e l'emergere, a livello operaio, di una ribellione sempre piú aperta che diventò palese con gli scioperi del marzo 1943. Annota l'autore:

> Fu in prevalenza un atteggiamento caritativo che portò una parte del mondo cattolico ad aderire alla Resistenza in «senso ampio». Essa ebbe la sua manifestazione piú diffusa nel soccorso ai perseguitati: agli ebrei, agli ex prigionieri alleati, ai militari italiani ricercati dopo l'armistizio [...]. Analogamente – e su scala anche piú vasta – parroci, suore, religiosi fecero dopo l'8 settembre per i soldati italiani, intrecciando abilmente la propria opera con la disponibilità delle zone agricole intorno a Torino ad assorbire manodopera[47].

A mano a mano che la guerra tra i nazisti, alleati con i fascisti della Repubblica sociale italiana, e i partigiani raccolti nelle bande di montagna e nei nuclei clandestini di città andò estendendosi, diventando piú aspra e feroce, la Chiesa torinese non si oppose all'impegno diretto di cattolici, e a volte di ecclesiastici, nella lotta contro gli invasori e proseguí, malgrado le difficoltà e i pericoli crescenti, la sua opera capillare di accoglienza e di soccorso dei perseguitati.

[47] B. GARIGLIO, F. TRANIELLO, P. MARANGON, *Chiesa e mondo cattolico*, in questo volume, p. 341.

Il cardinale Maurilio Fossati fu al centro di questa difficile opera e la cittadinanza onoraria che gli attribuí la Giunta comunale guidata da Giovanni Roveda all'indomani della conclusione del conflitto testimonia il peso di quell'azione compiuta dopo vent'anni di silenzio, però Francesco Traniello, esaminando i discorsi dell'arcivescovo nel nuovo quadro politico determinato dalla sconfitta dell'Asse, ritiene di dover sottolineare che

> il quadro interpretativo che trapelava dagli interventi di Fossati appariva piú adeguato ad un'opera di consolidamento e di conferma di tradizionali assetti ecclesiastici, che ad un'azione di efficace rinnovamento, non solo di pratiche pastorali, ma anche di forme e di cultura religiosa, quali il contesto postbellico sembrava richiedere, se non imporre, e di cui si avvertiva l'esigenza in taluni gruppi cattolici, di laici e di chierici, in prevalenza radicati in ambienti operai o intellettuali: collocati cioè nelle aree sociali ove i processi di secolarizzazione erano maggiormente avanzati[48].

Traniello segnala, in altri termini, il ritardo dei vertici della Chiesa torinese di fronte ai mutamenti provocati dalla guerra e dall'esperienza resistenziale che avevano toccato una parte non irrilevante del clero e della cultura laica cattolica.

La questione operaia, prima, con le peculiarità segnate dal duro scontro postulato all'interno della Fiat e del suo grande indotto dal modello di Valletta, la grande immigrazione, con le pesanti conseguenze legate alla vita delle masse affluite nella città e nella prima cintura poi, misero in luce negli anni Cinquanta e Sessanta la lentezza dell'istituzione ecclesiastica a prender atto di quel che stava avvenendo nella città e dei problemi nuovi a cui il mondo cattolico era chiamato a rispondere e che, dal suo interno, attraverso l'esperienza dei preti operai, l'insegnamento universitario di Michele Pellegrino, le pagine di un settimanale come «Il nostro tempo», pure andava a poco a poco emergendo.

«Il primo, significativo mutamento di clima, – osserva lo storico, – è legato anche per la Chiesa torinese al pontificato di Giovanni XXIII e piú ancora al Concilio Vaticano II»[49]. Traniello ricorda l'opera di documentazione sulle costituzioni conciliari svolta dal settimanale già citato, oltre allo spazio concesso su quelle pagine a pensatori cattolici come Maritain e Mounier, e a teologi di avanguardia come Teilhard de Chardin o Chenu.

La nomina a sorpresa, il 18 settembre 1965, da parte di Paolo VI di Michele Pellegrino ad arcivescovo di Torino aprí al mondo cattolico torinese una fase segnata dall'importanza del rinnovamento culturale,

[48] *Ibid.*, pp. 347-48.
[49] *Ibid.*, p. 363.

dall'accettazione della pluralità di culture come dato di fondo della storia cristiana ma anche

> dalla schietta e franca aderenza ai problemi reali, dal coinvolgimento di tutte le componenti ecclesiali e dal rigore critico nell'impostazione, dalla coerenza spesso scomoda nelle scelte pratiche e dalla disponibilità al dialogo con tutti, nella faticosa ricerca di una parola evangelica capace di misurarsi con le sollecitazioni provenienti da un corpo sociale piú ampio della comunità ecclesiale e insieme da un contesto altamente conflittuale[50].

E fu per queste ragioni, lucidamente riassunte nel giudizio storico, che la svolta conciliare di Pellegrino segna profondamente la parte centrale del cinquantennio attraversato dal mondo cattolico torinese.

Come emerge con chiarezza dalla narrazione storica di questa fase, i fermenti già presenti durante l'opera del cardinale Fossati ebbero modo di esprimersi in anni che segnarono l'avanzare del piú generale processo di secolarizzazione e l'evoluzione del pensiero politico e sociale di sacerdoti e laici che, nella situazione cittadina, sentirono con particolare intensità il problema della giustizia sociale. Ne derivò per la Chiesa torinese

> una profonda e per molti versi lacerante metamorfosi, caratterizzata sul piano religioso-culturale da un'imponente revisione di tutto l'universo simbolico di riferimento (rinnovamento biblico, teologico, catechetico, liturgico, con larga circolazione di idee a livello ecumenico e internazionale) e sul piano istituzionale-organizzativo dal traumatico crollo di quel «mondo cattolico» che aveva segnato la cristianità preconciliare[51].

In quel vecchio mondo cattolico irruppero nel panorama cittadino, sulla scia della svolta conciliare, nuove aggregazioni laiche, dal gruppo Abele, alle Comunità di base, a Comunione e liberazione, al Sermig con orientamenti diversi, ma tutti animati da uno sforzo di ricerca e di partecipazione, con i quali Pellegrino si misurò di continuo in un dialogo aperto che costituí la cifra peculiare del suo apostolato.

La lettera pastorale *Camminare insieme*, a cui Marangon, autore dell'ultima parte del saggio dedica a ragione largo spazio, fu la sintesi di questo modo di intendere l'impegno religioso e civile in una situazione caratterizzata dal conflitto e dall'ingiustizia:

> Riconoscere secondo il Vangelo il valore della povertà vuol dire rispettare e amare i poveri, mettersi dalla loro parte con una scelta preferenziale. Cristo che è venuto a salvare tutti senza eccezione, ha proclamato beati i poveri e ad essi ha

[50] *Ibid.*, p. 364.
[51] *Ibid.*, pp. 367-68.

riconosciuto il primato dell'annuncio della salvezza. Questa non è demagogia: è Vangelo.

Le dimissioni di Pellegrino due anni dopo concludono una fase per molti aspetti eccezionale del magistero ecclesiale, come il suo successore, cardinale Ballestrero, sentirà il bisogno di sottolineare il giorno della sua scomparsa[52].

In un certo senso, a quasi trent'anni da quegli avvenimenti, si può dire che la Chiesa torinese, dopo il periodo del Concilio, è ritornata alle sue consolidate tradizioni, distanziandosi, almeno ai suoi vertici, dai problemi centrali di una società avvolta ormai da anni in una profonda crisi di trasformazione.

Per quanto riguarda la presenza della piccola ma culturalmente significativa comunità ebraica, Fabio Levi pone al centro della sua riflessione (e non avrebbe potuto essere diversamente) la tragedia della persecuzione fascista e nazista attraverso l'analisi dell'atteggiamento degli ebrei e dei cattolici, dei torinesi piú in generale, di fronte a quelle vicende. Osserva lo studioso:

> Torino, città dalle forti contraddizioni, fu infatti da un lato il contesto nel quale il gruppo degli ebrei piú apertamente fascisti di tutta Italia si affermò [si riferisce al gruppo de «La Nostra Bandiera»] e riuscí a coagulare un consenso non indifferente; dall'altro fu però anche il luogo dove piú forte si rivelò la partecipazione degli ebrei alla lotta partigiana[53].

Di qui, secondo Levi, il permanere a Torino piú che altrove di memorie divise e difficili da ricomporre.

Di notevole interesse, ai fini del nostro discorso, si rivela anche il saggio di Giorgio Bouchard sui protestanti, che narra sinteticamente le vicende che hanno caratterizzato le comunità valdese ed evangeliche in generale, dagli inizi del secolo ad oggi, indicando soprattutto nei temi della responsabilità e della laicità dello Stato il terreno su cui quelle comunità hanno condotto, e tuttora conducono, la loro battaglia nella politica locale e nazionale.

La presenza di una casa editrice come la Claudiana insieme ad iniziative culturali discrete ma significative fanno comprendere al lettore l'apporto che ne è venuto in questi anni alla città subalpina[54].

[52] *Ibid.*, p. 375.

[53] F. LEVI, *Gli ebrei torinesi nel Novecento fra storia e memoria*, in questo volume, p. 419.

[54] G. BOUCHARD, *Gli evangelici tra cultura e partecipazione alla vita politica*, in questo volume, pp. 376-98, in particolare pp. 388-89.

7. *Gli anni della crisi e del terrorismo. La sconfitta operaia.*

All'inizio degli anni Settanta Torino attraversava un momento di crisi dei vecchi equilibri politici e di notevoli difficoltà economiche dovute a una molteplicità di fattori. Questo è il giudizio di Castronovo:

> L'economia torinese zoppicava da tutte le parti. Il settore metalmeccanico ansimava, quello tessile funzionava ad intermittenza, quello delle macchine utensili denunciava una flessione degli ordinativi, l'alimentare e il chimico erano stazionari e l'Olivetti (passata sotto la direzione di Carlo De Benedetti) stava affrontando il trauma del passaggio dalla meccanica all'elettronica[55].

Se a questo si aggiungono i fattori esterni come il massiccio aumento dei prezzi del petrolio e quelli ormai endemici, come le agitazioni operaie, l'assenteismo e la sistematica indisciplina nei reparti produttivi, ci si può rendere conto dell'atmofera di attesa anche di paura e di incertezza che si diffonde in città.

In un saggio recente, Marco Revelli ha parlato di «maggio strisciante» per definire i movimenti di rivolta diffusi nella penisola, e a Torino con particolare forza, che scavalcano i partiti della sinistra storica e i sindacati, che pure tentano di governarli, che raggiungono il culmine nel 1971, ma restano elevati negli anni successivi[56].

È nell'aria il mutamento politico che porta alla vittoria dei socialisti e dei comunisti nelle elezioni amministrative del giugno 1975 e all'insediamento di una Giunta di sinistra guidata da Diego Novelli, un giornalista de «l'Unità» aperto alla cultura cattolica e a quel filone della solidarietà sociale che nell'ex capitale sabauda caratterizzava una parte rilevante del movimento cattolico e della Chiesa, i due partiti della sinistra e le forze laiche sensibili alla condizione operaia. Osserva Adriana Castagnoli:

> Per la Giunta di sinistra l'obiettivo di reintegrare e ricomporre la società urbana divenne prioritario, tanto che nell'agenda della nuova Amministrazione presero posto innanzitutto il *welfare* e i servizi ad esso strettamente collegati. E di fatto, l'inasprirsi dell'attacco terroristico alle istituzioni torinesi vide il governo locale [...] far fronte con fermezza all'emergenza disgregatrice degli «anni di piombo»[57].

Nei campi di azione prescelti, il nuovo governo della città seppe superare molti ostacoli e creare un rapporto di comunicazione tra l'Am-

[55] CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 444.

[56] M. REVELLI, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II.2 cit., pp. 385-476. L'espressione «maggio strisciante» si trova a p. 454.

[57] Su quell'episodio, e sul significato che assume, cfr. BERTA, *Conflitto industriale* cit., pp. 195 sgg. e GIANOTTI, *Gli operai della Fiat* cit., pp. 231 sgg.

ministrazione e i torinesi per molti aspetti non raggiunto dalle Giunte comunali dopo quel decennio.

Novelli, per piú di nove anni sindaco della città, divenne allora assai popolare grazie alla sua presenza nei quartieri, alla sua capacità di decisione, allo sforzo continuo di coordinare il lavoro della sua squadra di assessori, al dialogo costante non solo con i suoi elettori ma con tutta la città nelle occasioni di lutto come in quelle di festa.

Tuttavia l'obiettivo centrale della nuova Amministrazione era pur sempre legato, e non poteva essere diversamente, al futuro della città e, su questo piano, il riequilibrio socio-economico delle diverse zone, l'organizzazione territoriale dei servizi, l'espansione controllata e coordinata con la cintura, la creazione di strutture abitative per gli immigrati, la valorizzazione dei quartieri periferici distanti dal centro storico si ponevano come fattori indispensabili per conseguirlo. In nove anni alcuni di essi vennero realizzati, altri incontrarono ostacoli assai forti anche perché la collaborazione con le forze economiche, a cominciare dalla Fiat, fu difficile e tutt'altro che continua. Novelli venne accusato da Umberto Agnelli di inseguire un modello di città operaia che apparteneva al passato e non c'è dubbio sul fatto che in quegli anni probabilmente la Giunta, come l'opinione pubblica della città, non percepí con sufficiente chiarezza la svolta a cui era giunta l'ex capitale e la necessità di immaginare un destino nuovo e diverso da quello che aveva portato Torino, nel Novecento, a costituire il motore della industrializzazione italiana.

Occorre peraltro ricordare che l'offensiva terrorista, accompagnata da una profonda crisi economica e organizzativa dell'azienda automobilistica, non favorí in nessun modo la ricerca del futuro. Al contrario, pose agli amministratori come alle istituzioni cittadine il compito difficile e logorante della resistenza civile alla violenza, della tenuta psicologica a uno stillicidio terribile di omicidi, di attentati, di atti distruttivi sempre meno comprensibili e accettabili.

Nell'arco di tempo che va dal traumatico rapimento del dirigente Fiat Amerio nel 1973 sino al 1981 la città e la sua provincia subiscono piú di mille tra attentati e violenze.

Ventiquattro sono le vittime che cadono per mano dei terroristi delle Brigate rosse e di Prima linea, tra le quali personalità di primo piano come il presidente degli avvocati torinesi Fulvio Croce, il vicedirettore de «La Stampa» Carlo Casalegno, l'ingegnere della Fiat Carlo Ghiglieno, per non contare tutti gli agenti carcerari, di polizia e i carabinieri che perdono la vita, i passanti innocenti e persino giovanissimi come lo studente Emanuele Iurilli.

Tra le città italiane Torino è, non a caso, una delle piú colpite dall'offensiva terrorista, sia perché è stata teatro di un lungo e aspro conflitto industriale nel quale i gruppi extraparlamentari hanno giocato, negli anni Settanta, un ruolo importante, sia perché sede della piú grande azienda privata italiana, tassello decisivo del sistema dei poteri economici e politici della penisola. Le ferite che si aprono in quegli anni nel tessuto cittadino sono gravi e lasciano dolorose cicatrici: ci vorrà molto tempo perché possano almeno in parte richiudersi.

La ristrutturazione industriale e finanziaria della Fiat conduce alla fine del decennio a un braccio di ferro tra l'azienda, il sindacato e le istituzioni cittadine che segnerà la sconfitta operaia, con la sospensione e la messa in cassa di integrazione di oltre ventimila operai e la ripresa di un cammino produttivo da parte del colosso automobilistico che raggiungerà significativi successi commerciali nel successivo decennio.

Come sempre avviene quando un conflitto operaio duro e prolungato non raggiunge i suoi obiettivi, si innesca subito dopo una reazione, di cui la marcia dei tecnici Fiat nel 1980 è episodio simbolico di non scarso rilievo, che conduce al ristabilimento dei rapporti di forza e alla fine di quelle agitazioni che, dalla fine degli anni Sessanta, avevano ostacolato in maniera sempre piú grave e generalizzata la politica produttiva della Fiat[58].

Con la sconfitta operaia e, poco dopo, il crollo delle Brigate rosse e poi di Prima linea, di cui la confessione e il pentimento di Patrizio Peci, proprio nella nostra città, segnano praticamente l'inizio, si chiude non soltanto il tormentato decennio seguito al '68, ma anche, per molti aspetti, la storia di Torino che è già possibile ricostruire, sia pure in modo rapido e provvisorio.

Ha inizio allora una lunga transizione, parallela a quella che vive l'intero paese, verso un futuro di cui si vedono molti segni, ma che non ha ancora una fisionomia chiara e completa.

8. *Il declino della città e i tentativi per fermarlo*.

Se ripercorriamo con la memoria le vicende di Torino nell'ultimo quarantennio possiamo constatare che la città attraversa tutte intere le fasi contrastanti di una parabola.

Una simile parabola la porta a rappresentare negli anni Sessanta e Settanta il maggior centro di industrializzazione della penisola, quello

[58] CASTAGNOLI, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti* cit., pp. 141-42.

che in percentuale attrae la piú grande quota di lavoratori da tutte le regioni, in particolar modo, di quelle meridionali, il motore insomma di quello sviluppo che entrerà nei libri di storia con l'espressione discutibile di «miracolo economico».

Alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta Torino incomincia a subire le conseguenze della crisi economica, perde le attività direzionali di maggior peso, decine e poi centinaia di migliaia di abitanti (alla fine degli anni Novanta ha poco piú di 900 000 abitanti dopo che trent'anni prima si era avvicinata a un 1 400 000 unità) ed è costretta a porsi con maggior insistenza l'interrogativo di fondo che a fine secolo ormai la ossessiona: quale sarà la vocazione dell'ex capitale nel nuovo millennio, visto che la Fiat ha già portato fuori della città gran parte dei suoi stabilimenti ed è spinta dal mercato a internazionalizzare sempre di piú le sue attività e i suoi investimenti?

Può Torino sostituire la Fiat come motore propulsivo della sua vita economica e sociale?

A queste domande, piú o meno articolate, cercano di rispondere da quasi un ventennio le amministrazioni che si sono succedute dopo la caduta delle Giunte di sinistra. Con un alto tasso di litigiosità partitica e una certa inconsistenza di azione quelle legate al pentapartito negli anni Ottanta, che segnano il crollo dei principali partiti politici che hanno contraddistinto il cinquantennio repubblicano. Del resto questi sono gli anni del declino dello stesso sistema politico italiano.

Con maggior chiarezza e determinazione la Giunta di centro-sinistra, guidata da Valentino Castellani – nata da un sussulto della società civile di fronte alle rovine lasciate dalle inchieste giudiziarie e dagli effetti italiani del crollo del comunismo sovietico –, nelle elezioni amministrative del 1993 prevale su una nuova candidatura di Diego Novelli sostenuta dal partito della Rifondazione comunista e, quattro anni dopo, riesce a sconfiggere, sia pure con estrema difficoltà, il candidato del centro-destra Raffaele Costa dopo un'aspra campagna elettorale giocata tutta sui problemi della criminalità e del degrado cittadino.

In quel momento l'incertezza sul futuro di Torino è assai forte. Si succedono negli ambienti politici ed economici le voci piú o meno fantasiose sulla vendita della Fiat o sul suo disimpegno assoluto nell'ex capitale, il bilancio del Comune registra un forte *deficit* e, quel che piú conta, non emergono progetti e idee per la costruzione di una nuova identità del capoluogo piemontese.

Da quel momento sono trascorsi ormai alcuni anni ma, alla fine del secolo, le prospettive del futuro restano ancora incerte e difficili.

La Giunta di centro-sinistra ha cercato, nel primo quadriennio, di consolidare il *welfare* torinese con particolare attenzione ai servizi, la scuola, l'assistenza, le iniziative culturali, ha ripreso l'iniziativa nel settore dei trasporti e per la realizzazione di una metropolitana che a Torino si incominciò a progettare piú di sessanta anni prima, addirittura nel 1936.

Negli ultimi anni il governo cittadino ha anche mobilitato vecchie e nuove energie intellettuali per immaginare un futuro non piú basato sull'industria automobilistica come sull'unico o sul prevalente settore produttivo della città.

Ma i risultati appaiono ancora provvisori, anche se non privi di interesse.

Due sono i settori sui quali la Giunta Castellani vuole puntare: il turismo nazionale e internazionale, che può essere attratto dal patrimonio artistico e paesaggistico della città come dei suoi dintorni e dalle sue manifestazioni culturali e fieristiche; lo sport, quello invernale, prima di tutto, grazie alle montagne e ai centri di sci e di altri sport che circondano l'ex capitale dal Sestrière alle valli del Canavese e della Valle d'Aosta.

Sono obiettivi ambiziosi, per realizzare i quali sarà necessario ottenere in tempi abbastanza brevi una riorganizzazione profonda del sistema dei trasporti ferroviari e automobilistici, la costruzione di alberghi e di centri attrezzati, un'integrazione effettiva su molti piani tra il capoluogo e le cittadine che lo circondano (da Venaria Reale a Collegno, da Rivoli a Moncalieri).

Chi segue la politica cittadina sa che – pur nella crisi persistente di partecipazione politica e dei partiti che tardano ad aprirsi alla società e a ridiventare centri effettivi di elaborazione progettuale – si sta procedendo proprio in questa direzione, ma occorrerà vedere se i tempi effettivi di realizzazione saranno finalmente adeguati all'urgenza di definire un quadro credibile che sia in grado di fermare un processo di decadenza e degrado che a molti osservatori appare ormai inevitabile.

Resta peraltro il problema di investire in settori produttivi che creino imprese e producano possibilità di lavoro in un'area che ha visto crescere negli ultimi anni la disoccupazione e piú ancora l'inoccupazione dei giovani.

Su questo aspetto i progetti già definiti sembrano ancora vaghi e parziali, ma c'è da sperare che si possa fare meglio e di piú.

Certo è che lentezza di decisioni e lunghezza di procedure politiche e burocratiche non hanno favorito finora né la definizione di un progetto operativo complessivo né la sua attuazione in tempi rapidi, come peraltro sarebbe, secondo tutti gli osservatori, urgente e necessario.

Spetterà del resto non tanto a noi quanto agli storici del prossimo millennio individuare i problemi che potranno nascere assai presto, e per certi aspetti sono già presenti (basta pensare al difficile governo della criminalità diffusa e dell'immigrazione clandestina), se le classi dirigenti locali e nazionali non troveranno soluzioni efficaci al lento ma inarrestabile declino della capitale del miracolo.

STEFANO MUSSO

Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)

1. *L'eredità della guerra.*

Nella seconda metà degli anni Quaranta Torino dovette affrontare una pesante eredità lasciata dalla guerra totale che, coi bombardamenti, la lotta partigiana, i rastrellamenti, il reclutamento forzato di manodopera, la deportazione aveva coinvolto in pieno la popolazione civile. La guerra comportò una stasi dei processi di crescita economica e demografica della città.

La Prima guerra mondiale aveva avuto effetti molto diversi sullo sviluppo del capoluogo piemontese: aveva determinato un forte aumento dell'immigrazione e della popolazione, ed esercitato spinte formidabili alla crescita dell'apparato industriale e alla sua riqualificazione in direzione dell'industria metalmeccanica, chimica, elettrica. La Seconda guerra mondiale non produsse piú simili impulsi, non solo a causa delle distruzioni provocate dai bombardamenti: non esercitò, sin dall'inizio, quella sollecitazione estrema e subitanea delle forze economiche e sociali che aveva caratterizzato il 1915-18. L'economia di guerra, infatti, fu organizzata in tempi diluiti: iniziò sin dal 1935, quando il riarmo per la campagna d'Etiopia e la preparazione bellica rappresentarono la via d'uscita dalla grande crisi. La politica autarchica, con la riduzione del commercio estero e la carenza di materie prime prefigurò con largo anticipo le condizioni produttive del tempo di guerra. Anche nei rapporti di lavoro, la rigida disciplina imposta agli operai nelle fabbriche mobilitate non rappresentò una gran novità rispetto all'illibertà del sistema corporativo.

Per far fronte alle nuove commesse belliche nel 1940-41 furono potenziati gli impianti produttivi, e l'occupazione nell'industria metalmeccanica aumentò fino al 1943 di circa 25 000 unità, superando, in quell'anno, i 120 000 addetti. La produzione aumentò fino al 1942, anche se molto meno degli occupati e degli impianti, a causa dei bombardamenti, delle carenze dei rifornimenti di materie prime ed energia, nonché delle incertezze dei militari sui modelli da produrre, che determinarono l'irregolarità e la mancata standardizzazione delle commesse. I

bombardamenti del novembre 1942 segnarono una cesura, e l'inizio di un calo produttivo inarrestabile. Stando ai pochi dati disponibili, si può stimare la caduta intorno al 50 per cento per la produzione di base siderurgica nel 1944 in confronto al 1941; la produzione di acciaio nel gruppo Fiat scese da 164 000 tonnellate nel 1941 a 132 000 nel 1943, a 105 000 nel 1944. Per la produzione meccanica si possono approssimativamente indicare diminuzioni del 40 per cento, 60 per cento, 75 per cento rispettivamente per gli anni 1943, 1944, 1945.

La Seconda guerra mondiale non determinò, nella struttura industriale torinese, una significativa accelerazione della tendenza secolare alla crescita dell'importanza relativa delle produzioni siderurgiche, meccaniche, elettromeccaniche e chimiche. Nell'intera provincia il settore metalmeccanico, che nei dodici anni tra il 1927 e il 1939 aveva visto crescere il suo peso dal 29,5 per cento degli addetti all'industria al 39,4 per cento, crebbe ancora al 46,8 per cento nel 1951, ma in questo secondo dodicennio, comprendente gli anni di guerra, il ritmo di aumento fu decisamente inferiore. Il conflitto impresse invece un'ulteriore spinta al processo di concentrazione industriale, poiché creò difficoltà insormontabili per molte piccole imprese.

Sotto il profilo demografico, già nel 1940 si registrò un netto rallentamento dell'immigrazione in città (che è possibile misurare con i cambiamenti di residenza, non con le presenze temporanee): la manodopera maschile eccedente nelle campagne era ormai stata reclutata dall'esercito, mentre gli operai delle aziende mobilitate ottenevano l'esonero perché necessari alla produzione. Nel 1942 si ebbe un'inversione di tendenza nel saldo migratorio, che diventò negativo per due anni, per passare poi a una sostanziale parità fino alla fine del conflitto: i dati riflettono in tal modo il fenomeno dello sfollamento, anche se non sono in grado di descriverne l'entità, perché gli sfollati non cambiavano la residenza. La popolazione di Torino crebbe, nei primi due anni di guerra, da 696 100 abitanti alla fine del 1939 a 711 300 a fine 1941, ma a un ritmo decisamente inferiore in confronto alla seconda metà degli anni Trenta; decrebbe successivamente a 689 900 nel 1945. A partire dal 1942 la nuzialità e la natalità si ridussero drasticamente. Al contempo, fin dal 1941, il numero dei morti superò quello dei nati, e questa situazione si protrasse fino al 1954. Nel quadriennio 1942-45 il numero dei morti fu di 37 400, a fronte di soli 28 200 nati vivi. Nel dopoguerra, e fino al 1951, continuò a mantenersi elevato il numero dei residenti morti fuori del Comune, per via delle successive registrazioni del decesso di soldati dispersi.

Il superamento dei guasti della guerra richiese tempo: gli indicatori della situazione economica, sociale e demografica mostrano un ritorno

alla normalità solo intorno al 1950. Fino al 1949 il numero dei nuovi vani licenziati all'abitabilità restò inferiore a quello dei vani soppressi, e fino al 1952 non si normalizzò il rapporto tra le nuove costruzioni e le demolizioni rese necessarie dai bombardamenti, che avevano danneggiato oltre un terzo e distrutto il 7 per cento dei vani disponibili nel 1942, mentre circa il 10 per cento dei negozi risultava sinistrato. Il tasso di natalità non recuperò il livello prebellico fino alla metà degli anni Cinquanta. A partire dal 1946 l'immigrazione tornò a superare l'emigrazione, ma con una differenza molto ridotta fino al 1951. Di riflesso, il numero degli abitanti tornò al livello del 1941 solo nel 1948, e il ritmo di aumento della popolazione restò molto basso fino al 1952. La guerra fermò dunque per quasi dieci anni la crescita demografica di Torino, che nel ventennio precedente era stata del 25 per cento per decade.

Nonostante le enormi difficoltà, dal punto di vista delle strutture produttive la situazione al termine della guerra non era disastrosa. Le distruzioni degli impianti industriali erano state tutto sommato limitate e, dati gli ampliamenti del 1940-41, all'indomani del 25 aprile la capacità produttiva dell'industria torinese era superiore a quella prebellica. Tuttavia, il disordine economico e organizzativo regnava sovrano nelle imprese, sia per le difficoltà dei rifornimenti di materie prime e di reperimento di mercati di sbocco, sia per la situazione di grave incertezza politica in tempi di epurazione e gestione commissariale, sia per la gravità delle tensioni sociali indotte dall'elevata disoccupazione, dalla carenza degli approvvigionamenti alimentari, dall'inflazione. Il riavvio del sistema produttivo fu lento, tanto che alla fine del 1946 la produzione industriale era appena superiore alla metà di quella del 1938. Il numero dei disoccupati, nonostante il blocco dei licenziamenti nelle maggiori imprese, crebbe nel dopoguerra, con il ritorno dei reduci, fino a 53 000 nel novembre del 1946. I passi avanti compiuti dopo il duro inverno 1946-47, in una situazione di forte inflazione e crescita del debito pubblico, furono bloccati dalla politica deflativa di pareggio del bilancio inaugurata nell'autunno da Luigi Einaudi, che portò il numero dei disoccupati a ben 62 000 nel giugno 1948[1]. Il ritorno alla normalità produttiva si raggiunse solo alla fine degli anni Quaranta, quando si toccarono nuovamente gli indici dell'anteguerra.

Tra il 1949 e il 1950 si ebbero i primi segni di una ripresa, incerta e condizionata dal miniciclo della guerra di Corea, che comportò una frenata nel 1951-52, in conseguenza della caduta della domanda estera. Poi

[1] Cfr. i dati sulla disoccupazione in F. LEVI, *Torino*, in *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe, 1945/48*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 291.

la marcia si fece inarrestabile, in connessione al ciclo espansivo internazionale finalmente stabilizzato. Trainata dall'industria automobilistica, l'economia torinese prese a correre, e ad accelerare specie a partire dal 1955, l'anno del lancio della «600», rappresentando uno dei maggiori pilastri del grande sviluppo italiano, che grazie alla *performance* della produzione industriale crebbe a ritmi eguagliati solo dal Giappone. Gli anni del miracolo economico trasformarono profondamente le dimensioni e il volto di Torino.

2. *La grande migrazione*.

Tra i censimenti della popolazione del 1951 e del 1961 la popolazione residente a Torino aumentò da 720 000 a 1 025 000 abitanti: uno sviluppo rapidissimo, pari al 42,5 per cento, molto piú accentuato che in qualsiasi altra fase di crescita della città nel corso del secolo. Nello stesso periodo Milano crebbe «solo» del 24,2 per cento, Roma del 32,5 per cento, Bologna del 30,5 per cento, Firenze del 16,5 per cento, Genova del 14 per cento. Nel quadro delle forti correnti migratorie interne, regionali e interregionali, che in tutto il paese diedero un forte impulso all'urbanizzazione e determinarono fenomeni di spopolamento dei Comuni piú piccoli situati nelle aree montane e pedemontane, Torino subí l'impatto piú forte tra tutte le maggiori città italiane. Il tasso di immigrazione nel capoluogo piemontese si impennò a partire dal 1953 e restò per 11 anni, fino al 1963, su livelli molto elevati, con una media annua, in questo periodo, pari a 58,6 immigrati per mille abitanti (contro una media, negli anni 1946-52, del 31 per mille). La fase piú intensa del fenomeno si ebbe tra il 1960 e il 1963; in questi quattro anni la media fu del 66,9 per mille. Alla fine degli anni Cinquanta, all'apice del *boom* economico, ogni anno a Torino si rendevano disponibili 30 000 posti di lavoro nella sola industria, la metà dei quali per pensionamento, morte, emigrazione, l'altra metà per le esigenze dello sviluppo. Circa 12 000 posti venivano coperti dalle nuove leve dei giovani torinesi, gli altri attiravano immigrati[2]. Il tasso di disoccupazione scese al 3 per cento, ai limiti della disoccupazione frizionale.

[2] Cfr. IRES, *Studio preliminare sulle migrazioni*, Torino 1963; UNIONE REGIONALE DELLE PROVINCE PIEMONTESI - STUDI DELL'IRES PER IL PIANO DI SVILUPPO DEL PIEMONTE, *Immigrazione di massa e struttura sociale in Piemonte*, Torino 1965; G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964; una testimonianza-denuncia in C. CANTERI, *Immigrati a Torino*, Edizioni Avanti!, Milano 1964.

A fronte della grande immigrazione degli anni 1953-63, l'emigrazione restò sui livelli del decennio precedente (con una media annua del 21 per mille contro il 18,6 per mille del periodo 1946-52). Nella prima metà del secolo le fasi di incremento dell'immigrazione erano state accompagnate dalla contemporanea crescita dell'emigrazione (seppur meno che proporzionale), tanto da suggerire l'opportunità di parlare, piú che di fasi di forte immigrazione, di fasi di forte mobilità residenziale; ora invece l'esplosione dell'immigrazione si verificò a flussi in uscita stabili. Ciò determinò il formidabile aumento della popolazione, che derivò quasi completamente dal saldo migratorio, poiché il saldo naturale, nonostante un lieve incremento nella seconda metà del decennio, continuò a essere molto contenuto, come in tutta la precedente storia demografica di Torino: una storia caratterizzata dalla bassa natalità, appena sufficiente a coprire la mortalità.

Tra il 1952 e il 1962 il saldo migratorio fu pari a 367 000 persone; gli immigrati furono in complesso 562 000, gli emigrati 195 000; nel dicembre 1962 Torino arrivò a 1 079 000 abitanti: in dieci anni la popolazione si rinnovò dunque per oltre la metà. I 562 000 immigrati provenivano per il 37,2 per cento dal Piemonte, per il 18,6 per cento dalle restanti regioni dell'Italia settentrionale, per il 4,8 per cento dall'Italia centrale, per il 34,8 per cento dalle regioni meridionali e insulari, per il 4,6 per cento dall'estero o da località non determinata. Nel decennio, dunque, si registrò ancora, complessivamente, una lieve prevalenza delle campagne piemontesi sulle regioni meridionali nella provenienza degli immigrati a Torino. Ma nella seconda metà degli anni Cinquanta il peso dell'immigrazione dal Mezzogiorno crebbe, assumendo progressivamente la preminenza: nel 1962 il 45,2 per cento degli immigrati arrivò dal Sud e dalle isole, contro il 27,5 per cento proveniente dal Piemonte, il 16,3 per cento dall'Italia settentrionale, il 6,2 per cento dall'Italia centrale, il 4,7 per cento dall'estero e località non determinate. Va inoltre tenuto conto anche dell'emigrazione da Torino, alimentata in buona parte dal ritorno alle località di origine di anziani piemontesi (sempre tra il 1952 e il 1962, il 50 per cento degli emigrati si spostò verso il Piemonte). La quota della popolazione torinese proveniente dal Meridione divenne cosí consistente: nel 1961 gli abitanti nati nel Comune di Torino erano il 32,1 per cento (34,2 per cento al censimento del 1931); dal resto del Piemonte proveniva solo piú il 28,8 per cento (41 per cento nel 1931); dall'Italia settentrionale (escluso il Piemonte) il 12,4 per cento (13 per cento nel 1931); dall'Italia centrale il 5,5 per cento (3,4 per cento nel 1931), dall'Italia meridionale il 18,2 per cento (5,4 per cento nel 1931), il restante 2,9 per cento, infine, era nato all'estero.

Le successive ondate migratorie determinarono un forte aumento della densità abitativa. Cosí, mentre la brusca frenata dell'economia nel 1964-65 interrompeva il miracolo economico, la città aveva già quasi esaurito gli spazi di accoglienza. Tra il 1961 e il 1971 la popolazione aumentò solo del 13,9 per cento. Dopo la relativa stasi del 1964-66, in connessione alla breve ma intensa congiuntura negativa, l'immigrazione riprese a buon ritmo, ma in una situazione in cui il primato dei nuovi arrivi toccava ai Comuni della prima e seconda cintura, nei quali si collocava ormai gran parte delle nuove attività industriali. Questi Comuni, in numero di 52, dopo essere passati da 269 000 abitanti nel 1951 a 354 300 nel 1961, videro quasi raddoppiare la popolazione tra il 1961 e il 1971, anno in cui raggiunsero i 632 000 abitanti[3]. Ma in alcuni di essi, a ridosso del capoluogo, la crescita della popolazione assunse proporzioni dirompenti. Torino avrebbe toccato il numero massimo di residenti nel 1974, con 1 200 000 abitanti, per poi andare incontro, in connessione ai processi di ristrutturazione industriale e decentramento produttivo, a una progressiva, lenta perdita di abitanti.

Tra il 1962 e il 1973, pur in presenza di un aumento della popolazione limitato in confronto ai decenni precedenti, si registrò un'importante novità in campo demografico: per la prima volta dalla metà dell'Ottocento l'aumento della popolazione non era piú imputabile solo al saldo migratorio; la ripresa della natalità aveva portato la proporzione dei nati vivi per mille abitanti a livelli del 16-17 per mille, pari a quelli del primo decennio del Novecento, dopo una secolare diminuzione che aveva ridotto il tasso all'8-10 per mille tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Mentre all'inizio del secolo il numero dei nati vivi era pareggiato da quello dei morti, ora la diminuzione, anch'essa secolare, del tasso di mortalità dava per la prima volta un significativo saldo demografico naturale positivo, che nel periodo di massima natalità, per l'appunto il 1962-73, fu pari a una media annua del 6,25 per mille. In seguito, tra il 1974 e il 1977, si assistette a una nuova diminuzione della natalità, che tornò ai livelli della seconda metà degli anni Cinquanta, per poi crollare, alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta, al di sotto del tasso di mortalità, com'era già avvenuto per effetto delle due guerre mondiali e della grande crisi del 1930-34.

[3] I dati sono ricavati da CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALL'URBANISTICA, *Torino e i comuni della prima e seconda cintura. Analisi della situazione dei servizi pubblici*, Torino s.d. (ma 1974). Sui mutamenti sociali connessi ai movimenti migratori in due di questi Comuni dell'area metropolitana si possono vedere gli studi di G. OLIVA, *Una comunità dalla grande guerra all'industrializzazione: il caso di Orbassano. 1915-1990*, Angeli, Milano 1993; C. MALANDRINO, *Tra metropoli e campagna: storia di Trofarello. Una comunità locale tra '800 e '900*, Angeli, Milano 1997, nonché F. LEVI, *Limmigrazione*, in questo stesso volume, pp. 157-87.

Gli anni di ripresa della natalità a Torino non possono essere spiegati solamente con il *baby boom* che negli anni del ciclo economico favorevole interessò tutto il mondo occidentale. In Italia la ripresa della natalità fu di entità modesta e limitata al quinquennio 1962-67[4]. A Torino fu di entità notevole e proseguí fino ai primi anni Settanta, comportando tra l'altro, assieme alla stabilizzazione degli immigrati e all'arrivo dei parenti, un'altra inversione di una tendenza secolare, quella della dimensione media delle famiglie, scesa da 2,83 membri nel 1951 a 2,78 nel 1961 e risalita a 2,81 nel 1971 (tra il 1951 e il 1971 crebbe in particolare la quota delle famiglie di quattro membri, dal 15,9 per cento al 18 per cento). Va innanzitutto notato che i movimenti migratori portarono a un aumento della presenza delle classi d'età piú prolifiche. Ma il fattore principale dell'innalzamento della natalità fu il retaggio culturale degli immigrati meridionali. Raggiunta una quota consistente della popolazione, stabilizzato l'insediamento a Torino con l'arrivo dei familiari o la formazione di nuove famiglie, in una situazione di scarsa integrazione nella nuova realtà socio-culturale[5], di forte endogamia matrimoniale e stretto legame con le nuove comunità derivanti dalle catene migratorie, e ancora, in una situazione in cui le nuove condizioni lavorative e di vita erano spesso considerate, nonostante i disagi dell'immigrazione, migliori di quelle precedentemente vissute in aree economicamente depresse, la popolazione meridionale traspose nelle grandi città del Nord i comportamenti demografici tradizionali delle aree di provenienza[6]. Cosí lo stereotipo sui meridionali che incontrava maggior diffusione e assenso tra i piemontesi era proprio quello secondo il quale i meridionali «fanno tanti figli e poi pretendono che siano gli altri a mantenerli»[7]. Anche le ondate migratorie precedenti, meno ingenti e di raggio piú corto, in gran parte limitato alla provincia e alla regione, avevano visto l'arrivo in città di immigrati provenienti da aree a piú elevata fecondità. Fin dall'inizio del secolo la natalità nelle campagne piemontesi era decisamente piú elevata di quella di Tori-

[4] M. LIVI BACCI, *Storia minima della popolazione del mondo*, Loescher, Torino 1989; R. VOLPI, *Storia della popolazione italiana dall'Unità a oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1989.

[5] M. PACI, *L'integrazione dei meridionali nelle grandi città del Nord*, in «Quaderni di sociologia», XIII (1964), n. 3; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'area metropolitana torinese di fronte alle lotte del lavoro ed ai problemi dell'immigrazione*, in *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1978.

[6] Sulle notevoli differenze nella natalità tra le aree geografiche in Italia cfr. M. LIVI BACCI, *La trasformazione demografica delle società europee*, Loescher, Torino 1977; ID., *Donna, fecondità e figli*, Il Mulino, Bologna 1980.

[7] A. ANFOSSI, *Differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali a Torino*, in CRIS, *Immigrazione e industria*, Edizioni di Comunità, Milano 1962.

no[8]. Ma i nuovi arrivati, benché sia ragionevole pensare che avessero contribuito a frenare ulteriori cadute del tasso di natalità, non avevano mai provocato un'inversione di tendenza. Forse perché le distanze culturali e psicologiche erano minori, la loro integrazione era maggiore, e piú rapida l'assunzione dei comportamenti demografici diffusi nella nuova realtà urbana. L'immigrazione meridionale a Torino richiese invece tempi di integrazione lunghi. Alcune segmentazioni, specie in campo professionale tra manodopera qualificata e manodopera generica, e tra operai e impiegati, per non parlare dei dirigenti, si formarono fin dall'inizio delle ondate migratorie e si consolidarono nel tempo: tra i dipendenti della Fiat, i meridionali erano piú numerosi tra gli operai delle categorie non qualificate; rappresentavano una quota minoritaria tra gli impiegati ed erano a mala pena presenti tra i dirigenti[9]. Tali segmentazioni sussistettero a lungo (e probabilmente sono in parte vive tuttora), come suggerí la ricerca sulla «marcia dei quarantamila» quadri e operai qualificati dell'autunno 1980[10]. Ciò favorí un ritardo nell'assunzione dei comportamenti demografici tipici torinesi, che si realizzò solo nella seconda metà degli anni Settanta, e forse per la seconda generazione degli immigrati.

3. *L'espansione urbana*.

La Torino che nel 1961 celebrava i fasti del centenario dell'Unità d'Italia dalla sua posizione, ormai consolidata, di centro motore dello sviluppo industriale del paese, mostrava i segni di una crescita disordinata, troppo rapida per consentire un adeguato bilanciamento dell'impiego delle risorse tra necessità produttive e strutture di servizio. Gli sforzi e le attenzioni dei gruppi dirigenti erano concentrati sull'imperativo categorico dell'aumento della produzione, per cogliere le opportunità offerte dai mercati, e si preoccupavano piú degli impianti industriali e delle infrastrutture di trasporto che della capacità di accoglienza per le masse dei nuovi arrivati. Ne conseguirono disattenzioni, problemi e tensioni che si ripercossero sulla qualità delle funzioni residenziali di intere zone della città. Non mancò certo l'edificazione di nuove abitazio-

[8] Cfr. G. MORTARA, *Le popolazioni delle grandi città italiane*, Utet, Torino 1908.

[9] Cfr. N. NEGRI, *I nuovi torinesi: immigrazione, mobilità e struttura sociale*, in G. MARTINOTTI (a cura di), *La città difficile*, Angeli, Milano 1981.

[10] A. BALDISSERA, *La svolta dei quarantamila: dai quadri Fiat ai Cobas*, Edizioni di Comunità, Milano 1988.

ni, ma in assenza di un piano regolatore (approvato solo nel 1959) gli spazi liberi, ormai nella periferia della città, furono intasati di grandi caseggiati che ridussero al lumicino le zone utilizzabili come verde pubblico. Inoltre, in mancanza non solo di una riforma urbanistica ma persino dell'applicazione della legge del 1942 sull'uso dei suoli, e data la limitatezza dei finanziamenti statali, l'edilizia popolare non ebbe che un peso limitato (15 per cento degli alloggi di nuova costruzione tra il 1951 e il 1961). Anche il piano case predisposto dalla Fiat per i propri dipendenti nel 1956 forní, a distanza di cinque anni, solo 2800 alloggi a fronte di 15 000 richieste.

Negli anni Sessanta, benché il Comune si adoperasse per tempo per cogliere le opportunità della legge 167 del 1962, emanata allo scopo di «favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare», le realizzazioni restarono di entità limitata (il piano comunale prevedeva 170 000 vani in dieci anni, quando nel solo 1963 furono concesse licenze ai privati per 90 000 vani), anche a causa del fatto che la legge non fu seguita dalla riforma urbanistica proposta dal ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo, affossata dalla Democrazia cristiana in seguito alle feroci opposizioni dei costruttori e delle forze conservatrici[11]. Inoltre, gli insediamenti di case popolari furono spesso localizzati in zone decentrate, ai margini del territorio comunale e isolate dal tessuto urbano: ancora una volta, come durante il fascismo, l'edilizia pubblica favorí in tal modo la speculazione privata, provvedendo alle opere di urbanizzazione in aree di campagna e lasciando ampie zone intermedie di terreno alla lievitazione della rendita. Infine, l'idea di costruire grandi insediamenti isolati ma autosufficienti si tradusse, indipendentemente dai ritardi nella realizzazione delle infrastrutture di servizi collettivi, in un ulteriore fattore di segregazione e ghettizzazione degli assegnatari, in grande maggioranza immigrati con una netta prevalenza di meridionali (dal Sud proveniva l'82,6 per cento degli abitanti delle Vallette e il 78 per cento di quelli della Falchera)[12].

Lottizzazioni e speculazioni in un mercato immobiliare privo di regole e caratterizzato dalla debolezza dell'intervento pubblico favorirono la lievitazione della rendita fondiaria, con un aumento dei valori oscillante tra il 15 e il 30 per cento in termini reali a seconda delle zone, che gravò pesantemente sui redditi dei nuovi arrivati e sulla maggioranza dei vecchi residenti che non ebbe modo di avvantaggiarsene. La crescita urbana, dunque, non seppe soddisfare criteri di equità né di efficienza

[11] F. SULLO, *Lo scandalo urbanistico*, Vallecchi, Firenze 1964.
[12] CRIS, *Immigrazione e industria* cit.

quanto alle funzioni residenziali e alla vivibilità urbana, che restò confinata alle poche isole felici già da tempo prevalentemente riservate alla residenza borghese (la Crocetta, la precollina e la collina, alcune aree sparse a macchia di leopardo nella vecchia zona entro cinta) e ad alcuni insediamenti piccolo-borghesi della fascia ovest. Queste aree funsero anche da quartieri «fortezza», abitati quasi esclusivamente da piemontesi, in cui la penetrazione dei meridionali fu di fatto evitata.

Le condizioni di affollamento continuarono nella loro secolare tendenza a un lento e graduale miglioramento. Il numero medio di occupanti per stanza passò da 1,09 nel 1951 a 1,02 nel 1961, mentre nel 1971, con 0,95, scese sotto il limite della persona per vano. Tuttavia il miglioramento medio nascondeva di certo differenze molto accentuate, in particolare a svantaggio dei nuovi immigrati. Parte del miglioramento era fittizia: in molti antichi palazzi del centro storico, da tempo in via di pesante degrado, le grandi stanze venivano tramezzate per ricavare abitazioni un po' meno promiscue e irrispettose di qualsiasi *privacy*, nonché maggiori pigioni. In questi alloggi fatiscenti e nelle soffitte, ma persino nei magazzini umidi e maleodoranti si ammassavano gli immigrati, in attesa di potersi permettere l'affitto di un appartamento in periferia, o di ottenere l'assegnazione di una casa popolare. Nel 1961 quasi un quarto delle abitazioni (23,1 per cento) aveva ancora solo la latrina esterna, e solo il 56,4 per cento disponeva di un bagno con vasca o doccia; poco meno del 20 per cento non aveva l'impianto fisso del gas e il 30 per cento non aveva un impianto di riscaldamento centrale o autonomo. Le condizioni abitative migliorarono solo nella seconda metà degli anni Sessanta, con la riduzione dell'intensità dei flussi migratori verso il capoluogo e l'aumento dei vani costruiti. Tuttavia, il riversarsi degli immigrati nella cintura finiva per ricreare nei Comuni circonvicini situazioni di carenza di abitazioni, scuole, ambulatori, trasporti pubblici ancor piú gravi di quelle che già si erano verificate nel decennio precedente nel capoluogo. Né l'urgenza dei problemi di prima accoglienza si poteva dire superata in città, se ancora nell'estate del 1969, sotto la spinta di un conflitto sociale ormai esploso, Umberto Agnelli, da poco chiamato alla carica di amministratore delegato della Fiat, presentava al sindaco di Torino, il democristiano Andrea Guglielminetti, un piano di intervento nell'edilizia popolare che aveva i caratteri dell'emergenza: prevedeva, per l'accoglimento dei lavoratori neoassunti, la realizzazione di «posti di pernottamento» per 3000 persone (che si aggiungevano ai 1200 posti realizzati nei due anni precedenti); quanto alle case per i lavoratori, oltre ai 4780 alloggi già costruiti e assegnati e ai 1500 alloggi in corso di realizzazione, la Fiat intendeva promuo-

vere la costruzione di altre 4000 abitazioni, parte in Torino e parte nella cintura, attraverso un piano che prevedeva un contributo Fiat a fondo perduto di 15 miliardi, da versarsi in un trentennio all'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Torino; lo Iacp avrebbe potuto ricorrere a finanziamenti concessi dall'Istituto bancario San Paolo e dall'Istituto di credito fondiario fra le Casse di risparmio del Piemonte; infine, la Fiat offriva di accollarsi l'onere del rimborso del capitale di mutuo per un miliardo di finanziamento concesso senza interesse dall'Istituto San Paolo e dalla Cassa di Risparmio di Torino per la costruzione e l'ampliamento di asili e asili nido[13].

La carenza di servizi nella periferia rendeva la qualità urbana non molto migliore di quella del vecchio centro. Qui se non altro la prossimità delle aree degradate con quelle oggetto dei risanamenti e della ridestinazione funzionale dell'epoca fascista, unita alla presenza di un tessuto artigianale e di piccoli commerci che manteneva alcune caratteristiche dell'economia del vicolo, rendeva meno anonimo l'ambiente immediato e prossimo. Mentre la periferia si faceva monotona e indistinta, con gli alti caseggiati che assediavano e poi soppiantavano le vecchie case sparse a due piani, il centro vedeva crescere i contrasti tra le aree di massimo degrado ai lati di via Garibaldi e attorno a Porta Palazzo e i negozi e gli uffici di lusso della nuova via Roma. Già negli anni Cinquanta, e poi ancora con maggiore rapidità nel decennio successivo, il quadrilatero compreso tra la ferrovia per Milano con Porta Susa a ovest, corso Regina, Porta Palazzo e corso San Maurizio a nord, il Po con piazza Vittorio a est, corso Vittorio Emanuele II con Porta Nuova a sud, perse un buon numero di abitanti, per via della progressiva diffusione dei negozi, degli uffici, delle attività commerciali e di rappresentanza, delle residenze di lusso nelle aree non degradate. La popolazione residente nel centro diminuí da 110 000 abitanti nel 1951 a 90 000 nel 1961, a 71 500 nel 1971, nonostante lo stiparsi negli isolati fatiscenti di molti immigrati; questi peraltro non prendevano subito la residenza in città, come mostra il forte aumento degli abitanti di Torino tra il 1960 e il 1961 (oltre 58 000 persone, il piú forte incremento annuale mai registrato nella storia della città), quando il censimento della popolazione indusse la regolarizzazione di molti nuovi arrivati non ancora stabilizzati. I quartieri circostanti il centro e compresi all'interno di quella che era stata la vecchia cinta urbana ottocentesca, vale a dire San Donato, Borgo Dora, Aurora, Vanchiglia, San Salvario, San Se-

[13] Si veda la presentazione del programma Fiat nel verbale del Consiglio direttivo dell'Amma in data 22 luglio 1969, in Archivio Storico Amma.

condo, Crocetta videro ancora crescere leggermente la popolazione tra il 1951 e il 1961 (mediamente di 5-7 punti percentuali), per poi perdere anch'essi abitanti fino a raggiungere, nel 1971, un livello leggermente inferiore a quello del 1951. Agí anche in queste zone densamente popolate la diffusione di uffici e attività commerciali, ma soprattutto la ricerca da parte della popolazione di condizioni abitative meno affollate, che spingeva a cambiamenti di abitazione verso aree di nuova edificazione. I tradizionali quartieri operai sviluppatisi nel primo terzo del secolo nella fascia esterna ma contigua alla vecchia cinta crebbero ancora a un buon ritmo negli anni Cinquanta, colmando gli spazi rimasti liberi; negli anni Sessanta la densità abitativa si stabilizzò, e la popolazione nel 1971 non registrò variazioni significative (i residenti a Borgo San Paolo passarono da 46 900 nel 1951 a 67 651 nel 1961 e restarono a 67 655 nel 1971; la zona Boringhieri e Tesoriera passò negli stessi anni di censimento, rispettivamente, da 56 800 a 74 700 e a 72 700 abitanti; il raggruppamento statistico Lingotto e Molinette aumentò da 23 750 nel 1951 a 38 700 nel 1961, e registrò ancora una lievissima crescita nel 1971, a 41 700 abitanti). Furono naturalmente le aree piú esterne e quelle che ancora avevano conservato ampi spazi non edificati a registrare la vera e propria esplosione, con un ritmo di crescita molto elevato tanto negli anni Cinquanta che negli anni Sessanta. A nord, tra il corso della Dora e quello della Stura, il territorio circostante a quelle che erano state le borgate Lucento, Madonna di Campagna e Regio Parco, dove si trovavano i vasti stabilimenti della Fiat Grandi motori, delle Ferriere piemontesi, della Michelin, della Nebiolo, della Manifattura tabacchi vide crescere la popolazione da 108 500 abitanti nel 1951 a 188 000 nel 1961, a 254 000 nel 1971; piú all'esterno, oltre il corso della Stura, Villaretto fu l'unica area di rilevazione statistica a conservare ampie aree campestri: qui gli abitanti crebbero «solo» da 10 000 a 16 500 abitanti nel ventennio, mentre i nuovi arrivati gravitarono piuttosto sui Comuni di Venaria, Druento, Borgaro, Caselle, Settimo, nel cui territorio erano situati importanti impianti industriali. A ovest, al confine con i Comuni di Grugliasco e Collegno (i cui abitanti passarono rispettivamente da 7000 a 30 000 e da 13 000 a 42 000, sempre tra il 1951 e il 1971), dove c'erano la Fiat Aeronautica e la Venchi Unica, l'area di Pozzo Strada quadruplicò la propria popolazione nell'arco dei vent'anni, passando da 22 000 a 93 600 abitanti; lo stesso aumento registrò a sud il quartiere di Santa Rita, collocato a ridosso della Crocetta, mentre sulla medesima direttrice, ma in posizione piú esterna, il territorio della Fiat Mirafiori accolse un'intera nuova grande città, passando da 18 700 a 141 000 abitanti (a sud-ovest e sud di Mirafiori, i Comuni di Beinasco

e Nichelino crebbero di 5-6 volte, rispettivamente da 2500 a 16 600 e da 7250 a 44 500 abitanti). Certo la scelta delle aree di localizzazione industriale e di edificazione abitativa, i processi decisionali che si concretizzavano nella crescita fisica della città e della cintura seguivano logiche e influenze complesse, legate alla pluralità degli attori che erano portatori di strategie diverse, di progetti alternativi, derivanti da razionalità non omologhe[14]; tuttavia risulta abbastanza evidente il rapporto tra densità industriale e densità abitativa.

La città visse dunque una nuova, eccezionale fase di crescita urbana in stretto rapporto con lo sviluppo dell'apparato produttivo, al termine della quale aveva cambiato volto: il vecchio centro, che nel 1936 ospitava il 16,3 per cento della popolazione, nel 1971 raccoglieva solo piú il 6,2 per cento; anche la restante area compresa nella vecchia cinta scendeva al 25 per cento (contro il 42 per cento sempre del 1936); San Paolo, Boringhieri e Lingotto mantenevano la stessa quota (15,6 per cento nel 1971 contro il 16,5 per cento nel 1936); le aree esterne (esclusa la collina) crescevano dal 22,5 per cento al 51 per cento, con la zona di Mirafiori che faceva la parte del leone, decuplicando il proprio peso dall'1,3 per cento al 12 per cento.

4. *Tra tante comunità, un difficile inserimento.*

Come abbiamo visto, gli immigrati che popolavano una periferia in cui viveva metà della popolazione torinese non provenivano solo dal Mezzogiorno; la quota dei meridionali crebbe però costantemente in tutto il ventennio, assumendo una netta prevalenza nella seconda metà degli anni Sessanta, quando, dopo la pausa del 1964-65, l'immigrazione nell'area torinese riprese a buon ritmo, sotto l'impulso dell'apertura del nuovo stabilimento Fiat nella frazione Tetti Francesi del Comune di Rivalta (1967). I nuovi arrivati a Torino erano ora in gran parte meridionali, tanto che la quota degli abitanti nati nel Sud e nelle isole aumentò ancora notevolmente, dal 18,2 per cento nel 1961 al 27,1 per cento nel 1971.

Molte furono le difficoltà che i meridionali dovettero affrontare per inserirsi nella nuova realtà. Il lavoro, innanzitutto. Negli anni Cinquanta – prima che la Fiat passasse a una politica di reclutamento massiccio e poco controllato, con il «raddoppio» di Mirafiori (convenzionalmente

[14] Cfr. C. OLMO, *Le nuvole di Patte: quattro lezioni di storia urbana*, Angeli, Milano 1995; ID., *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza, 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

collocato nel 1962, ma alcuni capannoni furono aggiunti ancora nel 1972) e soprattutto con l'apertura di Rivalta (1967) – i posti di lavoro piú stabili, quelli piú qualificati e meglio retribuiti, erano occupati dai lavoratori del posto, magari essi stessi immigrati ma da piú lunga data. Gli ultimi arrivati erano chiamati a sostituirli nei lavori saltuari, poco qualificati, nelle «boite», nelle piccole imprese che pagavano salari decisamente meno elevati in confronto alla grande industria, e in particolare nell'edilizia, il tipico settore a occupazione instabile.

Non tutti gli immigrati, inoltre, arrivavano a Torino a seguito di precise segnalazioni di occasioni di lavoro da parte di parenti o compaesani; non tutti partivano inseriti in catene migratorie o potevano contare su reti di relazione ugualmente efficaci; non tutti riuscivano nel difficile inserimento, e qualcuno riprendeva la via delle peregrinazioni nel Nord o nella direzione opposta. Le difficoltà erano inversamente proporzionali alla rete di protezione di cui l'immigrato poteva disporre, sia nel trovare lavoro che nella ricerca di una sistemazione abitativa. Dall'appartamento trasformato in squallida quanto costosa pensione dai molti letti per camera, agli alloggi di fortuna nei cascinali dell'estrema periferia, al subaffitto di un posto letto come dozzinante presso una famiglia (per lo piú di conterranei), la casa poteva essere un calvario; quando poi l'immigrato, superate le prime fasi, era in grado di aspirare a una sistemazione meno precaria, rischiava di incappare nel cartello «non si affitta ai meridionali». Quanto al lavoro, al momento dell'arrivo molti dovevano guardarsi attorno, capire i meccanismi del nuovo ambiente e imparare a coglierne le opportunità. In queste prime fasi di attesa di un qualche inserimento lavorativo, la sopravvivenza era spesso assicurata dalle occupazioni instabili (non scevre di vistosi fenomeni di sfruttamento attraverso il sistema delle «cooperative», di cui l'immigrato era formalmente socio e attraverso le quali veniva collocato ora nell'edilizia ora nei servizi, lasciando alla cooperativa una quota elevata del salario); vi erano poi i lavori irregolari o abusivi (lo scaricatore, il raccoglitore di rottami, la piccola rivendita ambulante) che a volte sconfinavano negli espedienti e nelle attività illecite (lo smercio di contrabbando), specie a contatto con ambienti, quali quelli di Porta Palazzo, dove vi era una presenza non episodica di gruppi di sottoproletariato urbano.

Questa realtà, tipica delle ondate migratorie, favoriva il diffondersi dei pregiudizi contro i meridionali. Quando poi arrivava il lavoro nei grandi stabilimenti, nascevano i problemi di adattamento di persone le cui esperienze lavorative precedenti erano molto distanti: contadini, braccianti, sterratori, lavoratori dei servizi «poveri» (calzolai, sarti, barbieri, camerieri), tutti mestieri lontani dalla realtà industriale. Pare che

negli anni Cinquanta Valletta avesse raccomandato di assumere gli immigrati dopo un'«anticamera» nelle occupazioni instabili, nell'edilizia o nelle piccole imprese artigiane[15], cioè dopo un primo impatto con la grande città e il mondo industriale la cui durata si aggirava intorno ai due anni[16], durante i quali il lavoro costituiva il principale se non l'unico contatto con il mondo torinese.

Pur con l'ammortizzatore rappresentato da questo periodo di «apprendistato» alla società industriale, di cui le piccole imprese erano l'asse portante, l'impatto con la grande fabbrica (l'anonimato, i grandi ambienti chiusi, le macchine, il calore, il rumore, la polvere, le nuove mansioni, la regolarità e la monotonia dei ritmi, le nuove situazioni relazionali) restava un momento difficile, faticoso, e in qualche caso comportava il fallimento, l'abbandono. Il pregiudizio poteva allora recitare che i meridionali avevano poca voglia di lavorare. Sfaticati e passionali nell'immagine popolare diffusa tra i piemontesi, che trovava ampie possibilità di pubblica espressione sulle pagine della «Stampa», nella rubrica *Specchio dei tempi*, i meridionali venivano dipinti, anche dagli interventi piú illuminati dei giornalisti, come segnati dal mondo di miseria da cui provenivano, che li rendeva inclini a ricorrere all'aiuto e all'assistenza, poco dotati di energia e intraprendenza; si finiva dunque per predicare bensí la necessità di predisporre strutture di accoglienza, che avrebbero però dovuto funzionare non in senso meramente caritatevole ma come un momento di sostegno alla rieducazione degli immigrati alla cultura della modernità, necessaria a un loro proficuo inserimento nella nuova realtà. Inoltre, tra i lavoratori torinesi, spesso anche tra gli operai sindacalizzati e politicizzati, si diffondeva il timore che la nuova, numerosa manodopera estranea alla cultura e ai comportamenti operai, priva di un mestiere, digiuna delle *work rules* che servivano a difendere un certo controllo operaio sul lavoro e la vita d'officina, indebolisse oggettivamente la posizione dei prestatori d'opera sul mercato del lavoro, e potesse essere usata (come già gli immigrati dal Veneto contadino o i «barotti» pendolari dalle campagne piemontesi) per dividere il fronte operaio e sindacale e intaccarne le conquiste.

Di fronte alle difficoltà dell'inserimento – e agli ostacoli alla comunicazione, anche quella quotidiana, accresciute da chi sottolineava la propria ostilità e l'altrui estraneità parlando in dialetto piemontese –

[15] Cfr. G. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat. 1919-1979*, Il Mulino, Bologna 1998.

[16] Questa era stata la stima di F. ZACCONE DEROSSI, *L'inserimento nel lavoro degli immigrati meridionali a Torino*, in CRIS, *Immigrazione e industria* cit.

gli immigrati assumevano atteggiamenti diversi, che andavano dall'adesione a valori e comportamenti propri della realtà urbana industriale in cui intendevano inserirsi, all'elaborazione di propri stereotipi e pregiudizi sui piemontesi, alla ricerca di difesa nel rafforzamento delle reti di relazione comunitaria[17]. I diversi atteggiamenti non necessariamente si escludevano, ma si intrecciavano secondo modalità complesse e non lineari, a tratti contraddittorie. Le comunità regionali e subregionali, in alcuni casi sorrette da associazioni, erano numerose. Ma di maggiore importanza erano le microcomunità di compaesani, perché contavano nel concreto nella vita quotidiana. Non solo fornivano appoggio materiale, ma intervenivano nelle dinamiche culturali dell'integrazione, per lo piú non limitandosi a riprodurre e confermare le identità originarie, ma riformulando e riadattando i valori e i comportamenti, che diventavano il codice di riferimento del senso di appartenenza comunitaria, allo scopo di favorire le strategie di inserimento nella realtà locale[18].

Verso la fine degli anni Sessanta, nei quartieri e nella periferia, i piemontesi e i torinesi vivevano fianco a fianco con una popolazione composita, proveniente da tutte le regioni d'Italia, con una presenza particolarmente elevata di veneti e meridionali. Nel 1971, su un numero di residenti di 1 168 000, i nati nel Comune erano 397 000, molti dei quali figli di immigrati di vecchia e nuova data. I nati in Piemonte erano 242 000, di cui 82 000 nella provincia di Torino; particolarmente numerosi erano i cuneesi (62 000) e gli astigiani (45 000). I lombardi erano 25 000. Friulani, liguri, toscani, umbri e marchigiani, laziali, abruzzesi oscillavano tra le 10 000 e le 15 000 persone per ciascun gruppo regionale. I nati in Veneto ammontavano a 66 000 (erano stati 72 500 nel 1961), 18 000 dei quali provenienti dalla provincia di Rovigo; in Emilia Romagna erano nate 25 000 persone, per metà provenienti dalla provincia di Ferrara: l'area tipicamente bracciantile del Polesine aveva fornito una notevole quota degli immigrati. 35 000 persone erano originarie della Campania, con 11 000 napoletani, 10 000 salernitani e 7000 avellinesi. In Basilicata erano nate 23 000 persone, di cui 18 000 nella provincia di Potenza. 45 000 erano i calabresi, per metà provenienti dal-

[17] Una discussione dei modelli interpretativi e dei problemi dell'integrazione socioculturale degli immigrati in F. BARBANO e F. GARELLI, *Struttura e cultura nell'immigrazione. Il caso di Torino*, in F. BARBANO, F. GARELLI, N. NEGRI e M. OLAGNERO, *Strutture della trasformazione. Torino 1945-1975*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980.

[18] M. GENTILE, *La comunità castellana di Cascine Vica. Valori tradizionali e strategie di integrazione*, in *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel Novecento*, Regione Piemonte, Torino 1981.

la provincia di Reggio Calabria. I sardi erano 20 000, 12 000 del Cagliaritano. Le comunità piú numerose, anche in ragione della popolosità delle regioni d'origine, erano i siciliani e i pugliesi; i primi erano saliti a 78 000, da 43 000 nel 1961; i pugliesi, già 73 000 nel 1961, avevano raggiunto le 106 000 unità, in buona parte provenienti dalle province di Foggia (ben 46 000) e Bari (35 000). I nati nel Sud e nelle isole erano in complesso 317 000 a Torino, e nell'insieme della provincia ammontavano a 510 000. Torino e il suo *hinterland* ospitavano un'intera grande città meridionale, di dimensioni paragonabili a Palermo, e seconda solo a Napoli.

Al formidabile rimescolamento di genti connesso ai movimenti migratori degli anni in cui l'Italia si trasformava da paese agricolo in paese industriale, la provincia di Torino aveva dato il proprio contributo non solo con i flussi in entrata, ma anche con i flussi in uscita. Al 1971, quando la provincia aveva una popolazione residente di 2 288 000 persone, ammontavano a ben 495 000 i nati nella provincia di Torino che risiedevano fuori dal Piemonte, in un'altra regione. L'esperienza del contatto con realtà sociali e culturali differenti si stava generalizzando.

A dispetto dello sviluppo urbano e del mutamento sociale che tendeva a disgregare i vecchi tessuti sociali delle barriere operaie, nei quartieri trasformati dall'edificazione e nella nuova periferia torinese continuavano a riprodursi microcomunità sulla base delle reti di relazione necessarie alla vita quotidiana e all'inserimento degli immigrati, da qualsiasi area provenissero. La dimensione tradizionale del quartiere, che con la sua omogeneità e forza di attrazione era stata all'origine del senso di appartenenza territoriale e sociale delle vecchie generazioni operaie[19], aveva ormai perso i propri confini dissolvendosi in una periferia indistinta; l'isolamento dei quartieri tra di loro e con il centro era stato in buona parte eliminato con la rimozione di una serie di ostacoli alla viabilità e l'edificazione degli spazi agricoli intermedi. La maggior facilità di spostamento e i nuovi modelli di consumo del tempo libero avevano anch'essi contribuito al declino delle vecchie forme di socialità di quartiere e di caseggiato. Tuttavia, la persistenza e la vitalità delle reti di scambio solidaristico, ancora una volta in un periodo di insufficienza dei servizi pubblici, costituivano la base di una certa vitalità ancora mantenuta dai quartieri, in molti dei quali erano numerosi i ritrovi dai tratti paesani e familiari; al contempo aveva ripreso a operare con un certo successo, dopo la parentesi fascista, l'associazionismo operaio promos-

[19] Su questi temi mi permetto di rimandare al mio saggio contenuto del volume VIII di questa stessa opera, *La società industriale nel ventennio fascista*, pp. 314-423.

so dai partiti di sinistra[20], a volte in concorrenza con l'associazionismo cattolico. Il quartiere, anche se con tratti molto piú deboli di un tempo, costituiva ancora una dimensione importante. Dopo la sconfitta del 1955 alle elezioni delle Commissioni interne Fiat, ad esempio, il Comitato centrale del Pci aveva esortato i comunisti torinesi a non incentrare gli sforzi unicamente sulla fabbrica e a non trascurare le cittadelle della vita quotidiana degli operai[21].

L'importanza del quartiere come dimensione spaziale di riferimento degli abitanti può essere infine rozzamente misurata dall'entità dei matrimoni tra sposo e sposa residenti nello stesso quartiere e dai cambiamenti di residenza all'interno dello stesso quartiere. Il primo indicatore mostra una diminuzione dell'endogamia territoriale nei trent'anni intercorsi tra il dopoguerra e la metà degli anni Settanta, mediamente di una decina di punti percentuali; tuttavia, ancora nel 1976 la percentuale di sposi che sposavano spose residenti nello stesso quartiere (sul totale degli sposi residenti nel quartiere) andava da valori minimi del 20-25 per cento nel vecchio centro a punte del 40 per cento e oltre proprio nei quartieri piú esterni: Sassi, Villaretto, Regio Parco, Madonna di Campagna, Lucento, Pozzo Strada, Mirafiori. Queste stesse aree contavano, sempre nel 1976, le piú elevate percentuali di cambiamento di residenza all'interno del quartiere (sul totale dei cambiamenti di residenza all'interno del Comune), anche in questo caso con valori superiori al 40 per cento, contro valori intorno al 15 per cento del vecchio centro. La «fedeltà» al quartiere era ancora elevata, ed era maggiore laddove si concentravano gli immigrati, per i quali i legami microcomunitari mantenevano una grande importanza.

Tali comunità, caratterizzate e distinte su base etnica, vivevano in spazi sociali e fisici contigui, e sperimentavano e affrontavano problemi non dissimili. Alla fine degli anni Sessanta i rapporti tra gruppi etnici diventavano meno difficili e tendevano a intensificarsi. Permanevano certo differenze culturali e psicologiche, e con esse diffidenze e incomprensioni che, nel mondo della fabbrica, si sostanziavano della diversa collocazione nella scala professionale; né si era dissolto il risentimento borghese di chi aveva ricondotto all'invasione meridionale l'origine delle distorsioni e dei contraccolpi sociali di uno sviluppo tanto rapido e intenso da comportare inevitabili problemi e tensioni. Tuttavia, gli sforzi delle parrocchie, delle Acli, dei patronati per l'accoglienza e l'inserimento, i tentativi dei sindacati e dei partiti di mas-

[20] Cfr. G. A. LEVI, *Cultura e associazioni operaie in Piemonte, 1890-1975*, Angeli, Milano 1995.
[21] R. GIANOTTI, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*, De Donato, Bari 1970.

sa di radicarsi e far proseliti tra le nuove masse di lavoratori, molti dei quali si erano ormai stabilmente insediati nel tessuto urbano, l'apertura dell'associazionismo di quartiere ancora vivo nelle aree di tradizionale insediamento operaio, operarono in direzione di un progressivo seppur lento superamento del pregiudizio e, di riflesso, della separatezza. Anche nelle fabbriche, il livellamento professionale e la crescita dei posti di lavoro non qualificati, la cui entità non era ricopribile dai soli lavoratori meridionali, creava condizioni piú omogenee. I giovani che raggiungevano Torino dal Sud nelle ultime ondate migratorie erano piú inclini dei loro predecessori agli atteggiamenti di «socializzazione anticipatoria»[22], ma non piú nei termini sottomessi di chi chiede di essere accettato. Erano meno legati alla prospettiva di guadagnare per tornare al paese e comprare casa e terra, mostravano maggior propensione a un inserimento rapido e stabile, a un cambiamento duraturo. Puntavano a trovare un lavoro fisso, a migliorare le capacità professionali. La crescita delle attese, in termini di reddito e di consumi, si traduceva anche in una attenzione alla qualità del lavoro e delle condizioni di vita offerte dalla città industriale. L'epoca della rassegnata accettazione o della devianza individuale stava finendo. Si profilava un nuovo protagonismo dei lavoratori immigrati nei conflitti collettivi.

5. *L'economia del dopoguerra: il Piano Marshall, la ripresa produttiva, il problema del credito.*

Superate le emergenze economiche e sociali dell'immediato dopoguerra, l'industria torinese aveva le carte in regola per una pronta ripresa. Il potenziale produttivo in settori chiave quali la metallurgia, la meccanica, la gomma e l'industria elettrica era superiore a quello prebellico, dati gli ampliamenti dei primi anni di guerra. La riconversione dalla produzione bellica non appariva complessa, data l'elevata flessibilità di macchinari e impianti; solo la produzione aeronautica incontrò notevoli difficoltà, superate piú tardi, grazie alle commesse ottenute nell'ambito del patto Atlantico. Alla Fiat, la ricostruzione delle officine fu completata alla fine del 1947 e l'anno successivo la produzione tornò ai livelli prebellici; crebbe poi rapidamente, tanto che già nel 1950 furono superate le 100 000 autovetture. Anche la Lancia recuperò nel

[22] F. ALBERONI e G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna 1965.

1947 i livelli produttivi del 1939[23]. Nel frattempo, grazie alla sottovalutazione della lira e alla stazionarietà dei salari reali, si riavviarono le esportazioni, che favorirono anche una ripresa, peraltro di breve durata, del settore tessile.

La Fiat e la Olivetti, che assieme alla Snia Viscosa avevano già messo radici nei mercati esteri negli anni tra le due guerre, trainarono il carro dell'economia locale, in un rilancio che favorí in particolare le grandi imprese. Quelle minori soffrirono pesantemente le restrizioni del credito imposte da Luigi Einaudi nel novembre 1947. Intorno a questo problema si adoperò un Comitato per la piccola industria che fu costituito all'interno dell'Unione industriale di Torino nel 1948, anche in risposta ai tentativi di una parte delle piccole imprese torinesi di dar vita, con la costituzione dell'Associazione della piccola e media industria (Apemi, maggio 1945), a una propria rappresentanza d'interessi autonoma rispetto all'associazione generale degli imprenditori[24]. Il Comitato per la piccola industria lamentò, tra l'altro, il disinteresse delle banche torinesi per i bisogni delle ditte minori. Ma anche la politica degli istituti finanziari con cui lo Stato interveniva a sostegno della ripresa economica privilegiava i progetti di ampia portata. I finanziamenti concessi nel 1948 dal Fim, il Fondo per l'industria meccanica che avrebbe dovuto lenire gli effetti della politica deflazionistica, andarono in gran parte alle grandi imprese (la sola Fiat ne ebbe circa il 20 per cento), mentre le successive leggi del 1950 per il credito agevolato non furono in grado di soddisfare tutte le richieste di finanziamento delle ditte minori. Anche gli aiuti del Piano Marshall andarono a tutto favore dei maggiori complessi. La volontà delle principali forze politiche ed economiche di concentrare gli sforzi per l'ammodernamento dei settori metalmeccanico, chimico ed energetico, delle infrastrutture di trasporto e comunicazione, secondo il piano a lungo termine elaborato da Pasquale Saraceno nel 1948[25], implicava la realizzazione di grandi investimenti ad alta intensità di capitale che avrebbero potuto coinvolgere le pic-

[23] Cfr. F. AMATORI E ALTRI, *Storia della Lancia. Impresa tecnologie mercati 1906-1969*, Fabbri Editori, Milano 1992.

[24] Sull'Apemi e la dialettica tra piccole e grandi imprese in seno all'Unione industriale di Torino nel dopoguerra, si veda G. ZUNINO, *Struttura industriale, sviluppo tecnologico e movimento operaio a Torino nel secondo dopoguerra*, in *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni* cit., pp. 67-69; P. L. BASSIGNANA, *Tra innovazione e continuità. La metalmeccanica torinese dal 1945 al 1972*, in ID. e G. BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra (1945-1972)*, Samma, Torino 1997, pp. 24-29.

[25] Cfr. V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia. 1861-1981*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 412-15.

cole imprese solo in un secondo momento, in attività di subappalto o subfornitura. D'altra parte, le procedure per la presentazione di progetti da finanziare con il Piano Marshall erano troppo complesse per poter essere espletate da piccole imprese prive di adeguati apparati amministrativi.

Il Piemonte ottenne una quota di aiuti dell'Erp superiore al suo peso nell'apparato produttivo nazionale. La Fiat, di nuovo, fece la parte del leone: si aggiudicò oltre la metà dei finanziamenti concessi entro il giugno 1951 alle industrie della regione (esattamente il 53,4 per cento), senza contare le imprese controllate dal gruppo Ifi-Fiat, in particolare la Riv, che ebbe il 2,4 per cento. Le altre principali beneficiarie furono le Officine di Savigliano, la Cogne, la Ceat, le cartiere Burgo, la Sip, l'Aem, le quali, assieme a Fiat e Riv, si accaparrarono in complesso l'82,2 per cento del finanziamento regionale[26]. Le grandi industrie, inoltre, utilizzarono gli aiuti per il rinnovamento tecnologico acquisendo macchinari statunitensi, con inevitabili riflessi negativi sui piccoli produttori torinesi di macchine utensili: nel 1949 figuravano, tra le ditte associate all'Amma, ben 49 fabbricanti di beni strumentali; alla metà degli anni Cinquanta il loro numero si era ridotto a 31: undici erano scomparse e sette avevano abbandonato il ramo modificando la ragione sociale[27].

Negli anni del Piano Marshall e in quelli successivi del miracolo economico, stando alle relazioni di bilancio della Cassa di Risparmio di Torino, la grande industria non ricorreva quasi piú agli istituti di credito commerciale locale, che erano costretti, loro malgrado, a trattare prevalentemente con la piccola e media impresa, mentre avrebbero preferito una piú massiccia e redditizia richiesta di finanziamenti da parte delle grandi aziende[28]. Queste ultime, una volta esaurito l'Erp, furono in grado di far ricorso in misura sempre piú massiccia all'autofinanziamento, grazie agli eccezionali risultati economici consentiti dai mercati in espansione, dall'aumento della produttività e da una dinamica salariale contenuta. Nel caso poi di grandi investimenti che richiedessero credito a lungo termine, potevano ricorrere agli istituti, dall'Imi a Mediobanca, variamente collegati all'Iri e alle partecipazioni statali, che praticavano il credito a medio e lungo termine. Le piccole imprese, invece, nonostante il varo di appositi enti collegati alle Casse di risparmio, quali l'Istituto di credito per le piccole e medie industrie del

[26] ZUNINO, *Struttura industriale* cit., pp. 91-92.

[27] *Ibid.*, p. 103.

[28] Cfr. L. FIGLIOLIA, *Centocinquant'anni della Cassa di Risparmio di Torino, 1827-1977*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1981, p. 240.

Piemonte (Mediocredito, 1952) e la Cassa per il credito alle imprese artigiane, non superarono le endemiche difficoltà, perché non potevano offrire sufficienti garanzie reali; quelle tra queste che ruotavano nell'orbita delle grandi aziende non riuscirono a rendersi autonome da queste ultime per le possibilità di approvvigionamento finanziario[29]. Negli anni del miracolo economico gli amministratori della Cassa di Risparmio di Torino e dell'Istituto bancario San Paolo sostenevano di prestare la massima attenzione alle esigenze delle piccole imprese; ciò nondimeno, all'operato di questi istituti venivano rivolte non poche critiche, che andavano dall'accusa di reinvestire fuori della regione quote troppo rilevanti del risparmio raccolto in Piemonte, a quella di prestare scarso ascolto alle richieste di aiuti e di finanziamenti a basso interesse per l'edilizia pubblica[30]. Il sistema del credito piemontese avrebbe in effetti mostrato fino agli anni Sessanta una tendenza all'eccedenza dei depositi rispetto agli impieghi, vale a dire all'investimento dei fondi raccolti in Piemonte al di fuori della regione. In quegli anni, peraltro, nessuna grande opera di interesse pubblico fu compiuta in Piemonte senza il concorso delle Casse di risparmio, dall'edilizia popolare a quella ospedaliera, ai nuovi impianti idroelettrici e termoelettrici, alle costruzioni autostradali, agli impianti aeroportuali[31]. Si verificò in ogni caso in Piemonte un «avanzo» di risparmio negli anni del miracolo economico imputabile a vari fattori, tra i quali la gestione prudente del bilancio da parte degli Enti locali, la capacità di autofinanziamento delle grandi industrie, la prudente gestione degli istituti di credito locale che continuavano a raccogliere buona parte del risparmio di una popolazione che restava poco incline a impieghi piú rischiosi quand'anche piú redditizi. Il tratto distintivo della raccolta del risparmio in Piemonte restò infatti la diffidenza verso le banche di credito ordinario, che nella regione mantennero posizioni assai deboli, e l'attaccamento a impieghi tradizionali e prudenti, che meglio si attagliavano alla mentalità contadina[32].

Tornando al Piano Marshall, la Fiat ottenne 22 milioni di dollari sui 58 assegnati in totale all'industria meccanica italiana, e oltre 7 milioni

[29] *Ibid.*, p. 253.

[30] Cfr. D. MARUCCO, *Sviluppo economico e movimento operaio in Piemonte negli ultimi cinquant'anni. Note sugli studi apparsi nel II dopoguerra*, in *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni* cit., pp. 233-36.

[31] Cfr. M. ABRATE, *Moneta, risparmio e credito in Piemonte nell'ultimo mezzo secolo 1926-1976*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 126-28.

[32] Cfr. V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977, p. 667.

di dollari per i suoi stabilimenti siderurgici[33]. La facilità con cui la casa automobilistica torinese ebbe accesso agli aiuti dell'Erp non stupisce se si tiene conto dei rapporti instaurati per tempo, già durante la guerra, con le autorità americane[34]. Valletta, inoltre, era il capofila delle forze industriali, minoritarie nell'Italia del dopoguerra, che si muovevano in sintonia con lo spirito del Piano Marshall. Il piano era denso di richiami al *New deal* e al mito americano, che veniva proposto dalle autorità statunitensi come un modello all'Europa: contro il decadimento culturale e civile che nel vecchio continente aveva prodotto il totalitarismo – quello fascista e quello sovietico – nonché l'adesione di ampi strati di lavoratori ai Partiti socialisti e comunisti, l'Erp offriva aiuti e collaborazione per una crescita economica che attraverso l'aumento del tenore di vita portasse alla sconfitta dell'estremismo, a una nuova fiducia nelle classi dirigenti e alla stabilizzazione liberal-democratica nel campo occidentale[35]. La ricetta riproponeva in ultima analisi il binomio americanista della produzione di massa per un consumo di massa, che il Piano Marshall riteneva realizzabile con l'aumento dell'efficienza e della produttività all'interno di un mercato europeo allargato dalla liberalizzazione degli scambi, considerato il miglior baluardo contro l'influenza sovietica.

Vittorio Valletta, assieme ad Adriano Olivetti, era uno dei pochi tra gli imprenditori e i dirigenti dell'industria privata italiana convinti sin dall'immediato dopoguerra che fosse possibile per l'Italia percorrere la strada di uno sviluppo economico accelerato basato sull'ampliamento dei mercati. Nel marzo del 1946, appena reintegrato alla guida della Fiat, di fronte alla Commissione economica del ministero per la Costituente Valletta sostenne, in polemica con l'indirizzo prudente del ministro del Tesoro, il liberale Epicarmo Corbino, l'opportunità di perseguire una linea espansiva, anche a costo di una forte imposta patrimoniale, e la necessità di un immediato rilancio degli investimenti; in contrasto con chi prospettava un modello «svizzero» di grande artigianato organizzato per una produzione di qualità[36], si dichiarò fiducioso nella possibilità di realizzare una produzione e un mercato di massa, e delineò con chiarezza quella che sarebbe stata la strategia della

[33] ID., *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 355.

[34] Cfr. ID., *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Einaudi, Torino 1977.

[35] Cfr. D. W. ELLWOOD, *L'Europa ricostruita: politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa Occidentale 1945-1955*, Il Mulino, Bologna 1994 [1992].

[36] Questa la posizione espressa dall'ingegner Pasquale Gallo dell'Alfa Romeo; cfr. G. SAPELLI, *L'organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo. 1930-1951. Contraddizioni e superamento del «modello svizzero»*, in «Storia in Lombardia», VI (1987), n. 2.

Fiat negli anni a venire: la produzione di grande serie, per il mercato europeo e italiano, di vetture di piccola cilindrata (che avrebbero evitato la concorrenza con le grandi imprese dell'auto americane)[37]. La Fiat doveva tornare, passata la parentesi dell'autarchia, a esportare quote consistenti della sua produzione. Anche dal punto di vista della progressiva apertura dei mercati, nel processo di integrazione economica dell'Europa occidentale, la Fiat si muoveva in sintonia con il Piano Marshall, a differenza della maggioranza delle industrie italiane che, attraverso una Confindustria dominata dall'Assolombarda e influenzata da industriali elettrici e siderurgici interessati alla protezione del mercato interno, temeva la liberalizzazione degli scambi e si opponeva senza mezzi termini[38].

Valletta perseguí la sua strategia in alleanza con personaggi di spicco dell'industria di Stato, ereditata dal fascismo e rilanciata nel dopoguerra, quali Enrico Mattei dell'Eni e Oscar Sinigaglia dell'Iri: acciaio, petrolio, benzina, automobili e autostrade per la motorizzazione di massa. Valletta appoggiò il «Piano Sinigaglia» per la produzione di acciaio a ciclo integrale, impegnandosi ad assorbire circa la metà dell'acciaio che sarebbe stato prodotto dal nuovo stabilimento Finsider di Cornigliano a partire dal 1953[39]; nel 1954 la Fiat (che per tempo, nel 1950, aveva costituito la Spasis, una società per azioni per lo sviluppo di iniziative stradali regionali che puntava a operare in collaborazione con la Camera di commercio, l'Unione industriale e gli Enti locali)[40] entrò con l'Eni, la Pirelli e l'Italcementi nella società finanziaria per la costruzione dell'autostrada del Sole[41].

Quando Valletta, nella primavera del 1952, prospettò nella relazione annuale agli azionisti la possibilità di cogliere le grandi potenzialità del mercato, l'ammodernamento di macchinari e impianti e la riorganizzazione dei cicli produttivi condotti grazie ai finanziamenti del Piano Marshall, erano giunti a buon punto, ed erano stati realizzati contemporaneamente alla ricostruzione della linea gerarchica negli stabilimenti, al progressivo indebolimento della Fiom e alla riduzione della

[37] La deposizione di Valletta, assieme a quella di alcuni altri industriali, è pubblicata in L. VILLARI, *Il capitalismo italiano del Novecento*, II, Laterza, Bari 1975.

[38] Sulla posizione della Confindustria si veda L. MATTINA, *Gli industriali e la democrazia*, Il Mulino, Bologna 1991; P. CRAVERI, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995; F. BARCA (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997.

[39] Cfr. P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983.

[40] Cfr. A. CASTAGNOLI, *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta. L'evoluzione della città e la politica dell'Amministrazione provinciale*, Angeli, Milano 1995, pp. 20-21.

[41] Cfr. G. GALLI, *Gli Agnelli. Una dinastia, un impero. 1899-1998*, Mondadori, Milano 1997, p. 149.

conflittualità operaia[42]. La riorganizzazione si tradusse in notevoli aumenti della produttività del lavoro: fatte uguali a 100 le ore di lavoro impiegate per chilogrammo di prodotto nel 1948, l'indice si ridusse a 48 nel 1953 e a 28 nel 1958[43].

6. *Il miracolo economico e la produzione automobilistica*.

A partire dal 1953 la Fiat avviò un ingente piano di investimenti per gli impianti della «600», la prima utilitaria prodotta in larghissima serie, che avrebbe dato il via alla motorizzazione di massa del paese. Di «600», tra il 1955 e il 1970, ne furono fabbricate 2 695 000; nel 1957 iniziò la produzione della «500», di cui furono sfornate, fino al 1975, 3 678 000 unità. Con questi due modelli, lo stabilimento di Mirafiori metteva in atto, con un ritardo piú che decennale, i principi della produzione lineare secondo i quali era stato progettato[44]: l'organizzazione produttiva si adeguava finalmente al sistema fordista, con l'allestimento di linee di montaggio «dedicate» al singolo modello e l'impiego delle prime macchine a trasferta nelle lavorazioni meccaniche. Nel 1963 fu superata la soglia del milione di autoveicoli annui (942 000 autovetture e 69 800 veicoli commerciali). A quella data, il numero di ore di lavoro per automobile risultava quattro volte inferiore in confronto alla fine degli anni Quaranta. Nel 1970 gli stabilimenti di Mirafiori e di Rivalta, assieme al vecchio Lingotto adibito alle produzioni di piccola serie, avrebbero fabbricato 1 419 000 autovetture. Ma la produzione complessiva della società torinese, sommando i marchi italiani nel frattempo acquisiti (Autobianchi e Lancia) e la produzione realizzata all'estero dalle società di possesso, controllate, collegate e produttrici su licenza, superava i due milioni di vetture[45]. I veicoli commerciali passarono dalle 11 000 unità dei primi anni Cinquanta alle 131 000 del 1970. I trattori Fiat, con i quali si veniva realizzando la meccanizzazione dell'agricoltura italiana, aumentarono negli stessi anni dalle 4-5000 alle 50 000 unità. La casa di corso Marconi, attraverso le successive acquisizioni,

[42] Cfr. G. BERTA, *Le Commissioni interne nella storia delle relazioni industriali alla Fiat*, in PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat. Saggi critici e note storiche*, Fabbri, Milano 1992.

[43] Cfr. G. VOLPATO, *Il caso Fiat. Una strategia di riorganizzazione e di rilancio*, Utet Libreria, Torino 1996, p. 53.

[44] Cfr. D. BIGAZZI, *Mirafiori e il modello americano, 1936-1960*, in C. OLMO (a cura di), *Mirafiori*, Allemandi, Torino 1997.

[45] Cfr. *La Fiat*, Fiat S.p.A. - Ufficio Stampa, Torino s.d. (ma 1986).

giunse a controllare, alla fine degli anni Sessanta, il 95 per cento circa della produzione italiana di autovetture. Resisteva un solo altro produttore nazionale, che faceva peraltro capo all'Iri, l'Alfa Romeo, destinata anch'essa ad essere assorbita dalla Fiat nel 1986. Quanto ai veicoli industriali, la quota della produzione nazionale realizzata dalla Fiat nel nuovo grande impianto di Lungo Stura Lazio (la Spa Stura, dove la produzione era stata trasferita dal vecchio stabilimento di corso Ferrucci nel 1957) si aggirava intorno al 50 per cento; ma con l'aggiunta della produzione realizzata dall'OM di Brescia (incorporata nell'Autobianchi nel 1967) la quota del gruppo Fiat sarebbe arrivata all'80 per cento[46]. Se oltre a questi dati si tiene conto del rilevante contributo degli stabilimenti della casa torinese alla produzione di aerei, di grandi motori marini, di materiale ferroviario, si può facilmente concludere che Torino divenne il centro produttivo del trasporto italiano e il nucleo propulsivo dell'intera economia del paese.

Il capoluogo subalpino poté considerarsi la capitale industriale d'Italia proprio negli anni piú intensi del miracolo economico, quando tra il 1958 e il 1962 le esportazioni assursero a componente fondamentale dello sviluppo[47], rivelando infondati i timori che erano stati nutriti dalla Confindustria di fronte al Trattato di Roma che nel 1957 aveva dato vita alla Comunità economica europea. Del resto, l'apertura dell'economia avvenne gradualmente: la riduzione dei dazi tra i paesi della Comunità (che alla metà degli anni Cinquanta oscillavano intorno a valori medi del 15 per cento) fu avviato dall'Italia solo nel 1960 e fu completato nel 1968. Nelle esportazioni italiane, i prodotti meccanici raggiungevano il 30 per cento del valore di tutte le merci vendute sui mercati esteri, e all'interno del comparto la vendita di mezzi di trasporto assumeva un'importanza centrale, soprattutto grazie alle utilitarie Fiat, collocate in particolare sul mercato tedesco e americano[48]. Dopo l'apertura del Mercato comune (1° gennaio 1948), il rapporto tra autovetture Fiat esportate e vendute in Italia crebbe considerevolmente, da poco piú

[46] Cfr. C. LUSSANA e A. MANTEGAZZA, *La Fiat e i veicoli industriali*, Scriptorium [Paravia], Torino 1997.

[47] Sul ruolo delle esportazioni e del mercato interno nel miracolo economico si veda P. CIOCCA, R. FILOSA e G. M. REY, *Integrazione e sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio: un riesame critico*, in Banca d'Italia, «Contributi alla ricerca economica», III (1973), n. 3; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995.

[48] Cfr. A. CASTAGNOLI, *L'Europa e oltre. L'Amma nelle organizzazioni internazionali*, in BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra* cit., pp. 196-97; sul mercato di massa dell'automobile cfr. G. VOLPATO, *Produzione e mercato: verso l'automobilismo di massa*, in OLMO (a cura di), *Mirafiori* cit.

di 40 ogni 100 nel triennio 1954-56 a 84 ogni 100 nel 1958-60 e, anche se negli anni successivi le quote di esportazione si assestarono su livelli intermedi rispetto a quelli sopraindicati[49], l'industria automobilistica torinese riaffermò inequivocabilmente il carattere di industria esportatrice che l'aveva caratterizzata sin dalla nascita.

Mentre Torino diventava la capitale industriale del paese, i confini del suo sistema produttivo tendevano sempre piú a coincidere con l'universo Fiat. I dipendenti dell'intero gruppo passarono da 72 000 nel 1951 a 182 000 nel 1971. I soli operai degli stabilimenti di Torino e provincia aumentarono da 47 700 nel 1953 a 115 000 nel 1971; a quest'ultima data andavano aggiunti 30 000 impiegati e dirigenti[50], nonché i 7500 dipendenti degli stabilimenti di Torino e Chivasso della Lancia, il prestigioso marchio torinese acquisito nel 1969. La Fiat pertanto dava direttamente lavoro a un terzo dell'intera manodopera manifatturiera della provincia. Ma al di là del colosso incentrato su Mirafiori, a Torino la produzione automobilistica mobilitava parti considerevoli di interi settori merceologici assai differenti: l'industria della gomma, delle vernici, delle materie plastiche; e improntava a sé la produzione metallurgica, dei cuscinetti a sfera, delle macchine utensili. Se a ciò si aggiunge la miriade di piccole imprese fornitrici e subfornitrici di accessori e parti staccate per le produzioni meccanico-motoristiche, si può stimare che alla fine degli anni Cinquanta l'80 per cento delle attività industriali torinesi ruotasse attorno all'industria dell'auto[51]. Con il miracolo economico, il capoluogo subalpino aveva completato la sua trasformazione in direzione della «monocoltura» dell'automobile, e aveva assunto alcuni tratti della *company town*, per il peso eccezionale assunto da un'unica grande impresa, l'ammiraglia del capitalismo italiano, nella vita economica della città.

Emblematico è il rapporto di stretta subordinazione instaurato dalla Fiat con le imprese fornitrici. Nel 1947 la Fiat aveva imposto a queste ultime, nell'ambito del serrato programma di riordino produttivo voluto da Valletta, una riduzione dei prezzi del 25 per cento. Nello stesso periodo venne avviata l'Unione finanziamenti industriali, un ente destinato a finanziare le piccole imprese sprovviste di riserve, a mezzo di anticipi sulle forniture richieste. Attraverso legami tecnici, finanziari e

[49] I dati sono calcolati sulle serie statistiche contenute in ARCHIVIO STORICO FIAT, *Fiat: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Scriptorium [Paravia], Torino 1996.

[50] *Ibid.*

[51] Tale la stima di P. GABERT, *Turin ville industrielle*, Presses Universitaires de France, Paris 1964.

personali (non furono pochi i casi di ex dipendenti che crearono piccole aziende in accordo con la dirigenza Fiat), alla fine degli anni Cinquanta la grande casa torinese disponeva di un'ampia rete di aziende che lavoravano quasi esclusivamente su proprie commesse e a prezzi prestabiliti. La quantità di accessori e semilavorati acquisiti dall'esterno oscillava tra il 30 e il 40 per cento del fatturato. A quella data, il processo di integrazione verticale avviato sin dalla Prima guerra mondiale era giunto a completamento con la nuova, ingente partecipazione della Fiat in numerose imprese variamente collegate alla produzione dell'automobile (dalla Magneti Marelli per accumulatori e candele, alla Weber per i carburatori, all'Industria vernici italiane, e molte altre aziende grandi e piccole). All'Ifi, la *holding* che fungeva da cassaforte della famiglia Agnelli, faceva capo anche la Riv, che nel 1956 già aveva piú che triplicato la produzione in confronto al 1947, con un aumento degli occupati del 16 per cento[52]. Nel 1965, infine, con l'accordo per la costruzione di uno stabilimento a Togliattigrad, che avrebbe iniziato la produzione di autovetture nel 1970, la Fiat si affermava definitivamente come una grande multinazionale.

Poche furono le imprese che nel settore motoristico-meccanico riuscirono a mantenere spazi di indipendenza dall'azienda trainante. Un'eccezione nel campo della carrozzeria fu rappresentato dalla Pininfarina, che aprí un nuovo stabilimento a Grugliasco nel 1958, si dotò di impianti tecnologicamente avanzati e si affermò anche sui mercati esteri. La stessa Lancia, l'unica concorrente torinese che ancora resisteva alla progressiva fagocitazione da parte della Fiat, pur con le sue cospicue dimensioni (8000 dipendenti e una produzione di 10 000 autoveicoli nei primi anni Cinquanta), non seppe compiere il salto a una produzione di massa né specializzarsi in una produzione di nicchia di modelli sportivi di lusso[53], e fu condannata all'assorbimento da parte della Fiat nel 1969.

Solo i comparti delle macchine utensili e degli elettrodomestici ebbero uno sviluppo piú autonomo ed equilibrato. Alla metà degli anni Cinquanta operavano in Torino cinque fabbricanti di macchine utensili e operatrici con organici superiori alle 500 unità: oltre alla Fiat, la Savigliano, la Moncenisio, la Nebiolo, la Elli & Zerboni, mentre altri produttori minori iniziavano ad affermarsi accrescendo le proprie dimensioni (Cimat, Graziano, Morando), o specializzandosi in produzioni

[52] Cfr. V. CASTRONOVO, *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla «grande crisi» a oggi*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 82-83.

[53] Cfr. F. AMATORI, *Impresa e mercato. Lancia 1906-1969*, Il Mulino, Bologna 1996.

tecnologicamente avanzate, a partire dalle macchine cinematografiche (Microtecnica). La stessa crescita della domanda di beni di consumo durevoli che aveva consentito l'avvio della motorizzazione di massa favorí lo sviluppo dell'industria degli elettrodomestici, prodotti che mostravano, al pari dell'auto e a differenza dei prodotti tessili, una forte elasticità della domanda rispetto al reddito. Accanto alla Westinghouse e alla Magnadyne si svilupparono molte piccole imprese tra le quali emersero la Indesit (che avrebbe costruito uno stabilimento a Tetti Francesi nei pressi della Fiat Rivalta), la Castor, l'Aspera-Frigo[54]. La produzione degli elettrodomestici trainò l'intero comparto dell'industria elettromeccanica, la cui crescita fu particolarmente intensa negli anni Sessanta; nell'insieme della regione, il comparto vide ampliarsi il numero degli addetti, tra il 1951 e il 1971, da 18 000 a 48 000[55].

Un discorso a parte merita la Olivetti di Ivrea, al centro di un polo di sviluppo marcatamente autonomo rispetto al capoluogo[56]. La principale impresa italiana produttrice di macchine per ufficio aveva già accresciuto nel 1948 il numero dei suoi dipendenti in confronto al 1942. Nel 1951 contava nella sola area di Torino e Ivrea 5600 lavoratori, che superavano i 6000 includendo lo stabilimento di Apuania. Alla fine degli anni Cinquanta, quando il numero delle macchine da scrivere e da calcolo si era enormemente diffuso, sarebbe arrivata a 16 000 dipendenti, compresi quelli del nuovo stabilimento di Pozzuoli.

Tra le imprese di dimensioni ragguardevoli dell'area torinese si potevano annoverare le aziende già affermatesi negli anni tra le due guerre, accanto a ditte nuove o che avevano saputo ampliare le proprie dimensioni: la Venchi Unica, la Wamar e la Maggiora in campo alimentare, la Salp e le concerie di Borgaro nell'industria delle pelli, la Farmitalia e la Schiapparelli in campo farmaceutico, la Montecatini nella chimica, la Snia nelle fibre artificiali, la Michelin, la Pirelli e la Ceat, affiancate da produttori minori (Superga, Ages, Incet) nella lavorazione della gomma.

Benché gli stabilimenti di queste imprese fossero di dimensioni medio-grandi in riferimento agli *standards* del settore merceologico di appartenenza, nessuno di essi ebbe uno sviluppo occupazionale tale da assumere un'ampiezza e un peso nella vita economica e sociale dell'area metropolitana torinese paragonabile al gigante dell'automobile. Se

[54] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 367-68.

[55] IRES, *Il settore elettromeccanico in Piemonte*, «Quaderni di ricerca IRES», n. 10, Torino s.d.

[56] Cfr. UNIONE REGIONALE DELLE PROVINCE PIEMONTESI - STUDI DELL'IRES PER IL PIANO DI SVILUPPO DEL PIEMONTE, *Il Canavese. Ricerche per l'organizzazione di un polo di sviluppo*, Torino 1965.

all'uscita dalla grande crisi del 1929-34 la mappa del potere economico cittadino aveva già perso molte delle sfaccettature che ancora negli anni Venti la caratterizzavano come un'oligarchia, il miracolo economico consegnò definitivamente alla Fiat lo scettro di una monarchia assoluta.

7. *Una struttura monocolturale.*

Improntata all'automobile, la struttura industriale della provincia di Torino si caratterizzò per una crescente specializzazione in pochi settori merceologici, innanzitutto in conseguenza del *boom* della produzione automobilistica, in secondo luogo a causa della crisi endemica del settore tessile. Quest'ultimo, nell'immediato dopoguerra, ebbe una ripresa tra il 1947 e il 1951, favorita dalle esportazioni in una situazione di dinamica salariale ridotta, sottovalutazione della lira, caduta della concorrenza dei paesi centro-europei per le vicissitudini belliche; incontrò però ben presto crescenti difficoltà di adattamento ai mercati, proprio nel momento in cui si verificava la ripresa dell'economia nel suo complesso; entrò cosí negli anni Cinquanta in una fase di sostanziale stagnazione che colpí in special modo le filature di cotone delle basse valli di Susa, di Lanzo e Pellice e che si protrasse, pur tra alti e bassi, fino alla metà degli anni Sessanta. Particolare rilievo ebbe la crisi che investí una delle principali imprese, il Cotonificio Valle Susa. Cosí il settore tessile, che nel 1951 contava ancora il 15,5 per cento del totale degli addetti all'industria in provincia di Torino, vide una progressiva riduzione del proprio peso al 10 per cento nel 1961, al 5,3 per cento nel 1971, e alla quota quasi irrilevante del 3,2 per cento nel 1981. Parallelamente si registrò un costante aumento del peso occupazionale delle produzioni metallurgiche e meccaniche, che crebbe ininterrottamente, negli stessi anni di censimento, dal 46,8 per cento, al 53,1 per cento, al 60,9 per cento, al 62,7 per cento.

Nel Comune di Torino la preponderanza del settore metalmeccanico era schiacciante già nel 1951, con il 64 per cento degli addetti all'industria manifatturiera, e tale quota era destinata a crescere al 68,8 per cento nel 1961 e al 75,2 per cento nel 1971; all'interno del settore, siderurgia e metallurgia avevano un peso occupazionale limitato al 5-6 per cento, mentre la costruzione di mezzi di trasporto raggiungeva il 32 per cento nel 1961 e il 44 per cento nel 1971. Nel 1951 esisteva ancora una qualche diversificazione dell'apparato industriale: il vestiario risultava il secondo settore, seppure a grande distanza, con il 6,4 per cento degli

addetti; lo seguiva il tessile, con il 5,7 per cento; le industrie alimentari (compresa la manifattura dei tabacchi) davano lavoro al 4,8 per cento degli addetti, la gomma al 4 per cento, le restanti imprese chimiche al 3,2 per cento; le attività poligrafiche, editoriali e foto-fono-cinematografiche al 3,1 per cento. Quest'ultimo comparto fu il solo ad accrescere la propria quota negli anni Cinquanta e Sessanta, passando nel 1971 al 4,2 per cento; un lieve incremento fu registrato anche dalle industrie chimiche, che passarono al 3,9 per cento; la gomma restò stazionaria al 4 per cento. Tutte le altre tradizionali attività manifatturiere, invece – che con le loro radici artigianali avevano mantenuto un peso consistente nelle prime fasi dello sviluppo in età giolittiana, ma che si erano già pesantemente ridimensionate tra la Prima e la Seconda guerra mondiale – registrarono un'ulteriore diminuzione nei vent'anni del miracolo economico, che le relegò a un ruolo marginale. Nel 1971 il vestiario (4 per cento), l'alimentare (2,4 per cento) e il tessile (2,0 per cento), pur con cali vistosi, mantennero percentuali non trascurabili; alle lavorazioni del legno, del cuoio e delle pelli, dei minerali non metalliferi restarono quote oscillanti intorno all'1 per cento. Quasi tutti questi settori, infine, scontarono un calo non solo relativo ma anche una diminuzione del numero assoluto degli occupati[57].

Dati gli sviluppi che abbiamo descritto, l'area torinese raggiunse già nel 1961 un grado di specializzazione produttiva estremamente elevato, decisamente superiore a quello delle province di Milano e Genova[58]. In quell'anno, ormai vicino al culmine del miracolo economico, la provincia di Torino, che contava l'8,23 per cento del totale nazionale degli addetti all'industria, concentrava il 37,95 per cento degli addetti alla costruzione di mezzi di trasporto, una quota destinata a salire ancora, nel 1971, al 44,25 per cento, fino a sfiorare, dunque, la metà dell'intera occupazione nazionale del settore. Deteneva inoltre il 25,31 per cento dell'industria della gomma e il 13,38 per cento della produzione di materie plastiche, strettamente connesse all'automobile[59].

In parallelo alla crescita monocolturale, l'affermazione della grande impresa e l'accentramento produttivo in stabilimenti di ampie dimen-

[57] La distribuzione per settori dell'occupazione manifatturiera torinese è calcolata sui dati Istat relativi ai censimenti dell'industria e commercio del 1951, 1961, 1971.

[58] Gli indici di specializzazione territoriale per le attività industriali e commerciali elaborati da Mario Abrate (*L'industria piemontese 1870-1970. Un secolo di sviluppo economico*, Mediocredito Piemontese, Torino 1978, p. 207) erano pari a 0,171 per la provincia di Torino, 0,127 per quella di Milano, 0,112 per quella di Genova.

[59] Cfr. ID., *Una interpretazione dello sviluppo industriale torinese*, in Centro Studi Piemontesi, *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, I, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, p. 209.

sioni portò alla formazione di grandi concentrazioni di manodopera. Confrontando la distribuzione degli addetti all'industria per classi di grandezza delle unità locali tra il 1939 e il 1971, negli impianti produttivi con oltre mille dipendenti, che nell'anteguerra occupavano il 26 per cento della manodopera, lavorava nel 1971 quasi la metà della popolazione industriale (47,8 per cento); a fronte di tale crescita, tanto la piccolissima che la media impresa persero terreno: in particolare gli impianti fino a 10 dipendenti ridussero la loro quota dal 19,4 per cento al 9,2 per cento, quelli tra 50 e 500 dipendenti dal 30,2 per cento al 23,4 per cento; mantennero invece pressoché invariata la loro quota gli stabilimenti tra i 10 e i 50 dipendenti, identificabili con la piccola impresa (che passarono dal 13,7 per cento all'11,4 per cento) e quelli medio-grandi tra i 500 e i 1000 dipendenti (che passarono dal 10,4 per cento all'8,2 per cento). L'avvento della produzione di massa aveva segnato la crisi delle attività artigianali, che si erano disperse o avevano dovuto trasformarsi con un salto dimensionale e organizzativo; gli spazi per la media impresa si erano ulteriormente ristretti sotto l'incalzare dei processi di concentrazione, mentre la piccola impresa aveva continuato a mantenere una discreta vitalità, anche se, come già in passato, in posizione subordinata alle grandi aziende.

Tali andamenti complessivi, riguardanti l'insieme dell'industria, nascondevano tuttavia importanti differenziazioni settoriali. Nel tessile in particolare, e piú tardi anche nell'industria alimentare, si assistette negli anni Cinquanta e Sessanta a una rilevante diminuzione degli addetti alle imprese con piú di 1000 dipendenti: queste occupavano, tra le ditte aderenti all'Unione industriale della provincia di Torino, il 36 per cento della manodopera nel 1953, ma solo piú l'11 per cento nel 1971; inoltre, anche la classe di grandezza tra i 500 e i 1000 addetti perse leggermente quota, dal 31 per cento al 27,2 per cento. Né si trattava di un fenomeno di miglior dimensionamento degli impianti (i dati si riferivano in questo caso alle imprese, non alle unità locali)[60]. La crisi endemica del settore tessile fu all'origine del successo relativo delle piccole imprese, che reagirono con maggior facilità alle difficoltà di mercato indotte dalla concorrenza dei paesi emergenti grazie alla flessibilità e al minor costo della manodopera. Anche nel settore chimico sorsero negli anni Cinquanta alcuni impianti di dimensioni medio-piccole in comparti nuovi e in espansione (materie plastiche, resine sintetiche),

[60] Le percentuali sono calcolate su dati forniti dall'Unione industriale, pubblicati in «Annuario Statistico della Città di Torino», annate varie.

che producevano materiali per l'edilizia e i mobilifici, oltre che per le grandi imprese[61]; nell'industria metalmeccanica, come abbiamo visto, la piccola impresa ebbe uno sviluppo maggiormente subordinato per l'attività prevalente, quando non esclusiva, di subfornitura. Negli anni Sessanta, la congiuntura negativa del 1964-65 e le successive oscillazioni del ciclo economico resero piú difficile la vita alle piccole aziende, tanto a quelle dipendenti, su cui le grandi tendevano a scaricare l'andamento a fisarmonica, che a quelle indipendenti, che soffrivano non solo sotto il profilo del credito, ma anche per la scarsa autonomia nel progresso tecnico, un'autonomia che diventava sempre piú necessaria per tenere i mercati. Il processo di concentrazione industriale fece ulteriori passi avanti: sempre tra il 1953 e il 1971, le imprese con oltre mille dipendenti accrebbero la loro quota degli addetti dal 39,4 per cento al 65,6 per cento nel settore chimico, e dal 62,4 per cento al 74,2 per cento in quello metalmeccanico; si riproponevano, specie nel chimico, accanto al processo di concentrazione industriale, i tratti di uno sviluppo dualistico.

La tendenza alla monocoltura e la conseguente scarsa diversificazione produttiva, in particolare dell'area metropolitana torinese, apparve a piú di un osservatore, sul finire degli anni Cinquanta, un fattore di rischio, per l'eccessiva esposizione dell'economia locale alle eventuali crisi congiunturali del settore predominante[62]. Tuttavia, nel decennio 1951-1961 la distribuzione dell'occupazione industriale nell'intera provincia registrava ancora una certa varietà di composizione produttiva, con aree di specializzazione locale in settori produttivi minori che avevano tenuto bene il passo con l'andamento nazionale dei livelli occupazionali per settore e avevano garantito un certo equilibrio e integrazione del sistema economico. Negli anni Sessanta, invece, le ulteriori, gravi difficoltà create dalla stretta creditizia alle piccole e medie imprese contribuirono a far sí che l'uscita dalla congiuntura negativa del 1964-65 spingesse in direzione dell'accentuazione del processo di concentrazione intorno alle produzioni connesse all'automobile, le quali sole, peraltro, non furono in grado di compensare pienamente il cedimento, in termini di quote dell'occupazione nazionale ma anche nei valori assoluti, dei settori produttivi minori; in tal modo, la provincia di Torino segnò il passo in confronto alla crescita registrata nel decennio precedente: la quota sull'occupazione industriale nazionale registrò una seppur lievissima diminuzione,

[61] Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 638.
[62] IRES, *Panorama economico-sociale della provincia di Torino*, Torino 1959.

dall'8,23 per cento nel 1961 all'8,22 per cento nel 1971. Le sorti dell'industria torinese erano sempre piú affidate alla costruzione dei mezzi di trasporto[63], e l'industria, a sua volta, era sempre piú concentrata nell'area metropolitana, dove registrava ottimi indici di sviluppo occupazionale.

8. *Uno sviluppo polarizzato.*

Lo sviluppo della provincia di Torino negli anni Cinquanta appariva agli osservatori dell'epoca caratterizzato da altri punti problematici, oltre a quello della monocoltura e delle questioni sociali connesse all'immigrazione. Emergevano aspetti dualistici, tra zone agricole ricche (l'area pianeggiante al confine con la provincia di Cuneo) e povere (le valli alpine), tra grandi imprese ad alto sviluppo tecnologico che offrivano salari relativamente elevati e piccole aziende a bassi salari e tecnologie arretrate; infine, tra zone in cui l'integrazione dei redditi agricoli con il salario industriale apportava un miglioramento consistente dei bilanci delle famiglie dei coltivatori diretti (l'Eporediese, il Canavese)[64] e aree rimaste ai margini dello sviluppo industriale[65]. La crescita delle attività industriali si era concentrata intorno a tre poli, quelli che contavano i maggiori complessi industriali della provincia: il capoluogo, insieme con i Comuni della cintura, Ivrea e Pinerolo, nei quali avevano rispettivamente sede la Fiat, l'Olivetti e la Riv di Villar Perosa. I tre poli erano diventati anche centri di gravitazione del pendolarismo dalle aree circostanti. Lo sviluppo di Ivrea e Pinerolo era caratterizzato dal ruolo egemone svolto dall'industria meccanica; era invece diminuita, in confronto agli anni Trenta, l'importanza dei distretti tessili allo sbocco delle valli[66]. Il ritmo di incremento industriale di gran lunga piú accelerato era stato tuttavia quello del capoluogo e della immediata cintura. Le percentuali piú elevate di addetti al settore secondario si registravano proprio nei Comuni circostanti Torino, quegli stessi che contavano i piú elevati tassi di immigrazione (Settimo, Grugliasco, Beinasco, Nichelino), mentre i maggiori centri urbani, Torino e Ivrea, vedevano una consistente presenza di attività terziarie per le funzioni am-

[63] Cfr ABRATE, *Una interpretazione* cit.

[64] Cfr. UNIONE REGIONALE DELLE PROVINCE PIEMONTESI - STUDI DELL'IRES PER IL PIANO DI SVILUPPO DEL PIEMONTE, *Il Canavese* cit.

[65] Cfr. IRES, *Panorama economico-sociale della provincia di Torino* cit.

[66] Cfr. G. DEMATTEIS, *Zone industriali della provincia di Torino*, in *Atti del XIX Congresso geografico italiano maggio 1964*, II, Noseda, Como 1965; ID., *Gli squilibri territoriali in Piemonte in una prospettiva geografica*, in «Cronache economiche», XXI (1967), n. 293-94.

ministrative, di servizio e coordinamento su scala regionale, provinciale e locale[67].

Se lo sviluppo non era scevro di squilibri, sotto il profilo quantitativo si presentava formidabile. Preoccupanti non apparivano certo i problemi occupazionali, bensí i problemi sociali connessi all'immigrazione. Nel 1967, nel corso di un convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi su *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana*[68], erano i sindacati torinesi a criticare la decisione di costruire nuovi grandi complessi in prossimità di Torino (la Fiat a Rivalta, l'Olivetti a Scarmagno, dopo quello Lancia a Chivasso nel 1963); essi sostenevano la necessità, se proprio le aziende non intendevano realizzare i nuovi investimenti direttamente nel Mezzogiorno, di tener almeno conto delle aree depresse e non congestionate della regione[69]. La Fiat, dopo aver registrato una diminuzione del numero dei dipendenti di circa 3000 unità nel 1964 e il 1965, aveva ripreso ad assumere a gran ritmo negli anni successivi, in connessione con l'apertura di Rivalta nel 1967. Il numero dei disoccupati iscritti al Collocamento nel Comune di Torino era diminuito da 22 700 alla fine del 1954 a 13 800 alla fine del 1962; era poi risalito a 16-17 000 nel 1964-65, per essere poi nuovamente riassorbito e attestarsi a 8-9000 nel 1969-70. Le difficoltà erano state dunque passeggere. Alla fine degli anni Sessanta, le tensioni sul mercato del lavoro erano tornate ancora piú forti che all'inizio del decennio[70], quando avevano favorito la ripresa delle agitazioni operaie.

I segnali di tensione sociale lanciati dai fatti di piazza Statuto non furono colti, sembrarono facilmente riassorbibili. La Fiat, la cui strategia era tutta incentrata sulle economie di scala, sulla concentrazione e integrazione dei cicli produttivi in aree contigue, proseguí nella realizzazione di Rivalta nonostante gli inviti a ripensare la localizzazione dei nuovi investimenti che vennero avanzati da parte governativa all'epoca delle velleità pianificatrici del primo centro-sinistra[71]. La polarizzazio-

[67] Un'utile rassegna degli studi coevi sull'area torinese negli anni Cinquanta e Sessanta è in MARUCCO, *Sviluppo economico e movimento operaio in Piemonte negli ultimi cinquant'anni* cit.

[68] *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*. Atti del convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967), Fondazione Einaudi, Torino 1968.

[69] Cfr. MARUCCO, *Sviluppo economico e movimento operaio in Piemonte negli ultimi cinquant'anni* cit., pp. 230-31.

[70] Sono rivelatrici le considerazioni svolte dagli industriali torinesi sulla difficoltà a resistere alle richieste salariali e a mantenere una linea d'azione comune in una situazione in cui le imprese dovevano far fronte a impellenti impegni di lavoro. Cfr. i verbali del Consiglio direttivo dell'Amma (per tutte, le sedute del 18 febbraio, 18 aprile, 22 luglio 1969), in Archivio Storico Amma.

[71] Cfr. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat* cit. Sul fallimento delle spinte riformatrici e pianificatrici nell'esperienza dei governi di centro-sinistra cfr. CRAVERI, *La repubblica dal 1958* cit.

ne degli insediamenti industriali e della crescita demografica nel territorio regionale continuò, nonostante le proposte di piano per localizzazioni alternative[72], e comportò un aumento della congestione fisica e sociale dei poli, il cui perimetro si ampliò fino ai primi anni Settanta[73]. Lo sviluppo polarizzato contribuí ad accrescere il clima di tensione sociale e politica a Torino, che, dopo il raffreddamento conseguente alla congiuntura del 1964-65, tornò ben presto a farsi incandescente.

9. *La città-fabbrica*.

Torino divenne una metropoli industriale che ospitava le maggiori concentrazioni operaie del paese. Si rafforzò quell'immagine di città industriale e proletaria per eccellenza che Antonio Gramsci e Piero Gobetti avevano costruito già nel primo dopoguerra. In parallelo allo sviluppo industriale, con la crescita delle funzioni amministrative, commerciali, finanziarie e di servizio, la struttura economica si diversificò verso il terziario, ma molto lentamente in confronto alle altre grandi realtà urbane. Nel 1951 a Torino la preponderanza delle industrie manifatturiere era nettissima: secondo i dati del censimento dell'industria e commercio, vi lavorava il 66,7 per cento degli addetti; aggiungendo l'edilizia (5,2 per cento) e la produzione e distribuzione di energia elettrica, gas, acqua (1,4 per cento), le attività industriali sfioravano i tre quarti. Nel commercio lavorava il 15,4 per cento degli addetti, nei trasporti e nelle comunicazioni il 6,7 per cento, nel credito e assicurazioni il 2,2 per cento, nei servizi vari un altro 2,2 per cento. A vent'anni di distanza, nel 1971, tutte le attività industriali avevano perso leggermente peso: l'industria manifatturiera era passata al 60,1 per cento, l'edilizia al 4,2 per cento, l'industria energetica all'1,3 per cento; di converso le attività terziarie avevano accresciuto l'importanza relativa: il commercio contava ora il 19 per cento, i trasporti il 7,6 per cento, il credito il 3,5 per cento, i vari servizi il 4,4 per cento. Tuttavia, seppur leggermente ridimensionata, l'industria occupava ancora, all'inizio degli anni Settanta, i due terzi degli addetti.

Se si prendono in esame i dati dei censimenti della popolazione – che a differenza dei censimenti delle imprese considerano la profes-

[72] Cfr. UNIONE REGIONALE DELLE PROVINCE PIEMONTESI, *Rapporto dell'IRES per il piano di sviluppo del Piemonte*, Torino 1967; IRES, *Esplorazione di alternative di sviluppo al 1980*, Torino 1969.

[73] Cfr. IRES, *Rapporto preliminare sull'area ecologica di Torino*, Torino 1971; ID., *Rapporto preliminare dell'IRES per il piano di sviluppo del Piemonte 1970/1975*, Torino 1972.

sione dichiarata dalla popolazione residente, registrando anche attività di dimensione minima e frange di lavoro instabile, specie nell'edilizia – la perdita di peso relativo dell'industria risulta ancor meno marcata, per non dire inesistente. La quota dell'industria manifatturiera sul totale della popolazione attiva, sempre tra il 1951 e il 1971, registrò una diminuzione molto contenuta dal 54 per cento al 52,2 per cento, peraltro compensata dall'aumento degli addetti all'edilizia (dal 3,9 per cento al 5,4 per cento); restò invariato l'1 per cento dell'industria energetica, e sostanzialmente immutato rimase anche il peso dell'insieme delle attività terziarie: dal 35 per cento al 35,7 per cento. I cambiamenti avvennero invece all'interno del terziario, con un significativo aumento del commercio, del credito e dei servizi (dal 23,4 per cento al 30,7 per cento), a scapito della Pubblica amministrazione, che dovette smaltire i rigonfiamenti dovuti alla politica fascista del pubblico impiego (particolarmente elevato era nel dopoguerra il numero dei dipendenti comunali)[74].

Il leggero spostamento della popolazione attiva verso il commercio e i servizi comportò una crescita dei lavoratori in proprio e degli impiegati; questi ultimi divennero numerosi anche nell'industria, sia per l'aumento delle funzioni tecniche, di coordinamento e sorveglianza della manodopera nei reparti di produzione in serie, sia per lo sviluppo dei servizi amministrativi, commerciali, di progettazione. Nel 1971, nell'industria manifatturiera, gli operai erano 163 000, pari a oltre due terzi degli addetti (69,2 per cento); gli impiegati e i dirigenti erano saliti a 56 000 e sfioravano un quarto del totale (23,8 per cento); il numero degli imprenditori era ristretto, poco meno di 2000 persone, che rappresentavano lo 0,8 per cento; i lavoratori in proprio erano 13 000 (5,6 per cento), i coadiuvanti familiari 1500 (0,7 per cento). Nell'insieme della popolazione attiva, i lavoratori dipendenti erano 244 000: rappresentavano una quota piú contenuta, ma pur sempre superiore alla metà degli attivi (53,9 per cento). Impiegati e dirigenti salivano a 141 000, quasi un terzo degli attivi (31,1 per cento); gli imprenditori erano 9500 e rappresentavano il 2,1 per cento; i lavoratori in proprio ammontavano a 47 500, raggiungendo il 10,5 per cento; i coadiuvanti familiari erano

[74] Diverso l'andamento dell'occupazione nel terziario pubblico nell'intera regione, che ebbe tassi di incremento, tra il 1951 e il 1971, piú che doppi in confronto al terziario privato. Si veda N. NEGRI, *Terzo settore. Struttura della occupazione e dinamiche riproduttive in Piemonte*, in BARBANO, GARELLI, NEGRI e OLAGNERO, *Strutture della trasformazione* cit., p. 274, dove si discute quanto la crescita del terziario sia stata trainata dalla domanda di servizi connessa allo sviluppo industriale e quanto abbia invece risposto a funzioni economico-politiche di sostegno dell'occupazione e di tutela di interessi e posizioni sociali.

11 000, pari al 2,4 per cento. Torino restava insomma una città dominata dalle fabbriche e dagli operai. Notevoli trasformazioni erano nondimeno intervenute nella composizione sociale. La crisi dell'artigianato tradizionale, quello che produceva beni per una clientela propria, non aveva comportato una significativa diminuzione delle botteghe e dei laboratori, dediti ora alla manutenzione e riparazione dei beni di consumo durevoli. Ma soprattutto si erano ingrossate le schiere dei nuovi ceti medi impiegatizi. I colletti bianchi appartenevano al mondo del lavoro dipendente, e non pochi di loro, gli impiegati d'ordine, ricevevano stipendi non significativamente piú elevati dei salari degli operai specializzati, né svolgevano mansioni meno routinizzate di quelle delle officine; gli impiegati mantenevano tuttavia tratti distintivi in ordine al lavoro non manuale, al titolo di studio posseduto, alla classificazione contrattuale, alla stabilità dell'impiego, ai servizi assistenziali differenziati, ai premi e agli incentivi individuali che le grandi imprese offrivano loro, per guadagnarne l'adesione al sistema di valori aziendali. Ragguardevoli erano stati i processi di mobilità sociale, specie intergenerazionale, con l'opportunità, per non pochi figli di classe operaia stabile, di accedere per l'appunto, attraverso l'istruzione, ai ruoli tecnici e impiegatizi. Se tra gli impiegati delle imprese private le quote degli immigrati erano molto ridotte[75], negli impieghi statali la presenza di dipendenti di origine meridionale si sarebbe fatta con il tempo piú ampia, per via dei meccanismi dei concorsi e dei trasferimenti interni alle varie Amministrazioni. Tuttavia, il peso occupazionale della Pubblica amministrazione tornò a crescere significativamente solo piú tardi, negli anni Settanta.

Il tasso di attività della popolazione diminuí in misura limitata, dal 52,6 per cento nel 1951 al 48,1 per cento nel 1971. Tra i non attivi crebbero in particolare i pensionati, che rappresentavano, nel 1971, il 13,8 per cento della popolazione in età da 14 anni in poi; aumentarono gli studenti, anche se costituivano, sempre nel 1971, solo il 6,5 per cento della popolazione ultraquattordicenne, a dimostrazione del fatto che l'introduzione della scuola media unica nel 1962 e il connesso innalzamento dell'obbligo scolastico ai 14 anni non provocarono un'immediata crescita della scolarità superiore; crebbero infine, seppur leggermente, le casalinghe: nel 1971 erano il 28,4 per cento; questa quota era significativamente superiore al 24,9 per cento registrato al censimento del 1936. Fu proprio negli anni Cinquanta e Sessanta che l'accresci-

[75] Cfr. NEGRI, *I nuovi torinesi: immigrazione, mobilità e struttura sociale* cit.

mento del reddito per i lavoratori stabili portò a una maggior diffusione della figura della casalinga a tempo pieno nelle famiglie operaie, quando per molti capifamiglia diventava un segno di successo «avere la moglie a casa»[76], magari grazie ai guadagni aggiuntivi degli straordinari o del doppio lavoro. Molte donne di casa continuarono tuttavia a svolgere lavori a domicilio o servizi a ore, per arrotondare le entrate familiari. Nel 1971 il tasso di attività maschile risultava quasi triplo rispetto a quello femminile, nonostante che gli uomini fossero piú numerosi tra i pensionati e gli studenti. La differenza a favore dell'occupazione maschile era concentrata nell'industria e nei trasporti, mentre nel commercio, nei servizi e nella Pubblica amministrazione la presenza femminile era quasi uguale a quella maschile. Le donne trovavano occupazione nel commercio, nei servizi di cura; numerose erano ancora le domestiche, anche se con una tendenza alla crescita del lavoro a ore e alla corrispondente diminuzione della servitú fissa. Con il venir meno degli impedimenti frapposti dalle normative discriminatorie fasciste crescevano le schiere delle impiegate private e pubbliche di basso livello, nonché il numero delle insegnanti, specie nella scuola elementare e media inferiore, dove la femminilizzazione dell'impiego si faceva sempre piú accentuata.

10. *Gli operai industriali.*

Cambiamenti di notevole rilievo avvennero anche nel campo operaio. Le donne e i giovani sotto i vent' anni, quelli che non avevano ancora assolto l'obbligo del servizio militare, scomparvero dalle fila dei lavoratori centrali della grande industria meccanica. Alla Fiat, che con il suo gigantismo esercitava un'enorme influenza sul mercato del lavoro, nei vent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale la presenza di personale femminile diminuí drasticamente. Nella seconda metà degli anni Trenta, al Lingotto, le operaie costituivano il 10,5 per cento delle maestranze. Si trattava di una quota rilevante, non distante dalla media dell'intero settore metalmeccanico, che in provincia di Torino era del 12,5 per cento nel 1927. Con lo scoppio della guerra l'impiego di donne aumentò in tutti gli stabilimenti Fiat, toccando il massimo nel 1943 con il 15 per cento. La presenza della manodopera femminile restò alta nell'immediato dopoguerra, poi iniziò a diminuire, lentamente

[76] C. SARACENO, *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari 1976; N. FEDERICI, *Procreazione, famiglia, lavoro della donna*, Loescher, Torino 1984.

ma costantemente, fino a ridursi al 2 per cento alla metà degli anni Sessanta. Solo nel 1970 si sarebbe registrata una leggera ripresa, che avrebbe fatto oscillare tra il 4 e il 6 per cento la quota femminile nella prima metà degli anni Settanta[77]. Ciò avveniva mentre nell'intero settore metalmeccanico della provincia di Torino la quota di manodopera femminile restava stabile sui valori prebellici: 12,8 per cento nel 1951 e 12,6 per cento nel 1961. La riduzione dell'impiego di donne fu pertanto una peculiarità della Fiat e delle imprese di notevole dimensioni, mentre le piccole officine, specialmente quelle che producevano minuterie metalliche, impiegavano molte donne e ragazzi. Un primo elemento di spiegazione va individuato nella scelta, operata non solo dalla Fiat ma dall'insieme della media e grande industria in quegli anni, di concentrare manodopera maschile giovane-adulta, mentre le donne erano lasciate alle piccole imprese. Naturalmente le operaie continuavano a essere numerose nelle industrie alimentari, nel tessile e in alcuni rami del chimico, che ne avevano sempre fatto ampio uso: ma il peso di questi settori nell'occupazione industriale torinese era, come abbiamo visto, in via di rapida riduzione. Quanto ai giovanissimi, a Mirafiori i lavoratori fino a vent'anni si ridussero dal 3-4 per cento alla fine degli anni Quaranta all'1 per cento alla metà degli anni Sessanta, quando le assunzioni di giovani che non avessero ancora assolto gli obblighi militari furono sostanzialmente limitate ai ragazzi che uscivano dalla Scuola allievi Fiat. Con l'aumento degli occupati, le massicce immissioni di manodopera giovane adulta (venti-quarant'anni) determinarono anche una forte diminuzione della quota dei lavoratori ultraquarantenni, che diminuí (sempre a Mirafiori) dal 50-55 per cento nei primi anni Cinquanta al 25 per cento dieci anni piú tardi[78]. Si presentò cosí anche a Torino, e in forma particolarmente accentuata, quella segmentazione del mercato del lavoro industriale che in Italia, negli anni Sessanta, era caratterizzata dalla presenza di due grandi settori: uno centrale, costituito da uomini appartenenti alle classi di età piú produttive per resistenza fisica e qualificazione; uno periferico, ad ampia presenza femminile, giovanile e di manodopera anziana di scarsa professionalità, occupato nelle piccole imprese, nell'artigianato, nelle microimprese di servizi e nel lavoro a domicilio, con una forte componente di lavoro precario e stagionale[79].

[77] Cfr. ARCHIVIO STORICO FIAT, *Fiat: le fasi della crescita* cit.

[78] Cfr. S. MUSSO, *Gli operai di Mirafiori tra ricostruzione e miracolo economico. Un'analisi quantitativa*, in OLMO (a cura di), *Mirafiori* cit.

[79] M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1973.

A determinare la diminuzione dell'occupazione femminile nella grande industria potrebbero aver contribuito non solo le scelte delle imprese ma fattori operanti dal lato dell'offerta di lavoro. Gli anni di piú rapida diminuzione della presenza di donne coincisero con il periodo delle assunzioni in massa che pescavano nel bacino degli immigrati dal Mezzogiorno e dalle aree rurali del Piemonte, tra i quali, specie nelle prime ondate, prevalevano nettamente i giovani adulti maschi; e maschi erano i non pochi operai pendolari dai centri agricoli circostanti Torino. Tuttavia, se non è del tutto improbabile che l'assunzione di donne trovasse limitazioni dal lato dell'offerta (tenuto anche conto dell'aumento delle casalinghe), la riduzione dell'occupazione femminile alla Fiat a fronte della stabilità nell'intero settore metalmeccanico lascia piú di un dubbio sulla possibilità che la componente da offerta abbia giocato un ruolo fondamentale. Operò invece un altro importante fattore, ancora dal lato della domanda: il lento cammino verso la parità retributiva tra uomini e donne, raggiunta nel 1962 ma che già aveva compiuto passi decisivi nel 1954, contribuí senza dubbio a rafforzare la scelta delle grandi imprese in direzione del personale maschile, essendo venuto in gran parte meno il risparmio sui costi salariali ottenibile con l'impiego di operaie. Le donne furono lasciate alle piccole imprese dove, tra l'altro, era piú facile eludere il contratto di lavoro.

Le distinzioni che separavano il mondo impiegatizio da quello dei lavoratori manuali si riproducevano anche, seppur in misura minore, all'interno del mondo operaio. Esso si presentava segmentato, oltre che per distinzioni di sesso ed età, per le qualifiche professionali che si concretizzavano, piú che nelle differenze retributive (in via di restringimento), in mansioni differenti che determinavano condizioni e qualità del lavoro molto diverse. Agli operai comuni, quelli della terza categoria del contratto di lavoro per l'industria metalmeccanica, toccavano i posti peggiori, alle catene di montaggio, in cui i ritmi erano vincolati e fatti rispettare con una rigida disciplina da capi che non guardavano per il sottile quando si trattava di raggiungere i risultati produttivi prefissati. Gli operai qualificati e specializzati che lavoravano invece fuori linea, al banco, o meglio ancora dove non c'era controllo del rendimento come in manutenzione, potevano distribuire secondo le proprie esigenze lo sforzo lavorativo nell'arco della giornata.

Tra la metà degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, l'introduzione delle tecnologie della produzione di massa e l'organizzazione del lavoro di stampo taylorista e fordista avevano portato a un forte aumento dei posti da operaio comune. Tuttavia, quella stessa organizzazione richiedeva ancora manodopera specializzata in reparti di produzione indiretta che

predisponevano e regolavano gli impianti, le macchine e gli attrezzi, rendendo possibile il lavoro semplice e dequalificato della manodopera direttamente produttiva. Nelle schiere in via di allargamento della manodopera metalmeccanica, la quota dei lavoratori qualificati era diminuita, ma non il loro numero assoluto, che era cresciuto, seppur a ritmi meno che proporzionali a quelli dell'insieme della manodopera. La dequalificazione di gran parte delle mansioni non aveva pertanto significato la dequalificazione dei singoli lavoratori: gli operai professionali non venivano certo costretti a svolgere mansioni comuni. Si registrò anzi una carenza di manodopera qualificata, che continuò a farsi sentire per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Da qui l'attenzione con cui l'Unione industriale e l'Amma in particolare si occuparono dei problemi dell'istruzione professionale, fino alla decisione di fondare una propria scuola professionale, intitolata a Giancarlo Camerana, che a partire dal 1959 organizzò corsi serali per tipiche qualifiche metalmeccaniche (tracciatore, rettificatore, stampista, tornitore), di durata biennale e triennale a seconda della preparazione e dell'addestramento posseduti dai frequentanti[80].

Mentre le aziende procedevano a massicce nuove assunzioni, gli operai piú anziani ed esperti puntavano a occupare i posti di lavoro piú qualificati, e ad assumere i ruoli di capisquadra, lasciando ai giovani nuovi arrivati i posti peggiori. Cosí, entro certi limiti, le segmentazioni professionali finirono per coincidere con le segmentazioni etniche, anche se alle catene di montaggio, assieme a gran parte dei meridionali, lavoravano parecchi immigrati piemontesi: all'inizio degli anni Sessanta, la quota degli operai Fiat originari del Mezzogiorno era ancora limitata al 15 per cento circa[81]; avrebbe assunto ampie dimensioni dieci anni dopo, quando, nel 1972, il 40 per cento degli operai proveniva dal Sud[82].

Per altri versi, al di là delle segmentazioni etnico-professionali, destinate a durare[83], operavano due fattori che inducevano una crescente omogeneità nella classe operaia. Innanzitutto la crescita del peso degli operai comuni e dei manovali, a fronte della caduta della quota dei lavoratori qualificati e specializzati: tra gli operai metalmeccanici delle ditte aderenti all'Unione industriale, gli operai non qualificati salirono

[80] Sulle iniziative imprenditoriali per l'istruzione professionale sono ricchi di informazioni i verbali del Consiglio direttivo dell'Amma, in Archivio Storico Amma.

[81] Secondo il campione utilizzato da G. BONAZZI, *Alienazione e anomia nella grande industria. Una ricerca sui lavoratori dell'automobile*, Edizioni Avanti!, Milano 1964.

[82] Tale era la composizione del campione di operai Fiat utilizzato per un'indagine dalla Direzione del personale della Fiat stessa. Cfr. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat* cit.

[83] Cfr. BALDISSERA, *La svolta dei quarantamila: dai quadri Fiat ai Cobas* cit.

dal 38 per cento nel 1953 al 56 per cento nel 1969, gli specializzati scesero dal 18,9 per cento all'11,8 per cento, i qualificati dal 28,5 per cento al 25,1 per cento[84]; tale processo fu decisamente piú accentuato nei grandi stabilimenti della produzione di serie. A Mirafiori, nei primi anni Sessanta, gli operai comuni costituivano la stragrande maggioranza della manodopera: ben tre operai su quattro erano inquadrati nella terza categoria con livelli di retribuzione di fatto poco o per nulla differenziati, ed erano maschi giovani-adulti, per l'80 per cento in età compresa tra i 20 e i 40 anni; nel piú grande stabilimento d'Italia gli operai erano una massa omogenea per sesso, età, livello di qualificazione.

In secondo luogo, al mutamento del peso relativo delle categorie si accompagnò la riduzione dei ventagli salariali, che avvicinò notevolmente i salari degli operai comuni a quelli delle categorie piú qualificate. Ancora nel caso di Mirafiori, gli operai specializzati persero, nell'arco di un quindicennio, piú di un terzo del differenziale salariale di cui godevano nei confronti degli operai comuni alla fine degli anni Quaranta; gli operai qualificati persero addirittura la metà del loro vantaggio[85]. Dal punto di vista degli operai specializzati e qualificati, l'appiattimento retributivo poteva essere considerato sulla base di percezioni differenti, di segno opposto, che tuttavia operavano contemporaneamente, pur con diverse gradazioni, negli stessi individui: un senso di crescente comunanza solidale con i lavoratori meno qualificati, o un desiderio di ritorno alle differenze precedenti, accompagnato in taluni da uno spirito di rivalsa verso categorie nelle quali, oltretutto, si concentravano nuovi immigrati estranei alle tradizionali culture operaie del lavoro. Tuttavia, il peso delle qualifiche superiori nell'insieme della manodopera era in via di riduzione, mentre gli operai comuni, che pagavano con ritmi piú elevati e con il lavoro in linea l'avvicinamento dei loro salari a quelli delle categorie superiori, costituivano la stragrande maggioranza dei lavoratori.

Nel complesso, i cambiamenti della composizione operaia che abbiamo descritto crearono indubbiamente un terreno favorevole alla ripresa di una conflittualità improntata all'egualitarismo delle rivendicazioni salariali, i cui primi segni si ebbero nel 1962 con i fatti di piazza Statuto[86], ma che sarebbe esplosa nelle imponenti agitazioni di

[84] Le percentuali sono calcolate su dati forniti dall'Unione industriale, pubblicati in «Annuario Statistico della Città di Torino», annate varie.

[85] Cfr. MUSSO, *Gli operai di Mirafiori* cit.

[86] Sui fatti di piazza Statuto si veda D. LANZARDO, *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979.

massa della fine degli anni Sessanta. La fabbrica dell'era fordista aveva creato il suo antagonista, l'operaio massa, secondo un concetto in voga negli anni Settanta. L'espressione, coniata dai movimenti operaisti di quegli anni, rispecchiava una visione semplificatrice della varietà e della diversificazione degli atteggiamenti operai; richiamava però efficacemente le grandi concentrazioni di lavoratori giovani e non qualificati. Impossibilitati, a differenza degli operai di mestiere, a costruire una parte della propria identità sulle mansioni monotone e ripetitive che li attendevano giorno dopo giorno, vedevano il lavoro unicamente come fonte di reddito e, lontani dalla cultura sindacale e politica dei vecchi militanti che tendevano a porre in primo piano le questioni di potere, erano portati a sviluppare innanzitutto le richieste salariali.

11. *Un inizio di benessere senza pace sociale*.

Sul finire degli anni Sessanta i tempi si fecero maturi per la rivendicazione di una piú ampia partecipazione dei lavoratori industriali ai benefici del miracolo economico, che fino ad allora erano andati principalmente a favore dei ceti medi, dei possessori di pacchetti azionari (con gli alti profitti le imprese pagavano buoni dividendi, fino al 1962 non colpiti dal fisco), di chi aveva goduto di posizioni di rendita fondiaria, di chi aveva avviato attività commerciali riuscite, dei liberi professionisti, di chi aveva saputo inserirsi nei percorsi di carriera attraverso i gradi delle gerarchie tecniche e amministrative delle grandi aziende, di chi aveva trovato impieghi in nicchie dell'Amministrazione pubblica e delle partecipazioni statali capaci di operare una efficace difesa corporativa.

I redditi operai ebbero una dinamica piuttosto contenuta, almeno fino ai rinnovi contrattuali del 1962-63. L'indice del costo della vita a Torino, fatto uguale a 1 il 1938, restò fino al 1960 abbondantemente al di sopra di quello della retribuzione minima contrattuale (paga oraria, cottimo, contingenza, indennità varie) degli operai specializzati e qualificati dell'industria metalmeccanica (con un valore, in quell'anno, di 70,14 per il costo della vita contro il 59,70 della paga degli specializzati e il 68,62 di quella dei qualificati); solo le retribuzioni degli operai delle categorie inferiori avevano superato l'indice del costo della vita a quella data, con un valore di 72,77 per gli operai comuni di terza categoria, grazie al progressivo restringimento dei ventagli salariali cui abbiamo

accennato, che aveva determinato aumenti piú consistenti per le categorie non qualificate[87].

Non è certo ipotizzabile che alla fine degli anni Cinquanta il salario reale fosse fermo a quello del 1938: le paghe di fatto, in particolare quelle degli operai professionali, erano decisamente superiori ai minimi contrattuali; specie nelle grandi imprese esistevano premi aziendali variamente collegati alla produttività, che negli anni Cinquanta avevano raggiunto importi elevati in rapporto alle altre voci retributive. I lavoratori dell'automobile in particolare, tanto della Lancia che della Fiat, godevano di una situazione privilegiata, e costituivano una quota non minoritaria della popolazione lavoratrice. Grazie ai salari pagati dalla grande industria, a Torino, dove già si potevano registrare livelli retributivi superiori alla media nazionale nel dopoguerra, si era registrato negli anni del miracolo economico un aumento dei differenziali a favore dei lavoratori torinesi, che godevano anche di posti di lavoro piú stabili in confronto ad altre aree meno sviluppate. Pur tenendo conto del fatto che il costo della vita in città era piú elevato, il reddito delle famiglie operaie torinesi era stato sostenuto anche dalla crescita delle opportunità occupazionali, che aveva determinato un aumento, nelle famiglie stesse, del rapporto tra persone occupate e persone a carico. Una stima dell'andamento del reddito di una famiglia operaia media aveva individuato un aumento, in termini reali, del 15 per cento tra il 1951 e il 1958[88]. Tuttavia, fino ai primi anni Sessanta la dinamica salariale, anche a Torino, era stata contenuta, specie se considerata in rapporto agli incrementi della produttività e, in quanto tale, aveva rappresentato uno dei pilastri del miracolo economico, ampiamente basato sul circolo virtuoso tra alti profitti e alti investimenti largamente autofinanziati; i salari relativamente bassi avevano inoltre costituito il principale vantaggio competitivo delle aziende italiane, il che aveva consentito l'affermazione sui mercati esteri e la crescita delle esportazioni.

L'industria torinese negli anni Cinquanta aveva trainato l'economica locale, cosí che la provincia di Torino, da terza per valore assoluto del reddito prodotto nel 1952, passò al secondo posto nel 1962, avendo realizzato un aumento in dieci anni di quasi l'80 per cento, contro

[87] I dati sono elaborati dalle serie statistiche contenute in «Annuario Statistico della Città di Torino», annate varie, e in CERIS - UNIVERSITÀ DI TORINO, *Retribuzioni e costi del lavoro nell'industria metalmeccanica torinese dal 1919 al 1964*, Torino s.d.

[88] R. COMINOTTI e R. GARAVINI, *Occupazione, redditi e consumi in un grande centro industriale*, Feltrinelli, Milano 1961.

un aumento della popolazione inferiore al 40 per cento. Nel 1962 l'industria della provincia torinese produsse il 9 per cento del reddito industriale italiano, e il reddito *pro capite* raggiunse le 600 000 lire[89]: una quota elevata, che poneva Torino ai primi posti in Italia; ma, paragonato alle 750 000 di salario medio mensile degli operai della Sezione automobili della Fiat[90], il reddito *pro capite* era indicativo del fatto che le famiglie operaie restavano parecchio al di sotto della media. Vi era stato dunque un miglioramento consistente del reddito, che non garantiva peraltro ancora una piena estensione ai lavoratori dipendenti del mercato dei nuovi beni di consumo durevoli e degli stili di vita connessi. Alla fine degli anni Cinquanta non erano ancora numerose le famiglie operaie che possedevano un'utilitaria: la prima motorizzazione, nel mondo del lavoro, era passata attraverso la motocicletta, o meglio lo *scooter* (la «Lambretta», la «Vespa»). Ben pochi erano i lavoratori che trascorrevano le ferie in località di vacanza.

Solo con i rinnovi contrattuali del 1962-63 le retribuzioni presero a salire, innescando tensioni inflazionistiche e un peggioramento della bilancia dei pagamenti. La conseguente cura deflativa avviata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli nel 1964 ricadde prevalentemente sull'occupazione operaia: alla Fiat, il numero degli operai scese di 3200 unità tra il 1963 e il 1965, quello degli impiegati e dirigenti restò stabile. Benché la congiuntura negativa fosse presto superata grazie alla pronta ripresa dei mercati, gli imprenditori riuscirono a chiudere la successiva tornata contrattuale dei metalmeccanici nel 1966 con oneri salariali molto contenuti. Ma a quel punto, la possibilità di aprire forme di contrattazione aziendale in ordine ai premi di produzione, riconosciuta già nel contratto nazionale del 1963, unita alla rapida diminuzione della disoccupazione nella seconda metà degli anni Sessanta, provocò un rilancio delle pressioni rivendicative che si fece particolarmente acuto nel 1968[91]. Inoltre, i contratti del 1962-63 avevano segnato anche un significativo ridimensionamento del vantaggio salariale di cui godevano i lavoratori delle grandi imprese. E anche il possente sistema di *welfare* aziendale posto in atto dalla Fiat mostrava ormai segni di collasso di fronte alla massa della nuova manodopera oc-

[89] Cfr. M. ABRATE, *Popolazione e benessere a Torino nell'ultimo decennio*, in «Cronache economiche», XVIII (1964), n. 253-54, pp. 64-65.

[90] Il salario medio mensile è stimato sui dati forniti in ARCHIVIO STORICO FIAT, *Fiat: le fasi della crescita* cit.

[91] Cfr. S. MUSSO, *«Allo scopo di incrementare la produzione attraverso un maggior rendimento del lavoro». Cottimi e premi*, in BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra* cit.

cupata. In particolare non era in grado di far fronte ai disagi degli operai immigrati che nel 1966-67 venivano immessi direttamente nelle grandi fabbriche.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, gli effetti cumulativi di un quindicennio di rapido sviluppo economico cominciavano a influire positivamente sulla capacità di consumo delle famiglie operaie. I principali elettrodomestici entravano stabilmente nelle case. L'acquisto di una utilitaria non richiedeva piú il gran numero di mensilità di un tempo. A Torino i consumi *pro capite* risultavano piú elevati della media italiana di quasi il 20 per cento, e per l'80 per cento erano costituiti da consumi privati[92]. Si era estesa la rete della distribuzione commerciale con 14 negozi per 1000 abitanti, e il numero di automobili circolanti in rapporto alla popolazione era decisamente superiore alla media nazionale (un'auto ogni 10 abitanti a Torino, contro 15 in Italia). Le abitazioni in proprietà, secondo i dati dei censimenti della popolazione, passarono dal 12,3 per cento nel 1951 al 20,2 per cento nel 1961 e salirono ancora al 25,4 per cento nel 1971. Ma il fenomeno dell'acquisto della casa riguardò marginalmente gli operai: all'inizio degli anni Settanta i lavoratori Fiat che possedevano la propria abitazione furono solo il 17 per cento[93].

Anche i livelli di istruzione crebbero a livello medio-inferiore e superiore, grazie alla riforma della scuola media unica (1962); le scuole professionali continuavano, come già in passato, a formare abilità professionali tanto per i giovani che per i lavoratori già occupati. Tuttavia, proprio nelle lacune dei livelli dell'istruzione può essere ricercato uno degli esempi piú evidenti di quella distorsione dei consumi che alcuni economisti hanno individuato come caratteristica del miracolo economico italiano: un'industria aperta e almeno in parte trainata dalle esportazioni aveva puntato alla produzione in massa di beni di consumo durevoli, richiesti dai mercati ricchi dei paesi europei economicamente piú avanzati, inducendo le imprese a favorire (attraverso gli stimoli pubblicitari e i sistemi di vendita rateale) la penetrazione di tali prodotti anche sul mercato interno, decisamente piú povero; in Italia cosí, una parte della popolazione, riconoscendo in tali prodotti altrettanti simboli di *status*, destinò al loro acquisto quote elevate del proprio reddito, a scapito del soddisfacimento di bisogni essenziali, quali l'istruzione, la salute, le condizioni abitative, i cui livelli erano ancora decisamente bas-

[92] Cfr. CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 411.

[93] Cfr. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat* cit.; ID., *Mirafiori*, Il Mulino, Bologna 1998.

si in confronto ai paesi europei avanzati[94]. In effetti, a Torino, la quantità e la qualità dei servizi e dei consumi sociali, destinati al soddisfacimento di tali bisogni in assenza della possibilità per la maggior parte dei cittadini di provvedervi privatamente, non solo non registrarono uno sviluppo analogo a quello dei beni di consumo durevoli, ma non tennero neppure dietro all'aumento della popolazione. Nel caso dei livelli di istruzione, la città industriale improntata al sistema fordista allargò la base della piramide sociale con larghi strati di operai poco qualificati e poco istruiti, immessi in massa nei lavori a catena. I bassi livelli di scolarità non costituivano un impedimento al lavoro stabile e relativamente ben retribuito. I figli di questi lavoratori tendevano a lasciare la scuola anzitempo, convinti che il mercato del lavoro avrebbe continuato a riprodurre il modello che aveva funzionato per i padri[95]. I fenomeni dell'abbandono scolastico sarebbero cosí stati particolarmente diffusi a Torino, e la città avrebbe continuato a registrare, fino agli anni Novanta, tassi di scolarità inferiori a quelli delle principali città italiane del Nord e del Centro del paese; né si trattava di un fenomeno legato solamente alla bassa istruzione delle fasce d'età piú elevata: i tassi di conseguimento di un diploma di scuola secondaria superiore sarebbero restati, al censimento del 1991, inferiori alla media nazionale (59,3 per cento contro 65,3 per cento)[96].

Fino alla fine degli anni Sessanta i disagi dell'immigrazione non si ripercossero sul conflitto industriale: la maggior parte dei nuovi assunti, provenienti dalle campagne e da regioni economicamente depresse, considerava la nuova condizione lavorativa migliore di quelle precedenti. Tuttavia il fuoco covava sotto la cenere: il mercato dei beni di consumo durevoli era in piena espansione e nelle fabbriche si intensificavano i ritmi e si ricorreva agli straordinari per cogliere le opportunità espansive e far fronte alla domanda. I nuovi, giovani lavoratori industriali, meridionali e piemontesi, addetti alle linee di montaggio e alle macchine automatiche svolgevano mansioni monotone, ripetitive, prive di contenuto professionale; l'atteggiamento degli operai veniva analizzato secondo categorie quali l'alienazione e l'anomia[97]. Cresceva la disaffezione verso il lavoro, in una popolazione operaia di recente immigrazione, estranea alle tradizionali culture del lavoro e percorsa da reminiscenze di una cul-

[94] Cfr. A. GRAZIANI (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1979.

[95] Cfr. M. L. BIANCO, *Cultura tecnologica e società locale dopo il fordismo*, in «Stato e mercato», IX (1991), n. 31.

[96] Cfr. CITTÀ DI TORINO, *Osservatorio su formazione e lavoro primo rapporto 1997*, Torino 1997.

[97] Cfr. BONAZZI, *Alienazione e anomia nella grande industria* cit.

tura comunitaria e ribellistica diffusa nel mondo contadino meridionale. Il difficile adattamento ai ritmi e alla monotonia del lavoro alla catena in fabbrica, i disagi delle condizioni abitative e delle gravi carenze dei servizi, il desiderio di migliorare il reddito per accedere pienamente ai nuovi consumi di massa si fusero in un crogiolo pronto a esplodere, data anche la scarsa istituzionalizzazione delle relazioni industriali[98].

Preoccupati di inseguire la crescita produttiva, di favorire l'espansione industriale attraverso l'adeguamento delle infrastrutture di trasporto piú che di intervenire sulle condizioni di vita e di inserimento di coloro che, arrivando per ultimi, andavano a occupare in massa i gradini piú bassi di una struttura sociale ancora fortemente piramidale, i gruppi dirigenti politici ed economici credettero che gli squilibri fossero un prezzo inevitabile da pagare allo sviluppo[99], e che, con il tempo, la crescita del reddito prodotto avrebbe da sé sanato mali e contraddizioni attraverso una lenta ma pervasiva diffusione del benessere: i sacrifici della ferrea disciplina produttiva imposta negli stabilimenti, i disagi del sovraffollamento abitativo e della carenza dei servizi sarebbero stati ripagati, le tensioni sociali sarebbero state controllate dal progressivo miglioramento del tenore di vita. Non andò cosí. Il benessere non si distribuiva equamente. Intere aree erano segnate dal degrado; nelle vie laterali della periferia densamente edificata, gli alti casamenti costringevano a reclinare il capo per poter vedere il cielo; nelle scuole, i bambini erano costretti ai doppi turni; l'aumento del traffico privato intralciava quello pubblico, peggiorando i tempi di spostamento di chi era costretto a servirsi di tram e autobus. Tutta la città si muoveva sui tempi e i ritmi imposti dalle sirene delle fabbriche, in particolare di quelle degli stabilimenti Fiat che convogliavano alle stesse ore, negli stessi punti, masse di lavoratori da ogni angolo della città e del circondario. La vita urbana sembrava assumere i tratti del grigiore dei fumi delle ciminiere che ricadevano sulle case.

La modernizzazione economica fu rapida, ma fu ampiamente sostenuta, sul piano socio-culturale, da valori acquisitivi, giustapposti alla riproposizione di valori tradizionali di tipo patriarcale e paternalistico, di morigeratezza dei costumi, di rispetto delle gerarchie, peraltro imposti, in vari ambiti sociali, con metodi autoritari[100]; sul piano economico, gli

[98] Cfr. G. BERTA, *L'Amma e le trasformazioni delle relazioni industriali*, BASSIGNANA e BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra* cit.

[99] Cfr. F. LEVI, *Torino o cara... Dove va la città della Fiat*, in «Meridiana», VII (1993), n. 16.

[100] G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e anni Sessanta*, Donzelli, Roma 1996.

obiettivi delle imprese furono ottenuti con il rigido disciplinamento dei lavoratori fino alla negazione di alcuni elementari principi di libertà una volta varcati i cancelli delle fabbriche. Inoltre, il peculiare carattere industriale dell'economia torinese, in cui dominavano oltretutto settori ad alta intensità di lavoro, aveva in complesso portato, anziché a una maggior articolazione delle posizioni sociali, a un forte allargamento della base della piramide. Gli assetti sociali e i rapporti di potere realizzati negli anni del miracolo economico non avrebbero retto alle contraddizioni innescate da un processo di modernizzazione segnato da uno sviluppo produttivo accelerato, che aveva mobilitato ingenti masse di popolazione senza attivare i necessari meccanismi di integrazione capaci di assorbirle a pieno titolo attraverso l'accesso a condizioni materiali e culturali adeguate, e senza favorire la creazione di strumenti di espressione e partecipazione.

L'insoddisfazione di chi, escluso da diffuse e ben osservabili sacche di privilegio, rivendicava la piena partecipazione al consumo di massa e voleva «tutto e subito» si fuse con la tradizionale carica oppositiva dei militanti politici e sindacali del movimento operaio, attenti alle questioni di potere e di controllo sulle condizioni di lavoro, e fu affiancata dalle critiche all'aridità dei valori consumistici, nelle quali si coagulavano certe tendenze anticapitalistiche presenti nelle associazioni dei lavoratori cattolici. Quando, nel 1968-69, le nuove spinte rivendicative dei giovani immigrati si fusero con lo spirito di rivincita della vecchia guardia operaia sconfitta negli anni Cinquanta[101], ebbe inizio il periodo piú lungo di alta conflittualità sociale mai verificatosi nella storia postunitaria, che sarebbe durato fino all'autunno del 1980.

[101] Cfr. CH. F. SABEL, *Work and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

ADRIANA CASTAGNOLI

Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta

1. *La ricostruzione*.

Il primo governo della città liberata si insediò nel Municipio di Torino il 28 aprile 1945. Lo guidava Giovanni Roveda, segretario della Camera del lavoro nel 1921, che dopo il carcere e il confino subiti nel ventennio fascista veniva nominato sindaco dal Cln[1]. Con lui affrontavano i problemi della ricostruzione i vicesindaci Domenico Chiaramello, socialista, Gioacchino Quarello, democristiano, Ada Marchesini Gobetti, azionista[2]. A livello istituzionale la rottura con il passato veniva compiuta con un atto di autoinvestitura dall'alto. La fondazione del nuovo sistema politico si realizzava infatti attraverso lo snodo dei partiti del Cln, con l'insediamento dei protagonisti della trasformazione del «fenomeno ribellistico» culminato nella Resistenza ai vertici delle istituzioni e delle Amministrazioni locali[3].

In città centinaia di famiglie erano senza casa, gli impianti pubblici danneggiati, gli approvvigionamenti alimentari carenti. Il mercato nero, retaggio degli anni di guerra, dopo l'arrivo delle truppe alleate e il ritorno degli sfollati era favorito dalla mancanza dei generi di prima necessità e dall'inflazione dei prezzi. Per circoscrivere il fenomeno, il Comune mise in atto forme di controllo sul funzionamento dei mercati cercando di mettere un freno alla proliferazione dei venditori ambulanti, ma con scarsi risultati poiché il piccolo commercio rappresentava l'alternativa alla di-

[1] Roveda, nato a Mortara nel 1904, operaio litografo, morí nel 1962. Terminato l'incarico di sindaco era tornato all'impegno sindacale come segretario della Fiom. Si vedano: R. MARCHIS (a cura di), *La Giunta popolare di Torino. Note biografiche*, in CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO, *1945-1946. La Giunta popolare. Il governo del Comune di Torino dalla Liberazione alle prime elezioni amministrative del dopoguerra*, Città di Torino, Torino 1995, pp. 69-82; A. GALANTE GARRONE, *Giovanni Roveda*, in F. BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà: Torino dal 1945 ad oggi*, Eda, Torino 1980, pp. 129-38.

[2] Tra gli antifascisti presenti nella Giunta popolare torinese spiccava il nome di Renato Dulbecco, allora assessore in rappresentanza del Movimento lavoratori cristiani e trent'anni dopo premio Nobel per la medicina.

[3] P. POMBENI, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993, p. 56.

soccupazione e all'inattività per migliaia di persone. Il disordine civile e morale lasciato dalla guerra fomentava un diffuso clima di illegalità e le frodi alimentari non risparmiavano neppure un genere di prima necessità come il latte[4]. Tanto che per sventare le truffe la Giunta popolare dovette istituire un apposito Ente di controllo, che costituí il nucleo originario della Centrale del latte creata nel 1950 dall'Amministrazione Coggiola[5].

Per ripristinare il patrimonio urbano distrutto dalla guerra e riattivare i servizi e le infrastrutture necessarie alla ripresa dell'attività produttiva il Comune dovette affrontare spese assai ingenti. La situazione delle finanze municipali era disastrosa a causa dell'insufficiente gettito tributario, per l'inadeguatezza delle tariffe dei servizi, per la pletora del personale immesso in organico dal regime fascista sulla base di benemerenze militari e politiche. Ciò nonostante, la Giunta popolare riuscí ad avviare la riorganizzazione dei trasporti, a progettare l'ampliamento degli impianti idroelettrici, a razionalizzare l'acquedotto trasformandolo in azienda municipale (15 ottobre 1945). Ma la carenza di materie prime, gli alti costi dei lavori e la scarsa collaborazione delle banche ostacolarono una piú ampia ricostruzione della città.

L'opera avviata dalla Giunta popolare venne proseguita dal primo Consiglio comunale repubblicano eletto nel novembre 1946. I torinesi avevano dato la fiducia ai partiti di sinistra, tra i quali era emerso vincitore il Pci (con oltre il 33 per cento dei voti), avanzato a scapito degli alleati socialisti (27 per cento) e del Partito d'Azione (0,93 per cento). La Democrazia cristiana, che pur aveva ottenuto un successo insperato alle elezioni per la Costituente[6], nella tornata delle elezioni amministrative era stata penalizzata dalla collaborazione governativa tripartita che le aveva sottratto parte dell'elettorato moderato, confluito sui candidati dell'Uomo qualunque. E anche l'esperienza del Cln sembrava aver favorito le componenti piú radicali dello schieramento politico per il malcontento che serpeggiava sia tra la piccola borghesia impiegatizia, impoverita dall'inflazione e intimorita dalla manifestazioni di piazza, sia tra gli operai, che vedevano crescere la pressione degli industriali per una riduzione della manodopera nelle fabbriche.

[4] Sui commercianti a Torino durante la guerra si veda A. CASTAGNOLI, *I servizi pubblici*, in *Torino in guerra 1940-45*, Gribaudo, Torino 1995, pp. 73-74; B. MAIDA, *Il prezzo dello scambio. Commercianti a Torino (1940-1943)*, Scriptorium [Paravia], Torino 1998, pp. 207-35.

[5] C. BROGLIATTI, *La Giunta popolare di Torino e i problemi della ricostruzione*, in CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO, *1945-1946. La Giunta Popolare* cit., pp. 47-68.

[6] Con il 27,4 per cento dei voti la Dc aveva superato di stretta misura il Partito comunista – 26,4 per cento – divenendo il secondo partito della città dopo il Psiup, che aveva raccolto il 28,6 per cento dei consensi.

Torino divenne cosí il piú grande Comune italiano guidato da un'Amministrazione frontista, laboratorio e luogo di verifica della reale prassi di governo della sinistra. A reggerne le sorti era stato designato Celeste Negarville, singolare figura di operaio e di raffinato intellettuale, aristocratico dirigente di partito e personaggio eminente dell'antifascismo comunista[7]. Un «totus politicus» prestato all'amministrazione che nel 1948 lasciava la poltrona di sindaco per lo scranno senatoriale.

All'atto del suo insediamento l'Amministrazione Negarville aveva auspicato che venisse varata una riforma del sistema tributario che consentisse ai Comuni di imporre tributi in base al reddito e al patrimonio dei cittadini anziché sui consumi. E i socialcomunisti avevano espresso in piú occasioni il convincimento che senza autonomia impositiva fosse impossibile risolvere i problemi della finanza locale[8].

In una situazione che dall'emergenza della guerra era approdata all'emergenza della pace, le questioni da risolvere erano ancora quelle con cui si era misurata la Giunta popolare. C'era da metter mano alla ricostruzione del patrimonio edilizio, da affrontare i problemi annonari e quelli del risanamento finanziario. La mancanza di abitazioni fu uno dei problemi piú cogenti. Nonostante l'Amministrazione Negarville avesse stabilito diversi piani finanziari per la costruzione di case, essa non riuscí a rispondere adeguatamente alle richieste dei cittadini con conseguenze di non poco conto sulla credibilità del governo locale.

Intanto alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 la Democrazia cristiana realizzava il sorpasso delle sinistre raccogliendo il 43,44 per cento dei consensi contro il 37,12 del Fronte popolare. Il ribaltamento negli equilibri politici nazionali alimentò nell'opposizione la speranza di un rovesciamento di alleanze nella Giunta torinese. Ma Unità socialista non tolse l'appoggio al Fronte e a succedere a Negarville[9] venne de-

[7] P. SPRIANO, *Celeste Negarville*, in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 139-44. Negarville era nato nel 1905 da una famiglia operaia ad Avigliana. A giudizio di Spriano, Negarville fu prestato «a Torino come sindaco che sostituisce Roveda. In sostanza, fatto salvo l'impegno che il nuovo sindaco dedica al lavoro, la sua personalità politica non è quella dell'amministratore – basti fare il paragone con Domenico Coggiola che lo sostituirà nel 1948 – ma del "totus politicus", che in primo luogo è dirigente di partito». Morí nel 1959.

[8] ASCT, *L'insediamento della nuova Giunta municipale. Discorso pronunziato alla seduta del Consiglio comunale del 27 dicembre 1946 dal sindaco on. Celeste Negarville*. Sulle difficoltà finanziarie del Comune di Torino si veda M. GRANDINETTI, *Le sinistre e il governo della città. Torino 1945-1951*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, IV, De Donato, Bari 1981, pp. 519-54. Il fascismo aveva lasciato in eredità ai nuovi amministratori il Testo unico della legge comunale e provinciale del 1934 che aveva modificato in senso autoritario la legislazione sugli Enti locali, introducendo ulteriori controlli ministeriali e precisando i limiti delle spese obbligatorie e facoltative per restringere le possibilità di autonomia locale.

[9] Negarville diede le dimissioni essendo stato eletto senatore.

signato Domenico Coggiola, un medico comunista che aveva preso parte all'organizzazione dell'attività resistenziale[10]. Coggiola nell'arco di pochi mesi mise in cantiere la costruzione di migliaia di abitazioni popolari per rispondere alla fame di case e per offrire una valvola di sfogo alla disoccupazione. E annunciò un programma di opere pubbliche particolarmente ambizioso (ospedali, impianti idroelettrici, aeroporto)[11].

La ricostruzione di Torino avveniva tuttavia al di fuori di un progetto urbanistico complessivo e con materiali cosí economici da comportare negli anni successivi spese continue e ingenti per la manutenzione. In quel frangente non erano stati certo i progetti e le risorse umane a mancare, quanto i mezzi finanziari e la determinazione politica a resistere alle pressioni contingenti e agli interessi di parte. Tanto piú che vi era una convergenza di fatto per l'apertura immediata dei cantieri tra le forze sindacali, preoccupate di rispondere al bisogno di case e di dar sfogo alla disoccupazione, e i gruppi immobiliari e finanziari piú forti, pronti ad investire nella ricostruzione della città[12].

La questione dello studio del nuovo piano regolatore era stata affrontata sin dall'agosto 1945, ma le urgenze sociali e i mutamenti negli equilibri politici ne avevano ritardato l'elaborazione, tanto che il piano veniva adottato soltanto undici anni dopo[13]. Sicché Torino, sotto la spinta della necessità e degli interessi dei maggiori gruppi finanziari, che furono i veri artefici di buona parte di quanto fu costruito o ripristinato in quegli anni, veniva riedificata senza un disegno urbanistico organico. Forti critiche si abbattevano intanto sull'operato del vicesindaco e assessore all'Edilizia, il socialista Giulio Casalini, per vicende che intrecciavano affari e politica, intaccando la credibilità della Giunta[14]. Il Comune perdeva l'occasione di trarre vantaggio dalle distruzioni belliche per migliorare l'assetto della città, e l'Amministrazione di sinistra

[10] F. BORIO, *Domenico Coggiola*, in ID. (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 145-54.

[11] ASCT, *Discorso programmatico del sindaco Domenico Coggiola*, 20 maggio 1948. E D. COGGIOLA, *I problemi della nostra Amministrazione*, in «Torino. Rivista mensile della città», XXV (1949), n. 8.

[12] D. NOVELLI, *La vocazione monodirezionale di Torino*, in «Quaderno dell'Osservatorio di urbanistica», I (1974), n. 1. Novelli osservava che, per resistere al pressante bisogno di case, sarebbe stato necessario da parte della Giunta di sinistra «un atto di grande coraggio» politico.

[13] La Commissione per lo studio del nuovo piano regolatore era stata istituita dalla Giunta popolare il 29 agosto 1945, con l'incarico di analizzare gli studi e i progetti, di suggerire idee, ma anche di fornire pareri sui problemi la cui soluzione non poteva essere differita. Nel 1946 la commissione aveva raccolto, esaminato e classificato gli studi pervenuti e nell'ottobre fu posto il problema della procedura per la compilazione del piano. Il bando ufficiale di concorso per il nuovo piano regolatore generale della città venne promulgato il 1° gennaio 1948.

[14] Medico con una lunga militanza socialista, Casalini nel 1921 era stato vicepresidente della Camera. Dopo la scissione socialista aderí al Psdi.

lasciò a quelle centriste il compito di dotare il capoluogo di opere pubbliche essenziali e di progettarne lo sviluppo urbanistico[15].

In verità l'Amministrazione Coggiola aveva posto per tempo la questione delle grandi infrastrutture di interesse collettivo (come l'aeroporto di Caselle) e dell'ammodernamento dei piú importanti servizi pubblici (fra cui l'ospedale Martini e la nuova sede del Politecnico), ma aveva compiuto errori tecnici (come l'alienazione di una parte cospicua del demanio comunale) e politici irreparabili. E ciò, dopo il mutamento negli equilibri politici nazionali, sommandosi alle lungaggini burocratiche e ai conflitti di competenza, impedí che opere e programmi fossero completamente realizzati, secondo un copione che sarebbe stato reiterato nel tempo da molte delle Giunte che succedettero a quella prima della storia repubblicana della città.

L'entità degli impegni presi per ammodernare e riorganizzare la città (nonostante il personale municipale fosse stato ridotto di mille unità) accresceva il *deficit* del bilancio comunale e con esso il carico fiscale dei torinesi. Coggiola, convinto che l'imposta di famiglia rispondesse maggiormente alle istanze di democraticità e di giustizia fiscale, preferí aumentare la pressione su questo fronte piuttosto che su quello dei consumi. Di fatto, l'imposta di famiglia diede un gettito superiore a quello di grandi città come Roma e Milano, mentre i balzelli sui consumi restarono ben al di sotto. In questa situazione e dopo la vittoria del 18 aprile, quando nel 1951 si tornò alle urne, l'opposizione democristiana, presentatasi con un programma d'austerità e per il conseguimento del pareggio, riuscí a conquistare agevolmente la maggioranza, chiudendo la fase delle giunte frontiste di sinistra.

Per parte sua, all'indomani della guerra, l'Amministrazione provinciale doveva affrontare problemi istituzionali tali da renderne quanto mai incerto il futuro. Se durante il fascismo si erano levate piú voci a chiedere l'abolizione della Provincia, negli anni della ricostruzione il dibattito alla Costituente sulla struttura amministrativa dello Stato repubblicano, delle autonomie locali e delle Regioni aveva messo nuovamente in discussione l'esistenza delle circoscrizioni provinciali. Perciò

[15] C. BROGLIATTI, *Il Consiglio comunale di Torino*, in A. MIGNEMI (a cura di), *Le Amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Angeli, Milano 1993, pp. 178-81 e in GRANDINETTI, *Le sinistre e il governo della città* cit. Dall'inchiesta della Commissione municipale emerse che, sotto l'urgenza della ricostruzione, erano state tollerate molte irregolarità grazie alla compiacenza dei funzionari municipali, mentre lo stesso Consiglio comunale aveva favorito l'uso della deroga ai regolamenti. Sicché la città venne ricostruita senza un disegno preciso dalle imprese edili che usarono «la tattica del fatto compiuto». Travolto dalle critiche per aver favorito un'impresa di costruzioni, nel 1950 l'assessore Casalini dovette dimettersi. Fu un errore dell'Amministrazione Coggiola aver dato sostegno sino all'ultimo a Casalini.

il 27 aprile 1945 il Comitato di Liberazione nazionale, costituitosi in Giunta regionale di governo, aveva affidato in via provvisoria la Provincia a una Deputazione composta dai rappresentanti dei partiti ciellenistici e presieduta dal democristiano Giovanni Bovetti, che ne reggeva le sorti sino alle elezioni amministrative del 1951[16].

Bovetti, che era stato uno degli organizzatori piú attivi della Dc clandestina, pose immediatamente all'ordine del giorno il ripristino delle strade e dei ponti distrutti dalla guerra e la costruzione delle infrastrutture necessarie per togliere la regione dall'isolamento[17]. La riorganizzazione dell'industria richiedeva infatti rapide comunicazioni con il resto del paese. La Deputazione si fece allora promotrice, insieme con il Comune di Torino ed altri Enti pubblici piemontesi e liguri, del Consorzio portuale Savona-Piemonte, per dotare lo scalo savonese di infrastrutture adatte al commercio su lunghe distanze e per studiare la realizzazione di una grande arteria che favorisse i collegamenti tra il Piemonte e la città ligure, secondo un progetto che la Fiat stava mettendo a punto e che sarebbe stato realizzato negli anni Cinquanta con la costruzione dell'autostrada Ceva-Savona.

2. *Il centrismo e i problemi dello sviluppo.*

Le elezioni amministrative del giugno 1951 portarono al governo della città una Giunta tra Dc, Pri, Psu e Psli, con l'astensione dei liberali[18]. Il nuovo sindaco, Amedeo Peyron, avvocato civilista ed esperto di diritto canonico, era una figura simbolica della torinesità: intrinseco per origine e cultura familiare alla tradizione sabauda, egli era presidente del Consiglio superiore regionale della Società San Vincenzo de' Paoli e gentiluomo d'onore del cardinale Fossati[19]. La sua legitti-

[16] Nato a Mondoví nel 1901, avvocato, Bovetti fu deputato alla Costituente, rieletto nel 1948 e nel 1953. Presidente del Comitato sociale dell'Unione doganale italo-francese (di cui fu uno dei padri fondatori), rappresentante italiano al Consiglio d'Europa, egli fu tra i redattori della Carta costituzionale europea. Fu sottosegretario alla Difesa e sottosegretario ai Trasporti con De Gasperi, riconfermato in quest'ultimo incarico nel Ministero Pella (cfr. *I deputati e i senatori del secondo Parlamento repubblicano*, La Navicella, Roma 1954). Nel 1965, anno della sua scomparsa, era stato nominato presidente della Cassa di Risparmio di Torino.

[17] PT, *Verbali delle deliberazioni della Deputazione provinciale di Torino*, 1945-51, *passim*.

[18] Nelle elezioni amministrative la Dc era balzata al 32,2 per cento dei voti, mentre il Pci scendeva al 29,4 e il Psi (8,9) subiva la diaspora dei voti socialdemocratici (7,8) e dei socialisti unitari (4,6). I liberali non entrarono nella Giunta Peyron per dissenso su alcuni problemi ritenuti di vitale importanza per l'avvenire di Torino. ASCT, VCC, 30 luglio 1951.

[19] Colloquio con Emanuele Peyron, Torino, 10 ottobre 1997. L'origine della famiglia Peyron risaliva al 1500. I Peyron avevano avuto ruoli di rilievo nella politica e nella cultura subalpine an-

mazione politica veniva dall'appartenenza a istituzioni che rappresentavano la continuità «alta» della società subalpina. Peyron era percepito come il sindaco del «vero ceto medio» torinese e del tutto intrinseca alla torinesità cattolica delle istituzioni benefiche era la rappresentazione del suo operato come «sindaco dei poveri»[20]. In tempi di guerra fredda e di crescente influenza culturale americana egli rappresentava coloro che individuavano nella Chiesa il baluardo e la guida cui affidare la società sottoposta alle sollecitazioni moderniste dello sviluppo industriale. Peyron divenne cosí un protagonista nella fase della «modernizzazione» realizzata in Italia e in Germania sotto l'influsso dei cattolici. E fu un lungimirante paladino del federalismo e dell'europeismo, idee e valori che a Torino avevano una illustre tradizione e che negli anni Cinquanta furono espressi a livello europeo, fra gli altri, da De Gasperi e Adenauer[21].

All'atto del suo insediamento a Palazzo Civico Peyron sostenne l'urgenza della ricostruzione finanziaria del Comune, di cui aveva avuto modo di denunciare il *deficit* crescente quando sedeva sui banchi dell'opposizione. Tra i primi compiti dell'Amministrazione pose l'attuazione di un programma di austerità che consentí al Municipio torinese di raggiungere il pareggio di bilancio nel 1954. E per ridare trasparenza alla gestione dei servizi pubblici cercò di razionalizzare le aziende municipalizzate, separandone i conti da quelli delle altre attività comunali[22]. Ma nel pronunciamento programmatico del luglio

che in età risorgimentale. Cfr. «Alleanza monarchica», 1986, n. 2.; A. ZUSSINI, *Amedeo Peyron*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, III, 2. *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984. E la relazione di Giovanni Porcellana, ex allievo e padre di ex allievi del San Giuseppe come Peyron, pubblicata in «Vita sociale. Rivista del Collegio San Giuseppe e della sua Associazione ex-allievi», LXV (1985), n. 129.

[20] La politica fiscale del Comune, in particolare per quanto riguardava l'imposta di famiglia e i contributi di miglioria generica, fu impostata per evitare in ogni modo ulteriori imposizioni sul «vero ceto medio», che Peyron riteneva fosse al massimo del suo sforzo fiscale. Egli non cessò di prestare la sua opera di soccorso ai disagiati e, come primo cittadino, si attivò per creare una sinergia tra le iniziative dell'Ente comunale di assistenza e quelle dell'Ufficio beneficenza dell'Istituto bancario San Paolo.

[21] FONDAZIONE LUIGI EINAUDI, *Europeismo e federalismo in Piemonte tre le due guerre mondiali. La Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, Atti del convegno, Torino, 9-10 ottobre 1997, a cura di S. Pistone e C. Malandrino, Olschki, Firenze 1999, e in particolare si veda il saggio di F. ZUCCA, *Amedeo Peyron, un sindaco federalista*; *Alle origini dell'Europeismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*, a cura di C. Malandrino, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1993; GOETHE INSTITUT TORINO, FACOLTÀ DI LETTERE, FILOSOFIA E STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO, ISTITUTO PIEMONTESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA, *I processi di modernizzazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale. I casi dell'Italia e della Repubblica Federale Tedesca*, Convegno internazionale, Torino, 24-25 ottobre 1997.

[22] ASCT, *Discorso programma del sindaco Amedeo Peyron*, 30 luglio 1951.

1956, in occasione della rielezione alla carica di primo cittadino, Peyron difendeva l'«eccezione al criterio dell'autosufficienza» delle aziende municipalizzate dei trasporti come unica via percorribile per i servizi di «spiccato interesse popolare», anteponendo le ragioni della solidarietà sociale ai criteri della gestione economica[23].

In concomitanza con il lancio da parte della Fiat delle prime vetture utilitarie che con l'avvio della motorizzazione di massa trasformarono Torino nel nucleo propulsivo dell'industria italiana, la Giunta centrista esaltava «Torino, capitale del lavoro e dell'industria», «fulcro del rinnovamento economico e sociale del paese»[24].

Ma Peyron era consapevole che Torino, per diventare europea, doveva trasformare uomini e mezzi:

> Torino deve maturare e realizzare perciò – quale condizione essenziale del suo progresso – mentalità e mezzi capaci di renderla ponte tra l'Italia e l'Europa occidentale. Torino deve seguire l'aumento della popolazione, conseguenza e causa del suo sviluppo, predisponendo – dalle case ai servizi – strutture idonee alle nuove dimensioni, modernizzando e potenziando a tutti i livelli la preparazione professionale dei giovani e dei nuovi abitanti.

E, nell'affermazione delle autonomie locali, nella rapida attuazione di quelle regionali, nel governo programmato dell'economia e nell'ottenimento di un reale decentramento amministrativo, egli coglieva gli elementi dirimenti per la modernizzazione «democratica» del paese:

> Il progressivo affermarsi delle autonomie locali e l'inserimento organico dell'azione torinese pubblica e privata nelle linee maestre del Piano Vanoni, per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia, non soltanto costituiscono insostituibili strumenti per raggiungere gli obiettivi individuati, ma formano soprattutto il mezzo indispensabile per finalizzare tali obiettivi allo scopo di raggiungere l'espansione ed il consolidamento delle istituzioni democratiche[25].

Per contribuire a valorizzare il ruolo di Torino nel processo di sviluppo industriale del paese, la Giunta Peyron indicò quali obiettivi prioritari:

1) la creazione delle infrastrutture pubbliche cittadine sulla traccia del piano regolatore comunale;
2) la realizzazione del piano regolatore intercomunale per rinsaldare i vincoli del capoluogo con la campagna circostante, nel convincimento che «non si consolida il progresso di una città quando si creino squilibri col suo entroterra»;

[23] ASCT, *Discorso programma del sindaco avv. Amedeo Peyron*, 30 luglio 1956.
[24] *Ibid.*
[25] *Ibid.*

3) la soluzione dei problemi delle grandi vie di comunicazione;
4) la promozione di Torino come città internazionale attraverso iniziative culturali e attrezzature corrispondenti alla valorizzazione turistica.

Obiettivi questi che indirizzarono anche le scelte delle Giunte centriste successive.

Nel 1960 l'Amministrazione aveva promesso uno sforzo ingente per adeguare i servizi alle richieste dei cittadini. «L'aumento della popolazione di Torino, – affermava Peyron, – è, in pari tempo, conseguenza e causa del suo sviluppo; il tentativo di arrestarlo, oltre che vano, bloccherebbe lo stesso sviluppo civile ed economico della città»[26]. Ma la rapidità con cui Torino divenne metropoli nel primo scorcio degli anni Sessanta fu tale, che gli eventi superarono gli impegni. E ancora all'inizio del decennio successivo i maggiori problemi con cui dovevano fare i conti i sindaci democristiani erano legati alla carenza di abitazioni e alla disorganizzazione dei servizi pubblici piú essenziali.

Nel frattempo l'Amministrazione aveva proseguito la procedura per l'approvazione del piano regolatore generale e dei piani di ricostruzione per gli stabili ancora sinistrati, al fine di favorire il ripristino del patrimonio immobiliare degli enti e degli istituti di pubblico interesse. Il piano regolatore comunale venne elaborato da Rigotti, un tecnico che rappresentava la continuità con il passato e che concepiva il disegno di Torino come adesione progettuale all'esistente. Ma il nuovo piano nasceva all'insegna dei compromessi. I ritardi nella predisposizione dello strumento urbanistico impedirono una pianificazione del territorio di piú ampio respiro che ridisegnasse la città secondo criteri e un assetto moderni[27]. In attesa del decreto presidenziale, la lentezza delle procedure burocratiche, delle «osservazioni e controdeduzioni» aveva lasciato spazio alla costruzione di migliaia di vani in deroga al nuovo piano regolatore[28].

[26] ASCT, *Programma della civica amministrazione per il quadriennio 1960-1964*.

[27] I presupposti teorici del piano di Rigotti erano in contrapposizione con quelli del progetto del gruppo di architetti e urbanisti composto da Giovanni Astengo, Mario Bianco, Nello Renacco e Aldo Rizzotti. Essi ritenevano che dall'esigenza di porre rimedio alla distruzione del patrimonio edilizio avvenuta durante la guerra, si potesse giungere a ripensare la configurazione di Torino all'interno di un piú generale piano regionale piemontese (previsto dalla legge urbanistica varata nel 1942). L'*équipe* presentò lo studio per la prima volta al pubblico in occasione del Convegno nazionale per la ricostruzione, che si tenne a Milano nel dicembre 1945. Il progetto ridisegnava l'area metropolitana con l'obiettivo di decentrare fabbriche e abitazioni in unità esterne poiché il capoluogo appariva già allora troppo congestionato dalle industrie esistenti.

[28] NOVELLI, *La vocazione* cit. Da piú parti si gridò allo scandalo per l'intreccio di interessi emerso dietro la sua elaborazione.

La convulsa crescita del capoluogo sfuggiva al controllo degli stessi estensori del piano, tanto che le aree verdi e per i servizi venivano cancellate da varianti successive per far posto all'uso privato della città[29]. L'azione degli amministratori trovava un limite invalicabile nella macchinosità e nell'inerzia dell'apparato burocratico e andava a vanificarsi nel circolo vizioso degli interessi costituiti attorno alle potenti organizzazioni professionali legate ai costruttori, che fungevano da collettori di voti per gli stessi partiti della maggioranza centrista.

Quando nel 1959 il piano regolatore generale divenne operativo, Peyron ritenne di poter risolvere il problema delle costruzioni abusive «con saggi e meditati provvedimenti di regolarizzazione»[30]. Ma sull'onda del *boom* economico e di una immigrazione di proporzioni bibliche, dal 1960 al 1963 furono rilasciate oltre 5000 licenze edilizie in contrasto con lo stesso piano regolatore e vennero costruiti 3000 edifici abusivi con conseguenze irreparabili sull'assetto della città[31].

Il rapido incremento della popolazione determinato dalla pressione immigratoria dalle campagne e dalle altre regioni italiane poneva crescenti problemi alle casse municipali. Tanto che Peyron, pur attribuendo al fenomeno una valenza positiva per lo sviluppo, rilevava come la popolazione torinese si fosse complessivamente impoverita a ragione delle tristissime condizioni dei nuovi arrivati. Per evitare l'immigrazione indiscriminata e disordinata, egli non escludeva misure per il controllo e la guida dei flussi immigratori che in realtà non vennero mai attuate[32]. E, in nome dei «meriti nazionali» di Torino nel creare occasioni di lavoro e di rinnovamento sociale ed economico per il paese, egli chiedeva che lo Stato riconoscesse «a suo carico una quota di quell'onere che la città sopporta per il notevole flusso immigratorio di individui e famiglie che vengono e restano a Torino dove trovano ben presto casa, lavoro, scuole e assistenza varia, liberando cosí altre zone e città da pesanti problemi»[33].

Nel 1960, alla vigilia della quarta tornata elettorale amministrativa, Peyron poteva annoverare, tra le realizzazioni della seconda Giunta centrista[34], l'approvazione della costruzione del Teatro Regio, lo studio del piano intercomunale, l'ammodernamento dell'ospedale Martini, gli ac-

[29] L. MAZZA, *Trasformazioni del piano,* in ID. e C. OLMO (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991, p. 73.

[30] ASCT, *Discorso programma del sindaco Peyron,* 13 aprile 1959.

[31] NOVELLI, *La vocazione* cit., p. 10.

[32] ASCT, *Discorso programma del sindaco avv. Amedeo Peyron,* 30 luglio 1956.

[33] ASCT, *Programma della civica Amministrazione per il quadriennio 1960-1964.*

[34] Tra Dc, Psdi e alcuni esponenti del Marp (Movimento autonomista regionale piemontese).

cordi per la costruzione del quartiere Vallette, l'approvazione della costruzione di quindici nuovi complessi scolastici e di numerosi ampliamenti di quelli esistenti. Ma alcune di queste iniziative, come il Teatro Regio e l'ospedale Martini, già proposte a suo tempo dalla Giunta Coggiola, sarebbero state portate a termine soltanto alla fine del decennio[35]. Nel frattempo erano stati realizzati progetti di rilevanza culturale e strategica come la Galleria d'arte moderna, la Biblioteca civica, l'aeroporto di Caselle. E venivano avviati gli studi per la costruzione della metropolitana che, nelle dichiarazioni del sindaco, doveva costituire un moderno sistema di trasporto integrato con le altre linee e servizi extraurbani, ma la cui vicenda infinita sarebbe assurta trent'anni dopo ad emblema dell'incapacità del ceto politico locale ad operare scelte dirimenti per la modernizzazione della città.

Eppure alla vigilia delle imponenti trasformazioni sociali ed economiche che dovevano sconvolgerne la fisionomia, nel capoluogo allignava l'idea della decadenza e dell'abbandono da parte dello Stato. Nel settembre 1955, in occasione dell'inaugurazione del Salone della tecnica al Valentino, Peyron aveva lamentato che «in talune città opere di squisito carattere cittadino siano pagate dallo Stato, mentre a Torino opere di competenza dello Stato sono pagate dalla città»[36]. La percezione di Torino quale periferia isolata e negletta dal centro in un angolo della nazione era diffusa da tempo tra gli amministratori locali. Tanto che nel 1951 Quarello aveva affermato:

> Ci si lamenta sempre che Torino è isolata, è dimenticata in un angolo [...]. Occorre che Torino si muova non soltanto per lamentarsi, piagnucolare, gridare che ha dei diritti, che dimostri di avere questi diritti. [...] Nel parlare di strade, di ferrovie, di trafori non si deve dire che essi sono nell'interesse di Torino, bensí che rappresentano l'interesse dell'economia nazionale[37].

Tale rappresentazione nelle file della sinistra assumeva toni perentori e accenti terzinternazionalisti. Affermava nel 1956 Togliatti:

> Torino [...] è una città in decadenza non soltanto economica, ma anche in altri campi. Questa decadenza [...] è stata denunciata anche dal sindaco [...], ma senza che egli abbia potuto o saputo trarre dal fatto le conseguenze. [...] Quale è la causa della decadenza della città di Torino a confronto delle altre capitali regionali ita-

[35] L'ospedale Martini e il Teatro Regio vennero portati a termine dalla Giunta Grosso, quando assessore ai Lavori pubblici era Giovanni Porcellana.

[36] L'aeroporto, iniziato dall'Amministrazione Coggiola, aveva suscitato alcune polemiche circa la sua localizzazione a Caselle. Peyron tuttavia proseguí l'opera dopo che anche la Fiat dimostrò interesse a utilizzare le due piste per la prova degli apparecchi costruiti dall'Aeritalia. E. GAGLIANO, *Amedeo Peyron*, in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 158-59.

[37] ASCT, VCC, 30 luglio 1951.

liane? La causa vera sta nel fatto che tutta la economia della capitale piemontese è soffocata da un unico grande monopolio industriale: la Fiat[38].

E tuttavia nell'arco di pochi anni l'economia torinese dimostrava ritmi di sviluppo senza uguali (l'80 per cento dei nuovi posti di lavoro creati in Piemonte tra il 1951 e il 1971 si concentrò nella provincia di Torino), tanto che in piena congiuntura espansiva, la Giunta Peyron predisponeva la fastosa celebrazione del centenario dell'Unità con la costruzione dei padiglioni di Italia '61. Alla realizzazione collaborarono i nomi piú prestigiosi dell'architettura italiana (da Renacco a Sottsass, da Levi Montalcini a Quaroni). Il Palazzo del lavoro, che doveva ospitare l'esposizione internazionale di maggior richiamo con la partecipazione dei grandi gruppi industriali, fu affidato a Pier Luigi Nervi che, dopo Torino Esposizioni all'epoca del sindaco Coggiola, progettava ora la struttura che sarebbe divenuta la sede del Centro internazionale di formazione professionale collegato al Bureau international du travail di Ginevra[39]. Le manifestazioni furono osteggiate dall'opposizione come inutilmente dispendiose e da altri come convenzionale retorica dell'industrialismo. Ma per Peyron Italia '61 costituiva un'operazione di lancio, un'occasione unica per Torino di dare impulso all'attività produttiva e di farsi conoscere meglio all'estero.

In tal senso, per realizzare le grandi arterie viarie il Comune, grazie alla collaborazione con l'Amministrazione provinciale, aveva assunto una ragguardevole partecipazione azionaria nelle principali società autostradali e dei trafori (Società per il traforo del Monte Bianco, del traforo del Gran San Bernardo, delle autostrade Torino-Ivrea-Valle d'Aosta e Ceva-Savona). E sosteneva con convinzione le iniziative della Provincia di Torino anche per l'autostrada Torino-Piacenza e per il traforo autostradale del Frejus. Iniziative queste che aprivano lo spazio a una percezione diversa di Torino, non città in decadenza ma metropoli internazionale.

Quando (pochi mesi prima della sua scomparsa) nell'aprile 1965 Peyron presentò al Rotary Club una relazione sulle prospettive del capoluogo, egli sostenne senza tentennamenti che Torino per il suo passato e il suo presente (dalla costruzione delle grandi arterie di comunicazione ai Saloni internazionali della tecnica e dell'automobile, sino alla firma della Carta sociale europea avvenuta a Palazzo Madama) aveva le carte in regola per essere considerata una città di livello internazionale.

[38] ASCT, VCC, 5 aprile 1956. Togliatti aveva parlato di Torino al Comitato nazionale del partito. Egli riteneva che la città potesse svilupparsi solo superando il monopolio della Fiat.

[39] ASCT, *Discorso programma del sindaco avv. Amedeo Peyron*, 13 aprile 1959.

Ma Peyron ammoniva anche che una città è realmente internazionale solo se è in grado

> di assicurare e garantire per mentalità e per proprie attrezzature in modo continuativo e quindi non come fattore sporadico, consistenti scambi internazionali di varia natura, politici, commerciali, culturali, sportivi, ecc. in una direzione e nell'altra, cioè dalla città e verso la città.

E questo, a suo giudizio, poteva essere assicurato soltanto da una attività continua e mirata di rivalutazione di Torino da parte della sua classe dirigente (le autorità in primo luogo, ma anche «gli uomini d'industria, di commercio, di finanza e d'economia» e di cultura), poiché «il carattere internazionale di una città lo si conquista e lo si difende giorno per giorno»[40].

Le prime elezioni provinciali del dopoguerra si erano svolte il 10 giugno 1951, in concomitanza con quelle comunali. La vittoria della Democrazia cristiana portò alla costituzione della maggioranza con i socialdemocratici e i liberali, rappresentati da Luciano Jona, figura eminente del *milieu* finanziario torinese. A presiedere la Giunta centrista venne designato Giuseppe Grosso, professore di Diritto e preside della facoltà di Giurisprudenza di Torino. Un democristiano anomalo, che non proveniva dalle file delle organizzazioni collaterali del partito ma che era emerso alla vita politica nei mesi della gestione ciellenistica della città, convinto assertore dell'autonomia degli Enti locali quale garanzia fondamentale della loro azione a favore della collettività[41].

Che l'Amministrazione presieduta da Grosso non sarebbe stata una mera esecutrice della rigida normativa d'istituto apparve subito chiaro. Gli orientamenti che ne caratterizzavano l'indirizzo programmatico erano di respiro regionale e nazionale, e miravano innanzitutto a risolvere i grandi problemi di comunicazione della provincia[42].

Grosso (e con lui la parte piú innovatrice della Democrazia cristiana torinese) era un convinto sostenitore della necessità di valorizzare le au-

[40] A. PEYRON, *Il passato e il futuro di Torino nello spirito internazionale*, in ROTARY CLUB DI TORINO CENTRO, *Torino città internazionale? Spirito, istituti, strutture*, Raccolta delle relazioni presentate in occasione della Giornata rotariana 1965, Torino, 8 aprile 1965, pp. 13 e 19. Peyron diede le dimissioni dalla carica di sindaco nel febbraio 1962, dimissioni che erano state annunciate alcuni anni prima, ma che di fatto vennero a coincidere con l'avvio del centro-sinistra a livello nazionale.

[41] Giuseppe Grosso era nato a Torino il 24 luglio 1906. La sua partecipazione alla vita pubblica torinese cominciò nel 1946, quando fu eletto consigliere comunale nelle liste della Dc. Morí nel 1973. N. BOBBIO, *Giuseppe Grosso*, in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 183-92; F. GALLO, *Giuseppe Grosso (1906-1973)*, in «Studia et Documenta Historiae et Juris», XL (1974), pp. 523-42; *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III. 2, *Le figure rappresentative* cit.

[42] PT, VCP, 13 ottobre 1952.

tonomie locali, identificando nel loro ruolo il fattore determinante e propulsivo delle scelte di sviluppo economico. Egli riteneva infatti che l'azione dell'Ente locale dovesse esplicarsi al di là dei suoi ristretti compiti istituzionali per dare impulso a opere e iniziative in grado di promuovere la crescita della regione. Rientrava in tale prospettiva la scelta di favorire, sul piano politico ed economico, la realizzazione delle grandi infrastrutture per aprire la città e la regione ai traffici nazionali e internazionali, spezzandone l'isolamento geografico.

Negli anni Cinquanta la Provincia aveva cosí avviato e dato impulso alla costruzione delle maggiori arterie di comunicazione, in sintonia con la mobilitazione delle forze e delle risorse economiche locali e sollecitando l'impegno e i contributi del governo. Il forte sentimento del ruolo delle autonomie locali induceva Grosso a ricercare nelle forze economiche torinesi piú dinamiche i naturali alleati dell'Amministrazione nei confronti di un potere centrale che era ritenuto latitante nei riguardi delle esigenze piemontesi e torinesi. In tal senso egli aveva sostenuto la collaborazione con la Fiat e l'Olivetti per togliere il Piemonte dall'isolamento con la costruzione di una vasta rete autostradale e dei trafori del Frejus e del Gran San Bernardo, iniziativa che veniva di fatto a coincidere con la strategia della motorizzazione di massa perseguita da Vittorio Valletta, il primo ad aver scommesso su un modello di crescita destinato a incidere profondamente sulla vita e sui costumi degli italiani. Le grandi imprese dell'area torinese stavano puntando infatti sull'ampliamento delle esportazioni ed erano in condizione di potersi collocare in una buona posizione sul mercato internazionale. Corso Marconi, in particolare, aveva interesse a realizzare una direttissima per Savona e, a tale scopo, sin dal 1950 era stata sollecitata la partecipazione della Provincia e di altri Enti pubblici alla costituzione di una società per la costruzione e la gestione dell'autostrada. Nel dicembre 1955, in previsione della conclusione favorevole della vicenda, la Fiat si fece promotrice della Società Ceva-Savona, nella quale la Provincia assunse una quota minoritaria. E, come lasciò intendere Carlo Donat Cattin, allora segretario della Dc torinese e consigliere provinciale, il ruolo della maggioranza centrista per l'assegnazione del finanziamento statale alla Ceva-Savona, in sede di trattativa con il governo, era stato determinante[43].

[43] Sin dal 1950 la Fiat aveva creato la Società per azioni sviluppo iniziative stradali (Spasis), alla quale aveva inteso di associare la Deputazione provinciale insieme con la Camera di commercio e l'Unione industriale di Torino. In quell'occasione, a far da tramite tra la società e i deputati provinciali era stato Luciano Jona, rappresentante del Pli in seno alla Deputazione nominata dal Cln, che aveva perorato la causa dell'iniziativa privata. Nel 1952 la questione venne nuovamente affrontata dal Consiglio provinciale, dove il timore di una conduzione strumentale dell'operazio-

Sin dal 1952 l'Amministrazione provinciale aveva varato il piano che, accanto al miglioramento della viabilità minore, promuoveva l'adeguamento delle infrastrutture esistenti (con il raddoppio dell'autostrada Torino-Milano e il ripristino della ferrovia Cuneo-Nizza) e la costruzione di grandi opere, in parte già realizzate a metà degli anni Sessanta (come il traforo del Gran San Bernardo, i tratti autostradali Fossano-Ceva-Savona e Ivrea-Torino) e in altra da completare con i trafori del Frejus, del Colle della Croce e del Ciriegia, nonché con le autostrade Torino-Piacenza, Torino-Fossano e con il raccordo Ivrea-Santhià.

Le elezioni amministrative del maggio 1956 segnarono un forte successo del Psi e del Psdi a Torino come in molte altre zone del paese. La nuova maggioranza provinciale, sullo sfondo di una situazione politica nazionale messa in movimento dall'apertura di dialogo della Democrazia cristiana di Fanfani con il Psi di Nenni sulla «politica delle cose», fu costituita con i voti dei democristiani e dei socialdemocratici, mentre i liberali passavano all'opposizione[44].

La Provincia, al di là dei suoi compiti istituzionali e su ispirazione di Aldo Valente, creava allora l'assessorato per lo Sviluppo economico e sociale, affidato allo stesso Valente sino alla sua prematura scomparsa. Valente, ingegnere e industriale, all'interno della Dc faceva parte del gruppo dei riformatori convinti che soltanto attraverso un piano di coordinamento delle iniziative pubbliche e private fosse esplicabile il ruolo delle Amministrazioni locali[45]. E in tale prospettiva egli aveva promosso l'istituzione dell'Ires (allora Istituto di ricerche economiche-sociali), alla cui realizzazione avevano contribuito anche il Comune, la Camera di commercio e le grandi aziende torinesi, con il compito di fornire gli strumenti per l'analisi delle prospettive di sviluppo locale agli investitori pubblici e privati[46].

ne da parte della Fiat suscitò non poche discussioni e una vivace opposizione. L'adesione alla Spasis avvenne infine mediante la sottoscrizione di una quota di minoranza, con una partecipazione piú di facciata che di sostanza che avrebbe consentito alla Fiat di accedere piú facilmente alle sovvenzioni dello Stato in virtú delle garanzie di pubblica utilità che la presenza degli Enti locali assicurava all'iniziativa. A. CASTAGNOLI, *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta. L'evoluzione della città e la politica dell'Amministrazione provinciale*, Angeli, Milano 1995, pp. 20-21.

[44] PT, VCP 28 luglio 1956.

[45] Aldo Valente era nato in Puglia, a Veglie, nel 1906. Gli studi lo avevano condotto a Torino, dove aveva frequentato il Politecnico laureandosi in Ingegneria elettronica. Era presidente della Commissione economica della Dc; presidente della Commissione per le relazioni umane nell'industria dell'Istituto di studi sul lavoro; componente del Consiglio di amministrazione del Politecnico; presidente e amministratore delegato della Safov, la fabbrica di ascensori e montacarichi, e dal 1952 presidente della Sipra, la società di gestione della pubblicità Rai. PT, VCP, 16 luglio 1958; «Il Popolo nuovo», 26 maggio 1956. Colloquio con Ruggero Cominotti, Torino, ottobre 1987.

[46] PT, VCP, 21 luglio 1960. Nel 1971, quando l'Ires divenne Ente strumentale della Regione Piemonte, la denominazione mutò in Istituto ricerche economico sociali del Piemonte. L'ini-

In linea con la «politica delle grandi vie di comunicazione» iniziata nella legislatura precedente, la seconda Giunta Grosso promosse la costituzione della società Autostrada Torino-Ivrea-Valle d'Aosta (Ativa), con l'intenzione di costruire e gestire direttamente la nuova arteria[47]. Sul progetto, realizzato con la consulenza di esperti del paesaggio, influí la presenza a Ivrea di un imprenditore sensibile ai problemi urbanistici come Adriano Olivetti, ideatore del movimento politico di Comunità, che nell'ultima tornata amministrativa era stato eletto sindaco della cittadina canavesana riportando una vittoria schiacciante sulle forze politiche tradizionali.

Le celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia furono occasione per un rilancio in sede nazionale dei molti problemi regionali ancora irrisolti. La mancanza di infrastrutture adeguate era causa ed effetto di un isolamento che segnava il Piemonte nella sua stessa identità collettiva. Il permanere di squilibri e aree depresse all'interno del territorio regionale, che il capoluogo avvertiva come una remora al proprio sviluppo, collocava la regione «che aveva fatto l'Italia» in contraddizione con se stessa nella sua ricerca di un ruolo nazionale e internazionale. Torino soffriva la diversità del suo sviluppo, il paradosso della piú massiccia immigrazione nazionale e di una gigantesca crescita della motorizzazione nell'alveo senza sbocco di una metropoli che non riusciva a trovare una collocazione, anche culturale, all'esterno dei propri confini. Se Roma e Milano costituivano i gangli del potere finanziario e politico nazionale, la classe dirigente torinese era convinta delle grandi potenzialità industriali e produttive della città, ma percepiva l'isolamento dal resto del paese, isolamento che era ad un tempo geografico e psicologico. Ai margini dell'Italia, ma vicinissima alla Francia e alla Svizzera, la città subalpina ambiva a diventare un centro d'incontro europeo e tentava di rompere la barriera naturale che la divideva dal cuore dell'Europa moderna, con cui esistevano legami di secolare ma difficile consuetudine[48].

La rapida espansione industriale, con gli effetti di carattere sociale che comportava e i vistosi mutamenti nelle abitudini di vita di masse cre-

ziativa e lo studio sullo sviluppo economico dell'area metropolitana e del Piemonte allora avviati non avevano precedenti in Italia.

[47] La Provincia sottoscrisse il 50 per cento del pacchetto azionario. Agli altri Enti pubblici interpellati andò il 34 per cento delle azioni (20 al Comune di Torino, il resto alla Camera di commercio, al Comune di Ivrea e alla Valle d'Aosta). Il rimanente 16 per cento venne riservato alle imprese private e alle istituzioni che rappresentavano «in rapporto alle esigenze di questa strada, una larga sfera d'interessi pubblici», ossia alla Fiat, alla Olivetti, alla Società per lo sviluppo della Valle d'Aosta e alla Unione industriale.

[48] Si vedano i molti articoli dedicati all'argomento da «La Stampa», e in particolare il numero del 9 agosto 1962.

scenti di cittadini, aveva fatto maturare negli amministratori locali il convincimento che fosse indispensabile adottare misure di coordinamento economico e sociale della vita collettiva, superando i ristretti ambiti comunali che andavano ormai sempre piú confondendosi con quelli provinciali e regionali. Grosso, confermato per la terza volta presidente della Provincia[49], aveva sostenuto la necessità che lo Stato giungesse quanto prima ad attuare le Regioni previste dalla Carta costituzionale[50]. Nel frattempo le Province avrebbero dovuto supplire alle carenze del potere centrale impostando la loro attività in chiave regionale per creare le premesse per una programmazione della vita economica e sociale dell'intero Piemonte.

In tal senso la Provincia di Torino, in seguito all'adesione delle altre Amministrazioni provinciali piemontesi, configurò su nuove basi regionali l'attività dell'Ires al fine di elaborare i piani di sviluppo. L'azione dell'istituto, allora diretto da Siro Lombardini, uscí cosí dall'ambito provinciale, in linea con i convincimenti riformisti della sinistra democristiana che si riconosceva nella politica di programmazione impostata da Pasquale Saraceno. Nel 1966, quando si trattò di decidere a quale organismo affidare gli studi per il piano di sviluppo, previsto due anni prima con l'istituzione dei Comitati regionali per la programmazione economica, l'Ires assunse ufficialmente la funzione regionale che di fatto esercitava già da tempo e fu riconosciuto come il solo organismo piemontese destinato a predisporre gli studi per il piano.

[49] Grosso fu presidente della Provincia dal 1951 al 1964.

[50] Nel tracciare la vicenda intellettuale e politica del presidente della Provincia, Bobbio si sofferma in particolare sulla visione generale del diritto che ispirava Grosso e di cui è compendio il suo volume postumo, dove campeggia il tema delle autonomie locali quale fondamento dello Stato democratico. «Tre temi fondamentali, – afferma Bobbio, – percorrono da cima a fondo il volume: il senso della tradizione, il valore della legalità, il principio dell'autonomia. Tutti e tre questi temi esprimono bene non tanto i suoi interessi di studioso quanto la sua visione della società e della storia: per questo sono temi in largo senso politici. Senso della tradizione che non ha niente a che vedere con il tradizionalismo, o peggio ancora col conformismo; valore della legalità che non deve essere confuso con il legalismo; infine principio dell'autonomia che è dei tre principi quello piú direttamente politico e che fa capire meglio di ogni altro il senso della sua partecipazione alla vita pubblica e agli ideali che costantemente lo ispirarono e guidarono la sua azione. [...] Da un punto di vista politico il principio dell'autonomia è, non bisogna dimenticarlo, il tema classico del Partito popolare, che aveva caratterizzato la battaglia di Sturzo contro lo statalismo di cui il fondatore del Partito popolare, e probabilmente Grosso sulla sua scia, considerava responsabili tanto il liberalismo quanto il socialismo; inoltre la reazione al fascismo e all'ipertrofia dello stato non poteva non condurre uno studioso che aveva partecipato alle speranze di ricostruire un nuovo assetto sociale su fondamenta diverse, alla esaltazione delle libertà locali contro lo stato totalitario». BOBBIO, *Giuseppe Grosso* cit., pp. 186-87.

Anche durante la terza legislatura provinciale, gli investimenti nel settore delle grandi vie di comunicazione continuarono a improntare le scelte strategiche dell'Amministrazione torinese, guidata da una Giunta tra Dc, Psdi e Pli. A tali iniziative non era però corrisposta un'adeguata risoluzione del problema dei trasporti di massa nell'area metropolitana, che poteva essere affrontato soltanto con un'azione solidale di tutti gli Enti locali della conurbazione torinese. Infatti l'immigrazione e il decentramento industriale nei Comuni della prima e della seconda «cintura» attorno a Torino gravavano, per via dello spostamento quotidiano di migliaia di pendolari, sul sistema complessivo dei collegamenti del capoluogo.

Era questa l'obiezione sostanziale che muoveva il Partito comunista alla politica delle grandi opere pubbliche perseguita dalle Giunte centriste, opposizione che si traduceva di fatto nella contrapposizione alla politica della Fiat che, con il suo peso economico, condizionava la crescita della città[51]. Mentre nella sinistra democristiana facente capo a Donat Cattin era diffuso il convincimento che l'azione politica degli Enti locali dovesse assumere la funzione di stimolo dell'iniziativa industriale innanzitutto realizzando e migliorando i servizi pubblici[52]. In un quindicennio la popolazione dell'area torinese era cresciuta di oltre mezzo milione di persone per l'arrivo di migliaia di famiglie dal resto della penisola. Per parte sua lo Stato riversava sul governo locale gli oneri dei servizi e dell'istruzione scolastica[53]. Le conseguenze e i costi del dualismo italiano – come riconosceva il meridionalista Francesco Campagna – venivano pagati cosí non soltanto dal Mezzogiorno, ma anche dalle Amministrazioni del Nord che, investite da un esodo di proporzioni bibliche, per farvi fronte non ebbero un adeguato sostegno né da parte del governo né da parte delle grandi aziende all'origine di quelle migrazioni.

[51] «La Stampa», 16 marzo e 19 dicembre 1961; PT, VCP, 18 dicembre 1961.

[52] «La Stampa», 20 dicembre 1961. E PT, VCP, 19 dicembre 1961. Con Donat Cattin e Guido Bodrato facevano parte della sinistra democristiana torinese Giovanni Porcellana, Carlo Borra, Michele Genisio e Anna Girola Gallesio. Le proposte in merito ai trasporti interurbani dell'area torinese erano ispirate al principio che «il trasporto pubblico costituisce anche un servizio sociale e non deve essere subordinato al rendimento». Veniva auspicata comunque la partecipazione finanziaria della Provincia alla costruzione e alla gestione della metropolitana torinese, quando dalla fase di studio avviata dal Comune si fosse passati ai fatti. «La Stampa», 15 marzo 1962. Sull'avvio degli studi per la metropolitana si vedano: ASCT, *Discorso programma del sindaco avv. Amedeo Peyron*, 30 luglio 1956 e *Discorso programma del sindaco avv. Amedeo Peyron*, 13 aprile 1959.

[53] Nel 1951 Torino aveva 719 000 abitanti, dieci anni dopo 1 025 822 e nel 1965 1 106 707. Nel frattempo i Comuni della cintura crescevano da 159 000 a 316 000 abitanti.

3. *Un'alleanza incerta: il centro-sinistra.*

Quando Giovanni Carlo Anselmetti, imprenditore e *manager* di Stato, divenne sindaco nel febbraio 1962, assunse il compito di portare a termine il programma avviato due anni prima da Peyron. Con Anselmetti il governo della città passava a un rappresentante di quella classe dirigente settentrionale che dalle aule dei Politecnici era salita ai vertici delle aziende pubbliche e private, e che aveva avuto un ruolo di primo piano nel processo di industrializzazione del paese[54].

L'autorappresentazione della piemontesità, concepita e divulgata come tratto comune di gente usa a lavorare sodo e a contare solo sulle proprie forze, induceva Anselmetti ad adottare l'immaginario collettivo della «città abituata a non chiedere nulla». Ma la funzione «nazionale» assunta dall'immigrazione era tale che, a pochi mesi dal suo insediamento, Anselmetti coglieva l'occasione di un convegno della Dc a Teatro Carignano per sollecitare l'impegno dello Stato. Tanto piú che la realizzazione delle grandi arterie autostradali, indispensabili per togliere Torino dall'isolamento e per collegare il paese con l'Europa, richiedeva investimenti che potevano essere affrontati solo con il concorso pubblico. Affermava Anselmetti:

> Il Nord paga i nove decimi delle tasse ed ha diritto di non essere dimenticato. A Torino spendiamo ogni anno circa sedici miliardi soltanto per costruire delle scuole senza chiedere un soldo allo Stato. Se il governo non ci favorirà nelle grandi comunicazioni non potremo durare in questi sforzi e non potremo piú dare lavoro agli immigrati che giungono numerosi nella nostra città[55].

Affermazioni, queste, che andavano a sostegno della politica di costruzione delle grandi infrastrutture di comunicazione perseguita dalla Provincia, secondo l'impostazione sovraregionale e nazionale voluta da Grosso, e in particolare a favore della realizzazione della autostrada Torino-Piacenza, per la quale venivano frapposti numerosi ostacoli dal potere centrale[56].

[54] Nato a Torino nel 1904, laureato in Ingegneria elettrotecnica, Anselmetti nel 1950 fu nominato direttore e nel 1953 amministratore delegato della Cogne. Nel 1959 fu chiamato a presiedere la Società nazionale delle Officine di Savigliano di cui era stato direttore tecnico generale. Fu presidente del Consorzio elettrico del Buthier dal 1950 al 1962 e docente nel corso di perfezionamento in Elettrotecnica presso il Politecnico di Torino. Ricoprí anche l'incarico di amministratore delegato della Società italiana per il traforo del Monte Bianco sino al 1962.

[55] «La Stampa», 8 maggio 1962.

[56] «La Stampa», 4 maggio 1962.

Nonostante il piano regolatore cittadino fosse esecutivo solo da tre anni, nel 1962 Anselmetti dovette affrontare nuovamente la questione urbanistica. Il piano infatti era inadeguato a rispondere alle domande di servizi innescata dall'immigrazione, mentre i gruppi finanziari legati alla rendita urbana premevano per ottenere varianti a proprio favore. E anche la questione del piano regolatore intercomunale, di cui si parlava da anni, necessario per razionalizzare lo sviluppo dell'area metropolitana restava in sospeso per l'incapacità dei partiti e della classe politica locale a superare i particolarismi. L'impostazione data dal sindaco Anselmetti al progetto, riproposto come la «Grande Torino» a riecheggiare il modello metropolitano della «Grande Londra», si scontrava d'altronde con la difesa delle autonomie locali condotta in particolare dalle forze politiche dell'opposizione e dalla sinistra democristiana. Invece, per quanto riguardava la metropolitana, nonostante lo studio dell'infrastruttura fosse ormai pronto, Anselmetti adottò un atteggiamento di attesa poiché, a suo giudizio, gli impegni da assumere erano cosí onerosi da condizionare lo sviluppo della città[57].

Con la improvvisa scomparsa di Anselmetti alla vigilia delle elezioni amministrative del 1964, la funzione di sindaco venne assunta da Luciano Jona, presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino dal 1959 al 1979. L'attività politica di Jona, che in rappresentanza del Partito liberale era stato assessore alle Finanze della Provincia e successivamente assessore del Comune di Torino, non era disgiunta dall'esperienza del banchiere. Quando Jona si era insediato alla presidenza dell'Istituto, il San Paolo era ancora prevalentemente una banca raccoglitrice di risparmio. Per un beffardo «contrappasso» della storia, a dirigere la banca che affondava le radici nella controriforma era stato chiamato un banchiere israelita («Mi sono sentito israelita sempre», affermò in occasione di un'intervista lo stesso Jona, ricordando la persecuzione antiebraica subita dalla sua famiglia durante la guerra). Ma il dinamismo impresso dal finanziere all'attività della banca torinese fu tale che nell'arco di un decennio il San Paolo riusciva a superare non pochi istituti italiani e europei e a collocarsi tra le grandi banche mondiali[58].

Accanto alla Cassa di Risparmio di Torino, il San Paolo (in quanto istituto di diritto pubblico) era d'altronde il principale sostenitore delle iniziative avviate dagli Enti pubblici torinesi: dalla costruzione delle grandi vie di comunicazione e dei trafori alpini al finanziamento di mu-

[57] ASCT, *Dichiarazioni programmatiche del sindaco Giovanni Carlo Anselmetti*, 20 marzo 1962.

[58] A. CASTAGNOLI, *I santuari della finanza*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, XI. *Società e storia*, Sellino, Milano 1994.

tui e prestiti obbligazionari destinati ad alimentare le esigue disponibilità di cassa del Comune e della Provincia. Tanto che Jona si compiaceva di rammentare come «capolavoro» della sua attività di banchiere l'operazione Warburg, conclusa a Londra il 7 ottobre 1964, con cui un consorzio di cinque grandi banche europee (fra cui Warburg, Deutsche Bank, Banque de Paris et des Pays-Bas) aveva concesso un prestito di cinque milioni di sterline al Comune di Torino.

Alla vigilia delle elezioni amministrative del 23-24 novembre 1964 Carlo Mussa Ivaldi, capolista del Psi al Comune, aveva esposto le linee programmatiche del partito anche in vista delle trattative per la formazione di giunte di centro-sinistra. Aveva sostenuto:

> Il problema della città deve essere visto nella regione, nella programmazione, nell'Europa. Riteniamo elemento decisivo per la futura Giunta, un chiaro impegno regionalistico, una posizione favorevole alla programmazione e una decisa rivendicazione dell'autonomia locale. È necessario che il Comune abbia una sua politica anche nei confronti dello sviluppo industriale della città. Bisogna incoraggiare il sorgere di iniziative, pubbliche e private, che tolgano a Torino il carattere eccessivamente specializzato. Il destino di un milione e mezzo («cintura» compresa) di cittadini non deve essere legato ad un solo settore produttivo.

E aggiungeva:

> Consideriamo basilare una programmazione urbanistica, perché la città cresca secondo un piano razionale d'interesse pubblico, nel cui quadro rientrano le comunicazioni. Ci proponiamo inoltre l'utilizzazione di tutti gli strumenti legislativi perché la collettività benefici di una parte rilevante delle ingenti rendite create dalla valorizzazione delle aree fabbricabili[59].

Ma i risultati delle elezioni amministrative non sciolsero il nodo politico delle Giunte. I numeri consentivano infatti sia la formazione di alleanze di centro (gli elettori torinesi avevano premiato il Pli, raddoppiandone la rappresentanza al Comune e in Provincia) sia di centro-sinistra (ma il Psi aveva perduto consensi a favore del Psiup e del Pci). Se all'interno della Dc torinese vi erano remore anche da parte della sinistra democristiana a interrompere la collaborazione con il Partito liberale che in Piemonte aveva solide tradizioni riformiste, d'altra parte le ambiguità all'interno del Psi e i contrasti tra Psi e Psdi si mostrarono subito di difficile soluzione[60]. La maggioranza dorotea e i socialdemocratici non erano disponibili a sconfessare la politica urbanistica seguita sino ad allora, come volevano i socialisti, a favore di una scelta di «pia-

[59] «La Stampa», 18 novembre 1964.

[60] Colloquio con Giovanni Porcellana, Torino, 27 novembre 1997. Sui rapporti tra Psi e Psdi si vedano ASCT, VCC, 20 febbraio 1965. In particolare l'intervento di Guido Secreto.

nificazione dello sviluppo cittadino». «Non si può pretendere, – dichiarò il vicesindaco socialdemocratico Guido Secreto a proposito dei contrasti con il Psi, – da chi ha operato per lunghi anni [...] di rinnegare la propria opera, di recitare il *mea culpa*»[61]. Né erano stati presi impegni per la riforma dei trasporti pubblici e per una politica finanziaria contro le grandi evasioni fiscali[62]. La federazione del Psdi aveva espresso una chiara preferenza per il centro-sinistra; ma si era dichiarata aperta in ogni caso ad una alleanza con i liberali.

Nel febbraio 1965, dopo tre mesi di laboriose trattative tra i partiti, vennero costituite le ultime Giunte centriste della provincia e del Comune di Torino. Venne riconfermata cosí l'alleanza tra Dc, Pli e Psdi che governava la città dal 1960. Ma sul programma presentato (lo stesso rifiutato dai socialisti e accettato dai liberali, come osservava l'opposizione di destra) non mancarono dissensi tra i gruppi della maggioranza piú sensibili ai problemi delle classi lavoratrici, anche se durante il dibattito sugli impegni programmatici dell'Amministrazione provinciale i socialisti avevano preso le distanze dai comunisti[63].

Giuseppe Grosso lasciava dopo quattordici anni la presidenza della Provincia per assumere la carica di primo cittadino[64]. Mentre l'Amministrazione provinciale veniva affidata all'avvocato eporediese Gianni Oberto Tarena[65].

Nella congiuntura economica negativa seguita all'euforia del *boom*, Grosso si fece interprete delle aspirazioni internazionali ed europeiste delle forze economiche piú dinamiche tracciando le linee entro cui doveva inserirsi il progresso del capoluogo. Convinto che Torino e il Piemonte fossero dotati di un alto grado di potenzialità di sviluppo (irrinunciabile dal punto di vista della programmazione nazionale, che do-

[61] ASCT, VCC, 20 febbraio 1965.

[62] *Ibid.* Si vedano gli interventi di Carlo Mussa Ivaldi (Psi) e Ugo Pecchioli (Pci).

[63] «La Stampa», 2 aprile 1965. Il Pci aveva concentrato l'opposizione sui programmi di spesa per autostrade e trafori, mentre i socialisti erano favorevoli a una politica dei trasporti che trovasse adeguata collocazione all'interno del piano nazionale del ministro Pieraccini.

[64] Dopo la prematura scomparsa di Anselmetti nel 1964, Palazzo Civico era stato retto dal prosindaco Luciano Jona sino alle elezioni amministrative del novembre, che avevano portato Grosso alla carica di primo cittadino.

[65] Giovanni Oberto Tarena, nato a Brosso, nel circondario di Ivrea, nel 1902, fu consigliere provinciale dal 1951 al 1956. Tornò a Palazzo Cisterna nel 1960, presentandosi nel collegio elettorale di Pinerolo. Fu presidente della Provincia dal 1965 al 1970, quando divenne vicepresidente e, successivamente, presidente del Consiglio regionale. Nel 1973 fu nominato presidente della Giunta regionale. Fu, tra l'altro, presidente della Sitaf; vicepresidente dell'Autostrada Torino-Piacenza; presidente dell'Unione mondiale emigrati italiani e dell'Associazione mondiale piemontesi nel mondo. Le notizie biografiche sono state tratte da *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, II. *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982.

veva agevolare la maggiore diversificazione dell'economia piemontese), Grosso riteneva che la crescita del capoluogo dovesse essere strettamente saldata non solo con quella dell'area metropolitana, ma con l'economia dell'intera regione. A suo giudizio, la crescita del Piemonte doveva essere inserita in una visione unitaria del triangolo industriale Torino-Milano-Genova, inteso come «germe di una grande unità produttiva» che si avviava ad assumere le «caratteristiche strutturali e territoriali di città-regione a livello europeo». E ciò comportava che il «triangolo» stesso e in particolare Torino e il Piemonte fossero considerati «nel quadro di una regione europea piú vasta, che ad occidente ha i cardini angolari nel polo di Lione e di Marsiglia»[66] sulle tracce di un percorso culturale ed economico che in Piemonte aveva una lunga tradizione.

L'Amministrazione di Palazzo Civico era ipotecata tuttavia dalla grave situazione delle finanze municipali (peraltro simile a quella delle altre grandi città italiane). Il pareggio del bilancio era ormai un mito del passato, difficilmente raggiungibile senza una adeguata legge di riforma della finanza locale (sempre annunciata e sempre procrastinata), senza il recupero della diffusa evasione dei tributi locali (*in primis* l'imposta di famiglia), senza risolvere il problema del trasporto pubblico ripianando la voragine prodotta nelle casse municipali dalla gestione dell'Azienda tranvie municipali.

L'altro mito destinato a infrangersi era la rappresentazione di Torino come città in grado di contare sulle proprie forze di fronte ad uno Stato scarsamente attento alle sue esigenze. Per le enormi spese infrastrutturali che il capoluogo doveva affrontare a causa del massiccio flusso di immigrati Grosso, ormai esaurite anche le possibilità di indebitamento del Comune, rivendicava il diritto della città al sostegno finanziario dello Stato (nei settori previsti dalla legge per le opere pubbliche e in particolare in quello della scuola). E in sede locale egli si faceva promotore della collaborazione finanziaria tra pubblico e privato per la costituzione di società e consorzi su progetti specifici. Occorrevano intanto interventi incisivi da parte della Amministrazione civica, che doveva riappropriarsi di una precisa funzione regolatrice. Affermava Grosso:

> La città cresciuta rapidamente sotto la spinta di un incremento demografico imponente, deve gradualmente essere riportata ad una piú rigorosa disciplina urbanistica, nella quale il rispetto dell'iniziativa privata affermata nella costituzione, e la

[66] ASCT, *Dichiarazioni programmatiche del sindaco Giuseppe Grosso*, 1° marzo 1965. Sui rapporti fra Torino e Lione si veda *Diamant alpin: Genève, Lyon, Torino*, Eda, Torino 1998.

preoccupazione di non arrestare l'attività edilizia (soprattutto in un momento di crisi come l'attuale) si accompagni alla esplicazione della funzione ordinatrice dell'amministrazione civica[67].

Da qui l'impegno a varare quanto prima un nuovo regolamento edilizio, a chiamare i privati a partecipare agli oneri di urbanizzazione, a rendere operante il piano regolatore intercomunale approvato dall'Amministrazione Anselmetti, ad adeguare con una variante organica il piano regolatore generale per i servizi, le aree di lavoro attrezzate, la viabilità e gli insediamenti periferici di edilizia popolare previsti dalla legge 167[68].

Le vicende del piano regolatore generale e il fallimento del piano intercomunale dimostravano che negli anni Cinquanta-Sessanta la partita per il futuro della città e dell'area metropolitana si era giocata sull'assetto del territorio tra rendita e investimenti, tra conservazione e riforme[69]. Se a livello nazionale una delle grandi riforme mancate del centrosinistra fu quella urbanistica, d'altro canto le Giunte centriste non erano state in grado di contrastare con decisione i processi speculativi innescati dalla carenza di case e di servizi, né di incrinare le posizioni dei gruppi di interesse e dei collettori di voti interessati al mercato edilizio e immobiliare. Come dimostravano le infinite deroghe al piano regolatore, la concessione di migliaia di licenze abusive, l'assenza di un adeguato regolamento edilizio. Per parte sua la Fiat, che pure aveva avuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle manifestazioni di Italia '61, tendeva a risolvere i problemi che derivavano dalla sua politica di espansione aziendale con soluzioni unilaterali e con una cultura d'impresa sempre piú chiusa dentro i confini della fabbrica (come avrebbe dimostrato la realizzazione di Rivalta). Le conseguenze di queste scelte

[67] ASCT, *Dichiarazioni programmatiche del sindaco Giuseppe Grosso*, 1° marzo 1965.

[68] *Ibid*.

[69] Il progetto di piano regolatore intercomunale interessava il 70 per cento della popolazione della provincia ed un terzo degli abitanti dell'intera regione. Ma l'interesse generale in tal caso si scontrava con quello particolare dei singoli enti e dei partiti che li guidavano. Gli insediamenti industriali portavano notevoli vantaggi finanziari ai Comuni rispetto a quelli abitativi, che richiedevano invece ingenti stanziamenti in infrastrutture: tant'è che, mentre a Palazzo Cisterna i comunisti insistevano perché l'Amministrazione assumesse un ruolo propulsivo nell'iniziativa, a Palazzo Civico comunisti e socialisti avevano votato contro l'adozione del piano. Anche questo tentativo era destinato a fallire. La politica delle singole Amministrazioni portò ad attriti e a insanabili conflitti di interesse, che sovente nascondevano operazioni di rovinosa speculazione edilizia per cementificare anche l'unica risorsa verde sino ad allora sfuggita ai grossi insediamenti, ossia la collina tra Pino, Chieri, San Mauro e Moncalieri. Il progetto del piano urbanistico intercomunale di Torino e dei Comuni della cintura fallí dopo lunghe polemiche sull'autonomia degli Enti locali minori rispetto al capoluogo e a fronte, da un lato, alla corsa per «accaparrarsi le industrie da parte di alcuni Comuni, al di fuori di un programma di sviluppo elaborato democraticamente ed in contrasto con gli interessi generali di tutta l'area interessata» e, dall'altra, ai ripetuti tentativi di speculazione condotti dagli stessi Comuni minori.

venivano pagate dalla collettività torinese in termini di congestione e degrado dell'area metropolitana. I costi sociali (infrastrutture, scuole, ospedali, abitazioni, acquedotti, fognature, attrezzature sportive e culturali) che la comunità doveva addossarsi per garantire condizioni di vita civile ai nuovi arrivati erano ormai insostenibili dai soli Enti pubblici[70].

Nell'autunno 1966 si erano moltiplicati gli incontri dei partiti per realizzare Giunte di centro-sinistra al Comune e alla Provincia di Torino. Il capoluogo piemontese, città industriale per eccellenza, costituiva un'anomalia tra le grandi città italiane (come Milano, Genova, Firenze), poiché non si era ancora dato vita a una Giunta allineata alla maggioranza nazionale. In vista dell'unificazione del Psi e del Psdi, il responsabile socialista degli Enti locali, Matteo Matteotti, aveva fatto appello ai democristiani perché riprendessero le trattative. Il via alla crisi della Giunta centrista venne dato da Edoardo Calleri, già segretario provinciale della Dc, esponente di spicco della corrente dorotea torinese, da poco designato alla presidenza della Cassa di Risparmio di Torino dal ministro del Tesoro Emilio Colombo[71]. Per parte sua, la sinistra di Donat Cattin coglieva l'occasione del mutamento di alleanza per chiedere un programma amministrativo piú avanzato, la revisione del piano intercomunale e la costituzione di una società finanziaria pubblica da contrapporre alla Finanziaria piemontese presieduta da Pella[72].

[70] «La Stampa», 27 marzo 1969.

[71] Discendente da una famiglia di tradizionale nobiltà savoiarda, il conte Edoardo Calleri di Sala nel 1965, dopo la scomparsa di Bovetti, era stato chiamato alla presidenza della Cassa di Risparmio di Torino. Dal 1969 al 1979 fu nella Direzione nazionale del partito. Amministratore delegato della Società per il traforo del Frejus per conto della Crt, nel 1972 aveva lasciato la presidenza della Cassa di Risparmio di Torino a Emanuela Savio, conservando la presidenza della Italcasse [Istituto di credito delle casse di risparmio italiane (poi Iccri)], la gestione dei cui fondi fu oggetto di pesanti critiche. Nel decennio Ottanta si dedicò all'attività industriale a tempo pieno come amministratore delegato della società Talco e grafite (Pinerolo), che dall'inizio degli anni Novanta è entrata a far parte del gruppo multinazionale Luzanac. Colloquio con Edoardo Calleri di Sala, Torino, 20 gennaio 1998.

[72] ASCT, VCC, 17 settembre 1966. La società Finanziaria piemontese, nata da una proposta dell'allora direttore generale del San Paolo, Francesco Rota (successivamente vicedirettore e condirettore generale della Fiat) rispondeva all'esigenza di razionalizzare l'espansione della Fiat mercé il decentramento delle sue produzioni. La società doveva assicurare infatti il sostegno finanziario e tecnico-logistico alle piccole e medie imprese. Essa nasceva dall'alleanza tra potere economico, banche di diritto pubblico e partiti di governo (o delle loro correnti piú agguerrite), che costituiva il blocco di forze che si riconosceva nell'Associazione Piemonte-Italia, promossa nel 1962 da Pella quale «lobby» per tutelare gli interessi piemontesi in sede nazionale. La costituzione della Finanziaria suscitò notevoli polemiche da parte dei sindacati, della sinistra democristiana e del Pci per l'esigua presenza degli Enti locali e perché essa appariva come una «mistificazione» della proposta di finanziaria pubblica avanzata dall'Ires. A rappresentare l'Amministrazione provinciale vennero delegati gli assessori Arrigo (Pli) e Teppati (Dc), mentre il Comune di Torino era rappresentato da Magliano (Psdi) e da Porcellana (Dc). CASTAGNOLI, *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta* cit., pp. 84-89.

La riconferma del sindaco di Torino, Giuseppe Grosso, e quella del presidente della Provincia, Gianni Oberto, sembravano comunque fuori discussione. Aveva dichiarato Donat Cattin:

> Il professor Grosso è stato eletto anche con i voti dei socialisti: non bisogna dimenticarlo. La stima di cui gode il sindaco di Torino, antifascista, aperto democratico, regionalista convinto, lo pone sopra ogni discussione. Queste considerazioni valgono al di là del rapporto di forma in base al quale la Dc afferma la sua priorità ed i suoi diritti. Noi sappiamo di trovare il professor Grosso consenziente sulle piú avanzate linee programmatiche, indicate l'altro ieri, perché la maggior parte di quelle enunciazioni sono l'espressione politico amministrativa che si ricava dai lunghi studi sulla programmazione regionale, condotti dall'Ires sotto la guida del professor Grosso[73].

Sulla stessa frequenza d'onda erano i socialisti, che non intendevano rimettere in discussione i vertici delle Amministrazioni locali torinesi. Anche i socialdemocratici, che a Torino avevano formato le Giunte con i democristiani senza soluzione di continuità dal 1951, si dimostravano per il momento poco propensi a un rimpasto. Il segretario della Federazione comunista Adalberto Minucci premeva invece perché si accantonasse l'ipotesi del centro-sinistra per mettere in piedi una coalizione alternativa con le forze della sinistra[74]. Ma la proposta era stata liquidata dai socialisti torinesi come un'operazione utopistica[75].

In ogni caso, le vicende che precedettero la formazione della maggioranza di centro-sinistra portarono ad ulteriori fratture all'interno del Psi. Tra i socialisti si erano levate infatti alcune voci di dissenso sulla scelta del partito di «percorrere fino alle ultime conseguenze la strada del centro-sinistra» e di imporre anche a Torino il modello della coalizione governativa nazionale, proprio mentre emergeva «l'impressionante deterioramento del prestigio dei pubblici poteri e del costume della vita pubblica»[76]. L'imminente unificazione socialista aveva creato comunque le condizioni per nuovi equilibri all'interno del partito che altrimenti a Torino rischiava di essere metà al governo e metà all'opposizione. Lo stesso Nenni, allora vicepresidente del Consiglio, aveva osservato che in una città industriale e con una vasta base operaia come il capoluogo piemontese la formazione di Giunte di centro-sinistra era politicamente irrinunciabile[77].

[73] «La Stampa», 9 settembre 1966.
[74] «La Stampa», 7 settembre 1966.
[75] «La Stampa», 18 settembre 1966.
[76] ASPT, VCP, 4 luglio 1966. Il giudizio è del consigliere socialista Ferdinando Prat.
[77] «La Stampa», 8 e 25 settembre 1966. Considerando l'intera provincia, nelle elezioni amministrative del 1964 i partiti della coalizione avevano ottenuto circa il 52 per cento dei suffragi.

Il centro-sinistra appariva come la formula politicamente piú idonea per realizzare la programmazione e l'istituzione delle Regioni. La nuova alleanza di governo doveva essere estesa infatti anche ai Comuni della cintura eterodossi e frontisti. Tanto piú che il Partito liberale si era dichiarato disposto ad appoggiare dall'esterno le Giunte di centro-sinistra laddove esse non avessero raggiunto autonomamente la maggioranza (e purché cadessero quelle frontiste Pci-Psi). Si trattava, senza dubbio, di una prospettiva anomala, tanto piú che i vecchi alleati del centrismo non avevano mancato di evidenziare come la loro estromissione avvenisse trasferendo alle segreterie dei partiti compiti e funzioni di competenza delle assemblee elettive[78].

Luciano Jona rilasciava in quell'occasione a «La Stampa» un'intervista in cui polemizzava sulle ragioni che avevano portato alla formazione a Torino di un centro-sinistra in linea con la maggioranza di governo. Alla base di tale mutamento di scenario stavano, a suo avviso, la gestione della politica di spesa e le scelte nella priorità degli investimenti. Cosí che aveva finito per assumere un'importanza decisiva la ripartizione degli incarichi nelle aziende municipali (in passato di competenza della rappresentanza liberale) e su cui erano insorti i maggiori contrasti durante le trattative per la formazione della nuova maggioranza[79].

Con il patto di centro-sinistra, la sinistra socialista sembrò ottenere il riconoscimento di fatto dell'inadeguatezza della politica centrista nell'affrontare i problemi relativi all'assetto urbanistico. Venne istituito infatti in quell'occasione l'assessorato alla Pianificazione urbanistica, che fu affidato all'architetto Giovanni Astengo, già collaboratore di Adriano Olivetti all'Istituto nazionale di urbanistica con Bruno Zevi e Ludovico Quaroni e titolare della cattedra di Urbanistica all'Università di Venezia. Gli impegni politici prevedevano che si affrontasse la questione dell'adeguamento del vecchio piano regolatore avviando il processo di variante organica[80]. La città, a giudizio di Astengo, aveva bisogno di coordinare il proprio sviluppo risolvendo innanzitutto i problemi di viabilità e di collegamento con la vasta area della cintura. Mentre la congestione e il degrado del centro storico dovevano essere risolti incrementando il trasporto pubblico, creando intere aree pedonali e potenziando gli interventi relativi alla legge 167 per l'edilizia economica e

[78] «La Stampa», 13 settembre 1966.

[79] «La Stampa», 6 ottobre 1966.

[80] L. FALCO, *L'attuazione difficile del piano regolatore di Torino*, in MAZZA e OLMO (a cura di), *Architettura e urbanistica* cit., p. 229.

popolare[81]. Ma ben presto emersero le diversità d'intenti tra l'assessore e la maggioranza e, un anno dopo, anche se per ragioni non direttamente collegate alle vicende torinesi, Astengo rassegnava le dimissioni[82].

Nel discorso programmatico pronunciato al momento dell'insediamento della nuova Giunta comunale di centro-sinistra (10 ottobre 1966) Grosso aveva riaffermato che i problemi di Torino dovevano essere visti come parte della piú vasta questione del «triangolo industriale», inteso quale «grande unità produttiva che si avvia ad assumere le caratteristiche di città-regione a livello europeo»[83]. In linea con tale impostazione, la programmazione quinquennale della Giunta municipale correva sugli stessi binari di quella della Provincia. In particolare veniva confermato l'impegno comune per l'istituzione di una finanziaria pubblica destinata a sostenere il piano di sviluppo regionale e per le grandi vie di comunicazione.

La rapida crescita della città imponeva tra l'altro di procedere a una variante organica del piano regolatore per risolvere i problemi del degrado del centro storico e dei quartieri popolari che richiedevano un ingente impegno finanziario per la costruzione dei servizi indispensabili (scuole, ospedali, fognature). Mentre la congestione del traffico e la viabilità comportavano interventi urgenti e coordinati che supplissero alle carenze di numerose strade private, lasciate sovente in condizioni disastrose; nonché iniziative volte a risolvere l'attraversamento della città con sottovie o sopraelevate (o con la metropolitana) e mediante un anello di tangenziali per il collegamento alla rete autostradale[84].

Ma la precarietà della maggioranza di centro-sinistra, i contrasti interni ai partiti e l'affermarsi di una prassi spartitoria della politica mettevano in forse la realizzazione di ogni progetto[85]. Tanto che nel dicembre 1967, in occasione delle festività natalizie, il sindaco pubblicava su «La Stampa» un appello ai colleghi affinché resistessero alla tentazione

[81] «La Stampa», 16 ottobre 1966.

[82] Obiettivo era la redazione di una variante del piano regolatore generale che individuasse la struttura portante dei servizi e delle infrastrutture per impostare su questa base le politiche residenziali, industriali, terziarie. Il gruppo comunista espresse critiche di carattere politico sulla relazione dell'assessore. Astengo, che in piú di un'occasione aveva dissentito sull'impostazione data dalla Giunta alla soluzione dei problemi della città (a suo giudizio, troppo legata al contingente), rassegnò le dimissioni nell'ottobre 1967, in seguito all'apertura di un'inchiesta sul piano regolatore di Gubbio, da lui redatto, episodio che si concluse con la piena assoluzione dell'urbanista. G. ASTENGO, *Urbanista sotto accusa. A Gubbio*, snt., Torino 1968.

[83] «La Stampa», 1° novembre 1966.

[84] «La Stampa», 24 dicembre 1967. Sugli stessi problemi cfr. A. DE MAGISTRIS, *L'urbanistica della grande trasformazione*, in questo stesso volume, pp. 189-238.

[85] La Giunta di centro-sinistra poteva contare su una maggioranza di 40 voti su 78, tanto che era stata eletta solamente in seconda votazione.

e al pericolo di estendere «i criteri di partito per la scelta di uomini per dati posti, là dove non sono in gioco questioni politiche, ma solo di competenza»[86].

Il 1° febbraio le dimissioni, successivamente ritirate, di cinque assessori Dc (appartenenti alla corrente dorotea e vicini al segretario regionale del partito, Edoardo Calleri) per protesta contro Grosso che aveva sospeso la delega all'assessore al Personale, sul cui irregolare operato si era pronunciata la Commissione d'accertamento, mettevano in crisi la Giunta di centro-sinistra[87]. Contro l'iniziativa dei dorotei presero posizione i fanfaniani e la sinistra democristiana, mentre le Acli denunciavano la manovra come un tentativo di «dare copertura politica» a un problema « di pubblica moralità e di costume»[88].

Di fatto le divisioni interne alla risicata maggioranza di centro-sinistra e soprattutto la lotta tra le correnti democristiane e i dissidi nell'ambito del Psu (dove si scontravano socialdemocratici e socialisti) paralizzavano l'attività del Consiglio. Erano cosí rimaste sulla carta tanto la realizzazione del programma di riforme sul quale si era impegnata la coalizione, quanto la riorganizzazione degli uffici comunali[89].

Le vicende che portarono infine alla formazione di una nuova Giunta e alla sostituzione di Grosso con l'avvocato Andrea Gugliemineti, vicepresidente della Provincia per undici anni, costituiscono uno spartiacque nella storia degli Enti locali torinesi, portando allo scoperto l'insanabile discrasia tra gli intenti programmatici e la prassi reale di governo dei partiti[90].

La maggioranza di centro-sinistra (voluta in ossequio al principio dell'uniformità con il governo nazionale e in vista dell'attuazione delle Regioni, per le quali i socialisti si erano impegnati a non formare coalizioni con i comunisti) rivelava con i contrasti interni e la debolezza ope-

[86] «La Stampa», 24 dicembre 1967.

[87] «La Stampa», 1° febbraio 1968.

[88] «La Stampa», 2 febbraio 1968.

[89] «La Stampa», 23 febbraio, 27 marzo, 22 giugno 1968. Ciò nonostante furono compiute alcune opere di grande importanza per la vita culturale della città come la ricostruzione del Teatro Regio, che si trascinava tra polemiche e progetti dall'epoca del sindaco Coggiola. E fu costruito il primo parcheggio sotterraneo.

[90] Sui retroscena politici che condussero Grosso alle dimissioni si veda A. R. GIROLA GALLESIO, *Grosso, amministratore pubblico,* in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 193-201. Nei difficili frangenti politici del '68, l'avvocato Guglielminetti venne scelto in quanto uomo di indiscussa moralità, al di sopra delle parti e figura simbolica del partito. Egli aveva militato attivamente nelle file del Partito popolare ed era stato rappresentante della Dc nel Comitato di liberazione nazionale durante gli anni della Resistenza. M. BERARDI, *Andrea Guglielminetti*, in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 203-7; A. CASTAGNOLI, *Il Consiglio provinciale di Torino,* in MIGNEMI (a cura di), *Le Amministrazioni locali del Piemonte* cit., pp. 3-34.

rativa la progressiva degenerazione del sistema dei partiti. Si giunse cosí al paradosso di una Giunta di centro-sinistra in cui il nuovo sindaco fu eletto, in prima battuta, con i voti determinanti dei liberali. Mentre l'operazione rafforzava di fatto il potere dei dorotei nella Dc locale e del gruppo socialdemocratico del senatore Magliano all'interno del Partito socialista (ancora per poco) unificato[91].

Il programma presentato da Guglielminetti, uomo al di sopra delle fazioni, antifascista della prima ora che negli anni Venti aveva pagato con l'emarginazione l'aver dato voce alla gioventú cattolica piú sensibile ai problemi sociali in contrasto con la Curia torinese, costituiva in ogni caso una svolta. Sotto l'influsso delle crescenti ondate di protesta sociale, la Giunta guidata da Guglielminetti si proponeva di dare

> ragionevole priorità agli interventi che rispondono ad esigenze di piú spiccato carattere sociale, con particolare riguardo ai problemi dell'infanzia, della scuola, del lavoro e dell'addestramento professionale, ospedali, assistenza agli anziani e ai minorati ed a tutte quelle iniziative che valgano a migliorare le condizioni di vita della città[92].

Ma sulla strada del «decentramento democratico» Guglielminetti trovava ostacoli all'interno del suo stesso partito. Il tempo del centro-sinistra stava per scadere[93].

4. *Il tramonto del centro-sinistra*.

Alle elezioni amministrative del 7 e 8 giugno 1970 nella provincia la coalizione tra Dc, Psdi, Pri e Psi balzò dal 49,2 al 56,4 per cento, segnando una netta vittoria per la Democrazia cristiana (da 31,9 a 35,1) e i suoi alleati (il Psi passò dal 15,9 al 17,7; il Pri dall'1,4 al 3,5 per cento). Ma nel capoluogo la Dc era arretrata (dal 29,8 al 27,8) mentre il Pci diveniva il primo partito (dal 26,8 al 28,9). Ormai la formula di centro-sinistra era logora e si rivelava inadeguata a rispondere alle sollecitazioni sociali, politiche ed economiche del piú difficile decennio del dopoguerra.

La fragilità politica e le crisi ricorrenti che traevano origine dai contrasti interni alle correnti del partito di maggioranza relativa e ai pre-

[91] «La Stampa», 11 settembre 1968 e sgg. Nella ricostruzione fatta da Bobbio di quegli avvenimenti, dopo le elezioni politiche del maggio 1968 i comunisti giocarono un ruolo determinante nel far precipitare la già precaria situazione della Giunta. Cfr. BOBBIO, *Giuseppe Grosso* cit., pp. 190-91.

[92] ASCT, *Dichiarazioni programmatiche del sindaco Andrea Guglielminetti*, 7 ottobre 1968.

[93] BERARDI, *Andrea Guglielminetti* cit., p. 206.

cari equilibri tra i partiti della coalizione determinarono l'instabilità dell'Amministrazione municipale. Dal luglio 1970 al dicembre 1973, dopo aver rischiato il commissariamento del Comune, si alternarono alla guida di Palazzo Civico tre sindaci[94]. Nel frattempo, la città era investita da una crisi economica e sociale di vaste proporzioni, che nasceva dalla difficile congiuntura, dalla carenza di case e dalla disorganizzazione dei piú indispensabili servizi sociali (ospedali, scuole, trasporti).

Il decennio iniziò in Sala rossa sotto la guida di Giovanni Porcellana. Esponente di Azione cattolica e impegnato organizzatore della Conferenza di San Vincenzo, Porcellana era divenuto assessore nell'ultima Giunta Peyron e aveva ricoperto senza soluzioni di continuità la carica di amministratore comunale sino alla nomina a sindaco di Torino[95]. Sulla sua formazione politica, nella seconda metà degli anni Cinquanta, aveva influito in maniera determinante l'incontro con Donat Cattin, che insieme a Bodrato restò il principale referente politico di Porcellana. Anche se, riflettendo sulla propria esperienza di amministratore, egli ricordava di dovere molto all'insegnamento di maestri come Peyron, Anselmetti, Grosso.

Per rispondere alle esigenze di giustizia sociale che alimentavano lo scontento e le proteste di masse crescenti di cittadini nelle periferie e nelle zone piú degradate della città, la nuova Giunta di centro-sinistra si impegnava a dare priorità assoluta agli stanziamenti per la scuola, i servizi, gli interventi a favore dell'edilizia economica e popolare:

> Guida democratica dello sviluppo cittadino significa innanzitutto operare per una politica di programmazione economica che colleghi l'espansione industriale al progresso delle strutture sociali, superando quella divaricazione tra crescita industriale e carenza di servizi che è uno degli ostacoli centrali alla creazione di una città a misura dell'uomo.
>
> Molti problemi della nostra Torino sono proprio dovuti al fatto che il «boom» industriale non è andato di pari passo con una indispensabile espansione di strutture sociali fondamentali e a una adeguata produzione di abitazioni [...] accessibili alle classi lavoratrici. A questo scompenso occorre porre rimedio se si vuole una piú larga diffusione del benessere socio-economico, soprattutto nelle classi lavoratrici,

[94] Sulla poltrona di sindaco si succedettero: Giovanni Porcellana (luglio 1970 - aprile 1973), Guido Secreto (aprile 1973 - dicembre 1973), Giovanni Picco (dicembre 1973 - luglio 1975).

[95] Colloquio con Giovanni Porcellana, Torino, 27 novembre 1997. Laureato in Ingegneria idraulica, Porcellana fu eletto in Consiglio comunale nel 1960. Assessore alle Aziende municipalizzate nelle Giunte Peyron e Anselmetti, nel 1965 divenne assessore ai Lavori pubblici. Si occupò allora della realizzazione del Regio e dell'ospedale Martini, nonché dell'apertura dei corsi a ovest della città e dei nuovi ponti nella zona est. Dopo l'esperienza di sindaco, assunse nuovamente l'assessorato ai Lavori pubblici nella Giunta Picco. Non ricoprí incarichi di partito. Nel 1976 fu eletto deputato.

finora troppo limitatamente partecipi dei benefici del processo di sviluppo economico, di cui pure sono fattore determinante[96].

Mentre il centro storico versava in condizioni di degrado igienico e abitativo, l'intera conurbazione torinese non solo era cresciuta convulsamente sotto la spinta di una dinamica socio-economica che ne aveva determinato autonomamente la distribuzione delle attività e delle residenze sul territorio, ma si era sviluppata con investimenti pubblici del tutto inadeguati alla gravità dei problemi prodotti dalla massiccia immigrazione. Nelle dichiarazioni programmatiche, il sindaco aveva affermato:

> Intendiamo ribadire con fermezza che la nostra città è cosí carente di servizi da non poter sopportare ulteriori insediamenti se non inseriti in particolari piani di intervento che comprendano non solo l'edilizia abitativa, ma tutto il complesso delle urbanizzazioni primarie e secondarie[97].

Per riqualificare la città, l'Amministrazione Porcellana adottò il blocco di fatto delle licenze edilizie private nel tentativo di salvare i terreni ancora disponibili per destinarli a uso pubblico e per predisporre gli strumenti indispensabili alla programmazione urbanistica dei servizi cittadini[98].

Ma nel gennaio 1973 l'intervento della magistratura torinese (che dichiarò decaduti per incompatibilità, a ragione delle cariche ricoperte in enti di cui il Comune avrebbe dovuto essere il controllore, alcuni componenti della Giunta municipale) serví da detonatore alla crisi che, coinvolgendo anche i vertici dell'Ente regionale piemontese, mise allo scoperto lo stretto rapporto esistente negli equilibri politici locali tra Regione e Comune, entrambi implicati nei giochi di potere dei partiti minori e del gruppo doroteo[99].

La soluzione della crisi come spartizione contestuale delle piú alte cariche locali e la lotta per la ripartizione degli assessorati imposero estenuanti trattative partitiche che, dopo la caduta della Giunta Porcellana, generarono una situazione di stallo e inevitabili ritardi nell'attività municipale con gravi conseguenze per la collettività. Per evitare che Torino fosse affidata al commissario prefettizio, era stata cercata un'inte-

[96] ASCT, *Dichiarazioni programmatiche della Giunta municipale Dc, Psi, Psu, Pri,* Torino, 5 ottobre 1970.

[97] *Ibid.*

[98] B. ALTEROCCA, *Giovanni Porcellana*, in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 209-12. Il rilascio delle licenze venne condizionato all'esistenza dei servizi.

[99] «La Stampa», 10 e 16 gennaio 1973.

sa sul nome del vicesindaco socialista Guido Secreto[100]. Ma dalle urne consiliari uscí la beffa del sindaco eletto dai voti congiunti dei socialisti e dei comunisti (a cui si aggiunsero in seconda battuta quelli dei socialdemocratici e degli scissionisti repubblicani) e di una Giunta monocolore democristiana. Si consumò cosí tra personalismi, beghe di partito e il frazionismo piú estremo un anno di governo municipale[101].

Molti avevano confidato che l'avvento delle Regioni segnasse una svolta nella fisionomia e nell'assetto politico-amministrativo del paese. Ma la questione della riforma della Pubblica amministrazione, ormai venuta a maturazione, sarebbe rimasta irrisolta per lungo tempo e presto cadde l'illusione che esse potessero in qualche modo preconizzare un modello alternativo a quello burocratico dello Stato[102]. Intanto l'opposizione comunista, muovendosi sul terreno ideologico a lei piú congeniale, manifestava l'urgenza di giungere quanto prima a profonde e concrete riforme di struttura, rivendicando alla Regione il ruolo di «strumento istituzionale», capace di dare vita alla partecipazione dal basso, e di interlocutore privilegiato dei sindacati e dei lavoratori, oltre che degli Enti locali, per attuare le riforme stesse.

I comunisti dissentivano dal progetto di terziarizzazione del capoluogo portato avanti dalla Democrazia cristiana e dai suoi alleati. I problemi dell'area torinese (la congestione, la carenza di case e di infrastrutture, l'inquinamento), a loro avviso, dovevano essere risolti rispondendo innanzitutto ai «problemi sociali dei cittadini» e respingendo le iniziative di infrastrutturazione (come la costruzione di un nuovo scalo ferroviario, delle tangenziali, della metropolitana) che, a loro giudizio, non erano adeguate alle esigenze dei Comuni interessati, consolidavano lo sviluppo spontaneo cosí come era avvenuto sino ad allora e producevano una terziarizzazione della metropoli che essi rifiutavano[103].

Ma la governabilità delle Amministrazioni locali era condizionata dal processo di involuzione in atto nel sistema politico italiano. Nel luglio

[100] Nato a Cigliano (Vercelli) nel 1895, Secreto era stato eletto deputato nel 1953. Consigliere comunale, nel 1951 accettò l'incarico di vicesindaco nella Giunta Peyron. Contro la sua decisione di allearsi con la Dc presero una dura posizione alcuni compagni di partito tra cui Guido Quazza e Vera Pagella. Da allora Secreto, nonostante il mutare delle formule e delle alleanze politiche locali, prese parte ininterrottamente al governo della città sino al 1975. S. TROPEA, *Guido Secreto*, in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 217-23.

[101] Secreto restò sindaco per 234 giorni.

[102] Le prime elezioni per la Regione si svolsero il 7 giugno 1970. In Piemonte le urne avevano premiato i quattro partiti della coalizione di centro-sinistra (Dc, Psi, Psu, Pri) che con il 58,6 per cento dei consensi si accinsero a governare anche l'Ente regionale, mentre le sinistre Pci e Psiup si attestavano al 29,05 per cento dei suffragi seguiti a distanza dal Pli (8,06) e dal Msi (3,31).

[103] RP, AC, 22 aprile 1971, pp. 1062-67.

1971 Edoardo Calleri, primo presidente della Giunta regionale del Piemonte, in sintonia con le indicazioni del segretario democristiano Forlani, che preconizzava una nuova assunzione di centralità politica da parte della Dc, spostò a destra l'asse dell'alleanza politica regionale[104]. Con l'estromissione dei socialisti e l'appoggio dei liberali, anticipò cosí la svolta a destra realizzata a livello nazionale, tra il dicembre 1971 e il febbraio 1972, con l'elezione alla presidenza della Repubblica di Giovanni Leone e con la formazione del governo Andreotti[105]. Tuttavia, due anni dopo, la ripresa delle trattative per il ritorno al centro-sinistra apriva una nuova crisi ai vertici della Regione che provocava le dimissioni della Giunta Calleri (ottobre 1973), per favorire l'adeguamento della situazione politica regionale a quella nazionale[106].

In seguito agli accordi intercorsi tra le segreterie nazionali della Dc e del Psi e alla spartizione delle maggiori cariche regionali colà decisa, dopo lunghe trattative all'interno dei partiti, venne eletta l'ultima Giunta regionale di centro-sinistra, presieduta da Gianni Oberto Tarena[107]. Contestualmente, nel dicembre 1973 si risolveva la crisi di Palazzo Civico che aveva mostrato senza veli l'inadeguatezza di una parte della classe politica locale, dilaniata da personalismi e dal frazionismo piú estremo.

Il governo provinciale era stato significativamente escluso dai giochi di potere che a livello romano e subalpino si erano concentrati sull'amministrazione del capoluogo e sull'istituto regionale, a riprova della sua perdita di ruolo per gli apparati dei partiti. Ciò paradossalmente aveva conferito maggiore stabilità politica alla Provincia rispetto agli altri Enti locali piemontesi[108]. Dopo l'istituzione della Regione pesava sull'En-

[104] Colloquio con Edoardo Calleri di Sala cit.

[105] «Nuova società», 1 (1973), nn. 16 e 4. Sull'involuzione del sistema politico italiano cfr. P. CRAVERI, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995 e Tea, Milano 1996 (edizione cui si fa riferimento), pp. 489-634.

[106] RP, AC, 25 ottobre 1973, p. 5600. Nonostante l'uscita dei repubblicani dalla Giunta per disaccordo sull'approvazione della gratuità dei libri di testo per le medie, la Giunta aveva comunque sempre una larga maggioranza. In merito alle ragioni della crisi, il presidente Calleri affermò: «Ho motivo di ritenere che la crisi, che è stata portata in questo Consiglio regionale, tragga le sue origini [...] da una valutazione a livello nazionale che ha portato la Democrazia cristiana a proporsi questo problema a livello dei grandi enti e che quindi non poteva non coinvolgere anche la Regione Piemonte». Di fatto la crisi torinese avveniva dopo il patto di Palazzo Giustiniani tra Moro e Fanfani e il pronunciamento della Democrazia cristiana al suo Congresso nazionale per il ritorno al centro-sinistra.

[107] All'interno della Dc, Oberto apparteneva allo schieramento di centro-destra. La sua nomina avvenne anche su indicazione di Calleri. Colloquio con Edoardo Calleri di Sala cit.

[108] Nella spartizione contestuale delle cariche, la presidenza della Giunta provinciale di centro-sinistra era toccata al democristiano Elio Borgogno, fanfaniano. Borgogno aveva insistito sulla «piena assunzione da parte del Piemonte di un ruolo attivo nel contesto europeo», sottolineando una vocazione di lunga durata della regione, che guardava alla Francia e alla Germania come

te provinciale l'ipoteca del mancato inserimento all'interno di un disegno autonomistico articolato ed efficiente. Sicché lo strisciante centralismo regionale finiva inevitabilmente con il devitalizzare le Province, che nel dibattito politico restavano un Ente in bilico tra abolizione e trasformazione delle loro funzioni[109]. Ma le modalità di insediamento territoriale del sistema dei partiti e i loro meccanismi di formazione del consenso, ostacolavano la razionalizzazione dei diversi livelli di governo locale[110].

Nel dicembre 1973 l'accordo tra i partiti del centro-sinistra (ma i consiglieri di Forze nuove non parteciparono alla votazione) portò in Sala rossa il fanfaniano Giovanni Picco, a cui veniva affidato il compito di concludere la legislatura, evitando cosí il commissariamento della città. Torinese, architetto e professore incaricato alla facoltà di Ingegneria, assessore nelle Giunte Guglielminetti e Porcellana, Picco preferiva l'autorappresentazione di tecnico a quella di politico, nonostante avesse aderito alla Dc poco piú che ventenne nel 1953 e avesse ricoperto importanti incarichi nella direzione cittadina e provinciale del partito. Di fatto il programma presentato da Picco nel dicembre 1973 aveva una netta impronta tecnica, individuando tra l'altro nella conurbazione metropolitana la sede piú idonea per risolvere i problemi della città, mediante il coordinamento dei Comuni della cintura con la creazione di un organismo rappresentativo[111].

E tecnica, ma di robusto impatto sociale ed economico, era la questione della «variante dei servizi» al piano regolatore, che venne adottata in via definitiva dalla Giunta Picco nell'aprile 1974. E ciò dopo mesi di discussioni e dibattiti che avevano coinvolto i quartieri e la stampa cittadina, sollevando critiche accese in specie da parte degli urbanisti socialisti[112]. In ogni caso l'adozione definitiva della variante, che fu mo-

interlocutori privilegiati nell'ambito della Comunità. I comunisti, partendo da un'analisi della situazione italiana che addossava alla classe dirigente postrisorgimentale la responsabilità della questione meridionale e dalla rivendicazione di un ampliamento della Comunità europea ai paesi dell'Est, vedevano invece nell'europeismo della maggioranza la subordinazione della politica agli interessi «dei grandi gruppi monopolistici, in lotta tra loro per la spartizione dei mercati». La lotta alla «penetrazione del capitale straniero» e la soluzione dei problemi meridionali, assunti dalle organizzazioni sindacali tra gli obiettivi prioritari della loro azione, costituivano il terreno su cui intendeva muoversi il partito comunista nella realtà regionale.

[109] PT, VCP, 27 ottobre 1976, pp. 21-22.

[110] E. ROTELLI, *Il martello e l'incudine. Comuni e Province fra cittadini e apparati*, Il Mulino, Bologna 1991.

[111] P. BIANUCCI, *Giovanni Picco*, in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., p. 228.

[112] «La Stampa», 10 gennaio 1974. Il piano che Picco aveva predisposto come assessore sin dalla fine del 1972, a giudizio dei critici, piú che una variante tecnica di adeguamento degli *standards* dei servizi era un tentativo di produrre una variante organica al piano regolatore. Esso pri-

dificata dal Consiglio comunale, accogliendo in parte le critiche avanzate, a ragione della lunga crisi politica attraversata dal Municipio torinese avveniva tardi. Nel frattempo, si era lasciato spazio ad un'ulteriore proliferazione delle licenze edilizie private, sicché ancora una volta il ritardo del ceto politico locale aveva finito con il gravare sull'assetto del capoluogo proprio quando la crisi industriale avrebbe richiesto interventi decisi e lungimiranti[113].

Intanto il sistema dei trasporti e delle comunicazioni di Torino soffriva per il mancato adeguamento agli *standards* delle moderne città europee. Mentre da parte sindacale si chiedeva il trasporto gratuito per i lavoratori (da attuarsi con il contributo delle imprese), il bilancio dell'Atm rivelava una voragine senza fondo, tanto che nel 1974 il *deficit* dell'Azienda tranvie municipali fu pari alla metà delle intere disponibilità finanziarie della Regione Piemonte.

Una razionalizzazione dei trasporti poteva avvenire attraverso la realizzazione della metropolitana, di cui si parlava da anni. Ma la lentezza dell'*iter* burocratico ministeriale per l'approvazione e il finanziamento dell'infrastruttura, le ricorrenti crisi politiche subalpine, il peggioramento della congiuntura nazionale e internazionale ne ritardarono l'attuazione. Nel 1974 l'Amministrazione Picco aveva fatto approvare il progetto di massima della prima linea e aveva avviato le procedure per

vilegiava sostanzialmente il comparto privato delle attività terziarie e commerciali (si disse allora che avrebbe innescato una terziarizzazione marcatamente speculativa nei quartieri attorno al centro storico), mentre i servizi previsti apparivano insufficienti in rapporto alla densità della popolazione. In tal senso, una critica assai negativa sulla variante venne allora dall'Osservatorio urbanistico regionale del Piemonte, diretto da Giovanni Astengo. Di fatto, nel Consiglio comunale investito della questione l'accordo tra Pci, Psi e sinistra democristiana consentí una nuova versione della variante che venne adottata il 1° aprile 1974. Sulla vicenda della variante e l'opposizione delle forze politiche di sinistra ai contenuti del piano si veda FALCO, *L'attuazione difficile del piano regolatore di Torino* cit., pp. 232-35, nonché il già citato saggio di De Magistris in questo volume.

[113] «La Stampa», 25 gennaio 1974. Nell'intervista rilasciata al quotidiano torinese, alla domanda del giornalista («Perché il piano dei servizi è stato reso pubblico senza adottare contemporaneamente la salvaguardia delle aree in modo che il successivo blocco è giunto troppo tardi?») Picco rispondeva: «Il documento non era ufficiale, la crisi ne impedí la presentazione in Consiglio comunale e intanto il testo venne conosciuto attraverso i partiti e i quartieri. Naturalmente cominciarono le prime richieste di licenza edilizia, gli interessati ricorsero in sede giudiziaria, ebbero soddisfazione, dopo di che, era fatale che ne seguissero altre». Nel settore della tutela dell'ambiente, nel 1974 un importante passo avanti venne compiuto con la costituzione, a suo tempo avviata dalla Giunta Porcellana, di un Consorzio di undici Comuni, guidati dal Municipio di Torino, che varava la costruzione del grande depuratore che avrebbe dovuto purificare le acque di scolo dell'area torinese dagli scarichi industriali ed organici prima di immetterle nel fiume. E venne avviata la progettazione, affidata all'Aem, di un grande inceneritore per lo smaltimento dei rifiuti urbani, al fine anche di ricavare energia alternativa, la cui realizzazione tuttavia sarebbe stata bloccata dalla Giunta di sinistra a causa, tra l'altro, dei problemi posti dalla localizzazione dell'impianto.

la sua realizzazione. Ma, dopo la vittoria delle sinistre alle elezioni amministrative tenutesi nella primavera del 1975, con l'aggravarsi della crisi economica che a Torino raggiunse l'apice in quell'anno, la vicenda evolse diversamente. Al termine di un annoso dibattito che aveva diviso i partiti sull'opportunità e i costi dell'infrastruttura, in vista dei finanziamenti per la cosiddetta «metropolitana leggera» la società per la costruzione della metropolitana veniva soppressa pressoché all'unanimità dal Consiglio comunale[114].

La gestione del trasporto aereo non era in condizioni migliori. Per quanto il Comune controllasse la Sagat (Società azionaria gestione aeroporto Torino) e a suo tempo già Peyron si fosse impegnato a fare il possibile per incrementare il traffico aereo internazionale, l'aerostazione torinese non era riuscita né a collocarsi a livello nazionale come importante scalo aereo né a soddisfare le necessità del capoluogo, mentre i suoi bilanci rivelavano *deficit* e inefficienze per alcuni aspetti non dissimili da quelli delle altre aziende di trasporto pubblico torinesi[115]. Nella prima metà degli anni Settanta, il Comune cercò di approfondire la questione della costruzione della seconda pista per l'aeroporto di Caselle, la cui realizzazione avrebbe dovuto sia consentire i collegamenti a lunga distanza sia evitare l'attraversamento sull'abitato degli aerei in fase di atterraggio e di decollo[116]. Ma la situazione di crescen-

[114] RP, AC, 25 novembre 1975, pp. 616-18. Un primo progetto era stato presentato al ministero dei Trasporti nel 1969, con la richiesta dei contributi finanziari allora previsti dalla legge 1042 che consentivano di coprire sino al 70 per cento del costo della infrastruttura. L'approvazione ministeriale arrivò due anni dopo con la richiesta di alcune modifiche e varianti. Nell'agosto 1972 veniva emesso infine il decreto che fissava il contributo statale necessario per avviare la realizzazione della prima linea sotterranea. Ma si innescava allora la lunga crisi politica che paralizzò l'attività di Palazzo Civico per quasi un anno, mentre l'inflazione cresceva per la svalutazione della moneta e scoppiava la crisi petrolifera. La Regione stessa, commissionato uno studio valutativo sui rapporti costi-benefici della metropolitana, espresse la necessità di una revisione del progetto iniziale. E uno studio dell'Ires evidenziava come la mancata predisposizione da parte degli Enti locali del piano di organizzazione territoriale impedisse di valutare appieno le conseguenze sull'assetto della città determinate dalla costruzione di una infrastruttura di quella importanza. In questa situazione, le forze politiche dell'opposizione trovarono nuovi argomenti per contrastare la realizzazione dell'opera. Con i comunisti, da un canto, che contrapponevano alla metropolitana un piano di potenziamento della rete tranviaria e ferroviaria, e i liberali (in ciò piú vicini agli interessi della Fiat), dall'altro, che proponevano misure volte a razionalizzare lo scorrimento del traffico privato. Vedi ancora DE MAGISTRIS, *L'urbanistica* cit.

[115] L'aeroporto, entrato in funzione nel 1954, si era ben presto rivelato insufficiente all'incremento del traffico (dai 13 000 passeggeri del primo anno si era giunti a circa 78 000 nel 1960), tanto che nel 1961 erano iniziati i lavori di ammodernamento per adeguarlo ai nuovi aviogetti. Ma i collegamenti di linea continuavano ad essere scarsi e relegavano Torino a un ruolo secondario nei piani di volo delle compagnie che, per parte loro, contribuivano ad alimentare il convincimento dei torinesi che la città fosse penalizzata nel suo ruolo di importante capoluogo industriale ed economico.

[116] Colloquio con Giovanni Picco, 16 gennaio 1997, Torino.

te tensione sociale presente nel capoluogo, le difficoltà determinate dall'aggravarsi della crisi economica e la perdita di credibilità della Dc locale e dei suoi alleati, invischiati in pratiche clientelari e spartitorie di potere, produssero un profondo mutamento nel quadro politico torinese, sospendendo cosí la realizzazione della maggior parte degli interventi infrastrutturali pensati dal centro-sinistra negli anni del suo tramonto.

Da parte comunista la crisi petrolifera del 1973 era stata colta come un'occasione per modificare i presupposti del vecchio modello capitalistico e per introdurre «un corso nuovo» diretto a trasformare gli obiettivi e i modi dello stesso sviluppo economico[117]. I dirigenti del partito alla prassi della maggioranza di centro-sinistra e alle proposte di terziarizzazione della città contrapponevano allora la formula del cosiddetto «nuovo modello di sviluppo».

Le ripercussioni della crisi economica nazionale e internazionale incidevano su Torino assai piú profondamente che in altre città, a ragione del carattere monoindustriale del capoluogo. E ciò, mentre anche le capacità di spesa del Comune erano impedite dalle crescenti difficoltà di bilancio, aggravate dalla riforma tributaria che aveva tolto la capacità impositiva ai Comuni e ne aveva limitato l'autonomia delle entrate. Anche se le Regioni (in Piemonte e altrove) di fronte all'aggravarsi della congiuntura divenivano il riferimento privilegiato delle forze sociali ed economiche, tuttavia esse non potevano concorrere alla soluzione delle questioni congiunturali che in termini di intervento politico, di pressione e di orientamento. L'instabilità del quadro politico nazionale aveva messo in evidenza l'inadeguatezza dei partiti del centro-sinistra ad affrontare il nesso nazionale-internazionale della crisi.

A Torino il governo locale doveva confrontarsi anche con la strategia di un centro di potere economico dalle prerogative determinanti per l'assetto produttivo del paese come la Fiat, che stava perseguendo allora una precisa scelta di internazionalizzazione. Le lotte nelle officine misero allo scoperto la debolezza di una strategia aziendale priva di un governo delle relazioni industriali in una città difficile da vivere come Torino, dove la polarizzazione fra immigrati e residenti era resa piú aspra dall'inflazione che faceva salire il costo della vita e gli spazi urbani e i servizi collettivi erano congestionati e carenti.

[117] La citazione di Berlinguer è riportata in F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III. *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, I. *Economia e società*, Einaudi, Torino 1996, pp. 62-63.

5. *Il governo locale delle sinistre*.

Con le elezioni amministrative del giugno 1975 il Pci realizzava il sorpasso sulla Democrazia cristiana, collocandosi come il primo partito in Piemonte con oltre un milione di voti. Si ponevano cosí le basi per quel mutamento di maggioranza nel governo locale tante volte auspicato dall'opposizione comunista, che a quasi trent'anni dalle prime Giunte di sinistra del dopoguerra tornava a governare gli Enti torinesi insieme ai socialisti[118]. Il sindaco Diego Novelli era un comunista del Borgo San Paolo, luogo simbolo del progetto pedagogico e della società «artificiale» che il Pci aveva costruito attorno alla mitica figura dell'operaio torinese in contrasto con la «libertaria» Barriera di Milano[119].

Novelli, che si era presentato alla cittadinanza con un programma che poneva l'accento sulla razionalizzazione e modernizzazione dei servizi, era convinto che Torino fosse stata urbanisticamente, culturalmente e socialmente destrutturata dallo sviluppo industriale degli ultimi vent'anni, sviluppo che, a suo giudizio, era «passato sopra gli uomini e non attraverso gli uomini», guastando «l'anima della città». Sicché, nelle sue intenzioni, di fronte al crescente disordine sociale, il compito distintivo dell'Amministrazione locale doveva essere innanzitutto quello di favorire un processo di riaggregazione, agendo sulle strutture, promuovendo una rete di organismi di base, suscitando la domanda di cultura[120]. Cosí, per la Giunta di sinistra l'obiettivo di reintegrare e ricomporre la società urbana divenne prioritario, tanto che nell'agenda della nuova Amministrazione presero posto innanzitutto il *welfare* e i servizi ad esso strettamente collegati. E di fatto, l'inasprirsi dell'attacco terroristico alle istituzioni torinesi vide il governo locale, insieme con l'autorità regionale rappresentata dal socialista Aldo Vi-

[118] In seguito alla costituzione del gruppo di Unione liberale democratica, la Giunta avrebbe potuto contare anche sull'appoggio degli ex liberali.

[119] Eletto consigliere comunale nel 1960, Novelli ha preso parte ininterrottamente alla vita dell'Amministrazione municipale per oltre trent'anni e, successivamente, è divenuto parlamentare. Nel 1961 divenne responsabile della redazione torinese de «l'Unità». Il suo *Dossier Fiat*, apparso nel 1970, era un atto d'accusa contro il modello di sviluppo torinese. Nel 1972 elaborò con Adalberto Minucci il progetto della rivista«Nuova società», che uscí nel gennaio 1973 e di cui Novelli fu direttore sino al 1976. L. FIRPO, *Diego Novelli,* in BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà* cit., pp. 233-45. Sull'«ortodosso» Borgo San Paolo si veda G. DE LUNA, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I. *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, p. 759. E L. LANZARDO, *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra,* Angeli, Milano 1989.

[120] FIRPO, *Diego Novelli* cit., pp. 249-52.

glione, far fronte con fermezza all'emergenza disgregatrice degli «anni di piombo»[121].

Al momento del suo insediamento, Novelli rivendicava agli Enti locali la funzione «di dirigere e di porsi al servizio di un nuovo modello di sviluppo della città» nel convincimento che fosse ormai chiusa l'epoca in cui il capoluogo doveva «subire le scelte fatte dai grandi gruppi capitalistici, dai grandi gruppi economici e finanziari»[122]. Peraltro, sin dal 1974 l'amministratore delegato della Fiat, Umberto Agnelli, con un gruppo di collaboratori di matrice olivettiana aveva messo in atto una strategia di attenzione nei confronti degli Enti locali torinesi. E si era fatto interprete di una linea politica riformista a favore del «confronto collaborativo» fra sindacato e Direzione aziendale su «obiettivi intermedi» a livello regionale e metropolitano, che puntava sul recupero dell'autorità pubblica e degli interlocutori istituzionali dell'impresa.

Sotto l'impulso dei primi attentati terroristici contro la Fiat e di un *deficit* aziendale preoccupante, dopo l'accordo del 30 novembre 1974 fra sindacato e azienda (che sembrava aprire lo spazio a nuove relazioni industriali), prese corpo cosí un progetto di «cogestione» che faceva perno sull'affermazione dei comunisti nelle Amministrazioni locali e sulla loro capacità di controllo dentro e fuori la fabbrica[123]. Osserva a questo proposito Berta:

> Preconizzando il successo del PCI alle elezioni amministrative del giugno 1975, che avrebbero portato al governo locale la sinistra anche a Torino e in Piemonte, la *Nota* disegnava uno scenario in cui il «terreno privilegiato» era costituito da un «ambito ristretto (regione, area metropolitana)». Lí si sarebbero potuti affrontare «progetti e problemi concreti», di diretto interesse dei lavoratori e dei sindacati, disposti a concedere per questo scopo un avallo a soggetti che intrattenevano con loro un legame speciale. Prendeva cosí corpo, grazie alle suggestioni derivanti dal dialogo con Eugenio Peggio e l'ambiente del CESPE – il centro di elaborazione della politica economica del PCI – ancora legato all'influenza di Giorgio Amendola, un embrionale schema neocorporativo, che concedeva qualche patente di legittimità alla politica del «compromesso storico». Una sinistra al governo – foss'anche nella dimensione locale – sarebbe forse riuscita nel compito di restituire una cornice istituzionale alla contrattazione di fabbrica, fissando perciò un quadro di riferimento per l'impresa[124].

[121] Gli attacchi terroristici delle Br si intensificarono in particolare a partire dal 1976. Dal 1972 Torino aveva conosciuto una serie impressionante di attentati di matrice diversa.

[122] «La Stampa», 13 luglio 1975.

[123] Il disegno è tracciato nella *Nota sul problema degli obiettivi condivisi di cui la partecipazione può essere un esempio*, 4 dicembre 1974. Berta riferisce che estensore della *Nota* fu Marcello Pacini, all'epoca responsabile per le politiche sociali della Fiat. G. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat. 1919-1979*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 179-87.

[124] *Ibid.*, p. 185.

Ma il modello di «collaborazione» dalle istituzioni locali alla fabbrica non funzionò. Alla Fiat dopo il 1974-75 nessun esponente dell'azienda «era persuaso che quell'idea potesse pagare»[125]. Ancora nel 1978 da parte della grande impresa si auspicava che le Amministrazioni locali trovassero le capacità per rendere governabile la realtà metropolitana e si chiedevano interventi mirati a riequilibrare il sistema cittadino. Le condizioni di disorganizzazione e di carenza delle infrastrutture, riducendo la soglia critica della dimensione metropolitana, a giudizio del *management* Fiat avevano finito con lo scaricare inefficienze e tensioni dentro le officine con conseguenze di non poco conto sulla funzionalità aziendale[126]. E Umberto Agnelli, nel frattempo eletto nelle liste Dc alle politiche del 1976, esprimeva riserve sulla politica dell'Amministrazione torinese, lasciando intendere che la sua idea di città divergeva da quella del sindaco Novelli «accusato di inseguire un impossibile ritorno alla città della nostalgia»[127].

Nel 1976 l'Amministrazione di sinistra aveva deliberato la ripartizione del territorio cittadino in 23 quartieri per attuare il decentramento amministrativo e come riferimento per l'organizzazione territoriale dei servizi e per la pianificazione urbanistica[128]. Un'iniziativa che rispondeva all'esigenza di dare uno sbocco politico al tema della «partecipazione dal basso» che aveva focalizzato il dibattito sulla democratizzazione degli Enti locali nei primi anni Settanta. Di fatto, benché il programma di investimenti in opere pubbliche fosse elaborato anche sulla base delle consultazioni preventive con i Comitati di quartiere, essi divenivano organismi elettivi solo nel 1980, quando l'esperienza era ormai in declino.

Il problema dei trasporti, in linea con la scelta politica di evitare una ulteriore terziarizzazione del centro cittadino, venne affrontato dalla Giunta Novelli nel 1977 con un progetto che, attraverso l'adozione di un sistema «a rete», nelle intenzioni degli amministratori doveva ridurre la polarizzazione delle attività nella zona centrale della città, promuovendo la capacità d'attrazione delle aree periferiche. In realtà la cosiddetta «metropolitana leggera» (pensata sul modello di analoghe strutture delle città della Germania Federale, assimilabili per dimensioni al capoluogo subalpino), se a breve consentí una certa razionalizzazione

[125] *Ibid.*, p. 186.

[126] «Torino notizie», XI (1978), numero speciale.

[127] D. NOVELLI, *Vivere a Torino*, intervista di E. Mauro, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 83-86.

[128] Sul precoce declino dell'esperienza dei quartieri a Torino si veda P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 537.

del sistema dei trasporti, si sarebbe rivelata insufficiente a incidere sugli usi delle aree urbane, sui quali influivano anche variabili culturali sedimentate. Né riusciva ad adeguare le infrastrutture torinesi al livello di quelle realizzate nelle città europee piú vicine, come Lione, che si dotava allora di un moderno sistema di collegamenti in grado di collocarla tra le metropoli di maggiore attrattiva internazionale[129]. Sicché l'opposizione e la destra trovarono argomenti per stigmatizzare che i bilanci del Comune fossero sostanzialmente ispirati al «mito di Torino operaia», e da logiche che mortificavano la vocazione europea della città, con conseguenze negative sulle aspettative dei ceti medi e dell'imprenditoria privata[130].

Nel 1978 la Giunta di sinistra varava il programma pluriennale di attuazione o piano «Torino anni Ottanta» con una serie di interventi per il riequilibrio socio-economico del territorio[131]. Grazie alle prospettive aperte per il governo del territorio dalla legge n. 10 del 1977 e dalla contemporanea entrata in vigore della legge urbanistica regionale n. 56, il documento prevedeva anche alcune varianti al piano regolatore che avrebbero dovuto costituire un primo contributo alla sua revisione. Nelle intenzioni della Giunta le linee programmatiche adottate dovevano consentire alle imprese di rilocalizzarsi in coerenza con gli obiettivi del riequilibrio territoriale della città.

In questo ambito fu evitata la realizzazione del Centro direzionale Fiat a ridosso del parco di Stupinigi, nel Comune di Candiolo. In alternativa fu proposta la distribuzione degli uffici Fiat in piú sedi all'inter-

[129] A. CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Angeli, Milano 1998, pp. 174-78. Peraltro, all'inizio degli anni Ottanta la Regione, in stretto accordo con le Ferrovie dello Stato e con il Comune, predisponeva un primo progetto di potenziamento del nodo ferroviario torinese al fine di creare nell'area metropolitana un sistema di trasporti integrato costituito dalla rete ferroviaria, dalle autolinee e dai trasporti urbani, nella prospettiva di promuovere lo scalo torinese a livello internazionale. Tuttavia, il cardine di tale realizzazione avrebbe dovuto essere la discussa metropolitana leggera. Intanto a Milano sin dal 1975-79 si era predisposto un analogo progetto di integrazione dei trasporti che prevedeva, oltre al potenziamento delle due linee di metropolitana sotterranea esistenti, la costruzione di una terza linea da completarsi nell'arco di pochi anni, a dimostrazione – come affermava l'assessore ai Trasporti del capoluogo lombardo – che gli Enti locali lombardi erano riusciti a realizzare un progetto che sapeva guardare al futuro della città e del suo *hinterland*. «Torino notizie», XVI (1983), n. 5-6, pp. 40-41 (numero speciale, «Trasporti 5»). Anche su questa vicenda cfr. DE MAGISTRIS, *L'urbanistica* cit.

[130] «Torino notizie», XII (1979), n. 3.

[131] «Torino notizie», XI (1978), n. 7. Le proposte di intervento della Giunta interessavano i comparti della scuola, dell'università, del verde pubblico, degli impianti sportivi, dei trasporti, dell'illuminazione pubblica, delle strutture municipali e dei servizi sociali, con un investimento complessivo di 395 miliardi. E, tra gli altri, venivano programmati interventi al fine di risanare e razionalizzare le aziende municipali.

no del contesto urbano, scelta che di fatto valorizzava la rendita di ampie aree cittadine contigue a quelle centrali di tradizionale insediamento del terziario[132]. Le condizioni per la realizzazione del Centro direzionale, concordate dal sindaco Novelli e dall'avvocato Gianni Agnelli, resero possibile il recupero dell'area su cui sorgeva il vecchio stabilimento della Spa-Centro di Borgo San Paolo, in disuso da anni, consentendo una delle prime operazioni di trasformazione di aree industriali attuata con l'intervento della mano pubblica[133].

Tuttavia, l'operazione e la relativa convenzione, che stabiliva tra l'altro il contributo della Fiat alle spese d'urbanizzazione, avvennero mediante lo stralcio al piano regolatore vigente, sicché esse a livello piú generale di metodo innescavano il rischio di operazioni fatte caso per caso e che avrebbero comunque avvantaggiato la grande impresa e penalizzato le piccole e medie aziende, per le quali non era pensabile ricorrere a convenzioni singole. Problemi questi che generarono dubbi e perplessità all'interno dello stesso Pci, a ragione dei vantaggi di rendita che, a giudizio di alcuni autorevoli esponenti del partito, sarebbero derivati da queste ed altre simili operazioni proprio alla Fiat[134].

Il programma dell'Amministrazione comunale aveva posto tra i suoi obiettivi anche il grave problema della carenza di abitazioni popolari, che avrebbe dovuto esser risolto sia attraverso il completamento dell'attuazione del piano per l'edilizia economica e popolare, sia attraverso il recupero dei vani per l'edilizia residenziale e pubblica, in particolare con interventi di ristrutturazione da attuare nel centro storico[135]. Ma, nonostante gli intenti, alla metà degli anni Ottanta restava ancora molto da fare e da recuperare[136].

Intanto Torino veniva abbandonata dalle attività direzionali (sintomatica di tale decadimento fu, tra l'altro, la chiusura dei Consolati inglese e americano) e il sistema delle comunicazioni stradali e aeroportuali soffriva di inadeguatezze e ritardi[137]. E ciò mentre la città stava affrontando una fase di profonda trasformazione nell'organizzazione della

[132] Il programma di localizzazione degli uffici Fiat in un primo tempo era stato concordato tra i Comuni di Torino e di Collegno, la Regione e l'impresa. Esso rispondeva all'obiettivo di decentrare parte del terziario in località periferiche della città e del territorio. «Torino notizie», XI (1978), n. 7.

[133] Colloquio con Diego Novelli, Torino, 11 gennaio 1997.

[134] Si veda la lettera di Gianni Mercandino, capogruppo del Pci al Consiglio provinciale di Torino, in «Nuova società», XI (1983), n. 235.

[135] «Torino notizie», XI (1978), n. 1.

[136] «Torino 23 Piú», VI (1985), n. 3.

[137] «Torino notizie», XII (1979), n. 3.

sua struttura produttiva che avrebbe richiesto interventi di grande sagacia e lungimiranza da parte del ceto politico locale. Nell'arco di pochi anni il capoluogo subiva infatti la perdita di 100 000 abitanti, mentre la chiusura delle vecchie fabbriche lasciava all'interno del sistema urbano aree inutilizzate sempre piú vaste (il caso piú emblematico fu quello del Lingotto, dismesso dalla Fiat nel 1982) per le quali si poneva la necessità del riuso ai fini della collettività, ma che aprivano anche importanti occasioni per ripensare l'assetto urbanistico e la capacità complessiva d'attrazione del capoluogo.

La crisi sociale e industriale di Torino si approfondiva. Mentre i dirigenti e i quadri intermedi della Fiat erano esposti in prima fila agli attacchi terroristici[138], in piú occasioni i vertici di corso Marconi avevano richiesto la mediazione dell'Amministrazione socialcomunista per risolvere problemi collegati alle officine[139]. Nel 1980, durante la dura vertenza dei «35 giorni», il sindaco era intervenuto davanti ai cancelli della fabbrica e si era impegnato (in collaborazione con la Provincia e la Regione) a livello governativo, al fine di scongiurare i massicci licenziamenti annunciati dall'azienda[140]. Tuttavia la vicenda evolse all'insegna del massimalismo sindacale e, mentre si approfondiva la perdita di consenso dei delegati, fu poi la «marcia dei quarantamila» che impresse simbolicamente una svolta alla situazione, consentendo alla Fiat di attuare i piani di riorganizzazione del gruppo. Sin dall'autunno 1979 (dopo il fallimento dello sciopero contro il licenziamento dei «sessantuno») il *management* Fiat, cogliendo la crescente insofferenza dei lavoratori verso il clima di agitazione permanente, aveva compreso che i tempi erano maturi per riprendere in mano il governo dell'azienda[141]. La drammatica vertenza si concluse con la messa in cassa integrazione di 23 000 lavoratori, infliggendo cosí una dura sconfitta all'organizzazione sindacale e portando alla rottura tra lo stesso Comune e la grande azienda torinese.

I «35 giorni alla Fiat» furono un punto di non ritorno nella storia della città. La discesa in piazza dei «quarantamila» aveva dimostrato infatti che il Pci, da un canto, e il sindacato, dall'altro, non erano riusciti a raggiungere i tecnici e i quadri dell'industria, ossia i settori del ce-

[138] Per una ricostruzione di quel «bollettino di guerra» e sul riconoscimento del ruolo avuto dal Pci torinese contro il terrorismo si veda C. ROMITI, *Questi anni alla Fiat*, intervista di G. Pansa, Rizzoli, Milano 1988, pp. 65-69.

[139] Colloquio con Diego Novelli, cit.

[140] Interpretazioni opposte di quella presenza sono in D. NOVELLI, *Il decennio della follia*, Newton Compton, Roma 1989, pp. 194-209, e ROMITI, *Questi anni alla Fiat* cit., pp. 119-20.

[141] BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat* cit., pp. 197-205.

to medio inseriti nei processi produttivi[142]. Quegli eventi avrebbero provocato profondi mutamenti all'interno dello stesso sindacato, che da «sindacato di classe» si sarebbe trasformato in «sindacato di tutti»[143]. Ma avrebbero spinto anche alcuni settori del Pci, seppure tra molte contraddizioni, a guardare con altra attenzione ai problemi posti dalla trasformazione economica in atto.

L'Amministrazione socialcomunista, uscita rafforzata dalle elezioni amministrative del 1980, che avevano registrato anche l'affermazione personale del sindaco Novelli, prendeva atto nel programma della Giunta delle trasformazioni determinate dalla crisi economica e dallo spostamento di risorse e capitali verso il terziario avanzato. E ne riconosceva le possibilità di sviluppo all'interno di un processo di diversificazione e di superamento della monocultura industriale[144] proponendosi di assecondare e guidare la trasformazione degli anni Ottanta.

La Giunta provinciale eletta nel 1975, presieduta dal socialista Giorgio Salvetti, doveva misurarsi intanto con la definizione del ruolo dell'Ente all'interno del progetto di decentramento avviato a livello regionale dalla istituzione dei Comprensori[145]. Se sul piano socio-economico gli obiettivi prioritari della Giunta erano le questioni dell'occupazione e dello sviluppo, su quello politico-istituzionale l'intervento provinciale avrebbe dovuto dispiegarsi nel senso di favorire il decentramento, in particolare attraverso il sostegno alla creazione dei Comprensori, che erano reputati allora dalla sinistra come momenti fondamentali per realizzare la «partecipazione democratica» nella gestione degli interessi della collettività piemontese.

Nell'ottobre 1976 la Federazione torinese del Pci si era pronunciata per il superamento delle Province a favore dei Comprensori[146]. In realtà, il Comprensorio non era ancora stato definito nei suoi poteri istituzionali e il sistema delle autonomie locali nel concreto restava tutto da articolare[147].

[142] CRAVERI, *La repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 206. Sulla «marcia dei quarantamila» e i ceti medi cfr. G. BERTA, *Le culture del lavoro*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, VIII. *Torino tra ieri e oggi*, Sellino, Milano 1994, pp. 2354-58. E A. BALDISSERA, *La svolta dei quarantamila. Dai quadri Fiat ai Cobas*, Edizioni di Comunità, Milano 1988, pp. 5-78, nonché N. TRANFAGLIA e B. MANTELLI, *Apogeo e collasso della «città-fabbrica»: Torino dall'autunno caldo alla sconfitta operaia del 1980*, in questo stesso volume, pp. 827-59.

[143] G. POLO e M. REVELLI, *Fiat: i «relegati» di reparto*, Erre Emme, Roma 1992, pp. 21-22.

[144] Cfr. il programma della Giunta in «Nuova società», IX (1981), n. 186.

[145] Medico, Salvetti era stato sindaco di Caluso (Torino). Lombardiano e vicino a Nesi, egli era stato eletto consigliere provinciale nel 1970. Nel 1975 fu designato presidente della Provincia. Nel 1980 fu eletto consigliere regionale e successivamente venne nominato presidente della Cassa rurale di Caluso.

[146] PT, VCP, 27 ottobre 1976, p. 47.

[147] PT, VCP, 16 febbraio 1977, p. 7.

Comprensori e Province stavano divenendo il terreno su cui i partiti misuravano le rispettive capacità d'insediamento e d'alleanza. Tanto che i socialisti torinesi, sullo sfondo del mutamento dei rapporti intervenuto tra Psi e Pci a livello nazionale con il rafforzamento della segreteria socialista di Craxi, potevano affermare che un importante nodo di contrasto con il Pci era costituito proprio dai Comprensori, per i quali i due partiti sembravano ricercare alleanze politiche diverse. Mentre il segretario provinciale del Psi dichiarava che non si potevano chiudere le Province da un giorno all'altro[148]. Di fatto, i Comprensori non sarebbero mai decollati davvero, tanto che all'inizio degli anni Ottanta l'Emilia Romagna per prima (insieme alla Lombardia e alla Toscana) ne proponeva la soppressione. Sicché ogni proposito di cancellare la Provincia a favore di altri enti intermedi, nella mancanza di un chiaro quadro di riordino degli Enti locali e dell'Amministrazione dello Stato, si sarebbe presto rivelato inadeguato alla realtà[149].

La Provincia, non solo era da un quarantennio un Ente in bilico, ma era ormai esausta e con competenze e poteri assai limitati rispetto all'entità dei problemi sociali ed economici dell'area metropolitana. All'interno della Giunta molti erano convinti che l'Ente non avrebbe piú potuto rivestire l'importanza di un tempo. Tanto piú con riguardo alla funzione trainante che la Provincia aveva avuto nel settore della grande viabilità negli anni Cinquanta e Sessanta, quando erano state messe in cantiere alcune delle maggiori autostrade e dei piú importanti trafori del Piemonte. Da parte della sinistra si privilegiava infatti il nesso nazionale della crisi economica su quello internazionale e, dunque, si riteneva che le sofferenze del comparto economico fossero innanzitutto la conseguenza delle scelte errate compiute nel passato, tra cui rientrava la costruzione delle autostrade che, a giudizio della maggioranza, erano state un atto «al servizio degli interessi dei grandi gruppi privati», in contrasto con gli interessi del paese[150]. La Provincia vedeva perciò ridursi la sua capacità propositiva anche nelle società detenute dagli Enti pubblici torinesi nel settore autostradale e dei trasporti, e molte decisioni venivano prese ormai senza il suo coinvolgimento

[148] In tal senso si era espresso il segretario provinciale del Psi, Giusi La Ganga. Si veda quanto riportato in PT, VCP, 8 aprile 1980, pp. 49-50.

[149] Va detto che i Comprensori si presentavano con caratteristiche assai diverse da regione a regione, il che influí sul loro accantonamento. Certamente, a livello subalpino essi vennero caricati di robuste aspettative di decentramento democratico, in particolare da parte del Pci. Sui problemi del Comprensorio di Torino nella terza legislatura regionale si veda G. FORNENGO (a cura di), *Politiche regionali e declino urbano. Il caso del Comprensorio di Torino*, Angeli, Milano 1985, pp. 216-18.

[150] PT, VCP, 1° dicembre 1975, pp. 5-6.

diretto, sicché essa si trovava sostanzialmente al traino della Regione e del Comune di Torino[151].

I problemi dell'occupazione e della crisi economica (anche se per statuto le competenze della Regione in materia industriale erano assai scarse e oltre la metà del bilancio era assorbita dagli oneri degli ospedali, che lo Stato aveva affidato all'Ente) erano nell'agenda anche della prima Giunta regionale di sinistra, presieduta dal socialista Aldo Viglione[152]. Al momento del suo insediamento il presidente Viglione aveva dichiarato: «La Giunta di sinistra si trova a dover governare una regione in cui, a seguito di un calo dei consumi e degli investimenti, 240 000 addetti all'industria sono in cassa integrazione». Da qui la scelta di perseguire l'obiettivo primario della ripresa economica e della difesa dell'occupazione[153].

La Giunta sostenne una idea «forte» di Regione quale momento centrale dello «Stato democratico e articolato» che la politica di programmazione poteva trasformare nel centro propulsore del nuovo tipo di sviluppo. Obiettivo principale, con un occhio di riguardo alle piccole e medie imprese, era la riconversione e l'ammodernamento tecnologico della struttura produttiva piemontese, al cui interno veniva riconosciuto comunque un ruolo importante al tradizionale comparto automobilistico. Il settore del terziario avanzato, che l'esperienza milanese e delle grandi metropoli europee dimostrava essere il comparto dirimente dello sviluppo futuro, era rimasto in secondo piano nel programma socialcomunista, nonostante la ribadita volontà di giungere ad una maggiore diversificazione del tessuto economico regionale. Per uscire dalla crisi il Pci, entrando a pieno titolo nello schieramento riformista, proponeva lo schema keynesiano dello stimolo alla domanda interna con una politica di sviluppo delle infrastrutture e dei servizi sociali. La Regione, sostituendosi allo Stato nel coordinamento e nella creazione di nuova domanda, avrebbe finito con l'assumere di fatto funzioni centralistiche, ma in linea teorica la sinistra negava l'assunzione di una logica accentratrice[154].

[151] Come nel caso dell'ampliamento dell'aeroporto di Caselle e dello scioglimento della società per la metropolitana torinese, di cui la Provincia era azionista insieme al Comune di Torino e ai maggiori istituti bancari piemontesi.

[152] Avvocato, Viglione (1923-1988) era stato consigliere nel Comune di Boves, consigliere provinciale di Cuneo e consigliere d'amministrazione dell'ospedale civile di Cuneo. Già segretario provinciale del Psi a Cuneo, venne eletto consigliere regionale nel 1970. Capogruppo del Psi, nella prima legislatura era stato prima assessore e quindi presidente del Consiglio regionale. Dopo la vittoria delle sinistre, nel 1975 divenne presidente della Giunta regionale, incarico che ricoprí nuovamente dopo le dimissioni della Giunta Enrietti in seguito allo «scandalo delle tangenti».

[153] REGIONE PIEMONTE, *Vent'anni di Regione*, Eda, Torino 1990, p. 68.

[154] RP, AC, 24 luglio 1975, pp. 36-37. In questo senso si era pronunciato il segretario regionale del Pci Adalberto Minucci.

All'inizio del 1977 la Regione Piemonte predisponeva il piano di sviluppo sotto forma di «programmazione per progetti», anticipando le analoghe iniziative delle altre Regioni italiane[155]. E nel dicembre 1978 varava il piano regionale dei trasporti, nonostante a livello nazionale non esistesse ancora un piano nazionale del settore. Con la sua adozione la Giunta tentava tra l'altro di recuperare il ritardo con cui erano state affrontate in sede regionale alcune questioni infrastrutturali di importanza strategica per l'economia subalpina come i collegamenti internazionali, tra cui la valorizzazione dell'aeroporto di Caselle e la costruzione dell'autostrada del Frejus, a suo tempo osteggiate dalle forze di sinistra e *in primis* dal Pci.

La questione del collegamento tra Torino e il Frejus, dopo l'apertura del traforo, non era piú dilazionabile, ma la lentezza delle procedure burocratiche e le sovrapposizioni di competenze tra gli Enti pubblici ne avrebbero ritardato ancora per lungo tempo la realizzazione[156]. *Iter*, questo, che evidenziava gli errori di prospettiva compiuti, tra polemiche localistiche, da un canto, e sospetti, dall'altro, dalle forze politiche piemontesi nell'affrontare la questione delle grandi vie di comunicazione. E ciò sia nella vicenda della valle di Susa sia in quella dell'autostrada Torino-Pinerolo, dove la mancata realizzazione dell'infrastruttura non solo aveva provocato il danno dei disagi, ma a ragione dello stato d'avanzamento degli espropri dei terreni e degli appalti, aveva comportato anche la beffa del pagamento di pesantissime penali da parte della società pubblica incaricata della costruzione[157].

Segnali di preoccupazione venivano in particolare dal comparto dei lavori pubblici dove, a causa del grave processo inflattivo in atto nel paese, si verificavano continui aumenti nei costi delle opere pubbliche, che lasciavano spazio alle distorsioni nel sistema degli appalti. E si rarefacevano anche le possibilità di controllo sulle decisioni prese all'interno delle società per azioni in cui erano presenti gli Enti pubblici.

In attesa della riforma delle autonomie locali e mentre alcune Regioni avanzavano la proposta di abrogazione dei Comprensori, la seconda Giunta provinciale di sinistra, eletta nel 1980 e guidata dal so-

[155] Il piano di sviluppo prevedeva per il 1980 un aumento di 134 000 posti di lavoro nella Regione, di cui 79 000 nell'industria e 55 000 nei servizi, previsioni che furono clamorosamente smentite a ragione dell'aggravamento della crisi. Tanto che, al contrario, nel 1980-81 si registrò una diminuazione dell'occupazione, in specie nell'industria. Nel 1970 la Provincia aveva trasferito al Consiglio regionale la competenza sull'Istituto, consentendone cosí la trasformazione in Ente strumentale della Regione per gli studi e le ricerche ai fini della programmazione e pianificazione regionali.

[156] PT, VCP, 18 gennaio 1984, p. 6.

[157] PT, VCP, 25 gennaio 1984, p. 42.

cialista Eugenio Maccari, preconizzava la rivalutazione delle funzioni dell'ente[158]. Se il corporativismo di Comuni e Regioni aveva impedito storicamente l'irrobustimento dell'Ente intermedio, d'altra parte il «centralismo regionale» era frutto anche degli interessi gerarchici e della subcultura dei maggiori partiti, interessati all'affermazione delle loro strutture regionali su quelle provinciali[159].

Di fronte ai problemi posti dalla crisi economica, che nel 1981 attanagliava l'area torinese piú di ogni altra circoscrizione regionale, con un calo vistoso dell'occupazione nelle grandi e nelle piccole aziende, la Giunta propose (in accordo con la Regione) una conferenza aperta alle diverse forze economiche e sociali sui problemi dell'occupazione e dello sviluppo: sia ai fini della programmazione sia per approfondire il ruolo che l'area torinese avrebbe dovuto avere nell'economia regionale. E ciò, ancora col timore che nuovi investimenti nell'area metropolitana potessero innescare un ulteriore processo di congestionamento del capoluogo. Ma l'attività della Provincia era ormai condizionata dal moltiplicarsi dei momenti di frizione tra comunisti e socialisti, sia in merito alla gestione politica dell'Ente sia circa il suo ruolo istituzionale, e ciò proprio quando il dibattito parlamentare sulla riforma delle autonomie locali sembrava indirizzarsi verso una rivalutazione della Provincia come Ente intermedio.

Lo slancio con cui le sinistre avevano assunto il Governo locale nel 1975, dopo il rafforzamento della segreteria di Craxi, si stava arenando nelle secche dei dissidi interni ai partiti della maggioranza. Tanto che in Regione l'arretramento del Pci e l'avanzata del Psi alle amministrative del 1980 mettevano a rischio la Giunta socialcomunista, che dopo pochi mesi era costretta ad allargare la compagine di governo ai socialdemocratici. Mentre i mutamenti nei rapporti di forza fra le correnti socialiste determinavano la sostituzione di Viglione con Ezio Enrietti.

Tra il 1981 e il 1982 il Psi lanciava la sfida per l'egemonia politica e culturale nella sinistra e nel capoluogo, accusando il Comune di inerzia[160]. Da parte comunista si affrontava allora il dibattito sul terziario avanzato come una delle possibili alternative all'industria dell'automobile, ma ponendo l'accento «sull'intreccio tra processo di ristruttura-

[158] PT, VCP, 22 luglio 1981. Sindaco di un paese della val Germanasca, demartiniano e successivamente craxiano, Maccari era un piccolo imprenditore. Nel 1985 divenne assessore all'Ecologia della Regione Piemonte. Nel 1987, per un rivolgimento di Giunta e per ragioni di partito, dovette assumere la Sanità.

[159] ROTELLI, *Il martello e l'incudine* cit., pp. 92-95.

[160] Sulle tensioni tra Psi e Pci e sulla strategia di differenziazione socialista si veda «Nuova società», X (1982), nn. 211 e 213.

zione-riconversione industriale e sviluppo del terziario»[161]. I socialisti, pur ritenendo l'industria «il principale punto di forza dell'economia torinese», elaboravano invece un progetto di trasformazione basato sull'innovazione e sul terziario legato a una nuova «politica culturale» della città (industria culturale, ricerca scientifica, esposizioni, fiere, turismo)[162]. A loro giudizio, la Giunta municipale doveva assumere un atteggiamento attivo con una politica che indirizzasse le risorse piú sugli investimenti e meno sui servizi, sollecitando l'iniziativa privata per trasformare la città, riequilibrare e sviluppare il territorio[163].

Nel marzo 1983 la crisi si abbatteva sulle Giunte di sinistra. La magistratura torinese avviava infatti un procedimento nei confronti di alcuni assessori e consiglieri municipali e regionali appartenenti ai tre maggiori partiti torinesi (Pci, Dc e soprattutto Psi) che, anticipando di un decennio quanto sarebbe avvenuto a livello nazionale con i processi di «mani pulite», infliggeva un duro colpo alla credibilità del governo delle sinistre. Una crisi «giudiziaria», ma con risvolti politici non ancora del tutto appianati, poneva fine a una fase della vita amministrativa cittadina. Si consumava cosí la rottura strisciante tra il Pci e il Psi, la cui alleanza aveva retto le sorti degli Enti locali torinesi per otto anni anche in virtú della pregiudiziale della «diversità» della sinistra rispetto alle inefficienze e ai metodi di governo e sottogoverno democristiani. Pur tra contraddizioni ed eccezioni, l'ombra della delegittimazione morale si allargava sulla classe politica cittadina. Intanto nelle fabbriche il raffreddamento della contingenza imposto dal governo Craxi spaccava il patto di unità sindacale e i comunisti della Cgil andavano allo scontro con le forze riformiste raccogliendo le firme per il *referendum* sulla scala mobile[164].

Dopo il ciclone dello scandalo delle tangenti, nell'ottobre 1984 il dibattito sulle scelte urbanistiche condotte dalla Giunta monocolore guidata da Novelli evidenziava il solco che si era aperto tra comunisti e socialisti. Al di là della politica degli interessi, emersero con chiarezza in quell'occasione due visioni antagoniste della città e dell'area metropoli-

[161] PCI, *Terziario: mito e realtà. Le analisi e le proposte dei comunisti di fronte alla crisi industriale torinese*, Atti del convegno, Torino, 29-30 ottobre 1982.

[162] PSI, *Le culture sommerse di Torino*, Torino 1982. E successivamente PSI, *Conferenza programmatica*, Torino 1984.

[163] RP, AC, 12 novembre 1981; «Torino 23 Piú», III (1982), n. 5.

[164] Dopo la sconfitta comunista sul *referendum* nel giugno 1985, sarebbe emersa con chiarezza la debolezza sindacale in particolare nella grande impresa. Essa portava allo scoperto la perdita di radicamento politico della Cgil e il venir meno della «condivisione della proposta sociale» che era stata in passato la chiave di volta del movimento sindacale. In proposito si vedano le osservazioni di Luciano Marengo, segretario della Camera del lavoro di Torino, nell'articolo *Torino fra miti e realtà,* in «Prospettiva sindacale», XVII (1987), n. 64, p. 110.

tana[165]. I socialisti, rimproverando alla Giunta comunista ritardi culturali e politici non piú prorogabili, rivendicavano una cultura «dello sviluppo e della modernizzazione» che superasse definitivamente la «cultura della crisi e del declino», di cui a loro giudizio era portatrice la Giunta. E alla strategia seguita dal sindaco Novelli, contrapponevano – almeno sul piano delle intenzioni – una diversa concezione del rapporto pubblico-privato per dotare la città di quegli elementi di modernità che le mancavano[166]. Ma anche il Pci era diviso fra piú «anime».

A nove anni dall'insediamento della sinistra al governo della città e nonostante l'assessore comunista Radicioni avesse predisposto il progetto preliminare per l'adozione del nuovo piano regolatore, l'obiettivo di dare un disegno organico alla città restava per il momento disatteso[167]. La redazione del piano, seppure ispirata alla ricerca della «flessibilità» nel delineare la struttura metropolitana, definiva alcune scelte strategiche per la città (*in primis* il decentramento e la direttrice Ovest di espansione). Ma, in contraddizione con questo disegno generale, a livello di Amministrazione le divisioni all'interno del Pci e gli afflati populistici avevano finito col riproporre la prassi degli interventi episodici e dell'«urbanistica per parti»[168], che rivelava la mancanza di un governo locale dello sviluppo[169].

[165] Si vedano ASCT, VCC, 29 ottobre, 30 ottobre e 17 dicembre 1984. La vicenda approfondí a tal punto le tensioni accumulate nei rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra, che nell'ottobre 1983 i socialisti denunciavano in Consiglio comunale come inaccettabili i ritardi del nuovo piano regolatore generale, non ancora completamente definito, e accusavano la Giunta monocolore comunista, ma sorretta dai voti del Psi e del Psdi, di rendere nel frattempo «piú remunerativo il processo di ristrutturazione della Fiat», a ragione della politica di stralcio al piano con cui si procedeva nell'affrontare i problemi posti alla città dal riuso delle vaste aree dismesse per i processi di ristrutturazione industriale, fra cui il Lingotto. Essi ritenevano infatti che il piano regolatore generale del Comune dovesse configurarsi innanzitutto come un piano di strutture, di cui proprio le aree produttive dismesse avrebbero dovuto costituire gli elementi portanti. Anche perché a loro giudizio le caratteristiche di contenimento e di tutela insite nel progetto preliminare del piano finivano di fatto con l'essere punitive soltanto verso le piccole imprese (sottoposte comunque alla disciplina del territorio), mentre alla grande industria veniva lasciato il vantaggio di poter giocare la carta del piano organico a stralcio di quello generale. ASCT, VCC, 3 ottobre 1983.

[166] Colloquio con Carla Spagnuolo, Torino, 15 gennaio 1997.

[167] Nel giugno 1979 il Consiglio comunale adottò il progetto preliminare al piano regolatore generale. Ma esso fu messo in discussione all'interno della stessa maggioranza e quindi non fu mai trasformato in piano regolatore generale definitivo. Sicché la trasformazione di Torino tornava ad essere regolata dal vecchio piano del 1956. In proposito si veda FALCO, *L'attuazione difficile del piano regolatore di Torino* cit., pp. 236-37.

[168] Tra gli altri interventi, oltre a quello citato del Centro direzionale Fiat, vanno ricordati il Centro di servizi a Collegno, la localizzazione dei nuovi Uffici giudiziari, il Lingotto. Sulle contraddizioni tra la prassi della «urbanistica per parti» e il piano proposto dall'assessore Raffaele Radicioni cfr. MAZZA, *Trasformazioni del piano* cit., pp. 73-75.

[169] Giuseppe Berta e Sergio Chiamparino parlarono di «deficit di cultura gestionale e amministrativa» da parte della sinistra. G. BERTA e S. CHIAMPARINO, *Lavoro industriale e azione politica*, in

Come dimostravano gli esempi stranieri, la capacità d'attrazione di una città si misurava non solo in termini di *welfare*, ma anche dalla sua vocazione al rinnovamento ambientale e alla predisposizione di strutture efficienti pensate per servizi di livello internazionale[170]. Nell'autorappresentazione dell'Amministrazione di sinistra Torino era la città-laboratorio, luogo di progetti internazionali di studio sulla dimensione critica della metropoli e di razionale integrazione compensativa con i vertici del vecchio «triangolo industriale»[171].

Torino, tuttavia, continuava a vivere le contraddizioni della sua grande industria che, superata la difficile congiuntura del 1980, era riuscita a rinnovarsi e a tornare competitiva, ma nell'ambito di una globalizzazione crescente del mercato e di una rilevante perdita occupazionale che ne avevano in definitiva mutato il ruolo rispetto alla realtà torinese[172]. E, per contro, vi era un'Amministrazione che aveva dato il meglio di sé a livello di *welfare* e di aggregazione sociale, che aveva avuto il merito di attivare importanti iniziative al fine di creare una cultura collettiva capace di resistere alla pressione degli attacchi del terrorismo, ma che sotto il peso delle diverse anime e culture della sinistra e di afflati populistici, non era riuscita a trasformare la progettualità culturale in prassi di governo[173]. Né era riuscita a farsi interprete dei bisogni e dei timori dei ceti medi, di cui la «marcia dei quarantamila» era stata soltanto un momento di emersione.

Alle elezioni amministrative del 1985 il Pci e il Psi arretravano (da 39 a 35 per cento i comunisti e da 14 a 11 per cento i socialisti), ponendo fine all'esperienza delle «Giunte rosse». Mentre l'occupazione industriale si riduceva, gli attivi nel terziario superavano gli addetti al comparto manifatturiero e si affermava un nuovo modo di produrre basato sull'elettronica che, disperdendo in mille rivoli ciò che prima era concentrato nella grande fabbrica, in un decennio disgregava la percezione di sé della città.

Con la crisi delle Giunte di sinistra finiva anche il breve periodo in cui sembrava essersi avuto il primato culturale del pubblico e del socia-

«Sisifo», 1986, n. 7. Sul piano regolatore cfr. MAZZA, *Trasformazioni del piano* cit., p. 75. Cfr. inoltre DE MAGISTRIS, *L'urbanistica* cit.

[170] Cfr. P. PERULLI, *Nord, regioni e sviluppo industriale*, in «Meridiana», 1993, n. 16, pp. 179-200.

[171] Sulle diverse percezioni della città si veda CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione* cit., pp. 150-78.

[172] Sulla vitalità e persistenza della grande impresa a Torino, si veda C. ANTONELLI, *L'economia fra mercato e organizzazione*, in *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 95-98.

[173] Colloquio con Saverio Vertone, Torino, 26 gennaio 1997.

le sul privato e sull'impresa[174]. A quelle vicende seguirono anni di instabilità e di acefalia del governo locale (dal 1985 al 1990 in Sala rossa si succedettero nuovamente tre sindaci) che gettarono pesanti ombre sulla capacità dei partiti a farsi interpreti e guida delle trasformazioni in atto. E ciò proprio quando sarebbe occorso un ceto politico dotato di grande sagacia e capacità propositiva nel governare il declino o il mutamento.

[174] F. BARBANO, *Torino, una città incompleta,* a cura di E. Bruzzone, Angeli, Milano 1993, pp. 316-17.

FABIO LEVI

L'immigrazione

A distanza di tanto tempo, l'unica ricerca a vasto raggio sull'immigrazione a Torino negli anni del «miracolo» è ancora oggi quella di Goffredo Fofi[1], pubblicata a Milano da Feltrinelli nel 1964. Il libro nacque allora dall'interesse e dalla sensibilità di un intellettuale particolarmente attento ai risvolti politici e sociali del massiccio spostamento di nuova manodopera verso la capitale dell'auto. Costruito, piú che su una base sistematica di dati, su lunghe interviste nelle quali gli immigrati descrivevano con crudo realismo le proprie difficoltà e le proprie sofferenze, esso incontrò gravi ostacoli prima di poter vedere la luce: erano infatti in molti – in particolare a Torino – a non volere che ci si soffermasse sulla faccia meno presentabile dell'impetuoso sviluppo economico sostenuto dalla forza trainante della Fiat. Alla fine tuttavia, seppure con un certo ritardo, il volume di Fofi fu pubblicato ugualmente, ma da quel momento le indagini ulteriori sull'immigrazione nel capoluogo piemontese si contano sí e no sulle dita di una mano e, soprattutto, le poche condotte sinora non hanno mai tentato un bilancio generale del fenomeno che lo situasse adeguatamente nella vicenda complessiva del secondo dopoguerra. In tal senso hanno pesato ragioni varie e complesse.

La presenza degli immigrati – specie di quelli dal Sud – sulla scena torinese cominciò a manifestarsi verso la metà degli anni Cinquanta: essa ebbe poi un rilievo sempre piú consistente nella vita sociale della città acquistando via via anche una precisa dimensione politica; fino a che, sul finire degli anni Sessanta e per tutta la prima metà degli anni Settanta, la nuova manodopera reclutata nel resto d'Italia giunse ad imporsi quale uno dei soggetti decisivi dello scontro sociale in atto. Quel protagonismo finí però per esaurirsi progressivamente, insieme al declinare della forza contrattuale del movimento operaio nelle fabbriche e della sua capacità di influenza sull'insieme della vita politica e sociale. La perdita da parte degli immigrati del ruolo di punta sin lí conquistato coin-

[1] G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964.

cise anche con il ridimensionamento complessivo dell'economia torinese investita man mano da una crisi, piú che di congiuntura, di prospettiva e di vocazione. Cosí, oltre e al di là della stagione delle lotte collettive, l'obiettivo di un'integrazione meno precaria nella realtà torinese, tanto piú cruciale per individui e famiglie insediatisi al Nord oramai da diversi anni, dovette essere perseguito in una fase di particolari difficoltà; allo stesso modo lo sforzo compiuto dai nuovi arrivati per definire la propria immagine di torinesi d'acquisto finí per coincidere con il periodo in cui piú instabile e incerta andava facendosi l'identità presente e futura della città ospite.

A quel punto però i problemi principali di Torino parevano essere diventati altri: non già quelli relativi alla vita e alla posizione del gran numero di immigrati giunti via via nel periodo precedente, ma piuttosto quelli connessi alla sopravvivenza e all'eventuale rilancio di un apparato economico e di una società declinanti; in vista di un presente meno drammatico e di un futuro migliore sembrava contassero e dovessero essere prese in considerazione prima di tutto le risorse positive, da valorizzare e incrementare al massimo, mentre tutto il resto – e soprattutto le lacerazioni e i problemi irrisolti nella vita sociale, come quelli connessi al massiccio arrivo di nuova popolazione – potesse essere considerato meno rilevante e quindi meno urgente. L'immigrazione infatti non è stata soltanto occasione di grandi speranze, di progresso, di ascesa sociale e di felice integrazione, malgrado per lungo tempo e da molte parti ci si sia cullati in una simile illusione; essa è stata anche, e forse di piú, motivo di lacerante distacco dalle proprie radici, ragione di dura fatica e di dolorosi conflitti nel paese di destinazione e, ancora, causa di profonde frustrazioni laddove il tempo non è riuscito a lenire in forma adeguata le ferite provocate dal primo impatto con la nuova realtà del Nord; questo tanto piú in una città come Torino nella quale le difficoltà dell'integrazione hanno finito per essere aggravate dalle profonde incertezze abbattutesi piú di recente sul sistema produttivo e sulla struttura sociale nel loro insieme.

Nel panorama culturale del capoluogo subalpino manca non a caso una qualsiasi epopea dell'immigrazione capace magari di strutturarsi intorno a personaggi vincenti o a singoli episodi di successo. Non può dunque essere stato in prima istanza il ricordo – non troppo gratificante e ben poco capace di offrire consolazione – ad alimentare la riflessione e quindi anche la ricerca sui fenomeni migratori, rimasta per l'appunto, come ho avuto modo di sottolineare all'inizio, molto carente nel corso degli anni. Gli unici studi che viceversa possono trovare spazio sono pro-

prio quelli che accettino di porre al centro i tratti fortemente contraddittori di una realtà che non molti si sono sentiti sinora di rivendicare; ma si tratta di un lavoro ancora in gran parte da fare.

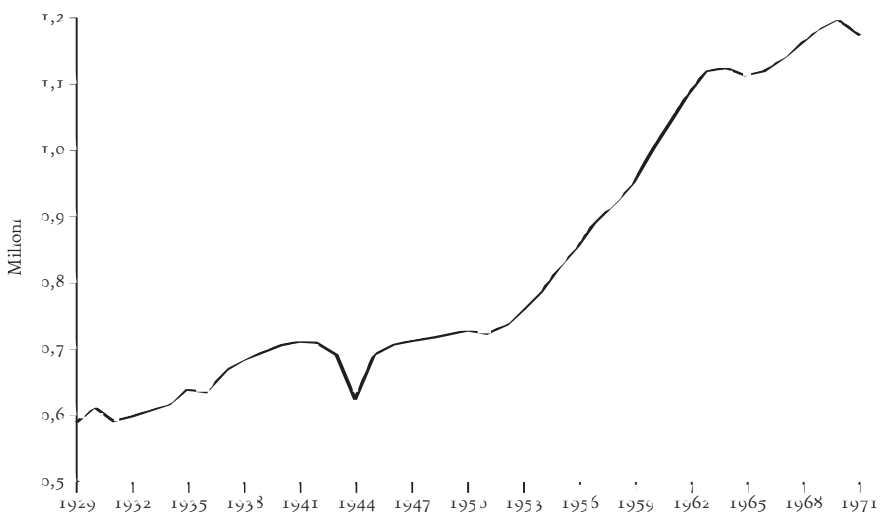
1. *Uno sguardo d'insieme.*

Il forte impatto su Torino dell'arrivo di nuova popolazione da fuori è reso evidente dalle figure 1 e 2 e dal loro confronto. La prima figura consente di rilevare come in soli quarant'anni – dal '29 al '69 – i residenti in città siano praticamente raddoppiati di numero, con una crescita meno impetuosa ma pur sempre significativa – tanto piú se si pensa agli effetti depressivi della grande crisi e della guerra – fino agli inizi degli anni Cinquanta e con un incremento invece rapidissimo nel periodo successivo. Il dato è tanto piú rilevante se si considera che, anche nei momenti piú difficili della storia della città, non ci sono mai state vere e proprie inversioni di tendenza a conferma di un *trend* di fondo sostanzialmente inarrestabile e destinato ad imporre, nell'arco di neppure due generazioni, trasformazioni radicali al contesto urbano.

Figura 1.

Torino: popolazione 1929-71.

Fonte: ISTAT.



Per parte sua la figura 2 consente di proporre alcune specificazioni. Si nota innanzitutto una forte capacità di attrazione da parte del capoluogo piemontese, dotata di una indubbia persistenza sul medio periodo, anche se con un andamento intermittente, con alcune punte particolarmente elevate in coincidenza con i momenti di maggior sviluppo nella vita economica e industriale della città. L'andamento a forti strappi delle immigrazioni sembra cioè contraddire in parte quello, assai piú graduale, della popolazione: come a dire che il già traumatico incremento dei residenti è stato il frutto di sollecitazioni a tratti ancor piú sussultorie e violente, controbilanciate da esodi solo parziali e per molti versi di assestamento – si veda per questo la tabella 1 –, anch'essi destinati peraltro a produrre ulteriori lacerazioni nel tessuto cittadino.

Cerchiamo ora di disaggregare un universo come quello degli immigrati tutt'altro che omogeneo al suo interno. I nuovi arrivati appaiono infatti molto diversi fra di loro e nel loro rapporto con la città che li ha accolti prima di tutto per quanto concerne il luogo di provenienza e la data di arrivo. Dalla tabella 2 risulta ad esempio che a giungere a Torino, prima degli immigrati dal Sud e dalle isole, sono stati i piemontesi e i settentrionali (liguri, lombardi e veneti), anche se non va dimentica-

Figura 2.

Torino: immigrati 1929-71.

Fonte: ISTAT.

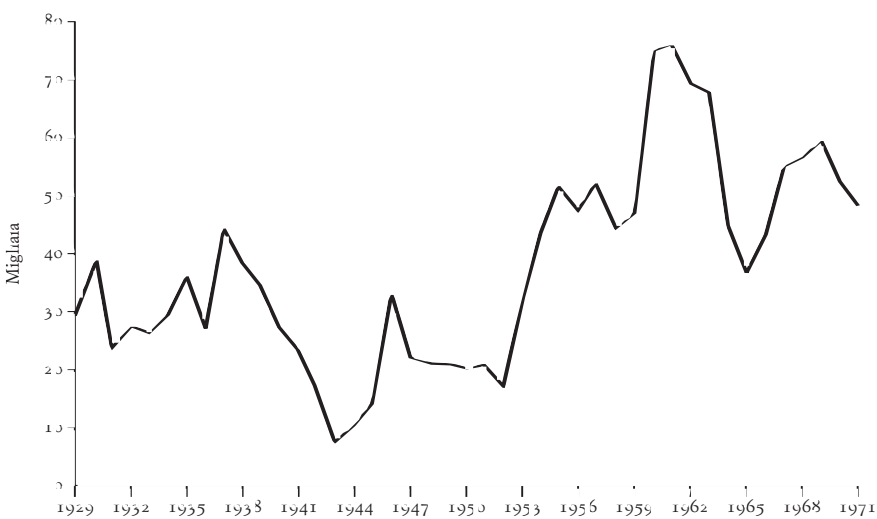


Tabella 1.

Tabella dimostrativa della variazione della popolazione torinese e dei movimenti migratori tra il 1929 e il 1971.

Anno	Popolazione al 31 dicembre	Immigrati	Emigrati	Saldo migratorio
1929	588 377	28 826	13 555	15 271
1930	613 342	38 085	14 860	23 225
1931	593 947	23 836	14 722	9 114
1932	599 621	27 585	17 609	9 976
1933	606 804	26 245	17 610	8 635
1934	619 624	29 452	15 994	13 458
1935	640 205	36 196	15 836	20 360
1936	636 634	26 779	13 250	13 529
1937	665 987	44 223	15 317	28 906
1938	684 533	38 115	21 180	16 935
1939	696 166	33 897	23 079	10 818
1940	703 699	27 162	20 283	6 879
1941	711 322	23 993	15 918	8 075
1942	708 202	16 795	18 062	−1 267
1943	690 848	7 583	22 600	−15 017
1944	619 787	10 296	8 339	1 957
1945	689 955	11 670	12 436	−766
1946	703 925	32 896	18 740	14 156
1947	709 817	22 012	15 465	6 547
1948	713 204	21 184	16 972	4 212
1949	718 697	20 896	13 754	7 142
1950	725 667	20 228	11 705	8 523
1951	720 729	20 663	10 542	10 121
1952	731 060	17 227	5 301	11 926
1953	753 853	31 770	8 031	23 739
1954	783 119	43 002	13 604	29 398
1955	821 142	51 458	13 477	37 981
1956	853 179	46 689	14 983	31 706
1957	889 240	51 925	17 024	34 901
1958	916 652	43 860	19 004	24 856
1959	946 029	46 761	20 456	26 305
1960	994 089	74 745	19 610	55 135
1961	1 033 870	75 920	22 628	53 292
1962	1 079 617	68 996	28 903	40 093
1963	1 114 300	67 473	40 082	27 391
1964	1 116 631	44 424	50 455	−6 031
1965	1 106 707	35 729	52 160	−16 431
1966	1 112 182	42 650	44 318	−1 668
1967	1 131 621	54 653	41 532	13 121
1968	1 152 798	56 241	41 904	14 337
1969	1 177 039	59 085	42 692	16 393
1970	1 190 688	52 396	45 530	6 866
1971	1 168 405	47 791	46 543	1 248

to che dal Nord della penisola si è continuato ad emigrare nel capoluogo piemontese fino alla metà degli anni Sessanta. Quanto agli arrivi dalle regioni meridionali, va rilevato che per primi sono giunti in misura consistente i pugliesi insieme agli abruzzesi e ai molisani, cui si sono sommati successivamente i calabresi, i campani, i lucani e i siciliani. Ultimi sono stati i sardi. «Dalle regioni piú povere, – ha sottolineato Manuela Olagnero, – si arriva dunque piú tardi e [anche] con meno garanzie di permanenza, di occupazione e di reddito»[2].

Differenze significative riguardano pure il percorso di avvicinamento alla grande città. Piú del 30 per cento dei nuovi arrivati ha avuto altre vicende migratorie precedenti alla sistemazione definitiva a Torino, sia all'estero sia nel resto d'Italia. L'immigrazione per tappe risulta essere stata piú frequente per gli immigrati dal Nord, mentre quelli dal Centro e dal Sud sembrano aver avuto un numero piú ridotto di esperienze altrove. Considerando che chi si è spostato da regioni del Nord e soprattutto dal Piemonte risulta essere originario per oltre i due terzi dei casi di comuni rurali, si può ipotizzare che il passaggio dalla campagna alla città abbia reso particolarmente necessario un anticipo di socializzazione attraverso esperienze diversificate. Infine va segna-

[2] M. OLAGNERO, *La gente di Torino*, in E. MARRA (a cura di), *Progetto Torino 3. Per un atlante sociale della città*, Angeli, Milano 1985, p. 349.

Tabella 2.

Immigrati per zona d'origine e data di immigrazione (% per zona d'origine) al 1979.

Fonte: OLAGNERO, *La gente di Torino* cit., p. 348.

	Piemonte	Nord	Centro	Sud e isole	Estero	*Totale*
Fino al 1945	32,6	21,0	20,2	4,0	13,6	16,0
1946-50	7,6	5,7	5,3	2,1	9,7	4,7
1951-55	14,4	13,2	10,3	6,1	10,7	9,5
1956-60	13,7	18,0	16,7	12,9	9,4	13,3
1961-65	10,1	14,9	17,9	18,8	17,8	15,1
1966-70	8,1	11,2	14,1	24,2	14,1	16,8
1971-75	8,2	9,8	9,8	19,9	13,5	14,9
1976-79	5,1	6,1	5,7	12,1	11,8	9,7
Totale	190 629	96 778	40 488	340 610	37 746	703 251
% sul totale di immigrati	27,1	13,8	5,7	48,4	1,9	100,0

lato che l'immigrazione diretta pare essere stata meno frequente per gli arrivati a Torino degli anni piú recenti, ad indicare un progressivo innalzamento delle barriere fra la realtà della grande città e le aspirazioni degli immigrati.

L'analisi può essere approfondita prendendo in considerazione ulteriori variabili: da un lato il momento dell'arrivo a Torino, dall'altro la dimensione del luogo di origine e alcuni aspetti attinenti alla condizione venutasi a determinare nel luogo di immigrazione. Su questa base – si veda in proposito la tabella 3 – sempre Manuela Olagnero, in quella che rimane sinora una delle ricerche sociodemografiche piú interessanti, propone una sommaria tipologia degli immigrati a Torino:

> La prima immigrazione (qualche volta si tratta di rientro dopo la vicenda bellica) è formata in prevalenza di adulti, poco scolarizzati, forniti tuttavia di consistenti possibilità di accedere ad un lavoro non operaio; la vera immigrazione, quella del «boom» economico, appare già indelebilmente contrassegnata dagli attributi della immigrazione «povera»: provenienza rurale, dal Sud; scarso ma non bassissimo grado di istruzione, altissima incidenza di lavoro operaio, giovane età. Il decennio successivo, il decennio della crisi degli anni 1965-75, articola questa tipologia facendone variare non solo gli attributi morfologici, e cioè aumentando il contingente degli immigrati dal meridione e di provenienza urbana, ma anche modificando le condizioni sociali: facendo salire, se pure non di molto, il livello di istruzione, aumentando, ancora, il lavoro operaio. Ma sono gli anni '70 quelli che introducono la seconda decisiva frattura non solo di entità ma anche di segno fra gli immigrati di ieri e di oggi: in quegli anni, mentre l'istruzione fa un ulteriore forte balzo in avanti, il lavoro operaio diminuisce, ringiovaniscono ulteriormente i gruppi immigrati[3].

Al fine di precisare ulteriormente il quadro è anche interessante incrociare, per i vari gruppi di residenti a Torino, i dati sull'età e quelli

[3] *Ibid*, pp. 354-55.

Tabella 3.

Caratteristiche morfologiche e sociali degli immigrati per data di immigrazione a Torino (immigrati per ciascun periodo di arrivo = 100).

Fonte: OLAGNERO, *La gente di Torino* cit., p. 353.

Immigrati	1946-55	1956-65	1966-75	1976-79	*Totale*
Nati in:					
comuni rurali	57,2	60,1	50,1	44,5	58,8
regioni del Sud	25,2	49,7	61,0	55,0	40,2
Non aventi licenza media	53,2	66,4	61,1	40,7	61,7
Ora occupati come lavoratori dipendenti	44,2	61,3	65,1	52,3	59,0

relativi alla partecipazione o meno alla popolazione attiva. Una tale operazione offre infatti alcune utili indicazioni. Nel caso degli immigrati dal Sud si assiste a un'entrata precoce nel mercato del lavoro e a un'uscita in molti casi anch'essa relativamente anticipata: come dire che quella fascia di lavoratori è destinata a fornire un rendimento immediato e concentrato. Nel caso invece dei torinesi l'entrata avviene piú tardi e cosí pure l'uscita: la scolarizzazione è infatti piú alta e tale quindi da garantire un rendimento differito. Ecco allora che risulta anche assai diversa nelle due situazioni la realtà delle famiglie: in quelle degli immigrati dal Sud tendenzialmente tutti i componenti, non solo i genitori ma anche i figli e i membri aggregati, svolgono un'attività lavorativa; in quelle dei torinesi prevale l'utilizzo delle forze adulte con i figli per lo piú impegnati a frequentare la scuola; le famiglie degli immigrati dal Centro-Nord si trovano invece in una posizione intermedia. Quanto alle donne, nella gran parte dei casi quelle del Sud dedite a un'occupazione smettono di lavorare al primo figlio; quelle del Nord sembrano viceversa trovare in un numero non indifferente di casi nuove occasioni di impiego proprio in corrispondenza con il matrimonio, che coincide peraltro non di rado con la fine degli studi.

Quanto alla mobilità verticale, la tabella 4 mostra alcune inequivocabili differenze riconducibli alla provenienza dei residenti a Torino. I lavoratori di origine meridionale risultano infatti assai meno presenti che non i torinesi e gli immigrati dal Centro-Nord fra i liberi professionisti; cosí pure fra i dirigenti, anche se qui le differenze appaiono meno rilevanti; molto pochi in proporzione sono anche gli impiegati provenienti dal Sud e dalle isole. Il rapporto invece si inverte nettamente nel caso dei lavoratori dipendenti e dei cosiddetti «lavoratori di soglia». Una tale distribuzione, che peraltro denota una consistente prevalenza nei lavori autonomi dei non immigrati dal Sud, descrive la realtà torinese alla fine degli anni Settanta, un momento cioè in cui è ormai possibile ricostruire un quadro d'insieme delle tendenze manifestatesi nel convulso periodo precedente e si possono constatare i segni evidenti di assestamento prodottisi nei primi anni di crisi; a maggior ragione essa offre quindi la misura non solo del divario fra la posizione sociale della popolazione autoctona e quella degli immigrati in particolare dal Sud, ma anche della differenza di aspettative e di prospettiva per gli anni a venire fra quei due diversi gruppi.

A questo si aggiungono per gli anni piú recenti, le crescenti difficoltà incontrate dai piú giovani, anche torinesi, a trovare occasioni di lavoro e soprattutto di mobilità verticale, in una situazione però in cui la provenienza territoriale mantiene in ogni caso un'importanza decisiva nel

garantire migliori opportunità ai non immigrati. Col che risulterebbero confermate due ipotesi di fondo: in primo luogo quella che sottolinea le persistenti difficoltà degli immigrati meridionali a conquistare livelli di mobilità sociale e quindi di integrazione paragonabili a quelli raggiunti dalla popolazione di origine torinese; in secondo luogo l'idea che gli effetti negativi della crisi finiscono per sommarsi agli svantaggi connessi alla condizione di immigrati. Nella crisi si assiste dunque a un appiattimento verso il basso della condizione degli immigrati e dei non immigrati senza che però le differenze relative alle opportunità offerte a ognuno dei due gruppi vengano meno.

A lungo, negli anni dei maggiori flussi migratori, si era creduto – anche sulla base di pareri piú che autorevoli – che vi fosse, o addirittura che vi dovesse essere, una relazione positiva e inscindibile fra permanenza a Torino, mobilità sociale e grado di integrazione. Alla prova dei fatti, e a maggior ragione con la crisi, quella ipotesi ha mostrato tutti i suoi punti di debolezza. Tant'è vero che, nelle difficili condizioni degli anni piú recenti, ad accrescere il numero di coloro che hanno abbandonato Torino favorendo l'instaurarsi, dopo tanti anni, di saldi migratori negativi sono stati soprattutto i nuovi arrivati, cioè gli immigrati dal Sud alla ricerca a quel punto di occasioni piú adeguate di vita: fino a ritornare in non pochi casi al paese di origine da pensionati o, anche e per lo piú, da dipendenti della Pubblica amministrazione nella condizione di poter chiedere ed ottenere il trasferimento.

Tabella 4.

Occupati per posizione professionale e zona d'origine (% per zona d'origine) al 1979.

Fonte: OLAGNERO, *La gente di Torino* cit., p. 367.

	Torino	Piemonte	Nord	Centro	Sud e isole	*Totale*
Imprenditori e liberi professionisti	4,6	3,3	2,6	2,7	1,0	2,6
Dirigenti	1,0	1,0	1,3	1,8	0,7	1,0
Impiegati	53,3	40,2	36,2	34,7	19,4	34,3
Commercianti	6,2	10,4	4,9	5,9	3,3	5,6
Artigiani	3,5	3,1	2,9	2,6	2,9	3,1
Lavoratori dipendenti	22,7	32,3	39,1	40,2	56,0	40,6
Lavoratori di soglia	8,7	9,6	13,1	12,2	16,7	12,9
Totale	117 402	90 261	48 408	20 952	192 634	469 657

Con tutto questo non si intende affermare che l'immigrazione abbia avuto sul contesto torinese soltanto effetti negativi: alcune tendenze positive ci sono senz'altro state, ma, piú che sulla mobilità verticale e sul grado di integrazione degli immigrati, esse hanno agito sulla complessiva realtà sociodemografica della città. I massicci arrivi soprattutto nel secondo dopoguerra hanno finito infatti per contrastare la tendenza all'invecchiamento della popolazione assai diffusa nelle grandi realtà urbane dell'Europa sviluppata, per accrescere altresí il tasso di mascolinità in un contesto segnato da un progressivo incremento percentuale della femminilizzazione e infine per favorire il mantenimento di una percentuale consistente di famiglie nucleari a fronte della crescita tendenziale dei nuclei individuali.

2. *Un fenomeno spontaneo?*

A distanza di anni e con lo sguardo rivolto ai processi d'insieme rappresentati da numeri e percentuali è indubbiamente piú facile trattare le migrazioni del secondo dopoguerra con un certo distacco, senza farsi troppo condizionare dalle sensazioni e dalle posizioni ideologiche dei contemporanei. È dunque comprensibile che esse siano state spesso considerate – nelle analisi della storia italiana di quegli anni – come una conseguenza quasi necessaria e dunque «spontanea» della progressiva estensione al mercato del lavoro del clima di libertà venutosi ad instaurare in Italia dopo la conclusione della guerra: libertà innanzitutto dai vincoli imposti all'economia e alla società dal fascismo in un ambito, come quello dei movimenti di popolazione, nel quale il regime era parso voler intervenire con particolare determinazione frenando, attraverso reiterati provvedimenti limitativi, i processi di urbanizzazione.

Bisogna però guardarsi dalle affermazioni troppo ovvie, frutto come sempre di giudizi affrettati. E questo per varie ragioni: la prima è che, se effettivamente il fascismo era intervenuto piú volte sul mercato del lavoro con misure restrittive, esso non era riuscito ad altro se non a regolare solo in parte flussi migratori destinati viceversa a rivelarsi nel corso degli anni di dimensioni molto consistenti. Anzi, nel Ventennio avevano preso forma vaste correnti di manodopera dal Veneto e dal Sud proprio in direzione dei tre maggiori centri industriali dell'epoca – Milano, Torino e Genova – anticipando, come già abbiamo avuto modo di constatare per il capoluogo piemontese, quanto sarebbe accaduto poi piú massicciamente negli anni Cinquanta e Sessanta. Questo va ricordato per dimostrare l'erroneità di qualsiasi ragionamento che faccia di-

pendere necessariamente il tasso di libera circolazione della manodopera dal grado maggiore o minore di libertà politica nel paese e che su questa base applichi surrettiziamente ai fenomeni sociali indebiti giudizi di valore[4].

È necessario sottolineare d'altro canto che non è mai possibile considerare il mercato della «forza lavoro» come un meccanismo dominato da dinamiche del tutto impersonali: su di esso agiscono infatti individui e gruppi mossi da bisogni e aspirazioni, che scelgono e decidono sulla base di innumerevoli sollecitazioni ma anche di una precisa volontà soggettiva. Nel nostro caso ad esempio non è possibile ricondurre gli spostamenti di manodopera verso il Nord industriale semplicemente all'alternativa benessere-miseria, e cioè ad una polarità di ragioni opposte che, espresse in quella forma troppo approssimata, riduttiva e in fin dei conti astratta, finiscono per nascondere relazioni ben piú articolate fra realtà, culture e individui assai diversi fra loro; anche se da molte parti ci si è spesso accontentati di spiegazioni del genere, in una prospettiva di fatto subalterna alle ideologie dello sviluppo affermatesi proprio nel contesto della grande trasformazione. Nella società dei consumi costituitasi via via negli anni del «miracolo» il nuovo e l'artificiale standardizzato sembravano sopravanzare senza possibilità di dubbio ciò che era tramandato dalla tradizione e che manteneva un rapporto ritenuto ormai troppo stretto con il naturale e il particolare; nello stesso tempo il progresso sembrava materializzarsi nei nuovi prodotti offerti al consumo – appunto – di una popolazione finalmente capace di sollevarsi oltre il mero livello di sussistenza: ecco allora che anche la rappresentazione coeva di quei processi finiva per trascendere lo specifico e l'individuale in nome di un oggettivismo massificante.

Un posto particolare risulta aver avuto in quel contesto l'automobile o, piú precisamente, l'utilitaria Fiat. Essa era ad un tempo molte cose: prodotto della nuova industria alla portata di una clientela mai fino ad allora cosí ampia, oggetto di desiderio per un pubblico ancora piú vasto chiamato a raccolta dagli schermi della TV in bianco e nero, espressione tangibile della forza trainante della Fiat nello sviluppo italiano, tratto identitario incancellabile della Torino del «miracolo» e, ancora, simbolo tangibile della nuova mobilità sul territorio indotta dalla trasformazione industriale del paese. Non a caso la «600» veniva proposta dalla pubblicità come l'auto per la famiglia felice: sui giornali lui con ca-

[4] Si veda sull'argomento il saggio di S. MUSSO, *La società industriale nel ventennio fascista*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1998, pp. 316-423.

micia e cravatta, lei giovane e carina, piú i loro due bambini già grandicelli venivano ritratti accanto ad un'auto luccicante vista di tre quarti, a rappresentare l'aspirazione realizzata ad una piena e tranquilla integrazione nella nuova società del benessere. Che poi quel modello, insieme di cose e di persone, prescindesse completamente da qualsiasi situazione concreta era un'occasione in piú offerta ai potenziali acquirenti per vedersi trasfigurati in un mondo altro, separato dalle eventuali difficoltà del momento.

Astratti e tendenzialmente universali erano dunque i simboli agitati per creare consenso, sollecitare adesioni e favorire la concentrazione degli sforzi in ogni parte d'Italia; uomini in carne ed ossa erano invece i soggetti che si muovevano nel paese, facendosi fra l'altro agenti volontari e non di quella campagna di mobilitazione. Fra di loro un ruolo decisivo spettava agli stessi lavoratori: in particolare a quelli che avevano conquistato i primi frutti tangibili dell'incipiente benessere; agli immigrati dalle regioni piú povere ad esempio che nelle ferie tornavano al paese e mostravano i segni incontestabili – primo fra tutti la «macchina» – dei successi conseguiti lontano da casa, secondo uno schema consolidato da decenni di emigrazione all'estero. Ma c'erano anche i parroci o, in anni piú recenti, i procacciatori di manodopera per conto delle grandi aziende del Nord, che si proponevano come i terminali di un'organizzazione – per Torino si pensi soprattutto a quella della Fiat – che non esitava a coniugare i richiami della modernità e del benessere con le solide garanzie offerte dalla piú antica delle istituzioni – la Chiesa appunto – pur di raggiungere i propri obiettivi: in primo luogo la piú ampia disponibilità possibile di manodopera adeguatamente selezionata secondo l'età, la forza fisica e la verginità politica.

Uomini in carne ed ossa erano però anche i promotori di quella campagna, e operavano dagli uffici direzionali dei grandi complessi industriali; anche se dall'esterno le loro aziende erano percepite per lo piú come entità organizzative dotate di una propria logica di funzionamento capace di agire al di sopra o comunque oltre le volontà dei singoli. Era cosí dal punto di vista del giovane meridionale venuto a lavorare a Torino nelle «cooperative» e nelle «boite», che aspirava alla sicurezza del posto di lavoro a Mirafiori o al Lingotto e vedeva nella Fiat una potenza indecifrabile da cui dipendeva il suo destino. Ma era lo stesso anche per il militante del Partito comunista, che continuava a riproporre le vecchie analisi sulla Fiat come incarnazione del capitalismo «monopolista» incapace di una vera strategia di sviluppo, laddove quel tanto di autocratico e quasi di monarchico, che pure veniva denunciato dal Pci come uno degli aspetti deteriori del potere Fiat a Torino, era consi-

derato piú un sintomo di arretratezza che non un tratto essenziale della specifica strategia di modernizzazione perseguita dall'azienda negli anni del *boom*.

Il ruolo dell'individuo Valletta era viceversa decisivo: era il ruolo di un uomo che, lungi dall'essere espressione di una forma superata e perdente di capitalismo, aveva saputo fondare sulla propria persona una forma moderna di paternalismo, ovviamente con tutti i limiti e le contraddizioni del caso. In primo piano egli aveva proposto di sé l'immagine dell'imprenditore-padre profondamente radicata nei rapporti di potere della città-fabbrica: l'immagine del capo lungimirante e votato al progresso nel curare lo sviluppo dell'azienda e del suo vastissimo indotto, spregiudicato e coraggioso nel saper affrontare all'occorrenza lo scontro aperto con le maestranze e con i sindacati, portato infine quasi per vocazione e innata sensibilità a non considerare mai la fabbrica come un universo separato dal contesto circostante tanto da risultare in ogni momento referente centrale per l'insieme della realtà torinese e nazionale.

Il capo della Fiat amava anche rappresentarsi come un vero italiano, costretto a volte ad assecondare per necessità la miopia torinocentrica del suo stato maggiore. Cosí un giorno – nel 1951 – raccontò di non essere riuscito a convincere i suoi collaboratori a creare nuovi stabilimenti nel Mezzogiorno. Quei collaboratori avrebbero obiettato:

> *Qui* [a Torino] ci sono i capi, il personale specializzato, le nostre scuole professionali; *qui* abbiamo a portata di mano tutti gli indotti che lavorano parti complementari e accessorie, abbiamo i mezzi per l'espansione. *Qui* c'è la tradizione… c'è tutto, insomma. Altrove si deve ricominciare daccapo. Non si possono distogliere energie che sono *qui* immagazzinate e possono soltanto *qui* compiere sforzi creativi sovrumani…!

Ma, riportando quelle parole, il capo della Fiat «ad ogni *qui* batteva il pugno sul tavolo. Poi, scattando in piedi, fece una smorfia come per significare: "Devo raccontarla cosí"»[5].

Fatto sta che quella risulta essere stata in definitiva anche la posizione assunta in prima persona dallo stesso Valletta, il quale puntò sempre e senza ripensamenti a concentrare lo sviluppo quasi solo nell'area torinese. La sua apertura al resto del paese si espresse piú che altro attraverso l'auspicio che la razza del Nord Italia potesse essere resa piú aperta e versatile dall'apporto di nuovo sangue meridionale, puntando cioè decisamente sulla carta dell'immigrazione.

[5] Testimonianza di Michele Canonica citata in P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 285.

Sempre secondo il capo della Fiat la fortissima centralizzazione della produzione a Torino, conseguente alla rinuncia a creare stabilimenti in altre aree piú lontane e piú difficilmente controllabili, avrebbe garantito, in condizioni di forte eccedenza dell'offerta di lavoro, il massimo di discrezionalità nella scelta della manodopera e, con questo, la possibilità di tenere bassi i costi. Inoltre – sempre nella concezione di Valletta – essa avrebbe permesso di rispondere con estrema tempestività alle sollecitazioni del mercato. Nel maggio del 1960 egli disse:

> È nostra opinione che, secondo lo stile sempre adottato dalla Fiat, la realizzazione di maggiori mezzi produttivi debba essere fatta rapidissimamente, onde essi siano messi in condizione di funzionare assai prima del verificarsi degli aumenti della richiesta da parte dei mercati[6].

Solo cosí si sarebbe potuto ricuperare il ritardo della Fiat rispetto alle case automobilistiche straniere e in genere dell'industria italiana su quella degli altri paesi.

Solo cosí, inoltre, l'azienda torinese avrebbe contribuito al bene dell'Italia nel suo insieme, come se le cifre sulla crescita della produzione Fiat potessero essere assunte senza mediazioni a simbolo della salute economica e sociale del paese. Ma la certezza che l'impresa agisse in presa diretta sulla società, se da un lato aveva consentito a Valletta di aggredire nel dopoguerra il complesso di equilibri tradizionali che ancora imprigionavano la penisola, rappresentò alla lunga un limite grave della prospettiva espressa dal capo della Fiat, un limite prima di tutto culturale dipendente in larga misura da una storia personale ricchissima sí di esperienze ma vissuta principalmente all'interno della dimensione aziendale.

Quel limite cosí evidente a livello generale tendeva a riproporsi anche nel rapporto con il territorio sul quale la Fiat era insediata, laddove le ragioni della produzione finivano per prevalere ogni volta su qualunque altra considerazione di ordine sociale. In proposito è indiscutibile, ha scritto Piero Bairati,

> che, dopo le emergenze della guerra e del dopoguerra, Valletta avesse un pronunciato disinteresse per i problemi della città e finisse di considerarla come un contenitore inerte dell'espansione aziendale. Anche questo disinteresse era parte integrante di un modello di gestione e di sviluppo nel quale l'espansione dell'azienda veniva considerata coerentemente come una variabile indipendente dagli altri sistemi e come forza trainante destinata ad avere un effetto mobilitante sull'intera realtà locale e nazionale[7].

[6] *Verbale della seduta del Consiglio di amministrazione della Fiat* del 29 gennaio 1960, citato in BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 314.

[7] *Ibid.*, p. 362.

Su cosa tutto questo abbia significato nel rapporto con l'immigrazione mi riprometto di tornare nelle pagine che seguono. Qui mi limito soltanto a sottolineare la relazione fra quel superlativo «rapidissimamente» riferito da Valletta alla necessità di espandere ad ogni costo la produzione e quindi i flussi di manodopera verso Torino e, d'altro canto, l'assenza sostanziale di sensibilità nei vertici della Fiat alle conseguenze sociali dei fenomeni migratori come di gran parte dei processi indotti dall'espansione dell'azienda. Questo unicamente per concludere che se di «spontaneità» si vuol parlare a proposito della grande immigrazione del dopoguerra non ci si può riferire tanto alle spinte che la generarono, quanto piuttosto alle condizioni quasi «selvagge» nelle quali essa avvenne.

3. *«La città è quello che è»*[8].

Possiamo trovare un interessante riscontro della linea condotta dai vertici della Fiat nel modo in cui «La Stampa» diretta da De Benedetti trattò degli immigrati e dell'immigrazione negli anni intorno al '60-'61, il periodo cioè del massimo afflusso di lavoratori dalle regioni del Sud. Il giornale peraltro non esprimeva soltanto il punto di vista della proprietà, ma si faceva anche portavoce di un sentimento assai diffuso nella Torino di allora, cosí da offrire a chi oggi legga le cronache di quegli anni un quadro attendibile del clima che si respirava in città.

La nota dominante era l'ottimismo, fondato sull'indiscutibile convinzione che progresso tecnico e benessere economico fossero due termini inscindibili: lo sguardo era ad ogni istante proiettato in avanti, fiducioso, verso un avvenire di sicuro successo. Quei contenuti venivano espressi giorno dopo giorno dalle pagine del giornale con incrollabile determinazione; ma i miti e le speranze del momento trovavano non minore alimento nell'atteggiamento dei redattori e nel tono dei loro articoli. Non c'era spazio per esitazioni o incertezze, in qualsiasi ambito. Cosí, anche l'immigrazione rientrava in quel quadro: non potevano esserci dubbi che in un futuro imprecisato ma vicinissimo si sarebbe giunti alla piena integrazione dei nuovi arrivati in una società piú moderna e avanzata.

[8] Si tratta del titolo, tratto da un articolo de «La Stampa», della tesi di laurea in Lettere moderne, relatrice Adriana Lay, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino da Marina Chiogna, a. a. 1991-92. Il lavoro offre interessanti indicazioni sull'atteggiamento del quotidiano torinese a proposito dell'immigrazione nella città della Fiat.

Nelle cronache tuttavia la realtà imponeva malgrado tutto la sua scomoda presenza. Leggiamo da un pezzo del dicembre 1960: gli immigrati appena scesi dal «treno del sole»

> sono inconfondibili: vestiti molto dimessamente, spesso con gli abiti addirittura stracciati, carichi di valige sbrecciate, di scatoloni, di zaini, di pacchi. Vengono spinti dalla miseria, in cerca di una vita meno stentata[9].

Ed ecco ancora il racconto di un commissario di polizia in servizio alla stazione di Porta Nuova:

> Ogni volta mi sembra di assistere all'arrivo di una corriera del Far West ai tempi dei primi colonizzatori: gli immigrati portano con sé tutto quello che possono, talvolta persino le pentole e i materassi, come se qui non esistesse nulla e ci si dovesse accampare fra gli sterpi[10].

Il giornale non poteva non prendere atto della comparsa di quella massa cosí consistente di poveri, la cui semplice vista, in una città da sempre fiera del proprio ordine e del proprio decoro, alimentava necessariamente paure profonde. A quel punto però la responsabilità del carattere eccessivo e incontrollato della migrazione in atto finiva per essere attribuito non già a chi quel fenomeno aveva provocato, quanto piuttosto alla disposizione soggettiva degli stessi immigrati, al loro «carattere» e ai loro comportamenti; li si accusava cosí di essere loro in prima persona eccessivi, incapaci di autocontrollo e irresponsabili, per la fiducia – agli occhi del giornale sconsiderata – con cui aspiravano a veder soddisfatte le proprie aspettative ad una vita migliore.

La realtà della cronaca mostrava dunque la presenza inquietante di un fiume in piena il cui impeto avrebbe potuto essere contenuto da una sola forma di disciplina, quella del lavoro; di un lavoro inteso sia come occasione di riscatto economico offerta al singolo individuo, destinato altrimenti a rimanere confuso in una turba indifferenziata e potenzialmente minacciosa di indigenti, sia anche come opportunità di crescita morale e sociale: solo la sistemazione stabile in un ambiente lavorativo avrebbe infatti consentito agli immigrati di ampliare la loro rete di relazioni al di là della ristretta cerchia familiare e parentale e con questo di venire a contatto con una mentalità e una cultura piú aperte e progredite. Non potevano mancare gli esempi virtuosi in tal senso. «Chi ha voglia di lavorare e costanza riesce a spuntarla, chi ha scarsa attitudine

[9] *In un anno Torino ha bisogno di 38-48 mila nuovi lavoratori*, in «La Stampa», 30 dicembre 1960, p. 2.

[10] *Soltanto 1220 giovani si qualificano ogni anno nelle scuole professionali*, in «La Stampa», 19 maggio 1960, p. 2.

e manca di volontà non fa strada»[11] commentava il giornale a proposito di alcune storie di immigrati: quella di Vincenzo ad esempio, il quale era venuto da Reggio Calabria con quattro figli; nei primi tempi «andava a raccattare ferro e stracci con un carretto aiutato dai figli; dal carretto passò al camioncino, adesso… ha due autocarri, è un raccoglitore di ferro all'ingrosso»[12]. Quanto a Salvatore, 32 anni, egli aveva cominciato a fare il manovale, poi era diventato falegname e infine, dopo otto mesi, era riuscito a entrare alla Fiat, sua aspirazione sin dall'inizio. Renzo invece, immigrato da Foggia nel '56 con dieci figli da mantenere, «lavorò tre mesi come barbiere, poi litigò col padrone, perse il posto e non ne ha ancora trovato un altro»[13].

L'ultimo caso, proposto con chiaro intento pedagogico, mostra però ancora una volta come la realtà non potesse non imporsi sulle pagine del giornale con le sue irriducibili durezze. Non tutte erano storie a lieto fine, né tutti i percorsi si svolgevano in forma lineare e senza traumi. L'estrema precarietà dei primi lavori svolti per un periodo piú o meno lungo subito dopo l'arrivo a Torino era un'esperienza largamente condivisa. Le crisi di sconforto e di nostalgia di fronte alle inevitabili delusioni imposte da una realtà disgregata e tumultuosa erano anch'esse la regola per chiunque aspirasse ad una sistemazione sicura. Per non dire poi degli infortuni sul lavoro, nell'edilizia, nelle fabbrichette improvvisate per rispondere alle repentine impennate della domanda o negli stessi stabilimenti Fiat, dove l'assenza di prevenzione si accompagnava alla rapidità eccessiva dei ritmi di lavoro e alla diffusa inesperienza degli operai.

Di fronte a situazioni del genere, rappresentate peraltro ogni volta con un'estrema attenzione a non allarmare il lettore, «La Stampa» non esitava ad avanzare sempre la stessa proposta di soluzione: accrescere per quanto possibile la preparazione professionale dei nuovi arrivati. Ma, se pensiamo che nel migliore dei casi gli immigrati erano destinati ad approdare, in qualità di operai comuni e quindi dotati di un basso livello di qualificazione, alle catene di montaggio della Fiat o di altre aziende produttrici di beni di consumo durevole, quella idea non può non apparire quanto meno sfasata rispetto alla realtà del momento; a meno di non andare oltre il significato letterale delle parole e avanzare un'interpretazione diversa. Quando infatti il giornale rimarcava l'impreparazione «professionale» degli immigrati lo faceva piú che altro per riba-

[11] *Come vivono gli immigrati affluiti anni fa dal Sud*, in «La Stampa», 4-5 maggio 1960, p. 2.
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*

dire – in un linguaggio piú neutro e su un terreno dove fosse piú facile ottenere il consenso – la netta superiorità della popolazione autoctona; ma lo faceva anche alludendo, piú che alla necessità di una vera formazione per il lavoro, a quella di una piú ampia e rapida acculturazione degli immigrati, fondata su una loro accresciuta capacità di adattamento ai valori e alle abitudini del Nord industriale.

Quella proposta presupponeva d'altra parte un atteggiamento di forte colpevolizzazione che traspariva in ogni occasione, ad ogni articolo. Se un lavoratore si infortunava era quasi sempre perché non aveva prestato sufficiente attenzione, spinto magari dalla sottovalutazione delle misure di sicurezza e dall'ignoranza della dura realtà dell'industria o dei grandi cantieri moderni. Se le famiglie di immigrati erano per lo piú stipate in abitazioni fatiscenti, questo accadeva per l'inveterata abitudine dei meridionali di avere troppi figli o per la loro diffusa tendenza a non rispettare la proprietà altrui: tanto che in quelle condizioni i torinesi erano pienamente legittimati a non affittare i loro alloggi alle famiglie del Sud. Se – a leggere la cronaca nera – tante tragedie e tanti delitti parevano colpire con particolare frequenza il mondo degli immigrati, questo dipendeva dal fatto che essi si facevano guidare da istinti primordiali e da valori aberranti come quello dell'onore.

E ancora: se la salute dei bambini figli di immigrati risultava soggetta alle minacce piú gravi, anche questo dipendeva dal presunto ritardo culturale dei genitori, che finiva per tradursi in trascuratezza ed incuria. Agli alti tassi di mortalità infantile piú volte denunciati dal giornale concorrevano infatti senza dubbio

> condizioni igienico-sociali che non sempre si adegua[va]no al ritmo dell'aumento demografico: [...] non può sfuggire l'importanza che le condizioni di abitazione, di sopraffollamento, di insufficiente riscaldamento di molte famiglie di sventurati, appena giunte a Torino da altre regioni, po[teva]no giocare quali cause di questa mortalità per malattie acute dell'apparato respiratorio.

Ma in molti casi si doveva rilevare

> che alle condizioni di estrema indigenza si uni[va] anche una dose di incuria e di ignoranza di tante famiglie riluttanti a rivolgersi ad un medico fino a quando non scopr[iva]no che l'irreparabile sta[va] per avvenire o [era] già avvenuto[14].

Se infine emergeva talvolta fra i torinesi, pur cosí ospitali e tolleranti, qualche moto – piú che di aperta ostilità – di insofferenza nei con-

[14] *Perché è aumentata a Torino la mortalità fra i bambini?*, in «La Stampa», 12 febbraio 1961, p. 2.

fronti del gran numero di nuovi arrivati soprattutto dal Sud e dalle isole, ancora una volta questo era da attribuire a come quegli immigrati si comportavano, sulla base dei valori della loro cultura – non importa che si trattasse in realtà di tante culture diverse – ritenuta «primitiva» e «arretrata» in ragione della sua matrice prevalentemente rurale, del suo ancoraggio a un passato troppo lontano e di ogni altro elemento – su cui non era peraltro molto importante indagare – che la rendeva diversa e inferiore. Cosí ad esempio il già citato codice d'onore, su cui «La Stampa» amava insistere spesso per offrire una misura tangibile di quella differenza, sembrava rappresentare, in ragione della sua intrinseca immoralità, un ostacolo insormontabile alla mutua comprensione e alla pacifica convivenza fra meridionali e torinesi.

In fin dei conti dunque qualsiasi responsabilità era fatta ricadere sugli immigrati. Loro erano la causa di tutto e quindi a loro spettava l'onere di risolvere ogni problema. Cosí non è un caso se *Specchio dei tempi*, la rubrica fissa di lettere a «La Stampa», in risposta a una missiva di protesta di un immigrato che lamentava come l'ostilità dei piemontesi rendesse difficile l'integrazione dei meridionali a Torino, decise di pubblicare un giorno il testo seguente:

> Caro amico, io non so tu di dove sia, ma appare chiaro che tu sei un meridionale suscettibile. Io sono napoletano e vivo in Piemonte da oltre vent'anni, sono innamorato della mia città e sono rimasto napoletano fino al midollo, sono qui perché mia moglie è piemontese e mi fa comodo stare qui. Conosco a fondo i piemontesi e ti garantisco che è brava gente, generosa e ospitale. Naturalmente il clima e le abitudini sono diverse, ma ci si fa col tempo. Circa gli «sfottò» che razza di meridionale filosofo sei? In vent'anni ne ho sentite di cotte e di crude, ma io ci rido sopra; per fortuna quelli che ci mettono l'astio sono pochi, credimi e sono i piú sciocchi: lasciali dire e fai i tuoi affari[15].

La ricetta migliore consisteva dunque nel fare orecchio da mercante, nel sopportare e tirare diritti per la propria strada, rassicurati da una fiducia incrollabile e aprioristica nella generosità dei piemontesi.

Quell'atteggiamento, condiviso e auspicato piú e piú volte dal giornale, conteneva due implicazioni importanti: la prima era che i nuovi arrivati avrebbero dovuto accettare in ogni momento e senza discutere la condizione di inferiorità cui la loro condizione li obbligava agli occhi della popolazione locale; la seconda consisteva nel dover apprendere e interiorizzare le regole su cui si reggeva la convivenza «civile» nella società torinese, rinunciando nel contempo ad alcuni tratti essenziali del-

[15] *Un napoletano difende i Piemontesi*, in *Specchio dei tempi*, «La Stampa», 3 novembre 1961, p. 2.

la propria cultura di origine. Solo cosí si sarebbero potuti evitare i conflitti. Quando poi i fatti – soprattutto gli episodi di cronaca nera, tanto piú frequenti nei quartieri poveri e fra gli immigrati – davano conto di una realtà per nulla pacificata, «La Stampa» faceva ogni sforzo per nascondere il profondo disagio sociale dal quale la criminalità comune traeva tanto piú facile alimento. Le violenze, le risse, gli omicidi venivano trattati viceversa come casi singoli, opera di questo o quell'individuo deviato, mosso da pulsioni come la passione, la gelosia o la vendetta, ritenute tanto piú irrefrenabili nel contesto della cultura «primitiva» delle regioni del Sud.

In ogni caso alla delinquenza la città doveva rispondere con i tradizionali mezzi della repressione: il controllo preventivo e, soprattutto, il carcere. In tal modo si pensava di poter garantire un sicuro argine contro la deriva degli immigrati verso le «classi pericolose», prodotta dall'incertezza sul proprio futuro, dalla precarietà dei primi lavori, dalla frequente tendenza ad assumere comportamenti illegali per sopravvivere e non essere rimandati al paese con il foglio di via. Accanto alla repressione bisognava lasciare spazio però anche alle iniziative di soccorso rivolte agli immigrati piú poveri: alle iniziative dei privati soprattutto, considerata l'inerzia dei poteri pubblici – «La Stampa» almeno su questo coglieva perfettamente nel segno –, del tutto incapaci di fronteggiare le crescenti necessità di case e servizi. La piú attiva fra quelle istituzioni doveva essere considerata la Chiesa che, grazie in particolare alle parrocchie e alle associazioni di beneficenza da essa ispirate, offriva ad un tempo sostegno economico e occasioni di incontro volte ad attenuare il senso di esclusione e di isolamento dei nuovi arrivati e delle loro famiglie. Un ruolo speciale spettava poi proprio a «La Stampa», la quale, promuovendo in prima persona azioni caritatevoli verso i piú bisognosi, completava in tal modo la propria funzione di orientamento dell'opinione torinese: essa dava infatti ai propri lettori l'occasione di identificarsi in una visione della società fondata non tanto sul pieno riconoscimento degli uguali diritti di tutti i cittadini e sul rispetto ad essi dovuto, quanto piuttosto sui buoni sentimenti di una città ansiosa di rinforzare la propria identità e la propria autostima messe a dura prova proprio dalla drammatica ondata migratoria in atto.

Le idee proposte dal quotidiano della Fiat trovavano un importante contraltare nelle opinioni di sinistra espresse in particolare dalla pubblicistica e dalla stampa comunista[16]. Su quell'altro versante i toni era-

[16] Su questo si veda in particolare la tesi di laurea in Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, relatore Fabio Levi, discussa da Paola Giacone

no molto meno ottimistici: che lo sviluppo capitalistico portasse necessariamente con sé gravi fenomeni di disgregazione sociale come quelli connessi all'immigrazione era considerato un dato indiscutibile della realtà, cosí come le reazioni spesso violente degli immigrati, costretti ad essere sfruttati da imprenditori accecati dal profitto e a vivere in condizioni inaccettabili da uno Stato inerte e subalterno alla logica padronale. Anzi, quelle reazioni, se non proprio giustificate, andavano quanto meno comprese alla luce del profondo disagio vissuto dagli strati piú deboli della società. L'immigrazione però, piú che come oggetto specifico di analisi e di intervento, era vista come una conferma ulteriore, tanto piú evidente viste le sue drammatiche conseguenze, delle ipotesi generali su cui si fondava l'ideologia comunista o socialista. Quanto agli immigrati, essi erano giudicati privi di un'adeguata coscienza politica in ragione anche della loro precaria condizione professionale: li si riteneva incapaci di una vera solidarietà di classe come sembravano confermare gli atti di endemico ribellismo individualista riportati quotidianamente dalle cronache dei giornali. Rispetto alla figura centrale del lavoratore qualificato, sensibile al richiamo e alla disciplina delle organizzazioni operaie, i nuovi immigrati apparivano eccentrici e dunque poco affidabili; che poi la loro partecipazione alla vita produttiva fosse addirittura piú estesa e articolata di quella dei torinesi, grazie alla forte quota di lavoro minorile e all'alta presenza di donne nelle occupazioni piú faticose e meno pagate, questo non contribuiva granché – sempre nell'opinione di sinistra – ad accrescere il loro peso nella vita sociale e politica della città.

Cosí, se per «La Stampa» il superamento dei conflitti nell'immediato e una favorevole prospettiva di integrazione nell'avvenire presupponevano prima di ogni altra cosa uno sforzo soggettivo degli immigrati inteso a far loro assumere, oltre e contro le proprie tradizioni culturali, i nuovi valori della società industriale, per la stampa comunista, il modello di riferimento era indubbiamente diverso – non la Torino della Fiat e di Valletta, ma l'altra Torino, quella della solidarietà operaia e degli scioperi contro il padrone –; ma, anche qui, erano pur sempre i nuovi arrivati in primo luogo a doversi adeguare alla realtà del Nord. In un caso o nell'altro doveva dunque valere lo stesso principio: che cioè «la città è quello che è» e chi arrivava da fuori non aveva altra scelta se non quella di prenderne atto.

nell'a. a. 1995-96 dal titolo: *Soli a Torino. La socialità dell'immigrato meridionale vista attraverso «La Stampa» e «l'Unità» negli anni 1960-61*.

4. *Quale ospitalità?*

> La famiglia M. è giunta a Torino nel mese di novembre da S. (Caltanissetta), dove è rimasto il capofamiglia, etilista e malato mentale. La madre è sordomuta ed era oggetto di continue liti con il marito, che, oltre a non provvedere al mantenimento della famiglia, picchiava ogni suo membro e trascorreva parecchi giorni lontano da casa. I figli, ridotti alla miseria piú triste, in un'atmosfera familiare insostenibile, hanno deciso di venire a Torino, dove già si trovavano tutti i loro parenti, sicuri di poter trovare una sistemazione alloggiativa e lavorativa[17].

E invece finirono tutti al Centro dell'ospitalità, un ricovero per i poveri gestito dall'Ente comunale di assistenza, dove venivano accolti, compatibilmente con i pochi posti a disposizione, coloro i quali non avevano un tetto sotto cui ripararsi.

La vicenda della famiglia M. è un caso per molti versi particolarmente sfortunato, ma illustra con grande efficacia la condizione di quelli che nei primi anni Sessanta pagarono piú caro di tutti le conseguenze del «miracolo». A Torino allora il lavoro non mancava di certo, anche se non sempre le opportunità concrete corrispondevano alle aspettative dei nuovi arrivati. Quel che invece mancava in modo drammatico erano le case e le poche disponibili avevano dei prezzi inarrivabili per la gran parte degli immigrati. Cosí le soffitte del vecchio centro, e non di rado le cantine, si riempivano all'inverosimile di una popolazione – soprattutto uomini giovani – proveniente dalle piú diverse parti d'Italia. Molte erano le pensioni dove si dormiva a turno nello stesso letto. In varie zone della città la gente viveva nelle baracche. A soffrire di piú erano le famiglie con molti figli; non erano infrequenti i casi di bambini piccoli che, abituati alle costruzioni basse dei paesi del Sud, precipitavano dai balconi delle case «di ringhiera». Non stupisce a questo punto come la iniziale sicurezza di poter trovare una «sistemazione alloggiativa» si fosse tradotta per i figli della famiglia M. in una cocente delusione.

Il Centro dell'ospitalità era infatti un luogo tutt'altro che gradevole. Leggiamo, per avere un'idea piú precisa di quella realtà, l'esposto inviato da C. C., un ricoverato degli anni Cinquanta, alla Direzione generale dell'Eca. Il testo è riprodotto senza alcuna correzione:

[17] ASCT, Fondo ECA Torino, casella 18 fasc. 2, *Relazione dell'Assistente sociale* M. T. B. C., 29 gennaio 1963, citato in M. PEROSINO, *Il Centro dell'ospitalità di Torino 1945-1965*, tesi di laurea in Storia contemporanea, relatore Nicola Tranfaglia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a. a. 1993-94, pp. 437-38.

> La Società chiama: Ricovero E.C.A. ossia *Civiltà*: infatti di nome ma di fatto?... Mi trovo da tre giorni qui ricoverato sembra un sogno capannone n. 16 non è sporco è sudicio nemmeno i maiali sono trattati cosí! Con legna le stufe indi fumo: paglericci luridi e cuscini e le camerate? È possibile che autorità non intervengano? E l'igiene? È logico per certi individui non meritano di piú: vengono dalla gavetta ma quelli puliti? Senza lenzuola: che credono di guadagnare?... I soventi cambiamenti di individui logico (senza casa) non possono tenersi puliti ma l'igiene le malattie vi è della gente sana vogliono si ammali? E una città come Torino cui tutti contribuiscono e non solo pochi? E poi si va a vedere negli altri stati!... Si ha qui un personale insolente al massimo specie il portiere: orario devo aspettare il dottore: Logico *sono senza casa* esco da un putrido capannone ove non si può dormire = fuori vadi in strada! e con la neve!... Che cosa vi sono a fare le sale d'aspetto? La segretaria: non sono obbligata: Ci vuole per favore! Mandato dal Sig. Direttore chiesto foglio per avere sussidio: Perché sono impiegate? Non sono stipendiate per questo? In questi luoghi che chiamano = *Aiuti* per poveri = potrebbero anche chiamarli di *abbassamento* e *abbrutimento* e omettono anche = per favore = sono pagati per questo e il modo di aspettativa = dalle ore = bisogna saper sopportare questi degenti cui sono la chiave il benessere di molti cui trovano il lavoro e di molti non lo meritano: Si prenderanno dei provvedimenti? È logico individui ordinati vengono trattati in certi modi? E sí che tutti abbiamo una famiglia dei figli non si pensa a questo? A tutti può capitare un rovescio di fortuna: Abbisognami di scarpe; di una maglia si potrà averli? Conto sia letto questo caso in generale e considerato: sentitamente ringrazia con ossequi[18].

Seguiva la firma di C. C. con tanto di recapito presso il capannone n. 16 del Centro di via Moncrivello.

Quel luogo da molti anni era adibito a raccogliere ogni sorta di umanità senza una casa: malati, sani, giovani, vecchi, uomini, donne, alcolizzati, dimessi dal carcere o da ospedali psichiatrici, trattati nelle carte dell'Eca per lo piú con termini pesantemente dispregiativi come «lazzaroni, mascalzoni, indesiderabili, insolenti, irriguardosi, irrequieti, molesti, nocivi, prepotenti, provocatori, pelandroni, pessimi, ripugnanti, sobillatori, turbolenti, facinorosi, dissoluti»[19]; ebbene quello stesso luogo si era dovuto piegare negli anni della grande immigrazione alla funzione di asilo per numerose famiglie di gente «normale», che aveva l'unica colpa di non sapere dove trascorrere la notte. Cosí, affermava il direttore nel 1964,

> la popolazione del ricovero, formata anche da persone singole di sesso maschile «pregiudicati e relitti umani», non costituiva la compagnia piú indicata per famiglie composte in gran parte da donne giovani e ragazze non certo dotate di particolari requisiti morali[20].

[18] ASCT, Fondo ECA, casella 17, fasc. 3, *Esposto del ricoverato C. C. alla Direzione generale dell'ECA*, 7 gennaio 1954, citato in PEROSINO, *Il Centro dell'ospitalità di Torino* cit., pp. 298-99.

[19] *Ibid.*, p. 292.

[20] ASCT, fondo ECA, casella 19, fasc. 2, *Situazione delle famiglie alloggiate*, 28 agosto 1964, citato in PEROSINO, *Il Centro dell'ospitalità di Torino* cit., p. 435.

Si andava riproponendo insomma, come in altri casi, il paradosso cosí frequente nelle grandi migrazioni, per cui gente partita dalla terra di origine con forti aspettative di miglioramento nel primo impatto con il luogo di destinazione sperimentava sí la caduta delle barriere che bloccavano la mobilità sociale ma solo verso il basso, giungendo per questo a sfiorare l'orlo del baratro.

Piú in generale si può dire che il confine fra gli immigrati meno fortunati e le fasce di povertà piú tradizionale, come pure quello che delimitava il mondo del contrabbando, della prostituzione, delle attività illegali dalle professioni socialmente accettate non erano allora cosí facili da tracciare, né le piú o meno temporanee cadute verso il basso erano poi tanto infrequenti. Ognuno cercava via via di stabilire una propria specifica linea di demarcazione, ma quella linea cambiava posizione a seconda dei momenti e delle situazioni, dei successi o degli insuccessi individuali. Solo lo sviluppo di un maggiore benessere negli anni a venire avrebbe reso piú netti e visibili quei confini o anche i tentativi perseguiti dai fautori dell'ordine di compartimentare e stabilizzare la struttura sociale a difesa degli interessi costituiti: come quando ad esempio, alla fine del 1972, ancora «La Stampa» avrebbe lanciato una massiccia campagna di firme per la modifica in senso restrittivo della legge Merlin allo scopo di «togliere la prostituzione e la delinquenza dalle strade», in nome del decoro e di una rinnovata pulizia morale della città. Ma tutto questo sarebbe accaduto piú di dieci anni dopo il punto di massimo sconvolgimento patito dalla società torinese per via dell'immigrazione. E d'altra parte la campagna di mobilitazione per l'ordine e la moralità lanciata dal quotidiano della Fiat, piú che a consolidare le barriere sociali, avrebbe mirato a rafforzare un fronte politico conservatore da contrapporre alla mobilitazione dal basso sviluppatasi nel frattempo nella società, non solo a Torino.

5. *Le lotte «che sapevano di grandi conquiste».*

Ore 7,45, ai cancelli di via Settembrini, alla Porta 17 [di Mirafiori], c'erano i picchetti per uno sciopero di otto ore. Dissi fra me: cominciamo bene!

Quella mattina eravamo in venti operai, tutti giovani. Mentre ci impedivano l'ingresso si avvicinò un compagno del sindacato che disse: lasciateli passare, sono nuovi assunti, sarà la direzione Fiat a mandarli a casa. Lo sciopero era riuscito al cento per cento, come potei constatare di persona. Le officine erano vuote e nel reparto Presse c'eravamo solo noi, un caposquadra e un segretario. Assegnazione di armadietto, manichette, guanti, consegna delle tute da lavoro e tesserino di riconoscimento. Dopo due ore ci mandarono a casa. All'uscita, davanti ai cancelli, ancora i picchetti, ma questa volta accolti con gioia e applausi dai presenti.

> Il giorno dopo, 20 settembre 1972, primo giorno effettivo di lavoro alla Fiat. Brutta impressione ebbi di quelle gigantesche presse, volevo tornare indietro, ma mi dissi: «Ci lavorano gli altri, ci lavorerò anch'io». Mi feci coraggio. Assegnato alla linea 25, tutti bravi compagni, feci subito amicizia, imparavo in fretta. Mi dicevano i capi: «Forza, che devi imparare in fretta. Domani sarai da solo e non aver paura, qui non ci sono pericoli. Ogni tanto parte un dito, una mano: la Fiat te ne fa una nuova».
>
> Dopo dodici giorni di prova fui assunto stabilmente e nello stesso periodo iniziava la mia attività politica e sindacale: riunioni, lotte che sapevano di grandi conquiste. Avevamo tutti dalla nostra parte: opinione pubblica, partiti di sinistra, studenti e capacità dei nostri rappresentanti sindacali di organizzare i lavoratori[21].

Michele S. era nato da una famiglia povera di Minervino Murge in provincia di Bari. Primogenito di sette figli era emigrato a Torino nel 1966, appena finite le scuole professionali, per offrire un sostegno ai suoi. Dopo aver lavorato come operaio in varie aziende della città era tornato al Sud: «Cattiva esperienza. Non riesco a trovare lavoro, mi hanno consigliato male, prospettive occupazionali nel Meridione ancora non ce ne sono ed io mi ero solo illuso che qualcosa fosse cambiato»[22]. Poi il ritorno definitivo a Torino e l'assunzione alla Fiat nel '72, proprio in un giorno di sciopero.

Non poteva esservi coincidenza piú emblematica. Lo scontro con il padrone era diventato in quegli anni – alla Fiat, in forma massiccia ed endemica, dalla primavera del '69 – una realtà permanente della vita di fabbrica. E in quella realtà un ruolo da protagonisti avevano assunto proprio gli immigrati, in particolare quelli dal Sud, che, dopo la breve crisi a metà degli anni Sessanta, avevano ripreso ad affluire a migliaia, avviati questa volta senza troppi passaggi intermedi alle grandi aziende del Nord. Tanto era il bisogno di manodopera che gli industriali cominciarono allora a reclutare direttamente gli operai nelle regioni di partenza. A far preferire i lavoratori immigrati non era piú in prevalenza – come era stato alla fine degli anni Cinquanta – la volontà di contrapporre alla vecchia classe operaia sindacalizzata, protagonista delle lotte della Resistenza e del dopoguerra, un nuovo soggetto privo di tradizioni industriali consolidate, ma la semplice necessità di accrescere al massimo la produzione in una fase di forte tensione da domanda sul mercato del lavoro: con il risultato di attribuire di fatto un notevole potere contrattuale a migliaia di giovani destinati a rivelarsi inopinatamente tutt'altro che docili e disposti ad assoggettarsi ai ritmi forsennati di officine sempre piú affollate.

[21] COORDINAMENTO CASSINTEGRATI (a cura di), *L'altra faccia della Fiat. I protagonisti raccontano*, introduzione di P. Ingrao, Erre Emme, Roma 1990, pp. 276-77.

[22] *Ibid.*, p. 275.

Lo sconcerto di Michele S. di fronte al rumore assordante e all'aspetto minaccioso delle grandi presse di Mirafiori non è che un esempio di come fosse incolmabile allora la distanza fra la cultura e le abitudini di vita dei nuovi arrivati, legate per lo piú a una tradizione contadina o comunque preindustriale e, d'altro canto, il mondo della grande fabbrica, peraltro neppure troppo familiare – quanto meno nelle forme parossistiche e quasi selvagge da esso assunte negli anni del grande *boom* – alla stessa gente del Nord. Ma soprattutto era impensabile che i nuovi arrivati fossero disposti ad accettare, oltre alla fatica logorante del tempo passato in officina, la vita disagiata e miserabile ad essi riservata in città. Quella vita era esattamente l'opposto di quanto avevano sognato al paese. A quel punto il sacrificio cui erano costretti a sottoporsi nelle ore di lavoro non pareva offrire alcun corrispettivo soddisfacente, se non quello – peggio che deludente – della mera sopravvivenza. Quel sacrificio finiva anzi per essere vissuto soltanto come la parte piú duramente vessatoria di una generale condizione di esistenza umiliante e insostenibile.

Peraltro, a guardar bene, il passato di quei giovani immigrati era assai meno vergine e rassicurante di quanto ci si sarebbe potuti aspettare: per una parte essi avevano già sperimentato la vita di fabbrica, magari in Svizzera o in Germania, o avevano conosciuto direttamente il mondo e i problemi della grande città attraverso precedenti periodi di emigrazione dai paesi alle grandi città del Sud; ma anche chi proveniva direttamente dalle campagne o dai centri minori del meridione aveva partecipato del clima di diffusa insofferenza verso lo Stato sfociato in aperte ribellioni come quelle ad Avola o a Battipaglia. Anzi, era quella una condizione che non solo rendeva gli immigrati piú reattivi e disponibili al conflitto, ma li portava anche a non considerare la fabbrica quale esclusivo terreno di scontro. Se lí si concentravano le iniziative di lotta era certamente perché la nuova organizzazione del lavoro concepita per consentire la produzione di massa di beni durevoli esprimeva nella forma piú limpida e astratta lo stato di soggezione alle logiche del potere, ma anche e in misura non minore perché si trattava del luogo in cui piú facilmente era possibile organizzare la propria rabbia contro una condizione di vita ritenuta nel suo insieme inaccettabile. A maggior ragione per gli immigrati, per lo piú giovani, soli, senza una casa e una famiglia da mantenere, la fabbrica e la società non erano dunque due universi cosí rigidamente separati.

Quella disposizione soggettiva si doveva confrontare d'altra parte con la realtà della città-fabbrica imposta nel dopoguerra da Valletta e fondata, senza togliere nulla al peso degli strati sociali intermedi, pur

meno significativo che in altre grandi concentrazioni urbane, e all'influenza – in ogni caso però subordinata a quella della Fiat – delle diverse istituzioni presenti in città, sulla preminenza di un centro di potere fortemente monocratico che aveva contribuito a irrigidire le articolazioni della struttura sociale trasformandola in un corpo organicamente costituito, tanto piú soffocante per chiunque e insofferente ad ogni reazione critica. Da un confronto del genere non poteva che derivare un conflitto esplosivo destinato a spazzare via ogni forma di mediazione. È quanto accadde nel '69-70 quando Torino divenne il luogo cruciale dello scontro sociale in Italia, ma anche il principale punto di crisi della capacità di tenuta delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio.

La definizione di nuovi obiettivi di mobilitazione tendenzialmente egualitari in aperta contraddizione con le politiche rivendicative sin lí seguite dai sindacati operai, la pratica di nuove forme di lotta intese a conquistare nell'immediato un riequilibrio dei rapporti di potere con le gerarchie aziendali, la rapida diffusione – al prezzo a volte di drastiche e controproducenti semplificazioni – ad altri settori della società delle novità espresse dalle lotte operaie, la profondità e la capacità di durare dell'iniziativa dal basso: tutto questo si manifestò nella Torino di allora in una forma particolarmente riconoscibile grazie proprio al comportamento assai lineare dei principali soggetti in campo. Ma ci fu un altro fenomeno forse destinato sul lungo periodo a lasciare risultati ancor piú duraturi, che tuttavia è stato sinora largamente sottovalutato: l'incontro, reso piú agevole dalla massima apertura reciproca e dalla solidarietà alimentate dallo scontro in atto, fra individui provenienti dalle piú varie parti d'Italia, con ognuno una sua storia, un suo dialetto, le proprie abitudini e le proprie speranze.

6. *Quale integrazione?*

L'integrazione culturale che si produsse a Torino negli anni Sessanta e Settanta fra gli immigrati e, anche in parte, fra immigrati e torinesi fu dunque segnata da condizioni particolarissime. Avvenne nel pieno di uno scontro sociale e politico molto acceso e fu dunque piú facile e immediata fra coloro i quali si sentivano dalla stessa parte della barricata. Si trattò essenzialmente di un'integrazione per linee orizzontali definite ad ogni momento dalle modalità che via via assumeva quello scontro: prima pesò il vorticoso liberarsi di energie nella fase piú spontanea della critica di massa radicale e incontrollata alla logica del super-

sfruttamento; poi lo stabilirsi di inedite connessioni fra gruppi sociali in posizione diversa – gli operai di origine piemontese avevano infatti una collocazione meno precaria nel processo produttivo – grazie soprattutto alla ricuperata capacità delle organizzazioni sindacali di mediare fra i nuovi contenuti espressi dalle lotte e la propria tradizione; poi ancora il declino della forza operaia, e quindi il venire meno del clima favorevole all'incontro e allo scambio, attraverso la lenta erosione nel numero e nella composizione dei dipendenti delle grandi aziende culminata nello scontro frontale vinto dagli industriali con la cassa integrazione – una forma neppure troppo attutita di vera e propria espulsione – imposta dalla Fiat a 23000 lavoratori nel 1980; e infine il declino complessivo della produzione industriale e della vita economica di Torino negli anni piú recenti, destinato a portare con sé l'appiattimento verso il basso delle condizioni di lavoratori immigrati e torinesi e uno specifico senso di frustrazione degli immigrati – soprattutto meridionali – rimasti per lo piú ai livelli piú bassi nell'ambito delle qualifiche operaie e – come si è visto all'inizio – nettamente penalizzati quanto alla possibilità di accedere ai livelli impiegatizi.

Non che i processi di integrazione siano in tutto riconducibili ai condizionamenti imposti dalle diverse fasi e dall'esito dello scontro sociale durato piú di vent'anni cui ho appena accennato. C'è anche dell'altro. Ad esempio è innegabile che oramai, a distanza di tanti anni, per la grande maggioranza degli immigrati è stato piú il tempo trascorso al Nord nel luogo di destinazione divenuto sede definitiva che non quello passato al paese di origine; che d'altra parte il periodo vissuto a Torino ha coinciso con le fasi della giovinezza e della maturità, quando per lo piú ci si stabilizza, si forma una famiglia e si crescono i figli e magari i nipoti; che, ancora, quel medesimo lungo lasso di tempo ha visto il diffondersi in tutta la società italiana di nuove forme di benessere, di politiche sociali inedite, dell'istruzione e dell'informazione di massa. È dunque evidente che trattare delle forme di integrazione degli immigrati richiede anche di considerare tutto questo e in particolare la progressiva omologazione prodottasi nei modi di vita dell'insieme della popolazione: si pensi anche solo alla tendenza divenuta oramai generale – a Torino e altrove – a limitare drasticamente il numero dei figli, a consumare gli stessi prodotti o a comprare tutti una casa.

Tuttavia, pur dando il giusto peso a tali aspetti, non si può non rilevare come siano oggi gli stessi immigrati degli anni Cinquanta e Sessanta a misurarsi ogni giorno, anche se molto spesso in forma indiretta e mascherata, con i passaggi cruciali del proprio passato visti in relazione al contesto sociale e politico dal quale esso è stato condizionato.

Si guardi in prima istanza al rapporto con il luogo di origine; una percentuale, piccola ma non trascurabile, di chi era partito allora è tornato al paese, dopo la pensione, ottenuto il trasferimento all'interno di qualche istituzione pubblica o, piú raramente, potendo contare su un impiego privato; gli altri sono rimasti al Nord e i loro figli si sentono a pieno titolo parte della realtà settentrionale, ma il legame con la terra dei padri rimane costante e viene via via rinnovato come a lenire con atti di cura ripetuti e amorevoli una ferita mai rimarginata del tutto. C'è poi il ricordo dei primi tempi a Torino: qui il richiamo alle esperienze di lotta, a una piccola epopea fatta di scioperi, picchetti ai cancelli, cortei, scontri vittoriosi con i capi serve a alleviare il trauma delle sofferenze e delle umiliazioni patite dai padroni di casa, dalle istituzioni di una città poco ospitale o dai superiori sul posto di lavoro. C'è infine l'orgoglio per una sicurezza materiale finalmente raggiunta: l'alloggio acquistato col mutuo ventennale, la casa al paese ristrutturata per le vacanze, i figli a scuola e magari all'università; ma anche quell'orgoglio sembra celare una parte di amarezza per non essere riusciti a fare il salto cui l'emigrazione, nelle speranze di allora, avrebbe dovuto condurre: il salto verso la sicurezza definitiva per sé e per i propri figli di non dover piú essere fra gli ultimi della grande città come si era stati fra gli ultimi al paese.

Quell'amarezza, che a volte è acutizzata ma piú spesso risulta mascherata da quel tanto di delusione che la sconfitta politica degli anni Settanta ha lasciato in molti, non di rado rimane inconfessata anche agli stessi che la provano dentro di sé. D'altronde la storia di una vita, agli occhi di chi l'ha vissuta, non può essere rappresentata come un insuccesso, anche perché magari per mille altre ragioni non è stato cosí. È un fatto però che non è facile mimetizzare una volta per tutte non tanto l'insuccesso individuale di questo o di quello, ma l'insuccesso complessivo di una intera generazione, che ha vissuto nel suo insieme una parabola comune. Rimane ben presente il rischio che l'amarezza e la delusione si facciano sentire improvvisamente, in un'occasione e in una forma inaspettate: chissà, magari una volta messi di fronte alla propria immagine dei tempi piú difficili della giovinezza, con i vestiti sdruciti e la valigia con lo spago, replicata in altri immigrati giovani di oggi con le scarpe da ginnastica e il borsone di plastica.

ALESSANDRO DE MAGISTRIS

L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)

Una città prostrata e lacerata, sul bivio dello sviluppo accanto «alle grandi metropoli europee» o del declino provinciale. In questi termini, non certo frutto di esagerazione, veniva descritta Torino all'indomani della fine del conflitto dalla rivista ufficiale del Touring club italiano, «Le vie d'Italia», sul primo numero del 1948[1]. Le distruzioni assimilavano la condizione del capoluogo piemontese a quello delle tante aree urbane europee non annientate, ma comunque duramente colpite dalla guerra: strade dissestate, una parte significativa – il 40 per cento circa, secondo alcune valutazioni – del tessuto edilizio compromesso; edifici pubblici, importanti memorie dello sviluppo storico della città, officine e impianti industriali come la Westinghouse, la Lancia, la Spa e i diversi stabilimenti Fiat attorno ai quali si era coagulata una parte della vicenda urbana dei primi decenni del secolo, a cominciare dal Lingotto, ora completamente devastati[2]. Le incursioni aeree, che erano state avviate nella notte tra l'11 e 12 giugno 1940 e avevano conosciuto un culmine nei «terribili bombardamenti» dell'inverno 1942 e dell'estate del 1943[3], si erano accanite

[1] SICOR, *Torino verso l'avvenire*, in «Le Vie d'Italia», 1948, n. 2, pp. 125-33. La rivista forní, nei primi anni del dopoguerra, una preziosa e aggiornata testimonianza della realtà postbellica e del dibattito sulla ricostruzione. Si veda, tra l'altro: G. DE ANGELIS D'OSSAT, *La salvaguardia dei centri urbani d'interesse artistico*, in «Le Vie d'Italia», 1946, n. 2, pp. 113-18; C. ALBERTINI, *Come costruire la nostra casa? Dal laterizio al cemento all'acciaio*, in «Le Vie d'Italia», 1946, n. 3, pp. 209-15; M. GOBBI BELCREDI, *La ricostruzione edilizia in Inghilterra*, in «Le Vie d'Italia», 1946, n. 4, pp. 291-99.

[2] G. MELANO e C. E. PESENTI, *La guerra aerea su Torino*, in «Annuario statistico della Città di Torino», 1943; A. MORBELLI, *Una ricostruzione*, in «Atti e rassegna tecnica», 1 (1947), n. 1, pp. 5-7. Si vedano anche: R. ROCCIA e G. VACCARINO (a cura di), *Immagini di Torino in guerra tra cronaca e memoria*, Città di Torino, Torino 1995; *1945-1946. La Giunta Popolare. Il Governo del Comune di Torino dalla Liberazione alle prime elezioni amministrative del dopoguerra*, Città di Torino, Torino 1995 e, in particolare, C. BROGLIATTI, *La giunta popolare di Torino e i problemi della ricostruzione*, *ibid.*, pp. 47-68; L. BOCCALATTE, G. DE LUNA e B. MAIDA (a cura di), *Torino in guerra. 1940-1945*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1995; M. G. VINARDI (a cura di), *Danni di guerra a Torino. Distruzioni e ricostruzione dell'immagine nel centro della città*, Celid, Torino 1997.

[3] «9 dicembre: Torino ha avuto altri tre bombardamenti: il 28 ed il 29 novembre e l'8 dicembre. Gli allarmi diurni non si contano nemmeno piú: sono ormai quasi quotidiani. Obiettivi col-

con particolare durezza nelle aree della periferia produttiva ma non avevano risparmiato le parti centrali, come testimoniano le mappe redatte dagli uffici tecnici municipali, arrestandosi sulla soglia della distruzione totale della città, di quella che avrebbe potuto essere la sua «coventrizzazione», che pure venne presa in considerazione dalle forze anglo-americane; gli scontri armati di grande violenza avevano lasciato una impronta evidente che faceva da sfondo ad un panorama sociale drammaticamente intaccato, caratterizzato dalla presenza degli sfollati e dai lavoratori alla ricerca di una fonte di sostentamento. Vi era carenza di energia e combustibile, cosí come mancavano i generi di prima necessità, mentre il costo della vita cresceva in modo vertiginoso. Le famiglie rimaste senza ricovero si contavano a centinaia. Quasi la metà del patrimonio residenziale era infatti danneggiato: circa 800 edifici d'abitazione erano andati completamente distrutti e 9000, pari al 30 per cento dei vani, risultavano piú o meno seriamente danneggiati[4]. L'emergenza abitativa, il carattere impellente della ricostruzione del patrimonio residenziale e del tessuto produttivo furono, inevitabilmente, gli aspetti che condizionarono l'azione delle nuove Amministrazioni comunali della città, rette da Giunte unitarie delle quali facevano parte i rappresentanti dell'intero spettro delle forze politiche del Cln[5] alla testa delle quali, nell'arco di tre anni si alternarono i comunisti Giovanni Roveda, Celeste Negarville e quindi, dal 13 maggio 1948, dopo le dimissioni di quest'ultimo chiamato a ricoprire la carica di senatore, incompatibile con quella di primo cittadino di un capoluogo regionale, da Domenico Coggiola. In questo alveo vennero predisposti tempestivamente specifici ed originali strumenti di intervento, quali il Comitato per le riparazioni edilizie, istituito nel maggio 1945 a seguito della legge Ruini (con decreto legge n. 4 del 18 gennaio 1945), che nel primo anno di lavoro provvide al riadattamento di quasi 21 000 vani, il Consorzio per la ricostruzione della città, messo in opera nel no-

piti? Sono tali e tanti che è difficile segnalarli». Cosí scriveva Carlo Chevallard nel diario in cui annotava puntigliosamente eventi politici e bellici tra il 1942 e il 1945. Cfr. C. CHEVALLARD, *Torino in guerra. Diario 1942-1945*, La Bouquiniste, Torino 1974 (ora ripubblicato in edizione critica a cura di R. Marchis in ROCCIA e VACCARINO [a cura di], *Immagini di Torino in guerra tra cronaca e memoria* cit.). Soltanto nella notte del 13 luglio 1943 le fortezze volanti anglo-americane scaricarono sulla città 702 tonnellate di bombe, provocando 792 morti e 914 feriti.

[4] SICOR, *Torino verso l'avvenire* cit., pp. 128-29.

[5] Le sei Giunte popolari, insediate tra il 28 aprile 1945 e il dicembre 1946, sono presiedute dal comunista Giovanni Roveda; tra il 1946 e il 1948, la Giunta è presieduta da Celeste Negarville, quindi da Domenico Coggiola, ancora comunisti. Per la situazione del governo municipale all'indomani della Liberazione cfr. *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari 1981; A. MIGNEMI (a cura di), *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Angeli, Milano 1993; *1945-1946. La Giunta Popolare* cit., nonché A. CASTAGNOLI, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, in questo stesso volume, pp. 101-55.

vembre 1945 per «potenziare le decisioni dei privati» ponendo rimedio alla «resistenza di padroni di casa», e, quasi contemporaneamente la cosiddetta Commissione alloggi e coabitazione, che avrebbe dovuto affrontare, nei termini piú radicali il problema della carenza di alloggi. L'idea di una soluzione di tipo «sovietico»[6], pur limitata ad un biennio, per fare fronte ai casi piú drammatici, incontrò una decisa e definitiva opposizione da parte delle autorità alleate[7]. Nel 1947 venne infine istituito l'Ente autonomo per la ricostruzione edilizia, per promuovere lo sviluppo delle «costruzioni economiche a favore dei senzatetto», nel cui ambito venne avviato il programma di intervento nella zona di Mirafiori. Uno dei piú significativi dell'intero periodo.

Rispetto alla nettezza delle lacerazioni materiali e dei mutamenti politici di cui i nuovi organismi locali si fecero portatori, gli eventi urbanistici – qui intesi nel senso piú ampio del termine e dunque riferita al coagulo dei programmi e delle azioni rivolti alla trasformazione della città – se disposti su una trama temporale di lungo periodo, presentano confini piú sfumati e ambigui legati, tra l'altro, ai molteplici significati (da quello puramente tecnico a quello puramente ideologico) che il termine «ricostruzione» assunse nel paese tra gli anni della guerra e quelli immediatamente successivi la fine del conflitto[8]. È bene non credere, parlando di proposte e azioni volte alla rinascita della città, a cesure troppo nette o brutali, troppo legate – per dirla con Roncayolo[9] – alla cronologia politica. Non meno delle spinte innovative, influí sui dibattiti, sulle decisioni e sulle traiettorie operative che contrassegnarono la fase postbellica dello sviluppo urbano, la persistenza di tracciati, prospettive e atteggiamenti che si erano delineati nei tardi anni del fascismo durante i quali già operavano, o si stavano formando, quei tecnici e quegli intellettuali che sarebbero diventati protagonisti di questa nuova pagina della storia torinese. La circolarità e la perseveranza dei nomi, tra gli altri quelli di Vittorio Bonadè Bottino, di Giovanni Chevalley, di Eu-

[6] Sulle politiche abitative «redistributive» in Urss e nei paesi dell'Europa orientale si vedano, tra l'altro: A. DE MAGISTRIS, *La città di transizione. Politiche urbane e ricerche tipologiche nell'URSS degli anni venti*, Il Quadrante, Torino 1988; J. A. SILLINCE (a cura di), *Hounsing Policies in Eastern Europe and the Soviet Union*, Routledge, London - New York 1990; J. MUSIL, *L'evoluzione della struttura socio-spaziale di Praga (1930-1970)*, in P. PETSIMERIS (a cura di), *Le trasformazioni sociali dello spazio urbano*, Pàtron, Bologna 1991, pp. 223-41; A. AMAN, *Architecture and Ideology in Eastern Europe during the Stalin Era. An Aspect of Cold War*, MIT Press, New York - Cambridge (Mass.) - London 1992.

[7] ASCT, *Relazione pronunciata dal sindaco Roveda*, verbale del 10 febbraio 1946.

[8] C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975.

[9] M. RONCAYOLO, *L'esperienza e il modello*, in C. OLMO e B. LEPETIT, *La città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995, pp. 51-86.

genio Mollino, di Mario Dezzuti, quali referenti di incarichi e organismi che operavano in materia di edilizia e urbanistica; la continuità sostanziale degli apparati burocratici ; la straordinaria longevità delle leggi e degli istituti del governo locale[10], nel passaggio dal fascismo alla nuova Repubblica – in particolare di una legge come la 1150/42 – sono parte di questa prospettiva[11].

Certo, non si possono sottovalutare i fattori decisivi di rottura, che intervennero sul piano culturale, a sottolineare il fervore dei giorni successivi la Liberazione. Ispirati – come scrisse un protagonista di quelle giornate – dalla «atmosfera ardente di speranze e di rinnovamento della liberazione e della fine del conflitto mondiale»[12]. Un fervore che accompagnava il moltiplicarsi delle iniziative, delle voci, delle associazioni pubbliche e private, il proliferare delle pubblicazioni, l'ampliarsi delle sedi di confronto e dibattito culturale. Risorgeva, ad esempio, con statuto riconfermato nel maggio 1945, la gloriosa Società degli ingegneri e degli architetti fondata nel 1864, protagonista di importanti pagine della vicenda torinese e assorbita poi, nel 1925, all'interno del Sindacato fascista degli ingegneri. Mentre veniva fondato, sulla scorta di iniziative che coinvolgevano le maggiori città italiane, il Gruppo architetti moderni torinesi «Giuseppe Pagano», che nel 1947 diventerà sezione regionale della Associazione per l'architettura organica (Apao)[13], uno dei cardini del rinnovamento disciplinare nazionale. Il sodalizio offriva uno spaccato consistente della cultura torinese, qui rappresentata da diverse generazioni professionali in cui si intrecciavano, provvisoriamente, vecchie e nuove solidarietà. Ne facevano parte, tra gli altri Ottorino Aloisio, Giovanni Astengo, Gino Becker, Gino Levi Montalcini, Eu-

[10] Cfr. R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello stato italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995; E. ROTELLI, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in «Storia contemporanea», 1973, n. 1, pp. 57-121; A. AGLIOTTI e G. GARRONE, *Architettura ed urbanistica a Torino 1942-1956. La ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale. Continuità e discontinuità negli uomini e nelle politiche della pubblica amministrazione*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, tesi di laurea, relatore professor C. Olmo, a. a. 1997-98.

[11] Sulla legge 1150/42 si veda: M. ROMANO, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio, Venezia 1980; E. SALZANO, *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 1998.

[12] *La pianificazione regionale*, Atti del IV Congresso nazionale di urbanistica di Venezia, 18-21 ottobre 1952, Inu, Roma 1953, pp. 483 sgg. (relazione di G. Astengo, con N. Renacco e A. Rizzotti).

[13] Il manifesto di fondazione del «gruppo Pagano» viene pubblicato su «Agorà», 3 dicembre 1945, pp. 16-21. Cfr. C. OLMO, *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Torino 1992. Si vedano anche, in generale: M. TAFURI, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'urbanistica moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964; C. DE SETA, *L'architettura del novecento*, Utet, Torino 1981; M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1985 ; G. CIUCCI e F. DAL CO, *Architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano 1990.

genio Mollino, Domenico Morelli, Mario Passanti, Nello Renacco, Aldo Rizzotti, Ettore Sottsass.

Tuttavia, proprio a partire dagli elementi inerziali, dalla complessa trama delle «eredità» materiali, istituzionali e culturali, si può forse meglio accedere alla comprensione di quella dicotomia che sin dall'inizio connoterà la vicenda, torinese ma anche nazionale, caratterizzata dai tentativi di fondare un efficace quadro programmatorio, ispirato da improbabili atteggiamenti di illuminismo tecnocratico e, per altro verso, dalla realtà prosaica di un processo «al di fuori di ogni pianificazione» che smentí tali ambizioni. Tutto ciò fu il portato di compromessi (ma anche delle differenti temporalità e logiche che caratterizzarono elaborazione progettuale, decisioni, attuazioni) e della dissociazione tra cultura tecnica e burocrazia, destinata ad acuirsi negli anni, su cui forse incise la mancata riforma degli apparati discussa prima della guerra[14].

1. *Alle origini del dibattito urbanistico: un nuovo volto per la città.*

L'avvio del confronto «urbanistico» – ad un tempo tecnico politico e culturale – sulla ricostruzione[15] viene solitamente identificato con la proposta di piano regionale avanzata da un gruppo di giovani tecnici capeggiati da Giovanni Astengo (Mario Bianco, Nello Renacco e Aldo Rizzotti), destinato a diventare uno dei grandi protagonisti della cultura urbanistica nazionale, e che sarebbe stato, di lí a poco, tra i fondatori del-

[14] Cfr. S. FONTANA, *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 1973; G. TURI (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, Angeli, Milano 1994. Né vanno dimenticati i fattori di modernizzazione intervenuti nell'economia urbana degli anni Trenta che già anticipavano l'allargamento del mercato che sarebbe stato caratteristico della seconda «ricostruzione» degli anni Cinquanta. Come scrive R. Curto: «Gli anni 20 e 30 del 1900 sono portatori di alcuni caratteri del secolo precedente e sono anticipatori di processi la cui definizione ed il cui svolgersi si faranno piú palesi negli anni 50 e 60. Sia pure con tutti gli schematismi di un mercato tutt'altro che trasparente, si verifica l'accesso alla proprietà in forma diffusa di ceti legati alle libere professioni o di natura commerciale, rafforzati dallo sviluppo dei consumi conseguenti all'ampliamento della città e alla crescita industriale. Sono anche anni di intensi processi di razionalizzazione dei modi di costruzione, dell'affermarsi, con lo sviluppo dell'edificazione, dei costruttori come soggetti attivi del mercato». Cfr. R. CURTO, *Mercato, formazione e trasformazione dei valori fondiari ed edilizi. Il caso di Torino*, Celid, Torino 1984, pp. 30-34. Si veda anche L. BORTOLOTTI, *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978; M. BRAVI e D. FERRERO, *Politica edilizia e modelli culturali: il blocco sociale 1948-1968*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, tesi di laurea, professor C. Olmo, a. a. 1980-81; R. CURTO, *Un mercato che si frammenta: regole economiche e fattori culturali. 1950-1990*, in C. OLMO (a cura di), *Cantieri e disegni. Architetture e piani per Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1992, pp. 123-50.

[15] In generale si veda: C. OLMO, *Temi e realtà della ricostruzione*, in «Rassegna», XV (1993), n. 54/2, pp. 6-19; P. BONIFAZIO, S. PACE, M. ROSSO e P. SCRIVANO (a cura di), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Angeli, Milano 1998.

la rivista dell'Inu «Urbanistica»[16]. Si tratta di un *incipit* coerente con le immagini della rottura postbellica, e legato – si sarebbe tentati di dire per ciò stesso – al filone «nobile» della cultura urbanistica italiana. Basata su studi avviati nell'autunno del 1944, la proposta venne presentata, originariamente, nel 1945, in occasione del Primo congresso nazionale per la ricostruzione tenutosi a Milano presso il Castello sforzesco nei giorni tra il 14 e il 16 dicembre, per essere successivamente sviluppata sotto l'egida del ministero dei Lavori pubblici che incaricò l'architetto Astengo[17] anche della predisposizione di una metodologia che potesse trovare applicazione in analoghe iniziative nazionali[18]. A divulgare presso i circoli professionali nazionali e internazionali il progetto (denominato Piano territoriale di coordinamento relativo al Piemonte), che riassumeva coerentemente i percorsi di una cultura disciplinare nella faticosa ricerca di una nuova identità scientifica, avrebbe provveduto, nel 1947, la rivista «Metron»[19], uno dei principali vettori del rinnovamento della cultura disciplinare nazionale, e l'Esposizione internazionale dell'urbanistica e dell'abitazione, tenutasi al Grand Palais parigino dove il progetto, su invito dell'Inu, venne presentato[20]. Il piano faceva riferimento, come la stessa denominazione esplicitava, ad un territorio vasto, visto come terreno privilegiato di intersezione tra economia, società e territorio, congruente con i caratteri di un processo di ricostruzione tutto da immaginare, che in quei mesi poteva ancora aprirsi alle esperienze piú avanzate, come quelle che, quasi parallelamente, stava conducendo nell'area londinese Peter Abercrombie[21]. «Ci legava, – ricorderà il progettista, – un'idea che appariva allora determinante, quella di preparare metodi, strumenti e proposte per una ricostruzione pianificata della no-

[16] Per una sintetica storia dell'Inu si veda E. SALZANO, *L'istituto nazionale di urbanistica*, in G. CAMPOS VENUTI e F. OLIVA (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993; per un breve inquadramento storico della rivista «Urbanistica», cfr. L. FALCO, *La rivista «Urbanistica» dalla fondazione al 1949*, in «Urbanistica», 1984, n. 76-77, pp. 6-27.

[17] Sulla figura di Giovanni Astengo si veda: P. DI BIAGI e P. GABELLINI (a cura di), *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari 1992; A. LANZANI, *Immagini del territorio e idee di piano. 1943-1963*, Angeli, Milano 1996.

[18] P. VITILLO, *Torino: il piano e la Fiat*, in CAMPOS VENUTI e OLIVA (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia* cit., pp. 277-96; si veda anche G. CAMPOS VENUTI, *Cinquant'anni: tre generazioni urbanistiche*, *ibid.*, pp. 5-39.

[19] «Metron», II (1947), n. 14. Una successiva ristampa nel fascicolo *Il Piano Regionale Piemontese*, Sandron, Roma 1947.

[20] «La Stampa», 14 agosto 1947.

[21] Sul tema, in generale: M. MAMOLI e G. TREBBI, *Storia dell'urbanistica. L'Europa del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1988. In particolare, sull'influenza dell'esperienza pianificatoria sulla cultura urbanistica italiana: G. PICCINATO, *Il piano di Abercrombie e i sogni dell'urbanistica italiana*, in F. VENTURA (a cura di), *Alle radici della città contemporanea. Il pensiero di Lewis Mumford*, Città-Studi, Milano 1997, pp. 221-29.

stra città»[22]. Ma l'obiettivo, come ha notato Paola Di Biagi, era molto piú ambizioso, tendendo a stabilire un termine di confronto e riferimento con tutta «la disorganica situazione dell'urbanistica nazionale». Nella sostanza prevedeva non la semplice ricostruzione delle parti danneggiate, ma una radicale, complessiva riorganizzazione della città, attraverso il decentramento produttivo, secondo un modello di città «lineare» che alla fine degli anni Venti aveva conosciuto la piú compiuta teorizzazione presso la cultura urbanistica sovietica. Tentando un controllo localizzativo delle attività, cosí come era stato evocato in Gran Bretagna a seguito del rapporto Barlow[23] e dei suoi sviluppi, la crescita sarebbe stata indirizzata verso le due direttrici Nord e Sud, con priorità per il nastro produttivo e residenziale settentrionale, in direzione di Chivasso, lungo un corridoio infrastrutturale in cui potevano ancora riconoscersi tratti «autarchici», che privilegiava l'aggancio con il capoluogo all'area milanese e con le aree meridionali del Piemonte prossime allo sbocco ligure.

Esercizio di grande interesse nel quale non è difficile rintracciare il peso di un internazionalismo composito, ibridato, fatto di riferimenti americani e britannici[24], di richiami all'urbanistica dei Ciam[25], ma anche di rimandi alla cultura disciplinare tedesca che continuava a rappresentare, in Italia, un solido riferimento, il piano regionale non ebbe esito pratico. Restò, come ha scritto Manfredo Tafuri, «nei limiti della pura esercitazione»[26], ma lasciò una impronta forte sull'idea di una possibile riorganizzazione della città e del suo intorno, destinata ad influire in modo duraturo sul dibattito successivo. Tracciò una impronta virtuale con cui venne confrontato, per lungo tempo, il percorso reale dello sviluppo. Un lascito forte, quindi; ma non del tutto originale. In realtà, rileggendo il progetto e ripercorrendo le parallele vicende istituzionali legate alla elaborazione di un nuovo strumento regolatore della città (il piano regolatore generale, Prg), in cui quasi subito, si coagularono le attenzioni dei tecnici e degli amministratori, non è difficile ricondurre le premesse della proposta al filo delle riflessioni in cui era impegnata una parte dell'*élite* tecnico-professionale sin dai primi anni Quaranta. Del

[22] F. INDOVINA (a cura di), *La ragione del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*, Angeli, Milano 1991, p. 257.

[23] A. RAVETZ, *The Government of Space. Town Planning in Modern Society*, Faber & Faber, London - Boston 1986.

[24] Si vedano, tra l'altro: ROMANO, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo* cit.; TAFURI, *Storia dell'architettura italiana* cit.; G. PICCINATO, *Le teorie dell'urbanistica italiana: un tentativo di analisi*, in «Urbanistica», 1984, n. 76-77, pp. 28-32; OLMO, *Urbanistica e società civile* cit.

[25] P. DI BIAGI (a cura di), *La Carta d'Atene. Manifesto e strumento dell'urbanistica moderna*, Officina, Roma 1998.

[26] TAFURI, *Storia dell'architettura italiana* cit.

resto, lo stesso bando di concorso per il Prg, promulgato nel 1947 dall'Amministrazione frontista, nell'identificare quale problema centrale della riorganizzazione dell'area quello della «zona di influenza», quindi, ancora della scala vasta, sovracomunale, piú che accogliere le sollecitazioni del Piano regionale, non faceva altro che riproporre i termini della deliberazione del luglio 1944, con cui l'allora commissario prefettizio Bonino aveva affidato ad Armando Melis, figura di spicco dell'Istituto nazionale dell'urbanistica e della cultura torinese, oltreché autore della «Torre littoria», assieme agli ingegneri Giorgio Rigotti e Orlando Orlandini, già ingegnere capo del Servizio tecnico municipale, scelto «in considerazione della sua specifica competenza per quanto riguarda i problemi locali e l'organizzazione dei servizi municipali», l'incarico per la stesura di un nuovo piano regolatore della città[27]. Un incarico reso inderogabile dalla necessità di rivedere ed aggiornare una strumentazione ormai vecchia, attenta ai soli tracciati viari poiché legata ad una cultura incentrata sui temi dell'igiene e della viabilità; approvata nel lontano aprile 1908, e successivamente integrata e variata, per la parte collinare, nel 1918; attualizzata infine, per entrambe le parti, alla luce del regolamento edilizio approvato nel luglio 1928, ma reso ormai indifferibile, oltre che dalla scadenza burocratica del vecchio piano, dalla percezione dell'approssimarsi della fine del conflitto, e soprattutto, dall'approvazione del nuovo apparato legislativo, varato tra il 1939 ed il 1942, non estraneo agli ambienti della «sinistra fascista» e alla cultura corporativa, culminato nella legge del 17 agosto 1942 (n. 1150) di cui si è appena fatta menzione. Con questa legge l'Italia, almeno teoricamente, si collocava tra i paesi piú avanzati. Tipica espressione della cultura corporativa, il provvedimento prevedeva infatti, legato ad una generale azione di controllo dello Stato sulla vita economica e sociale, un sistema di «pianificazione» territoriale, diffuso ed articolato su due livelli, quello di grande scala, dei piani territoriali, e quello locale, dei piani regolatori, che avrebbe coperto l'intero territorio nazionale[28].

In una serie di articoli comparsi su «La Stampa» nei primi mesi del 1944, dedicati alla discussione dei problemi posti dall'intervento sull'area torinese, Armando Melis indicava, per il futuro strumento regolatore, una prospettiva non lontana da quella che poi sarebbe stata tracciata dalla proposta astenghiana di piano regionale. Sollecitava infatti una «direttiva» che abbandonasse la pratica degli sventramenti, che combattesse il «con-

[27] ASCT, *Deliberazione del Podestà*, verbale del 27 luglio 1944. I progettisti incaricati erano indicati come «tre elementi di sicura esperienza e capacità».

[28] Sulla legge 1150: MAMOLI e TREBBI, *Storia dell'urbanistica* cit., pp. 28-35; SALZANO, *Fondamenti di urbanistica* cit.

cetto passivo dell'accrescimento a macchia d'olio» a favore di un «decentramento previsto ed ordinato»[29] da realizzarsi attraverso la costruzione di un certo numero di borgate satellite separate da zone verdi e collegate da una «semicircolare esterna»[30]. Il mutamento nella direzione politica del paese, intervenuto con la Liberazione comportò la revoca – datata 9 maggio dello stesso anno[31] – dell'incarico ai tre professionisti «considerata la necessità di rivedere i criteri e i principi di massima con i quali sono stati impostati e orientati gli studi», con il conseguente provvisiorio congelamento degli studi; rimarcò il nuovo momento amministrativo ma non mutò, apparentemente, il quadro generale di riferimento. La decisione non aveva alcuna motivazione tecnica – anche se ad essa poteva essere sottesa l'attesa, rivelatasi poi vana, di una riforma della legge appena varata – come dimostra l'uniformità, sopra ricordata, tra l'incarico ed il bando di concorso successivamente varato. Si trattava dunque di un atto politicamente dovuto, che serví a tracciare una demarcazione formale, imprescindibile per le nuove *élites* politiche. Ma ciò facendo, nel posticipare i termini temporali del progetto, probabilmente favorí, o semplicemente aprí la strada, a quella dualità tra elaborazione teorica e pratica attuativa, tra temporalità, logiche della rappresentazione e costruzione, che avrebbe connotato praticamente tutte le successive vicende torinesi. Una dualità già inscritta, peraltro, nel completo scollamento tra l'apparato concettuale delineato dalla legge 1150, una legge da economia di guerra ispirata ad un quadro «dirigistico» e alle problematiche dello sviluppo che trovavano attivo riscontro sulle pagine di «Critica Fascista», e ancor prima su quelle del «Quadrante» sin dalla metà degli anni Trenta[32], e le linee di sviluppo dell'Italia postbellica, avviata verso la complessità dell'economia di mercato e di un difficile processo di democratizzazione.

2. *Le vicende del Prg e la realtà della ricostruzione*.

Prese cosí avvio, tra il 1945-46 un'ulteriore fase nella riflessione urbanistica torinese della ricostruzione, politicamente segnata dalla svol-

[29] «La Stampa», 12 febbraio 1944. Nello stesso 1944 G. RIGOTTI pubblicava *Urbanistica di guerra? No… urbanistica di pace* (Rattero, Torino).

[30] «La Stampa», 19 febbraio 1944; si vedano anche i numeri del 1°, 26 e 28 febbraio, del 3, 14 e 22 marzo, del 6 e 12 aprile dello stesso anno.

[31] ASCT, *Giunta Popolare*, verbale del 9 maggio 1945.

[32] Ad esempio: E. FUSELLI, *Urbanistica di Mussolini: il piano regolatore nazionale*, in «Quadrante», 1933, n. 7, pp. 10-15; G. CIOCCA e E. N. ROGERS, *La città corporativa*, in «Quadrante», 1934, n. 10, p. 25; G. CIOCCA, *Per la città corporativa*, in «Quadrante», 1934, n. 11, pp. 10-13; E. PERESSUTTI, *Urbanistica corporativa. Piani regolatori*, in «Quadrante», 1934, n. 20.

ta elettorale del 1951, che si sarebbe conclusa formalmente alla fine degli anni Cinquanta, con la stesura, conclusa nel 1956, e la successiva approvazione del nuovo piano poi destinato ad una vita trentennale, caratterizzata in modo altrettanto deciso, dalle polemiche accanite, come era nel costume di un'epoca animata da forti contrapposizioni ideologiche, all'interno dell'*élite* tecnica e, sul piano delle scelte e delle pratiche amministrative, dall'uso spregiudicato degli strumenti vigenti, vale a dire il piano prebellico gradualmente adattato alle circostanze; un realismo, un pragmatismo, che ispirò la sostanza della ricostruzione, accanto a quelle decisioni nel campo delle grandi opere pubbliche, dal Politecnico alla struttura ospedaliera, dall'aereoscalo allo sviluppo di una moderna rete stradale di collegamento esterno della città, che scaturirono tutte, nella sostanza, all'esterno del dibattito sul nuovo strumento regolatore.

In effetti, il dibattito e l'azione urbanistica procedettero sin dall'inizio su un duplice binario. Da un lato, sul terreno «sostanziale», delle «deroghe» al piano vigente, i provvedimenti atti «ad incitare o favorire la ricostruzione e la ripresa edilizia»[33] destinati a plasmare la ricostruzione della città, animando un dibattito serrato all'interno del Consiglio comunale[34]; dall'altro, sul terreno «formale», quello del piano regolatore vero e proprio, le cui vicende furono particolarmente travagliate, assorbendo gli sviluppi politici e le complesse pressioni delle forze sociali ed economiche che andavano rapidamente riorganizzandosi sotto la spinta di un processo di ricostruzione ormai incanalato nelle grandi maglie dell'economia di mercato, ma che si svilupparono su un registro di tangenza rispetto ai processi reali di trasformazione, subiti e assimilati *a posteriori* piuttosto che sostanzialmente indirizzati. Le cronologie sono note. Nell'agosto 1945, trascorsi appena quattro mesi dalla Liberazione, l'Amministrazione nominò una Commissione preposta al nuovo piano[35], la cui elaborazione, come sembrano indicare i documenti d'ar-

[33] Intervento Casalini in ASCT, *Atti del Consiglio comunale*, seduta dell'11 dicembre 1947; G. BOFFA, *Deliberazioni per l'urbanistica di Torino*, in «Atti e rassegna tecnica», XXVIII (1974), n. 3-4, pp. 39-47; ID., *Lo sviluppo urbanistico in Torino*, in «Atti e rassegna tecnica», XXIX (1975), n. 3-6, pp. 37-70.

[34] ASCT, *Atti del Consiglio comunale,* 2 agosto 1959.

[35] «Trattandosi [...] di argomento che non solo riveste capitale importanza ma anche carattere di massima urgenza in vista dell'auspicata ripresa edilizia, – riferiva il sindaco Roveda, – si ravvisa ora necessario ed opportuno riprendere gli studi provvisoriamente sospesi». E proseguiva: «Complessa è la struttura e la costituzione del Prg. [...] Esso si presenta come istituto di carattere che è contemporaneamente sociale, tecnico, economico, giuridico». Cfr. ASCT, *Nuovo Piano regolatore di Torino. Nomina di Commissione per la sua elaborazione,* seduta del 29 agosto 1945.

chivio e le testimonianze dei protagonisti, avrebbe dovuto coinvolgere un ampio spettro di forze sociali ed economiche interessate. L'Amministrazione Roveda – scriverà Piero Viotto – riteneva piú opportuno infatti rivolgersi «alla competenza di tutti gli studiosi e di tutti gli organi idonei [...] anziché limitarsi alla soluzione prospettata da un solo progetto»[36]. In realtà questa ipotesi di «urbanistica partecipata», verso cui spingeva un bando varato allo scadere del mese di dicembre, al quale risposero diversi soggetti pubblici e privati tra cui l'Azienda elettrica e la Società per il gas, declinò rapidamente e a partire dal 1946 si fece strada l'idea, inizialmente scartata, forse per rimarcare la distanza da una prassi che era stata ampiamente seguita negli anni del fascismo, del concorso di progettazione, le cui caratteristiche vennero definitivamente messe a punto nel 1947[37]. Le prospettive ad esso sottese, enunciate dalla Giunta costituita dopo le elezioni svoltesi alla fine del 1946, individuavano come temi fondamentali il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, il sostegno al profilo industriale della città, ma anche l'esigenza di potenziarne il ruolo turistico e il pieno inserimento «nella grande corrente est-ovest degli scambi internazionali»[38]. Sempre nel 1947, nel mese di ottobre, venne formata la Commissione giudicatrice, costituita da 13 membri, tra cui, accanto al presidente dottor Giulio Casalini e all'architetto Arturo Midana (relatore), figuravano gli ingegneri Giovanni Chevalley, Adriano Olivetti, Piero Bottoni, Cesare Chiodi. Questa, nell'ottobre 1948, consegnava al Consiglio comunale la propria relazione finale: in assenza di un primo premio (la Commissione non riscontrava «qualità di preminenza e distacco tali da giustificare l'assegnazione»), conferiva due premi *ex aequo* di 350 000 lire ai progetti *Piemonte '48* (Luigi Dodi, Mario Morini, Giampiero Vigliano) e *Nord Sud* (Arr: Astengo, Renacco, Rizzotti), seguiti, con un premio di 250 000 lire dai progetti *Ordinare e Progredire* (Rigotti), *Torino Sud 05050*, *Dal Quadrato al Triangolo* e *45° parallelo* (Albini, Astengo, Renacco, Rizzotti ed Ettore Sottsass)[39].

[36] P. VIOTTO, *Verso un nuovo piano regolatore di Torino*, in «Atti e rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», IV (1951), n. 1, p. 19.

[37] «Atti e rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», I (1947), n. 11, pp. 17-18; *Prossimo Concorso per il nuovo piano regolatore di Torino*, in «Atti e rassegna tecnica», I (1947), n. 2, p. 50; G. ASTENGO, *Cenni orientativi sull'espansione sud di Torino*, in «Atti e rassegna tecnica», I (1947), n. 1, pp. 103-4; «Urbanistica», 1947, n. 1, p. 33.

[38] ASCT, *Atti del Consiglio comunale*, seduta del 4 febbraio 1947 (verbale).

[39] *Concorso per il piano generale di massima di Torino*, in «Urbanistica», 1949, n. 1, pp. 32-33. *Per il nuovo piano regolatore di Torino. La relazione della Commissione giudicatrice del concorso*, in «Atti e rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», III (1949), n. 1, p. 3; ASCT, *Atti del Consiglio comunale*, seduta del 30 marzo 1949, *Approvazione ed assegnazione dei premi*.

L'analisi dei progetti premiati presentati nelle pagine della rivista «Urbanistica» (nel primo numero del 1949) consente di cogliere, al di là di differenti marcature che oggi non appaiono cosí pronunciate, il prevalere di orientamenti sostanzialmente condivisi per lo sviluppo della città, per la quale venivano fissate dimensioni demografiche contenute, all'incirca coincidenti con gli abitanti esistenti a causa del blocco dell'attività edilizia nelle zone di espansione previste dal vecchio Prg e non ancora urbanizzate. Cosí, nell'affrontare il nodo delle attività produttive, prevaleva la realizzazione di grandi comprensori industriali, concentrati nei pressi delle unità produttive esistenti, grazie all'utilizzo «razionale» della maglia viaria e infrastrutturale. Gli scali ferroviari, gli anelli tangenziali a integrazione della grande viabilità, per la quale vengono avanzate ipotesi di incremento, confermavano Torino quale nodo primaziale a livello regionale, con ambizioni proiettate verso le altre regioni industriali italiane e l'Europa settentrionale.

Pur variando le ipotesi di demolizione interna degli isolati, era comune una idea di integrazione tra industria e residenza che sembrava riferirsi a quegli astratti modelli di tipo funzionalista che avevano avuto largo corso prima della guerra, piuttosto che non alla lettura di una condizione operaia sempre piú rilevante in una città che si sta avviando ad essere una delle piú importanti città-fabbrica europee. Nel caso del gruppo Astengo, il progetto accoglieva l'impianto concettuale dell'ipotesi di piano regionale, prima descritta. Sottolineando la distanza di approccio dai piani «anteguerra» basati, come affermava la relazione, «su di un concetto essenzialmente geometrico-spaziale», prevedeva uno sviluppo lineare e per unità «organiche» della città, il cui impianto veniva riorganizzato mediante la previsione di un asse di attraversamento veloce in direzione nord-sud, il cui disegno, frutto dello sviluppo del Piano regionale, costituiva l'immagine piú suggestiva del progetto; la riorganizzazione del sistema ferroviario mediante la soppressione delle stazioni di Porta Nuova e Porta Susa, con la creazione di una «nuova Stazione Centrale», anch'essa passante; due centri «direzionali» di cui il primo, a carattere amministrativo, di circa 17 ettari a ridosso della viabilità di attraversamento, su aree occupate da caserme ed edifici pubblici, mentre il secondo (commerciale), di 25 ettari, collocato sull'area di Porta Nuova liberata dalla stazione; una arteria anulare esterna di raccordo fra le diverse direttrici territoriali; alcune grandi zone industriali attrezzate; la realizzazione di una grossa cintura verde, per una chiara delimitazione tra tessuti urbanizzati e tessuti agricoli. Del tutto esplicito era il riferimento alla recente esperienza della «green belt» londinese, richiamata da Rigotti nel 1944, e al filone

progettuale della città-giardino, esplicitamente richiamati nel testo della relazione illustrativa[40].

L'esito del concorso venne definito «notevole e lusinghiero tanto per il valore dei tecnici partecipanti, quanto per il numero e l'importanza dei progetti presentati», ma le indicazioni fornite a seguito dell'iniziativa rimasero, ancora una volta, lettera morta. In realtà, la conclusione dell'iniziativa non diede alla città uno strumento «direttore», ma una nuova Commissione di studio, istituita nell'agosto del 1949, che aprí, alle soglie degli anni Cinquanta, una fase di ulteriori discussioni destinate a recepire i nuovi accenti e i nuovi umori politici ed economici che stavano indirizzando il corso della vita torinese in una fase cruciale della sua storia. Decisivo fu, in questo senso, l'ulteriore consolidamento, sul piano locale, della svolta moderata avviata in Italia nel 1948, scandita alle elezioni amministrative del giugno 1951, che segnarono, come noto, la sconfitta della coalizione di sinistra, passata dal 60 per cento al 38 per cento, e la vittoria della coalizione centrista guidata dalla Democrazia cristiana che da sola superò il 32 per cento dei voti espressi. Questo fatto incrinò le illusioni coltivate da una parte degli architetti e urbanisti ma, soprattutto, delineò un nuovo quadro di rapporti e alleanze tra apparati del potere locale e forze economiche, sui cui tracciati, favorevoli al rilancio produttivo, alla promozione edilizia ed allo sviluppo delle rendite fondiarie (e sicuramente refrattarie a rappresentazioni «dirigistiche»), venne incanalata la trasformazione e la modernizzazione di Torino.

Le vicende legate alla definitiva approvazione del piano regolatore, elaborato dagli Uffici tecnici e da una Commissione esecutiva presieduta, nuovamente, da Giorgio Rigotti, in qualità di responsabile della parte generale e pianeggiante, e dall'architetto Molli Boffa incaricato del settore collinare, furono il risultato conseguente e coerente di questa situazione che portò mutamenti profondi nella struttura sociale e nell'assetto dell'area[41]. Torino, conobbe una crescita rapida e intensa, nella misura di quasi 30 000 abitanti l'anno, trascinando nella sua espansione, quasi totalmente dovuta al movimento migratorio, i Comuni limitrofi investiti dagli effetti della intensificazione, del decentramento

[40] *Piano regolatore generale della città di Torino e della sua zona d'influenza*, relazione illustrativa, s.d. Sul progetto del gruppo Astengo si veda anche: «Urbanistica», 1949, n. 1, dove era dettagliatamente descritta la nuova «arteria di attraversamento nord-sud». Al riguardo, cfr. E. SERRA, *Un asse per una metropoli*, in «Controspazio», XXII (1991), n. 6, pp. 54-59.

[41] L. MAZZA, *Trasformazioni del piano*, in ID. e C. OLMO (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991, pp. 61-85. Il testo è pubblicato anche in: OLMO (a cura di), *Cantieri e disegni* cit., pp. 59-83. Si veda anche L. FALCO, *L'attuazione difficile del piano regolatore di Torino*, *ibid.*, pp. 151-73, nonché L. MAZZA, *Trasformazioni del piano*, Angeli, Milano 1997.

produttivo e dallo sviluppo delle reti di trasporto. Stando ai dati di censimento, il Comune capoluogo, nell'arco del decennio compreso tra il 1951 e il 1961, passò da poco piú di 700 000 a piú di un milione di abitanti. Un incremento altrettanto significativo investí i Comuni metropolitani, soprattutto quelli collocati nel quadrante occidentale (Alpignano, Collegno, Grugliasco e Rivoli) e quelli meridionali (Nichelino, Beinasco e Orbassano) strutturalmente connessi, per ragioni produttive o residenziali, con gli impianti di Mirafiori. Le dinamiche demografiche, la necessità di case e l'incremento dei redditi sospinsero il settore edilizio, che conobbe una rapida espansione grazie alla riorganizzazione delle imprese, che operavano facendo ricorso al cottimismo e sfruttando la disponibilità di forza lavoro, che transitava nei cantieri edili prima di essere avviata al lavoro di fabbrica.

Avviati formalmente nel 1951, gli studi per il nuovo piano si trascinarono con una certa pigrizia sino al 1956, quasi – secondo alcuni – nell'indifferenza dell'Amministrazione, portatrice di una mentalità che Astengo definí «rinunciataria», attraverso dibattiti che rimarcarono la soggezione e la passività del governo dell'ente locale rispetto agli interessi industriali e fondiari e una sorta di timidezza nell'assumere responsabilità definite e impegnative nella guida diretta dello sviluppo, ma anche, da parte dell'opposizione e della piú aggiornata cultura tecnica, da venature ideologiche, avulse dalla comprensione dei processi determinanti le trasformazioni urbane[42]. Nel frattempo le lottizzazioni, la continua compromissione della integrità naturalistica dei territori agricoli periferici e degli stessi ambiti collinari e la dismissione del demanio pubblico compromettevano irrimediabilmente le valenze del programma.

Nell'illustrare sulle pagine della rivista «Urbanistica» il progetto, ancora in corso di elaborazione, continuando un dibattito che aveva raggiunto i toni piú esasperati, il relatore ufficiale, l'ingegner Giorgio Rigotti, ricordava che

> il Piano Regolatore di una città fondata diversi anni addietro, cresciuta poco per volta, ricca di storia, con una fisionomia ben definita, con attrezzature organizzate, con una economia quasi cristallizzata, non può essere il frutto soltanto di ideologie astratte o polemiche.

Parole che sembravano rinviare a quei codici «eclettici», tecnici e operativi, elaborati alla fine dell'Ottocento, che costituivano una ma-

[42] L. FALCO e A. M. TEODORO, *Strumenti urbanistici, pratica amministrativa e potere locale a Torino 1945-1975* (n.p.); P. BRUSASCO, F. CORSICO, L. FALCO, U. NOVARESE, R. RADICIONI e M. VINDIGNI, *Schema di lavoro su lotte urbane e sviluppo territoriale nell'area torinese*, in INU, *Lo sfruttamento capitalistico del territorio*, Atti del XVII Congresso Inu, Ariccia, 1972, Roma s.d., p. 146.

trice persistente in una parte della cultura urbanistica europea. La conclusione, antitetica a quelle proposte da Giovanni Astengo, era che il «progetto» fosse «in gran parte insito nella città stessa, come noi la vediamo ora, nella sua tessitura stradale, nello schema delle sue comunicazioni, nella zonizzazione, nelle aspirazioni della cittadinanza». Affermava:

> Il nuovo piano regolatore di Torino non è un elemento di ordine negativo e cioè inteso a limitare piú o meno la libertà e l'arbitrio dei singoli, ma vuole essere soprattutto un elemento positivo, in quanto nel suo complesso tende a creare, nel piú ampio senso della parola, una città organizzata secondo ben ponderati canoni e tende a dare a ogni cittadino quella parte di comodità e di servizi che gli spetta[43].

Illustrando il disegno di fronte al Consiglio comunale, nella seduta del 16 dicembre 1955, l'avvocato Cravero, esponente del Partito liberale che aveva assunto la responsabilità della Commissione esecutiva del Prg dopo il decesso dell'architetto Chevalley, cosí ne sintetizzava le linee direttrici fondamentali:

> *a*) necessità di ampliare la città non oltre determinate dimensioni, oltre le quali ulteriori incrementi dovranno svilupparsi sul territorio regionale mediante sviluppi di centri satelliti o mediante la creazione di nuove comunità [...]; *b*) necessità di non ampliare ulteriormente le zone industriali esistenti all'interno della città, ma di favorire i trasferimenti e i nuovi impianti in zone opportunamente attrezzate [...]; *c*) [...] favorire la costruzione di complessi edilizi unitari [...] facenti parte di quartieri attrezzati autosufficienti [...]; *e*) tracciare nel Prg il programma e l'indirizzo generale sulla viabilità e sull'uso del territorio e demandare ai Pp [piani particolareggiati] l'organizzazione interna delle singole zone[44].

Il risultato di questo impegno fu un documento, che una interpretazione ricorrente, descrive come «generico, largamente concepito a favore del regime immobiliare e dei suoi interessi: rappresentando spesso la semplice trascrizione in azzonamento e normativa delle richieste del mercato fondiario»[45]. In termini meno enfatici, può essere visto quale ri-

[43] G. RIGOTTI, *Studi in corso per il nuovo Piano Regolatore di Torino*, in «Urbanistica», XXIV (1955), n. 15-16, pp. 118-24; si veda anche dello stesso autore: *Gli orientamenti per il piano regolatore generale di Torino*, in «Atti e rassegna tecnica», IX (1955), n. 4, pp. 138-45. Le posizioni di Astengo vennero riassunte sulle pagine della stessa rivista nell'articolo: *Antefatti del nuovo piano regolatore di Torino*, *ibid.*, pp. 146-54. Sempre sul n. 5 di «Atti e rassegna tecnica» venne fornito un resoconto dei dibattiti pubblici sul Prg (pp. 162-71).

[44] ASCT, *Atti del Consiglio comunale*, seduta del 16 dicembre 1955. Si veda anche «La Gazzetta del Popolo» del 17 dicembre 1955. La «Gazzetta del Popolo», quotidiano all'epoca legato alla Dc locale, illustrò ai propri lettori i contenuti del piano, con due articoli (di Rigotti) del 22 dicembre 1955 e del 18 gennaio 1956. Singolarmente «La Stampa» si dimostrò meno interessata a registrare fasi e contenuti del dibattito in corso, limitandosi a dare notizia (il 13 settembre 1956) della avvenuta adozione.

[45] VITILLO, *Torino: il piano e la Fiat* cit., pp. 277-96.

sultato realistico della mediazione dei principali interessi economici e sociali che cercava di assecondare, razionalizzando le tendenze che si erano ormai definite nell'arco degli anni[46]. Come in molti altri casi coevi, si trattava di un progetto sovradimensionato che prevedeva una dimensione di un milione e mezzo abitanti, contro le circa 930 000 persone residenti alla data di adozione. Una previsione fortemente contestata ma anche obbligata, pensando al tipo di sviluppo che andava profilandosi e che, in ogni caso, non sbagliò di molto la natura e la caratura delle trasformazioni che si sarebbero verificate nell'arco di una ventina di anni. Una normativa tendeva a favorire la sostituzione funzionale delle attività industriali esistenti e l'allontanamento delle industrie dai tessuti residenziali consolidati. Quello della valorizzazione, in senso terziario, delle aree di maggior pregio, era del resto una chiave fondamentale del progetto, soprattutto nelle parti centrali ove veniva sempre consentita la presenza di funzioni qualificate, quali uffici, alberghi, grandi magazzini, in sostituzione delle attività produttive e si cercava, in effetti, di stimolare un processo di riqualificazione funzionale della città che, proprio a partire dal piano del '56, prese effettivamente corpo.

Tra gli elementi focali di questo disegno era la previsione di alcuni centri direzionali minori e, soprattutto, l'individuazione di un'area direzionale di dimensioni ragguardevoli, pari circa 50 ettari, collocata nel margine occidentale del centro storico, di cui il piano non definiva gli indici di edificabilità, affidati alla stesura di un apposito piano particolareggiato. Nel momento dell'elaborazione del piano sul terreno esistevano ancora attività pubbliche e private, comprendenti tra l'altro il mattatoio e il complesso di edifici militari frutto della trasformazione «per parti» della città ottocentesca[47].

Da questa indicazione, che recepiva in realtà idee che circolavano sin dagli anni Venti nella cultura torinese, condensate nelle proposte di «piano regionale» di «Torino qual è e quale sarà» degli architetti P. Betta e A. Melis de Villa, edito nel 1927 da Casanova & C., sarebbe scaturita una delle principali, se non la maggiore, occasione di confronto disciplinare in Italia, della prima metà degli anni Sessanta: il concorso per il nuovo centro direzionale di Torino (1962). Ad essa parteciparono, come rilevò Paolo Ceccarelli, analizzando l'evento sulle pagine di «Casabella», «tutti i piú qualificati gruppi di urbanisti e architetti italiani»:

[46] Sul piano regolatore intervenne organicamente «l'Unità» nel mese di maggio (il 31) e di dicembre (il 1°, il 2, l'8, l'11) del 1955.

[47] V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1998, G. M. LUPO, *La trasformazione per parti della città nella storia*, in «Atti e rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», XXX (1986), n. 1.

da Quaroni, Samonà, Astengo, con i loro collaboratori, ai gruppi di Aymonino e dell'Aua di Roma e di Rossi e Canella di Milano. «Un'occasione esemplare, – ribadirà l'autore, – per avviare un esame di alcuni aspetti dell'attuale dibattito urbanistico in Italia e per affrontare problemi di carattere generale che la nuova situazione di sviluppo economico e sociale ha posto in luce». Si trattò in effetti di una iniziativa tanto ambiziosa quanto sovradimensionata, che evocava i miti e le ragioni di una «terziarizzazione» che non aveva se non marginali ragioni d'essere nel contesto torinese, ma era comunque destinata ad alimentare un lungo dibattito e a sollecitare molteplici scenari di sviluppo, rimarcati, tra gli anni Sessanta e Settanta, dal mutare degli interessi e dei rapporti di forza tra impresa e Amministrazioni locali, sino all'esito finale, prosaico, del complesso direzionale Fiat realizzato in corso Ferrucci (progettisti Ludovico Quaroni e Vincenzo Passarelli)[48].

3. *I volti di una città in trasformazione.*

Quando il piano venne adottato nelle ultime sedute consiliari della Amministrazione salita in carica nel 1951, come detto, la città si trovava in realtà già inserita su solide direttrici di sviluppo e trasformazione[49]. Malgrado alcune varianti proposte ed accolte, tra cui lo stralcio della proposta di sventramento delle vie Bellezia e Botero originariamente previsto, la stesura definitiva aderí alla sostanza del progetto adottato[50]. La ricostruzione del patrimonio edilizio, sostanzialmente compiuta agli inizi degli anni Cinquanta – e la successiva espansione –, era avvenuta tutta all'esterno delle coordinate del dibattito in corso per l'elaborazione del nuovo strumento urbanistico, confermando una prassi votata all'uso di strumenti flessibili – fatta di deroghe agli strumenti urbani-

[48] P. CECCARELLI, *Urbanistica «opulenta»*, in «Casabella-Continuità», 1962, n. 278, pp. 5-8; *A proposito del nuovo Centro Direzionale di Torino*, in «Atti e rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», XVII (1963), n. 5, pp. 223-30; CIUCCI e DAL CO, *Architettura italiana del Novecento* cit. Si veda anche: M. C. PERLO, *L'azione territoriale della grande impresa: FIAT e Amministrazione locale e il caso del Centro Direzionale di Torino*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, tesi di laurea, relatore professor P. L. Crosta, a. a. 1979-80; P. CHICCO e D. GROGNARDI, *L'attuazione urbanistica difficile: il centro direzionale Fiat a Torino (1975-1988)*, in «Appunti di Politica territoriale», 1989, n. 3. Nel citato numero di «Casabella» (n. 278), E. N. Rogers, in un lucido e pungente editoriale (*Strumenti e non idola*) denunciava i fenomeni già dilaganti di burocratizzazione che incombevano sull'architettura italiana.

[49] Il piano, oggetto di discussioni rissose, venne approvato, dopo la trasmissione al ministero, con Dpr del 6 ottobre 1959.

[50] La stesura finale del nuovo piano regolatore venne pubblicata, con cartografia allegata in scala 1:10 000 su «Atti e rassegna tecnica», XIV (1960), nn. 3-4.

stici vigenti – che aveva già assecondato lo sviluppo edilizio durante il fascismo.

A fronte della difficoltà di pervenire rapidamente alla formazione di un nuovo strumento generale di indirizzo, la strada praticata, sin dall'immediato dopoguerra, fu quella di ricorrere a strumenti flessibili che favorissero gli operatori attraverso lo snellimento procedurale, affidato ad organi, quali, ad esempio, il Provveditorato alle opere pubbliche, che potevano essere considerati piú vicini agli interessi che maturavano nella città. Inizialmente vennero varati nell'attesa di un nuovo piano; quindi, con la diluizione dei tempi della sua elaborazione, di fatto, si sostituirono completamente ad esso. Strumento principe di questa disciplina reale di trasformazione del territorio, fu il Piano di ricostruzione, varato dal governo nel marzo 1945 con lo scopo molto limitato di stabilire nuovi allineamenti – variando quelli esistenti o indicando zone alternative – prima che il ripristino avvenisse in modo spontaneo. Sorta di strumento (operatore) urbanistico di carattere esecutivo, piú flessibile dunque di uno strumento generale, simile ai piani particolareggiati previsti dalla disciplina del 1942, ma dotato di dispositivi tipici del Prg (quali la salvaguardia), il piano di ricostruzione era indicato dalla legislazione e dalle circolari ministeriali come mezzo di regolazione utile nel caso dei piccoli Comuni, ma trovò in Torino, come altrove, una applicazione estensiva e originale, molto piú legata all'idea del sostegno al processo produttivo piuttosto che non alla «ricostruzione» di quanto distrutto dalla guerra[51]. Il suo uso si rivelò pienamente funzionale, nella sostanza, a sostenere il rilancio dell'economia locale e lo sviluppo urbano nel suo complesso, piuttosto che non ad affrontare in modo coordinato l'emergenza dei danni bellici. Ciò avvenne malgrado nella delibera di adozione, approvata dal Consiglio comunale nell'ottobre del 1949, si sottolineasse come la finalità di tali strumenti non fosse «quella di creare un vero e proprio piano regolatore, ma piuttosto un piano che tenda a ricostruire nel piú breve tempo possibile e con il minimo dispendio di lavoro la preesistente entità dell'agglomerato urbano». Avrebbero dovuto pertanto «seguire le buone norme della tecnica urbanistica non trascurando le possibilità di trarre partito dalle distruzioni belliche per migliorare le condizioni igieniche dell'abitato e la rete viaria»[52]. Commenta in quei giorni Nello Renacco:

[51] *Il Piano di ricostruzione di Torino approvato dal ministero dei Lavori pubblici*, in «Torino», XXVIII (1952), n. 4, pp. 35-40. Si veda anche: A. GOFFI, *L'attauzione dei piani di ricostruzione a norma del D. L. del 10/4/47*, in «Atti e rassegna tecnica», I (1947), n. 6, pp. 185-88; nonché *Il piano di ricostruzione di cinque zone di Torino*, in «Atti e rassegna tecnica», V (1951), n. 9, pp. 276-81.

[52] ASCT, *Atti del Consiglio comunale*, verbale del 22 ottobre 1949.

> Torino vive alla giornata, ed ogni problema urbanistico viene frettolosamente risolto, senza la minima visione d'insieme, con una confusione d'idee, di cui è sintomatico esempio il problema della scelta dell'area per il nuovo Politecnico. La ricostruzione procede disordinatamente e la Commissione Igienico-edilizia è priva di qualsiasi strumento su cui impostare un'azione di indirizzo e di controllo. Inutile sottolineare come la mancanza di un piano organico e di un adeguato regolamento Edilizio si risolva unicamente a vantaggio degli interessi individuali e a danno della collettività[53].

In questo alveo, caratterizzato non da un disegno organico bensí da un mosaico di operazioni realizzate come varianti specifiche al vecchio strumento regolatore, presero avvio i principali interventi destinati a rimodellare il volto della città postbellica, consentendo il ripristino dei danni ma anche e soprattutto, la trasformazione diffusa, spesso spregiudicata, dell'esistente, ad esempio attraverso quelle «sopraelevazioni» che rappresentarono una delle principali «voci» delle licenze concesse dalla Commissione igienico-edilizia: ne furono approvate ben 2756 nel decennio 1946-56, a fronte di 3130 edificazioni e appena 367 ricostruzioni. Elemento apparentemente «periferico» dell'attività edilizia, queste addizioni volumetriche definirono in realtà non un episodio effimero ma un ciclo e uno specifico riferimento tipologico nel panorama della città in trasformazione, con rarissimi spunti qualitativi; tra questi l'innalzamento all'angolo tra corso Massimo d'Azeglio e via Baretti progettato da Gino Becker[54], esponente tipico di una *élite* tecnica dai vasti interessi culturali, dagli atteggiamenti antiretorici, aristocraticamente introversa[55].

Nel capitolo fondamentale scritto dalla realizzazione di nuove espansioni periferiche che ridisegnarono i margini della città, il quartiere della Falchera, «unità satellite, necessariamente autosufficiente», realizzato dal gruppo Astengo, Molli Boffa, Renacco, Rizzotti e Passanti nell'ambito di quel programma Ina-Casa[56] che fu uno dei principali motori della ricostruzione nazionale, rappresenta probabilmente, in quei primi anni Cinquanta, l'episodio di maggior risalto, non solo dal punto di vista architettonico e urbanistico. Elemento singolare nel panorama urbano torinese, in quanto intervento di ampio respiro con-

[53] *Notiziario regionale*, in «Urbanistica», 1949, n. 1, p. 69.

[54] D. REGIS, *Gino Becker Architetto. Architettura e cultura a Torino negli anni Cinquanta*, Gatto, Torino 1989.

[55] C. OLMO, *Un'architettura antiretorica*, in ID. (a cura di), *Cantieri e disegni* cit., pp. 33-58, R. GABETTI, *Variabili e costanti della cultura architettonica torinese: dal 1945 ad oggi, con un passaggio al futuro*, *ibid.*, pp. 85-121; L. RE e A. SISTRI, *L'architettura a Torino*, in «Spazio e società», XI (1988), n. 42, pp. 118-23.

[56] G. FERRACUTI e M. MARCELLONI, *La casa. Mercato e programmazione*, Einaudi, Torino 1982; S. PACE, *Una solidarietà agevolata: il piano INA-Casa, 1948-1949*, in «Rassegna», XV (1993), n. 54/2, pp. 20-27.

cepito unitariamente, cristallizzava l'idea di uno sviluppo «pianificato» della città – che una parte della cultura architettonica mutuava ingenuamente dalle piú avanzate esperienze scandinava e anglosassone – molto discusso sul piano teorico, sulle riviste e nell'ambito dell'Istituto nazionale di urbanistica, ma totalmente disatteso nelle pratiche reali di governo del territorio italiano. Realizzato al limite dei confini comunali non normati dal piano regolatore in un'area di proprietà privata acquistata a prezzo di poco superiore al valore agricolo– nel 1954 sarà fatto rientrare per decreto all'interno di un piano di ricostruzione –, l'intervento era caratterizzato da blocchi residenziali a bassa densità, disposti secondo una linea spezzata che generava una successione di corti aperte, integrate ad una rete di servizi, che secondo la formulazione originaria del progetto comprendevano negozi, uffici, cinema, bar, un mercato, una scuola elementare e un edificio religioso. L'impianto e le soluzioni che caratterizzavano i singoli edifici riflettevano tensioni e miti di una cultura tecnica che guardava con altrettanta forza alle tradizioni costruttive locali ed alle esperienze del New Empiricism scandinavo, «attraverso la lezione dei quartieri di Backstrom e Reinius».

Il quartiere della Falchera, destinato proprio per le sue caratteristiche localizzative, a diventare luogo di emarginazione, cosí come sarebbe avvenuto in tanti nuovi quartieri popolari dell'Europa postbellica, con altri significativi episodi di edilizia pubblica quali quelli di Mirafiori, Lucento e Vallette, rappresentò ovviamente l'eccezione, in un quadro dominato, come si è detto, da operazioni frammentarie e dalla occasionalità degli interventi, riflesso della frammentarietà degli operatori, rispetto ai quali i concorsi di idee varati per affrontare singoli nodi, riferiti alla ricostruzione delle parti centrali della città, non rappresentarono che un semplice palliativo. Episodio davvero paradigmatico di quegli anni furono in questo senso i cosiddetti «grattacieli» – gli edifici siti in corso Matteotti, via Santa Teresa e via Pietro Micca che ancora oggi dominano il modesto *skyline* torinese –, la cui realizzazione testimonia un indirizzo, già affermato alla fine degli anni Quaranta, ma che diventò norma negli anni Cinquanta, gli anni del decollo di un'attività edilizia apertamente ostile ad ogni tipo di controllo «pianificato» che frapponesse ostacoli eccessivi alle iniziative immobiliari. In questo caso specifico, ciò avvenne in deroga ai dettati del regolamento edilizio in base ad un provvedimento transitorio del dicembre 1947[57], che indicavano precisi rapporti tra ampiezza della sede stradale e altezza delle

[57] Deroghe transitorie al regolamento edilizio del dicembre 1947.

costruzioni. Con il consentire la realizzazione di progetti discutibili, aperti ad un improbabile sviluppo «alla americana» della città, che ovviamente non ebbe mai luogo, ma fu adombrato nelle immagini di qualche rivista dell'epoca, venne affermato, non senza polemiche e scandali che colpirono la coalizione di governo, quel primato della libera iniziativa e quel diritto alla legittima rendita da parte dei proprietari che costituí, senza dubbio, il vero filo conduttore del periodo.

Fu il *laissez-faire* a dominare l'immagine diffusa della città in costruzione che stava avviandosi verso il *boom* economico, e si tradusse in un ambiente «senza qualità», privo, nella stragrande maggioranza dei casi, di quegli spunti e di quella dignità che è talvolta possibile rintracciare in certa edilizia da reddito del ventennio prebellico: valga per tutti l'esempio degli edifici di Contardo Bonicelli realizzazti dall'impresa Bocca e Comoglio, che modellano un lembo di corso Francia nell'innesto su piazza Bernini. Forse un tardivo omaggio al modernismo architettonico ceco di J. Kotěka e J. Chochol. La rapida diffusione delle immagini legate a quello che ormai era conosciuto come lo «stile internazionale», recepito nei tratti piú corrivi, agevolò notevolmente il compito di professionisti alla ricerca di facili riferimenti operativi. Tutto questo rappresentò l'inevitabile portato di una dilatazione del mercato – di quella che potrebbe essere definita la «città domandata» – e di un abbassamento dei parametri qualitativi di intervento che sollecitava al massimo grado fenomeni di replica, della riproduzione di particolari e soluzioni costruttive, in un processo a cascata che dagli esempi «alti» arrivava, in forme irriconoscibili, sino all'edilizia diffusa[58].

Le caratteristiche delle categorie professionali impegnate sul fronte della progettazione, di coloro che, in qualche misura, avrebbero potuto contemperare le esigenze della quantità con quelle della qualità – che una serie di recenti ricerche[59] comincia a descrivere con crescente dettaglio, mettendo nelle condizioni di stabilire una qualche relazione tra quantità realizzate e «codici formali»[60] – può offrire qualche spunto a comprendere la mancanza di particolari linee di resistenza al fenomeno descritto. Se, come è stato rilevato, nell'arco di pochi anni, la crescita quantitativa espressa in termini di licenze edilizie, raggiunse livelli paragonabili a quelli toccati nel decennio prebellico – nel 1952 si contarono 1569 permessi, valore di poco inferiore alle licenze del 1930 – i

[58] P. SCRIVANO, *Torino*, in F. DAL CO (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 104-21.

[59] BONIFAZIO, PACE, ROSSO e SCRIVANO (a cura di), *Tra guerra e pace* cit.

[60] C. OLMO, *Le nuvole di Patte*, Angeli, Milano 1995.

grandi protagonisti della vicenda non vanno certo cercati tra gli architetti, categoria già minoritaria prima del conflitto, che rappresentava in quegli anni solo il 10 per cento circa del mercato (dal 1945 al 1953 coprirono appena 668 licenze, delle 6232 concesse dall'Amministrazione), bensí, almeno su certi segmenti del mercato, tra gli ingegneri e i geometri che continuarono a contendersi, in misura quasi paritetica la restante quota delle licenze[61].

Dalla fine della guerra sino al 1950, periodo nel quale il numero delle sopraelevazioni e degli ampliamenti superarono le nuove edificazioni, i geometri rappresentarono a tutti gli effetti la seconda forza nel settore edilizio torinese: una categoria radicata nel territorio sia come soggetto professionale, sia come parte degli apparati tecnici comunali. La relativa esiguità del segmento professionale rappresentato da coloro che erano usciti dalla scuola di Architettura trova conferma, come rileva Patrizia Bonifazio, nel numero dei professionisti che firmarono per la prima volta, a partire dal 1944, un progetto approvato dagli uffici municipali: appena 21 architetti, rispetto a 108 ingegneri e 167 geometri. Se la situazione, in termini puramente percentuali, non era molto cambiata rispetto a prima della guerra, era sicuramente stato intaccato quel «quadro complesso di integrazioni» e modelli dominanti che, negli anni Venti e Trenta, non solo aveva attenuato l'emarginazione di una certa cultura del progetto ma l'aveva posta, attraverso la elevata mobilità e trasversalità delle funzioni in posizione baricentrica, nel concreto processo di costruzione della città[62]. Su questo sfondo anonimo, sicuramente svincolato da robuste nervature culturali, soggiacente alle richieste di un mercato tanto vivace quanto privo di esigenze di rappresentazione e qualità, tutte concentrate in ambiti limitati del territorio urbano (la Crocetta e le aree affacciate sul parco del Valentino), si stagliarono verso la seconda metà degli anni Cinquanta accanto ad interventi che affermavano i valori del «buon costruire» e del rigore, tipici dell'opera di Gino Levi Montalcini e Domenico Morelli, intellettuale di impronta liberale vicino agli ambienti di Giustizia e Libertà[63], alcuni episodi, isolati, destinati ad entrare nella storia dell'architettura italiana e internazionale, ma anche a restare confinati in uno splendido isolamento: la Bottega di Erasmo, a pochi metri dalla Mole Antonelliana, l'edificio Paravia, la casa in Borgo

[61] P. BONIFAZIO, *Torino, 1939-1953. Un'ipotesi di lettura dei modelli e delle immagini della città*, in ID., PACE, ROSSO e SCRIVANO (a cura di), *Tra guerra e pace* cit., pp. 282-89; si veda anche: SCRIVANO, *Torino* cit., p. 110.

[62] Si veda: M. ROSSO, *La crescita della città*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1914-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1998, pp. 427-71.

[63] D. BAGLIANI (a cura di), *Domenico Morelli, Ingegnere Architetto*, Toso, Torino 1993.

Crimea[64]. Prime isolate esperienze, scaturite nelle «nicchie» privilegiate del mercato da un incontro eccezionale[65], nella Torino dell'epoca, tra cliente, impresa – paradigmatico il caso della impresa Manolino[66] – e progettista, di una nuova generazione di architetti formatasi alla fine del conflitto; quella di Roberto Gabetti e Aimaro d'Isola[67], di Giorgio Luzi e Sergio Jaretti[68], di Giorgio e Giuseppe Raineri[69], che affermava la propria presenza attraverso una originale e raffinata riflessione sul rapporto tra tradizione e contemporaneità e una istanza qualitativa che unificava concezione progettuale e messa in opera, che costituiva il vero *trait-d'union*, tra opere tra loro molto diverse. I riferimenti qui, in ogni caso, erano tutti esterni a quei codici, legati allo «stile internazionale», che dilagavano nell'Europa della ricostruzione. Si trattò davvero di uno dei tentativi piú sofisticati, non solo sul piano nazionale, di operare una «revisione culturale e linguistica» dell'architettura postbellica, che ha trovato accettata, fortunata ma anche limitativa definizione nel termine «neo-liberty». Opere spaesanti, i cui riverberi polemici investirono una città ancora ingabbiata in un involucro provinciale, ma ne travalicarono anche, ampiamente, i confini. Se la reazione torinese alla «casa dell'obelisco» di Jaretti e Luzi, allusione ironica all'opera di Gaudí in uno dei quartieri di Torino maggiormente caratterizzati dalla stagione *liberty*, fu di scandalo, uno scandalo ben comprensibile rispetto alle tonalità dominanti l'edilizia residenziale cosí lontane dalle «private» eccentricità di Carlo Mollino[70], la presentazione della Bottega di Erasmo sulle pagine della rivista «Casabella» (1957) diede lo spunto a una vigorosa polemica che coinvolse alcuni dei grandi protagonisti della cultura architettonica internazionale, arrivando sino al critico Reyner Banham[71]. Agli stessi ar-

[64] V. GREGOTTI, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano 1969. C. OLMO, *Un'architettura antiretorica*, in MAZZA e OLMO (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino* cit., pp. 35-60; GABETTI, *Variabili e costanti* cit. Entrambi i testi ripubblicati in OLMO (a cura di), *Cantieri e disegni* cit.

[65] G. RAINERI, *Immagini e cultura della città*, in A. MAGNAGHI, M. MONGE e L. RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti, Torino 1982, pp. 291-94.

[66] L. BARELLO e A. LUZI (a cura di), *Le case Manolino. Storia di una famiglia di costruttori e di due architetti*, s.e., Buttigliera d'Asti 1998.

[67] C. OLMO, *Gabetti e Isola. Architetture*, Allemandi, Torino 1993; A. GUERRA, M. MORRESI, R. GABETTI e A. ISOLA, *Opere di architettura*, Electa, Milano 1996.

[68] G. AMBROSINI e G. DURBIANO, *Architetture di Jaretti e di Luzi 1955-74, 1975-95*, in «Edilizia popolare», 1995, n. 242, pp. 34-64; BARELLO e LUZI (a cura di), *Le case Manolino* cit.

[69] R. GABETTI, *Intimismo. In questi ultimi dieci anni, dieci nuove opere di Giorgio Raineri*, in «Casabella», 1969, n. 338, pp. 8 sgg.; T. DEL BEL BELLUZ, *Giorgio Raineri architetto*, Celid, Torino 1998.

[70] *Carlo Mollino. 1905-1973*, Electa, Milano 1989.

[71] Sulla polemica innescata sulle pagine della rivista «Casabella», 1957, nn. 215 e 217 e ripresa dalla britannica «The Architectural Review», 1959, n. 747, si veda: TAFURI, *Storia dell'ar-*

chitetti si dovranno alcune delle non molte opere interessanti di una stagione, quella degli anni Sessanta e Settanta, che espresse, non solo a Torino, un generalizzato disorientamento della cultura architettonica.

4. *L'espansione urbana e il fallimento della pianificazione intercomunale.*

Il disordine urbanistico, la povertà fisica ambientale, la caduta dei contenuti d'uso, architettonici e funzionali, inglobati nello spazio costruito, frutto dell'intero ciclo della ricostruzione, contrassegnarono l'immagine di una città «in parte costruita per soggetti sociali che accedevano alla casa al limite delle loro capacità economiche e in altra parte edificata in funzione di una domanda interessata all'investimento», rivolta verso un mercato dell'affitto che ammetteva soglie di solvibilità non elevate[72]. Rappresentò comunque solo un aspetto, il piú eclatante, del periodo.

Le notevoli dimensioni quantitative del processo di sviluppo edilizio, di cui il comparto residenziale costituí la componente preponderante – basti rammentare che tra il 1946 e il 1960 si produssero oltre 413 000 stanze con una intensificazione del ritmo di costruzione di circa quattro volte superiore a quello della crescita già intensa degli anni tra le due guerre – non colmarono certo un fabbisogno abitativo che cresceva in ragione dell'incremento demografico, ma ne assecondarono le dinamiche, e accompagnarono in ogni caso un processo di modernizzazione che non premiò la qualità ambientale ma seppe comunque dotare, attraverso una logica molto piú coerente di quanto non si sia detto, l'area torinese di importanti opere infrastrutturali, indispensabili per consolidarne il primato regionale e la possibile collocazione nazionale ed europea[73], e quindi in sostanza, promuoverne lo sviluppo.

Grazie alla lungimiranza delle prime Giunte comunali, ma anche all'azione dell'autorità provinciale, era stato realizzato l'aeroporto di Caselle[74], e avviata la realizzazione dell'autostrada tra Torino, Ivrea e la Valle d'Aosta: passi decisivi per affermare quel potenziamento dei

chitettura italiana cit., pp. 64-122; OLMO, *Un'architettura antiretorica* cit. e GABETTI, *Variabili e costanti* cit.

[72] R. CURTO, *La casa scambiata. Torino*, Stige, Torino 1988.

[73] Sulle grandi opere infrastrutturali nel periodo della ricostruzione si veda la rivista «Torino» negli anni Cinquanta; si veda anche A. CASTAGNOLI, *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta. L'evoluzione della città e la politica dell'amministrazione provinciale*, Angeli, Milano 1995.

[74] Sui primi voli di prova a Caselle si veda «Torino», XXIX (1953), n. 7, p. 35.

collegamenti interni ed esterni, che ancora nei primi anni Sessanta, il geografo Pierre Gabert, autore di un fondamentale, «prezioso volume» su Torino[75] indicava come fattore decisivo per le sorti della città. Un tema, questo, che sarebbe riaffiorato ciclicamente e riaffermato nella sua drammatica attualità, alle soglie degli anni Novanta. Seguirono, di lí a poco, ulteriori azioni, come la costituzione della Società italiana per il traforo del Fréjus, anche se destinate a dare frutti tardivi. Venne dato altresí un decisivo impulso all'ammodernamento dei servizi propriamente urbani, come il centro ospedaliero Martini, il Politecnico e il complesso espositivo e fieristico di Torino esposizioni, tassello importante di una possibile vocazione terziaria che la città, già capitale della moda oltreché dell'auto e dell'industria meccanica, sembrava ancora coltivare.

L'occasione del centenario dell'Unità d'Italia, arricchí questa *filière*, offrendo lo spunto per la costruzione della cittadella espositiva di Italia '61[76], una delle piú importanti realizzazioni dell'intero periodo postbellico, che riuscí a mobilitare capitali e catalizzare sulla città molte attenzioni nazionali e internazionali, sotto lo *slogan* «L'Italia che lavora» e che diede avvio alla realizzazione, seppur mortificata, di quel parco di Millefonti, che da decenni ricorreva tra le possibili proposte per la città. Si trattò di un'operazione rapidamente ma sapientemente predisposta nelle sue geometrie istituzionali e negli aspetti promozionali. Malamente gestita invece, a conclusione dell'appuntamento celebrativo, che abbandonò a se stesse, condannando ad un inevitabile degrado, opere che avrebbero potuto essere utilmente riutilizzate, come la monorotaia, un *up-to-date* dell'epoca nel campo del trasporto pubblico, ricorrente in molte riviste specializzate, ma che condusse in ogni caso alla valorizzazione immobiliare e funzionale di un'area, quella di Millefonti appunto, dotata di grosse potenzialità ambientali, poiché prossima alle sponde fluviali, ma ancora occupata, alla soglia degli anni Sessanta, da una delle tende baraccopoli (o «coree») che costituivano, nelle grandi città italiane, il pesante lascito del sottosviluppo ereditato dalla guerra. In luogo di que-

[75] P. GABERT, *Turin, ville industrielle*, Presses Universitaires de France, Paris 1964. «Questo prezioso volume, – scrive Roberto Gabetti, – è riuscito a far ragionare assieme architetti e urbanisti delle giovani generazioni, facendoli uscire da formule generiche, ripetute come formule magiche: formule che avevano perso significato. In quelle pagine Gabert tenta un primo allaccio fra geografia e storia economica-sociale, in un'area culturale singolarmente oscurata dalla nebbia di genericità ideologiche». GABETTI, *Variabili e costanti* cit., p. 96.

[76] S. PACE, *Italia '61, Urban strategies and architectural rethorics during Italy's boom years*, relazione presentata al XVIII Congresso annuale della American Association of Italian Studies (Chicago, 2-5 aprile 1998). La vicenda fu seguita dal «Notiziario Italia '61», pubblicato dal Comitato per le celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia tra il 1959 e il 1961.

sta, per dare corso all'iniziativa celebrativa, che i documenti rivelano nata quasi casualmente, fu redatto da Nello Renacco un piano che abbracciava ed integrava, all'interno di un disegno unitario esteso su 500 000 metri quadrati, le aree disposte ai lati della nuova arteria radiale verso Moncalieri, articolato su due grandi palazzi espositivi, a ovest, ed un complesso di padiglioni a modulo quadrato, assemblati in forma di «stivale», verso il Po. Nell'enorme complesso spiccavano i padiglioni di Nervi e il Palazzo a vela che riecheggiava le forme «organicistiche» imposte dalle gigantesche coperture a guscio di Eero Saarinen per l'*Hockey ring* della Università di Yale e il nuovo Twa *air terminal* di New York.

Il termine «modernizzazione» corrisponde a quanto avvenne, pur con tutti i limiti, sul terreno delle trasformazioni urbane e dei programmi urbanistici; ma non deve, ovviamente, essere frainteso. Va commisurato invece ad una realtà lontana da quella di un paese modernamente organizzato, in cui retoriche ed ambizioni di eccellenza, che fiorirono nelle celebrazioni del centenario, facevano da contrappunto a carenze macroscopiche: mancavano sedi scolastiche mentre il mancato potenziamento della rete del trasporto pubblico, fatto peraltro comune a tutto il contesto urbano europeo dei tardi anni Cinquanta, appesantiva le condizioni di chi era costretto, quotidianamente, a lunghi trasferimenti tra casa e posto di lavoro. E in fondo, Italia '61 ben concretava le aporie di una situazione locale, e ancor piú di un paese nel quale al *boom* si accompagnavano, come scrisse in quei giorni Bruno Zevi assimilando l'iniziativa alle «gloriose espressioni ottocentesche», «miseria, analfabetismo, carente coscienza democratica, l'insoluto rapporto tra stato e popolo»[77].

Proprio l'avvicinarsi delle celebrazioni dell'Unità, colse l'area torinese, Torino e quelli che oramai venivano definiti i Comuni della «cintura», in una sorgente di profonde modificazioni, in cui con sempre maggior evidenza – e ormai al di fuori del quadro di rappresentazioni e delle illusioni dell'immediato dopoguerra – si profilavano i limiti e le discontinuità del «miracolo economico» in corso, di cui la cultura italiana, da Fellini a Pasolini a Schifano, diedero una mirabile trascrizione, sul piano cinematografico e artistico. Uno studio elaborato nel 1959 dall'Istituto ricerche economico-sociali «Aldo Valente», istituzione vicina ai circoli riformatori democristiani fondata nel 1956[78] e volta alle

[77] B. ZEVI, *La dissociazione architettonica*, in «L'Architettura. Cronache e storia», VII (1961), n. 70, p. 219; si veda anche: «Casabella», 1961, n. 252, e *Documenti sulle grandi strutture per le esposizioni in corso Unità d'Italia*, in «Atti e rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», XV (1961), n. 6, pp. 165-222; SCRIVANO, *Torino* cit., pp. 104-21.

[78] IRES, *Panorama economico e sociale della provincia di Torino*, Torino 1959; CASTAGNOLI, *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta* cit.

indagini e agli studi a sostegno dell'attività programmatoria, tracciava con preoccupata chiarezza il sostanziale (e crescente) dualismo del territorio provinciale diviso nel suo profilo agricolo, caratterizzato da aree ricche e zone a bassissima produttività, cosí come nell'ambito industriale dove attività tecnologicamente avanzate convivevano con aziende arretrate, forti concentrazioni si alternavano ad aree depresse. Squilibri e sperequazioni caratterizzavano peraltro anche lo sviluppo e la configurazione di una città, la cui crescita economica era sempre piú strettamente legata ai territori della conurbazione e in cui stavano assottigliandosi quei tratti di territorio agricolo che prima definivano, con chiarezza, i suoi limiti. Nella fascia limitrofa al nucleo urbano, la realizzazione di decine di nuovi stabilimenti lungo le direttrici verso la Lombardia e Milano (Settimo e Leiní), Caselle (Borgaro, Venaria, Druento), verso il confine francese, il porto di Genova (Moncalieri e Trofarello) e nella zona agricola a sud della città, accompagnata dal decentramento – che avrebbe assunto particolare risalto nei primi anni Sessanta – di fabbriche prima localizzate in Torino, stava concentrando migliaia di migliaia di posti di lavoro all'esterno del capoluogo, mentre lo sviluppo delle grandi fabbriche cittadine richiamava, dall'esterno, un numero crescente di persone[79]. Nel decennio 1951-61 la crescita demografica che aveva sostenuto i ritmi della ripresa economica, come abbiamo visto, si era distribuita in tutta l'area metropolitana, dove nel solo biennio 1959-60 giunsero piú di 100 000 immigrati, e dove il saldo migratorio, nonostante il *turn-over*, rimaneva di gran lunga il piú elevato tra le città italiane. Erano centinaia le persone che quotidianamente, provenienti principalmente dal Veneto, dal resto della regione e, sempre piú numerose dopo il 1955, dal Sud della penisola, arrivavano a Torino o nei Comuni della cintura, Rivoli, Moncalieri, Collegno, Settimo, Grugliasco, dove le abitazioni potevano essere reperite a prezzi piú contenuti rispetto al capoluogo ed esisteva ancora la possibilità di usufruire di spazi verdi. Si trattava di un flusso incessante che alla fine del 1964 avrebbe portato a risiedere nell'area di Torino poco meno di 1 900 000 persone, pari al 44,5 per cento dell'intera popolazione regionale. L'insufficienza degli alloggi era comunque drammatica, e si assommava a discriminazioni, speculazione e farraginosità legislative, rendendo per molti nuovi ar-

[79] Tra gli esempi, quelli della Burgo, della Nebiolo, della Westinghouse, della Viberti. Il meccanismo è noto. In molti casi, la fuoriuscita dalla città era incentivata dalla possibilità di sfruttare rendite fondiarie che consentivano di coprire i costi di trasferimento e le stesse razionalizzazioni produttive che a questo si accompagnavano; possibilità sanzionata proprio dal nuovo Prg. Cfr. L. FALCO e F. VICO, *Piemonte. Una politica di rilocalizzazione industriale; riequilibrio territoriale, aree per i servizi urbani, legittimazione della rendita fondiaria e licenziamenti*, in «Città-Classe», 1979, n. 20.

rivati la coabitazione in condizioni estreme di sovraffollamento, l'unica credibile sistemazione; mentre gli amministratori comunali si sentivano abbandonati da uno Stato che lasciava alle sole risorse locali la risoluzione dei problemi sollevati dall'immigrazione meridionale[80].

Per fare fronte con misure adeguate ad una situazione che presentava tratti di drammatica gravità le diverse Amministrazioni municipali avrebbero dovuto dotarsi di efficaci strumenti di intervento e godere di un'autonomia impositiva e di spesa che la legge sulla finanza locale in vigore ancora non consentiva. Ma avrebbero dovuto anche essere preparate a intervenire al di fuori dell'ordinaria pratica amministrativa e a approntare gli strumenti necessari a coordinare lo sviluppo urbanistico e dei servizi di una moderna e dinamica città industriale, mettendo da parte le logiche di partito e di corrente. In effetti, un tentativo di affrontare i problemi della trasformazione alla scala delle diverse comunità, di alcune almeno, i cui destini erano ormai ancorati all'area torinese, cosí come accadde a Milano e Bologna, venne effettuato. Ma di fronte a questo compito, non tanto l'atteggiamento tecnico quanto la cultura politica e amministrativa degli enti locali si rivelarono inadeguati, subendo cosí l'iniziativa di un potere economico che, ulteriormente rafforzatosi negli ultimi anni, finiva con il determinare unilateralmente, in base alle strategie aziendali, il destino di una ampia porzione del territorio regionale. Sull'esito sfortunato di dare corpo ad un progetto programmatorio di respiro metropolitano, piú dei limiti intrinseci del disegno e dell'azione tentata, di cui molto si scrisse *a posteriori*, pesarono i particolarismi delle Amministrazioni coinvolte, non meno della volontà «egemonica» del Comune centrale, che fu di fatto il maggiore sostenitore del progetto, ma anche la mancanza di volontà politica, quando non l'aperta ostilità, delle forze della sinistra.

Quella del piano regolatore intercomunale (Pri) fu, in questo senso, una delle maggiori occasioni mancate della storia urbanistica torinese del dopoguerra e il suo esito lasciò irrisolti i problemi della concertazione dello sviluppo tra i tanti tasselli che componevano la realtà metropolitana, di quella che a tutti gli effetti poteva essere considerata la «Grande Torino». Vicenda anch'essa di lungo periodo, fornisce una ulteriore conferma di quelle continuità tra momento prebellico e dopoguerra di cui si diceva inizialmente. L'idea affondava in effetti le pro-

[80] CITTÀ DI TORINO, *Annuario statistico*, Torino 1967; IRES, *Rapporto preliminare sull'area ecologica di Torino*, Torino 1971; V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977, pp. 654 sgg.

prie lontane origini negli studi che l'Amministrazione Sambuy nel 1928, in base alle norme di un regio decreto del 1923, aveva condotti per la riforma dei confini municipali[81]; lavori conclusi, dopo una breve parentesi imposta dal prefetto Ricci, sotto l'Amministrazione Thaon di Revel che nel 1932 approvava una deliberazione per la «modifica della circoscrizione territoriale della città mediante unione a Torino di Comuni e di parti di territori comunali limitrofi, ai sensi degli artt. 118 e 119 del Testo Unico della Legge Comunale e provinciale di cui al R.D. 30 dicembre 1923, n. 2839, per la riforma della legge comunale e provinciale». La proposta originale avanzata e mai tradotta in pratica anche per l'ostilità di alcuni Comuni interessati, i cui confini sarebbero stati ridisegnati, già mirava a contrastare quanto sarebbe sarebbe diventato uno dei temi di ricorrente attualità nel dopoguerra: lo sviluppo monocentrico della città. Il territorio avrebbe dovuto estendersi su 25 000 ettari ed accogliere una popolazione che i demografi dell'epoca valutavano in circa 650 000 abitanti[82]. Dopo la guerra, l'elaborazione del piano dei Comuni che componevano l'ambito metropolitano del capoluogo regionale, sollecitata dal nuovo favore con cui si guardava alla pianificazione di scala vasta, conobbe un'ulteriore ripresa, attraverso i primi incontri promossi tra i sindaci della cintura e le autorità torinesi, volti a sostanziare l'idea di «un comitato o consorzio» a cui avrebbe dovuto essere demandato il compito di risolvere i problemi «di comune interesse»[83]. Non era ancora sopito il dibattito prebellico culminato nelle leggi varate tra il 1939 e il 1942 e l'impulso – di cui si è già detto – che la discussione sui livelli e sul significato della pianificazione aveva avuto negli anni immediatamente successivi la caduta del fascismo. Agli inizi degli anni Cinquanta, d'altra parte, proprio l'idea del piano intercomunale, anche se esposto a differenti interpretazioni, aveva acquisito un peso centrale nella riflessione urbanistica, anche in relazione al venir meno delle speranze regionalistiche nutrite da una parte della cultura disciplinare, come dimostravano i toni dominanti del congresso nazionale Inu del 1956 tenutosi nella capitale subalpina. Ad essa si associava

[81] A. FUBINI, A. DE MAGISTRIS e E. SERRA, *Rileggere il piano intercomunale torinese*, in A. PEANO (a cura di), *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica. Scritti in onore di Giampiero Vigliano*, Cortina, Torino 1993, pp. 257-99.

[82] P. VIOTTO, *Considerazioni sull'opportunità di prevedere lo studio di altri piani intercomunali nell'ambito della Provincia, esternamente ai limiti del piano intercomunale*, in *La provincia di Torino nel quadro dello sviluppo regionale*, Atti del convegno di studi economici e sociali, Torino, 8-9; 16 aprile 1961.

[83] G. VIGLIANO, *Il piano intercomunale di Torino. Cronistoria di un piano: antefatti e situazione degli studi*, in «Atti e rassegna tecnica», XV (1961), n. 3 e XVI (1962), n. 9.

ormai la possibilità di un rapido, quanto necessario «decentramento», ricorrendo alla costituzione di «quartieri organici unificati», attraverso il coordinamento tra il piano edilizio e un adeguato programma di rilocalizzazione industriale e l'attuazione di un «massiccio sostanziale ingrandimento degli spazi destinati ai servizi sociali e culturali».

Ma fu solo al termine di una rincorsa lenta e prolungata, di una incessante fase preparatoria, sul declinare degli anni Cinquanta, quando era già stato definito nei suoi tratti fondamentali il piano regolatore della città-capoluogo e sotto l'incalzare dei fenomeni di decentramento industriale, che analisi e studi, coordinati dall'architetto Giampiero Vigliano e coadiuvati dall'Ires, presero davvero corpo. Il lavoro consentí di mettere a fuoco una serie di interventi, relativi alla viabilità, ai trasporti e alla localizzazione dei servizi, che avrebbero dovuto riorganizzare il sistema delle opportunità, e quindi delle localizzazioni, favorendo un assetto piú equilibrato del territorio metropolitano.

Ultimato, nella versione definitiva, nel 1964, il Pri divenne oggetto di una dura contrattazione politica, fortemente sostenuta dall'Amministrazione torinese, che portò a farlo approvare solo da 8 dei 23 comuni interessati. Il dilatarsi dei tempi di elaborazione (e le conflittualità intercomunali) aveva del resto fatto sí che molte cittadine (Borgaro, Alpignano, Collegno, Beinasco, Settimo, Venaria, Rivoli e Orbassano) si fossero dotate di piani regolatori senza recepirne le indicazioni[84].

L'accoglienza tecnica riservata al progetto, negli ambienti della cultura urbanistica nazionale, non fu del resto particolarmente lusinghiera, dal momento che venne fatto segno di critiche dirette e dai toni perentori, propri di una stagione in cui le polemiche sottintendevano forti contrapposizioni politiche e ideologiche. Venne visto in sostanza come espressione degli «interessi costituiti», in contrapposizione ad una idea di urbanistica «scientifica» basata su premesse di (presunta) oggettività[85]. La rivista dell'Inu «Urbanistica» si spinse sino a definire il lavoro come «frutto di un ambiente culturale depresso», citando chi, polemicamente, riteneva che nell'area non esistesse «uno strato intellettuale preparato e sufficientemente specializzato nei problemi urbanistici»[86]. Sul bilancio, tracciato nel 1967, pesava del resto la distanza che separava le indicazioni del Pri dal «mosaico» delle situazioni locali e dai piani regolatori comunali che ricoprivano quasi tutta l'area, nonché dai nuovi orien-

[84] E. SERRA, *Le vicende del piano*, in PEANO (a cura di), *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica* cit., pp. 259-69.

[85] A. FUBINI, *Il piano e le idee*, in *ibid.*, pp. 283-99.

[86] B. GABRIELLI, *Formazione e crisi del Piano intercomunale torinese*, in «Urbanistica», 1967, n. 50-51, pp. 66-98.

tamenti espressi dal nuovo assessorato per la Pianificazione dell'area metropolitana diretto da Astengo. Il giudizio negativo coinvolgeva la globalità della operazione: la gestione politica della vicenda, della quale veniva rimproverata la mancata responsabilizzazione dei partiti e delle singole Amministrazioni, come il profilo culturale e tecnico del disegno. Investiva tanto le linee generali del programma come le singole scelte. Era, ancora, rimarcata la carenza di una «precisa posizione» sui problemi di fondo di un territorio direttamente investito da cosí sconvolgenti e rapide trasformazioni, cosí come la mancata individuazione «del ruolo del territorio intercomunale» in rapporto alla «reale area di influenza» del polo principale e dai problemi a scala regionale. In realtà, se confrontato con la situazione dell'area, il Pri non era certo privo, come si scrisse, di «chiare idee generali»[87]. Anche se le «immagini» di sviluppo territoriale decentrato proposte erano in larga misura vanificate dal reale andamento del «processo di metropolitanizzazione», il piano, nella sua veste finale, riusciva comunque nell'intento di precisare il contenuto credibile di uno strumento di «orientamento» e «coordinamento delle affinità di sviluppo dei vari aggregati», quale ambiva essere e quale avrebbe potuto essere sull'esempio di quanto, proprio in quegli anni, veniva tentato nell'area parigina. Era in sostanza un «programma di massima», uno schema direttore, la cui vocazione consisteva nell'individuazione di possibili linee strategiche, specifiche del campo di azione di un governo sovracomunale, che potessero «armonizzare lo sviluppo della città in uno spazio territoriale piú vasto di quello comunale», aggregando ed indirizzando il consenso delle diverse comunità.

Né mancavano, al di là della visione di fondo, indicazioni di merito innovative ed importanti che nascevano dalla comprensione del territorio analizzato e delle sue prospettive. In primo luogo la centralità assegnata ai valori ambientali e paesaggistici che si traduceva, attraverso una serie di vincoli, nella prefigurazione di un esteso sistema di parchi pari a quasi 6000 ettari, posto a ricucire l'intero sistema metropolitano fungendo da connettivo tra i diversi nuclei insediativi. Aree agricole, boschi, parchi naturali, aree verdi attrezzate, fasce fluviali e i due comprensori collinari occidentale ed orientale erano considerati altrettanti elementi di un piú complesso mosaico costituente il telaio del verde metropolitano: una idea che stava alla base di molte delle piú avanzate esperienze estere. Altrettanto lucidamente era posto il problema del *town design* e dell'arredo urbano, come elementi di una possibile ricomposi-

[87] G. ASTENGO, *Appunti per un piano e per una politica dell'area metropolitana torinese*, in «Urbanistica», 1967, n. 50-51, p. 100.

zione della frattura, ormai consumatasi, tra qualità e quantità delle trasformazioni fisiche. Un ulteriore, decisivo, elemento «strategico» era rappresentato dalla mobilità e dalle comunicazioni, alla cui rimodellazione il Pri assegnava un ruolo determinante nel riordino e nel rafforzamento dell'area metropolitana torinese. Il progetto sottolineava l'esigenza, ancora attuale, di creare un sistema integrato di mobilità sovracomunale che irrorasse i centri nevralgici dell'area ed allentasse, anche grazie al potenziamento delle reti di trasporto pubblico in sede propria, la pressione del mezzo privato sulle parti centrali della conurbazione; definiva in questa prospettiva una precisa gerarchizzazione della rete viaria, innovativa rispetto alle indicazioni dello stesso Prg e qualificante il disegno di razionalizzazione dei processi di «metropolizzazione» proposto, che gli sviluppi successivi avrebbero confermato nella validità delle sue linee generali.

Proprio su questo terreno, in effetti il Pri lasciò la sua eredità piú importante: tra le grandi indicazioni, l'anello tangenziale venne realizzato in maniera sostanzialmente aderente allo schema del piano. Né va dimenticato come, negli anni successivi, altre proposte del Pri quali lo scalo di Orbassano e l'area a speciale destinazione delle Vallere trovarono modo di tradursi in realtà, anche se al di fuori di quel sistema di coerenze che il documento intercomunale intendeva tracciare.

5. *Dal «boom» alla crisi degli anni Settanta. La stagione delle occasioni mancate.*

Gli anni Sessanta-Settanta costituirono, un poco ovunque, in Europa, un periodo di generale e profonda ridefinizione delle prospettive della cultura urbanistica. In Italia, si trattò di un periodo di grande fervore sul piano del dibattito teorico e della riforma, dagli esiti contradditori ma indubbiamente segnati da decisioni importanti, degli apparati legislativi che avrebbero dovuto approfondire il processo di «pianificazione» della città. Sulla scorta del cosiddetto Codice dell'urbanistica elaborato dall'Inu nel 1960 («Urbanistica», n. 33), che può essere considerato il punto d'avvio di una nuova fase del discorso disciplinare, il ministro Fiorentino Sullo mise a punto, nel 1962, un disegno di legge dagli accenti innovatori e, per l'epoca, indubbiamente coraggiosi, volto ad accrescere l'autorità e il controllo pubblico in materia pianificatoria attraverso l'istituzione di quattro livelli (gerarchie) fondamentali di piano (regionale, comprensoriale, comunale, particolareggiato) imperniati

sul livello «intermedio» (comprensoriale)[88]. La proposta fu travolta dal coagularsi degli interessi piú svariati legati a quello che, con fortunata definizione, venne indicato come il «blocco edilizio»: una alleanza fatta di grandi promotori e piccole imprese, da possidenti fondiari e piccoli e grandi proprietari di alloggi[89]. L'attacco al progetto Sullo fu durissimo e sempre piú lo divenne man mano che si avvicinavano le elezioni, sino alla nota di dissociazione della Democrazia cristiana pubblicata su «Il Popolo» il 13 aprile 1963. In ogni caso, proprio nel 1962 venne varata la legge n. 167, la prima di una serie di successivi provvedimenti destinati a riorganizzare in profondità l'impianto normativo in materia di governo e trasformazione urbani. Letta dalle forze di sinistra come strumento capace di correggere, almeno in parte, le distorsioni del mercato fondiario, favoriva l'acquisizione di vasti demani periferici destinati all'edilizia a basso costo: problema che assumerà forza preponderante, accanto a quello dei servizi sociali, nelle riflessioni dei tecnici e nell'azione delle principali realtà urbane italiane. Questo, nel nostro paese. Altrove, come in Francia, a partire dal laboratorio della «regione parigina», area in profonda crisi e degrado alla fine degli anni Cinquanta[90], si stava delineando una profonda revisione del ruolo e della configurazione dei soggetti e delle istituzioni delle stesse forme del piano, per aderire a dinamiche nuove che trovavano scarsa corrispondenza nelle rappresentazioni tecniche. Ciò avveniva secondo tracciati se non divergenti, sicuramente molto distanti, da quelli immaginati e praticati nel nostro paese. Approvato nell'agosto 1960 il Padog, il nuovo piano regolatore di Parigi destinato a restare inattuato, si stava aprendo l'idea di una pianificazione «operativa» poi trasferita dalla capitale alle altre città francesi, volta a creare esternalità e a mobilitare investimenti, piuttosto che non orientata a tracciare rigidi quadri vincolistici. Era alle porte il capitolo del decentramento insediativo e della rivalorizzazione funzionale della città sempre piú focalizzata sullo sviluppo terziario. Venivano configurandosi nuove aree, quindi nuove competenze e nuove «tecniche» di pianificazione (*aménagement)* dopo un lungo ciclo di stasi negli strumenti e nelle rappresentazioni del governo del territorio: si andava in particolare delineando un nuovo livello di intersezione tra trasformazione del territorio e mobilità. Dalle «villes nou-

[88] ROMANO, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo* cit.; FERRACUTI e MARCELLONI, *La casa. Mercato e programmazione* cit.

[89] F. SULLO, *Lo scandalo urbanistico*, Vallecchi, Firenze 1964.

[90] L. BERGERON e M. RONCAYOLO, *Da Haussmann ai nostri giorni*, in L. BERGERON (a cura di), *Parigi*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 217-97.

velles» alla Rer, la rete ferroviaria regionale che modificava le relazioni tra centro e periferia dell'agglomerazione parigina[91], dalla realizzazione di nuove reti metropolitane alla razionalizzazione delle attività commerciali basata su grossi poli di sviluppo periferico, cui facevano da contrappunto azioni volte a riqualificare e specializzare le aree centrali investite dal fenomeno di degrado, maturavano, proprio in questo periodo, quei grandi progetti che avrebbero rimodellato l'immagine delle grandi metropoli, cosí città piccole e medie creando le premesse per le politiche di rilancio terziario dello sviluppo urbano che sarebbero diventate parola d'ordine corrente, dopo la fase di «declino» degli anni Settanta[92].

Questi rapidi cenni sono utili per porre in una possibile trama prospettica i diversi tasselli che compongono il quadro dello sviluppo urbanistico torinese di quei dieci-quindici anni, compresi tra gli ultimi fuochi del *boom*, la stagione della grande conflittualità sociale e della crisi petrolifera; anni che sarebbero stati decisivi per dare ulteriore slancio ad una modernizzazione di cui esistevano, malgrado tutto, le premesse ma che restò, in effetti, senza compimento. Anni che furono segnati dall'applicazione prima disinvolta e poi sempre piú rigida del piano vigente, la cui revisione organica non ebbe luogo ma che venne modificato nel 1970 da una variante che limitò l'attività edificatoria garantendo la salvaguardia delle aree ancora disponibili all'interno del tessuto urbano; e da una crescente attenzione verso i servizi sociali coronata, nel 1974, da un apposito piano relativo alla parte piana della città, redatto per ottemperare alla nuova normativa nazionale in materia di servizi pubblici. Tutto ciò pose importanti premesse per il riordino dello sviluppo residenziale entrato ormai in un piú maturo ciclo segnato dallo sviluppo dello scambio e dalla valorizzazione del patrimonio esistente piuttosto che non della produzione di nuovi immobili. Ma la stagione fu anche, e soprattutto, segnata dalla mancata messa in cantiere di quegli interventi che in altre aree urbane europee delineavano le indispensabili premesse per la gestione della città in una fase che andava mettendo in crisi le forme intensive di industrializzazione e annunciava scenari di sviluppo piú complessi, sempre piú vincolati al mercato. Non avvenne, in sostanza, quel salto di qualità, infrastrutturale e, in ultima

[91] A. BIEBIER, *Réflexions sur la genèse des grands projets de transport urbain en région parisienne* e M. BARBIER e P. LAVILLE, *Le réseau express régional de Paris*, comunicazioni presentate al seminario *Trasporti e territorio. Un modello in trasformazione*, Politecnico di Milano - Cnr, Milano, 21-22 marzo 1985.

[92] G. DUBY (a cura di), *Histoire de la France urbaine. La ville aujourd'hui*, Seuil, Paris 1985; L. BELLICINI (a cura di), *La costruzione della città europea negli anni '80*, III, Credito fondiario, Roma 1991.

analisi ambientale, che pure, sulla base degli investimenti effettuati, avrebbero potuto compiersi in modo tempestivo.

In effetti Torino, e il suo intorno, erano ormai entrati in una fase di radicali modificazioni negli assetti sociali, economici, fisici i cui effetti si sarebbero rapidamente riverberati all'interno delle stesse Amministrazioni. Il Comune capoluogo, attorno a cui gravitava l'espansione delle municipalità periferiche, proseguiva nella sua apparentemente incontenibile espansione, edilizia e demografica, che portò a raggiungere la quota di 1 200 000 abitanti agli inizi degli anni Settanta, trainata dalle esigenze della grande industria. Aumentava la pressione sul settore abitativo e restavano allarmanti gli indici di affollamento che solo nel 1971 sarebbero scesi a meno di un abitante per stanza; uno dei segni tangibili di questa crisi che investiva nella sua interezza il tessuto urbano fu il perdurante degrado fisico e sociale del centro storico già da anni trasformato in un immenso quartiere dormitorio, oggetto di ripetute denunce da parte de «La Stampa». Cosí come aumentava il fabbisogno e peggioravano gli indici di affollamento nei Comuni della cintura, molti dei quali conoscevano incrementi percentuali in misura pari, o superiore, a quelli del capoluogo come effetto della massiccia immigrazione dalle regioni dell'Italia meridionale e insulare. Altro aspetto caratteristico dell'area, rilevante nel confronto con altre aree urbane italiane ed europee assimilabili a Torino e all'importanza delle attività economiche che vi si svolgevano, era la debole terziarizzazione, che ne avrebbe segnato lo sviluppo sino agli anni piú recenti.

A tutto ciò corrispondeva il mutamento radicale delle strategie localizzative e produttive della Fiat, anche in risposta al nuovo ciclo di lotte e tensioni sociali che avevano percorso il mondo industrializzato nei primi anni Sessanta. Entrava in crisi la «fabbrica dei centomila» il gigantismo industriale, divenuto elemento di conflittualità sociale e rigidità gestionale, a favore di un progressivo processo di «decentramento», organizzativo e territoriale, nei Comuni della cintura, da Rivalta a Chivasso, cui faceva riscontro una riduzione delle dimensioni degli insediamenti produttivi[93]. Con il fallimento del piano intercomunale, adottato – come detto – nel 1964, senza mai giungere all'approvazione da parte di tutti i Comuni, l'indirizzo urbanistico torinese dei primi anni Sessanta fu caratterizzato dai progressivi adattamenti alle circostanze del Prg di cui da piú parti si iniziava ad ipotizzare la revisione. Questo fu tra gli obiettivi predisposti, nel 1967, da Astengo, che come nuovo assessore alla Piani-

[93] PERLO, *L'azione territoriale della grande impresa* cit.

ficazione urbanistica aveva istituito una apposita Commissione scientifica, avviando una serie di studi preparatori di cui non è rimasta se non una minima traccia documentale. La città si era nel frattempo arricchita di insediamenti residenziali, che intaccavano lo stesso disegno del piano vigente, interpretato da molti quale frutto di una normativa intrinsecamente connivente con gli interessi di un mercato poco interessato a misurarsi con i nodi della qualità dell'ambiente costruito e della ricerca architettonica. In realtà, una miriade di domande edilizie, in aperto contrasto con le indicazioni del Prg, in aree da questo destinate a servizi, vennero depositate alla fine degli anni Cinquanta prima che il decreto presidenziale desse al piano valore di legge ed ebbero libero corso negli anni successivi, sia per volontà politica sia per evitare costosissime cause per danni, che avrebbero comportato oneri gravosi per l'Amministrazione[94]. In ogni caso, tra il 1960 e il 1964 vennero adottate ben sei varianti al documento regolatore che previdero un consistente incremento delle attività residenziali (piú di 190 000 mq) e industriali (280 000 mq) con la perdita di 230 000 mq di verde agricolo, di 37 000 mq di aree destinate a verde pubblico, di 140 000 di verde privato, di 14 000 mq di servizi[95].

Dei grossi progetti urbani adombrati in quel periodo, dopo la chiusura di Italia '61, nessuno era destinato ad andare in porto.

Il concorso per il centro direzionale, di cui si è fatto cenno, chiuse i battenti, con un grosso riverbero di commenti, sulla stampa specializzata e non, ma senza approdare ad alcun risultato di fatto, destinato ad avviare un ciclo di proposte e negoziazioni quasi ventennale. Il secondo dei grandi progetti evocati, quello della metropolitana, entrò prima in fase di definizione progettuale approfondita sino alla scala esecutiva e quindi, quando già esistevano i presupposti tecnici e finanziari per l'apertura dei cantieri, in un circuito di polemiche e ripensamenti, che avrebbe singolarmente rimescolato le carte del gioco politico e condotto ad una lunghissima stagione di limbo decisionale, i cui esiti concreti si sarebbero rivelati decisivi nei futuri destini della città.

Va detto tuttavia che, a differenza del centro direzionale, l'infrastruttura di trasporto rapido non poteva certo essere considerata velleitaria, né in quegli anni Sessanta di crescita a macchia d'olio, intempestiva. La sua realizzazione, oltre a cambiare i connotati di qualità del trasporto pubblico, che ancora alle soglie degli anni Ottanta sarebbe stato ancorato ai modelli e alle tecnologie degli anni Trenta, avrebbe mes-

[94] Si veda ad esempio: ASCT, *Atti del Consiglio comunale*, sedute dell'11 gennaio, del 15 febbraio e del 7 marzo 1960.

[95] FALCO, *L'attuazione difficile* cit., pp. 151-73.

so nelle mani del tecnico e dell'amministratore un efficace strumento di indirizzo delle risorse, creando esternalità capaci di modificare lo sviluppo del bacino metropolitano, favorendo forme di decentramento ed integrando aree centrali e periferiche.

Opera attesa, all'epoca in cui venne avviata la progettazione, aveva già una lunga storia alle spalle, e apparentemente, un quadro di consensi che abbracciava, con diverse sfumature, l'intero quadro politico. Se, come noto, l'idea di realizzare un collegamento di trasporto sotterraneo si era delineata fin dagli anni Trenta[96], all'epoca dei grandi interventi sull'asse di via Roma, il cui sottosuolo venne già costruito in funzione dell'infrastruttura, archiviata dal conflitto, fu nella seconda metà degli anni Cinquanta, nel quadro del «movimento di rinascita di Torino», che l'ipotesi della «sotterranea» tornò ad assumere un risalto significativo nel dibattito cittadino. Nell'affrontare i criteri generali dell'elaborando piano regolatore ne parlò l'organo del Pci, tra il 1955 ed il 1956[97], affermando che la sua realizzazione rappresentava una esigenza prioritaria per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. E se ne discusse sicuramente molto negli ambienti politici e dell'Amministrazione, malgrado il documento finale del piano regolatore, pur accordando grande rilievo alle comunicazioni, non contemplasse nel suo disegno l'inserimento di un sistema di metropolitana classica, né fornisse specifiche indicazioni sul terreno della riorganizzazione del trasporto pubblico, al di là dell'esigenza di perseguire «l'integrazione» tra i diversi mezzi. Era invece tutto focalizzato sulla struttura viaria di cui prefigurava una impostazione accentuatamente gerarchizzata, coerente con la suddivisione funzionale della città: il riordino della rete periferica e semiperiferica era strumentale ad accrescere la centralità e la vocazione direzionale del nucleo storico e delle aree immediatamente adiacenti.

Con il passare di pochi anni, peraltro, le motivazioni generali cosí come quelle tecniche capaci di convalidare l'opera, soprattutto per una città che sembrava destinata a raggiungere, se non superare il milione e mezzo di abitanti ed era «la quarta metropoli italiana quanto a popolazione e la terza per reddito e consumi assoluti», si erano notevolmente consolidate. Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, a Milano, come in molte città europee, avevano preso corpo le grosse scelte di investimento nel campo dei trasporti pubblici dirette proprio alla realizzazione od al potenziamento delle reti metropolitane. Ciò avveni-

[96] ASCT, *Deliberazione del Podestà*, 22 aprile 1933.

[97] Cfr. «l'Unità», Cronaca cittadina del 27 settembre 1955 e 17 marzo 1956. Sui trasporti e i problemi della mobilità si vedano anche i numeri del 2,12,13 settembre 1955, e del 3, 4, 11 gennaio 1956.

va dopo una lunga fase di «compressione» postbellica delle politiche municipali della mobilità che avevano portato in alcuni casi, all'estero soprattutto, allo smantellamento delle reti tranviarie esistenti, sviluppate nel corso dei decenni precedenti. La ragione di questo nuovo interesse i cui riflessi sono facilmente rintracciabili nel dibattito del periodo, scaturivano direttamente dalla pressione che lo sviluppo postbellico aveva indotto sulle realtà urbane piú sviluppate. In quegli anni si ponevano un poco ovunque in Europa, con diverse sfumature a seconda delle peculiari condizioni, gli stessi problemi: la crescita demografica che interessava le aree centrali e quelle periferiche, l'espansione «a macchia d'olio» degli abitati, i primi effetti del *boom* della mobilità privata che interessava, per la prima volta nel Vecchio continente – in Italia con la «500» e la «600» –, larghi strati della popolazione. Non vi era nulla di strano, in sostanza, nel fatto che anche per il capoluogo piemontese il trasporto rapido di massa «in sede propria» apparisse un passaggio quasi obbligato verso un diverso e piú ordinato assetto del territorio costruito.

Un riverbero di questo clima fu, a Torino, la proposta di ristrutturazione della rete tranviaria, avanzata da una Commissione della Azienda tranvie municipali istituita nel 1959. Si trattava di una semplice indicazione, sviluppata in effetti con una certa ampiezza senza che fossero state svolte indagini tecniche approfondite, pur necessarie per accertare la fattibilità delle opere. L'indicazione prevedeva la realizzazione in tempi successivi di un insieme di sottovie che si sviluppavano per sette-otto chilometri coprendo tutta la zona centrale e semicentrale. Le gallerie passavano sotto corso Vittorio Emanuele, da via Accademia Albertina fino a corso Vinzaglio; sotto corso Re Umberto, da corso Stati Uniti fino a piazza Solferino; dall'inizio di via Nizza e quindi sotto via Roma fino ai Giardini reali; sotto via Po, piazza Castello, via Pietro Micca sino a Porta Susa e piazza Statuto[98].

Decaduta questa proposta, di impronta ancora «minimalista», sotto la pressione di una crescita che non sembrava destinata ad interrompersi e, probabilmente, anche di un clima culturale votato alle grandi operazioni, ben riassunto dalle celebrazioni di Italia '61 e dal concorso, di poco successivo, per il nuovo centro direzionale, prese corpo il tema di una soluzione completamente innovativa, di tipo squisitamente metropolitano[99]. Dopo una fase preliminare di indagini protrat-

[98] CITTÀ DI TORINO, *Relazione della commissione di studio dei problemi relativi all'Azienda Tranvie Municipali*, Torino 1960. Sui precedenti si veda «l'Unità» del 17 marzo 1956.

[99] A. QUAGLIA, *Considerazioni e proposte sul problema delle metropolitane torinesi*, in «Atti e rassegna tecnica», XIV (1960), n. 2, pp. 85-90.

tesi sino alla primavera del 1962, vide cosí la luce il primo documento di massima, elaborato dalla Atm e dagli uffici comunali, per un progetto di metropolitana di tipo convenzionale, vale a dire interamente sotterraneo. In esso venivano prospettate alcune possibilità, per l'esattezza tre, accomunate dall'obiettivo di garantire un rapido collegamento tra le zone periferiche ed il centro, liberando quest'ultimo dagli impianti fissi in superficie[100]. Ad un passo che aveva ancora connotati esplorativi seguí, a distanza di due anni, l'avvio ufficiale degli studi «per la Rete Metropolitana della città di Torino», con l'indicazione del tracciato delle prime tre linee, e l'approvazione del bando di concorso[101] per la progettazione della linea 1, che, nelle intenzioni, contribuiva a dare risposta all'annoso problema del collegamento nord-sud, variamente interpretato dalla cultura tecnica negli anni del dopoguerra: si attestava infatti agli estremi di corso Giulio Cesare e corso Orbassano. Scriveva «Torino municipalizzate»:

> Dopo Roma e Milano anche Torino – la quarta metropoli italiana quanto a popolazione e la terza per reddito e consumi assoluti – si appresta a costruire la metropolitana [...]. Secondo le previsioni, la prima linea dovrebbe essere in funzione entro il 1970 [...] in un certo senso si potrebbe dire che i lavori per la metropolitana sono già avviati, anche se non si vedono[102].

In realtà si trattava di affermazioni imprudenti. Le polemiche che seguirono anticiparono temi che periodicamente avrebbero poi scandito, nel corso degli anni, il tormentato, defatigante e irrisolto percorso della vicenda. Si parlava infatti di una decisione avventata, priva di obiettivi e di una visione unitaria del problema, dove non erano prese in considerazione le basilari esigenze della comunità e dei suoi reali confini – resi ancora piú fluidi dagli incerti destini della pianificazione intercomunale – né, specificamente, le connessioni con il sistema preesistente.

Il concorso ebbe comunque luogo e si concluse, nel 1967, con l'affermazione del progetto della Società Impresit lavori Italia - elettroconsult[103] acquisito, secondo i disposti del bando, dalla municipalità. Su questa base venne elaborato il progetto di massima della linea 1[104], inoltrato al ministero dei Trasporti per poter godere dei finanziamenti (in

[100] CITTÀ DI TORINO, *Commissione tecnica ATM, la metropolitana per la città di Torino. Progetto di massima per tre soluzioni diverse*, Torino 1962.

[101] «Gazzetta Ufficiale», 21 agosto 1964, n. 204.

[102] *Stabilito il tracciato e bandito il concorso per la metropolitana*, in «Torino municipalizzate», II (1964), n. 4, pp. 24-31.

[103] ASCT, deliberazione del Consiglio comunale del 17 giugno 1969.

[104] SOCIETÀ MT - METROPOLITANA TORINESE SPA. UFFICIO STUDI, *Lo svolgimento degli studi della rete metropolitana di Torino e del relativo progetto della linea 1*, Torino, maggio 1972.

conto interesse) previsti dalla legge 1042/69 il cui scopo era quello di agevolare la realizzazione di ferrovie metropolitane nelle principali città italiane. Proseguí, nel frattempo, l'*iter* amministrativo e progettuale, con la costituzione, nell'estate del 1971[105], della «Società MT - Metropolitana Torinese SpA», con un capitale sociale di 500 milioni interamente detenuto da Enti pubblici e di diritto pubblico, avente lo scopo di progettare e realizzare la rete delle ferrovie metropolitane dell'area torinese. Nel suo assetto generale, questa avrebbe dovuto articolarsi su tre linee che coprivano le principali direttrici di traffico urbane messe in luce da una indagine effettuata nel 1964. In particolare, la linea 1, individuata come prioritaria, si sviluppava da nord a sud-ovest, attestandosi, come detto, in corso Giulio Cesare e corso Orbassano; la linea 2, da sud-nord-ovest, collegava piazza Bengasi alla zona delle Vallette e di largo Grosseto; la linea 3, infine, correva da piazza Vittorio al confine ovest del Comune, verso Rivoli. Le motivazioni della scelta di sistema sotterraneo «tradizionale», del tutto simile a quello adottato a Milano, in alternativa alle ipotesi di sopraelevata che pure erano state avanzate ed avevano avuto un precedente sperimentale nella monorotaia di Italia '61, vennero riassunte in un altro articolo della rivista «Torino Municipalizzate»:

> L'opera deve essere realizzata, evitando nel modo piú assoluto di recare pregiudizio all'ambiente estetico della città [...]. L'inserimento di una linea sopraelevata urbana nell'ambiente risorgimentale architettonicamente ed urbanisticamente equilibrato che rappresenta la caratteristica precipua e tipica della città, caratteristica ricorrente in innumerevoli vie, corsi, angoli e piazze, avrebbe l'effetto di rompere violentemente la serena atmosfera esistente e di snaturare una valida realtà urbanistica ormai storicamente affermata. Se con imperdonabile leggerezza, per errata considerazione dei valori in gioco, in nome di un falso senso dell'economia, attuando [...] una soluzione sopraelevata corrente lungo i nostri magnifici corsi, noi ci rendessimo responsabili di quello che sarebbe realmente uno sfregio permanente al volto e alla fisionomia di Torino, sul nostro operato, sono certo, il giudizio delle generazioni future sarà assai poco benevolo[106].

Il contributo statale richiesto venne ottenuto, anche se in misura limitata, per la linea 1, ritenuta prioritaria. Essa avrebbe dovuto snodarsi per una quindicina di chilometri, quasi completamente in galleria, a profondità variabili, con una punta massima superiore ai venti metri e punte minime agli estremi, per facilitarne l'espansione ed eventuali innesti nella linea ferroviaria extraurbana.

[105] ASCT, deliberazione del Consiglio comunale del 13 aprile 1970.

[106] G. DARDANELLI, *Dovrà essere in sotterraneo la Metropolitana di Torino*, in «Torino Municipalizzate», V (1967), n. 27, pp. 29-36. Si veda anche, sul merito, il n. 41, 1970.

Ma allorché il progetto esecutivo, redatto dalla Società MT e dalla Intermetro venne consegnato, nel 1974, i margini di consenso sull'opera si erano drasticamente contratti. In un momento di crisi che sollecitava un profondo ripensamento – assorbito dai grandi *slogans* ideologici – delle forme di sviluppo della città e sembrava imporre precise scelte di decentramento, l'intervento nei termini in cui era stato prospettato a molti non parve piú giustificato, anche se molte ragioni, altrettanto fondate, avrebbero potuto confermarne il significato. Nell'ipotesi di una crescita piú diffusa, di una crescita che coinvolgeva tutta l'area metropolitana e Torino come sua parte, nell'ipotesi che la domanda tendesse a manifestarsi in molte direzioni ed in molti punti, nella prospettiva, in sostanza, della «indifferenza localizzativa», l'idea di un sistema strutturante che privilegiasse solo alcune aree, ed in primo luogo la parte centrale della conurbazione apparve ingiustificato, anche in ragione dei costi.

Con l'avvio del processo inflazionistico e con l'austerità alle porte, le dimensioni di traffico per cui la linea 1 era stata progettata (40-50 000 passeggeri/ora) apparvero del tutto ingiustificate e l'opera stessa, «faraonica» si disse, sembrava, ad una parte della sinistra, meno giustificabile delle grandi priorità sociali imposte dalle lotte operaie e dalla contestazione: le case e i servizi sociali; le forme di *supply-side*, altrove praticate da tempo con successo, non godevano di grande considerazione anche perché implicavano un rapporto stretto con le politiche territoriali che era lontano dalle effettive capacità «pianificatorie»[107]. La crisi del settore automobilistico contribuiva d'altra parte, a livello industriale, a raffreddare l'entusiasmo su un'opera che avrebbe sí comportato grossi investimenti e un impulso al *know-how*, ma avrebbe potuto erodere anche una parte del mercato «interno» dell'auto, ancora essenziale per la principale impresa torinese. La Regione, candidandosi ad un ruolo di coordinamento in materia di trasporto pubblico, avanzò allora nel suo progetto per l'area metropolitana di Torino, l'idea di un cosiddetto «Premetrò», già sperimentato o in fase di sperimentazione in Europa come soluzione alternativa alla metropolitana classica, meno onerosa e, in virtú della flessibilità, apparentemente piú adatta ad una situazione fluida come quella torinese. Si trattava schematicamente di un sistema a rete realizzabile per fasi, che prevedeva percorsi sotterranei solo nelle parti centrali e l'utilizzo di vetture piú piccole, di tipo tranviario, riprendendo cosí, almeno nella sua idea di base, le soluzio-

[107] M. CARRARA, *Trasporto pubblico e uso della città*, in «Spazio e Società», XI (1988), n. 42, pp. 116-18.

ni del 1959[108]. A parità di spesa questa ipotesi consentiva di realizzare piú chilometri ed innalzare la diffusione territoriale dell'accessibilità, coerentemente con le prospettive di decentramento che erano ormai largamente condivise. Ma anche in questo caso la proposta non ebbe alcun seguito.

A posteriori, l'ipotesi regionale può essere considerata come un vero e proprio spartiacque: ultimo atto della vicenda «metropolitana», ultimo tentativo fatto per salvare il salvabile e, contemporaneamente, primo passo di un nuovo ciclo di studi, dibattiti, proposte, correzioni, semirealizzazioni che, attraverso una serie di vicissitudini politiche e progettuali, sarebbe giunto senza esiti pratici sino alla soglia degli anni Novanta. I passaggi salienti di questa nuova fase avviata dalla svolta politico-amministrativa del 1975 gravitarono attorno ad un termine-chiave, quello di «metropolitana leggera», cui è stata associata, dalla seconda metà degli anni Settanta, una «incredibile serie di piani e contropiani» che, dalla proposta di «rete equipotenziale» completamente superficiale e con caratteristiche tranviarie, è arrivata nella metà degli anni Ottanta al progetto di due linee di metropolitana leggera, la 1 e la 4, caratterizzate da lunghi tratti in galleria[109]. Dal concorso all'affossamento del progetto erano trascorsi dieci anni, un lasso di tempo durante il quale, altrove nel contesto europeo, molte città intermedie, dalle caratteristiche simili a Torino, da Lione a Monaco, da Bruxelles a Stoccarda, avevano avviato, progettato e messo in cantiere decine di chilometri di linee sotterranee e partire da questa dotazione, e non solo avevano innalzato la qualità del trasporto pubblico, ma avviato, grazie a tali interventi, operazioni di riqualificazione e ammodernamento della città, nelle aree centrali come in quelle periferiche, destinati a plasmare i futuri scenari dello sviluppo urbano[110].

[108] ASSESSORATO AI TRASPORTI, *I trasporti nell'area metropolitana di Torino*, Regione Piemonte, Torino 1975.

[109] UFFICIO DEL PIANO, *Variante generale al piano dei trasporti pubblici del Comprensorio di Torino*, Città di Torino, Torino 1976; ASSESSORATO ALLA VIABILITÀ E AI TRASPORTI, *Primo rapporto sullo stato di elaborazione del progetto integrato per lo sviluppo della mobilità nell'area torinese (Prismat '85)*, Città di Torino, Torino 1985; ID., *Progetto integrato viabilità e trasporti*, Città di Torino, Torino 1985. Sulla «metropolitana leggera» si veda tra l'altro: R. A. DONNA BIANCO, *Piano dei trasporti pubblici dell'area torinese. Rete metropolitana leggera per il riequilibrio territoriale*, in «Urbanistica informazioni», 1981, nn. 57-58. *Proposte per una rete di trasporto collettivo in sede fissa per l'area di Torino*, in «Urbanistica», 1987, nn. 63-64; M. GARELLI, *Pianificazione e progetti a Torino*, in F. INDOVINA (a cura di), *La città occasionale. Firenze, Napoli, Torino, Venezia*, Angeli, Milano 1993, pp. 262-72.

[110] J.-C. ZIV e CH. NAPOLÉON, *Le transport urbain. Un enjeu pour les villes*, Dunod, Paris 1981. Sul mutamento di orizzonti nel campo della progettazione urbanistica tra gli anni Settanta e Ottanta si veda in generale: B. SECCHI, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1989; A. DE MA-

6. *Le sinistre al potere*.

L'Amministrazione comunale di sinistra, formatasi a seguito delle elezioni del 1975 ricevette dunque una eredità composita fatta, come visto, di scelte non compiute, di tensioni e disagi sociali innescati negli anni della contestazione e delle lotte operaie e non ancora assorbiti, di grandi attese, ma arrivò all'appuntamento, che molti considerarono «storico» dato il clima che informava lo scenario politico nazionale, anche un notevole bagaglio di esperienze maturate nei lunghi anni dell'opposizione. A sostenerne le ambizioni, vi era un quadro legislativo riformista definitosi, attraverso un ciclo di slanci e sconfitte a partire dalla proposta Sullo, nel quindicennio precedente, che pareva garantire nuovi ed efficaci strumenti di indirizzo dello sviluppo territoriale. Era stata varata, tra l'altro, la cosiddetta «legge ponte» del 1967, che limitava l'iniziativa edificatoria nei Comuni privi di strumentazione urbanistica e determinava gli *standards* urbanistici, seguita a distanza di quattro anni dalla legge 865, che rendeva possibili programmi di acquisizione dei suoli da destinare alla realizzazione dei servizi pubblici.

In un quadro di crisi economica in cui ai mancati investimenti, solo posticipati, si assommavano nodi di fondo dello sviluppo piemontese[111], in cui pochi sembravano rischiare una scommessa sul futuro, sin dall'inizio del mandato amministrativo, la nuova Giunta ispirò la propria azione ad una trama programmatica chiara, persuasiva, capace di aggregare l'opinione pubblica di sinistra ma sensibilmente condivisa anche da una parte dell'elettorato moderato: il «riequilibrio» e la redistribuzione della ricchezza tra i gruppi sociali, le forze economiche e le aree territoriali, con un riferimento che, per i settori radicali del Pci, doveva abbracciare non solo la regione ma l'intero quadro nazionale. Ciò sembrava offrire uno sbocco plausibile ad una situazione di disorientamento che pervadeva società, istituzioni, mondo del lavoro. Il momento apparentemente piú felice di questa strategia, che traeva profitto, nel primo quinquennio, da una sostanziale omogeneità (e coesione) sia a livello municipale che regionale della coalizione, fu l'azione di

GISTRIS, *Nuovi indirizzi di pianificazione del territorio: alcune esperienze europee*, in IRES, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1992*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992, pp. 295-313.

[111] Per un inquadramento delle vicende economiche degli anni Settanta: V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 475-511. A. CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Angeli, Milano 1998.

mobilitazione culturale e sociale che portò la città, presieduta dalla personalità catalizzante di Diego Novelli, ad essere un riferimento d'avanguardia a livello nazionale attraverso un arco di iniziative destinate a entrare nel costume collettivo; furono varati in quei giorni con iniziative sociali innovative i programmi di animazione estiva e il festival Settembre musica.

Se Torino continuava a soffrire di un degrado diffuso, tale da compromettere l'immagine di intere parti della città, mortificandone le grandi valenze architettoniche, se il quadro degli interventi effettivamente realizzati rimase frammentario (tra i maggiori lasciti va ricordata la pedonalizzazione di via Garibaldi) – limitato ad alcuni episodi portati a termine negli anni Ottanta –, riscopriva tuttavia una vitalità e una vena solidale, sia pur filtrata dallo slancio ideologico, per lungo tempo soffocate dai ritmi e dalle tensioni dello sviluppo industriale, che potevano lasciar presagire una alternativa alla immagine della città-fabbrica, sommessa o conflittuale, sino ad allora dominante.

Di fronte ai temi urbanistici considerati prioritari, il degrado e la dequalificazione delle aree esterne, nonché la «congestione» delle aree centrali, di cui venivano enfatizzati i rischi di una improbabile terziarizzazione vista come fattore di squilibrio e non come motore di sviluppo e riqualificazione ambientale, come già si delineava nelle politiche avviate in altri contesti, l'Amministrazione tentò di innescare una nuova fase di programmazione e gestione «riformista» e «dirigistica», delineata con estrema coerenza da diversi documenti tecnici e politici dell'epoca, la cui codificazione coincise con la delibera programmatica del 1979 seguita, di lí a poco, dal progetto preliminare del nuovo Prg (1980), destinato a sostituire quello vigente e collocato in uno scenario pianificatorio «a cascata», che investiva l'interezza del territorio regionale e individuava nei comprensori, gli enti «intermedi» su cui si appuntò parte del dibattito di quegli anni, un passaggio fondamentale nella mediazione degli interessi locali e nella definizione degli indirizzi programmatori generali[112]. Si trattò per molti versi, come è stato giustamente notato[113], del prodotto piú coerente e conclusivo di un intero ciclo della cul-

[112] «Emerge la necessità di operare perché ogni intervento, dal piú modesto al piú rilevante, si liberi dai condizionamenti attuali e partecipi di un nuovo assetto meglio rispondente alle finalità generali». R. RADICIONI, *Ipotesi di lavoro per il quinquennio 1980-1985*, Città di Torino, Assessorato alla pianificazione urbanistica, Torino 1980, p. 2. Si veda anche il *dossier* su Torino di « Spazio e Società», 1988, n. 42.

[113] A. BALDUCCI, *Torino. L'anomalo nesso tra innovazione urbana e competitività economica*, in BELLICINI (a cura di), *La costruzione della città europea negli anni '80* cit., II, pp. 11-56. Si veda anche: MAZZA, *Trasformazioni del piano* cit.; FALCO, *L'attuazione difficile* cit.; CAMPOS VENUTI e OLI-

tura urbanistica italiana. L'ipotesi sottesa era che l'Amministrazione, attraverso la completa e rigorosa espressione dei suoi poteri, potesse affermare il disegno dello sviluppo della città in modo anche indipendente dalle intenzionalità e dalle propensioni dei diversi operatori economici il cui coinvolgimento era auspicato nei limiti della adesione ad un progetto di respiro sinottico, complessivo, frutto di una «superiore razionalità»[114].

Proprio riprendendo le indicazioni regionali e comprensoriali, il documento del 1980 riaffermava il peso centrale della vocazione industriale della città e proponeva la salvaguardia delle attività esistenti all'interno dell'area urbana e la sostanziale riconferma del suo apparato produttivo, di cui solo in minima parte (il 10 per cento circa) veniva prevista la rilocalizzazione su alcune direttrici prioritarie, attraverso una «convenzione quadro», posta in essere dalla nuova legge urbanistica regionale, che avrebbe dovuto disciplinare modalità, destinazioni e oneri del processo garantendo il controllo e l'utilizzo sociale, in termini di servizi e infrastrutture, delle rendite fondiarie accumulate. Indicazioni radicali, cosí come radicali erano i tracciati immaginati per il settore terziario, considerato elemento cardine di riqualificazione e riequilibrio dell'intero territorio urbano e comprensoriale attraverso il decentramento delle funzioni pregiate e congestionanti. Il documento preliminare individuava cosí il quadrante ovest della zona pianeggiante, da Orbassano a Pianezza, che inglobava gran parte della storica cintura industriale e operaia, rappresentata dai Comuni di Rivalta, Grugliasco e Collegno, quale riferimento principale per le azioni di decentramento e trasformazione urbanistica.

Respingendo i dettati del piano del '56 che, come ricordato, collocava la principale area direzionale nei margini occidentali del centro storico, il piano Radicioni – cosí come è anche conosciuto il preliminare dal nome dell'architetto che, con responsabilità di assessore, ne fu il principale ispiratore – ne prevedeva la localizzazione all'esterno dei limiti amministrativi della città. La zona prescelta era infatti posta al confine tra il Comune di Collegno e quello di Torino, all'interno del territorio del campo-volo Aeritalia. Per il settore residenziale, veniva enunciata la scelta fondamentale di intervenire sul recupero e sul risanamento delle abitazioni degradate, sia nelle periferie sia nel centro

VA (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia* cit.; nonché C. A. BARBIERI, *Processi decisionali nel governo locale a Torino: il caso della formazione del Piano regolatore 1945-1990*, Ricerca Cnr - Isap, dattiloscritto, dicembre 1990.

[114] RADICIONI, *Ipotesi di lavoro per il quinquennio 1980-1985* cit. Cfr. BALDUCCI, *Torino. L'anomalo nesso* cit.

storico, mantenendo vocazione e profilo sociale di questo, pur prevedendo, in alcuni casi, la riduzione delle densità edilizie e degli abitanti per consentire l'inserimento dei servizi sociali, l'adeguamento delle condizioni igienico-edilizie e il miglioramento delle condizioni abitative complessive. Si trattava di una opzione coerente con l'analisi puntuale della situazione di fatto condotta nella fase di messa a punto del programma, che aveva infatti posto in evidenza come una parte rilevante della popolazione, piú di un terzo degli abitanti, risiedesse in aree ad elevata incidenza di edificazione, in condizioni di affollamento e qualità ambientali precarie quando non drammatiche. Caso forse unico tra i documenti urbanistici italiani dell'epoca, il preliminare comprimeva la capacità residenziale teorica da 1 172 482 residenti (1980) cui corrispondevano 1 370 000 stanze, a circa 960 000 abitanti con 1 200 000 stanze, con un decremento dei vani dovuto alla riduzione delle densità edilizie. Nella realtà l'azione di recupero incontrò la resistenza degli operatori economici e pochissimi interventi andarono in porto.

Era di contro notevolmente enfatizzato il ruolo dei servizi sociali, la cui dotazione complessiva era prevista in 4200 ettari, pari a 40 mq per abitante, a confronto di una dotazione precedentemente prevista, di 3200 ettari del tutto virtuale e di una dotazione effettiva pari a 400 ettari pari a 3,4 mq per abitante. In questa cornice la riorganizzazione del sistema dei trasporti, basata sul rigetto della metropolitana, assumeva enfasi eccezionale quale strumento propulsivo per il riassetto del territorio proposto, che si voleva caratterizzato da una sostanziale indifferenza localizzativa, attraverso un disegno della rete a maglia quadrangolare, basato sui sistemi tradizionali di trasporto e sul potenziamento di due linee tramviarie, di metropolitana leggera. Venivano in questo senso premiati i collegamenti tra aree periferiche e l'accessibilità delle aree esterne, a discapito di quella centrale di cui si volevano comprimere le potenzialità di rendita e di valore posizionale.

L'elemento concettualmente innovativo del progetto, coerente con l'impronta ideologica radicale che ispirava una parte dell'Amministrazione, e con l'ipotesi di una omogeneità politica operante a tutti i livelli istituzionali del territorio piemontese, risultato della recente tornata elettorale, era il superamento della scala comunale, a favore della scala comprensoriale e di quella regionale, quali riferimenti fondamentali per le politiche urbanistiche e le scelte di sviluppo, tutte proiettate all'esterno del capoluogo. Veniva cosí sottolineata la rottura del «monopolio» delle aree centrali, del «core» metropolitano, attraverso la disincentivazione o il decentramento delle attività terziarie, per indirizzare prio-

ritariamente le risorse sulla riqualificazione ambientale e sulla produzione delle case a basso costo.

Il fulcro urbanistico del programma era rappresentato proprio dalla creazione del polo di sviluppo nel settore periferico occidentale del bacino metropolitano, lungo la direttrice stradale in uscita verso la Francia che, sfruttando la vasta area disponibile presso il Comune di Collegno, di cui si è detto, avrebbe dovuto invertire la logica centripeta dello sviluppo torinese. A tal fine venne costituita *ad hoc* una società mista, denominata «Torino Ovest», che avrebbe dovuto gestire l'intera operazione ma che, all'atto della formazione, non fece altro che registrare il disimpegno del principale interlocutore privato: la Fiat.

Il progetto preliminare adottato nel 1980 non arrivò nemmeno alla fase delle controdeduzioni. A distanza di quattro anni, nel 1984, scaduti i termini di salvaguardia, venne deliberatamente abbandonato, sia a causa di un quadro politico e amministrativo ormai profondamente mutato, sia per l'evidente dissociazione di prospettive politiche presenti all'interno della Giunta «rossa». In effetti, già verso la fine degli anni Settanta la collaborazione tra Pci e Psi aveva cominciato ad incrinarsi e, dopo aver conosciuto una crescente conflittualità interna, acuita dal successo elettorale comunista del 1980, esplose, con effetti devastanti e paralizzanti sulla vita amministrativa, in occasione dello «scandalo delle tangenti» del marzo 1983 che coinvolse personaggi di spicco dei due partiti di sinistra del Comune e della Regione. Tale conflittualità non si limitava a contrapporre i diversi partiti della coalizione poiché, anche sui temi della politica urbana, attraversava il principale partito della maggioranza. Lo stesso quadro istituzionale era mutato in modo significativo, con il fallimento della esperienza comprensoriale – livello intermedio di programmazione tra Comune e Regione – attorno a cui erano ritagliate le ipotesi di decentramento. Pur redatto contestualmente al preliminare, il piano del comprensorio torinese venne infatti tardivamente approvato dalla Regione nel 1985, quando l'intera esperienza era ormai in liquidazione.

Né va dimenticato il peso delle mutate strategie del principale gruppo industriale, che fino ad un certo punto, nel pieno della recessione produttiva ed economica del settore automobilistico, aveva condiviso e reso plausibili le proposte di decentramento messe a punto attraverso la difficile trattativa sulle nuove localizzazioni direzionali (oltre al campovolo, Candiolo e Borgo San Paolo, dove effettivamente sorse il nuovo centro direzionale Fiat) che aveva visto protagonisti, con il Comune e la Fiat, la Regione. Con il declinare degli anni Settanta, oltre ad avviare una massiccia politica di riduzione occupazionale da cui prese avvio

una fase di acuta crisi economica, l'azienda cominciò a sondare e praticare possibili strategie di valorizzazione immobiliare sulle aree industriali in fase di dismissione o sottoutilizzate (fenomeno ricorrente nella trasformazione delle grandi aree urbane industrializzate europee degli anni Settanta-Ottanta), che per la loro localizzazione – semicentrale – ponevano in essere prospettive di «ritorno alla città» inconciliabili con gli scenari prospettati dal piano preliminare. Tutto questo sullo sfondo di un processo di smantellamento degli impianti, per un certo tratto governato attraverso politiche di controllo dei trasferimenti, che assunse nel suo complesso, in un arco di tempo limitato, dimensioni drammatiche sino a raggiungere, nei primi anni del nuovo decennio, i 2,5 milioni di aree abbandonate. In questo contesto, fu proprio la Fiat, con l'annuncio della dismissione del Lingotto e la proposta di riutilizzo, ad indicare alla città uno scenario completamente nuovo, prevedibile ma per molti inatteso, attorno a cui ridisegnare la riflessione sui possibili destini della città, ancora una volta posta drammaticamente di fronte alla alternativa tra declino e innovazione[115].

[115] L'avvio del «caso Lingotto», intendendo con questo la vicenda del riuso del complesso ma anche il corollario di riflessioni ad essa legate, sui destini della città e del suo modello di sviluppo, sollecitò in effetti la crisi di questi approcci sinottici, delle ipotesi di pianificazione «onnicomprensiva» e dei programmi ad essi legati, ed una maggiore, esplicita sensibilità alle sollecitazioni espresse da piú parti per l'edificazione delle aree liberate dalle attività produttive; per la «fertilizzazione» delle «occasioni» che andavano rapidamente dischiudendosi e stavano rendendo Torino, tra le grandi realtà urbane industriali, un repertorio straordinario e problematico di «friches». L'esigenza di una maggiore flessibilità ed operatività negli interventi di trasformazione urbana prese in sostanza il sopravvento sugli obiettivi di controllo globale del territorio. Sotto il profilo delle scelte amministrative ed urbanistiche, tale svolta riceve una sanzione nel 1985, allorché alla testa della principale municipalità piemontese si insedia una Giunta sostenuta da una nuova maggioranza (moderata) che, ponendo fine a quasi dieci anni di governo delle sinistre, abbracciò con decisione un approccio pianificatorio non piú onnicomprensivo e dirigistico, ma di tipo incrementale, che poneva nuovamente l'accento sul «core» metropolitano. Le linee programmatiche della nuova Amministrazione per il quinquennio 1985-90 individuarono infatti una serie di aree di intervento strategico legate alla cessazione della attività produttiva: tra queste l'area Lingotto, con quella contermine delle dogane e dei mercati generali, rappresentava una delle priorità. E, coerentemente con i nuovi indirizzi, il documento programmatico del nuovo piano – il cui *iter* riprese, dopo l'affossamento del «piano Radicioni» nel 1986-87 – si premurò di precisare che il disegno urbanistico non andava inteso come «un quadro predefinito degli interventi», ma piuttosto quale garante della loro coerenza complessiva, proponendo in sostanza «un processo dialettico tra l'elaborazione delle strategie generali e le loro verifiche puntuali». Cfr. L. BOBBIO, *Archeologia industriale e terziario avanzato a Torino: il riutilizzo del Lingotto*, in B. DENTE, L. BOBBIO, P. FARERI e M. MORISI, *Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano,* Il Mulino, Bologna 1990; BALDUCCI, *Torino. L'anomalo nesso* cit. Si veda anche: INDOVINA (a cura di), *La città occasionale* cit.

STEFANO MUSSO

La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella piú grande concentrazione industriale d'Italia

1. *L'azienda in guerra: tra comunità assediata e luogo dello scontro di classe.*

Nel gennaio del 1944, nel pieno dei disagi e dei disordini causati dalla guerra, un collaboratore di Vittorio Valletta, Carlo Bussi, sosteneva che «alla cessazione delle ostilità, piú grave non sarà il problema del riordinamento monetario e finanziario, bensí urgerà: 1) tenere occupata la gente; 2) tenere nutrita la gente; 3) ispirare la serenità e la fiducia»[1].

Carlo Bussi era il direttore dell'Ufficio statistica Fiat, un ente che, tra l'altro, operava in stretto rapporto con i servizi assistenziali e che tra guerra e dopoguerra condusse una sistematica indagine sui bilanci familiari di operai e impiegati Fiat negli stabilimenti di Torino, allo scopo di tenere sotto osservazione le disponibilità caloriche, il potere d'acquisto e la qualità dei consumi dei dipendenti[2]. L'indagine, iniziata nel 1940 in connessione allo scoppio del conflitto, serví a calibrare un intervento di sostegno alle famiglie delle maestranze che, con l'aggravarsi del conflitto, assunse un'importanza sempre maggiore per la stessa sopravvivenza in una situazione che si era fatta, secondo le parole di Giovanni Agnelli, «sciagurata e avvilente», non solo a causa delle continue interruzioni della produzione ma anche dello «stato d'animo della massa, sulla quale agisce non solo la propaganda, ma anche il disagio generale e materiale delle attuali condizioni di vita (scarsa alimentazione, deficienza di vestiario, preoccupazioni familiari ecc.)»[3].

Le priorità in vista del dopoguerra individuate dal direttore dell'Ufficio statistica Fiat stavano a indicare la particolare attenzione riservata alle condizioni vitali minime degli operai e degli impiegati, che pote-

[1] La citazione, da un documento dell'Ufficio statistica Fiat, è tratta da B. BERTINI e S. CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerca sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*, Angeli, Milano 1979, p. 39; cfr. anche D. BIGAZZI, *Mirafiori e il modello americano, 1936-1960*, in C. OLMO (a cura di), *Mirafiori*, Allemandi, Torino 1997, pp. 253 e 314, nota 73.

[2] R. BOZUFFI, *Nota sui bilanci familiari di dipendenti «Fiat» a Torino (1946-1951)*, in «Rivista italiana di economia, demografia e statistica», VI (1952), n. 3-4, pp. 19-45.

[3] La citazione, tratta dai verbali del Consiglio di amministrazione, 10 novembre 1944, è riportata in BIGAZZI, *Mirafiori e il modello americano* cit., p. 251.

vano essere salvaguardate innanzitutto con il mantenimento del posto di lavoro. Tale attenzione derivava tanto da un senso di solidarietà e di responsabilità dell'alta dirigenza nei confronti delle maestranze nei difficilissimi frangenti della guerra, quanto dalla consapevolezza dei pericoli d'ordine politico cui si rischiava di andare incontro nel caso di un precipitare della crisi. La previsione di dover affrontare, al termine del conflitto, una situazione di pesante esubero della manodopera, non era difficile. A chiunque fosse andata la vittoria, le imprese non avrebbero potuto sottrarsi ai doveri sociali. Un mese dopo le affermazioni del Bussi, il 12 febbraio 1944, la Repubblica di Salò pubblicò il decreto sulla «socializzazione» delle imprese; il 21 dicembre 1944 fu varato, come passo decisivo verso la socializzazione, l'ordinamento della Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti, che riunificava i sindacati fascisti in un'unica, grande organizzazione dopo lo «sbloccamento» della confederazione di Rossoni del 1928, e realizzava al contempo il sindacalismo integrale rivendicato nei primi anni Venti, accorpando i rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori; nel febbraio 1945, la Repubblica di Salò decretò il blocco dei licenziamenti, successivamente confermato dal Comitato di liberazione dell'Alta Italia e dal governo militare alleato.

Strette tra la radicalizzazione del fascismo della «terza via» e l'antifascismo in armi influenzato dai Partiti socialista e comunista, le grandi imprese dovevano porre in primo piano i problemi del consenso. L'assistenza di fabbrica era da tempo uno strumento sperimentato ed efficace.

Alla Fiat il sistema di *welfare* aziendale fu avviato nella prima metà degli anni Venti, in relazione all'introduzione di modelli di ispirazione fordista al Lingotto. Finalizzata alle politiche di attrazione aziendalistica, di sostegno alla pace sociale interna e alla produttività dei dipendenti, l'assistenza era stata usata sotto il fascismo a sostegno di una politica autocratica di gestione dei rapporti di lavoro: Giovanni Agnelli e Vittorio Valletta (dal 1927 assurto alla carica di direttore generale) utilizzarono il dopolavoro e le altre istituzioni in chiave di contenimento dell'influenza del Sindacato fascista. Durante la guerra, quando a partire dal 1943 iniziò a mancare tutto, l'assistenza assunse una dimensione nuova: diventò infatti, per molte famiglie operaie, una fonte insostituibile di mantenimento di condizioni vitali minime: il senso della comunità aziendale, o piú banalmente la convenienza di far parte dell'azienda, ne risultavano potenziati; si passava infatti dalla percezione di un relativo vantaggio su aspetti tutto sommato secondari (quali l'accesso ad attività sportive, culturali, ricreative, alle colonie per i figli

e a migliori prestazioni mutualistiche), al privilegio di poter disporre di generi essenziali, grazie alla «minestra Fiat», agli spacci di stabilimento, agli acquisti di carbone. Il gigantismo trasformò la Fiat in una vera e propria istituzione, che si sostituí al Comune, alla Prefettura e alle organizzazioni fasciste, la cui capacità di intervento fu quasi completamente annullata dalla disarticolazione dell'autorità pubblica e degli assetti del potere politico. Con un numero di dipendenti che nel 1941 superava i 60 000 nei soli stabilimenti torinesi, la Fiat garantiva le forme piú varie di assistenza che finivano per interessare, piú o meno direttamente, almeno un terzo della popolazione cittadina.

Oltre a mutare di significato, l'attività assistenziale non fu piú gestita in modo autocratico. L'azienda dovette fare i conti con il nuovo protagonismo operaio dopo gli scioperi del marzo 1943 e la nuova situazione politico-sindacale conseguente alla caduta di Mussolini il 25 luglio. La gestione dell'apparato assistenziale fu condotta in collaborazione con le rappresentanze operaie. Durante l'intermezzo badogliano, con il commissariamento delle organizzazioni sindacali fasciste, Giuseppe Mazzini e Bruno Buozzi firmarono il 2 settembre 1943 un accordo che restituiva, dopo 18 anni, le Commissioni interne, elette da tutti gli operai, non dai soli iscritti al sindacato, come avveniva nella tradizione sindacale prefascista. Le Commissioni interne vennero mantenute nell'ordinamento sindacale della Repubblica di Salò. Le forze di matrice cattolica, socialista e comunista, che già avevano iniziato una collaborazione sindacale nella breve gestione commissariale, concordarono nel novembre 1943 un'azione comune per la creazione nelle fabbriche di comitati di agitazione clandestini: intendevano rinunciare a infiltrarsi nelle strutture sindacali repubblichine, per lasciarle a un crescente discredito. Le elezioni per le Commissioni interne della fine del 1943, secondo le indicazioni dei comitati di agitazione, vennero quasi ovunque disertate dagli operai; ma in parecchi casi, anche là dove il boicottaggio riuscí meglio, si verificarono sorprese: risultarono tra gli eletti elementi di avanguardia, militanti o simpatizzanti delle forze di opposizione, figure di *leaders* operai che sostenevano le esigenze operaie nella contrattazione informale in officina svolgendo, per la loro autorevolezza, funzioni di mediatori riconosciuti anche dall'azienda. Gli operai volevano dunque che qualcuno contrattasse condizioni migliori. Le materie di trattativa, col progredire del conflitto, diventavano sempre piú vaste, coinvolgendo questioni organizzative e assistenziali. Su tali questioni il Sindacato fascista si dava da fare, e i militanti antifascisti dovevano contrastarne l'influenza sullo stesso terreno: non bastava accusarlo di essere null'altro che un organismo di gestione dell'assistenza

spicciola. Da qui un'incertezza negli orientamenti dei gruppi operai attivi che, secondo i casi e le opportunità, scelsero talvolta di utilizzare le Commissioni interne ufficiali, in altri casi diedero vita a commissioni autonome giocando sul filo della norma e scavalcando l'organizzazione sindacale repubblichina.

Al contempo la disorganizzazione produttiva, indotta dalle carenze dei rifornimenti di materie prime ed energia e dalle distruzioni dei bombardamenti, contribuí anch'essa al rilancio delle rappresentanze dei lavoratori: il decentramento degli impianti, la carenza dei servizi e dei trasporti, lo sfollamento dei lavoratori o delle loro famiglie, la sistemazione dei sinistrati, la distribuzione delle camere d'aria per le biciclette, il funzionamento degli spacci aziendali creavano una serie di problemi organizzativi affrontabili al meglio solo con soluzioni concordate. Inoltre, quegli stessi problemi eliminavano ogni distinzione tra la dimensione assistenziale e quella produttiva: senza l'assistenza la produzione si sarebbe fermata.

Data la disorganizzazione produttiva, le rivendicazioni non investirono piú i tradizionali problemi dei tempi di lavoro e dei rendimenti di cottimo, ma si incentrarono proprio sulla dimensione assistenziale. Le agitazioni mostrarono una tendenza alla polarizzazione. Da un lato nacquero, con la crescente influenza dei militanti comunisti e socialisti, quelle di carattere esclusivamente politico; dall'altro lato i bisogni impellenti creati dalla guerra favorirono l'addensarsi delle aspettative dei lavoratori sulla dimensione aziendale: l'assistenza di fabbrica assumeva una rilevanza piú grande che mai.

Nella primavera del 1943, il quadro delle «provvidenze», ordinarie e per l'emergenza, offerte dalla Fiat ai dipendenti divenne impressionante. Il Saf (Servizio assistenza Fiat) era finalizzato al soccorso e all'assistenza sanitaria durante e dopo le incursioni nemiche; operava a favore dell'intera popolazione, in collaborazione con la Croce rossa, attraverso un centinaio di volontari provenienti dal personale della Mutua operai Fiat; articolato in tre centrali e 16 posti di soccorso, disponeva di numerose autovetture, autoambulanze e autocarri attrezzati. Per i dipendenti sinistrati esisteva un ufficio centrale di assistenza presso il Lingotto, dal quale dipendevano altrettanti uffici sezionali presso ciascun stabilimento del gruppo Fiat; l'azienda offriva un sussidio di 200 lire per ogni persona a carico, e assisteva i dipendenti nelle pratiche per il riconoscimento dei danni di guerra, anticipando fino a un massimo di 5000 lire sul risarcimento dovuto dallo Stato; qualora i danni a effetti personali (bicicletta, portavivande, indumenti) si fossero verificati durante bombardamenti sugli stabilimenti, gli uffici personale provvede-

vano al rifornimento, in collaborazione con gli spacci aziendali, sotto il controllo del Consiglio provinciale delle corporazioni per i generi contingentati; la Fiat provvedeva inoltre, nel caso, al trasporto gratuito del mobilio in altra località, nel raggio di 50 chilometri. In caso di sfollamento, la Fiat offriva anticipi, ospitalità gratuita per i figli fino a 12 anni nelle sue colonie, integrava i servizi pubblici di trasporto con linee camionistiche, e facilitava gli abbonamenti tranviari con sconti e rateizzazioni. Per l'acquisto di biciclette e relative gomme, mobili e suppellettili per la casa, stufe e combustibile, vestiario, biancheria, calzature, esisteva uno spaccio aziendale centrale, che operava prezzi scontati e rateizzazioni, in particolare per beni di consumo durevoli di tipo standardizzato; si potevano inoltre utilizzare vari laboratori di riparazione. Quanto ai generi alimentari e ai prodotti per l'igiene e la pulizia, oltre agli spacci interni agli stabilimenti, la Fiat aveva aperto 12 punti vendita in Torino, nei rioni dove era piú elevata la presenza di lavoratori, oltre a diversi spacci nei centri di sfollamento (Moncalieri, Chieri, Gassino, Carmagnola). Negli stabilimenti veniva distribuita la «minestra Fiat». Funzionavano inoltre gli «orti di guerra», per la produzione di ortaggi e l'allevamento di animali. Ma il pilastro dell'assistenza Fiat restava la mutua, distinta per gli impiegati e per gli operai. I lavoratori iscritti erano in complesso 80 000, cui si aggiungevano 120 000 familiari. Vi operavano, a vario titolo e impegno, 725 medici, tra i quali 9 universitari, 15 primari ospedalieri, 34 liberi docenti e 160 specialisti; i punti di visita erano 240, i poliambulatori 6. La mutua forniva assistenza medica e specialistica gratuita, anche a domicilio, i servizi di guardia medica e ostetricia, i ricoveri ospedalieri, i soggiorni in convalescenziari, le attrezzature sanitarie, l'assistenza farmaceutica (che si avvaleva di 9 farmacie condotte in proprio e di uno stabilimento di produzione medicinali); per i centri di sfollamento, era stato allestito un autotreno sanitario, che a periodi fissi si muoveva nelle zone di maggior affluenza. Oltre all'assistenza sanitaria, le mutue garantivano l'assistenza economica, con i sussidi di malattia secondo le norme contrattuali, i sussidi di parto, di natalità (per le mogli casalinghe), i sussidi funerari, i sussidi straordinari in casi particolari. Alla mutua facevano capo anche 5 colonie per i figli, che in tempi normali ospitavano circa 6000 bambini per 300 000 giornate di presenza, ma che nel 1943 funzionavano in permanenza come centri di sfollamento per i figli dei dipendenti. Per i lavoratori bisognosi era possibile richiedere sussidi anche alla Fondazione Agnelli, mentre per i bambini in età prescolare la Fiat sussidiava alcune scuole materne per ottenere la precedenza nell'accettazione. Infine, riguardo all'istruzione e alla formazione professionale dei giovani, i fi-

gli dei dipendenti potevano essere avviati, tra i 15 e i 17 anni, ai corsi di tirocinio (della durata di 2-3 anni) interni alle officine. Vi erano poi, nel quadro della Gioventú italiana del Littorio, tre reparti per la preparazione tecnica e premilitare dei giovani (preautieri, premarinai, preavieri), cui erano preposti ufficiali della Gil scelti tra il personale Fiat e ai quali erano ammessi i giovani dipendenti fino ai 20 anni. La Fondazione Guido Fornaca assegnava premi annuali ai figli maschi di dipendenti che si fossero distinti per buona condotta nelle scuole professionali e di arti e mestieri, mentre la Fiat assegnava, a coloro che dimostravano particolari attitudini scolastiche, borse di studio intitolate a uomini benemeriti dell'azienda. A tutto ciò si aggiungevano le attività dopolavoristiche, anche se naturalmente, nei frangenti bellici, si praticavano in tono minore[4].

La Direzione Fiat si adoperava per propagandare lo sforzo finanziario compiuto a favore dei dipendenti (l'assistenza sanitaria costava oltre 28 milioni annui, le colonie oltre 6 milioni) e per avvalorare l'idea dell'azienda come una comunità solidale; una comunità che stringeva le file nel momento delle difficoltà, di fronte alle quali l'immagine di una nuova comunanza di destini sottraeva spazio alla tradizionale sottolineatura delle differenziazioni gerarchiche. Riguardo alla «minestra Fiat», ad esempio, il giornale del Dopolavoro scriveva:

> Tu mangi in officina o in ufficio, da alcuni mesi, ogni giorno, la minestra Fiat. La mangiano tutti: dirigenti, funzionari, impiegati, operai.
>
> Questa minestra alla Fiat costa parecchio e potrà costare ancora di piú, ma tu la paghi soltanto 60 centesimi. È di pasta o di riso (senza tessera), è buona, ben condita, servita caldissima e abbondante in ogni reparto.
>
> Sono diverse decine di migliaia di minestre che la Fiat distribuisce quotidianamente[5].

L'impresa tornò a essere luogo di scontro di interessi, di lotta di classe per i militanti di sinistra; al contempo si accentuò – non necessariamente in contraddizione – la sua caratterizzazione come comunità, luogo della collaborazione tra Direzione e maestranze. Accanto ai momenti di tensione politica e sociale, la convivenza negli stabilimenti tra Direzione e maestranze creava momenti di solidarietà, di collaborazione e di compromesso, anche con i militanti di sinistra; tali momenti divennero piú frequenti dopo che la Fiat iniziò a distaccarsi dal regime e a ricercare contatti con gli alleati e le forze antifasciste. Le posizioni pote-

[4] Si veda il paginone sulle «provvidenze» Fiat nel giornale del Dopolavoro, «Il Bianco e il rosso», 19 aprile 1943.

[5] *Ibid.*

vano incontrarsi nella ricerca di un difficile equilibrio nei rapporti con l'occupante tedesco: il sabotaggio della produzione, oltre un certo limite, risultava pericoloso: occorreva salvaguardare la fabbrica, gli impianti dallo smantellamento e trasferimento in Germania, gli uomini dalla deportazione, accettando i contratti di fornitura ma ritardando le consegne[6].

2. *I problemi del dopoguerra: la difesa dell'occupazione e le rappresentanze operaie.*

La cogestione dei problemi organizzativi e delle iniziative assistenziali determinò un ampliarsi del ruolo delle rappresentanze operaie. Non a caso, su questo stesso terreno, le Commissioni interne continueranno a essere impegnate nel dopoguerra, in un quadro di disorganizzazione produttiva e di carenza di generi essenziali che fu superato molto lentamente. La Fiat, ancora nel 1946, distribuiva la minestra ai poveri, in fila all'esterno degli stabilimenti. Nell'ambito degli accordi che misero fine alla gestione commissariale, istituirono il Consiglio di gestione e consentirono il ritorno di Vittorio Valletta alla guida dell'azienda (marzo 1946), la direzione dei Servizi sociali fu affidata a Battista Santhià, il *leader* comunista compagno di Gramsci all'«Ordine Nuovo».

Nel novembre 1945, un mese prima della morte, Giovanni Agnelli, mentre era ancora sotto procedimento per epurazione, era intervenuto nel corso di una riunione consiliare di rappresentanti della proprietà, quando già si profilava la possibilità del reintegro nelle funzioni aziendali. Delineando la strategia da seguire nei rapporti con le maestranze in quei difficili frangenti politici, aveva sostenuto che bisognava «prendere atto» di

> un indirizzo nuovo [...] di importanza essenziale per l'avvenire, quali che possano essere gli assetti politici e sociali futuri: un sempre piú attivo e consapevole intervento delle rappresentanze operaie e impiegatizie nell'andamento aziendale. Bisogna prendere atto, con consapevolezza e senso di responsabilità, non per subire ma per favorire questo indirizzo, che esso risponde a una realtà profonda dei tempi e che può e deve essere elemento utile della evoluzione sociale.

[6] Sui rapporti di lavoro negli anni di guerra C. DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese nella guerra di liberazione*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte operaie in Piemonte*, III, De Donato, Bari 1980; B. MAIDA, *La classe operaia torinese nella crisi del regime fascista*, in «Studi storici», XXXII (1991), n. 2; G. DE LUNA, *Torino in guerra: la ricerca di un'esistenza collettiva*, in «Rivista di storia contemporanea», XIX (1990), n. 1; C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Da qui il giudizio positivo sui «frequenti contatti» intrattenuti dalla Direzione della Fiat «con le commissioni o rappresentanze degli operai e degli impiegati, non soltanto per la gestione degli spacci, ma per ogni problema che interessi il lavoro». E proseguiva con un giudizio critico sull'esperienza condotta sotto il fascismo, che avrebbe interrotto una prassi già maturata in precedenza:

> Questo contatto, già consueto prima e dopo l'altra guerra mondiale si era venuto diradando, con effetti che oggi dobbiamo lamentare. Ma ora che è stato ripreso, va sviluppato con piena coscienza della sua utilità, nell'interesse comune del risparmio accumulato e del lavoro, nell'interesse della produzione e della quiete sociale. Il nuovo indirizzo importa naturalmente, da parte operaia, responsabilità e consapevolezza a cui i migliori stanno formandosi[7].

Con queste parole, il capitano d'industria, il fautore del dialogo con il sindacalismo riformista della Fiom di Bruno Buozzi, il difensore delle Commissioni interne contro il monopolio sindacale fascista sembrava avanzare una valutazione autocritica della politica condotta tra le leggi Rocco del 1926 sull'ordinamento sindacale e il 25 luglio del 1943. In quegli anni, in concorrenza con il Sindacato fascista, la Fiat aveva cercato una soluzione aziendalistica di stampo autocratico, facendo dei fiduciari del Dopolavoro nominati dai capireparto gli unici rappresentanti interni delle maestranze.

Il sistema aveva retto finché il regime aveva garantito la subalternità della rappresentanza sindacale unica. Poi l'impatto della guerra aveva mutato bruscamente la situazione. Agnelli suggeriva che il nuovo protagonismo delle rappresentanze operaie andava accettato e che, per non subirlo con conseguenze nefaste, bisognava ampliare i campi su cui si accettava il confronto, cercando al contempo di regolamentare le prassi e di favorire quelle componenti delle maestranze che mostravano maggior propensione alla moderazione e al senso di responsabilità verso i problemi aziendali e le necessità produttive. L'intervento di Agnelli, oltre che una consegna per chi si apprestava a prendere il suo posto, poteva suonare anche come una apertura in direzione dell'istituzione del Consiglio di gestione: piuttosto che rischiarne l'imposizione, era meglio cercare di governare ciò che appariva inevitabile, non solo per limitare i danni ma per cercare di favorire l'emergere di alcune potenziali utilità di un sistema collaborativo.

Agnelli non ebbe piú modo di intervenire. Nel febbraio 1946, l'accordo per il Consiglio di gestione conferiva a questo organismo unica-

[7] La citazione è tratta da P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 153.

mente poteri consultivi. Valletta, che nel luglio 1946 avrebbe assommato la carica di presidente a quella di amministratore delegato, aveva lavorato lunghi anni a stretto contatto con Giovanni Agnelli e aveva assorbito alcuni di quei tratti keynesiani della filosofia sociale ed economica che avevano spinto il fondatore della Fiat a proporre, nel 1934, ricette per la fuoriuscita dalla grande crisi basate sul potenziamento del potere d'acquisto[8]. Ancor prima di rientrare ufficialmente in azienda, Valletta sostenne presso il governo l'urgenza di una vasta politica di opere pubbliche per la ricostruzione, per il cui finanziamento si sarebbe potuto ricorrere a strumenti fiscali straordinari, compresa una forte imposta patrimoniale. Dal canto suo la Fiat si sarebbe impegnata nella difesa dei livelli occupazionali. Valletta ribadiva la centralità del problema dell'occupazione, intorno al quale andavano concentrati gli sforzi. Alle preoccupazioni dei direttori per il forte esubero di manodopera, il 5 aprile 1946 Valletta rispondeva che non si potevano impiegare i normali criteri economici, in base ai quali si sarebbe giunti alla conclusione che il 50 per cento dei dipendenti andava licenziato:

> Se la Fiat attuasse tale misura, si radicherebbe in tutti la convinzione che la situazione è disperata, che si è alla crisi, al crollo. Bisogna quindi partire da un altro concetto: nostro dovere aziendale e sociale è fare un programma per cui tutta la manodopera sia impiegata, tenendo evidentemente conto della situazione[9].

Mantenere al lavoro gli operai era considerato da Valletta non solo un dovere verso la società, ma anche verso l'azienda. Le grandi dimensioni di quest'ultima e il ruolo economico primario che svolgeva, lo portavano a considerare strettamente interconnessi, se non unici, i destini aziendali e sociali. Un allargamento della disoccupazione avrebbe comportato rischi politici gravissimi. Avrebbe ridotto il paese a una condizione di fame e insurrezione permanente, di fronte alla quale l'America avrebbe tentennato negli aiuti e non avrebbe allargato i cordoni del credito. Bisognava «trovare il modo di impiegare la gente»: lo Stato attraverso opere pubbliche per rimettere in movimento l'economia, le grandi aziende attraverso il mantenimento dei livelli occupazionali, che potevano essere garantiti se il governo concentrava le materie prime per metterle di preferenza a disposizione di «quelle aziende che, come la Fiat, hanno per la loro importanza e struttura una funzione sociale di prim'ordine»[10]. La difesa dell'occupazione appariva dunque a Valletta

[8] Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971; S. MUSSO, *Americanismo e politica salariale alla Fiat tra le due guerre*, in «Classe», XIV (1982), n. 22.

[9] Citazione tratta da BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 158.

[10] *Ibid.*

una sorta di investimento a lungo termine per risollevare al contempo le sorti dell'azienda e dell'economia italiana.

A meno di un mese dal ritorno in azienda, mentre alla Fiat si produceva di tutto, dalle stufe ai frigoriferi, Valletta espresse alla Commissione economica del ministero per la Costituente la sua fiducia nell'avvenire industriale del paese, che poteva realizzarsi con una politica espansiva, tale da favorire la ripresa produttiva, la crescita delle esportazioni e la successiva espansione del mercato interno; Valletta delineò per la Fiat quella che sarebbe stata la strategia effettivamente perseguita con la ripresa economica degli anni Cinquanta: la produzione di massa di vetture utilitarie secondo una scelta di segmento di mercato che non avrebbe incontrato l'opposizione delle grandi case automobilistiche americane[11]. Muovendosi in questa direzione, la Fiat cercò e ottenne prestiti da banche americane prima ancora che venisse attivato il Piano Marshall, e finanziò in proprio, pur nelle ristrettezze economiche del tempo, regolari visite di dirigenti e tecnici di alto livello nelle aziende americane, senza attendere o affidarsi esclusivamente alle *Technical aid missions* dell'European Recovery Plan (Erp)[12].

Nella visione di Valletta, la soluzione dei problemi politici e sociali andava ricercata nello sviluppo, che poteva garantire alle maestranze la sicurezza economica. Il successo aziendale era condizione indispensabile per il miglioramento del tenore di vita degli operai, e sufficiente a contrastarne le spinte politiche estremiste. Ma per ottimizzare i risultati, l'azienda doveva essere guidata da personale tecnicamente competente, che doveva essere libero di agire senza lacci e impedimenti. Pur disposta a quel tanto di duttilità che la situazione politica richiedeva, la concezione vallettiana dei rapporti in azienda era basata sull'autorità e la gerarchia. A un uomo che era arrivato ad auspicare la sottrazione «ai ministeri delle materie riguardanti la ricostruzione e la produzione» per «affidarle a commissari, responsabili in pieno dal lato tecnico e dal lato amministrativo e liberi da pastoie politiche»[13], l'istituzione del Consiglio di gestione, seppur composto dai soli rappresentanti delle maestranze e con funzioni esclusivamente consultive e di controllo nell'ambito tecnico e organizzativo (con esclusione delle strategie produttive e finanziarie), era stata vissuta come un'imposizione, uno scambio necessario al ritorno in azienda. Non che Valletta non fosse disposto a dialo-

[11] Si veda BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., pp. 159-66, e alcune correzioni interpretative in BIGAZZI, *Mirafiori e il modello americano* cit., p. 257.

[12] Cfr. *ibid.*, p. 269.

[13] Citazione tratta da BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 167.

gare con i rappresentanti delle maestranze: i rapporti con le Commissioni interne erano intensi e, almeno fino alla fine del 1947, improntati a un tono conciliante e collaborativo. Ma qui si trattava solo di materie sindacali e assistenziali, e il confronto, poco o per nulla istituzionalizzato, poteva essere condotto secondo le esigenze del momento. La Fiat, al pari della Confindustria, temeva la possibilità che si addivenisse al riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione, secondo le proposte avanzate da piú parti politiche, comprese alcune componenti della Democrazia cristiana[14].

Il Consiglio di gestione alla Fiat, benché concretasse nelle fasi iniziali alcuni momenti di collaborazione alla ricostruzione, si mosse su un percorso minato, caratterizzato da progressivi contrasti di interpretazione di alcune clausole, e dai tentativi dei rappresentanti comunisti di estenderne le competenze oltre l'ambito meramente consultivo. Su questo terreno Valletta non era disposto a cedimenti.

3. *L'azienda e le Commissioni interne: tra collaborazione e conflitto.*

Il clima di tensione sociale e di mobilitazione politica negli stabilimenti suggeriva comunque agli industriali comportamenti prudenti. Le condizioni di vita continuavano a essere precarie. Tra gli operai era diffusa una forte carica di combattività legata alle speranze di un rivoluzionamento delle strutture politiche e sociali. Le proteste non investivano le condizioni di lavoro, perché da tempo si produceva a ritmi ridotti; all'indomani della Liberazione il cottimo era stato abolito in quanto simbolo dello sfruttamento capitalistico, ma le aziende non avevano nulla da perdere, data la disarticolazione della produzione. Le mobilitazioni e gli scioperi riguardavano il carovita e gli aumenti salariali, o le carenze degli approvvigionamenti alimentari. I militanti, forti di un consistente seguito di massa, puntavano a collegare le lotte per le condizioni materiali a un duraturo spostamento dei rapporti di forza all'interno delle fabbriche. La consapevolezza del peso della presenza alleata fece sí che le attese rivoluzionarie non portassero alla creazione di veri e propri organismi di contropotere politico sull'esempio dei *soviet* o

[14] Sul Consiglio di gestione alla Fiat cfr. L. LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat: la strategia della collaborazione. 1945-1949*, Einaudi, Torino 1971; ID., *I consigli di gestione nella strategia della collaborazione*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», XVI (1974-75); A. ACCORNERO, *Gli anni Cinquanta in fabbrica. Con un diario di Commissione interna*, De Donato, Bari 1973; M. MAGNANI, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in F. BARCA (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997.

dei consigli operai; anche se non mancava la speranza riposta nell'Unione Sovietica e in Stalin per un futuro aiuto, gli obiettivi immediati che sembravano poter aprire il cammino verso il socialismo erano profonde riforme economiche, sociali e istituzionali (la repubblica, la democrazia, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende). All'interno dell'orizzonte politico del «doppio binario», i militanti comunisti facevano proprie le implicazioni produttiviste della «democrazia progressiva» proposta dal Partito comunista: l'alleanza degli operai con i ceti medi e le componenti democratiche e dinamiche della borghesia, in cui la classe operaia poteva aspirare a un ruolo egemone facendosi carico della ricostruzione, divenendo «classe nazionale»[15].

Durante la gestione commissariale, le Commissioni interne Fiat, i cui membri eletti risultarono in grande maggioranza militanti di sinistra, erano in grado di esercitare un notevole controllo su tutti gli aspetti della vita di officina. La linea gerarchica aziendale era quasi del tutto esautorata. I commissari interni partecipavano con poteri ampi alla gestione delle attività culturali, ricreative e assistenziali. Per tutto il 1945, collaborarono alla ricostruzione, impegnandosi in molti casi nel far rispettare un minimo di disciplina, contro quei comportamenti, praticati da minoranze di lavoratori dopo la caduta dei tradizionali strumenti di controllo, che risultavano di danno alla collettività e di impedimento a qualsiasi ripresa: l'assenteismo, i furti di materiale, la contraffazione dei buoni per gli spacci. Al ritorno di Valletta l'attività «ricostruttiva» delle Commissioni interne venne parzialmente meno, e tornò a prevalere il loro naturale ruolo sindacale. Tuttavia il clima di collaborazione restò vivo a lungo, almeno fino all'inizio del 1948. Tra il 1946 e il 1947 il notevole potere delle Commissioni interne le portò a continuare a esercitare quella funzione di cogestione del personale che avevano svolto durante la gestione commissariale. La cogestione era ora limitata agli aspetti sindacali, in un quadro complesso, caratterizzato dal centralismo contrattuale praticato dalla Cgil e dalla Confindustria, che stabiliva centralmente le paghe di categoria; in questo quadro le proposte e le richieste delle Commissioni interne su varie materie trovavano una disponibilità piuttosto elevata da parte della Direzione aziendale.

Tra i primi frutti di questo clima collaborativo ci fu la rinuncia della Fiat a procedere all'applicazione dell'accordo interconfederale del 19

[15] Sulle vicende del dopoguerra a Torino, LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat* cit.; F. LEVI, *Torino*, in ID., P. RUGAFIORI e S. VENTO, *Il triangolo industriale. Tra ricostruzione e lotta di classe. 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1974; G. SAPELLI, *Industriali e lotta di classe a Torino 1945-1947*, in *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel triangolo. 1945-1948*, De Donato, Bari 1978.

gennaio 1946 per lo sblocco dei licenziamenti, in coerenza peraltro, come abbiamo visto, con una linea da tempo prospettata. Il numero dei dipendenti alla Fiat (in tutti gli stabilimenti del gruppo) restò stabile intorno alle 64 500 unità tra il 1945 e il 1946, crebbe poi fino a 68 000 nel 1947, per diminuire nel 1948 a 66 300, e risalire l'anno successivo a 71 200. Nel dopoguerra, in relazione alla situazione economico-produttiva, l'esubero del personale era notevole; ciò nonostante, proseguivano le assunzioni di reduci e partigiani, imposte dal decreto prefettizio del 19 gennaio 1946. Solo nel marzo del 1947 si giunse, dopo lunghe trattative interne iniziate ben sei mesi prima, a un accordo sulla «messa in disponibilità» di 3000 operai e 2000 impiegati, che andavano a far parte di un «centro sospesi». Scelti tra il personale piú anziano, gli invalidi e coloro che anche per ragioni di qualificazione non fossero considerati adatti alle lavorazioni aziendali, i «sospesi» sarebbero stati posti in cassa integrazione, mentre le dimissioni volontarie venivano incentivate da una liquidazione maggiorata; erano infine previsti corsi di «riconversione» professionale i cui frequentanti avrebbero percepito il 90 per cento della paga[16]. La cassa integrazione, prevista inizialmente per un anno, sarebbe stata successivamente ricontrattata, e il centro sospesi avrebbe continuato a operare a lungo. Con questo accordo la Fiat allestí uno strumento utile, ancorché costoso, allo svecchiamento del personale e alla mobilità della manodopera tra uno stabilimento e l'altro; sul principio della mobilità ottenne il consenso del Consiglio di gestione, che si espresse favorevolmente ai trasferimenti motivati da necessità tecniche. Il sindacato evitò licenziamenti bruschi e contribuí a una soluzione non troppo traumatica di un problema che rischiava di diventare esplosivo.

Un secondo frutto dello spirito collaborativo si ebbe a poco piú di un mese dal rientro di Valletta, con un importante accordo per l'introduzione di un «premio di produzione». La possibilità di reintrodurre sistemi di cottimo era stata sancita nell'accordo interconfederale del 6 dicembre 1945, che aveva fissato il quadro generale dei minimi salariali di categoria per le regioni del Nord, inaugurando la stagione del centralismo che sottraeva alle Commissioni interne i poteri contrattuali loro riconosciuti dall'accordo Buozzi-Mazzini del 1943: la contrattazione delle paghe era demandata ad accordi di vertice tra le confederazioni, la Cgil unitaria e la Confindustria. Il cottimo era stato rispolverato con

[16] Cfr. G. ZUNINO, *Struttura industriale, sviluppo tecnologico e movimento operaio a Torino nel secondo dopoguerra*, in E. PASSERIN D'ENTRÈVES E ALTRI, *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1978, pp. 113-14.

il concorso attivo della parte operaia[17], secondo la quale doveva servire a consentire aumenti di paga che non pesassero eccessivamente sui costi di produzione. Inoltre, poiché la definizione dei sistemi di cottimo era lasciata agli accordi aziendali, per le Commissioni interne si apriva un canale, seppur limitato, per esercitare un ruolo contrattuale che incideva sui livelli retributivi. Proporre la reintroduzione del cottimo non era tuttavia facile per i militanti sindacali membri delle Commissioni interne. Terreno endemico di conflittualità quotidiana e minuta nei reparti, il rapporto tra salario e rendimento lavorativo richiamava troppi elementi sedimentati nella cultura operaia, nella memoria e nelle pratiche delle *work rules*, che non erano state cancellate neppure in periodo fascista. Per molti operai il cottimo restava pur sempre un sistema che aumentava lo sfruttamento del lavoro, che spingeva a sforzi eccessivi col miraggio di piú alti guadagni, che accresceva la produzione a danno dei livelli occupazionali, che metteva i compagni di lavoro in concorrenza tra loro minacciando la solidarietà, che spingeva alla non facile limitazione concordata dei rendimenti per impedire le sforbiciate ai tempi, che costringeva a stare costantemente in guardia e a ridefinire le pratiche operaie di fronte a ogni novità. Cosí, la decisione di presentare alla Fiat la proposta di reintrodurre un sistema di incentivo, all'inizio del 1946, dovette vincere la recalcitranza di non pochi membri delle Commissioni interne, che furono richiamati al dovere di assumersi le proprie responsabilità da Battista Santhià in persona, il veterano militante, capo carismatico della corrente comunista[18].

Seguendo l'impostazione tradizionale che la Fiom dava ai problemi del cottimo, le Commissioni interne Fiat chiesero una formula di incentivo rallentata (tale da non spingere a rendimenti molto elevati), un cottimo non individuale ma di gruppo (collegato al rendimento medio della squadra o del reparto) e un guadagno di cottimo identico per tutti gli operai del gruppo anche se appartenenti a categorie diverse, calcolato sulla media ponderata dei minimi di categoria. Tutte queste caratteristiche vennero accettate e recepite con l'accordo aziendale firmato il 30 aprile 1946. Il testo dell'accordo lasciò trasparire le riserve della Direzione riguardo al premio uguale per tutte le categorie (ma non per le donne e i giovani, la cui paga base media era calcolata a parte).

[17] Cfr. S. MUSSO, «*Allo scopo di incrementare la produzione attraverso un maggior rendimento del lavoro». Cottimi e premi*, in P. L. BASSIGNANA e G. BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra (1945-1972)*, Samma, Torino 1997.

[18] Cfr. PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat nei verbali delle Commissioni interne*, I, Fabbri, Milano 1992.

Per il resto, l'azienda non si mostrò contraria: un sistema molto incentivante avrebbe comportato eccessivi esborsi salariali, mentre rendimenti elevati singoli non erano di grande utilità né nell'immediato, né in una futura organizzazione produttiva complessa e razionalizzata, dove avrebbe avuto maggiore importanza il bilanciamento delle varie fasi di lavorazione, con il raggiungimento di un rendimento medio pianificato. Le clausole di avvio del sistema erano molto favorevoli agli operai, perché consentivano guadagni anche a rendimenti molto bassi, giustificati dalla disorganizzazione di molti reparti. Il premio realizzava cosí un vero e proprio aumento salariale, di cui beneficiavano anche gli operai indiretti con paga a economia.

Il campo d'azione delle Commissioni interne era limitato dal rigido centralismo che improntava la politica sindacale nel dopoguerra[19]. Il centralismo era bene accetto anche agli industriali, perché con il rinvio alle organizzazioni superiori si poteva sperare di smussare e aggirare la pressione rivendicativa locale e aziendale, in un periodo di rapporti di forza favorevoli alla parte operaia. Le Commissioni interne non potevano chiedere la modifica dei salari di categoria fissati dai contratti; si ponevano però l'obiettivo di ampliare l'esborso salariale aggiuntivo ai minimi contrattuali, e di incidere sulle modalità della sua distribuzione. Indirizzavano pertanto le rivendicazioni innanzitutto sull'inquadramento, con la richiesta di passaggi di categoria per interi gruppi addetti a mansioni che per il tipo di prestazione offrissero il minimo appiglio; al contempo cercavano di imporre il proprio controllo sugli avanzamenti individuali, attraverso la partecipazione alla valutazione del «capolavoro». I numerosi passaggi di categoria cosí ottenuti accentuarono il fenomeno della «inflazione delle categorie superiori», vale a dire l'aumento del peso degli operai qualificati e specializzati nella distribuzione delle maestranze per categorie; questo fenomeno si era già manifestato durante la guerra, quando aveva costituito, al pari dell'aumento degli utili di cottimo, una forma di slittamento salariale in un periodo di blocco contrattuale[20]. Gli avanzamenti nella classificazione avvenivano pertanto secondo criteri distanti dalla concreta organizzazione del lavoro. Le Commissioni interne cercavano inoltre di contrattare varie voci accessorie: aumenti di merito, scatti di anzianità, paghe di posto, indennità

[19] Sul centralismo sindacale si veda P. CRAVERI, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1977.

[20] A Mirafiori, tra il 1938 e il 1947, gli operai specializzati passarono dall'11 al 18 per cento della manodopera maschile adulta, gli operai qualificati dal 20 al 28 per cento, i manovali specializzati (la futura terza categoria) scesero dal 62 al 49 per cento, i manovali comuni dal 6 al 5 per cento. I dati sono ricavati da ASF, Fondo Sepin.

per mansioni disagiate; in alcuni casi chiesero, e ottennero, aumenti in paga base come anticipi sui futuri miglioramenti della contrattazione nazionale. Riuscirono cosí ad aprire piú di una falla nel sistema centralistico che produsse gli accordi di «tregua salariale» del 27 ottobre 1946 e 30 maggio 1947, nei quali si stabilivano aumenti sulle paghe contrattuali con l'impegno semestrale a non presentare ulteriori rivendicazioni, lasciando al solo meccanismo della scala mobile la rincorsa all'aumento del costo della vita.

La Direzione della Fiat non era in grado di opporre una forte resistenza alle richieste operaie. I membri di Commissione interna si presentavano come mediatori tra le spinte spontanee della base e le esigenze dell'impresa. Al fermento rivendicativo che percorreva gli stabilimenti, la Fiat dava una risposta prudente, e sostanzialmente arrendevole. Del resto, finché correva l'inflazione, gli aumenti retributivi non diventavano conquiste stabili, e finché era in corso il riordino degli impianti, il controllo del rendimento operaio non era un problema impellente, poteva essere lasciato agli *standards* dello spirito collaborativo dichiarato dai militanti sindacali. Il clima degli incontri periodici tra la Direzione del personale e il coordinamento delle Commissioni interne dei vari stabilimenti, quale era registrato dai verbali delle riunioni[21], era improntato a uno stile di apertura e collaborazione.

La situazione cambiò all'inizio del 1948, in relazione a due fattori principali: il peggioramento del clima politico interno con l'aprirsi della «guerra fredda» e l'accelerazione dei piani di rilancio dell'azienda, con l'avvio dei processi di ammodernamento tecnologico e di razionalizzazione dei processi produttivi. Le occasioni contingenti che offuscarono il clima si presentarono all'inizio del 1948, quando la «non collaborazione» connessa alla lotta per il nuovo contratto nazionale di lavoro da un lato, e la volontà della Direzione di applicare l'accordo interconfederale dell'agosto 1947 sulle competenze e i diritti delle Commissioni interne dall'altro, iniziarono a incrinare i rapporti tra la Direzione e la maggioranza socialcomunista delle Commissioni interne. I rapporti si guastarono soprattutto sul secondo punto, in relazione alla richiesta della Direzione di porre un freno alle libertà di movimento e propaganda dei «commissari di reparto» e dei collettori di bollini sindacali, che la Fiom difendeva a spada tratta, per l'importanza di poter disporre di un'organizzazione capillare, capace di portare la voce dell'organizzazione a tutti i lavoratori, raccoglierne le istanze,

[21] Cfr. PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat nei verbali delle Commissioni interne* cit.

mobilitarli. Iniziò cosí una contesa sulle rappresentanze interne destinata a durare un quinquennio, prima di concludersi con la sconfitta del sindacato. Sopravvennero poi, a segnare un'ulteriore svolta, le vicende connesse all'attentato a Togliatti, che videro l'occupazione della Fiat per 46 ore e uno strascico giudiziario per l'accusa di sequestro di persona su denuncia presentata non da Valletta ma dal rappresentante di Commissione interna per la corrente sindacale cristiana, Edoardo Arrighi; come è noto, esse fornirono anche l'occasione per la fine dell'esperienza della Cgil unitaria, che da tempo si prospettava. Ma furono le agitazioni condotte tra la fine del 1948 (un mese di «non collaborazione») e l'inizio del 1949 (la lotta «dei tre mesi», tra febbraio e maggio) a determinare la definitiva rottura del periodo della collaborazione.

La seconda agitazione, in particolare, condotta con fermate di un'ora a rotazione che danneggiavano la produzione senza ingenti perdite salariali, indusse la Direzione a mettere fine ai Consigli di gestione. Finita la lotta, le ripetute richieste dei Consigli di gestione di essere ricevuti da Valletta furono disattese, e il 3 agosto 1949 un comunicato del Consiglio di amministrazione denunciò l'accordo istitutivo, per le «impostazioni anticollaborative dichiarate e attuate tanto all'esterno che all'interno dell'azienda». Valletta accusava i consigli di essersi trasformati in strumento di sostegno alla lotta operaia, avendo fornito indicazioni sulla rotazione delle fermate per inceppare al massimo i flussi produttivi. Nella sua relazione al Consiglio d'amministrazione del 29 luglio 1949 Valletta aveva denunciato, come conseguenza dello «sciopero a scacchiera, durato esattamente tre mesi» una «perdita secca di alcuni miliardi», oltre che «nei confronti delle maestranze [...] una notevole perdita nei pagamenti dei salari», proprio in un momento in cui si era verificato un aumento delle richieste di automobili. In quei mesi la Fiat aveva esercitato pressioni sul ministero del Lavoro in merito a un progetto di legge per la regolamentazione del diritto di sciopero, che si era però arenato nelle Commissioni parlamentari. Le considerazioni di Valletta erano indispettite ed esplicite:

> La nostra opinione è stata chiaramente espressa a chi di ragione. Se simili sabotaggi alla produzione dovessero ripetersi, la nostra industria si troverebbe nell'impossibilità di sopportarne le conseguenze. Vi è stata scarsa comprensione della gravità della situazione anche da parte degli organi sindacali e confederali, nulla nei partiti politici, scarsa nei sindacati che non si appoggiano ai partiti estremisti; debole anche l'appoggio degli organi confederali industriali[22].

[22] Citazione tratta da BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 230.

Pur risoltasi con un compromesso, la «lotta dei tre mesi», che era stata avviata per ottenere aumenti in paga base, vide per la prima volta dal 1945 la Fiom in netta difficoltà, a causa della decisa resistenza della Direzione: la Fiat assunse in questa occasione la posizione di principio per la quale, nelle relazioni interne, non si doveva trattare mentre erano in corso agitazioni, e a tale principio si sarebbe attenuta fino all'«autunno caldo» del 1969. Durante i tre mesi, gli incontri tra Direzione e coordinamento delle Commissioni interne proseguirono, solo perché l'azienda accettò di discutere sulla base delle richieste fatte pervenire all'inizio degli scioperi dai membri di Commissione interna aderenti alla Libera Cgil, guidati da Arrighi, che non aderivano all'agitazione. Emerse per la prima volta la divisione in correnti della rappresentanza sindacale interna, spia di piú profonde divisioni tra i lavoratori Fiat. I «Liberi» chiedevano che fosse garantita la libertà di lavoro, che i loro associati fossero esclusi dalla sospensione del pagamento del premio di produzione decretata dalla Direzione e, soprattutto, che fossero riprese le trattative per miglioramenti al sistema incentivante. Benché fosse la componente di maggioranza delle Commissioni interne, forte ancora dell'80 per cento dei suffragi, ad avere la massima voce in capitolo nelle trattative, le discussioni si spostarono su un piano tipicamente aziendale, quello degli incentivi alla produttività, che era caro alla neonata confederazione di ispirazione democratico-cristiana. Il ruolo dei Liberi risultò rafforzato. Ne nacque la proposta che si sarebbe tradotta, alla fine di giugno, nell'istituzione del «superpremio». Era questo un premio, aggiuntivo a quello di produzione, basato sulla produzione realizzata dallo stabilimento, di importo differenziato per categoria. La maggioranza delle Commissioni interne poté bensí sostenere di aver ottenuto un miglioramento retributivo aggiuntivo, e un sistema di incentivazione decisamente migliorato rispetto alle proposte iniziali della Direzione[23]; dovette però rinunciare al principio degli aumenti in paga base. Inoltre, ancor piú difficile da digerire fu il fatto che il superpremio poteva funzionare da disincentivo alle agitazioni, in quanto comportava perdite salariali piú consistenti, proprio nel momento in cui, a partire dal 1949-50, si intensificavano le agitazioni politiche di protesta per l'adesione dell'Italia alla Nato. Mentre nel 1946 si effettuava normalmente il recupero delle ore di fermata di carattere extrasindacale, ora, nel nuovo clima politico, la Direzione lo rifiutava[24].

[23] Cfr. R. GIANOTTI, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*, De Donato, Bari 1970.

[24] Si vedano i verbali di Commissione interna della primavera-estate del 1949 in PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat nei verbali delle Commissioni interne* cit.

4. *Lo scontro sindacale dei primi anni Cinquanta.*

Tra il 1948 e il 1949 non solo mutò il quadro politico dopo la sconfitta del Fronte popolare alle elezioni del 18 aprile, ma iniziò anche, in un clima economico generale depresso dalla stretta creditizia e dall'elevata disoccupazione, la ripresa produttiva della Fiat, che avviò i programmi di ammodernamento tecnologico e organizzativo finanziati dal Piano Marshall[25].

L'Erp offrí alla Fiat l'opportunità di portare a termine la riorganizzazione degli impianti e la messa a punto dei nuovi cicli produttivi. Benché l'introduzione delle tecnologie della produzione di massa sui modelli d'oltreoceano avvenisse qua e là nelle differenti fasi produttive, a macchia di leopardo e con una prudente valutazione dei costi/benefici[26], il disciplinamento della manodopera e un rigoroso calcolo dei tempi di lavorazione furono obiettivi perseguiti con decisione dalla Direzione in ogni reparto. La Cgil e la Fiom, sulla scia delle impostazioni produttivistiche del Partito comunista, si dichiaravano favorevoli al rilancio produttivo e al recupero di efficienza. Tuttavia, le concezioni dei rapporti di lavoro e della disciplina proprie della Fiat e delle organizzazioni operaie erano molto distanti. Lo scontro tra due modelli differenti si verificò indipendentemente dal persistere di tentazioni rivoluzionarie e dai contrasti provocati dagli scioperi politici, e al di là di un'etica del lavoro e di valori industrialisti che erano sostanzialmente condivisi, seppur con l'importante precisazione che per i «produttori» comunisti di ispirazione gramsciana lo strumento dell'utilità sociale era la fabbrica, luogo della produzione, e non l'impresa, luogo dell'accumulazione[27].

Nella concezione della maggioranza sindacale socialcomunista era l'organizzazione operaia a garantire l'autodisciplina dei lavoratori, attribuendosi poteri di controllo e decisione sull'impiego della manodopera, e muovendosi sullo sfondo della difesa degli interessi economici degli operai. Il modello organizzativo cui Valletta guardava era invece

[25] Sulla Fiat e il Piano Marshall si veda BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit.; ZUNINO, *Struttura industriale, sviluppo tecnologico e movimento operaio a Torino nel secondo dopoguerra* cit.; sul rinnovamento tecnologico, BIGAZZI, *Mirafiori e il modello americano* cit.

[26] Cfr. *ibid.*

[27] Cfr. G. SAPELLI, *La cultura della produzione: «autorità tecnica» e «autonomia morale»*, in B. BOTTIGLIERI e P. CERI (a cura di), *Le culture del lavoro. L'esperienza di Torino nel quadro europeo*, Il Mulino, Bologna 1987; G. SAPELLI, *Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Einaudi, Torino 1994.

quello taylorista e fordista, in cui la fabbrica era retta da un potere centralizzato che agiva attraverso una gerarchia in cui ciascuno doveva stare al suo posto, a svolgere una funzione esecutiva finalizzata agli obiettivi produttivi fissati dall'impresa. I due modelli erano confliggenti, e portarono a uno scontro inevitabile. I militanti di sinistra lanciavano proposte come quella della «vetturetta» popolare, in cui ebbe un ruolo di primo piano Egidio Sulotto, già segretario del Consiglio di gestione, licenziato dopo lo sciopero «dei tre mesi». Si presentavano come «produttori», ma Valletta li bollava come «distruttori».

Il rilancio della produzione, specie quella di serie, presupponeva il superamento di un periodo ormai lungo, iniziato negli ultimi anni di guerra, in cui la disarticolazione produttiva, gli inceppi, la mole dei lavori di riparazione e ripristino degli impianti avevano indotto un rafforzamento delle pratiche tradizionali di organizzazione e controllo sul lavoro, quali la gestione approssimativa dei tempi di lavorazione, il riaggiustamento dei cottimi a opera dei capi, l'aumento della manodopera indiretta. Tale situazione si era protratta nei primi anni del dopoguerra, sedimentando negli operai un'abitudine a ritmi produttivi blandi e interrotti. Con le mobilitazioni del dopoguerra, si era aggiunto l'indebolimento della gerarchia di fabbrica. A giudizio della Direzione della Fiat, nei reparti vi erano scarsa disciplina e scarso senso del dovere. Si andava dagli orari «speciali», concordati in base alle esigenze di singoli operai, ai piccoli ritardi abituali all'entrata e alle corse anticipate agli spogliatoi per l'uscita. Soprattutto la Fiat lamentava che i tempi di lavorazione erano troppo larghi, tali da consentire a molti operai di raggiungere il rendimento medio molto prima della fine del lavoro: il tempo guadagnato veniva speso per bighellonare nei reparti, per fare proselitismo, per giocare a carte. I rappresentanti di Commissione interna della Fiom difendevano invece i tempi in vigore, in quanto una certa «larghezza» rappresentava, nelle parole di uno dei militanti piú in vista, Fernando Bianchi, «un concetto piú umano del lavoro», che andava salvaguardato, contro il tentativo di riportare i criteri di fissazione dei tempi al periodo prebellico quando, sotto il fascismo, prevaleva «una concezione di sfruttamento del lavoro»[28]. Gli operai intendevano difendere, piú in generale, la fabbrica del dopoguerra, che era diventata uno spazio di socialità e di autorganizzazione operaia, dove si ospitavano le associazioni (dei reduci, dei partigiani, dei giovani), i laboratori per la riparazione delle biciclette, gli spacci e cosí via.

[28] Cfr. PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat nei verbali delle Commissioni interne* cit., p. 541.

Lo scontro fu particolarmente duro, anche perché il rilancio della produzione, specie quella di serie, e il recupero di efficienza presupponevano il superamento di un periodo ormai lungo, iniziato dopo i bombardamenti del 1942, nel quale si era verificata, come abbiamo visto, una disarticolazione dell'organizzazione del lavoro. La disciplina produttiva era giudicata del tutto insoddisfacente dalla Direzione, la quale considerava la ricostruzione della linea gerarchica[29] e l'eliminazione dell'intromissione sindacale nella gestione della forza lavoro come precondizioni della razionalizzazione.

Le strategie che la Fiat adottò per imporre un vero e proprio salto nel controllo sul lavoro e sui tempi di lavorazione, in parallelo all'adeguamento tecnologico e alla riorganizzazione, furono due: la cancellazione della libertà d'azione dei membri di Commissione interna e dei militanti politici e sindacali; il pieno ritorno alla direzione della gestione della parte aziendale del salario. La vittoria di Valletta su entrambi i fronti (il primo del bastone, il secondo della carota) fu facilitata dalla rottura dell'unità sindacale, ma anche dal persistente centralismo della Cgil.

5. *La sconfitta del sindacalismo oppositivo.*

Tanto sul piano della libertà d'azione praticata e rivendicata dai membri di Commissione interna che su quello delle paghe di fatto e dei sistemi di incentivazione, le condizioni praticate alla Fiat erano notevolmente migliori di quelle previste dai contratti nazionali e dagli accordi interconfederali. Le Commissioni interne non disponevano pertanto di appigli contrattuali cui agganciare le proprie rivendicazioni. Nei primi anni Cinquanta, man mano che riusciva a spostare a proprio favore i rapporti di forza, fu l'azienda a chiedere e a imporre regole piú vicine agli accordi nazionali (per le Commissioni interne, dopo il primo del 1947, ci fu un secondo accordo, ancora piú restrittivo, nel 1953) e trattamenti retributivi aggiuntivi lasciati alla discrezionalità della Direzione. L'esborso salariale extracontrattuale (che derivava da aumenti di merito, passaggi di categoria, indennità particolari, premio e superpremio) venne progressivamente sottratto al controllo delle Commissioni interne e indirizzato a premiare la disciplina, il rendimento, il merito indi-

[29] Sulla ricostruzione della gerarchia intermedia nel secondo dopoguerra G. BERTA, *Uomini e organizzazione. Mirafiori e il problema della formazione della gerarchia intermedia*, in OLMO (a cura di), *Mirafiori* cit.

viduale, la fedeltà all'azienda misurata dalla non partecipazione agli scioperi. Venne cioè collegato al successo della riorganizzazione secondo modelli di controllo sul lavoro tipici del taylorismo e del fordismo, modelli che non avevano mai fatto mistero di annoverare tra i propri obiettivi l'eliminazione dell'influenza dei sindacati.

I militanti della Fiom, nelle loro rivendicazioni aziendali, non solo non potevano fare appello alle norme contrattuali, ma non riscuotevano neppure il pieno appoggio dell'organizzazione confederale, preoccupata di un eccessivo privilegio delle maestranze delle maggiori aziende e di un loro distacco dal resto del proletariato: gli operai dovevano assumere obblighi di solidarietà verso tutti gli strati proletari[30]. Al centro delle preoccupazioni della Cgil stava il problema della disoccupazione: le rivendicazioni dovevano incentrarsi sulla limitazione dello straordinario e sul controllo dei ritmi di lavoro, con un freno ai premi di produzione aziendali.

Nel 1951 la Cgil lanciò la campagna contro il «supersfruttamento», definito come una intensificazione dello sfruttamento ottenuta attraverso il ricorso continuativo agli straordinari e il taglio dei tempi. Il problema che stava al centro della preoccupazione era la disoccupazione: ne derivava il doppio tentativo di controllare il lavoro straordinario, che avrebbe dovuto essere concordato con le Commissioni interne e limitato ai casi di assoluta necessità, e di imporre una normalizzazione dei ritmi di lavoro attraverso il controllo dei criteri di calcolo dei tempi, cui doveva accompagnarsi l'imposizione di un freno ai premi di produzione. La Cgil si dichiarava favorevole all'aumento della produttività del lavoro ottenuta attraverso il progresso tecnologico. Giudicava però che le aziende puntassero alla crescita della produttività con la sola intensificazione dello sforzo operaio. Tale giudizio derivava dalla concezione malthusiana del capitalismo monopolistico, errata ma ampiamente diffusa nel movimento comunista internazionale, secondo la quale le grandi imprese protette e non sottoposte alla concorrenza erano incapaci di progresso tecnico-produttivo. Su questa base, la lotta contro il taglio dei tempi di cottimo pretendeva di assumere la funzione di stimolo al progresso tecnico stesso. In realtà erano proprio i miglioramenti

[30] Sui rapporti tra i membri delle Commissioni interne Fiat aderenti alla Fiom e la Cgil si veda la testimonianza di Fernando Bianchi in FIOM - CGIL PIEMONTE, ISTITUTO PIEMONTESE A. GRAMSCI, *Torino 1945-1983. Memoria Fiom*, Angeli, Milano 1985; inoltre ACCORNERO, *Gli anni Cinquanta in fabbrica* cit.; G. DELLA ROCCA, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in «Annali» Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XVI (1974-75); G. BERTA, *Un sindacato industriale all'epoca del Piano del lavoro: la Fiom-Cgil di Torino*, in A. AGOSTI (a cura di), *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, Angeli, Milano 1987.

tecnici che consentivano alla Fiat di operare la revisione dei tempi di lavorazione sulla base della regolamentazione del cottimo prevista dai contratti nazionali di lavoro.

I rappresentanti operai aderenti alla Fiom si trovarono cosí in difficoltà sul terreno di trattativa imposto dalla Fiat, quello del salario aziendale legato alla produttività, un terreno sul quale si muoveva invece con disinvoltura il gruppo di commissari interni legato alla Fim-Cisl e capeggiato da Edoardo Arrighi. Di fronte all'iniziativa della Fiat, i rappresentanti aderenti alla Cisl e alla Uil furono da un lato poco attenti alla difesa degli spazi di libertà delle rappresentanze operaie, e ancor meno interessati all'agibilità politica della fabbrica, dati gli episodi di duro scontro tra componenti sindacali ormai rivali; dall'altro lato si mostrarono propensi allo scambio tra rendimento piú elevato e aumento del salario, attraverso la contrattazione aziendale del rapporto tra produttività e retribuzione. Inoltre, prestando attenzione alle questioni individuali e facendo opera di mediazione, rafforzarono la loro presenza tra gli operai, in un clima di contrapposizioni politiche, repressione e disillusione.

La vittoria della Fiat fu conquistata con una lotta senza esclusione di colpi, che vide i licenziamenti politici di centinaia di militanti comunisti, i reparti confino, la raccolta di informazioni sulle appartenenze politiche e la schedatura dei dipendenti[31]. Nell'attacco alla Fiom fu utilizzato anche il mai chiarito episodio dell'assassinio del direttore della Fiat-Spa, l'ingegner Erio Codecà, avvenuto nell'aprile del 1952. Alla fine del 1955, Valletta decise di smantellare la roccaforte della Fiom al Lingotto, dove alle elezioni di Commissione interna del marzo 1955 la Fiom aveva perso «solo», tra gli operai, 850 voti, passando da 3534 a 2669, e conservando la maggioranza con il 54,3 per cento. La Fiat chiese 550 licenziamenti, pari al 10 per cento degli operai in forza allo stabilimento, e al termine della vertenza ne ottenne 370. Tuttavia la vittoria della Fiat passò anche attraverso l'erosione del consenso della Fiom, un'erosione facilitata da alcune modalità della precedente azione delle Commissioni interne. Nel perseguire l'aggiramento del blocco salariale contrattuale, le Commissioni interne avevano finito per alimentare tendenze particolaristiche tra gli operai: le richieste di indennità, di aumenti di merito e passaggi di categoria, che venivano giustificate con le

[31] Cfr. E. PUGNO e S. GARAVINI, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi, Torino 1974; A. BALLONE, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Angeli, Milano 1989; B. GUIDETTI SERRA, *Le schedature Fiat. Cronaca di un processo e altre cronache*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984.

qualità professionali richieste, o i livelli di disagio imposti da questa o da quella mansione, portavano a infiniti confronti tra gruppi di operai; e i confronti potevano ingenerare discussioni e malumori. I rischi per la compattezza operaia che ne derivavano restarono minimi finché i miglioramenti retributivi (giocati sulle voci aggiuntive e sul funzionamento dei cottimi) interessavano un po' tutti nel quadro di un egualitarismo di fondo delle rivendicazioni; erano però destinati a crescere negli anni successivi quando, con la perdita del controllo politico delle masse operaie da parte delle avanguardie militanti, la Direzione non accettò piú di contrattare con le Commissioni interne gli esborsi salariali extracontrattuali e gli interventi assistenziali, ma li utilizzò ai fini delle politiche di attrazione aziendalistica, oltre che in forme discriminatorie che distinguevano produttori e distruttori, quali i premi di collaborazione per gli operai che non scioperavano.

Un altro fattore che portò a lungo andare all'indebolimento della forza della Fiom fu la forte politicizzazione dell'azione sindacale, che chiamava a frequenti scioperi politici connessi alla situazione interna e internazionale: le proteste contro la venuta in Italia di rappresentanti americani della Nato nel gennaio 1950, contro la guerra di Corea nel giugno 1950, contro Eisenhower nel gennaio 1951, contro Ridgway nel giugno 1952, contro la «legge truffa» nel gennaio e nel marzo del 1953. Stando alle registrazioni degli scioperi e delle fermate, sistematicamente annotate dai servizi statistici interni tra il 1950 e il 1954[32], nello stabilimento di Mirafiori il numero di ore perdute, che era stato di 734 000 nel 1950 e 797 000 nel 1951, scese a 120 000 nel 1952, risalí leggermente a 243 000 nel 1953 per crollare a 45 000 nel 1954. Nei primi due anni, a parte le numerose fermate che coinvolgevano piccoli gruppi per proteste per lo piú connesse ai tempi di lavorazione, si poteva già notare, in una fase di ancora forte mobilitazione, una piú ampia partecipazione alle agitazioni di carattere prettamente sindacale, o anche a quelle di solidarietà, ma direttamente connesse ai problemi del lavoro; quelle politiche, spesso avviate da piccoli gruppi con comizi interni nei reparti in cui era piú compatta la presenza di militanti, si estendevano poi, ma non sempre, al resto dello stabilimento. Ad esempio, nel giugno 1950 furono 14 000 le ore perse per protesta contro la riduzione d'orario a 40 ore alla Fiat-Spa, ma solo 3400 quelle contro l'intervento americano in Corea. Nel gennaio 1953, contro la legge elettorale, scioperò un operaio su quattro, per due ore, ma nel marzo successivo, per lo stesso motivo,

[32] Le registrazioni riportavano il giorno, il numero degli operai coinvolti, il totale delle ore perdute per sciopero e la causa dello sciopero o fermata. Sono conservate in ASF, Fondo Sepin.

si fermò solo un operaio su venti, per l'intera giornata. A questa data, ormai da almeno un anno, la Fiom incontrava forti difficoltà a mobilitare i lavoratori. All'inizio del 1952 le due ultime agitazioni di un certo rilievo, sempre a Mirafiori, si ebbero il 6 gennaio, quando 6800 operai, circa la metà, scioperarono quattro ore per protesta contro il licenziamento di Santhià, e il 12 marzo, quando 6400 lavoratori si fermarono per l'intera giornata, per aumenti salariali. Proprio quest'ultimo episodio segnò una svolta, legata all'iniziativa della Fiat di pagare il primo premio di collaborazione agli operai che non avevano aderito allo sciopero. Negli anni successivi, e fino alla fine del 1962, si ebbe una lunga serie di premi semestrali concessi ai dipendenti che, come recitavano i comunicati aziendali, non avessero «partecipato ad agitazioni» nei sei mesi precedenti e che avessero «concretamente dimostrato la loro adesione ai principi della piena collaborazione aziendale»[33].

Nel 1955, quando la Fiom fu pesantemente sconfitta alle elezioni di Commissione interna, non solo alla Fiat ma anche alla Olivetti e in molte altre fabbriche, l'erosione della forza del Sindacato socialcomunista era già a uno stadio molto avanzato. Tuttavia, ancora un ultimo fattore giocò a favore dell'azienda a ridosso della tornata elettorale: le pressioni americane per un'azione decisa delle direzioni aziendali contro l'influenza comunista nelle fabbriche si fecero piú insistenti, e si moltiplicarono i rifiuti dell'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce all'assegnazione di commesse alle imprese che vedevano i comunisti in maggioranza nelle Commissioni interne. Non a caso fu proprio allo stabilimento dell'Aeritalia, il piú coinvolto nella questione delle commesse, che si registrò il piú netto calo di voti alla Fiom, crollati da 1167 nel 1954 a soli 77 nel 1955.

Tra il 1950 e il 1953, buona parte della conflittualità interna guidata dai commissari della Fiom, fatta di piccole proteste e fermate di gruppi, riguardò la revisione dei tempi. Ma i ripetuti tentativi di dimostrare che la Fiat violava la regolamentazione contrattuale del cottimo si dimostrarono vani. Le regole che erano state reintrodotte nel primo contratto nazionale metalmeccanico del dopoguerra, quello del 1948, erano ancor meno protettive dei lavoratori di quelle introdotte nei contratti fascisti del 1936 e 1937. Nel corso delle trattative per il contratto del 1948, era stata la Cgil, come già nell'immediato dopoguerra, a puntare sul cottimo come strumento di incremento retributivo: ne aveva chiesto, senza ottenerla, l'applicazione generalizzata a tutti i dipen-

[33] Una documentazione sui premi di collaborazione è conservata in ASF, Fondo Sepin.

denti, a prescindere dalle mansioni svolte. L'attenzione alla regolamentazione era invece stata scarsa, perché il controllo sui tempi era lasciato ai rapporti di forza favorevoli nelle officine[34]. Alla Fiat, inoltre, era in vigore l'incentivo del 1946 che, non a caso, non era stato chiamato «cottimo» ma «premio di produzione»; l'accordo del 1946 non richiamava la normativa usuale di tutela sul cottimo: del resto, il sistema introdotto subito dopo la fine della gestione commissariale e ancora in pieno clima di collaborazione era decisamente vantaggioso per gli operai, poiché consentiva significativi guadagni anche a rendimenti bassi. L'accordo del 1946 non diede vita a contestazioni finché la Fiat non procedette alla revisione sistematica dei tempi. Dopodiché, con il mutare delle condizioni lavorative e del clima dei rapporti sindacali, la non corrispondenza del sistema Fiat alla normativa nazionale sul cottimo diede adito a un intricato contenzioso, dal quale la Fiat uscí in ogni caso vincitrice. E anche la Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche[35], che, presieduta dal democristiano Leopoldo Rubinacci, iniziò i suoi lavori nel giugno 1955, non sollevò riserve sull'applicazione dei contratti alla Fiat.

Nel 1955 la Fiom perse il voto di molti lavoratori (ottenne il 27 per cento in meno dei suffragi) anche a causa dell'insuccesso delle lotte contro il taglio dei tempi, ma soprattutto perché le prese di posizione contrarie al superpremio e alla crescita della parte incentivata del salario, in assenza della capacità di imporre aumenti salariali in paga base, riscuotevano sempre minor consenso tra i lavoratori; molti di questi ultimi erano allettati dall'opportunità di aumentare i guadagni e dalle prime avvisaglie della possibilità di accedere al consumo di beni durevoli. Il pesante giro di vite disciplinare e la repressione in fabbrica avevano già da due anni diminuito la capacità di mobilitazione dei lavoratori. Il fatto che per la grande maggioranza dei militanti Fiom la sconfitta del 1955 fosse arrivata come un colpo inaspettato per la rovinosa caduta dei voti[36], mostra che essi tendevano a spiegare il mutato clima di fabbrica solo con la paura delle rappresaglie e dei licenziamenti. Impiegarono tempo a rendersi conto che il consenso era stato perso su una linea di estrema politicizzazione, che aveva tra l'altro sacrificato centinaia di militanti impegnati a testimoniare a oltranza la propria fede politica e sindacale.

[34] Cfr. MUSSO, «*Allo scopo di incrementare la produzione attraverso un maggior rendimento del lavoro*» cit.

[35] Cfr. N. ADDARIO (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Einaudi, Torino 1976.

[36] Cfr. FIOM - CGIL PIEMONTE E DELL'ISTITUTO PIEMONTESE DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI A. GRAMSCI (a cura di), *Torino 1945-1983. Memoria Fiom*, Angeli, Milano 1985.

6. *La seconda metà degli anni Cinquanta: l'età del sindacalismo collaborativo.*

La sconfitta della Fiom lasciò via libera alla politica di attrazione aziendalistica condotta da Valletta, convinto che la Fiat potesse offrire ai suoi dipendenti condizioni retributive e di reddito tali da eliminare ogni ragione materiale di resistenza alla politica della Direzione. In uno degli ultimi incontri con il Consiglio di gestione Valletta era sbottato in una battuta: «il socialismo ve lo faccio io»[37]. Avrebbe tuttavia in seguito tentato di dare una veste teorica alla sua politica del personale, indicandola come «socialcapitalismo»[38]. Oltre al potenziamento del sistema di *welfare* aziendale, su cui torneremo in seguito, Valletta premiò con condizioni retributive decisamente superiori alle medie del settore metalmeccanico la crescente collaborazione produttiva e la scomparsa della conflittualità. Con il pieno accordo delle componenti sindacali che da minoranza erano diventate maggioranza, e del gruppo di Arrighi in particolare, il sistema incentivante, specie grazie al superpremio che già aveva raggiunto importi ragguardevoli, assunse nella seconda metà degli anni Cinquanta una dimensione importante nella struttura retributiva, portando il salario aziendale legato alla produttività a una quota molto elevata della retribuzione netta (fino al 30 per cento all'inizio degli anni Sessanta)[39]. Le fortune elettorali di Arrighi, del resto, si erano giocate sulla sua abilità nel condurre le trattative sul rapporto tra produttività e salario.

Sconfitta la Fiom, iniziò dopo il 1955 il periodo della collaborazione tra Arrighi e Valletta. Arrighi e gli altri membri di Commissione interna Fiat aderenti alla Fim costituivano un gruppo a sé all'interno dell'organizzazione torinese dei metalmeccanici della Cisl: disponevano di un proprio giornale, «Il Lavoratore Fiat», e godevano di un crescente seguito tra gli operai di orientamento cattolico e moderato. Operavano in alleanza con il vecchio dirigente sindacale cattolico torinese Giuseppe Rapelli, che all'indomani della Liberazione era stato uno dei tre segretari della Camera del lavoro di Torino durante la gestione paritetica della Cgil unitaria. Nel 1946, alla morte di Achille Grandi, Rapelli aveva assunto la *leadership* nazionale della corrente sindacale cri-

[37] Cfr. BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 231.

[38] E. SCALFARI, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, Bari, Laterza 1961, p. 55.

[39] Dati sulla struttura del salario sono pubblicati in ARCHIVIO STORICO FIAT, *Fiat: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Scriptorium [Paravia], Torino 1996.

stiana, ma dopo soli sei mesi, in seguito a una malattia, fu sostituito da Giulio Pastore. Dopo la rottura dell'unità sindacale, Rapelli aveva condotto una battaglia per mantenere il sindacato di ispirazione cristiana sulla linea della tradizione «bianca», contro l'influenza dei modelli anglosassoni e americani accolti da Giulio Pastore. Tale tradizione sosteneva un sistema di corporativismo democratico basato sulla natura pubblicistica dell'organizzazione sindacale e del contratto di lavoro, sulla regolamentazione del diritto di sciopero con *referendum* per indire le agitazioni, e prevedeva un'unica organizzazione sindacale con iscrizione obbligatoria, incentrata sulle categorie, con scarso potere della confederazione. Il sindacato di categoria doveva essere guidato da una rappresentanza proporzionale alle diverse associazioni, o correnti, che lo componevano; l'iscrizione alle associazioni era libera. Sconfitto nella sua battaglia contro Pastore e la linea «privatistica» fatta propria dalla Cisl, Rapelli finí per perdere l'appoggio della Cisl torinese, diretta all'inizio degli anni Cinquanta da Carlo Donat Cattin, con il quale ebbe una rottura dei rapporti personali nel 1953. Rapelli continuò a battersi in Parlamento per l'attuazione della legge sindacale secondo gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione. Pur godendo ancora di un buon seguito nelle Acli e dell'appoggio di personaggi quali Giovanni Gronchi e Leopoldo Rubinacci, sulla scena sindacale Rapelli era ormai isolato. Manteneva però ottimi rapporti con il gruppo del «Lavoratore Fiat». Arrighi si muoveva nel solco della tradizione bianca, rivisitata però secondo schemi nuovi, fortemente legati alla dimensione aziendale, in un contesto di aspra polemica con il sindacato esterno alla fabbrica: il sindacato era fatto dai lavoratori, il sindacato fuori dall'azienda non esisteva, era solo un'associazione di funzionari, i lavoratori dovevano essere consultati sempre, in prima persona, specie in occasione della proclamazione di scioperi. Dal riconoscimento delle Commissioni interne come rappresentanze unitarie proporzionali al *referendum* per la proclamazione degli scioperi, alcuni elementi del programma sindacale democristiano del dopoguerra venivano tradotti e forzati nella dimensione dell'azienda. Un caso emblematico è quello del premio di collaborazione, che il gruppo Arrighi interpretava come la prima apertura di una strada verso la partecipazione agli utili e l'azionariato operaio, altri due capisaldi della tradizione bianca. Arrighi giunse addirittura a presentare a Valletta un progetto che prevedeva un versamento sindacale obbligatorio per i lavoratori Fiat, una piccola quota che l'azienda avrebbe trattenuto sulla busta paga per poi ripartire l'importo fra le componenti presenti in Commissione interna in proporzione al consenso ottenuto alle elezioni annuali per il rinnovo delle rappresentanze.

Rapelli e Arrighi condussero insieme la battaglia per il riconoscimento giuridico delle Commissioni interne, attraverso la presentazione di un progetto di legge alla Camera nel 1954 che, se fosse stato approvato, avrebbe fornito all'aziendalismo di Arrighi gambe salde su cui marciare.

In questo ambito vanno letti i contrasti tra il gruppo del «Lavoratore Fiat» e la Fim. Un altro motivo di polemica tra Arrighi e la Cisl furono le sezioni sindacali aziendali, create dalla Cisl nel 1954. Gli aziendalisti rilevavano una contraddizione nella linea cislina, che da un lato predicava la contrattazione aziendale, ma in realtà la praticava poco. Infatti, non la delegava alle Commissioni interne, volendo mantenerla sotto il controllo dell'organizzazione sindacale esterna, anche perché in molte aziende non aveva la maggioranza tra i commissari; caso mai l'affidava alle sezioni sindacali aziendali che erano la *longa manus* della federazione all'interno dell'azienda.

Anche se sotto il profilo delle linee seguite nella contrattazione interna alla Fiat in quel periodo non si evidenziavano attriti chiaramente individuabili tra gli esponenti del gruppo del «Lavoratore Fiat» e i membri di Commissione interna piú allineati con la Fim, l'insieme dei motivi di contrasto che abbiamo richiamato portò all'espulsione di Arrighi e del suo gruppo, che trovò occasione nel loro rifiuto di aderire a uno sciopero nazionale per la vertenza sul conglobamento indetto alla fine del 1953. Nacquero cosí, nel gennaio 1954, i Liberi lavoratori indipendenti, ma questa prima scissione rientrò all'inizio del 1955. Un mese dopo la riunificazione, la Fim, grazie all'influenza conquistata da Arrighi, ottenne la maggioranza nelle elezioni di Commissione interna del marzo 1955. Ma la nuova forza conquistata dal gruppo di Arrighi all'interno della Fiat, grazie anche all'appoggio della Direzione aziendale, finí per riportare i contrasti con la Cisl al livello di rottura, che divenne definitiva nel marzo 1958, quando nacquero i Liberi lavoratori democratici: questa volta l'occasione della rottura furono le imminenti elezioni di Commissione interna, e le accuse del gruppo Arrighi alla Cisl torinese e alle sezioni sindacali aziendali di voler decidere le liste, con una intromissione lesiva dell'autonomia dei lavoratori. Su 114 commissari interni Fim nell'insieme degli stabilimenti Fiat, ben 104 aderirono alla scissione. Alla fine dell'anno si giunse alla costituzione del Sida, il Sindacato dell'automobile[40], che venne intesa da Rapelli come la realizza-

[40] Sui rapporti tra la Cisl e il gruppo Arrighi, F. GHEDDO, *L'esperienza della Fim-Cisl alla Fiat e nella realtà torinese dagli anni Cinquanta al contratto del 1963*, in E. SANTI e A. VARNI (a cura di), *Itinerari sindacali*, II, Edizioni lavoro, Roma 1984. Sull'azione sindacale del Sida, G. FISSORE, *Ori-*

zione a livello di comparto produttivo dell'idea a lui cara del sindacato di categoria. L'anno successivo Rapelli ottenne l'affiliazione del Sida alla Confederazione internazionale dei sindacati cristiani, nonostante fosse stato espulso, assieme ad Arrighi, dalle Acli.

La nascita del Sida ebbe dunque le sue ragioni nei contrasti interni al sindacalismo cristiano, non fu il frutto di una manovra di Valletta, anche se nella seconda metà degli anni Cinquanta la Fiat operò per facilitare il consenso dei dipendenti alla nuova componente di maggioranza delle Commissioni interne. Valga per tutti un esempio, riferito al 1957, l'anno in cui la Fiom toccò il minimo storico della percentuale dei voti, con il 21 per cento: il comunicato del Consiglio di amministrazione per la concessione del premio di collaborazione in data 11 novembre 1957, dell'importo di lire 20 000 (pari all'incirca a una settimana di guadagno medio), esordiva affermando che il premio era stato deciso «esaminate le rinnovate istanze dei membri di Commissione interna degli stabilimenti Fiat di Torino aderenti alla Cisl ed alla Uil» e «preso atto del regolare andamento dell'attività produttiva aziendale e del contributo di collaborazione prestato dalle maestranze anche nel secondo semestre dell'anno [...] in segno di tangibile riconoscimento del fattivo apporto collaborativo arrecato allo sviluppo del lavoro e del progresso tecnico dell'Azienda»[41]. Su 62 000 operai interessati, solo 242 furono esclusi dal premio, 82 dei quali appartenenti al reparto confino dell'Osr[42], l'Officina sussidiaria ricambi ribattezzata dai militanti comunisti Officina stella rossa, i cui addetti erano in totale 117. Il riferimento alla Cisl e alla Uil era uno dei modi di realizzare le promesse fatte un anno e mezzo prima, quando la Fiat aveva deciso di escludere dagli incontri tra Direzione del personale e coordinamento delle Commissioni interne i membri eletti nelle liste Fiom, ammettendo alle trattative interne solo le altre componenti. Il 16 maggio 1956, l'avvocato Giorgio Garino, capo dei servizi sindacali, aveva introdotto l'incontro affermando tra l'altro:

> La possibilità di riportare benefici per i lavoratori con una sempre maggiore valorizzazione degli elementi di commissione interna sta appunto nel continuare a mantenere un isolamento della Fiom.
>
> Voi avete il diritto di propagandare i miglioramenti ottenuti come vostre conquiste, ma per ottenere conquiste sempre maggiori è indispensabile che i nostri

gini e sviluppo del sindacato aziendale alla Fiat, in «Movimento operaio e socialista», XIII (1990), n. 1-2. Si veda infine la testimonianza di Arrighi in L. LANZARDO, *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi nel dopoguerra*, Angeli, Milano 1987.

[41] Il testo del comunicato è conservato in ASF, Fondo Sepin.

[42] Cfr. A. ACCORNERO, *Fiat confino. Storia dell'Osr*, Edizioni Avanti!, Milano 1959.

scambi di vedute rimangano nella piú assoluta riservatezza fino a quando non danno risultati concreti, altrimenti i nostri ragionamenti possono essere sfruttati dalla controparte.

Vorrei ottenere da voi una precisa assicurazione che ogni argomento trattato venga tenuto assolutamente riservato non solo oggi, ma anche domani, dopodomani e anche per un anno, sino a che non si giunge alla conclusione di ciascun argomento.

Io vi raccomando di continuare su questa strada per poter ottenere dei risultati[43].

Per Garino la Fiom era diventata la controparte tanto dell'azienda che dei sindacati collaborativi, nonostante che Arrighi, nello stesso incontro, assumesse una posizione contraria alla richiesta della Direzione, affermando che l'assenza della Fiom non era dovuta alla volontà di Cisl e Uil e dichiarandosi contrario alla segretezza delle trattative, anzi favorevole alla diffusione dei verbali in modo che fosse possibile «dimostrare ai nostri colleghi qual è il corso delle trattative, e non essere cosí accusati di far trattative separate»[44].

La Fiat aveva ora come interlocutore una rappresentanza interna collaborativa, che cercava di spingere l'azienda a concessioni senza il ricorso alle agitazioni come strumento di pressione. Tuttavia, nonostante la sconfitta del sindacalismo oppositivo della Fiom, la Direzione aziendale non imboccò la strada del riconoscimento del conflitto di interessi e della sua istituzionalizzazione, né puntò a instaurare un autentico sistema di relazioni industriali, fatto di consultazione e mediazione sistematica dei contrasti. Anche i membri di Commissione interna aderenti al Sida finirono per essere esautorati dalla riaffermazione dell'unicità del potere in fabbrica: la linea gerarchica non doveva essere controbilanciata da alcun meccanismo di correzione sindacale[45]. Cosí, ad esempio, fu presto chiaro che, nelle procedure per la contestazione dei tempi di cottimo previste dall'accordo siglato da Arrighi nel 1955, l'obbligo di interpellare il capo e poi l'Ufficio manodopera prima di rivolgersi alla Commissione interna bloccava, nel clima di fabbrica di quegli anni, le rimostranze degli operai, perché, come avrebbe ammesso Garino in una testimonianza recente,

quando il singolo lavoratore si doveva rivolgere al proprio capo per presentare un reclamo, sapeva benissimo che con il proprio superiore diretto avrebbe dovuto continuare ad avere a che fare per un periodo di tempo non particolarmente breve[46].

[43] PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat nei verbali delle Commissione interne* cit., II, pp. 1637-38.

[44] *Ibid.*, p. 1638.

[45] G. BERTA, *Le Commissioni interne nella storia delle relazioni industriali alla Fiat*, in PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat. Saggi critici e note storiche*, II, Fabbri, Milano 1992.

[46] *Ibid.*, p. 377.

Ma a parte l'accordo sui tempi, che pure costituivano un terreno di contrasti non secondari che finivano per essere risolti in termini disciplinari, anche sugli altri contenuti delle richieste avanzate dalla Cisl (poi dal Sida) e dalla Uil, il sindacalismo collaborativo non riuscí a legittimare la propria funzione di rappresentanza con risultati di grande portata. La rivendicazione, avanzata fin dalla primavera del 1946, della riduzione d'orario a 40 ore settimanali con il sabato libero si tradurrà un anno piú tardi nella concessione delle 44 ore, in cambio però della facoltà lasciata all'azienda di aumentare l'orario settimanale fino a 54 ore, a seconda delle esigenze stagionali della produzione automobilistica. La richiesta di partecipare all'organismo di gestione del Piano case (sul modello della Mutua aziendale Fiat) si tradusse nella magra consolazione di poter sostituire i rappresentanti degli anziani Fiat e degli ex allievi della scuola Fiat in un comitato consultivo che non aveva alcun potere decisionale. Le vere concessioni furono di tipo retributivo, come i premi di collaborazione o l'aumento del 50 per cento delle liquidazioni (accordato alla vigilia delle elezioni di Commissione interna del 1956), ma di concessioni per l'appunto si trattava, decise dall'azienda, non di conquiste ottenute da un nuovo tipo di contrattazione.

7. *Il fiore all'occhiello del sistema vallettiano: il «welfare» aziendale.*

Tra le condizioni di favore di cui godevano gli operai Fiat, vanno annoverate le iniziative assistenziali, che, tra quelle condizioni, avevano piú di ogni altra un carattere decisamente *octroyées*. Il *welfare* aziendale divenne una parte integrante del sistema vallettiano, per l'importanza, già sottolineata, nella creazione di consenso all'azienda. Nata nei primi anni Venti in dichiarato rapporto con l'introduzione al Lingotto di sistemi produttivi di stampo americano, l'assistenza di fabbrica non poteva non essere potenziata nel corso della nuova, decisiva fase di razionalizzazione degli anni Cinquanta.

I primi passi della Fiat nel campo dell'assistenza sociale risalivano al 1919-20, quando, secondo un opuscolo aziendale edito nel 1929, «una revisione generale per lo studio di passaggio alle produzioni del dopoguerra» suggerí la necessità di soffermarsi «con attenzione particolare a studiare il fattore *uomo* per provvedere ad esso come era urgente provvedere agli altri fattori della produzione». I lavori per lo stabilimento del Lingotto erano a buon punto. L'introduzione di nuovi metodi produttivi «per cui la fabbricazione fosse del grado piú elevato sia come quantità che come qualità» richiedeva «larghezza di prov-

videnze sociali, perché chi lavora[va] potesse *prepararsi* al lavoro e *ristorarsi*, ricreandosi sanamente, nelle pause della diuturna fatica»[47]. Ma i fermenti rivoluzionari del biennio rosso avevano determinato un ambiente ostile, imponendo un rinvio, peraltro breve, delle iniziative per gli operai, mentre per gli impiegati, cessato presto il pericolo di un loro coinvolgimento nel movimento di contestazione, già alla metà del 1920 operava un'Associazione impiegati Fiat, cui si affiancò l'anno successivo la Mutua impiegati[48]. Sconfitto il movimento operaio, mentre si predisponeva il trasloco della produzione di autovetture dalla Fiat-Centro al Lingotto, tra il 1922 e il 1925 furono avviate le principali istituzioni del sistema di *welfare* aziendale: il Gruppo sportivo, le scuole professionali interne (la Scuola apprendisti, la futura Scuola allievi Fiat, e la Scuola dopolavoro), la Mutua operai, il Dopolavoro. Il tempo libero appena conquistato con le otto ore doveva essere usato «sanamente». La nuova organizzazione del lavoro finalizzata al montaggio in linea richiedeva un maggior disciplinamento dei lavoratori, un'attitudine a rendimenti elevati, regolari, costanti. Non a caso, la presidenza del Dopolavoro fu affidata fino al 1928 all'ingegner Ugo Gobbato, uno dei massimi esperti italiani di organizzazione del lavoro, chiamato nel 1922 alla direzione del Lingotto, di cui curò la sistemazione degli impianti[49]. Erano evidenti, nelle iniziative Fiat, gli echi delle iniziative assistenziali create da Ford, comprese quelle del *Sociological Department* creato per controllare lo stile di vita degli operai. Tuttavia, la mediazione con il diverso ambiente italiano era evidente. Innanzitutto la ineludibile, forte tradizione di organizzazione delle maestranze, che si tradusse nel coinvolgimento di rappresentanti operai, eletti con le stesse modalità delle Commissioni interne, nella gestione della principale istituzione assistenziale, la Mutua. Del pari, la presenza delle organizzazioni di massa del regime fascista impose l'affiliazione del Dopolavoro aziendale all'Opera nazionale dopolavoro, facente capo al Partito nazionale fascista; peraltro, il coordinamento esercitato dall'alto fu esclusivamente formale, limitandosi alla ratifica della nomina da parte della Direzione aziendale del presidente e del di-

[47] *Le istituzioni «Fiat» a favore dei propri addetti. Il Dopolavoro*, opuscolo datato 1929, in ASF, Fondo Opere Sociali, 1 (i corsivi sono nostri).

[48] Cfr. A. FORNENGO, *Il dopolavoro aziendale della Fiat. Strategie per la ricerca del consenso destinate ai lavoratori negli anni tra le due guerre*, tesi di laurea, Università di Torino, relatore E. Benenati, a. a. 1994-95, p. 12-13.

[49] Cfr. D. BIGAZZI, *Gli operai della catena di montaggio: la Fiat 1922-1943*, in «Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli», XX (1979-80); FORNENGO, *Il dopolavoro aziendale della Fiat* cit., p. 18.

rettorio: tanto le attività che le modalità di gestione furono del tutto autonome, salvo l'adozione dei simboli e la partecipazione alle manifestazioni di massa del regime.

Nel dopoguerra non richiesero pertanto troppi artifici retorici o infingimenti la rivendicazione di una sostanziale alterità delle istituzioni assistenziali Fiat rispetto alla politica fascista né l'omaggio all'impegno finanziario concreto dell'azienda contrapposto alle roboanti quanto vuote promesse del regime. Nell'aprile del 1946, subito dopo il ritorno di Valletta, questi motivi furono presenti in un opuscolo dal titolo *Servizi sociali Fiat*, pubblicato dal Servizio stampa Fiat, che durante la guerra aveva coordinato la rete dei vari uffici assistenziali. L'influenza dei tempi, che avevano portato Santhià alla direzione dei servizi, si fece sentire in una pluralità di toni e contenuti, che si affiancavano al riconoscimento dei meriti della Fiat: l'esaltazione della collaborazione, nella Resistenza, contro il fascismo e l'aggressore tedesco per la difesa delle fabbriche, la cooperazione delle rappresentanze operaie ai servizi assistenziali durante la guerra, il ruolo di collaborazione alla ricostruzione svolto dai lavoratori, incoraggiati e guidati dalle Commissioni interne e dalle associazioni, quelle dei reduci e dei partigiani, l'Unione donne italiane, il Fronte della gioventú, i circoli legati ai partiti politici, che, tutti insieme, coltivavano «lo spirito della familiarità e della colleganza di lavoro, ridando costume di libertà al ritrovo ricreativo»[50]. La partecipazione delle rappresentanze dei lavoratori alla gestione dei servizi ne garantiva la democraticità. Un primo segno del nuovo corso era stata la fusione delle due Mutue, quella operai e quella impiegati, nella Malf, la Mutua aziendale lavoratori Fiat, realizzata nell'agosto del 1945. L'assistenza non doveva «essere carità, elemosina, supplemento sporadico alle insufficienze salariali, bensí realizzazione di un alto concetto di solidarietà umana e aziendale»[51].

L'assistenza, insomma, era diventata un terreno di iniziativa delle organizzazioni operaie, che, lungi dal bollarla come paternalismo, l'avevano di fatto assunta come uno dei tanti terreni di contrattazione. La posizione affidata a Santhià nel contesto del dopoguerra poteva apparire alla Direzione Fiat come una buona soluzione, che consentiva di mostrare agli operai un volto di apertura dell'azienda senza cedere posizioni di controllo piú importanti. E tuttavia, nel momento in cui, consumato il periodo della collaborazione, la Fiat operò per rientrare nel pieno controllo della politica del personale e dell'uso degli aumenti ex-

[50] *Servizi sociali Fiat* (1949); l'opuscolo è conservato in ASF, Opere sociali 2.
[51] *Ibid.*

tracontrattuali, allo stesso modo operò per riassumere una piú stretta supervisione sui servizi assistenziali allo scopo di piegarne meglio l'immagine e le funzioni ai fini della propaganda di valori aziendalistici. Il licenziamento di Santhià nel dicembre 1951 va considerato anche in questo contesto, al di là della motivazione ufficiale che richiamava l'incompatibilità tra la sua funzione di dirigente nazionale del Partito comunista e la sua permanenza alla Direzione della Fiat.

L'assistenza e le attività dopolavoristiche dovevano suscitare e rafforzare il senso di appartenenza alla comunità aziendale. Negli anni del miracolo economico, i capi della Fiat accoglievano i neoassunti con un discorso di benvenuto nella «grande famiglia» di cui erano entrati a fare parte[52]. L'assunzione avveniva per lo piú tramite la segnalazione di parenti e conoscenti. Almeno fino alle due grandi ondate di immissione massiccia e incontrollata di manodopera, che si ebbero all'inizio degli anni Sessanta in connessione al «raddoppio» di Mirafiori e nel 1967 con l'apertura dello stabilimento di Rivalta, lavorare alla Fiat era in buona misura un impiego familiare. L'assunzione di parenti, perorata dagli operai, era apertamente favorita dall'azienda, perché rafforzava il parallelismo tra l'azienda e la famiglia. Nel 1956, nella relazione all'assemblea annuale dei soci, Valletta sosteneva che

> pochi sono gli operai e gli impiegati i quali non abbiano almeno un congiunto o altro parente alla Fiat. Padri, madri e figli, mariti e mogli, fratelli e sorelle al lavoro nella stessa azienda [...] costituiscono una trama di consanguineità, che dà forza naturale alla colleganza aziendale, allo spirito di corpo. I figli continuano l'opera dei genitori. Sulle linee di lavoro della Fiat le generazioni si succedono per famiglie. Cosí nella grande industria moderna si ripetono talune prerogative già proprie delle età artigianali del lavoro[53].

La famiglia come modello delle relazioni in azienda, dunque. Anche la limitazione dell'assunzione di personale femminile che, come vedremo, caratterizzò gli anni Cinquanta, seguiva criteri che riflettevano mentalità e modelli familiari e ruoli di genere dominanti nella società italiana del tempo. Del resto tutta la famiglia del lavoratore, indipendentemente dalla presenza di congiunti negli stabilimenti, era coinvolta attraverso i servizi assistenziali, dalle colonie all'assistenza medica. Ma l'istituzione che piú sembrava collegare la famiglia all'azienda, nella continuità del legame tra le generazioni richiamato

[52] Si vedano le testimonianze di ex operai della Fiat raccolte nel 1995, in occasione delle ricerche per il volume OLMO (a cura di) *Mirafiori* cit., da Enrica Capussotti, Liliana Ellena, Lucia Nardi con il coordinamento di Luisa Passerini. Nastri e trascrizioni sono conservati presso l'ASF.

[53] Citazione tratta da BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 269.

da Valletta, era la Scuola allievi Fiat. Ricreata nel 1946 sulla falsariga della Scuola apprendisti avviata nel 1922, era ora aperta a tutti i ragazzi tra i 14 e i 17 anni, a differenza degli anni Venti, quando era riservata ai figli dei dipendenti; questi ultimi, tuttavia, godevano del diritto di precedenza. L'intento era di fare della scuola un centro di formazione di quadri intermedi, quelli che Valletta chiamava, con le tipiche metafore militari di un linguaggio manageriale gravido di reminiscenze del Ventennio, i «sottufficiali» della gerarchia aziendale. I dirigenti che operavano nella Scuola allievi enfatizzavano le possibilità di carriera aziendale, di avanzamento professionale e sociale. La scuola ebbe un ruolo non secondario nel fornire quadri per la ricostruzione della gerarchia interna[54]. Negli anni Cinquanta la scuola accoglieva, previo un severo esame di selezione, dai 100 ai 150 allievi l'anno, numero che raddoppiò all'incirca negli anni Sessanta. Nel 1954 Valletta decise la costituzione dell'Associazione ex allievi, allo scopo di creare una sorta di clan degli ex allievi, inserendoli in un sistema di relazioni personali in azienda su cui i singoli potevano contare, e che anche la Fiat intendeva valorizzare. La carriera, tuttavia, non era scontata: erano necessarie ottime capacità individuali. Buona parte degli ex allievi, che al termine della scuola venivano inquadrati tra gli operai qualificati, finivano la carriera come capi a vari livelli, inquadrati tra gli impiegati, dopo una ripresa degli studi serali, per lo piú all'Istituto tecnico industriale Avogadro; alcuni, ma una minoranza, raggiungevano posizioni dirigenziali, mentre un quinto non varcava la classificazione operaia. Buona parte degli allievi, del resto, proveniva da famiglie operaie che avrebbero avuto difficoltà a far proseguire nello studio i figli per altri canali. I giovani venivano preparati ai compiti futuri attraverso un'educazione improntata a una disciplina strettissima, implacabile. La scuola, nelle parole di uno dei suoi direttori, era «anzitutto scuola di disciplina. Disciplina morale e disciplina funzionale organizzativa»[55]. Il linguaggio e i rituali collettivi per gli allievi erano di impronta militare, e dovevano inculcare la deferenza verso il principio gerarchico, secondo il quale la responsabilità personale si dimostrava eseguendo senza discutere gli ordini superiori. I modelli di disciplina burocratico-militare erano pervasivi. Lo spazio delle *human relations* era confinato all'assistenza e alla correttezza formale dei rapporti tra chi comandava e chi eseguiva.

[54] Cfr. BERTA, *Uomini e organizzazione* cit.
[55] La citazione è tratta da *La Scuola allievi Fiat*, Isvor-Fiat, Torino 1992.

Non diversamente dal modello fordista, le attività sociali dell'azienda dovevano perseguire il benessere degli operai allo scopo di fare dell'impresa non solo una «comunità di lavoro» ma una «comunità di destino»[56]. E la metafora della famiglia per caratterizzare le relazioni aziendali rimandava certamente alla figura del buon padre, ma questa non incarnava piú solo modelli tradizionali di relazioni sociali asimmetriche tipiche dello scambio tra deferenza e protezione come nel paternalismo tradizionale; il buon padre era al contempo il capitano d'industria e l'ingegnere sociale, che con il suo dinamismo innovatore sapeva condurre l'azienda ai successi economici che garantivano il miglioramento del tenore di vita dei dipendenti e della piú vasta comunità sociale attorno a essi. Valletta era un paternalista conservatore per i modelli familiari, la concezione organicistica dell'azienda, il tentativo di espungere qualsiasi elemento di conflittualità nei rapporti di lavoro, la negazione delle finalità economiche o utilitaristiche delle provvidenze aziendali, e, non ultimi, per alcuni tratti di corporativismo cattolico che si traducevano nello spazio lasciato (pur senza rinunciare al controllo e all'intromissione aziendale) alla pastorale del lavoro, ai cappellani del lavoro, ai pellegrinaggi aziendali a Lourdes, alle conferenze aziendali della San Vincenzo[57]. Al contempo, e senza contraddizione, era il fautore della modernizzazione tecnica, della produzione e del consumo di massa. Era semplicemente un fautore, né il primo né l'ultimo, della modernizzazione economica con scarsa modernizzazione dei rapporti sociali.

Diverso era il clima e lo stile manageriale alla Olivetti di Ivrea, dove l'idea di integrare la fabbrica e la comunità e la curiosità intellettuale di Adriano Olivetti per le dinamiche sociali indotte dal progresso tecnico[58] diedero vita a un'organizzazione produttiva di taylorismo altrettanto spinto di quello Fiat, quanto a scomposizione delle mansioni e intensità dei ritmi di lavoro, che non escludeva però il persistere di un ambito di relazioni sindacali autentiche. Anche nell'azienda eporediese la Fiom era stata sconfitta nel 1955[59]; anche qui era nato un sindacato

[56] Cfr. P. DOCKÈS, *Les recettes fordistes et les marmittes de l'histoire (1907-1993)*, in «Revue économique», XLVI (1993), n. 3.

[57] Cfr. BERTINI e CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerca sui rapporti tra clero e masse operaie* cit.; B. GARIGLIO, *Chiesa e società industriale: il caso di Torino*, in A. RICCARDI (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1986.

[58] Cfr. G. BERTA, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la comunità*, Edizioni di Comunità, Milano 1980.

[59] Cfr. G. CONTINI, *Le lotte contro il taglio dei tempi e la svolta nella politica rivendicativa della Fiom (1955-1956)*, in «Classe», X (1978), n. 16.

operante esclusivamente nell'ambito aziendale; anche qui il sistema di *welfare* contribuiva al tenore di vita dei lavoratori, alla loro produttività, alla loro acquiescenza al sistema di fabbrica. Tuttavia la politica della Olivetti nei confronti della manodopera, dei militanti e delle organizzazioni sindacali fu improntata al rispetto di un minimo di democrazia, alla costruzione di relazioni istituzionalizzate, alla sostituzione di regole del gioco ai rapporti di forza. Non a caso, il Consiglio di gestione della Olivetti sopravvisse fino al 1971.

Il confronto tra il caso della Fiat e quello della Olivetti suggerisce alcune considerazioni. La tecnologia della produzione di massa appariva irrinunciabile per lo sviluppo aziendale anche agli imprenditori piú illuminati che, come Adriano Olivetti, si circondavano di intellettuali di sinistra, seppur di una sinistra eterodossa che guardava agli strumenti delle scienze sociali, all'epoca bollati dall'ortodossia comunista come meri strumenti del neocapitalismo. Il produttivismo della Cgil non era considerato una via percorribile. Il taylorismo e il fordismo furono introdotti in primo luogo per le potenzialità produttive, non come strumenti per ottenere la sconfitta politica del sindacalismo comunista, per estirpare il radicamento sindacale tra gli operai di mestiere. Le tecnologie della produzione di massa, peraltro, non contrastavano necessariamente con l'instaurazione di un sistema aperto di relazioni industriali fondato sul riconoscimento dell'esistenza di conflitti di interesse e sulla loro mediazione sistematica.

Il *welfare* aziendale poteva essere, come lo era di fatto stato tra guerra e dopoguerra, un terreno di contrattazione al pari degli altri. Nelle aziende che lo praticavano su scala ampia, come la Fiat, era diventato una forma di salario indiretto. Non a caso nel 1953, nella sua introduzione a un volume della Confindustria che presentava una rassegna delle iniziative assistenziali praticate dalle aziende italiane, il presidente dell'organizzazione degli industriali Angelo Costa, in linea con le politiche imprenditoriali del momento, sosteneva che «laddove vi è senso di paternalismo questo deriva dal sentimento. È la manifestazione di qualcosa che proviene dall'animo e che quindi, non ha né secondi fini né reconditi obiettivi». E proseguiva controbattendo la «tesi che queste forme assistenziali rappresentino parte integrante della retribuzione, tesi che evidentemente non può essere accettata», al pari delle proposte di regolamentazione dell'iniziativa privata in materia[60].

[60] Le citazioni, dall'introduzione di Angelo Costa all'opuscolo della Confederazione generale dell'industria italiana, *L'industria italiana per i suoi operai* (Roma, 1953), sono tratte da E. BENE-

Con affermazioni di questo stampo, gli imprenditori italiani sembravano tornare a una definizione del *welfare* aziendale che ricordava quelle di fine Ottocento, che espungevano gli elementi di utilità per l'azienda per sottolineare esclusivamente la generosità degli industriali. Negli anni Venti, in connessione con la prima propaganda della razionalizzazione americanista, l'assistenza di fabbrica era stata presentata come parte integrante della moderna gestione aziendale. Ma in quell'epoca la razionalizzazione, al pari delle realizzazioni sociali, fatte salve le eccezioni, erano state monche e del tutto sporadiche. Negli anni Cinquanta, mentre si procedeva speditamente sulla via dell'americanismo, si tornava a mascherare di pura liberalità scelte che erano indubbiamente connesse alle politiche di gestione del personale.

Negli anni della ripresa economica dopo la ricostruzione si viveva in un paese ancora in larga parte povero, da poco uscito dai mali della disoccupazione urbana e ancora invischiato nei problemi di sovrappopolazione delle campagne. In questa difficile realtà, entrare alla Fiat era «come toccare il cielo», «un miraggio» per i salari piú elevati, la sicurezza occupazionale, i migliori servizi assistenziali. La convinzione che lavorare alla Fiat comportasse questi vantaggi era condivisa da tutto il mondo del lavoro, indipendentemente dalle appartenenze culturali e politiche, dai lavoratori piú moderati, agli iscritti al Sida, ai militanti Fiom. Piú ancora che i vantaggi salariali, contava l'assistenza, in un periodo in cui i sistemi di sicurezza sociale pubblici erano ancora decisamente lacunosi. L'accento veniva posto in particolare sulla Malf, e sulle case Fiat, che certo non potevano essere per tutti, ma rappresentavano una possibilità concreta per chi aveva una certa anzianità aziendale.

Le condizioni di privilegio di cui godevano i dipendenti della Fiat inducevano in alcuni sentimenti di riconoscenza e senso di appartenenza all'azienda che richiamavano valori del paternalismo aziendale; in altri prevaleva la convinzione di pagare con un duro lavoro quanto si riceveva; in altri ancora emergeva un atteggiamento piú strumentale, che sottolineava l'appartenenza non a una famiglia ma a quella che si potrebbe definire una «comunità del privilegio», che conferiva uno *status* tangibile nell'ambiente sociale dei quartieri operai, quando ad esempio i negozianti vendevano a credito senza titubanza a chi lavorava in Fiat. Ma nonostante il diverso modo di concepire il rapporto con l'azienda, era comune a tutti i lavoratori l'immagine della severità della disciplina

NATI, *Cento anni di paternalismo aziendale*, di prossima pubblicazione sugli «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

imposta, della formalità dei rapporti gerarchici, della durezza del lavoro. All'inizio degli anni Sessanta, il lavoro veniva intensificato al massimo, e i capi, pur di raggiungere i risultati produttivi previsti, «tiravano troppo veloce la linea»[61]. Si era generalizzata l'applicazione del Methods and Time Measurement (MTM), un sistema di analisi dei tempi basato sulla considerazione dei metodi, attraverso il quale si procedeva a una accentuata proceduralizzazione del lavoro; per la pretesa scientificità dei risultati, e la rigidezza dei tempi di lavorazione, l'MTM ricordava da vicino il famigerato sistema Bedaux.

8. *La nuova classe operaia*.

Una delle interpretazioni della sconfitta della Fiom che piú circolò negli ambienti della sinistra fu che l'innovazione tecnologica e organizzativa minava le basi del radicamento sociale della Fiom in fabbrica, in quanto rendeva superflue figure di lavoratori qualificati la cui identità professionale era costruita in stretta connessione con l'appartenenza politica. I nuovi lavoratori adibiti a mansioni poco o per nulla qualificate, invece, avrebbero mostrato scarsa propensione all'impegno politico, e maggiore attenzione alle condizioni piú immediate di sicurezza economica. Questa visione presenta piú di un tratto di schematismo e richiede alcune precisazioni[62]. Le abilità professionali, vecchie o aggiornate, erano ancora richieste dalla preparazione e manutenzione di macchine e utensili, necessarie alla conduzione degli impianti da parte di personale poco qualificato; è pur vero che il mestiere veniva per lo piú relegato nei reparti di produzione indiretta, ma, dato il forte aumento occupazionale, il numero degli operai qualificati e specializzati cresceva in numero assoluto, anche se il loro peso relativo nell'insieme della manodopera era in diminuzione; il fabbisogno di manodopera professionale continuò a essere elevato in tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Gli operai specializzati comunisti erano indubbiamente i piú decisi oppositori dell'americanismo; essi affermavano la possibilità di lavorare in un modo diverso dalla scomposizione delle mansioni e dalla rigida proceduralizzazione del lavoro, e incarnavano il produttivismo alternativo della Fiom che si basava inevitabilmente «su una *élite* operaia qualificata e politicizzata, la quale aveva vissuto una competizione sui modelli produttivi come una

[61] Espressioni ed elementi di valutazione sono tratti dalle interviste di cui alla nota n. 52.

[62] Si veda in proposito G. DELLA ROCCA, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XVI (1974-75).

gara di egemonia politica»[63]. Il licenziamento di tanti militanti sindacali, ai fini della repressione delle forze antagoniste al disegno di razionalizzazione, non fu certo per la Fiat un modo per disfarsi al contempo dei militanti comunisti e di strati di manodopera superflua e costosa perché inquadrata nelle categorie meglio pagate; rappresentò anzi la perdita di un importante bagaglio professionale, sacrificato al rigore del modello che si intendeva applicare senza cedimenti né compromessi.

Ma le identità e le appartenenze politiche non si costruivano certo solo nelle fabbriche, in relazione al grado di professionalità: erano influenzate ancor piú dal tessuto di relazioni sociali in cui i singoli lavoratori erano inseriti prima e al di fuori degli stabilimenti. Da questo punto di vista, l'immissione massiccia di nuovi strati di immigrati provenienti dalle campagne piemontesi prima e dal Mezzogiorno poi forní probabilmente la manodopera pronta ad accettare, almeno per tutta una prima fase, le nuove condizioni lavorative. Per i giovani lavoratori di vecchie famiglie operaie dei quartieri urbani, invece, era piú facile la costruzione di identità basate sulle tradizionali culture operaie e l'assunzione di comportamenti meno acquiescenti. Sarebbero stati questi ultimi i protagonisti dei fatti di piazza Statuto nel luglio 1962, secondo la ricostruzione piú attendibile di quegli eventi[64].

Con le grandi assunzioni degli anni Cinquanta e Sessanta la Fiat attuò un forte ringiovanimento della manodopera in tutti i suoi stabilimenti, ma in particolare in quelli delle produzioni automobilistiche, maggiormente interessati dall'introduzione delle tecnologie della produzione di massa. A Mirafiori, la sezione automobili vide scendere l'età media degli operai da 42 a 35 anni tra il 1953 e il 1965, e, a quest'ultima data, gli operai tra i 25 e i 39 anni costituivano il 62 per cento della manodopera; nella piccola sezione delle produzioni ausiliarie, invece, in cui lavoravano operai specializzati di età piú anziana e venivano inseriti parecchi giovani per apprendere il mestiere, la percentuale dei lavoratori di quelle classi d'età centrali era solo del 35 per cento. Nel 1953 a Mirafiori la metà degli operai risultava entrata in Fiat dal 1945 in avanti; il 20 per cento era entrato tra il 1940 e il 1944; un altro 20 per cento negli anni Trenta e il restante 10 per cento negli anni Venti e ancor prima[65]. A distanza di un decennio, nel 1962, risultava che ben il 73 per

[63] A. ACCORNERO, *Tramonto delle alternative produttive*, in PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat. Saggi critici e note storiche* cit., p. 295.

[64] Cfr. D. LANZARDO, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979.

[65] Cfr. S. MUSSO, *Gli operai di Mirafiori. Tra ricostruzione e miracolo economico. Un'analisi quantitativa*, in OLMO (a cura di), *Mirafiori* cit.

cento degli operai era entrato in Fiat dopo il 1953, vale a dire in un periodo in cui la mobilitazione operaia era ormai pressoché scomparsa. All'inizio degli anni Cinquanta vi era dunque ancora a Mirafiori una presenza non sporadica di lavoratori che avevano vissuto negli stabilimenti Fiat i conflitti del biennio rosso, l'avvento del fascismo e la contrattazione corporativa, e decisamente numerosi erano coloro che erano in fabbrica durante la Seconda guerra mondiale, i bombardamenti e la Resistenza. Questo patrimonio di esperienze storiche dirette andò perduto: nel 1962 il 90 per cento degli operai di Mirafiori era entrato in Fiat dopo il 1945. La trasmissione della memoria operaia, essenziale alla costruzione di identità militanti, poteva avvenire nell'ambito sociale o attraverso i canali delle organizzazioni del movimento operaio, ma era ormai assente all'interno degli stabilimenti.

Un'ultima importante modificazione della composizione della classe operaia Fiat fu la drastica riduzione della manodopera femminile, che diminuí, nell'intero gruppo, dal 10 per cento del 1946 al 2 per cento della metà degli anni Sessanta. Ciò avveniva mentre nell'intero settore metalmeccanico della provincia di Torino la quota di manodopera femminile restava stabile sui valori già raggiunti negli anni Trenta, intorno al 12-13 per cento. La caduta libera dell'occupazione femminile alla Fiat va considerata in relazione alla segmentazione del mercato del lavoro in Italia negli anni dell'espansione industriale, che vide le maggiori imprese concentrare gli uomini nelle classi d'età centrali considerate piú produttive per resistenza e qualificazione, mentre le manodopera femminile, giovanile e anziana di scarsa qualificazione era lasciata alle piccole imprese, all'artigianato, nelle microattività di servizi e al lavoro a domicilio[66]; va inoltre tenuto conto del minor interesse delle aziende alla sostituzione di uomini con donne dopo la notevole riduzione dei differenziali salariali contrattuali a partire dal 1954; entravano in gioco forse anche i problemi di offerta di lavoro con il prevalere degli elementi maschili nelle prime ondate di immigrazione. Tuttavia, non par dubbio che il crollo dell'impiego di donne alla Fiat vada ricondotto anche a una scelta influenzata da suggestioni fordiste, riguardo all'ambiente familiare in cui era bene l'operaio vivesse, con la moglie casalinga a tempo pieno. Alcune testimonianze di ex operai di Mirafiori suggeriscono che in quegli anni la Fiat, pur in presenza di una politica delle assunzioni che privilegiava nettamente i legami di parentela, escludesse in ogni caso l'impiego delle mogli di propri operai, limitandosi ad accogliere le vedove.

[66] M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1973.

Il risultato delle trasformazioni organizzative e del massiccio ampliamento del personale fu, nei primi anni Sessanta, una manodopera molto piú omogenea di quella del dopoguerra, non solo sotto il profilo del sesso e dell'età, ma anche della classificazione professionale e dei livelli retributivi. La progressiva diminuzione della quota degli operai specializzati e qualificati, e il corrispondente aumento degli operai comuni addetti a macchine automatiche o al montaggio in linea, portò all'inizio degli anni Sessanta a una situazione in cui ben tre operai su quattro erano inquadrati nella terza categoria. Con il mutamento del peso relativo delle categorie si modificarono anche i differenziali retributivi, nel senso di una riduzione del ventaglio che avvicinò notevolmente i salari degli operai comuni a quelli delle categorie piú qualificate, per effetto dell'aumento di una serie di voci retributive (in particolare contingenza e premi di produzione), meno differenziate delle paghe orarie.

Con il restringimento dei ventagli retributivi, all'inizio degli anni Sessanta le differenze di trattamento salariale tra gruppi professionali avevano perduto importanza; anche le modalità di calcolo del premio di produzione e del superpremio avevano ridotto le distanze tra cottimisti, economisti e indiretti, e i passaggi di categoria, pur sempre ambiti, comportavano miglioramenti retributivi meno consistenti. Ciò tolse interesse ed efficacia alla tattica, ampiamente utilizzata dalle Commissioni interne nell'immediato dopoguerra, di avanzare richieste di miglioramenti per un gruppo operaio per richiedere poco dopo un riequilibrio a favore degli altri gruppi, in una rincorsa continua. L'azione di tutela individuale del Sida, che pur continuò a occuparsi dei sempre meno numerosi passaggi di categoria, si indirizzò cosí prevalentemente a mediare l'accesso ai servizi assistenziali, all'ottenimento della casa Fiat in primo luogo; ma in questo campo d'azione il Sida entrava in diretta concorrenza con la gerarchia aziendale. Il ruolo delle Commissioni interne, non supportato dalla Direzione che di fatto affidava alla gerarchia aziendale le funzioni di mediazione tra i lavoratori e l'impresa, divenne oggettivamente difficile, anche in considerazione del fatto che, con il forte incremento occupazionale che portò uno stabilimento come Mirafiori a sfiorare i 50 000 dipendenti alla fine degli anni Sessanta, il numero di operai per ogni commissario divenne molto elevato, determinando un oggettivo indebolimento della funzione di rappresentanza.

Alla metà degli anni Sessanta, nonostante le nuove divisioni sotto il profilo culturale prodotte dalla massiccia immissione di immigrati dalle regioni del Mezzogiorno, le maestranze della Fiat mostravano una for-

te omogeneità sotto il profilo del sesso e dell'età, erano in larga parte concentrate in un solo gruppo professionale e la riduzione dei differenziali salariali aveva avvicinato le condizioni retributive delle varie categorie. Si creò cosí, anche in ragione del sostanziale offuscamento del ruolo delle Commissioni interne, una situazione oggettivamente favorevole alla ripresa di una conflittualità generalizzata e all'egualitarismo delle rivendicazioni salariali, che avrebbe condizionato le modalità delle imponenti agitazioni di massa iniziate alla fine degli anni Sessanta.

9. *La crisi del sistema vallettiano*.

Di fronte alle vaste opportunità dei mercati in espansione, alla fine degli anni Cinquanta la Fiat concentrava l'attenzione e gli sforzi sull'incremento della produzione. Le questioni sindacali e sociali passavano in secondo piano, non c'era spazio per una politica accorta di gestione delle risorse umane. Predominava la convinzione che la crescita del tenore di vita, seppur graduale, avrebbe posto rimedio a problemi e squilibri. La dirigenza Fiat restò ingabbiata nella visione di una fabbrica regolata da una razionalità meccanica. Intenta a inseguire gli obiettivi produttivi, a fare, giorno per giorno, la produzione, non prestò sufficiente attenzione alle nuove tensioni che si stavano generando, in relazione alla pesantezza delle condizioni di lavoro.

Negli stabilimenti la pace non regnava sovrana. Agli inizi degli anni Sessanta era stato raggiunto un livello di piena occupazione; il mercato del lavoro divenne decisamente favorevole ai prestatori d'opera. La città riceveva ogni anno decine di migliaia di immigrati, che varcavano piú in fretta di un tempo i cancelli dei grandi stabilimenti. Le nuove leve operaie dovevano affrontare condizioni di vita non facili in una città che non riusciva a far fronte all'immigrazione con un'offerta adeguata di case e servizi; e, all'interno delle fabbriche, erano sottoposte a una disciplina severa e a ritmi di lavoro intensi.

Gli stabilimenti Fiat tornarono a scioperare nel luglio 1962, dopo dieci anni di silenzio, quando nel pieno della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale il Sida e la Uil firmarono un accordo separato, scatenando l'assalto alla sede dell'Uil in piazza Statuto. In autunno la Fiat fu costretta alla firma di un accordo precontrattuale di acconto sul futuro contratto nazionale, che scavalcava le Commissioni interne perché siglato con Fim, Fiom e Uilm: i sindacati confederali non solo tornavano interlocutori ma si conquistavano un ruolo nella contrattazione aziendale. Le agitazioni del 1962 non suonarono però il segnale d'allarme per

la Direzione della Fiat. Sopravvenne la congiuntura del 1964-65 a determinare una diminuzione dei livelli occupazionali, il raffreddamento del mercato del lavoro, il blocco del movimento rivendicativo. La congiuntura negativa fu intensa ma breve. Lo sviluppo degli impianti, specie in relazione alla costruzione di Rivalta, riavviò le ondate migratorie e determinò un'ulteriore crescita delle concentrazioni operaie. Il mercato del lavoro tornò sotto pressione, le tensioni sociali crebbero. Mentre il sistema delle rappresentanze interne diventava sempre piú asfittico, il *welfare* aziendale perdeva la capacità di offrire servizi privilegiati a una massa di dipendenti che superava le 150 000 unità nelle sole sezioni dell'area torinese. Inoltre, dopo il contratto nazionale del 1963 e la diffusione della contrattazione aziendale dei premi di produzione, il vantaggio salariale di cui godevano gli operai Fiat negli anni Cinquanta si era fortemente ridotto. Erano finiti i tempi in cui il posto di lavoro alla Fiat era considerato una Mecca, per i differenziali retributivi, i servizi e la sicurezza del posto di lavoro. Il sistema vallettiano aveva ormai esaurito la propria vitalità. Il suo artefice, fino all'ultimo alla guida dell'azienda, morí nel 1967, prima di vedere la Fiat trasformata in un campo di battaglie sindacali e politiche di asprezza senza precedenti. La gestione accentratrice e gerarchica che gli faceva capo non si mostrò adatta a cogliere i segni del fuoco che covava sotto la cenere; non cercò pertanto di predisporre valvole di sfogo e regolazione[67]. La Fiat di Valletta aveva voluto stravincere. In assenza di regole, dominavano i rapporti di forza. Si trovò cosí impreparata di fronte al nuovo scoppio di conflittualità della fine degli anni Sessanta.

[67] Sulle relazioni industriali alla Fiat si vedano i recenti contributi di G. BERTA, *Mirafiori*, Il Mulino, Bologna 1998; ID., *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat. 1919-1979*, Il Mulino, Bologna 1998.

ELISABETTA BENENATI

Il mondo sindacale dagli anni Cinquanta alla soglia degli anni Settanta

1. *La peculiarità del sindacato italiano.*

All'inizio di giugno del 1944, nei giorni della liberazione di Roma, nasceva, con una dichiarazione sottoscritta dagli «esponenti delle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani – comunista, democratico-cristiana e socialista –», la Confederazione generale italiana del lavoro[1]. Nello stesso atto costitutivo (noto come il patto di Roma), la scelta dell'unità sindacale – che si inquadrava naturalmente nel piú generale impegno unitario delle forze antifasciste operanti in Italia in quel momento – veniva motivata dalla doppia esigenza di costruire uno strumento piú efficace di difesa degli interessi dei lavoratori e di garantire la rappresentanza del lavoro nell'«opera immane di ricostruzione del Paese». La Confederazione unitaria non si dava, dunque, solo un obiettivo di organizzazione sindacale, ma si attribuiva un ruolo specifico nel progetto di costruzione del futuro assetto nazionale.

La vocazione politica venne ribadita, qualche mese dopo, da un congresso delle organizzazioni sindacali dell'Italia liberata (Napoli, 28 gennaio – 1° febbraio 1945), che ratificò il patto di Roma e approvò lo statuto della Cgil. Il sindacato unitario, nel candidarsi a svolgere una funzione attiva di rappresentanza delle forze del lavoro nella definizione della politica economica nazionale[2], delineò un modello di organizzazione sindacale-politica, finalizzata all'unificazione della classe lavoratrice. Si diede, perciò, una struttura organizzativa fortemente accentrata, e esterna ai luoghi di lavoro, con una salda direzione confedera-

[1] Cgdil, nel testo sottoscritto da Giuseppe Di Vittorio per la componente comunista, Achille Grandi per la democristiana e Emilio Canevari per la socialista (quest'ultimo aveva sostituito Bruno Buozzi che, dopo aver condotto le trattative per la propria componente per piú di nove mesi, era stato arrestato e ucciso dai nazisti in fuga da Roma).

[2] Giuseppe Di Vittorio sostenne la necessità di un piano economico per la ricostruzione, formulato con la partecipazione diretta dei lavoratori attraverso strutture da creare in ogni Camera del lavoro; e un ordine del giorno della corrente cristiana chiese un piano per la nazionalizzazione delle aziende monopolistiche dei settori chiave dell'industria, vedi *I congressi della Cgil*, I, Esi, Roma 1949, pp. 108 sgg.

le; mantenne l'iniziativa contrattuale al centro, per favorire l'uniformità delle condizioni di lavoro e di salario; non riconobbe come organismi sindacali le Commissioni interne che si erano ricostituite nelle fabbriche, e sottrasse loro la funzione contrattuale[3].

L'insieme delle prese di posizione e degli atti ufficiali che delineò, tra il 1944 e il 1945, la fisionomia della Cgil unitaria stabiliva, dunque, una continuità con la tradizione del sindacalismo di classe prefascista, sulla cui peculiarità molto è stato scritto[4]. Le ragioni di quella scelta di continuità, e dell'abbandono di ipotesi alternative, sono state oggetto di numerose analisi[5]: la particolare congiuntura politica in cui vennero operate le scelte di ricostruzione dell'organizzazione sindacale, il permanere di forti differenze culturali sociali e economiche tra i lavoratori italiani, la presenza ancora minoritaria del lavoro industriale, ebbero senza dubbio un peso determinante nell'orientare l'individuazione di obiettivi e strumenti dell'azione del sindacato[6].

Ma, al di là delle motivazioni di quelle scelte, ciò che qui interessa sottolineare è che, nel dopoguerra, il sindacato italiano era un soggetto a prevalente vocazione politica, esterno ai luoghi di lavoro, con scarsa tradizione contrattualista e modesta cultura industriale. Queste caratteristiche innescarono, soprattutto in realtà industriali come quella torinese, contraddizioni e tensioni all'interno delle forze del lavoro. A Torino, poi, la particolare struttura del tessuto industriale – prevalenza della metalmeccanica legata al grosso polo Fiat – contribuí a rendere piú profonde e visibili quelle contraddizioni, tanto da riproporre e alimentare il ruolo di esemplarità delle vicende locali sul piano nazionale.

Sarebbe, però, semplicistico e fuorviante interpretare le tensioni del mondo operaio torinese solo come frutto di un conflitto tra Torino e Roma o tra base e vertice, perché in ogni livello dell'organizzazione sindacale – in ogni militante, si potrebbe aggiungere – si riproduceva quella che è stata chiamata la «contraddizione tra classe e fab-

[3] Loro attribuita dall'accordo, raggiunto il 3 settembre 1943 dai commissari Buozzi e Mazzini, che regolava la ricostituzione delle Commissioni interne nell'industria.

[4] In particolare si veda I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano*, La Nuova Italia, I, Firenze 1973, *Introduzione* e *passim*.

[5] Sulle ipotesi alternative oggetto delle trattative per la costituzione del sindacato unitario, e in particolare su quelle lasciate cadere, si vedano P. BONI, *1944. Bruno Buozzi e il patto di Roma. Cronaca e storia dell'unità sindacale*, Esi, Roma 1984; V. SABA, *Il «Patto di Roma»*, Edizioni Lavoro, Roma 1994.

[6] B. BECCALLI, *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-1950*, in S. J. WOOLF (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Bari 1974 [1972], pp. 319-88.

brica»[7] che verrà completamente sanata soltanto alla fine degli anni Sessanta.

Per un verso, infatti, la volontà di ricostruire, la domanda di protagonismo nelle scelte della ricostruzione e la forte convinzione che il piano della politica istituzionale fosse prioritario e decisivo erano profondamente radicate nella coscienza collettiva dei lavoratori torinesi dell'immediato dopoguerra. Da qui discendeva la condivisione degli obiettivi politici del sindacato, e spesso la militanza in un partito. Molti di loro (nel 1946, quasi la metà dei dipendenti di Mirafiori)[8] erano iscritti al Partito comunista, ma anche nel campo socialista e democristiano c'era una consistente presenza operaia. Allo stesso tempo, però, i lavoratori difendevano quotidianamente la loro specifica condizione di lavoro, avanzando rivendicazioni in fabbrica sul salario, le qualifiche, le tariffe, le assunzioni, i licenziamenti, le istituzioni sociali aziendali e altro ancora. Svolgevano, cioè, attraverso le Commissioni interne, un'azione sindacale parallela (che per lo piú si concludeva con la sottoscrizione di accordi con la Direzione), spesso in contrasto con gli obiettivi politici generali del sindacato, e comunque non prevista in base allo statuto approvato nel 1945[9].

Nei primi anni dopo la guerra, sotto l'ombrello della politica di unità nazionale, rivendicazioni in fabbrica e obiettivi politici riuscirono a convivere senza troppe tensioni; ma con il passaggio della sinistra all'opposizione, le divisioni sindacali e il dispiegamento dell'offensiva padronale contro le rappresentanze aziendali dei lavoratori, la contraddizione tra fabbrica e classe emerse in modo piú netto e produsse lacerazioni e conflitti.

Cominciò allora un progressivo abbandono del sindacato da parte dei lavoratori e le direzioni aziendali ripresero il pieno controllo della gestione dei rapporti con le maestranze. A Torino il modello paternalista

[7] L'espressione è di Luciano Lama, ed è contenuta nell'intervista all'allora segretario della Cgil in «Quaderni di Rassegna sindacale», XI (1973), n. 41.

[8] R. GIANOTTI, *Trent'anni di lotte alla Fiat (1948-1978)*, De Donato, Bari 1979, p. 19. L'iscrizione al Pci diminuí dopo il 1947, non solo alla Fiat (cfr. *ibid.* e i dati degli iscritti alla federazione torinese in *Appendice* ad A. AGOSTI [a cura di], *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, Angeli, Milano 1987, p. 267).

[9] L. LANZARDO, *Classe operaia e Partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione. 1945-1948*, Einaudi, Torino 1971; F. LEVI, *Torino*, in *Il triangolo industriale. Tra ricostruzione e lotta di classe. 1945-48*, Feltrinelli, Milano 1974; C. DELLAVALLE, *Gli anni della ricostruzione*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, IV, De Donato, Bari 1981. Per una rassegna completa degli studi sul sindacato torinese si veda C. DELLAVALLE, *Il movimento operaio torinese. Una proposta di percorso*, in *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino. Percorsi e proposte*, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino 1992, pp. 1-28.

vallettiano[10] si erse a sistema, ed influenzò pesantemente tutto il mondo del lavoro. Il ridimensionamento dell'organizzazione sindacale fu, quindi, nel capoluogo piemontese particolarmente severo, tanto da rischiare l'annientamento dei due piú consistenti sindacati metalmeccanici, la Fiom e la Fim.

I rapidi processi di mutamento e sviluppo dell'industria, di cui si cominciarono a vedere gli effetti nella seconda metà degli anni Cinquanta, e la maturazione, nella Cgil e nella Cisl, di strategie sindacali piú sensibili alla realtà industriale, stimolarono il rinnovamento di uomini strumenti e obiettivi, sia nel sindacato locale che in quello nazionale. Il «caso Torino» ebbe un ruolo centrale in quel processo di rinnovamento che approdò, alla fine degli anni Sessanta, alla saldatura tra la tradizione del sindacato di classe e la cultura del controllo operaio.

2. *Il panorama sindacale torinese all'indomani della scissione del 1948.*

Tra la primavera e l'estate del 1948 si chiuse in modo netto la stagione della collaborazione delle forze antifasciste. I risultati elettorali del 18 aprile davano, infatti, un carattere di stabilità all'esclusione delle sinistre dal governo e confermavano la fine dell'impegno unitario per la ricostruzione dell'Italia. D'altra parte, la definizione, sul piano internazionale, di due blocchi contrapposti e pronti al conflitto aveva imposto scelte forti di identificazione con un fronte o con l'altro, e non consentiva il permanere di alleanze trasversali. A luglio venne spazzata via anche l'ultima grossa eccezione all'allineamento dietro bandiere contrapposte: l'attentato al segretario del Partito comunista, Palmiro Togliatti, mise in moto un torrente di reazioni tra i lavoratori e nel sindacato che portarono rapidamente alla fine dell'esperienza della Cgil unitaria, che dal 1944 aveva riunito in un'unica organizzazione diverse culture sindacali e diverse appartenenze partitiche. A seguito dei convulsi giorni di luglio, la componente cristiana diede vita alla Libera Cgil (Lcgil); l'anno successivo, alla fine di maggio, anche socialdemocratici e repubblicani lasciarono la Cgil e costituirono un nuovo raggruppamento, la Federazione Italiana del lavoro (Fil).

A Torino gli avvenimenti della primavera-estate 1948 furono vissuti in modo particolarmente drammatico. La netta prevalenza delle forze di sinistra comunista e socialista nel governo della città, nel sindaca-

[10] Si veda il saggio di S. MUSSO, *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella piú grande concentrazione industriale d'Italia*, pp. 239-85, in questo volume.

to e nelle fabbriche diede vita, durante la campagna elettorale, ad uno scontro ideologico di grande durezza che attraversò ambienti di lavoro, amicizie e famiglie, fomentando risentimenti e spiriti di rivalsa. La fisionomia stessa dell'economia cittadina, la presenza di forti concentrazioni operaie, l'alto tasso di mobilitazione dei lavoratori mantenevano viva la centralità della fabbrica nella cultura politica e nell'esperienza quotidiana dei torinesi, rendendo piú aspro il confronto. Il 14 luglio, molte aziende della città furono occupate dai lavoratori e si diffuse un clima da sciopero insurrezionale, che sembrava autorizzare atti di violenza e di sopraffazione nei confronti dei dissenzienti.

La rottura sindacale ebbe tempi rapidissimi anche a Torino: tra il 24 e il 30 luglio furono espulsi gli esponenti della corrente cristiana dalle segreterie della Camera del lavoro (Cdl) e della Fiom, e ai primi di agosto si costituirono gli organi direttivi provvisori di un nuovo raggruppamento sindacale.

La divisione fu vissuta, però, con scarso entusiasmo e con qualche resistenza, soprattutto da parte della corrente cristiana, roccaforte dell'ala piú unitaria del sindacalismo italiano di matrice cattolica[11]. La corrente in città aveva dimensioni modeste – nel congresso della Cdl del marzo del 1947[12] aveva ottenuto circa il 10 per cento dei voti dei lavoratori iscritti al sindacato (i comunisti il 57 per cento e i socialisti il 27) – e inferiori al dato nazionale (13 per cento). Tuttavia aveva un peso consistente nel movimento sindacale italiano, che le derivava non solo dalla particolare collocazione territoriale, ma anche dalla presenza di figure di rilevanza nazionale. L'esponente piú autorevole del gruppo torinese dei sindacalisti cristiani era allora Giuseppe Rapelli, che veniva dall'esperienza della Cil, che, giovanissimo, aveva diretto insieme a Grandi e Gronchi nell'ultimo periodo prima dello scioglimento nel 1926. Dopo la caduta del fascismo, durante i quarantacinque giorni, Rapelli era stato commissario dell'Unione dell'industria di Torino; convinto sostenitore della costruzione della Cgil unitaria, nel maggio del 1945 era diventato segretario della Cdl di Torino (insieme al

[11] Su fisionomia e ruolo del gruppo torinese all'interno della corrente cristiana e in particolare sulle divergenze in materia di unità d'azione a partire dal 1947, vedi ID., *La ricostruzione del sindacato: progetti istituzionali e tradizione «bianca»*, in M. FILIPPA, S. MUSSO e T. PANERO, *Bisognava avere coraggio. Le origini della Cisl a Torino, 1945-52*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 63-106.

[12] Per una ricostruzione dei lavori del Congresso si veda C. DELLAVALLE, *Alle origini di un sindacato che vuole fare politica: il Congresso unitario della Cdl di Torino, 22-24 marzo 1947*, in AGOSTI (a cura di), *I muscoli della storia* cit., pp. 15-54. I dati relativi agli iscritti al sindacato vanno presi con cautela, vedi in proposito osservazioni e riferimenti in *ibid.*, p. 20.

socialista Carmagnola e al comunista Flecchia), fino al giugno dell'anno successivo quando veniva eletto alla Costituente e, di lí a poco, era chiamato a sostituire lo scomparso Achille Grandi al vertice della corrente nazionale. Alla vigilia del I Congresso della Cgil (Firenze, giugno 1947) lasciò, per motivi di salute, la direzione a Giulio Pastore; ma ciò non gli impedí di continuare la battaglia (già condotta con Grandi) per un sindacato unitario, fondato sull'organizzazione categoriale dei lavoratori, inserito in un sistema di relazioni industriali definito per legge.

Nell'estate del '48 Rapelli tornò ad operare a Torino come responsabile della componente ormai fuori dalla Cgil. Coadiuvato da un gruppo di sindacalisti (Armando Sabatini, Mario Enrico, Carlo Donat Cattin, tra gli altri) lavorò, in sede locale e nazionale, ad un progetto di rifondazione del sindacato costruito sull'unità d'azione delle categorie e l'organizzazione autonoma delle correnti.

Il modello di sindacato propugnato dal gruppo di Rapelli non trovò spazio nella realtà politica ed economica dell'Italia di fine anni Quaranta: la maggioranza della Cgil lo ignorò completamente, non riuscí a coagulare le forze socialdemocratiche e repubblicane che si erano riunite sotto la sigla Fil, e anche all'interno della Lcgil non raccolse molti consensi. L'esigenza di connotare fortemente in senso politico e ideologico l'organizzazione sindacale trascinò, infatti, anche le nuove formazioni verso una struttura molto accentrata, imperniata sulle istanze orizzontali: nella primavera del 1950 videro la luce due nuove confederazioni nazionali – la Uil a marzo e la Cisl ad aprile – che riproducevano, con qualche modificazione terminologica, il modello organizzativo della Cgil.

D'altra parte, anche a Torino, nella gestione quotidiana dell'attività sindacale, gli stessi sindacalisti cristiani si trovavano in contraddizione con i principi che difendevano in sede nazionale. Ciò fu evidente già nel corso del 1949, anno denso di lotte, aperto dalla vertenza dei metallurgici per la rivalutazione delle categorie (alla Fiat le Commissioni interne guidarono «la lotta dei tre mesi» per aumenti salariali e premio di stabilimento), proseguito con gli scioperi per la difesa delle Commissioni interne (contro la denuncia da parte della Confindustria dell'accordo del '47 che ne regolava il funzionamento), per i rinnovi contrattuali dei chimici, degli edili, dei bancari, e attraversato dalle sempre piú numerose lotte di difesa dell'occupazione, contro i licenziamenti e le riduzioni d'orario in molte aziende della città e della provincia. Sia nelle vertenze nazionali di categoria che nelle lotte aziendali condotte dalle Commissioni interne la preoccupazione principale della minoranza Lcgil

divenne l'esigenza di distinguersi, contrapponendosi all'iniziativa della maggioranza Cgil, sia sui metodi che sui contenuti. Nella polemica contro «l'agitazionismo comunista» le direttive della segreteria provinciale[13] finivano per sacrificare cosí le possibilità di unità d'azione, e costruivano, giorno dopo giorno, una pratica di accentramento delle decisioni nella struttura orizzontale provinciale (l'Unione provinciale, di cui era segretario Carlo Donat Cattin).

Nell'autunno del 1949 si tennero i congressi provinciali, i primi dopo la scissione, sia della Cgil (3-4 settembre) che della Lcgil (1-2 ottobre).

I lavori del congresso della Camera del lavoro[14] misero in luce il grosso mutamento del sindacato torinese rispetto all'assise del 1947. A cominciare dalla fisionomia partitica: nonostante lo sforzo per dimostrare che nulla era cambiato, ormai i comunisti erano oltre il 70 per cento, i socialisti poco piú del 21 per cento, mentre una lista di «cristiani unitari» non raggiungeva il 3 per cento. Inoltre, il sostegno dei lavoratori era diminuito, a dispetto del grosso impegno rivendicativo degli ultimi mesi: venne denunciato un calo consistente delle iscrizioni (circa 38 000 tessere in meno, pari al 13 per cento; e la diminuzione era piú consistente ancora rispetto al 1948: meno 48 000 tessere, pari al 16 per cento), ma soprattutto venne segnalato con preoccupazione il problema di una riduzione generale della militanza.

Dalla fine della guerra, era la prima volta che si rilevava una flessione della mobilitazione dei lavoratori e del loro consenso nei confronti dell'organizzazione (nel congresso della Camera del lavoro del marzo 1947 erano state dichiarate addirittura circa 260 000 tessere sui poco piú che 300 000 lavoratori di Torino e provincia). Questa constatazione non avviò, però, allora, un'analisi delle ragioni sindacali del fenomeno, che venne piuttosto interpretato come risultato di difficoltà organizzative in una fase di emarginazione politica della sinistra in Italia, conseguente alle scelte della «classe dominante italiana [... di] attuare i piani di guerra degli imperialisti stranieri»[15]. Cominciava a prendere corpo nella Cgil un'analisi della realtà italiana che vedeva nell'aumento della disoccupazione, nella non crescita della produzione, anzi nell'avvio di piani di smantellamento dell'industria di base altrettanti segni di una volontà comune delle forze dominanti (industriali e governo) di mante-

[13] Vedi E. BENENATI, *L'Unione zonale di Susa. 1948-1958*, in E. SANTI e A. VARNI (a cura di), *Itinerari sindacali*, I, Edizioni Lavoro, Roma 1982, p. 159.

[14] Dati e analisi del Congresso in C. DELLAVALLE, *La rifondazione e i duri anni Cinquanta*, in *Il tempo della lotta e dell'organizzazione. Linee di storia della Camera del Lavoro di Torino*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 122-26.

[15] Da un'intervista a Luigi Grassi, citata *ibid.*, p. 123.

nere il paese nella stagnazione per favorire gli interessi americani di penetrazione economica in Europa (Piano Marshall) e di aggressione militare nei confronti dell'Est.

Mentre la Cgil torinese rifletteva sulle ragioni tutte politiche della congiuntura sindacale, la neonata Lcgil sembrava avere altre preoccupazioni: tutto il congresso torinese venne inserito nella battaglia in corso con la dirigenza sindacale romana per la definizione della fisionomia del nuovo sindacato. Con toni che talvolta rasentavano il trionfalismo, si cercò di dimostrare che a Torino si stava realizzando con successo un modello di sindacato democratico, costruito dal basso, fondato sull'organizzazione di categoria. Fu annunciata la costituzione di 42 categorie e di 8 unioni zonali (a Chivasso, Ivrea, Ciriè, Pinerolo, Rivarolo, Chieri, Moncalieri, Susa), coordinate dall'Unione provinciale di Torino. L'ottimismo del momento, maturato anche in seguito ai risultati positivi ottenuti dalle proprie liste nelle elezioni di Commissione interna (alla Fiat, dove la corrente cristiana nel 1947 era andata poco al di sopra del 6 per cento dei voti, la Lcgil aveva raccolto nel 1949 circa il 20 per cento dei consensi), portava a sbandierare l'adesione di circa 50 000 lavoratori[16]. Anche i sindacalisti della Lcgil denunciavano l'incapacità e l'egoismo degli industriali che impedivano lo sviluppo economico e mantenevano alti i tassi di disoccupazione; e criticavano le modalità di applicazione del Piano Marshall. Ritenevano, però, che la crisi della produzione fosse anche il risultato di un'azione sindacale (della Cgil) asservita agli obiettivi politici dei partiti dell'opposizione; riproponevano, perciò, la costruzione di un fronte unico dei lavoratori, libero dai condizionamenti partitici e disponibile a collaborare per lo sviluppo.

Al di là delle contrapposizioni ideologiche e delle differenze di analisi, rimaneva in entrambe le organizzazioni sindacali una forte aspirazione, che era stata un patrimonio comune nella Cgil unitaria, ad incidere sul piano della politica generale del paese: la Cgil torinese inseriva nel suo programma d'azione, ai primi punti, la lotta per la pace e la realizzazione delle riforme di struttura. Per parte sua, la Lcgil individuava come obiettivo principale del sindacato quello di portare i lavoratori a svolgere una funzione comprimaria nelle decisioni di politica economica e nelle decisioni di organizzazione della produzione.

[16] Con molta probabilità il dato era gonfiato, dal momento che a fine 1948 risultavano 16 000 iscritti (di cui 8000 a Torino), e a fine 1950 gli iscritti erano 26 000. Dati e resoconto del Congresso in T. PANERO, *Dalla corrente sindacale cristiana alla Cisl. Le origini dell'Unione torinese*, in FILIPPA, MUSSO e PANERO, *Bisognava avere coraggio* cit., pp. 36-40.

Per concludere il panorama delle forze sindacali in provincia va ricordato che nel maggio del 1949 alcuni esponenti repubblicani e socialisti lasciarono la Cgil e si raggrupparono sotto la sigla Fil[17]. L'anno successivo celebrarono il loro primo congresso (25 febbraio 1950) che segnò la spaccatura dell'organizzazione torinese in due tronconi: 37 delegati scelsero di confluire nella costituenda Cisl, mentre altri 42 optarono per l'autonomia organizzativa e il 22 marzo (a distanza di 15 giorni dal convegno nazionale di fondazione della Uil) costituirono la Uil torinese. Vennero nominati una segreteria (con a capo Giuseppe Raffo) e un direttivo, entrambi provvisori, che avviarono il lavoro di organizzazione di alcune categorie (commercio, terra, chimici, Enti locali). Nei mesi successivi la Uil torinese accolse altri fuoriusciti dalla Cgil, soprattutto socialisti Fiom che passavano al Psdi, che diedero impulso alla costruzione della categoria dei metalmeccanici (Uilm)[18]. Nonostante qualche risultato positivo alle elezioni di Commissione interna negli stabilimenti Fiat, l'avvio del sindacato fu irto di difficoltà: fino al 1951, i problemi economici non consentirono il trasferimento in una sede definitiva e l'attività sindacale fu modesta. Solo con il congresso provinciale del 1953 (novembre) ebbe termine la gestione provvisoria e comparvero i primi segni di un intervento sindacale dell'organizzazione[19].

3. *1951, 1953, 1955: tre anni cruciali per il sindacato torinese. Il nodo dell'azione sindacale in azienda nella Cgil e nella Cisl.*

Con l'avvio del nuovo decennio la crisi dell'industria sembrò accentuarsi, a Torino come nel resto del paese: interi comparti produttivi, sotto la pressione di una riorganizzazione della concorrenza estera, persero competitività sui mercati. In particolare, il tessile-abbigliamento e la meccanica strumentale si trovarono in gravi difficoltà, ma la crisi non risparmiò aziende di altri settori. In città e nella provincia, tra il 1949 e il 1952, entrarono nella quotidianità la chiusura di unità produttive, la riduzione di manodopera, la sospensione temporanea della produzione,

[17] La Federazione italiana del lavoro si costituí formalmente, a livello nazionale, il 4 giugno 1949. Per una ricostruzione delle vicende torinesi vedi *L'Unione Italiana del lavoro in Piemonte a 35 anni dalla nascita*, MCM, Roma s.d. [ma 1985].

[18] Alla fine del 1950 il segretario Raffo dichiarava che erano organizzate le categorie: metallurgici, ambulanti, alberghieri, commercio, chimici, ospedalieri, statali. Nei primi anni Cinquanta, inoltre, Torino ospitò la sede nazionale della Uilm.

[19] Nella documentazione citata non si fa mai cenno a dati relativi alle forze organizzate dalla Uil sul territorio torinese nel periodo considerato.

l'orario ridotto; intere aree, soprattutto nelle valli di Susa e di Lanzo, e in parte del Canavese, subirono processi di vera e propria smobilitazione industriale; a Torino, aziende che sembravano molto solide, come la Nebiolo e la Savigliano, sfiorarono il collasso, mentre problemi consistenti si registrarono alla Michelin e alla Snia; persino alla Fiat, a partire dal settembre del 1951, si ricorse alla riduzione dell'orario di lavoro.

Le crescenti difficoltà sui mercati acceleravano il processo di ristrutturazione dell'industria italiana e obbligavano le aziende ad affrontare la questione della riorganizzazione produttiva: si avviò allora quel movimento di trasformazione dell'industria che avrebbe reso possibile, nell'arco di qualche anno, il «miracolo economico» italiano.

Per i lavoratori tutto ciò si tradusse, nei primi anni Cinquanta, in crescita della disoccupazione, compressione salariale, aumento dei ritmi di lavoro, mutamento dei contenuti del lavoro, dei profili professionali, dei meccanismi della retribuzione ad incentivo. Inoltre, con l'avvio dei processi di riorganizzazione della produzione, le direzioni aziendali cercarono di eliminare o ridurre la capacità di controllo e di negoziazione delle rappresentanze dei lavoratori in fabbrica, perché rappresentavano un ostacolo all'applicazione di nuove regole di organizzazione del lavoro: dall'inizio del decennio si intensificarono gli episodi di repressione della militanza sindacale e si incrementarono le politiche del personale fondate sul rapporto diretto tra Direzione e lavoratori (paternalismo aziendale).

Nel frattempo, le Confederazioni sindacali erano impegnate nel predisporre progetti di intervento sul piano della politica nazionale: la Cgil, nel tentativo di uscire dall'isolamento successivo agli avvenimenti del '48, aveva presentato al paese una proposta di politica economica per lo sviluppo (il Piano del lavoro) che, attraverso l'intervento della spesa pubblica nell'agricoltura (con la costituzione di un ente per le bonifiche, l'irrigazione e la trasformazione fondiaria) e nelle infrastrutture (nazionalizzazione dell'energia elettrica e costituzione di un ente per l'edilizia popolare e le infrastrutture urbane), avrebbe dovuto rimettere in moto l'occupazione e la domanda interna. Verificato il disinteresse del governo e delle forze politiche nei confronti del Piano, la Cgil riprese l'azione di denuncia delle scelte operate dalla classe dirigente (stagnazione economica, subordinazione agli interessi americani, investimenti militari in alternativa agli investimenti civili), e guidò la mobilitazione dei lavoratori su quei temi[20].

[20] Per un'analisi del Piano si veda, oltre agli atti del convegno della facoltà di Economia e Commercio di Modena, *Il Piano del lavoro della Cgil. 1949-1950*, Università di Modena, 9-10 mag-

La Cisl, per parte sua, era impegnata nell'elaborazione di un nuovo modello di sindacalismo: la discussione sul ruolo del sindacato nelle istituzioni e nel sistema economico, sulle strutture dell'organizzazione, sui rapporti con le forze politiche assorbiva le risorse della dirigenza e si intrecciava ai problemi quotidiani di impianto e sviluppo della nuova confederazione. Verso la fine del 1951, il primo congresso nazionale (Napoli, 11-14 novembre) approvò, con l'opposizione dei torinesi, la nuova linea dell'autonomia del sindacato, che sanciva l'abbandono della prospettiva della legge sindacale[21]. La dirigenza Cisl puntava allora ad ottenere una legittimazione privilegiata in quella che sperava diventasse una sede di formazione della politica economica nazionale – il Comitato nazionale per la produttività (Cnp), approvato per decreto il mese precedente – e contemporaneamente si adoperava per realizzare, sempre in funzione dell'aumento della produttività, uno strumento di cogestione dell'attività produttiva (i comitati misti d'azienda) che avrebbe inoltre offerto alla Cisl un canale protetto di insediamento nelle fabbriche[22].

Infine la Uil, che in quei primi anni Cinquanta aveva una consistenza molto esile, era soprattutto impegnata in una lotta per la sopravvivenza dell'organizzazione in periferia.

I grandi progetti di collaborazione per lo sviluppo elaborati da Cgil e Cisl nascevano all'interno di un confronto serrato di alternative culturali e ideologiche di riferimento, ma, all'atto pratico, si trovavano a registrare lo stesso grado di disinteresse da parte delle forze politiche ed economiche che guidavano il paese e che sembravano ormai concordi nel ritenere che la via allo sviluppo sarebbe passata attraverso la riduzione del potere sindacale e la repressione del conflitto[23].

gio 1975, Feltrinelli, Milano 1978, C. STARITA, *Il Piano del lavoro e la politica salariale della Cgil: 1948-1954*, in «Incontri Meridionali», XXX (1992), n. 1-2, pp. 473-535.

[21] Tra giugno e ottobre del 1950 la Cisl aderí al «Manifesto del nuovo sindacalismo» di Mario Romani, che prefigurava un ruolo di autonomia del sindacato e abbandonava la prospettiva di un'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. La nuova impostazione venne ratificata dal congresso Cisl del 1951. Tuttavia la questione della legge sindacale costituí oggetto di scontro all'interno delle organizzazioni cattoliche (soprattutto Dc e Acli) fino al 1953, quando, venuto meno il sostegno della motivazione del controllo della conflittualità, venne lasciata cadere.

[22] Alla fine del 1950 l'amministrazione Eca aveva lanciato la proposta di agenzie nazionali per la produttività. In Italia il Cnp, istituito con decreto del 22 ottobre 1951, si configurò come organismo strettamente dipendente dal Consiglio dei ministri e dotato di sole funzioni consultive. La Cgil, in quanto contraria ai «principi informatori del Piano Erp e dell'Oece» (art. 3), non poté inviare rappresentanti. Il Cnp, comunque, non svolse un ruolo significativo e nelle aziende non vennero istituiti i Comitati misti per la produttività a causa della forte opposizione della Confindustria.

[23] Si avviava allora, inoltre, una tendenza alla riappropriazione da parte dello Stato di alcune competenze sindacali in materia di controllo del lavoro, vedi in proposito A. PEPE, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Messina 1996, pp. 137-43.

Venuto meno il terreno della collaborazione, le Confederazioni vedevano dunque indebolire il loro ruolo di rappresentanza delle forze del lavoro sulla scena nazionale, mentre inevitabilmente, anche sul piano piú strettamente sindacale, avevano molte difficoltà nel mantenere le posizioni acquisite. In particolare si manifestava con chiarezza l'incapacità di difendere con la contrattazione nazionale ciò che era stato ottenuto negli anni immediatamente successivi alla guerra: tra il 1948 e il 1953, nonostante la sostenuta mobilitazione dei lavoratori, le Confederazioni non riuscirono a forzare la rigida chiusura delle organizzazioni padronali in materia salariale. I contratti collettivi nazionali si chiusero senza toccare le tabelle dei minimi fissate dagli accordi del 1945 e 1946. La contrattazione interconfederale ottenne solo aumenti differenziati e molto contenuti per gli impiegati e per gli operai specializzati e qualificati (accordo di rivalutazione, dicembre 1950) e qualche piccolo miglioramento del salario attraverso la scala mobile (accordi di marzo e luglio 1952) e gli assegni familiari (giugno 1952).

In quella situazione di sostanziale blocco dei salari contrattuali si sviluppò il fenomeno della diversificazione delle condizioni retributive: nelle fabbriche in cui i rapporti di forza e i conti aziendali lo consentivano, le Commissioni interne firmarono accordi che aumentavano la busta paga; altrove furono le direzioni ad introdurre varie forme di incentivazione individuale della fedeltà e della produttività dei lavoratori, sottraendo cosí terreno all'azione sindacale; infine, in molte aziende i salari rimasero fermi.

All'interno del complesso quadro di mutamenti della realtà produttiva e delle relazioni industriali cui si è fatto cenno, la politica rivendicativa salariale e le modalità dell'azione rivendicativa in azienda diventarono, quindi, gli elementi cruciali su cui, in un gioco di botta e risposta, le organizzazioni sindacali definirono le rispettive strategie e identità. Si avviava allora una fase di elaborazione che pose le basi per una nuova fondazione del sindacalismo italiano[24].

In quel processo, Torino assunse un ruolo particolare. Sia per la rilevanza oggettiva e simbolica degli avvenimenti torinesi nello scontro tra capitale e lavoro, sia perché nel capoluogo piemontese si manifestò con chiarezza una divergenza tra forze sindacali locali e centri confederali sulle due questioni cruciali, e strettamente intrecciate, dei contenuti e dei soggetti dell'azione sindacale in azienda. Su quelle questioni, in particolare nel 1951 nel 1953 e nel 1955, Torino fu teatro di eventi sindacali che costituirono momenti di svolta nella costruzione della strate-

[24] *Ibid.*, pp. 129-90, in particolare p. 148.

gia del sindacato italiano. E, in tutte e tre le occasioni, il «caso Fiat» ebbe un ruolo determinante.

Nel 1951 il confronto fra le Confederazioni fu dominato dalla discussione sulla funzione del salario nell'industria e sulle strategie rivendicative che ne derivavano. A gennaio, il Consiglio generale della Cisl, riunito a Bari, aveva lanciato la parola d'ordine degli aumenti salariali legati ad incrementi di produttività e aveva approvato la rinuncia a rivendicazioni salariali generali. La risoluzione di Bari – che si inquadrava in una prospettiva di cogestione della produzione attraverso i comitati misti d'azienda[25] – segnava una frattura rispetto alla linea, fino a quel punto condivisa da tutto il sindacato, della standardizzazione dei salari. E implicitamente valorizzava una pratica largamente diffusa nelle aziende industriali – la negoziazione, attraverso le Commissioni interne, dei premi di produzione e del cottimo – fino ad allora tollerata dalle Confederazioni come inevitabile compensazione di una linea rivendicativa fondata sulla centralizzazione contrattuale perequativa.

La dirigenza nazionale della Cgil non tardò a ribattere alle proposte cisline: ad aprile organizzò a Torino un convegno contro il «supersfruttamento» in atto nelle aziende, che forní l'occasione per una puntualizzazione su quale dovesse essere la corretta concezione del salario e quale politica rivendicativa ne dovesse discendere. La scelta del capoluogo piemontese per una presa di distanza ufficiale dalla linea del produttivismo di marca Cisl non fu certamente casuale, perché già da un paio di anni, proprio sulla questione dell'azione negoziale delle Commissioni interne, si era manifestata a Torino una crescente tensione tra lavoratori, sindacato locale e centro confederale[26]. Per la prima volta si dichiarò esplicitamente[27] che il salario non doveva essere legato «alla quantità e alla qualità di merce prodotta» (relazione Bitossi) e si affermò la necessità di «restituire al salario il suo carattere di elemento fondamentale e preponderante della retribuzione», riducendo la parte di retribuzione legata al cottimo e ai premi di produzione (relazione conclusiva Di Vit-

[25] L'obiettivo della crescita salariale in rapporto alla produttività non era ancora inserito in una strategia contrattuale: era considerato il risultato auspicabile di decisioni degli organi misti di gestione tecnico-produttiva delle singole aziende.

[26] Si veda la testimonianza di F. Bianchi in *Torino 1945-1983. Memoria Fiom*, Angeli, Milano 1985, pp. 25-35. Sull'esistenza di tensioni già nel periodo della Cgil unitaria (soprattutto nel 1945-46), vedi G. ZUNINO, *La rinascita del sindacalismo cattolico a Torino*, in P. SCOPPOLA e F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 365 sgg.

[27] Resoconto e citazioni da *I lavori del Convegno nazionale contro il supersfruttamento*, in «Notiziario della Cgil», V (1951), n. 8, pp. 201-20.

torio). Nell'illustrare la posizione della Cgil Di Vittorio criticò aspramente l'impostazione delle rivendicazioni alla Fiat, incentrate su aumenti dei cottimi e dei premi salariali in proporzione agli aumenti dei ritmi di lavoro e della produzione[28].

L'attacco diretto all'attività negoziale delle Commissioni interne del piú grande complesso industriale del paese veniva portato nel momento in cui la proposta della Cisl, collegando direttamente produzione e salario, indicava la fabbrica come terreno della collaborazione produttivistica; ed era motivato dalla volontà di distinguere nettamente la strategia sindacale della Cgil. Ciò richiedeva una revisione della concezione del salario e imponeva una presa di posizione ufficiale, che suonava come una condanna-avvertimento per tutte le rappresentanze operaie d'azienda, sulla non liceità dell'azione contrattuale in fabbrica.

Ed è proprio sulle questioni intrecciate della contrattazione in azienda e del ruolo della Commissione interna che si polarizzò il confronto sindacale nel 1953. A febbraio la Cisl, abbandonate le speranze di realizzare forme di cogestione, indicò la prospettiva della contrattazione aziendale del salario ad integrazione dell'attività contrattuale nazionale (Consiglio generale di Ladispoli). Negli stessi giorni la Cgil confermava, invece, la sua linea dell'aumento globale dei redditi di lavoro come via al progresso economico italiano[29].

Mentre, non senza difficoltà, le due diverse strategie cercavano di trovare un terreno di applicazione nella vertenza nazionale sul conglobamento della busta paga (condotta unitariamente dalle tre Confederazioni), nelle fabbriche gli attivisti sindacali erano contemporaneamente impegnati a organizzare la mobilitazione unitaria dei lavoratori a sostegno della vertenza nazionale e a scontrarsi in una campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento fortemente segnata dalla contrapposizione sull'introduzione di un premio di maggioranza per la coalizione vincente[30].

[28] «Nel documento che ci è stato distribuito questa mattina da parte dei compagni di Torino, redatto per i lavoratori della Fiat, la prima rivendicazione prevista è che l'aumento dei salari deve essere pari all'aumento del ritmo di lavoro e della produzione, di modo che il salario, con questa formulazione, non diviene altro che il corrispettivo della quantità di lavoro che ciascuno fornisce. Non è mica questo il salario. Il salario non è soltanto un fatto economico, è anche un fatto sociale ed umano, e deve compensare il lavoratore della sua fatica [...]. Pastore dice: "ad ogni mutamento della produzione e della produttività deve corrispondere un miglioramento per i lavoratori": ecco, compagni torinesi, la vostra parola d'ordine, in ultima analisi, somiglia troppo a quella di Pastore. Bisogna stare attenti a non cadere in questi errori e bisogna realizzare una svolta nel concetto dei premi» (dalla relazione Di Vittorio, *ibid.*).

[29] Vedi V. FOA nell'*Introduzione* alla documentazione per i quadri, *La presenza attiva della Cgil nella vita economica del Paese*, in «Notiziario della Cgil», VII (1953), n. 3-4.

[30] Previsto dalla «legge truffa», secondo la definizione dell'opposizione di sinistra.

Lo spazio per rivendicazioni aziendali era, invece, ormai molto ridotto: le Commissioni interne, dove ancora esistevano, avevano perso molta della loro capacità d'azione sia per effetto della repressione padronale che colpiva in modo sempre piú sistematico gli attivisti della componente maggioritaria, sia perché le organizzazioni sindacali non riconoscevano loro titolarità negoziale, sia infine perché il sostegno dei lavoratori andava diminuendo. Nelle fabbriche metalmeccaniche torinesi, in particolare, si registravano segni evidenti di una perdita di consenso al sindacato: già nell'autunno del 1952 la Fiom aveva denunciato, nel suo congresso provinciale, un calo di circa 3000 iscritti, ma nel corso del 1953 si manifestò un vero crollo: le tessere passarono da quasi 82 000 a poco meno di 59 000[31]. La forte diminuzione di adesioni alla Fiom (che sarebbe continuata negli anni successivi) non era attribuibile ad un passaggio di organizzazione: la Fim-Cisl, infatti, non vedeva crescere il numero dei propri aderenti (8400 circa sia nel 1952 che nel 1953), mentre la Uilm, pur non fornendo dati relativi al proprio tesseramento, nel congresso provinciale dell'ottobre 1953 segnalava con preoccupazione il generale «impressionante declino delle forze rappresentate»[32]. Sempre nel corso del 1953 alla Fiat si verificò un altro segnale negativo per il sindacato di maggioranza: lo sciopero del 9 gennaio proclamato dalla Cgil contro la «legge truffa» non raccolse l'adesione di molti lavoratori; lo scarso successo della mobilitazione incoraggiò, quindi, la Direzione aziendale nella sua politica di discriminazione degli attivisti: tredici lavoratori, cinque dei quali rappresentanti di Commissione interna, vennero licenziati. Come conseguenza, a marzo i dipendenti Fiat (e la maggior parte degli addetti del settore auto) si astennero in massa dagli scioperi per la vertenza nazionale sul conglobamento.

Alla Fiat si tornò a scioperare all'inizio di agosto, ma su obiettivi diversi: con una certa sorpresa degli stessi sindacalisti, i lavoratori si fermarono compatti per sostenere una piattaforma rivendicativa unitaria per il rinnovo del premio di produzione e per difendere la Commissione interna, resa inoperativa dall'applicazione restrittiva, da parte dell'azienda, dell'accordo interconfederale del maggio 1953[33]. La lotta

[31] Dati in *Appendice* ad AGOSTI (a cura di), *I muscoli della storia* cit., p. 269. Sulla perdita di consenso nel sindacato metalmeccanico si veda G. BERTA, *Un sindacato industriale all'epoca del Piano del Lavoro: la Fiom-Cgil di Torino*, *ibid*., pp. 55-87.

[32] La segnalazione riferita alle tre Confederazioni in *L'Unione Italiana del lavoro* cit., p. 128.

[33] L'accordo, firmato in piena campagna elettorale, prevedeva una piú rigorosa tutela dei diritti dei singoli commissari, ma, con la formulazione dell'art. 10, rendeva di fatto loro impossibi-

iniziata alla Fiat innescò un nuovo conflitto tra torinesi e vertici nazionali della Cgil, ormai convinti questi ultimi che i risultati delle elezioni politiche del 7 giugno (che non avevano consentito l'applicazione del premio di maggioranza), decretando la sconfitta dell'ipotesi di rafforzamento della Dc, avrebbero prodotto un mutamento dei rapporti di forza nel paese a vantaggio della sinistra. La Cgil condannò, quindi, come «aziendalista» la lotta dei lavoratori Fiat, obbligò i dirigenti locali a sospenderla[34], e non si preoccupò di sostenere la mobilitazione contro lo svuotamento delle prerogative della Commissione interna. Veniva cosí rotta alla Fiat, e di lí a poco nelle altre aziende, la rete della comunicazione tra rappresentanze aziendali e lavoratori e si rendeva quasi impossibile, quindi, l'azione di tutela quotidiana sul luogo di lavoro e la costruzione di rivendicazioni in fabbrica.

Anche la Cisl, che pure aveva indicato all'inizio dell'anno la prospettiva strategica della contrattazione in azienda, non prese iniziative per difendere un istituto di rappresentanza dei lavoratori che quasi ovunque era retto da una maggioranza Cgil e che conteneva comunque delle potenzialità di autonomia che mal si conciliavano con l'impostazione centralista dell'organizzazione. Inoltre, proprio alla Fiat il dualismo tra gli esponenti della Commissione interna e il sindacato esterno, che si trascinava da qualche tempo, alla fine del 1953 divenne conflitto aperto e portò ad una scissione del sindacato metalmeccanico[35].

La questione delle rappresentanze dei lavoratori in azienda ritornò al centro dell'attenzione nel 1955. I fatti sono noti: alla fine di marzo, al rinnovo delle Commissioni interne Fiat, la Fiom quasi dimezzò i voti e perse la maggioranza assoluta[36]. La sconfitta della Fiom in quella che era considerata una roccaforte della sinistra assunse un significato simbolico per tutto il mondo del lavoro. Anche se non si trattava del primo episodio di perdita di supremazia della Cgil (l'anno precedente era stato concluso il primo accordo interconfederale, sul conglobamento, senza la firma dell'organizzazione di maggioranza, e in molte aziende la Commissione interna non era piú guidata dai suoi esponenti), i risulta-

le qualsiasi movimento all'interno dell'azienda. Questa, almeno, fu l'interpretazione sostenuta dalla Fiat e subito accolta anche dalle altre aziende.

[34] Tuttavia il 30 settembre si giunse ad un accordo unitario sul premio, che venne considerato un successo della linea di politica salariale della Cisl.

[35] Dopo l'espulsione di cinque commissari Cisl contrari allo sciopero unitario per la vertenza del conglobamento, nel gennaio 1954 si costituí il gruppo dei Liberi lavoratori indipendenti.

[36] La Fiom passò da 32 885 a 18 937 voti; la Cisl, ricomposta la scissione interna, ottenne 20 910 voti contro i 13 175 raccolti insieme da Fim e Lli nel 1954 (Fim: 5446, Lli: 7729); la Uil ebbe 11 628 voti e ne aveva avuti 5899 l'anno precedente, vedi *L'Unione Italiana del lavoro* cit., p. 136.

ti torinesi furono letti come la fine di un ciclo delle relazioni industriali in Italia.

Sul fronte degli sconfitti, la vicenda Fiat venne vissuta come drammatico epilogo di una fase di logoramento del rapporto tra lavoratori e sindacato. Lo stesso Di Vittorio, nel direttivo confederale del mese successivo, riconobbe l'esistenza di una frattura non imputabile solo alla repressione condotta dalle direzioni aziendali, ma anche ad una diretta responsabilità dell'organizzazione sindacale:

> Non abbiamo fatto un esame approfondito dei mutamenti avvenuti nelle aziende per quanto riguarda i diversi aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica, della struttura dei salari. Abbiamo cioè peccato di genericità e di schematismo, abbiamo applicato formule e linee inadeguate e abbiamo insistito anche quando la realtà particolare della fabbrica ha assunto forme nuove e nuovi sono divenuti i contenuti e le armi che il nemico ha cominciato ad adoperare contro di noi[37].

Da quel direttivo e da quella presa di coscienza si avviò la revisione della linea della Cgil sull'azione sindacale in fabbrica.

4. *Il faticoso cammino verso gli anni Sessanta*.

Dopo l'autocritica pronunciata da Di Vittorio la Cgil intraprese un faticoso cammino, durato alcuni anni e lastricato di resistenze e divisioni interne, per la costruzione di una strategia sindacale industriale. Un primo importante punto d'arrivo fu raggiunto con il V Congresso confederale (Milano, aprile 1960) che approvò il principio della «contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, a tutti i livelli»[38]. Si trattava di una grande innovazione perché si riconosceva, per la prima volta a pieno titolo, la contrattazione come strumento prioritario dell'azione sindacale. Ciò significava immettere nella tradizione del sindacato politico la cultura del controllo di derivazione tradeunionista, anche se per il momento non venivano individuate nuove forme di presenza sindacale nella fabbrica.

L'approdo alla risoluzione del V Congresso non fu, come si è detto, questione semplice. Non va dimenticato, infatti, che il rinnovamento prese le mosse da un momento di crisi, e che gli anni successivi al 1955 non furono piú facili per l'organizzazione. Ciò fu tanto piú vero per la

[37] Dall'intervento di Di Vittorio al direttivo della Cgil del 27-28 aprile 1955, in «Notiziario della Cgil», IX (1955), n. 88.

[38] Cosí nella nuova formulazione dell'art. 4 dello statuto della Cgil (strumenti dell'azione sindacale), emendato dal Congresso.

Cgil torinese, che dovette affrontare tutte le conseguenze dirette della sconfitta alla Fiat: abbandoni, cambi di dirigenza, rovinosa e repentina perdita di iscritti (tra il 1955 e il 1956 le tessere dimezzarono, poi non furono piú resi noti i dati del tesseramento), critiche da tutte le parti. Il vertice Fiat, per parte sua, colse l'occasione per cercare di eliminare completamente ogni focolaio di presenza Fiom dagli stabilimenti: trasferimenti e licenziamenti colpirono sistematicamente gli attivisti del sindacato e quanti erano sospettati di simpatie a sinistra[39], nel '57 venne chiuso anche il reparto-confino soprannominato «Officina stella rossa», e gli operai lí confinati vennero licenziati. Difficoltà e isolamento portarono a momenti di arroccamento dell'organizzazione: nel 1956, sulla questione ungherese, la componente comunista del sindacato torinese solo con molta difficoltà e in ritardo si allineò alla cauta critica dell'intervento sovietico espressa dalla propria Confederazione.

Soltanto verso la fine del decennio comparvero i primi segni di una ripresa della Cgil torinese, in concomitanza con i rinnovi contrattuali delle categorie industriali che ridavano fiato all'azione sindacale. Nel 1959, inoltre, si ebbe un ricambio nella segreteria camerale che portò alla guida del sindacato provinciale un gruppo di dirigenti di provenienza Fiom – Sergio Garavini, Fernando Bianchi, Annibale Carli e Gianni Alasia – particolarmente sensibile alle istanze di rinnovamento del sindacato[40]. Di lí a poco (marzo 1960) si tenne il V Congresso della Cdl torinese.

I lavori dell'assise provinciale si collocarono, dunque, in una fase di passaggio dell'organizzazione, ancora connotata da pesanti elementi di crisi ma già aperta verso la ripresa degli anni Sessanta. Nella relazione del segretario Garavini compariva un quadro drammatico delle conseguenze dei lunghi anni di difficoltà e ripiegamento dell'organizzazione: gli iscritti rappresentavano solo piú il 7 per cento degli occupati nella provincia. Contemporaneamente emergeva, però, chiara la volontà di ricuperare il consenso dei lavoratori partendo dalla fabbrica, dall'analisi delle nuove condizioni in cui si svolgeva il lavoro, anche rischiando quelle che in passato erano state condannate come chiusure aziendaliste. Ciò non toglie che, mentre si esprimeva una forte intenzione di cambiare strada, si continuasse a mostrare una certa debolezza sul piano de-

[39] E. PUGNO e S. GARAVINI, *Gli anni duri alla Fiat*, Einaudi, Torino 1984; B. GUIDETTI SERRA, *Le schedature Fiat: cronaca di un processo e altre cronache*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984; A. BALLONE, *Uomini, fabbrica e potere*, Angeli, Milano 1987, GIANOTTI, *Trent'anni di lotte* cit.

[40] Della vecchia segreteria rimasero solo Aventino Pace e Otello Montermini. Sui caratteri della nuova segreteria, sostanzialmente immutata fino a metà anni Settanta, vedi A. BALLONE, *La stagione del sindacato*, in *Il tempo della lotta* cit., p. 163 sgg.

gli strumenti dell'azione sindacale: alla vigilia della massiccia ripresa delle lotte, il nuovo sindacato era sempre un sindacato esterno ai luoghi di lavoro, un po' preoccupato dei rischi dello spontaneismo dell'iniziativa operaia, un po' sospettoso del ruolo che potevano ricoprire le Commissioni interne[41].

Il cammino delle altre Confederazioni era stato in quegli anni apparentemente meno faticoso. La Cisl, in particolare, era ormai in maggioranza (da sola o con la Uil) in molte Commissioni interne, aveva ricomposto (alla vigilia delle elezioni del '55 alla Fiat) la divisione all'interno della Fim, e poteva quindi procedere ad applicare finalmente il proprio modello di articolazione contrattuale aziendale. L'esclusione della Cgil dalle trattative per gli accordi applicativi locali in materia di conglobamento (come si ricorderà, la confederazione di maggioranza non aveva sottoscritto l'accordo nazionale) costituiva un'ulteriore facilitazione all'avvio di dialogo con le controparti aziendali. Alla Fiat, già nel luglio del 1955 venne concluso (senza la firma Fiom) un complesso accordo sui tempi di lavorazione.

Di lí a poco ci si accorse, però, che il nuovo corso contrattuale non dava frutti soddisfacenti: in base ad un primo bilancio, presentato nel marzo del 1957 dal segretario provinciale, erano stati raggiunti solo 15 accordi applicativi del conglobamento e 50 accordi aziendali firmati in 21 aziende, «in generale [...] ottenuti dalle C.I. non tanto come risultante di contrattazione ma piuttosto di concessioni»[42]. Alla fine del 1958 non si erano fatti molti passi avanti. Nella relazione al congresso provinciale la segreteria denunciò l'atteggiamento di chiusura della Confindustria nei confronti della contrattazione aziendale con il sindacato:

> La Confindustria nega al sindacato il diritto di tali trattative e preferisce concordare, o meglio accordare, alle C.I. – piú controllabili – premi di vario genere, spesso infirmati da fini antisindacali, e che non creano certo le premesse di una vera collaborazione[43].

[41] *Ibid.*, pp. 175-87.

[42] Dalla relazione del segretario Carlo Borra all'Esecutivo provinciale del 12 marzo 1957 citato in E. BENENATI, *Sindacato e cattolici a Torino negli anni '60*, in *Chiesa e «mondo cattolico» nel post-Concilio: il caso torinese*, Regione Piemonte, Torino s.d. [ma 1982], p. 170.

[43] *Relazione morale dicembre 1954-dicembre 1958*, a cura della segreteria dell'Unione, IV Congresso provinciale Unione sindacale di Torino, 13-14 dicembre 1958, opuscolo, p. 26. Il segretario si riferisce a 72 accordi e 38 «semplici erogazioni» che hanno interessato, tra il 1955 e il 1958, 48 aziende. Il fenomeno denunciato dal segretario della Cisl non era solo torinese, come confermano i dati nazionali: nel periodo 1953-57 vennero stipulati solo 670 accordi in 518 aziende. Per una maggior comprensione dei dati, si consideri che nel solo anno 1960 gli accordi furono 562 in 558 aziende, vedi *Movimento sindacale e contrattazione collettiva 1945-1970*, Angeli, Milano 1971, pp. 218-19.

Anche la crescita dell'organizzazione non si era realizzata secondo le attese del 1955: gli iscritti erano aumentati, soprattutto nelle categorie dei metalmeccanici e del pubblico impiego, ma alla fine del decennio, dopo l'uscita definitiva dalla Cisl del gruppo delle Commissioni interne Fiat, il sindacato organizzava non piú di 35 000 lavoratori[44]. Migliore era la situazione dei risultati delle elezioni di Commissione interna, ma in un quadro di progressiva riduzione delle commissioni stesse (nel 1958 il segretario provinciale Carlo Borra segnalava la scomparsa della Commissione interna in circa 200 aziende).

In definitiva, alla fine degli anni Cinquanta, la Cisl torinese aveva grosse difficoltà organizzative legate alla perdita di un pezzo consistente dei suoi iscritti, ma, soprattutto, aveva maturato seri dubbi sulla possibilità di praticare un modello di relazioni industriali fondato sulla collaborazione e l'articolazione aziendale della contrattazione. Perché aveva verificato che le direzioni aziendali non avevano nessuna intenzione di contrattare, che se firmavano un accordo sceglievano quasi sempre la Commissione interna come controparte, che comunque spesso non rispettavano gli accordi e che, infine, discriminazioni e repressione potevano colpire anche i propri attivisti. Crollata, dunque, l'illusione della praticabilità della democrazia industriale in azienda, si discussero varie possibilità alternative dell'azione sindacale: si tornò ad invocare l'intervento del sistema politico per correggere le dinamiche dello sviluppo economico e per instaurare un modello di relazioni industriali (il centrosinistra, la programmazione economica, il distacco dell'industria pubblica dalla Confindustria diventarono gli obiettivi a cui puntare); si ripropose la priorità della contrattazione nazionale di categoria; e, in alcuni settori, si cominciò a considerare la necessità di un'azione sindacale unitaria per fronteggiare le resistenze della controparte.

Per parte sua la Uil, che nel dibattito sulle prospettive della contrattazione sosteneva l'articolazione per settore produttivo piuttosto che per azienda, a Torino vide crescere notevolmente le proprie forze grazie all'attività condotta dai suoi quadri all'interno della Fiat. A partire dal 1956 ebbe una presenza nelle Commissioni interne del complesso automobilistico superiore a quella della Cgil, e nel 1960 i commissari Uilm erano diventati circa il doppio di quelli Fiom. Il successo era costruito, in buona parte, sulla consistente attività dell'organizzazione in materia di vertenze individuali e di assistenza, nonché sulla capacità di

[44] F. GHEDDO, *L'esperienza della Fim Cisl alla Fiat e nella realtà torinese dagli anni Cinquanta al contratto del 1963*, in E. SANTI e A. VARNI (a cura di), *Itinerari sindacali*, II, Edizioni Lavoro, Roma 1984, p. 118.

entrare in contatto con i lavoratori che cominciavano ad arrivare numerosi dal Sud[45]. La grossa crescita organizzativa fece della Camera sindacale torinese la struttura provinciale Uil piú consistente sul territorio nazionale, tanto che nel 1960 venne scelta la città di Torino per le celebrazioni del decennale della Confederazione[46].

La forza che raccoglieva il maggior numero di consensi tra i lavoratori Fiat rimaneva, però, il gruppo che dall'inizio degli anni Cinquanta si era raccolto intorno al giornale «Il Lavoratore Fiat»: gruppo di maggioranza dei commissari interni Cisl fino alla fine del 1953, poi forza autonoma sotto la sigla Lli (Liberi lavoratori indipendenti), poi di nuovo nella Cisl dal febbraio del 1955 e fino all'uscita definitiva nel marzo del 1958 come Lld (Liberi lavoratori democratici), alla nascita del Sindacato dell'auto (Sida) nello stesso anno, e alla costituzione, nel 1960, di una federazione (Fismic), affiliata all'Internazionale dei sindacati cristiani[47]. Il radicamento di quell'esperienza di sindacalismo aziendale (che non riuscí mai ad estendersi con successo oltre i cancelli della Fiat) nasceva da una reazione ad una stagione di forte politicizzazione della presenza sindacale in fabbrica sotto il predominio della Cgil, si fondava sulla condivisione di alcuni atteggiamenti negativi (l'anticomunismo e il rifiuto del conflitto) e si nutriva dei risultati di una collaborazione subalterna che consistevano principalmente nella crescita della quota aziendale del salario (che secondo alcuni calcoli, all'inizio degli anni Sessanta arrivava al 30 per cento della retribuzione)[48], nell'aumentata capacità di tutela individuale del lavoratore, nella maggiore disponibilità di istituzioni assistenziali e ricreative.

Il consenso dei lavoratori Fiat al Sida si esprimeva prevalentemente con il voto al momento delle elezioni dei commissari interni, mentre solo una quota modesta di quei voti (tra il 9 e il 12 per cento, nei primi anni di costituzione del Sida) si traduceva in iscrizioni all'organizzazione. Non si trattava, dunque, della crescita di un'identità sindacale alternativa a quella confederale; piuttosto, attraverso quell'esperienza, si cementava l'identità aziendale dei lavoratori.

[45] Vedi il saggio di F. LEVI, *L'immigrazione*, in questo volume, pp. 157-87.

[46] *L'Unione Italiana del lavoro* cit., pp. 127-36.

[47] Sulla complessa vicenda del gruppo, sui suoi rapporti con la Cisl e sul ruolo di Arrighi e Rapelli, si veda GHEDDO, *L'esperienza della Fim Cisl* cit., pp. 53-135; G. FISSORE, *Origine e sviluppo del sindacato aziendale alla Fiat*, in «Movimento operaio e socialista», XIII (1990), n. 1-2, pp. 119-51.

[48] I calcoli, di S. Musso (vedi il saggio *La Fiat di Valletta* cit.), forniscono un dato che sembra piú attendibile di quello (65 per cento), relativo al 1959, riferito da FISSORE, *Origine e sviluppo* cit., p. 146. Va anche segnalato uno studio della Fiom che indicava la percentuale del 43, riferita al 1955, citato da DELLAVALLE, *La rifondazione* cit., p. 130.

La fortuna di un sindacalismo d'azienda di quel tipo nel cuore della Torino operaia non poteva non influenzare l'insieme delle relazioni industriali, gli orientamenti delle Confederazioni in materia di azione sindacale in fabbrica, il rapporto tra lavoratori e sindacato. Le difficoltà dei sindacati torinesi erano accentuate dal fatto di dover operare in un quadro di continuo e rapido mutamento della fisionomia produttiva, economica e sociale della città.

Il disorientamento che in quel periodo accomunava dirigenze e quadri della Cgil e della Cisl aveva radici diverse, come si è visto, ma contribuí a maturare in entrambe le organizzazioni la consapevolezza della necessità di iniziative comuni. La prima traduzione pratica di quella consapevolezza fu la costituzione, nel 1957, di un comitato che «doveva appoggiare, dare indirizzi, impostare, e poi analizzare i risultati delle attività»[49] dell'assessorato per il coordinamento dello sviluppo istituito dalla Provincia. L'iniziativa sindacale, che partiva dall'esigenza di conoscere la mutata realtà del sistema economico produttivo torinese e di prevederne gli sviluppi, impegnava le istituzioni pubbliche a svolgere un lavoro di indagine per la collettività. Da quella sollecitazione sindacale nacque l'Istituto di ricerche economiche e sociali della provincia piemontese (Ires) e si sperimentò, per la prima volta dopo la scissione del 1948, il dialogo tra le due principali organizzazioni sindacali. Dialogo che si sviluppò poi soprattutto dalla fine del decennio e diede vita a numerosi episodi di unità d'azione nel corso delle vertenze di categoria.

Il rinnovo dei contratti nazionali delle principali categorie industriali mobilitò, tra il 1959 e il 1960, una massa potenziale di circa cinque milioni di lavoratori ormai consapevoli dei prodigiosi tassi di sviluppo dell'industria italiana[50], e decisi a condividere qualche frutto dell'espansione. L'intransigenza confindustriale (sulle percentuali di aumento delle tabelle retributive, ma soprattutto sul principio della non rinegoziazione in sede locale) contribuí ad ampliare la portata della mobilitazione che, in alcuni casi, fu condotta unitariamente dai sindacati. La Fiat continuò a non scioperare, ma, per la prima volta dopo il 1955, i pochi attivisti della Fiom e della Fim rimasero insieme fuori dei cancelli (e insieme persero il «premio di collaborazione», piú noto come «premio antisciopero»). Durante le vertenze vi furono anche altri segnali di un mutamento di clima: nelle aziende non Fiat si registrò una partecipazione

[49] Dal resoconto fornito da Angelo Detragiache, che partecipava al comitato come esponente della Cisl, nel quaderno della Fondazione Vera Nocentini, *Cultura e sindacato a Torino sul finire degli anni '50*, 1 (1981), n. 1, p. 43.

[50] Si veda il saggio di MUSSO, *La Fiat di Valletta* cit.

alle scadenze di lotta molto alta, che portò nuova linfa alle organizzazioni sindacali. E una collaborazione giunse anche da alcuni studenti, attivi nei partiti della sinistra o in gruppi cristiani.

In definitiva, a Torino gli anni Sessanta si aprivano in una stagione ancora connotata da una sostanziale emarginazione dei sindacati confederali e da una pesante presenza del modello Fiat di relazioni industriali, ma nella quale alcuni ostacoli alla ricostituzione di un fronte del lavoro erano stati rimossi.

5. *La ripresa della conflittualità operaia.*

Il fatto nuovo, che anche i sindacati accolsero con una certa sorpresa, fu la ripresa dell'iniziativa operaia nelle fabbriche: a cominciare dal 1960 fiorirono numerose vertenze aziendali in settori diversi dell'industria, talvolta innestate sulla mobilitazione per i contratti nazionali, molto spesso iniziate autonomamente dai lavoratori[51]. Nell'estate uno sciopero di cinque giorni bloccò la Savigliano; ad ottobre i diecimila lavoratori degli stabilimenti del Cotonificio Valle Susa iniziarono una lotta che si concluse solo cinque mesi dopo; a novembre fu la volta della Riv. A gennaio del 1961 scesero in sciopero i lavoratori della Michelin, poi della Wamar e della Magnadyne. Anche molte piccole aziende metallurgiche, in cui non era mai entrato il sindacato, vennero coinvolte dall'ondata di lotte. Dappertutto le aziende opposero una dura resistenza alle richieste dei lavoratori, ma in molti casi le vertenze si risolsero favorevolmente per gli scioperanti che rivendicavano miglioramenti salariali, meno lavoro, la regolamentazione dei premi aziendali.

Dall'inizio del 1962, l'intera città fu coinvolta in uno scontro sempre piú ampio e aspro tra i lavoratori e le direzioni aziendali. A gennaio, mentre i sindacati avviavano la mobilitazione per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, scesero in lotta gli operai della Lancia e della Michelin. La durata e l'esito delle due vertenze fu diverso[52], ma in entrambe si manifestarono i segni di un mutamento nella composizione e nell'atteggiamento dei lavoratori e si praticarono nuove forme

[51] Fu scarsa, invece, la partecipazione dei lavoratori dell'industria (con l'eccezione degli addetti al settore chimico) allo sciopero del luglio 1960 contro il governo Tambroni, che registrò un'alta presenza degli edili, tra i quali per la prima volta tanti giovani meridionali.

[52] La vertenza Lancia si concluse, dopo un mese, con un esito positivo per i lavoratori. Alla Michelin, invece, dopo tre mesi di agitazioni, i lavoratori ottennero risultati modesti. Una ricostruzione delle due vicende in D. LANZARDO, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 75-95.

di lotta. Entrambe espressero un'alta carica di rabbia, resa piú visibile dal ricorso a cortei e manifestazioni che portarono la protesta nel cuore della città (non senza qualche episodio di violenza); la consistente presenza di giovani operai, per lo piú immigrati dal Sud, modificò linguaggi e forme dell'azione sindacale: si nominarono delegati e si utilizzò l'assemblea come sede decisionale. Inoltre, sia i lavoratori Lancia che quelli Michelin cercarono e ottennero la solidarietà di parte della cittadinanza (commercianti, ma anche studenti).

Nel clima di forte mobilitazione che percorreva la città, infine, a giugno venne meno anche la grande eccezione Fiat. Nell'arco di dieci giorni i lavoratori passarono dalla solita estraneità alle scadenze di lotta decise dal sindacato ad una partecipazione massiccia allo sciopero[53]. Di lí a poco (7 luglio) una nuova chiamata alla mobilitazione si trasformò nel noto episodio di guerriglia urbana combattuta per due giorni in piazza Statuto[54].

I fatti di piazza Statuto, al di là delle controverse interpretazioni che li accompagnarono e seguirono, misero definitivamente in luce la presenza dei nuovi soggetti operai che tanta parte avevano avuto nella ripresa della conflittualità nelle fabbriche in quei primi anni Sessanta. Erano per lo piú giovani immigrati dal Sud, alle prime esperienze di lavoro nell'industria, a bassa qualificazione professionale, estranei ai linguaggi e alle culture della vecchia classe operaia torinese, solo in parte disposti ad incanalare la propria rabbia in un'azione sindacale organizzata. La forte mobilitazione del triennio non si tradusse, perciò, automaticamente in una corsa alla sindacalizzazione. Tuttavia le organizzazioni registrarono una drastica inversione della curva del tesseramento: tra il 1960 e il 1963 la Fiom torinese (che nel 1959 era scesa a un decimo degli iscritti del 1947) piú che raddoppiò il numero delle proprie tessere, e la Fim crebbe del 40 per cento. Insieme i due sindacati metalmeccanici organizzavano nel 1963 circa 34 400 lavoratori: una forza ancora molto lontana dai 113 000 del periodo precedente la scissione sindacale, ma decisamente in crescita[55].

[53] Erano scioperi decisi dalle organizzazioni sindacali nell'ambito della vertenza nazionale per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici: il 13 giugno i lavoratori Fiat non scioperarono, il 22 giugno rimasero fuori dai cancelli 7000 lavoratori, il 23 giugno scioperarono tutti i 60 000 della Fiat.

[54] Sulla vicenda, allora e in seguito, oggetto di diverse interpretazioni, si veda la ricostruzione di LANZARDO, *La rivolta* cit.

[55] L'aumento della sindacalizzazione in questi anni fu un fenomeno non solo torinese: tra il 1960 e il 1963 gli iscritti alla Cgil e alla Cisl aumentarono di quasi il 30 per cento sul territorio nazionale, con una crescita proporzionalmente piú consistente della Cisl (35,5 per cento) rispetto alla Cgil (26,1 per cento). Nel settore metalmeccanico la crescita fu ancora piú rilevante (54,4 per

In ogni caso, ormai, il clima politico e sindacale era profondamente mutato: lasciati alle spalle i bui anni Cinquanta, le organizzazioni sindacali tornavano ad avere un ruolo attivo di mediazione. Sul piano nazionale, il risveglio dell'iniziativa operaia si inseriva in una congiuntura di rinnovamento della politica e della società – di cui la gestazione dell'ingresso dei socialisti al governo e il pontificato di Giovanni XXIII costituivano, insieme, le espressioni e gli elementi principali di riferimento – che si muoveva nella direzione di un allargamento della rappresentanza. In quella prospettiva le Confederazioni vennero chiamate a partecipare ad incontri triangolari (con governo e Confindustria) finalizzati alla costruzione di una politica economica concordata con le parti sociali.

A Torino, lontano dai tavoli della triangolazione, le lotte dei lavoratori dell'industria avevano riacceso le speranze in ipotesi di trasformazione sociale fondate sul ruolo propulsivo della classe operaia. Si apriva allora una stagione di ricerca ed elaborazione, che coinvolgeva forze di diversa formazione culturale e politica ugualmente interessate ad una saldatura tra iniziativa nelle fabbriche e obiettivi di cambiamento istituzionale e sociale. Di particolare rilievo fu l'opera di analisi della fabbrica condotta dal gruppo che dal 1961 si coagulò intorno alla rivista «Quaderni rossi» e che, tra il 1959 e il 1962, operò in stretto contatto con la Fiom di Torino. Anche nella Fim si avviò una fase di ricerca sulle nuove condizioni del lavoro industriale. E attorno ad essa crebbe e si affermò un gruppo di quadri e dirigenti decisi ad innovare contenuti e metodi dell'azione sindacale: nel congresso provinciale del 1961, la «nuova Fim», guidata da Alberto Tridente, un ex operaio delle Ferriere Fiat approdato al lavoro sindacale nel 1958 dopo un anno di corso al Centro studi Cisl di Firenze, riuscí a conquistare la segreteria con una larga maggioranza nel direttivo[56].

6. *Verso il sindacato dei consigli*.

La conflittualità operaia si spense con l'arrivo della congiuntura negativa del 1964-65 che riportò la disoccupazione e ridusse i margini di

cento), e nella Fim gli iscritti aumentarono nei tre anni del 66,1 per cento. Per la serie completa dei dati nazionali si veda G. ROMAGNOLI (a cura di), *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica*, Edizioni Lavoro, Roma 1980, 2 voll. I dati torinesi sono tratti da GHEDDO, *L'esperienza della Fim Cisl* cit., p. 118; *Appendice* ad AGOSTI (a cura di), *I muscoli della storia* cit.

[56] La nuova segreteria era composta da Renato Davico (già operaio elettricista alla Westinghouse, operatore sindacale dal 1958), Emanuele Braghini (ex operaio alla OM di Brescia, poi funzionario della Cisl nazionale al Sud), e dallo stesso Tridente, si veda ID., *L'esperienza della Fim Cisl* cit., pp. 99-102.

contrattazione del sindacato. La crisi economica non bloccò, però, la capacità di elaborazione delle organizzazioni sindacali piú coinvolte nel rinnovamento: gli anni compresi tra il 1964 e il 1968 furono ricchi di discussioni e sperimentazioni, soprattutto in casa Fiom e Fim. In quel periodo si aprirono le prime leghe, sedi sindacali di categoria collocate vicino agli stabilimenti, e venne affrontata – attraverso un largo dibattito e qualche esperimento – la questione della costruzione di nuove forme di rappresentanza e organizzazione dei lavoratori in fabbrica[57]. Di pari passo, nei sindacati metalmeccanici andava affermandosi una pratica di costruzione unitaria delle piattaforme rivendicative in azienda, nonostante le resistenze provenienti soprattutto dai vertici Cisl. Ma la stagione dei contratti aziendali e di categoria, avviata con l'inizio del decennio, aveva potenziato l'autonomia delle categorie, e a Torino il nuovo gruppo dirigente Fim, rafforzato dall'arrivo di un sindacalista confederale della statura di Cesare Delpiano[58], si confrontava con una Cisl indebolita da un periodo di crescenti difficoltà economiche e gestionali che la portarono al commissariamento da parte della Confederazione nella primavera del 1967[59].

Intanto, a partire dal 1966 si erano manifestati i primi segnali di un superamento della crisi dell'economia; dal 1967 le aziende del Nord avevano ripreso ad assumere e si era rimesso in moto un nuovo flusso migratorio dal Sud. Ai disagi di integrazione nella città dei nuovi immigrati, che venivano ora avviati direttamente al lavoro in fabbrica, si aggiungeva un peggioramento delle condizioni di lavoro per tutti: le ristrutturazioni aziendali della metà anni Sessanta avevano comportato un aumento dei ritmi senza registrare consistenti adeguamenti salariali, mentre la disciplina si era fatta piú opprimente. Un questionario distribuito a Mirafiori dai sindacati metalmeccanici torinesi portò alla luce, nell'aprile del 1968, una mole di dati impressionanti sulle condizioni di

[57] Sulla nomina di delegati dei lavoratori alla Indesit nel 1964 e alla Olivetti nel 1967, vedi la testimonianza di Renato Lattes in *Torino 1945-1983* cit., pp. 87-88 e 92-94. Per una ricostruzione del dibattito tra Fiom e Fim in quel periodo, oltre alla testimonianza di Lattes, si veda l'intervento di Mario Gheddo, *ibid*., pp. 98 sgg.

[58] Sulla figura di Cesare Delpiano (di origine albese, funzionario e dirigente confederale dal 1954, esponente del gruppo di opposizione alla segreteria Storti che dopo il Congresso del 1965 abbandonò Roma) si vedano i due volumi biografici di M. DELLACQUA, *Cesare Delpiano. La formazione di un sindacalista popolare*, Edizioni Lavoro, Roma 1986 e ID., *Cesare Delpiano e la missione incompiuta*, Edizioni Lavoro, Roma 1997.

[59] A marzo arrivò in veste di commissario Vito Scalia della Cisl nazionale; a partire da luglio venne nominato commissario Nicola Sferrazza, della Cisl di Frosinone, che resse l'incarico fino al congresso del 1969. La soluzione del commissariamento mise fuori gioco l'ipotesi di un'assunzione di responsabilità nell'Unione provinciale di un esponente della Fim torinese, vedi DELLACQUA, *Cesare Delpiano e la missione incompiuta* cit., pp. 101-8.

sfruttamento del lavoro e sul controllo capillare cui erano sottoposti i lavoratori del principale stabilimento Fiat, e forní anche un segnale delle dimensioni e del livello della rabbia accumulata nelle officine[60].

L'indagine sindacale a Mirafiori, che esprimeva l'impegno unitario di Fim Fiom e Uilm per conoscere le condizioni di lavoro in fabbrica instaurando un nuovo rapporto con la base operaia, si inseriva in un clima ricco di fermento dentro e fuori la Fiat: gli studenti (alcuni dei quali collaborarono allo spoglio e all'analisi del questionario) occupavano l'Università dal novembre precedente e trasmettevano messaggi di radicale mutamento dei rapporti umani e sociali (dalla contestazione dell'autorità alla politica come partecipazione); i lavoratori industriali, per parte loro, aderivano in massa agli scioperi sindacali per una riforma del sistema pensionistico e per l'abolizione delle gabbie salariali e, nel contempo, aprivano vertenze nei luoghi di lavoro. Alla Fiat era in piedi una vertenza aziendale, la prima condotta unitariamente dai sindacati dopo il 1954, per una revisione del sistema dei cottimi e degli orari. Dal resto del paese arrivavano le notizie della ripresa della conflittualità nelle aziende, che nella primavera del 1968 raggiungeva anche alcune roccaforti della pace sociale (come la Marzotto di Valdagno); a maggio giunsero gli echi del grande sciopero parigino.

Fino all'estate le rivendicazioni nelle fabbriche si mossero lungo linee tradizionali: erano per lo piú i lavoratori sindacalizzati, a qualifica piú alta, che lottavano per i cottimi, il premio di produzione, le indennità di posto o l'orario, e che spesso riuscivano a coinvolgere anche gli altri lavoratori nella loro lotta. Tra l'autunno del 1968 e l'estate del 1969 tutto cambiò: irruppero sulla scena nuovi soggetti, nuovi contenuti, nuovi metodi di lotta che aggredirono direttamente l'organizzazione del lavoro che vigeva nelle fabbriche e i rapporti economici e sociali su cui si reggeva la società[61]. I sindacati si trovarono spesso in difficoltà di fronte alle richieste e ai metodi degli operai, e furono obbligati ad aprire un confronto e una competizione quotidiana con gli studenti ormai organizzati in gruppi politici di intervento nelle fabbriche. Ma ebbero, in definitiva, la capacità – sviluppata alla palestra della ricerca degli anni precedenti e favorita dall'incontro di una vocazione operaista della Fiom e di una fede libertaria della Fim – di farsi permeare dalle nuove domande che venivano dalle fabbriche e che comportavano

[60] *Ibid.*, pp. 114-17.

[61] Per un'analisi del ciclo di lotte, vedi A. PIZZORNO, E. REYNERI, M. REGINI e I. REGALIA, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1978. Si veda, inoltre, il saggio di B. BONGIOVANNI, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, in questo volume, pp. 777-826.

una revisione generale del modo di fare sindacato. Alla Fiat, nel luglio del 1969, venne raccolto un primo successo della mediazione condotta dalle organizzazioni metalmeccaniche: dopo due mesi di scioperi interni, articolati per reparto e per gruppo, a Mirafiori venne firmato un accordo che prevedeva un aumento salariale di 60 lire orarie per tutti e che riconosceva 56 esperti-delegati autorizzati a effettuare, sotto il coordinamento della Commissione interna, quotidiane verifiche su tempi e saturazioni.

All'inizio di luglio, ancora la Fiat e Torino furono al centro dell'attenzione nazionale: uno sciopero sindacale per la casa si trasformò in uno scontro violento tra polizia e scioperanti in corso Traiano, di fronte alla palazzina Fiat, e coinvolse la popolazione del quartiere. La guerriglia urbana che si sviluppò in quell'occasione rese evidente, anche ad una vasta opinione pubblica, che le lotte degli operai avevano ormai superato i confini della rivendicazione e che si avviavano ad aprire un piú ampio scontro sociale e politico nel paese.

Le organizzazioni sindacali, nelle loro varie articolazioni, furono investite per prime dallo spostamento di piano assunto dal conflitto industriale che richiedeva nuovi strumenti di mediazione. In misura e con tempi diversi, le tre Confederazioni si predisposero a recepire e canalizzare le domande di cambiamento sociale. Il processo fu piú rapido nei sindacati di categoria, e in primo luogo in quelli metalmeccanici, che già nell'estate del 1969 decisero di generalizzare l'esperienza dei delegati e di farne la struttura portante nell'organizzazione del rinnovo contrattuale che si stava aprendo. Ciò significava che la proposta torinese del «gruppo operaio omogeneo», come riferimento dell'organizzazione del lavoro in fabbrica e come base dell'organizzazione sindacale, divenne la linea portante delle federazioni Fim, Fiom e Uilm[62]; e allo stesso tempo significava un impegno a realizzare nella lotta contrattuale nazionale una generalizzazione dei risultati ottenuti nelle vertenze aziendali, secondo la nuova linea ugualitaria espressa dai lavoratori comuni delle grandi fabbriche.

Tra l'estate e l'autunno del 1969 si tennero i congressi sindacali, che registrarono il travaglio delle organizzazioni sul cammino del mutamento.

A Torino la Cgil provinciale, che dal 1967 era guidata da Emilio Pugno, già segretario Fiom, ex operaio e figura di spicco nel gruppo degli

[62] Nel maggio del 1969 il congresso nazionale della Uilm registrò la vittoria della componente di sinistra del sindacato: Giorgio Benvenuto divenne segretario generale e allineò la Uilm alle posizioni di Fiom e Fim.

«operaisti torinesi», nel suo VII Congresso riconfermò la dirigenza che l'aveva portata fuori dalla crisi e che aveva saputo predisporsi alla nuova ondata dell'iniziativa operaia. Procedette però anche ad adattare i propri organismi alla nuova situazione: il direttivo venne, infatti, allargato con la cooptazione di componenti provenienti dalle fabbriche[63].

Nella Uil torinese, dove era preponderante la presenza metalmeccanica, la svolta a sinistra della Uilm nazionale condizionò le decisioni congressuali ed avviò una fase di emarginazione delle posizioni moderate e di sviluppo della politica unitaria e della presenza nelle lotte.

Nella Cisl il congresso dell'Unione provinciale del 4-5 giugno registrò uno scontro diretto tra la vecchia guardia e il gruppo degli innovatori, guidato da Cesare Delpiano, che chiedeva un mutamento radicale di linea politica e di uomini. L'esito del voto congressuale diede un leggero vantaggio all'ala conservatrice, ratificando una netta spaccatura dell'organizzazione. La necessità di uscire dalla gestione commissariale favorí la soluzione di una segreteria collegiale che portò ai vertici del sindacato provinciale Cesare Delpiano, a cui venne affidata la gestione delle «attività sindacali e problemi generali»[64].

A congressi appena conclusi, cominciò la stagione dei rinnovi contrattuali nell'industria, intrecciati alle rivendicazioni per nuove politiche in materia di abitazione, assistenza, scuola, sanità, fisco, prezzi, trasporti. Era «l'autunno caldo» del 1969, nel quale prese corpo il sindacato italiano degli anni Settanta.

[63] BALLONE, *La stagione* cit., pp. 211 sgg.

[64] Gli altri due membri della segreteria collegiale furono Giacomo Bardesono («affari sociali generali») e Luigi Tessore («attività organizzative e rapporti amministrativi con le categorie»), vedi DELLACQUA, *Cesare Delpiano e la missione* cit., pp. 131-40.

Parte seconda

Culture e religione nel Novecento

BARTOLO GARIGLIO, FRANCESCO TRANIELLO, PAOLO MARANGON

Chiesa e mondo cattolico

Il § 1 di questo contributo è di Bartolo Gariglio; i §§ 2 e 3 rispettivamente di Francesco Traniello e Paolo Marangon.

1. *Popolarismo, fascismo e Seconda guerra mondiale.*

I cattolici e la politica: da Richelmy a Gamba.

Tra il primo conflitto mondiale e la Conciliazione si succedettero alla guida della Diocesi di Torino due arcivescovi di tendenze e fisionomie diverse sul piano politico-sociale: monsignor Agostino Richelmy che era alla conclusione del suo lungo episcopato torinese, iniziato alla fine del secolo precedente, nel 1897, e monsignor Giuseppe Gamba.

Il primo, proveniente da una famiglia dell'aristocrazia torinese, accentuava sullo scorcio del suo episcopato le tendenze conservatrici, e nel periodo postbellico, passata l'euforia dei mesi immediatamente successivi alla vittoria, quando aveva manifestato alcune aperture in campo sociale[1], non aveva tralasciato occasione per esprimere pubblicamente le sue convinzioni. Nella lettera pastorale per la quaresima del 1920 Richelmy prendeva posizione contro le «infelici teorie che sotto il nome di socialismo e di comunismo ammorbano [...] la cosa pubblica»[2]. Nella lettera al clero e al popolo dell'Archidiocesi del 22 febbraio 1922 dichiarava:

> Oggigiorno e per il grande valore della produzione del suolo e piú per le mercedi altissime con cui sono retribuiti molti fra i figli del lavoro, si danno spesso dei casi nei quali presso di loro, piú ancora che nelle famiglie della nobiltà e della borghesia, abbondi il superfluo[3].

Nel primo dopoguerra il cardinale non aveva fatto mancare il suo

[1] Per esempio, nella lettera pastorale per la quaresima del 1919, questi aveva sostenuto: «Tutti [...], mentre ci gloriamo di seguire fedelmente i dettami dell'Evangelo, dobbiamo [...] essere figliuoli del nostro secolo, adattandoci nella pratica delle virtú sociali alle esigenze dei tempi e alle opportunità delle comuni consuetudini. Lungi da noi l'albagia e la iattanza; lungi anco ogni sentimento di egoismo: non condanniamo le voci di fraternità e di eguaglianza tanto care a molti, ma santifichiamole interpretandole ed attuandole secondo la scuola di Gesú Cristo». *Lettera pastorale di Mons. Agostino Richelmy arcivescovo di Torino per la Quaresima del 1919. Doveri dell'ora presente*, Buona Stampa, Torino 1919, p. 10.

[2] *Lettera pastorale di Mons. Agostino Richelmy arcivescovo di Torino per la Quaresima del 1920. I frutti dello Spirito Santo*, Sei, Torino 1920, p. 11.

[3] *Lettera di Mons. Agostino Richelmy al clero e al popolo della città ed archidiocesi di Torino*, Sei, Torino 1922, p. 2.

appoggio alle correnti conservatrici del Ppi, mentre rivelava, come vedremo, una netta chiusura verso le correnti di sinistra. Ma Richelmy si muoveva lungo linee che andavano ben oltre il Partito popolare. Abituato a tenere presente il piú ampio schieramento di forze operanti sullo scacchiere cittadino, non aveva mancato di guardare come ad interlocutori privilegiati al mondo della grande industria e agli ambienti liberali. I funerali solenni a spese dello Stato, decretati dal governo di Mussolini alla sua morte, avvenuta nel 1923, rappresentarono non solo un riconoscimento ai meriti acquisiti dal cardinale nel corso del conflitto col suo atteggiamento patriottico, ma anche una sanzione ufficiale del prestigio che questi si era guadagnato nel contrastare i movimenti del biennio rosso[4].

Il successore, monsignor Gamba, faceva il suo ingresso ufficiale a Torino il 4 maggio 1924, ma dal dicembre dell'anno precedente, dopo la designazione, aveva tenuto frequenti contatti colla sua futura Archi-Diocesi, facendo giungere precise direttive ai cattolici locali attraverso monsignor Giovan Battista Pinardi, già ausiliare del predecessore, che reggeva la Diocesi nel periodo dell'interinato.

Contrariamente a Richelmy, Gamba era di estrazione sociale modesta: proveniente da una famiglia di umili contadini, giunse relativamente tardi alla dignità episcopale. Di formazione intransigente, preposto a Diocesi come Biella e Novara dove esisteva un proletariato operaio e contadino numeroso e organizzato, aveva dimostrato attenzione ai problemi sociali[5], cui non era estranea la preoccupazione di mantenere i contatti colle masse popolari e di contrastarvi la penetrazione del socialismo. In Gamba era viva l'avversione nei riguardi del liberalismo e del socialismo prima, del fascismo e del comunismo poi, e l'aspirazione ad una «restaurazione cristiana della società» per opera del movimento cattolico. Le sue posizioni concorsero a far sí che la resistenza del Partito popolare e dei sindacati «bianchi» al fascismo durasse a Torino piú a lungo che altrove.

Nel capoluogo piemontese il Partito popolare si presentava come un organismo politico assai articolato, aderente alle pieghe di una realtà so-

[4] Su di lui cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il card. Agostino Richelmy*, Marietti, Torino 1926; M. L. SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino 1911-1915*, Giappichelli, Torino 1969, pp. 144-56; S. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Giappichelli, Torino 1975, pp. 207-263 e *passim*; G. TUNINETTI, *Richelmy, Agostino*, in F. TRANIELLO e G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, III. 2, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 718-19.

[5] Su questo tema cfr. A. CIAMPANI, *La buona battaglia. Giulio Pastore e i cattolici sociali nella crisi dell'Italia liberale*, Angeli, Milano 1990, pp. 23-28 e 44-55.

cio-economica e culturale altamente differenziata e tendente alla polarizzazione sociale e ideologica. Tanto a livello cittadino che provinciale, la sinistra moderata costituiva la corrente di maggioranza relativa del partito, ed esprimeva il segretario. Nel marzo 1920 aveva assunto la carica di segretario cittadino Attilio Piccioni, che nello stesso anno aveva fondato «Il Pensiero popolare», la piú importante rivista espressa dalla sinistra popolare sul piano nazionale, sino alla nascita nel dicembre 1922 del «Domani d'Italia» di Francesco Luigi Ferrari e Guido Miglioli. La sua lettura era stata interdetta da monsignor Richelmy agli ecclesiastici della Diocesi[6].

Sempre dal 1920 era segretario provinciale Federico Marconcini, laureato in Giurisprudenza, allievo di Loria, libero docente di Economia politica: svolgerà una funzione importante nella opposizione del Partito popolare al fascismo.

Accanto alla sinistra politica esisteva un'altra sinistra, di matrice sindacale. Collocata su posizioni piú radicali della precedente, ebbe il suo *leader* prima in Gioacchino Quarello, segretario nazionale dello Snom, il sindacato degli operai metallurgici di ispirazione cristiana, poi nel «migliolino» Giuseppe Rapelli. Essa raccoglieva la maggioranza degli aderenti tra gli operai cattolici e i contadini che ancora vivevano ai margini del tessuto urbano.

Esisteva poi un centro del partito, che aveva i suoi maggiori esponenti nell'avvocato Saverio Fino e in Giovanni Maschio, ex operaio e ora titolare di una piccola industria. La destra era, invece, guidata dal barone Romano Gianotti, ed era debole numericamente, ma forte per il fatto di detenere posizioni di controllo nell'organizzazione bancaria e nella stampa cattolica[7].

Dal novembre 1920 il Partito popolare, che alle elezioni politiche dell'anno precedente aveva ottenuto 8842 voti (l'11,2 per cento del totale), assieme ai liberali controllava l'amministrazione comunale della città. Questa alleanza costituiva una eccezione sul piano nazionale per quanto riguarda i maggiori centri urbani, e contrastava con le deliberazioni del Congresso di Napoli del Ppi dell'aprile 1920, nel quale era stata stabilita la tattica dell'«intransigenza», cioè la presentazione di liste esclusivamente popolari nelle elezioni amministrative, linea confermata dal Consiglio nazionale del settembre dello stesso anno.

[6] Si veda P. G. ZUNINO, *L'atteggiamento dei cattolici di fronte all'occupazione delle fabbriche*, in «Rivista di storia contemporanea», II (1973), n. 2, p. 212.

[7] Cfr. B. GARIGLIO, *La Torino cattolica negli anni di Pier Giorgio Frassati*, in «Quaderni del Centro studi C. Trabucco», 1990, n. 15 (*Torino religiosa, intellettuale, operaia. 1920-1960*), pp. 11 sgg.

All'applicazione della tattica intransigente a Torino era contrario l'arcivescovo Richelmy, e lo stesso segretario di Stato della Santa Sede, cardinal Gasparri, che aveva inviato a Filippo Crispolti – su cui si tornerà tra breve – un telegramma nel quale si sosteneva che ove l'intesa coi liberali fosse «necessaria per impedire l'avanzata socialista», questa «[era] un dovere»[8]. Di fronte alle pressioni ecclesiastiche, e a quelle provenienti dalle forze liberali, il centro del Ppi mostrava un atteggiamento possibilista. Ma al riguardo fu decisivo l'accostamento al centro di Piccioni, passato con la sua corrente dalla parte dei fautori del connubio tra cattolici e liberali alla vigilia della presentazione delle liste. Il 19 ottobre don Luigi Sturzo venne a portare a Torino il benestare della direzione del partito all'operazione. Il Ppi ottenne 30 candidati, quasi la metà dei posti disponibili in lista, segno della importanza che le forze liberali assegnavano ai cattolici ai fini del consolidamento del blocco moderato. Una campagna condotta con grande spiegamento di forze e di risorse, tra cui uno stanziamento della Lega industriale di 800 000 lire, il controllo dei principali organi di stampa, permise alla coalizione liberal-cattolica di riportare nelle elezioni amministrative del 1920 una vittoria seppure di misura, grazie anche ad una piú massiccia affluenza alle urne.

L'accettazione da parte di Piccioni dell'alleanza coi liberali era stata influenzata dalla scelta della sezione socialista torinese di imprimere alle elezioni del 1920 un carattere «estremista», colla presentazione nella propria lista di due soli consiglieri eletti nel 1914, dando la precedenza a «compagni assolutamente nuovi e schiettamente comunisti»[9]. La scelta di Piccioni non aveva quindi carattere antioperaio e non era incompatibile con la simpatia per le correnti moderate del socialismo, che egli veniva intanto rivelando. In effetti, nel corso del 1920 ed in particolare durante l'occupazione delle fabbriche, attraverso le pagine del «Pensiero popolare», questi aveva manifestato viva attenzione alle lotte del proletariato torinese, e durante il Consiglio nazionale del Ppi del settembre dello stesso anno aveva invitato il partito a «fiancheggiare il divenire della forza lavoro» contro «il permanere della forza del capitale», altrimenti sarebbe stato «travolto irrimediabilmente insieme a tutte le forze conservatrici»[10]. Ed ancora «Il Pensiero popolare», divenuto

[8] ID., *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 20.

[9] Sulle elezioni amministrative del 1920 a Torino cfr. E. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1998, p. 138.

[10] G. DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1969², p. 67.

ormai un punto di riferimento per tutta la sinistra popolare italiana, attraverso gli scritti di Miglioli, Cappi, Piccioni e Delpiano a partire dal marzo 1922, conduceva una lunga campagna per la collaborazione tra Ppi e socialisti.

Nell'aprile del 1923 si tenne a Torino il quarto Congresso nazionale del Partito popolare. Si sa che Sturzo volle il Congresso per «disincagliare» il Ppi dalla difficile collaborazione di governo con Mussolini, decisa contro la sua volontà dal direttorio del gruppo parlamentare nelle giornate della marcia su Roma.

La scelta della città come sede del Congresso non era casuale e faceva gioco a Sturzo: a Torino erano tradizionalmente forti le componenti di sinistra: questa, poi, almeno per la parte controllata da Attilio Piccioni, appariva sensibile alle posizioni di Sturzo, di cui condivideva le idee sulla natura del popolarismo, e le preoccupazioni per l'unità del partito.

I mesi successivi furono un periodo di grande difficoltà per il Ppi torinese. Nel maggio 1923 si verificò il crollo finanziario della Cassa rurale di Bagnolo che, con un processo a catena, provocò quello del Credito piemontese, e di numerose altre banche e casse rurali, colpendo duramente le organizzazioni economiche costituite nei decenni precedenti dai cattolici piemontesi[11].

Nel giugno, inoltre, il prefetto di Torino scioglieva il Consiglio comunale della città, a cui il direttorio del Fascio torinese aveva intimato le dimissioni. Il provvedimento venne a privare il partito di un importante centro di potere e di gestione, a cui negli anni precedenti erano state legate in misura non trascurabile le speranze riformiste del popolarismo torinese.

Si consumava intanto la scissione della destra del partito. Mentre l'estrema destra costituita nell'Unione sociale, capeggiata dal barone Gianotti, era uscita dal Ppi sin dal giugno 1922, anticipando seppur di poco la secessione sul piano nazionale dell'Unione costituzionale di Ottavio Cornaggia, effetti piú gravi ebbe nell'estate del 1923, in seguito alle vicende connesse all'approvazione della legge elettorale Acerbo, la fuoriuscita dell'ala, capeggiata da Filippo Crispolti, che trascinò con sé il giornale già clerico-moderato «Il Momento». Esso venne sostituito dall'episcopato subalpino e dalle organizzazioni cattoliche piemontesi con il nuovo quotidiano «Il Corriere» che iniziò le sue pub-

[11] Cfr. C. BERMOND, *L'area piemontese e valdostana: un progetto di modernizzazione*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca*, I, Società Cattolica di Assicurazione, Verona 1996, pp. 34 sgg.

blicazioni il 31 dicembre 1924. Sin dal primo numero il giornale chiese le dimissioni di Mussolini, che definiva: «Il movente centrale di tutta l'azione illegalistica e delittuosa del fascismo nei due anni dell'era nuova»[12]. La direzione del quotidiano fu affidata al teologo Bernardino Caselli, inviso alla destra cattolica: vi scrivevano abitualmente ex esponenti della prima Democrazia cristiana come Alessandro Cantono e come Giuseppe Piovano; ad essi si affiancavano esponenti del Partito popolare come Saverio Fino, che curò la parte relativa alla politica ecclesiastica, come Giovanni Battista Bertone, che si occupò della politica economica. Pure Luigi Sturzo inviò articoli dal suo esilio londinese.

Il quotidiano si oppose alle principali riforme che il governo fascista veniva attuando negli anni 1925-26. Furono contrastati dal giornale anche provvedimenti che suscitarono largo consenso tra i cattolici italiani: la legge sulle associazioni segrete e, almeno per qualche tempo, la «battaglia del grano». Quanto alla prima, per esempio, il quotidiano piemontese non si diceva contrario allo scopo dichiarato del disegno di legge, di «combattere la massoneria», ma alla estensione illimitata del controllo dello Stato in materia associativa, in quanto «dava al potere esecutivo la facoltà di richiedere gli elenchi dei soci di qualsiasi associazione, e di sopprimere, ove lo ritenesse opportuno, l'associazione stessa». Tale generalizzazione delle facoltà concesse al potere esecutivo rappresentava, a giudizio del quotidiano, una violazione della «stessa libertà di associazione, che, al pari di altre libertà, era un diritto statutario»[13]. Pur attenuando progressivamente la propria polemica contro il governo, il giornale si mantenne su posizioni democratiche e garantiste sino al novembre del 1926, quando fu soppresso con tutta la stampa antifascista.

Sebbene indebolito nella sua compagine, il Partito popolare partecipò con vigore alla campagna elettorale del 1924, e, nonostante la violenza fascista fosse tornata ad abbattersi sui cattolici, dimostrò una certa tenuta a livello locale e provinciale, risultando primo dei partiti non appartenenti al listone fascista a livello circoscrizionale. Dopo il delitto Matteotti il Ppi svolse un ruolo non secondario nell'Aventino, che, com'è noto, ebbe per qualche tempo il suo *leader* riconosciuto in Piero Gobetti, il quale nella riunione del Comitato torinese delle opposizioni del 18 giugno riuscí a far approvare un ordine del giorno, in cui si «invita[vano] i deputati della minoranza – i soli eletti legittimamente dal-

[12] *La situazione*, in «Il Corriere», 31 dicembre 1924, p. 1.
[13] *Associazioni segrete e libertà di associazione*, in «Il Corriere», 17 maggio 1925, p. 1.

la volontà popolare – ad autoconvocarsi e a provvedere all'ordine del paese e al nuovo governo»: era la proposta di antiparlamento[14]. In particolare il Partito popolare, ritrovata la sua unità intorno al deputato aventiniano Federico Marconcini e ad Attilio Piccioni, dimostrò di aver superato le tradizionali preclusioni sia verso i socialisti riformisti che verso i massimalisti.

Dopo il discorso del 3 gennaio 1925 la situazione si fece difficile per le forze aventiniane nel capoluogo piemontese. Esse fallirono sia l'obiettivo strategico di collegamento con la classe operaia, sia l'obiettivo di portata piú limitata, ma di sicuro effetto propagandistico, come la riconquista del Comune attraverso elezioni che si sperava di poter ottenere dal governo; mentre sulle manifestazioni pubbliche, come quella organizzata per il 5 aprile 1925 in difesa della libertà di stampa, si abbatteva la repressione fascista.

Fallite le iniziative comuni dei partiti aventiniani, e venute a mancare chiare prospettive di alternativa, nella seconda metà del 1925 il Ppi entrò in una fase di progressivo ripiegamento. Nella primavera del 1926 molti soci presentarono le dimissioni dal partito. La sezione decideva allora di non accettarle piú, ma di «procedere all'espulsione dei [...] dimissionari per indegnità politica». Dalla seconda metà dell'anno la sezione torinese non si riuní piú. Gli incontri tra i soci avvenivano ormai in occasione o ai margini di manifestazioni religiose. Il decreto di scioglimento del novembre 1926 venne a colpire un organismo che aveva praticamente cessato di esistere[15].

Le attività sociali e la fine dell'episcopato Gamba.

Dopo la marcia su Roma la violenza fascista si era scatenata sulla città di Torino, colpendo in particolare i partiti di sinistra e le organizzazioni del movimento operaio. Non risparmiò tuttavia le forze piú moderate e tra queste il mondo cattolico. Essa ebbe le sue fasi culminanti nelle giornate del 18-20 dicembre 1922, ma proseguí nei mesi successivi, in particolare nel febbraio 1923, quando si ebbe la «la grande battuta anticomunista».

Colle organizzazioni sindacali della sinistra e quelle cattoliche indebolite dalla violenza delle camicie nere, non stupisce che tutte le principali vertenze del 1923 e della primavera del 1924 siano state appan-

[14] B. MANTELLI, *L'antifascismo a Torino*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra* cit., pp. 270-71.

[15] GARIGLIO, *Cattolici democratici* cit., pp. 71-74.

naggio dei sindacati fascisti. Esse si concludevano spesso con contratti che prevedevano clausole peggiorative rispetto agli accordi precedenti. Cosí avveniva per i lanieri, che conoscevano pesanti decurtazioni salariali, e per gli edili, che perdevano il diritto alle otto ore.

La situazione mutava dopo il delitto Matteotti, coll'incrinarsi del fronte dei fiancheggiatori, mentre il potere centrale dava segni di incertezza. Le corporazioni fasciste non si dimostravano allora in grado di tenere sotto controllo la situazione in campo sindacale. A ciò si aggiunga l'avvio di un rapido processo inflattivo, che in sei mesi, tra il settembre 1924 e il marzo 1925, aveva causato un aumento del costo della vita superiore al 13 per cento.

In questa situazione nel dicembre 1924, ad appena 19 anni, Giuseppe Rapelli giungeva ai vertici dell'organizzazione sindacale cristiana torinese, imprimendo ad essa un notevole dinamismo, e dimostrando immediatamente notevoli doti di organizzatore e di *leader*. Alla guida dell'Unione del lavoro egli succedeva a Gioacchino Quarello, il miglior esponente espresso sino al 1924 dal sindacalismo cattolico torinese, essendo giunto a ricoprire la carica di segretario nazionale dello Snom, il sindacato degli operai metallurgici «bianchi». Ma Quarello si era dovuto dividere tra incarichi locali e nazionali, tra impegni politici e sindacali.

Tra il dicembre 1924 e la primavera del 1925 quasi tutte le sezioni che facevano capo all'Unione del lavoro si mettevano in moto: presentavano memoriali i tessili, i chimici, i metallurgici, i postelegrafonici, i tranvieri, gli impiegati dello Stato, la Lega fattorini, la Federazione dell'ago. Le richieste dell'Unione del lavoro miravano innanzi tutto a restaurare le condizioni normative e salariali previste dai contratti vigenti prima del 1921, rescindendo le clausole negative contenute nei concordati con i sindacati fascisti degli anni 1923-24, ad ottenere aumenti salariali compensativi del diminuito potere d'acquisto della moneta dovuto all'inflazione, e la revisione trimestrale delle retribuzioni in base agli indici del costo della vita[16].

La linea di cui si fece portatore Rapelli fu quella delle intese interconfederali coi sindacati controllati dai socialisti riformisti e massimalisti. Ed è proprio l'alleanza che si venne instaurando tra le organizzazioni «libere», che permise al fronte sindacale di reggere a Torino ancora per buona parte dell'estate del 1925. Tali intese miravano ad isolare i sindacati fascisti, che avanzavano pretese monopolistiche, e a resistere alla linea della contrattazione aziendale adottata dalla Lega industriale

[16] *Ibid.*, pp. 107-11.

di Torino, che tendeva ad escludere gli accordi di categoria. Per il mondo dell'imprenditoria torinese questa linea presentava evidenti vantaggi: non rompere i rapporti diretti colle maestranze; eludere le ingerenze di natura politica, del Partito fascista e del governo, in settori che toccavano da vicino la gestione delle aziende; ma essa rappresentava una minaccia per i sindacati non fascisti, che rischiavano di venir tagliati fuori dalle trattative, a cui partecipavano solo indirettamente attraverso le Commissioni interne[17].

Nelle intese interconfederali Rapelli ebbe spesso un funzione propulsiva, sempre di primo piano.

La situazione mutò radicalmente dopo la firma del patto di Palazzo Vidoni dell'ottobre 1925 col quale la Confederazione generale dell'industria italiana e la Confederazione delle corporazioni fasciste si riconoscevano reciprocamente l'esclusiva rappresentanza degli industriali e delle maestranze.

Quella battaglia, che non era piú possibile condurre sul piano pratico, venne continuata da Rapelli sul terreno del dibattito ideologico, attraverso le pagine di una rivista: «Il Lavoratore». Il periodico contrastò la linea seguita dall'Azione cattolica nazionale dal febbraio 1926, tendente ad assorbire le organizzazioni sindacali e a far confluire i lavoratori cattolici nei sindacati fascisti, e si impegnò in una revisione teorica del pensiero sociale cristiano allo scopo di rendere possibile un rapporto organico tra i lavoratori cattolici e quelli della sinistra marxista. In questo senso la rivista rappresentò un approfondimento delle esperienze sindacali unitarie degli anni 1924-25.

Particolarmente intense furono le intese coi comunisti: esse si concretarono nella partecipazione di singoli membri del gruppo del «Lavoratore» ai «Comitati operai e contadini per l'unità proletaria» e nella partecipazione di due esponenti della rivista al viaggio in Russia di una delegazione operaia giovanile, effettuatosi tra l'ottobre 1926 e il gennaio 1927, all'insegna del «fronte unico dal basso».

Alla vita della rivista – le cui iniziative avevano provocato già nel luglio 1926 un intervento della Segreteria di Stato vaticana, e che erano seguite con preoccupazione crescente dai maggiori esponenti del sindacalismo bianco e del popolarismo – veniva a porre termine un provvedimento del prefetto di Torino del novembre dello stesso anno[18].

[17] Cfr. M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia. 1906-1926*, Angeli, Milano 1967², pp. 407 sgg. e V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971, pp. 412 sgg.

[18] Cfr. P. G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 155-66.

Gli avvenimenti del 1925 e piú ancora del 1926 mostravano che le posizioni di aperto sostegno al sindacalismo cattolico e di piú cauto appoggio al Partito popolare, ancora prevalenti ai vertici diocesani, non potevano essere perseguite indefinitamente. La via battuta dall'arcivescovo, colla collaborazione del suo provicario generale Pinardi, fu allora quella di apprestare una linea di arroccamento al movimento cattolico.

In questo contesto un ruolo decisivo era destinata ad assumere l'Azione cattolica locale. Ad essa Gamba dedicò notevoli cure, rafforzandone la struttura piramidale, che aveva il suo asse portante lungo la linea costituita dal direttore (carica ricoperta da Giovan Battista Pinardi), dalla Giunta diocesana e dai Segretariati che, affidati a uomini della Curia e potenziati, erano in grado di svolgere una funzione di imbrigliamento delle forze centrifughe. L'Ac si presentava quindi come una organizzazione fortemente accentrata nelle mani dell'arcivescovo e nello stesso tempo sufficientemente duttile, capace di svolgere inizialmente una funzione di sostegno del Partito popolare e della Unione del lavoro e poi di graduale assorbimento delle principali tendenze presenti nel mondo cattolico, ad esclusione della destra estrema dei Gianotti e dei Crispolti e dell'estrema sinistra sindacale del «Lavoratore»: messe fuori gioco, la prima, per il suo troppo spiccato filofascismo e, la seconda, per i suoi rapporti con i comunisti, che le rendevano infide agli occhi del Gamba.

Le trasformazioni avvenute sul piano legislativo in seguito all'attentato Zamboni, che segnavano l'affossamento delle ultime vestigia dello Stato liberale e il definitivo instaurarsi del regime fascista, con il logorio a cui erano stati sottoposti i popolari moderati, che avevano sopportato anche formalmente il peso maggiore della ristrutturazione in atto nel mondo cattolico e che continuavano ad essere invisi al fascismo, imposero a Gamba una nuova svolta. Questa comportava un ulteriore rafforzamento sul piano istituzionale, consistente nell'accantonamento dei contrasti col regime fascista e nella liquidazione degli ex popolari dai vertici dell'Ac[19]. Ciò non era privo di gravi conseguenze soprattutto per la Gioventú cattolica, la piú vivace delle organizzazioni diocesane, di cui si procedette ad una difficile «normalizzazione». Negli anni precedenti questa aveva avuto la sua figura piú significativa in Pier Giorgio Frassati, il figlio del direttore del quotidiano «La Stampa», segnalatosi

[19] Cfr. B. GARIGLIO, *Mondo cattolico e fascismo in una grande città industriale: il caso di Torino*, in P. PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto convegno di Storia della Chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, Vita e Pensiero, Milano 1979, p. 196.

per la sua intensa attività caritativa: la sua spiritualità risentiva degli influssi degli ordini e delle congregazioni religiose presenti in città: dei gesuiti, dei domenicani, dei salesiani.

Agli interventi nei settori sopra ricordati Gamba, insignito della porpora cardinalizia il 22 dicembre 1926, affiancava un complesso lavoro di ristrutturazione sul piano pastorale e istituzionale della Chiesa torinese e uno sforzo di omogeneizzazione e unificazione degli atteggiamenti dell'episcopato piemontese.

In ambito diocesano, l'attenzione dell'arcivescovo si veniva progressivamente rivolgendo ad altre attività, come lo sviluppo delle missioni, attraverso la rivitalizzazione della Pia opera di san Massimo e la costituzione degli omonimi oblati; l'avvio degli studi per la revisione del territorio delle parrocchie del capoluogo piemontese; il restauro del duomo quattrocentesco di Torino.

Sul piano regionale egli promosse conferenze episcopali annuali e organizzò il primo Concilio plenario piemontese, svoltosi a Torino dall'11 al 13 ottobre 1927. Esso intervenne, in particolare, negli ambiti della predicazione, dell'insegnamento della dottrina cristiana, delle missioni al popolo, della disciplina del clero e dei laici.

La Conciliazione tra Stato e Chiesa giunse al Gamba come un avvenimento atteso e gradito, ma la funzione di guidare la Diocesi nella nuova fase storica non toccò a lui: morí infatti il 26 dicembre 1929[20].

Gli anni Trenta.

Veniva chiamato a succedergli il novarese Maurilio Fossati. Fu il suo un lungo episcopato, protrattosi dal 1931 al 1965, mentre si succedevano sul soglio di Pietro quattro papi: Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Fossati fu sensibile soprattutto agli influssi dei pontificati di Pio XI e Pio XII; ma, meno colto di entrambi, finí per modellare la sua attività pastorale sull'esempio di Pio X.

Nel profilo religioso di Fossati agivano ancora gli influssi della cultura cattolica novarese, soprattutto di matrice intransigente, degli ultimi lustri dell'Ottocento, il periodo della sua formazione. Al Fossati furono infine fortemente presenti gli esempi dei santi piemontesi dell'Ottocento di cui, proprio durante il suo episcopato, si conclusero i processi

[20] Sull'ultima parte dell'episcopato di Gamba cfr. in particolare F. TRANIELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, in PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione cattolica e fascismo* cit., pp. 124 sgg. (ora in F. TRANIELLO, *Cultura cattolica e vita religiosa tra Ottocento e Novecento*, Morcelliana, Brescia 1991, pp. 298 sgg.).

di canonizzazione: di Cottolengo e di don Bosco nel 1934, di Cafasso nel 1947, di Maria Mazzarello nel 1951, di Domenico Savio nel 1954.

Fossati pose un particolare accento sul culto mariano: prima di essere consacrato vescovo era stato preposito e poi rettore del santuario di Varallo. Della pietà mariana egli sottolineò in particolare gli sviluppi controriformistici. La Madonna, eretta a baluardo contro l'eresia luterana, lo era a maggior ragione contro i nuovi pericoli che minacciavano la Chiesa.

Accanto al culto mariano, il cardinale si fece promotore di una intensa pietà eucaristica. Essa aveva il suo momento pubblico nei congressi eucaristici diocesani di cui Fossati curò in particolare lo sviluppo[21].

Una funzione centrale nella strategia pastorale di Fossati era assegnata alla formazione del clero. Giunto in Diocesi nel marzo 1921 pose tra i suoi punti programmatici la costruzione di un nuovo seminario. Si trattava di un'esigenza già avvertita dal suo predecessore, che aveva fatto elaborare progetti in proposito. In effetti il seminario di via XX Settembre, costruito su disegno dello Juvarra, non era piú adeguato alla sua funzione. Fossati resistette alle pressioni per la costituzione di un seminario regionale, che lo avrebbe privato del controllo sulla formazione del clero. La costruzione del nuovo seminario, situato sulla collina di Rivoli, fu condotta dal 1935 all'insegna della grandiosità e dell'imponenza, favorite dalla «consolante» crescita dei seminaristi che si verificò nella prima parte dell'episcopato fossatiano: intorno alla metà degli anni Trenta venivano ordinati circa quaranta sacerdoti l'anno, ritenuti dall'arcivescovo sufficienti alle esigenze religiose e pastorali della Diocesi[22].

Fossati guardò con molta sollecitudine al problema della formazione spirituale e ascetica dei seminaristi: il modello sacerdotale da lui continuamente riproposto fu quello che si dipanava lungo la linea Cafasso, Cottolengo, don Bosco: santi e maestri di santi. Minore preoccupazio-

[21] Sull'episcopato di Fossati cfr. *Trent'anni di vita pastorale di S.E. Il card. M. Fossati*, Opera «Torino Chiese», Torino 1962; V. BARALE, *Porpore fulgenti. Il cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino e la guerra di liberazione*, Marietti, Casale Monferrato 1970; M. REINERI, *Cattolici e fascismo a Torino 1925/1943*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 86 sgg.; TRANIELLO, *L'episcopato piemontese* cit., pp. 111 sgg.; G. TUNINETTI, *Fossati, Maurilio*, in F. TRANIELLO e G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico. 1860-1980*, III. 1, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 377-78; G. TUNINETTI, *Clero, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino (1940-1945)*, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 21-54.

[22] Gli appartenenti al clero secolare erano 1300 circa nel 1921, scendevano a 1120 nel 1926 e a 1100 nel 1936, per risalire a 1171 nel 1941. In crescita costante risultava invece il clero regolare. I religiosi erano 503 nel 1921, 636 nel 1936, di cui 231 salesiani, 66 gesuiti, 46 cappuccini, 42 domenicani. Nel 1936 le religiose erano 5533. Cfr. AAT, Relazioni *ad limina*, quinquenni 1916-21, 1921-26, 1931-36, 1936-41.

ne rivelava, invece, per la loro formazione culturale. Quando nel 1931 Pio XI con la costituzione *Deus scientiarum Dominus* diede, per la prima volta nella storia della Chiesa, un organico assetto alle Università e alle Facoltà ecclesiastiche, Fossati non provvide all'adeguamento e alla riforma della Facoltà teologica e di quella giuridica torinese, decretandone di fatto la morte con conseguenze pesantemente negative per la cultura teologica e l'attività pastorale del clero.

Fossati dedicò, inoltre, molta attenzione all'Azione cattolica, che seguendo il magistero di Pio XI considerava «parte integrante del ministero parrocchiale».

All'interno dell'Aci vennero riportate tutte le istanze presenti nel mondo cattolico. Essa ebbe infatti nei primi anni dell'episcopato fossatiano uno sviluppo impetuoso. Gli iscritti alla Giac (Gioventú italiana di azione cattolica) che aveva in Diocesi 3840 soci nel 1926, crebbero, dal 1931 al 1938 secondo la progressione illustrata dalla tab. 1; gli Uomini cattolici, che erano circa 2000 nel 1926 salivano, dal 1931 al 1935, da 4500 a 7141 (tab. 2), mentre le Donne cattoliche, che erano 7900 nel 1926, contavano nel 1931 11 809 socie e, nel 1938, 15 505 adesioni (tab. 3).

Tabella 1.

Progressione degli iscritti alla Giac nella Diocesi di Torino dal 1931 al 1938.

Anno	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Iscritti	7398	7368	7657	7855	8841	–	11 252	12 616

Tabella 2.

Progressione degli iscritti agli Uomini cattolici nella Diocesi di Torino dal 1931 al 1935.

Anno	1931	1932	1933	1934	1935
Iscritti	4500	4989	5650	6530	7141

Tabella 3.

Progressione delle aderenti alle Donne cattoliche nella Diocesi di Torino dal 1931 al 1938.

Anno	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937
Socie	11 809	11 615	12 540	13 335	14 049	14 602	15 505

Le iscritte alla Gioventú femminile che erano, sempre in ambito diocesano, 8079 nel 1928, salivano a 12 366 nel 1932, 13 091 nel 1933, e a 25 118 nel 1941[23].

L'immagine dell'Azione cattolica che emergeva dagli scritti di Fossati contemplava l'esigenza di un approfondimento della formazione religiosa del laicato nel rispetto della tradizione e l'apostolato inteso come azione di conquista e risposta ai processi di secolarizzazione. Nei primi anni Trenta una funzione di rilievo nell'Ac diocesana ebbe Luigi Gedda, che Fossati fece venire da Novara, affidandogli la guida della Gioventú cattolica torinese, che resse sinché il 22 novembre 1934 Pio XI lo nominò presidente centrale della Giac. Gedda contribuí alla formazione di un nucleo di dirigenti dell'organizzazione giovanile, tra cui spicca la figura di Carlo Carretto, e la sua presenza a Torino, pur essendo stata relativamente breve, faceva sentire i suoi influssi sull'Azione cattolica diocesana ancora nel secondo dopoguerra[24].

Nelle prime fasi del suo episcopato torinese, Fossati si era guadagnato la fama di antifascista, per la fermezza con cui aveva difeso le «tradizionali prerogative della Chiesa», nel mezzo dei contrasti che nel 1931 opposero l'Azione cattolica al regime. Egli ne scriveva in una lettera a Pio XI del dicembre di quell'anno: «So che sono stato accusato di antifascismo presso V. Santità». Ed attribuiva questo fatto, oltre che alle vicende precedenti, «al periodo di attesa per la visita che S. E. il Capo del governo ha promesso alla città di Torino, visita che in massima è fissata per il 23 marzo [1932]». In questi frangenti s'era manifestato «del nervosismo da parte delle Autorità che tem[evano] qualche incidente e quindi vigila[vano] per togliere tutte le cause». «Cosí, – proseguiva, – l'Ovra lavora intensamente e io so di essere seguito dappertutto: anzi la Questura è preoccupata persino per la visita Pastorale da me indetta». E concludeva: «Ho assicurato il Segretario Federale, Prefetto ecc. che io non sono fascista né antifascista: sono il Padre di tutti, al di sopra e all'infuori di ogni partito, ed ogni diocesano deve poter venire da me con la confidenza di figlio a padre»[25].

[23] Per i dati relativi agli iscritti della Gioventú maschile, Uomini e Donne cattoliche, cfr. GARIGLIO, *Mondo cattolico e fascismo* cit., pp. 211-12. Per quelli della Gioventú femminile cfr. REINERI, *Cattolici e fascismo* cit., p. 166.

[24] Cfr. B. GARIGLIO, *Chiesa e società industriale: il caso di Torino*, in A. RICCARDI (a cura di), *Le Chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 174.

[25] Il testo della lettera si può vedere in R. MARCHIS, *Guerra e Resistenza nelle posizioni della Curia torinese*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Atti del convegno di studi, Torino 18-19-20 aprile 1985, Angeli, Milano 1987, pp. 286-87.

In realtà Fossati non mancò di far sentire la propria voce in momenti cruciali per il regime. All'inizio della guerra di Etiopia, egli scrisse in una lettera ai parroci:

> Nostro dovere in quest'ora, in cui l'onore della Nazione è seriamente impegnato perché contrastato da tanti nemici, si è quello di mantenere alto il morale delle nostre popolazioni; di impedire il propalarsi di notizie tendenziose come è facile in consimili circostanze; di accettare e far accettare generosamente quelle restrizioni che saranno richieste; di pregare e far pregare perché il Signore assista e consigli il Re, il Capo del Governo ed i suoi Cooperatori, dia forza e infonda valore ai nostri cari soldati ed ai Condottieri, sostenga le famiglie che hanno dato i loro figli all'Esercito[26].

Piú determinate furono le reazioni di Fossati in occasione della guerra di Spagna. Il 15 agosto 1936, a meno di un mese dall'inizio della secessione franchista, egli scriveva in una lettera al clero:

> Col cuore pieno della piú profonda tristezza abbiamo letto in questi giorni sui giornali le relazioni degli orrori che si compiono nella cattolica Spagna. Il comunismo ha scatenato contro la Chiesa e la Patria le piú basse passioni, e intere regioni sono sconvolte. Distrutto l'ordine [...], gli elementi piú torbidi si sono fatti arditi a tutto osare: la bestia umana ha superato in ferocia le stesse fiere, perché queste uccidono per vivere, mentre laggiú si uccidono i fratelli per sete di sangue. Quando sarà tornata la tranquillità, come ci auguriamo presto, si potranno contare le Chiese distrutte dagli incendi e dalle bombe, i conventi e gli istituti religiosi rasi al suolo, ma forse non si conoscerà mai il numero dei sacerdoti e religiosi, di suore e di cittadini inermi barbaramente uccisi, decapitati, abbruciati. Non si è avuto riguardo nemmeno pei bambini e pei vecchi. L'odio satanico ha avuto la sua lunga ora di orgia e di trionfo[27].

Nei mesi successivi Fossati sviluppò il tema della persecuzione dei religiosi. Scriveva nel settembre:

> Ho già raccomandato di pregare per la Spagna: si continui in questa preghiera. Sacerdoti, religiosi, suore, scampati al furore bestiale dei rossi per merito particolarissimo delle Autorità Italiane e qui rifugiati raccontano episodi di barbarie che fanno fremere [...]. E la Vergine del Rosario, debellatrice di tante eresie, [...] conceda alla Spagna che, debellato il satanico furore dei «senza Dio» e senza patria, possa riavere la pace nell'ordine[28].

[26] *Lettera di S. Em. l'Arcivescovo ai M. Rev. Sig. Parroci della Città e Archidiocesi*, in «Rivista diocesana torinese», XII (1935), n. 10, p. 170.

[27] *Lettera di Sua Em.za il Cardinale Arcivescovo al Clero ed al Popolo della Città e Archidiocesi*, in «Rivista diocesana torinese», XIII (1936), n. 8, pp. 141-42.

[28] *Lettera di Sua Em.za il Cardinale Arcivescovo al Clero*, in «Rivista diocesana torinese», XIII (1936), n. 9, pp. 155-56. Sulla presenza in Diocesi di Torino di sacerdoti, religiosi e religiose provenienti dalla Spagna e sui loro influssi sull'opinione pubblica cattolica cfr. E. W. CRIVELLIN, *Reazioni e commenti nella Chiesa torinese*, in «Quaderni del Centro studi C. Trabucco», 1988, n. 12 (*Chiese locali e guerra di Spagna*), pp. 58-59 e *passim*.

Su tutto prevaleva in Fossati il tentativo costante di rafforzare le strutture istituzionali della Diocesi, contando sulle forze del mondo cattolico.

Tuttavia la crescita impetuosa dell'Aci diocesana era destinata a creare frizioni col regime. Si è accennato ai fatti del '31. Essi oltre a comportare la chiusura di tutti i circoli torinesi della Gioventú maschile e del circolo della Federazione universitaria «Cesare Balbo», come avvenne nell'intero paese, furono costellati da taluni episodi di violenza[29]. Essi iniziarono il 27 maggio, quando si ebbero incidenti tra iscritti alla Fuci e universitari fascisti. Continuarono nella serata dello stesso giorno, quando, come scriveva il prefetto Ricci, una ventina di camicie nere si recarono in via Ormea, «penetrarono nell'oratorio salesiano ove trovavasi il sacerdote don Rinaldi e alla di lui presenza capovolsero tavoli, danneggiarono lampadine elettriche e ruppero alcuni vetri delle finestre»; si ebbe poi una spedizione contro la sede delle Opere cattoliche di corso Oporto e contro la «libreria cattolica sottostante producendo danni di lire 1400 circa»; vennero, inoltre, danneggiati i circoli di via San Bernardino e di via Luserna[30]. Il giorno successivo vennero bastonati giovani dell'oratorio don Michele Rua. Ma le violenze fasciste ebbero un andamento strisciante. Strascichi si ebbero ancora dopo la sigla degli accordi, nell'ottobre, quando in corso Valentino avvenne il ferimento del giovane cattolico Livio Ferrarese, e quando incidenti si ebbero tra «Fascisti e giovani [della] parrocchia Santi Pietro e Paolo»[31].

Proprio per il loro carattere di compromesso, gli accordi del settembre 1931 ebbero ben presto occasione di verifica. Un primo terreno di frizione fu rappresentato dalla vicenda della «tassa delle radioaudizioni», che si dipanò tra l'ottobre del 1932 e il luglio del 1935 e coinvolse il circolo Cesare Balbo. Anche se il motivo appariva prevalentemente finanziario e se la contesa era limitata ad una sola associazione, non sfuggivano a Fossati le implicazioni politiche della vertenza. Accettare l'imposizione della tassa sulle radioaudizioni al circolo fucino significava ammettere la perdita delle «finalità essenzialmente religiose» per il fatto che «possedeva un pianoforte, un bigliardo ed altri giuochi, come gli scacchi e la dama», il che avrebbe comportato il pericolo dell'inquadra-

[29] Cfr. M. REINERI, *I fatti del 1931 a Torino: cattolici e fascisti a confronto*, in «Rivista di storia contemporanea», VI (1977), n. 2, pp. 290 sgg.

[30] Telegramma del prefetto Ricci del 28 maggio 1931, n. 26 714 in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, 1920-1945, G. 1, b. 137, fasc. «Torino».

[31] Telegramma del prefetto Ricci del 10 ottobre 1931, n. 53 841, *ibid.*

mento nell'Opera nazionale dopolavoro, «trattandosi di un Circolo che [...] perseguiva anche fini ricreativi».

Se tale precedente fosse passato senza reazioni, il caso poteva assumere rilevanza per le altre associazioni di Azione cattolica anche non torinesi. Su questi aspetti della vicenda il cardinal Fossati non mancava di insistere colla Segreteria di Stato:

> La questione non verte su una cifra che potrebbe anche non significare nulla: piuttosto, riconosciuto al Cesare Balbo l'obbligatorietà della tassa radioaudizioni la stessa verrebbe poi applicata a tutte le Associazioni nostre aventi un bigliardo o un pianoforte, col conseguente pericolo di essere iscritte al Dopolavoro come circoli ricreativi[32].

La faccenda fu risolta in modo ritenuto favorevole dalla Curia torinese, dopo reiterati interventi della Segreteria di Stato sul governo italiano attraverso padre Pietro Tacchi Venturi.

Nuovi attriti si ebbero nel 1938 in seguito alla denuncia da parte degli organi del Partito fascista della incompatibilità tra la tessera dell'Ac e quella del Pnf. In Diocesi di Torino questa vicenda venne percepita come piú pericolosa dei fatti del '31. Anche in questo caso non mancarono episodi di violenza. «Nessun dubbio», osservava Fossati, «che i parroci [siano] impressionati»[33].

Nella conferenza dei vescovi piemontesi tenutasi il 15 settembre 1938, l'arcivescovo di Torino osservava che gli accordi raggiunti il 24 agosto tra il presidente centrale dell'Aci e il segretario del Partito fascista, non erano osservati, perché «alcuni dirigenti del Pnf anche in alto loco non cessano di dimostrare il loro mal animo verso l'Ac e prendono disposizioni di prepotenza e di ostilità». Le parole di Fossati erano confermate dai vescovi di Novara, Pinerolo, Alba, Alessandria, i quali riferivano vari episodi a riprova delle loro affermazioni. Soprattutto si rilevava il fatto che i dirigenti dell'Aci «in alcuni luoghi [erano] stati invitati, cioè costretti, a dimettersi dalle loro funzioni direttive nell'Ac, a deporre il distintivo, e si esige[va] anche il giuramento di non iscriversi piú alle organizzazioni di Ac»[34]. Di fronte alle limitazioni poste e alle vere e proprie violenze di parte fascista, Fossati opponeva ancora una volta un atteggiamento rigido: nella risposta al questionario della Commissione cardinalizia preposta all'Aci, si dichiarava contrario a ogni riforma degli statuti che limitasse l'autonomia dei laici, depotenziando

[32] Lettera di Fossati del 29 novembre 1933 in AAT, Fondo Fossati, serie 14/14, cart. 78, fasc. «Associazione Cesare Balbo».

[33] REINERI, *Cattolici e fascismo* cit., p. 191.

[34] TRANIELLO, *L'episcopato piemontese* cit., pp. 136-37.

l'organizzazione; dava inoltre disposizioni affinché i distintivi dell'Aci fossero portati in tutti i casi, esclusi quelli che la Commissione cardinalizia aveva espressamente proibito, cioè sulle uniformi dell'esercito, del Pnf e della Gil e nelle manifestazioni di carattere militare e politico.

Con queste deliberazioni faceva contrasto la tendenza a ridurre la responsabilità di tutto all'operato del federale, che ora Fossati accusava di «spirito anticlericale» e di atteggiamenti «di aperta opposizione a tutto ciò che sa[peva] di Azione Cattolica». Una dura requisitoria in questo senso era contenuta nella lettera del 10 marzo 1939 alla Segreteria di Stato: «È la prima volta che io scrivo contro il Segretario Federale, ma posso pure assicurare che ormai a Torino il disgusto per il suo comportamento è generale con danno dello stesso» partito al governo[35]. In discussione erano dunque un uomo e le sue iniziative, non il regime in quanto tale.

La guerra e la Resistenza.

Stando alle carte della Questura, sino al marzo del 1942 non si ebbero a manifestare tra il clero cittadino forme aperte e significative di dissenso nei confronti del fascismo.

Durante il periodo bellico la Chiesa torinese fu «l'unica istituzione a non conoscere soluzioni di continuità»; si trovò, quindi, «nelle condizioni ideali per svolgere un ruolo di primo piano nel mezzo» della crisi: un'istituzione «impegnata in una vasta azione a carattere pastorale, caritativo e sociale, svolta in modo autonomo, attraverso le strutture di cui disponeva, affiancate dalle organizzazioni laicali di Azione cattolica»[36].

In effetti la Chiesa locale di fronte alla guerra seguí criteri e canali propri e peculiari: innanzi tutto quello della carità, che a Torino aveva tradizioni ben consolidate.

La distribuzione gratuita di minestre promossa, col nome della «Carità dell'Arcivescovo», dal cardinal Maurilio Fossati, concentrata inizialmente in sei soli punti, raggiungeva nel dicembre 1944 trenta centri di erogazione, in grado di distribuire mediamente 5515 razioni quotidiane. Ma analoghe iniziative erano promosse da conventi, case di religiosi e da singole parrocchie, come quella di San Massimo, retta da don Pompeo Borghezio, presidente del Collegio parroci della città e poi segnalatosi nel periodo della Resistenza.

[35] Lettera di Fossati a Domenico Tardini del 10 marzo 1939 in AAT, Fondo Fossati, serie 14/14, cart. 87, fasc. «Politica-fascismo», sott. «Nuovi contrasti. 1938».

[36] MARCHIS, *Guerra e Resistenza* cit., p. 285.

Durante il periodo bellico il cardinal Fossati proseguí la visita pastorale alle parrocchie della Diocesi, ma alla sera, «ovunque si trovasse, faceva ritorno in città per essere, – ha scritto con qualche enfasi il segretario, monsignor Barale, – padre fra i piú provati tra i suoi figli». Al termine delle incursioni aeree accorreva sui luoghi colpiti, si recava negli ospedali per visitare i feriti e nei cimiteri per celebrare i funerali delle persone morte sotto i bombardamenti[37].

Al suonare degli allarmi le ostie consacrate erano portate in luogo sicuro. La teca contenente la Sindone venne trasferita, dalla Cappella reale, all'Abbazia benedettina di Montevergine. Le principali reliquie dei santi trovarono rifugio sulle colline adiacenti a Torino.

Notevole fu l'impegno a favore degli sfollati che crebbero a dismisura coll'intensificarsi dei bombardamenti. Agli inizi del luglio 1943 essi avevano raggiunto in provincia di Torino il numero di 186 000. Donne, bambini, anziani fuggiti dal capoluogo piemontese in non pochi casi furono ospitati in case parrocchiali, oratori, istituti religiosi. Lo stesso Fossati mise a disposizione l'ampia villa di Pianezza, proprietà della Diocesi. L'atteggiamento dei vertici ecclesiastici oscillò tra la preoccupazione per i cattivi influssi che gli abitanti della città potevano esercitare sulle popolazioni ancora «sane» delle campagne e la speranza che queste potessero «salutarmente influire sugli sfollati»[38].

Fu in prevalenza un atteggiamento caritativo, che portò una parte del mondo cattolico ad aderire alla Resistenza in «senso ampio». Essa ebbe la sua manifestazione piú diffusa nel soccorso ai perseguitati: agli ebrei, agli ex prigionieri alleati, ai militari italiani ricercati dopo l'armistizio. «Absconde fugientes et vagos ne prodas» recitava la lettera pastorale collettiva dei vescovi piemontesi per la Pasqua del 1944, che pure condannava gli «sconsiderati» attentati terroristici dei «ribelli» come fonte di rappresaglia. Ma anche prima parrocchie e istituti religiosi avevano offerto agli ex prigionieri alleati, fuggiti dai campi di concentramento, «nascondigli sicuri in cui attesero il momento dell'espatrio o la cessazione delle ostilità». Analogamente – e su scala anche piú vasta – parroci, suore, religiosi fecero dopo l'8 settembre per i soldati italiani, intrecciando abilmente la propria opera con la disponibilità delle zone agricole intorno a Torino ad assorbire manodopera[39]. Notevole

[37] BARALE, *Porpore fulgenti* cit., p. 29.

[38] B. GARIGLIO, *L'Azione cattolica torinese di fronte alla guerra e alla Resistenza*, in «Mezzosecolo», X (1993), p. 312.

[39] R. MARCHIS, *Le relazioni dei parroci su guerra e Resistenza in diocesi di Torino*, in *Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte*, Angeli, Milano 1987, p. 109.

fu pure l'aiuto prestato agli ebrei, i «maggiori tra i perseguitati», sebbene avesse preso l'avvio da «posizioni tradizionali nel mondo cattolico», che non rinunciavano a rimarcare le distanze dagli israeliti. Nel mese di agosto del 1944 venne scoperta dalla Guardia nazionale repubblicana una parte della rete di assistenza in favore degli ebrei, realizzata sin dagli inizi dell'occupazione. Le responsabilità del cardinale risultavano provate, «non solo per la diretta implicazione nel caso del suo segretario, monsignor Barale, ma anche dal contenuto delle missive sequestrate nell'operazione di polizia, che lo chiamavano in causa». Vi fu l'arresto di Barale e di altri cinque sacerdoti, due dei quali presto rilasciati a causa dell'età avanzata. «Solo agli inizi di ottobre si ebbe la chiusura definitiva della vicenda con la liberazione degli accusati, auspice la volontà del nuovo comandante tedesco della piazza di Torino, che – all'atto di assumere l'incarico – volle presentarsi agli ambienti cittadini con un gesto di distensione che gli facilitasse i compiti che lo attendevano»[40].

Dalla Resistenza in senso ampio, una parte minoritaria del mondo cattolico passò quasi insensibilmente alla resistenza armata. Secondo documenti della Guardia nazionale repubblicana, all'ombra dell'Arcivescovado di Torino avrebbe operato un centro, animato da esponenti dell'Azione cattolica, col compito di indirizzare i giovani in montagna, sottraendoli ai bandi di chiamata alle armi della Rsi. Va tuttavia osservato che, seguendo le indicazioni dello stesso arcivescovo, la maggior parte dei sacerdoti si collocò «in una sfera di partecipe imparzialità, battezzando i bambini di tutte le parti in lotta, seppellendo i morti senza badare alla loro divisa». Tra tedeschi e partigiani essi furono «gli unici intermediari possibili, gli "ostaggi" piú graditi ad entrambi gli schieramenti»[41].

Per realizzare questa notevole opera assistenziale e caritativa il mondo cattolico poteva contare su una rete di 324 parrocchie diocesane, delle quali 63 in città. Ad esse andava aggiunta la presenza di numerosi ordini e congregazioni di religiose e di religiosi; in particolare avevano la loro casa madre a Torino i Salesiani, i Giuseppini, le congregazioni maschili e femminili fondate dal Cottolengo, i missionari della Consolata. Né va trascurato il contributo recato dall'Azione cattolica, i cui iscritti avevano conosciuto – come si è visto – una crescita rilevante negli anni precedenti.

[40] MARCHIS, *Guerra e Resistenza* cit., p. 295. Ma cfr. pure TUNINETTI, *Clero, guerra e Resistenza* cit., p. 46.

[41] G. DE LUNA, *A Torino durante la guerra… Le coordinate dell'esistenza collettiva*, in A. BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 87.

Nelle prime fasi del conflitto Fossati si era sforzato di conservare una parvenza di normalità alla vita della Diocesi. Quasi ad esorcizzare la guerra, l'Arcivescovo aveva continuato ad insistere sui consueti temi della moralità, sul divieto dei balli in coincidenza delle festività religiose, sulla «necessaria modestia negli abiti e nei comportamenti» in particolare femminili. Aveva incoraggiato la pratica di apporre immagini della Madonna Consolata, patrona della città, a protezione di case e di rifugi. Anche se nel settembre 1942 osservava che, contrariamente a quanto era avvenuto durante il primo conflitto mondiale, «le ostilità non sembravano aver fatto aumentare il fervore e la pietà» soprattutto tra gli operai[42].

Tuttavia il crescere del numero dei richiamati creò serie difficoltà alle organizzazioni maschili di Aci, agli Uomini e alla Gioventú cattolica, a cui venivano sottratti i soci piú capaci ed attivi. Ma furono i bombardamenti dell'autunno 1942 e il successivo sfollamento a creare i maggiori problemi. Alcuni circoli si sciolsero per mancanza di soci. Altri vennero sospesi, come la Sezione fanciulli «Maria Cristina», per mancanza di donne cattoliche che potessero seguirli. Alcuni gruppi, per impossibilità di offrire il pranzo al relatore, rifiutavano le iniziative di propaganda. Tuttavia alle difficoltà si rispose con un rinnovato impegno.

Nelle lettere pastorali di Fossati emerge la concezione della guerra come «castigo divino», a cui si associava la condanna delle «ideologie avverse»: «massoneria, socialismo, comunismo, neopaganesimo [...], responsabili dello scadimento morale» in cui era caduta l'umanità; unico rimedio possibile consisteva nello stringersi delle «popolazioni intorno ad una Chiesa salvifica», la sola in grado di offrire salute materiale e morale ai singoli e alla collettività[43].

Ma accanto a questa concezione, e non incompatibile con essa, era la tendenza che veniva emergendo in settori significativi del clero, auspice lo stesso cardinale, e nei quadri dirigenti dell'Azione cattolica diocesana, a guardare alla guerra come ad una nuova sfida da affrontare.

In questo senso strategica diventava l'attenzione ai problemi sociali. Era un terreno in cui si manifestava un rinnovato attivismo dell'Aci a livello nazionale, soprattutto a partire dalla metà del 1943, ma che vide i cattolici torinesi – immersi in una delle realtà industriali piú im-

[42] M. MARGOTTI, *La stampa cattolica in diocesi di Torino*, in B. GARIGLIO e R. MARCHIS (a cura di), *Vita religiosa e società civile nella seconda guerra mondiale: comunità cattoliche, ebraiche ed evangeliche in provincia di Torino*, Angeli, Milano (in corso di stampa).

[43] MARCHIS, *Guerra e Resistenza* cit., pp. 289-90.

portanti del paese – particolarmente sensibili. Era del resto un ambito in cui l'Azione cattolica locale non aveva mancato di intervenire anche in periodo prebellico; ma lo aveva fatto con circospezione, in quanto gli accordi – già ricordati– tra Santa Sede e regime fascista del 2 settembre 1931, avevano limitato alquanto la possibilità di azione in questo campo.

Nel 1939 si tenevano corsi di cultura sociale solo in sei associazioni parrocchiali, ma si insisteva sul loro carattere «strettamente interno»: essi si dovevano svolgere «senza réclame, [...] nell'ambito delle Associazioni stesse»[44]. Altre erano le iniziative dell'Azione cattolica che si svolgevano alla luce del sole: tra il 25 febbraio e il 3 marzo 1940 la Gioventú femminile organizzava «una settimana di conferenze per le Signorine dell'Aristocrazia e Buona Borghesia». Nell'aprile 1941 si promuovevano presso il «Salone del giornale "La Stampa" delle conferenze di cultura per Signori dell'alta società»[45].

Nel marzo 1940 gli Uomini cattolici avviavano un'iniziativa che avrebbe assunto un certo rilievo nella cattolicità torinese degli anni immediatamente successivi: la preparazione delle «Pasque operaie». Ad essa si collegò l'esperienza dei cappellani del lavoro, che sarebbe risultata una delle piú innovative emerse nel mondo cattolico torinese durante il periodo bellico.

Altre iniziative vennero avviate. Nel novembre 1941 fu resa nota dai vertici dell'Aci la costituzione di un corso per quadri da impegnare nell'attività sociale. Interessante era il nome del docente: Federico Marconcini, che era stato – come si è visto – animatore della Resistenza del popolarismo in provincia di Torino dopo il delitto Matteotti[46].

Nella riunione del Consiglio di presidenza degli Uomini cattolici del 19 ottobre 1942, quasi cinque mesi prima degli scioperi del marzo 1943, che segnavano la ripresa in forze della conflittualità operaia a Torino, Giacinto Zaccheo, già esponente della sinistra popolare nel primo dopoguerra, «proponeva un'adunanza speciale per esaminare il problema operaio, quanto mai importante». Il verbale annotava: «La proposta degna di considerazione sarà prossimo oggetto di studio, ritenendo opportuno non indugiare oltre»[47]. Il tema era ripreso nell'adu-

[44] Aact, Uomini cattolici, *Verbali adunanze. Consiglio diocesano dal 7 giugno 1937 al 10 novembre 1940*, seduta del 1° maggio 1940.

[45] Su questi temi: Aact, *Verbali della Consulta diocesana*, sedute del 10 gennaio, 11 marzo, 28 maggio e 17 dicembre 1940.

[46] Aact, Uomini cattolici, *Verbali adunanze varie dal 6/12/1937 al 1°/7/1943*, sedute del 3 e 10 novembre 1941.

[47] *Ibid.*, seduta del 19 ottobre 1942.

nanza dei delegati della città e della campagna, del novembre 1942. In questa occasione il presidente Natale Reviglio, si soffermava «ampiamente sul problema delle masse lavoratrici la cui lontananza da Cristo tanto penosamente deve preoccuparci e che deve costituire la base della nostra vigilanza e del nostro zelo». Una discussione di tale ampiezza, su questi temi, costituiva una novità per l'organizzazione, almeno negli ultimi anni e fece emergere grande diversità di pareri. Vi era anche chi riproponeva forme di vecchio paternalismo e riteneva ancora possibile raggiungere gli operai attraverso «industriali, dirigenti, tecnici», e chi si preoccupava di «tenere ben distinti i problemi religiosi da quelli sociali»[48].

Piú tardi l'Azione cattolica appoggiava cautamente il neonato partito della Democrazia cristiana, in cui si aveva la confluenza di esponenti del vecchio Partito popolare e del sindacalismo bianco – come Gioacchino Quarello, Giuseppe Rapelli, Carlo Trabucco, Andrea Guglielminetti – con figure la cui formazione politica era piú recente, spesso avvenuta nelle file della Resistenza, nella quale assunsero posizioni di rilevo, come Silvio Geuna, Giuseppe Grosso, Teresio Guglielmone, Giuseppe Sibille. La maggioranza di loro proveniva dalle file dell'Aci. Il mondo cattolico la cui opera nei primi anni di guerra si era caratterizzata soprattutto sul piano caritativo ed assistenziale, ritrovava, in condizioni profondamente mutate, una propria espressione politica.

2. *Dal dopoguerra al miracolo economico*.

Le sfide della libertà.

Il 13 maggio 1945, a una settimana esatta dalla trionfale sfilata di partigiani che aveva attraversato la città finalmente liberata, una solenne e altrettanto imponente processione riportò nelle loro sedi torinesi le reliquie dei santi ch'erano state ricoverate in località di campagna per sottrarle ai bombardamenti e alle distruzioni belliche[49]. Il 15 ottobre dello stesso anno la Giunta popolare che guidava l'amministrazione civica, su proposta del sindaco, il comunista Roveda, conferí la cittadinanza onoraria al cardinale arcivescovo, Maurilio Fossati, in segno di gratitudine

[48] *Ibid*., seduta dell'8 novembre 1942.

[49] *Diario di Sua Em. il Sign. Cardinale Arcivescovo*, in «Rivista diocesana torinese», XXII (1945), n. 6, pp. 72-75.

per la paterna sollecitudine con cui, durante la guerra e specialmente nel periodo clandestino, Egli svolse l'alto suo ministero di fervida carità e fattivo apostolato, prodigandosi per la Causa della Libertà ed in ogni forma di assistenza verso gli indigenti, i sinistrati ed i perseguitati[50].

Il primo dei due eventi poteva essere interpretato come la dimostrazione, nel segno della continuità devozionale, di una persistente adesione di massa ai simboli religiosi; il secondo come la sanzione pubblica e solenne, nel segno di una superiore concordia, del ruolo svolto dalla Chiesa torinese nei travagli della guerra e della lotta di Liberazione. Ma, senza sottovalutare il significato simbolico di quegli eventi, la realtà era diversa e assai piú contraddittoria.

Se è vero che la Chiesa di San Massimo, posta di fronte alle molteplici emergenze belliche, dell'occupazione e della guerra civile, aveva dato di sé un'immagine complessiva di autonomia, di consapevolezza dei compiti di natura eccezionale a cui era chiamata, di condivisione delle comuni sofferenze unita ad un'antica prudenza punteggiata da episodi di autentico eroismo, ed aveva esteso la propria visibile presenza in luoghi, come le fabbriche, che le erano stati tradizionalmente preclusi[51], ed era divenuta, sul piano istituzionale e della vita associata, un punto di riferimento, di appello e di rifugio per molti, senza distinzioni di appartenenze religiose o ideologiche, è anche vero che il passaggio dalla fase bellica a quella postbellica disegnava uno sfondo totalmente diverso. Le componenti della religiosità cattolica e del tessuto ecclesiastico, che avevano dato buona prova di sé nel periodo dell'emergenza, risultavano sottoposte a contrastanti sollecitazioni, sia in rapporto al nuovo contesto di riacquistata libertà, sia in relazione alle diverse esperienze vissute e alle convinzioni maturate dal clero e dai fedeli. In forme nuove tornavano a riproporsi antichi problemi.

Occorre osservare, anzitutto, che il vertice della Chiesa torinese non aveva mostrato di nutrire soverchie illusioni sulla profondità e la tenuta della reviviscenza religiosa che la congiuntura bellica aveva in apparenza alimentato. Già nel 1942 il cardinal Fossati era stato esplicito in proposito:

Non possiamo chiudere gli occhi alla triste visione del progressivo scristianamento, individuale e sociale [...]. La massa, la grande massa del nostro popolo, specialmente della classe operaia, ha ancora una fede pratica? Conduce ancora una vita conforme alle promesse e alle rinunce del Santo Battesimo? Rispetta ancora almeno

[50] TUNINETTI, *Clero, guerra e Resistenza* cit., p. 52.

[51] B. BERTINI e S. CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerca sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*, Angeli, Milano 1987, pp. 25-52.

i comandamenti della legge di Dio e i precetti della Chiesa? Per carità non chiudiamo gli occhi onde non vedere e non illudiamoci delle apparenze. Se fosse possibile una statistica esatta dei partecipanti alla Messa tutte le feste e degli osservanti del precetto pasquale, credo ce ne sarebbe abbastanza per far cadere troppe illusioni[52].

I fenomeni di «scristianamento», venivano poi letti dall'arcivescovo, nel periodo postbellico, come «fatale conseguenza di tutte le guerre» e accompagnati dalla fiducia in un «ritorno di quella serietà di costumi e di vita religiosa, nobile tradizione del popolo italiano»[53]; ma in poco tempo erano tornati a prevalere i toni dell'allarme, che trapelavano, per esempio, dalla lettera pastorale del febbraio 1947:

Dopo il trionfo sui campi di battaglia il comunismo ateo minaccia di invadere tutta l'Europa e il mondo intero distruggendo ogni religione [...]. Il protestantesimo approfitta della libertà sconfinata e della forza dell'oro per penetrare nei nostri paesi [...]. La massoneria risorta a nuova vita cerca di fare proseliti specialmente nel campo dell'industria, del commercio e dei dipendenti statali[54].

La percezione dell'autorità ecclesiastica di presiedere all'azione pastorale in una città attraversata da fenomeni estesi di caduta della pratica religiosa e di distacco dai precetti della morale cattolica, restava dunque acuta anche in un contesto in cui non era piú possibile attribuirne la causa agli sconvolgimenti bellici; ma tendeva a situarsi in un quadro concettuale consolidato quanto datato. Secondo il quale i fenomeni di «scristianamento» dovevano intendersi principalmente come un'aggressione ideologica di origine esterna – il protestantesimo, il laicismo d'impronta liberale e massonica, e, ormai in posizione preminente, il comunismo – portata a una società cattolica organicamente compaginata intorno alla Chiesa gerarchica depositaria di un sistema di valori concernenti l'intero spettro della vita associata, secondo un modello socio-religioso che si era pensato di poter restaurare nel ventennio del regime. Se il fascismo non era piú oggetto di significativi rimpianti, non erano però mutate sostanzialmente le categorie e i criteri di giudizio con cui si guardava ai processi di secolarizzazione da gran tempo emergenti in ambito torinese né gli obiettivi che durante il fascismo il governo della Chiesa torinese aveva perseguito.

Per quanto dotato di una sua coerenza semplificatrice, il quadro interpretativo che trapelava dagli interventi di Fossati appariva tuttavia

[52] *Lettera pastorale di Sua Em. il Cardinale Arcivescovo al Clero ed al Popolo dell'Archidiocesi per la Quaresima 1942*, in «Rivista diocesana torinese», XIX (1942), n. 2, pp. 27-28.

[53] *Lettera pastorale di Sua Em. il Cardinale Arcivescovo al Clero ed al Popolo dell'Archidiocesi per la Quaresima 1946*, in «Rivista diocesana torinese», XXIII (1946), n. 3, p. 34.

[54] *Lettera pastorale di Sua Em. il Cardinale Arcivescovo al Clero*, in «Rivista diocesana torinese», XXIV (1947), n. 2, p. 26.

piú adeguato ad un'opera di consolidamento e di conferma di tradizionali assetti ecclesiastici, che ad un'azione di efficace rinnovamento, non solo di pratiche pastorali, ma anche di forme e di cultura religiosa, quali il contesto postbellico sembrava richiedere, se non imporre, e di cui si avvertiva l'esigenza in taluni gruppi cattolici, di laici e di chierici, in prevalenza radicati in ambienti operai o intellettuali: collocati cioè nelle aree sociali ove i processi di secolarizzazione erano maggiormente avanzati. In questo senso la fine della guerra apriva una dialettica fra il radicato tradizionalismo che permeava la Chiesa torinese nel suo insieme e impulsi di innovazione che si manifestavano a vari livelli e in diversi settori. La presenza di impulsi siffatti contribuí a rendere piú mosso che nel recente passato il quadro della Chiesa torinese e ad attivare fermenti di trasformazione che entravano in tensione con una prassi ecclesiastica condizionata dalla continuità con il passato[55].

Tradizionalismo e fermenti di rinnovamento.

All'origine di quei fermenti stavano diversi fattori. Anzitutto, e in linea generale, l'applicazione sul piano locale dei messaggi di riconquista cattolica della società provenienti dal vertice pontificio, ridefiniti e precisati durante il conflitto mondiale da Pio XII in riferimento agli assetti postbellici. Da lí aveva preso le mosse una mobilitazione in grande stile del laicato cattolico, nella forma prevalente ma non esclusiva dell'Azione cattolica (Ac), ai cui massimi vertici nazionali pervenivano ora esponenti che avevano lasciato una forte traccia nella Diocesi torinese, come Luigi Gedda, dal '46 presidente centrale degli Uomini cattolici in attesa di assurgere alla presidenza generale dell'Ac, e Carlo Carretto, che nel '46 era subentrato allo stesso Gedda come presidente della Gioventú cattolica. Pur con stili profondamente diversi, le file delle organizzazioni cattoliche, alle quali si erano aggiunte le Associazioni cristiane dei lavoratori (Acli), impiantate a Torino nell'estate del '45, erano divenute il principale canale di formazione sia del personale politico e amministrativo del rinato partito cristiano, affiancandosi, spesso in posizione alternativa, alla generazione degli ex popolari, sia della corrente cristiana del sindacato unitario e, dal '48, del sindacato a base cattolica sorto, tra vivaci resistenze locali, dalla scissione della Cgil[56].

[55] GARIGLIO, *Chiesa e società industriale* cit., pp. 163-67, con particolare riferimento alle devozioni mariane, al culto dei santi «piemontesi», alla pietà eucaristica e alla formazione del clero.

[56] G. ZUNINO, *La rinascita del sindacalismo cattolico a Torino*, in P. SCOPPOLA e F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici dal fascismo alla democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 371-413; T. PANERO,

Gli impulsi alla politicizzazione e alla sindacalizzazione, per quanto parziali e contrastati, furono un secondo fattore di dinamismo operante sull'insieme del tessuto cattolico torinese. Le esperienze compiute da una ragguardevole parte della nuova classe politica cattolica nelle file della Resistenza, che si erano in genere innestate sulla precedente formazione nell'associazionismo religioso, e le stesse esigenze della competizione democratica in regime di libertà, introducevano nel mondo cattolico principi e metodi di legittimazione che non potevano piú essere quelli del semplice «mandato ecclesiastico». Sotto questo profilo l'organizzazione e la mobilitazione del laicato, nel momento in cui si proiettavano in forme politiche e sindacali, aprivano delicate questioni di autonomia, di competenza e di responsabilità, alle quali la Chiesa torinese era scarsamente preparata a rispondere. È vero che i rischi di frammentazione del mondo cattolico impliciti in militanze politiche diversificate o addirittura contrapposte erano stati rapidamente rimossi, per esempio con la sconfessione, cui era seguito lo scioglimento, del gruppo della Sinistra cristiana, che in Torino aveva trovato uno dei suoi centri di aggregazione intorno a Felice Balbo. Ma l'identificazione della Democrazia cristiana con il partito dei cattolici e, dopo talune iniziali incertezze dovute principalmente alla temporanea prevalenza nei quadri cittadini del partito delle tendenze di sinistra[57], il sostegno assicuratole sul piano elettorale e organizzativo da parte delle strutture ecclesiastiche centrali e periferiche in maniera molto piú aperta e impegnativa di quanto non fosse accaduto con il Partito popolare, da un lato veicolava nel tessuto cattolico atteggiamenti e metodi piú democratici che nel passato, inclusa un'interna dialettica di linee e di programmi, ma dall'altro finiva col delimitare, al di là delle intenzioni, gli spazi della Chiesa. Onde, per esempio, diventava piú arduo, in ambito ecclesiastico, riferirsi ad un modello di società cristiana composta dalla «quasi totalità» della popolazione – secondo uno stereotipo anagrafico in vigore anche nel contesto torinese, sebbene in singolare contrasto con le reiterate denunce dell'avanzante scristianizzazione – quando il partito dei cattolici raccoglieva consensi elettorali piú o meno ragguardevoli, ma non mai to-

Dalla corrente sindacale cristiana alla Cisl. Le origini dell'Unione torinese (1948-1951), in «Quaderni del Centro studi C. Trabucco», 1989, n. 14 (*Cattolici e società a Torino nel secondo dopoguerra*), pp. 77-132.

[57] G. MAGLIANO, *Movimento operaio e stampa cattolica dal dopoguerra all'autunno caldo*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, IV. *Dalla ricostruzione ai nostri giorni*, De Donato, Bari 1981, pp. 621-25. Tra l'altro nel marzo '46 la sezione torinese della Dc si era espressa per il 77 per cento a favore della scelta repubblicana, apertamente propagandata dal giornale del partito «Il Popolo Nuovo».

talitari: che nei primi anni del dopoguerra passarono dal 27 per cento dei voti espressi nelle elezioni della Costituente e dal deludente 18 per cento nelle elezioni amministrative del 10 novembre '46, all'eccezionale 43 per cento nelle politiche del 18 aprile '48, all'eccezionalissimo (ma ottenuto da una lista comune con i partiti di centro) 50,6 per cento delle amministrative del '51. Similmente, diventava meno agevole conciliare la natura universalistica e *super partes* sempre riaffermata come costitutiva dell'identità della Chiesa e gli inviti formali rivolti al clero ad astenersi dalla politica, con l'obbligo di coscienza fatto ai fedeli di sostenere uno ed un solo partito e con l'impegno del clero a suo favore. In definitiva l'avvenuta saldatura organica tra mondo cattolico e partito dei cattolici, mentre offriva alla Chiesa torinese, portata a concepire il partito soprattutto come un collettore politico di istanze confessionali, un referente di grande importanza, pur osservato con qualche inquietudine, per altro verso finiva per circoscrivere oggettivamente il campo della sua opera pastorale, alimentando un'inevitabile sovrapposizione, tipica di una fase di estremi conflitti ideologici, tra appartenenza religiosa e identità politica. Di tale sovrapposizione furono precocemente preoccupati i cappellani del lavoro, dei quali si dirà piú avanti; essi avvertirono il pericolo che la loro difficile opera nelle fabbriche ne potesse risultare compromessa, pur rispettando personalmente le prescrizioni ecclesiastiche in materia elettorale[58]: indice indiretto, anche questo, dell'impatto non univoco, e di non facile decifrazione, che l'opzione a favore del partito dei cattolici venne a esercitare in ambito ecclesiale.

Un terzo fattore di relativo dinamismo che attraversò la Chiesa e il mondo cattolico torinese dopo la guerra riguardò la sfera della cultura. Dove peraltro, salvo i casi limitati, ma significativi, di ecclesiastici collegati istituzionalmente o informalmente a gruppi di intellettuali laici, come il domenicano Ceslao Pera, dal '45 assistente ecclesiastico dei Laureati cattolici, Michele Pellegrino, dal '41 docente di Letteratura cristiana antica all'Università – e dal '48 direttore spirituale dei cappellani del lavoro –, Giovanni Barra, Vincenzo Arcozzi Masino, Carlo Chiavazza, direttore del settimanale di cultura «Il Nostro Tempo», e alcuni altri, continuò a persistere una tendenziale separatezza tra cultura ecclesiastica e cultura laicale, e una frammentazione di centri e istituzioni direttamente o indirettamente interessate all'attività culturale: ragione non ultima, ma neppure casuale, dell'incidenza complessivamen-

[58] BERTINI e CASADIO, *Clero e industria* cit., p. 115: don Pignata annotava il 18 aprile '48 sul suo diario: «Tutti a votare per la Dc. Preferenze ad Alisio, Golzio, Rapelli; e qualcuna a Tonengo e Guglielminetti».

te secondaria di una «cultura cattolica» nel panorama torinese, nonostante la presenza, in diversi campi del sapere e con ruoli autorevoli, di studiosi cattolici di alta caratura intellettuale e scientifica[59]. Mentre, dunque, il fronte della cultura ecclesiastica – dove pure erano attive tre Facoltà teologiche, cioè lo Studium generale dei domenicani, la Facoltà teologica dei gesuiti di Chieri e l'Ateneo salesiano, un numero ragguardevole di istituti di formazione del clero, tra cui il Seminario diocesano di Rivoli, che aveva tuttavia perduto sconsideratamente dal 1931 la Facoltà di teologia, e, per il giovane clero, il Convitto ecclesiastico della Consolata – appariva solo marginalmente ed episodicamente sollecitato dagli impulsi innovatori provenienti d'oltralpe sull'intero spettro delle scienze sacre[60], ambienti e settori dell'intellettualità cattolica laica torinese avevano avvertito in misura piú accentuata l'esigenza di ripensare alcune delle coordinate ideologiche e dei fondamenti teorici che, soprattutto in materia politica, sociale ed economica, ma con fitte connessioni con il campo teologico, costituivano il retroterra culturale del mondo cattolico e della maggioranza del clero. Spingevano in questa direzione molteplici fattori. Anzitutto, in senso generale, le implicazioni dottrinali, se non propriamente religiose, che aveva per la Chiesa e il mondo cattolico l'inserimento in un sistema di democrazia pluralistica e competitiva, necessitante, per tradursi in prassi diffusa, di una mediazione culturale ancora del tutto carente dopo vent'anni di dittatura e una lunga tradizione di pensiero e di insegnamento orientata in senso ostile alla democrazia politica, e solo di recente interrotta, con cautele e condizioni, dal magistero di Pio XII. Inoltre, con piú immediati riferimenti all'ambito torinese, il confronto aperto fattosi vieppiú stringente e ravvicinato, con le culture socialista, comunista e liberale, nella sua versione conservatrice e nella sua versione «azionista», forse la piú marcatamente anticlericale. Infine, in una città attraversata per qualche anno da acuti conflitti sociali e di classe – che a molti richiamavano alla mente il lontano fantasma del «biennio rosso» – la necessità di svincolare la dottrina sociale cattolica dai suoi piú pesanti tratti corporativi e paternalistici, sostituendovi il profilo di uno Stato interventista, purché

[59] F. BOLGIANI, F. GARELLI e F. TRANIELLO, *Cristiani e cultura a Torino. Ipotesi di lettura e di interpretazione*, in *Cristiani e cultura a Torino*, Angeli, Milano 1988, pp. 19-78; F. CUNIBERTO, *Cattolicesimo e cultura scientifica a Torino nel secondo dopoguerra. Momenti e indicazioni di ricerca*, in «Quaderni del Centro studi C. Trabucco», 1996, n. 22 (*Cultura scientifica e giornalismo cattolico a Torino dalla guerra al Concilio*), pp. 7-44.

[60] G. TUNINETTI, *La cultura teologica a Torino nel secondo dopoguerra fino al Vaticano II*, in «Quaderni del Centro studi C. Trabucco», 1995, n. 21 (*Cultura teologica ed esperienze pastorali a Torino*), pp. 58-92.

governato dalla Democrazia cristiana, e di una politica sociale e socializzatrice, del resto assai temuta e avversata da molti ambienti cattolici, riecheggiante alla lontana il modello del laburismo britannico. Nel tentativo di colmare il *deficit* di cultura politica e religiosa del mondo cattolico torinese, di cui piú che nel passato si avvertivano ora le negative conseguenze, si mescolarono voci del popolarismo, del cattolicesimo sociale e del sindacalismo bianco prefascisti, con quelle della piú giovane generazione, formatasi negli anni Trenta, che contava esponenti intellettuali di tutto rispetto come Giuseppe Grosso, Augusto Del Noce, Silvio Golzio, Andrea Ferrari Toniolo e altri: una generazione per la quale era quasi di rigore il richiamo alle tesi del personalismo francese alla Maritain. Alcuni di loro ebbero anche parte nelle iniziative promosse sul piano nazionale da Giuseppe Dossetti, costituendo una sezione torinese dell'associazione «Civitas humana», collegata al piú ufficiale Centro cattolico di cultura presieduto da Carlo Mazzantini, inquieta figura di filosofo con venature «modernistiche», e risultarono tra i promotori del periodico dossettiano «Cronache sociali», che nel '48 contava a Torino una sessantina di abbonati[61].

Fu segno dei tempi che le diverse anime della cultura cattolica torinese si ritrovassero rispecchiate (ma non fuse) in comuni iniziative giornalistiche. Si trattò di una breve stagione di ragguardevole vivacità intellettuale, collocata a ridosso della guerra, di cui si avvertirono i riflessi nel quotidiano democristiano «Il Popolo nuovo» diretto da Gioacchino Quarello[62] con l'intento di farne un giornale d'opinione – apparso in edicola il 28 aprile del '45, con una tiratura media di 20-25 000 copie, ma già declinante nel corso del '46 e fino alla sua definitiva chiusura nel 1958, a vantaggio della «Gazzetta del Popolo» entrata nel frattempo nell'orbita democristiana –; e, con maggior continuità ma con minor forza di penetrazione, nel periodico diocesano indirizzato ai ceti medi e colti, «Il Nostro Tempo», uscito nel dicembre '46 sotto la direzione di monsignor Carlo Chiavazza.

Chiesa, mondo cattolico e questione operaia.

L'area sociale divenuta, durante la guerra e piú ancora nel dopoguerra, oggetto di particolare attenzione da parte delle istituzioni ec-

[61] P. POMBENI, *Le «Cronache sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento d'opinione (1947-1951)*, Vallecchi, Firenze 1976.

[62] F. TRANIELLO, *Gli esordi de «Il Popolo Nuovo» (1945-46)*, in *Giornali e giornalisti a Torino*, Centro studi C. Trabucco e Associazione per la Cultura, Torino 1984, pp. 105-12.

clesiastiche torinesi e di vari settori del mondo cattolico furono i lavoratori dell'industria. Si trattò tuttavia di un'attenzione condizionata dalla limitata consapevolezza delle reali situazioni della vita di fabbrica, da un complesso di pregiudizi non favorevoli alla classe operaia, da una molteplicità di iniziative diversamente finalizzate, spesso tra loro in concorrenza, e da un approccio in prevalenza assistenzialistico, rispecchiato sin nella formula prevalente di «assistenza religiosa», adottato come criterio guida.

Una sostanziale diversità di obiettivi, implicanti profonda diversità di metodi e di atteggiamenti, aveva per esempio contraddistinto, durante la guerra, la costituzione nelle fabbriche di gruppi clandestini di lavoratori cattolici denominati «raggi» di Ac, che avevano avuto parte attiva nel periodo resistenziale, e l'ingresso nelle fabbriche dei primi sacerdoti, denominati «cappellani del lavoro». Dai primi sarebbe scaturito, nel dopoguerra, il tentativo, condotto sotto la guida di Domenico Sereno Regis, di dar vita ad una Gioc (Gioventú italiana operaia cattolica) modellata sull'esempio della Joc belga e francese, ma presto riassorbita nell'organizzazione ufficiale della Gioventú cattolica (Giac). I secondi, istituiti per iniziativa dell'Onarmo (Opera nazionale di assistenza religiosa e morale agli operai), erano collegati alle sue attività di assistenza sociale (mense aziendali, patronati, ecc.) in cui si era particolarmente distinto l'ingegner Filiberto Guala, presidente delle Conferenze di San Vincenzo, ed erano stati per lo piú richiesti dagli industriali: la loro attività si concentrò inizialmente sulla preparazione e la celebrazione delle Pasque in fabbrica, che nel '44 e nel '45 furono tenute in oltre un centinaio di stabilimenti. Un caso diverso era poi rappresentato dal gruppo Fiat, i cui vertici aziendali avevano incrementato durante il conflitto i già ottimi rapporti con la congregazione salesiana e messo a punto, fin dall'inizio del '43, un programma di «Assistenza morale e spirituale delle maestranze ed impiegati»: in cui, esprimendo apprezzamento per «la suprema importanza sociale dei principi religiosi, rettamente intesi», si individuavano come linee direttive la diffusione di buoni libri di dottrina e di morale, l'apertura di uffici di «consulenza e assistenza religiosa» sovvenzionati dall'azienda ma fuori dalle fabbriche, l'istituzione di funzioni religiose riservate alle famiglie Fiat, una particolare preparazione alla Pasqua «per gli impiegati», e si designavano esplicitamente i salesiani come i piú adatti e graditi allo scopo[63]. Un criterio tanto smaccatamente aziendalistico, che sottraeva interamente l'assistenza religiosa all'autorità diocesana sino a suscita-

[63] BERTINI e CASADIO, *Clero e industria* cit., p. 41.

re un cauto dissenso del cardinal Fossati, ostile per parte sua a un'eccessiva confusione di ruoli, aveva di fatto confermato sino alla fine della guerra una sorta di monopolio religioso Fiat della Congregazione di don Bosco.

Nel dopoguerra la situazione si era sviluppata e complicata. L'opera dei cappellani era già stata inserita a pieno titolo nel quadro diocesano con la nomina di un delegato arcivescovile (carica inizialmente rivestita da don Giuseppe Pollarolo), la nomina di una Consulta e la costituzione, con il sostegno del cardinal Fossati, di un Centro cappellani del lavoro, funzionante come comunità extraparrocchiale di tre sacerdoti a tempo pieno, che furono originariamente Ugo Saroglia, Giovanni Pignata ed Esterino Bosco, coordinatori di un manipolo di ecclesiastici che li affiancavano a tempo parziale; ma all'indomani della Liberazione i cappellani incontrarono crescenti difficoltà, in un ambiente fattosi decisamente piú avverso, pur con grande varietà di situazioni. Viceversa, essi stessi avvertirono l'opportunità di prendere le distanze dall'Onarmo, che faceva tra l'altro aperta concorrenza al sindacato. Senza dismettere né l'attività assistenziale né la pratica dei pellegrinaggi o dei ritiri operai, i cappellani si sforzarono di penetrare piú a fondo la realtà di fabbrica, specie là dove la loro presenza era divenuta continuativa (e in genere meno gradita alle dirigenze industriali), intendendo ispirare l'opera, che ora preferivano denominare di «apostolato operaio», al sistema di valori di cui la classe lavoratrice appariva loro portatrice: il che implicava un mutamento di giudizio sulle radici e le cause della sua «scristianizzazione». Tale graduale cambiamento di prospettive, al quale non fu estranea la diffusione delle tematiche sviluppate oltralpe dalla Joc e, in modo indiretto, dai preti operai francesi, portò i cappellani del lavoro torinesi a intessere piú stretti rapporti con gli uomini della Gioc e poi delle Acli, inizialmente da loro accolte freddamente. Del circolo comunale e dell'ala giovanile delle Acli due cappellani, Giovanni Pignata e Piero Giacobbo, divennero assistenti spirituali nel '48. Inoltre, dopo una fase di tensioni con i salesiani, e in seguito al deciso intervento del direttore generale dell'Onarmo, Ferdinando Baldelli, forse su mandato del Vaticano, i cappellani del lavoro erano entrati dall'estate del '45 anche negli stabilimenti Fiat: dove incontrarono, da parte delle maestranze operaie e delle Commissioni interne, «indifferenza e ostilità»[64], che li consigliarono di agire all'inizio per vie indirette, puntando cioè sull'assistenza religiosa dei giovani delle colonie aziendali e della Scuola allievi Fiat.

[64] *Ibid.*, p. 91.

A fronte di un declino della pratica delle Pasque aziendali che nel 1946-48 interessarono meno della metà degli stabilimenti raggiunti nel 1944, l'opera dei cappellani si era nondimeno radicata stabilmente in una sessantina di fabbriche, comprese 15 sezioni Fiat e varie grandi aziende, come la Riv, la Lancia, la Nebiolo, la Viberti, la Ceat, le Ferrovie dello Stato, il Lanificio Bona, la Schiaparelli, l'Azienda tranviaria e, in modo discontinuo, in altri 230 complessi industriali. Ma la grande frattura politica, seguita da quella sindacale, del 1947-48, coinvolse, per necessità di cose, anche l'opera dei cappellani, riportandoli a ruoli piú consuetudinari di animatori di iniziative spirituali, rituali e devozionali, tra cui l'avvio, a partire dal '48, della «Peregrinatio Mariae» – che nel solo periodo maggio-novembre '49 portò la statua della «Madonna Pellegrina» in 121 fabbriche, accolta in genere, a dire del cardinale, «con entusiasmo» e con tratti di «tenera devozione»[65] – e l'organizzazione di pellegrinaggi operai. Quando poi, nel 1957, i cappellani realizzarono il primo pellegrinaggio di dipendenti Fiat a Lourdes, raccogliendo un numero rilevante di adesioni, la Direzione aziendale s'impadroní lestamente dell'iniziativa, strutturando un Gruppo pellegrinaggi Fiat, onde il Centro cappellani si trovò «nella dolorosa alternativa di collaborare in forma subordinata nelle attività di propria competenza oppure esserne esclusi»[66]. Nonostante un cortese invito rivolto a Valletta da Fossati a rispettare le competenze, i pellegrinaggi aziendali a Lourdes acquistarono crescente risalto, ottenendo il sostegno entusiasta di vari vescovi italiani e di esponenti della Curia torinese; ma divennero anche una componente del deterioramento dei rapporti tra i cappellani e la Dirigenza Fiat, nel quadro del riacutizzarsi, dopo quasi un decennio di ripiegamento, della lotta sindacale, di cui fecero le spese, nel '62, due cappellani espulsi dall'azienda come indesiderati, preceduti peraltro da diversi attivisti dei sindacati metalmeccanici.

In realtà, il mondo cattolico torinese si era trovato direttamente coinvolto, ma anche lacerato, dal tentativo messo in atto negli anni Cinquanta con grande spiegamento di mezzi e con il frequente ricorso a metodi repressivi quando non persecutori, di pervenire al raggiungimento di una pace sociale intesa come subordinazione integrale della classe operaia ad una logica esclusivamente produttiva, stimolandone nel contempo la propensione al consumo individuale e familiare, e apprestando le con-

[65] GARIGLIO, *Chiesa e società industriale* cit., p. 166.

[66] A. PAINI, *I rapporti Chiesa-classe operaia: un «caso torinese», una necessaria ricostruzione storica dal 1943 agli anni '70*, in *Uomini di frontiera*, Cooperativa di cultura Lorenzo Milani, Torino 1984, p. 247.

dizioni del miracolo economico, di cui il sistema industriale torinese fu protagonista. La grande sconfitta della Fiom-Cgil nelle elezioni delle Commissioni interne Fiat del '55 a prevalente vantaggio della Fim-Cisl, seguita alla vittoria della coalizione centrista nelle elezioni amministrative del '51 che aveva portato per la prima volta al governo della città un sindaco democristiano, Amedeo Peyron, parve preludere ad una fase di durevole «normalizzazione» delle fabbriche, che molti ambienti cattolici, anche di estrazione sindacale, attendevano e auspicavano da tempo. E nondimeno non tutto il mondo cattolico torinese era disposto ad accettare passivamente il dispiegarsi dello strapotere della Fiat, in ispecie quando parve sul punto di tradursi in annientamento dell'autonomia sindacale con la costituzione, previa frantumazione della Fim-Cisl, del sindacato aziendale Sida guidato dal cattolico Arrigo Arrighi, autoproclamatosi «sindacato d'ispirazione cristiana», sostenuto dal presidente regionale delle Acli, Giuseppe Rapelli, e posto in grado di ottenere un buon successo nelle elezioni delle Commissioni interne del '58. Prese avvio da quella vicenda una profonda divaricazione, intessuta di polemiche, tra le file del mondo cattolico, mentre l'autorità diocesana, malgrado le forti pressioni contrarie, concedette limitato spazio al sindacato aziendale, richiamando la «necessaria e doverosa» unità dei lavoratori cattolici. Inoltre, a iniziare dalle Acli, di cui era assistente provinciale don Matteo Lepori, e dalla Cisl, di cui era segretario provinciale Carlo Donat Cattin, incominciò a dipanarsi una revisione complessiva, e via via piú radicale, delle coordinate teoriche e pratiche del sindacalismo cristiano concernenti la questione operaia e le relazioni industriali in un sistema democratico; una revisione, va aggiunto, che non poteva non investire la sfera politica, producendo riflessi sulla Dc locale e nazionale in concomitanza con la crisi del centrismo[67], né lasciare esente la sfera ecclesiale, con il coinvolgimento dell'Ac diocesana. Questa, la cui vita interna già aveva conosciuto notevoli increspature in seguito all'episodio delle dimissioni di Carretto dalla presidenza centrale della Giac (1952) e all'analoga vicenda della presidenza di Mario Rossi (1954), accolta dalle vivaci reazioni dell'ufficio studenti della Gioventú cattolica torinese in aperta rottura con la «linea Gedda», produceva un Movimento lavoratori assistito dal cappellano del lavoro Carlo Carlevaris. Nascevano inoltre di lí a poco, in dissidio con le organizzazioni ufficiali, il movimento di Gioventú studentesca e gruppi informali di giovani cattolici, raccolti intorno al nucleo torinese del periodico di don Primo

[67] G. BODRATO, *Partito e mondo cattolico negli anni sessanta e nella realtà di oggi*, in *Il partito cristiano. Dc e mondo cattolico in Piemonte 1900-1975*, Stampatori, Torino 1978, pp. 193-210.

Mazzolari «Adesso» o nel circolo intitolato a Emmanuel Mounier, sensibili alle problematiche proposte dalle lotte sindacali ormai in consistente ripresa, e partecipi delle manifestazioni del '60 contro il governo Tambroni e di quelle del '62 collegate al rinnovo contrattuale dei metalmeccanici.

Antiche e nuove strutture ecclesiali.

Le forme molteplici e gli esiti variabili, se non contrastanti, della presenza cattolica nel mondo operaio, furono parte di un piú ampio processo di ristrutturazione che riguardò, anche dal punto di vista istituzionale, la Chiesa torinese nel dopoguerra, di cui già si è fornita qualche traccia.

Possiamo dire, a grandi linee, che l'istituzione ecclesiastica diocesana, tradizionalmente meno solida che in altre grandi Diocesi italiane, incontrò notevoli difficoltà non solo a rispondere, ma soltanto ad adeguarsi alla somma di sollecitazioni e di problemi che le vennero posti in un ventennio in cui il volto di Torino mutò, sotto ogni aspetto, con accelerata progressione.

Il reticolo parrocchiale urbano, che fino al '45 comprendeva 63 parrocchie, crebbe piú lentamente dell'espansione urbanistica iniziata negli anni Cinquanta, e pur raggiungendo nel '64 il totale di 85 parrocchie, 16 delle quali costituite nel solo settennio 1957-64, e piú di una ventina officiate da congregazioni religiose, risultava fortemente deficitario rispetto alla crescita della popolazione: tanto che 7 parrocchie cittadine incidevano su agglomerati superiori ai 30000 abitanti, con una punta, rappresentata dalla parrocchia dell'Immacolata Concezione, di oltre 40000 abitanti. Anche l'arruolamento del clero diocesano disegnava una curva inversa alla crescita demografica e alle necessità pastorali, in seguito a un decremento delle ordinazioni, che passarono dalle 168 del 1945-49 alle 91 del 1950-54 alle 71 del 1955-60, presentando un crescente squilibrio rispetto ai contemporanei decessi verificatisi tra il clero: sicché i sacerdoti che, in tutto il territorio diocesano, erano circa 1200 nel 1948, si riducevano a poco piú di 900 nel 1963, a fronte di un accrescimento della popolazione di circa il 50 per cento: il che peggiorava drasticamente il rapporto sacerdoti-abitanti (da circa 1 su 1000 a circa 1 su 1800).

Per converso, si verificava un parallelo potenziamento dell'associazionismo laicale. Quasi tutte le circoscrizioni parrocchiali già all'indomani della guerra erano sede di un numero rilevante di associazioni, a partire da quelle dell'Azione cattolica, coordinate da una Giunta par-

rocchiale – e, in sede centrale, da una Giunta diocesana –, che s'intrecciavano ovunque con svariate opere, compagnie e gruppi a carattere spirituale, liturgico e caritativo, come i numerosi circoli della San Vincenzo. Sulla dimensione quantitativa del fenomeno abbiamo dati attendibili, ma incompleti, soltanto su scala diocesana[68]; essi indicano che tra i rami di Ac, la Gioventú italiana di Ac, passava da circa 10000 adesioni nel 1947 a circa 14000 nel 1957; gli Uomini cattolici, il ramo tradizionalmente piú debole, salivano nello stesso periodo, da circa 5000 a 8000 iscritti; la Gioventú femminile si attestava negli anni Cinquanta sulle 24000 aderenti e le Donne cattoliche sulle 18000. Sin dal 1946 l'organo di coordinamento dell'associazionismo laicale, la Consulta diocesana, aveva deliberato di costituire in ogni parrocchia un comitato composto dai rappresentanti delle quattro maggiori associazioni di Ac, del Centro femminile (Cif) e della Dc, deputato al sostegno elettorale e propagandistico del partito: una rete poi ufficialmente sostituita dai Comitati civici parrocchiali, che esercitarono un ruolo determinante nelle elezioni del 18 aprile.

Sulla struttura a base parrocchiale si era venuta sovrapponendo una intelaiatura associativa a carattere categoriale e professionale, la cui fitta articolazione doveva aver destato originariamente qualche perplessità se il cardinal Fossati in persona avvertí la necessità di darne una sommaria giustificazione. Scriveva nell'agosto 1945:

> In questi mesi sono sorte diverse nuove associazioni, l'Acli per i lavoratori, la Cif per le donne ed altre per la gioventú maschile e femminile. La novità e la molteplicità ha spaventato qualcuno tra noi. Eppure esse rispondono alle nuove necessità del momento. I comunisti e i socialisti lavorano intensamente per poter conquistare le masse: colle recenti disposizioni è stato dato il voto alle donne; la gioventú vuole divertirsi. Possiamo noi restare indifferenti a questi movimenti[69]?

Oltre ai quattro rami principali, facevano parte integrante dell'Ac, le Associazioni universitarie maschile «C. Balbo» e femminile «G. Agnesi», confluite nella Federazione universitaria (Fuci), il Movimento laureati e il Movimento maestri cattolici, mentre erano «coordinate» dall'Ac le Acli, il Centro italiano femminile, l'Associazione scautistica cattolica. Su questa base si erano poi innestati, in tempi e modi diversi, il Comitato docenti universitari, l'Unione giuristi cattolici, l'Unione cattolica farmacisti, l'Associazione infermiere, l'Associazione medici cattolici, l'Unione insegnanti medi, l'Associazione maestri cattolici, il

[68] Occorre valutare che la popolazione di Torino costituiva allora circa i due terzi di quella complessiva della Diocesi. I dati sono tratti da GARIGLIO, *Chiesa e società industriale* cit., pp. 174-75.

[69] MAGLIANO, *Movimento operaio e stampa cattolica* cit., pp. 645-48.

Centro sportivo italiano, e con propri profili associativi, l'Unione cattolica imprenditori e dirigenti, l'Associazione guide italiane, l'Associazione esercenti cinema, la Federazione coltivatori diretti, il Fronte della famiglia, il Centro artigianato, l'Unione cattolica commercianti, l'Unione editori cattolici. In ambiente operaio, oltre alle Acli, che nel 1947 potevano contare su 9000 tesserati, il 60 per cento dei quali appartenenti all'industria, agivano, come si è visto, l'Opera nazionale assistenza morale e religiosa agli operai e i cappellani del lavoro.

Principalmente per impulso di monsignor Giuseppe Garneri, che aveva assunto la direzione del Centro giornali cattolici, la Diocesi disponeva di due settimanali, il già ricordato «Nostro Tempo», sorto alla fine del '46, con una diffusione cittadina di circa 5000 copie, e «La Voce del Popolo»[70], acquisito dai padri giuseppini alla fine del '47 e diretto da monsignor José Cottino, con una diffusione urbana inferiore alle 2000 copie, su una tiratura complessiva superiore alle 12000.

Un territorio particolare, finora quasi ignorato dall'indagine storica, era costituito dalle scuole cattoliche di ogni ordine, per la massima parte dipendenti da congregazioni religiose, tra cui si segnalavano diversi istituti professionali e scuole superiori di prestigio, come il Liceo Valsalice dei salesiani, l'Istituto Sociale dei gesuiti, il Collegio rosminiano e il Collegio San Giuseppe dei padri giuseppini. L'annuario diocesano del 1963 – il primo a offrire qualche sommario dato statistico in materia – censiva per quell'anno 39 scuole cattoliche in città, con una popolazione scolastica di oltre 4800 allievi, per quasi i due terzi femmine.

È difficile valutare l'incidenza specificamente religiosa di questa moltiplicazione di forme aggregative a diversa finalità, di varia collocazione e sorte in tempi diversi, di questo sforzo per certi versi imponente di organizzazione su basi confessionali. Anche il disegno di ricostruzione di una società cristiana sulle rovine materiali e morali della guerra restava alquanto imprecisato nei suoi obiettivi, che non fossero quelli di contrastare la diffusione di ideologie avverse (il comunismo, il laicismo) e di accrescere l'incidenza delle *élites* cattoliche a tutti i livelli della vita associata: il che realmente avvenne, ma con effetti indesiderati di progressivo sgretolamento di un'unità d'intenti e di propositi che si voleva comunque preservare. In linea generale si può affermare che tra la guerra e il dopoguerra la Chiesa e il mondo cattolico torinese si irrobustirono sotto il profilo strutturale e sotto l'aspetto della formazione dei «mi-

[70] M. BONATTI, *Cristiani e città nelle pagine della «Voce del Popolo» (1947-1961)*, in «Quaderni del Centro studi C. Trabucco», 1996, n. 22 (*Cultura scientifica e giornalismo cattolico a Torino dalla guerra al Concilio*), pp. 67-103.

litanti», ma non estesero in maniera significativa la platea dei semplici fedeli. Basti dire che la prima indagine scientifica avviata in due parrocchie periferiche da un informale «gruppo di ricerche di sociologia religiosa»[71], già alla metà degli anni Cinquanta perveniva tra l'altro a quantificare in un 21 per cento della popolazione ivi residente i frequentanti della messa festiva, per un totale complessivo di circa 3400 persone su una popolazione globale di quasi 16000 abitanti e con un rapporto approssimativo di 1 a 2 tra uomini e donne. Il dato, sebbene molto parziale, era tuttavia doppiamente significativo, per la sua esiguità e per il fatto di riferirsi a una zona in netta prevalenza operaia e impiegatizia.

Piú che una «società cristiana», il mondo cattolico torinese veniva dunque esprimendo uno strato diffuso di operosi e volonterosi militanti, dai quali emergeva in diversi settori una classe dirigente assai motivata e dalle salde convinzioni, bene esemplificata, in genere, dai vertici delle organizzazioni cattoliche (come Silvio Golzio e Aldo Mogando succedutisi alla presidenza della Giunta diocesana di Ac, Filiberto Guala, delegato dell'Onarmo, Amedeo Peyron, presidente del Consiglio superiore della San Vincenzo e vari altri): un gruppo dirigente laicale alle prese con processi socioreligiosi di massa, che era in grado di controllare solo marginalmente, connesso organicamente alla struttura ecclesiastica, sia in maniera diretta sia dal fitto reticolo degli «assistenti», e, piú in generale, da un corpo di chierici di buona qualità pastorale, ma di non grande levatura culturale, in fase di ripiegamento numerico ma toccato altresí da una rapida trasformazione di ruoli e di identità. Questo corpo ecclesiastico, dopo aver accolto, salvo eccezioni, con ostilità l'avvio della fase politica di centro-sinistra, e senza particolare entusiasmo l'indizione del Concilio vaticano II, si trovò quasi all'improvviso immesso in un flusso accelerato di elementi inattesi.

Chiesa torinese e grande immigrazione.

Tra i fenomeni piú sconvolgenti, che né le *élites* cattoliche né la Chiesa torinese furono in grado di fronteggiare tempestivamente – ma pochi o nessuno in realtà lo furono – occorre menzionare la grande ondata migratoria acceleratasi alla fine degli anni Cinquanta. Sebbene infatti l'associazionismo di Ac, quello dedito all'attività caritativa (come la San

[71] Era guidato da F. Barbano, F. Bolgiani e S. Cotta, si appoggiava all'Istituto di Scienze politiche dell'Università e venne coadiuvato dal Servizio statistico della Fiat, presieduto dall'ingegner Carlo Bussi. Produsse un elaborato provvisorio e ciclostilato *Ricerche sulla zona di Torino-Lucento*, che porta la data del 1956.

Vincenzo, il Fraterno aiuto cristiano), le singole parrocchie, la rete degli oratori e delle scuole cattoliche tentassero di apprestare, con una certa sollecitudine, una trama di aiuti assistenziali e di formazione religiosa, ma anche professionale, destinata agli immigrati, il mondo cattolico torinese tardò a cogliere il senso dei profondi cambiamenti innescati dall'inurbamento intensivo, specialmente se, come stava accadendo, vi erano coinvolte persone fornite di mentalità e di culture, anche religiose, profondamente diverse da quelle regionali o locali. Quanto al ruolo di integrazione sociale degli immigrati, la struttura parrocchiale torinese, sia per le sue preesistenti inadeguatezze sia per la notevole mobilità territoriale dei nuovi arrivati, si rivelò un soggetto debole, condizionato per di piú da una pratica pastorale che tendeva a rivolgersi indifferentemente a vecchi e nuovi residenti. Ne derivò un quadro notevolmente frastagliato, connotato da iniziative e da interventi particolari e scollegati, piú che da progetti d'insieme, e un senso di disorientamento, che rendeva improba la comprensione delle ragioni strutturali del movimento migratorio, nonché difficile la percezione dei bisogni reali e diffusi degli immigrati. Di fatto l'immigrazione, in specie quella meridionale, come fenomeno di massa veniva a scompaginare molti degli stereotipi ben radicati nella mente del «cattolico medio» torinese.

Nondimeno la sfida dell'immigrazione finí per attivare dinamiche consistenti nel corpo ecclesiastico e nel mondo cattolico, che nel 1961 coagularono nella costituzione di un organismo diocesano destinato all'accoglienza dei migranti, il Centro assistenza immigrati (Cai), affidato alle cure di don Luciano Allais. Esso adottò un metodo notevolmente originale, successivamente preso ad esempio da altre Diocesi e tendente a integrare l'opera dei sacerdoti con quella delle assistenti sociali, privilegiando, negli uni e nelle altre, le origini meridionali. L'attività del centro giungeva ad annoverare, per l'anno '63, questi risultati: visite a 3684 famiglie da parte di 29 sacerdoti appartenenti a 14 diverse Diocesi; suddivisione della città in 11 settori, ciascuno servito da un Centro sociale diretto da un'assistente, la quale «riceve il pubblico, compie le visite domiciliari, tiene contatti con gli enti, svolge pratiche di servizio sociale, indirizza al lavoro tramite l'ufficio di collocamento, fornisce sussidi in denaro per i casi piú urgenti e disperati, fornisce materiali di arredamento essenziali (letti ed effetti relativi)»; creazione di comitati zonali di persone addette alle visite capillari delle famiglie immigrate, specie se giunte da poco, per un totale di circa 2000 famiglie visitate mensilmente; creazione di due centri giovanili interparrocchiali; istituzione di 17 corsi serali per analfabeti e semi-analfabeti; creazione di 12 centri ricreativi scolastici per gli alunni impossibilitati a usu-

fruire dei doposcuola; collegamenti con il «Centro informazioni assistenza lavoratori» della stazione di Porta Nuova e servizio sociale sui treni provenienti dal Mezzogiorno; accostamento di gruppi di immigrati stazionanti nelle festività a Porta Palazzo; celebrazione nella chiesa di San Domenico di un'apposita messa festiva dell'immigrato[72]. I diversi rami dell'Ac furono chiamati a collaborare con il Cai, attivando proprie iniziative catechistiche e sociali. Un ruolo efficace ed attivo nei confronti del fenomeno migratorio venne assunto anche dalle Acli provinciali, che apersero appositi uffici di accoglienza e patronato. «La Voce del Popolo», nei primi anni Sessanta, incominciò a pubblicare un inserto periodico dedicato ai problemi dell'immigrazione. Pur permanendo una notevole diversità di giudizi e di atteggiamenti nei confronti dell'immigrazione, dipendente dalle diversità di estrazione sociale e di formazione culturale, l'impatto dell'ondata migratoria non fu l'ultima ragione di un complessivo rimodellamento del cattolicesimo torinese.

3. *La svolta del Concilio*.

Tratteggiare la vicenda della Chiesa torinese nel post-Concilio, al di là delle pur preziose testimonianze[73], richiede uno sforzo di storicizzazione che oggi è appena agli inizi[74] e sembra esigere un inserimento sempre piú compiuto dell'eminente figura del cardinale Michele Pellegrino, che resse la Diocesi di San Massimo dal 1965 al 1977, nelle dinamiche complessive del contesto locale e della Chiesa italiana in una prospettiva temporale ormai di ampio respiro[75].

Il lunghissimo episcopato del cardinale Maurilio Fossati (1931-65), nonostante i grandi eventi intercorsi sul piano civile, si era svolto nel segno di una sostanziale continuità interna di modello pastorale. Ciò aveva prodotto, già sul finire degli anni Cinquanta, chiari sintomi di crisi che difficilmente potevano essere riassorbiti con semplici espedienti organizzativi e indicavano piuttosto l'urgenza, avvertita so-

[72] «Annuario dell'Arcidiocesi di Torino 1964-65», Torino 1965, pp. 303-6.

[73] *Il vescovo che ha fatto strada ai poveri. Testimonianze su Michele Pellegrino*, Vallecchi, Firenze 1977, pp. 9-180 (in particolare il saggio di F. BOLGIANI, *Michele Pellegrino e la cultura*).

[74] ID., *Dodici anni di episcopato*, in «La Voce del Popolo», 11 e 18 settembre 1977; E. BIANCHI, *La Diocesi di Torino e l'episcopato di M. Pellegrino*, in G. ALBERIGO (a cura di), *Chiese italiane e Concilio. Esperienze pastorali nella Chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, Marietti, Genova 1988, pp. 61-89.

[75] Per il mondo cattolico torinese in questo periodo si veda in generale P. ARMOCIDA, G. MAGLIANO e A. SALASSA (a cura di), *Chiesa e «mondo cattolico» nel post-Concilio: il caso torinese. Materiali per una ricerca*, Regione Piemonte, Torino s.d. [ma 1981].

prattutto dal giovane clero, di un rinnovamento piú vasto e profondo – religioso, culturale, pastorale – di cui però si stentavano a intravedere le linee[76].

«Padre» Pellegrino e la svolta conciliare.

Il primo, significativo mutamento di clima è legato anche per la Chiesa torinese al pontificato di Giovanni XXIII e piú ancora al Concilio Vaticano II. Un ruolo non secondario nel veicolare questa prima ondata di rinnovamento fu svolto dal settimanale «Il Nostro Tempo», che già negli anni Cinquanta aveva per alcuni versi preparato il terreno. Le sue pagine, aperte a una galleria di collaboratori – laici ed ecclesiastici – di ragguardevole livello culturale benché piuttosto eterogenea, non riferirono infatti solo la cronaca religiosa piú importante, ma ospitarono articoli e contributi in grado di accompagnare gli eventi conciliari. Speciale attenzione fu dunque riservata a pensatori cattolici come Maritain e Mounier, a teologi di avanguardia come Teilhard de Chardin, Chenu, Congar e soprattutto alla ricezione dei vari documenti conciliari, in particolare le costituzioni sulla liturgia, sulla Chiesa e sulla presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo[77].

Al Concilio partecipava allora, in qualità di «perito», anche Michele Pellegrino, docente di Letteratura cristiana antica nell'Ateneo torinese[78]. E cosí, quando il 18 settembre 1965 Paolo VI lo nominava a sorpresa arcivescovo della Diocesi di San Massimo, grande fu l'interesse per i due interventi del neoeletto «vescovo professore» davanti all'assise conciliare riunita in sessione conclusiva, dedicati rispettivamente alla libertà di ricerca nelle scienze religiose – «sive clericis sive laicis» – e alle condizioni di sviluppo della cultura ecclesiastica nelle Facoltà teologiche e nei seminari. Quello della cultura era un preciso mandato affidatogli da Paolo VI al momento della designazione e fu oggetto anche negli anni successivi di alcune lucide e incisive trattazioni nel segno della non riducibilità del cristianesimo a una sola cultura e della pluralità di culture come dato di fondo della storia cristia-

[76] GARIGLIO, *Chiesa e società industriale* cit., pp. 161-90.

[77] E. DI ROVASENDA, *Il Nostro Tempo e la svolta conciliare*, in *Giornali e giornalisti a Torino* cit., pp. 113-22. Accenti piú critici in MAGLIANO, *Movimento operaio e stampa cattolica* cit, pp. 628-31, 637-38, 653-56, 662-63.

[78] Ordinato sacerdote nel 1925, Michele Pellegrino insegnava all'università di Torino dal 1938, coltivando stretti collegamenti con associazioni non conformiste della Chiesa italiana, come i Laureati cattolici e il Comitato cattolico dei docenti universitari.

na, impostazione che risulta ancora piú eloquente se considerata in combinazione con la riflessione critica avviata circa il ruolo della scuola cattolica e l'impegno dei docenti e delle famiglie cattoliche nella scuola pubblica[79].

La cultura e la scuola non furono, però, l'unico settore che vide l'arcivescovo impegnato nell'acuta interpretazione e nella rigorosa attuazione degli orientamenti conciliari. In realtà tutto l'episcopato di Pellegrino appare segnato dalla scelta fondamentale e prioritaria di mediare creativamente l'impulso riformatore del Concilio nella concreta realtà della Diocesi: per questo sembra piú che legittimo parlare di autentica svolta conciliare impressa con vigorosa nettezza dal nuovo pastore al cammino della sua Chiesa, contestualmente ai profondi cambiamenti sociali e culturali portati a maturazione in quei medesimi anni dai processi di secolarizzazione della società italiana e particolarmente di quella torinese. E tale svolta risulta verificabile, prima ancora che negli atti di governo, nel nuovo stile inaugurato dall'arcivescovo. Sul piano personale egli chiese di non essere chiamato «eccellenza» ma «padre», volle portare al collo una semplice croce di legno, scelse come motto programmatico l'annuncio del Vangelo ai poveri[80]. Sul piano pastorale il suo metodo apparve subito caratterizzato dalla schietta e franca aderenza ai problemi reali, dal coinvolgimento di tutte le componenti ecclesiali e dal rigore critico nell'impostazione, dalla coerenza spesso scomoda nelle scelte pratiche e dalla disponibilità al dialogo con tutti, nella faticosa ricerca di una parola evangelica capace di misurarsi con le sollecitazioni provenienti da un corpo sociale piú ampio della comunità ecclesiale e insieme da un contesto altamente conflittuale[81]. Non stupisce quindi che proprio quei fermenti innovatori rimasti a lungo latenti negli anni dell'episcopato Fossati salissero ora alla ribalta della scena ecclesiale, proponendo una interpretazione sovente radicale dello stesso magistero pellegriniano.

La svolta conciliare si espresse fin dall'inizio nello sforzo messo in atto dal «vescovo professore» di facilitare la conoscenza diretta dei principali documenti conciliari da parte dei fedeli e di un clero diocesano ancora largamente conservatore. Di qui l'intensa attività oratoria e omiletica sulle scelte conciliari e la messe di scritti divulgativi dei primi anni,

[79] Per un compiuto esame dei due interventi conciliari e della successiva pastorale della cultura si veda BOLGIANI, *Michele Pellegrino e la cultura* cit., pp. 147-72.

[80] *Evangelizare pauperibus*: citazione ripresa non casualmente dal libro del profeta Isaia (cfr. Isaia, 61,1) e dal discorso inaugurale di Gesú a Nazaret (cfr. Luca, 4,18).

[81] F. TRANIELLO, *Pellegrino, Michele*, ID. e G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Marietti, Genova 1997, p. 405.

dai commenti alla *Lumen gentium* (1966) e alla *Gaudium et spes* (1967) fino all'esposizione ascetico-pastorale del nuovo rito della messa, che la costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla liturgia aveva ampiamente impostato (1970). Nello stesso tempo «padre» Pellegrino si poneva in un atteggiamento di ascolto della complessa realtà sociale e diocesana, stabilendo spesso un dialogo diretto con i piú diversi interlocutori e soprattutto con il mondo operaio, in stato di particolare fibrillazione dopo la crisi del 1964. Inoltre favoriva prontamente (1966) la nascita dei nuovi organismi partecipativi, aperti a tutte le componenti del «popolo di Dio», raccomandati dal Vaticano II – in particolare il Consiglio pastorale e quello presbiterale – i quali avrebbero avuto una parte assai rilevante, e anche piuttosto controversa, nelle dinamiche ecclesiali degli anni successivi. Poco dopo (1967) il presule – nominato cardinale il 26 giugno del medesimo anno – procedeva a una nuova e piú razionale ripartizione della Diocesi in 24 zone vicariali, avviava il riordino dei confini delle parrocchie del capoluogo e nel novembre 1968 dava inizio alla visita pastorale, che sarebbe durata quasi un decennio e che, superando aspetti investigativi e burocratici ereditati dal passato, avrebbe portato l'impulso riformatore della svolta conciliare fino agli angoli piú remoti della Diocesi[82].

Nel frattempo si faceva strada nelle componenti piú vivaci del corpo ecclesiale – dai preti impegnati nel mondo del lavoro alle associazioni laicali – l'esigenza di un rilancio progettuale di tutta la pastorale diocesana. Il problema veniva espressamente affrontato dai Consigli pastorale e presbiterale nel convegno tenuto presso il santuario di Sant'Ignazio dal 24 al 26 agosto 1967, un appuntamento annuale destinato ad assumere un rilievo crescente nella vita della Diocesi. In quel primo incontro la prospettiva ecclesiologica conciliare appare sottesa a tutti i principali interventi, ma il passaggio cruciale è legato alla relazione svolta da monsignor Livio Maritano sulle condizioni e le esigenze di un'efficace programmazione pastorale. Per la prima volta infatti facevano l'ingresso ufficiale nei convegni della Chiesa torinese un'attenta diagnosi del contesto sociale e culturale in rapido mutamento e una coraggiosa autocritica dei ritardi e delle chiusure dell'azione pastorale. Su questo sfondo prendeva forma una linea pastorale fondata su due coordinate strategiche: «il concetto di Chiesa come "comunione"» e la situazione specifica di «avanzata industrializzazione» propria della Dio-

[82] Cfr. G. TUNINETTI, *L'attività pastorale del cardinal Michele Pellegrino arcivescovo di Torino (1965-1977)*, in Atti del convegno su Michele Pellegrino a dieci anni dalla morte (Torino, 8 febbraio 1997), Elle Di Ci, Leumann 1997, pp. 72-73 e 76-78.

cesi[83]. Non è difficile constatare che, con queste opzioni, in sintonia con lo spirito e gli orientamenti del Concilio, la Chiesa torinese nel suo insieme non solo creava le condizioni per valorizzare la spinta partecipativa che cominciava a salire dalla «base», marcando una forte discontinuità con il modello prevalso negli anni precedenti, ma si disponeva anche in un atteggiamento dialogico e solidale nei riguardi delle tumultuose dinamiche della società, avviandosi a superare quella tenace diffidenza nei confronti del mondo moderno che veniva da molto lontano. La conferma della serietà e della concretezza di una simile svolta si ha nel sensibile cambiamento voluto da Pellegrino nei rapporti con le forze politiche e con il potere economico operanti a Torino.

Sempre in quel 1967, qualche mese prima del convegno di Sant'Ignazio, il «padre» rivolgeva infatti al personale politico democristiano, che allora amministrava il capoluogo e gran parte dei Comuni della provincia, una meditazione dal titolo significativo – *A Dio e a Cesare* – nella quale, evitando con cura toni polemici, metteva tuttavia il partito d'ispirazione cattolica di fronte alla novità della svolta conciliare: da un lato sottolineava con vigore l'urgenza di un qualificato impegno sociale e politico da parte dei cristiani, sotto la loro personale responsabilità, dall'altro rivendicava la piú rigorosa libertà e autonomia della Chiesa dalla sfera politica, pur in una prospettiva di leale concorso allo «sviluppo integrale della persona» e alla promozione del «bene comune»[84]. Le conseguenze di questa impostazione erano presto tratte, sulle colonne del settimanale diocesano, a ridosso delle elezioni politiche del '68:

> Se il cristiano impegnato nell'attività pubblica deve agire sotto la sua personale responsabilità, non aspetti dunque dalla Chiesa quello che la Chiesa non gli può dare e non intende dargli; né direttive tecniche nell'azione, né appoggi di carattere estraneo alla missione propria della Chiesa[85].

Non era la fine dei complessi legami tra il mondo cattolico torinese e la Dc, ma certamente di quel collateralismo automatico che si era venuto consolidando dal dopoguerra in avanti con la reiterata legittimazione dell'autorità ecclesiastica[86].

Qualcosa di analogo si verificava anche nel rapporto con la Fiat. Già nei primi mesi del suo episcopato Pellegrino aveva dichiarato dal pul-

[83] CURIA ARCIVESCOVILE, *Una pastorale organica per l'Archidiocesi di Torino*, Spe, Torino 1968, p. 99.

[84] M. PELLEGRINO, *Essere Chiesa oggi. Scritti pastorali*, Elle Di Ci, Leumann 1983, pp. 579-602.

[85] «La Voce del Popolo», 21 gennaio 1968.

[86] *Il partito cristiano. Dc e mondo cattolico in Piemonte* cit., pp. 191-229.

pito che la Chiesa non poteva avvallare una concezione dell'economia e dei rapporti aziendali lesiva della dignità dell'uomo e del primato del lavoro sui mezzi di produzione. Nel 1967, anche a seguito dell'intenso rapporto avviato con i cappellani di fabbrica, l'arcivescovo trasse da un episodio l'occasione per rompere definitivamente una prassi di «assistenza religiosa» alquanto equivoca da parte dell'azienda e per restituire alla Chiesa la sua piena autonomia, ponendo le premesse di un graduale superamento dello storico fossato che separava l'istituzione ecclesiastica dalla classe operaia. Contemporaneamente il Centro cappellani veniva trasformato in un organico settore pastorale – la cosiddetta «Pastorale del lavoro» – anche se l'istanza piú radicale, avanzata dai preti impegnati sul campo, di una vera e propria «evangelizzazione operaia» assunta dalla Chiesa torinese come asse portante di tutta la propria azione, avrebbe conquistato terreno solo dopo l'«autunno caldo», nella fase preparatoria della lettera *Camminare insieme*. Nell'insieme la svolta conciliare impressa da Pellegrino si faceva comunque sentire in maniera tangibile all'interno della Diocesi, come testimoniavano anche i primi, preoccupati malumori intorno al «vescovo venato di rosso» da parte dei settori piú tradizionalisti del clero, dell'associazionismo cattolico e della Dc. Il rinnovamento era stato innescato ben prima della contestazione studentesca del '68 e della massiccia mobilitazione operaia del '69: se la Chiesa torinese non vi giunse del tutto impreparata, lo si deve soprattutto al lavoro di mediazione del Concilio svolto in questi primi anni di episcopato.

Metamorfosi di una Chiesa locale.

Verso la fine degli anni Sessanta la svolta conciliare, scaturita dall'interno della Chiesa, cominciò a intrecciarsi e in parte a mescolarsi con altri fattori di cambiamento e di secolarizzazione che provenivano dall'esterno della compagine ecclesiale e che a Torino erano acuiti dal dramma sociale dell'immigrazione, dalla spiccata intensità delle lotte operaie, dalla radicalità della contestazione studentesca, dalla forte polarizzazione del dibattito politico. L'effetto complessivo di tali spinte, sopraggiunte in rapida sequenza, non poteva non implicare per tutta la Chiesa italiana, e in particolare per quella torinese, una profonda e per molti versi lacerante metamorfosi, caratterizzata sul piano religioso-culturale da una imponente revisione di tutto l'universo simbolico di riferimento (rinnovamento biblico, teologico, catechetico, liturgico, con larga circolazione di idee a livello ecumenico e internazionale) e sul piano istituzionale-organizzativo dal traumatico crollo di quel «mondo catto-

lico» che aveva segnato la cristianità preconciliare. Afferma un documento retrospettivo redatto dal Consiglio pastorale diocesano alla fine dell'episcopato pellegriniano:

> La secolarizzazione ha reso piú responsabili e maturi molti ceti sociali ma ha anche provocato una profonda rottura con la religiosità del passato. I vecchi modelli ecclesiali sono entrati in crisi. Sono sorti interrogativi nuovi, ai quali la nostra Chiesa non ha sempre risposto in modo adeguato. Ciò ha significato per molti l'abbandono quasi totale della pratica religiosa, addirittura la completa scristianizzazione e l'ateismo. La nostra diocesi si trova perciò a vivere la sua esperienza di fede e il suo annuncio cristiano all'interno di un tessuto umano e sociale profondamente lacerato [...]. Non deve stupire se queste lacerazioni si sono ripercosse in un modo o nell'altro anche nella vita ecclesiale.

Nel giudizio del Consiglio ecclesiale torinese i processi di secolarizzazione avevano dunque almeno due facce: da un lato favorivano «il rispetto per la dignità e la libertà dell'uomo, l'abbandono del fatalismo, la ricerca di una maggiore giustizia sociale, l'apertura al nuovo, la volontà di partecipazione alla vita democratica», dall'altro comportavano «il rifiuto di una certa tradizione religiosa e l'accettazione di una prospettiva laica e secolarizzata della società», con i suoi risvolti di «mancanza di ideali di vita», «ricerca esclusiva del proprio tornaconto», «esasperato edonismo»[87]. Spia eloquentissima di questo distacco di massa da una pur secolare tradizione di matrice cattolica era il drastico ridimensionamento della pratica religiosa. Aree piú o meno ampie di «scristianizzazione» esistevano già da lungo tempo, ma ora il fenomeno presentava tratti inediti sia per la sua rapidità che per la sua estensione: nel '68 la quota dei praticanti era già scesa sotto il 26 per cento a Torino città, con una banda di oscillazione centro-periferia compresa tra il 27 e il 16 per cento[88], e diminuiva ulteriormente nel periodo che stiamo considerando fino a toccare il 14,2 per cento nel febbraio-marzo 1972, con punte dell'8,6 per cento in periferia[89]. Era un imponente processo di «emigrazione» per lo piú silenziosa dall'appartenenza cattolica, sul quale molto c'è ancora da indagare, ma che comunque comportava anche per i «fedeli» rimasti una ridefinizione in termini soggettivi del senso della propria fede religiosa, e un rapporto non piú scontato con la Chiesa, in particolare con la parrocchia, cellula territoriale sempre piú

[87] CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO, *Linee pastorali nella Diocesi torinese*, in «Rivista diocesana torinese», LIV (1977), p. 147.

[88] Cfr. S. BURGALASSI, *Il comportamento religioso degli italiani*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 19-20. La media nazionale urbana era allora intorno al 36 per cento (p. 20).

[89] COMMISSIONE LITURGICA DIOCESANA, *Messe a Torino. Un rilevamento delle celebrazioni eucaristiche festive*, Elle Di Ci, Leumann 1974, p. 63.

in difficoltà di fronte all'enorme portata delle dinamiche sociali e culturali da cui era direttamente investita. Di questo mutato atteggiamento da parte dei «fedeli» i vertici della Diocesi torinese sembrano avere consapevolezza fin dai primi anni Settanta: «Si è ben lungi attualmente dal riconoscere, nella massa dei praticanti regolari, quei fermenti di vitalità comunitaria che sono effetto e segno di una reale esperienza di Chiesa», dichiarava nel dicembre '72 la relazione generale sullo stato della Diocesi inviata alla Santa Sede. E aggiungeva: «l'individualismo rimane la caratteristica dominante», anche se dinanzi al rinnovamento conciliare «è giusto riconoscere che, nell'insieme della Diocesi, la rispondenza è stata considerevole, prima nel rinnovamento liturgico, poi nel potenziamento della catechesi», soprattutto da parte di «parecchi gruppi di impegno cristiano» formati da giovani e da «un numero ristretto di famiglie di profonde convinzioni cristiane»[90].

Dentro a questo quadro evolutivo generale si inseriscono elementi piú specifici, ma di grande significato, riguardanti la «crisi» delle vocazioni sacerdotali e religiose, il controverso rinnovamento del seminario diocesano[91], il profilo sempre piú incerto del clero, la contrastata riforma degli istituti e delle congregazioni religiose, il loro rapporto non sempre facile con la Chiesa locale voluta dal Concilio e le concrete strutture pastorali della Diocesi torinese. Ma all'interno di questa complessa e travagliata metamorfosi il dato che forse esige una particolare attenzione, per il suo interesse intrinseco e per i suoi risvolti sociali e politici, è la radicale ristrutturazione del mondo cattolico. Alla metà degli anni Sessanta esso era ancora una piramide culturalmente compaginata, costruita sulla base dell'Azione cattolica, differenziata solo funzionalmente per età, sesso e settore di impegno. Ma proprio il riferimento comune rappresentato dall'Ac doveva in pochi anni subire un tracollo senza precedenti. Il semplice confronto numerico delle adesioni scandite nel tempo è eloquentissimo: nel 1965 gli iscritti erano 65825; nel 1969, prima del nuovo statuto che sanciva la discussa «scelta religiosa» dell'associazione, scendevano già a 29820; l'anno successivo erano ancora una volta dimezzati, con 15460 tessere, e solo dal 1974 la consistenza si stabilizzava intorno alle 3800 unità, quota che si sarebbe mantenuta fino all'inizio degli anni Ottanta. L'andamento appare addirittura accentuato nelle fasce giovanili: a fronte dei 31495 iscritti di Giac e Gioventú femminile nel '65, stanno i

[90] UFFICIO PER IL PIANO PASTORALE, *La pastorale diocesana nel quinquennio 1966-70*, in «Rivista diocesana torinese», LV (1973), n. 50, p. 118.

[91] Cfr. R. SAVARINO, *Il postconcilio a Torino*, in «La Rivista del Clero Italiano», LXXV (1994), pp. 186-89 e le precisazioni di F. BOLGIANI, *Sul postconcilio a Torino*, *ibid.*, pp. 683-85.

soli 858 aderenti del '74[92]. Un simile dato potrebbe essere suscettibile di interpretazioni anche assai controverse, ma difficilmente si può negare l'evidenza del drastico ridimensionamento quantitativo.

Sgretolata la base portante della piramide, l'intera costruzione franava in varie direzioni. Non solo saltava l'organicità del collegamento tra «opere» dipendenti, coordinate e aderenti all'Ac, ma ciascuna associazione procedeva quasi in ordine sparso al proprio rinnovamento, reinterpretando in modo selettivo la matrice cattolica di partenza in rapporto alle mutate condizioni del proprio ambito operativo. Esemplare in tal senso il caso delle Acli: nate come «ala operaia» del mondo cattolico, già negli anni Sessanta esse erano andate maturando un crescente atteggiamento critico nei confronti dell'Azione cattolica e della Dc e giungevano nel biennio 1969-70 – con l'approdo alla scelta di classe e il controverso emergere di una «ipotesi socialista» – a inserirsi a pieno titolo e con una propria originale fisionomia nelle dinamiche del movimento operaio come sua «componente cristiana»[93]. Ma lo sguardo non può non andare oltre le sigle tradizionali: un'eruzione magmatica di gruppi spontanei e di nuovi movimenti – dalle Comunità di base ai Cristiani per il socialismo, dal Gruppo Abele a Comunione e liberazione, dal Sermig al Gruppo sviluppo e pace – irrompeva in quegli anni nello spazio lasciato libero dal vecchio mondo cattolico e lo faceva con linguaggi, orientamenti ideali, indirizzi operativi assai diversi, talora molto ricettivi della «vulgata» marxista e piuttosto conflittuali nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, ma tutti accomunati da un forte slancio partecipativo e dalla ricerca, in parecchi casi tanto generosa quanto confusa, di una nuova identità e di un proprio riconoscimento all'interno di quel mondo cattolico che ormai era diventato una semplice area di riferimento, eterogenea e pluralista. Con queste nuove aggregazioni «padre» Pellegrino cercò costantemente un dialogo aperto e senza diffidenze, talora in condizioni non facili; unicamente nei confronti della comunità di base del Vandalino, che contestava non solo la disciplina della Chiesa ma anche alcuni rilevanti aspetti dogmatici, l'arcivescovo dovette prendere atto con rammarico della rottura della comunione. Effervescenza di base e disponibilità al dialogo da parte dell'autorità reli-

[92] Archivio storico dell'Ac di Torino, *Dati tesseramento dal 1966 al 1970; Dati adesioni dal 1970 (Nuovo Statuto) al 1995*. Si riferiscono in entrambi i casi all'intera Diocesi: in città il tracollo era in proporzione ancora piú vistoso.

[93] P. ARMOCIDA, *Mondo cattolico e movimento operaio. L'evoluzione politica delle Acli*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte* cit., pp. 173-238; *Uomini di frontiera. «Scelta di classe» e trasformazioni della coscienza cristiana a Torino dal Concilio a oggi*, Cooperativa Lorenzo Milani, Torino 1984.

giosa sono caratteri essenziali per comprendere la Chiesa torinese di questi anni, impegnata nel lavoro di preparazione della lettera pastorale *Camminare insieme*.

«Camminare insieme».

Tali elementi non possono tuttavia essere avulsi dal piú ampio contesto sociale e culturale, anch'esso decisivo per capire ciò che andava maturando all'interno della comunità cattolica. Nel volgere di pochi anni, infatti, da un clima di passività e di larga disaffezione politica Torino si era trovata a vivere, in una posizione di punta, i fenomeni piú rilevanti dello scontro di classe e della contestazione, dalla «rivolta» studentesca all'iniziativa operaia nelle fabbriche, dalle lotte antiautoritarie alle rivendicazioni di massa nei quartieri e fra il proletariato d'origine meridionale[94]. Si trattava di un'eccezionale mobilitazione collettiva che non poteva passare inosservata negli ambienti cattolici, puntualmente informati e sensibilizzati, oltre che dai maggiori *mass media*, da un settimanale diocesano divenuto piú attento a questi fenomeni come «La Voce del Popolo»[95]. E cosí, quando nel novembre 1970 il Consiglio pastorale diede avvio all'elaborazione delle linee programmatiche per la Diocesi, si trovò dinanzi alla tempestiva e pressante riproposizione del primato della «evangelizzazione operaia», auspicato da preti e laici impegnati nel mondo del lavoro[96]. Il documento del gruppo, riunito intorno a don Carlo Carlevaris, venne successivamente accolto dal Consiglio dopo un vivace dibattito e, accompagnato da una «premessa teologica» approvata dal cardinale, divenne il testo base per l'ampia consultazione della comunità diocesana che seguí. Non è possibile ripercorrere tutte le tappe di tale consultazione. Occorre però sottolineare la discontinuità impressa da questa intensa fase preparatoria in almeno due direzioni. In primo luogo la Chiesa di San Massimo accettava di spostare all'esterno di se stessa – verso l'evangelizzazione e verso la classe operaia, cioè «nel mondo» concreto della società torinese – il baricentro della propria azione pastorale, riconoscendo esplicitamente le insufficienze della prassi precedente,

[94] V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977, pp. 716-35 e vari saggi contenuti in questo volume.

[95] *Corre La Voce. Tra città e fabbrica cinquant'anni di vita del settimanale diocesano di Torino*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998.

[96] Sulla fase preparatoria della *Camminare insieme* cfr. D. NOVELLI (a cura di), *Genesi di una lettera pastorale. «Camminare insieme» del cardinale Pellegrino*, Gep, Torino 1972, con ampia documentazione.

centrata in prevalenza sull'attività parrocchiale di catechesi e di amministrazione dei sacramenti. In secondo luogo essa introduceva un metodo partecipativo, basato sulla consultazione e sulla valorizzazione delle competenze, che intendeva dare sostanza alla svolta ecclesiologica del Concilio attraverso il coinvolgimento di tutto il «popolo di Dio» nell'elaborazione e nell'attuazione delle scelte fondamentali della vita diocesana[97]. La lettera *Camminare insieme* si collocava dunque al termine di un cammino di Chiesa singolarmente ricettivo della svolta conciliare e delle istanze emergenti dalla realtà torinese, ne confermava e ne arricchiva la validità attraverso l'apporto decisivo e autorevole del principale estensore, il «padre» Pellegrino, ne rilanciava infine con forza i contenuti a tutta la comunità diocesana e all'intera società locale.

Il documento[98], animato da una schietta ispirazione biblica e conciliare[99], legava organicamente l'«annuncio» e la «conversione» proclamati dalla Scrittura a «tre valori di fondo: *povertà, libertà, fraternità*», ritenuti «essenziali nella visione cristiana della vita» e parimenti «attuali in rapporto alla realtà sociale in cui viviamo». Ad un tempo tale proposta veniva accompagnata da una severa diagnosi della «situazione sociale» e di quella «ecclesiale» della Diocesi[100]. Ne conseguivano doverose «denunce» e impegnative «scelte» in ordine a una testimonianza credibile di Chiesa e di cristiani, tra le quali l'arcivescovo non esitava a richiamare l'opzione preferenziale per i «poveri», interpretata in quella precisa congiuntura storica nei termini di «scelta di classe», sia pure intesa in senso estensivo:

> Riconoscere secondo il Vangelo il valore della povertà vuol dire rispettare e amare i poveri, mettersi dalla parte loro con una scelta preferenziale. Cristo, che è venuto a salvare tutti senza eccezione, ha proclamato beati i poveri e ad essi ha riconosciuto il primato dell'annuncio della salvezza [...]. La Chiesa non può fare altra scelta. Questa non è demagogia: è Vangelo [...]. Nel tessuto sociale del nostro tempo esiste la «povertà di classe»: si danno, cioè, classi sociali povere, le quali assumono sempre piú un atteggiamento di rifiuto, di contrapposizione radicale e di

[97] Nel 1977, al termine dell'episcopato pellegriniano, il Consiglio pastorale avrebbe evidenziato con forza la bontà di tale metodo: 107 gruppi avevano lavorato nel '71 sulla *Camminare insieme*, oltre 220 nel 1972-73 sul tema *Evangelizzazione e sacramenti*, 140 nel '75 su *Evangelizzazione e promozione umana*.

[98] Datato 8 dicembre 1971 e ristampato anche in *«Camminare insieme». Momenti del post-Concilio di una «chiesa particolare»*, Elle Di Ci, Leumann 1974, pp. 87-124, da cui traggo tutte le successive citazioni del testo.

[99] L'analisi delle fonti può confermarlo con certezza: per restare ai 90 rinvii espliciti in nota, 31 erano citazioni dalla Bibbia e 30 dai documenti del Concilio.

[100] Lettera pastorale *«Camminare insieme». Linee programmatiche per una pastorale della Chiesa torinese*, parr. 5 e 7, rispettivamente pp. 90-91 e pp. 92-94.

impermeabilità nei confronti della società globale, a mano a mano che, sotto la spinta delle ideologie, maturano in esse la coscienza di classe e la conseguente strutturazione organica di quanti vi appartengono. L'esempio tipico è quello della classe operaia. Ma accanto ad essa si devono porre purtroppo numerose altre categorie di persone che non contano [...]. Basti pensare, per esempio, alla nuova classe degli «immigrati»[101].

Sul piano dottrinale non c'era nulla di nuovo in simili affermazioni: innovativa appariva invece l'applicazione in quel momento all'intera Chiesa torinese, memore delle proprie «carenze» e dei propri «ritardi» nei riguardi del mondo operaio, «che pure ha nella società un peso preponderante per il numero e per il senso di solidarietà che lo anima»[102].

L'eco suscitata dalla lettera fu vastissima non solo a Torino, ma in tutto il paese[103]. Particolarmente controversa fu, com'era da prevedersi, l'enunciazione della «scelta di classe» in esso contenuta: di «singolare neo-marxismo» parlò l'allora direttore de «La Stampa» Alberto Ronchey[104], mentre «Il Sole 24 ore» accusò Pellegrino di «predicare il vangelo di Carlo Marx»[105]. Palesi furono anche strumentalizzazioni di segno opposto a ridosso delle elezioni politiche di quella primavera[106]. Al di là delle deformazioni e delle strumentalizzazioni, la lettera conobbe una larga diffusione (oltre 100 000 copie dal '72 al '74) e diede luogo, dentro e fuori gli ambienti cattolici, a vivaci polemiche e spesso anche a forzate interpretazioni, che contribuirono ad accrescere nella Diocesi una polarizzazione che si era già manifestata nei mesi precedenti in seno al Consiglio pastorale. Con ogni probabilità tutto ciò non fu estraneo alla scelta del cardinale di ritornare sullo scritto per spiegare ulteriormente il suo pensiero[107], benché non fosse agevole motivare una lettura religiosa della politica in un tempo in cui predominava la tendenza opposta a ridurre l'esperienza cristiana nell'impegno politico. Solo una lettera di Paolo VI, in cui il pontefice manifestava la propria autorevole «compiacenza» per il documento, valse a sopire temporaneamente le polemiche[108].

[101] *Ibid.*, par. 12, pp. 100-1.

[102] *Ibid.*, par. 7, p. 93.

[103] Per una panoramica dell'accoglienza riservata al documento cfr. P. G. ACCORNERO, *Critiche e consensi, silenzi e omissioni della stampa*, in *«Camminare insieme». Momenti del post-Concilio* cit., pp. 125-86.

[104] «La Stampa», 19 gennaio 1972.

[105] «Il Sole 24 ore», 25 gennaio 1972.

[106] «Unità operaia», marzo 1972.

[107] In particolare su «Il Giorno», 18 gennaio 1972, e su «Il Nostro Tempo», 20 febbraio 1972.

[108] Testo integrale in *«Camminare insieme». Momenti del post-Concilio* cit., p. 178.

Scelte eloquenti.

Alle parole, «padre» Pellegrino fece ben presto seguire i fatti. Già nella primavera del '69, all'indomani della violenta rivolta scoppiata alle carceri Nuove, aveva rivolto un'accorata lettera ai detenuti, chiamandoli «fratelli carissimi». Il 7 febbraio '72 indirizzava alle autorità civili e alla comunità diocesana un appello per il reperimento di case a favore dei senzatetto e metteva a disposizione alcuni locali dipendenti dall'Arcivescovado. Il 31 marzo '73 si recava senza preavviso alla «tenda rossa» dei metalmeccanici in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro e, dopo essersi intrattenuto con i lavoratori presenti, informava di aver inviato un telegramma di sollecito al ministro del Lavoro e alle parti sociali. Analogo gesto ripeteva il 29 giugno '75 nei riguardi dei sette giovani del Gruppo Abele, accampati in piazza Solferino per accelerare con uno sciopero della fame ad oltranza un'adeguata riforma della legge sulla droga[109]. Gesti destinati a rinfocolare le polemiche nella Chiesa e nella società torinese.

Gli eventi dovevano tuttavia rendere ancora piú arduo lo sforzo del cardinale di favorire la coesione della sua comunità. Il 13 marzo '74 egli rendeva pubblica una «notificazione» circa l'imminente *referendum* sul divorzio. Essa si poneva sostanzialmente in linea con il comunicato dei vescovi italiani del 21 febbraio, ma tenendo presente la realtà pluralistica della Diocesi torinese, giudicava «comprensibili sensibilità diverse» per ciò che si riferiva alle implicazioni sociali e politiche della consultazione referendaria e, data la «natura civile e politica» di quest'ultima, invitava le comunità cristiane in quanto tali a non assumere in proprio responsabilità dirette nella gestione del *referendum*[110]. Distorsioni giornalistiche e rinnovate polemiche per questa dichiarazione non sufficientemente «schierata» complicarono la già difficile posizione dell'arcivescovo, soprattutto nella maggioranza del clero torinese e dell'episcopato italiano.

Con le elezioni amministrative del 1975, che inaugurarono la stagione delle «giunte rosse» al Comune, alla Provincia e alla Regione, il problema del rapporto tra cristiani e marxisti si impose all'attenzione anche della comunità diocesana. Se ne occupò espressamente il convegno di Sant'Ignazio di quell'anno. Nella sua introduzione ai lavori Pel-

[109] Per queste scelte del cardinale cfr. *Il vescovo che ha fatto strada ai poveri* cit., pp. 95-109, 225-28, 234-36, con la testimonianza di L. Ciotti e G. Vaccaro per l'intenso rapporto con il Gruppo Abele.

[110] Testo integrale della «notificazione» e degli interventi successivi *ibid.*, pp. 237-49.

legrino distinse il marxismo come «ideologia», come «strumento di analisi» e come «azione politico-economica». Circa il rapporto tra cristiani e marxisti precisava:

> In quanto ideologia è chiaro che l'opposizione è radicale. Per il resto la collaborazione in tutto ciò che serve alla promozione umana è, non dico legittima, ma doverosa: bisogna lavorare per questo, ma qualsiasi cedimento al pensiero, all'ideologia atea e materialistica è incompatibile con la fede cristiana[111].

Anche queste precisazioni furono oggetto di polemiche. Non stupisce pertanto che, due settimane dopo il convegno della Chiesa italiana su «Evangelizzazione e promozione umana» in cui aveva preso le difese della controversa relazione svolta in quella sede dal professore torinese Franco Bolgiani, il «vescovo scomodo» mettesse nero su bianco le proprie dimissioni, annunciandole alla Diocesi il successivo 1° gennaio 1977 e motivandole con «l'età avanzata» e «le precarie condizioni di salute». Comunque le si vogliano interpretare, esse rappresentavano l'estremo atto di libertà[112] di un presule per il quale davvero «il popolo di Dio era tutta la città», come ebbe a dire il successore Anastasio Ballestrero nel giorno della morte[113], e che rimase nella memoria di molti come «l'uomo del dialogo e il pastore dei poveri nel tumultuoso dopo Concilio»[114].

[111] *Ibid.*, p. 258. Cfr. M. E. BRUSA CACCIA, *Un Padre e la sua città. Il card. Michele Pellegrino arcivescovo di Torino*, Elle Di Ci, Leumann 1996, pp. 162-71.

[112] M. GUASCO, *La libertà del Vangelo: padre Pellegrino*, in *Dal modernismo al Vaticano II. Percorsi di una cultura religiosa*, Angeli, Milano 1991, pp. 151-59.

[113] «La Voce del Popolo», 10 ottobre 1986.

[114] «La Stampa», 11 ottobre 1986.

GIORGIO BOUCHARD

Gli evangelici fra cultura e partecipazione alla vita politica

L'autore desidera esprimere la piú viva riconoscenza ai pastori Alberto Taccia, Emmanuele Paschetto, Ernesto Bretscher, Giuseppe Marrazzo, e ai dottori Augusto Comba, Carlo Papini e Gianfranco Mathieu che gli hanno fornito informazioni di prima mano o facilitato l'accesso agli archivi di loro competenza.

1. *Gli evangelici*.

La prima metà del secolo XX era stata per gli evangelici torinesi un periodo di consolidamento e di verifica. Il consolidamento riguardava tutte quelle Chiese evangeliche che si erano affacciate alla vita del Piemonte sabaudo prima e unitario poi, durante i decenni del Risorgimento[1]. La piú nota di tutte rimaneva la Chiesa valdese, ma ad essa si affiancavano con notevole attivismo le Assemblee dei Fratelli[2], derivanti sia da un primo nucleo di «Chiesa libera»[3] che si era formato a Torino proprio in polemica coi valdesi durante il decennio cavouriano, sia dai numerosi immigrati provenienti da quel vero e proprio *Bible belt*[4] che si era formato negli anni Cinquanta e Sessanta nelle attuali province di Asti e di Alessandria.

Un'altra presenza evangelica ricca di significato era data dalle Chiese battiste[5]. Battista era stato per alcuni anni della sua vita quel dottor Secondo Laura[6] che è alle origini dell'ospedale infantile Regina Mar-

[1] Vedi A. COMBA, *I Valdesi*, in *Storia di Torino*, VI. *La città del Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, in preparazione.

[2] Vedi D. MASELLI, *Tra Risveglio e Millennio*, *Storia delle Chiese cristiane dei fratelli*, *1836-1886*, Claudiana, Torino 1974; ID., *Libertà della parola*, *Storia delle chiese cristiane del Fratelli*, *1886-1946*, Claudiana, Torino 1978, A. BIGINELLI, *I Fratelli ieri, oggi e la Bibbia*, UCEB, Fondi 1991.

[3] Vedi G. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, *Storia della Chiesa Cristiana Libera in Italia*, Claudiana, Torino, 1971.

[4] L'espressione è di G. Spini, in ID., *Risorgimento e Protestanti*, Claudiana, Torino 1988³, p. 311 [prima edizione Esi, Napoli 1956]. Negli Stati Uniti, da H.-L. Mencken in poi, si usa chiamare *Bible Belt* («Cintura della Bibbia», in analogia col *Cotton Belt*) la fascia che va dalla Virginia al Mississippi, che corrisponde grosso modo al «vecchio Sud» ed è ricca di movimenti evangelici fondamentalisti. La parola «fondamentalismo» indica quella teoria che afferma la piena ispirazione di tutta la Bibbia. E non ha nulla a che fare col concetto politico di integralismo col quale oggi, con infelice traslato, viene spesso confusa.

[5] Per una informazione generale sulle Chiese battiste, che costituiscono una delle piú grandi denominazioni protestanti nel mondo di oggi, vedi P. SPANU e F. SCARAMUCCIA, *I battisti; libertà, democrazia, tolleranza*, Claudiana, Torino 1998; vedi anche: P. SANFILIPPO, *L'Italia battista*, Ucebi, Roma 1959.

[6] Vedi il testo ciclostilato della conferenza tenuta al Centro evangelico di cultura di Torino dal pastore Emmanuele Paschetto nel 1981, *Gli inizi della presenza battista a Torino: il dott. Laura (1877-1880)*, pp. 1-2.

gherita; pastore a Torino era stato, per alcuni intensi anni, quel Pier Enrico Jahier che passerà alla storia come padre dello scrittore Piero Jahier: come nel caso delle Assemblee dei Fratelli, le nuove adesioni provenivano soprattutto dai ceti popolari. La prima fase dell'espansione battista a Torino si concludeva con l'inaugurazione del tempio di via Passalacqua (1904), non lontano dalla stazione di Porta Susa: questo tempio è rimasto, fino ad ora, il principale punto di riferimento della presenza battista nella zona centrale della città.

La seconda fase comincia con l'arrivo a Torino del pastore Lodovico Paschetto (1924). Fratello del celebre pittore Paolo[7], che sarà l'artefice dello stemma della Repubblica Italiana, Lodovico Paschetto (1879-1963) è certamente una delle figure piú alte del battismo novecentesco: grande intellettuale, responsabile per molti anni della rivista «Bilychnis» (1912-31), personalità centrale del primo congresso evangelico nazionale (Roma, 1920), Paschetto punta decisamente sulla presenza nelle periferie operaie: inaugura un nuovo tempio a Lucento e vi raccoglie un numeroso gruppo di credenti che nel 1934 diverranno «Chiesa costituita» (indipendente cioè dalla Chiesa madre di via Passalacqua). Per molti anni, per la classe operaia di Torino, la «Chiesa di Lucento» sarà sinonimo di Chiesa evangelica a Torino, forse piú che i valdesi ancorati al ceto medio e al mondo della cultura.

Il regime fascista, sempre sospettoso dei comportamenti della classe operaia torinese, se ne inquieta, e convoca periodicamente il pastore Paschetto in Questura, per sottoporlo – invano – ai consueti metodi di intimidazione. Nel 1940 Lodovico Paschetto «passa la mano» al figlio Enrico, predicatore dotato di grande carisma: la comunità di Lucento si allarga e, quando i disastri della guerra disperdono metà della Chiesa nei paesini della cintura, l'attivismo dei suoi membri provoca la nascita di due nuove comunità battiste: una a Venaria e una, piú lontano, a Valperga Canavese.

Piú complessa la vicenda della Chiesa valdese in quegli anni[8]. Decisivo era stato il ministerio del pastore Ernesto Giampiccoli (1896-1913), futuro illustre moderatore della Tavola valdese: opera sua sono l'apertura di un secondo tempio valdese in corso Principe Oddone (1900), la definitiva fusione della comunità di lingua francese (composta prevalentemente di stranieri) con la comunità «italiana», la creazione di una colonia marina a Borgio Verezzi (in provincia di Savona), e soprattutto

[7] Vedi *Paolo Paschetto*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1985.
[8] Vedi *Cento anni di storia valdese*, Claudiana, Torre Pellice 1948, pp. 60-71.

l'energica politica di presenza protestante nella città. Dopo i pur vigorosi pastorati di Alberto Prochet (1916-24) e di Alessandro Simeoni (1932-39), un altro periodo di forte «presenza valdese» sarà segnato dall'opera di Elio Eynard (1936-50), che ha saputo condurre la Chiesa in mezzo alle vicissitudini della guerra e poi nel clima incandescente e creativo della Torino della Liberazione.

Nei primi decenni del secolo, la comunità valdese è composta prevalentemente da persone di ceto medio-basso, equamente suddivise tra oriundi delle valli valdesi e nuovi aderenti giunti alla fede evangelica dall'ambiente laico o cattolico. Ma fanno altresí parte della Chiesa valdese (e spesso dei suoi organi direttivi) diversi industriali protestanti d'origine straniera: i Boringhieri, i Leumann, i Baechstaedt, i Deslex, a cui si aggiungeranno piú tardi gli Hilfiker e i Rostan. Per vari anni siede addirittura nel Concistoro della Chiesa valdese (e anche nel Sinodo) quel Louis Bonnefon-Craponne[9] che ha creato il primo nucleo della futura Confindustria.

2. *La lezione della Resistenza*.

Questa variegata composizione, unita indubbiamente a un buon livello culturale, dà alla Chiesa valdese di Torino un certo qual tono di «Chiesa stabilita», pur nelle traversie talvolta odiose che il regime fascista riserva a tutte le minoranze, ritenute potenzialmente eversive[10]. Qualcosa di eversivo doveva pur esserci sotto la tranquilla apparenza del mondo valdese degli anni Trenta, se non solo le valli valdesi diventano uno dei primi centri di Resistenza partigiana nel settembre '43, ma anche Torino diventa un crocevia di valdesi e di evangelici impegnati nell'attività clandestina. Valdesi sono Angelo Croci ed Enrico Fenouil[11], impegnati nella Resistenza delle fabbriche; valdese è Silvia

[9] Vedi L. BONNEFON-CRAPONNE, *L'Italia al lavoro*, Introduzione di G. C. Jocteau, Unione industriale Torino - Emblema, Grugliasco 1991 [*L'Italie au travail*, Pierre et Rogier et C.ie, Paris 1916]. Vedi inoltre G. C. JOCTEAU, *Il sindacalismo imprenditoriale tra liberalismo e fascismo*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1914-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1998, pp. 473-97.

[10] Vedi G. ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Collana della Società di Studi Valdesi, Claudiana, Torino 1990. Vedi anche J.-P. VIALLET, *La Chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, Claudiana, Torino 1985; L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi, 1918-1948*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1981; V. VINAY, *Storia dei valdesi*, Claudiana, Torino 1980, pp. 347-63, G. BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia*, Claudiana, Torino 1990² [1988], pp. 50-65.

[11] Vedi G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana, 1922-39*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 p. 69. A p. 259 è anche segnalato il fatto che Evangelina Fasulo, figlia di

Pons[12], nota come donna affascinante, ma anche come partigiana attivissima; è valdese quel Guglielmo (Willy) Jervis, accademico del Cai, e futura medaglia d'oro, che trascorrerà alle Carceri Nuove di Torino i lunghi mesi della sua prigionia prima di essere fucilato a Villar Pellice nell'ambito dell'operazione «Nachtigall» (agosto 1944): le sue «lettere dal carcere», pubblicate solo di recente[13], testimoniano come egli sapesse coniugare la piena laicità dell'impegno politico con una calda e profonda fede evangelica, una assoluta saldezza etica e il dolce calore degli affetti. Uno dei messaggi alla moglie trovati sul suo corpo dopo la fucilazione[14] lo dimostra con assoluta chiarezza:

> 17 - VII ore 15
>
> Temo sia suonata la mia ultima ora. La fede non mi abbandona e l'ultimo mio pensiero sarà per voi miei cari! Mi hanno preso con gli altri – Messo al muro legate le mani – poi mi hanno messo in cella in attesa – non mi faccio illusione e prego Dio che dia a me forza e a te consolazione. Sono tranquillo per me, ma quale angoscia per voi! Quante cose vorrei dirti. Tu sai il mio amore per te e i bimbi. Dio vi benedica e vi guardi. Ci troveremo certo di là. Non compiangermi né chiamarmi «povero», vorrei tu non portassi lutto ma fa come vuoi. Se trovi un compagno meglio! Dio ti aiuti te e i bimbi! Muoio per aver servito un'idea. Addio miei cari, coraggio!
>
> Willy
>
> Avrei voluto scrivere meglio, ma ho poco tempo e devo prepararmi al passo.

Jervis non era soltanto un combattente e un impareggiabile organizzatore partigiano: era anche politicamente impegnato: lo troviamo tra i

pastore, era la madre di Giuseppe Berti, uno dei fondatori del Pcd'I e primo segretario politico della Fgci.

[12] Vedi A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1996, pp. 27, 104, 169, 237, 367-69, 382, 384, 403-4, G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 36; V. FOA, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, p. 136. Silvia Pons (1919-59) ha fatto parte del comando regionale di Giustizia e Libertà e poi del movimento femminile del Partito d'Azione a Torino, per il quale ha contribuito al lancio del giornale «La nuova realtà». Era moglie di Giorgio Diena (1919-59), membro dell'esecutivo del Partito d'Azione piemontese, che non va confuso col Giorgio Diena (viviente) di cui parla Alberto Cavaglion nel suo recente *Per una via invisibile*, Il Mulino, Bologna 1998: cfr. la sua precisazione a p. 89.

[13] W. JERVIS, L. ROCHAT e G. AGOSTI, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di L. Boccalatte, introduzione di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 1998. Vedi anche S. MASTROGIOVANNI, *Un protestante nella Resistenza*, Claudiana, Torino 1985², pp. 82-84 [prima edizione La Nuova Italia, Firenze 1962]; D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle Valli Valdesi*, Claudiana, Torino 1969, pp. 18, 27, 55, 65-66, 75, 82, 127, 135, 140, 145-46, 148, 151, 154; G. VACCARINO, *Le componenti religiose e politiche nello spirito resistenziale di Guglielmo Jervis* in *Guglielmo Jervis, martire della libertà tra impegno civile, antifascismo e resistenza*, in «Atti del convegno commemorativo», Ivrea 1994, pp. 31-37; R. MALAN, *Amici, fratelli, compagni. Memorie di un valdese del XX secolo*, L'Arciere, Cuneo 1996, pp. 147-52.

[14] JERVIS, ROCHAT e AGOSTI, *Un filo tenace* cit., pp. 36-37.

dirigenti piemontesi del Partito d'Azione, come era stato tra i fondatori della sezione italiana del Movimento federalista europeo (Milano, 27-28 agosto 1943). Può essere interessante notare che fra le 31 persone convenute in quei giorni in casa Rollier, accanto a figure di primo piano come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Franco Venturi, Manlio Rossi Doria, Arialdo Banfi, Eugenio Colorni, Lisli Basso, Vittorio Foa e Leone Ginzburg, il mondo valdese fosse rappresentato da Mario Alberto Rollier e da sua moglie Rita Isenburg che ospitavano il convegno e, appunto, da Willy Jervis[15].

Un orientamento del tutto simile lo ritroviamo in diverse altre personalità valdesi che vivono o gravitano su Torino: Francesco Lo Bue, figlio di un pastore battista di Torino, ma docente al Collegio valdese di Torre Pellice[16]; Francesco Tricomi[17], docente di Matematica all'Università, l'avvocato Egidio Liberti (noto in Valsusa e poi nelle valli di Lanzo come il «comandante Valle»)[18] che però aderirà formalmente al valdismo solo dopo la guerra.

Particolarmente significativa a questo proposito è la traiettoria di una delle donne piú interessanti del valdismo novecentesco: Frida Malan[19].

Figlia di pastore, educata col classico rigore delle famiglie protestanti del tempo, Frida Malan manifesta presto delle marcate tendenze femministe e, quel che può stupire, repubblicane: ancora dodicenne a Pisa si «innamora» di Mazzini, piú tardi scoprirà la repubblicana Ginevra, e in essa riceverà, a vent'anni, le prime influenze socialiste. Ma gli anni decisivi sono quelli passati a Torino come studentessa universitaria (1935-40): qui la raggiunge lo *shock* delle leggi razziali, aggravato dai

[15] Vedi C. ROGNONI VERCELLI, *M. A. Rollier, un valdese federalista*, Jaca Book, Milano 1991, pp. 85-112 e GAY ROCHAT, *La Resistenza* cit., pp. 18, 21-22, 26-27, 30, 33-34, 55, 174.

[16] Vedi *ibid.*, pp. 18-21, 25, 28, 44-46, 54, 63-64, 75-76, 99, 100-1, 132, 166. «Collegio valdese» è un anglicismo che designa il ginnasio-liceo valdese fondato nel 1831 dall'anglicano W. S. Gilly.

[17] Francesco Tricomi fu socio dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1939 e suo presidente nel triennio 1973-76.

[18] Vedi GOBETTI, *Diario partigiano* cit., pp. 58, 69-70, 130, 156, 164, 186-92, 197, 202, 207, 220, 227, 233, 236-37, 242, 245-48, 255, 272, 276, 278, 286, 292; FOA, *Il cavallo e la torre* cit., p. 149.

[19] La traiettoria umana e politica di Frida Malan (1917-vivente) è ben descritta nella tesi di laurea di Lorena Conti, *Vita e lavoro di donne a Torino* (Facoltà di Magistero, a. a. 1991-92), dove la Malan è nascosta sotto il poetico e trasparente pseudonimo di «Matilde» (pp. 93-113). Sulla Malan è stato recentemente prodotto un film, *La combattente* (1998), regia di A. Marena, prodotto da Zenit Arti Audiovisive. Vedi inoltre GOBETTI, *Diario partigiano* cit., pp. 93, 168, 169, 211, 236, 374; JERVIS, ROCHAT e AGOSTI, *Un filo tenace* cit., p. 109; GAY ROCHAT, *La Resistenza* cit., pp. 75, 142-43; ROGNONI VERCELLI, *M. A. Rollier, un valdese federalista* cit. pp. 68, 78, 79, 115-16, 122; P. EGIDI, *Incontri*, Claudiana, Torino 1998, pp. 131-35.

contatti che intrattiene con giovani ebree tedesche, secondo la consuetudine cosmopolita propria della classe dirigente valdese. A ciò si aggiunga l'influenza dell'Unione cristiana delle giovani (Ywca-Ucdg), organizzazione ecumenica d'origine protestante[20], presente in Torino fin dal 1894.

Questo complesso di influenze la porta con naturalezza a militare nella Resistenza fin dall'8 settembre: amica di Galante Garrone, di Foa, Venturi, Ada Gobetti, la Malan è attiva sia nelle formazioni GL (come staffetta), sia nel Partito d'Azione. Seguendo l'originaria ispirazione femminista, Frida Malan partecipa con passione ai «Gruppi di difesa della donna e assistenza ai combattenti per la libertà». Dopo un soggiorno nella famigerata caserma-carcere di via Asti (estate '44), il Partito d'Azione la incarica di seguire il lavoro femminile in fabbrica, nel quadro del tentativo azionista di disputare ai grandi partiti le masse operaie.

Alla fine la Malan riceve il titolo di capitano dell'esercito di Liberazione, ma pur trovandosi una professione (l'insegnamento), a differenza di molti ex partigiani non abbandona la politica, anzi vi trova la sua vera vocazione: militerà successivamente nel Partito d'Azione, in Unità popolare (1953), e poi nel Partito socialista. Sederà a lungo nel Consiglio comunale di Torino (1960-75), e sarà la prima donna assessore alla Igiene e sanità in una metropoli italiana (1966-72). In questa veste, procederà all'edificazione del nuovo ospedale Martini; assessore al Patrimonio e ai Lavori pubblici (1973-75) curerà l'acquisizione dell'ex manicomio femminile di via Giulio e darà una sede ad ogni Comitato di quartiere. Intanto ha fondato con altre donne il Caft (Comitato associazioni femminili torinesi, 1953). Dal 1987 al 1996 sarà membro (e nel 1988-89 presidente) della Commissione pari opportunità uomo-donna della Regione Piemonte, mentre continua il suo diuturno impegno nell'Ywca-Ucdg, organizzazione di frontiera tra il mondo protestante e quello laico e cattolico.

[20] Nel 1844 era nata a Londra la Young Men Christian Association (Ymca) a cui si affiancherà tra il 1855 e il 1877 la Young Women Christian Association (Ywca). L'equivalente italiano (Associazione cristiana dei giovani, Acdg) si organizza nel 1877, seguita nel 1894, proprio a Torino, dal ramo femminile (Unione cristiana delle giovani, Ucdg) nota per il suo convitto femminile (il «Foyer»). L'Ymca-Acdg aprirà a Torino la prima piscina d'Italia nel 1911, e si caratterizzerà per un costante impegno educativo ed ecumenico. Il fascismo farà del suo meglio per stroncarla, favorito in ciò dalla quasi totale incomprensione manifestata dalle Chiese protestanti, timorose di perdere il controllo dei propri orticelli denominazionali. Vedi M. GAY MEYNIER, *Breve storia dell'YWCA italiana*, YWCA, Roma 1981.

3. *La ricostruzione*.

Il percorso biografico di Frida Malan può suggerire l'idea di un protestantesimo torinese fortemente impegnato nel sociale e caratterizzato da un costante dialogo con la cultura laica. La realtà è però assai piú complessa: dopo la guerra, tutte le Chiese evangeliche di Torino, e la valdese in modo del tutto particolare, affrontano il problema della propria ricostruzione, anzi di un rilancio nell'atmosfera promettente della Liberazione. Le incoraggia, in questo senso, un inconsueto afflusso di nuove adesioni: le Assemblee dei Fratelli rivivono dopo le mortificazioni del Ventennio; l'Esercito della Salvezza rinasce vigoroso dopo la sua formale soppressione da parte del regime fascista[21]; la Chiesa battista di Lucento, sotto la guida del pastore Enrico Paschetto, raggiunge il vertice della sua attività e del suo prestigio. Il pastore valdese Elio Eynard è attivo sia sul fronte culturale che su quello evangelistico: conduce un dialogo serrato con la cultura laica della città, un confronto non privo di faville con la cultura cattolica, e contemporaneamente apre il grande tempio di corso Vittorio[22] a delle affollate conferenze domenicali. L'Ospedale valdese, semidistrutto dalla guerra, viene ricostruito e riaperto nel 1948: nel 1960 verrà completamente ristrutturato grazie a un generoso lascito del banchiere Carlo Mylius[23].

Una importante iniziativa del pastore Eynard è la fusione della Chiesa valdese con la piccola comunità metodista di Torino: quest'ultima (40 membri attivi) non si era mai riavuta dalla distruzione bellica del suo tempio di via Lagrange, e accettò volentieri una onorevole confluenza nella piú forte comunità valdese (1947) anticipando quella che sarà poi una piú vasta e piú articolata tendenza a livello nazionale[24].

[21] Per l'Esercito della Salvezza, vedi D. ARMISTEAD, *Cristiani in divisa*, Claudiana, Torino 1987, in particolare le pp. 175-233.

[22] Per il tempio valdese di Torino vedi P. EGIDI, *Radici e vicende del Tempio Valdese*, in *Torino: i percorsi della religiosità*, Città di Torino, Torino 1998, pp. 259-71.

[23] Per la storia dell'Ospedale valdese di Torino, vedi le relazioni annue della Commissione direttiva, conservate in AOEV e riassunte in una *brochure* stampata nel 1996 e intitolata *L'Ospedale Evangelico Valdese di Torino*, a cura del Comitato promotore per la ristrutturazione dell'Ospedale.

[24] Nel 1975 è stato stipulato un «Patto d'integrazione tra le Chiese valdesi e le Chiese metodiste che sono in Italia». In forza di esso, le Chiese metodiste e valdesi, pur conservando le rispettive identità, si riconoscono in un unico Sinodo, sono amministrate da una Tavola valdese a composizione mista e portano insieme il nome ufficiale di «Chiesa evangelica valdese - Unione delle Chiese metodiste e valdesi». Vedi *Raccolta delle discipline vigenti nell'ordinamento valdese*, Claudiana, Torino 1993, pp. 77-101. Vedi inoltre F. CHIARINI (a cura di), *Il metodismo italiano (1861-1991)*, Claudiana, Torino 1997.

Il corpo pastorale valdese a Torino (Elio Eynard, Teodoro Balma, piú tardi Gustavo Bertin) è però affiancato da un nutrito gruppo di laici dotati di alta qualificazione culturale: spiccano fra tutti il professor Francesco Tricomi, docente di Matematica all'Università e lo storico Arturo Pascal[25], a cui si affiancano alcuni giovani professori come Roberto Jouvenal e sua moglie Germana Colombo, Alberto Cabella, il dottor Daniele Rochat (cognato di Willy Jervis) e sua moglie Louise, il giudice Aldo Ribet, il notaio Leopoldo Bertolè, Mario Ferrero, Ive Pons, i battisti Arnaldo Bensi della libreria Lattes e il pastore Enrico Paschetto. Nasce cosí nel 1948 il Centro evangelico di cultura (Cec)[26]. Il centro intrattiene rapporti con uomini come Aldo Capitini[27], organizza dibattiti, interviene, partecipa. L'interlocutore privilegiato è ancora, come ai tempi della Resistenza, la cultura di democrazia laica. Non stupisce perciò che, nel 1953, i valdesi di Torino si schierino, sia pure con grande discrezione, a favore di quella lista di Unità popolare che farà fallire per poco la cosiddetta «legge truffa»: tra i promotori d'una riunione elettorale valdese c'è Gustavo Ribet, già comandante partigiano sfuggito alla fucilazione, e ora dirigente industriale[28].

L'anno in cui Torino celebra con grande solennità il centenario dell'Unità d'Italia (1961) segna una svolta anche per la presenza valdese. Sul piano ecclesiastico è da tempo pastore Ernesto Ayassot (1954-68), uno degli uomini piú dinamici della Chiesa valdese: affiancato da un teologo di valore come Bruno Corsani[29], Ayassot mantiene la tradizionale «presenza pubblica» del valdismo torinese (aiutato in ciò da una innata capacità oratoria), ma coglie sul nascere il significato dei movimenti migratori: riceve anzitutto centinaia di valdesi provenienti dalle numerose Chiese evangeliche del Mezzogiorno e, per loro, apre due nuovi locali di culto, uno in Barriera di Milano (1957) e l'altro al Lingotto (1966). Ma subito dopo Ayassot vede l'importanza dell'incipiente im-

[25] Autore, tra l'altro, de *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante*, Sansoni, Firenze 1960, e di *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria 1686-1690*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1937-68, in 5 parti.

[26] Nel 1989 prenderà il nome di «Centro evangelico di Cultura Arturo Pascal», dal nome del suo primo presidente, il quale era altresí stato a lungo presidente della Società di Studi Valdesi. Vedi nota 25.

[27] Vedi per questo ACVTo, fasc. F/9/A.

[28] Per notizie biografiche su Gustavo Ribet, vedi la voce relativa, a cura di Giorgio Rochat, nell'*Enciclopedia della Resistenza e dell'antifascismo*, La Pietra, Milano 1985.

[29] Bruno Corsani è stato professore di Esegesi biblica presso la Facoltà evangelica di Teologia (Isedet) di Buenos Aires dal 1951 al 1954 e di Esegesi neotestamentaria presso la Facoltà valdese di Teologia di Roma dal 1962 al 1994. Nell'intervallo è stato secondo pastore a Torino. È autore di numerose opere di elevato valore scientifico.

migrazione dai territori dell'ex impero britannico (e nel nuovo impero americano...): figlio di madre inglese, egli parla correntemente quella lingua, e non appena il Bureau international du travail apre una sua attività a Torino, egli crea una comunità di lingua inglese, che verrà accolta nel 1968 dal Sinodo dopo una appassionata discussione[30]. In realtà, quella che agli inizi era soprattutto una comunità di anglosassoni diventerà rapidamente una Chiesa di colore, e col tempo si sdoppierà in una comunità di tipo piú tradizionale[31] e in una *Christian Fellowship* di tipo pentecostale[32].

Mentre la Chiesa valdese muove verso un marcato rafforzamento delle proprie strutture, avvenimenti forse piú importanti accadono sul piano delle idee: da una parte il Centro evangelico di cultura continua la sua attività, favorito dalla lunga presenza in città del pastore Gino Conte[33], seguito da Paolo Ricca[34] e Franco Giampiccoli[35]; dall'altra operano in Torino alcuni intellettuali valdesi per origine o per scelta, in rapporto spesso assai libero con l'istituzione ecclesiastica: segnaliamo tra essi Filippo Scroppo, noto come pittore, e altresí come predicatore laico evangelico[36] e Marina Jarre, figlia di una valdese e di un ebreo let-

[30] Vedi *Atti del Sinodo valdese* 1968, art. 12, e *Atti del Sinodo valdese* 1969, art. 16 e relativa *Appendice*. Gli *Atti del Sinodo* sono stampati, ma non pubblicati, a Torre Pellice a cura della Tavola valdese che li conserva nel suo archivio.

[31] Per «Chiese tradizionali» si intendono, nell'ambito protestante, quelle comunità che risalgono piú direttamente alla Riforma del secolo XVI: luterani, riformati (o calvinisti), battisti, metodisti, anglicani-episcopali. Per una loro descrizione mi permetto di rinviare al mio *Chiese e movimenti evangelici del nostro tempo*, Claudiana, Torino 1992. Per una diversa classificazione dei movimenti evangelici vedi M. INTROVIGNE, *I protestanti*, Elledici, Torino 1998. Inoltre: S. FERRARI e G. B. VARNIER (a cura di), *Le minoranze religiose in Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.

[32] Il movimento pentecostale viene fatto risalire convenzionalmente al grande risveglio di Azusa Street (Los Angeles, 1906), ma risale in realtà a un diffuso bisogno di riappropriazione degli aspetti intuitivi ed emotivi della fede cristiana. Si tratta del piú grande movimento cristiano del secolo XX (i suoi aderenti sono stimati tra i 200 e i 400 milioni): ha normalmente creato chiese proprie (tra cui la piú importante sono le Assemblee di Dio, Adi), ma ha anche contagiato le altre tradizioni cristiane, come dimostra il fenomeno dei carismatici cattolici. Vedi W. HOLLENWEGER, *The Pentecostals*, SCM, London 1972; D. A. WOMAK e F. TOPPI, *Le radici del movimento pentecostale*, Adi - Media, Roma 1989; E. STRETTI, *Il movimento pentecostale*, Claudiana, Torino 1998.

[33] Nato a Torino nel 1931, Gino Conte vi esercita il pastorato a fianco dei titolari dal 1961 al 1978. A lungo direttore del giornale della Chiesa («La Luce - L'Eco delle Valli Valdesi»), Conte si caratterizzerà per una rigorosa cultura teologica e un attento dialogo col mondo laico.

[34] Dal 1974 professore di Storia presso la Facoltà valdese di Teologia (Roma).

[35] Successore di Gino Conte nella direzione de «La Luce», e poi moderatore della Tavola valdese (1986-93).

[36] Proveniente dalla comunità valdese di Riesi (Caltanissetta), collaboratore di Felice Casorati, Scroppo (1910-93) sarà a lungo docente all'Accademia delle Belle arti e si rivelerà anche come un formidabile organizzatore di cultura: si vedano le «Mostre di arte contemporanea» da lui organizzate annualmente a Torre Pellice.

tone fucilato dai nazisti[37]. Filippo Scroppo e Marina Jarre si situano nell'area del Partito comunista[38] mentre il grosso della Chiesa predilige posizioni che oscillano tra il liberalismo classico e la socialdemocrazia di tipo svedese. Ma è interessante notare che quando, intorno al 1961, nasce a Torino il gruppo dei «Quaderni Rossi»[39], esso desti l'interesse di vari intellettuali protestanti[40], tanto che il suo nucleo torinese viene comunemente definito a Roma come «i valdesi»: uno dei suoi attivisti (Giovanni Mottura)[41] finirà per aderire formalmente alla Chiesa valdese.

4. *Tra contestazione e inserimento*.

Probabilmente questo tipo di simpatie è dovuto, piú che agli orientamenti della comunità torinese, alla vicinanza del centro di Agape: nata nel 1947 a Prali (nelle valli valdesi) come centro per la riconciliazione[42], Agape diventa rapidamente un luogo per discorsi d'avanguardia: ospita i celebri «Campi Africa», si apre a un impegnativo dialogo coi cristiani che vivono all'interno del «socialismo reale», ma altresí coi gruppi che cercano un marxismo libero e sperimentale. A partire dagli anni Settanta, diventerà uno dei punti di riferimento del movimento femminista, e altresí dell'ardua ricerca spirituale degli omosessuali credenti. Per anni, e fino ad oggi, vi sarà una continua osmosi tra cultura torinese di sinistra e attività di Agape.

Piú importante a livello cittadino è però forse stata la decisione, presa dalla Chiesa valdese negli anni Sessanta, di spostare a Torino la sede della propria casa editrice: la Claudiana. Nata a Firenze in clima risorgimentale[43], la Claudiana aveva dovuto ritirarsi a Torre Pellice du-

[37] Vedi M. JARRE, *I padri lontani*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 [prima edizione Einaudi, Torino 1987]. L'aspetto «valdese» di Marina Jarre esploderà nel 1990 con la pubblicazione del fortunato romanzo storico *Ascanio e Margherita* (Bollati Boringhieri, Torino 1998[2] [1990]) che si ispira alla vicenda del «glorioso rimpatrio» dei valdesi (1689).

[38] Un po' diverso il caso dell'editore Boringhieri. Figlio della dinastia protestante che abbiamo citato nel testo, da una iniziale militanza nel Pci si muoverà verso posizioni di sinistra indipendente, sempre mantenendo un orientamento di sostanziale laicità.

[39] Vedi R. PANZIERI, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976.

[40] Come Sandro Sarti, già partigiano GL.

[41] Attualmente professore all'Università di Bologna.

[42] Vedi T. VINAY, *I lavoratori volontari e la costruzione di Agape*, Agape-informazioni, Torino 1991; ID., *L'amore è piú grande*, Claudiana, Torino 1995. Tra gli animatori del Gruppo di Agape c'è, appunto, Sandro Sarti.

[43] Vedi *Cento anni di stampa evangelica*, Claudiana, Torre Pellice 1956.

rante il periodo fascista. Ma a Torino il terreno era piú favorevole: da tempo il gruppo giovanile valdese premeva per la creazione d'una libreria evangelica che costituisse un'offerta di dialogo con la città, quando il pastore Luigi Santini[44] otteneva il trasferimento a Torino della sede della Claudiana mantenendo l'annessa libreria (1960). Questa decisione strategica ha avuto la sua piena esplicitazione durante la trentennale direzione di Carlo Papini (1965-98): è in questo periodo che la Claudiana si guadagna il titolo di «voce italiana del protestantesimo». Da una parte, infatti, l'editrice pubblica quei libri di teologi protestanti che altrimenti avrebbero difficile o limitato accesso al pubblico italiano (Tillich, Käsemann); dall'altra la Claudiana diffonde brevi testi, talvolta controversi, su temi di attualità: dalla limitazione delle nascite (1966) al Vietnam, alla Palestina, alle brucianti tematiche del femminismo e della sessualità. Da questi testi d'avanguardia non sono mai esclusi autori cattolici situati nell'area del cosiddetto «dissenso», e che avrebbero difficoltà a trovare altrove uno spazio editoriale.

Naturalmente la Claudiana tiene fermi alcuni temi cari alla tradizione valdese: lo studio della Bibbia (commentari, meditazioni, introduzioni scientifiche) e lo studio della storia. Oltre alle classiche ricerche di storia valdese[45], escono opere che affrontano temi poco frequentati dagli studiosi e ignorati dall'opinione pubblica, come il martirio degli anabattisti[46] o l'epopea della rivoluzione puritana[47].

La Claudiana, opera della Chiesa valdese a livello nazionale[48], si avvantaggia della presenza in Torino di un notevole numero di qualificati intellettuali valdesi, ai quali si aggiunge un metodista: il professor Tullio Viola, docente di Matematica all'Università. È però interessante notare come questi intellettuali non si muovano mai a livello di pensiero astratto: ne troviamo parecchi in quel «gruppo del Vangelo» che raccoglie tra il 1955 e il 1965 dei credenti interessati a una profonda ricerca

[44] All'epoca direttore della Claudiana, Santini è uno degli intellettuali piú significativi del valdismo novecentesco. Vedi nota 10 e il suo *Protestantesimo e laicismo in Italia negli ultimi cento anni*, in «Protestantesimo», IV (1951), n. 2.

[45] Memorabile, in questo campo, è stata l'opera del professor Enea Balmas (1924-94) a cui si devono le collane «Storici valdesi» e «Antichi testi valdesi». Per quanto riguarda la storia contemporanea, ricordiamo la collana «Storia del movimento evangelico in Italia», diretta da Giorgio Spini. Un testo storico particolarmente fortunato è stato *I valdesi* di Giorgio Tourn (1977; 1999[6]): sei edizioni italiane, traduzioni in francese, inglese, olandese, tedesco e spagnolo.

[46] U. GASTALDI, *Storia dell'Anabattismo*, I, Claudiana, Torino 1972, II, Claudiana, Torino 1981.

[47] M. WALZER, *La rivoluzione dei santi*, Claudiana, Torino, 1996 [1965].

[48] È del 1968 l'apertura della libreria Claudiana a Milano e del 1969 il mandato fiduciario alla Claudiana da parte del Sinodo valdese. Vedi *Atti Sinodali 1969*, art. 17.

spirituale (tra i frequentatori si notava anche monsignor Michele Pellegrino, allora semplice professore di Letteratura cristiana antica). Ma è solo lievemente diverso il gruppo che nel 1967 dà vita alla sezione italiana di Amnesty International: animatori ne sono Gustavo Comba e sua moglie Ketty Muston, ma anche Oriana Bert e Carlo Papini. Le due tendenze (ricerca spirituale e impegno civile) si fonderanno negli anni Settanta con la creazione del «collettivo Bonhoeffer» (animatore: il pastore Paolo Ricca), a cui parteciperanno valdesi, battisti ed evangelici indipendenti.

Il '68 rappresenta anche per la comunità valdese una scossa notevole: da una parte l'ala intellettuale ed «agapina» si butta nel movimento, ritenendolo il contesto obbligato d'una efficace testimonianza cristiana nel tempo presente, dall'altra tutto un settore della Chiesa tradizionale si irrigidisce: la grande borghesia protestante si allontana dalla Chiesa, ritenendola inerme (o complice) di fronte alla marea marxista, e viceversa molti dei giovani di sinistra si secolarizzano, pensando che la Chiesa – come istituzione e ideologia – sia irrimediabilmente, forse strutturalmente, compromessa con l'odiato mondo capitalista.

La tradizionale compattezza del piccolo mondo valdese è ormai incrinata: se fino al 1968 si poteva ancora parlare (sia pure un po' impropriamente) di «popolo valdese»[49], d'ora innanzi si comincerà a parlare di un'«area valdese», dai contorni talvolta frastagliati ed oscuri. L'uomo che incarna questa travagliata transizione è Carlo Gay[50]: primo pastore a Torino dal 1968 al 1980, Gay non rinnega nulla della teologia classica in cui è stato formato[51], ma si apre ai nuovi fenomeni e ai nuovi problemi.

E i problemi non mancano di certo. Cominciamo da quello piú vistoso: nei primi anni Settanta l'«onda lunga» del '68 sembra produrre

[49] Per «popolo valdese» si intende l'insieme degli oriundi delle valli valdesi e di quei nuovi aderenti che vi si sono saldamente integrati, spesso anche mediante alleanze matrimoniali. Il grande momento in cui si esprime questa appartenenza è la festa del 17 febbraio, che ricorda e attualizza l'emancipazione del 1848: per l'emancipazione, vedi COMBA, *I Valdesi* cit.

[50] Carlo Gay (1913-94) è stato direttore di «Gioventú evangelica», membro della Tavola valdese e molto impegnato nel Movimento ecumenico. Vedi C. GAY, *Il canto della fede*, Claudiana, Torino 1997.

[51] Per «teologia classica» intendiamo quel ritorno alla teologia della Riforma unito ad una incisiva apertura verso i problemi del tempo presente, che ha avuto come massimo esponente Karl Barth (1886-1968) e che in Italia è stato rappresentato soprattutto da Giovanni Miegge (1900-61). Di Miegge, oltre al noto *Lutero Giovane* (Feltrinelli, Milano 1968) ricordo due raccolte di scritti a cura di Claudio Tron: *Dalla «riscoperta di Dio» all'impegno nella società* (Claudiana, Torino 1977) e *Al principio la Grazia* (Claudiana, Torino 1997). Per una valutazione sommaria dell'influenza di Barth e Miegge in seno al protestantesimo italiano mi permetto di rinviare al mio *Una minoranza significativa*, COM - Nuovi Tempi, Roma 1994, pp. 65-81.

risultati irreversibili: il divorzio viene approvato (col voto favorevole della gran maggioranza dei valdesi), il nuovo diritto di famiglia entra in vigore, nel 1975 le sinistre conquistano comuni e regioni (un valdese laico, Giorgio Balmas[52] sarà a lungo assessore nella Giunta Novelli), la riforma sanitaria del 1968[53] sembra introdurre «elementi di socialismo»[54] in una società italiana che pare ormai destinata a staccarsi sia dal modello americano che da quella sorta di *Ancien Régime* che i decenni democristiani avevano instaurato in Italia dopo la gloriosa parentesi della Resistenza.

Questa tendenza induce molti valdesi a delle nuove riflessioni: in una società che sembra avviarsi verso una forma peculiare di socialismo, è ancora lecito alla Chiesa conservare delle opere sociali che, come gli ospedali, dipendono quasi completamente dal denaro pubblico? Una buona parte della «sinistra valdese» (ormai largamente egemone nella Chiesa)[55] non aveva dubbi in proposito: l'Ospedale valdese andava passato allo Stato, e la Chiesa doveva puntare su opere piccole e snelle (come l'Ostello femminile, un convitto per studentesse creato proprio in quegli anni), capaci di aderire alle trasformazioni della società, anzi, di stimolarle dinamicamente. Quanto ai medici ed infermieri evangelici, essi avrebbero trovato ampio spazio di testimonianza nell'ambiente laico della sanità pubblica.

La discussione sull'argomento fu oltremodo travagliata. La «destra valdese», ritenendo che la riforma sanitaria fosse destinata al fallimento, proponeva che gli ospedali valdesi venissero trasformati in case di cura private: puntando sulla qualità sarebbe stato possibile realizzare dei margini di guadagno e quindi offrire cure adeguate anche ai meno abbienti. La Commissione direttiva dell'Ospedale[56] ricercò tenacemente una soluzione intermedia: mantenimento dell'autonomia giuridica

[52] Noto soprattutto, ma non solo, per aver creato «Settembre musica». Questa sensibilità artistica ha fatto sí che oggi egli sia il sovrintendente della Fondazione Teatro Regio di Torino.

[53] Legge 132/1968, completata per quanto riguarda gli ospedali delle minoranze religiose, dalla legge 817/1973.

[54] L'espressione, come è noto, è di Enrico Berlinguer, che proponeva una graduale trasformazione della società italiana in senso socialista, nel quadro del «compromesso storico» annunciato nei tre celebri articoli pubblicati su «Rinascita» nell'autunno 1973, dopo il *golpe* nel Cile.

[55] Espressione di questa egemonia è stata l'elezione del pastore Tullio Vinay, fondatore di Agape, e personalità centrale del valdismo novecentesco, a senatore indipendente nelle liste del Pci (1976-83). Vedi T. VINAY, *L'utopia del mondo nuovo*, Claudiana, Torino 1984. Nel 1983 il Pci candida al Parlamento una delle prime donne pastore della Chiesa valdese: Giuliana Gandolfo, molto attiva nel Centro evangelico di cultura. Come nel caso di Tullio Vinay, questa candidatura ha suscitato una vivace controversia all'interno del mondo valdese.

[56] Presieduta dal dottor Franco Ramella, valdese di origine metodista e direttore generale dell'Ordine Mauriziano.

dell'Ospedale e suo pieno inserimento nella pianificazione sanitaria regionale. Alla fine fu proprio questa soluzione che ottenne il consenso di quasi tutta la Chiesa[57], e su questa base si è mosso l'Ospedale valdese fino alla attuale fase di ristrutturazione e di rilancio, che lo vede partecipe negli sforzi di rinascita del travagliato quartiere di San Salvario[58].

Prevale cosí, all'interno del mondo valdese, la cosiddetta «dottrina della componente»: minoranza lungamente emarginata, i valdesi non devono necessariamente porsi come «minoranza profetica», sempre all'opposizione in nome dell'intransigenza cristiana, ma possono contribuire alla costruzione di una società democratica in tutti i suoi aspetti, morali, sociali e culturali. In questo delicato passaggio rimane tuttavia un punto fermo: la laicità dello Stato e, in modo del tutto particolare, la laicità della scuola. Molti insegnanti valdesi sono attivi nel Movimento per la cooperazione educativa (Mce) e nella Federazione nazionale insegnanti di scuola media (Fnism). Quando nel 1983 verrà formalmente costituito il Comitato torinese per la laicità della scuola, il suo primo presidente sarà il pastore Franco Giampiccoli, ma al suo fianco si notano uomini come il giudice Aldo Ribet e il pedagogista evangelico Franco Calvetti. Gli stessi nomi si ritroveranno nelle pagine di «Laicità», il trimestrale che il Comitato lancia con successo nella primavera del 1988 (direttore Carlo Ottino). E sono note le simpatie dei valdesi per «L'Incontro», il battagliero mensile di Bruno Segre, nato fin dal 1948. Orbene, su «Laicità», come su «L'Incontro», scrivono prevalentemente intellettuali laici: torna a prodursi, in questo campo, quel dialogo con la cultura laica che aveva caratterizzato la militanza di tanti valdesi nelle formazioni di Giustizia e Libertà.

Negli anni Ottanta e Novanta si assiste a un marcato avvicinamento tra la Chiesa valdese e le sei comunità battiste che operano nell'area torinese. Questo avvicinamento segue le linee di un processo che si ve-

[57] La mozione che decideva la salvaguardia dell'autonomia dell'Ospedale nel contesto della legge 132 venne approvata a grande maggioranza nell'Assemblea di Chiesa del 6 maggio 1974. Questa linea è poi stata consacrata dagli artt. 7 e 14 dell'*Intesa* stipulata fra la Tavola valdese e la Repubblica Italiana, approvata con la legge 449/1984. Nel frattempo la legge regionale 39/1977 aveva esplicitamente previsto la stipula di apposite convenzioni con le istituzioni pubbliche e non pubbliche nel contesto della riorganizzazione dei servizi sanitari e assistenziali. Per una panoramica sulla questione, vedi gli atti del convegno su *Gli ospedali valdesi di Pomaretto, Torre Pellice e Torino nel contesto della situazione ospedaliera piemontese*, ciclostilato in proprio, Torino 1977. Vedi inoltre le relazioni annue della Commissione direttiva dell'Ospedale valdese, il suo documento *Uno sguardo al futuro*, stampato (ma non pubblicato) nel 1975; G. TOURN, *Gli istituti di assistenza e la testimonianza evangelica*, in «Il Piccolo Messaggero», XL (1977), n. 10, pp. 4 sgg. L'intera documentazione è conservata in ACVTo, fasc. B/1/6, e in AOEV.

[58] Per quest'ultima fase, vedi oltre alla *brochure* citata a nota 23, anche «Il Quaderno dell'Ospedale Valdese», pubblicazione trimestrale uscita nella primavera 1998.

rifica a livello nazionale e che trova il suo momento costituente nella grande assemblea delle Chiese battiste, metodiste e valdesi tenuta a Roma nel 1990. Nel 1993 Torino diventerà la sede di «Riforma», il settimanale unico delle Chiese battiste, metodiste e valdesi.

Mentre il protestantesimo torinese precisa cosí la sua posizione, maturano in città alcune importanti novità ecumeniche. La piú visibile è l'attuazione a Torino della svolta conciliare, che coincide con l'episcopato di Michele Pellegrino. Antesignano in questa direzione è stato il pastore battista Enrico Paschetto, ma è al momento del lungo pastorato del valdese Alberto Taccia (1980-95) che i rapporti tra protestanti e cattolici assumono forma stabile ed organica. Nel 1981 il pastore Taccia predica in Duomo nel quadro della «Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani»[59]. Poco dopo nasce la Commissione evangelica per l'ecumenismo (Cepe) che raccoglie diverse denominazioni evangeliche e troverà nei pastori Taccia, Eugenio Rivoir, Emmanuele Paschetto (battista) e Cesare Milaneschi degli infaticabili animatori.

Come è noto, un problema principe dell'ecumenismo odierno è il rapporto tra le Chiese cristiane e il popolo d'Israele[60]; non v'è dunque da stupirsi se proprio in quegli anni riprende vigore l'Amicizia ebraico-cristiana con ampia partecipazione valdese, cosí come si allarga l'influenza del Segretariato attività ecumeniche (Sae), che tiene regolarmente le sue riunioni presso la Chiesa valdese di corso Vittorio.

I frequenti contatti tra valdesi ed ebrei hanno avuto un punto culminante nel 1998 durante le celebrazioni del 150° anniversario delle «Patenti Albertine»[61] e dell'emancipazione ebraica. In questa occasione si è potuto registrare una notevole convergenza tra le due storiche componenti di minoranza della società piemontese, sia nella valutazione complessivamente positiva del fenomeno risorgimentale sia nella rivendicazione d'una maggiore laicità dello Stato e d'un piú aperto pluralismo religioso in seno alla società italiana[62].

Durante lo stesso periodo si è invece registrato un certo acutizzarsi delle divergenze teologiche fra i protestanti e la maggioranza della co-

[59] Con lo *humour* che lo caratterizza, il pastore Taccia esordisce dicendo che tre secoli prima (1678) un altro pastore valdese aveva preso la parola in Duomo, per abiurare, ma che questa volta il discorso avrebbe avuto un taglio del tutto diverso.

[60] Rimando per questo al «documento sull'ecumenismo» approvato dal Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste nel 1982 e ora pubblicato col titolo di *L'ecumenismo e il dialogo interreligioso*, Claudiana, Torino 1998.

[61] Vedi per questo COMBA, *I Valdesi* cit., ed inoltre *Dalle Valli all'Italia: I valdesi nel Risorgimento, 1848-1998*, Claudiana, Torino 1998.

[62] Vedi *Chiese e stato nell'Italia che cambia: il ruolo del protestantesimo*, Claudiana, Torino 1998.

munità cattolica. L'ostensione della Sindone ha infatti indotto gli evangelici a ribadire le loro riserve mediante la diffusione di un documento ufficiale appoggiato da un volume che si fonda sulle ricerche specializzate da tempo svolte in questo campo[63].

Analoghe divergenze si registrano nei dibattiti sulla bioetica, l'eutanasia[64], il sacerdozio femminile, la legge 194. Si può notare, anche in questo campo, il permanere tra i protestanti di un forte attaccamento ai valori di laicità dello Stato e di libertà della coscienza individuale[65].

Una sostanziale convergenza si registra invece sul piano della solidarietà coi minimi, con gli emarginati e gli immigrati, sia a causa dell'elevato prestigio di cui godono il Gruppo Abele e il Sermig, sia perché le Chiese evangeliche vedono drammaticamente aumentare il numero dei loro fedeli provenienti dal Terzo Mondo. La stessa collocazione fisica del tempio e dell'Ospedale valdese nel cuore di San Salvario tende ad accentuare questa sensibilità. In questo campo, la presenza evangelica è stata a lungo simboleggiata dall'attività carismatica di una «diacona» valdese[66]: Elena Vigliano (1936-97). Il suo funerale, dopo la morte improvvisa, è stato sicuramente una delle piú toccanti manifestazioni ecumeniche degli ultimi anni.

5. *Un nuovo evangelismo di massa.*

Sul piano ecumenico va tuttavia rilevata un'altra novità di grande portata: l'emergere di un nuovo evangelismo di massa, ben distinto dal protestantesimo «classico» di valdesi e battisti. Il fenomeno, già percepibile nei primi anni del dopoguerra, si è andato accentuando e accelerando durante gli anni Ottanta e Novanta, e non tende a rallentare. Esso sembra dunque destinato a modificare completamente il panorama

[63] Vedi *La Sindone e la certezza della Fede*, opuscolo ciclostilato, che reca tre firme: la Commissione evangelica per l'ecumenismo, il Centro d'unione cristiana e le Assemblee di Dio in Italia, Torino 1998. Inoltre: C. PAPINI, *Sindone: una sfida alla scienza e alla fede*, Claudiana, Torino 1998.

[64] Vedi il documento di studio *L'eutanasia e il suicidio assistito*, pubblicato come supplemento di «Riforma», settimanale delle Chiese battiste, metodiste e valdesi, 17 aprile 1998. Vedi anche G. VATTIMO, *Il senso della vita*, in «La Stampa», 27 agosto 1998.

[65] Questo orientamento non ha necessariamente un carattere settario, come dimostra il fatto che il giudice Gian Carlo Caselli è stato l'oratore principale nella grande festa valdese del 17 febbraio 1996 nel tempio di corso Vittorio, dedicata ai temi della legalità e della democrazia.

[66] Nelle Chiese valdesi, metodiste e battiste (come all'estero fra i luterani) la parola «diacono/a» designa quei credenti che, senza aver studiato teologia, si dedicano a un servizio ecclesiale, di norma nel campo della solidarietà, ma anche in quello educativo, culturale e amministrativo.

evangelico torinese. Va registrato anzitutto il definitivo consolidamento di alcune denominazioni presenti a Torino fin dal secolo scorso, prime fra tutte le Assemblee dei Fratelli[67]. Liberamente organizzate in dieci comunità sparse nei diversi quartieri di Torino e della cintura, i Fratelli (circa 700 membri attivi) non sono piú confinati in quel ghetto tra proletario e piccolo-borghese che li aveva contraddistinti fino alla fine dell'epoca fascista: essi contano ormai un numero considerevole di intellettuali, e sono tra gli animatori dei Gruppi biblici universitari (Gbu), una presenza discreta ma efficace nelle aule di Palazzo Nuovo. Denominazione priva di clero, fondata su una costante ed attenta lettura della Bibbia, i Fratelli si contraddistinguono anche per una marcata e serena attesa della venuta del Regno di Dio.

Un'altra denominazione evangelica caratterizzata da un'accentuata attesa della venuta del Regno è la Chiesa cristiana avventista del settimo giorno[68]. Lungamente considerata come una setta, la Chiesa avventista è ormai una confessione stabilita a livello mondiale; i suoi punti forti sono, oltre all'attesa escatologica, il rispetto del sabato come giorno del Signore, una marcata critica alla violenza militare, la pratica della decima, l'astensione dal fumo e dall'alcol, una sana disciplina alimentare. La Chiesa avventista è presente a Torino fin dal 1895, ma solo dopo la Seconda guerra mondiale vi ha assunto una dimensione ragguardevole. Nel 1971 è stato inaugurato un moderno locale di culto in via Rosta, accompagnato da ampi spazi dedicati alle varie attività sociali (assistenza, accoglienza agli extracomunitari, lotta all'alcolismo, ecc.). Tra i 150 membri attivi si contano quaranta rumeni e venti latinoamericani.

Il movimento evangelico di gran lunga piú diffuso nella città di Torino (e in buona parte d'Italia e del mondo) è però quello pentecostale[69]. La presenza centrale, in questo campo, è sicuramente costituita dalle Assemblee di Dio. Abbastanza radicata nella città da poter contare anche un martire di Mauthausen (Antonio Brunetti), l'Assemblea torinese si è organizzata nel 1948. Forte di 600 membri attivi, la Chiesa di via Challant è affiancata da altre comunità site in Torino e soprattutto nella cintura torinese. Molto attive nell'evangelizzazione degli ambienti po-

[67] Vedi nota 2.

[68] Vedi G. CUPERTINO, *La Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno*, ADV, Roma 1995; e G. DE MEO, *Granel di sale: un secolo di storia della Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno in Italia, 1864-1964*, Claudiana, Torino 1980. Contrariamente a un'opinione diffusa, gli avventisti condividono tutti i capisaldi dottrinali della Riforma protestante. Contano dieci milioni di membri attivi nel mondo (5400 in Italia), 500 tra cliniche e ospedali, un gran numero di giornali e di stazioni radio.

[69] Vedi nota 32.

polari, le Assemblee di Dio conducono anche diverse attività a carattere sociale dislocate nella campagna piemontese. La piú nota è la comunità per tossicodipendenti «Arca Kades» di Acqui Terme. Si ripete cosí a livello cittadino la stessa situazione che si può verificare a livello nazionale: le Assemblee di Dio sono ormai la prima denominazione evangelica del paese e, a viste umane, lo resteranno.

Accanto alle Assemblee di Dio esiste però un vero e proprio «arcipelago pentecostale»[70], diffuso (ma non solo) tra gli immigrati d'origine meridionale (e ormai anche afroasiatica). Per un dettagliato esame rinviamo al volume del Berzano citato nella nota 70. Rileviamo però l'importanza della Chiesa apostolica, denominazione pentecostale fortemente strutturata (conserva i ministeri biblici degli apostoli e dei profeti), della Chiesa del Nazareno[71] (intermedia tra la spiritualità pentecostale e quella metodista) e della Chiesa del pieno Evangelo[72]. La Chiesa evangelica della Riconciliazione, nata in Calabria nel 1960 (col nome di «Fiumi di potenza»), unisce una fortissima spinta evangelistica a un marcato impegno ecumenico: mentre molta evangelizzazione protestante si svolge in chiave anticattolica, la Chiesa della Riconciliazione, come dice il suo stesso nome, non vede alcun necessario antagonismo tra le diverse presenze cristiane nel nostro paese; essa è anche molto sensibile a una rivalutazione della teologia della Chiesa antica (patristica). Altri gruppi di tipo pentecostale e fondamentalista si raccolgono nel Centro di unione cristiana, nell'Alleanza di Chiese cristiane evangeliche in Italia (Accei). Esiste poi un vasto numero di piccole comunità evangelico-pentecostali formate da immigrati provenienti dall'Est europeo, dall'Asia, Africa ed America Latina. Degne di menzione sono anche alcune iniziative nate sia dal mondo evangelico fondamentalista sia da quello pentecostale, come la Casa della Bibbia e la Crociata del libro cristiano (Clc).

Tutti i gruppi evangelico-pentecostali sono caratterizzati da un marcato attivismo evangelistico (radio, marce e pubbliche manifestazioni), ma anche da un crescente impegno sociale: ne è un segno il gruppo «Arca - Teen Challenge Sichem», che affronta l'insidioso fenomeno della tossicodipendenza giovanile. Il problema è sentito acutamente, perché la base di reclutamento di queste Chiese è prevalentemente giovanile.

[70] Un'attenta presentazione dei vari gruppi pentecostali ed evangelici di Torino si trova nella ricerca curata da L. BERZANO, *Forme del pluralismo religioso. Rassegna di gruppi e movimenti a Torino*, Il Segnalibro, Torino 1997, pp. 1-11 e 43-139.

[71] Con sede a Moncalieri.

[72] Con sede a Collegno.

La Chiesa valdese, a cui abbiamo dedicato larga attenzione in questo capitolo, non è piú ormai che la «denominazione di maggioranza relativa» nell'evangelismo torinese di fine secolo, anche se detiene ancora le leve della visibilità e della cultura. Intorno a lei, cresce vigoroso un nuovo evangelismo, piú simile al «nuovo protestantesimo» dell'Africa e degli Stati Uniti che ai vecchi modelli, forse un po' irrigiditi, della tradizione riformata europea.

Il quadro si complica ulteriormente se teniamo conto anche dei nuovi movimenti di origine protestante, che si differenziano dalle tradizionali Chiese evangeliche (e dal movimento pentecostale) a motivo delle loro critiche alla teologia trinitaria. Primi (e piú noti) fra tutti sono i Testimoni di Geova: grossa organizzazione a livello mondiale, nota per aver avuto centinaia di martiri durante il Terzo Reich hitleriano[73], i Testimoni di Geova sono all'avanguardia mondiale nella pratica dell'obiezione di coscienza e hanno spesso affrontato per questo dure pene detentive: accettano il servizio civile alternativo solo da quando alcune sentenze della Corte costituzionale lo hanno completamente smilitarizzato. Noti per il loro rifiuto delle trasfusioni di sangue, i Testimoni di Geova praticano una morale sostanzialmente puritana ricca di riferimenti biblici. Presenti a Torino fin dal 1935, duramente perseguitati dal fascismo[74], contano attualmente in città una cinquantina di luoghi di riunione (le «sale del Regno») con almeno 5000 aderenti. Non si vede fino a quando possa reggere il diffuso pregiudizio che li assimila a fenomeni religiosi esotici o estemporanei.

Negli ultimi decenni si sono affacciati a Torino anche altri gruppi di origine protestante ma caratterizzati da una dogmatica indipendente: i Mormoni (Chiesa di Gesú Cristo dei Santi degli ultimi giorni) si sono organizzati a Torino solo nel 1957, ma contano già quattro Chiese e 1000 aderenti. Piú piccolo il gruppo della Scienza cristiana[75], presente nell'area torinese fin dal 1929 e caratterizzato da un'attenta cura dell'unità della persona umana, corpo e anima, con un forte accento sulle possibilità della guarigione per fede. Questi movimenti, pur nella estrema diversità

[73] In Germania i morti furono 888, i deportati circa 10 000. Vedi S. GRAFFARD e L. TRISTAN, *I Bibelforscher e il nazismo (1933-45). I dimenticati dalla Storia*, Tirésias - Michel Reynaud, Paris 1994 [edito contemporaneamente anche in edizione francese]. Il nome di Bibelforscher deriva dal fatto che in un primo tempo i Testimoni di Geova si chiamavano «Studenti (o studiosi) della Bibbia».

[74] Vedi per questo ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche* cit.

[75] La Christian Science è nata a Boston, negli Stati Uniti, a metà dell'Ottocento. Non va confusa con la Chiesa di Scientology, che non si pone come organizzazione cristiana.

delle dottrine hanno un punto in comune: una evidente connessione con l'etica puritana. Il che li fa risalire, da un punto di vista socio-culturale, se non teologico, al grande alveo del protestantesimo.

Concludendo: il mondo protestante torinese a fine secolo si presenta in forme infinitamente piú complesse di cent'anni fa: esso non è piú riconducibile a dati consueti e tradizionali della società piemontese (la comunità valdese, le colonie mitteleuropee, i gruppi figli del Risorgimento) e sembra piuttosto delineare una risposta nuova alle ansie spirituali e alle tensioni sociali del nostro tempo. Questa risposta continua però a coniugare dialetticamente i temi della responsabilità personale e della laicità dello Stato nel contesto d'un mai concluso ritorno alle fonti bibliche della fede.

FABIO LEVI

Gli ebrei torinesi nel Novecento *fra storia e memoria*

La persecuzione antisemita avviata dal regime fascista nel 1938 e culminata nell'azione di sterminio dopo l'8 settembre del 1943 non può essere considerata soltanto come un momento fra gli altri, pur decisivo e cruciale, nella vicenda degli ebrei italiani e del loro rapporto con la società di maggioranza nel corso del secolo XX. Essa rappresenta molto di piú: e cioè un punto di non ritorno oltre il quale anche la storia di quanto è accaduto prima ha finito per assumere connotati e valenze diverse. Non che, alla luce della *Shoah* le vicende precedenti degli ebrei debbano essere considerate come una sorta di premessa necessariamente destinata a produrre quel drammatico risultato; è un fatto però che da quel tragico esito non si può in ogni caso prescindere anche solo perché esso induce nell'osservatore un interesse, un'attenzione e una vicinanza particolari nei confronti di chi (minoranza religiosa, popolo, gruppo sociale: si tratta appunto di studiare piú a fondo come potessero essere definiti gli ebrei della penisola prima della campagna «razziale» di Mussolini) tanto duramente venne allora colpito dai nazifascisti. In questo non c'è molta differenza fra la storia degli ebrei torinesi e quella degli ebrei di tutta Italia e della stessa Europa: la grande storia, con un'irruzione improvvisa e violenta ha infatti penetrato di sé ogni luogo e ogni ambito della realtà di quegli anni, anche se – come mi propongo di mostrare nelle prossime pagine – questo non deve certo condurre a sottovalutare le specificità locali destinate a mantenere pur sempre un'importanza decisiva.

Se quanto ho detto sin qui è vero, agli occhi di chi oggi guarda al passato degli ebrei torinesi la ricostruzione di quanto avvenne prima e durante la persecuzione risulta indelebilmente segnato dal modo in cui quei fatti sono stati elaborati nella memoria dei protagonisti di allora – delle vittime, ma non solo – e di quelli che sono venuti dopo; tanto che da quell'elaborazione non è in alcun modo possibile prescindere e, anzi, delle modalità che essa ha assunto negli anni piú recenti bisogna essere chiaramente consapevoli per come esse hanno contribuito a modellare

lo stesso oggetto dello studio e della ricerca. Ma, prima di dedicarci a districare, per quanto possibile, il complesso intreccio fra storia e memoria cosí come esso si è venuto determinando tra la guerra e il dopoguerra, è indispensabile stabilire alcune coordinate essenziali che ci aiutino ad avere un quadro generale della presenza ebraica a Torino nella prima metà del Novecento.

1. *Gli ebrei a Torino ai primi del Novecento.*

Ai primi del secolo[1] la comunità ebraica torinese era al culmine del processo di crescita manifestatosi dall'emancipazione in avanti. Se pure il numero medio di figli per famiglia si era ormai ridotto in misura significativa rispetto all'inizio dell'Ottocento, anticipando una tendenza che avrebbe poi coinvolto l'insieme della popolazione, la continua immigrazione dall'esterno – soprattutto dalle medie e piccole comunità insediate da secoli nelle diverse realtà urbane del Piemonte – aveva portato gli ebrei a superare negli ultimi anni del XIX secolo la quota di 4000 unità, tanto che la loro percentuale sul totale dei residenti in città aveva raggiunto all'incirca l'uno per cento.

Mediamente si trattava di famiglie benestanti. I poveri non mancavano, ma non erano molti; cosí pure gli ebrei molto ricchi. C'erano alcuni banchieri, come i Fubini o i Falco, ma a Torino le aziende finanziarie ebraiche, rispetto all'insieme degli istituti di credito, costituivano una rete debole e rada. Piú intraprendenti si stavano invece dimostrando gli ebrei che lavoravano nel settore edilizio e nel commercio. Qui in particolare l'interesse non era rivolto solo ai settori tradizionali, come quelli delle stoffe e delle derrate alimentari, ma anche ad iniziative di tipo nuovo quali ad esempio l'antiquariato, il collezionismo – si pensi ai Bolaffi e ai loro francobolli – o il cinema. Quanto agli industriali, essi non erano molti e soprattutto preferivano le certezze del settore tessile – nel quale potevano far valere una tradizionale competenza – al rischio delle moderne imprese meccaniche peraltro in forte crescita nella Torino del decollo.

Vi era poi un numero consistente di commercianti e artigiani medi e piccoli, non pochi dei quali lavoravano alle dipendenze di altri ebrei, a dimostrazione della persistenza di strette relazioni di solidarietà all'interno del gruppo, evidenti anche nelle numerose iniziative di benefi-

[1] L. ALLEGRA, *La famiglia ebraica torinese nell'800: le spie di un'integrazione sociale*, in M. VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico*, Zamorani, Torino 1997.

cenza – già diffuse al tempo del ghetto – rivolte ai meno abbienti. Accanto ai commercianti e agli artigiani una percentuale crescente di individui, per lo piú uomini ma anche donne, sceglieva di prestare la propria opera all'interno delle istituzioni pubbliche: nell'esercito, nella scuola e nell'università, nella burocrazia statale e comunale, con questo testimoniando e spesso ostentando un'integrazione che si voleva ormai quasi pienamente raggiunta. D'altra parte l'alto livello medio di scolarizzazione, consolidatosi rapidamente nei decenni precedenti, aveva senza dubbio favorito l'ingresso negli impieghi pubblici, ma aveva anche accresciuto la partecipazione degli ebrei alla vita culturale della città e dell'Italia nel suo insieme.

L'apertura crescente verso l'esterno che si manifestava nella scelta della professione era viceversa contraddetta in parte dalle politiche matrimoniali adottate dalla grande maggioranza delle famiglie. La fine del ghetto non aveva portato con sé immediatamente un forte aumento dei matrimoni misti. L'endogamia degli ebrei rimaneva, se non proprio una regola fissa, una consuetudine largamente rispettata. Si può dire insomma che il processo del loro inserimento nella società piú ampia si sviluppava allora in modo assai differenziato: se pure vi era una diffusa integrazione nel mondo del lavoro e ancor piú in quello della scuola e delle professioni intellettuali, l'amalgama era assai piú lento quanto alle relazioni sociali e soprattutto a quelle matrimoniali.

2. *Il censimento fascista del 1938.*

Quasi trent'anni dopo, al momento del censimento condotto il 22 agosto 1938 in vista dell'imminente persecuzione decisa dal fascismo la situazione si presentava invece nei termini seguenti: gli ebrei torinesi si aggiravano intorno ai 3600-3700 e rappresentavano il 5,32 per mille della popolazione cittadina contro l'1,12 per mille a livello nazionale. Essi risiedevano per il 97 per cento nel capoluogo della provincia contro una percentuale del 55 per cento dell'insieme della popolazione. Ad un esame piú attento del luogo di residenza si nota altresí che la presenza ebraica tendeva a farsi meno consistente man mano che ci si allontanava dal centro di Torino; come per altri agglomerati urbani dell'Italia centro-settentrionale la passata concentrazione nella zona del ghetto, pur a novant'anni dall'emancipazione, continuava infatti a farsi sentire. Se si considera inoltre il luogo di nascita si può rilevare una netta prevalenza dei nati a Torino, a significare il profondo radicamento della comunità nel tessuto cittadino; i dati mostrano d'altra parte che

una consistente percentuale dei nati fuori città provenivano da altre zone del Piemonte, a conferma della forte immigrazione, ancora in corso nei primi decenni del Novecento, dalle piccole comunità della regione verso quella del capoluogo e, viceversa, di un interscambio nettamente minore che non in situazioni come Genova o Livorno con il resto d'Italia e con l'estero.

Quanto alle professioni, e quindi anche alla posizione ai vari livelli della società, dalla Tabella 1 risulta che il gruppo ebraico torinese aveva una composizione medio-alta, a differenza di altri casi come ad esempio Livorno, dove fra l'altro la componente operaia aveva un peso tutto particolare. A Torino, città industriale per eccellenza, gli operai – ha scritto Giuseppe Genovese – erano

> in numero assai limitato e addirittura di meno che non gli industriali; cosí erano piuttosto pochi gli individui costretti in una posizione chiaramente svantaggiata. Vi era poi, come altrove, una forte presenza di professioni autonome: commercianti, professionisti e artigiani. Va d'altra parte segnalato un gruppo consistente – il maggiore fra quelli indicati sulla tabella, ma comunque inferiore rispetto ad altre città – di impiegati, situati ai piú diversi gradi delle amministrazioni pubbliche e delle aziende private. Infine sembra trasparire dai dati un peso non indifferente della

Tabella 1.

Le professioni degli ebrei: un confronto tra città diverse, con la situazione nazionale e con l'insieme della popolazione torinese (1:1000).

Fonte: GENOVESE, *Profilo quantitativo del gruppo ebraico torinese nel 1938* cit., p. 139.

Professioni	Italia (ebrei)	Livorno (ebrei)	Genova (ebrei)	Torino (ebrei)	Popolazione torinese
Agricoltori e pescatori	6	2	(2)	1	12
Operai	26	98	(49)	14	265
Industriali	16	9	15	18	
Commercianti	184	109	173	84	78
Artigiani	(17)	18	21	62	32
Economia domestica	2	11	–	–	–
Forze armate	(2)	–	(2)	7	75
Impiegati	242	114	244	126	
Professioni, arti liberali e culto	43	42	(107)	58	14
Possidenti benestanti	34	26	(19)	90	–
Condizione non professionale	495	473	525	387	481
Ignota	16	109	410	153	43

proprietà immobiliare come fonte principale di reddito per molti individui, anche se i termini di «possidente» e «benestante» potrebbero eventualmente segnalare anche altri cespiti[2].

Rispetto ai primi anni del secolo la presenza degli ebrei nel capoluogo piemontese si era quindi consolidata: non tanto sul piano quantitativo, perché la fase di maggiore espansione della comunità era ormai stata superata e viceversa la città nel suo insieme aveva ripreso a crescere in modo consistente, quanto piuttosto per i notevoli passi avanti compiuti sulla strada dell'integrazione sia nella dislocazione sul territorio cittadino sia nell'ambito lavorativo. Quei progressi, che segnalavano peraltro una consistente tendenza alla mobilità verso l'alto, avevano portato con sé anche una crescente partecipazione alla vita culturale e politica della città in una fase cruciale del suo sviluppo e del processo di definizione della sua identità. Da questo punto di vista non è un caso che nei primi quattro decenni del nuovo secolo il contributo degli ebrei fosse stato particolarmente qualificato – anche se in misura limitata ma pur significativa, si trattava in ogni caso di una piccola minoranza – in vari ambiti della cultura scientifica e delle professioni tecniche, nell'editoria e piú in generale nelle professioni legate alla carta stampata, nell'Amministrazione pubblica e negli impieghi privati o, ancora, nell'esercito, a conferma della lealtà fattasi oramai quasi tradizione degli israeliti subalpini verso lo Stato e soprattutto verso la monarchia dei Savoia.

Tutto questo non poteva non comportare, pur fra molte differenze, una sostanziale consonanza del mondo ebraico con le tendenze piú aperte e modernizzanti presenti sulla scena politica torinese: sia sul versante socialista, sia soprattutto su quello liberale dove la fiducia nel progresso si coniugava con una visione tendenzialmente laica dei rapporti sociali e del ruolo dello Stato. O quanto meno un tale atteggiamento si manifestò finché non prevalsero le pulsioni conservatrici e di autodifesa che aprirono la strada all'affermazione e al consolidamento del fascismo. A quel punto la consonanza di cui si è detto tese a tradursi da un lato nella piena partecipazione della maggioranza degli ebrei al processo di progressiva integrazione delle classi medie e delle *élites* locali nel sistema di potere instaurato dal nuovo regime e, dall'altro, in una acuita sensibilità di piccole ma significative minoranze ai temi della libertà, della trasformazione sociale e della battaglia antifascista. Il terreno del-

[2] G. GENOVESE, *Profilo quantitativo del gruppo ebraico torinese nel 1938*, in F. LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino (1938-1943)*, Zamorani, Torino 1991, pp. 139-40.

la politica fu in ogni caso quello su cui forse piú diretta e immediata risultò essere l'integrazione degli ebrei nella vita della città, finché nel '34 quegli stessi ebrei torinesi si trovarono improvvisamente a essere proiettati sul proscenio da un episodio che li costrinse a trasformarsi per un lungo momento da attori fra gli altri in protagonisti addirittura della realtà nazionale. Con l'arresto in quell'anno di alcuni giovani ebrei aderenti a Giustizia e Libertà, non solo accusati di attività contrarie al regime, ma presentati anche come la punta emergente dell'irriducibile ostilità al fascismo del mondo ebraico nel suo insieme, e, su un altro versante, con la pronta reazione di un folto gruppo di maggiorenti della comunità torinese, raccoltisi intorno a un nuovo periodico denominato «La Nostra Bandiera» per ribadire viceversa l'assoluta fedeltà degli israeliti al fascismo e al suo duce, cominciò infatti ad emergere con chiarezza non solo la spaccatura venutasi a creare nel mondo ebraico in perfetta analogia con quanto stava accadendo nell'insieme della realtà subalpina e nazionale, ma la specifica rilevanza che gli ebrei in quanto tali stavano cominciando ad assumere, loro malgrado, nella situazione politica di quegli anni.

3. *Dalle leggi «razziali» al genocidio.*

> L'8 giugno o forse il 10 del 1939 mio padre venne a sapere all'improvviso durante una prova, di essere stato licenziato, in applicazione delle leggi razziali, dal suo posto di viola nell'orchestra dell'EIAR. Tornò a casa a metà mattina e io (non andavo ancora a scuola), che correvo e scivolavo senza pensieri sui pavimenti incerati con le pantofoline friulane, lo accolsi raggiante, senza avvedermi del suo aspetto aggrondato. Non capii che stava cominciando tutto, non capii neppure che cosa stava accadendo in quel momento, mentre il papà, senza badare a me, cambiava l'abito di tutti i giorni, affannosamente, con il completo nero, il piú elegante, dicendo alla mamma: «...Io adesso vado ai sindacati, e poi vediamo. Non so cosa mi diranno, ma bisogna che ci vada. Se non vado è peggio, non ti sembra? Se non protesto oggi stesso, vuol dire che accetto in qualche modo questa cosa. Poi scriverò, ma ora vado e protesto a voce...»[3].

Erano le parole dello sconcerto e dell'impotenza di fronte all'irruzione dirompente, improvvisa e imprevista dalla gran parte degli ebrei, della grande storia nella tranquilla vita di tutti i giorni di famiglie abituate a considerarsi da lungo tempo come tutte le altre. Ora invece il fatto di essere classificati come ebrei dalla legislazione emanata da Mussolini nel novembre del 1938 conduceva a innumerevoli forme di limi-

[3] A. ZARGANI, *Per violino solo*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 63.

tazione e di emarginazione, fra le altre all'espulsione da scuola per i piú piccoli, alla perdita dell'impiego per la gran parte degli adulti, ma anche a conseguenze inerenti la vita piú intima delle persone: ad esempio alla messa in discussione del proprio ruolo di capofamiglia per dei padri – come quello di Aldo Zargani, appena citato, e di tanti altri – costretti oramai all'impossibilità di sostenere con il proprio lavoro la vita dei familiari piú stretti.

Cosí, nel loro insieme, gli effetti della svolta antisemita del fascismo finirono per produrre conseguenze molto pesanti e Torino da questo punto di vista non fece eccezione[4]; anzi, proprio l'avanzato grado di integrazione ivi raggiunto dagli ebrei nel corso dei decenni precedenti rese tanto piú traumatica l'operazione chirurgica di separazione fra «ariani» e «non ariani» voluta e sistematicamente perseguita dal regime. In una città dominata dall'industria una qualsiasi operazione che avesse colpito un certo numero di operai o di impiegati non avrebbe costituito una novità di grande rilievo; non cosí invece per l'allontanamento dal loro posto di lavoro o per le altre innumerevoli vessazioni imposte solo perché ebrei a professionisti rinomati, a imprenditori affermati, a ufficiali pluridecorati, a professori universitari di chiara fama. Il dato piú clamoroso fu che, a partire dal 1938 e per ben cinque anni fino all'8 settembre del 1943, il regime colpí ed emarginò progressivamente una parte certamente minoritaria ma consistente delle *élites* economiche, amministrative e intellettuali della città. E il colpo risultò tanto piú duro per quegli ebrei che, proprio in ragione della loro posizione sociale relativamente tranquilla se non privilegiata o anche solo per il fatto di essersi distaccati dal mondo delle loro origini, si sentivano al riparo e invece dovettero sperimentare in prima persona quanto dolorose fossero le conseguenze del «tradimento» – o cosí almeno essi lo percepirono – perpetrato nei loro confronti da un duce pure sin lí tanto ammirato.

Solo in un ambito l'azione persecutoria si inceppò in modo evidente: quello delle limitazioni – imposte per legge – al diritto di proprietà di beni mobili e immobili[5]. Si trattava di norme che calpestavano clamorosamente uno dei diritti basilari garantiti dallo Stato liberale e difeso fino ad allora anche dal fascismo. Ebbene su quel terreno, quanto meno sino al '43, le nuove norme contro gli ebrei vennero largamente disattese, ma questo non già perché minore fosse la volontà di colpire,

[4] LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto* cit.

[5] ID. (a cura di), *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI 1938-1945*, Compagnia di San Paolo. Quaderni dell'Archivio storico, Torino 1998.

quanto piuttosto per la residua capacità dei proprietari ebrei di difendersi, valendosi delle proprie conoscenze dei meccanismi istituzionali e delle relazioni intrattenute da molto tempo con i funzionari pubblici. Ancora una volta pesava in quel caso il grado di integrazione sociale raggiunto nel recente passato dagli ebrei torinesi.

A fronte di eventi cosí traumatici risalta ancor piú la totale assenza di reazioni pubbliche e il diffuso silenzio che accolse in città anche nei rapporti informali la forsennata campagna antisemita sostenuta da tutti i giornali – in primo luogo dalla «Gazzetta del Popolo» e da «La Stampa» – e la mobilitazione dalle varie istituzioni pubbliche finalizzata all'individuazione e all'emarginazione a uno a uno di tutti gli ebrei. Se pure in qualche caso non mancarono comprensione e solidarietà, per lo piú prevalse l'indifferenza di una società fortemente atomizzata e assuefatta ad assecondare, se non ad applaudire, ogni nuova iniziativa del regime, da poco reduce dai tanto decantati trionfi imperiali. Alla sorda diffidenza mostrata piú volte dagli operai torinesi nei confronti del duce non corrispondevano certo atteggiamenti analoghi negli ambienti della piccola e media borghesia piú assiduamente frequentati dagli ebrei.

Se qualche cosa cambiò fu con l'entrata in guerra dell'Italia e i primi bombardamenti alleati sulla città. Allora il questore prese a segnalare i primi sensibili cambiamenti nello «spirito pubblico» che avrebbero condotto, con il passare dei mesi e degli anni, a un progressivo distacco di ampi settori della popolazione dal regime e a una presa di coscienza piú viva e consapevole dell'enormità rappresentata dalla legislazione «razziale». Non è un caso ad esempio se il lavoro obbligatorio imposto agli ebrei nel maggio del '42 per compensare, a sentire le autorità fasciste, il loro mancato reclutamento per il fronte fu in gran parte eluso grazie alla disponibilità di molti medici a certificare malattie inesistenti, ma anche al diffuso scandalo suscitato da professionisti e professori universitari costretti a pesanti lavori manuali sotto gli occhi di tutti sulla pubblica via.

Si stavano ponendo allora le condizioni per un cambiamento consistente nell'atteggiamento di vasti settori della città nei confronti dei perseguitati. Cosí, a partire dall'8 settembre del '43, di fronte al collasso delle istituzioni e all'occupazione del territorio da parte dell'esercito tedesco, si poté realizzare la vera svolta. Gli ebrei che non si erano ancora allontanati – Torino, fra le varie città d'Italia, aveva visto la piú forte emigrazione verso l'estero – cercarono, in molti casi all'ultimo momento, di rendersi irreperibili fuggendo soprattutto verso le campagne circostanti e verso la Svizzera. Molti, valendosi degli amici di un

tempo o – piú spesso – di persone di servizio disposte ad offrire il loro aiuto nella cattiva sorte, o, ancora, dell'imprevista solidarietà di gente incontrata per caso, magari con la tacita complicità di paesi interi, poterono salvarsi dagli arresti e dalla deportazione. Altri invece incapparono nella rete di delazioni e tradimenti stesa dai tedeschi e dalle milizie della Repubblica sociale: come nel caso dei 46 ebrei piemontesi arrestati, depredati dei loro beni e immediatamente uccisi sulla sponda piemontese del Lago Maggiore e nella città di Novara fra la metà di settembre e i primi giorni di ottobre. Anzi, proprio quell'episodio, avvenuto subito a ridosso dell'armistizio, per chi ne fu piú o meno direttamente informato serví a gettare una luce particolarmente sinistra sulla caccia all'ebreo condotta oramai alla luce del sole e in piena collaborazione fra loro dalle polizie e dai soldati tedeschi e italiani e a dare, se non ancora la dimensione reale della *Shoah* – che si sarebbe avuta soltanto dopo la guerra –, quanto meno il senso tragico e inquietante di quello che stava accadendo.

Nel frattempo quel tanto che rimaneva dell'apparato istituzionale si convertí a una pratica sistematica di spoliazione degli ebrei, costretti ormai nell'impossibilità di difendersi in prima persona. Gli innumerevoli elenchi apprestati e via via aggiornati fra il '38 e il '43 dai piú diversi enti, pubblici e privati, furono utilizzati per individuare senza piú alcuna remora o distinzione gli individui da colpire: quanto ai beni, i crediti vennero bloccati, le cassette di sicurezza presso le banche vennero aperte e svuotate, le proprietà mobiliari e immobiliari furono sequestrate o confiscate su decreto del capo della Provincia e affidate, per conto dell'Ente gestione e liquidazione immobiliare (Egeli) alle cure dell'Istituto bancario San Paolo. Si operò insomma nel tentativo di fare terra bruciata laddove erano vissute fino a poco tempo prima famiglie a quel punto costrette a fuggire, a nascondersi, divise senza che gli uni avessero per mesi o anni notizie degli altri, con i piú giovani in molti casi all'estero o in montagna a combattere coi partigiani, in ogni caso sottoposte in tutti i loro componenti, compresi i vecchi e i bambini piú piccoli, al rischio immediato della deportazione: un rischio che per molti divenne alla fine terribile realtà. Gli ebrei arrestati nella provincia di Torino fra il 1943 e il 1945 furono infatti 246, mentre quelli presi in altre parti d'Italia ma nati o residenti a Torino furono 140[6].

[6] L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei di Torino deportati: notizie statistiche (1938-1945)*, in LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto* cit.

4. *Oltre la Liberazione*.

Questo è il bilancio numerico della deportazione nel capoluogo subalpino, cui non si accompagna ancora però uno studio altrettanto preciso dei modi con cui le forze tedesche e quelle della Repubblica di Salò operarono sul piano locale; in proposito ci si può affidare piú ai frammentari ricordi dei sopravvissuti che non a ricostruzioni analitiche, per ora troppo parziali. Viceversa, per gli anni compresi fra il '38 e il '43, si comincia a sapere qualcosa di piú: sull'impegno – non senza contraddizioni – con cui le misure «razziali» vennero applicate, sul gran numero di ambiti in cui esse intervennero, sulla sorpresa e lo sconcerto che in molti casi suscitarono fra le vittime e sulla diffusa indifferenza con cui, soprattutto all'inizio, vennero accolte dai non ebrei; qui le conoscenze ci vengono, piú che dalle testimonianze dirette, al riguardo non troppo numerose, dalle prime ricerche d'insieme svolte sulle carte d'archivio. Per entrambi i periodi ci troviamo in ogni caso al punto decisivo in cui lo studio, per offrire una visione generale degli avvenimenti, deve valorizzare al massimo e nello stesso tempo integrare le memorie dei singoli protagonisti; ma per far questo – come ho già anticipato all'inizio – deve anche sapersi misurare fra le altre cose con il modo in cui il patrimonio di ricordi sedimentatisi in quegli anni si è poi assestato e modificato in rapporto con le vicende del sessantennio successivo. Proprio di quest'ultimo aspetto vorrei occuparmi ora proponendo alcune osservazioni ricavate dall'incontro con molti di coloro che vissero gli anni della persecuzione e della guerra a Torino, scegliendo fra quelle che, oltre a dare un'idea piú precisa di quanto accadde in ambito locale, sollecitano anche interrogativi di piú ampio respiro.

Credo sia opportuno iniziare precisando alcuni dati di fatto relativi al periodo immediatamente a ridosso della fine della guerra. Innanzitutto: non c'è un punto preciso dove finisce la persecuzione e inizia il ricordo; questo perché, soprattutto per le vittime, gli strascichi e le conseguenze delle offese subite si protrassero nel tempo e influenzarono il formarsi della memoria fino a diventarne essi stessi parte costitutiva. Per molti ebrei, in particolare per i piú giovani, la persecuzione, piú ancora che non la guerra, o – meglio – la persecuzione insieme alla guerra produsse una deviazione drastica, decisiva e irreversibile dal percorso di vita intrapreso prima del conflitto. Tutta la loro esistenza ne risultò segnata per l'avvenire, negli affetti, nel lavoro, nel luogo di residenza, nelle aspettative per il futuro, nella visione del mondo: si trattò insomma dell'esatto contrario di una parentesi pur drammatica ma conchiu-

sa, oltre la quale fosse possibile riprendere il cammino iniziato prima della bufera.

E ancora, per chi subí le persecuzioni di razza fu un po' come se la Liberazione assumesse una duplice valenza: era infatti finita la guerra, ma era anche caduto il rischio della deportazione. D'altra parte però, se per gli ebrei la stagione delle difficoltà e della paura era iniziata prima che per gli altri – nel 1938, per una guerra speciale intrapresa solo contro di loro dal regime fascista –, essa finí per protrarsi anche dopo il 25 aprile, appunto per gli strascichi e le conseguenze della ferita particolare da essi patita, se possibile piú profonda di quella inferta a tutti dalla guerra. Fu dunque una doppia Liberazione, ma per loro il nuovo inizio risultò piú stentato e incerto che per gli altri. E questo per diverse ragioni.

La prima è che solo con la fine della guerra ci si rese conto pienamente della reale dimensione del genocidio. E se la gran parte degli altri italiani, che non era stata toccata direttamente, riusciva lí per lí a difendersi dall'orrore di quel che si veniva apprendendo dai giornali o dalla voce degli ex deportati girando lo sguardo dall'altra parte o concentrando l'attenzione sugli innumerevoli problemi della vita quotidiana, per gli ebrei questo non era ovviamente possibile. A loro, dopo le sofferenze patite sino a quel momento, la fine del conflitto aveva consegnato, insieme al sollievo della pace finalmente ristabilita, un lascito di dolori irreparabili: a molti la dura certezza che familiari e amici non sarebbero piú tornati, a tutti la sconvolgente rivelazione di essere stati travolti da una tempesta senza confini.

La seconda ragione sta nel ritardo con cui le innumerevoli norme contro gli ebrei emanate dal fascismo – leggi, decreti, circolari, disposizioni varie – vennero via via abolite. Ma ancor piú pesò l'inerzia che molto spesso caratterizzò il comportamento delle istituzioni nei confronti dei singoli ebrei. Non che venisse ancora applicata, dopo la guerra, la vecchia legislazione. Piú che altro ben di rado si registrarono sollecite iniziative intese a sanare le palesi ingiustizie commesse fino a poco prima magari dagli stessi uffici o dagli stessi funzionari passati indenni attraverso il 25 aprile e le timide epurazioni successive. Quel modo di procedere riguardò in primo luogo le istituzioni dello Stato che, all'occasione, non esitarono a rivendicare la loro nuova legittimazione democratica per non dover rispondere di alcuna responsabilità sul passato; ma anche molte istituzioni private – come le banche, i sindacati, le organizzazioni imprenditoriali, ecc. – che potevano ora ritenersi libere della tutela loro imposta a suo tempo dal regime fascista e, in nome di quella libertà, non ritenevano di doversi accollare alcun risarcimento per quanto avevano fatto negli anni delle persecuzioni: riassu-

mere per esempio ebrei licenziati per motivi razziali come si rifiutò recisamente di fare l'Unione industriale di Torino, rinunciare a esigere dagli ebrei il corrispettivo delle spese di gestione dei loro beni sequestrati e confiscati per conto dell'Egeli, come esitò per anni a fare il Credito fondiario del San Paolo, ecc. Alla base di tutto questo stava non tanto il rispetto rigoroso ma cieco di logiche burocratiche consolidate, quanto piuttosto la persistente insensibilità di funzionari che, prima, avevano piú o meno consapevolmente assecondato per quieto vivere l'azione antisemita e, ora, contribuivano per le stesse ragioni a contraddire nei fatti il nuovo spirito democratico affermatosi con la Resistenza.

Ed eccoci ad una terza ragione di difficoltà per gli ebrei nell'immediato dopoguerra: la diffusa tendenza a non voler offrire alcun riconoscimento ai perseguitati «razziali» in quanto tali; da parte delle istituzioni e dei partiti, che in alcuni casi preferirono assimilarli ai reduci o ai perseguitati politici e piú sovente non li presero neppure in considerazione, ma anche nell'opinione corrente, dove prevaleva l'idea che le persecuzioni di razza fossero state una delle tante conseguenze nefaste della guerra appena conclusa e che, come tale, non meritasse un'attenzione particolare. Quando poi non si manifestava verso gli ebrei un atteggiamento quasi di rimprovero, motivato dall'accusa piú o meno velata di essere fuggiti senza combattere di fronte al nemico nazifascista: questo anche nelle situazioni, come Torino, dove piú forte era stata la Resistenza e tanto piú consistente era stata la partecipazione di ebrei alla lotta partigiana.

Un ulteriore motivo di disagio è costituito dall'impatto fortemente attutito che il ritorno dei deportati dai campi di sterminio ebbe sulla società. È stato giustamente notato che non furono tanto i sopravvissuti a non volere o a non saper rendere partecipi gli altri delle loro esperienze. Mancarono piuttosto gli ascoltatori o anche quelli che fossero disponibili – nei giornali, nelle case editrici, ecc. – a dare spazio e diffondere i contenuti delle prime sconvolgenti testimonianze sullo sterminio. Cosí l'impulso a raccontare finí ben presto per rifluire, tanto che per diversi anni si impose un doloroso silenzio, come risulta ad esempio dalla brusca interruzione nella pubblicazione di libri di memorie dal 1948 fin oltre la metà degli anni Cinquanta.

5. *Tempo di sapere.*

Anche per altri paesi, come ad esempio la Francia, si è notato che la consapevolezza del genocidio ebbe bisogno di tempo per potersi tradurre

in un messaggio capace di trovare un proprio pubblico: «Tempo di sapere, di capire, ma anche di vincere il timore che dichiararsi ebrei riservi altre insidie; tempo di esaudire, dopo lo stigma della diversità, il desiderio di comunanza con tutte le vittime, di uguaglianza con tutti i cittadini»[7]. Dovette però anche trascorrere il tempo perché il racconto riuscisse a trovare una cifra adeguata al desiderio di sapere che, dalla parte degli altri, iniziava a incrinare il grande rifiuto iniziale.

A Torino, come sappiamo, un ruolo decisivo in questo senso ebbe l'edizione einaudiana di *Se questo è un uomo*, realizzata finalmente dopo il significativo rifiuto di undici anni prima e l'uscita in tono minore da De Silva. Si era nel 1958, la guerra stava oramai dietro le spalle. Levi, nel libro, poteva ridurre ai minimi termini lo spazio dedicato alla sua esperienza di combattente partigiano e concentrare l'attenzione del lettore sulla vita del *lager*, che acquistava cosí, con piena naturalezza, un'evidenza centrale. Alla presa immediata del racconto contribuiva in misura notevole il tono di ogni pagina, per come esso riusciva a rendere l'atteggiamento di fondo dell'autore: «Scrivendo, – avrebbe ricordato altrove Primo Levi, – trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo»[8]. Ma contava soprattutto l'intenzione esplicita che era all'origine di *Se questo è un uomo*. Si legge in apertura:

> Questo mio libro in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare capi d'accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano[9].

A costo di ripetere cose già dette, i fatti dunque non dovevano perdere nel racconto nulla della loro nuda concretezza perché solo cosí si sarebbe potuto guardare in profondità nell'animo di chi ne era stato nel bene e nel male protagonista, solo cosí si sarebbe potuto evitare che quei fatti diventassero meri simboli di una realtà altra, fuori dall'uomo e in definitiva assolutamente inintelligibile.

Tutto questo consentiva al libro di entrare in sintonia con la sensibilità rinnovata che si andava formando in quegli anni soprattutto fra i piú giovani lettori, come risulta fra l'altro da un significativo episodio accaduto a Torino nel 1959, appena pochi mesi dopo la pubblicazione di *Se questo è un uomo*. In quell'anno l'Aned (l'Associazione nazionale ex deportati) era riuscita ad organizzare una mostra sulla deportazione.

[7] A. BRAVO e D. JALLA, *Una misura onesta*, Angeli, Milano 1961.
[8] P. LEVI, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1964, p. 155.
[9] ID., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958, pp. 7-8.

In quell'occasione Primo Levi – come egli avrebbe sottolineato in seguito – si trovò per la prima volta «assediato da giovani che lo interroga[va]no sulle sue esperienze di deportato»[10]. Cosí pure nel 1960 – come raccontano Anna Bravo e Daniele Jalla[11] – un analogo fortissimo interesse suscitò, sempre a Torino, un corso di lezioni pubbliche sull'Italia dal 1915 al 1945, senza che però in quella sede fosse dedicata un'attenzione specifica allo sterminio; diversamente da quanto successe l'anno successivo a Milano, dove, in un corso analogo, per la prima volta un ex deportato, Pietro Caleffi, fu chiamato a dare conto della propria esperienza, ritenuta a pieno titolo parte della storia recente. Si era allora a ridosso del processo Eichmann e il clima stava cambiando ben oltre Torino, Milano e i confini dell'Italia.

Da quel momento Levi non cessò mai di riflettere e di scrivere sul *lager*, in uno sforzo come di commento reiterato, sempre piú analitico e via via ramificato attraverso tutta l'opera posteriore a *Se questo è un uomo*, dei vari passaggi dell'esperienza vissuta nel periodo della prigionia[12]; uno sforzo motivato dalla consapevolezza di quanto fosse inadeguato il racconto di uno solo a fronte della immane portata dello sterminio. Fino a che nell'ultimo libro su *I sommersi e i salvati*, del 1987, la forma saggistica scelta dall'autore volle segnare, se non la conquista di una visione piú distaccata, quanto meno il bisogno di trascendere la soggettività: si trattava infatti – cito ancora dal libro di Bravo e Jalla – di

> un testo a piú facce, bilancio della memoria, ma anche programma per una storia cui offr[iva], fra infiniti spunti, il concetto essenziale di zona grigia – la ragnatela della collaborazione, l'ampia terra di nessuno che separa i prigionieri dagli aguzzini e nello stesso tempo li unisce, fitta com'è delle piccole e grandi figure del privilegio e della gerarchia interna ai deportati[13].

Quel percorso di riflessione, alimentato da un bisogno crescente di dialogo con i piú giovani, un dialogo rimasto drammaticamente inconcluso anche per la scomparsa improvvisa di Levi, acquistò nel corso del tempo una risonanza crescente in Italia e all'estero, ma rimase pur sempre profondamente ancorato all'ambiente torinese dove contribuí a far maturare man mano una memoria diffusa sul periodo delle deportazioni e a sospingerla, cercando il contributo della generazione di chi non aveva vissuto la guerra, sul terreno della storia.

[10] ID., *Opere*, I, Einaudi, Torino 1987, p. XLVIII.

[11] BRAVO e JALLA, *Una misura onesta* cit., pp. 68-69.

[12] C. SORDO, *Se questo è un uomo: un'opera aperta*, tesi di laurea in Lettere moderne, Facoltà di Lettere, Università di Torino, relatrice E. Vincenti, a. a. 1993-94.

[13] BRAVO e JALLA, *Una misura onesta* cit., p. 36.

6. *Molte memorie.*

Quanto ho appena detto si riferisce essenzialmente al periodo delle deportazioni. Se si guarda al prima, il discorso va invece allargato in altre direzioni.

Qualche tempo fa si sviluppò, sul periodico ebraico edito a Torino «Ha Keillah», una breve polemica a proposito del censimento degli ebrei deciso da Mussolini per il 22 agosto 1938. Qualcuno già adulto allora, appellandosi ai propri ricordi diretti, aveva espresso il dubbio che quell'indagine non si fosse effettivamente svolta con tanto di vigili inviati casa per casa a far compilare i fogli di famiglia, come risultava invece dalle carte conservate in Comune e coscienziosamente consultate dagli storici. In quel caso dunque storia e memoria parevano non essere in accordo fra loro e questo accadeva non a caso per un episodio della persecuzione precedente al '43, della fase cioè della politica antisemita del fascismo che per molto tempo era stata considerata come mero antefatto di scarsa rilevanza della tragedia successiva.

Proprio la distorsione «ottica» per cui l'enormità dello sterminio perpetrato in Italia dopo l'8 settembre avrebbe finito per offuscare il ricordo delle gravi misure persecutorie degli anni immediatamente precedenti fu uno degli argomenti invocati nel corso di quella polemica per cercare di spiegare l'oblio in cui erano caduti molti fatti pur cosí rilevanti come appunto il censimento. Ma volendo spiegare accentuazioni, sottovalutazioni, distorsioni o vuoti di memoria sugli anni precedenti al '43 non ci si può limitare a quell'unica considerazione. La memoria della persecuzione è stata infatti condizionata da punti di vista diversi formatisi ormai molto tempo fa e consolidatisi in vario modo nel corso degli anni; piú esattamente anzi, sarebbe meglio parlare di tante memorie diverse non di rado in aperta contraddizione fra loro, che quindi bisognerebbe poter considerare a una a una nel loro evolversi in rapporto ai soggetti che ne sono stati portatori e nelle loro relazioni reciproche.

Mi limiterò qui a proporre il primo abbozzo di una possibile rassegna. C'è innanzitutto la memoria – piena di rimozioni – di chi allora contribuí in prima persona ad emarginare e colpire gli ebrei, ma soprattutto quella di chi – e furono molti di piú – non volle o non seppe vedere. Costoro contribuirono fortemente a strutturare la posizione, cosí radicata ancora oggi nel senso comune, per cui a perseguitare gli ebrei furono quasi soltanto i tedeschi dopo l'8 settembre, mentre gli italiani dovevano essere sostanzialmente assolti e la portata della politica «raz-

ziale» di Mussolini nel periodo fra il '38 e il '43 andava drasticamente ridimensionata.

C'è poi un punto di vista tutto interno all'antifascismo per il quale la persecuzione antiebraica, anche nelle sue manifestazioni estreme, sarebbe da intendersi come un'articolazione in chiave religiosa della persecuzione contro l'opposizione antifascista. Subito dopo la guerra emerse poi un'altra tendenza destinata a mantenere a lungo una certa influenza, frutto anch'essa di una sostanziale sottovalutazione della *Shoah*: quella di chi tendeva ad assimilare il genocidio alla deportazione e a considerare il primo come una fattispecie estrema della seconda.

Un'attenzione a parte richiede infine la posizione tenuta dagli organi dirigenti dell'ebraismo italiano dopo la guerra: essa sottovalutava fortemente il ruolo nella persecuzione delle istituzioni fasciste e repubblichine prima e dopo l'8 settembre e, viceversa, valorizzava oltre misura la solidarietà corale della popolazione italiana verso gli ebrei, assunta come conferma ulteriore di una lunga e radicata tradizione di tolleranza. Un punto di vista del genere, che ha finito per assecondare a lungo opinioni e giudizi storici in quella stessa direzione ancora oggi tutt'altro che superati, era motivato – come ha mostrato bene Guri Schwarz[14] – da ragioni tattiche connesse alla necessità di ottenere il sostegno del governo italiano sulla questione dei profughi e dell'emigrazione in Palestina; ma si radicava anche nella condizione di tutti quegli ebrei che, una volta ripreso il loro posto nella società, avevano dovuto fare buon viso a quegli stessi che magari, da vicini di casa o da colleghi di ufficio, non avevano granché reagito – o a volte avevano fatto qualcosa di peggio – al momento delle leggi razziali. Quella posizione espressa nel dopoguerra si accompagnava alle esitazioni a fare esplicitamente i conti con la passata compromissione di molta parte dei gruppi dirigenti dell'ebraismo italiano con il regime fascista. D'altronde proprio quell'accentuata preoccupazione tattica sembrava segnalare la difficoltà a mettere seriamente in discussione modalità di rapporto con il potere politico troppo consolidate per poter essere drasticamente innovate.

Le esitazioni a fare i conti con il passato erano tanto maggiori a Torino e non per caso. In quella città infatti – come già ho avuto modo di dire – era nato e aveva avuto il proprio centro culturale ed operativo il gruppo de «La Nostra Bandiera». Gli «ebrei fascistissimi» e duramente antisionisti raccolti intorno a quel giornale dal '34 al '38 furono fat-

[14] G. SCHWARZ, *L'identità ebraica italiana dalla Liberazione alla crisi di Suez; riflessioni sulle conseguenze dell'antiebraismo fascista*, tesi di laurea in Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, relatore A. Lyttelton, a. a. 1995-96.

ti oggetto, dall'immediato dopoguerra e poi per lunghi decenni, delle accuse piú pesanti: non solo quella pienamente giustificata di aver preteso di far dipendere le sorti dell'ebraismo italiano dalla piú incondizionata fedeltà al duce, ma anche quella di assimilazionismo «ad oltranza»[15] e addirittura di antisemitismo[16], di collaborazionismo[17] o di corruzione[18]. Con una presenza già a prima vista cosí imbarazzante nel proprio passato era come se nella memoria degli ebrei torinesi – ma non solo nella loro – si fosse formato una sorta di buco nero destinato ad incrinare qualsiasi tentativo di ricostruire in forma coerente e conchiusa la propria storia recente.

In realtà la lettura piú attenta e articolata offerta di recente da Sarfatti[19] della storia del gruppo di Ovazza ha contribuito a contrastare la tendenza cosí forte e diffusa per tanti anni a considerarlo una sorta di cancro, di degenerazione, di caso limite sostanzialmente estraneo alla realtà degli ebrei italiani negli stessi anni e a ritenere i suoi componenti quasi come degli infiltrati dall'esterno, desiderosi – come ha detto qualcuno – di «introdursi in campo ebraico»[20]. D'altra parte uno studio minuzioso da poco compiuto delle pagine del periodico «La Nostra Bandiera»[21] ha ulteriormente contribuito a porre in forma piú meditata il problema del preteso assimilazionismo «ad oltranza» e a smentire decisamente l'accusa di antisemitismo. I bandieristi risultano anzi essere stati in ogni momento molto attenti e preoccupati di qualunque atto di ostilità verso gli ebrei, tanto da indicare tempestivamente ai loro non pochi lettori in tutta Italia ogni segno di pericolo, fino addirittura, grazie alla loro vicinanza al potere, a percepire e a rendere di pubblico dominio in anticipo su molti altri le prime avvisaglie della svolta antisemita del fascismo. Ecco allora che «La Nostra Bandiera» cessa di apparire come un corpo estraneo e, sui vari versanti, torna a connettersi con la cultura e, portando all'estremo posizioni tutt'altro che assenti nelle varie comunità, con la politica dell'ebraismo italiano durante il Ventennio, a sua

[15] R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 153-55.

[16] A. ELKANN, *Essere ebreo*, Bompiani, Milano 1994, p. 136.

[17] G. VALABREGA, *Ebrei, fascismo, sionismo*, Argalia, Urbino 1974, pp. 41-57.

[18] A. SEGRE, *Memorie di vita ebraica*, Bonacci, Roma 1979, p. 218.

[19] M. SARFATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, XI. *Gli ebrei in Italia*, 2. *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997.

[20] G. VALABREGA, *Rileggendo «Sionismo bifronte»*, in «Il Ponte», 1982, numero speciale *La difesa della razza*, pp. 1464-77.

[21] L. VENTURA, *Gli ebrei del duce. «La Nostra Bandiera» 1934-1938*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore F. Levi, a. a. 1997-1998.

volta profondamente integrato nella società plasmata dal regime fascista. Viene da pensare a questo punto che, per molto tempo, la demonizzazione del periodico torinese, facendo velo all'intreccio fra gli ebrei italiani e la realtà culturale e politica dell'epoca, abbia di fatto ostacolato un riesame complessivo della storia di quegli anni, ma prima ancora abbia bloccato il tentativo dei protagonisti di allora di ricomporre nella loro memoria un'immagine coerente del proprio passato.

7. *Per uno studio pacato*.

A questo punto vorrei proporre qualche osservazione conclusiva riallacciandomi al dibattito piú generale sulle vicende dell'Italia negli anni di guerra. Per lo piú con riferimento agli anni fra il '43 e il '45 si è sovente parlato di memoria divisa. Indubbiamente, in presenza di uno scontro di quella portata non sarebbe stato possibile altrimenti. Ma ho la sensazione che con troppa facilità alle divisioni di allora vengano sovrapposte a volte quelle di oggi al prezzo di gravi anacronismi e di qualche strumentalizzazione. Su un piano piú strettamente storiografico e dovendo ragionare sulla reale consistenza delle due memorie che si intendono contrapposte, mi sembra inoltre che ci sia da parte di alcuni la tendenza errata ad accreditare alla Repubblica sociale quel di piú di consenso che per molto tempo si è negato vi fosse stato negli anni del regime fascista. Un conto fu l'appoggio di massa di cui Mussolini godette negli anni Trenta; una cosa ben diversa si rivelò essere la risicata presa delle istituzioni repubblichine, gestite certo da italiani, ma con il ricatto, la paura, la capacità non di rado di speculare sull'isolamento, sull'interesse, sull'indifferenza, sull'ingenuità di gruppi o di singoli e soprattutto potendo contare sul decisivo puntello costituito dall'occupante.

Questo va detto perché altrimenti non si capirebbe, per quanto qui ci riguarda, la ragione della differenza fra la diffusa acquiescenza degli altri italiani di fronte ai provvedimenti contro gli ebrei nel '38 e oltre e, d'altro canto, la vasta solidarietà cresciuta via via successivamente e soprattutto dopo l'8 settembre. Ma anche per sottolineare che l'esperienza de «La Nostra Bandiera» – non ovviamente la vita e le azioni dei suoi singoli aderenti – si situò tutta nel periodo precedente al 1938, periodo al quale essa va necessariamente riferita a costo altrimenti di ulteriori e dannosi anacronismi.

Ma torniamo ora piú direttamente al nostro argomento. Da quanto si è detto sin qui si può ben comprendere come a Torino forse piú che altrove l'esistenza di memorie divise, per uno strano paradosso, è un da-

to che ha attraversato per tutti questi anni lo stesso fronte delle vittime del fascismo. Torino, città dalle forti contraddizioni, fu infatti da un lato il contesto nel quale il gruppo degli ebrei piú apertamente fascisti di tutta Italia si affermò e riuscí a coagulare un consenso non indifferente; dall'altro fu però anche il luogo dove piú forte si rivelò la partecipazione di ebrei alla lotta partigiana. D'altronde quella spaccatura si ripercosse pure su altri aspetti della vita della comunità ebraica: sulla scuola, ad esempio, dove le elementari mantennero attraverso la persecuzione e la guerra una forte continuità, mentre agli altri livelli la reazione contro il fascismo segnò molto piú profondamente le idee e i comportamenti di professori e allievi.

Per molto tempo però la presenza di quella divisione non è emersa in modo palese, come se si fosse di fatto accettato che il genocidio nella sua enormità avesse avuto il potere di cancellare molte differenze. In realtà la *Shoah*, malgrado abbia segnato una svolta irreversibile, non ha condotto ad un azzeramento della storia; cosí quelle differenze, pur se in una luce diversa, piú livida e cruda dopo lo sterminio, esistono ancora; si ripropongono in primo luogo nella memoria dei protagonisti e proprio per questo richiedono di poter essere riconosciute e affrontate. Se, certo, la tragica fine di Ettore Ovazza, vittima anch'egli della furia nazista, ha finito per suscitare intorno alla sua figura sentimenti diversi da quelli che avremmo provato senza quell'ennesimo delitto, è altrettanto vero però che proprio lo sterminio visto come il terribile esito anche dell'antisemitismo fascista contribuisce a gettare una luce ancor piú sinistra sulle profferte di fedeltà a Mussolini fatte a ridosso della persecuzione dai bandieristi e da chi li assecondava o su episodi non meno sconcertanti come l'assalto alla sede del periodico sionista «Israel» di Firenze da parte di un manipolo di ebrei fascistissimi.

L'orrore infatti non ha certo potuto cancellare l'improntitudine avventurista e suicida. L'una cosa non ha eliso l'altra, cosí come non si risolve nulla con le medie aritmetiche e con affrettate strette di mano. I drammi della storia sono lí sotto i nostri occhi e vanno considerati senza reticenze, anche se portano con sé innumerevoli dubbi e dilemmi morali; anzi, proprio per quel motivo. Il compito precipuo di chi studia e racconta agli altri la storia, anche quando si tratti delle azioni piú abominevoli, non è infatti di offrire troppo facili certezze, ma semmai di «fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano»[22].

[22] LEVI, *Se questo è un uomo* cit., pp. 7-8.

ANGELO D'ORSI

Laboratorio di culture

1. *La stagione dell'impegno*.

Nel 1945 Ludovico Geymonat, già responsabile dell'organizzazione degli intellettuali comunisti durante la Resistenza, pubblica una raccolta di saggi di grande rilievo, dedicati al Circolo di Vienna, presso la casa editrice Chiantore, che di lí a poco, sotto la guida di Maurizio Pavia, ricupererà l'antico, germanico nome di Hermann Loescher. Per espressa volontà dell'editore il «finito di stampare» reca la data cruciale: 25 aprile 1945[1]. Il valore simbolico di quella scelta è evidente; è sottesa, chiaramente, la speranza che davvero quella data possa essere un *incipit* nella vita nazionale. Nondimeno sarebbe difficile sostenere che a Torino si sia verificato un 25 aprile della cultura; ma è abbastanza convincente l'ipotesi che a partire dai drammatici quarantacinque giorni compresi tra il 25 luglio e l'8 settembre del '43 si sia andato ridisegnando il ruolo dell'uomo di cultura. La crisi del regime comporta una rivelazione dei limiti dell'adesione degli intellettuali al fascismo, la quale era soprattutto legata a situazioni istituzionali, a occasioni di lavoro, e al complessivo sforzo di riconoscimento da parte del regime del ruolo di «coloro che lavorano con la mente». Gli uomini di scienza, lettere e arti che si riaffacciano alla ribalta civile e politica, a Torino come altrove, «non sono nati dal nulla», ma «provengono dall'interno del regime»[2]. Si è accennato[3] ai commerci e alle autentiche compromissioni con il fascismo di molti di coloro che faranno presto o tardi le proprie scelte in senso antifascista, e talora anche resistenziale, nel biennio 1943-45. Coloro che nella primavera del '44 danno vita al clandestino Comitato d'intesa fra gli intellettuali piemontesi antifascisti non provengono dal nulla: liberi professionisti, insegnanti, docenti universitari, essi rappresenta-

[1] Cfr. L. GEYMONAT, *Studi per un nuovo razionalismo*, Chiantore, Torino 1945; cfr. ID., *Paradossi e rivoluzioni. Intervista su scienza e politica*, a cura di G. Giorello e M. Mondadori, Il Saggiatore, Milano 1979, pp. 55 sgg.

[2] G. TURI, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 9.

[3] Nel saggio A. D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1914-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1998, pp. 499-622.

no i partiti dell'arco politico che piú tardi sarà definito «costituzionale». Hanno alle spalle frequentazioni di uomini e istituzioni del regime, anche nei non numerosi casi in cui il rifiuto nei confronti del fascismo era netto ed inequivoco, ma generalmente confinato nelle intime sfere del privato quando non dell'inespresso. Dopo una lunga, forzosa rinuncia alla piena dimensione politica questi intellettuali si riavvicinano alla *civitas*, spesso con l'entusiasmo dello *statu nascenti*. Lungamente, ansiosamente esitanti tra le lusinghe del «servo encomio» e le tentazioni contemplative – il rientro in sé, ossia nello studio e nel lavoro intellettuale – si trovano infine posti davanti alla necessità di una scelta estrema. Gli uomini del mondo della cultura sono invitati perentoriamente – cosí un manifestino dell'agosto 1944 vergato dalla mano di Norberto Bobbio – a «non rinchiudersi nella torre d'avorio della propria contemplazione egoistica e della propria meditazione solitaria, inammissibile colpa, immeritevole di remissione»[4]. Proprio il Comitato suggerisce un modo e costituisce di per sé uno strumento «per avvicinare, interessare e poi attivizzare anche coloro che si erano fino ad allora astratti dalla vita politica, ma che ripugnavano dalla politica del fascismo»[5].

All'interno del Comitato d'intesa Bobbio rappresenta il Partito d'Azione; accanto a lui altri nomi che dalla Torino fascista attraverso percorsi assai vari sono giunti all'antifascismo, alla Resistenza, e si avviano alla fervida e deludente stagione dell'impegno democratico del primo dopoguerra. Tra gli altri, il filosofo e matematico Ludovico Geymonat, rappresentante del Pci, e Giacomo Mottura, anatomo-patologo, il quale dà voce al Movimento dei lavoratori cristiani, ispirato alle posizioni del personalismo (di lí a poco proprio il medico Mottura traduce tempestivamente il manifesto di Mounier)[6]. Taluni di questi uomini, accanto ad altri, animano nel dopoguerra la gran parte delle istituzioni culturali cittadine, da quelle stabili come l'Università o l'Accademia delle Scienze a quelle fondate nel fervore creativo del clima postresistenziale, nell'intento di svecchiare e sprovincializzare il dibattito intellettuale. La parola d'ordine piú diffusa, nel mondo intellettuale, sembra essere quella della «cultura nuova». E tuttavia, a differenza del precedente dopoguerra, quando Torino vive la sua «stagione delle riviste», degna di quella celebre, paradigmatica, della Firenze tra fine secolo e

[4] Il testo è riprodotto in L. CORINALDI, *Resistenza e intellettuali a Torino. Testimonianze e documenti del Fronte degli Intellettuali, dell'Organizzazione sanitaria clandestina interpartitica e del CLN per la scuola per il Piemonte*, in «Mezzosecolo», 1975, n. 1, pp. 163-202.

[5] *Ibid.*, p. 164.

[6] Cfr. E. MOUNIER, *Che cos'è il personalismo*, Einaudi, Torino 1948, traduzione di G. Mottura. L'edizione originale francese è del 1947.

Grande Guerra, sotto i ponti del Po non si producono, dopo il '45, grandi esperienze pubblicistiche. Le piú notevoli riviste einaudiane, «Il Politecnico» e «Società», sono targate Torino solo per la ragione editoriale; in realtà si fanno l'una a Milano, l'altra a Roma. Sicché il tentativo piú cospicuo, almeno tra quelli ideologicamente orientati, è probabilmente l'Unione culturale, nata a partire da confluenti sollecitazioni a realizzare un luogo d'incontro, una struttura organizzativa che presenti, come scrive sul «Popolo Nuovo» Augusto Del Noce, «la cultura alle masse nel suo aspetto di problematicità»[7].

In effetti, l'Unione culturale si propone subito quale centro aggregativo dell'*intelligencija* democratica. L'intento primo è diffondere un messaggio di cultura tra i ceti ai quali la cultura tradizionalmente non arrivava, anche se, a ben guardare, nei suoi organismi direttivi si ritrovano alcuni dei personaggi che con il fascismo hanno convissuto in modo indolore e, in qualche caso, proficuamente. Sicché troviamo, in un grande *embrassons-nous* della cultura, Massimo Mila e Andrea Della Corte, Felice Casorati e Francesco Menzio, Riccardo Chicco e Albino Galvano, Carlo Mollino e Umberto Mastroianni, Ada Gobetti Marchesini e Ferdinando Neri, Augusto Rostagni e Vincenzo Ciaffi, Alberto Rossi e Oscar Navarro, Franco Venturi e Nicola Abbagnano, Felice Balbo e Augusto Del Noce, Giuseppe Grosso e Michele Giua, Norberto Bobbio e Ludovico Geymonat. Naturalmente rimangono esclusi, da questo come da altri consessi culturali, almeno nei primi tempi, coloro che sono stati coinvolti piú clamorosamente nelle vicende e nelle imprese del regime. Del resto a Torino come altrove il tempo dell'epurazione sarà breve e per lo piú inconcludente. Non avrà dunque tutti i torti chi, sia pure un po' rozzamente, polemizzerà con «gli avvocati, i professori, gli esteti, i poeti, i pittori, i letterati, i procacciatori di cariche e di cattedre» che, dopo aver continuato il loro mestiere piú o meno imperterriti negli anni di Salò, si propongono adesso, a fascismo archiviato, quali rigeneratori dello spirito pubblico[8], magari – come fa con accento cristiano non privo di autenticità, sull'organo della Dc, un uomo che certo non ha incontrato soverchie difficoltà nella convivenza con il fascismo, il critico d'arte Marziano Bernardi – invitando gli uomini di cul-

[7] A. DEL NOCE, *L'Unione Culturale*, in «Il Popolo Nuovo», 13-14 luglio 1945, citato in M. GRANDINETTI, *La fondazione e la prima attività dell'Unione Culturale di Torino*, in «Studi Piemontesi», IX (1980), pp. 89-94 (in particolare p. 90).

[8] IL ZANZARONE, *È nata l'Unione Culturale. Troppi uomini*, in «Codino rosso», citato in GRANDINETTI, *La fondazione e la prima attività dell'Unione Culturale di Torino* cit., p. 91. Probabile autore è lo stesso direttore di questo settimanale satirico, Gec (ossia Enrico Gianeri, pubblicista e illustratore).

tura a «servire l'uomo quale individuo, nei suoi bisogni della mente e dell'animo con disinteresse assoluto»[9]. L'esigenza di una nuova linea di condotta, eticamente fondata, è comunque diffusa, se, dal campo laico – sulle colonne dell'edizione piemontese dell'«Avanti!» (da cui nascerà di lí a poco il «Sempre Avanti!» diretto dal «gobettiano» Umberto Calasso) – si giunge al perentorio invito agli uomini di cultura a lasciar cadere «vecchi abiti di sussiego presuntuoso»[10].

Quell'abito certo viene lasciato cadere da colui che, a circa un anno e mezzo dalla fondazione, nell'autunno del '46, diventa presidente dell'Unione culturale, Franco Antonicelli. Già presidente del Cln piemontese – la continuità è un dato non casuale, tanto piú ove si badi alla carica tenuta praticamente in contemporanea dell'Istituto storico della Resistenza e del Circolo alla Resistenza intitolato[11] – Antonicelli viene definito da Cesare Pavese «uno dei tipi culturalmente piú significativi di Torino», «un fine umanista»:

> Lo conosco da tempo e so che è uomo onestissimo, sinceramente democratico, coraggioso [...], e gli nuoce forse soltanto una certa mondanità dell'ambiente in cui vive[12].

La «mondanità» in certe circostanze aiuta. E Antonicelli sfrutta i vantaggi dell'ambiente, rivelando *ad abundantiam*, dopo l'esperienza lontana della Frassinelli e quella in procinto di concludersi della De Silva, «una specie di Einaudi Editore anteguerra» (stando a Pavese)[13], le sue doti di organizzatore e, ancor piú, di suscitatore di cultura[14]. Dopo la prima fase di aggregazione dell'*intelligencija* cittadina sotto insegne sostanzialmente ciellenistiche, ancorché con una prevalenza degli elementi comunisti e azionisti, l'Unione culturale, specie sotto la guida di Antonicelli, si indirizza verso nuovi esiti, insistendo sull'esigen-

[9] M. BERNARDI, *Per la dignità dell'arte*, in «Il Popolo Nuovo», 19-20 maggio 1945, citato in GRANDINETTI, *La fondazione e la prima attività dell'Unione Culturale di Torino* cit., p. 89.

[10] *Gli intellettuali e la lotta politica*, in «Avanti!» (ed. piemontese), 15 maggio 1945, citato in GRANDINETTI, *La fondazione e la prima attività dell'Unione Culturale di Torino* cit., p. 89.

[11] Rinvio in merito a G. DE LUNA, *Tre generazioni di storici. L'Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte 1947-1997*, in «Italia contemporanea», n. 172, 1988, pp. 53-77, e al volumetto collettivo *Profilo di un'istituzione culturale. L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Torino 1990.

[12] C. Pavese a Fabrizio Onofri, 9 settembre 1947, in C. PAVESE, *Lettere. 1926-1950*, a cura di L. Mondo e I. Calvino, Einaudi, Torino 1966³, pp. 256-58 (la citazione è a p. 256).

[13] *Ibid.*

[14] Cfr. M. REVELLI, *Antonicelli organizzatore di cultura*, in F. CONTORBIA e L. GRECO (a cura di), *Per Franco Antonicelli. Saggi e testimonianze*, con un'introduzione di Gian Mario Bravo, Fondazione Franco Antonicelli, Livorno 1988, pp. 89-96. Fonte principale per le notizie è O. MAZZOLENI, *Franco Antonicelli. Cultura e politica 1925-1950*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998.

za di liberare la cultura dai suoi «ancora tenaci incrostamenti accademici»[15]. Snob di grande raffinatezza, come si evince dalle sue avventure editoriali, non esente da accenti di populismo, l'animatore dell'Unione culturale sarà fra i protagonisti del dibattito civile nel capoluogo piemontese nel successivo trentennio, compiendo un tragitto politico che dal liberalismo democratico lo condurrà nelle file della «Sinistra indipendente» piú aperta al dialogo e al confronto anche con i cosiddetti gruppi extraparlamentari[16].

All'epoca, Antonicelli è uno dei pochi rappresentanti della giovane intelligenza subalpina a non collaborare all'edizione torinese de «l'Unità». Le sue pagine culturali sono un esempio tra i piú notevoli sul piano nazionale: ospitano le firme di Massimo Mila, Italo Calvino, Paolo Spriano, Claudio Gorlier, Franco Ferrarotti, Raimondo Luraghi, Luciano Pistoi, Raf Vallone, Paolo Gobetti, Diego Novelli... Dirige queste pagine, prima di spostarsi a Milano per difficoltà di dialogo con i suoi compagni, Davide Lajolo. Altre, numerose sigle sarebbero da ricordare: giornali, effimere riviste, centri d'iniziativa culturale (come non fare un cenno almeno al Cantacronache?), testimoni di una stagione fervida che facilmente e volentieri si corre il rischio di mitizzare[17].Una menzione particolare, per la sua aspirazione a costituire un organismo volto a democratizzare la cultura, merita il Centro del libro popolare, che nella prima metà degli anni Cinquanta svolge un'attività «abbastanza intensa, sia pur marginale», volta alla pubblicazione di volumi a basso prezzo, alla diffusione del libro in genere e della lettura[18].

[15] F. ANTONICELLI, *Il programma dell'Unione Culturale*, in «Unione Culturale», I (1946), n. 6-9, citato in GRANDINETTI, *La fondazione e la prima attività dell'Unione Culturale di Torino* cit., p. 211.

[16] Rinvio ai testi antonicelliani raccolti nel numero speciale di «Resistenza» (XXIX [1975], n. 1), in M. REVELLI e A. GOBETTI (a cura di), *Uno storico del presente. Franco Antonicelli*, con una presentazione di G. De Luna. Per un profilo complessivo si veda però la raccolta F. ANTONICELLI, *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici. 1929-1974*, con un ritratto critico di C. Stajano, Einaudi, Torino 1976.

[17] Cfr., per esempio, G. COLLI, *1945/1955. Uno straordinario decennio di vita culturale torinese*, in «Almanacco Piemontese», XXIX (1997), pp. 179-84; piú diffusamente, fondato tuttavia su testimonianze orali non sufficientemente verificate né contestualizzate, A. CAZZULLO, *I ragazzi di via Po. 1950-1961. Quando e perché Torino ritornò capitale*, Mondadori, Milano 1997.

[18] N. BOBBIO, *L'attività di un intellettuale di sinistra*, in *I comunisti a Torino. 1919-1972. Lezioni e testimonianze*, prefazione di G. C. Pajetta, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 227-33 (in particolare p. 231). Ma si veda G. LEVI e L. CORINALDI, *L'associazionismo operaio e la cultura di classe nel dopoguerra*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari 1978-81, voll. 4, IV. *Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, 1981, pp. 665-743 (in particolare pp. 684 sgg.).

2. *La cittadella del sapere*.

Ben diverse sono le ambizioni del Centro di studi metodologici, un organismo del tutto informale, privo nel suo sorgere di qualunque riconoscimento giuridico. Infatti il Centro nasce da una serie di incontri privati tra alcuni docenti di discipline filosofiche e matematiche nell'Ateneo cittadino[19]: le discussioni aventi per oggetto questioni di metodo, generali e particolari, dirà un protagonista, si svolgevano «in una serena, ferma atmosfera ove le passioni giungevano smorzate, ove solo l'interesse scientifico aveva valore»[20]. Prospero Nuvoli, Piero Buzano, Enrico Persico, Eugenio Frola, Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat sono i primi propugnatori dell'iniziativa; l'ultimo, in particolare, anche per la sua collocazione intellettuale a metà strada tra universo filosofico e universo matematico, rappresenta l'autentica «forza propulsiva del gruppo»[21]. Egli stesso avrà a dire che, in realtà, il Centro in qualche modo scaturisce dai suoi *Studi per un nuovo razionalismo*, il libro citato in esordio, ossia dalle discussioni che esso suscita[22]. Il razionalismo cui guarda Geymonat non attribuisce alla ragione «un valore assoluto e dogmatico come gli antichi indirizzi che vantarono il medesimo nome». Il suo è un razionalismo «critico», «costruttivo», «aperto» e, soprattutto, *et pour cause*, «metodologico»: esso infatti «si propone espressamente di rivelarci un metodo razionale rigoroso»[23].

Nel *background* di questa originale esperienza va però ricordata la rivista einaudiana (e specialmente geymonattiana) «Il Saggiatore»[24]. Piú in generale, il Centro – animato da matematici, filosofi, epistemologi, scienziati sociali, metodologi puri – riveste un interesse peculiare per la sua capacità di porre quesiti multidisciplinari, a partire dall'incontro fra professori dell'Università, docenti del Politecnico e quadri del mondo imprenditoriale e dirigenziale, sovente collocati su sponde ideologica-

[19] Cfr. S. PAOLINI MERLO, *Consuntivo storico e filosofico sul «Centro di Studi Metodologici» di Torino (1940-1979)*, Pantograf, Genova 1998, pp. 11 sgg.

[20] P. NUVOLI, *Relazione della presidenza*, in «Atti del Centro Studi Metodologici», 1957-58, pp. 7-16, citato in L. GIACARDI e C. S. ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici sulla matematica torinese*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II (1997-98), n. 2, pp. 289-355 (in particolare p. 290 nota).

[21] *Ibid.*, p. 290; non condivide questa opinione PAOLINI MERLO, *Consuntivo* cit., p. 13, che insiste sulla coralità dell'iniziativa.

[22] Cfr. GEYMONAT, *Paradossi e rivoluzioni* cit., p. 58; e cfr. GIACARDI e ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici* cit., p. 291.

[23] GEYMONAT, *Studi per un nuovo razionalismo* cit., *Avvertenza*.

[24] Vedi D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali* cit.

mente distanti[25]. All'iniziativa prendono parte anche uomini estranei all'accademia, ma fervidamente appassionati al dibattito delle idee: l'esempio-chiave è il gentiluomo Prospero Nuvoli, il quale, davanti a Geymonat e compagni, si pone modestamente nel «coro»[26]. Non è soltanto la solidarietà cetuale ad emergere, qui, ma altresí una vocazione sperimentale di una parte della cultura cittadina, quel carattere di «città laboratorio» su cui si è spesso discettato, non a torto, ancorché sovente con intenti inutilmente apologetici, giacché per tanti aspetti della vita intellettuale Torino appare, nel secondo dopoguerra, attardata rispetto ad altre realtà nazionali. In tal senso, il Centro, procedendo, specie ad opera di taluni suoi membri, Geymonat in testa a tutti, in «un nuovo strano modo di impostare i problemi filosofici»[27], tenta di colmare un ritardo della cultura torinese, specialmente scientifica, nei confronti delle questioni logico-epistemologiche e metodologiche. Le esperienze di un Vailati e di un Peano, nei decenni precedenti, stanno a indicare una refrattarietà degli ambienti scientifici cittadini verso certi ambiti di discussione, ossia la riflessione filosofica sul significato dello stesso lavoro scientifico. Eppure, senza quei lontani precedenti non sarebbe pensabile l'esperienza del Centro, il quale cionondimeno si scontrerà – proprio come era accaduto a Vailati e Peano – con forti diffidenze nella cultura cittadina, anche in ambienti legati al progressismo: in realtà, le difficoltà con cui procederà l'opera degli studiosi che danno vita a questa iniziativa sembrano scontare il persistente peso dell'idealismo nella cultura torinese e italiana. Proprio l'idealismo è il primo, ancorché non sempre espresso bersaglio polemico del lavoro dei «metodologi» torinesi.

Ad ogni modo, il Centro, dopo l'esperienza «privata», forte anche del sostegno di una fetta dell'industria e della finanza locale (dalla Fiat all'Istituto San Paolo, dalla Cassa di Risparmio all'Olivetti), si dà uno statuto nel quale si presenta come un ente promotore di «ricerche sui rapporti fra logica, scienza, tecnica e linguaggio»[28]. Appare comunque significativo che la prima uscita pubblica del Centro avvenga, attraverso la forma classica del ciclo di conferenze, nella sede dell'Unione culturale, nei locali di palazzo Carignano, a testimoniare che, al di là della specificità degli ambiti di intervento, questi organismi, avviati al di fuo-

[25] Cfr. PAOLINI MERLO, *Consuntivo* cit., pp. 15 sgg.

[26] P. Nuvoli a L. Geymonat, 18 luglio 1946, ora in appendice a GIACARDI e ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici* cit., pp. 341-44 (in particolare p. 341).

[27] L. Geymonat a P. Nuvoli, 20 luglio 1946, ora GIACARDI e ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici* cit., pp. 344-46 (in particolare p. 344).

[28] Cfr. *ibid*.

ri dei canali ufficiali delle istituzioni culturali nel clima di fervente fiducia in un necessario rinnovamento civile dopo gli anni del fascismo, hanno obiettivi culturali comuni. Presentando il volume che raccoglierà i testi di quelle conferenze – edito dalla nuova casa editrice diretta da Franco Antonicelli, la Francesco De Silva – Geymonat sostiene, significativamente, e si direbbe programmaticamente, la necessità

> di abbattere la concezione illuministica della scienza e la concezione hegeliana della filosofia della natura [...] per sgombrare la via della ricerca scientifica da pregiudizi molto radicati nell'animo umano, da incomprensioni, diffidenze, malintesi di ogni genere[29].

Sembrano appunto codesti gli scopi del Centro di studi metodologici; in una sostanziale varietà di orientamenti gli intellettuali che vi aderiscono (ai fondatori si aggiungeranno, fra gli altri, Cesare Codegone, Bruno Leoni, Norberto Bobbio, Tullio Viola, Bruno De Finetti, Gleb Wathagin, Luigi Firpo, fino, in tempi piú vicini, a Carlo Augusto Viano, Pietro Rossi, Luciano Gallino, Tullio Regge) sono accomunati dal «modo di interpretare le proposizioni della scienza» e dal giudizio sul «valore da attribuire a queste proposizioni»[30]. Privi di una concezione unificante sul piano filosofico – sono pochi a condividere il neopositivismo geymonattiano – i soci effettivi ed aderenti del Centro si ritrovano essenzialmente in «un modo di far cultura»: antidogmatico, antimetafisico, critico[31]. Bruno Leoni, secondo presidente del Centro, presentando il congresso di metodologia del dicembre 1952 (il primo e unico), dirà: «Il nostro denominatore comune è [...] la discussione, intesa come tentativo di giungere a risultati nuovi, assai piú che come difesa di convinzioni acquisite»[32]. Quasi un contraltare alla vecchia, paludata e un po' ingessata Accademia delle Scienze, il Centro di studi metodologici, nel giudizio di Bobbio, appare retrospettivamente, a dispetto delle «approssimazioni» e delle «confusioni», come «uno dei tentativi piú seri, fatto dalla cultura italiana, di andare in giro per il mondo»[33].

Quanto all'attività, il Centro promuoverà altri cicli di incontri, e i volumi relativi che ne raccoglieranno i testi, nonché pubblicazioni in-

[29] *Prefazione* a *Fondamenti logici della scienza*, De Silva, Torino 1947, pp. VII-VIII (la citazione è a p. VII).

[30] *Ibid.*

[31] GEYMONAT, *Paradossi e rivoluzioni* cit., p. 60.

[32] B. LEONI, [*Discorso inaugurale*], in *Atti del Congresso di Studi Metodologici*, Ramella, Torino 1954, pp. 9-18 (la citazione è a p. 13); sul congresso, «che suscitò grande interesse» e piú in generale sul Centro cfr., a metà tra studio e testimonianza, N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 92-94.

[33] *Ibid*, p. 94 nota.

terne, scambi informali e riunioni ufficiali. Insomma, un bilancio ragguardevole che contribuisce non poco a diffondere nel sostrato della cultura «alta» un atteggiamento di neorazionalismo, per servirsi della formula geymonattiana, o di neoilluminismo per citare Abbagnano, il quale peraltro ha ormai definito la cifra della sua ricerca, sulle orme del suo maestro Antonio Alliotta, come «esistenzialismo positivo»[34].

I neoilluministi torinesi sono coloro che, dentro e fuori della cittadella universitaria, si batteranno per una difesa dei valori della cultura laico-razionale: nell'Italia democristiana, attraversata da venti di integralismo (e di estremismo anticomunista) significa scontrarsi con il clericalismo. Da antologia la denuncia fatta sulle pagine della «Rivista di Filosofia», uno dei ridotti del razionalismo filosofico italiano, dell'esito di un concorso universitario di Storia della filosofia. I commissari di minoranza, Emilio Paolo Lamanna e Nicola Abbagnano, senza mezzi termini stigmatizzano la vittoria di una terna in cui il solo degno di sedere su una cattedra universitaria è Luigi Pareyson, preceduto da due illustri sconosciuti destinati a rimaner tali (e che tali si intende qui lasciare). Tutti e tre – cattolici dichiarati e, stando alla denuncia di Lamanna e Abbagnano, vincitori sulla base di «una maggioranza preformata» in nome «una specie di crociata contro i filosofi cosidetti "non cattolici"» – vincono a danno di uomini del valore di Enzo Paci, Mario Dal Pra e Antonio Corsano[35]. La cultura del neoilluminismo dimostra di saper usare le armi della ragione non soltanto per discussioni accademiche, ma anche per battaglie civili. Davvero a Torino, come altrove, del resto, ma forse piú che altrove, gli anni dell'immediato dopoguerra si presentano come la grande stagione dell'impegno dell'intellettuale.

Sarà proprio quella neoilluministica la cifra a lungo prevalente nella migliore cultura torinese, dai matematici agli storici, dai filosofi agli scienziati politici e sociali: un'egemonia che durerà fino agli anni Settanta, estendendosi ben oltre il recinto cittadino. L'immediato dopoconflitto, con la fresca memoria degli orrori della guerra e dell'hitleri-

[34] Cfr. GIACARDI e ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici* cit., p. 304. Sulla genesi dell'esistenzialismo positivo in Abbagnano e sul suo debito con Alliotta cfr. G. SEMERARI, *Novecento filosofico italiano. Situazioni e problemi*, Guida, Napoli 1988, pp. 171-208. *Esistenzialismo positivo*, di Abbagnano, uscí nel 1948 presso la Taylor di Torino. Si legga anche il *Discorso su Nicola Abbagnano* di N. Bobbio (1965) premesso a N. ABBAGNANO, *Scritti scelti*, a cura di G. De Crescenzo e P. Laveglia, Taylor, Torino 1967, pp. 11-38; utili i materiali raccolti in M. PASINI e D. ROLANDO (a cura di), *Il neoilluminismo italiano. Cronache di filosofia (1953-1962)*, Il Saggiatore, Milano 1991.

[35] Cfr. N. ABBAGNANO, *Cronaca di un concorso*, in «Rivista di Filosofia», XLII (1951), seguita da ID. e E. P. LAMANNA, *Relazione di minoranza del concorso di Storia della filosofia per l'Università di Pavia*, in «Rivista di Filosofia», XLII (1951), pp. 191-96 (in particolare p. 194).

smo, e il loro retroterra – reale o supposto – di un vario irrazionalismo che in quelle vicende e in quegli orrori si è manifestato, infatti è decisamente propizio per un «ritorno alla ragione»[36].

Uno strumento di penetrazione della cultura razionalistica è la casa editrice Taylor, in cui è *magna pars* Nicola Abbagnano. Casa di tendenza, la Taylor si muove appunto in questa direzione, specialmente con la bella e tendenziosa «Collezione di filosofia» diretta da Abbagnano, vetrina delle correnti esistenzialistiche della filosofia italiana, nelle loro differenti versioni, da quella «positiva» dello stesso Abbagnano a quella spiritualistica di Pareyson, da quella heideggeriano-sartriana di Pietro Chiodi a quella fenomenologica di Enzo Paci[37]. Nella piccola ma agguerrita scuderia della casa, viene a collocarsi anche la menzionata «Rivista di Filosofia». Essa ha attraversato vicissitudini diverse, che l'hanno condotta sotto le insegne dell'olivettiana Comunità alla ripresa delle pubblicazioni nel 1946, con l'etichetta «Terza Serie». Pur non rinunciando alla cultura storica, la rivista vuole collocarsi essenzialmente nel terreno dell'interpretazione, forse voltando almeno in parte le spalle all'impostazione di Solari: significativa la severa recensione fatta da Bobbio, ormai effettivo artefice primo della rivista (che firma anche come direttore responsabile a partire dal 1952) alla nuova «Rivista di Storia della filosofia» avviata a Milano da Mario Dal Pra, lamentando che «quasi tutte le riviste di filosofia sono diventate archivi storici»[38]. Quello che è nondimeno piú rilevante nella pubblicazione è la difesa dei valori razionali e laici: di nuovo il neoilluminismo (ma la rivista, mostrando un apprezzabile spirito di apertura dialogica, traduce Jaspers, Löwith e Nietzsche). Non a caso ben presto nel rinnovamento redazionale trovano posto i maggiori esponenti di una cultura razionalista, a cominciare da Abbagnano, naturalmente, Geymonat, Ferrarotti e il vecchio Solari (che muore nel 1952, attivissimo fino all'ultimo giorno); eppure non mancano, in nome della libertà della ricerca e dell'utilità del confronto, nomi di «altra sponda» come Luigi Pareyson, Sergio Cotta, Augusto Del

[36] Cfr. V. VERRA, *Costanti e parabole nella filosofia italiana contemporanea*, in *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con altri campi del sapere*, Atti del convegno di Anacapri (giugno 1981), Guida, Napoli 1988, pp. 62-92 (in particolare p. 74).

[37] Per una contestualizzazione degli studi filosofici italiani del secondo dopoguerra rinvio al fascicolo speciale della «Rivista di Filosofia», LXXIX (1988), n. 2-3, dedicato al tema *Filosofia italiana e filosofie straniere nel dopoguerra*, a cura di P. Rossi e C. A. Viano: in particolare i contributi di G. Cantillo e O. Pompeo Faracovi. Si ricorra però, sempre, a E. GARIN, *Quindici anni dopo. 1945-1960*, in appendice a ID., *Cronache di filosofia italiana. 1900/1960*, II, Laterza, Bari 1966, pp. 491-616.

[38] N. BOBBIO, *Vecchie e nuove riviste*, in «Rivista di Filosofia», XXXVIII (1947), pp. 230-35 (in particolare p. 230).

Noce, Felice Balbo; tra i torinesi piú giovani meritano un ricordo Antonio Droetto, poi insegnante nei licei, e Giovanni Cairola, destinato a morte prematura. Fra i collaboratori extratorinesi si trovano Eugenio Garin, Ferruccio Rossi-Landi, Giulio Preti, Rosario Assunto.

Il neoilluminismo, coniugato all'opposizione all'idealismo, con un forte interesse metodologico e una disposizione ben chiara al confronto con correnti di pensiero straniere anima anche i «Quaderni di Sociologia». Nati nell'estate del 1951 presso un editore, Taylor – che, come si vedrà poco oltre, avrà una importante funzione innovatrice –, i «Quaderni» sono il primo avvio di una ripresa della sociologia italiana dopo la fine della guerra, il primo colpo sparato contro l'egemonia crociana la quale, come è ben noto, aveva decretato l'ostracismo nei confronti di una disciplina capace di suscitare soltanto sarcasmo nel nume della filosofia italiana. Significativamente Franco Ferrarotti – insieme ad Abbagnano curatore dei «Quaderni» – nel primo fascicolo denuncia quella che gli appare la subordinazione della cultura italiana al «crocismo»[39]. Negli studi sociologici, d'altronde, Torino ha qualcosa da dire, potendo esibire una tradizione che da Giuseppe Carle, Gioele Solari e Guglielmo Ferrero giunge a Renato Treves, Filippo Barbano e Luciano Gallino.

3. *Vecchi e nuovi editori*.

L'impegno, sia pure in una dialettica con il disimpegno, svolge una gran parte nelle vicende editoriali, a cominciare dalla casa che piú di qualunque altra caratterizza la nuova editoria non solo torinese, ma italiana, nel tentativo di un risveglio e di un rilancio sovranazionale, la casa dello Struzzo. Come al momento della sua fondazione, l'Einaudi non è una cattedrale nel deserto, ma, ora, decisamente piú che negli anni Trenta, essa appare un'impresa *sui generis*, all'interno di un panorama stretto nella contrapposizione tra grandi editori di scolastica e piccole case di cultura, pur sempre prevalentemente accademica.

L'editoria delle grandi opere e della scolastica sembra effettuare il suo passaggio alla ritrovata libertà italiana in modo piuttosto indolore. Certo le distruzioni procurate dalla guerra sono state pesanti (cosí per la Utet e la Paravia), e si pone il problema della revisione degli inqui-

[39] Cfr. F. FERRAROTTI, *Piano di lavoro*, in «Quaderni di Sociologia», I (1951), n. 1, pp. 2-6 (la citazione è a p. 2). Ma si vedano i contributi raccolti nel fascicolo speciale dei «Quaderni di Sociologia» (XXXII [1985], n. 4-5) intitolato *Gli sviluppi della sociologia in Italia. Studi dedicati a Renato Treves*, a cura di B. Maggi (in particolare quello di Maggi e quello di Filippo Barbano).

namenti fascisti specialmente nei libri destinati alla scuola o della rimozione, dai cataloghi, di titoli smaccatamente apologetici del «passato regime», come lo si incomincia a chiamare non senza ipocrisia. Insomma si procede, come ammette un'opera autocelebrativa della casa Paravia, ad una «attenta opera di defascistizzazione», specialmente di libri a rischio quali le antologie letterarie o le raccolte di testi e documenti storici[40].

Si tratta di una questione che investe numerose imprese, a cominciare dalla casa dei Salesiani, la Sei, divenuta un forte gruppo editoriale, e che soltanto a partire dalla direzione di don Francesco Meotto si avvierà sulla strada di una cauta laicizzazione e di un generale ammodernamento sempre nell'ambito di una cultura prevalentemente cattolica[41]. Nel mondo cattolico qualificanti esperienze, che si distinguono per spirito d'apertura, sono quelle della Marietti e della Borla, destinate la prima ad allontanarsi da Torino, la seconda, dove si pone in luce Alfredo Cattabiani, che poi passerà alla milanese Rusconi, a scomparire.

Piú facile è la situazione per editori a destinazione universitaria o indirizzati alla divulgazione, come la Utet o la Chiantore che di lí a poco ritornerà all'etichetta originaria di Loescher. L'una, un gigante editoriale, insiste, sotto la guida esperta di Carlo Verde, asceso alla testa della casa già alla fine degli anni Venti[42], nella caratterizzazione di fucina di una divulgazione di vario livello, da quello propriamente familiare, medio-basso, a quello medio-alto, della produzione accademica, che in non pochi casi è di altissimo valore. Decisivo in tal senso il contributo di un altro allievo di Gioele Solari, Luigi Firpo, che proprio nella casa torinese incomincia a rivelare un eccezionale talento di organizzatore culturale, mentre porta avanti un'infaticabile attività di studioso dai molteplici interessi. Riprendendo l'esempio dei «Classici italiani», diretti nella prima e seconda serie da Gustavo Balsamo Crivelli (tra il 1917 e il 1928), ma in pratica rifondati da Ferdinando Neri nel 1942 (fino alla morte avvenuta nel 1954, quando vengono affidati a Mario Fubini, al quale succederà nel 1977 Giorgio Bárberi Squarotti), Firpo crea nel 1947 con i «Classici politici» (dal 1964 «Classici della politica») uno straordinario *corpus* di testi con apparati filologici e biobi-

[40] P. CASANA TESTORE, *La Casa Editrice Paravia. Due secoli di attività: 1802-1984*, Paravia, Torino 1984, p. 105.

[41] Si leggano i necrologi di S. PETTINATI, *Addio a don Meotto, l'editore*, in «Stampasera», 14 novembre 1988 e di G. CALCAGNO, *Il prete che reinventò la Sei*, in «La Stampa», 15 novembre 1988.

[42] Tra i necrologi si veda quello di un collaboratore importante come N. ABBAGNANO, *Verde, un filosofo che fabbricava «grandi opere»*, in «Tuttolibri» (XI, n. 440), supplemento a «La Stampa», 2 febbraio 1985.

bliografici che mostrano come la lezione della scuola storica sia tutt'altro che morta nella cultura torinese. Nello stesso senso si muove anche la coeva collezione dei «Classici latini» di Augusto Rostagni (sostituito alla morte nel 1961 da Italo Lana). Fra i collaboratori, numerosi sono gli esponenti della migliore cultura cittadina, anche quando emigrati altrove, come Carlo Calcaterra, Carlo Dionisotti, Pietro Paolo Trompeo; e poi Bobbio, Pareyson, Vittorio Mathieu, Oscar Botto, Anna Maria Brizio; notevole anche il manipolo dei rappresentanti di una intellettualità subalterna, per cosí dire, ossia di professori della scuola superiore, talora liberi docenti, o comunque studiosi non titolatissimi, ma seri e preparati, quali Luciano Perelli, Azelia Arici, Vincenzo Ciaffi. In queste collezioni fanno le prime esperienze importanti anche esponenti della generazioni seguenti, da Marziano Guglielminetti a Mirella Larizza (che un crudelissimo fato rapirà nel pieno della maturità intellettuale, nel 1998). Sulla strada indicata da Firpo, e in minor misura da Rostagni, si porranno successive collezioni dedicate alla filosofia, all'economia, alla sociologia, alla storiografia, alla pedagogia, alla scienza. Le edizioni di testi appaiono, in effetti, come una delle linee peculiari su cui si indirizza l'attività della Utet, sospinta principalmente da Firpo. Accanto, la Utet realizza storie generali, trattati di diverse branche del sapere accademico, dizionari tematici ed enciclopedici, a cominciare dal fortunatissimo *Gde*, il *Grande Dizionario Enciclopedico* fondato da Pietro Fedele nel 1933 e rimasto, con le sue quattro edizioni e i suoi periodici aggiornamenti, come una struttura permanente, vera colonna della casa torinese, la quale si presenta nel dopoguerra come un centro propulsivo non soltanto della cultura per le classi medie, ma altresí del sapere accademico, con una prudente connotazione tradizionalistica, e un solido impianto di tipo generalistico. Collaborano prevalentemente (ma non esclusivamente) studiosi, sia della vecchia che della nuova generazione, operanti in ambito cittadino: Nicola Abbagnano (con la sua fortunatissima *Storia della filosofia* e il riuscito *Dizionario*), Norberto Bobbio, Franco Simone, Italo Lana, Giorgio Bárberi Squarotti, Luciano Gallino ed altri.

Come la Utet, la Chiantore si trova, all'atto della fine del fascismo, a disporre di un catalogo titoli in cui l'elemento propagandistico è meno vistoso che in altri editori, e di un notevole parco collaboratori. Questa casa si caratterizza però immediatamente come un centro di elaborazione, non esclusivamente accademica, con una marcata impronta laico-progressista, aperta agli influssi del marxismo, come dimostra il fatto che giunge a mettere in programma l'edizione italiana, poi non realiz-

zata, del *Marx* di Auguste Cornu, un testo di grande vigore ricostruttivo e di esplicita fede comunistica[43], sia pure con la divisata presentazione di Augusto Del Noce, cattolico integralista, all'epoca pienamente partecipe di ambienti ciellenistici, il quale nei primi anni Cinquanta svolge una modesta attività didattica nell'Ateneo cittadino. In ogni caso è l'antifascismo a caratterizzare vigorosamente la casa editrice; significativa la presenza di opere di un personaggio come Michele Giua: non solo trattati scientifici, ma anche le belle memorie[44]. Anche in una collana apparentemente accademica quale «La Città del Sole», diretta da Bobbio a partire dal 1945 l'orientamento democratico-antifascista è piuttosto evidente; questa «Collezione di scritti politici» s'inaugura con un Campanella curato da Luigi Firpo (Campanella è una sorta di anello magico che unisce Solari, Bobbio, Firpo, ma anche altri, come lo stesso Leone Ginzburg, dal quale era giunto, nei tardi anni Trenta, a Bobbio il suggerimento di occuparsi della *Città del Sole*)[45]. Seguiranno, nello stesso anno della Liberazione, tutti testi dal significato politico: tracce di un percorso di rivendicazione della nobiltà di una tradizione messa da parte negli anni del regime[46].

Frammenti di una cultura piú aperta al rischio della ricerca, anche quando legata al lavoro delle cattedre universitarie, degli istituti e dei laboratori vanno nondimeno cercati nelle case editrici nuove, a cominciare forse proprio dalla già menzionata Taylor, all'interno di un panorama cittadino che nel primo dopoguerra non mostra esempi degni di particolare attenzione. La casa De Silva, una delle piú interessanti espe-

[43] A. CORNU, *Carlo Marx. L'uomo e l'opera* sarà pubblicato presso La Nuova Biblioteca, a Milano nel 1946: si tratta della traduzione italiana dell'originale del 1934. Significativo appare il fatto che il successivo studio di Cornu, *Karl Marx et la pensée moderne* (Éditions Sociales, Paris 1948) sia immediatamente tradotto da Oscar Navarro (un inquieto personaggio della vicenda culturale cittadina del dopoguerra) nell'einaudiana Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria, nel 1949, con il titolo *Karl Marx e il pensiero moderno*.

[44] Cfr. M. GIUA, *Ricordi di un ex-detenuto politico. 1933-1945*, Chiantore, Torino 1945; ID., *Storia delle scienze ed epistemologia: Galilei-Boyle-Planck*, Chiantore, Torino 1945; ID., *Storia della chimica*, Chiantore, Torino 1946; ID., *La chimica e la vita organica*, Chiantore, Torino 1946.

[45] Testimonianza all'autore di N. Bobbio, 1998; Bobbio cura, com'è noto, l'edizione critica della *Città del Sole* presso Einaudi nel 1941, suscitando reazioni dialettiche sia in Solari che in Firpo (cfr. A. D'ORSI, *Il discepolo e il maestro. Lettere di Gioele Solari a Norberto Bobbio. 1931-1952*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I [1996], n. 1, pp. 247-320; ma si legga anche la *Postfazione* di N. Bobbio alla recente edizione firpiana postuma di T. CAMPANELLA, *La Città del Sole*, a cura di G. Ernst e L. Salvetti Firpo, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 105-9).

[46] I primi titoli della collezione «La Città del Sole» sono: T. CAMPANELLA, *Discorsi ai Principi d'Italia*, a cura di L. Firpo; G. A. FICHTE, *Rivendicazione della libertà di pensiero*, a cura di L. Pareyson; F. GUIZOT, *Della pena di morte in materia politica*, a cura di A. Repaci; ID., *Cospirazione e giustizia popolare*, a cura di A. Repaci; G. MONTANELLI, *Appunti sulla rivoluzione d'Italia*, a cura di A. Alberti; C. CATTANEO, *Stati Uniti d'Italia*, a cura di N. Bobbio.

rienze culturali antonicelliane, è torinese soltanto per qualche anno, e in ogni caso ben presto si spegnerà, con la ripresa del dopofascismo che avviene su una linea di continuità rispetto al periodo della fondazione[47]. Notevole comunque in essa un'adesione alla migliore torinesità, senza tentazioni autocelebrative o cadute nella memorialistica di genere, come testimoniano collane quali «Maestri e compagni» o la «Biblioteca Leone Ginzburg». Nella prima, volta a radunare «opere scelte di cultura letteraria e storica», Antonicelli pone in esordio un docente esemplare ancorché fascista come Ferdinando Neri, presentato come «uno dei piú insigni studiosi delle nostre Università (e raffinato scrittore)»[48], e altri esponenti della cultura torinese da Luigi Salvatorelli (con il suo *Napoleone* antimussoliniano destinato ad essere ripubblicato di lí a poco da Einaudi) ad Augusto Rostagni, da Umberto Cosmo ad Andrea Della Corte; ma vi compaiono, fra gli altri, Madame De Staël (anzi la Signora di Staël, con la sua *Germania* prefata da Pietro Paolo Trompeo) e Friedrich Heinrich Jacobi (curato da Bobbio)[49]. La «Biblioteca», intitolata all'amico Ginzburg («Aquilante», come Antonicelli lo chiamava)[50], partecipa, prevalentemente in una dimensione locale, dello spirito della Resistenza, di cui, come s'è accennato, l'ex presidente del Cln piemontese è figura emblematica.

Una torinesità ben diversa anima le Edizioni Palatine fondate nello stesso torno di tempo da Renzo Pezzani, funzionario della Sei, che dà vita anche alle edizioni Il Verdone: esperienze culturali all'insegna di un'affettuosa e del tutto acritica rivisitazione di figure e momenti della vita cittadina (emblematica la collana «La coccarda»)[51]. Bisognerà giungere al 1957 per assistere alla nascita di una casa destinata a non effimero ruolo: la casa fondata da Paolo Boringhieri, con una specifica vocazione scientifica, anche se in un'accezione ampia delle scienze, come dimostra la bella «Enciclopedia di autori classici», uno dei tentativi piú originali e persuasivi di ragionare in un'ottica complessiva, all'insegna di un rigore che sembra rinviare direttamente alla scuola positiva torinese. La collana è diretta da un altro degli allievi di Gioele Solari, Gior-

[47] Cfr. MAZZOLENI, *Franco Antonicelli. Cultura e politica* cit., pp. 228 sgg.

[48] Cito da una bozza-programma a stampa con correzioni autografe di Antonicelli, in AA. Il programma subirà delle modifiche: per esempio il libro di Neri, *Poesia nel tempo* diventerà il n. 10 (1948).

[49] Per i programmi della casa editrice cfr. i documenti raccolti *ibidem*, consistenti perlopiú in note autografe di Antonicelli.

[50] Cfr. anche MAZZOLENI, *Franco Antonicelli. Cultura e politica* cit., pp. 237 sgg.

[51] Si vedano notizie nel volume curato dal Cenacolo degli amici di R. Pezzani, *Renzo Pezzani nella vita nell'arte nel ricordo*, Donati, Parma 1952.

gio Colli, una straordinaria figura di studioso capace di affrontare con la medesima acribia filologica e lo stesso spessore filosofico la classicità greca e Nietzsche[52].

Paolo Boringhieri, il quale dà vita alla casa editrice che porterà il suo nome fino a quando, nel 1987, gli si aggiungerà quello di un altro einaudiano, eccezionale talento di organizzatore, e intellettuale nel senso piú pieno, Giulio Bollati[53], cosí come Luciano Foà che se ne va a Milano a fondare l'Adelphi[54], sono altrettante costole della casa dello Struzzo: dell'esperienza fanno tesoro nelle nuove avventure editoriali alle quali arriderà immediato successo. La casa di Giulio Einaudi esce «dalla tempesta», pur con «perdite irreparabili» come Pintor e soprattutto Ginzburg[55]; il gruppo intorno al figlio di Luigi Einaudi riprende dunque la sua attività, dopo i difficili momenti del trapasso dall'estremo fascismo all'Italia liberata, con una piú complessa e non sempre pacifica organizzazione che vede il ruolo di Torino ridimensionato, emergendo prima il polo romano e quindi anche quello milanese. Qui svolge un ruolo decisivo Elio Vittorini, direttore del «Politecnico» e consulente della casa: la rivista, espressione della sede di Milano dell'Einaudi, oltre che frutto dell'iniziativa della locale sezione comunista, ma aperta a numerosi collaboratori torinesi (da Mario Levi a Felice Balbo, da Aldo Garosci a Italo Calvino) è esperienza troppo nota e importante perché si debba (e si possa) qui ripercorrerla. Basti ricordare che quel foglio, nelle sue intenzioni iniziali, si propone di aprire i suoi lettori a quei territori culturali da cui il fascismo ha per un ventennio escluso gli italiani[56]. In fondo «Il Politecnico», collocandosi sulla scia ordinovista, vuole essere «uno strumento di lavoro per una cultura in formazione», all'inse-

[52] Per notizie minime rinvio al pur incompleto (e con qualche imprecisione) E. LANFRANCHI (a cura di), *Catalogo generale. 1957-1992*, Bollati Boringhieri, Torino 1992. Su Colli rinvio alla voce di L. CIMMINO in DBI, XXXIV, 1988, pp. 750-52.

[53] Per il nesso tra la personalità di Bollati e l'Einaudi si legga la chiusa della commemorazione di Bollati stesso a firma F. ZERI: «Con Giulio Bollati si chiude un'epoca, si mette una pietra tombale sulla vecchia casa Einaudi una volta per sempre» (*Bollati, fine di un'epoca*, in «La Stampa», 22 maggio 1996). Nella Bollati Boringhieri, Giulio avrà come *partner* la sorella Romilda. Sulla figura di Giulio Bollati e il suo ruolo all'Einaudi sono imprescindibili le notazioni memorialistiche di G. Einaudi in S. CESARI, *Colloqui con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma-Napoli 1991, *passim*; piú in generale cenni biografici e frammenti di testimonianza in CAZZULLO, *I ragazzi di via Po* cit., pp. 49 sgg. (e *passim*).

[54] Si legga in proposito: E. FERRERO, *Il signore degli Adelphi*, in «Tuttolibri» (XVI, n. 730), supplemento a «La Stampa», 8 dicembre 1990.

[55] C. Pavese a P. Jahier, 11 maggio 1945, in copia in AE; ora in C. PAVESE, *Lettere. 1926-1950*, II, a cura di L. Mondo e I. Calvino, Einaudi, Torino 1977³, p. 487.

[56] Cfr. F. FORTINI, *Che cosa è stato il «Politecnico»* (1953), in ID., *Dieci inverni. 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, De Donato, Bari 1973, pp. 59-79.

gna dell'unità fra lavoratori e ceti intellettuali[57]. Basti ricordare che esso appare «il risultato culturale e editoriale piú rilevante del fervido clima ideale e civile scaturito dalla Resistenza»[58]. Sia con quel settimanale (poi mensile, infine, genericamente «rivista») «di cultura contemporanea», sia attraverso la collana dei «Gettoni» e piú in generale nel complessivo lavoro editoriale, Vittorini risulta sicuramente personaggio qualificante della casa editrice nell'immediato dopoguerra, anche se egli ha percezione di contare assai meno di altri. Scrive a Pavese nel 1948:

> I miei «sí» e i miei «no», nella casa Einaudi, tu sai benissimo che contano non piú di un due di briscola. Pigliano o lasciano solo finché non interviene nel gioco la briscola in contrario di un altro dei consulenti o di Giulio[59].

Costui, Giulio, «l'imperatore timido»[60], afferma sempre piú fortemente il proprio ruolo centrale, autentico ago della bussola nell'articolato, talora accidentato territorio della casa che sempre piú va diventando la sua casa editrice.

Nondimeno, oltre che nella capacità di fare da baricentro, il suo maggior talento si esplica nella scelta dei collaboratori. Non ha avuto torto chi, evocando la grande stagione della casa editrice all'atto dell'improvvisa scomparsa del fondatore, ha parlato di lui, Giulio Einaudi, come di «una calamita di talenti»[61]. Grazie dunque al fiuto del suo fondatore, l'Einaudi aduna nel suo seno, o fuori di esso – in un'ampia corona costituita di cerchi concentrici: autori, collaboratori, traduttori, consiglieri e consulenti vari – una straordinaria serie di nomi, il fior fiore dell'intellettualità italiana. Lo spirito di gruppo, del resto, appare forse il segreto dell'iniziativa editoriale del figlio del «senatore» (che nel 1948 diviene presidente): movimento d'idee – l'ascendenza vociano-gobettiana è evidente –, scuola editoriale, centro formazione quadri intellettuali, scuola di organizzazione culturale... Merito dell'Einaudi, a cominciare appunto dall'eroe eponimo, è quello di aver dato vita, con continuità, ad un gruppo di lavoro unico nella vicenda italiana. Pur og-

[57] Cosí si legge nell'annuncio autopubblicitario *Il Politecnico*, in «Il Politecnico», 20 ottobre 1945, n. 4 (ripetuto in altri numeri).

[58] G. C. FERRETTI, *L'editore Vittorini*, Einaudi, Torino 1992, p. 69.

[59] E. Vittorini a C. Pavese, 1° ottobre 1948, in AE, «Vittorini, Elio», ora in E. VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, a cura di C. Minoia, Einaudi, Torino 1977, p. 208.

[60] Secondo una leggenda diffusa nella casa editrice – riportata da molti testimoni – il protagonista del romanzo di L. TERZI, *L'imperatore timido* (edito sempre da Einaudi nel 1963) echeggerebbe in qualche modo Giulio Einaudi.

[61] Cfr. A. GN. [GNOLI], *Una calamita di talenti che nel tempo ha perso colpi*, in «la Repubblica», 6 aprile 1999 (il titolo sintetizza l'opinione dell'intervistato, Cesare Garboli). Ma per un primo bilancio della personalità di Giulio Einaudi si sfogli la rassegna stampa – non soltanto italiana – dei giorni 6-7-8 aprile 1999 (Einaudi è mancato il 5 aprile).

getto di evocazioni favolose, o addirittura fantasiose, l'insieme di intelligenze che si raduna intorno all'insegna dello Struzzo, già celebre nell'immediato dopoguerra, è, in una sola parola, eccezionale. Mai piú, in nessuna esperienza analoga, si vedrà il meglio della cultura nazionale unita nello stesso progetto: Pavese, Vittorini, Calvino; e poi Norberto Bobbio, Massimo Mila, Felice Balbo, Franco Venturi, Ludovico Geymonat, Giorgio Colli, Paolo Serini, Luciano Foà, Mario Alicata, Carlo Muscetta, Delio Cantimori, Antonio Giolitti, Carlo Salinari, Ernesto De Martino, Giorgio Manacorda, Giacomo Debenedetti, Paolo Boringhieri, Franco Rodano, Carlo Ludovico Ragghianti, Federico Chabod, Natalia Ginzburg, Cesare Cases, Daniele Ponchiroli, Roberto Cerati... Sono uomini di formazione culturale spesso diversa, che occupano ruoli propri e differenziati nell'ambito del mondo accademico e scientifico, del giornalismo colto, dell'editoria stessa; né la provenienza ideologica o l'appartenenza politica li accomunano, al di là della generica etichetta democratico-antifascista. Alcuni provengono dalla clandestinità (comunista) della lotta al regime mussoliniano, qualcuno ha l'esperienza della «montagna», altri sono discesi dal limbo di un antifascismo criptico e velato, qualcuno ha alle spalle un passato, magari lontano, di filofascismo o di fascismo militante. Sono divenuti azionisti, socialisti, comunisti, con varia forza di persuasione; sono uniti tutti da una posizione critica nei confronti del blocco di potere che con il venir meno del «vento del Nord» si è consolidato. Lo scioglimento del Pd'A, prima, e i fatti d'Ungheria, poi, rappresentano drammatici spartiacque per molti di questi uomini, provocando contraccolpi sulla stessa casa editrice. Nel 1956 Palmiro Togliatti parlerà, sia pure nel privato di una lettera, dei «controrivoluzionari della cellula Einaudi di Torino»[62]. In quello stesso anno, l'anno del XX Congresso del Pcus, con la denuncia kruscioviana dei crimini di Stalin, il comunista Geymonat scrive il suo *Galileo Galilei* (edito naturalmente da Einaudi nel '57), un libro memorabile che viene anche letto come una metafora della sfida dell'*intelligencija* alla «chiesa» comunista. Contemporaneamente Geymonat lascia Torino per Milano, dove, per lui, è istituita la prima cattedra italiana di Filosofia della scienza: un'occasione persa per la cultura torinese.

Al di là del rapporto che eufemisticamente si potrebbe definire dialettico tra einaudiani e Pci, l'*équipe* dalle tante teste pensanti che guida la casa torinese rappresenta un modello di imperfetta democrazia: vuoi per le resistenze interne a certi filoni culturali (il peso dei peraltro non

[62] Palmiro Togliatti ad Antonello Trombadori, 6 novembre 1957, in P. SPRIANO, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, pp. 23 e 219.

del tutto ingiustificati anatemi lukacciani, che si fa sentire verso tutto quanto, da Nietzsche a Heidegger, ha sentore di nichilismo), vuoi per il ruolo preponderante dell'«Editore». Il gruppo comunque riesce a funzionare, anche a dispetto della dislocazione extracittadina di molti. Il policentrismo einaudiano della ripresa *post* '43 è un dato caratterizzante la nuova fisionomia dello Struzzo. D'altronde gli interessi torinesi, se cosí si può dire, appaiono davvero minimi; è anzi questa una fase in cui gli einaudiani torinesi mostrano una alfieriana intenzione di «spiemontizzarsi». Nei primi decenni del dopoguerra, una sorta di divieto non formalizzato sembra impedire l'accesso al catalogo dello Struzzo alla torinesità (o piemontesità) che invece è variamente presente negli altri editori cittadini. Vi si può cogliere, forse, persino una punta di snobismo, che d'altronde sembra un carattere peculiare degli einaudiani nel dopoguerra, e che, pur scemando col tempo e le tante vicende politiche, culturali ed economico-finanziarie che toccheranno, anche pesantemente, lo Struzzo, non verrà mai del tutto meno. Affiora qui il sospetto di uno sforzo di differenziazione che a volte appare estraneazione dalla città, quasi che via Biancamano (il celebre indirizzo della Einaudi) rappresenti una *Civitas solis*. Eppure proprio il policentrismo dell'editrice nel dopoguerra, la presenza di autori, collaboratori e consulenti non torinesi, il rifiuto di qualsivoglia tentazione localistica, assicurano alla casa torinese il ruolo centrale e trainante nell'opera di sprovincializzazione di una cultura cittadina in cui la sindrome sabaudistica è sempre viva. Se i risultati non saranno pienamente soddisfacenti, lo si può spiegare forse proprio con il modesto interscambio con il tessuto culturale cittadino (molto meglio integrata appare per esempio una casa come la Utet). Naturalmente sono presenti, e anzi decisamente crescenti nel corso degli anni – ma in parallelo la realtà e l'immagine dello Struzzo andranno incontro ad un visibile appannamento – i contatti tra lo *staff* redazionale e i docenti dell'Ateneo cittadino, i suoi istituti, le sue facoltà. Parimenti si registrano rapporti con gli altri editori che animano la vita culturale torinese lungo i decenni del dopoguerra. In ogni caso la linea editoriale sollecita e favorisce un rinnovamento culturale e un rafforzamento della tensione ideale in città. Certo l'eclettismo e l'improvvisazione – residui del decennio eroico della casa – non mancano; cosí come sono un fatto i contrasti interni, anche vigorosi, nelle celebri riunioni del mercoledí[63]. Siamo davanti ad un limite, ma altresí ad una forza: si preserva per tal via quel fresco

[63] La prova è nelle numerosissime carte di AE; a partire dalle quali una esemplificazione ridotta ma rappresentativa si trova in TURI, *Casa Einaudi* cit., *passim*; una ben piú ampia e analitica ricostruzione, ad opera di Luisa Mangoni, è in corso di stampa presso Bollati Boringhieri.

dilettantismo – nel significato non spregevole del termine – che in qualche modo rinvia ancora all'ormai lontana esperienza vociana e si salva la sostanziale autonomia delle scelte culturali dell'Einaudi.

Il caso della pubblicazione delle opere di Gramsci è significativo. Rievocando l'avvio di quell'impresa ancora in corso, Franco Antonicelli, all'epoca animato da una forte diffidenza verso i comunisti, scrive a Giulio Einaudi: «Non era una bella occasione che fosse a te offerta, poniamo dal partito comunista. Era l'approdo di un programma culturale e nel tempo stesso un punto di partenza»[64]. In ricostruzioni storiografiche frettolosamente giustiziere o in pretestuose polemiche giornalistiche proprio il caso Gramsci, invece di testimoniare l'intelligente apertura dell'Einaudi e il suo dialogo con l'altrettanto intelligente opera togliattiana (pur indubbiamente finalizzata anche a scopi di rafforzamento del Partito comunista, all'interno della strategia «nazionale» del *leader*), è stato talora utilizzato per dimostrare il contrario: l'occhiuto controllo comunista sull'Einaudi, da un canto, e il ruolo decisivo della casa torinese all'interno della cosiddetta egemonia culturale della sinistra in Italia. Occorre intanto sottolineare la lungimiranza di Togliatti, regista dell'operazione, il cui responsabile operativo sarà Felice Platone, coadiuvato dallo *staff* editoriale, non senza apporti esterni (per esempio un Luigi Russo): è grazie alle scelte di questo gruppo che avviene la «scoperta» di Gramsci nella pubblica opinione italiana e l'avvio della sua ricezione in termini non solo di *leader* politico, o di teorico di una parte, ma di uomo, di letterato, di pensatore la cui vita e la cui opera incominciano ad apparire patrimonio collettivo[65]. In particolare si rivelano vincenti le due decisioni togliattiane. In primo luogo, la scelta di avviare quell'impresa con la pubblicazione delle lettere dal carcere – una scelta orientata sia attraverso l'espunzione di epistole o di singoli brani in cui il *leader* prigioniero contesta gli indirizzi staliniani o togliattiani[66], sia attraverso l'eliminazione di quelle lettere o passaggi di lettere che possano incrinare l'icona del santo laico-comunista, martire ed eroe –; in secondo luogo, la decisione, poi discussa in termini so-

[64] F. ANTONICELLI, *La storia di una Casa editrice*, in «Notiziario Einaudi», III (1954), n. 7, pp. 7-11 (la citazione è a p. 11).

[65] Cfr. E. SANTARELLI, *L'eredità politica e la fortuna letteraria di Antonio Gramsci*, in ID., *Gramsci ritrovato. 1937-1947*, Abramo, Catanzaro 1991, pp. 11-71 (e *ibid.*, pp. 225-40, si legge, fra numerosi interventi nel primo dibattito gramsciano, anche il testo del discorso del 27 aprile 1947 di L. RUSSO, *Scoperta di Antonio Gramsci*, poi edito piú volte; ma cfr. anche G. LIGUORI, *La prima ricezione di Gramsci in Italia (1944-1953)*, in «Studi Storici», XXXII (1991), pp. 663-700.

[66] Cfr. A. NATOLI, *Introduzione* a A. GRAMSCI e T. SCHUCHT, *Lettere. 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, pp. VII sgg.

vente falsati da esigenze propagandistiche, di organizzare il magmatico materiale dei *Quaderni* gramsciani in sei volumi tematici: le une e gli altri sottoposti a tagli dall'indubbio significato politico, ma la cui entità e le cui valenze sono state francamente esagerate[67]. Certo, cosí come l'atteggiamento della *leadership* comunista verso gli intellettuali italiani – fra i quali indubbiamente quelli torinesi svolgono in questi anni un ruolo decisivo – finisce, invece di esaltarne la funzione, per deprimerla; analogamente la regia togliattiana del Gramsci einaudiano apre la via anche ad un processo di canonizzazione che contribuirà ad una imbalsamazione del suo pensiero all'interno di una indefettibile ortodossia che giustifichi ogni scelta della dirigenza del partito.

Incomincia di qui, ad ogni modo, la lunga, ininterrotta sequenza delle edizioni di testi gramsciani da parte della casa torinese, e basterebbe già, da sola, questa semisecolare fedeltà al grande sardo a costituire un imperituro titolo di merito della casa dello Struzzo. Da quella poderosa, impegnativa scelta editoriale – alle *Lettere* e ai *Quaderni* seguiranno, in una serie di volumi, tutti gli scritti antecedenti all'arresto – deriveranno alla casa, è ancora Antonicelli a parlare, «una certezza d'indirizzo e una serie di frecce in varie direzioni», tutte riconducibili alla battaglia gramsciana «per la riforma intellettuale e morale del Paese»[68]. Del resto è impossibile non rilevare come le opere di Gramsci si collochino all'interno di un progetto indirizzato a dare voce alla cultura democratica italiana, quella che con il fascismo è stata costretta al silenzio, o all'emarginazione (il carcere, per l'appunto), o all'emigrazione: Guido Dorso, Gaetano Salvemini, Rodolfo Morandi, Piero Gobetti, Piero Sraffa, Carlo Rosselli, ma anche i padri nobili, a cominciare da Francesco De Sanctis. E, naturalmente, Luigi Einaudi. Questi, tra la sommessa perorazione delle parole d'ordine di un buongoverno liberale agli antipodi dell'ideologia del liberismo predatorio e selvaggio, e prediche non del tutto inutili di varia civiltà, all'insegna di decentramento, lotta al burocratismo e al parassitismo, apologia dell'imprenditività – tanto padronale quanto operaia – e del confronto aperto nel sistema delle relazioni industriali, dell'associazionismo cooperativistico e sindacale, ed altro ancora, tra Roma, dove si insedia alla prima carica dello Stato nel 1948, e la dimora amatissima di Dogliani, fa sentire, discreto, il peso della sua autorevolezza[69].

[67] Cfr. G. VACCA, *Appunti su Togliatti editore delle «Lettere» e dei «Quaderni»*, in «Studi Storici», XXXII (1991), pp. 639-62.

[68] ANTONICELLI, *Storia di una Casa editrice* cit., p. 10.

[69] Mi riferisco alla raccolta di scritti einaudiani *Il buongoverno. Saggi di economia e politica. 1897-1954*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954 (poi 1973, 2 voll.), nonché alle sei «Dispense»

Ma v'è ben altro nell'avventura dello Struzzo. Mentre si portano avanti le collane avviate fin dalla fondazione, ne nascono di nuove, talune davvero innovative, controverse, decisamente coraggiose dati i tempi e lo stesso contesto einaudiano, come la «collana viola» – per l'esattezza «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» – in cui Ernesto De Martino si associa, in un rapporto immediatamente conflittuale, a Cesare Pavese, nel tentativo di portare agli italiani le tematiche del mito, della magia, delle religioni. Non si dimentichi che il libro piú amato da Pavese è *Dialoghi con Leucò*, opera tutt'altro che estemporanea nella sua produzione[70]; e l'attenzione a Freud, costante e crescente, appare sempre di piú, nel lavoro critico, un dato rilevante[71]. La collezione sarà piú tardi rilevata da Boringhieri; ma per l'intanto non solo svolge un ruolo determinante nell'apertura della cultura italiana verso le discipline etno-antropologiche, ma imprime un segno indelebile nel corpo della casa editrice[72]. Nondimeno anche in questa breve vicenda emerge il condizionamento oggettivo che sulla casa grava da parte di una certa ufficialità storicistica e comunista: nel caso specifico ne è contaminato De Martino, intellettuale che dal crocianesimo sta passando alla milizia nel partito di Togliatti, ed è molto sensibile alle perplessità di taluni rappresentanti dell'*intelligencija* comunista verso una raccolta di testi in cui sembrerebbe emergere «l'idoleggiamento del mondo primitivo»[73]. Davanti a codeste recriminazioni e pressioni resiste pervicacemente Pavese, il riluttante e impolitico Pavese che dopo l'umiliante iscrizione al Pnf ha firmato quella che vorrebbe essere riparatoria al Pci, Pavese che collabora a «l'Unità» o raccoglie adesioni a manifesti contro l'atomica, ma che «non è un buon compagno»[74]. Egli

intitolate *Prediche inutili*, Einaudi, Torino 1956-59, poi raccolte in un unico volume nel 1969 e riedito nel 1974 con una *Nota introduttiva* di L. Valiani.

[70] Cfr. G. CILLÒ, *La distruzione dei miti. Saggio sulla poetica di Cesare Pavese*, Vallecchi, Firenze 1972, pp. 155 sgg.

[71] Cfr. G. ISOTTI ROSOWSKY, *Pavese lettore di Freud. Interpretazione di un tragitto*, Sellerio, Palermo 1989, *passim*.

[72] Rinvio alla corrispondenza tra Pavese e De Martino raccolta in P. ANGELINI (a cura di), *La collana viola*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

[73] E. De Martino a G. Einaudi, 31 agosto 1950, in AE, ora in ANGELINI (a cura di), *La collana viola* cit., p. 189. Sul contrasto fra i due curatori, oltre alle pagine della *Prefazione* (*ibid.*), si veda, per una diversa valutazione (assai critica su De Martino), L. MONDO, *Pavese De Martino divisi dal mito*, in «Tuttolibri» (XVII, n. 741), supplemento a «La Stampa», 23 febbraio 1991; piú equilibrato A. GNOLI, *Un professore e un romanziere alla scoperta del mondo magico*, in «Mercurio», supplemento a «la Repubblica», 2 febbraio 1991.

[74] La frase è riportata fra virgolette (evidentemente un giudizio da lui raccolto) da Pavese nel suo diario alla data 15 febbraio 1950 (in C. PAVESE, *Il mestiere di vivere. 1935-1950*, nuova edizione condotta sull'autografo, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Einaudi, Torino, 1990, p. 389).

rimane sostanzialmente un poeta. E tuttavia si tratta di un poeta capace non soltanto di scrivere versi, o di narrare storie, ma di fare cultura nel senso piú ampio e alto, maieuta sagace, organizzatore avveduto, giudice sicuro. Avrà ragione Italo Calvino ad avvertire di non farsi irretire dal suicidio pavesiano per collocare, automaticamente, l'autore in un'ottica di rinuncia solipsistica e di fallimento esistenziale: in lui c'è, piuttosto, la «morale di lavoro imparata su Melville e Anderson». «Il fare è a fondamento della cultura di Pavese»[75]. Il suo lavoro all'Einaudi ne è prova convincente, risolutiva. L'aspetto editoriale della fisionomia pavesiana, a lungo trascurato in sede storiografica, appare invece un elemento essenziale, che aiuta a comprendere anche il ruolo che questo recalcitrante intellettuale, assai poco «organico», in crescente dissidio con l'*establishment* del Partito comunista, assegna agli uomini di cultura[76]. Del resto una originale meditazione sul ruolo di intellettuale, non priva di contraddizioni, anima le pagine del *Mestiere di vivere*, nelle quali, naturalmente, domina la dimensione privata di un uomo affetto dal male di vivere. Anche sotto tale riguardo, netto è il divario che lo separa da Vittorini, a sua volta in rapporti tutt'altro che facili con il Pci, e che lo condurranno all'abbandono del partito, e al ben noto sarcastico commento togliattiano («Vittorini se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciato...»)[77].

Proprio Vittorini, nel decennio ormai orfano di Pavese, sarà una figura eminente della casa editrice, curando, come in un riservato dominio, i suoi «Gettoni», attraverso i cui titoli – «che si distinguevano per una loro attualità, anche per una loro esemplarità»[78] – apre ai giovani, dando spazio «anche a ciò che non gli piace, pur che vi intraveda dentro la forza e la vivacità di un discorso letterario non usuale»[79]. Un po' alla volta, comunque, nell'Einaudi entrano forze nuove e si allargano via via le maglie di un dibattito che specie col senno di poi può apparire li-

[75] I. CALVINO, *Prefazione* a C. PAVESE, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1951, pp. XXIV e XXVIII (la prefazione non è segnalata sul frontespizio).

[76] G. TURI, *Logos e mito: Pavese e la casa editrice Einaudi*, in G. IOLI (a cura di), *Cesare Pavese oggi*, Atti del convegno internazionale di studi, Città di San Salvatore Monferrato 1989, pp. 171-195.

[77] R. DI CASTIGLIA, *«Vittorini se n'è ghiuto, E soli ci ha lasciato!» (canzone napoletana)*, in «Rinascita», 1951, ora in P. TOGLIATTI, *I corsivi di Roderigo. Interventi politico-culturali dal 1944 al 1964*, scelti da O. Cecchi, G. Leone e G. Vacca, De Donato, Bari 1976, pp. 224-29.

[78] S. GUARNIERI, *I due momenti di Italo Calvino*, in «Il Ponte», XLIV (1988), pp. 152-75 (citato alle pp. 152-53).

[79] G. BÁRBERI SQUAROTTI, *Con questi Gettoni Vittorini creava letteratura*, in «Tuttolibri» (XV, n. 645), supplemento a «La Stampa», 4 marzo 1989. Si veda E. VITTORINI, *I risvolti dei «Gettoni»*, a cura e con un'introduzione di C. De Michelis, Scheiwiller, Milano 1989; e FERRETTI, *L'editore Vittorini* cit., pp. 209-72.

mitato, costretto fra l'incudine dell'Italia clericale e perbenista degli anni Cinquanta e il martello stalinista, impugnato non sempre con cautela e discrezione dai togliattiani, dentro e fuori la casa dello Struzzo.

A ben vedere, in questi anni l'Einaudi sembra vivere una situazione non troppo dissimile da quella degli anni del fascismo, in un difficile equilibrio tra necessità e libertà, o, se si preferisce, tra etica della convinzione ed etica della responsabilità. Sicché nel catalogo del dopoguerra rintracciamo titoli che rinviano a diverse esperienze, culture, appartenenze, sia pure sempre nel segno del gramsciano rinnovamento del paese e, in ambito locale, dell'allargamento degli orizzonti della cultura cittadina. E bisogna osservare che anche in questo caso si tratterà di una sfida largamente vinta. Ne sono artefici, accanto ai «vecchi», nomi nuovi: Giulio Bollati, Renato Solmi, Paolo Fossati, Carlo Fruttero, Franco Lucentini, Vittorio Strada, Enrico Castelnuovo, Bruno Munari, Paolo Grassi, Gerardo Guerrieri, Carlo Carena, Guido Davico Bonino, Alberto Asor Rosa, Giovanni Previtali, Federico Zeri, Luca Baranelli, Francesco Ciafaloni, Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Ernesto Ferrero, Vittorio Bo, Ernesto Franco...

4. *La sfida al labirinto*.

La morte di Pavese – come quella di Leone Ginzburg, avvenuta nel 1944 a Regina Coeli per mano della Gestapo – segna uno spartiacque nella vita dell'Einaudi, e piú in generale nella vicenda intellettuale torinese[80]. Colui che è stato riconosciuto come «uno degli artefici della ripresa editoriale italiana negli anni del dopoguerra»[81], compie l'estrema scelta da «stoico»[82], che appare conseguente – ma solo fino ad un certo punto – a talune premesse biografiche e poetiche. «Stufo degli inseguimenti alla felicità», persuaso di essere rimasto «sempre perdente» a dispetto dei successi – dell'anno stesso della morte è il Premio Strega, festeggiato un mese prima del suicidio –, Pavese si decide infine al suo «viaggio nella terra dei morti»[83]. *Il mestiere di vivere*, il diario che Pave-

[80] N. Bobbio fa della morte di Pavese il termine *ad quem* del suo *Trent'anni di storia della cultura a Torino* cit.; ma cfr. anche SPRIANO, *Le passioni di un decennio* cit., pp. 33-47.

[81] Cosí G. Luti nel profilo di Pavese in ID. (a cura di), *Narratori italiani del secondo Novecento. La vita, le opere, la critica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1985, pp. 167-70 (citato a p. 168).

[82] PAVESE, *Il mestiere di vivere* cit., p. 316 (5 marzo 1948).

[83] Le citazioni sono tratte, nell'ordine, da lettere di Pavese a «una ragazza» (s.d., ma agosto 1950), a Lu Leone (s.d., ma agosto 1950) e a Davide Lajolo (25 agosto 1950): tutte in PAVESE, *Lettere* cit., II, pp. 760, 761 e 771. L'ultima, già edita da Lajolo nel suo *Il «vizio assurdo». Storia di Ce-*

se tiene piú o meno regolarmente dal 1935 (ma frammenti testimoniano un autobiografismo piú precoce), ci accompagna per mano lungo il sentiero sempre piú stretto dell'esperienza esistenziale e letteraria di una persona cupa e gioiosa, che ancora nel settembre del '46 scrive: «C'è un solo piacere, quello di essere vivi», ammettendo un desiderio di esserci che, paradossalmente, fa trasparire la sua negazione[84]. Il «gesto» arriverà, dunque, nell'agosto 1950, «un attimo fiammeggiante di esaltazione di orgoglio e di disperazione»[85], che apre la via al mito di Cesare Pavese nella generazione che si affaccia alla vita proprio in quel torno di tempo[86]. Del resto, sia dentro quel testo multistratico, sia al di fuori di esso, nella sua varia opera di creatore, Pavese appare sempre «alla ricerca di stampi mitici»[87]; da altro punto di vista si potrà dire che nel suo *journal intime* come nell'importante sforzo, anche teorico, dei *Dialoghi con Leucò*, come nei romanzi e racconti nonché, ovviamente, nell'opera lirica, l'indagine sulla condizione umana – a cominciare dalla propria – è il filo conduttore. Il tutto espresso in una forma che è «stretta e forte», una forma che «ti dà l'impressione di abbreviazione potente di qualcosa che poteva esser detto piú diffusamente, e che un pensiero piú intento ha concentrato»[88].

Gli anni Quaranta sono intensissimi di attività ed opere, per quest'uomo che «viveva come un adolescente», le cui giornate, come quelle degli adolescenti, erano «lunghissime, e piene di tempo». Il celebre ritratto postumo di Natalia Ginzburg ci ha consegnato nel parallelo tra Pavese e Torino la testimonianza preziosa di una consanguineità: «la nostra città rassomiglia [...] all'amico che abbiamo perduto e che l'aveva cara»[89]. Prima, e forse piú della Langa, poté Torino: si potrebbe dire, in riferimento ai *topoi* pavesiani.

> Città della fantasticheria, per la sua aristocratica compiutezza composta di elementi nuovi e antichi; città della regola, per l'assenza assoluta di stonature nel ma-

sare Pavese, Il Saggiatore, Milano 1960 (poi Oscar Mondadori, Milano 1972, p. 340) è di dubbia autenticità.

[84] PAVESE, *Il mestiere di vivere* cit., p. 321 (16 settembre 1946).

[85] *Ibid*., p. 414: si badi che si tratta di un pensiero del 1926 tratto dal testo *Frammenti della mia vita trascorsa*.

[86] Cfr. le osservazioni di Claudio Marazzini nel «Colloquio pavesiano» del Centro Studi Piemontesi, Torino, 6 giugno 1985 (mi baso sui miei appunti).

[87] M. VERDENELLI, *«Il mestiere di vivere» tra la trappola dei giorni e l'ultima rappresentazione*, in IOLI (a cura di), *Cesare Pavese oggi* cit., pp. 115-46 (la citazione è a p. 120).

[88] C. VARESE, *Per una difesa della complessità di Cesare Pavese*, in IOLI (a cura di), *Cesare Pavese oggi* cit., pp. 197-206 (la citazione è a p. 201).

[89] N. GINZBURG, *Ritratto di un amico* (1957), poi in ID., *Le piccole virtú*, Einaudi, Torino 1962, pp. 25-34 (le citazioni sono alle pp. 27 e 26).

teriale e nello spirituale; città della passione, per la sua benevola propizietà agli ozî; città dell'ironia, per il suo buon gusto nella vita; città esemplare, per la sua pacatezza ricca di tumulto. [...] Città infine, dove sono nato spiritualmente, arrivando da fuori: mia amante e non madre né sorella[90].

Certo, egli in qualche modo si divide fra città e campagna, tra la capitale e la collina, ma egli è diverso da un Fenoglio, per il quale la città – Torino – è un luogo sostanzialmente estraneo, e il mondo di Langa è tutto. All'interno di un irrisolto equilibrio tra i due mondi, con un evidente gioco di ambivalenza tra attrazione e repulsione nei riguardi dei frutti della memoria[91]; all'interno di un incessante viaggiare – andata e ritorno, ma piú ritorno che andata[92] –, Pavese rivela tutto sommato un'attitudine da cittadino, che al mondo contadino guarda con interesse e attenzione, ma ormai dall'esterno. Con *La luna e i falò*, che appare nell'anno estremo, il 1950, e segue al *Diavolo sulle colline* (1949) – epopea langarola non priva di bizzarrie – l'autore raggiunge l'equilibrio tra una natura mitizzata e la sua autentica collina di Langa. Ma, con le sue debolezze tragiche, talora patetiche, egli è e rimane un intellettuale, un uomo di città, un uomo di libri. Il cugino protagonista di *Mari del Sud*, lirica d'esordio di *Lavorare stanca* (1936), annuncia un percorso, una vocazione, quasi un destino:

«Tu che abiti a Torino...»
mi ha detto «... ma hai ragione. La vita va vissuta
lontano dal paese: si profitta e si gode
e poi, quando si torna, come me a quarant'anni,
si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono»[93].

E nelle pagine dello scrittore degli anni Quaranta si assiste alla nascita di una Torino relativamente nuova rispetto alle immagini affidateci dalla tradizione letteraria; una Torino a piú scomparti, nei quali l'occhio freddo dello scrittore guarda con acutezza. Una città «bellissima», stando ad un testimone autorevole: «una città che suggeriva passioni chiuse e struggenti, giuramenti e addii»[94]. Nondimeno la città pavesia-

[90] PAVESE, *Il mestiere di vivere* cit., p. 19 (17 novembre 1935).

[91] Cfr. A. M. SORIA, *Il paesaggio di S. Stefano Belbo e delle Langhe come motivo poetico nell'opera di Cesare Pavese*, Gli Amici del Moscato, Santo Stefano Belbo 1984, pp. 86 sgg.; ma si veda anche D. FERNANDEZ, *L'échec de Pavese*, Grasset, Paris 1967, pp. 97 sgg.

[92] Cfr. G. BÁRBERI SQUAROTTI, *Il viaggio come struttura del romanzo pavesiano*, in IOLI (a cura di), *Cesare Pavese oggi* cit., pp. 47-62.

[93] La si legga in C. PAVESE, *Poesie edite e inedite*, a cura di I. Calvino, Einaudi, Torino 1962, pp. 11-14 (la citazione è a p. 11).

[94] G. PAMPALONI, *Tramonta la luna, si spengono i falò*, in «L'Espresso», 27 luglio 1980, pp. 46-51 (la citazione è a p. 49).

na non è affatto, soltanto, un luogo di incontro e scontro di sentimenti, un serbatoio di ansie e speranze o un palcoscenico di dolori e gioie; no, Torino è innanzi tutto una città di eventi e personaggi picareschi: di osterie, di gioco alle bocce o scopone, la città delle «barriere»; poi c'è la città osservata con il *pathos* lirico dell'impressionista: scorci di strade, percorsi precollinari, il colore dei fiumi o del cielo...; infine la città degli interni, tra salotti e anime di borghesi inquieti, in cui la comunicazione è soffocata[95]. Il lungo racconto *Tra donne sole* (compreso nella trilogia *La bella estate,* ancora del 1949) è il ritratto autentico, per cosí dire, di questi interni: non è senza significato che Michelangelo Antonioni, quando è «il regista dell'incomunicabilità», tragga dal testo, nel 1955, uno dei suoi film piú riusciti, *Le amiche*.

«Addio, Pavese» sarà il commiato di Arrigo Cajumi su «La Stampa»[96], nel mesto volgere verso l'autunno di quella ultima e per niente bella estate. Il vecchio amico se n'è andato in silenzio, inutilmente invitando a non fare «troppi pettegolezzi»[97]; troppo presenti i sentimenti, nel loro tragico spontaneo lirismo, nel diario e nella corrispondenza perché la morte di quell'irrequieto quarantenne non venga rubricata sotto il capitolo «infelicità amorosa», e, irrevocabilmente, «scacco» esistenziale. Eppure ancora nel gennaio di quel fatidico 1950 Pavese annota:

> Serbo un ottimismo: non accuso la vita; trovo che il mondo è bello e degno. Ma io cado. Quello che ho fatto ho fatto. Possibile? Desiderio, brama, ansito di prendere, di mordere, di fare. Ci arriverò ancora[98]?

Affiora, insomma, ancora, dietro l'interrogativo sospeso l'ansia del fare. Lo stesso infittirsi dei richiami leopardiani – magari coniugati con la passione mitologica: «Amore e morte – *questo* è un archetipo ancestrale»[99] – sembra oscillare tra caduta narcisistica in chiave masochistica e rielaborazione intellettuale in chiave razionalistica. Sappiamo come finirà. Ma, consapevole del suo valore intellettuale («Nel mio mestiere dunque sono re»), Pavese, lo sconfitto, il fallito, il caduto, lascia uscire dal suo petto ancora un estremo – due giorni prima di uccidersi – grido

[95] Cfr. la disamina di Pier Massimo Prosio, nel citato «Colloquio pavesiano» (mi riferisco sempre ai miei appunti).

[96] A. CAJUMI, *Addio, Pavese*, in «La Nuova Stampa», 29 agosto 1950.

[97] È noto il commiato pavesiano impresso di suo pugno sul frontespizio di una copia dei *Dialoghi con Leucò*: «Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? E non fate troppi pettegolezzi».

[98] PAVESE, *Il mestiere di vivere* cit., p. 387 (14 gennaio 1950).

[99] *Ibid*., p. 396 (13 maggio 1950).

vitale: «Non sono mai stato vivo come ora, mai cosí *adolescente*»[100]. Pavese l'infaticabile lavoratore, l'organizzatore sagace, lo scrittore ormai maturo combatte sino all'ultimo con il suo *alter ego*, ma, a ben guardare, il messaggio che ne ricaviamo è pur sempre un ambiguo messaggio, nel quale v'è posto per la voglia d'agire e non solo per il tuffo nel gorgo, per il pensiero e non solo per il «gesto», per l'ansia progettuale e non solo per la dolorosa memoria.

Ragionevolezza, utopia, distacco socratico; in qualche modo albergano nell'intellettuale disorganico e tormentato Cesare Pavese. Ben piú sicure queste presenze in colui che, uscito tragicamente di scena Pavese, diviene ben presto il nuovo grande *editor* della casa dello Struzzo: Italo Calvino. Egli non tarda a diventare uno dei personaggi decisivi, sicuramente il principale dopo la morte di Pavese nella vita della casa editrice, anche quando, scrittore presto affermato, lascia Torino per Roma. A Torino Calvino è giunto nell'autunno del 1945, quando è ancora un giovane studente che ha alle spalle il partigianato nelle Brigate Garibaldi ed è fervidamente ancorato alla militanza nel Partito comunista. Laureatosi nell'Ateneo cittadino in Letteratura inglese nel '47, oltre che nella casa Einaudi, il poco piú che ventenne Calvino lavora all'edizione piemontese de «l'Unità», sulle cui pagine scriverà di operai, di quella «gente con gli sguardi tetri» che popola i tranvai e le strade dell'uggiosa capitale dell'automobile nelle ore antelucane in cui il popolo del lavoro si spinge verso le fabbriche, o allorquando, alle diverse uscite dei «turni», fa il percorso inverso: Paolo Spriano, amico e compagno di quegli anni, osserverà:

> Forse non c'è stato nell'Italia degli anni Cinquanta un altro intellettuale, diciamo un altro scrittore di quel livello, che si sia occupato dell'operaio come figura sociale concreta[101].

Figura complessa, egli palesa una superiorità culturale sulla gran parte dei suoi coetanei[102]. A lui, forse, piú che a chiunque altro (Giulio Einaudi parlerà, per il primo dopoguerra di «un triumvirato» Pavese-Vittorini-Calvino)[103], si deve in larga parte la fisionomia dell'editrice di questi anni, all'insegna della coniugazione di rigore e spirito artigianale – quel sano eclettismo da dilettanti volontari e consapevoli che sembra contraddistinguere lo Struzzo – sulla base del mestiere che tra l'inizio

[100] *Ibid*. Entrambe le citazioni a p. 399 (rispettivamente 17 e 16 agosto 1950).

[101] SPRIANO, *Le passioni di un decennio* cit., p. 19.

[102] Cfr. *ibid*., pp. 11 sgg.

[103] Cosí G. Einaudi nell'intervista ad A. GNOLI: *I suoi «si stampi»*, in «Mercurio», supplemento a «la Repubblica», 26 gennaio 1991.

del 1946 e l'estate del 1950 egli ha appreso dallo «scorbutico» Pavese, un modello di «lavoratore provetto e instancabile»[104]. Infaticabile sarà anche l'attività di Calvino, impegnato non solo in riunioni, discussioni, progetti, ma soprattutto nella lettura di testi narrativi, notomizzati con lo scrupolo critico (e autocritico) di un anatomo-patologo. Dando consigli agli aspiranti scrittori, correggendone le smanie, incitandoli quando timorosi, sempre attento ai dettagli, rigoroso e zelante, in realtà Calvino, mentre esercita al massimo livello l'arte maieutica, mette a punto anche la propria idea di letteratura[105]. Per lui «la bella scrittura non è mai disgiunta dalla tensione morale»; l'eticità, infatti, «è il nocciolo duro della sua poetica»[106]. A partire dal primo romanzo, di cui a caldo dice:

> Un'esperienza di malvagità e schifo umani, ma con una speranza di redenzione quasi cristiana (terrena, però), piú dichiarata che raggiunta. Un romanzo terribilmente mio, una rischiosa aspirazione di serenità[107].

Dietro l'autobiografismo, il distacco illuministico (ancora!). Pavese, che lo ha scoperto e incoraggiato come scrittore, apprezzando il «modo quasi allegro, scanzonato, monellesco» in cui quello «scoiattolo della penna» trasforma «dei fatti in parole», nota, a proposito del *Sentiero dei nidi di ragno*, che l'autore vi osserva «la vita partigiana come una favola di bosco, clamorosa, variopinta, "diversa"»[108].

Precisamente Pavese è colui che lancia Calvino, a cui però dà credito anche l'altro *princeps* einaudiano, Vittorini; se al «Politecnico» l'apporto di Calvino è modesto, un decennio piú tardi, a partire dal 1959, i due lavoreranno gomito a gomito nell'esperienza del «Menabò» o, per citare il titolo esatto, «Il Menabò di Letteratura»: esperienza breve (dieci fascicoli, l'ultimo dedicato a Vittorini, a un anno dalla morte, nel 1967), ma di grande potere aggregativo e di notevolissimo spessore culturale. Non a torto, pur nelle marcate differenze di temperamento e di poetica fra i due condirettori, si è colta in questa rivista antologica una linea lombardo-piemontese che si riallaccia per lunghi rami alla tradizio-

[104] Le citazioni sono, senza indicazione di fonte, in G. DAVICO BONINO, *Calvino, il mestiere di leggere*, in «La Stampa», 7 novembre 1991.

[105] Utili al riguardo sono i giudizi formulati in merito ai manoscritti che gli giungono in visione (conservati in AE); una scelta ridotta, ma rappresentativa è in I. CALVINO, *I libri degli altri*, a cura di G. Tesio, Einaudi, Torino 1991; si veda anche G. FERRETTI, *Le avventure del lettore. Calvino, Ludmilla e gli altri*, Manni, Lecce 1991.

[106] M. BELPOLITI, *La giornata di Calvino scrutatore dei libri altrui*, in «La Talpa Libri», supplemento a «il manifesto», 31 maggio 1991.

[107] I. Calvino a Eugenio Scalfari, 3 gennaio 1947, in I. CALVINO, *Autoritratto di un artista da giovane*, in «Mercurio», supplemento a «la Repubblica», 11 marzo 1989.

[108] C. PAVESE, *Il sentiero dei nidi di ragno*, in «l'Unità» (Roma), 26 ottobre 1947, ora in ID., *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968, pp. 245-47 (la citazione è a p. 245).

ne illuministica e a tutto quanto da essa discende. Anche nella copertina di questi fascicoli è impresso il marchio einaudiano dello struzzo, e la vicenda della rivista è parte integrante della storia della casa editrice.

Quando il primo numero del «Menabò» va in stampa Italo Calvino ha già abbandonato la nave dell'ammiraglio Drake, la quale lungo un intero decennio non è riuscita a sferrare l'attacco al galeone di Sua Maestà Cattolica, facendosi irretire in un immobile gioco di posizione: «guardandoci, tenendoci pronti, ristudiando piani delle grandi battaglie navali». *La grande bonaccia delle Antille*, dell'estate '57, conclude la milizia all'interno del Pci; Calvino ancora per qualche tempo si confesserà «comunista», approdando nondimeno, nel suo andare sempre piú svagato e scettico, a sponde riformistiche. Anche per lui è pronta la censura di un Togliatti ancora imbevuto di stalinismo e zdanovismo (echi in tal senso si percepiscono anche dentro casa Einaudi, pur con moderazione, e, soprattutto, contrastati da ben piú robusti e numerosi segnali in senso contrario). È fuori discussione che i moduli del realismo socialista e dello stesso neorealismo che si afferma nell'Italia del dopoguerra siano estranei alla poetica calviniana; e vieppiú lo divengono con il distanziarsi cronologico e storico-politico dell'esperienza resistenziale. Ciò non toglie che i cavalieri, i visconti e i baroni protagonisti di favole illuminate e illuminanti schiudano prospettive nuove alla letteratura *engagée*. I racconti lunghi quali *La speculazione edilizia* e *La giornata di uno scrutatore* non sono forse atti di denuncia civile, e *sensu lato*, politica, di grande efficacia? Nello stesso tempo si tratta di testi che recano un contributo pensoso alla crisi, e alla sua (auto)analisi, dell'intellettuale in un difficile trapasso di stagione. Specialmente il secondo racconto lancia la «sfida al labirinto»[109]: il labirinto delle incertezze e, insieme, delle false certezze nelle quali l'uomo di cultura si aggira in una crescente inquietudine, per lo piú presago della sconfitta. Nell'età del centro-sinistra il Calvino che nel 1957, scrivendo a Spriano, respinge le etichette di «socialdemocratico» e «olivettiano»[110], in una lettera a Bobbio ammette di essere «riformista», pur ribadendo, ancora, la preoccupazione di salvare «il valore universale dell'antitesi operaia quale il marxismo l'ha proposta»[111].

[109] Il riferimento è a I. CALVINO, *La sfida al labirinto*, in «Il Menabò di Letteratura», V (1962), pp. 85-99, poi raccolto in ID., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, pp. 82-97.

[110] I. Calvino a P. Spriano, 1° agosto 1956, in SPRIANO, *Le passioni di un decennio* cit., pp. 24-25 (la citazione è a p. 25).

[111] I. Calvino a N. Bobbio, aprile 1964, citato in N. BOBBIO, *Italo Calvino riformista*, in «il manifesto», 3 ottobre 1985 e con il titolo *Ebbene sí, sono riformista. O piú precisamente...*, in «L'Indice dei Libri del Mese», II (1985), n. 8, pp. 25-26.

All'epoca, ossia quando Calvino scrive, in «pagine stoiche» il resoconto della domenica elettorale di Amerigo Ormea[112], scrutatore dietro le mura arcane del Cottolengo (1963), Calvino è piú romano che torinese. Ma egli è, secondo il modello illuministico, un autentico cittadino di Cosmopolis. E tuttavia di nuovo, come per Pavese, la consonanza tra la città e lo scrittore è notevole, benché, forse, provvisoria, connessa cioè alla stagione delle grandi speranze sollevate dal «vento del Nord», alla milizia comunista, alla fede assoluta nella ragione rischiaratrice e insieme volitrice.

Un tasso di torinesità piú forte, inestinguibile, si percepisce in scrittori che, a differenza di Calvino (sanremese-cubano), a Torino ci sono nati, ma se ne sono allontanati per tempo, come Carlo Levi e Mario Soldati. La fortuna internazionale del primo come scrittore si deve del resto alla casa Einaudi: il libro di meditazione sull'esperienza del confino nel Mezzogiorno *Cristo si è fermato ad Eboli*, libro «fascinosamente irresistibile»[113], scritto fra il 1943 e il '44, mentre infuria la guerra dentro e fuori i confini nazionali, appare, nel 1945, nei «Saggi», la collana arancione che costituisce uno dei segni di continuità dell'editrice torinese. Nel *Cristo*, Torino geograficamente lontana, è tuttavia presente nelle sedimentazioni del narratore-eroe, ma altresí come sublimato della «subalpina rigorosità morale e illuministica», attraverso «il filtro della rappresentazione, del racconto, del giudizio»[114]; nell'*Orologio* (1950), ancora un «Saggio» einaudiano – e, a ben guardare si tratta di una collocazione editoriale piuttosto bizzarra, per due testi che sono comunque opere narrative – protagonista è Roma, città del parassitismo ministeriale e paraministeriale, della corruzione e dell'intrigo politico, emblema del tradimento degli ideali della Resistenza[115]; Torino non compare, ma la si può intuire in filigrana. Soffiando da un luogo come la severa città della cospirazione antifascista – a cui Levi ha preso parte – il «vento del Nord» ha spazzato via il regime mussoliniano, ma è stato poi vinto dai miasmi della capitale. Il paragone Torino-Roma è invece esplicito nel romanzo di Soldati, *Le due città* (1964), le cui pagine rendono un convinto omaggio alla ferrigna, asciutta, creatrice città dei

[112] M. BELPOLITI, *Storie del visibile. Lettura di Italo Calvino*, Luisè, Rimini 1990, p. 25.

[113] V. SPINAZZOLA, *La «esperienza intera» di Carlo Levi*, in G. IOLI (a cura di), *Carlo Levi: le parole sono pietre*, Atti del convegno Internazionale, San Salvatore Monferrato 28-29-30 aprile 1995, Edizioni della Biennale Piemonte e Letteratura, San Salvatore Monferrato 1997, pp. 85-107 (la citazione è a p. 85).

[114] G. BÁRBERI SQUAROTTI, *L'orologio d'Italia*, *ibid.*, pp. 107-30 (la citazione è a p. 114).

[115] Rinvio ai contributi raccolti in G. DE DONATO (a cura di), *L'«Orologio» di Carlo Levi e la crisi della Repubblica*, Lacaita, Manduria 1996.

produttori, alle cui benefiche aure vengono contrapposte, ancora, le mefitiche esalazioni del clima romano: clima politico-sociale, culturale e antropologico. Soldati appartiene del resto dichiaratamente al novero dei torinesi in «esilio» che non smetteranno mai di rimpiangere e lodare la città abbandonata, ma giammai tradita. E, nondimeno, pur nella conclamata aspirazione a beni quali moralità e religione, e a dispetto della nostalgia della montagna piemontese, Soldati si lascerà tentare, e sedurre, dalla Roma orientale, pagana, sacrilega; la scelta del cinema romano piuttosto che la produzione in un luogo già di culto per intellettuali spregiudicati, l'Olivetti di Ivrea, significherà pur qualcosa in merito[116].

Carlo Levi e Mario Soldati sono accomunati da un richiamo gobettiano, assai piú netto nel primo, che muove da un terreno laico-democratico-borghese, con un retroterra ebraico non molto influente, per la verità; quanto a Soldati il retroterra è cattolico e riformista; essi appaiono comunque accomunati da un desiderio che è in parte un bisogno di dare voce alle ansie (frustrate) del cambiamento, esprimendo in prima persona le ambiguità dell'intellettuale sospeso tra la severità – e il compiacimento – dell'autocritica e i placidi accomodamenti, non esenti tuttavia da dubbi e pentimenti.

Piú univoco il rapporto che con la città e la sua aura intrattiene Giovanni Arpino, torinesissimo di cuore, benché nativo di Pola e di madre braidense: a Bra compie gli studi liceali, per poi giungere, negli stessi anni di Calvino, nella facoltà letteraria dell'Ateneo cittadino. Ancor prima di discutervi la tesi di laurea (in Letteratura russa, su Esenin), un suo romanzo, in cui rivela una «straordinaria felicità di scrivere», è accolto da Vittorini nei «Gettoni»[117], quasi una premonizione del destino einaudiano che Arpino avrà per alcuni anni, a due riprese, per poi passare ad altri ambienti, sia editoriali che giornalistici, tanto a Torino che altrove. In ogni caso egli è lontanissimo dai moduli e dalle aspirazioni dell'intellettuale accademico, e alla «flaccida Università» preferisce la «dura scuola di vita» del mercato del lavoro culturale, la «blindata» città subalpina dei primi anni Cinquanta[118]. Ma Torino sarà davvero la sua città, ove egli svolge per un quarantennio la sua «"militanza metropolitana" [...] come testimone, osservatore e anche come "sce-

[116] Cfr. R. BERTACCHINI, *Il «torinese» Soldati*, in «Il Mulino», V (1956), n. 62, pp. 872-83.

[117] G. BÁRBERI SQUAROTTI, *Torna Giovanni l'eroe felice del giovane Arpino*, in «Tuttolibri» (XIV, n. 627), supplemento a «La Stampa», 22 ottobre 1988; si tratta di G. ARPINO, *Sei stato felice, Giovanni*, riedito nel 1988 da Rusconi, Milano, con uno scritto di G. Pampaloni.

[118] Cito dalla lunga intervista concessa a B. QUARANTA, *Stile Arpino. Una vita torinese*, Sei, Torino 1989, p. 35.

riffo"»[119]. In particolare, della Torino degli anni del neocapitalismo, fra i Cinquanta e i Sessanta, Arpino riesce a cogliere luci e nebbie desertiche, frammenti, umori (e malumori) di vita proletaria e infimo-borghese di periferia:

> Fuori era il vento della borgata Leumann
> nella bottiglia vuota si allungava
> il riverbero della candela.
> Veloci andavano gli aghi dei telai
> nel panno chilometrico, splendevano
> i grandi vetri dei reparti notturni:
> le operaie uscivano tardi
> le attendevano uomini ed ombrelli[120].

I primi segni della ripresa produttiva che si trasformerà di lí a poco nel «miracolo economico» appaiono nelle pagine di Arpino come l'altra faccia di una società appartata e con indizi preoccupanti di disumanizzazione, ove il perbenismo e l'amore per l'ordine possono ridursi ad essere la maschera ipocrita, talora squallida della corruzione o della follia. Nella vicenda di Serena, *La suora giovane*, il suo insuperato romanzo del 1959, incontriamo sia il mondo della città del lavoro, e le sue alienazioni, il suo grigiore, le sue moderne schiavitú, sia quello della campagna, che, un po' evocando certo Pavese (uno dei punti di riferimento di Arpino narratore), appare come luogo di servitú, di rapporti umani duri ed aspri fin quasi alla crudeltà. Nondimeno a differenza della gran parte degli intellettuali torinesi che si affacciano sulla scena nel dopoguerra, e in particolare degli «einaudiani», Arpino non civetta con l'*engagement* né si schiera a sinistra. In *Una nuvola d'ira* del 1962 – che per Torino è l'anno dei fatti di piazza Statuto, del primo annuncio della ripresa di una autonoma iniziativa operaia – v'è sí la rivolta contro la società industriale, ma anche contro le ipocrite solidarietà che vi si manifestano, contro un'adesione giudicata fasulla del proletariato a istanze autentiche di liberazione da miti, valori e tabú (piccolo) borghesi[121]. Diversamente da Carlo Levi, Soldati o Calvino, che a Torino non si fermano, dunque, Arpino alla città della Fiat si aggrappa, pur conservando riserve mentali che gli consentiranno di resistere al suo fascino di città-prigione: «Ho amato Torino, – dirà poco prima di morire, prematuramente, – un sentimento protetto tenendo

[119] P. BAIRATI, *Prefazione*, *ibid*., p. 9 (la prefazione non risulta segnalata sul frontespizio).

[120] G. ARPINO, *Borgata Leumann - 1953*, in «Panorama», 1° luglio 1990, p. 105.

[121] Cfr., anche per collocare questo testo nel tragitto narrativo dell'autore: R. SCRIVANO, *Giovanni Arpino*, La Nuova Italia, Firenze 1979 («Il Castoro», 155), in particolare pp. 90 sgg.

sempre un piede altrove. In caso contrario, ne sarei forse stato una vittima»[122].

Un sentire colmo di ambivalenze anima pure il rapporto con la città di partenza delle due grandi della letteratura torinese, Lalla Romano e Natalia Ginzburg, nata Levi, migrate, attraverso personali vicissitudini, l'una a Milano, l'altra a Roma. La Romano, dopo l'adolescenza cuneese (tra Demonte, borgo natio, e il capoluogo, dove compie gli studi superiori), ha un percorso torinese: facoltà di Lettere, scuola casoratiana, l'amicizia con i giovani aspiranti intellettuali piú brillanti, da Antonicelli a Soldati, da Pavese a Ginzburg[123]. Del 1941 è il primo volume, una raccolta di poesie edita da Frassinelli: *Fiore*, si intitolava, davvero «fiore sbocciato in una luce livida, in età ferrea, primo esile libro di una donna matura», dirà il coetaneo e amico Dionisotti[124]. Dieci anni dopo, nel '51, è ancora un «Gettone» vittoriniano, *Le metamorfosi*, a promuovere questa scrittrice che, lungo la sua attività pluridecennale, ricondurrà ogni pagina al suo io, e talvolta al suo *Es*, come, appunto, nella raccolta di sogni che piacque a Vittorini, rimaneggiata nel 1967 e restaurata nella prima versione nel 1983. Pensieri, sentimenti, vicende narrate, personaggi e comparse: un'ineliminabile soggettività è nel cuore della sua scrittura, anche quando l'autobiografismo è remoto, e, talvolta, piú apparente che reale. Una soggettività assolutamente femminile, la sua, semplice e lucida, ora fredda, ora persino tagliente[125].

Diverso discorso per la figlia di Giuseppe Levi, lanciata come scrittrice dall'uomo che l'avrebbe sposata, Leone Ginzburg. I primi racconti di Alessandra Tornimparte (pseudonimo imposto dalle leggi del '38, dalla località abruzzese nei pressi di Pizzoli, dove Natalia raggiunge Leone costretto al confino negli anni Quaranta), raccolti nel volumetto, naturalmente einaudiano, *La strada che va in città*, rivelano, come recita la poi citatissima frase del critico Silvio Benco posta sul risvolto, un amore per «la pulsazione del reale». Nella banalità delle storie emerge il rifiuto dell'ovvio letterario in ogni sua forma e l'essenzialità di una scrittura, nella cui la tradizione bellettristica dell'italiano colto viene rifiutata, al punto che, da allora in poi, qualcuno potrà accusare l'autrice di

[122] Cosí Arpino in QUARANTA, *Stile Arpino* cit., p. 116.

[123] I testi (e le immagini) dell'infanzia cuneese si trovano in due libri di Lalla Romano: *Lettura di un'immagine* e *Romanzo di figure*, editi da Einaudi rispettivamente nel 1977 e nel 1986; per gli anni giovanili torinesi il riferimento è naturalmente a *Una giovinezza inventata*, edito ancora da Einaudi nel 1979.

[124] C. DIONISOTTI, *Maestri e amici. La Torino di Lalla*, in «la Repubblica», 10 ottobre 1994.

[125] Cfr. R. ROSSANDA, *Materiale di scrittura da una vita femminile*, in «La Talpa Giovedí», supplemento a «il manifesto», 12 febbraio 1988.

persistenza in un modo «sciatto, impreciso, frusto e ovvio»[126]. Come che la si giudichi, si tratta di una linea alla quale la Ginzburg terrà fede nei decenni seguenti: il frutto piú noto, e piú riuscito, rimane il paradigmatico autoritratto di gruppo, l'affettuoso e leggero *Lessico famigliare*, in cui Natalia racconta con freschezza straordinaria la Torino degli anni «eroici», che, in parte, coincide con ambienti e personaggi di Lalla Romano e della sua *Giovinezza inventata*. Epperò, a dispetto del lungo e forte rapporto con casa Einaudi, nella quale la Ginzburg sarà un decisore importante, stabilendo relazioni durevoli e intense[127], Torino si allontanerà abbastanza presto dall'opera di questa donna-scrittrice «arditamente timida»[128]. Altre storie, vicende talora a sfondo storico, talaltra dal taglio civile, la prenderanno, sempre comunque rimanendo intenta a insegnare non le piccole virtú, alle quali dedicherà un libretto asciutto ed efficace, ma quelle grandi, per le quali, sole, vale la pena di sopportare la pena del vivere[129].

Nella sua veste di consulente per la letteratura la Ginzburg, è episodio noto, esprime parere sfavorevole al resoconto dell'esperienza concentrazionaria di un giovane chimico torinese, Primo Levi: è Antonicelli ad accogliere, nel 1947, sotto le insegne Francesco De Silva *Se questo è un uomo*[130]. Un contemporaneo, Aldo Garosci, lo definisce immediatamente «il piú bello dei libri sul campo di concentramento: un libro dove il dolore trova, ai limiti dell'annullamento della personalità, una straziante e serena espressione poetica»[131]. Solo nella seconda edizione, nel 1958, sulla copertina del volume comparirà lo struzzo einaudiano. Sia in questo suo primo libro, che nel successivo *La tregua* del 1963, altro capolavoro, stilisticamente piú levigato del testo d'esordio, Levi riesce a

[126] M. PICCHI, *Sotto il quotidiano c'è il niente*, in «Mercurio», supplemento a «la Repubblica», 24 giugno 1989.

[127] Si vedano in proposito le pagine di testimonianza di G. Einaudi in CESARI, *Colloqui con Giulio Einaudi* cit., *passim*.

[128] Mi riferisco all'efficace titolo della (modesta) biografia di M. PFLUG, *Arditamente timida. Natalia Ginzburg*, La Tartaruga, Milano 1997.

[129] Cfr. le osservazioni di N. Bobbio nel breve necrologio: *Ricordo di Natalia*, in «La Stampa», 9 ottobre 1991.

[130] Cfr., fra i numerosi cenni alla vicenda, l'intervista di F. Gambaro a M. Anissimov (autrice di *Primo Levi ou la tragédie d'un optimiste*, Lattès, Paris 1996), in «L'Espresso», 12 dicembre 1996, pp. 108-13, e le repliche di vari nel consecutivo articolo di L. LIPPERINI e V. ROGHI, *Ma poi è diventato una bandiera*, *ibid*., pp. 113-14. Si legga anche l'intervento di E. FERRERO, *Primo Levi, l'ora dei veleni*, in «La Stampa», 7 dicembre 1996.

[131] A. GAROSCI, *Se questo è un uomo…*, in «La Rassegna Mensile di Israel», LVI (1989), pp. 229-232 (la citazione è a p. 229). Si tratta della recensione pubblicata in «L'Italia socialista», 27 dicembre 1947. Ma è da vedere tutto il fascicolo monografico della «Rassegna», interamente dedicato a Levi.

rielaborare i materiali della propria memoria in chiave universalistica. Destinatario del suo messaggio è l'uomo, inteso come specie «nella sua interezza, al di là delle differenze etniche, culturali, di classe, di generazione, vale a dire delle patrie, chiese, famiglie, gruppi, partiti, in cui piú facilmente tendiamo a riconoscerci»[132]. Alla letteratura concentrazionaria egli darà altri contributi di grande originalità e di forte spessore etico, spostandosi da un ambito in qualche modo narrativistico ad uno piú vicino alla saggistica, in particolare con *I sommersi e i salvati*, che può essere forse considerato equivalente, per importanza, a *Se questo è un uomo*. Dell'esperienza del *lager* Levi, nel volgere di qualche decennio, da testimone-narratore si fa studioso, sia pure senza mai rinunciare al rapporto diretto con la materia prima, che corrisponde al dolente rapporto con la propria memoria, e, nel contempo, sempre di piú rielaborando la propria ebraicità, magari attraverso lo schema del viaggio che compare sia nei primi due titoli della sua opera che in uno degli ultimi, *Se non ora, quando?* (1982)[133]. Tra Levi e l'ebraismo sussistono relazioni complesse, in larga misura fuori degli schemi, tessute di razionalistica ironia, di distacco affettuoso: una compartecipazione separata e distinta, si potrebbe dire, che nel corso degli anni della maturità dello scrittore – interrotti bruscamente dal suicidio, nel 1987 – si piegherà volentieri sui sentieri di una rivisitazione della tradizione culturale ebraico-piemontese, da Arnaldo Momigliano a Gustavo Sacerdote, da Benvenuto Terracini a Emanuele Artom[134]. Nello stesso tempo, Levi coltiva un altro filone d'interesse, legato al mondo della scienza, e, accanto, a quello dell'industria: è evidente che si tratta di temi assai congrui alla «torinesità». Sul finire degli anni Settanta, quando ormai la spinta operaia sembra esaurirsi, egli «intervista» il montatore di gru Faussone, una sorta di eroe eponimo del proletariato di mestiere. Ne emerge una ideologia lavoristica, i cui valori fondativi sono la professionalità tecnico-manuale acquisita grazie alla lenta pazienza e all'impegno costante, la gioia del risultato ottenuto, il gusto della sfida difficile, della prova, quasi dell'esame. Tesi forte della *Chiave a stella* (1978) – un capitolo sicuramente originale dell'analisi che

[132] A. BRAVO, *Una memoria per tutti*, in G. IOLI (a cura di), *Primo Levi: memoria e invenzione*, Atti del convegno internazionale, San Salvatore Monferrato, 26-27-28 settembre 1991, Edizioni della Biennale Piemonte e Letteratura, San Salvatore Monferrato 1995, pp. 33-39 (la citazione è a p. 34).

[133] Cfr. G. VALABREGA, *Primo Levi e la tradizione ebraico-orientale*, in «Studi Piemontesi», XI (1982), pp. 296-310.

[134] Cfr. A. CAVAGLION, *Argon e la cultura ebraica piemontese, con l'abbozzo del racconto*, in «Belfagor», XLIII (1988), pp. 541-62. *Argon* è il racconto d'apertura della raccolta leviana *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

è quasi un'anamnesi del mondo della produzione, in cui il lavoro appare all'autore «né punitivo né alienante»[135] – è la seguente:

> Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra.

Peraltro, aggiunge l'autore, «questa verità» è da pochi conosciuta e, paradossalmente, ne parla proprio chi meno sarebbe autorizzato a farlo. E il lavoro resta una regione sconosciuta, «meno nota dell'Antartide». Ad essa, che pure ha zone tutt'altro che amabili, sbagliando ci si accosta prevenuti, «carichi di un odio preconcetto» e in tal modo ci si condanna a odiare, con il lavoro, se stessi e il mondo intero. Al contrario, attraverso la vicenda paradigmatica di Faussone, l'autore giunge alla convinzione che «il tipo di libertà piú accessibile, piú goduto soggettivamente, e piú utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo»[136].

Il chimico-scrittore (ma ci sono precedenti: Michele Giua ne è l'esempio forse piú significativo) dunque non è l'autore soltanto di una pur eccelsa rivisitazione della *Shoah*; non è soltanto il testimone acuto e umanissimo delle dinamiche del campo di sterminio, della perversa dialettica che vi si instaura tra carnefici e vittime; non è soltanto lo scienziato-umanista, che sa riflettere sia sul primo versante che sul secondo della propria esperienza di uomo di pensiero, trasformando i materiali scientifici in materiali letterari, in una sorta di «autobiografia scientifica» che durerà per tre decenni[137]. In realtà, Levi ben presto – subito dopo *La tregua* – incomincia a domandarsi «se, al di là del memorialismo, la sua natura non fosse in sé e per sé orientata allo scrivere: allo scrivere *tout court*, indipendentemente dal testimoniare»[138]. Mostra cosí di saper essere scrittore a parte intera, capace di guardare, ora con ironia ora con partecipe attenzione, a numerosi aspetti della vita contemporanea, della quale, attraverso una varia attività giornalistica di cui è protagonista attivo o passivo, in una forma di comunicatore schivo, si propone, ancora, come testimone[139].

[135] Cosí P. Levi nell'intervista a S. GIACOMONI, *Il mago Merlino e l'uomo fabbro*, in «la Repubblica», 24 gennaio 1979.

[136] P. LEVI, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1978, pp. 81 e 145.

[137] A. LEVI, *Primo Levi e la scienza*, nel fascicolo monografico di «La Rassegna Mensile di Israel», LVI (1989) cit., pp. 271-80 (la citazione è a p. 275).

[138] G. LOPEZ, *Primo Levi: l'opera, gli avvertimenti, l'umanità*, in «La Rassegna Mensile di Israel», LVI (1989) cit., pp. 215-28 (la citazione è a p. 220).

[139] Se ne vedano i materiali raccolti da G. Poli in ID. e G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 1992.

5. *La politica dell'intellettuale*.

In un capitolo giustamente famoso di *I sommersi e i salvati*, Primo Levi, «intellettuale ad Auschwitz» conferma la laicità della propria esperienza del dolore nell'inferno concentrazionario. Sebbene una volta, una solamente, egli stia per lasciarsi andare alla consolatrice «tentazione di cedere, di cercare rifugio nella preghiera», egli esce dal *lager* da non credente, cosí come vi è entrato[140]. Anche Primo Levi, a ben vedere – ma non è difficile – trova una adeguata collocazione, forse prima ancora che nella letteratura della testimonianza o nella cultura ebraico-piemontese, nel neoilluminismo torinese, con la sua razionalità «naturalmente chiara e distinta, e semplificatrice», che lo può far accostare a un Calvino[141]. La «famiglia» Einaudi – la casa editrice, si intenda, a cui Levi approda solo in seconda istanza, forse perché nella sua testimonianza non si era colto quel segno di distacco critico che invece v'era, e forte – appare davvero uno dei covi del razionalismo nella cultura italiana del dopoguerra. Non è senza significato che proprio nel dopoguerra emerga, fra i piú autorevoli consulenti del gruppo einaudiano, Norberto Bobbio.

Piemontese «di nascita, di formazione, di temperamento»[142], questo allievo di Pastore e, specialmente, di Solari, è rientrato nella sua piccola patria dopo esperienze di studio in Germania, e una precocissima carriera accademica tra Camerino, Siena e Padova. Di Solari, che imparzialmente ha sempre sostenuto che debba essere «il piú degno» a prendere la sua successione[143], egli rileverà, nel 1948, la cattedra nella facoltà giuridica. Data a quell'epoca, sostanzialmente, l'avvicinamento all'universo politico da parte di Bobbio, sospinto dalla breve esperienza del Pd'A, dalla partecipazione a iniziative diverse a carattere civile (e se ne è piú sopra fatto qualche cenno). Fare politica per un intellettuale democratico all'epoca implica rapportarsi al partito di Togliatti; e Bobbio

[140] P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, ora in ID., *Opere*, I. *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *Il sistema periodico*, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1987, p. 770.

[141] Cfr. G. BERTONE, *Primo Levi e Italo Calvino*, in IOLI (a cura di), *Primo Levi: memoria e invenzione* cit., pp. 236-60 (la citazione è a p. 255). La citazione, *ibid.*, è dall'*Introduzione* di P. V. MENGALDO a P. LEVI, *Opere*, III. *Racconti e saggi*, Einaudi, Torino 1990, p. LXXVIII. Ma il nesso Levi-Calvino era già posto in luce nei magistrali contributi di C. Cases, ora in ID., *Patrie lettere*, Einaudi, Torino 1987, pp. 137-50.

[142] G. BUSINO, *La philosophie militante de Norberto Bobbio*, in «Studi Piemontesi», XI (1982), pp. 3-12 (la citazione è a p. 3; l'originale suona «de naissance, de formation, de tempérament»).

[143] G. Solari a N. Bobbio, 12 giugno 1942, in Archivio N. Bobbio, ora in A. D'ORSI, *Il maestro e il discepolo. Lettere di Gioele Solari a Norberto Bobbio* cit. (la citazione è a p. 292). Rinvio all'*Introduzione* e alle note di questo lavoro per la ricostruzione analitica della carriera accademica e della formazione intellettuale di Bobbio.

non vi rinuncia, pur battagliando su temi piccoli e grandi, in un crescente, puntiglioso sforzo di distinzione dai nemici del Pci, del quale, pur schierandosi sostanzialmente sempre nei suoi dintorni, in forma via via piú amichevole, non diverrà mai organico («Non con loro, né contro di loro», sintetizzerà lo stesso Bobbio, precisando di non essere mai stato anticomunista ma di non aver mai avuto la tentazione diventare comunista)[144]. Invero, Bobbio non cesserà mai di rivendicare la propria fedeltà «liberale». Accanto a Croce, nondimeno, e a Einaudi – pur sempre numi tutelari dell'universo di Bobbio, esponente di un pensiero «realistico», non estraneo a una tradizione italiana, anche in qualche aspetto francamente conservatore[145] – nel suo percorso dall'accademia alla milizia egli si vale della lezione di uomini d'azione e di pensiero legati, prevalentemente, al mondo del neoliberalismo, del liberalsocialismo, del socialismo democratico. Salvemini, Gobetti, Rodolfo Morandi, Carlo Rosselli, Leone Ginzburg, Antonio Giuriolo, Eugenio Curiel, Aldo Capitini, Guido Calogero ed altri, «maestri e compagni», anche solo per un tratto di strada, direttamente o indirettamente, talora soltanto *post mortem*, e idealmente, forniscono strumento e stimolo all'elaborazione compiuta di un ruolo civile dell'uomo di scienza, alla coniugazione di dimensione accademica e dimensione militante. Benché non abbia la tempra del combattente né la vocazione dell'eroe, le esperienze di tali personaggi producono sedimentazioni importanti nell'animo di questo austero docente. La conclusione è che, nel corso dei decenni, egli imprime una sempre piú netta curvatura civile al suo lavoro intellettuale, schierandosi decisamente nel campo della sinistra, pur con infiniti distinguo; sintomatico è l'atteggiamento, di grande rispetto, con cui lo studioso si accosta anche ai teorici del comunismo, da Marx a Gramsci. Già nel 1944, del resto, in un'opera, sicuramente accademica, pubblicata da un editore qui già comparso come vessillifero delle nuove idealità resistenziali e postresistenziali, Chiantore, Bobbio si lascia sfuggire una proposizione che suona come un impegno: «Alla filosofia l'esperienza politica è intrinseca»[146].

[144] Cfr. N. BOBBIO, *Non con loro né contro di loro* (1992), in ID., *Il dubbio e la scelta*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 213-23; cfr. anche ID., *L'esperienza di un intellettuale di sinistra* in *I comunisti a Torino* cit., pp. 227-33.

[145] Cfr. P. ANDERSON, *Le affinità di Norberto Bobbio*, in ID., *Al fuoco dell'impegno*, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 115-62; per la discussione tra l'autore e Bobbio si legga *Un carteggio tra Norberto Bobbio e Perry Anderson*, in «Teoria Politica», V (1989), pp. 293-308. Un rifiuto sdegnato delle tesi di Anderson, all'interno di una ricostruzione troppo devota del pensiero bobbiano, si legge in A. MANCARELLA, *Norberto Bobbio e la politica della cultura. Le sfide della ragione*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1995, pp. 292 sgg.

[146] N. BOBBIO, *La filosofia del decadentismo*, Chiantore, Torino 1944, p. 105.

Nel tragitto verso una dimensione politica un ruolo fondamentale, per espresso riconoscimento dello stesso Bobbio, ha l'incontro con Carlo Cattaneo, al quale egli giunge quasi per caso, attraverso un dono nuziale di Solari: dall'edizione delle *Opere* cattaneane edite da Le Monnier tra il 1881 e il 1892, il giovane Bobbio sceglie i testi per una memorabile antologia edita sempre da Chiantore. Proprio dalla lettura di quei sette tomi, Bobbio trarrà da un canto linfa vitale per il proprio pensare in termini politici, e stimoli allo studio delle idee politiche, a cui sempre piú volentieri si dedicherà lungo il dopoguerra, dando ad esso sempre un carattere di attualità, evidenziandone il nesso con la propria partecipazione al dibattito civile o schiettamente politico[147]. Con Cattaneo, pensatore della borghesia illuminata, Bobbio opera quasi un processo di autoidentificazione: la «filosofia militante», a cui egli intitolerà la raccolta dei propri studi dedicati al lombardo, in realtà non è solo quella di Cattaneo, ma è la sua stessa[148]. Cattaneo è impregnato di positività e di razionalità: due principi cui Bobbio richiama la cultura, contro l'italico cialtronismo, contro l'imperversare dei retori e degli arcadi, contro la tradizione di un umanesimo bellettristico, sostanzialmente frigido e piuttosto vano. In tal senso Bobbio-Cattaneo sembra portare in sé taluni dei caratteri fondanti della cultura torinese (e piemontese), anche se solo nei tardi suoi anni, compiendo il percorso inverso a quello dell'Alfieri, che volle «spiemontizzarsi», Bobbio si volgerà verso l'anima della sua terra piemontese. Cattaneo, d'altronde, rappresenta anche un'occasione e un impulso a rimeditare sul ruolo dell'uomo di cultura, e sulla sua dimensione inevitabilmente pubblica; Bobbio si orienta verso un'idea di intellettuale che è partecipe dei drammi della sua epoca, che sceglie una parte, che milita attraverso il proprio mestiere, ma che conserva sempre il distacco critico della ragione, che mai rinuncia a capire e a discutere, in una chiave realistica che con gli anni diverrà decisamente pessimistica. In realtà l'esperienza dell'azionismo è per Bobbio e la sua generazione un'iniezione di sfiducia, una presa d'atto del ruolo limitato che all'intellettuale concede la politica.

In tal senso può essere anche letto – ma non solo in tal senso – il dibattito con Togliatti, le cui tracce vengono raccolte nell'aureo libretto *Politica e cultura* apparso nei «Saggi» einaudiani a metà degli anni Cin-

[147] Cfr. ID., *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 86 sgg. Ma l'episodio è stato piú volte narrato da Bobbio (cfr., per esempio, l'intervista ad A. GNOLI, *Scoprí la scienza della società*, in «la Repubblica», 6 maggio 1989). Cfr. C. CATTANEO, *Stati Uniti d'Italia*, a cura di N. Bobbio, Chiantore, Torino 1945 (il volume è il quinto della «Città del Sole. Collezione di scritti politici»).

[148] Cfr. N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971.

quanta. Bobbio vi sostiene alcune semplici verità alle quali egli non verrà meno – mai del tutto – anche quando, tra gli ultimi anni Settanta e la fine del decennio successivo, sceglierà una forma diversa di milizia, organicamente connessa ad un partito politico. Senza timori, ma senza iattanza egli delinea i contorni della propria filosofia «militante», la quale è «in lotta [...] contro gli attacchi alla ragione rischiaratrice»: il suo è un invito ai suoi simili, gli uomini di scienza, a «non appartarsi», dedicandosi a riflettere «sui problemi della vita collettiva», anche se ciò dovesse andare a detrimento delle discussioni accademiche «sul primato del pensiero e dell'essere». Fra le opposte e complementari figure dell'intellettuale *au dessus de la mêlée*, custode d'una verità tanto assoluta quanto astratta, e l'intellettuale che ambisce alla suprema sintesi delle ideologie ritenendosi guida naturale e necessaria dell'umano progredire, Bobbio – incurante delle accuse delle opposte fazioni («guardie svizzere» della reazione borghese; «utili idioti» del comunismo) – propende per una terza via, quella scomoda e modesta che gioca sull'intransigenza in fatto di valori e sulla tolleranza per il confronto delle opinioni: una milizia attiva ma non partigiana. Alle difese d'ufficio della «libertà comunista» – che reca quale sottofondo la svalorizzazione della libertà in quanto tale e dei suoi corollari, a cominciare dalla stessa democrazia – esposte dagli intellettuali organici Bianchi Bandinelli o Della Volpe, il «disorganico» Bobbio, e per certi versi «intellettuale tradizionale», sempre tentato da una vena di formalismo giuridico, contrappone l'imparzialità non neutra né neutrale di chi coscientemente universalizza i principi borghesi, ma si apre ad una concezione della democrazia come valore e sistema a cui occorre dare un segno tendenzialmente egualitario. Tuttavia egli non cade nelle trappole del partito degli intellettuali, un mostro partorito dallo «scambio tra politica della cultura, che è politica a lunga scadenza, e politica ordinaria, che è la sola politica formulabile in programmi e organizzazioni di partito»[149].

Docente universitario di Filosofia del diritto e poi, sul finire della carriera, di Filosofia politica, Bobbio è anche tra i piú sottili analisti della scienza politica italiana, disciplina che egli sicuramente contribuisce a rifondare, attento ai due versanti della politologia, quello empirico e quello teoretico. (Suo allievo è Paolo Farneti, uno dei nomi essenziali della politologia italiana del cinquantennio repubblicano, a dispetto della crudele morte prematura, il quale porterà avanti, anche sul piano del-

[149] ID., *Intellettuali e vita politica in Italia* (1954), in ID., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, pp. 121-38 (la citazione è a p. 137).

la «milizia della ragione», la linea del maestro)[150]. Partendo da ricerche di teoria e di filosofia giuridica, anche sotto l'influsso e delle teoriche kelseniane e, piú in generale, della filosofia analitica, Bobbio allarga i suoi interessi verso la storia della filosofia; contemporaneamente, emerge, accanto allo scienziato che procede *sine ira et studio*, l'intellettuale militante, e Bobbio ne fornisce prova perspicua specialmente nel suo lavoro di storico delle idee politiche, e piú in generale della cultura politica e degli intellettuali. Dopo contributi monografici sparsi in una miriade di sedi – Bobbio ha sempre confessato il proprio disagio per il libro, prediligendo la forma saggistica – dedicati ai piú diversi soggetti (temi e autori), alla fine degli anni Sessanta esce quel sintetico quanto efficace, editorialmente fortunatissimo *Profilo ideologico del Novecento italiano* che un decennio prima avrebbe dovuto essere, per i tipi einaudiani, la *Piccola storia delle idee politiche nell'Italia contemporanea*[151]. A personaggi dell'universo politico-intellettuale italiano da lui conosciuti nel corso della sua intensissima vicenda umana, accademica e culturale, Bobbio dedicherà un'attenzione costante, sempre piú affettuosa e sempre piú amara, con il venir meno di tanti di loro, che gli erano stati compagni di scuola, di avventure intellettuali, di battaglie politiche. Le silloge che raccolgono questi medaglioni sono dei piccoli capolavori nel loro genere, a partire dall'ormai famosa *Italia civile*, divenuta quasi paradigmatica espressione del pensiero di coloro che, pochi o tanti che siano, quasi sempre sconfitti dalla storia, non si arresero e non si arrendono alle tante «Italie barbare» che si sono succedute nel corso dei non facili decenni della sua vicenda unitaria[152]. Contemporanea, e non solo in senso cronologico, è la riflessione sulla democrazia, nella quale, accanto alla definizione delle «regole», si affacciano dei contenuti, che tengano conto dei «doveri degli Stati» verso i ceti deprivilegiati: il liberalismo si apre pienamente alla migliore tradizione democratica, ma anche agli svolgimenti del pensiero socialista, nonché a certe istanze del

[150] L'espressione è di M. REVELLI, *Paolo Farneti militante della ragione*, Angeli, Milano 1984 (estratto da CENTRO STUDI P. FARNETI, *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Angeli, Milano 1984).

[151] L'opera avrebbe dovuto essere pubblicata sulla base di un contratto del 3 aprile 1958, ma non vide mai la luce (cfr. la documentazione nel fasc. «Bobbio, Norberto», in AE). Il *Profilo ideologico del Novecento italiano* apparve nel 1969 nella *Storia della Letteratura Italiana* diretta da N. Sapegno ed E. Cecchi, edita da Garzanti, Milano (vol. IX); fu ripubblicato in volume a sé, in forma accresciuta e riveduta, prima presso la Clut di Torino, 1972, poi da Einaudi nel 1986; quindi ancora da Garzanti prima nella nuova edizione della *Storia della Letteratura Italiana*, IX, 1987, e infine, di nuovo, in volume a sé (1990).

[152] Mi riferisco in particolare alla trilogia bobbiana edita da Passigli di Firenze: *Italia civile. Ritratti e testimonianze* (1986, ma già edito da Lacaita, Manduria 1964); *Maestri e compagni* (1984); *Italia fedele. Il mondo di Piero Gobetti* (1986).

pensiero nonviolento, in termini di risoluzione pacifica dei conflitti sociali e di partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica[153]. Nella enorme, crescente varietà di temi su cui Bobbio interviene nella discussione pubblica, tra studio e partecipazione politica in senso piú o meno proprio[154], un ultimo filone va sottolineato: il tema della pace, a cui giunge tardi, attraverso Günther Anders, edito da Einaudi[155]. Anche in questo caso la posizione di Bobbio è originale, non sposando egli il pacifismo, ma cercando di contemperare le istanze di rigetto della guerra come modo di risoluzione dei conflitti con la salvaguardia dell'ordine del sistema internazionale, e di certe sue regole (e in tale direzione lavorerà un altro allievo, Luigi Bonanate, al quale, in collaborazione con un gruppo di «bobbiani», si deve anche, nel 1985, la fondazione della rivista «Teoria Politica»). Anche in questa materia, in sostanza, Bobbio non rinuncia al formalismo giuridico, purtuttavia dando sempre di piú alla forma del suo pensare una dimensione di dubbio e di perplessità[156].

Teorico, storico, *discussant* dei principali eventi italiani e internazionali dello scorso cinquantennio, Bobbio svolge (altra costante dell'intellettuale torinese) un ruolo organizzativo, coinvolto in imprese editoriali e culturali, con un'autorevolezza che gli viene spontaneamente riconosciuta da colleghi e amici. Sintomatico il peso da lui acquisito nella casa Einaudi, ancor prima che la pace sopravvenga. Nel 1946 una lettera dell'editore esprime la gratitudine per la «valida, indispensabile collaborazione» e per la «attiva, sollecita e amichevole attenzione» con cui in particolare egli segue la «Collana filosofica», che è il primo ma certo non unico impegno di Bobbio in casa editrice[157]. Collezioni disegnate e non realizzate, consulenze attentissime per tutta la parte filosofica, giuridica e politica, giudizi su manoscritti o libri stranieri candidati alla tra-

[153] Si legga una delle ultime lezioni bobbiane sul concetto di *Democrazia* ora in A. D'ORSI (a cura di), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario da scrivere*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 3-17. Una buona, anche se un po' acritica ricostruzione è quella di P. MEAGLIA, *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, Ecp, San Domenico di Fiesole 1994.

[154] Se ne veda la prova provata in C. VIOLI (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio. 1934-1993*, Laterza, Roma-Bari 1995 (già bisognosa di cospicui aggiornamenti).

[155] G. ANDERS, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, prefazione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1962; N. BOBBIO, *La mia «coscienza atomica» cominciò con Russell e Anders*, colloquio con L. Bonanate e L. Cortesi, in «Giano», IV (1990), pp. 117-29. Nonché ID., *Autobiografia* cit., pp. 221 sgg. Rinvio inoltre alle due raccolte bobbiane: *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1991³ [1ª ed. 1979]; *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, a cura di P. Polito, Sonda, Torino 1989.

[156] Emblematica la posizione, con le sue evoluzioni tormentate, in merito alla guerra del Golfo del 1991: si vedano i materiali raccolti in N. BOBBIO, *Una guerra giusta? Sulla Guerra del Golfo*, Marsilio, Venezia 1991.

[157] Giulio Einaudi Editore a N. Bobbio, 5 luglio 1946, velina in AE, fasc. «Bobbio, Norberto». Sulla gestazione e la direzione della «Collana filosofica» cfr. TURI, *Casa Einaudi* cit., pp. 253 sgg.

duzione della casa editrice, proposte editoriali proprie o di lavori altrui... l'opera svolta da Bobbio per l'Einaudi – all'insegna di una tenace difesa dei valori del razionalismo e dei principi della democrazia – fra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, è intensissima, e forse non è stata sinora posta nel rilievo che merita. Per limitarsi ad un unico esempio, sappiamo che il parere di Bobbio è richiesto anche per la già richiamata collana di scienze religiose di De Martino e di Pavese, ossia in un ambito disciplinare in cui egli non vanta conoscenze specifiche[158].

6. *Tra accademia e milizia.*

Einaudiani sono anche altri esponenti dell'intelligenza torinese che si è formata sul piano civile nell'azionismo e, a differenza di Bobbio, anche nell'attiva partecipazione alla lotta armata contro il nazifascismo. Si allude in particolare a due persone che hanno lasciato tracce di diverso spessore e valore, ma comunque degne di nota. Sia Franco Venturi che Massimo Mila contribuiscono a delineare la fisionomia della casa dello Struzzo, ancora nell'era Pavese e, soprattutto, successivamente. Vi portano, nell'ambito storiografico il primo, musicologico, ma anche artistico-letterario, il secondo, un prezioso contributo di idee, ancora una volta entro i confini di una difesa della ragione contro i suoi nemici, reali o anche talora solo supposti. Politicamente divergenti nel corso degli anni – Mila compagno di strada dei comunisti, Venturi sostanzialmente anticomunista – giungono ambedue tardi all'insegnamento universitario, con una differenza significativa: Venturi è da subito uomo di studio, anche quando è funzionario nell'Istituto italiano di cultura di Mosca, o quando scrive sul quotidiano di GL, e partecipa in prima persona alla battaglia politica. L'Università è lo sbocco naturale di una antica vocazione, a cui egli d'altronde sa fornire una ricchezza e un rigore che lo imporranno ben presto sulla scena internazionale come uno dei maggiori studiosi del populismo russo e dell'Illuminismo. A questi due temi, in una dimensione continentale, egli dedicherà un lavoro pluridecennale, al quale, senza timore di finire nell'esagerazione, si può attribuire l'etichetta di eccezionalità per costanza, per mole, per capacità analitica, per risultati finali.

L'Illuminismo, dunque, ancora: esso è davvero il faro che accende l'intelligenza torinese. In questo caso, nondimeno, siamo davanti ad uno degli archetipi, uno degli stessi punti di partenza, nella varia cultura cit-

[158] Come prova il deposito in AE, fasc. «Bobbio, Norberto», della velina del testo del *Progetto per una collana di «Scienze religiose»* non firmato, ma, come si evince dal contenuto, di E. De Martino.

tadina e non soltanto, del neoilluminismo. Nell'opera storiografica di Franco Venturi, sia chiaro, la parola «illuminismo» assume una pregnanza politico-ideale, che si riconnette al pensiero e all'azione di una linea Gobetti-Salvatorelli-Rosselli e, naturalmente, alla figura del padre Lionello, esule in Francia dal 1931. Si tratta, in pratica, dell'*humus* giellistico, entro il quale Franco Venturi svolge la sua formazione e raggiunge la sua prima maturità di storico-politico, sia nel periodo francese, tra i fuorusciti, che nella clandestinità dell'azione antifascista, tra i partigiani, sia, infine, nel primo dopoguerra agitato dalle speranze dei grandi cambiamenti, fra gli azionisti, e, naturalmente, dalle rapide disillusioni che ne conseguono[159]. Tra i poli di utopia e riforma si snoda il lungo, minuzioso e robusto lavoro di scavo e di interpretazione dedicato, dopo molti contributi «minori» tutti di intelligenza e vigore fuori del comune, al *Settecento riformatore*: «uno dei progetti storiografici piú ambiziosi del nostro secolo», lo definirà un allievo di Venturi, Giuseppe Ricuperati, tra i primi esponenti di una autentica scuola che, pur sviluppandosi lungo rotte metodologiche spesso diverse, anzi proprio per questo, forse, mostrerà l'importanza del ruolo del maestro[160].

Che studi il Settecento o l'Ottocento, populisti e illuministi, rivoluzionari e riformatori, utopisti e riformisti, Venturi, autentico «cittadino del mondo» è comunque particolarmente attento a quegli intellettuali che, piú di altri, «pensavano al bene comune»[161]; o, detto altrimenti, a tutti i fenomeni di cambiamento politico, sociale, culturale.

In definitiva, l'attività storiografica venturiana è anche lavoro politico, e la sua prediletta creatura, l'Illuminismo, ha per lui «qualcosa di universale e di eterno».

> Ai suoi occhi, esso non è solo patrimonio e appannaggio di certi paesi e di certe fasi storiche, ma è una luce che spetta agli uomini di ogni paese accendere e alimentare e riaccendere[162].

Chi scrive queste parole è un compagno di lotta politica e di milizia intellettuale di Venturi, Alessandro Galante Garrone, animato da una

[159] Cfr. G. RICUPERATI, *Categoria e identità. Franco Venturi e il concetto di Illuminismo*, in «Rivista Storica Italiana», CVIII (1996), n. 2-3, pp. 550-648. Si tratta di un doppio fascicolo speciale monografico dedicato a *Franco Venturi. Politica e Storia* (cosí in copertina).

[160] *Ibid.*, p. 643. È ancora Ricuperati a collocare la concezione venturiana dell'Illuminismo «tra utopia e riforma», a partire proprio dall'opera edita da Einaudi nel 1970: *Utopia e riforma nell'Illuminismo*. Anche *Settecento riformatore* viene edito da Einaudi, in 5 voll. e 7 tomi, tra il 1969 e il 1994.

[161] L. VALIANI, *Una testimonianza*, in «Rivista Storica Italiana», CVIII (1996), n. 2-3, fasc. speciale *Franco Venturi. Politica e Storia* cit., pp. 507-49 (la citazione è a p. 547).

[162] A. GALANTE GARRONE, *Da Giustizia e Libertà al «Settecento riformatore»*, in F. VENTURI, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, saggi introduttivi di V. Foa e A. Galante Garrone, a cura di L. Casalino, Einaudi, Torino 1996, pp. XXXV-LI (la citazione è a p. XLVIII).

passione civile certo non inferiore a quella dei suoi amici e compagni azionisti: Salvatorelli, Venturi, Mila, Garosci, Foa, Bobbio, Giorgio Agosti, Dante Livio Bianco, Mario Andreis, Carlo Casalegno, Giorgio Bocca... Anzi: in questo probo magistrato con la tentazione della storia, davvero l'insegnamento dei grandi maestri dell'Ateneo cittadino diviene stimolo a una diuturna battaglia di laicità e di democrazia, ferma nella difesa delle prerogative dello Stato di diritto, davanti agli attacchi che da tante parti nel corso dei decenni ad esso giungono. Da magistrato, da giurista, da storico, da commentatore professionale, Galante Garrone condurrà in tutte le forme e le sedi possibili, tale battaglia, dando alla propria voce un timbro di severa e scarna eloquenza che lo ricollega idealmente ai Ruffini, ai Solari, agli Einaudi.

Nella piú dimessa, ma cristallina biografia di Galante Garrone non emergono zone d'ombra, e nel suo *understatement* assolutamente fuori dei costumi accademici, vibra l'«altra Italia», l'Italia degli onesti, l'Italia di coloro che non smettono di credere nel binomio «giustizia e libertà», l'Italia dei pochi che anteposero la dignità alle convenienze. Nel «mite giacobino» (anche Bobbio tesserà l'elogio della mitezza, ma in lui la tentazione giacobina è assente, nel bene o nel male) non c'è scissura tra vita e azione culturale, tra ricerca storica e battaglia delle idee[163]. La difesa dell'antifascismo come insieme di valori implica, pur nella tolleranza di un messaggio civile, in Galante Garrone una intransigenza sulle questioni di fondo: il giudizio sul fascismo, e quindi sulla Resistenza, è una di esse, anzi la prima. E lo storico del radicalismo italiano tra Otto e Novecento, come quello dei rivoluzionari francesi tra Sette e Ottocento, porta avanti la sua battaglia delle idee, contro ogni apologetica del quieto vivere.

Il mondo dell'azionismo, per lo piú rinunciando all'azione politica diretta dopo lo scioglimento del Pd'A, vive nei giornali, nell'editoria o nell'università: Galante Garrone vi giunge tardi, nella facoltà di Lettere; tardi, e senza mai ottenere la cattedra vi giunge anche il compagno di lotta Massimo Mila. A differenza di Galante Garrone, Mila ha una ricca esperienza di redattore oltre che di consulente editoriale, tra la Utet e l'Einaudi: qui, in particolare, egli svolge un lavoro di enorme importanza, su cui non si è finora opportunamente insistito[164]. Ha coltiva-

[163] Si veda in proposito A. GALANTE GARRONE, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna*, Donzelli, Roma 1994; quanto a Bobbio, mi riferisco allo scritto variamente edito *Elogio della mitezza* (1993, ma del 1983).

[164] Un segnale d'attenzione viene dal convegno per il decennale della morte di Mila organizzato dalla Fondazione Luigi Firpo di Torino il 4 dicembre 1998: in particolare mi riferisco alla relazione di Luisa Mangoni.

to, da dilettante di genio, accanto alla musicologia – Torino, con Andrea Della Corte e Guido M. Gatti vanta un buon nome sulla scena nazionale –, l'alpinismo (qui il primato piemontese è fuori discussione), la critica d'arte e quella letteraria. Uomo multiforme, antiretorico se mai ve n'è stato uno, Mila si colloca in posizione contigua ai comunisti: non si iscriverà al Pci, ma non si vergognerà di schierarsi al loro fianco in ogni occasione importante della vita pubblica; non rinunciando nel contempo, da uomo assolutamente libero, a polemizzare, ogni volta che lo ritenga necessario, con il partito e i suoi capi, a cominciare dal «Migliore»[165]. La sua abbondante produzione di scrittore civile – da «GL» a «l'Unità» e, infine, a «La Stampa», punto d'approdo di quasi tutta l'intelligenza torinese del dopoguerra – ce lo mostra come uno straordinario bastian contrario, capace di rileggere in una chiave personalissima, ma secondo fili coerenti che attraversano almeno l'ultimo quarantennio della sua esistenza, la contemporaneità[166].

Einaudiano, ma non azionista, è Felice Balbo, anch'egli vicino, anzi vicinissimo ai comunisti, per l'esattezza esponente della cosiddetta Sinistra cristiana. Un altro intransigente, che rappresenta, fin dal 1941, una colonna della casa dello Struzzo, dove, per formazione e cultura, egli costituisce una eccezione. Per il suo rigore e la sua capacità di lavoro Pavese ne parla come di un «incorruttibile»[167]. Il suo fervido moralismo, che è una sintesi di integralismo cristiano-paolino e adesione al comunismo, reca tracce di esperienze biografiche diverse, tra cui il lavoro dirigenziale alla Fiat e la guerra in Albania, da cui Balbo ritorna fiaccato nel fisico irrimediabilmente (morrà nel 1964, a cinquantun anni). Il marxismo per Balbo si invera nel cristianesimo: una posizione che susciterà la piú netta opposizione da parte di un altro filosofo cattolico torinese destinato ad allontarsi dalla città, Augusto Del Noce. Del Noce, contro Balbo, un po' sprezzantemente etichettato come «il cattolico comunista», ripropone l'assoluta antitesi tra Marx e san Tommaso d'Aquino. Del resto lo stesso Balbo negli ultimi anni rinuncerà al suo tentativo conciliatorio; le necessarie denunce del comunismo «reale» e le sue

[165] Per un profilo biografico completo, ancorché attento specialmente alla formazione, rinvio alla relazione da me tenuta al convegno di cui alla nota precedente; per i rapporti con il Pci in specie a quella di Aldo Agosti. Gli atti sono ancora inediti. Una sintesi assai sbrigativa della mia relazione è: A. D'ORSI, *Ricordo di Massimo Mila*, in «La Rinascita della sinistra», n. 0, 21 gennaio 1999, p. 26.

[166] Mi riferisco all'intervento, nel convegno citato, di Pier Giorgio Zunino; una non ineccepibile silloge degli *Scritti civili* di Mila è edita da Einaudi (1995), a cura di A. Cavaglion, con una nota di G. Einaudi.

[167] C. Pavese a G. Einaudi, 21 maggio 1945, in AE, citato in TURI, *Logos e mito* cit., p. 179.

insufficienti soluzioni rimarranno per lui antinomia irrisolta. Si tratta di una posizione che, specie in ambito torinese, al di fuori dello spazio universitario, rimarrà senza esiti né svolgimenti; isolato pensiero, anche nella sua recisa opposizione all'idealismo tanto gentiliano che crociano; isolato, nella sua richiesta di una rifondazione della cultura dell'antifascismo, a partire da Gobetti, Dorso, Gramsci, ma di una cultura che sappia fare i conti con l'età della tecnica, tenendo a bada la vecchia ma non morta «belva» del fascismo[168].

Il cattolicesimo filosofico torinese del resto, una volta uscito dalla scena cittadina Del Noce, non ha figure di spicco, se si eccettua Luigi Pareyson, filosofo che cerca «di conquistarsi con sforzo e fatica l'originalità del proprio pensiero contendendola alle influenze dominanti e diciamo pure perentorie del nostro ambiente culturale», come scrive egli stesso, affetto da una sindrome di isolamento[169]. In effetti, questo intellettuale assolutamente accademico, esercita un peso poco piú che irrilevante nella vita culturale cittadina e sarà presente nel dibattito filosofico italiano in modo sensibile soprattutto *post mortem*, talora anche in modo ideologicamente orientato, del tutto scorretto sul piano dell'analisi dei testi[170]. Da Pareyson, tuttavia, nascono, prendendo ciascuno la sua strada dopo momenti comuni, tra studi di estetica e collaborazione alla Rai – nella sede locale un ruolo importante, ancorché piuttosto controllato, lo gioca Antonicelli –, Gianni Vattimo e Umberto Eco, i quali nella loro avventura giovanile nei *media* si trovano accanto un neolaureato di Giurisprudenza, Furio Colombo, e un letterato militante comunista, Saverio Vertone[171].

Pareyson, e accanto a lui gli anziani Mazzantini e Guzzo, rappresentano nella facoltà di Lettere il polo cattolico; sull'altro fronte – che a volte è davvero tale, tanto forti sono i contrasti – i laici: Abbagnano, che porta avanti il suo esistenzialismo positivo, dialogando con le scienze; Pietro Chiodi, schiva figura di studioso, uomo della Resistenza, il quale traduce per primo *Sein und Zeit* di Martin Heidegger, e compie

[168] Mi riferisco in particolare a due articoli di F. Balbo pubblicati sul «Politecnico»: *Lettera di un cattolico* (13 ottobre 1945, n. 3) e *Cultura antifascista* (dicembre 1947, n. 39). Una scelta di scritti di Balbo è nel volume di G. INVITTO, *Felice Balbo. Il superamento delle ideologie*, Studium, Roma 1988: per una succinta ricostruzione del dibattito sulle tesi di Balbo, ivi comprese le critiche di Del Noce, cfr. pp. 129 sgg. Ma cfr. anche BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino* cit., pp. 94-96.

[169] L. Pareyson a G. Prezzolini, s. d. [gennaio 1969], in AGP, «Pareyson, Luigi».

[170] Cfr. in tal senso l'opportuna precisazione di G. VATTIMO, *Giú le mani da Pareyson*, in «La Stampa», 12 ottobre 1993.

[171] Rinvio alle cronache gustose e un po' pettegole, da prendersi sempre con beneficio d'inventario, di CAZZULLO, *I ragazzi di via Po* cit., pp. 185 sgg.

studi sul pensatore tedesco che poco dopo viene individuato da Vattimo come uno dei suoi numi (non a caso contemporaneamente Vattimo riscopre Nietzsche, autore che nella Torino che egli piú di ogni altra aveva riconosciuto «come la mia città» non ha prima d'allora goduto di buona stampa). A differenza di Vattimo, e dei suoi seguaci, Chiodi non si fa catturare dall'heideggerismo, né prima né seconda maniera; e, forse per antidoto, studia e traduce Kant e Sartre, analizzando in particolare l'incontro di quest'ultimo con il marxismo[172]. Nella linea laico-razionalistica si porranno anche Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, autore, quest'ultimo, di una efficace stroncatura del «pensiero debole»: titolo di un'opera collettiva che diverrà ben presto un'insegna di successo, quasi un marchio di fabbrica abusato fino alla banalizzazione piú becera[173]. Come dire, insomma, che il confronto duro fra cattolici e laici, tra filosofia trascendente e neoilluminismo, tra sostenitori dell'inconoscibile esperienziale e la forza (e i doveri) della ragione critica degli anni Quaranta-Sessanta, si riproporrà nei tre decenni successivi, sia pure sotto mutate spoglie e con altri protagonisti. Naturalmente non mancano nel mondo accademico cattolici aperti al dialogo: basti ricordare la presenza, sempre nella facoltà di Lettere, come docente di Letteratura cristiana antica, di Michele Pellegrino, che diverrà l'arcivescovo della città, schierato su posizioni di sensibile apertura sociale e politica. Fra gli allievi, Eugenio Corsini, che ne assumerà l'insegnamento, e Franco Bolgiani che si dedicherà a ricerche piú propriamente storiche.

Al di là delle mode in realtà la presenza di nuclei di irrazionalisti o nichilisti, per usare vecchie categorie (non prive di significato), nella cultura torinese non inficia l'egemonia della cultura della ragione, alla quale portano sostegno talora anche intellettuali di formazione cattolica. Nelle facoltà umanistiche hanno una presenza extraccademica rilevante «uomini della ragione», come Cesare Cases, germanista che introduce Lukács in Italia (Einaudi pubblica nei primi anni Sessanta le fondamentali e controverse opere *La distruzione della ragione* e *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, aprendo la grande stagione del lukaccianesimo italiano) e ne è interprete e interlocutore[174]. Cases svol-

[172] In particolare su questo tema, ma utile anche per accostarsi alla personalità filosofica dell'autore, rinvio a C. PIANCIOLA, *Pietro Chiodi e il confronto tra esistenzialismo e marxismo*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), n. 1, pp. 373-81.

[173] Cfr. G. VATTIMO e P. A. ROVATTI (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983; C. A. VIANO, *Va' pensiero. Il carattere della filosofia italiana contemporanea*, Einaudi, Torino 1985.

[174] Si veda in proposito C. CASES, *Su Lukács. Vicende di un'intepretazione*, Einaudi, Torino 1985.

ge al di là del suo lavoro accademico un ruolo di scettico e mordace osservatore di fatti culturali, figura di spicco nell'Einaudi e in varie iniziative culturali militanti (sarà a lungo il «grande vecchio» della rivista «L'Indice dei Libri del Mese», nata, nel 1984, su premesse di informazione critica che non sarà in grado di rispettare, scivolando in un accademismo non esente da snobismo)[175]. Oppure Luigi Firpo, il realistico studioso dell'utopismo, appassionato commentatore della quotidianità e, soprattutto, formidabile organizzatore culturale, un ruolo esercitato specialmente attraverso la casa Utet, per la quale organizza la piú imponente *Storia delle idee* mai realizzata sulla scena internazionale[176]; a lui, tra l'altro, si deve il primo disegno di questa *Storia di Torino*. Con Mario Einaudi, figlio primogenito di Luigi, ed altri, Firpo è tra i promotori della Fondazione a Einaudi intestata a partire dalla ricchissima biblioteca dell'economista di Dogliani (1964), la quale sarà un centro di studi e di ricerche nell'ambito delle scienze storico-sociali, che ben presto acquisisce un rilievo nazionale e sovranazionale, grazie a Venturi, Bobbio, e la pattuglia folta degli economisti. Significativa l'integrazione che alla morte di Firpo (1989) si realizzerà con la Fondazione che Firpo stesso aveva voluto come Centro studi sul Pensiero politico, la quale eredita la preziosa raccolta di volumi di questo studioso-bibliofilo, ponendosi sulla strada volta a favorire gli studi nell'ambito della disciplina che piú di ogni altra Luigi Firpo fece propria. Attraverso la Fondazione Einaudi passano molti degli studiosi e degli intellettuali torinesi che giungono alla maturità del loro lavoro negli anni seguenti. Ancora a Firpo, innanzitutto, accanto a Bobbio e Alessandro Passerin d'Entrèves, si deve la creazione della facoltà di Scienze politiche (1969), che avviene per partenogenesi da Giurisprudenza, ormai piuttosto irrigidita, a dispetto dei nomi di rilievo nel mondo del giure, da Giuseppe Grosso a Silvio Romano, e in procinto di perdere definitivamente quel ruolo di stimolatore primo del dibattito politico in città che l'aveva caratterizzata nel passato. Scienze politiche, al contrario, anche approfittando dello stato di grazia degli esordi, nei primi due decenni di esistenza, grazie alla presenza di docenti come Claudio Napoleoni, Ettore Passerin

[175] All'«Indice» dà vita un gruppo piuttosto ampio di intellettuali tra i quali Gian Giacomo Migone (il primo direttore), Giorgio Bert, Gian Luigi Beccaria, Cesare Cases, Lidia De Federicis, Franco Ferraresi, Claudio Gorlier, Diego Marconi, Franco Marenco, Cesare Pianciola, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Lore Terracini. Nel gruppo si registreranno poi avvicendamenti.

[176] Cfr. *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, Utet, Torino 1972-1987, voll. 6, tomi 8. La bibliografia firpiana è stata curata da A. E. Baldini e F. Barcia, in S. ROTA GHIBAUDI e F. BARCIA (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, 4 voll., IV, Angeli, Milano 1990, pp. 563-789.

d'Entrèves, Franco Momigliano, Paolo Farneti, e molti altri, si propone come l'erede di quel ruolo, diventando immediatamente una delle piú vivaci tra le facoltà omologhe in Italia[177]. Sintomatica la scelta di Bobbio che abbandona la sua facoltà di origine e la cattedra che era stata del suo maestro Solari per andare a insegnare Filosofia politica nella nuova facoltà, dove Firpo, titolare di Storia delle dottrine politiche, dà un impulso decisivo all'affermazione, in chiave prevalentemente storico-filologica (qualcuno ha parlato, non a torto, di «neopositivismo»)[178], di questa disciplina relativamente recente, almeno sul piano accademico. È un allievo di Firpo, Gian Mario Bravo, ad imprimere alla facoltà il suo assetto didattico-istituzionale e la sua fisionomia culturale. Nelle aule di Scienze politiche svolgeranno almeno un tratto della loro carriera, studiosi quali Mirella Larizza, Franco Ferraresi, Piero Bairati, tutti strappati prematuramente alla vita.

Cultura accademica comunque assai robusta, quella torinese del dopoguerra, in linea con la tradizione cittadina, nelle scienze economiche, nella sociologia (dopo il ruolo pionieristico di Abbagnano e Ferrarotti, è essenziale il lavoro di Luciano Gallino), nella filosofia, nella storiografia. In quest'ultimo settore va ricordata l'iniziativa di una pattuglia di storici, non soltanto dell'Ateneo torinese, guidata da Guido Quazza, storico-partigiano e memorabile animatore della piú combattiva «resistenzialità» culturale e civile in ambito locale[179]: in risposta alla rivista «Storia contemporanea» fondata da Renzo De Felice con dichiarati intenti di una storiografia «neorankiana» – in realtà politicamente orientata in senso moderatamente revisionistico – Quazza, Salvadori, Tranfaglia, Rochat, Umberto Levra ed altri danno vita alla «Rivista di Storia Contemporanea» che, per i tipi di Loescher, ingaggia una difficile sfida collocandosi in un terreno di confine fra ricerca scientifica e battaglia culturale militante. In realtà come «Storia contemporanea» non sopravviverà al suo fondatore - direttore unico, cosí la sua antagonista, dopo un sensibile declino, chiuderà con l'uscita di scena del suo primo

[177] Elementi utili e profili biografici sono nel volume G. M. BRAVO e L. SCIOLLA (a cura di), *Una eredità intellettuale. Maestri e allievi della Facoltà di Scienze Politiche di Torino*, Passigli, Firenze 1997. Fra gli altri docenti della facoltà si possono ricordare Ettore Passerin d'Entrèves, Filippo Barbano, Siro Lombardini, Silvia Rota Ghibaudi, Francesco Forte, Terenzio Cozzi, Bruno Contini, Vittorio Valli, Francesco Traniello, Giorgio Rochat, Sergio Pistone, Renato Monteleone, Luigi Bonanate, Chiara Saraceno, Guido Neppi Modona, Gian Enrico Rusconi, Arnaldo Bagnasco.

[178] Cosí Margherita Isnardi Parente nell'intervento alla commemorazione pubblica di Luigi Firpo, Torino, 27 ottobre 1989 (cito dai miei appunti).

[179] Si vedano, in attesa degli atti del convegno *Guido Quazza. Un protagonista della nostra storia* (Torino, 22 aprile 1997): A. BALLONE e P. CIRIO, *Guido Quazza. Biografia di un impegno*, Omega, Torino 1995 (che reca la vastissima bibliografia degli scritti di Quazza).

animatore. Purtuttavia Torino rimarrà uno dei centri della ricerca storiografica non piegata alle istanze sempre piú marcatamente politiche del revisionismo, specie in fatto di studi fascistologici e piú in generale sulla storia dell'Italia contemporanea. Significativa l'avventura dell'enciclopedia storica *Il mondo contemporaneo* realizzata, tra la metà degli anni Settanta e la metà degli Ottanta, dal medesimo gruppo di studiosi, debitamente allargato a raggiera, sotto la guida di Tranfaglia[180]. La tradizione torinese delle grandi opere, della divulgazione di alto respiro, che tanti esempi ha fornito lungo il secolo, trova qui una ulteriore esemplificazione, pur sotto le insegne di un editore esterno. Non si dimentichi poi che la storiografia cittadina vanta, accanto a quella modernistica e a quella di storia del pensiero politico, un'altra grande scuola: la medievistica, in cui Giovanni Tabacco riprende e rinnova una notevole tradizione locale.

Piú debole il comparto letterario: di nuovo il peso, in questo caso sfavorevole, della tradizione? Certo v'è da chiedersi se sia casuale che uno degli allievi piú intelligenti e creativi dell'italianista Giovanni Getto, Edoardo Sanguineti, tra gli animatori del Gruppo 63, e finissimo storico delle patrie lettere, vinca in quel torno di tempo un concorso a cattedra, a Salerno, donde se ne tornerà alla natia Genova. Altre perdite registra la facoltà letteraria, a cominciare da Claudio Magris, anch'egli allievo di Getto, il quale se ne va a Trieste seguendo la sua Mitteleuropa, equamente dividendosi tra la creazione letteraria e gli studi di germanistica.

Malgrado qualche «guastatore» (per esempio Quazza, che, per trent'anni preside di Magistero, riesce ad essere nello stesso tempo un personaggio dell'*establishment* accademico e una figura di riferimento della contestazione), in realtà nella cultura torinese del secondo cinquantennio del XX secolo aleggia un certo perbenismo. Non bastano il neoilluminismo, il razionalismo critico, nemmeno il marxismo a vincere abitudini consolidate, una certa chiusura nei comparti di discipline, di gruppi, di conventicole. Se ne scorgono indizi nei gangli istituzionali della cultura, pubblici e privati: gli istituti (poi dipartimenti) universitari, le case editrici, le riviste, vecchie gloriose istituzioni come l'Accademia delle Scienze, che tendono a perdere contatto con la vita civile, i nuovi centri come la Fondazione Einaudi (1964), o la Fondazione Agnelli (1966), che solo a partire dagli anni Ottanta incomincerà a mostrare segni di distacco critico rispetto all'universo Fiat, o l'Istituto Gramsci, buon ultimo, nato nel 1974 – parecchio tempo dopo il Cen-

[180] Cfr. *Il Mondo Contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 1978-83, voll. 10, tomi 19.

tro Gobetti (1961) – e anch'esso postosi sul cammino della totale indipendenza dall'area non solo politica, ma ideale di riferimento (al punto da giungere, dopo il crollo dell'Urss, a eliminare dal suo statuto il riferimento esplicito al marxismo). Numerosi sono i centri studi che nascono nella realtà torinese, spesso assai piccoli, ma in qualche caso di grande spicco non solo sul piano locale o nazionale; essi per lo piú si sviluppano come monadi privi di volontà e capacità di comunicare con l'esterno, ciascuno aggrappato ai propri gruppetti di uomini e donne, talora valorosi (spesso assai valorosi), talaltra meno. Regole non scritte di buone maniere, che rinviano a rapporti gerarchici e rispettosi intendimenti, generalmente mutuate dalla vita universitaria, sembrano prevalere anche nel mondo della cultura privata, extraccademica, condizionandone l'attività. Anzi si potrebbe osservare che il modello cui anche la costellazione dei centri culturali si ispira è sostanzialmente di tipo accademico.

Un ambiente troppo a modo per i gusti di chi ha poca o punta dimestichezza con il sapere e il fare accademico appare quello torinese a chi giunge in città dall'esterno, provvisto di una buona riserva di spirito critico. È il caso di Raniero Panzieri, irrequieto intellettuale socialista assunto nell'aprile del 1959 dalla casa Einaudi: «L'ambiente continua ad apparire quello che ti avevo detto: merluzzi in frigorifero», scrive alla moglie nel maggio 1959[181]. E nelle conversazioni con amici non torinesi ricorrono gli accenni al «campo di concentramento neo-capitalistico», come gli appare la Torino della piena era Fiat[182].

I rapporti di Panzieri con la città, *ergo* con l'Einaudi, risalgono a un paio d'anni avanti: traduzioni, proposte editoriali, contatti nella prima età della destalinizzazione. Nel tragico 1956 d'Ungheria, in un convegno dedicato a *I lavoratori e il progresso tecnico*, i comunisti torinesi affrontano il tema spinoso su cui la sinistra andrà dividendosi negli anni a venire. L'accettazione del processo di razionalizzazione neocapitalistica e della conseguente «integrazione» della classe operaia viene accolta favorevolmente dagli uni, magari come male minore; dagli altri essa viene respinta, ovvero suscita nelle loro analisi quesiti e proposte strategiche radicalmente alternative. Nascono per tali sentieri le teoriche neoconsiliari, il richiamo all'ordinovismo gramsciano, la parola d'ordine del «controllo operaio»: un gruppo d'intellettuali cittadini (tra i qua-

[181] Renato Panzieri a Giuseppina Saja Panzieri, 12 maggio 1959, citato in L. BARANELLI (a cura di), *Raniero Panzieri e la casa editrice Einaudi. Lettere e documenti 1953-1963*, in «Linea d'ombra», II (1985), n. 12, pp. 64-75 (la citazione è a p. 66).

[182] R. Panzieri a A. Asor Rosa, 17 dicembre 1959, *ibid.*, p. 75.

li Massimo Salvadori, Guido Neppi Modona, Carlo L. Ottino) aderisce al Partito socialista con un esplicito riferimento alle posizioni di Panzieri, che nel 1958, insieme con un altro militante inquieto del Partito socialista, Lucio Libertini, firma le *Sette tesi sul controllo operaio*. In una infinita serie di riunioni studiosi, militanti politici e sindacali e quadri operai discutono di quell'indirizzo strategico che dalla fabbrica conduce allo Stato, attraverso la società. Panzieri è l'animatore primo del gruppo di Torino, dove si è trasferito, ma è anche l'interlocutore autorevole di altri, analoghi gruppi, a cominciare da quello romano dove operano Mario Tronti e Alberto Asor Rosa. «È sempre piú difficile conciliare la milizia nel partito [...] con il rifiuto vero dell'opportunismo», scrive a Danilo Montaldi, sociologo e comunista *deraciné* di cui Einaudi, grazie appunto a Panzieri, in primo luogo, pubblica nel '61 un testo destinato a far discutere: *Autobiografie della leggera*. Panzieri, pur con le sue impuntature critiche e le sue recalcitranti polemiche – ma la sua elaborazione è tutt'altro che isolata e il suo influsso nella cultura sindacale sarà cospicuo – sembra raccogliere il testimone dei grandi suscitatori di cultura che la città può vantare, avvivando energie sopite, aggregando forze e intelligenze, a dispetto di quelli che oggi possono apparire i semplicismi di certe sue analisi. Ma egli coglie fenomeni in atto, e prospettive di sviluppo; in largo anticipo, quei fenomeni di «riflusso» che a ondate successive spazzeranno via gran parte della cultura di sinistra: «vedo tutte le strade bloccate, – scrive nel marzo 1960; – il "ritorno al privato" mi mette freddo addosso, la possibile sorte della piccola setta mi terrorizza»[183].

La setta, nondimeno, nasce: piccola, ma avrà discendenti. Il primo dei «Quaderni Rossi» esce a Torino nel giugno '61, a ridosso delle celebrazioni del centenario della prima capitale del Regno d'Italia. Fino al dicembre 1965, quando chiuderanno i battenti, in tutto i «Quaderni» saranno sei[184]. Panzieri è scomparso nell'ottobre del '64, un anno dopo aver chiuso, e malamente, i propri rapporti con casa Einaudi. Quanto alla lettura che i « Quaderni Rossi» – pur con notevoli divergenze in-

[183] Questa citazione e la precedente sono in S. MERLI, *Cronologia*, in R. PANZIERI, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-56*, a cura di S. Merli, Einaudi, Torino 1982, pp. XXXIII e XXXV. Si veda comunque R. PANZIERI, *Lettere 1940-1964*, a cura di S. Merli e L. Dotti, Marsilio, Venezia 1988. Per i testi politici rinvio anche alle raccolte: ID., *Scritti 1956-1960*, a cura di D. Lanzardo e G. Pirelli, Lampugnani Nigri, Milano 1973; ID., *Spontanità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi». 1959-1964*, a cura di S. Merli, BFS, Pisa 1994. Si veda poi il fascicolo monografico di «Aut Aut» dedicato a Panzieri e ai «Quaderni Rossi» (1975, n. 149-50).

[184] Tra le firme troviamo Vittorio Foa, Romano Alquati, Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Franco Momigliano, Edoarda Masi, Sergio Garavini, Gianni Alasia, Emilio Pugno, Renato Solmi, Goffredo Fofi, Michele Salvati, Toni Negri, Dario e Liliana Lanzardo.

terne, anche dopo la rottura con il gruppo romano – forniscono dei processi in corso nella classe operaia e del «piano del capitale», essa vanta un'innegabile coerenza.

Alla base dell'aspra polemica nei confronti della linea sindacale e della politica della sinistra v'è il lascito di Rodolfo Morandi e la serrata critica della razionalità tecnologica del neocapitalismo; si percepiscono i primi echi della Scuola di Francoforte, che giganteggerà fra le culture del Sessantotto di lí a poco: ed è ben noto come proprio i «Quaderni Rossi» siano l'archetipo delle riviste sessantottine, a cominciare dai «Quaderni piacentini», che riprendono nel titolo il dimesso sostantivo di Panzieri. Un filone sotterraneo collegherà queste analisi che in realtà svolgeranno una funzione importante nella cultura del sindacato italiano, ad altre letture dei fenomeni di «riorganizzazione» capitalistica e del ruolo della classe lavoratrice, all'insegna dell'«autonomia» da rappresentanze burocratiche o eterodirette, negli anni seguenti. Curiosamente, anche queste frange di cultura politica troveranno una sponda, o un approdo, nell'università, che a tratti, nel dopo Sessantotto lascia adito al sospetto di diventare un *refugium peccatorum*.

Un esempio nobile viene dalla bella, ancora misconosciuta figura di Furio Jesi, uno dei piú straordinari eruditi del secolo, a dispetto della vita bruciata in una manciata di decenni: precocissimo studioso di religioni e di letteratura tedesca (ma non solo), Jesi conduce vita da intellettuale irregolare, quasi una *bohème* culturale dai forti risvolti di battaglia politica, che tuttavia si conclude, inopinatamente, con una improvvisa ascesa a una doppia cattedra universitaria: Storia delle religioni e Letteratura tedesca, per la quale opterà, dando un definitivo addio al Piemonte (da Torino si era già allontanato, andando a vivere in piú «spirabil aere», sul lago d'Orta)[185].

In Furio Jesi si percepiscono comuni interessi con un altro grande che ha lasciato per tempo Torino, Elémire Zolla; o qualche lontana vicinanza con Guido Ceronetti, l'apocalittico per antonomasia, raffinato traduttore di testi biblici, dall'*Ecclesiaste* ai *Salmi*, anch'egli fuggitivo dall'amatodiata Torino; o affinità sottili con il filosofo-pittore Albino Galvano, altro eccezionale erudito, acuto studioso del mito. Nell'opera febbrile di Jesi si compendiano mirabilmente le qualità della tradizione culturale cittadina: il rigore della ricerca, lo zelo appassionato della filologia (nel senso lato della parola), il gusto del lavoro ben condotto, da una parte; dall'altra, il bisogno di militare, la voglia di uscire dal semi-

[185] Una bibliografia di Jesi, pur provvisoria, a cura di G. Schiavoni, è in appendice a F. MASINI e G. SCHIAVONI (a cura di), *Risalire il Nilo. Miti fiabe allegorie*, Palermo, Sellerio 1983, pp. 381-93.

nato, il dovere di partecipare alle vicende, alle discussioni e alle scelte della *polis*.

Negli ultimi anni, fra declini in atto e annunciate rinascite di cui qui non si può dare conto nemmeno di sfuggita, Torino, almeno in questa compresenza di accademia e milizia, sembra rimanere fedele a se stessa. Che si tratti di una risorsa importante non pare dubbio.

FRANCESCO POLI

Le arti figurative

1. *Gli anni del dopoguerra: aspetti di continuità e spinte al rinnovamento. Dal Premio Torino del 1947 alle mostre Italia-Francia (1945-1953)*[1].

Nella fase finale della guerra a Torino, la volontà di rinnovamento ideologico culturale, in collegamento a un piú generale processo di «ricostruzione morale e civile» dell'Italia, era stata chiaramente delineata nel programma di fondazione dell'Unione culturale, a cui parteciparono praticamente tutti i principali intellettuali, letterati e artisti antifascisti della città: un programma caratterizzato soprattutto da un desiderio di aprirsi alla cultura europea, al nuovo, alle masse, conservando come punto di riferimento la tradizione e il patrimonio culturale torinese di impostazione gobettiana e gramsciana. Nell'editoriale del primo «Bollettino Mensile Unione Culturale» (marzo 1944) si legge:

> Accostare gli uni agli altri, su un piano di assoluta sincerità, gli intellettuali piú insigni ai piú intelligenti lavoratori delle officine e dei campi. Avvicinarli non come maestri a discepoli, ma come amici ad amici, che intendono comunicarsi vicendevolmente le proprie esperienze, che intendono svelare gli uni agli altri i motivi profondi onde scaturisce l'interesse dei loro problemi. Allargare il concetto di cultura sí da includere in essa, accanto ai problemi dell'arte, della letteratura e della filosofia, quelli della scienza, della tecnica e dell'organizzazione [...]. Oggi ciascuno di noi deve ritrovare se stesso nel comune sforzo [...] di ricostruire la nostra civiltà, di far nascere una nuova cultura[2].

Ma è bene citare Norberto Bobbio, che in una delle prime riunioni di fondazione dell'associazione (seduta del 14 giugno 1945) si chiedeva se

> intende l'Unione modernizzare la cultura italiana ponendola su un piano europeo o se cerca invece di volgarizzarla portandola al livello delle masse. Se cioè sono le mas-

[1] Per questo periodo si fa riferimento in particolare a M. BANDINI, G. MANTOVANI e F. POLI (a cura di), *Arte a Torino 1946-1953*, catalogo della mostra svoltasi all'Accademia Albertina, Regione Piemonte, Torino 1983.

[2] «Bollettino Mensile Unione Culturale», marzo 1946. Del bollettino uscirono solo tre numeri nel 1946. Direttore era Piero Zanetti, redattori Ludovico Geymonat, Francesco Menzio, Guido Hess. Per quello che riguarda la storia dell'associazione cfr. G. SQUARCINA e G. AMODEI, *L'Unione Culturale di Torino. Trent'anni di storia 1945-1975*, tesi di laurea in Storia moderna, relatore professor Dellavalle, Facoltà di Magistero, Università di Torino, a. a. 1980-81.

se che vengono portate a livello di una cultura o una cultura che viene portata a livello delle masse.

Senza domande retoriche, un punto di vista analogo è espresso, in una seduta successiva (25 giugno 1945), da Felice Casorati, il quale è d'accordo che ci si debba aprire verso la società, ma con un compito pedagogico, affinché possano «le masse avvicinarsi con maggior interesse e comprensione ai problemi artistici e culturali in generale». Posizione questa da sottolineare, perché chiarisce bene una visione della cultura tipica della borghesia illuminata torinese. Per Casorati, in particolare, non ci sono dubbi sulla validità delle proprie scelte, e dunque «progresso nella continuità», senza rotture con quel passato personale e della sua cerchia, mai considerato come coincidente con la linea dell'ideologia culturale di regime (nonostante molti inevitabili compromessi)[3].

In una tale logica di rinnovamento, rientrava sicuramente la prima iniziativa di «apertura europea», vale a dire l'abbastanza tempestiva rassegna *Arte francese d'oggi*, arrivata a Torino all'inizio del 1947, dopo la prima tappa a Roma, in quanto ciò che la mostra presentava (da Bonnard, Vouillard, Matisse, Dufy, Valadon, Braque, Picasso, Léger, Delaunay, Rouault, Utrillo, Masson, Tanguy, fino alla nuova generazione emersa negli anni Quaranta) era già stato preso in considerazione, per certi aspetti dalle esperienze artistiche torinesi dell'anteguerra, dal gruppo dei Sei e da Casorati stesso, salvo il cubismo e il surrealismo, e salvo ovviamente gli esponenti piú giovani (Gischia, Le Moal, Manessier, Singier, Estève, Bazaine, Tal Coat), che in ogni caso rientravano nella tradizione del nuovo dell'Ecole de Paris, con valenze astratteggianti di matrice postcubista, e con un linguaggio formalista lontano da problematiche di tipo ideologico politico, che invece caratterizzavano fortemente il dibattito artistico italiano in quel periodo[4].

In ogni caso, la prima vera iniziativa espositiva di rottura è il Premio Torino 1947, che ponendosi su un piano meno «europeo» e piú organicamente «nazionale», dà un contributo significativo all'inizio di un processo di trasformazione del gusto, da vedersi anche piú concretamente come emergenza di nuove istanze generazionali. Organizzata da un comitato formato da Umberto Mastroianni, Mattia Moreni, Ettore Sottsass jr, Oscar Navarro, Piero Bargis e Luigi Spazzapan (presidente), la manifestazione *Arte italiana d'oggi. Premio Torino 1947*, messa in scena

[3] Per un'analisi complessiva della vita e delle opere di Casorati cfr. G. BERTOLINO e F. POLI, *Catalogo generale dell'opera pittorica di Felice Casorati*, Allemandi, Torino 1995.

[4] Riguardo a questa rassegna cfr. G. DE MARCHIS, *L'arte in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, in *Storia dell'arte italiana*, VII, Einaudi, Torino 1982, p. 561.

a Palazzo Madama nei mesi di febbraio e marzo, si proponeva «lo scopo preciso di raccogliere e di far conoscere le nuove forze e le nuove correnti della pittura e della scultura che stanno prendendo forma in Italia dalla fine della guerra»[5].

Il «nuovo» era rappresentato soprattutto dalle proposte in chiave espressionista e postcubista picassiana, di artisti politicamente impegnati e facenti parte dell'area del Fronte nuovo delle arti (tra cui Morlotti, Guttuso, Cassinari, Santomaso, Levi, Fazzini), tendenza che, in questa occasione, si opponeva al «vecchio» rappresentato a Torino da Casorati (peraltro invitato fuori concorso, insieme ad altri maestri come Carrà, Campigli, De Pisis, Morandi, Sironi, Tosi) e dalla sua concezione della pittura «al di sopra dello scorrere dei tempi e del mutare delle mode»[6].

Questa è la testimonianza di Spazzapan:

> Dopo la guerra con Mastroianni, Moreni e Sottsass decidemmo di organizzare una grande mostra a Torino di sola arte nuova. Dal cubismo in su, come si diceva allora. Che nome dare? Premio Torino. Scoppiò come una bomba la notizia in città, si cercò di ostacolare. Ci costrinsero ad includere nella mostra pittori che non c'entravano nel nostro programma. Ma comunque il premio fu dato a Pizzinato, a Vedova, Fazzini, Mascherini, e non piú ai vecchi assi[7].

In effetti, grande fu la polemica che esplose anche sui giornali, con, tra gli altri, interventi favorevoli di Beniamino Joppolo e Raf Vallone su «l'Unità», di Piero Bargis su «Sempre Avanti!» e di Alberto Rossi su «La nuova Stampa», ma molto critici di Marziano Bernardi su «La Gazzetta del Popolo», in difesa del gruppo casoratiano (e comunque contro ogni forma di innovazione artistica) e soprattutto di Luigi Carluccio su «Il Popolo Nuovo», organo della Democrazia cristiana, in cui si accusava, in modo scorretto, gli organizzatori della manifestazione di «chiari limiti etici, estetici e persino politici»[8].

[5] Cfr. l'introduzione al catalogo della mostra *Arte italiana d'oggi. Premio Torino*, 15 febbraio-15 marzo 1947. Questo l'elenco degli artisti invitati: Campigli, Carrà, Casorati, De Chirico, De Pisis, Guidi, Levi, Manzú, Marini, Menzio, Morandi, Sironi, Spazzapan, Tosi (fuori concorso); tra i partecipanti al concorso di pittura: Afro, Alimandi, Biglione, Cassinari, Cavalli, Chicco, Chighine, Kodra, Costa, Cremona, Davico, Dova, Galante, Garelli, Guttuso, Levi Montalcini, Martina, Massaglia, Migneco, Monachesi, Monnet, Moreni (fuori concorso), Morlotti, Omiccioli, Peverelli, Pizzinato, Purificato, Santomaso, Solavaggione, Tamburi, Terzolo, Treccani, Valenti, Vedova; tra gli scultori: Comazzi, Consagra, Fazzini, Figini, Giansone, Q. Martini, Mascherini, Mastroianni (fuori concorso), Minguzzi, Panciera.

[6] A. GALVANO, *La pittura a Torino dal '45 ad oggi*, in «Letteratura», 1960, n. 43-45, p. 63.

[7] Da *Spazzapan racconta*, in A. DRAGONE e S. ALBERTI, *Spazzapan. Catalogo generale*, Vallecchi, Firenze 1981, p. 49.

[8] I principali critici d'arte attivi a Torino nel dopoguerra e negli anni Cinquanta sono: Marziano Bernardi (che dalla «Gazzetta del Popolo», dove aveva scritto dagli anni Trenta, passerà a

Evidentemente lo scontro aveva soprattutto un carattere di contrapposizione politica fra sinistra (allora al governo della città) e Democrazia cristiana, ma è anche vero che a Torino, Casorati, e altri artisti con un ruolo ormai assestato, non potevano vedere di buon occhio l'offensiva artistica di Spazzapan, un personaggio che era visto come riferimento emblematico di un atteggiamento di libertà di ricerca e di insofferenza per «l'ordine costituito» (l'anti-Casorati insomma), e in particolare di giovani aggressivi e di notevole talento come Mastroianni e Moreni.

Spazzapan faceva parte della vecchia generazione e la sua posizione era, in effetti, solo relativamente eccentrica rispetto al clima artistico torinese[9]. Tuttavia, ciò che affascinava i giovani era la sua tensione creativa caratterizzata da spontaneità, immediatezza, libera emozione soggettiva e da una reazione polemica contro qualsiasi imposizione di schemi linguistici precostituiti, tensione messa in atto attraverso la vitalità di un segno-gesto quasi automatico. Dal 1946 fino ai primi anni Cinquanta, sceglie strutture compositive dominate da elementi di linguaggio geometrico decorativo, con qualche libera influenza cubista. Egli stesso definisce l'effetto delle sue «composizioni geometriche» come «rabesco misto con espressione», dove il piú delle volte è l'elemento iconico (gatti, fiori, cavalli, nudi, santoni o meccanismi a ruote e raggi) ad essere prevalente. A partire dal 1953-54, fino alla sua morte nel 1958, svilupperà il suo lavoro in direzione informale: qui, la tesa immediatezza della sua pennellata e l'accesa violenza cromatica tipiche del suo linguaggio si libereranno da ogni limite figurativo e geometrizzante «esplodendo» in immagini in cui entreranno in gioco anche suggestioni primordiali e cosmiche primarie. Titoli indicativi in questo senso sono: *Tornado* (1956-57), *Firmamento* (1957), *Fuoco primordiale* (1954-56) e *Dopo il temporale* (1957), dove l'emozione di fronte agli elementi naturali ha poco di naturalistico, facendo capo piuttosto a una dimensione

«La Stampa» nel 1953); Alberto Rossi; Albino Galvano, molto attivo su numerose riviste, tra cui in quel periodo «Mondo Nuovo» (aveva collaborato a «La nuova Stampa», prima di Alberto Rossi); Filippo Scroppo e Luciano Pistoi su «l'Unità» (Pistoi diventerà alla fine degli anni Cinquanta gallerista, di grande importanza); Renzo Guasco; Angelo Dragone (collabora a «Il Popolo Nuovo» e poi dal 1960 a «Stampa Sera»); Luigi Carluccio (che nel 1953 diventa il critico de la «Gazzetta del Popolo»). Per una analisi precisa della polemica sul Premio Torino cfr. A. DRAGONE, *Le arti visive*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli (1880-1980)*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp. 659-63. Sulla critica d'arte a Torino in questo periodo cfr. M. BANDINI, *Dal Premio Torino a Francia-Italia: la critica d'arte*, in BANDINI, MANTOVANI e POLI (a cura di), *Arte a Torino* cit., e P. DRAGONE, *La critica d'arte*, in *Torino città viva* cit.

[9] Lionello Venturi lo invita, insieme a tre esponenti del gruppo dei Sei, alla mostra alla Galerie-Librairie Jeune Europe di Parigi (1932) e scrive un testo per *Luigi Spazzapan: 16 dessins*, L'Orma, Torino 1946. Carluccio, come direttore della Galleria La Bussola, espone il suo lavoro all'inizio degli anni Cinquanta.

visionaria del reale, la cui materia-energia risulta direttamente esprimibile sulla tela come materia pittorica[10].

Per quello che riguarda Moreni, cosí scrive Galvano:

> Uscito dall'Accademia di Torino, allievo di Maggi e poi di Paulucci, sin dalla personale del '46 alla Bussola, Moreni aveva destato in un pubblico piú vasto la giusta impressione d'essere una personalità destinata a dominare [...]. E non c'è dubbio che se Moreni non si fosse allontanato definitivamente da Torino intorno al '50 una nuova «dittatura» si sarebbe imposta. Nel '46 la forza con cui Moreni proponeva la sua visione era pari al cattivo gusto di questa visione e all'interesse che questo cattivo gusto tuttavia ispirava. Una pittura fredda artificiosa, una specie di espressionismo raggelato e spinoso [...] che rompeva violentemente sia con quell'insegnamento sintetico tonale di Casorati sia con quel colorismo postimpressionista che era allora dei Sei (Menzio, Paulucci, ecc.) fra cui i pittori della mia generazione si erano dibattuti. Moreni veniva a smentire violentemente quanto avevano fatto i nostri maestri e quanto facevamo noi (Martina, Cremona, Chicco, Paola Levi Montalcini, ecc.), ma non potevamo negare la sua forza[11].

A questa testimonianza, preziosa per comprendere la reazione dell'ambiente artistico di allora, va aggiunto che Moreni a partire dalla partecipazione al Premio Torino e da una sua successiva mostra al Circolo degli artisti di Torino (novembre 1947), fa propri gli schemi postcubisti picassiani, con «un disegno ben ritmato, tutto a masse squadrate e a segni talvolta violentemente artigliati, ad una persuasiva forza negli accostamenti e nella modulazione delle zone colorate»[12].

Gli sviluppi successivi della sua ricerca, dopo il 1953, in termini di esasperato espressionismo astratto, gestuale e materico, grazie a cui diventa uno dei grandi protagonisti dell'informale italiano ed europeo, avvengono lontano da Torino, anche se la sua influenza si farà ancora sentire su artisti torinesi come Ruggeri, Saroni e Merz.

Mastroianni, dopo aver praticato una scultura figurativa arcaicizzante di notevole qualità (aveva tra l'altro partecipato alle Biennali veneziane del 1936, 1938, 1942), nel dopoguerra elabora un linguaggio di sintesi fra visione cubista e ritmo dinamico futurista, adeguandosi cosí alle nuove istanze «europee», senza perdere un'identità italiana, grazie appunto al rilancio di un'idea di scultura che a Torino aveva un significativo precedente nel lavoro di Mino Rosso, esponente del secondo futurismo. Arriva cosí a risultati caratterizzati da una forte energia plastica esplosiva. E in effetti, il termine «esplosivo» era stato usato per

[10] Su Spazzapan cfr. L. VENTURI, *Spazzapan*, De Luca, Roma 1960; L. CARLUCCIO (a cura di), *Spazzapan*, catalogo della mostra svoltasi alla Galleria civica d'arte moderna, Torino 1963.

[11] GALVANO, *La pittura a Torino dal '45 ad oggi* cit., p. 58.

[12] A. ROSSI, *Una mostra esplosiva*, in «La nuova Stampa», 13 novembre 1947.

descrivere le sue opere, e quelle di Spazzapan esposte insieme in una mostra alla Bussola del 1948 (anno in cui vince anche, tra l'altro, il Premio Saint-Vincent per la scultura).

Il merito e l'abilità di Mastroianni, in quel periodo, sono stati quelli di capire le esigenze di una nuova monumentalità in scultura. Una scultura che si opponesse alla staticità e al classicismo arcaicizzante di quella precedente (ormai troppo connotata anche sul piano ideologico), in nome delle istanze della neonata Repubblica italiana nata dalla Resistenza: dunque valori fondati sulle idee di rinnovamento, apertura al nuovo, sviluppo dinamico e costruttivo, vitalità ed espansione, ecc. Non c'è da stupirsi quindi che lo scultore, partito dal Monumento ai caduti per la Liberazione del cimitero di Torino (con figure scolpite ancora in modo abbastanza tradizionale), progettato e realizzato insieme all'architetto Carlo Mollino appena finita la guerra, sia arrivato a realizzare, negli anni Sessanta, l'enorme Monumento nazionale alla Resistenza di Cuneo, e quello altrettanto imponente dedicato alla pace a Montecassino, vincendo tra l'altro nel 1958 il Gran premio internazionale per la scultura alla Biennale di Venezia.

A differenza di Moreni, Mastroianni si avvicinerà a soluzioni informali solo verso la fine degli anni Cinquanta, continuando però a utilizzare i precedenti schemi plastici fondamentali[13].

Al di là di Mastroianni, il panorama della scultura a Torino nel dopoguerra è piuttosto scarno. Lasciando da parte esponenti troppo legati alla tradizione accademica, sul versante del nuovo, si possono ricordare artisti come Piero Ducato e Luigi Comazzi, vicini per certi aspetti a Mastroianni, Franco Garelli, ancora troppo picassiano (piú importanti saranno gli sviluppi successivi informali), e Sandro Cherchi, che aveva partecipato al gruppo di Corrente con interessanti lavori antimonumentali di carattere espressionista[14].

Bisogna ora prendere in considerazione un altro aspetto rilevante nelle ricerche di punta a Torino dal dopoguerra ai primi anni Cinquanta, e cioè le esperienze in direzione specificamente astratto-concreta. A questo proposito c'è da ricordare che il significato del termine «astrattismo» in quel momento era piuttosto vago, come viene ben chiarito da Tristan Sauvage:

> Nomi nuovi si affacciavano, destando subito vivo interesse: Moreni, Scroppo, Parisot, Carol Rama, Mario Lattes, Arturo Carmassi [...]. Fra il 1947 e il 1950 il

[13] Su Mastroianni cfr. almeno: P. BUCARELLI (a cura di), *Umberto Mastroianni*, catalogo della mostra Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, De Luca, Roma 1974.

[14] Per notizie su questi autori cfr. BANDINI, MANTOVANI e POLI (a cura di), *Arte a Torino* cit.

fatto che si guardasse soprattutto a Picasso fece sí che di astrattismo vero e proprio non si potesse ancora parlare. Per la maggior parte degli astrattisti torinesi si trattava di continuare delle forme espressionistiche, abbandonando tuttavia la base realistica [...] a favore di una maggiore indipendenza di mezzi figurativi avvalentisi ampiamente di forme e colori puri [...].

Alcune iniziative torinesi permettono ora di trarre un bilancio di queste trasformazioni. Furono nel '48 e nel '49 i Premi Saint-Vincent e nel '51, '52 e '53 le mostre Italia-Francia. Alla fine del 1947 la prima Quadriennale romana del dopoguerra aveva fatto conoscere i quadri astratti e non solo astratteggianti di Magnelli; la Biennale del '50 aveva presentato una retrospettiva di Kandinsky; quella del '52 il gruppo De Stijl e cioè Mondrian. Quasi nel medesimo tempo si faceva violenta la polemica dei «neorealisti» di sinistra. Ciò che fra il '47 e il '50 era stato un piuttosto confuso ribollire di tendenze astratteggianti si veniva precisando. Intanto a Torino praticavano la pittura astratta non soltanto i pittori che abbiamo elencato ma anche alcuni giovanissimi, ragione non ultima era che nell'Accademia di Belle Arti l'astrattismo era entrato attraverso i concretisti Filippo Scroppo e Mario Davico, assunti in qualità di assistenti dai titolari Casorati e Paulucci [...]. Intanto Scroppo, Parisot, Galvano, Paola Levi Montalcini e Carol Rama [...] si erano accostati al M.A.C. milanese. Piú in disparte stava Davico[15].

La scelta di artisti come Galvano, Levi Montalcini, Scroppo, Adriano Parisot, Annibale Biglione, Carol Rama e anche Davico (che però non aderí al Movimento arte concreta) in direzione piú rigorosamente astratto-geometrica è da vedersi come un tentativo di risposta chiara e coerente contro la confusione linguistica degli espressionismi e postcubismi (e poi contro gli sviluppi neorealisti), collegandosi ad una linea ormai storica della ricerca europea (peraltro già «legittimata» tempestivamente a Torino attraverso la mostra degli astrattisti italiani, tenuta nello studio di Casorati e Paulucci nel 1935), rilanciata nel secondo dopoguerra in particolare a Milano, a partire dalla Mostra internazionale d'arte astratta e concreta (Palazzo Reale, 1947). Non è qui possibile ricordare le vicende a livello nazionale del Movimento arte concreta, fondato a Milano nel 1948 da Dorfles, Monnet, Munari e Soldati, che durò fino al 1958, con un massimo di circa settanta aderenti. Ci limitiamo a riportare qualche passo del testo che viene considerato come il manifesto di adesione al movimento dei torinesi (firmato da Galvano, Scroppo, Parisot, Biglione), testo pubblicato in occasione della Mostra

[15] T. SAUVAGE, *Pittura italiana del dopoguerra (1945-1957)*, Schwarz, Milano 1957, pp. 128-29 (l'autore del testo sull'arte a Torino è in realtà A. Galvano). Il neorealismo a Torino non ha molto seguito. Carlo Levi si era trasferito a Roma, e l'unico artista torinese a partecipare alla *I Mostra nazionale dell'alleanza della cultura* nel 1948 a Bologna (all'origine della scissione fra realisti e astrattisti all'interno del Fronte nuovo delle arti) fu Piero Martina, piú per la sua adesione al Pci che per le effettive caratteristiche del suo linguaggio. Sulla situazione dell'Accademia Albertina nel dopoguerra cfr. F. DALMASSO, P. G. GAGLIA e F. POLI, *L'Accademia Albertina di Torino*, Istituto bancario San Paolo di Torino, Torino 1982.

di pittori concretisti di Milano e Torino, alla Sala Gissi di Torino nel novembre 1952:

> Il nome stesso di «arte concreta» – sorto dall'esigenza di definire un nuovo atteggiamento dello spirito in ordine non soltanto ad una negazione polemica od a un processo di «astrazione» dal dato ottico o mnemonico – sta a significare il desiderio di rigore di chi ha rotto ogni ponte con tradizioni storicamente esaurite [...] per sostituire loro la ricerca di una diretta «presentazione» di oggetti in cui si vengano obiettivando i bisogni spirituali dell'uomo, come negli strumenti del suo lavoro quotidiano si proiettano i suoi bisogni materiali [...]. Ci è estraneo il [...] pudore con cui anche recentemente in occasione di una grande mostra internazionale, alcuni artisti italiani che pure dipingono e scolpiscono utilizzando mezzi nuovi e figurativamente diretti, si sono affrettati a far istituire dagli amici critici presentatori, sottili distinzioni a dimostrare che la loro arte sembra sí astratta, ma astratta non è; come ci è estraneo il troppo abile gioco delle adesioni a movimenti avallati da magari autorevolissimi consensi ufficiali[16].

L'allusione polemica delle ultime righe si riferisce soprattutto al Gruppo degli Otto (di cui faceva parte anche Moreni) e alla teorizzazione dell'«astratto concreto» elaborata da Lionello Venturi per quel gruppo[17].

Per concludere è necessario dare brevemente qualche ulteriore informazione sull'attività espositiva che ha caratterizzato questo periodo di transizione. Oltre alla rassegna Arte francese d'oggi e al Premio Torino, vanno ricordate altre manifestazioni significative come le due edizioni del Premio Saint-Vincent, del 1948 e 1949, i raduni di artisti a Bardonecchia e a Clavière (1949 e 1950), e soprattutto la I Mostra internazionale dell'Art Club all'Unione culturale nel 1949, e le prime edizioni di Italia-Francia. Senza dimenticare la polemica intorno alla mancata mostra della collezione Guggenheim a Torino nel 1948[18].

[16] Sul Mac cfr. G. MARTANO (a cura di), *Arte concreta a Torino*, catalogo della mostra svoltasi nella Saletta Bolaffi, Torino 1970; P. FOSSATI, *Il movimento arte concreta (1948-1958). Materiali e documenti*, Martano, Torino 1980.

[17] Cfr. di L. VENTURI, *Astratto e concreto*, in «La Biennale», 1951, n. 1; e *Otto pittori italiani*, De Luca, Roma 1952.

[18] Le due edizioni del Premio Saint-Vincent, organizzati da Luigi Carluccio, sono ancora sotto l'egida di Casorati, presidente della commissione nel 1948 (nel 1949 sarà Roberto Longhi), e premiato l'anno successivo. Gli altri premiati sono, nel 1948, Borra, Minguzzi, Greco, Panciera, Broggini, Menzio, Cassinari; e nel 1949, Mastroianni, Fazzini, Ajmone, Becchis, Birolli, Maccari, Mafai, Marcucci, Mascherini, Negri, Spazzapan, De Grada, Garino, Mirko, Mus, Niez, Saetti, Sartorio, Savinio. Tra i partecipanti al raduno di Bardonecchia (1949): Lilloni, Del Bon, Bartolini, Savinio, Mafai, Deabate, Quaglino, Valinotti, Terzolo, Scroppo, Martina, Menzio, Maccari. A quello di Clavière del 1950: Casorati, Daphne Maugham, Becchis, De Grada, Spazzapan, Levi, Guttuso, Sartorio, Galvano, Garino, Gentilini, Sassu, Campagnoli, Birolli, Levi Montalcini, Santomaso, Lattes, Carmassi. La proposta di esporre a Torino la Collezione di Peggy Guggenheim (presentata nel 1948 alla Biennale veneziana) era stata fatta al Consiglio comunale da un esponente della sinistra, e promossa da artisti come Spazzapan, Moreni e Mastroianni. Le vicen-

Di particolare importanza fu la Mostra internazionale dell'Art Club (promossa a Roma soprattutto da Enrico Prampolini), che ebbe il merito di presentare opere di ben 280 artisti, italiani e stranieri, senza una linea molto precisa, ma con l'intenzione di stimolare l'attenzione non solo sul lavoro dei migliori esponenti della vecchia generazione, ma anche soprattutto sulle nuove ricerche in atto di artisti come Afro, Gischia, Dorazio, Turcato, Consagra, Burri, Guttuso, Mirko, Leoncillo, Fazzini, Alechinsky, Capogrossi, Perilli, Accardi, Sanfilippo[19].

La prima mostra *Pittori d'oggi, Francia-Italia* (a cui seguiranno, come già accennato, altre sei edizioni fino al 1961) si tiene nella palazzina della Promotrice delle belle arti nel 1951, sotto l'egida di un'ampia commissione di critici francesi e italiani, ma sarà soprattutto Carluccio l'anima organizzativa dell'intero ciclo. Le mostre svolgono un ruolo di rilievo per la promozione dell'arte francese in Italia, ma non viceversa, dato che l'unica mostra scambio a Parigi, peraltro di dimensioni ridotte, è organizzata nel 1960 alla Galerie Charpentier. Insieme ad omaggi a maestri ormai storici, nelle varie edizioni si possono vedere in particolare opere di molti artisti piú giovani, da quelli che partecipano alla fase di scontro fra realismo e astrattismo a quelli protagonisti della nuovo clima informale. Nel 1951, insieme a un significativo omaggio all'ultimo straordinario periodo di Licini, ci sono realisti come Gruber, Guttuso, Pizzinato, Fougeron, e «astratti» come Afro, Vedova, Hartung, Moreni, Manessier, Romiti, Soulages e Vieira da Silva. Nel 1952 sono in mostra anche opere di Vasarely, Fontana e Birolli. Nel 1953, oltre a presenze della vecchia generazione (Villon, Léger, Casorati, Mafai, Pougny), troviamo tra gli espositori Bissière, Soulages e Pignon. Nel 1955 (la mostra si tiene a Palazzo Madama), ci sono da un lato retrospettive dedicate a Marcoussis e Soldati, e omaggi a Galante, Zadkine, Arturo Martini, e dall'altro nuovi artisti come De Staël (prematuramente scomparso), Estève, Scialoja, Brunori, Saroni, Ruggeri e Soffiantino. Nel 1957, oltre a particolari omaggi a Licini, Léger e Balla (precursore dell'astrattismo in Italia), trionfano gli artisti informali tra cui Le Moal, Bram Van Velde, Soulages, Morlotti, Chighine, Burri, Dova, Ruggeri, Saroni, Soffiantino. Nel 1959, una particolare attenzione è dedicata a

de di questa iniziativa fallita, per motivi politici e per ignoranza culturale, sono ben descritte da DRAGONE, *Le arti visive* cit., pp. 666-69.

[19] Presidente della mostra era Casorati. Tra i torinesi presenti: Galvano, Scroppo, Parisot, Levi Montalcini, Carol Rama, Davico, Garelli, Moreni, Mastroianni, Cremona, Oriani, Becchis, Martina, Paulucci, Menzio, Galante, Da Milano, Chicco, Politi, Guglielminetti, Sartorio, Gorza, Casoni, Massaglia, Daphne Maugham. In pratica dunque tutti i principali artisti torinesi, invitati senza distinzioni di generazione e tendenza, con spirito ecumenico.

Herbin, Morlotti e Spazzapan (morto l'anno precedente), ma anche a Deyrolle, Vieira da Silva, Levi Montalcini, Romiti e Cassinari. Infine nell'ultima edizione del 1961, tenutasi nella nuova sede della Galleria civica d'arte moderna, al vasto panorama di artisti informali, si contrappone la raffinata ed estetizzante figurazione di Balthus, presente con ventiquattro dipinti (l'artista aveva già esposto nel 1958 alla Galatea di Torino).

Abbiamo fatto questo lungo elenco per dimostrare l'importanza di queste mostre per quello che riguarda la crescente apertura internazionale della cultura artistica torinese negli anni Cinquanta. Tuttavia è bene aggiungere che il limite maggiore di questa iniziativa è stato quello di aver incentrato tutta l'attenzione solo su Parigi, proprio mentre il centro dell'arte mondiale stava per spostarsi a New York. Inoltre ci sarebbe da obiettare non poco sui criteri di scelta spesso troppo generici e legati forse eccessivamente ad alcuni specifici interessi mercantili.

Nell'ambito del mercato artistico, a Torino, la galleria che svolge il ruolo principale dall'immediato dopoguerra almeno fino alla fine degli anni Cinquanta è la «Nuova Bussola», che passa di proprietà (da Renato Gissi ad alcuni finanziatori vicini alla Democrazia cristiana) nel 1947, e che da quell'anno fino al 1955 viene diretta proprio da Carluccio. È la galleria di Casorati e dei casoratiani, organizza mostre di maestri internazionali (come per esempio Klee, Kandinsky, Braque), ma vi espongono anche Mastroianni, Moreni e Spazzapan, e inoltre, come vedremo, diventa anche il punto di riferimento per molti giovani, tra cui i principali informali torinesi[20]. Alla Bussola espone anche Mario Calandri, pittore e incisore molto appartato, che sviluppa una personale ricerca figurativa caratterizzata da una intensa e delicata sensibilità intimistica e da raffinate valenze liriche.

2. *Dagli anni Cinquanta all'inizio degli anni Sessanta: la lunga stagione dell'informale.*

Nel 1954 il critico bolognese Francesco Arcangeli ricomprende sotto la definizione di «ultimi naturalisti», sia pure senza sbilanciarsi troppo, anche alcuni giovani torinesi.

[20] La direzione della galleria passa nel 1955 nelle mani di Giuseppe Bertasso, che la gestirà nei decenni successivi, con programmi espositivi di alto livello (artisti italiani e stranieri, figurativi o astratti, di riconosciuto valore), con specifici interessi per artisti torinesi come Carol Rama, Ruggeri, Saroni, Soffiantino, Francesco Casorati.

Forse degli anni torinesi di Moreni si possono avvertire riflessi in un gruppetto di giovanissimi da qualche tempo operanti: con gravità tutta piemontese si accampano sulle tele costiere di monti incupiti, splende il Po in controluce, crescono colline tra cui pare ancora abitare il ricordo di Pavese. È quasi una variante austera del nuovo senso naturale; ancora piú evidente, forse, in un Ruggeri, in un Saroni, in un Tabusso, che in Francesco Casorati o in un Mauro Chessa. Ma non si insiste qui su un gruppo, certo notevole, di cui abbiamo una nozione troppo provvisoria; anche per non invadere le acque territoriali di quel critico vigile e penetrante che è Luigi Carluccio[21].

Questi nomi citati facevano parte di un gruppo di giovani che erano in rapporto con la Galleria La Bussola, diretta, come s'è detto, da Carluccio. E proprio insieme a Carluccio, alla Bussola, Arcangeli tenta un collegamento fra artisti bolognesi e torinesi all'interno della situazione da lui teorizzata e promossa, vale a dire quella di una pittura con aspetti informali e con valenze allo stesso tempo naturalistiche ed esistenziali, che ha in Morlotti e Moreni (nei loro sviluppi informali, successivi al postcubismo) i principali punti di riferimento. Nel 1954 presenta alla galleria torinese una collettiva di bolognesi che comprende opere di Bendini, Ciangottini, Corsi, Ferrari, Mandelli, Pancaldi, Pulga, Romiti, Rossi, Vacchi[22]. L'anno seguente, col titolo *Niente di nuovo sotto il sole*, Carluccio organizza una collettiva a cui partecipano «i bolognesi dell'ultima leva» Bendini, Pancaldi, Romiti, Vacchi e i torinesi Nino Aimone, Biglione, Capetti, Arturo Carmassi, Francesco Casorati, Mauro Chessa, Corrado Levi, Mario Merz, Piero Ruggeri, Sergio Saroni, Giacomo Soffiantino, Francesco Tabusso, oltre al novarese Giuseppe Ajmone e a Piero Raspi di Spoleto.

Scrive Carluccio:

> Questa mostra ha un suo filo conduttore, ha una sua costante. Essa va da un realismo sociale la cui forza interiore è poetica, è tutta sentimentale, patita, ad una astrazione la cui verità appare ordinata ed organizzata in una sfera tutta mentale. Ma essa riverbera sempre l'oggetto naturale e l'orizzonte sensibile. Anche se

[21] F. ARCANGELI, *Gli ultimi naturalisti*, in «Paragone», 1954, n. 59, ora in ID., *Dal romanticismo all'informale. Il secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino 1977, p. 323. Il testo prosegue cosí: «Sarà semmai questo il luogo per dire, posto che Torino è già confine di Francia, e perché fu proprio alle mostre franco-italiane di quella città che ci rendemmo conto della cosa, che non mancano, nell'affollatissima pittura contemporanea francese, fatti in qualche modo analoghi a quelli che tentiamo di indicare [...] ma ci pare che li renda meno attivi dei "naturalisti" italiani una minor forza nello scontro diretto col mondo».

[22] Cfr. *Pittori bolognesi presentati da Francesco Arcangeli. Bendini, Ciangottini, Corsi, Ferrari, Mandelli, Pancaldi, Pulga, Romiti, Rossi, Vacchi*, catalogo della mostra svoltasi alla Galleria La Bussola, Torino, aprile 1954.

quell'oggetto e quell'orizzonte sono nient'altro che impulsi reconditi, fantasmi letterari, larve embrionali[23].

In effetti, almeno per quello che riguarda i torinesi, non molte erano in quell'occasione le nuove indicazioni «sotto il sole». È comunque da sottolineare, fra questi pittori, la presenza di Ruggeri, Saroni e Soffiantino, che per qualche anno a partire dal 1957 esporranno in gruppo, caratterizzandosi per una pittura che, dopo i riferimenti ad artisti come Morlotti e Moreni, subirà l'influenza dell'espressionismo astratto americano (in particolare De Kooning). Insieme a loro, in qualche occasione, espone anche Merz, allora attento a Moreni, ma anche a Jorn e Gallizio[24]; una pittura espressionista informale la sua che, dopo gli anni dell'arte povera, verso l'80 ritornerà per certi versi nel suo lavoro.

Portati in particolare da Carluccio, Ruggeri, Saroni e Soffiantino nella seconda metà degli anni Cinquanta, sono presenti alle maggiori rassegne nazionali con quadri in cui le valenze neonaturalistiche del primo momento tendono a lasciare il posto a suggestioni gestuali materiche proprie dell'espressionismo astratto americano, senza però scomparire del tutto. Cosí commenta Galvano, con una certa ironia polemica, il cambiamento di direzione:

> A Torino i giovani pittori della Bussola che alla mostra «Italia-Francia» del 1955 avevano consumato tanto vert emeraude per dar l'apparenza di paesaggi alle loro colate o ai loro impasti, lo sostituirono nel '57 e nel '58 col rosso e il nero… Ad Arcangeli e Carluccio non rimase che tentar di ripresentare i loro neonaturalisti dell'altro ieri come gli eredi legittimi in Italia di Pollock, Fautrier e di Wols[25].

Ma forse vale la pena essere piú precisi a questo proposito ricordando anche una polemica fra Carluccio e Luciano Pistoi (già critico de «l'Unità» e all'inizio della sua carriera di gallerista), che emerge dalle presentazioni a due successive mostre alla Galleria del Milione di Mi-

[23] *Niente di nuovo sotto il sole*, catalogo della mostra svoltasi alla Galleria La Bussola, Torino, gennaio 1955. Francesco Casorati sviluppa a partire dagli anni Cinquanta un suo linguaggio, molto sintetico e sempre fondamentalmente figurativo, caratterizzato da una «passione razionalgeometrico-incantata», per usare le parole di Italo Calvino (presentazione in catalogo della mostra personale, Galleria Penelope, Roma 1962), che si è progressivamente evoluto sempre con notevole coerenza, anche nel campo della grafica. Nino Aimone, dopo una fase con riferimenti picassiani negli anni Cinquanta, arriva a soluzioni informali all'inizio degli anni Sessanta. Successivamente sperimenta in modo eclettico ma sempre personale varie forme figurative e liberamente geometrizzanti (in particolare negli anni Settanta). Cfr. su questi due artisti: A. PANSERA e G. MANTOVANI (a cura di), *Francesco Casorati*, Grafis, Torino 1979; P. FOSSATI (a cura di), *Nino Aimone*, Grafis, Torino 1992.

[24] Cfr. L. PISTOI, *Tre nuovi artisti aformali*, Galleria Notizie, Torino 1957. La prima personale di Merz è presentata alla Bussola nel 1954.

[25] GALVANO, *La pittura a Torino dal '45 ad oggi* cit., p. 57.

lano: la prima di Pistoi (1957) per una collettiva con Ruggeri, Saroni, Soffiantino e Merz; la seconda di Carluccio (1958) per una collettiva solo piú dei primi tre. Nel suo testo Pistoi afferma che la pittura dei quattro artisti «sta avviandosi a far parte di quella corrente antiformale che ha i suoi massimi esponenti internazionali in De Kooning, Dubuffet, Bacon, Jorn, Leslie» (e questo grazie anche alla presenza a Torino di Spazzapan e Moreni), e sottolinea le potenzialità di rottura di questi pittori che «in ultimissima analisi [...] ci risparmiano la noia della "buonapittura"».

Nella replica, Carluccio, pur accettando di fatto i riferimenti internazionali per Ruggeri, Saroni e Soffiantino, nega recisamente un'interpretazione in chiave esasperatamente antiformale (certo non casuale, in questa mostra, l'assenza di Merz) considerando il lavoro di questi artisti non una rottura con le precedenti esperienze (e quindi anche con la «buonapittura» di matrice naturalistica) quanto piuttosto «la risposta attuale ad una interrogazione urgente che riguarda le possibilità e le ragioni del dipingere, ma anche la sostanza umana, terrena e poetica della loro vita»[26]. Ma la polemica è, in particolare, *ad personam*: l'accusa piuttosto rozza a Pistoi, comunista, è che il suo sarebbe stato un tentativo di rilancio critico dopo anni di militanza neorealista, sfruttando il lavoro di giovani artisti cresciuti *extra moenia* (e cioè alla Bussola, diretta da lui, democristiano). In realtà si trattava di un'opposizione da parte di Carluccio, all'emergere di nuovi fatti artistici a livello nazionale e internazionale che troveranno la sede piú favorevole, a Torino, alla Galleria Notizie, diretta appunto dall'avversario.

Saroni e Ruggeri, in particolare con la partecipazione alla Biennale di Venezia nel 1958 e nel 1962, raggiungono un notevole successo a livello nazionale, ma negli anni successivi, con la fine della stagione informale, anche il loro lavoro entra in crisi. Saroni, dopo un fase vicina alla cosiddetta figurazione esistenziale, si indirizza definitivamente verso una pittura figurativa molto nitida e fotografica, con riferimenti ad artisti come Andrew Weith e Gianfranco Ferroni. Una pittura legata alla sua idea dell'insegnamento della pittura all'Accademia Albertina (di cui sarà direttore dal 1978 al 1991, anno della sua prematura scomparsa).

Molto diverso è il percorso di Ruggeri, pittore di talento istintivo, che è rimasto fino ad oggi coerente ad un linguaggio informale materico gestuale, caratterizzato comunque sempre da una raffinata tensione

[26] Cfr. *Quattro giovani pittori torinesi*, presentazione di Luciano Pistoi, in «Il Milione. Bollettino della Galleria del Milione», 1957, n. 22, e L. CARLUCCIO, *Opere recenti di Ruggeri, Saroni, Soffiantino*, in «Il Milione. Bollettino della Galleria del Milione», 1958, n. 33.

compositiva e da una notevole felicità negli accordi cromatici, oltre che da una vitalità creativa in evoluzione, che ha riportato l'attenzione sul suo lavoro in particolare a partire dagli anni Ottanta[27].

Ritornando agli anni Cinquanta, bisogna ora prendere in considerazione gli sviluppi di ricerca in direzione informale di vari esponenti della generazione di mezzo, iniziando con artisti di estrazione concretista: Galvano, Scroppo, Parisot, Levi Montalcini, Carol Rama, Davico. In effetti, già nella fase del Mac, c'erano direzioni di linguaggio differenti, che andavano da una rigorosa utilizzazione di schemi astratto-geometrici a quella, compositivamente piú libera, di moduli grafici e forme archetipiche non direttamente razionalizzate, e cioè, come ha scritto Dorfles, ricerca di forme pure primordiali, da porre alla base del dipinto senza che la loro possibile analogia con alcunché di naturalistico avesse la minima importanza; che quindi mirava a creare un'arte «concreta» i cui nuovi «oggetti» pittorici non fossero astrazione di oggetti già noti[28].

Questo secondo aspetto è, in particolare, presente in Paola Levi Montalcini e Galvano a partire dal 1953 circa, tanto che nel loro lavoro si possono rilevare anche certe valenze di «surrealismo astratto» proprie dei nucleari e dell'*art autre*. Della Levi Montalcini si può citare la serie del 1954-55 *Lettere e vasi*, dove forte è la suggestione segnica-araldica, oppure i tondi *Segni e simboli* e *Monologo*, del 1958; e di Galvano, quadri come *Galassia* (1953), *Thaumasie* (1955), *Epifania velata* (presentato nella sala personale alla Biennale veneziana del 1956). Specialmente in Galvano (studioso di Jung, del simbolismo francese e del *liberty*) sono presenti molti riferimenti letterari, che costituiscono una sua caratteristica abbastanza peculiare, assieme a un eclettismo sperimentale dagli esiti, per la verità, non sempre felici. Ma proprio quando questa letterarietà viene esplicitamente esibita, Galvano raggiunge i suoi risultati forse migliori, in particolare nella serie di tele «neoliberty» di fiori del 1958-62, dove, come scrive Edoardo Sanguineti, «una pittura densa di valori illustrativi, o addirittura letterari, ci appare assai piú radicalmente autre, dico in assoluto, che quella che si etichetta oggi con tale nome»[29].

[27] Su Saroni e Ruggeri cfr. G. ROMANO (a cura di), *Sergio Saroni*, catalogo della mostra svoltasi all'Accademia Albertina, Allemandi, Torino 1996; E. CRISPOLTI, F. FANELLI e D. TRENTO, *Piero Ruggeri*, Allemandi, Torino 1997.

[28] Cfr. il testo di Gillo Dorfles nel catalogo della mostra degli artisti del Mac alla Galleria Bompiani di Milano, aprile 1951.

[29] E. Sanguineti, in *Francesco Casorati*, catalogo della mostra Galleria Il Canale, Venezia 1960. Su Galvano e Levi Montalcini cfr. P. FOSSATI, F. GARIMOLDI e C. MUNDICI (a cura di), *Omaggio a*

Anche la pittura di Carol Rama è lontana da rigidi schemi astratti, privilegiando piuttosto una dimensione fantastica soggettiva, che lascia spazio a un'estrosità d'invenzione anche all'interno di tramature liberamente geometriche; il passaggio ad un astrattismo lirico, anche con caratteristiche informali, avviene senza soluzioni di continuità. Negli anni Sessanta svilupperà una ricerca con personali caratteri surreali, per arrivare successivamente a un lavoro di piú sintetica struttura compositiva (forse influenzato un po' da Burri), ma realizzato con un materiale inedito, vale a dire la gomma nera o color mattone delle camere d'aria di pneumatici, non senza suggestioni organiche e sessuali. Una svolta nella carriera dell'artista inizierà con una mostra alla Galleria Martano nel 1979 che farà conoscere al pubblico una serie di opere su carta realizzate intorno al 1940, di straordinaria intensità espressiva erotico-sessuale. Il lavoro successivo dell'artista, fino ad oggi, si svilupperà come ulteriore elaborazione di quei temi «scandalosi», affermandosi anche a livello internazionale[30].

Adriano Parisot (che va ricordato anche come fondatore e direttore della rivista «I Quattro Soli»)[31] a partire dal 1954-55 abbandona il concretismo per una ricerca in direzione chiaramente segnica gestuale, guardando in particolare ad esperienze francesi.

Nella pittura di Filippo Scroppo, permangono valenze strutturali concretiste anche nella fase informale che inizia verso il 1957-58. Nel 1957 Scroppo dirige, inizialmente con Pistoi, la Galleria Il Prisma, che nella sua breve vita avrà il merito di ospitare mostre notevoli di Cherchi, Jorn, Fontana, Arnaldo Pomodoro, Strazza e Baj.

Mario Davico verso il 1955 abbandona le forme geometriche per accostarsi ad un astrattismo lirico dove l'aspetto piú tipico è la presenza quasi araldica di una particolare sigla ovoidale come sospesa su campiture di fondo caratterizzate da delicate vibrazioni cromatiche[32].

Albino Galvano, catalogo della mostra svoltasi al Circolo degli Artisti, Regione Piemonte, Electa, Milano 1992; G. DORFLES, *Paola Levi Montalcini*, Pozzo, Torino 1962.

[30] Il riconoscimento, anche a livello internazionale, di Carol Rama, avviene in particolare attraverso la presenza, con una sala personale, alla Biennale di Venezia del 1993, e a un'importante mostra antologica allo Stedelijk Museum di Amsterdam, curata da Cristina Mundici, nel 1998 (cfr. il catalogo *Carol Rama*, Charta, Milano 1998).

[31] Fondata nel 1955, la rivista «I Quattro Soli. Rassegna d'arte attuale», bimestrale, diretta da A. Parisot e E. Micheli, è durata fino al 1969 (con qualche interruzione), offrendo un'ampia documentazione sull'arte italiana e straniera, attraverso riproduzioni e testi di molti critici di rilievo.

[32] Su Scroppo e Davico cfr. M. ROSCI (a cura di), *Filippo Scroppo. Opere 1926-1978*, catalogo della mostra, Regione Piemonte, Torino 1979; G. MANTOVANI (a cura di), *Mario Davico all'Accademia Albertina*, catalogo della mostra svoltasi all'Accademia Albertina, Masoero, Torino 1994. Tra gli altri artisti collegati con l'Accademia Albertina, vanno ricordati almeno Gino Gorza (al-

La fondazione ad Alba, nel 1955, del Primo laboratorio di esperienze immaginiste del movimento internazionale per un Bauhaus immaginista, da parte di Asger Jorn, Pinot Gallizio e Piero Simondo, è sicuramente l'episodio artistico di maggiore novità avvenuto in Piemonte negli anni Cinquanta, per l'incidenza internazionale della sua attività, ma va considerato come un fatto relativamente esterno rispetto all'insieme della situazione torinese, anche a causa della forte connotazione politica di sinistra del dibattito teorico che si svilupperà in direzione situazionista. Il collegamento, all'inizio è piuttosto da farsi con Albisola, centro della ceramica artistica frequentato da un gran numero di artisti italiani e stranieri. È qui che Jorn, per il Mouvement international pour une Bauhaus imaginiste, organizza nel 1954 gli «Incontri internazionali della ceramica», a cui prendono parte Jorn, Fontana, Dangelo, Scanavino, Appel, Corneille, Matta, Koenig, Giguère e Jaguer. Viene allestita una mostra che sarà portata anche a Milano alla X Triennale (con lavori di Appel, Baj, Corneille, Dangelo, Fontana, Jorn, Matta, Scanavino), dove Jorn con l'intervento *Contre le fonctionalisme* polemizzerà con Max Bill. Ed è ad Albisola (dove espongono nel 1955 i primi risultati delle loro ricerche sperimentali con nuovi materiali) che Gallizio e Simondo incontrano Jorn[33].

Nel 1956, dopo il I Congresso degli artisti liberi, e la mostra al Politeama Corino di Alba (con opere di Jorn, Gallizio, Simondo, Constant, Rada, Kotik, Wolman e Garelli), la prima manifestazione organizzata dal Laboratorio sperimentale in una grossa città è quella all'Unione culturale di Torino, dove viene presentata una mostra con litografie di Cherchi, Garelli, Jorn e Simondo; quadri di Gallizio, Simondo, Jorn, Constant; sculture di Cherchi e Garelli[34]. Anche questi ultimi due, i piú

lievo di Casorati, e poi insegnante dagli anni Settanta), raffinato artista con esperienze informali e poi piú rigorosamente neocostruttive negli anni Sessanta, e Francesco Franco (che diventa assistente di Mario Calandri nel 1957, e poi successivamente docente di Incisione), impegnato soprattutto a sviluppare, nell'incisione, un linguaggio di tesa linearità astratta.

[33] Riguardo al Movimento per un Bauhaus immaginista, al Laboratorio d'Alba, e all'Internazionale situazionista, cfr. M. BANDINI, *Pinot Gallizio e il Laboratorio Sperimentale d'Alba*, catalogo della mostra svoltasi alla Galleria civica d'arte moderna di Torino, 1974; M. BANDINI, *l'estetico e il politico*, Officina, Roma 1977; S. FRANCIS, P. WOLLEN e P. H. PARSY (a cura di), *Sur le passage de quelques personnes à travers une assez courte unité de temps. A propos de l'Internationale situationniste*, catalogo della mostra tenutasi al Centre Pompidou, Parigi 1989. In particolare su Gallizio cfr. F. POLI e M. CORGNATI (a cura di), *Pinot Gallizio nell'Europa dei dissimmetrici*, catalogo della mostra svoltasi alla Promotrice delle Belle arti di Torino, Regione Piemonte, Mazzotta, Milano 1992.

[34] Il congresso e la mostra ad Alba hanno luogo dal 2 all'8 settembre 1956; dal 10 al 15 dicembre 1956, la mostra all'Unione culturale, dove si svolge anche un convegno con la partecipazione di Guy Debord, Constant, J. Fillon, Gallizio, Jorn, Simondo, W. Olmo. La cartella con le quattro litografie contiene anche tutti i testi editi dal movimento. Un'altra piccola mostra del la-

significativi scultori della stagione informale torinese, erano entrati in contatto con Jorn ad Albisola.

Sandro Cherchi, la cui prima fase di lavoro è legata al gruppo milanese di Corrente, si trasferisce a Torino nel 1949. A partire dai primi anni Cinquanta inizia a sviluppare un linguaggio plastico dove l'attenzione alle potenzialità espressive della materia (già peraltro presente in precedenza attraverso una figurazione influenzata in parte anche da Medardo Rosso) libera le sculture da schemi figurativi troppo definiti, accentuandone la dimensione informale; le «figure» continuano ad essere temi privilegiati, ma, per esempio in opere come *Omaggio all'immaginismo* (1956), arriva a risultati in cui ogni valenza referenziale diretta scompare.

A differenza di Cherchi, che rimane legato a tecniche e materiali classici (bronzo, terracotta e ceramica), Franco Garelli, dopo il periodo picassiano, che va dal dopoguerra ai primi anni Cinquanta (in cui si dedica soprattutto alla pittura e alla ceramica), e dopo aver realizzato ancora in bronzo le figure presentate alla Biennale veneziana del 1954, sceglie definitivamente la tecnica della saldatura autogena di materiali in ferro, tipo pezzi meccanici, ritagli di lamiera, scarti industriali (tecnica già usata da Picasso e Gonzales, ma anche da César e dall'americano David Smith), rifiutando la fusione in bronzo, in quanto metodo operativo troppo indiretto. Scrive Enrico Crispolti:

> Nasce una scultura [...], una scultura nuova, empirica, immediata, corsiva, demistificata rispetto ai privilegi della mitografia statuaria. Una scultura fondata appunto strumentalmente sulla corsività gestuale, dell'intervento diretto, fiamma ossidrica e saldatore alla mano[35].

Comunque, rimane centrale, in Garelli, l'idea compositiva organica della «figura», sia pure attraverso ritmi costruttivi dove a prevalere è la dialettica astratta fra frammenti saldati e spazio, fra pieni e vuoti.

La fortuna, anche all'estero, di Garelli in quegli anni nasce soprattutto dall'interessamento di Michel Tapié, critico francese inventore del termine «informel», che a Torino aveva trovato una situazione favorevole per un lavoro di promozione culturale e commerciale dell'arte informale internazionale, dell'«art autre» secondo la sua definizione, in rapporto prima con la Galleria Notizie di Luciano Pistoi e poi con l'International Center of Aesthetic Research, da lui fondato nel 1960, insieme ad Ada Minola e agli architetti Luigi Moretti e Carlo

boratorio si era già tenuta il 22-24 novembre a Torino nella sede dell'Associazione famiglie albesi residenti a Torino (con opere di Gallizio, Constant, Simondo).

[35] E. CRISPOLTI, *Sculture di Garelli*, Minerva Artistica, Torino 1966, pp. 3-4.

Mollino[36]. A Torino viene pubblicato, nel 1960, il suo importante testo teorico *Morphologies autres*, nelle edizioni dei fratelli Pozzo, la cui collana di libri d'arte contemporanea di notevole qualità è diretta da Ezio Gribaudo, artista particolarmente impegnato nella grafica (è premiato anche, per questo, alla Biennale di Venezia).

Inaugurata nel 1957-58, con una mostra di Wols (che segue un'altra piccola mostra di disegni dello stesso artista organizzata sempre da Pistoi nello studio di Garelli), la Galleria Notizie diventa uno dei centri dell'attività artistica d'avanguardia a Torino, proponendo negli anni successivi il lavoro dei migliori artisti italiani e stranieri, tra cui Fontana, Burri, Spazzapan, Francis, Tobey, Mathieu, Jorn, Dubuffet, Fautrier, Shiraga, Tapies, Twombly. Dal 1964 si sposterà verso tendenze di radicale superamento dell'informale, con artisti come Accardi, Castellani, Festa, Kounellis, Schifano (presentati nell'ultima collettiva del 1963) e poi come Stella e Noland (1965), Paolini (1965, 1969), Fabro (1968), oltre a Manzoni, Nigro, Alviani, Melotti. Collaborano con la galleria, dopo Tapié, critici come Carla Lonzi e Enrico Crispolti. Quest'ultimo (insieme a Elio Benoldi e Pistoi) dirige la rivista della galleria, intitolata «Notizie. Arti Figurative», che per qualche anno (dal 1957) accoglie testi di artisti e critici, di stretta attualità ma anche di taglio storico. Pistoi sposterà la sua attività a Roma nel 1974.

Alla Galleria Notizie, nel 1958, Pinot Gallizio allestisce la prima personale, presentando per la prima volta la sua «pittura industriale». La mostra intitolata *Elogio di Pinot Gallizio. Prima mostra di pittura industriale*, propone 12 metri di pittura a olio su tela, 14 metri di resine termostabili, 70 metri di pittura su telina. Le tele sono presentate avvolte su rulli, srotolate e appese sulle pareti e anche indossate da ragazze che sfilano. Il tutto è messo in vendita a metri. Contemporaneamente è esposto anche un quadro dal titolo *La haute couture, alla memoria di C. Dior e del mondo borghese* e dietro le pareti è installato un apparecchio (il «terminofono») con suoni variabili a seconda della distanza dei visitatori. Una mostra, installazione e *performance*, che precede di un anno la realizzazione della *Caverna dell'antimateria*, proposta alla Galerie Drouin

[36] L'International Center of Aesthetic Research (ICAR), si inaugura nel 1960 con la mostra *Ensemble* (con artisti come Accardi, Gallizio, Fontana, Somaini, Garelli, Sanfilippo). Tra le altre mostre *Shiraga* (1962), *Fontana* (1962), *Hofmann* (1963), *Tapies* (1963), *Gallizio* (1963), *Isidore Isou e i lettristes* (1964), *Crippa* (1969), oltre a varie collettive con esponenti dell'informale internazionale, dai giapponesi del gruppo Gutai a Capogrossi. Nel periodo 1960-62 organizza anche eventi di musica e danza tra cui un concerto di musiche di Varèse. Su Tapié e la sua attività a Torino cfr. M. BANDINI, A. MINOLA e B. BERTOZZI (a cura di), *Michel Tapié. Un art autre*, catalogo della mostra svoltasi alla Galleria civica d'arte moderna di Torino, Pozzo, Torino 1996.

di Parigi. Il lavoro di Gallizio (a cui lo Stedelijk Museum di Amsterdam dedica una mostra nel 1960, e che viene invitato alla Biennale di Venezia nel 1964, anno della sua morte), è di grande importanza per quello che riguarda, non solo in Italia, la cruciale fase di superamento delle precedenti esperienze artistiche, attraverso uno sfondamento dei limiti linguistici e spaziali convenzionali, in direzione di un piú diretto coinvolgimento dell'arte nella reale dimensione vitale.

Tra i torinesi di area piú o meno informale, la Galleria Notizie presenta, con mostre personali, Antonio Carena (1958, 1959), Piero Rambaudi (1958, 1959, 1962) e anche Mario Merz (1962).

Carena inizia ad elaborare un linguaggio astratto verso il 1950, con la serie delle grate, di carattere solo vagamente geometrico; successivamente prende una direzione decisamente informale con quadri come i *Grandi paesaggi*, i *Ghiacci* e i *Cieli* del 1958-60. Il tema del cielo con nuvole diventerà successivamente, a partire dagli anni Sessanta, uno dei soggetti privilegiati della sua fase pittorica piú connotata da valenze *pop*.

Due grandi mostre pubbliche, *Arte Nuova. Esposizione internazionale di pittura e scultura* (1959) e *Incontro di Torino, pittori d'America, d'Europa e del Giappone* (1962), segnano il momento culminante della stagione dell'informale internazionale in Italia.

La prima organizzata da Tapié, con la collaborazione soprattutto di Pistoi e di Angelo Dragone, al Circolo degli Artisti (di cui era presidente Pininfarina), presenta opere di settanta artisti americani, europei e giapponesi, tra cui Pollock, Kline, De Kooning, Tobey, Francis, Fautrier, Tapies, Wols, il Gruppo Gutai, e gli italiani Accardi, Burri, Chighine, Capogrossi, Fontana, Moreni, Morlotti, Sanfilippo, Somaini, Vedova. Sono presenti anche opere dei torinesi Spazzapan (a cui è dedicata emblematicamente la copertina del catalogo), Cherchi, Garelli, Rambaudi, Carena e Franco Assetto.

La seconda, curata ancora da Pistoi e da Carla Lonzi, e presentata alla Promotrice delle Belle arti, è sulla linea della precedente, con artisti come Frankenthaler, Louis Morris, Messagier, Saura, Shiraga, Pollock, De Staël, Bacon, Twombly, Fontana (con un omaggio speciale), e i torinesi Gallizio, Rambaudi e Merz.

Queste mostre confermano definitivamente la grande vitalità artistica di Torino, che con la sua nuova Galleria d'arte moderna e con un gruppo notevole di gallerie di punta, diventa, per molti versi, il centro piú significativo dell'arte d'avanguardia in Italia, per tutti gli anni Sessanta fino alla prima metà del decennio successivo.

3. *Gli anni Sessanta e Settanta: la Galleria d'arte moderna, nuove ricerche in pittura e scultura, l'arte povera.*

Progettata dagli architetti Carlo Bassi e Alfredo Boschetti, nel 1959 si inaugura finalmente la nuova sede della Galleria civica d'arte moderna, costruita sullo stesso terreno in via Magenta dove si trovava il vecchio spazio espositivo, e cioè il padiglione realizzato da Calderini nel 1880 (bombardato nel 1942). La costruzione piuttosto articolata, comprende, oltre agli spazi per le collezioni permanenti e per le mostre temporanee, una biblioteca (centro di documentazione e di studio molto aggiornato), una sala conferenze e dei depositi. Insomma, un museo che voleva essere di concezione innovativa e in linea con i migliori esempi stranieri, che però si rivelerà inadeguato dal punto di vista della funzionalità espositiva, soprattutto in rapporto all'evoluzione delle esigenze di installazione dei lavori che caratterizzano la ricerca artistica a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Questi limiti architettonici, purtroppo, sono ancora presenti ora, anche dopo la costosa ristrutturazione che ha tenuto chiuso il museo per dieci anni (dal 1984 al 1994 circa).

In ogni caso, negli anni Sessanta e Settanta, insieme alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma (sotto la direzione di Palma Bucarelli), il museo torinese è l'unica istituzione espositiva italiana che propone mostre sul contemporaneo di livello internazionale, grazie alla sensibilità aperta dei direttori: Vittorio Viale, dal 1930, e poi negli anni Sessanta Luigi Mallè, con l'importante collaborazione di Aldo Passoni, che diventa anche direttore provvisorio, qualche tempo prima della sua precoce scomparsa nel 1974. Viale e Mallè, anche se legati a un'idea tradizionale dell'arte, erano comunque attenti, in particolare, alle indicazioni e agli stimoli che provenivano dai critici piú aggiornati e dall'attività delle migliori gallerie private della città. Il tutto anche con un crescente successo di pubblico[37]. Nel 1964 nasce l'Associazione amici torinesi dell'arte contemporanea – presieduta da Marella Agnelli e di fatto guidata da Luigi Carluccio – che promuove tutta una serie di mostre personali e collettive di grande richiamo, privatizzando, in certa misura, la

[37] Sulle vicende della Galleria civica d'arte moderna, si confronti in particolare: R. MAGGIO SERRA, P. FOSSATI e M. ROSCI (a cura di), *1945-1965: arte italiana e straniera. Le collezioni della Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino*, catalogo della mostra, Torino 1987; G. VERZOTTI, *Torino e il museo d'arte contemporanea*, in G. CELANT, P. FOSSATI e I. GIANELLI (a cura di), *Un'avventura internazionale. Torino e le arti 1950-1970*, catalogo della mostra svoltasi al Castello di Rivoli, Charta, Milano 1993.

gestione dell'attività espositiva del museo (senza peraltro sostenerlo finanziariamente in alcun modo)[38].

Le principali mostre curate da Carluccio, con l'appoggio dell'associazione, sono *Le Muse Inquietanti* (1967), *Il sacro e il profano nell'arte dei Simbolisti* (1959), *Il Cavaliere Azzurro* (1971) e *Combattimento per un'immagine* (1973), con Daniela Palazzoli. Si tratta di esposizioni incentrate sulle grandi tendenze ormai storiche del surrealismo e dell'espressionismo, e sul rapporto fra pittura e fotografia, che presentano opere di prim'ordine, ma con cataloghi spesso superficiali.

Nel suo complesso, il programma espositivo del museo si sviluppa in modo coerente e incisivo su tre linee operative. La prima è quella relativa alla messa a fuoco degli aspetti piú rilevanti dell'arte piemontese del Novecento: il secondo futurismo (1962), Giacomo Balla (1963), Spazzapan (1963), Casorati (1964), il Gruppo dei Sei (1965), Mastroianni (1974), Gallizio (1974), e poi successivamente la grande rassegna *Torino fra le due Guerre*. La seconda linea comprende mostre personali dedicate a maestri italiani e stranieri: De Staël (1960), Hans Richter (1962), Bacon (1962), Franz Kline (1963), Vieira da Silva (1964), Sutherland (1965), Hartung (1966), Motherwell (1966), Licini (1968), Nevelson (1969), Yves Klein (1970), Fontana (1970), Picabia (1974), Burri e Melotti.

La terza, infine, è quella delle grandi mostre di carattere internazionale. Oltre a quelle già citate, bisogna ricordare: *Strutture e Stile*, curata da Tapié, *New Dada e Pop Art* (1969), e *Conceptual Art, Arte Povera, Land Art*, curata da Germano Celant, Lucy Lippard e Aldo Passoni nel 1970. Si può anche ricordare la successiva grande rassegna nazionale, *Arte Italiana 1950-1977*, curata da Renato Barilli, Filiberto Menna e Antonio Del Guercio, nel 1977.

Un episodio di grande rilievo è la presentazione nel 1967, del *Museo Sperimentale d'Arte Contemporanea*, un consistente gruppo di opere che documentano la situazione italiana delle nuove ricerche degli anni Sessanta (in particolare, *pop art*, nuova figurazione, arte programmata e arte povera, per un totale di 236 artisti e 325 lavori), opere donate dagli artisti a Eugenio Battisti, le quali, essendo stato rifiutato il progetto di un museo d'arte contemporanea da parte del Comune di Genova, diventano, per donazione, patrimonio della Galleria civica torinese[39]. Ma

[38] Per un giudizio polemico a questo proposito cfr. P. FOSSATI, *La Civica Galleria d'Arte Moderna della Città di Torino*, in «L'uomo e l'arte», 1971, nn. 5-6.

[39] Oltre al catalogo della mostra, del 1967, cfr. M. BANDINI e R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Il Museo Sperimentale di Torino. Arte italiana degli anni Sessanta nelle collezioni della Galleria Civica d'Arte Moderna*, catalogo della mostra svoltasi al Castello di Rivoli, Torino 1985.

dopo la mostra, nel 1967, il tutto è stato messo nei magazzini, salvo qualche lavoro. L'idea di museo sperimentale di Battisti era invece quella di avviare un processo permanente di nuove acquisizioni e un'attività espositiva continua in luoghi non deputati, con azioni e installazioni direttamente realizzate dagli artisti e con un coinvolgimento attivo del pubblico. La Galleria civica, invece, nonostante la qualità e l'attualità delle sue mostre, non è riuscita ad andare molto al di là di un tradizionale ruolo di conservazione e di legittimazione di valori già confermati. La sua politica degli acquisti, caratterizzata dalla volontà di documentare gli sviluppi principali dell'arte italiana e straniera, può essere definita in modo positivo (in rapporto ai fondi a disposizione), ma anche prudente, e cioè senza scelte coraggiose nel settore delle opere piú recenti. Tra i nomi piú prestigiosi che sono entrati nelle collezioni del museo possiamo citare: Chagall, Renoir e Utrillo (già nel 1953-54), Léger, Albers, Picasso, Hartung, Tobey, Picabia, Hans Richter, Zadkine, Wols, Masson, Warhol, Twombly, Jorn, Colla, Fontana, Melotti, Licini, Vedova, Gallizio, Scarpitta.

Attraverso la Fondazione De Fornaris (istituita per volontà testamentaria da Ettore De Fornaris, attraverso un consistente lascito finanziario), collegata al museo, quest'ultimo ha potuto accrescere molto, negli ultimi decenni, il suo patrimonio, con acquisti di opere di artisti piemontesi (da Casorati e Levi a Griffa, Gastini, Paolini, Anselmo, Merz e Penone, fino a giovanissimi come Astore, Ragalzi e Stoisa) e maestri italiani (come De Chirico, Morandi e Burri)[40].

Negli anni Sessanta, il numero delle gallerie torinesi cresce in quantità e qualità, con un ventaglio di proposte espositive estremamente ampio e stimolante. I maestri del Novecento italiano (De Chirico, Morandi, Martini, Casorati, Menzio, Campigli, De Pisis, Tosi, Sironi) sono presentati dalla Bussola, dalla Galleria Gissi, dalla Galleria Galatea; i futuristi (Prampolini, Farfa, Mino Rosso, Fillia) dalla Galleria Narciso, gli astratti (Seuphor, Sonia Delaunay, Veronesi, Radice, Magnelli, Arp, Melotti, Reggiani, e anche Capogrossi, Dorazio e Nigro) dalla Galleria Martano e dalla Galleria Notizie; la scuola romana (Raphael e Mafai) dalla Narciso; gli artisti di Corrente e di area espressionista figurativa (Guttuso, Cassinari, Morlotti, Calabria, Zigaina) dalla Gissi; le tendenze informali, come s'è detto, dalla Bussola, dalla Galleria Notizie e dall'International Center of Aesthetic Research; i maestri internazionali del cubismo (Picasso, Braque), del surrealismo (Klee, Masson, Magritte,

[40] Sull'attività della Fondazione De Fornaris cfr. R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Arte moderna a Torino*, I, Allemandi, Torino 1986 e II, Allemandi, Torino 1993.

Ernst, Man-Ray, Bellmer, Leonor Fini, Meret Oppenheim, Sutherland) dalla Bussola, dalla Galleria Il Fauno (dal 1968) e in particolare dalla Galatea, che espone anche espressionisti come Grosz, Kirchner e Schiele, e figurativi d'eccezione come Balthus, Bacon, Giacometti e il giovane Gnoli[41].

In parallelo a queste mostre di artisti già storicizzati o comunque affermati, si sviluppa anche in particolare una vitalissima attività espositiva d'avanguardia, tesa alla promozione culturale e mercantile delle ultime tendenze emergenti. Questo avviene sia in alcune delle gallerie citate, come la Galatea (che espone, nel 1960, Pistoletto e poi altri giovani torinesi tra cui Beppe Devalle e Giancarlo Pacini), la Martano (Fontana e Yves Klein, nel 1969, e i giovani Spagnulo, Verna e il torinese Giorgio Griffa, nel 1968-70) e specialmente la Galleria Notizie, che, insieme ad artisti italiani come Fontana, Manzoni, Castellani, Nigro, Alviani, espone gli americani Noland e Stella, ed esponenti dell'arte povera come Giulio Paolini e Luciano Fabro, sia, in particolare, in nuove gallerie quali Il Punto di Remo Pastori, la Galleria Gian Enzo Sperone, la Galleria Christian Stein e la LP220 di Franz Paludetto (che nel 1969-70 presenta Gina Pane, Luigi Ontani e Joseph Beuys), aperte rispettivamente nel 1962, 1964, 1966 e 1968.

Nella prima metà degli anni Sessanta anche a Torino (in linea con la situazione internazionale) si assiste al declino definitivo del linguaggio informale, caratterizzato dall'esplosione dell'espressività soggettiva incarnata nel segno gestuale e nella matericità pittorica, e all'emergere di nuove tendenze piú fredde e oggettuali, di matrice neodada, *pop* e neocostruttiva programmata.

È soprattutto la *pop art* a trionfare, grazie a una serie di mostre di artisti americani organizzate con grande tempestività da Gian Enzo Sperone (che si collega alla galleria parigina di Ileana Sonnabend), prima al Punto, di cui è direttore dal 1962 al 1964, e poi nella sua galleria: Lichtenstein, Rauschenberg, Warhol, Dine, Wesselmann, Rosenquist.

[41] La Galleria Gissi, di Renato Gissi, aperta nel 1961, negli anni Settanta (fino alla chiusura negli anni Ottanta) ha trattato anche opere di grandi maestri internazionali. Attualmente la Nuova Gissi è diretta da Gianni Mazzoleni. La Galleria Narciso, fu fondata nel 1960 da Caterina Narciso, e diretta poi dai figli. La Galleria Martano, fondata da Giuliano Martano nel 1965, e diretta dopo la sua morte da Liliana De Matteis, negli anni Settanta-Ottanta edita una collana di saggi, «Nadar. Ricerche sull'arte contemporanea», a cura di M. Fagiolo. Il Fauno, che si interessa anche al lavoro di Carol Rama, dura dal 1968 al 1974, anno in cui il proprietario Luciano Anselmino si trasferisce a Milano. La Galleria Galatea, di Mario Tazzoli, aperta nel 1957, è la galleria con la clientela piú esclusiva, e ha come consulente soprattutto Luigi Carluccio. Tazzoli si trasferisce a Milano nel 1975. Per notizie piú precise su queste e altre gallerie torinesi cfr. le schede in CELANT, FOSSATI e GIANELLI (a cura di), *Un'avventura internazionale* cit.

Sperone espone anche artisti del *nouveau réalisme* (Rotella, Arman, Raysse, Dechamps). In parallelo a queste presenze straniere, Pastori espone al Punto i giovani italiani influenzati dal nuovo clima neodada e *pop*: il bolognese Pozzati, i milanesi Adami, Baj, Tadini, Recalcati, i romani Schifano, Festa e, piú tardi, Giosetta Fioroni, ma anche i torinesi Giorgio Bonelli, vicino a certa pittura inglese *pop*, Ugo Nespolo, Pietro Gallina, Duilio Gambino, Antonio Carena (che espone nel 1965 anche da Sperone) e Aldo Mondino.

Ugo Nespolo, nel 1966 incomincia a costruire i suoi *puzzles* in legno verniciato, con immagini pubblicitarie, scene di fumetti e citazioni di opere d'arte, caratterizzati da una figurazione ironicamente ludica; un tipo di lavoro che ha proseguito fino ad oggi. Contemporaneamente si dedica anche alla realizzazione di *happenings* e film con la partecipazione di artisti e musicisti: per esempio, con Ben Vautier e Simonetti, organizza un concerto Fluxus nel 1967 alla Galleria d'arte moderna; e con Fontana e Baj gira il film *La galante avventura* (1967). Amico di Baj, fonda la sezione piemontese della Patafisica. Il suo studio, negli anni Settanta diventa un luogo di eventi artistici multimediali.

Antonio Carena, dopo la sua fase informale, si accosta ad un linguaggio *pop* con le serie delle *Carrozzerie* e delle *Pellicole* (1962-65) e dal 1965 incomincia a dipingere sempre con la tecnica dell'aerografo i *Cieli* e le *Scritte drogate*.

Pietro Gallina, proveniente dal campo della grafica pubblicitaria, si fa notare in particolare per le sue sagome di figure umane realizzate su vari supporti, mentre i lavori di Gambino e quelli della moglie Anna Comba (che partecipa anche nel 1966-68 al gruppo parigino della Mec Art) sono elaborazioni a *collage* di immagini pubblicitarie e della società di massa.

Sempre in area *pop* si può collocare anche l'attività del Gruppo Cras (Centrosegno ricerche applicazioni studi, a cui partecipano Cabutti, Colombo, Paci, Riva, Rocca), il cui lavoro ha però caratteristiche piú impegnate di critica dei linguaggi delle comunicazioni di massa e dell'ideologia consumistica.

Molto piú originale è la ricerca di Aldo Mondino (esposto anche da Sperone nel 1964 e dalla Stein nel 1966 e 1967), improntata a uno spirito ironico e giocoso, che si sviluppa in quadri con iconografie *pop*, tra cui la serie dei *Quadri a quadretti*, che fanno riferimento alle tecniche elementari di disegno per bambini, ma anche successivamente attraverso la realizzazione di sculture e installazioni ambientali con oggetti d'arredamento, caramelle, blocchi di torrone o pesci veri; un tipo di lavoro questo che, a suo modo, è parallelo a certe esperienze poveriste

(per esempio quelle di Boetti). A partire dagli anni Settanta-Ottanta riprenderà la pittura, interessandosi in particolare a temi esotici legati all'Islam[42].

A un clima *pop* si possono inoltre collegare sia i *Tappeti natura* di Piero Gilardi in resina poliuretanica espansa (i primi lavori sono del 1965) sia, per certi versi, gli «specchi» che Pistoletto incomincia a produrre dal 1962, prima applicando su lastre d'acciaio specchianti figure o oggetti a misura reale, all'inizio dipinti in modo fotografico su carta velina, in bianco e nero, e poi realizzati utilizzando direttamente la tecnica della fotoserigrafia colorata. Ma per la verità una lettura *pop* degli «specchi» di Pistoletto (che è stata fatta da molti critici) non è molto corretta, dato che questi lavori, esposti alla Galatea nel 1963 e a Parigi dalla Sonnabend l'anno successivo (con notevole successo internazionale), hanno un'origine diversa, legata a precedenti autoritratti dipinti con uno sfondo lucido nero, d'argento o d'oro, e soprattutto stimolano implicazioni piú complesse, coinvolgendo direttamente la dimensione ambientale nella sua fluida vitalità.

Anche i *Tappeti natura* (esposti nel 1966 da Sperone e nel 1967 dalla Sonnabend a Parigi) non sono semplici rappresentazioni di gusto *pop*, ma un tentativo di ricreare artificialmente la felice dimensione della natura (greti di fiume, orti, prati con fiori, rami e frutti, ecc., ma anche un *igloo*) negli ambienti chiusi, non solo con forme e colori di grande piacevolezza, ma anche attraverso la morbidità fisica dei lavori che i visitatori sono sollecitati a fruire tattilmente, anzi ad «abitare» col loro corpo.

Dopo aver partecipato agli inizi dell'arte povera, anche, in particolare, attraverso un importante e tempestivo ruolo di collegamento con le situazioni analoghe che stavano nascendo in America e nell'Europa del Nord, e dopo aver tentato di elaborare un progetto di autogestione degli artisti contro il mercato, Gilardi si dedica negli anni Settanta-Ottanta alla militanza politica, lavorando come animatore nei manicomi e nei centri sociali di quartiere. Successivamente ha ripreso la sua attività d'artista, interessandosi in particolare alle nuove tecnologie[43].

[42] Riguardo a Devalle, Carena, Nespolo, Mondino, Gallina, Gambino, Comba, Gruppo Cras, cfr. le schede in BANDINI e MAGGIO SERRA (a cura di), *Il Museo Sperimentale* cit. Su Bonelli: F. POLI (a cura di), *Bonelli*, catalogo della mostra, Circolo degli Artisti, Regione Piemonte, Il Quadrante, Torino 1989. Su Beppe Devalle, artista che negli anni Settanta sviluppa un lavoro di analisi grafica concettuale di volti e figure da immagini fotografiche, cfr. P. BISCOTTINI, M. M. LAMBERTI e D. TRENTO (a cura di), *Devalle*, catalogo della mostra svoltasi alla Villa reale di Monza, Charta, Milano 1992.

[43] Su Gilardi cfr. P. GILARDI, *Dall'arte alla vita, dalla vita all'arte*, La Salamandra, Milano 1982.

Prima di iniziare a parlare degli artisti dell'arte povera bisogna ancora accennare brevemente ad un'altra tendenza emersa negli anni Sessanta, che per la verità è rimasta abbastanza a margine rispetto all'attività delle gallerie citate. Si tratta dell'area di ricerca caratterizzata da interessi di ordine neocostruttivo e programmato, che a Torino ha il suo principale centro nel Gruppo sperimentale d'arte, fondato nel 1963 da Giorgio Nelva e Giuliano Giuliano, a cui partecipano anche Renaldo Nuzzolese e Mario Bonello. Il programma operativo del gruppo si incentra sul rapporto fra arte e società tecnologica e su una «giusta integrazione della metodologia scientifica nel comportamento umano creativo». Nelva, Nuzzolese e Bonello espongono alla Galleria Il Ponte nel 1964. Il gruppo si scoglie nel 1966, ma i tre artisti citati, insieme a Leonardo Gribaudo, Mario Torchio, Claudio Rotta Loria e Clotilde Vitrotto, proseguono negli anni successivi il lavoro sulla visualità strutturata all'interno del nuovo gruppo Operativo Ti.zero, che tra l'altro propone una sintesi delle sue esperienze nel 1969 da Franz Paludetto.

Sono collegabili a questa tendenza anche le ricerche di Beppe Sesia (che espone al Punto nel 1968 e 1970) e di Piero Fogliati, che costruisce strutture e ambienti, luminosi e sonori, in grado di stimolare inediti effetti estetico-sensoriali (la Galleria Martano presenta una sua personale nel 1972).

Nelva, insieme ad Arrigo Lora Totino, Sandro De Alexandris e al musicista Enore Zaffiri, è tra i fondatori della rivista «Modulo», il cui primo numero, nel 1966, propone un'antologia di «poesia visuale e concreta». Lora Totino, che come artista lavora sulla destrutturazione creativa della dimensione sonora e visiva del linguaggio, insieme a De Alexandris e Zaffiri, dà vita nel 1967 anche allo Studio di informazione estetica, la cui attività è finalizzata alla ricerca delle interrelazioni fra poesia fonetica e visuale e tra musica, plastica ed elettronica.

Di particolare interesse è il lavoro, piuttosto appartato, di De Alexandris, che nel 1966-67 realizza una serie di sculture, costituite da sovrapposizioni slittate di lastre metalliche piegate e smaltate in bianco, e che negli anni Settanta proseguirà con quadri bianchi, sempre rigorosamente minimalisti, realizzati con mutamenti di spessore o con trame parallele incise col bisturi sulla superficie di cartoncini, al limite della percettibilità visiva[44].

[44] Sul Gruppo sperimentale d'arte e sull'Operativo Ti.zero cfr. G. NELVA e C. VITROTTO (a cura di), *Regesto sperimentale*, catalogo della mostra svoltasi presso Quantica Studio, Torino 1993. Su Sesia, Lora Totino e De Alexandris cfr. le schede in BANDINI e MAGGIO SERRA (a cura di), *Il Museo Sperimentale* cit.

La fortunata definizione di «arte povera» (che fa diretto riferimento al «teatro povero» di Jerzy Grotowsky) viene usata per la prima volta dal critico Germano Celant in occasione della collettiva *Arte Povera - Im Spazio* (Galleria La Bertesca, Genova 1967), a cui partecipano, nella sezione «arte povera», Paolini, Boetti, Fabro, Prini, Kounellis e Pascali. Sulla rivista «Flash Art» (novembre-dicembre 1967) Celant pubblica *Arte povera. Note per una guerriglia*, il primo compiuto testo programmatico sulla tendenza che, contro ogni forma di ricerca integrabile nel sistema, tra cui anche le recenti tendenze *optical*, *pop* e minimaliste, propone un'arte fondata sul libero progettarsi dell'uomo:

> Un nuovo atteggiamento per ripossedere un «reale» dominio del nostro esserci, che conduce l'artista a continui spostamenti dal suo luogo deputato [...]. L'artista da sfruttato diventa guerrigliero, vuole scegliere il luogo del combattimento, possedere i vantaggi della mobilità, sorprendere e colpire non l'opposto.

Nel testo commenta il lavoro di Pistoletto, Paolini, Pascali, Kounellis, Prini, Gilardi, Boetti, Piacentino, Anselmo, Merz e Zorio. Il senso di questa proposta critica si precisa ulteriormente nel testo di Celant che accompagna la mostra *Arte Povera* alla Galleria De' Foscherari di Bologna (febbraio-marzo 1968), a cui partecipano Anselmo, Boetti, Ceroli, Fabro, Kounellis, Merz, Paolini, Pascali, Piacentino, Prini e Zorio. Si parla qui

> di un'arte che trova nell'anarchia linguistica e visuale, nel continuo nomadismo comportamentistico il suo massimo grado di libertà ai fini della creazione, arte come stimolo a verificare continuamente il proprio grado di esistenza (mentale e fisica).

E si parla anche del carattere tautologico dei lavori, e dell'espressività primaria dei materiali naturali e industriali, utilizzati in modo diretto, senza elaborazioni formalistiche, nelle installazioni che coinvolgono lo spazio-ambiente.

La manifestazione *Arte Povera + Azioni povere* (Amalfi, ottobre 1968) è forse il momento culminante della fase emergente della tendenza. Gli artisti realizzano non solo lavori e installazioni con materiali poveri, ma anche azioni nelle strade e in altri spazi della città[45].

[45] Alla mostra della Galleria De' Foscherari partecipano Anselmo, Boetti, Ceroli, Fabro, Kounellis, Mario Merz, Paolini, Pascali, Piacentino, Prini, Zorio. Ad Amalfi sono presenti: Anselmo, Boetti, Fabro, Kounellis, Mario Merz, Marisa Merz, Paolini, Piacentino, Pistoletto, Zorio. Azioni povere sono realizzate da A.-M. Boetti, Camoni, Lista, Marotta, Martelli, il gruppo dello Zoo di Pistoletto, Long, Icaro, Dibbets, Van Elk.

Per una precisa cronistoria delle mostre dell'arte povera cfr. in particolare G. CELANT, *Arte Povera. Art Povera*, Electa, Milano 1985. Sull'arte povera nel contesto dell'arte italiana e internazionale degli anni Sessanta e Settanta, cfr. F. POLI, *Minimalismo, Arte Povera, Arte Concettuale*, Laterza, Roma-Bari 1997.

In ogni caso, anche se le prime mostre etichettate «arte povera» avvengono altrove, i principali punti di riferimento per l'attività espositiva degli artisti del gruppo sono a Torino: oltre alla Galleria Sperone, la Galleria Notizie, la Galleria Stein e il Deposito d'arte presente. In quest'ultimo spazio (in attività dalla fine del 1966 al giugno 1969), finanziato da privati, vengono presentate a ciclo continuo opere di artisti americani ed europei, tra cui quasi tutti quelli dell'arte povera, e si tengono conferenze, dibattiti, incontri con artisti e azioni teatrali del gruppo dello Zoo di Pistoletto, di Steve Lacy e di Pier Paolo Pasolini.

Un altro luogo torinese «alternativo», nel periodo 1967-68, è il Piper Club, una discoteca progettata da Piero Derossi, che funziona anche come centro culturale legato ai movimenti della contestazione politica giovanile. Qui vengono presentati l'azione di Pistoletto *La fine di Dio*, un ambiente di *Tappeti natura* di Gilardi, un ambiente di Marisa Merz, una sfilata di moda a cui partecipano anche Boetti e Gilardi, e vari spettacoli teatrali e *happenings* di grande rilievo, come quelli del Living Theatre, di Carlo Quartucci, dell'Open Theatre, dell'Arts Laboratory di Londra e di Carmelo Bene[46].

Tra le mostre collettive piú significative, sono da ricordare *Arte Abitabile* alla Galleria Sperone (1966), con lavori di Gilardi, Pistoletto e Gianni Piacentino, tra le prime in Italia a mettere in gioco il problema dell'arte ambientale, e soprattutto, *Con Temp l'Azione* (febbraio 1968), organizzata da Daniela Palazzoli contemporaneamente in tre gallerie (Sperone, Il Punto, Stein), dove alcuni artisti coinvolgono vitalmente lo spazio urbano. Mondino collega le tre gallerie con un lunghissimo filo rosso, e Pistoletto fa rotolare un'enorme palla di carta di giornali lungo le strade del centro, fra i tre spazi espositivi. Quest'azione viene ripresa da Nespolo che realizza il film *Bonjour Michelange*[47].

Alla Galleria Notizie espongono Giulio Paolini (quattro mostre dal 1965 al 1970) e Luciano Fabro (1967 e 1968). Alla Galleria Stein, oltre a Mondino, Alighiero Boetti (1967), Pistoletto, Paolini, Pascali e altri (ma la galleria diventerà la principale galleria degli artisti poveristi, negli anni Settanta, dopo il trasferimento di Sperone da Torino a Roma).

La Galleria Sperone è la sede del maggior numero di personali degli esponenti dell'arte povera. Oltre alle mostre di Pino Pascali (1966), Pistoletto e Gilardi, Marisa Merz, che installa i suoi lavori in fogli di al-

[46] Sul Deposito d'arte presente si veda l'intervista a Marcello Levi di I. Gianelli in CELANT, FOSSATI e GIANELLI (a cura di), *Un'avventura internazionale* cit., pp. 178-79.

[47] Partecipano alla mostra: Anselmo, Alviani, Boetti, Mondino, Fabro, Piacentino, Pistoletto, Scheggi, Nespolo, Simonetti, Zorio e Merz (fuori catalogo).

luminio; Gilberto Zorio (1967, 1968); Mario Merz (1968), Gianni Piacentino (1968); Giovanni Anselmo (1968, 1969); Giuseppe Penone (1969); Pier Paolo Calzolari (1969); Jannis Kounellis (1968); Salvo (1970).

Soprattutto tramite Gian Enzo Sperone il lavoro degli artisti poveristi arriva presto a un riconoscimento internazionale. Mentre a Torino da Sperone (dal 1969 al 1972) espongono artisti minimalisti, processuali e concettuali come Morris, Andre, Weiner, Nauman, Le Witt, Judd, Gilbert and George, Buren, alla Galerie Sonnabend di Parigi, dopo Pistoletto e Gilardi, presentano le loro opere Zorio, Anselmo e Merz (1969), Kounellis (1972) e Paolini (alla Sonnabend di New York nel 1972).

Nell'importante rassegna *Prospect '68*, alla Kunsthalle di Düsseldorf, sono presenti negli spazi di Sperone e Sonnabend, Calzolari, Boetti, Piacentino, Prini, Anselmo, Merz e Zorio.

Le fondamentali mostre *When Attitudes Become Form*, curata da Harald Szeemann alla Kunsthalle di Berna, e *Op Losse Schroeven*, curata da A. L. Beeren allo Stedelijk Museum di Amsterdam (entrambe del 1969) segnano l'affermazione definitiva delle tendenze americane ed europee della Land Art, Antiform, Process Art, arte povera e Conceptual Art, interconnesse fra loro. Nello stesso anno Celant pubblica presso Mazzotta di Milano il volume *Art Povera. Earthworks - Impossible Art - Actual Art - Conceptual Art*, in cui ciascuno dei trentasei artisti internazionali invitati gestisce liberamente le sue pagine. Nel 1970, come si è detto, Celant, con la Lippard e Passoni, organizza alla Galleria civica d'arte moderna di Torino la mostra *Conceptual Art. Arte Povera. Land Art*. Questa mostra, che comprende lavori, installazioni, *performances* e film d'artista, ripropone in sostanza lo stesso schieramento internazionale presentato l'anno prima da Szeemann[48].

Vediamo ora di analizzare brevemente il lavoro degli artisti poveristi torinesi.

La prima fase della ricerca di Giulio Paolini parte con *Disegno geometrico* (1960), una tela bianca segnata solo dalla squadratura lineare: la tela presenta se stessa come spazio della rappresentazione, nel senso di

[48] Alla mostra partecipano: Nauman, Heizer, Weiner, Christo, Gilbert and George, Beuys, Ryman, Darboven, Baldessari, Huebler, On Kawara, Yves Klein, Smithson, Dibbets, Morris, Barry, De Maria, Flavin, Kosuth, Andre, Haacke, Le Witt, Sonnier, Merz, Zorio, Pascali, Boetti, Manzoni, Anselmo, Calzolari, Paolini, Pistoletto, Fabro, Penone, Kounellis. È da citare un'altra mostra curata da Celant e J.-C. Ammann al Kunstmuseum di Lucerna (1970): si tratta di *Processi di pensiero visualizzati*, a cui partecipano Anselmo, Boetti, Calzolari, Fabro, Griffa, Kounellis, Mattiacci, Merz, Paolini, Penone, Pistoletto, Prini, Salvo e Zorio.

superficie fisica e di luogo di ogni possibile immagine virtuale. Attraverso una logica rigorosamente autoriflessiva, il suo linguaggio si è sviluppato e arricchito a partire dall'analisi dello spazio della visione, delle strutture e dei metodi della pratica artistica, mettendo anche in gioco immagini ed elementi della storia dell'arte. Ma questo atteggiamento analitico non si riduce solo ad una fredda investigazione su tutto ciò che definisce lo spazio reale e culturale dell'arte. Al contrario, si tratta dell'apertura di una prospettiva operativa ricchissima di implicazioni e suggestioni: mettendo in scena un'arte sull'arte, ricercando i fondamenti fisici e percettivi della rappresentazione e della visione estetica, e facendo emergere l'eco dell'arte del passato, l'artista attira lo spettatore in una dimensione spazio-temporale metafisicamente sospesa, silenziosa, enigmatica. Dietro la sua facciata cosí spesso geometricamente ordinata, dietro la sua nitidezza razionale, nel suo muoversi all'interno di una temporalità circolare, l'opera di Paolini, fin dall'inizio, rivela un'anima intrinsecamente labirintica: ci si può perdere nella ripetizione del sempre uguale, nella vuota vertigine di un punto di fuga infinito, nella suddivisione progressiva o nella frammentazione di immagini o di strutture spaziali unitarie, nei giochi combinatori del linguaggio, nelle stanze del museo e della memoria. Tra i lavori piú esemplari, legati alla suggestione del tempo, della visione e della storia dell'arte, si può citare *Giovane che guarda Lorenzo Lotto* (1967), un'opera rigorosamente concettuale e allo stesso tempo assolutamente visiva. È stato sufficiente all'artista un suggerimento, attraverso il titolo, perché il gioco di sguardi fra volto dipinto (la sua riproduzione) e lo spettatore inneschi, a livello mentale, uno spostamento nello spazio e nel tempo.

Ironia e spirito ludico, ma anche una particolare tensione concettuale, contraddistinguono l'opera di Alighiero Boetti. Nella sua prima mostra alla Stein presenta un rotolo di cartone ondulato a forma di torre, delle cataste di tubi di eternit, un quadro realizzato con una tela mimetica militare. Tra i suoi lavori piú concettuali si possono citare *Ping Pong* (1966) con due *light boxes* dove, con ritmo alternato, compaiono le due brevi parole, e *Lampada annuale* (1967), una lampada che dovrebbe accendersi una sola volta all'anno, ma in modo imprevedibile.

Nel suo lavoro successivo, Boetti si interessa alla logica dei giochi combinatori elementari tesi alla reinvenzione del linguaggio, alle classificazioni di elementi geografici (*I mille fiumi piú lunghi del mondo*, 1970-73, realizzato come libro e come grande arazzo tessuto), all'allargamento dell'esperienza estetica nello spazio e nel tempo attraverso operazioni di *mail art* o attraverso la progettazione di lavori a ricamo fatti realizzare da donne asiatiche. Ordine e disordine, razionalità e irrazio-

nalità (egli stesso si «divide» in due, firmandosi Alighiero e Boetti), spazio e tempo, qui e altrove: sono questi i temi di fondo, affrontati con interventi e materiali multiformi, nel tentativo impossibile (apparentemente ludico, ma fondamentalmente tragico) di trovare il senso profondo della dimensione dell'esistenza.

La ricerca di Michelangelo Pistoletto è programmaticamente variata e poliforme, apparentemente contraddittoria e continuamente spiazzante, opposta a ogni schema formalizzante e a ogni aspettativa codificata: si progetta continuamente all'interno di una serrata dialettica fra arte e vita, oggetto e comportamento. Partita dai lavori specchianti, prende corpo, al di là della dimensione dell'apparenza, nella concretezza dello spazio-tempo, della realtà vitale, con una moltiplicazione di oggetti, installazioni e anche *performances* (in particolare con il gruppo dello Zoo, dal 1968, realizza eventi teatrali anche nel contesto urbano). L'avvio di tutti gli articolati sviluppi successivi avviene, nel 1965-66, con la mostra, allestita nel suo studio, degli *Oggetti in meno*, un eterogeneo insieme di oggetti bizzarri, neodada, pseudofunzionali, paraminimalisti e «poveri». Anche i lavori posteriori, specificamente «poveristi», realizzati nel 1967-68, si basano su criteri analoghi: sono oggetti e installazioni con forme molto libere e fluide, con un carattere volutamente effimero, spesso legati ad azioni teatrali. Per esempio la *Sfera di giornali*, una grande palla di cartapesta che, dopo aver rotolato per le strade, coinvolgendo ludicamente la gente, diventa una sorta di mappamondo in una gabbia di fil di ferro. Di gioiosa e ironica vitalità sono i lavori con gli stracci multicolori: il *Muro di stracci*, mattoni ricoperti di scampoli di stoffe varie; la *Orchestra di stracci*, un mucchio informe di stracci con un bollitore in azione all'interno, coperto da una lastra di vetro; la *Venere degli stracci* (1967-70), un calco di una statua classica appoggiata a un mucchio di stracci. Gli interventi di Pistoletto assumono anche, in certi casi, un carattere concettuale, come nella mostra *Processi di pensiero visualizzati* (Lucerna 1970), dove vengono appesi due striscioni, fuori e dentro al museo: «Non si può partecipare a contemporaneamente a tutte le mostre», e «Si può partecipare a tutte le mostre contemporaneamente».

La materia prima che contraddistingue ogni lavoro di Gilberto Zorio è l'energia nelle sue forme piú diverse: tensione di gravità, energia chimica, energia elettrica (luce e calore), tensione elastica specifica dei materiali, energia fisica dell'uomo. Le sue opere sono sistemi attivi di energia che coinvolgono il contesto ambientale e anche lo spettatore, innescando una sorta di sollecitazione estetica mai neutra, spesso aggressiva e anche pericolosa: presenza di acidi chimici (in *Piombi*, 1968); re-

sistenze elettriche incandescenti (*Arco voltaico*, 1969, dove l'elettricità attraversa una pelle di vacca conciata); tracce di azioni violente (*Odio*, 1969, una semplice scritta ma incisa sul muro a colpi d'ascia); un grosso e pesantissimo pezzo di piombo sospeso (*Odio*, 1969, dove una corda incastrata nel metallo traccia la scritta). Una delle forme privilegiate da Zorio è quella della stella, come simbolo dell'energia cosmica, che viene realizzata per esempio con barre incandescenti attaccate al muro (1970), con raggi laser nell'ambiente, oppure con veri giavellotti incastrati fra loro, pronti a scattare in tutte le direzioni.

Riguardo a Giovanni Anselmo, ecco cosa scrive il critico Daniel Soutif: «Sono in gioco nella sua opera lo spazio, il tempo, il movimento, l'energia, le forze (gravità, magnetismo, torsione...); ed è in gioco la luce; infine sono in gioco l'infinito o il finito, l'invisibile o il visibile, il tutto e il particolare». Tutto questo si ritrova non in termini metaforici, ma come presenza immanente di concetti fisicizzati. L'elasticità e la tensione dei materiali sono il tema centrale di molti lavori. Tra questi *Torsione* (1968), dove i materiali come la pelle di vacca o il fustagno subiscono una torsione d'avvitamento tramite una barra di ferro. La dialettica fra spazio finito e infinito viene indagata a fondo dall'artista attraverso installazioni fortemente concettuali, ma anche strettamente connesse ai caratteri fisici dei materiali e dello spazio. Per esempio con una bussola incastrata in una lastra di pietra grezza triangolare, la cui punta è in direzione Nord (come l'ago); oppure con la proiezione di scritte come «Particolare» o «Visibile» sui muri dello spazio espositivo. Il tempo, come categoria assoluta viene messo in questione in lavori come *Per un incisione di indefinite migliaia di anni* e *Infinito* (1969).

La concezione dell'arte di Mario Merz è caratterizzata da una visione romantico-naturalistica del mondo inteso come un sistema di energie vitali continuamente in espansione a tutti i livelli, da quello della realtà umana quotidiana e politica a quello delle forze naturali di crescita e sviluppo. Il lavoro dell'artista interagisce con gli oggetti e le forze naturali e sociali in azione, creando delle opere che si pongono come nuclei attivi di energia estetica, di sollecitazione sensoriale e immaginativa. Trafiggendo col neon gli oggetti piú disparati, dalle bottiglie alle balle di paglia (1968), annulla la loro normale dimensione funzionale, ma nello stesso tempo enfatizza il senso della loro presenza fisica. Il neon viene usato anche per scritte di carattere esistenziale o politico, immerse in contenitori di cera, oppure anche sopra i suoi *Igloo*, come nel caso della massima di Giap «Se il nemico si concentra perde terreno, se si disperde perde forza», su un *igloo* di creta essiccata (1968). Gli *igloos* intesi come archetipi dello spazio abitativo, ma anche mentale, vengono

realizzati in vari materiali precari come lastre di vetro, fascine, sacchetti di sabbia, ecc. Nel 1970 incomincia a utilizzare per i suoi lavori e le sue installazioni spaziali lo schema progressivo della serie Fibonacci, una proliferazione che ha un rapporto con quella della crescita naturale, e che diventa metafora dello sviluppo e dell'espansione vitale in tutti i campi. Questi lavori possono avere un carattere freddamente concettuale (progressioni di cifre nello spazio), oppure inglobare gli elementi piú disparati, dalle fascine alle foglie, dai tavoli ai giornali, e anche gruppi di uomini (gli operai di una fabbrica in una serie fotografica del 1972).

Giuseppe Penone, il piú giovane del gruppo, lavora in diretto contatto con la natura, intervenendo sul processo di crescita delle piante. In un certo senso, in questi lavori, il vero autore non è tanto l'artista quanto l'energia vitale della natura che reagisce all'intervento dell'uomo. A partire dal 1969, incomincia a realizzare i suoi lavori piú noti: sono delle travi squadrate al cui interno, attraverso un lavoro di scavo, viene riscoperta la forma dell'albero, cosí com'era in un'età piú giovane. Un altro aspetto della sua ricerca riguarda l'analisi delle soglie sensoriali del proprio corpo con la realtà esterna: *Rovesciare gli occhi* (1970), delle lenti a contatto specchianti che ribaltano all'esterno la visione interna; *Svolgere la propria pelle* (del 1970), una serie di lavori che visualizzano il contatto con superfici esterne[49].

Infine, di Gianni Piacentino bisogna dire che il suo lavoro iniziale (per esempio tavoli di struttura estremamente semplificata) era molto vicino a soluzioni minimaliste. Successivamente, allontanatosi dal gruppo poverista, ha continuato a realizzare sculture (soprattutto «veicoli» inventati) particolarmente rifinite anche dal punto di vista delle verniciature quasi da carrozziere.

Tra gli artisti che espongono da Sperone, c'è anche Salvo (Salvo Mangione), che nel 1969-73 sviluppa un'operazione ironica concettuale di autoesaltazione narcisistica come «genio», attraverso fotografie e fotomontaggi in cui incarna personaggi di ogni tipo (da Cristo a Raffaello, a un operaio o un guerrigliero) e attraverso lapidi di autoglorificazione e quadri in cui compare il suo nome insieme a quelli dei grandi italiani

[49] Ecco alcune indicazioni bibliografiche sugli ultimi sette artisti citati: G. PAOLINI, *Idem*, Einaudi, Torino 1975; F. POLI, *Giulio Paolini*, Lindau, Torino 1990; J.-CH. AMMANN, A.-M. SAUZEAU e M. T. ROBERTO (a cura di), *Alighiero Boetti*, catalogo della mostra svoltasi alla Galleria civica d'arte moderna di Torino, Mazzotta, Milano 1996; G. CELANT, *Pistoletto*, Electa, Milano 1992; B. MERZ e D. ZACCHAROPOULOS, *Zorio*, Essegi, Ravenna 1982; D. SOUTIF, *Anselmo*, catalogo della mostra svoltasi al Musée d'art moderne de la Ville de Paris, Paris 1985; G. CELANT (a cura di), *Mario Merz*, catalogo della mostra svoltasi al Guggenheim Museum, New York, Electa, Milano 1989; I. GIANELLI e G. VERZOTTI (a cura di), *Giuseppe Penone*, catalogo della mostra svoltasi al Castello di Rivoli, Fabbri, Milano 1992.

(le *Italie* e le *Sicilie*). A partire dal 1974 avvia un personale processo di «reinvenzione della pittura», con quadri caratterizzati da esplicite citazioni dal museo (con riferimenti anche a De Chirico). Nel tempo perfeziona un suo stile originale, solo apparentemente *naïf*, affrontando temi di vario tipo (paesaggi, scene urbane, nature morte, rovine classiche). Un ritorno alla pittura che precorre, per molti versi, la svolta postmoderna della fine degli anni Settanta.

Ben altro tipo di pittura rispetto alla dimensione rigorosamente riduttiva e essenziale della cosiddetta «pittura analitica», i cui principali esponenti a Torino sono Giorgio Griffa e Marco Gastini.

Giorgio Griffa (che espone da Martano e da Sperone nel 1968 e 1969, e anche alla Sonnabend), utilizza tele non preparate sospese al muro senza telaio. La tela diventa campo di azione di una pratica del dipingere basata su regole elementari («Io non rappresento nulla, io dipingo»). Per esempio, vengono tracciate delle linee di colore, come righe di scrittura, fino a un certo punto della tela: si evidenzia cosí un rapporto diretto di impregnazione fra colore e trama della tela; la dimensione temporale del processo del dipingere, come fatto materiale; la definizione concreta, letterale, dello spazio pittorico, il tutto senza rigidità geometriche e con un sottile lirismo cromatico.

Significativo è anche il lavoro di Gastini che presenta, a partire dal 1968-69 lastre di plexiglas con tracce pittoriche o macchie di piombo; interverrà poi direttamente sulle pareti, per dilatare nello spazio la presenza sospesa della pittura. Successivamente, nella sua pittura entreranno in scena anche elementi naturali come rami, lastre di pietra, carrube, ecc.[50].

4. *Dagli anni Settanta agli anni Ottanta: il Castello di Rivoli, la nuova generazione di artisti.*

Verso la metà degli anni Settanta la straordinaria effervescenza della situazione artistica appare, per molti versi esaurita, anche se i migliori artisti emersi negli anni precedenti proseguono con notevole creatività le loro ricerche, dominando sempre piú la scena torinese. Alcuni importanti galleristi si trasferiscono altrove (Tazzoli a Milano, Pistoi a Ro-

[50] Su Salvo, Griffa e Gastini cfr. R. BARILLI e D. ECCHER (a cura di), *Salvo*, catalogo della mostra svoltasi alla Galleria comunale d'arte moderna di Bologna, Electa, Milano 1998; M. BERTONI e P. FOSSATI (a cura di), *Giorgio Griffa*, Essegi, Ravenna 1990; P. FOSSATI, *Marco Gastini*, Essegi, Ravenna 1986.

ma, Sperone a Roma e New York). Ma nascono anche nuove gallerie, di livello internazionale, come quella di Giorgio Persano (nel 1970) e quella di Tucci Russo (nel 1975); e le gallerie Christian Stein, Martano e LP220, continuano a sviluppare con grande vitalità la loro attività espositiva.

La Galleria Persano (nata come Galleria I Multipli, in collegamento con Sperone, per proporre lavori in piú esemplari di artisti poveristi, processuali e concettuali) diventa, per cosí dire, la roccaforte di Pistoletto, che vi espone quasi ogni anno (fino al 1991), ma ha anche il merito, in particolare, di presentare e sostenere tra i primi a Torino la nuova tendenza emergente della transavanguardia, caratterizzata da un ritorno alla pittura in chiave postmoderna, con mostre di Paladino (1978 e 1980), di Germanà (1979) e soprattutto del torinese Nicola De Maria (quattro personali dal 1978 al 1982), l'unico del gruppo promosso dal critico Bonito Oliva che sceglie una linea astratta, sviluppando una pittura leggera, cromaticamente vivace, con valenze liriche (non mancano interventi scritti), che si espande libera e sospesa anche nello spazio ambientale.

Gli altri transavanguardisti sono presentati da Sperone (Clemente nel 1979, una delle ultime mostre nello spazio torinese) e da Tucci Russo (Chia nel 1978 e Cucchi nel 1979-80). Tra gli altri artisti che espongono da Persano negli anni Settanta e Ottanta si possono citare Mochetti, De Dominicis, Calzolari, Vedova, e stranieri come la Solano, Sarmento, West, Kosuth.

Tucci Russo (che aveva lavorato in precedenza da Sperone) da un lato si occupa di artisti dell'area poverista concettuale, tra cui Calzolari (1975, 1977, 1979), Mario Merz (1976, 1978, 1981, 1986), Anselmo (1978), Kounellis (1977), Long (nel 1983 la prima di varie mostre), Buren (la prima mostra nel 1985), Maria Nordman (1987), dall'altro lato di esponenti italiani e stranieri della nuova pittura e scultura, tra cui Chia, Cucchi, Cragg (la prima mostra nel 1984), Schütte (a iniziare dal 1988), e i torinesi Luigi Stoisa (dal 1984), Luigi Mainolfi (dal 1981) e, nel 1989, Nicola Ponzio.

Mainolfi, napoletano torinesizzato, dopo una fase iniziale piú concettuale (lavora soprattutto su calchi di se stesso), mette a punto, in modo estremamente originale, un ritorno alla scultura e ai materiali classici come la terracotta, la pietra e il bronzo. L'artista riesce nel suo intento facendo una sintesi inedita fra le ragioni profonde di una dimensione plastica carica di suggestioni mitiche, arcaiche e favolistiche, e una sensibilità contemporanea che non ha certo dimenticato i contributi piú nuovi delle ultime ricerche, come per esempio l'interazione

organica fra lavoro plastico e spazio espositivo, o la funzione cruciale dell'espressività primaria dei materiali[51].

La Galleria Stein diventa progressivamente, negli anni Settanta e Ottanta, come già detto, la principale galleria di riferimento degli artisti dell'arte povera (Paolini, Fabro, Penone, Zorio, Kounellis, Anselmo e poi anche Mario e Marisa Merz). Oltre a mostre di americani e tedeschi di area concettuale, minimalista e neoespressionista (Weiner, Barry, Baselitz, Foerg, Schütte), propone anche artisti italiani come Remo Salvadori e il piú giovane Domenico Bianchi.

La Galleria Martano da un lato continua ad interessarsi a tendenze storicizzate dal futurismo all'astrattismo razionale (Moholy Nagy, Veronesi, Nigro, Calderara, il Mac, Melotti) e all'informale (Tancredi, Gallizio) e dall'altro lato espone artisti torinesi come Rambaudi (1975), De Alexandris (la prima volta nel 1977), Devalle (1976), Griffa (la prima volta nel 1980), Gastini (a iniziare dal 1981), Carol Rama (1979) e altri come Spagnulo, Boero, Patella, Dadamaino. Di particolare interesse è la mostra del 1975 di Allan Kaprow, che in quell'occasione realizza un complesso *happening* con otto persone in azione in otto diversi appartamenti della città. Molto significativa è anche la mostra-performance di Giuseppe Chiari (1976), uno dei pochi esponenti italiani di Fluxus.

Sul versante dell'arte di comportamento e delle *performances* tra arte e vita, l'unica galleria che propone a Torino interventi di grande rilievo è quella di Franz Paludetto, che dopo le *performances* di Gina Pane (1969) e di Beuys, presenta nel 1975 le foto - *tableaux vivants* di Ontani, nel 1985 Arnuf Reiner, nel 1983 e 1984 Hermann Nitsch e, nel 1985, Günther Brus, questi ultimi due protagonisti dell'azionismo viennese.

Oltre a ciò, la LP220 fa mostre di artisti concettuali e poveristi come Raynaud (1970), Opalka (1972), Pascali (1984), Calzolari (1985), Boetti (1985), Mondino (1985), Piacentino (1988) e si interessa anche, in modo particolare, alle nuove ricerche, tra cui quelle di un buon numero di torinesi (Salvatore Astore, Sergio Ragalzi, Ferdi Giardini, Pierluigi Meneghello e altri). Nel 1985 Paludetto incomincia a trasferire la sua attività espositiva al Castello di Rivara (centro nel secolo scorso del cenacolo canavesano di Avondo, Pittara, D'Andrade, Bertea, Rayper).

L'attività della Galleria Eva Menzio, che si apre nel 1980 (e lavora in collaborazione con Pistoi e Ippolito Simonis) si caratterizza sia attraverso mostre di maestri italiani (Morandi, De Pisis, Carrà, Savinio,

[51] Cfr. P. G. CASTAGNOLI e R. PASSONI (a cura di), *Luigi Mainolfi*, Galleria civica d'arte moderna di Torino, catalogo della mostra, Rizzoli, Milano 1995.

Menzio, Campigli, Casorati, De Chirico, Soffici, Rosai, Donghi e anche Burri) e stranieri (Picasso, Klee, Miró), sia attraverso proposte di artisti come Ontani, Levini, Salvatori, e i torinesi Paolini, Salvo, Dragumirescu, e i giovanissimi Destito e Sibona.

Tra le gallerie che si occupano in modo specifico di giovani artisti si devono citare le seguenti: la Galleria Alberto Weber (nata nel 1975), che espone, dal 1983, torinesi come Astore, Ragalzi, Andrea Busto, Lucia Nazzaro, Maurizio Benatello; la Galleria Guido Carbone (nata nel 1986), che si occupa in particolare di un gruppo di giovanissimi, emersi nella seconda metà del decennio, legati a un linguaggio neopop figurativo, tra cui Pierluigi Pusole, Maurizio Vetrugno, Raffaele Ferrazzi, Bruno Zanichelli (questi ultimi scomparsi prematuramente), Enrico De Paris, Stefano Pisano; la Galleria In Arco (dal 1987), diretta da Sergio Bertaccini, che dopo una serie di mostre di artisti importanti dell'arte povera, della transavanguardia e del neoespressionismo tedesco (Lueperz, Penck, Baselitz), negli anni Novanta si occupa anche in particolare di giovani pittori come Pusole e Daniele Galliano (che fa la sua prima mostra all'Unione culturale nel 1990).

Di breve durata è l'attività della galleria di Filippo Fossati (1989-1991) che tenta un'operazione di valorizzazione di un gruppo di giovani torinesi.

Tra le associazioni culturali autogestite da artisti, hanno un ruolo attivo negli anni Ottanta lo Studio 16-E coordinato da Giancarlo Pagliasso (che presenta *performances* del Gruppo di ricerca materialistica, di Gianni Colosimo, e mostre di Denys Santachiara), l'Associazione marginalia (sede del gruppo Mutus liber, dove espongono tra l'altro Plinio Martelli, Angelo Garoglio, Andrea Massaioli), e l'Associazione VSV, di Edoardo Di Mauro, che, tra l'altro, nel 1988, organizza (insieme a M. G. Torri e E. Cirone) la rassegna di arte giovane *Ge.Mi.To.* (con artisti di Genova, Milano, Torino), alla Promotrice delle Belle arti.

Una funzione del tutto particolare viene svolta, a partire dal 1979, dal programma espositivo *Arti Visive Proposte* dell'Unione culturale (curato da chi scrive), che realizza in quindici anni circa duecento piccole mostre di giovani artisti italiani e stranieri, tra cui praticamente tutti i torinesi delle ultime leve. L'obiettivo è sempre stato quello di una prima verifica di quanto andava maturando in giro, anticipando l'interesse delle gallerie, senza nessuna pretesa di prendere il loro posto. Qualcosa di analogo, a partire dalla metà degli anni Ottanta, hanno incominciato a fare anche il Comune di Torino e la Regione Piemonte, con una serie di mostre di nuove proposte di artisti torinesi, a cura di critici locali.

Nel 1993, l'Unione culturale ha cercato di fare il punto della situazione per quello che riguarda le nuove ricerche a Torino, con la rassegna *Anni Ottanta*, che presenta opere di ventitré artisti[52].

Dare un giudizio su giovani il cui lavoro è ancora in fase di sviluppo è piú che prematuro, tuttavia mi pare si possa già sottolineare la qualità dei risultati raggiunti da artisti come Ragalzi, Astore e Stoisa, che hanno incominciato ad esporre all'inizio degli anni Ottanta, e come Pusole, Zanichelli e Galliano (che partono alla fine del decennio), protagonisti della nuova pittura «medialista». Ragalzi (che si fa conoscere in particolare a Roma, esponendo nella galleria di Fabio Sargentini, con i giovani della «nuova scuola romana») nei suoi quadri e nelle sue sculture, di nera e bituminosa violenza espressionista, cerca di cogliere gli aspetti piú tragici e disumani della società contemporanea.

Al centro della problematica estetica di Astore c'è la volontà di cogliere la tensione metafisica della forma organica nello spazio. In particolare le sue sculture sono forme che appaiono costruite con una coerenza anatomica necessaria, anche se svuotate da ogni diretta referenzialità; i risultati plastici sono strettamente connessi alla specifica natura del materiale (lastre di acciaio industriale). Quella di Stoisa è un'arte carica di sensibilità di mano e di mente, che agisce e reagisce attraverso l'espressività diretta dei materiali (dalla pittura ai materiali poveri, con un uso privilegiato del catrame), coinvolgendo superfici, oggetti, spazio ambientale e tempo.

La pittura di Pusole (invitato alla Biennale veneziana nel 1990) appare come una registrazione vitale, seriale, superficiale, ironica, sbadata, decorativa, della fenomenologia iconica dell'universo mediatico. Dal canto suo, nella sua purtroppo breve ricerca, Zanichelli è riuscito a dimostrare le potenzialità estetiche e di inquietante profondità del linguaggio dei fumetti rielaborati pittoricamente. Galliano, infine, sta maturando una pittura a matrice esplicitamente fotografica (inizialmente influenzata da Gerhard Richter), con riferimenti alla violenza sociale, al sesso e all'alienazione della dimensione urbana.

Bisogna ora tornare a parlare brevemente dell'attività espositiva degli Enti pubblici.

[52] Cfr. C. BARBERO, B. MERZ e F. POLI (a cura di), *Anni Ottanta. Ventitré artisti*, catalogo della mostra svoltasi all'Unione culturale, Torino 1993. Gli artisti invitati: Astore, Barovero, Benatello, Benetti, Biffaro, Busto, Destito, Ferrara, Garoglio, Giardini, Massaioli, Meneghello, Nazzaro, Ponzio, Pusole, Raffaelli, Ragalzi, Rossino, Sibona, Stoisa, Vetrugno, Zaccone, Zanichelli. Tra le altre rassegne di giovani, di particolare significato sono le due edizioni di *Hic sunt leones*, a cura di B. Merz, realizzate allo Zoo di Torino nel 1989 e 1990.

La Galleria civica d'arte moderna, nella seconda metà degli anni Settanta fino alla sua chiusura per la ristrutturazione dell'edificio verso il 1985 (riaprirà dieci anni dopo), continua a funzionare, ma senza un direttore[53]. Tra le principali manifestazioni sul contemporaneo: la grande rassegna di taglio storico documentario *Torino fra le due guerre*; la mostra *Arte in Italia 1960-1977* (a cura di R. Barilli, F. Menna, A. Del Guercio), un tentativo di messa a fuoco generale delle ricerche italiane degli ultimi lustri, e due mostre di ricognizione storico-critica delle collezioni del museo (nel 1981 e nel 1987), tenutesi alla Promotrice delle Belle arti.

Con una mostra dedicata proprio agli artisti dell'arte povera, *Coerenza in Coerenza*, a cura di Germano Celant, l'assessorato alla Cultura del Comune rilancia, nel 1984, come spazio espositivo la Mole Antonelliana, che sarà poi sede di numerose manifestazioni, ovviando, in qualche modo, anche alla chiusura della Galleria civica. In ogni caso, la mostra forse piú spettacolare e costosa degli anni Ottanta è quella dedicata allo scultore americano Alexander Calder, del 1983. Curata da Giovanni Carandente (e finanziata dalla Toro assicurazioni e soprattutto dal Comune), occupa tutto il Palazzo a Vela di Italia '61, con uno straordinario allestimento di Renzo Piano.

Molto meno spettacolare, ma culturalmente piú efficace nel tempo, è l'attività della Fondazione italiana per la fotografia (diretta da Luisella D'Alessandro), che con finanziamenti pubblici e sponsorizzazioni, riesce ad avviare nel 1985 la Biennale Torino Fotografia, una manifestazione di notevole livello che ha portato Torino nel circuito internazionale delle esposizioni fotografiche, un settore piuttosto trascurato dalle gallerie torinesi.

Ma il vero avvenimento straordinario per l'arte a Torino è l'inaugurazione, nel dicembre del 1985, del Museo d'arte contemporanea del Castello di Rivoli, con la grande mostra *Ouverture*, una rassegna proposta dal direttore Rudi Fuchs come un modello di collezione museale di arte contemporanea internazionale al massimo livello, limitata ad opere di artisti viventi.

A decidere la destinazione di questa reggia sabauda (che lo Juvarra aveva lasciato incompiuta e che finalmente, dopo decenni, rinasce grazie a un restauro architettonico molto corretto di Andrea Bruno) è soprattutto l'assessore alla Cultura della Regione Piemonte Giovanni Fer-

[53] Responsabile della gestione ordinaria del museo rimane il conservatore capo Rosanna Maggio Serra; il programma espositivo è deciso dal Comitato direttivo. Per avere un vero direttore si è dovuto aspettare fino al 1998, anno in cui viene designato Pier Giovanni Castagnoli.

rero, che istituisce il museo come Ente pubblico-privato (insieme alla Regione, diventano soci successivamente con quote minori la Cassa di Risparmio di Torino, la Fiat e il Gruppo finanziario tessile, quest'ultimo fino al 1993), e che chiama come primo direttore Rudi Fuchs (allora direttore del Van Abbemuseum di Eindhoven, e ora dello Stedelijk di Amsterdam). Fuchs, che sceglie come condirettore Johannes Gachnang, rimane in carica fino al 1990, sostituito poi da Ida Gianelli.

Anche se i finanziamenti alquanto scarsi consentono una formazione piuttosto lenta della collezione permanente (che comunque nel 1994 arriva a duecento opere, comprese le fotografie), l'attività espositiva è di grande rilievo, tanto che il Castello di Rivoli diventa incontestabilmente il piú importante museo d'arte contemporanea italiano e tra i principali in Europa. Durante la direzione di Fuchs, nelle rassegne collettive e nelle personali, vengono presentati gran parte dei principali protagonisti internazionali dell'arte minimalista, processuale, poverista, concettuale, della transavanguardia e del neoespressionismo tedesco, ma anche artisti definitivamente storicizzati come Miró, Fontana, Appel, Giacometti, Lhose, o delle ultime generazioni come Foerg e Bianchi[54].

[54] Per quello che riguarda le vicende del Castello di Rivoli e la sua attività cfr. in particolare *Castello di Rivoli. Dieci anni di arte contemporanea*, Allemandi, Torino 1994.

GIANNI RONDOLINO

Il cinema nel Novecento

Il cinema giunse a Torino alla fine del 1896, quasi un anno dopo le prime proiezioni pubbliche organizzate dai fratelli Lumière a Parigi. In Italia, ed anche a Torino, proiezioni cinematografiche s'erano svolte in precedenza, spesso con apparecchiature diverse da quelle dei Lumière, ad esempio con il *kinetoscopio* di Edison. Ma solo lo spettacolo tenuto il giorno di sabato 7 novembre 1896 alle ore 20,30 presso il locale dell'antica chiesa dell'ex Ospizio di Carità, in via Po, 33, cioè la proiezione di venti brevi film realizzati con il *Cinématographe Lumière*, organizzata da Vittorio Calcina, che era il rappresentante per l'Italia della Société Anonyme des Plaques et Papiers Photographiques A. Lumière et Ses Fils, ottenne quel successo e soprattutto quella attenzione da parte degli organi di stampa e della pubblica opinione, che in qualche modo posero le basi per una diffusione piú ampia e capillare del cinema in città, ed anche per una sua nascita come industria, come produzione di film. Anche se dovranno passare ancora parecchi anni, quasi un decennio, perché Torino possa diventare un centro attivo dell'industria cinematografica italiana.

«La Stampa» dell'8 novembre 1896 pubblicò un resoconto di quella serata introdotta da una conferenza in francese del professor Louvet-Gay, alla quale avevano partecipato il sindaco Felice Rignon, vari consiglieri comunali, un pubblico scelto di invitati, in cui si può leggere:

> I signori Calcina e C. hanno per l'occasione fatto trasformare la vecchia e nuda chiesa in una severa sala, rischiarata da una dozzina di lampade elettriche. Nella parete di fondo, decorata da vasi di sempreverdi, campeggia in alto un'alta cornice che racchiude un trasparente: è il quadro delle proiezioni, verso cui tendono gli occhi i numerosi invitati.

Fu proprio il quadro delle proiezioni, cioè i diversi film che vi comparvero, ad attirare l'attenzione del cronista, il quale annotò: «Gli esperimenti di ieri sera dimostrano che la pratica ha perfettamente corrisposto alla teoria su cui si basa l'ingegnoso apparecchio», e non si stancò

di sottolineare di continuo che «l'illusione è completa», sino a dire, a proposito della scena di due fabbri che lavorano, che «i vapori del ferro infuocato immerso nell'acqua sono riprodotti con esattezza matematica. Pare persino di udire il rumore del martello sull'incudine». Insomma uno spettacolo indubbiamente affascinante e curioso, con quegli elementi di naturalismo, di riproduzione precisa della realtà, mostrata come vera e autentica, che costituiranno i punti di forza, la stessa ragion d'essere del nuovo mezzo tecnico ed espressivo.

Con il successo cultural-mondano della serata si aprirono le porte a uno sfruttamento commerciale del cinema. Lo stesso Calcina organizzò, nei medesimi locali, una serie continua di proiezioni. Il manifesto che le annunciava era accattivante e puntuale: in alto, in bella mostra, una grande immagine della sala addobbata, con il palcoscenico, lo schermo illuminato e un folto gruppo di spettatori; ai fianchi le scritte «Cinematografo Lumière» e «Fotografia Animata»; in basso l'indicazione della sede, degli orari e dei prezzi: «Via Po 33. Tutti i giorni, sedute serali dalle ore 20 alle 23. Giovedí e giorni festivi, sedute diurne dalle ore 14 alle 18. Ingresso cent. 50. Militari di bassa forza e ragazzi metà prezzo». Gli spettacoli non differivano di molto da quello inaugurale, se non per una certa varietà di soggetti, che alternavano vedute di luoghi e città e manifestazioni ufficiali, scene di vita quotidiana e scenette comiche. C'erano anche film girati direttamente da Calcina, sia per conto della Casa Lumière, sia per proprio conto: come *S.M. il Re Umberto e S.M. la Regina Margherita a Monza*, girato il 20 novembre 1896, o i seguenti *Uscita del Corteo Reale dal Quirinale* e *Dimostrazione popolare alle LL. AA. i Principi sposi al Pantheon*. La struttura del programma della sala cinematografica di Calcina era pertanto sufficientemente legata all'attualità per continuare a interessare un pubblico che tendeva a diradarsi o addirittura a scomparire, una volta passata la curiosità. Ed era una struttura, un «palinsesto», che non molto differisce da quella che sarà, molti anni piú tardi, la struttura del cinegiornale, suddiviso in scene di cronaca, cerimonie, sfilate, manifestazioni pubbliche, ed anche, a volte, panorami turistici, avvenimenti straordinari, qualche «varietà».

Le alterne fortune delle proiezioni organizzate da Calcina, che si tennero per un certo tempo, a cavallo fra il 1896 e il 1897, e interessarono un pubblico popolare, spinsero altri a mettersi sul medesimo cammino, sia in città, sia nei piccoli centri attorno a Torino, in provincia, in Piemonte. Come accadde in altre regioni italiane, il cinematografo, alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, fu soprattutto foraneo, legato a manifestazioni fieristiche, mercati, sagre paesane, feste re-

ligiose e civili. I brevi film realizzati dagli operatori dei Lumière, ma anche da quegli italiani, professionisti e dilettanti, che avevano seguito la strada tracciata da Calcina, si alternavano sugli schermi sistemati provvisoriamente, per uno solo o per pochi giorni, sulle piazze dei paesi, e vivevano la loro breve vita, sempre uguale e ripetitiva, di piazza in piazza, di paese in paese, di città in città. Anche il repertorio non differiva di molto dalle prime proiezioni pubbliche a cui si è accennato, se non, in certi casi, per qualche soggetto piú legato alla realtà locale, girato sul posto, al fine di coinvolgere maggiormente il pubblico del luogo. Insomma, i primi film italiani, girati da operatori italiani (a volte per conto dei Lumière) – molti dei quali andati dispersi –, e quindi anche i primi film torinesi e piemontesi, rientravano negli schemi consueti, ripetendo passivamente il modello di un «naturalismo» quotidiano che rischiava di fissare, una volta per tutte, il linguaggio cinematografico nell'ambito di un semplice veicolo riproduttivo, un ricalco bidimensionale e dinamico della realtà fenomenica. Soprattutto essi, cosí occasionali e sporadici, realizzati artigianalmente, con scarsi mezzi tecnici e finanziari, non potevano ancora venir considerati come possibili basi per uno sviluppo produttivo piú ampio e razionale.

Per quanto riguarda la città di Torino, dopo le proiezioni di via Po, 33, lo stesso Calcina, con l'amico e socio Pasquarelli, apre una nuova sala presso la Birreria Sala in via Garibaldi, 10, dove le proiezioni si susseguono ininterrotte sino al giugno del 1897. Ormai il cinematografo fa parte degli intrattenimenti torinesi di fine secolo. Se ne parla, vi si va con la famiglia o con gli amici, se ne discute nei caffè, se ne scrive anche, a volte, sui giornali. Ed entra nel giro, tuttora chiuso e diffidente, della cultura ufficiale. Il Teatro Carignano, ad esempio, ne annuncia gli spettacoli nel cartellone della nuova stagione: dal 5 al 24 novembre 1897 vi saranno, nel grande tempio torinese della prosa, regolari proiezioni cinematografiche. Ma è pur sempre Vittorio Calcina a tenere le fila del cinema a Torino. Le proiezioni del Teatro Carignano non sono quelle realizzate con l'apparecchio Lumière, ma con l'apparecchio Edison, e con questo medesimo apparecchio se ne organizzano altre, sempre al Carignano, dal 26 maggio al 14 giugno 1898 e successivamente, in settembre, nei locali sottostanti la Galleria Nazionale; è proprio qui che Calcina installa la sua nuova sala per la durata delle festività natalizie, dal 6 dicembre 1897 al 5 gennaio 1898, ed è qui che egli riesce a portare i principi sabaudi, come farà piú tardi con la principessa Laetitia, invitata nel 1901 a presenziare alla proiezione del film *La Stella Polare del Duca degli Abruzzi* nella sua nuova sala cinematografica di via Maria Vittoria, 25.

Divenuto fotografo ufficiale di Casa Savoia, rappresentante per l'Italia, come si è detto, della ditta Lumière, organizzatore avveduto, operatore provetto, Vittorio Calcina passa, nel volgere di poco tempo, dal cinema «ambulante» al cinema «stabile». Ormai non si tratta piú di spettacoli occasionali, di sale improvvisate, di manifestazioni legate a particolari momenti (festività, ricorrenze, ecc.), ma di una programmazione regolare, articolata, ampia, da svolgersi nell'arco dell'intero anno, in un luogo definito e riconoscibile come tale: in altre parole, una vera e propria sala cinematografica, adibita esclusivamente a quell'uso. Nel 1899 egli diventa proprietario, con Pasquarelli, del cinema di via Maria Vittoria, 25 e vi dà regolari spettacoli, alternando i documentari paesaggistici alle cronache d'attualità, le scene di genere ai brevi film comici, i panorami esotici a qualche film *osé*. Il successo è buono, l'attività continua per anni, e già qualche concorrente comincia ad affacciarsi all'orizzonte, anche se le altre sale che si aprono in città, nei primissimi anni del nuovo secolo, non sempre riescono a mantenere il livello della programmazione di Calcina. Il quale, a poco a poco, dovrà cedere il passo a un altro pioniere del cinematografo torinese, anzi a colui che possiamo definire il primo vero «cineasta» che porrà le basi per una vera e propria produzione regolare di film: Roberto Omegna. Costui, nato nel 1876, figlio di un ingegnere ferroviario, cugino del poeta Guido Gozzano, acquistò nel 1901, con l'aiuto finanziario dell'amico Domenico Cazzulino, una sala cinematografica che non faceva buoni affari e la trasformò nel cinema Edison, dando inizio a una serie di proiezioni che, nel corso degli anni, andranno affermandosi sulla piazza di Torino per la loro qualità e spettacolarità. Stando infatti alla testimonianza dello stesso Omegna, egli andò a Parigi e comprò numerosi film, non soltanto dei Lumière, ma anche di Charles Pathé e di Georges Méliès – cioè dei primi realizzatori di «spettacoli» cinematografici – e li portò a Torino, montandoli opportunamente per farne delle opere di maggior respiro e di piú vasto interesse. Pare che egli unisse brevi pezzi di pellicola, tratti dai film francesi, per comporne dei nuovi di maggior lunghezza, fra i 150 e i 200 metri, pari a circa 7-10 muniti ciascuno, con un loro senso compiuto. È proprio grazie a questo ingegnoso espediente, intelligentemente pubblicizzato nei manifesti che annunciavano «Proiezione di 200 000 fotografie», che il cinema Edison prosperò nei primi anni del Novecento, diventando un punto di riferimento obbligato per tutti coloro che cominciavano ad apprezzare la «nuova arte», o meglio che si divertivano a vedere le «ombre semoventi», affascinati da quelle piccole e brevi storie bidimensionali e in bianco e nero, mute e un poco traballanti, che avevano una loro indubbia e inimitabile suggestione.

Fu tuttavia solo nel 1904, grazie all'incontro di Omegna con Arturo Ambrosio, che gestiva un negozio di articoli ottici e fotografici al n. 2 di via Roma e possedeva un laboratorio di sviluppo e stampa in via Napione, che la pionieristica attività cinematografica torinese cominciò a indirizzarsi verso la realizzazione e la produzione di film da immettere sul mercato. Omegna acquistò una cinecamera Urban e Ambrosio, dal canto suo, andò a Parigi per incontrare Charles Pathé. Di qui nacque il suo interesse per il cinematografo, e la sua decisione di dedicarsi all'attività produttiva. Pare che i primi due film girati da Omegna, nell'estate del 1904, furono la *Prima corsa automobilistica Susa-Moncenisio* e le *Manovre degli Alpini al Colle della Ranzola*, proiettati poi, con buon successo, nella sala del cinema Edison. Intanto Ambrosio, nel 1905, aveva trasferito il suo negozio in via Santa Teresa e aperto un nuovo laboratorio per lo sviluppo e la stampa delle pellicole cinematografiche nella cantina della sua casa in via Nizza, 187. L'anno dopo, il 2 maggio 1906, egli costituisce con il commerciante Alfredo Gandolfi una società in nome collettivo sotto la ragione sociale Arturo Ambrosio & C., che ha per oggetto «l'industria e il commercio in apparecchi di fotografia e in ogni altro articolo di ottica o altrimenti affine», e inizia una regolare produzione di film, sebbene ancora cauta e sporadica. Sono soprattutto documentari e attualità, girati dal suo nuovo operatore di fiducia, Giovanni Vitrotti, come, ad esempio, la *Seconda corsa automobilistica Susa-Moncenisio*, le *Vedute ed episodi del terremoto in Calabria*, l'*Inaugurazione del Rifugio Quintino Sella al Monviso*; ma ci sono anche brevi film comici, quali *Il bambino di un anno* e *La fabbrica dei salami*, quest'ultimo interpretato dall'attore dialettale Ernesto Vaser. Non solo, ma a scorrere il catalogo Ambrosio dell'anno 1906 si incontrano titoli (la maggior parte dei film sono andati perduti) che rimandano a commedie e drammi passionali, a comiche e soggetti curiosi: da *Abito nuovo* a *Albergo moderno*, da *Avventura amorosa* a *Avventura di un ubriaco*, da *Cuore e dovere* a *Cuor di soldato*, da *Ladra* a *Ladra di brillanti*, da *Romanzo di un derelitto* a *Vendetta alsaziana*, da *Antiquario burlato* a *Cornuto*, da *Imbianchino* a *Poliziotto dilettante*. C'è insomma, in embrione e nei limiti di una produzione ancora in gran parte artigianale e improvvisata, il modello del cinema futuro: lacrime e sorrisi, tensione drammatica e risata chiassosa, curiosità e intento didascalico.

Questa prima attività produttiva in campo cinematografico sarà potenziata e meglio organizzata a partire dal 1907, quando lo stesso Ambrosio scioglie la sua società per fondarne un'altra con maggiori capitali (700 000 lire) e numerosi azionisti: la società anonima per azioni de-

nominata «Anonima Ambrosio», con sede in Torino e durata sino al 31 dicembre 1932. Il secondo articolo dell'atto costitutivo recita:

> La Società ha per oggetto la fabbricazione e lo smercio dei films, degli oggetti di ottica, fotografia, dell'industria dei cinematografi e delle riproduzioni fotografiche in genere ed industrie affini ed ogni operazione mobiliare, immobiliare e di credito atta a raggiungere lo scopo sociale.

L'Anonima Ambrosio diventa, nel volgere di pochi anni, una casa di produzione molto attiva, con maestranze tecniche e artistiche di buon livello. Ai primi attori Ernesto Vaser e Luigi Maggi (ben presto uno dei registi piú quotati della casa) si uniscono Mary Cleo Tarlarini, Lydia De Roberti, Mirra Principi, Alberto Collo, Luigi Bonelli, Alberto A. Capozzi, Gigetta Morano, Lola Visconti Brignone, Marcel Fabre e altri, alcuni dei quali si affermeranno fra i divi cinematografici piú noti del tempo. Anche i nuovi tecnici Eugène Planchat ed Eugène Zollinger si aggiunsero ai vecchi portando le loro competenze; cosí come i giornalisti Ernesto Maria Pasquali (che di lí a poco fonderà una propria casa di produzione divenendone il regista principale) e Arrigo Frusta (al secolo Augusto Ferraris), assunti come soggettisti e sceneggiatori, arricchiranno la squadra di Arturo Ambrosio, la cui attività cinematografica, con la costruzione, in regione Borgo Dora, di nuovissimi stabilimenti, si affermerà in Italia e all'estero per la quantità e la qualità dei film. Basti pensare che nel triennio 1908-10 la media annua di film prodotti è di 130, fra cui spiccano *Spergiura!* soggetto di Frusta, regia di Maggi, interpretazione della Tarlarini e di Capozzi; *Gli ultimi giorni di Pompei*, regia di Maggi, fotografia di Omegna, interpretazione di Lydia De Robertis; *Caccia al leopardo*, uno dei primi documentari di «esplorazione» girato da Omegna in Africa; per tacere dei grandi successi di *Rigoletto*, *Il conte di Montecristo*, *Galileo Galilei*, *Nerone*, *Il pianoforte silenzioso* e molti altri.

A partire dal 1907, seguendo l'esempio di Ambrosio, non pochi si cimentano nell'impresa cinematografica, allargando a macchia d'olio, nel volgere di pochi anni (sino alla Prima guerra mondiale), il panorama della produzione di film, che vede in Torino, piú ancora che in Roma – dove il cinema si era sviluppato nei medesimi anni con buoni risultati tecnici e spettacolari –, la capitale del cinema italiano. In quell'anno il chimico torinese Carlo Rossi, insieme all'industriale Guglielmo Remmert, fonda la Carlo Rossi & C., che si propone «la fabbricazione e la vendita di pellicole impressionate per cinematografi» e dispone di due sale cinematografiche, una a Torino l'altra a Bordeaux. Fra i dipendenti figurano l'operatore Giovanni Tomatis, il direttore ar-

tistico Oreste Mentasti e il contabile Giovanni Pastrone (che diventerà poco dopo il principale e piú noto produttore e regista del cinema italiano di quel periodo). Sempre nel 1907 il perito industriale Camillo Ottolenghi fonda l'omonima società per la «fabbricazione/commercio di pellicole o films cinematografiche», che saranno distribuite col marchio di «Aquila Film», nome che comparirà nella ragione sociale nel 1912. Tra le maestranze artistiche troviamo il regista Edoardo Bencivenga, l'attrice Lydia Quaranta e successivamente Emilio Ghione, regista-attore fra i piú significativi di allora. Sempre nel 1907 nasce la Sic, Società italiana cinematografica films e affini, che nel 1909, sotto l'etichetta «Unitas», produce otto film e pochi altri nei due anni seguenti. Nel 1908 Guglielmo Remmert (dopo lo scioglimento di fatto della Carlo Rossi & C.) fonda l'Itala Film, alla quale partecipano, in diversa misura e con diverse funzioni, l'ingegner Carlo Sciamengo e Giovanni Pastrone. Saranno proprio Sciamengo e Pastrone (che nel 1911 costituiranno la società in nome collettivo Itala Film Ing. Sciamengo e Pastrone) a portare la produzione della casa a un livello tecnico e spettacolare eccellente, imponendosi per la qualità dei film e la varietà e ricchezza del catalogo. Frattanto Ernesto Maria Pasquali, sempre nel 1908, con i capitali di Giuseppe Tempo crea la Pasquali & Tempo, che diventerà nel 1910 la Pasquali & C., affermandosi anch'essa fra le migliori case cinematografiche torinesi. A queste prime imprese industriali e commerciali, quasi tutte attive e redditizie, si affiancano la Savoia Film (1911), la Film Artistica Gloria (1913), la Leonardo da Vinci (1913), la Cenisio Film (1914), la Corona Films (1914), la Bonnard Film (1914) e molte altre minori, fra il 1914 e il 1920.

Non v'è dubbio che il panorama dell'industria cinematografica torinese, nel corso di un decennio, si arricchisce in maniera cospicua sino a formare un tessuto produttivo di vaste dimensioni e di notevole incidenza sul mercato nazionale ed estero. I film che escono dagli studi di Torino, soprattutto sotto i marchi della Ambrosio e dell'Itala (ma anche della Pasquali, dell'Aquila, della Gloria, della Savoia), si affermano per una loro indubbia qualità tecnica e spettacolare, che riesce a battere la concorrenza delle altre case italiane e straniere, o almeno ad essere alla pari. Il repertorio dei soggetti, che può sembrare a prima vista abbastanza uniforme e ripetitivo, in realtà alterna i vari generi di spettacolo secondo formule produttive che ne evidenziano le potenzialità e il successo. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di drammi e commedie, tragedie e farse, che consentono, da un lato, di costruire attorno a un tema centrale tutta una serie di variazioni drammatiche o comiche che coinvolgono gli spettatori; dall'altro, di affidare un'ampia varietà di

personaggi, spesso tratti dalla letteratura mondiale e dal teatro di repertorio, ad attori e attrici che abbiano una «presenza schermica» attraente, cioè che riescano ad attrarre l'attenzione del pubblico con la loro semplice apparizione sullo schermo. A ciò si aggiunga il folto gruppo di documentari, prodotti da quasi tutte le case cinematografiche, che, sia per durata, sia per varietà d'argomenti, differivano non poco dai primi documentari dei Lumière, ampliando sensibilmente le possibilità di conoscenza della realtà contemporanea, vicina e lontana, nei modi e nelle forme di una rappresentazione prospettica, coinvolgente, che l'immagine semovente del cinematografo rendeva vera e autentica.

Va detto che questa verità e questa autenticità, che i documentari – come d'altronde i primissimi film dei Lumière – attestavano, pur non avendo perso il loro fascino primigenio e il loro interesse, lasciavano il posto, a poco a poco, a una diversa verità, a una diversa autenticità, che il cinema di finzione proponeva in maniera del tutto differente. Non piú la realtà nel suo farsi sotto gli occhi degli spettatori, riprodotta fedelmente con la macchina da presa; ma la realtà dello spettacolo, rappresentato sullo schermo come su un palcoscenico, ma con tutte le possibilità di movimento nello spazio e nel tempo, di mutamenti di prospettive sceniche e drammatiche, che il teatro non poteva dare. Non solo, ma la sala cinematografica, a differenza di quella teatrale, era aperta a qualsiasi pubblico, in qualsiasi ora del giorno (o quasi), con prezzi d'ingresso estremamente bassi. Non solo il pubblico borghese e acculturato, ma anche e soprattutto quello popolare e incolto affollava i cinematografi, che divennero ben presto i luoghi privilegiati del divertimento del popolo. Come ebbe a scrivere Giovanni Papini in un articolo pubblicato su «La Stampa» di Torino il 18 maggio 1907 col titolo *La filosofia del cinematografo*:

> Ora uno dei caratteri che vanno sempre piú accentuandosi nella vita nostra, è quello della tendenza all'economia, non già per stanchezza o avarizia – ché anzi, gli uomini moderni fanno piú cose e sono piú ricchi – ma appunto per ottenere, colla stessa quantità di tempo, di fatica e di denaro, un maggior numero di cose. Il cinematografo soddisfa, nello stesso tempo, tutte queste tendenze al risparmio. Esso è una breve fantasmagoria di venti minuti, alla quale tutti possono partecipare per trenta centesimi. Non esige troppa coltura, troppa attenzione, troppo sforzo per tenervi dietro. Esso ha il vantaggio di occupare un sol senso, la vista – giacché alle mediocri e monotone musiche che accompagnano lo svolgersi delle pellicole nessuno sta attento – e questo senso unico viene artificialmente sottratto alle distrazioni per mezzo della wagneriana oscurità della sala, la quale impedisce quei fuorviamenti di attenzione, quei cenni e quelli sguardi, che tanto frequentemente si osservano nei teatri troppo illuminati[1].

[1] G. PAPINI, *La filosofia del cinematografo*, «La Stampa», Torino, 18 maggio 1907, riprodotto integralmente in M. A. PROLO, *Storia del cinema muto italiano*, I, Poligono, Milano 1951, p. 28.

Queste caratteristiche dello spettacolo cinematografico, che ne fece per molti decenni (e ancor oggi) lo spettacolo per antonomasia del XX secolo, furono alla base dello sviluppo dell'industria cinematografica, della produzione di film soprattutto di finzione, del superamento dei confini, alquanto angusti, entro i quali si era mosso il cinema dei Lumière e di Edison alla fine dell'Ottocento. Di qui il proliferare delle iniziative, dei progetti, dei tentativi di utilizzare le possibilità tecniche di riproduzione della realtà fenomenica, proprie del cinematografo, in un nuovo strumento per fare spettacolo, in concorrenza, piú o meno esplicita, col teatro e con la letteratura. Di qui, di conseguenza, il saccheggio sistematico, da parte dei soggettisti, sceneggiatori, registi, del repertorio teatrale e letterario mondiale, in cui si potevano trovare soggetti e personaggi non soltanto di grande forza drammatica e narrativa, ma anche noti al pubblico piú vasto, e quindi immediatamente riconoscibili come tali e attraenti. Di qui infine la necessità, che si fece impellente alle soglie degli anni Dieci, di allungare i film, di ampliarne la durata, di trasformarli in veri e propri spettacoli «teatrali», nel senso della completezza drammaturgica e della ricchezza scenica: una trasformazione che portò il singolo film, dalla durata media di una ventina di minuti (come ricordava Papini) a quella di un'ora e mezza, e anche piú.

In questa nuova prospettiva artistica e produttiva, anche le case cinematografiche torinesi si mossero alla conquista di un pubblico sempre piú vario e numeroso, e sostanzialmente stabile e abitudinario. Nel senso che, con la costruzione di numerose sale cinematografiche nei vari quartieri della città, si venne a formare una situazione di stabilità e continuità nel consumo del cinema come spettacolo, che favorí la produzione e il commercio dei film. I quali passavano di sala in sala, erano visti da migliaia e migliaia di spettatori, rimanevano sugli schermi per giorni e settimane, e formavano un nuovo repertorio spettacolare che si rinnovava di continuo. Non solo, ma a poco a poco le stesse sale cinematografiche si trasformarono in «teatri» per splendore di addobbi e decorazioni, funzionalità delle strutture, ampiezza dei locali, comodità delle poltrone, vari accessori. Sicché, almeno per quanto riguarda il centro della città, le sue vie e i suoi corsi piú eleganti e frequentati, i cinematografi rivaleggiavano coi teatri e il pubblico vi accorreva come alle prime teatrali. Basti pensare a una sala come il cinema Ambrosio di corso Vittorio Emanuele II, inaugurato per le feste natalizie del 1913.

Costruito dagli ingegneri Premoli e Casabella, secondo gli intendimenti del proprietario, l'avvocato Giuseppe Barattolo (una delle figure

principali del cinema italiano di quegli anni e dei seguenti), il cinema Ambrosio costituí una sorta di punto d'arrivo dell'architettura cinematografica dell'epoca: il modello della grande sala di spettacolo, che doveva offrire non soltanto splendidi film in condizioni di fruizione ineguagliabili per la comodità delle poltrone, la luminosità dello schermo, l'eleganza dell'ambiente, ma anche una serie di servizi collaterali che servissero a intrattenere gli spettatori prima e dopo lo spettacolo. Come scriveva l'anonimo cronista della «Vita Cinematografica» in un articolo pubblicato nel 1914:

> Nelle ore pomeridiane avanti al Cinema Ambrosio, ove si susseguono interessanti films, quanto di migliore conti l'applaudita produzione italiana, si vedono sempre lunghe teorie di automobili e di carrozze, il che dimostra il grande favore incontrato da questo nuovo Cinematografo fra il nostro piú scelto pubblico. Entrate grandiose, rischiarate da grandi lampade ad arco, immettono nelle sale di attesa, ove si ha una scelta orchestrina di Tzigani, che con musica graziosa interessa vivamente il pubblico. Le sale di attesa dei vari posti sono larghe e spaziose ed artisticamente decorate con stucchi e con statue. Da una galleria, che ha della veranda e della serra, perché ornata di belle ed alte piante, il pubblico passa nella sala delle proiezioni, e mi piace qui ricordare i nuovi mezzi di luce adottati, affinché lo spettatore possa comodamente prendere posto[2].

Se il cinema Ambrosio era il fiore all'occhiello dell'esercizio cinematografico torinese, molte altre sale – circa una settantina – erano state aperte nel corso degli anni, sino alla Prima guerra mondiale. Alle sale eleganti del centro, che illuminavano con le loro insegne, le loro vetrine, le loro luci via Roma e corso Vittorio Emanuele II, via Po e via Garibaldi, piazza Castello e via Viotti, la Galleria Subalpina e la Galleria Natta, facevano riscontro le sale, forse meno belle e luminose, certamente meno accoglienti ma anche meno care, delle vie e dei corsi periferici. Sicché non c'era quartiere cittadino che non avesse un suo proprio cinematografo (spesso piú d'uno), favorendo quella circolazione capillare dei film italiani, quella formazione di un pubblico fedele e continuativo, quella abitudine allo spettacolo cinematografico, che costituivano le premesse per una produzione altrettanto capillare e continuativa.

Si è accennato alle principali case cinematografiche sorte a Torino, in particolare all'Ambrosio e all'Itala, che, per quantità e qualità della produzione, gareggiavano con le piú importanti case straniere, francesi e americane soprattutto, e superavano la maggior parte delle altre case italiane. Va ora ricordato che, nate in un ambito artigianale, con non

[2] *Il grandioso cinema «Ambrosio»*, «La vita Cinematografica», V (1914), n. 1, pp. 1-2.

molti mezzi finanziari e poco personale tecnico, artistico e amministrativo, esse si rafforzarono sempre di piú nel corso degli anni, raggiungendo un livello notevole, sia con l'ampliamento, la ristrutturazione e l'ammodernamento degli studi, sia con nuovi contratti che legavano alle singole case artisti di valore (o di fama): attori e attrici, scrittori e registi, pittori e scenografi. Il progetto produttivo che stava alla base delle case piú serie, secondo una linea di sviluppo che seguiva il percorso delle altre industrie, con una sorta di parcellizzazione del lavoro che favoriva la qualità dei prodotti e l'economicità della gestione, la professionalità del personale e il successo dell'operazione, fu la causa principale dell'affermazione, in Italia e all'estero, dell'industria cinematografica torinese nel suo complesso, non solo quindi dell'Ambrosio e dell'Itala. E fu un progetto che anticipò, in larga misura, la struttura portante dell'industria cinematografica americana, come si andò organizzando in quegli anni a Hollywood e sviluppando nei decenni successivi. Tanto che può apparire non poi cosí azzardata la definizione di «Torino come Hollywood» a indicare lo stato del cinema torinese e la sua struttura produttiva, e quindi anche la sua anticipazione rispetto a una cinematografia, come quella americana, che dominerà il mercato mondiale per molto tempo (e ancor oggi).

Se l'industria cinematografica hollywoodiana si sviluppò sulla base di un doppio «sistema» (il cosiddetto *studio system*, cioè l'organizzazione della produzione entro un rigido piano di lavorazione elaborato da ogni singola casa, da ogni singolo «studio», e suddiviso per settori omogenei e interconnessi, che comprendeva, oltre alla produzione, anche la distribuzione dei film e l'esercizio delle sale; e il cosiddetto *star system*, cioè lo stretto legame contrattuale che obbligava i singoli attori o registi a lavorare per una sola casa di produzione, facendo coincidere in tal modo, in certo senso, la qualità del prodotto finito con le caratteristiche artistiche delle *star*), anche l'industria torinese si mosse, sia pure in modi e forme meno appariscenti e con minori mezzi tecnici e finanziari, sulle medesime linee di sviluppo, anzi, come si è detto, le anticipò. Va ricordato infatti che ogni casa tendeva ad accaparrarsi i migliori tecnici ed artisti disponibili sulla piazza, o meglio, in non pochi casi, se li allevava, sí da formare una squadra tecnico-artistica di provato valore. Inoltre organizzava la propria produzione secondo una suddivisione dei film per generi spettacolari che consentiva di predisporre un catalogo di opere adatte ai piú diversi gusti del pubblico, e facilmente alternabili nei programmi delle sale cinematografiche. In quest'ottica, anche gli attori e il personale artistico (soggettisti, sceneggiatori, registi, operatori) venivano tendenzialmente utilizzati per

settori specifici della produzione: il dramma e la tragedia, la commedia e la farsa, il film d'avventura, esotico, poliziesco, ovvero il film di viaggi, il documentario, l'attualità, con una suddivisione del lavoro che tendeva a valorizzare le capacità professionali di ogni singolo collaboratore nell'ambito di una produzione cinematografica che, almeno entro certi ambiti, poteva essere definita «seriale». In piú, la maggior parte delle case, certamente le maggiori, gestivano anche la vendita (o il noleggio) dei film e, spesso, l'esercizio delle sale cinematografiche. Sicché lo *studio system* e lo *star system*, almeno come tendenza diffusa se non proprio come progetto rigoroso, formavano i presupposti di un'industria dello spettacolo che aveva abbandonato, di anno in anno, la provvisorietà e la casualità delle prime esperienze, per porsi sul piano delle altre industrie che si andavano creando e consolidando a Torino e altrove, con i medesimi piani di lavorazione, le medesime finalità produttive e commerciali.

Si è accennato alla produzione dell'Ambrosio nei primi anni della sua attività e sono stati citati i principali film di successo come *Spergiura!* o la prima edizione degli *Ultimi giorni di Pompei* o il documentario *Caccia al leopardo*. C'è da aggiungere che, in occasione della grande Esposizione internazionale, che si tenne a Torino nel 1911 per commemorare il primo cinquantenario dell'Unità d'Italia, si svolse un concorso cinematografico internazionale, con una giuria composta, fra gli altri, anche da Louis Lumière, la quale attribuí proprio a due film prodotti dall'Ambrosio, *Nozze d'oro* di Luigi Maggi e *La vita delle farfalle* di Roberto Omegna con la collaborazione di Guido Gozzano, rispettivamente il primo premio per la categoria «artistica» e quello per il documentario. A conferma dell'alto livello raggiunto dalla casa torinese, la quale aveva ormai organizzato la sua produzione – siamo nel 1911 – su solide basi, con rigore e continuità e un progetto di notevole interesse artistico e produttivo. Negli anni seguenti, sino alla crisi che travolse, con l'Ambrosio, l'industria cinematografica torinese dopo la fine della Prima guerra mondiale, essa produsse molti film di grande successo, come *I promessi sposi* (1913), che Arrigo Frusta aveva ridotto dal romanzo del Manzoni ed Eleuterio Rodolfi diretto con buon mestiere, o la seconda edizione degli *Ultimi giorni di Pompei*, ancora una riduzione di Frusta dal romanzo di Bulwer-Lytton, diretta da Mario Caserini (che in quello stesso 1913 aveva ottenuto un grandissimo successo con *Ma l'amor mio non muore*, interpretato da Lyda Borelli e Mario Bonnard). Un film, *Gli ultimi giorni di Pompei*, che, fra l'altro, provocò una causa civile, che si risolse tuttavia in un nulla di fatto. Come scrisse Maria Adriana Prolo:

> Da mesi l'Ambrosio in tutta segretezza preparava tale film che doveva essere, con il secondo e il terzo della serie patriottica *La lampada della nonna* e *Le campane della morte*, un'affermazione importante della casa. Ancor prima di girarlo era già stato venduto alla Photodrama & C. di Chicago; la riduzione cinematografica fatta da Arrigo Frusta era costata mille lire. Ad un certo momento la casa Ambrosio viene a sapere che altre due case torinesi all'inizio del 1913 stanno realizzando a Torino lo stesso film: la Gloria, che dopo aver affittato l'Arena di Verona e comprato un intero serraglio abbandonò l'idea; e la Pasquali, su commissione dei noleggiatori milanesi Vay e Hubert, che avevano posto un solo patto a Pasquali, uscire prima di Ambrosio a tutti i costi, per poter giungere in America prima e sfruttarvi la grande pubblicità che già s'era fatta. Pasquali riuscí a girare il film in ventotto giorni e la sua riduzione, se non raggiunse le rifiniture e lo splendore scenografico dell'Ambrosio, ebbe maggior vivezza di recitazione[3].

Abbiamo citato questo episodio, simile ad altri in quegli anni di grande sviluppo del cinema (non solo torinese) e quindi di grande concorrenza (anche con pochi scrupoli), per sottolineare un duplice aspetto dello spettacolo cinematografico di allora. Da un lato la gara alla priorità, ad imporre un film prima di un altro, magari giocando sugli equivoci, sulla disattenzione del pubblico o sulla sua fame di spettacoli sempre nuovi e coinvolgenti; dall'altro, il continuo ricorso ai testi letterari piú noti e diffusi, che garantivano, col semplice loro annuncio preventivo, un successo sicuro. Di qui, come si è detto, il saccheggio della letteratura e del teatro, ma anche la necessità, da parte dei registi, scenografi, operatori e attori, di dare a quei testi una veste cinematografica ineccepibile dal punto di vista dei contenuti narrativi e drammatici e accattivante dal punto di vista dello spettacolo. Sicché andare al cinema a vedere la riduzione filmica di un romanzo non significava piú, come nei primi tempi del cinematografo (quando i film duravano pochi minuti), accontentarsi di una sorta di «ripasso» visivo del testo, ma invece immergersi nella storia, seguire i personaggi, rivivere, o vivere, quelle emozioni letterarie attraverso l'uso di un altro linguaggio, visivo e dinamico, che provocava altre emozioni e differenti sensazioni.

In questo senso il folto numero di film tratti da romanzi – la cui lista, anche solo limitatamente alle case torinesi, sarebbe molto lunga – significa in primo luogo il predominio della storia e dei personaggi sugli altri elementi del linguaggio cinematografico. Ma significa anche, per la natura stessa del nuovo mezzo, la ricerca di ambientazioni affascinanti, di ricostruzioni storiche credibili, di caratteri psicologici forti, da riprodurre sullo schermo nelle forme di uno spettacolo coinvolgente. Il quale poteva giocare su due versanti complementari: da un lato appun-

[3] PROLO, *Storia del cinema muto* cit., p. 54.

to l'ambientazione, con tutte le variazioni che la macchina da presa rendeva possibili, dall'altro la recitazione degli attori, con la vasta gamma di effetti emotivi che essi sapevano comunicare. Sicché si svilupparono principalmente due tendenze, almeno nell'ambito del cinema di ampio respiro e di carattere «borghese» (anche per il pubblico a cui esso si rivolgeva). L'una è quella del dramma passionale, costruito sui conflitti sentimentali e sulla compresenza di amore e morte, spesso affidato a due o piú attori-divi, di grande fascino personale e viva presenza schermica, il cui esempio piú noto, emblematico, può essere considerato il già citato *Ma l'amor mio non muore*; l'altra è quella del film storico, in costume, in cui la ricostruzione del passato assume un carattere fondamentale, maggiore della stessa caratterizzazione dei personaggi, le cui azioni servono soprattutto ad evidenziare la magnificenza e la grandiosità delle scenografie: e di questa seconda tendenza, piú del citato *Gli ultimi giorni di Pompei*, l'esempio paradigmatico, non foss'altro per l'ampiezza dell'opera e il successo mondiale che le arrise, è certamente *Cabiria*, prodotto nel 1914 dall'Itala e diretto da Giovanni Pastrone.

Tanto *Ma l'amor mio non muore* quanto *Cabiria* possono a ragione essere considerati due film chiave del cinema torinese del tempo, sia per la notorietà che acquisirono gli attori, la coppia Lyda Borelli - Mario Bonnard nel primo caso e Bartolomeo Pagano (Maciste) nel secondo; sia per l'ottima riuscita spettacolare delle due opere, sia anche perché in esse è presente, in modi e forme diverse ma complementari, quel dannunzianesimo di fondo, quel clima culturale e mondano, raffinato e decadente, che fu caratteristico di quel periodo della storia d'Italia. Nel film di Caserini è la passione, i turbamenti e i languori dell'amore, la sacralizzazione della donna come dea, la sua figurazione affascinante e distante, inafferrabile, a costituire il filo conduttore di una recitazione divistica che doveva imporsi allora e in seguito, dando origine al cosiddetto «borellismo». In *Cabiria* è la magnificenza dell'antico, la retorica storica e ambientale, la sontuosità della messinscena, il carattere letterario e poetico delle didascalie (scritte da Pastrone sulla traccia di un canovaccio dello stesso D'Annunzio) a rappresentare il significato dell'opera, il suo stile composito, le sue novità di linguaggio. Due aspetti del livello artistico raggiunto dal cinema in quegli anni e due linee di tendenza, due veri e propri generi cinematografici, che si affermarono e si svilupparono nel corso degli anni Dieci, sopravanzando gli altri generi di spettacolo allora in auge. Da un lato il dramma passionale, dall'altro il film storico. E ai margini – nel senso che serviva, per la sua brevità, a completare il normale programma delle sale cinematografiche – il cinema comico (la cosiddetta «comica finale»), che ebbe altrettanta

risonanza e notorietà di quello maggiore: basti pensare a André Deed (Cretinetti) dell'Itala, a Marcel Fabre (Robinet) dell'Ambrosio, a Ferdinand Guillaume (Polidor) della Pasquali.

Si è accennato a Giovanni Pastrone. Non v'è dubbio che, fra tutti i pionieri del cinema torinese, egli fu colui che seppe meglio di altri proseguire sulla strada di una produzione estremamente rigorosa sul piano tecnico ed artistico. L'Itala Film, di cui egli fu non soltanto uno dei proprietari, ma anche e soprattutto il principale organizzatore della produzione e spesso regista, divenne di fatto la piú importante casa cinematografica che operava a Torino. Nel senso che i suoi film, in concorrenza con quelli delle altre case, il piú delle volte li sopravanzavano proprio grazie alla cura della realizzazione, alla precisione tecnica o, nel caso di *Cabiria*, alla grandiosità della messinscena e alla lunghezza del film (circa tre ore di proiezione), battendo ogni *record* precedente. Questo alto livello tecnico – che in *Cabiria* si era manifestato, fra l'altro, nell'uso innovativo del «carrello», che consentiva alla macchina da presa di muoversi entro le scenografie tridimensionali ottenendo effetti spazio-dinamici di grande suggestione formale – lo si può riscontrare nella maggior parte dei film dell'Itala, dai brevi film comici ai grandi drammi di costume, come *Il fuoco* e *Tigre reale*, realizzati nel 1916, ai film delle serie di Maciste, al film d'animazione *La guerra e il sogno di Momi* (1917). Una produzione che si colloca fra le maggiori, non soltanto torinesi e italiane, ma anche internazionali.

Si dovrebbe ora accennare alle altre case, alcune delle quali sono già state ricordate, e ai molti film che furono realizzati a Torino in quel periodo; ma il discorso si disperderebbe in rivoli sempre piú piccoli, col rischio di una eccessiva frammentazione. Basti dire che, negli anni gloriosi del cinema torinese, che possono essere compresi fra il 1910 e il 1918, la produzione media era di alcune centinaia di film all'anno, molti dei quali lungometraggi. Stando alle cronache del tempo, pareva veramente che sulle rive del Po si aggirasse una folla di «cinematografari» della piú diversa provenienza. Accanto ai produttori e ai finanziatori, alcuni piú seri e affidabili, altri improvvisati e avventurosi, c'erano i registi e gli scrittori, i pittori e i musicisti (che componevano ovvero eseguivano la musica che doveva accompagnare le proiezioni dei film muti), gli scenografi e gli operatori cinematografici; ma soprattutto c'erano i divi e le dive che furoreggiavano e attiravano l'attenzione dei passanti. La Torino cinematografica si specchiava nelle acque del fiume, nascondendo dietro la cartapesta delle scenografie, gli orpelli dei costumi sfarzosi, gli sguardi languidi delle attrici, la realtà sociale e umana delle fabbriche, dei quartieri operai, della miseria e del duro lavoro.

Il cinema non rifletteva quel mondo, se non come sfondo di storie melodrammatiche, di drammi passionali, di avventure poliziesche: preferiva rappresentare amori impossibili in ambienti raffinati, storie romanzesche in costumi antichi, ricostruendo sulla collina torinese e negli spaziosi e luminosi teatri di posa i templi e le case patrizie, il foro e l'arena. Ma questi personaggi anacronistici, questi uomini e queste donne bidimensionali, in bianco e nero, muti e molto gesticolanti, questi ambienti sontuosi, questa eleganza tutta esteriore – armamentario spettacolare sotteso da un ineffabile *Kitsch* – erano il pane quotidiano di migliaia di spettatori di ogni età e classe sociale: il sogno a occhi aperti che si consumava nelle buie sale cinematografiche per dimenticare la mediocrità dell'esistenza o gli affanni d'ogni giorno, l'insicurezza sociale e la paura, a volte la fame e la miseria. Un sogno che doveva essere tale, il piú lontano possibile dalla realtà. Il cinema, quello che si faceva a Torino e altrove, era questo sogno, forniva questa evasione giornaliera, era il divertimento popolare per eccellenza, al quale non si poteva rinunciare.

A passare in rassegna la produzione di quegli anni, anche solo attraverso i titoli dei film – la maggior parte dei quali sono andati perduti –, si notano infatti, in abbondanza, temi e soggetti romanzeschi e letterari, classici e romantici, comici e farseschi, ma ben raramente sociali (meno che mai politici). Come se il cinema riflettesse, non già la realtà contemporanea nei suoi aspetti piú concreti e veri, ma piuttosto una realtà fittizia, fondamentalmente appunto letteraria, nel senso di un suo travisamento secondo gli schemi del romanzo d'appendice o della letteratura popolare (con le eccezioni dei «classici» o degli argomenti storici, che tuttavia erano trattati cinematograficamente nei modi e nelle forme popolari dello spettacolo semplice e accattivante). Non che questo non fosse il carattere prevalente, addirittura dominante, del cinema del tempo, italiano e straniero; ma, in altre cinematografie, come la francese, ad esempio, o l'americana (ed anche la scandinava o la tedesca), un certo gusto per il sociale, per un realismo piú diretto e legato a certe situazioni contingenti o a taluni problemi della società di allora era presente in una serie di film che uscivano dai sentieri battuti e si incamminavano verso la strada del grande realismo cinematografico degli anni Venti. E se spesso questa tendenza, che possiamo genericamente chiamare «realistica», si risolveva poi, concretamente, in una maggiore attenzione per i fatti quotidiani, in alcune riprese in esterni che conferivano ai film un alto grado di verità, in una caratterizzazione dei personaggi piú approfondita, con aspetti, anche visivi, di maggiore naturalezza, piuttosto che in un discorso di autentica analisi sociale e in una

visione critica della realtà, non v'è dubbio che quei film, col loro alto grado di naturalismo, con un linguaggio meno legato alla tradizione teatrale e letteraria – entro la quale ancora si muoveva la maggior parte del cinema italiano di quegli anni – e piú consono alle nuove possibilità del mezzo cinematografico, soprattutto per quanto riguarda la composizione dinamica dell'inquadratura e le funzioni narrative del montaggio, si presentavano come alternativi allo stile italiano e, in quanto tali, avrebbero contribuito non poco alla crisi produttiva che travolse la nostra cinematografia dopo la fine della Prima guerra mondiale.

Le cause di questa crisi sono naturalmente molteplici, e non nascono soltanto dalla concorrenza dei prodotti stranieri, in particolare americani, che cominciarono a invadere il mercato interno dopo la sostanziale «autarchia» degli anni di guerra. Gli storici hanno analizzato le varie cause, dovute anche a un ritardo nel cogliere le novità che venivano dall'estero, a un mancato ricambio «generazionale» della produzione, a una stanca ripetizione delle formule che, in passato, erano state vincenti e avevano permesso al cinema italiano – quindi anche e soprattutto torinese – di imporsi sul mercato nazionale e internazionale; per tacere di una certa scarsezza di mezzi finanziari e di un apparato tecnico che non era stato rinnovato a dovere. Sicché i tentativi di porre rimedio allo stato di crisi si risolsero, se non proprio in un fallimento, certamente in una forte riduzione della produzione, che a Torino addirittura rischiò di scomparire; a differenza di Roma che a fatica mantenne un suo primato e divenne alla fine degli anni Venti, con l'avvento del regime fascista nel 1922 e la sua successiva politica di sostegno dell'industria cinematografica nazionale, la capitale del cinema italiano.

La creazione, nel 1919, dell'Uci (Società anonima unione cinematografica italiana), col contributo della Banca commerciale italiana, della Banca italiana di sconto e del Credito delle Venezie e il sostegno del mondo politico e finanziario, non risolse la questione fondamentale di una rinascita, o meglio di un potenziamento, della produzione di film che fossero concorrenziali con quelli che provenivano dall'estero. Vi aderirono soltanto una decina di case, delle circa cento che allora esistevano in Italia, ma certamente le piú importanti. Fra quelle torinesi troviamo infatti l'Ambrosio, l'Itala, la Pasquali, che insieme alle principali case romane vennero a creare, nel panorama del cinema italiano, una sorta di asse Roma-Torino, in cui tuttavia Torino risultava subalterna alla capitale. Il sostanziale fallimento dell'operazione derivò in larga misura dalla mancanza di un serio coordinamento centrale e dalla critica situazione in cui si trovava l'Italia dopo la guerra. Come scrisse Gian Piero Brunetta:

> Nel 1921 il fallimento della Banca Italiana di Sconto dà il colpo di grazia a una situazione insostenibile. Va detto, a questo punto, che l'Uci viene travolta dall'incompetenza degli uomini che la guidano, ma anche risente, in modo diretto, della grande crisi recessiva che colpisce l'economia europea proprio all'inizio del 1921[4].

La conseguenza è un calo significativo della produzione nazionale, che passa dai 361 film che ottennero il visto di censura nel 1921 ai 144 nel 1922, ai 124 nel 1923, anno in cui fu dichiarato il fallimento della società.

Anche per le case torinesi la situazione è gravissima, al di là della stessa crisi dell'Uci. L'Ambrosio chiude i battenti nel 1924. Arturo Ambrosio, che era stato nominato direttore generale tecnico e artistico della casa e si era trasferito a Roma, progetta una nuova versione del *Quo vadis?*, che sarà completata solo nel 1925 e si rivelerà un insuccesso clamoroso. L'Itala, dopo una serie di bilanci in perdita fra il 1920 e il 1925, viene liquidata nel 1927 e assorbita nella Società anonima Stefano Pittaluga (Sasp). Giovanni Pastrone, che era stato chiamato a Roma nel 1921 per realizzare per l'Uci *Notre Dame de Paris*, deve rinunciare al progetto per il sopravvenuto fallimento dell'Uci e si ritira a vita privata. La Pasquali, dopo la morte del titolare avvenuta nel 1917, si associa, come si è detto, all'Uci e segue le sorti di quest'ultima. La Savoia, anch'essa in difficoltà finanziarie, viene liquidata nel 1921. Quanto alla Gloria e all'Aquila, esse erano già state sciolte, a causa delle medesime difficoltà, rispettivamente nel 1916 e nel 1917. Per tacere delle case minori che, quale piú quale meno, chiusero i loro battenti negli stessi anni, durante o subito dopo la Prima guerra mondiale.

Si può dire pertanto che agli inizi degli anni Venti la produzione cinematografica torinese era praticamente scomparsa. Gli studi erano stati chiusi o trasformati per altre attività tecniche, industriali, commerciali. Forse soltanto Stefano Pittaluga, che, come si è detto, aveva acquistato l'Itala, era riuscito a mantenere il suo impero, basato su una rete capillare di sale cinematografiche a Torino, in Piemonte, in Liguria e successivamente in quasi tutte le regioni d'Italia, e poi su alcune case cinematografiche torinesi, iniziando una regolare produzione di film. Fondata nel 1919 come Società anonima Stefano Pittaluga (Sasp), nel 1924 aveva riscattato gli stabilimenti della Rodolfi Film e quelli della Fert, creando la casa di produzione Fert-Pittaluga. Sotto questa sigla, fino al 1926, e sotto il marchio Società anonima Pittaluga, prima di trasferirsi a Roma e insediarsi nei vecchi stabilimenti della Cines, fu-

[4] G. P. BRUNETTA, *Cent'anni di cinema italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 131.

rono prodotti numerosi film, soprattutto di genere avventuroso, riprendendo il personaggio di Maciste, che ebbero buon successo. Si possono citare, fra gli altri, *Maciste all'inferno* (1925) di Guido Brignone, *Beatrice Cenci* (1926) di Baldassarre Negroni, *Il vetturale del Moncenisio* (1927), ancora di Negroni, *Il carnevale di Venezia* (1927) di Mario Almirante. Ma alla fine degli anni Venti, col trasferimento di Pittaluga a Roma, anche questa attività torinese si esaurí. Non rimasero che le briciole d'una produzione cinematografica che aveva visto Torino, nel volgere di un decennio, trasformarsi da città un po' appartata, silenziosa, discreta, seppure aperta al nuovo mondo industriale, in una città dinamica e mondana: nella capitale del cinema italiano. Rimanevano ovviamente le sale cinematografiche del centro e della periferia, quelle già attive allora e quelle nate in seguito, con altrettanto sfarzo e funzionalità. E rimaneva una tradizione di operatività, invenzione, anche genialità, soprattutto costanza e intuito industriale e commerciale, che non si esaurí subito.

Ma ormai la grande stagione cinematografica era conclusa, non solo a Torino. L'avvento del fascismo, all'inizio, non modificò sostanzialmente la situazione critica del cinema italiano, ancora abbandonato a se stesso, travolto dalla concorrenza straniera, in particolare americana. Solo nel corso degli anni, e soprattutto con l'introduzione del sonoro, la produzione riprese con regolarità. Ma tutto era stato, di fatto, concentrato a Roma, e la costruzione di Cinecittà, inaugurata nel 1937, segnò per certi aspetti il punto d'arrivo di una politica cinematografica fascista che tendeva a controllare dal centro ogni iniziativa, e il punto di partenza di un notevole sviluppo del cinema italiano, quantitativo e qualitativo, che alla fine del decennio aveva nuovamente raggiunto il livello delle principali cinematografie straniere. In questo nuovo panorama Torino è del tutto emarginata, anzi è decisamente assente (come d'altronde le altre città italiane che, negli anni del muto, avevano iniziato e sviluppato una propria attività cinematografica). Roma capitale del cinema italiano significa, in altre parole, la fine di ogni iniziativa locale. Quel poco che ancora si produce, o meglio quei pochissimi film che sono realizzati fuori degli studi romani non costituiscono che piccole eccezioni alla regola generale, la quale impone che la produzione, controllata dalla Direzione generale della Cinematografia creata nel 1934, si svolga di fatto a Roma, anche se qualche studio cinematografico periferico, questa o quella struttura tecnica ancora funzionante, possano essere utilizzati. Ma è una produzione «di riporto», concepita e organizzata dalle case cinematografiche romane, prima fra tutte la Cines. Ed è una produzione che, almeno per parecchi anni, sarà

quantitativamente esigua, ben lontana dai livelli raggiunti negli anni Dieci.

Solo alla fine della Seconda guerra mondiale, quando il cinema italiano dovette attraversare una crisi gravissima per la mancanza di capitali e di strutture tecniche, con la trasformazione di Cinecittà in un campo per i profughi e gli sfollati, si cominciò a parlare nuovamente di una possibile ripresa della produzione cinematografica a Torino. Nel senso che, superata dalle circostanze belliche e postbelliche la centralità di Roma, dissoltosi come neve al sole il cinema italiano che era stato romano e spesso fascista, i teatri di posa che ancora esistevano a Torino, in particolare quelli della Fert, avrebbero potuto aprirsi di nuovo a una produzione locale, se non fosse che la scarsità delle risorse finanziarie, il nuovo clima nato dalla Liberazione, il nascente movimento neorealistico che rifuggiva dai teatri di posa e dal cinema «di studio» per affrontare direttamente la realtà quotidiana, per le strade, nel vivo dei fatti, tendevano a modificare radicalmente le regole stesse della produzione cinematografica, sebbene il mercato fosse tornato ad essere dominato dai film stranieri, soprattutto hollywoodiani. Ci furono alcuni tentativi di ripresa produttiva a Torino e altrove, ma furono in larga misura sporadici. Quando il cinema italiano cominciò la sua nuova stagione, con la riapertura di Cinecittà e un programma ricco di proposte, estremamente variegato e di largo successo popolare, fu ancora una volta Roma ad esserne la capitale e a rimanere tale per molti decenni.

Si può invece accennare al tentativo di Giorgio Venturini che, negli anni Cinquanta, volle riprendere, presso la Fert, una regolare produzione cinematografica, fra alterne fortune. La Fert, nata nel 1919 per l'intervento di Enrico Fiori, impresario romano, che le diede il nome (Fert: Fiori Enrico Roma Torino), fu assorbita, come si è detto, dalla società di Stefano Pittaluga. Alcuni film vennero girati nei suoi teatri di posa sotto il fascismo e durante la Seconda guerra mondiale, ed anche dopo, ma quasi sempre in maniera fortuita, senza un vero programma produttivo. Fu solo nel 1952 che, per iniziativa appunto di Venturini che affittò gli studi della Fert, riprese una regola produzione, con la realizzazione del film *Il figlio di Lagardère* di Fernando Cerchio, cui fecero seguito *Il boia di Lilla* (1952) di Vittorio Cottafavi, *Il mercante di Venezia* (1953) di Pierre Billon e altri diciassette film, fra i quali altri tre diretti da Cottafavi: *Il cavaliere di Maison Rouge* (1953), *Traviata '53* (1953) e *Avanzi di galera* (1954), sino all'ultimo *L'angelo delle Alpi* di Carlo Campogalliani, che concluse nel 1957 l'avventura produttiva di Venturini. La quale fu, per molti aspetti, un'avventura coraggiosa, persino te-

meraria, che non riuscí tuttavia a porre le basi per una vera rinascita del cinema a Torino.

D'altronde la grande stagione del cinema torinese si era conclusa quasi quarant'anni prima, all'indomani della Prima guerra mondiale. Le vicissitudini che seguirono, fra progetti e fallimenti, tentativi vani e qualche riuscita sporadica, non fecero altro che aggravare la situazione esistente e confermare l'impossibilità di una reale ripresa produttiva. Un destino che accomunò Torino alle altre città italiane in cui il cinema era nato all'inizio del secolo e si era sviluppato con buone prospettive, e che dovettero cedere il passo a Roma e alla sua produzione centralizzata. Il tempo era trascorso, il cinema stesso si era modificato nel corso dei decenni, soprattutto negli anni Sessanta e seguenti, con l'affermazione delle nuove scuole nazionali e la crisi di Hollywood. La televisione teneva il campo saldamente, e lo tenne per alcuni decenni, sino a quella che possiamo chiamare la rinascita del cinema in modi e forme sconosciute in passato. In questa rinascita era difficile che Torino potesse ancora svolgere un suo ruolo significativo.

ALBERTO BASSO

La musica (1916-1998)

L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, come sempre era accaduto nel corso della storia, aveva avuto conseguenze nefaste per le attività musicali torinesi e in particolare per quelle che facevano capo al Teatro Regio: soppressioni delle stagioni del massimo teatro torinese (sino a tutto il 1919), scioglimento dell'Orchestra municipale (1915), destinazione del teatro a deposito di suppellettili per l'Autorità militare (1917). C'era stato il tempo, tuttavia, per dare un diverso assetto giuridico alla «Società anonima impresa Teatro Regio – Produzioni liriche» che nel 1913 era subentrata all'impresa privata facente capo a Ercole Casali: il 18 ottobre 1916 si costituiva formalmente quella «Società anonima Teatro Regio» che avrebbe gestito il teatro sino al rogo sciagurato del 1936, ma che avrebbe potuto riprendere l'attività di programmazione degli spettacoli lirici solamente a partire dal 27 dicembre 1919 (col wagneriano *Sigfrido*). Dei numerosi teatri di cui allora Torino disponeva, il solo Politeama Chiarella aveva potuto proporre stagioni liriche – per altro di modesta levatura – almeno sino a quando (4 ottobre 1918) un decreto prefettizio impose la chiusura di tutti i teatri in conseguenza della storica e atroce epidemia di «spagnola» che devastò il mondo intero. In tal modo veniva a mancare l'unica fonte di sostentamento per una quarantina di strumentisti non militanti nel corpo insegnante del Liceo musicale. La Giunta municipale intervenne (con delibera del 6 novembre 1918) concedendo un sussidio di 100 lire «una volta tanto ai professori dell'ultima orchestra municipale residenti in Torino che ne facciano richiesta e che non appartengano al Liceo Musicale»[1].

[1] A. BASSO, *Il Teatro della Città dal 1788 al 1936*, in *Storia del Teatro Regio di Torino*, II, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1976, p. 560. Per le vicende del Teatro Regio si vedano anche: V. e G. GUALERZI e G. RAMPONE, *Momenti di gloria. Il Teatro Regio di Torino 1740-1936*, Daniela Piazza Editore, Torino 1990; L. TAMBURINI, E. BASSI e D. MARTINO, *Il Nuovo Teatro Regio di Torino*, a cura di A. Basso, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1991; A. BASSO (a cura di), *L'arcano incanto*, catalogo della mostra per i 250 anni del Teatro Regio, 1740-1990, Electa, Milano 1991.

Il provvedimento, ovviamente, non sanava la situazione. Gli stessi orchestrali si preoccuparono di trovare una soluzione, costituendosi in una società cooperativa («L'Orchestrale») e organizzando, con il contributo del Comune, una stagione di diciannove concerti (23 aprile - 19 giugno 1919), cinque dei quali diretti da Toscanini. L'attività sinfonica proseguí nelle primavere dei due anni successivi portando il totale dei concerti tenuti nel triennio a sessantacinque, con la partecipazione di alcuni fra i piú eminenti direttori del momento – da Antonio Guarnieri a Volkmar Andreae, da Max Fiedler a Oskar Nedbal, da Bernardino Molinari ad Arthur Nikisch[2], da Ernst Wendel a Siegfried Wagner – e programmi in cui il sinfonismo «tedesco» era predominante, sollevando qualche lamentela fra gli esponenti delle istituzioni pubbliche.

L'attività sinfonica, che poteva contare sull'appoggio della «Società di Concerti» fondata da Giuseppe Depanis nel 1894 e rimasta in vita sino al 1935[3], fece di Torino in quegli anni la città piú rappresentativa del rinnovamento musicale. Esauritasi la spinta iniziale promossa dalla cooperativa «L'Orchestrale», il Comune di Torino aveva provveduto (11 aprile 1928) alla costituzione di una «Orchestra stabile torinese» composta di 76 elementi e impegnati per un periodo di sei mesi (la paga giornaliera variava da 42 a 45 lire) che nel corso della stagione del Teatro Regio sarebbe stata «ceduta» alla «Società anonima Teatro Regio – Produzioni liriche». La vita di tale orchestra, tuttavia, non fu di lunga durata: l'impegno degli orchestrali dovette essere progressivamente ridotto dai sei mesi del 1928-29 ai cinque del 1929-30 e ai tre negli anni 1930-32.

All'attività sinfonica, comunque, se ne affiancava un'altra, cameristica, altrettanto e forse piú ancora significativa: nel 1919 era stata fondata la Sezione musicale autonoma della «Pro cultura femminile», un'associazione nata nel 1911 e tuttora esistente, che in progresso di tempo avrebbe conquistato una posizione di avanguardia nella programmazione dei concerti. Erede della «Società torinese di musica da camera» creata nel 1901, la Sezione musicale autonoma della Pro cultura femminile nel 1956 si sarebbe trasformata (per essere poi soppressa nel 1974) in

[2] In un volantino pubblicitario distribuito dalla società «L'Orchestrale» e annunciante gli ultimi tre concerti della stagione 1921 (4, 8 e 11 giugno) tutti e tre diretti da Nikisch, si poteva leggere una significativa dichiarazione del grande direttore: «Ho accettato di venire a dirigere a Torino perché l'Orchestra Torinese gode di altissima reputazione all'estero. La stessa mia aspettativa è stata sorpassata, avendo constatato che *questa Orchestra è di primissimo ordine*» (BASSO, *Il Teatro della Città* cit., pp. 568-69).

[3] D. SORANI, *Giuseppe Depanis e la Società di Concerti. Musica a Torino fra Ottocento e Novecento* («Il Gridelino», 8), Centro Studi Piemontesi, Torino 1988.

«Società di musica da camera»[4]. Completavano il quadro della vita musicale torinese le attività in primo luogo dell'Accademia di canto corale «Stefano Tempia»[5] e quindi dell'Associazione «Amici della musica» fondata nel 1913, della Società corale «Palestrina» (1920, trasformazione della «Schola cantorum del Sacro Cuore di Maria» sorta nel 1903 e diretta da monsignor Ippolito Rostagno), e infine del Gum (Gruppo universitario musicale), creato da Carlo Felice Bona nel 1921 e guidato soprattutto dal giovane compositore Ettore Desderi.

Un copioso fermento di idee si registrava nel campo piú propriamente culturale, fermento culminato nelle giornate (11-16 ottobre 1921) del «Primo congresso musicale italiano» organizzato dai periodici torinesi «Rivista Musicale Italiana» (nelle persone di Giuseppe Bocca e di Andrea Della Corte), «Santa Cecilia» (Marcello Capra e Ippolito Rostagno) e «Il Pianoforte» (Guido M. Gatti e Luigi Perrachio) e indetto con lo scopo di «trattare i piú vitali ed attuali problemi dell'arte della cultura e delle industrie musicali, e di avvisare i mezzi piú adeguati all'incremento ed all'elevazione delle attività musicali in Italia». L'attività critica e storica si compendiava nei nomi – oltre che di Della Corte (che dal 1919 scriveva su «La Stampa») e di Gatti – in quelli di Romualdo Giani, Filippo Brusa (che scriveva su «Il Momento»), Michele Lessona («La Gazzetta del Popolo»), Luigi Cocchi (sul gramsciano «Ordine Nuovo»), Luigi Torri, Alberto Gentili. A quest'ultimo nome sono legati due eventi essenziali: l'assegnazione dell'incarico di insegnamento di Storia della musica all'Università (1925, primo insegnamento del genere recepito dalle università italiane) e l'acquisizione alla Biblioteca nazionale universitaria di Torino dei due fondi – ora intitolati a Mauro Foà e a Renzo Giordano – contenenti, fra l'altro, i 27 tomi autografi delle opere di Antonio Vivaldi, i 10 delle opere di Alessandro Stradella, i 16 volumi d'intavolatura d'organo tedesca (1637-43) – un tempo appartenuti al conte Giacomo Durazzo (1717-94) e prima ancora al senatore veneziano Jacopo Soranzo (1686-1761), e che raggiunsero l'ex capitale del Regno d'Italia in due fasi distinte (1927 e 1930) attraverso un avventuroso percorso[6]. Gentili, che si

[4] E. BASSI (a cura di), *La Pro Cultura e la musica a Torino, 1919-1974*, Pro Cultura, Torino 1974.

[5] ID., *Stefano Tempia e la sua Accademia di Canto Corale* («Il Gridelino», 4), Centro Studi Piemontesi, Torino 1984. Per un quadro delle attività musicali fra le due guerre si veda S. BALDI, *Cronologia di eventi musicali torinesi (1911-1940)*, in E. RESTAGNO (a cura di), *Musica e musicisti a Torino 1911-1946*, Ordine Mauriziano – Provincia di Torino, Torino 1998, pp. 33-49. Inoltre, il volume *Ghedini e l'attività musicale a Torino fra le due guerre*, atti del convegno in occasione dell'Anno europeo della musica, Teatro Regio, Torino 1986.

[6] Cfr. l'introduzione storica di A. BASSO in I. FRAGALÀ DATA e A. COLTURATO, *Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, I, *Raccolta Mauro Foà - Raccolta Renzo Giordano* (Cataloghi di Fon-

era distinto non tanto come musicologo quanto piuttosto come teorico e compositore, fu lo strumento necessario per portare in porto l'operazione di acquisizione di quel formidabile patrimonio storico. Purtroppo, Torino non fu capace di cogliere l'occasione che le si presentava per valorizzare quei fondi e Gentili, che aveva riservato a se stesso il compito di mettere a frutto quel capitale, fu presto estromesso dagli eventi della grande storia: le leggi razziali del 1938 lo costrinsero a lasciare l'incarico all'Università e a cedere il posto al Della Corte che dal 1925 era titolare della cattedra di Storia della musica al Liceo musicale.

Il Liceo era appena uscito da una crisi che ne aveva minato dalle fondamenta la struttura. Come se non fossero bastati gli eventi bellici che avevano portato alla chiusura del massimo teatro cittadino e allo scioglimento dell'Orchestra municipale, il direttore del Liceo – Giovanni Bolzoni – aveva presentato, nel 1916, le proprie dimissioni per motivi di salute. Si era proceduto, allora, alla nomina di un direttore *ad interim* nella persona di Federico Collino (1869-1942), insegnante al Liceo dal 1890 (e qui docente sino al 1936). Tutt'altro che provvisorio, tuttavia, fu l'incarico assegnatogli dal momento che egli esercitò quella funzione sino all'ottobre del 1923 quando, dopo un rigoroso concorso che era stato bandito l'anno prima, la direzione del Liceo venne finalmente affidata a Franco Alfano (1875-1954).

Fu questo l'inizio di una stagione particolarmente importante per il Liceo. Il 24 maggio 1925 un regio decreto ne sanzionava il pareggiamento, ponendo fine contemporaneamente all'Istituto musicale della Città di Torino, che era sorto nel 1894 e che aveva visto riuniti sotto un unico titolo il Liceo musicale (intitolato a Verdi due giorni dopo la morte del grande compositore, avvenuta il 27 gennaio 1901), l'Orchestra municipale, la Banda civica e la Scuola popolare di strumenti a fiato (quest'ultima soppressa nel 1901). L'8 maggio 1928 si inaugurava la sede di piazza Bodoni (primo istituto musicale italiano a disporre di una sede appositamente costruita), progettata da Giovanni Ricci, con lo splendido salone per concerti unanimemente riconosciuto fra i migliori d'Europa e nel quale, nel 1933, fu installato l'organo realizzato dalla ditta Tamburini (4800 canne e 58 registri). All'inizio del 1932, inoltre, fu fondata la «Società dei concerti sinfonici del Liceo musicale G. Verdi di Torino» con il duplice scopo «di portare aiuto alla categoria degli orchestrali, gravemente colpita dalla crisi economica e di contribuire alla propaganda ed all'educazione musicale della popolazione». La società,

di musicali italiani a cura della Società italiana di Musicologia, 7), Edizioni Torre d'Orfeo, Roma 1987.

la cui orchestra era diretta da Giulio Cesare Gedda (1899-1970), tuttavia, ebbe vita breve: nella primavera del 1934 fu sciolta dopo aver tenuto quattordici concerti nel 1932, cinque nel 1933 e appena due nel 1934. L'anno successivo, comunque, a far data dal 1° luglio 1935 il Liceo otteneva l'erezione a Regio Conservatorio, settima istituzione del genere dopo quelle di Milano (1850), Palermo (1861), Parma (1863), Napoli (1889), Firenze (1912) e Roma (1919)[7].

Si è detto prima che il Teatro Regio, gestito da una «Società anonima», aveva ripreso la regolare programmazione lirica nella stagione 1919-1920. A partire da quel momento la direzione stabile dell'orchestra fu affidata di volta in volta a Ettore Panizza (1919-20), Tullio Serafin (1920-1922), Gino Marinuzzi (1922-24 e 1926-28), Gaetano Bavagnoli (1924-1926), Franco Capuana (1928-30), Franco Ghione (1931-36). Fatto significativo – ma di segno negativo – del mutato indirizzo della programmazione è che la società avesse ottenuto (7 luglio 1921) di essere esonerata dall'obbligo di rappresentare in ogni stagione un'opera nuova: dopo la quasi fallimentare esperienza dell'*Ettore Fieramosca* di Carlo Adolfo Cantú (5 marzo 1921), che pure era un torinese, il Regio inscenò una sola «novità»[8] prima dell'incendio, *La figlia del re* di Adriano Lualdi (18 marzo 1922). Si preferí concedere il maggior spazio possibile al grande repertorio, specialmente dopo che (1923) il governo non aveva accolto la richiesta avanzata dal Comune di Torino affinché il Regio fosse eretto, come era già avvenuto per la Scala (1920) e come poi avverrà per il Costanzi (l'Opera) di Roma (1926), in Ente autonomo. Crescenti erano i costi di gestione (l'allestimento di un'opera costava mediamente 250 000 lire, ma la Scala poteva «vantarne» 600 000) e la sovvenzione municipale non poteva dirsi certamente molto incoraggiante: anche se le 130 000 lire stanziate dal Municipio nel 1922, saranno elevate a 300 000 nel 1926, a 750 000 nel 1929 e a 1 000 000 nel 1935, il problema rimarrà irrisolto, nonostante una piú che ragguardevole presenza di pubblico pagante. Alcuni titoli, comunque, devono essere segnalati.

Intanto occorre sottolineare la massiccia presenza di Wagner – Torino «città wagneriana» non è una formula impropria – inscenato in tut-

[7] A. BASSO, *Il Conservatorio di Musica «Giuseppe Verdi» di Torino. Storia e documenti dalle origini al 1970*, Utet, Torino 1971.

[8] Per la verità, le novità furono due, se si considera anche lo spettacolo benefico a favore della Federazione fascista e della Federazione combattenti della Provincia di Torino intitolato *La valle degli eroi* (21 marzo 1931) di Giuseppe Blanc (il celebre autore di *Giovinezza* e *Balilla*, nativo di Bardonecchia) e consistente in una banale allegoria delle vicende italiane del periodo postbellico desunta dal *Convegno dei Martiri* di Salvator Gotta.

te le stagioni fra il 1919-20 e il 1935-36, anche con due opere in una sola stagione (17 volte in tutto, per complessive 142 rappresentazioni), cui si deve aggiungere la prestigiosa serie della *Tetralogia* (4 volte messa in scena nella primavera del 1935, altre 16 rappresentazioni dunque) due volte diretta da Fritz Busch e due da Alberto Erede; ed è da notare che la direzione del teatro aveva messo in preventivo solamente due serie di spettacoli, ma le richieste di abbonamento erano state tali che se ne dovettero aggiungere prima una terza e poi una quarta serie. Il nome di Verdi compare 18 volte (155 rappresentazioni) e 14 quello di Puccini (104 rappresentazioni), ma non occorre insistere sulla casistica riguardante le opere di repertorio. Piuttosto si osservino le «rarità»: *Il gallo d'oro* di Nikolaj Andreevič Rimskij-Korsakov (18 febbraio 1925), *Nerone*, opera postuma di Arrigo Boito (portato da Toscanini a meno di un anno di distanza dalla prima scaligera, in un Teatro Regio appositamente sottoposto a migliorie il 21 marzo 1925, e poi ripreso nell'anno successivo), *Maruf* di Henri Rabaud (26 dicembre 1925), *Fidelio* di Ludwig van Beethoven (10 febbraio 1927), in occasione delle celebrazioni per il centenario già avviate nell'ottobre precedente con l'esecuzione delle nove sinfonie in quattro concerti diretti da Toscanini con la partecipazione dell'Orchestra della Scala.

Qualche timido segnale di attenzione nei confronti della musica contemporanea si ebbe con le proposte di *Debora e Jaèle* di Ildebrando Pizzetti (15 gennaio 1929), *Il Dibuk* di Lodovico Rocca (22 gennaio 1935) e *Risurrezione* di Franco Alfano (6 gennaio 1936), fatto conoscere in prima assoluta al Teatro Vittorio Emanuele di Torino il 30 ottobre 1904. Per inciso, viene naturale sottolineare che è sui nomi di Alfano e del suo successore Rocca (1940) che si fonda la storia del Conservatorio di Torino prima e durante il Secondo conflitto mondiale. Non sembra conveniente, invece, considerare nel quadro della musica del Novecento storico il pirandelliano *Liolà* di Giuseppe Mulé (1° febbraio 1936) passato all'onore della cronaca, si può ben dire, «nera»: poco dopo il termine della terza rappresentazione, nella notte fra l'8 e il 9 febbraio un corto circuito – come si vedrà – avrebbe provocato un incendio tale da mandare in cenere l'intero teatro.

Qualche motivo di interesse superiore desta una serie di «riesumazioni»: *Fra Diavolo* di Auber (26 gennaio 1929), *Il conte Ory* di Rossini (18 febbraio 1930), *Il matrimonio segreto* (11 febbraio 1931), *Giannina e Bernardone* (2 marzo 1932) e *L'impresario in angustie* (28 febbraio 1933) di Cimarosa, *La serva padrona* di Pergolesi (con *Giannina e Bernardone*). La spinta verso queste incursioni nell'opera buffa settecentesca e del primo Ottocento era venuta dalla considerazione che occorreva compen-

sare in qualche modo la concorrenza del Teatro di Torino, distintosi nel ricupero del Rossini dimenticato de *L'italiana in Algeri* (1925, 1927 e 1929), *La cambiale di matrimonio* (1927) e *La Cenerentola* (1929, per altro già riemersa al Regio, dopo un lungo oblio, nel 1922). Era stata da poco inaugurata, infatti, per iniziativa del grande mecenate Riccardo Gualino (1879-1964), una sala – il Teatro di Torino, appunto – che, pur nella sua breve esistenza, doveva lasciare un profondo segno nel panorama della cultura torinese.

L'edificio, aperto al pubblico nel 1856, era stato costruito da Giuseppe Bollati e, per volere dell'impresario Meynadier, era stato intitolato al commediografo francese Eugène Scribe, il cui repertorio di commedie avrebbe potuto garantire una costante presenza di pubblico. E, in effetti, per un decennio il Teatro Scribe era stato luogo deputato per la rappresentazione delle commedie francesi *à la mode* (unico teatro del genere in Italia), ma poi aveva visto ridursi paurosamente l'affluenza del pubblico che accorreva numeroso solamente in occasione dei grandi veglioni e delle serate danzanti organizzati dalle varie associazioni torinesi. Cosí, per quasi mezzo secolo il Teatro Scribe si era mantenuto totalmente estraneo al discorso musicale, sino a quando – nel 1924 – Riccardo Gualino (il quale già nella propria abitazione, in via Bernardino Galliari, 28, aveva dato vita nel 1922 ad un teatrino privato) ne decise l'acquisto: proprietaria dell'immobile era allora la marchesa Dupré, mentre la gestione del teatro era affidata all'impresario Umberto Fiandra.

Per procedere al riattamento dell'edificio, Gualino costituí una «Società degli amici di Torino», affidò i lavori agli architetti Charbonnet e Ruffinoni e quelli di arredamento dei locali al pittore Gigi Chessa. Nominato un responsabile artistico nella persona di Guido M. Gatti (che allora, fra l'altro, dirigeva la rivista «Il Pianoforte» fondata nel 1920 e poi trasformata, nel 1928-62, ne «La Rassegna Musicale»), il 26 novembre 1925 si diede il via ad un'operazione – con *L'italiana in Algeri* diretta da Vittorio Gui – della cui portata culturale ancora in Italia non si conosceva (e forse non si conosce) l'eguale. Opere liriche, concerti sinfonici e cameristici, balletti e danze, rari spettacoli di prosa si succedettero alla presenza di un pubblico qualificato (e perciò solitamente non troppo numeroso) sino al dicembre 1930. Arrestato nel gennaio successivo per aver recato – dice la sentenza fascista – «grave nocumento all'economia nazionale», Gualino fu condannato al confino e il teatro chiuso.

Nel breve arco di tempo in cui il Teatro di Torino esercitò la propria attività[9], la musica fu la disciplina privilegiata: nove spettacoli lirici, fra cui due prime «assolute» (*Madonna Imperia* di Franco Alfano e *Fata Malerba* di Vittorio Gui), le prime rappresentazioni in Italia dell'*Arianna a Nasso* di Richard Strauss, delle *Sette canzoni* di Gian Francesco Malipiero e dell'*Heure espagnole* di Maurice Ravel; una ventina di spettacoli di balletto (con compagnie come quelle dei «Balletti fantastici» di Loïe Fuller, dei «Balletti russi» di Sergej Djagilev, dei «Balletti romantici russi» di Elsa Krüger e Boris Romanov, dei «Balletti Spagnoli» di La Argentina, di Clotilde e Aleksandr Sacharov, del «Gruppo di danze Dussia Bereska», nonché compagnie di danze indú e giavanesi); una cinquantina di concerti sinfonici e corali (ventiquattro dei quali diretti da Gui, quattro da Hermann Scherchen, due da Strauss, Ernest Ansermet e Victor De Sabata) e quasi altrettanti cameristici con prestigiosi complessi (Quartetto Lener, Quartetto Pro Arte) o solisti di primissimo piano (Alfred Cortot, Jascha Heifetz, Arthur Rubinstein, Jacques Thibaud, Pablo Casals, Wilhelm Backhaus, Andrés Segovia, Fritz Kreisler, Sergej Sergeevič Prokof´ev) non trascurando le incursioni in territori estranei alle normali programmazioni concertistiche, dalle proposte di musica antica (Wanda Landowska, il quartetto di liuti «Aguilar», la «Société de musique d'autrefois») alle canzoni popolari americane (con Paul Robeson) agli *spirituals* («The Fisk Jubilee Singer»). Si deve sottolineare, comunque, che l'attività sinfonica con la propria orchestra venne svolta solamente sino all'aprile 1927: subito dopo, infatti, l'orchestra stabile – divenuta un «peso insostenibile» – dovette essere sciolta.

Con l'arresto di Gualino il 19 gennaio 1931 e la sua condanna al confino, il Teatro di Torino passò in gestione (e proprietà) dell'Eiar – l'Ente italiano audizioni radiofoniche (poi mutato in Rai nel 1944 e in Rai - Radiotelevisione italiana nel 1954) creato nel 1928 in seguito alla trasformazione dell'Uri (Unione radiofonica italiana) fondata nel 1924 – e

[9] Un elenco completo delle manifestazioni tenutesi nel Teatro di Torino (1925-30) è pubblicato in appendice al volume R. GUALINO, *Frammenti di vita e pagine inedite* contenente anche un saggio di M. BERNARDI, *Gualino e la cultura torinese*, Famija Piemontèisa, Roma 1966 (l'autobiografia *Frammenti di vita* era stata pubblicata da Mondadori, Milano 1931, nella collana Le Scie). Per una testimonianza diretta della funzione esercitata da quel teatro si veda G. M. GATTI, *L'avventura europea del «Teatro di Torino»*, paragrafo III di *Torino musicale del passato*, in «Nuova Rivista Musicale Italiana» 1 (1967), pp. 559-67 (l'intero saggio, comprendente anche i paragrafi intitolati a *La Libreria Bocca* e *La Sala del Liceo e alcuni personaggi*, è stato ripreso nel volume *L'Orchestra Sinfonica e il Coro di Torino della RAI, 1933-1983*, Cassa di Risparmio di Torino - ERI, Torino 1983, pp. 11-29). Inoltre, si veda A. APOSTOLO, *Riccardo Gualino: un sogno d'arte al Teatro di Torino*, CSC, Cavallermaggiore 1998, nonché G. DAVICO BONINO, *Il teatro*, pp. 573-651, in questo stesso volume, in particolare pp. 618-31.

adibito ad auditorium di radiodiffusione. La conquista di una sede perfettamente funzionale, quale era il Teatro di Torino (l'intitolazione, ancora oggi miseramente campeggiante sulla facciata, fu mantenuta sino al momento in cui l'edificio venne ridotto al solo scheletro perimetrale dal bombardamento aereo del 9 dicembre 1942), portò alla creazione di una Orchestra sinfonica nella quale si fecero confluire elementi dell'appena disciolta Orchestra di Milano e di un Coro stabile. Prima manifestazione del nuovo corso fu il concerto diretto da Ugo Tansini il 3 gennaio 1932, mentre l'inaugurazione ufficiale della sede ebbe luogo il 1° febbraio con un concerto a inviti, diretto da Attilio Parella, primo di una serie finanziata e patrocinata, per alcuni anni, dalla Standard Oil Company (la società petrolifera poi diventata Esso Standard Company). La prima stagione sinfonica pubblica, tuttavia, venne inaugurata un anno dopo, il 6 gennaio 1933, con un concerto di musiche di Ottorino Respighi dirette dall'autore, dopo aver proposto al pubblico radiofonico nello spazio di un solo anno una serie di ben 119 concerti. A partire da quel momento e sino alla distruzione della sala, la struttura radiofonica torinese realizzò altri 924 concerti[10]; trasferitasi a Venezia, l'orchestra – dopo aver qui predisposto almeno una cinquantina di concerti – fece ritorno a Torino: il primo concerto si tenne al Teatro del Popolo (il nuovo nome assegnato, in tempo di Repubblica sociale italiana, al Teatro Vittorio Emanuele) il 18 marzo 1945 (direttore Gino Marinuzzi), cui ne seguirono altri due prima che Torino venisse liberata dalle formazioni partigiane. La ripresa vera e propria dell'attività, ad ogni modo, si ebbe nell'ottobre del 1945 utilizzando come sala pubblica quella del Conservatorio Giuseppe Verdi[11].

Alla direzione del Conservatorio, nel frattempo, avendo Franco Alfano raggiunto i limiti di età (65 anni) allora consentiti dalla legge per la permanenza in servizio, era stato chiamato «per chiara fama» Lodovico Rocca. Nominato nel giugno 1940, e quindi proprio nel momento

[10] Primo direttore stabile dell'Orchestra sinfonica dell'Eiar fu Armando La Rosa Parodi, il quale tenne l'incarico negli anni 1934-44, avendo al proprio fianco Ugo Tansini, Alfredo Simonetto, Arturo Basile e Mario Fighera. Alla direzione del coro furono chiamati, in successione di tempo, Ottorino Vertova (1934-35), Achille Consoli (1935-39), Vittorio Ruffo (1939) e Bruno Erminero (1939-43).

[11] Per il quadro completo dei concerti (119-3953, dal 3 gennaio 1932 al 9 luglio 1983) si veda G. PUGLIARO, *Cronologia dei concerti*, in *L'Orchestra Sinfonica e il Coro di Torino della RAI* cit., pp. 227-400. Il volume contiene, oltre ai citati contributi di G. M. Gatti e di G. Pugliaro e a interventi minori, anche due scritti, l'uno di P. RIGHINI, *Cinquant'anni di vita dell'Orchestra Sinfonica e del Coro di Torino della RAI*, pp. 51-83, l'altro di E. RESTAGNO, *Musica alla Radio*, pp. 181-226.

in cui l'Italia entrava in guerra, il nuovo direttore non aveva grandi possibilità di manovra autonoma, dal momento che il governo aveva imposto la presenza di una figura superiore a quella del direttore, un presidente nominato direttamente dal ministro dell'Educazione nazionale, quasi un censore e controllore del suo operato. E che non fosse semplice operare in quegli anni è dimostrato, ad esempio, da due mortificanti circolari ministeriali: la prima, del 9 agosto 1938 (n. 12 336), aveva disposto che a partire dalla data del 16 ottobre 1938 il personale di razza ebraica dei conservatori doveva essere sospeso dal servizio e che era vietata l'iscrizione di allievi appartenenti a tale razza; la seconda, del 2 dicembre 1938 (n. 181), non meno inquietante, recava la seguente disposizione:

> Quanto alle opere classiche e moderne di autori di razza ebraica, è opportuno, dato lo spirito che anima i recenti provvedimenti sulla difesa della razza, evitare che se ne faccia uso e nell'insegnamento e nei concerti che si terranno presso i Regi Conservatori e presso gli Istituti Musicali pareggiati.

Conseguenza di quest'ultima circolare fu la missiva indirizzata dal segretario dell'istituto torinese alle società musicali (30 dicembre 1938) nella quale si specificava che il Conservatorio «non darà il suo nulla osta a programmi di concerti contenenti musiche di autori di razza ebraica, estinti o viventi». Lo stesso direttore del Conservatorio fu parzialmente vittima di quelle odiose restrizioni, dal momento che egli si vide bandire dalle pubbliche esecuzioni le proprie opere di ispirazione ebraica (*Il Dibuk*, la *Salmodia* e *I Proverbi di Salomone*) e, pur non essendolo, venne incluso nel libro dei musicisti di razza ebraica!

Anche il Conservatorio dovette patire i disastri della guerra: nel novembre 1942 il salone e alcune aule adiacenti vennero occupati dal Consiglio provinciale delle corporazioni la cui sede era stata distrutta; nel gennaio 1943 il materiale artistico e didattico d'ingente valore (biblioteca e strumenti) venne trasferito a Villafranca d'Asti (Istituto Sant'Elena) e nell'estate 1943 il Conservatorio dovette «ospitare» un drappello di 40 soldati, mentre il numero delle lezioni fu progressivamente ridotto e alcuni corsi dovettero addirittura essere soppressi.

Non erano questi, forse, i piú inquietanti – dal punto di vista meramente scolastico – dei numerosi problemi che il direttore doveva risolvere. Negli anni della conduzione del Conservatorio da parte di Alfano era venuta meno quella severità didattica che avrebbe dovuto essere propria di una scuola a indirizzo professionale e che era stata perseguita ai tempi del liceo. Basti dire che agli 8 licenziati del 1934 e ai 4 del 1935 ne erano seguiti 48 nel 1936, 84 nel 1937, 118 nel 1938, 110 nel 1939,

162 nel 1940, con percentuali altissime di pianisti (che, come è noto, non servono alle orchestre): rispettivamente negli anni dal 1936 al 1940 in numero di 23, 52, 98, 92, 107 sempre con larghissima preminenza dell'elemento femminile (ad esempio, 88 allieve nel 1938 e 99 nel 1940) e con abbondanza di privatisti. In altre parole, la scuola era sembrata essere aperta piú ai dilettanti (e alle figliuole di buona famiglia) che a coloro i quali la musica intendevano viverla professionalmente. Rocca, che mantenne la carica sino al 1966, s'impegnò per riportare il Conservatorio ai livelli di una scuola professionale degna di questo nome, ma dovette poi fare i conti con la legge 31 dicembre 1962 (n. 1859), da lui fortemente osteggiata, che – nel tentativo di innalzare il livello della cultura di base di chi intendeva impegnarsi negli studi musicali – introduceva anche nei Conservatori la scuola media unificata, col risultato di riempire in misura spropositata i conservatori e di moltiplicarne il numero sino a toccare ai giorni nostri l'ordine di una sessantina. A Rocca, in ordine di tempo succedettero poi Sandro Fuga (1966-76), Felice Quaranta (1976-78), Giorgio Ferrari (1978-94) e Luciano Fornero (dal 1994).

La chiusura del Teatro di Torino, avvenuta come si è visto nel gennaio 1931 per motivi di natura essenzialmente politica, aveva anticipato di poco quella del Teatro Regio distrutto da un incendio, come si è detto, nella notte fra l'8 e il 9 febbraio 1936. «Dovrà rivivere. E rivivrà», scriveva l'anonimo cronista de «La Stampa» chiudendo la prima relazione sull'incendio. Con gran pompa, incorniciato in alto, ben in vista e a caratteri cubitali era scolpita la frase ricorrente nei numeri di quell'epoca: «84° giorno dell'assedio economico» (le sanzioni della Società delle Nazioni). Due giorni dopo, l'11 febbraio, tutto pareva già deciso per la ricostruzione. E, del resto, come non crederci se «La Stampa» era uscita con questa intestazione: «L'Italia fascista in piedi saluta gli eroi dell'impresa etiopica»? E come non crederci, ancora, dal momento che la stagione operistica non era stata interrotta, ma proseguita (con l'*Otello* verdiano quattro giorni dopo il disastro, il giorno 13) al Teatro Vittorio Emanuele? Il teatro – si scrisse sotto la dettatura d'un testimone – avrebbe potuto essere salvato: «In due-tre minuti il fuoco aveva invaso il palcoscenico ma la sala era ancora intatta. Come unico, estremo tentativo non restava che penetrarvi dalla platea e dalle gallerie e piazzare i getti degli idranti contro il fuoco. Ma per entrarvi, bisognava aprire qualche porta, il che avrebbe prodotto una forte corrente d'aria, attirando il fuoco proprio sul luogo dal quale lo si voleva tenere lontano». Si volle correre ugualmente il rischio e accad-

de quanto temuto: «I vigili non ebbero nemmeno il tempo di metter piede nella sala che questa si accese in un lampo e non vi fu piú nulla da fare»[12].

Ottenuto dall'ente assicuratore (la Reale mutua assicurazioni), nel mese di giugno, un risarcimento per i danni patiti nella misura di 4 690 000 (contro un valore dichiarato di 8 milioni), il Comune bandiva il concorso pubblico per un progetto di ricostruzione del teatro: dalla rosa dei ventisette progetti presentati, usciva vincitore (21 dicembre 1937) quello degli architetti Aldo Morbelli e Robaldo Morozzo della Rocca che un anno dopo avrebbero presentato il progetto definitivo, primo di una lunga serie poi clamorosamente abortita. Alle opere murarie si metterà mano nel luglio 1939, ma i lavori dovranno essere sospesi – come è ben comprensibile – nel maggio 1940. Nel frattempo, l'attività lirica era proseguita prima (nella stagione 1937) al Teatro Carignano, poi (stagioni 1938, 1939 e 1940) al Teatro della Moda nel parco del Valentino[13], infine (stagioni 1941 e 1942) nuovamente al Teatro Vittorio Emanuele che chiuse i battenti con le due rappresentazioni riservate al *Peer Gynt* di Werner Egk (una prima italiana a distanza di quattro anni dalla prima berlinese).

Soppresse le stagioni 1943-45, mantenuta formalmente in vita la «Società anonima», il 10 agosto 1945 nasceva l'Ente municipale spettacoli e concerti della Città di Torino con sede presso la Sala Piero Gobetti in via Rossini (l'antica sede del Liceo musicale). Al barone Mazzonis era succeduto (estate 1945) Ferruccio Negrelli con la carica di sovrintendente e direttore artistico poi mantenuta sino alla morte (gennaio 1960). Il grandioso progetto Morbelli - Morozzo della Rocca, che prevedeva un teatro capace di ospitare 4000 spettatori e che non aveva potuto essere realizzato a causa degli eventi bellici, fu ripreso in mano all'inizio del 1948 e subito variato riducendo la capienza della sala a 2500 posti. Da quel momento iniziò l'inconcludente e deprimente balletto delle modifiche condizionate anche dalla polemica contrapposizione di due correnti di pensiero, l'una rappresentata dai nostalgici che avrebbero voluto un Teatro Regio «com'era e dov'era» e l'altra sostenuta dai fautori di un teatro «moderno». Cosí, il duo Morbelli - Morozzo della Rocca

[12] Cfr. TAMBURINI, BASSI e MARTINO, *Il Nuovo Teatro Regio di Torino* cit., p. 4.

[13] Il Teatro della Moda, costruito da Ettore Sottsass all'interno del complesso Palazzo della Moda, disponeva di due sale, una al chiuso e l'altra all'aperto: l'area all'aperto, capace di ben 4000 posti, venne inaugurata il 7 luglio 1938 con l'*Aida*. Il teatro ebbe vita breve essendo stato semidistrutto dalle bombe nel dicembre 1942. Ad un destino analogo, a seguito dei bombardamenti aerei, andarono incontro, oltre al Teatro di Torino, anche il Politeama Chiarella, il Teatro Rossini, il Teatro Balbo e il Teatro Gianduia (già d'Angennes).

fu costretto a rivedere a piú riprese l'originario progetto già approvato nel 1937 e corretto nel 1948: le nude carte d'archivio e le roventi pagine dei giornali documentano la presentazione di varianti, piú o meno sostanziose, negli anni 1949 (terzo progetto), 1955 (quarto), 1956 (quinto), 1959 (sesto) e 1962 (settimo), quest'ultimo coronato dalla posa della prima pietra il 25 settembre 1963 ma reso inoperante, il 31 maggio 1965, con la fortemente sospetta, certo inaspettata e poco convincente risoluzione del contratto stipulato con Morozzo della Rocca (Morbelli, nel frattempo, era deceduto l'8 febbraio 1963) e l'affidamento dell'incarico a redigere un nuovo progetto a Carlo Mollino e a Marcello Zavelani-Rossi, progetto che venne poi approvato dal Consiglio comunale il 25 luglio 1966 ridimensionando la capienza del teatro a 1800 posti e con un costo complessivo fissato, nel 1971, a 7 439 365 193 lire.

Intanto, il 4 ottobre 1950 l'Ente municipale sorto nell'immediato dopoguerra era stato trasformato in Ente autonomo del Teatro Regio di Torino poi inquadrato fra i tredici Enti lirici italiani, con la famigerata legge 800 che porta il nome dell'onorevole Achille Corona (14 agosto 1967) e relativa al «Nuovo ordinamento degli Enti lirici e delle attività musicali». Alla morte di Negrelli (1960) la carica di sovrintendente era stata assegnata ad Alberto Bruni Tedeschi, che la terrà per un decennio e quindi a Giuseppe Erba (1971-85), mentre quella di direttore artistico era stata coperta prima da Gaetano De Napoli (1960-62), poi da Maurizio Vico (1962-68) e da Giorgio Ferrari (1968-70), infine trasformata in semplice consulenza (Fernando Previtali, Luciano Chailly, Fulvio Vernizzi).

Occorre dire, a questo punto, che nell'attesa di poter disporre di una sede propria, sino al 1973 il Regio si era trovato nella necessità di chiedere ospitalità presso altri teatri: il Lirico (nuovo nome del Teatro del Popolo, già Vittorio Emanuele) negli anni 1945-48, il Carignano, l'Alfieri, ma soprattutto il Teatro Nuovo[14], che a partire dal 1961 divenne la sede «stabile» in attesa che il nuovo Regio potesse rinascere. È da notare poi che fra il 1947 e il 1962 l'attività dell'Ente autonomo Teatro Regio fu ripartita in due distinte stagioni, «di primavera» e «d'autunno».

Per quanto concerne la produzione, valgano i seguenti dati. Fra il 1936 e il momento della ripresa dell'attività nel dopoguerra (26 dicembre 1945 con *Mefistofele* di Boito), le opere inserite nei cartelloni furono complessivamente 48, con 142 rappresentazioni. Dal dicembre 1945

[14] Il Teatro Nuovo, sorto al posto del Teatro della Moda e ospitato nel complesso di «Torino-Esposizioni» progettato da Roberto Biscaretti di Ruffia e inaugurato il 15 settembre 1948, è opera di Pier Luigi Nervi ed è stato aperto agli spettacoli lirici il 23 aprile 1949 (*L'italiana in Algeri*).

al marzo 1973 le opere inscenate furono esattamente 300 per un totale di 934 rappresentazioni (e con una media, dunque, di appena tre rappresentazioni per opera). Se si considera come un'unità l'arco di tempo compreso fra il momento della distruzione del vecchio teatro (9 febbraio 1936) e l'inaugurazione del nuovo (10 aprile 1973), i titoli inseriti nella programmazione sono 208, di cui 86 già presenti nei cartelloni del vecchio Regio e 122 «nuovi», vale a dire mai prima proposti (antichi o contemporanei che essi fossero). Tali cifre, tuttavia, se possono testimoniare una considerevole attività produttiva (anche nel settore sinfonico, generalmente proposto nella stagione estiva), nulla dicono in merito alla qualità della programmazione che fu invece di modesto livello, subendo inevitabilmente le conseguenze del dissesto provocato dalla mancanza di una sede adeguata a ricevere spettacoli di prim'ordine.

Un rapido sguardo ai cartelloni documenta un'esasperante sequela di opere di repertorio, con alcune, poco significative e non impegnative incursioni nei territori settecenteschi meno noti (opere buffe, per lo piú). Un'unica prima assoluta – *Otto Schnaffs* del compositore «locale» Sandro Fuga (Teatro Alfieri, 28 ottobre 1950) – e alcune riprese di autori torinesi o legati a Torino: Lodovico Rocca (*La morte di Frine*, *Il Dibuk*, *L'uragano*, *Monte Ivnor*), Giorgio Federico Ghedini (*La pulce d'oro*, *Billy Budd*, *L'ipocrita felice*), Pietro Canonica (*Medea*), piú noto come scultore che come compositore. Da segnalare, inoltre, qualche escursione nei campi del repertorio contemporaneo piú rappresentativo: Bartók (*Il castello del principe Barbablú*), Berg (*Wozzeck*), Dallapiccola (*Il prigioniero* e *Job*), Malipiero (*Sette canzoni* e *Torneo notturno*), Menotti (*La medium*, *Amelia al ballo*, *Il console*), Honegger (*Giovanna d'Arco al rogo*), Petrassi (*Il cordovano*), Prokof´ev (*L'angelo di fuoco*), Schönberg (*Erwartung*), Šostakovič (*Katerina Izmajlova*), Stravinskij (*Mavra*, *Oedipus rex*, *La carriera d'un libertino*), Weill (*Ascesa e rovina della città di Mahagonny*).

Notevolmente piú importante e veicolo, finalmente, di autentica cultura musicale si era rivelata la programmazione sinfonica e cameristica delle altre istituzioni cittadine[15]. L'Orchestra sinfonica della Rai, che per breve tempo (nel 1946) ebbe Alberto Erede come direttore stabile e al quale presto subentrò Mario Rossi – titolare di quella carica sino al 1969[16] – aveva ripreso l'attività il 5 ottobre 1945, utilizzando in man-

[15] Cfr. E. POZZI (a cura di), *Torino, i luoghi della musica*, Daniela Piazza Editore, Torino 1986.

[16] Condirettori dell'orchestra sono stati, inoltre, Fulvio Vernizzi (1953-75 con la qualifica di «altro direttore») e Massimo Pradella (1959-63). Dopo Mario Rossi la direzione stabile dell'or-

canza d'una propria sede il salone del Conservatorio, con un concerto di musiche di autori russi e sovietici (Šostakovič, Glinka, Musorgskij, Prokof´ev) dirette da Igor´ Markevič[17]. In quella sala si sarebbero tenuti tutti i concerti delle stagioni pubbliche (radiotrasmessi in diretta nelle serate del venerdí) programmati sino all'apertura ufficiale del nuovo Auditorium (16 dicembre 1952), mentre una considerevole porzione di produzione sarebbe spettata alle registrazioni ad uso unicamente radiofonico: in quel lasso di tempo le manifestazioni pubbliche e le registrazioni superarono il numero di seicento, cifra questa comprensiva anche dei concerti sponsorizzati da ditte quali la Freud Ballor & C. (anni 1945-48) e la Esso (1949-51), ciascuna con 34 concerti (per lo piú in stagione pubblica) e i popolarissimi concerti di pagine operistiche pubblicizzati dalla Martini & Rossi (79 concerti radiotrasmessi fra il gennaio 1946 e il febbraio 1952). Prestigioso l'elenco dei direttori e dei solisti; limitandoci ai primi, ricorderemo che sul podio dell'orchestra torinese si alternarono i nomi, fra gli altri, di Hermann Scherchen, Otto Klemperer, John Barbirolli, Issay Dobrowen, Herbert von Karajan, André Cluytens, Erich Kleiber, Charles Münch, Raphael Kubelik, Arthur Rodzinski, Sergiu Celibidache, Wilhelm Furtwängler. A quest'ultimo spettò anche il compito di aprire ufficialmente le stagioni del nuovo Auditorium il 19 dicembre 1952 con la Nona sinfonia di Beethoven (solisti Elisabeth Schwarzkopf, Margarete Klose, Anton Dermota e Otto Edelmann); l'Auditorium in quanto sede propria dell'Orchestra era stato inaugurato tre giorni prima, con un concerto straordinario, dal direttore stabile dell'orchestra Mario Rossi.

La nuova sala per concerti (Auditorium Rai) era il frutto della ristrutturazione cui era stato sottoposto l'ex Teatro Vittorio Emanuele, aperto nel 1856 e rimaneggiato a piú riprese (1901, 1910, 1924-26) da

chestra è stata assunta da Piero Bellugi (1969-72); rimasta vacante negli anni 1973-75, la carica è stata trasformata in quella di direttore principale e negli ultimi anni è stata ricoperta da Ferdinand Leitner (1987), Aldo Ceccato (1990), Frank Shipway (1993), Eliahu Inbal (1995), Jeffrey Date (1997, primo direttore ospite). Alla direzione del coro, che nell'immediato dopoguerra era stata ancora appannaggio di Bruno Erminero (1946-50), fu chiamato Ruggero Maghini (1950-73), cui succedettero prima Fulvio Angius (1974-82), poi Olinto Contardo (1982-84) e infine una serie di fidi maestri, parte titolari, parte sostituti sino al periglioso scioglimento del coro, nel 1994. Nel 1971 fu istituita la carica di direttore artistico, affidata prima a Roman Vlad (sino al 1981) e poi a Giorgio Pestelli (1982-85), quindi a Mario Messinis (1985-88), Luciano Chailly (1988-90), Enzo Restagno (1990-92) e infine a Sergio Sablich (1992-98) e Daniele Spini (1999).

[17] La presenza di Markevič sul podio torinese in quella circostanza e con quel programma è strettamente connessa al fatto che, nato a Kiev nel 1912, il Markevič trascorse parte degli anni di guerra in Italia e fu membro del Comitato di Liberazione nazionale (si veda in proposito il suo libro di memorie *Mady in Italy* pubblicato a Ginevra nel 1946 e nella traduzione italiana presso Einaudi, Torino 1948). Cittadino italiano dal 1948, morí ad Antibes nel 1983.

Antonio Vandone di Cortemilia[18]. Nel nuovo edificio, opera di Aldo Morbelli e Carlo Mollino, avrebbero trovato ospitalità in primo luogo i concerti della stagione pubblica (da dicembre a giugno), caratterizzati da una cospicua eterogeneità di programmi (opere del grande repertorio sinfonico, novità assolute, riesumazioni) e chiamando in causa direttori e solisti di affermato valore; in secondo luogo i concerti del «Terzo programma» (a partire dalla stagione autunnale del 1953, ottobre e novembre) con programmi impegnativi, spesso monografici, e con opere sovente contemporanee o di rara esecuzione e di ascolto impegnativo; in terzo luogo i concerti a invito (a cadenza irregolare e a carattere occasionale) con opere di vario genere, presentate in parte da interpreti meno noti. Si aggiunga che negli anni 1953-56 si tennero regolari stagioni di concerti d'organo programmati alla domenica mattina e che particolarmente significativo fu l'impegno profuso al tempo in cui la direzione artistica e tecnica dell'Auditorium fu di competenza di Angiola Maria Bonisconti[19].

Le difficoltà finanziarie incontrate dalla Rai nell'ultimo decennio hanno condotto ad una radicale trasformazione delle sue istituzioni musicali, dapprima chiedendo il concorso-soccorso di altri enti: in particolare, la sopravvivenza dell'Orchestra sinfonica e del Coro è stata garantita, a partire dalla stagione 1989-90, da un cospicuo intervento finanziario operato dalla Fondazione per la cultura, la scienza e l'arte – creata nel 1985 – dell'Istituto bancario San Paolo di Torino. Successi-

[18] Ricordo che il Teatro Vittorio Emanuele era sorto dalla trasformazione di un circo di proprietà della Corona sito nella zona in cui, negli anni 1740-41, era stata creata la «Cavallerizza», ossia il maneggio reale. Cfr. M. BERNARDI (a cura di), *L'Auditorium di Torino*, Radio Italiana, Torino 1952 (nuova edizione 1962).

[19] Angiola Maria Bonisconti (1914-94), già attiva come violinista, sin dal 1950 aveva avuto l'incarico di programmare l'attività dell'Auditorium, incarico poi mantenuto fino al 1969. Per avere un'idea, in termini statistici, delle funzioni svolte dagli organismi stabili dell'Auditorium torinese nel primo decennio di vita (dicembre 1952 - dicembre 1962) si tenga presente che i concerti pubblici per la stagione sinfonica del «Programma nazionale» furono 251, mentre 65 furono i concerti per la stagione sinfonica del «Terzo programma», 18 quelli straordinari svolti nell'ambito delle celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia (1961), 159 i concerti fuori abbonamento, 6 le opere liriche, 50 i concerti d'organo e 12 infine quelli eseguiti da complessi stranieri o diversi da quelli stabili. Un totale, dunque, di 561 concerti con centinaia di composizioni di 227 autori diversi (136 dei quali appartenenti al XX secolo) e diretti da 106 direttori d'orchestra. Non abbiamo a disposizione i dati statistici aggiornati relativi all'attività sinfonica espletata dall'Orchestra e dal Coro della Rai di Torino, ma sappiamo che dal dicembre 1952 al luglio 1983 i concerti – ivi compresi quelli in replica e quelli prodotti in *tournées* – sono stati circa 2350. *Tournées* di concerti erano già state tenute prima della guerra, nel 1937 e 1938 toccando varie città italiane, nonché Lugano, Lubiana, Zagabria e Belgrado. Di particolare rilevanza fu la *tournée* del novembre 1947 in Inghilterra, Scozia, Belgio, Svizzera (con la partecipazione di Arturo Benedetti Michelangeli e di Pietro Scarpini) che consacrò l'orchestra torinese fra le migliori al mondo.

vamente, nel 1994, il Consiglio di amministrazione della Rai ha decretato la soppressione dei propri complessi sinfonici e corali di Milano, Roma e Napoli e ha trasformato l'orchestra torinese, sciogliendone il coro (ma già nell'ottobre 1992), in Orchestra sinfonica nazionale il cui debutto è avvenuto, nella nuova struttura del Lingotto di cui si dirà oltre, il 25 settembre 1994 sotto la direzione di Georges Prêtre.

L'elevato livello dell'attività sinfonica ha trovato un perfetto riscontro in quella cameristica, dominata nel primo trentennio del dopoguerra dalla Sezione musicale autonoma della Pro cultura femminile (1919-74, dal 1956 trasformata, come si è già ricordato, in Società di musica da camera) cui si deve il passaggio a Torino dei piú grandi esponenti del concertismo internazionale e la formulazione di programmi di notevole livello ed impegno. Come sezione autonoma l'istituzione forní al pubblico degli abbonati, a partire dalla stagione 1945-46, 187 concerti, mentre come società i concerti realizzati furono 154; all'attività concertistica, comunque, si pose fine con la stagione 1964-65, anche se qualche manifestazione si tenne ancora sino all'aprile 1974, quando la società pose termine ai propri giorni[20].

Di particolare rilevanza culturale è stata pure l'opera svolta dal Collegium musicum fondato nel 1946 da Massimo Bruni (1906-84), sciolto nel 1965 e costituito da un'orchestra da camera diretta dallo stesso Bruni specializzata soprattutto nel repertorio sei-settecentesco. Al 1946 (febbraio) risale, inoltre, la costituzione dell'Unione musicale studentesca fondata da Giorgio Balmas come Associazione studentesca amici della musica ma subito costretta a modificare (aprile) la propria ragione sociale per l'omonimia con la Società «Amici dell'arte» denominata «Amici della musica», fondata – come si è già detto – nel 1913 e poi sciolta nel 1964[21]. L'Unione musicale (l'attributo di «studentesca» è stato eliminato nel 1961) si è imposta rapidamente come la piú importante delle società cameristiche torinesi e fra le prime in campo nazionale[22]; a par-

[20] Al totale dei 341 concerti realizzati sotto l'una e l'altra etichetta dovrebbero aggiungersi anche una decina di concerti straordinari e le «attività varie» (audizioni, conferenze, concerti nella sede sociale). Per un raffronto si tenga conto che dalla stagione 1919-20 a quella 1942-43 (un solo concerto) i concerti in abbonamento furono 194 e quelli fuori abbonamento 38.

[21] L'Associazione «Amici della musica», a quel tempo, esisteva si può dire unicamente sulla carta, dal momento che l'attività concertistica vera e propria riprese soltanto nel 1949 e poté mantenersi in vita grazie al mecenatismo della famiglia Mamini, venuto meno il quale, anche l'istituzione cessò di esistere.

[22] Cfr. R. MOFFA e G. PUGLIARO, *Unione Musicale* («Il Gridelino», 6), Centro Studi Piemontesi, Torino 1986. Il volume documenta, sino alla data del 23 marzo 1983 (nel quarantennale del primo concerto tenutosi nel Salone Principessa Clotilde il 23 marzo 1946), una serie di 1442 concerti in stagione ivi compresi 25 concerti relativi agli otto «Incontri di cori universitari» organizzati

tire dal dicembre 1984 coordina i concerti di «Piemonte in musica», serie patrocinata dall'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte (alla data del 30 settembre 1988 sotto questa etichetta sono stati organizzati 3850 concerti in 297 comuni con una presenza di pubblico calcolata in circa un milione di persone).

Non trascurando il già ricordato operato dell'Accademia di canto corale «Stefano Tempia»[23], che dall'epoca della sua fondazione (1875) ha tenuto circa settecento concerti, e quella di complessi vocali e strumentali presenti in gran numero sul territorio torinese[24], occorre qui registrare la presenza di numerose altre istituzioni. Ricorderemo fra queste le seguenti: il Circolo musicale «Arturo Toscanini» formalmente costituitosi il giorno dopo la morte del grande direttore d'orchestra avvenuta il 16 gennaio 1957[25]; la Camerata strumentale «Alfredo Casella» sorta per iniziativa del compositore Enrico Correggia nel 1962 e prodottasi come società di concerti a partire dal 1967, tuttora operante; l'Associazione musicale «Riki Haertelt» costituita nel 1978 (e sciolta alla fine degli anni Ottanta) su iniziativa del pianista Riccardo Caramella per commemorare la morte di un amico; la Rive-Gauche fondata nel 1986 dal compositore Riccardo Piacentini; l'Accademia del Santo Spirito fondata e diretta (1985) da Sergio Balestracci cui si deve anche la creazione dell'Accademia del flauto dolce (1972); l'Associazione «La nuova arca» (fondata nel 1989 dal giornalista Armando Caruso) che programma concerti («Le soirées al Circolo della stampa») e che, dopo aver anche organizzato a partire dal 1992 dei corsi di canto, nel 1997 ha dato vita

dagli anni 1956-57 agli anni 1963-64. Si veda, inoltre, I. DATA, *L'Unione Musicale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, XI. *Società e costume*, Sellino, Milano 1994, pp. 3101-3020. I concerti tenuti dall'Unione musicale sino a tutto il 1998 assommano a circa 2350.

[23] Cfr. nota 5. A partire dal 1915 direttori dell'Accademia sono stati Ettore Lena (sino al 1922), Giuseppe Ippolito Rostagno (1923-27), Pier Giovanni Pistone (1928-42), Angelo Surbone (1946-47), Ettore Mancio (1947-54), Virgilio Bellone (1954-81), Alberto Peyretti (dal 1981).

[24] Un importante precedente storico, per quanto concerne il settore dei complessi cameristici, è quello del «Doppio quintetto di Torino» formatosi nel 1920 e sciolto nel 1926 (cfr. G. G. DI SALES, *Quando Torino aveva il suo Doppio Quintetto*, in «Musicalbrandé», XI [1969], nn. 41-43). Per quanto concerne il periodo del dopoguerra, mi limiterò a citare il «Piccolo cenacolo canoro» fondato nel 1946 da Bettina Lupo (1899-1980), la «Corale universitaria di Torino» fondata nel 1954 diretta per vent'anni da Roberto Goitre (1927-80, fondatore nel 1971 dei «Piccoli cantori di Torino») e tuttora operante, nonché il gruppo de «I solisti di Torino» guidato dal pianista Lodovico Lessona e formato da Roberto Forte (violino), Luciano Moffa (viola) e Umberto Egaddi (violoncello), tutti tragicamente periti in un incidente aereo in Bulgaria il 4 novembre 1972 (cfr. A. BASSO, *I Solisti di Torino. Un vuoto incolmabile*, in «Piemonte Vivo», VII [1973], n. 2, pp. 5-15).

[25] Cfr. E. LALLI e C. MOSSO (a cura di), *I dieci anni del Circolo Toscanini 1957/1967*, Tipografia Turingraf, Torino 1969. Il Circolo, che ha messo fine alla propria attività all'inizio degli anni Settanta, ha in prevalenza prodotto programmi monografici o musiche rare o nuove eseguite in massima parte da esponenti dell'Orchestra sinfonica della Rai di Torino.

alla Accademia della voce di Torino; la «De Sono – Associazione per la musica» costituita da Francesca Gentile Camerana nel 1988 che produce concerti, assegna borse di studio e pubblica lavori musicologici; i concerti dell'Orchestra filarmonica di Torino (dal 1992) facente parte dell'associazione «I filarmonici di Torino» (creata nel 1982).

Il piú rilevante evento della vita musicale torinese degli ultimi anni è dato dalla presenza, a partire dal 1978, del festival Settembre musica, fondato dall'allora assessore per la Cultura della Città di Torino Giorgio Balmas in occasione dell'ostensione della Sindone. Membro dell'Associazione internazionale dei festival europei dal 1989, Settembre musica, la cui direzione artistica è stata affidata, a partire dal 1985, a Roman Vlad e a Enzo Restagno, quest'ultimo curatore anche della serie di volumi monografici a piú mani dedicati ad alcuni fra i piú grandi compositori viventi, e presenti alla manifestazione torinese, nell'ordine: György Ligeti (1985), Hans Werner Henze (1986), Luigi Nono (1987), Iannis Xenakis (1988), Elliott Carter (1989), Franco Donatoni (1990), Sofija Gubajdulina (1991), Goffredo Petrassi (1992), Alfred Schnittke (1993), Steve Reich (1994), Luciano Berio (1995), Louis Andriessen (1996). Da notare che negli ultimi due anni le maggiori attenzioni sono andate alla musica etnica e colta extraeuropea, all'Africa (nel 1997) e alla Cina (nel 1998)[26]. Nel 1995 è stato creato un *pendant* primaverile, con una serie di concerti di musica sacra posti sotto l'etichetta di «Tempus paschale».

Nel settore dei festival devono essere ancora citate due iniziative di segno opposto: «Antidogma musica – Festival internazionale di musica antica e contemporanea» fondato nel 1977[27] e «Il canto delle pietre», festival di musica antica (Medioevo e primo Rinascimento) fondato in Lombardia da Italo Gomez nel 1987 e che dal 1992 al 1995 ha avuto un'edizione «in Piemonte» (per lo piú in famose abbazie) a cura dell'assessorato alla Cultura settore spettacolo della Regione Piemonte il quale dal 1996, anno in cui è stata interrotta la collaborazione con l'istituzione lombarda, organizza un proprio festival, sempre di musica antica, intitolato «Musica instrumentum coeli».

[26] Nel 1997 è uscito, nelle edizioni della Umberto Allemandi & C. il volume commemorativo del ventennale della fondazione del festival: A. CIRIGNANO (a cura di), *Settembre Musica, 1978-1997*, contenente il catalogo cronologico dei concerti (1002 sino al 21 settembre 1996); un grafico ci dà ragione delle percentuali dei «generi» musicali presenti nel festival nell'arco di quel periodo di tempo: musica antica 5,8 per cento; barocca 28,6 per cento; classica 13,2 per cento; romantica 20 per cento; moderna 11,9 per cento; contemporanea 13,9 per cento. Nel 1998 è uscito il volume su *La musica cinese* (pubblicato, come tutte le monografie consacrate ai compositori contemporanei, dalla Edt/Musica di Torino).

[27] Cfr. *Antidogma Musica 1977-1987*, Torino 1987.

Istituzione concertistica di recente creazione, infine, è quella che fa capo alla «Associazione Lingotto musica» (presieduta da Filippo Beraudo di Pralormo e che ha attualmente come direttore artistico Francesca Gentile Camerana, succeduta nel 1997 a Giorgio Balmas): la serie de «I concerti del Lingotto» ha preso l'avvio il 6 maggio 1994 – con un concerto della Berliner Philharmonisches Orchester diretta da Claudio Abbado – nel nuovo complesso nato dalla struttura della fabbrica del Lingotto della Fiat e progettato da Renzo Piano contenente l'Auditorium, intitolato nel dicembre 1995 al senatore Giovanni Agnelli, capace di 2000 posti e utilizzato anche da altre società concertistiche e in particolare dall'Orchestra sinfonica nazionale della Rai[28].

Consacrato alla documentazione storica e alla ricerca scientifica è invece l'Istituto per i beni musicali in Piemonte creato nel 1992 come trasformazione della Associazione piemontese per la ricerca delle fonti musicali fondata nel 1986 e che come primo risultato varò il catalogo dei Fondi Foà e Giordano della Biblioteca nazionale di Torino contenenti, fra l'altro, la maggior parte delle opere, in autografo, di Vivaldi[29]. Presieduto da Alberto Basso, che già aveva diretto (1974-93) il Fondo Carlo Felice Bona per ricerche sull'antica musica piemontese[30], l'istituto (diretto prima da Isabella Data e dal 1997 da Sabrina Saccomani) è riconosciuto e sostenuto dalla Regione Piemonte e finanziato anche da altri enti, ed è attivo nei campi del riordinamento e catalogazione del patri-

[28] Nel 1994 l'assessorato per la Cultura del Comune di Torino ha promosso la costituzione di un organismo, chiamato «Sistema musica», allo scopo di coordinare l'ingente attività di produzione e distribuzione della musica classica che fa attualmente di Torino il centro italiano (sede, fra l'altro anche del Salone della musica che dal 1996 affianca il Salone del libro, nato nel 1988), nel quale maggiore è l'offerta di musica. Del Sistema musica fanno parte l'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, Settembre musica, il Teatro Regio, l'Unione musicale, il Conservatorio Giuseppe Verdi e l'Auditorium Giovanni Agnelli.

[29] Cfr. nota 6. Un volume (il primo) sulla *Riserva Musicale*, a cura di I. DATA è stato pubblicato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995. Si veda inoltre I. FRAGALÀ DATA, *L'encomio discreto. Catalogo delle musiche encomiastiche e celebrative della Biblioteca Reale di Torino* («Il Gridelino», 12), Centro Studi Piemontesi, Torino 1991. I cataloghi del Fondo Foà-Giordano (distinto dai due intitolati singolarmente a Foà e a Giordano) a cura di A. Colturato e dell'Archivio della Cappella metropolitana (contenente anche il fondo della Cappella regia) a cura di E. Demaria sono già stati realizzati e sono di prossima pubblicazione.

[30] Il Fondo Carlo Felice Bona, costituito nel 1971 presso il Conservatorio torinese (Biblioteca) per lascito testamentario, ha pubblicato con il Centro Studi Piemontesi i primi 13 volumi della collana «Il Gridelino» diretta da Alberto Basso (1981-91, dal n. 7 in collaborazione con l'Associazione piemontese per la ricerca delle fonti musicali), poi proseguita dall'Istituto per i Beni musicali in Piemonte (sino ad ora 19 volumi). Il citato fondo, inoltre, ha pubblicato 5 volumi di *Monumenti Musicali Piemontesi* (Suvini Zerboni, Milano 1975-85), sempre sotto la direzione di Alberto Basso, e raccolto numerosi *microfilms* di musiche a stampa o manoscritte di antichi autori piemontesi, ora depositati presso l'Istituto per i beni musicali in Piemonte (Centro di ricerca e documentazione di Saluzzo).

monio bibliografico musicale del Piemonte e dei territori degli ex Stati sabaudi, nonché nei settori dell'editoria musicologica e musicale, della produzione di dischi (*Tesori del Piemonte* pubblicati dall'Opus 111 di Parigi), dell'allestimento di mostre, della promozione di convegni anche a carattere interdisciplinare e dell'organizzazione di seminari di studio e concerti (con un proprio gruppo strumentale barocco, «L'Astrée», fondato nel 1991).

Il Teatro Regio, infine. Abbiamo lasciato sospeso il discorso al momento in cui la struttura abbandonava definitivamente la sede del Teatro Nuovo per finalmente installarsi (dopo 37 anni di confino) nel nuovo teatro, eretto da Carlo Mollino sul posto dell'edificio distrutto dall'incendio del 1936, ma utilizzando la facciata di quello che già nel 1740 il suo costruttore Benedetto Alfieri, per distinguerlo dai vecchi teatri regi succedutisi nel tempo, aveva chiamato il «Nuovo Teatro Regio». L'inaugurazione – in occasione della quale sarebbe stato doveroso bandire un concorso internazionale per un'opera nuova[31] – ebbe luogo il 10 aprile 1973 con *I vespri siciliani* di Verdi, direttore Fulvio Vernizzi (in sostituzione di Vittorio Gui ammalatosi durante le prove), regia di Maria Callas (prima, unica e anche deludente regia della grande cantante) con la collaborazione di Giuseppe Di Stefano, scene di Aligi Sassu, coreografia di Serge Lifar, interpreti principali Raina Kabaivanska, Bonaldo Giaiotti, Gianni Raimondi, Licinio Montefusco. A Giuseppe Erba sovrintendente sino al 1985 sono succeduti Ezio Zefferi (1986-90), Elda Tessore (1990-97) e Giorgio Balmas (dal 1997), mentre la direzione artistica, ripristinata nel 1976 (dopo un periodo di «consulenza» di Peter Maag) è stata di competenza di Giampiero Taverna (sino al 1979), di Bruno Martinotti (1979-81, come semplice coadiutore della sovrintendenza), di Piero Rattalino (1981-91) e di Carlo Majer (1991-98); nuovo direttore artistico dall'estate 1998 è Claudio Desderi. Lo storico teatro, che nel 1991 ha celebrato il duecentocinquantesimo anniversario dalla fondazione[32], in quest'ultimo quarto di secolo ha potuto esprimere tutte le proprie potenzialità, pur dovendo sottoporsi a gravosi interventi di ristrutturazione, come il rifacimento integrale dell'impianto di aerazione (con trasferimento della stagione 1989-90 sotto il tendone di piazza d'Armi). Una

[31] Un concorso per un'opera musicale da camera venne bandito, invece, per l'inaugurazione della sala del Piccolo Regio. Il concorso ha avuto un esito solo in parte soddisfacente dal momento che è stato assegnato soltanto un secondo premio all'opera-balletto in un atto *Ayl* di Enrico Correggia (su testo di Italo Calvino, estratto dalle *Cosmicomiche*), poi rappresentata in quel teatrino il 19 ottobre 1973.

[32] Per l'occasione è stata allestita una mostra, *L'arcano incanto* curata da Alberto Basso (16 maggio - 29 settembre 1991); cfr. nota 1.

semplice carellata sui titoli delle opere programmate, alla presenza di un pubblico di abbonati numerosissimo (uno dei piú folti fra quelli registrati presso i 13 enti lirici) e che ha moltiplicato il numero delle recite, non renderebbe giustizia al teatro, che ha pure attraversato un periodo di grave crisi finanziaria alla fine degli anni Ottanta.

Poiché la vita musicale di una città non può esaurirsi nelle attività promosse dalle istituzioni, che sono in prevalenza attività legate al mondo dello spettacolo, del concertismo e della didattica, qualche cenno occorrerà dedicare anche a singole personalità. La figura di compositore forse piú rappresentativa e nota della stagione torinese fra le due guerre[33] – di Leone Sinigaglia e di Alfredo Casella si dice già in altro volume (il VII, in corso di preparazione) di quest'opera – è quella di Giorgio Federico Ghedini (1892-1965). Cuneese di nascita, Ghedini[34] si era trasferito a Torino nel 1905, diplomandosi poi a Bologna (1911); insegnante al Liceo (poi Conservatorio) di Torino dal 1920 al 1938, a Parma (1938-41) e a Milano (1941), del cui Conservatorio fu direttore dal 1951 al 1962, ha lasciato una vastissima produzione che lo colloca fra i protagonisti del primo Novecento italiano, pur rivelandosi spirito eclettico, ma fondamentalmente di estrazione tardo-romantica, capace di temperare le spinte innovatrici con un forte interesse per il nostro patrimonio storico. Dominato dalle opere teatrali – fra le quali citeremo *Maria d'Alessandria* (1937), *Re Hassan* (1939), *La pulce d'oro* (1940), *Le Baccanti* (1948), *Billy Budd* (1949) – il panorama offerto da Ghedini è costellato di pagine ben note: il concerto per orchestra *Architetture* (1940), il *Concerto dell'albatro* con voce recitante (1945, dal *Moby Dick* di Melville), il *Concerto per Duccio Galimberti* (1948), i concerti intitolati a località legate alla propria memoria quali *Il Belprato* (1947), *Il Rosero* (1950), *L'Alderina* (1950), *L'Olmeneta* (1951), gli *Appunti per un Credo* e il *Credo di Perugia* (entrambi del 1962) e altro ancora, fra cui non poche pagine per coro a cappella.

Il neoclassicismo che, forse piú di altre correnti stilistiche e poetiche, ha avuto un peso determinante nel caratterizzare l'arte di Ghedi-

[33] Cfr. i volumi citati alla nota 5, in particolare *Ghedini e l'attività musicale a Torino fra le due guerre* cit. e RESTAGNO (a cura di), *Musica e musicisti a Torino 1911-1946* cit. Inoltre, R. MOFFA, *Messaggeri di Musica. Compositori e istituzioni in Piemonte dal 1870 ai giorni nostri*, Regione Piemonte, Torino 1998.

[34] Cfr., oltre a *Ghedini e l'attività musicale a Torino fra le due guerre* cit., S. PARISE, *Giorgio Federico Ghedini. L'uomo, le opere*, Tirreno, Cernusco sul Naviglio 1996. Si veda inoltre G. SALVETTI, *L'«antipoetica» di G. F. Ghedini nella musica italiana tra le due guerre*, in «Studi Musicali», I (1972), pp. 371-417.

ni, è invece assente in Lodovico Rocca (1895-1986), autore assai meno poliedrico e operoso, poco studiato[35] e votato all'isolamento, eppure considerato fra i maggiori del teatro musicale novecentesco italiano, erede in un certo senso di Pizzetti ma dotato d'una tavolozza di colori piú estrosa, forse perché influenzata da maniere orientaleggianti. A Rocca, noto soprattutto per *Il Dibuk* (1934), si devono altre significative opere teatrali (*In terra di leggenda*, 1936, ma già composta negli anni 1922-23; *Monte Ivnor*, 1939, da *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Werfel; *L'uragano* da Ostrovskij, 1952) e alcune preziose pagine per voce e strumenti.

Direttore del Conservatorio torinese dal 1940 al 1966, Rocca ha avuto un successore in Sandro Fuga (1906-94), di origine veneta, direttore dal 1966 al 1976 e autore dalle forti inclinazioni intimiste e liriche, autore di opere teatrali (*La croce deserta* e *Otto Schnaff*, entrambe rappresentate nel 1950; *Confessione*, 1962; il mimodramma *L'imperatore Jones*, 1976), di cinque *concerti sacri* e delle *Ultime lettere da Stalingrado* (1957). Di Felice Quaranta (1910-92)[36], successore di Fuga nella direzione del Conservatorio torinese (1976-78), dopo avervi insegnato (1940-69) e aver tenuto anche la direzione del Conservatorio di Alessandria (1969-76), ricorderemo alcune pagine sinfoniche e cameristiche (il teatro non fu oggetto di attenzioni da parte sua se non come direttore artistico del Carlo Felice di Genova, 1970-71), di estrazione hindemithiana ma proiettate verso gli spazi della «nuova musica», come il *Trattenimento musicale* per cinque strumenti (1960) e le cantate *San Gabriel* (1966) e *San Miguel* (1970) dal *Romancero gitano* di García Lorca.

Figura anomala nel panorama musicale torinese è quella di Alberto Bruni Tedeschi (1915-96), nota figura di industriale, allievo di Ghedini, sovrintendente del Teatro Regio negli anni 1960-70, poi transfuga a Parigi, autore di opere come *Villon* (1941), *Diagramma circolare* (1959), *Paolino, La giusta causa* e *Una buona ragione* (1976) e di pagine sinfoniche (ricorderemo il *Concerto per il Principe Eugenio* del 1951 e il balletto *Diario, ultime pagine* del 1992-94) o corali (*Messa per la Missione di Nyondo*, 1953). Nella produzione teatrale si è pure impegnato Giorgio Ferrari (1925), direttore del Conservatorio torinese dal 1978

[35] La bibliografia intorno alla figura di Rocca è scarsamente significativa ed è tutta costituita da brevi saggi o da interventi in sede di recensione di novità. Si veda, comunque, l'opuscolo di M. BRUNI, *L. Rocca*, Milano 1963.

[36] Cfr. E. BASSI, A. PIOVANO e P. BASSI, *Felice Quaranta* («Il Gridelino», 15), Centro Studi Piemontesi, Torino 1994.

al 1994 e autore di quattro lavori scenici (*Cappuccia o della libertà*, 1958; *Lord Savile*, 1970; *I mantici*, 1973; *Il cerchio*, 1998) e di pagine sinfoniche e cameristiche sostanzialmente d'impronta neoclassica (in particolare citeremo la *Cantata 1964 per i fratelli Cervi* e *Dolor mundi*, altra cantata del 1968).

Fra gli esponenti delle ultime generazioni menzioneremo ancora Enore Zaffiri (1928), impegnato soprattutto nel campo della musica elettronica; Sergio Liberovici (1930-91), autore di tre opere teatrali (fra cui *La panchina*, 1956), ma soprattutto d'una grande quantità di composizioni per bambini e ragazzi, nonché di canzoni, essendo stato uno dei promotori del gruppo «Cantacronache» costituitosi nel 1957[37]; Carlo Mosso (1931-95), direttore del Conservatorio di Alessandria dal 1976 al 1985, dalla sensibilità particolarmente raffinata; Enrico Correggia (1933), fondatore della Camerata strumentale «A. Casella» e del festival «Antidogma musica» e autore «indipendente» dalle correnti alla moda (citeremo in proposito il recente *Narcissus et Echo* per coro di voci bianche e strumenti, 1997); Gilberto Bosco (1946), che predilige atmosfere rarefatte e delicate (le quattro *Serenate* del 1978, 1980, 1985 e 1993); Lorenzo Ferrero (1951), autore di opere teatrali di successo (*Marylin*, 1980; *Mare nostro*, 1985; *Salvatore Giuliano*, 1986; *Charlotte Corday*, 1989; *La nascita di Orfeo*, 1996); Bruno Cerchio (1954), incline ad una musica esoterica (*Missa aurea*, 1993), ma anche al *vaudeville* (*Alcassino e Nicoletta*, 1993); Bruno Castagnoli (1958) fondatore nel 1987 con Giuseppe Gavazza (1957) del gruppo «Compositori associati». In coda a quest'elenco aggiungeremo ancora i nomi di Luigi Donorà (1935), Alberto Peyretti (1936), Silvana Di Lotti (1942), Daniele Bertotto (1947), Gianni Possio (1953) e Riccardo Piacentini (1958).

Per quanto concerne il mondo degli studi, la posizione di prestigio acquisita da Torino sin dalla seconda metà dell'Ottocento è stata ribadita, e rinforzata, nel nostro secolo dalla presenza delle riviste «Il Pianoforte» (1920-27) e «La Rassegna Musicale» (1928-62, ma a Torino solo sino al 1935) dirette da Guido M. Gatti e dalla presenza di due grandi personalità della critica e degli studi musicali: Andrea Della Corte (1883-1968) e Massimo Mila (1910-88), il primo attivo dalle colonne

[37] Del gruppo «Cantacronache», prima esperienza nell'Italia del dopoguerra di canzone d'autore in controtendenza rispetto agli stereotipi dominanti della canzonetta rappresentata dal Festival di San Remo, hanno fatto parte anche Fausto Amodei, Michele Luciano Straniero, Italo Calvino, Emilio Jona, Giorgio De Maria e altri ancora. A Liberovici e a Jona si deve la pubblicazione del volume *Canti degli operai torinesi dalla fine dell'800 agli anni del fascismo* (Le Sfere, 15), Ricordi/Unicopli, Milano 1990.

de «La Stampa» dal 1919 al 1967[38], il secondo militante prima presso «l'Unità» (1946-67) e poi successore di Della Corte, anche nel ruolo di docente al Conservatorio (1954-73) e all'Università (1962-75). Nel mondo dell'editoria d'interesse musicale, infine, un ruolo fondamentale svolgono le case editrici Einaudi, Edt/Musica (fondata nel 1976) e la Utet che fra le altre imprese ha realizzato il *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti* diretto da Alberto Basso, in 13 volumi (1983-91).

[38] Al nome di Andrea Della Corte è intitolata la sezione musicale della Biblioteca civica di Torino, sezione fondata nel 1946 e dotata d'una propria sede (ora nella settecentesca Villa Tesoriera). L'istituzione (che ospita, fra l'altro, i fondi archivistici della «Società di concerti», della Banda civica e della Scuola municipale di canto corale) si è cosí denominata in seguito alla donazione alla Città di Torino della biblioteca musicale (circa 15 000 volumi) del grande critico e storico della musica da parte del figlio Francesco (1971).

GUIDO DAVICO BONINO

Il teatro

1. *Antonio Gramsci «sociologo» del teatro (1916-1920).*

Perché il teatro?

La prima recensione teatrale di Gramsci esce sull'«Avanti!» di Torino del 13 gennaio 1916: la rubrica che egli terrà sino al dicembre 1920 si apre per l'esattezza con la stroncatura della *Falena* del francese Henri Bataille[1].

L'attività di critico teatrale coincide quindi in Gramsci col precoce ingresso nel giornalismo militante: giornalismo in cui, com'è noto, si esplicò in maniera quotidiana, sino almeno alla seconda metà del '17, il suo contributo alla lotta politica socialista[2]. Nel '16 Gramsci scrive quasi duecento articoli: oltre un centinaio si riferiscono a Torino e ai suoi problemi: una cinquantina s'occupano di politica nazionale e internazionale: altri cinquanta sono recensioni teatrali[3].

Nel quadro della sua attività di pubblicista, che scruta nel groviglio degli interessi economici, della corruttela, dei privilegi di classe, Gramsci riserva un posto cosí rilevante al teatro sulla spinta di precise motivazioni politiche. In un articolo del 21 agosto 1916, dal titolo *Melanconie*, Gramsci osserva come, secondo «un preconcetto ancora solidamente radicato», moltissimi ritengano «che il teatro sia uno dei tanti luoghi di divertimento piú o meno onesto, a seconda dei casi, la cui mancanza non deve ritenersi un danno». Contro l'opinione di costoro rivendica la sua piena autonomia culturale: «Accanto all'attività economica, pratica, e all'attività conoscitiva, che ci rende curiosi degli altri, del mondo circostante, lo spirito ha bisogno di esercitare la sua attività estetica». Non di semplice divertimento si deve parlare a proposito del teatro, ma sem-

[1] L'articolo infatti s'intitola *«La falena» di Bataille al Carignano*.

[2] Su questo periodo della vita di Gramsci sono ancora preziose le biografie di Salvatore Francesco Romano (*Antonio Gramsci*, Utet, Torino 1965) e di Giuseppe Fiori (*Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1966): e soprattutto l'ottimo *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)* di Paolo Spriano (Einaudi, Torino 1960), ora raccolto in ID., *Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci* (Einaudi, Torino 1972). Su Gramsci, e su Gobetti che tratteremo di seguito, cfr. A. D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, pp. 499-622 (in particolare pp. 516-38).

[3] Si va dalla recensione a Bataille a quella a *L'amante lontano* di Bracco all'Alfieri, del 29 dicembre (in A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1974[8] [1950], pp. 223-390).

mai «di ricreazione intellettuale», nel senso pregnante dei due termini[4].

Ciò che lo colpisce e lo attrae, ora, nel vivo del giovanile impegno, è proprio la socialità del teatro, il suo parlare alla collettività e non all'individuo: «Il teatro ha una grande importanza sociale: noi ci preoccupiamo della degenerazione di cui è minacciato»[5].

Leggiamo in una nota del 3 ottobre 1917:

> Un'atmosfera palpabile di bestialità si forma nella sala dell'Alfieri: promana dai visi ridenti, dagli occhi lucidi, dalle brevi e nervose risate degli spettatori: si diffonde grossa e pesante dagli attori, dal palcoscenico. Neppure un brivido di umanità, di spiritualità. Eppure questi spettatori non sono dei grezzi ammassi di carne e ossa fasciati di epidermide. Si commuovono, hanno la possibilità di commuoversi… Eppure quando il velario si apre, e le ridicole caricature di uomini e di donne del palcoscenico riprendono a mettere in azione la loro macchina i volti si distendono alla gaiezza ebete, e l'atmosfera di bestialità si aggrava e appesantisce[6].

Lo spettatore che affolla l'Alfieri è per ora «il borghese che ha cenato bene e ha tre ore da perdere tra la cena e il letto»: ma un giorno potrebbe essere l'artigiano e l'operaio, anch'egli intorpidito nella propria umanità e intelligenza.

Gramsci ha compreso che le classi al potere si possono servire *anche* del teatro per portare innanzi la sopraffazione del proletariato. Lo strapotere della borghesia, che tenta di realizzare una società a propria immagine, può sconfinare nell'ambito culturale: «La borghesia dunque ha fede nella parola […]. Ogni fede borghese si trasforma meccanicamente in privilegio, si circoscrive, diventa monopolio»[7]. È contro il privilegio della cultura gestita dalla borghesia – e del teatro come parte sostanziale della cultura – che lavora Gramsci.

Aveva scritto sull'«Avanti» del 17 maggio 1916 nell'elzeviro *Preludio*: «La lotta di classe integrale, cosciente, che caratterizza la storia attuale, in Torino è ormai perfettamente individualizzata»[8]. E poco piú di due anni dopo, il 25 maggio 1918, replica con un vigore reso piú co-

[4] L'articolo, uno dei piú severi di Gramsci, prende avvio dalla constatazione che «a Torino da piú di un mese e mezzo non sia aperto nessun teatro degno di tal nome» (lo si legge *ibid.*, pp. 247-48).

[5] Nell'articolo *L'industria teatrale* del 4 luglio 1971.

[6] È l'elzeviro *Contrasti*: uno dei piú impietosi, e perciò dei piú lucidi, delle cronache. Lo precede un articolo dell'11 settembre, *Continuazione della vita*, scritto sotto l'impressione dei fatti dell'agosto: «Torino ha il teatro che si merita: esso è lo specchio della sua anima, della sua vita… Non basta il consiglio comunale: al Carignano hanno aperto la succursale. La finzione conquista la vita: non c'è piú finzione e vita, c'è solamente la gelatinosa realtà torinese, e tutto diventa bigio, tutto diventa piatto e volgare».

[7] Cosí in *Equilibrio*, sull'«Avanti» dell'8 febbraio 1918 (ora in A. GRAMSCI, *Scritti giovanili (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1975[4] [1958], pp. 168-69).

[8] *Preludio*, *ibid.*, pp. 36-38.

sciente dalle esperienze del '17: «Qui la lotta di classe vive in tutta la sua rude grandiosità, non è una finzione retorica, non è una estensione dei concetti scientifici e antiveggenti a fenomeni sociali ancora in germe e in maturazione»[9].

Ecco dunque che il teatro riacquista – per quanto ciò possa parere singolare ai nostri occhi di spettatori «integrati» – tutto il suo potenziale culturale. Anche il teatro può contribuire ad arricchire in ogni socialista «quella coscienza dell'io che Novalis dava come fine alla cultura. Io che si oppone agli altri, che si differenzia e, essendosi creata una meta, giudica i fatti e gli avvenimenti oltre che in sé e per sé anche come valore di propulsione e di repulsione» – secondo quanto Gramsci aveva osservato in uno dei suoi scritti giovanili, *Socialismo e cultura*, del 29 gennaio 1916[10].

A Torino, a non dire di pubblicisti minori e minimi, la voce piú ascoltata dagli appassionati di teatro è quella di Domenico Lanza (ai loro occhi ha – tra l'altro – il merito di aver fondato un teatro stabile nella città, il Teatro dell'Arte)[11]. Armato d'una intransigenza tutta subalpina, da quello che egli stesso definisce «un dovere di sincerità», Lanza esercita la sua funzione di «guardia fedele, costante, ardente, battagliera, spirituale, fiancheggiatrice della vita e del fiorire del teatro indigeno nazionale» sul teatro scritto piuttosto che su quello rappresentato. E quando è costretto a scegliere negli «eccessi», nelle «convulsioni», nelle «perversioni morali o estetiche» del «teatro che aspira alla vita di dodici mesi», finisce per cercar riparo nell'orto concluso del teatro borghese di fine secolo, rifiutando di aprirsi a qualunque soffio novatore.

Basterebbero questi elementi – l'avversione per il teatro «nuovo» e, in genere, per il teatro rappresentato – a marcare, netto, il divario tra Lanza e Gramsci: cosí vigile è nel secondo – come vedremo – l'attenzione alla «crisi» del teatro italiano novecentesco e ai suoi sviluppi, e

[9] È l'articolo *Cultura e lotta di classe*, *ibid.*, alle pp. 238-40: una rude risposta a Camillo Prampolini e alla «Giustizia», che rimproverava Gramsci di scrivere in una prosa troppo colta e perciò poco «fruibile» dal proletariato.

[10] *Ibid.*, pp. 22-26. Commentando questo scritto, uno dei piú autorevoli lettori di Gramsci, Eugenio Garin, vi ha rilevato «una teoria embrionale della funzione rivoluzionaria della cultura» come «conoscenza di sé [...], ma solidale con la conoscenza degli altri, e con la presa di coscienza del divenire storico dell'umanità; ancora di piú: conoscenza come autoformazione e autoliberazione». Cosí nel contributo al Convegno internazionale di studi gramsciani (23-27 aprile 1967), ora in P. ROSSI (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, I, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 39.

[11] Domenico Lanza era nato a Torino il 19 aprile 1868. Qui visse e lavorò sino al 19 gennaio 1949. Dal 1895 sino alla fine della prima guerra mondiale è il critico drammatico della «Stampa». Di lui Alberto Blandi ha pubblicato una scelta di recensioni (D. LANZA, *Mezzo secolo di teatro*, s.e., Torino 1970).

tanto partecipe la sua lettura del fenomeno interpretativo. Il giovane Gramsci è, come critico teatrale, «diverso» perché assume il teatro non solo per quello che è, ma anche per quello che *significa* e al tempo stesso per quello che può *diventare*: egli si prefigge di indagare sulle motivazioni «sociologiche» che stanno a monte di questa o quella forma teatrale. Ma al tempo stesso si preoccupa, nei limiti di una strategia condizionata da circostanze assai vincolanti, dell'utilizzazione politica del teatro: non in senso gretto e immediato, s'intende, ma nei tempi lunghi necessari ad ogni messaggio culturale per tradursi in mandato ideologico. Questo doppio registro d'attenzione è nel lavoro di Gramsci costante, e se non è mai esplicitato, è perché esso si palesa nell'atto stesso di prodursi.

Da questo punto di vista, della militanza critica, il giovane Gramsci si collega idealmente al magistero del De Sanctis, la cui critica – osserverà negli appunti dal carcere – è appunto «militante», non «frigidamente estetica, è la critica di un periodo di lotte culturali, di contrasti tra concezioni antagonistiche»[12]. Si ripercorrano con attenzione gli *Scritti giovanili* e i corsivi di *Sotto la Mole* e si avvertirà direttamente, dalla trama dei rinvii alla *Storia*, il debito gramsciano per De Sanctis: «il piú grande critico che l'Europa abbia mai avuto» – cosí in *La luce che si è spenta*, un ricordo di Renato Serra sul «Grido del Popolo» del 20 novembre 1915 – grazie al quale «quanti veli sono caduti, quanti idoli infranti, quanti valori rovesciati»: un vero mistagogo (come il Serra, del resto), che agli «umili [...] spaventati di troppo osare» ha detto: «Vedi, ciò che credevi difficile non lo è»: ed ora «tutto è chiaro, limpido per chi ha l'occhio puro». Anche l'umile, grazie a De Sanctis, è ora «un uomo che si avvicina ad un altro uomo e lo sente rivivere in sé come tale e poi come creatore di bellezza»[13].

Gramsci – desanctisianamente – nella sua quotidiana attività di recensore, tende e riportare il teatro verso l'esterno, ad un preciso orizzonte sociale e politico, e a giudicarlo – dall'interno – come una particolare struttura compositiva. Sempre, in ogni caso, la duplice domanda («da dove viene» e «dove può andare» questa commedia, questo drammaturgo?) sostanzia le sue cronache: e quell'«andare verso» può essere un progredire (o un regredire) sulle vie del socialismo: altro sbocco nel

[12] Al paragrafo *Arte e lotta per una nuova civiltà*, della sezione *Arte e cultura*, prima di quelle comprese in GRAMSCI, *Letteratura e vita* cit., p. 7.

[13] In ID., *Scritti giovanili* cit., pp. 10-12. Ma del De Sanctis e della *Storia* si discorre a vario titolo, anche per rapide citazioni a memoria, *ibid.*, pp. 25, 63 e in ID., *Sotto la Mole (1916-1920)*, Einaudi, Torino 1975[4] [1960], pp. 47, 120, 141, 176, 190.

suo «manicheismo» giovanile non è disposto ad accettare. Ciò spiega bene il grado di necessità, la tensione delle schede gramsciane: trascinanti, quanto piú dirette e violente, nel loro lessico «basso»:

> E non si parli, per carità, di volgarità… Perché anche noi ci sentiamo plebei, e non vogliamo essere gentili; amiamo le intemperanze plebee e le irruenze polemiche che tradiscono la nostra repressa volontà d'azione e la nostra indomita passione politica. E plebeamente continueremo ad attaccare e rivendicare il diritto d'aggressione contro tutte le volgarità e anche contro coloro che confondono il plebeo col volgare[14].

Tra specialisti della moralità e industria teatrale.

«Inizi di nuovi corsi di recite in tutti i teatri di Torino. Produzioni per tutti i gusti, o per meglio dire, per tutti i cattivi gusti. Mediocrità uggiosa e asfissiante»[15]. Cosí Gramsci, il 4 giugno 1916, in un articolo dell'«Avanti!» che sin dal titolo (*Sfogo necessario*) non nascondeva al lettore il fastidio del critico. In una città povera di interessi culturali e senza veri slanci, il teatro è destinato ad essere condizionato e infine sopraffatto sotto l'urgere di pressioni politiche ed economiche.

Intanto pensano a tenerlo a bada i cosiddetti «specialisti della moralità» (cosí si intitola un corsivo di *Sotto la Mole* del 15 aprile 1916): «Convinti di essere gli unici depositari della verità, [costoro] vogliono che lo Stato dia a questa convinzione una forma coattiva»[16]. La loro arma è la censura, che adoperano senza risparmio, infierendo anche là dove il catonismo non è necessario. Il teatro fa le spese di questa «grettezza», di questa «mancanza di spirito di libertà»: «I clericali, che dopo duemila anni di predicazione non sono riusciti a convincere nessuno della diabolicità della carne, censurano persino *Una partita a scacchi* di Giacosa»[17]. Cosí si legge in *Sotto la Mole*, l'8 marzo 1916: ma la pressione è cosí incondizionata che un mese prima Gramsci è stato costretto a difendere il cattolico Claudel dai suoi correligionari: «Il Claudel è troppo grande artista per preoccuparsi di certi scrupoli dei "cattolici autentici"»[18].

Alla pressione della censura si affianca, e si allea, lo strapotere dell'industria teatrale. È proprio nell'estate del '16, a pochi mesi dal suo esor-

[14] Citiamo da *Scorrettezza*, *ibid*., p. 39.

[15] Da *Sfogo necessario*, in ID., *Letteratura e vita* cit., pp. 245-46.

[16] In ID., *Sotto la Mole* cit., pp. 114-15.

[17] *Catonismo*, dell'8 marzo 1916; lo si può leggere in ID., *Sotto la Mole* cit., pp. 66-67.

[18] Di questa singolare «difesa d'ufficio» Gramsci discorre in *Saverio Grosso*, in ID., *Sotto la Mole* cit., pp. 32-33.

dio, che Gramsci attacca i gestori del potere teatrale: «Torino è diventata una buona piazza per il *trust* che regola il mercato artistico italiano: vi si smerciano anche i prodotti piú indigesti»[19].

Le parole di Gramsci colpiscono nel segno: e una grande famiglia del *trust*, quella dei Chiarella, risponde (siamo giunti alla primavera del '17, e Gramsci non ha mai smesso di insistere sul tema) rivendicando l'onestà del proprio operato. Gramsci non si lascia persuadere: il *trust* è responsabile dell'«abbassamento di livello del gusto generale»: solo al *trust* dobbiamo se i teatri torinesi «ormai hanno perduto la loro genuina caratteristica d'arte, e servono allo sfruttamento delle velleità di divertimento volgare»[20]. Il 4 luglio '17, in sede di replica, scrive: «C'è un gran pubblico che vuole andare a teatro: l'industria lo sta lentamente abituando a preferire lo spettacolo inferiore, indecoroso, a quello che rappresenta una necessità buona dello spirito»[21].

Questa difesa del pubblico dall'accusa di indifferenza al teatro è costante. Nell'agosto '16 aveva scritto:

> Non è vero che il pubblico diserti i teatri, abbiamo visto dei teatri, vuoti per una serie di rappresentazioni, riempirsi, affollarsi all'improvviso per una serata straordinaria in cui si esumava un capolavoro… Bisogna che ciò che ora il teatro dà come straordinario diventi abituale. Shakespeare, Goldoni, Beaumarchais sono anche al di fuori di ogni banale concorrenza.

Il pubblico di per sé è quindi vivo: la responsabilità del suo invilimento è dei gestori del potere teatrale, che, invece di preoccuparsi della «educazione estetica» degli spettatori, badano alle fortune della propria «bottega di paccottiglia a buon mercato»[22].

Il teatro italiano o dell'insincerità.

Che gli autori italiani siano guidati piú da preoccupazioni mondane che artistiche, Gramsci lo ha ben chiaro sin dalle prime recensioni: «Tutto è artificioso, voluto, riflesso. Nessun abbandono dell'autore verso le

[19] Cosí nel già citato *Sfogo necessario*, del 4 giugno '16, pp. 245-46.

[20] Cosí nell'articolo *L'industria teatrale*, il piú ampio e dettagliato tra quelli dedicati da Gramsci al problema (in data 28 aprile 1917), in ID., *Letteratura e vita* cit., pp. 288-90.

[21] Ancora nell'*Industria teatrale* del 4 luglio 1918 (*ibid.*, pp. 290-92): ma la polemica si snoda con un terzo articolo *Ancora i fratelli Chiarella* dell'8 luglio 1917 (*ibid.*, pp. 294-97). Nello «spettacolo inferiore», accanto a «operette, varietà, *vaudevilles*» (*ibid.*, p. 288), Gramsci poneva anche il cinematografo. Si legga in proposito *Teatro e cinematografo*, del 26 agosto 1916 (*ibid.*, pp. 248-50): dove accanto ad una valutazione sostanzialmente negativa (il cinematografo è equiparato al «teatro volgare»), c'è poi un'intelligente comprensione della superiorità «organizzativa» dell'industria cinematografica.

[22] *Ibid.*, pp. 249-50.

creature della sua fantasia che le renda indipendenti, libere, vive di attività propria»[23].

Proprio perché si preoccupano dell'esito immediato, gli autori italiani finiscono per tradire la loro insincerità:

> Se Ferdinando Martini si occupasse ancora di queste bazzecole e si ponesse di nuovo la questione del perché non esiste un teatro nazionale italiano, gli si potrebbe rispondere, prendendo le mosse dall'ultima produzione, che il difetto d'origine è l'insincerità degli autori, specialmente giovani[24].

Invece che l'ispirazione, «trionfa» in questi commediografi «il talento e cioè l'attitudine a utilizzare gli elementi piú disparati e contraddittori per un piccolo fine immediato»[25]: ma proprio il talento, se rende capaci di lavorare a freddo ad un soggetto cui nell'intimo si è indifferenti, non vale a strutturare materiali tanto eterogenei in un'unitaria vicenda teatrale. I commediografi italiani non sanno dare ai loro testi l'organicità necessaria: «La commedia si perde spesso in azioni secondarie, in episodi graziosi in sé, ma perfettamente inutili per lo svolgimento dell'azione principale»[26]. Indecisi come sono «tra l'episodio e l'unità»[27], sviliscono la vicenda teatrale ad un puro «susseguirsi di scene»: «C'è un intreccio, ma esso rimane pura successione di scene e dialoghi, senza anima, senza interiorità»[28].

Benché disilluso in partenza, Gramsci vuole intendere lungo quali direttrici di gusto e di costume si muove questo teatro «artigianale». Ecco in lui articolarsi – ed è caso unico nella critica del tempo – una sorta di indagine «sociologica».

Nel «teatro italiano quasi contemporaneo» due generi prevalgono: la commedia «per bene» e la commedia «dell'uomo spiritoso». La commedia «per bene» è la parente povera del teatro intimista di fine Ottocento, ridottasi per incuria ad una larva di quello, già languente. Il pub-

[23] Siamo al 23 gennaio 1916: Gramsci discorre di *«Paolo e Virginia» di Ambrosini e Michelotti all'Alfieri*, una riduzione teatrale dal «languido e rugiadoso Saint-Pierre», con la Galli, il Guasti, il Conforti (*ibid.*, pp. 226-27).

[24] Dalla recensione a *«Il poeta e la signorina» di Berrini all'Alfieri*, il 13 febbraio 1916 (*ibid.*, pp. 230-31): l'allestimento è della compagnia Galli.

[25] Cosí per *«Appassionatamente» di Varaldo all'Alfieri*, il 22 novembre 1918 (*ibid.*, p. 336): «Uno scrittore mediocre che per la prima volta si cimenta col romanticismo dei romanzi d'appendice».

[26] Siamo al 30 marzo 1916: la commedia recensita è *«La prigioniera» di Poggio al Carignano* (*ibid.*, pp. 235-36), ben interpretata, nonostante le molte sgraziatezze e superfluità del testo, dal Carini, dalla Gentilli, dal Baghetti, dal Dondini.

[27] *«La canzone di Rolando»*, *ibid.*, p. 313.

[28] È l'8 marzo 1918: Gramsci recensisce *«Il nuovo falco» di Teglio al Carignano* (*ibid.*, pp. 316-317). Il nuovo falco è, per inciso, un aeroplano.

blico accetta di buon grado questo «nulla, adorno di parole drogate per palati casalinghi», perché vi riconosce il proprio «sano spirito piccolo borghese»[29]. Uno dei suoi personaggi prediletti è l'uomo qualunque: «un essere normale, insomma», che – come gli stessi testi che lo pongono in scena – abbia «il pregio della semplicità e della sincerità intellettuale, e della modestia»[30]. Il pubblico vi si riconosce e applaude. E il cerchio si chiude: «Nella banalità pubblico e autore si compenetrano, identificandosi»[31].

Se la commedia «per bene» può essere paragonata a «un bicchiere di acqua con pochi sali»[32], spumeggiante e frizzante è invece la commedia «dell'uomo spiritoso» o commedia brillante. Se la commedia «per bene» è appannaggio della piccola borghesia, la commedia brillante è prediletta piuttosto dalla media e grossa borghesia: il tinello dignitosamente ammobiliato cede al salotto sfarzoso.

Se lo scrittore del teatro postintimista punta sull'elegia dei buoni sentimenti, il commediografo brillante mira ad effetti di comicità, traendo spunto, senza troppi riguardi, dal costume e dall'attualità: «Il buon umore fa buon sangue e, tra la guerra e la febbre spagnola, il buon umore e il buon sangue sono articoli che nei bazar trovano compratori in abbondanza»[33].

Il teatro straniero o dell'impotenza borghese.

Cosa viene propinato al pubblico quando assiste alla messinscena d'un dramma o d'una commedia straniera?

In nome d'una cultura cosmopolita, aperta verso orizzonti piú vasti, Gramsci è in partenza assai ben disposto verso il teatro straniero. Negli anni bui della guerra in cui si subordina il giudizio su scrittori, pittori, musicisti alla loro appartenenza ad un paese alleato o nemico, egli difende Wagner (e Toscanini che lo vuole dirigere a Torino) contro quanti pretenderebbero che Parsifal abbia «messo su l'elmo a chiodo»

[29] È la volta di Giosuè Borsi, di quello prima maniera, «di quando [...] era ancora volterriano, anticlericale, alla Carducci». Siamo al 17 aprile 1918 (*ibid.*, p. 323): gli attori quelli della compagnia Zago.

[30] *«L'uomo del sogno» di Adami al Carignano* (la cronaca, *ibid.*, pp. 269-70, porta la data del 7 febbraio 1917): «Molti applausi andarono specialmente agli attori: il Ruggeri e la Vergani, tra gli altri».

[31] Cosí si chiude la recensione a *«La finestra sul mondo» di Veneziani al Carignano*, comparsa il 15 dicembre 1918 (*ibid.*, p. 339).

[32] *«L'intesa» di Rocca*, *ibid.*, p. 355.

[33] Siamo alle prese con *«Pace in tempo di guerra» di Testoni al Carignano* il 10 gennaio 1919 (*ibid.*, pp. 340-41).

(l'*Omaggio a Toscanini* del 7 maggio 1916)[34]: rifiuta tanto il «servilismo estetico dei mercatini di Porta Palazzo» condizionato dai motivi di bassa propaganda politica quanto la «demagogia [...] volgare» degli studiosi che travisano i reali valori culturali in base a criteri di miope separatismo nazionalista[35].

Ma presto è costretto ad ammettere che il teatro degli altri paesi, almeno quello importato in Italia, non è migliore del nostro. Vi si respira, forse nelle intenzioni, una piú aperta disponibilità intellettuale («un fondamento spirituale per cui le contraddizioni e incongruenze della vita sono viste da un angolo visuale nuovo, originale per noi, pur senza sforzi e anfanamenti»)[36]: ma codesto mutar d'abito rimane spesso mero presupposto, senza tradursi compiutamente sulla scena: «Un convenzionalismo si sostituisce a un altro convenzionalismo»[37]. Deluso nelle proprie attese, Gramsci metterà l'accento sulla sproporzione tra intenzioni e risultati: lo spettatore, infatti, potrebbe confondere i due piani. In certo teatro straniero – quello francese, ad esempio – a parlare di sé è infatti una borghesia inquieta e colta, anche scaltra. Qui i nomi d'obbligo sono due: Bataille e Bernstein. Ambedue della generazione del '70, sono all'apice della fama quando Gramsci prende a occuparsi dei loro copioni: Bataille ha fatto il suo ingresso in Italia da una decina d'anni (auspice la Gramatica con Ruggeri)[38], Bernstein da poco meno di un quindicennio[39]. Sono, sul piano del temperamento, agli antipodi: il D'Amico ebbe piú tardi a definirli «con qualche brutale sommarietà, la femmina e il maschio» del teatro *boulevardier*[40].

Gramsci intende bene la personalità antitetica dei due scrittori: Bataille «annega la vita nell'oceano del tenerume sentimentale»[41]; Bernstein punta invece sull'«infuocata esasperazione» degli ideali e delle pas-

[34] In ID., *Sotto la Mole* cit., pp. 135-36. In una diversa prospettiva, un attacco a Wagner e al *Parsifal* era venuto da Marinetti nel 1914 col manifesto *Abbasso il tango e Parsifal!* (in F. T. MARINETTI, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968, pp. 82-84).

[35] Tra costoro, l'italianista e professore dell'ateneo torinese Vittorio Cian, contro cui Gramsci non si stancherà di battersi (cfr. in ID., *Sotto la Mole* cit., pp. 24, 26, 55, 65, 138, 143, 144, 192-94, ecc.).

[36] *«Teatro inglese»* (sull'«Avanti!» del 20 marzo 1916); in ID., *Letteratura e vita* cit., p. 234.

[37] *«La marea» di Hastings al Carignano* (l'articolo è del 1° febbraio 1917, *ibid.*, pp. 268-69).

[38] Di Henri Bataille (1872-1922) Emma Gramatica e Ruggero Ruggeri avevano allestito nel 1906 *La marcia nuziale*; nel 1907 *Poliche*; nello stesso anno Irma Gramatica aveva messo in scena *La donna nuda*.

[39] Henry Bernstein (1876-1956) aveva, per cosí dire, esordito in Italia nel 1902 con *La via piú lunga (Le détour)*, nell'interpretazione della compagnia Talli-Gramatica-Calabresi.

[40] S. D'AMICO, *Storia del teatro drammatico*, IV, Garzanti, Milano 1950, p. 57.

[41] *«L'amazzone» di Bataille al Carignano* (12 marzo 1917; in ID., *Letteratura e vita* cit., pp. 275-76).

sioni e tesse le sue roboanti tirate nel «tempo grandioso della retorica»[42]: ma ambedue sono traditi dal permanente dissidio «tra individui e simboli, tra la realtà sensibile e l'astrazione ideale»[43]. Il loro «sforzo spasmodico di raggiungere le cime»[44] frana, come ogni tentativo della borghesia di porsi mete svettanti al di sopra dei propri meschini interessi.

Essi sono i commediografi dell'ambizione gratuita e impotente. È proprio l'infondatezza di questo desiderio d'essere migliori di quanto si è, storicamente e politicamente, a suscitare lo sdegno di Gramsci: e a motivare il giudizio negativo sia sul piano teatrale che su quello culturale: «Tutto ciò è brutto e anche antispirituale, è falso artisticamente ed è falso moralmente, perché non è vivo, perché una tale virtú esangue e snervata rasenta la turpitudine»[45].

La scena delle grandi passioni morali: Ibsen e Andreev.

Gramsci sente infatti l'esigenza di un teatro direttamente compromesso con i problemi morali e sociali per cui palpita la «sua» classe. Due autori soltanto gli danno il senso di questo rapporto stringente: Ibsen e Andreev.

Su Ibsen Gramsci scrive una sola recensione, dedicata a *Casa di bambola* (s'intitola *La morale e il costume* ed esce il 22 marzo 1917)[46]. Siamo a ventotto anni dall'ingresso del drammaturgo scandinavo sulle scene italiane (era stato proprio *Casa di bambola* il primo lavoro presentato, nel febbraio 1891, dalla Duse)[47].

Perché la «nostra borghesia grossa e piccina» continua a rimanere sorda, sbalordita e quasi disgustata, dinnanzi alla grande anima di Ibsen, invece di «vibrare simpaticamente» con lei? Perché si ostina, dinnanzi ai problemi che Ibsen dibatte, a restar chiusa nel proprio «abito morale tradizionale». Ibsen si appella ad una tradizione, «superiore», piú spirituale, meno «animalesca» di quella codificata nelle consuetudini borghesi: egli parla in nome di una diversa morale, secondo cui «la donna [...] è una creatura umana a sé, che ha una coscienza a sé, che ha

[42] *«L'elevazione» di Bernstein all'Alfieri* (in data 28 novembre 1918; *ibid.*, pp. 305-6).

[43] *Idee del tempo di guerra («L'amazzone» di Bernstein al Carignano)* (datato 10 gennaio 1918; *ibid.*, pp. 308-11).

[44] *«La nostra immagine» di Bataille al Carignano* (l'articolo è del 13 giugno 1919; *ibid.*, pp. 361-62).

[45] *«Sorelle d'amore» di Bataille all'Alfieri* (datato 20 marzo 1920; *ibid.*, pp. 377-78).

[46] *Ibid.*, pp. 278-81. L'interpretazione era di Emma Gramatica, che – come la sorella Irma – fu un'interprete assidua di Ibsen.

[47] La Duse recitò Ibsen nel '91, nel '98 (*Hedda Gabler*), nel 1905 (*Rosmersholm*), nel 1921 (*La donna del mare*) e nel 1922 (*Spettri*).

dei bisogni interiori suoi, che ha una personalità umana tutta sua e una dignità di essere indipendente». La «donna della famiglia borghese [...] senza profondità di vita morale, senza bisogni spirituali», non può intendere perciò la grandezza del teatro di Ibsen, che è teatro per antonomasia proprio in quanto teatro di alti conflitti morali.

Per Gramsci Ibsen non è il gran Vegliardo che dalle brume nordiche agita titaniche smanie d'assoluto, apre vertiginosi baratri o eleva cime inaccessibili alle aspirazioni eroiche dell'uomo (l'Ibsen in buona parte «autorizzato» dalla lettura neoromantico-vociana di uno Slataper)[48]: è il poeta dei grandi contrasti morali, che sono per Gramsci tutt'uno con i contrasti sociali, con i conflitti di classe. Proprio perché è un teatro di uomini «che soffrono, gioiscono, lottano [...] per migliorare continuamente se stessi», quello di Ibsen può essere recepito dal pubblico «nuovo», il proletariato.

La moralità del proletariato è coscienza piena della propria individualità: perciò esso può captare in tutta la sua ricchezza il messaggio di Ibsen, senza rischio di fraintendimenti: «Le *cocottes* potenziali non possono comprendere il dramma di Nora Helmar. Lo possono comprendere, perché lo vivono quotidianamente, le donne del proletariato, le donne che lavorano».

Mentre le dame della borghesia hanno «grossolanamente riso della creatura che la fantasia di Ibsen ha messo al mondo», le donne del proletariato «avrebbero riconosciuto in lei una sorella spirituale, la testimonianza artistica che il loro atto è compreso altrove, perché essenzialmente morale, perché aspirazione di anime nobili a una umanità superiore».

È chiaro, a questo punto, che non avrebbe senso verificare se, come ipotesi a noi contemporanee tendono a suffragare, la polemica ibseniana si muova tutta e soltanto all'interno dell'universo borghese. Ciò che conta sottolineare, nel caso di Gramsci, è proprio il tentato stravolgimento, la «messa in funzione» ideologica d'un particolare universo drammaturgico, ai fini d'una presa di coscienza politica[49].

Del resto, con non minor arbitrarietà, se rivisto cogli occhi dell'oggi, Gramsci assimila al teatro dei grandi conflitti etici anche Leonid An-

[48] L'*Ibsen* di Scipio Slataper uscí postumo nel 1916. In una delle sue note di presentazione della *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Gianfranco Contini ha osservato, per inciso, a proposito di Slataper: «è certo che lo dominava un ideale, tutto germanico, di egotismo stoico, incarnato, soprattutto nel Brand di Ibsen» (Sansoni, Firenze 1968).

[49] Da Ibsen, come ricorda Paolo Spriano (nella *Storia di Torino operaista e socialista* cit., p. 362), Gramsci prese spunto per una conferenza sull'emancipazione della donna al circolo Campidoglio di Torino, nel maggio '17.

dreev, il narratore e drammaturgo russo che proprio in quegli anni veniva avvicinato dal grosso pubblico nelle traduzioni di Clemente Rebora e Piero Gobetti[50]: «La drammaticità di *Anfissa* è nell'inasprimento, portato fino all'assurdo, fino alla lacerazione, fino al delitto, di un contrasto originariamente semplice di passioni».

Mentre gli altri critici si ritraggono perplessi dinnanzi alla cupezza del dramma, Gramsci, all'opposto, vede in quel tenebrore mai squarciato dalla menoma falda di luce il dispiegarsi compatto dell'ispirazione dell'autore: «Il dramma si dibatte per quattro anni, per alcuni mesi di vita, e si chiude con un delitto. Dico che si dibatte e non lo dico per esprimere un giudizio di condanna. La scena è anzi perfetta».

Se il dramma parve talvolta sfiorato da «un'ombra di pesantezza», ciò dipese dalla «soverchia tensione» impressagli dalla recitazione: ma se si ritorna al testo di Andreev, si vedrà chiaramente che «è un processo tutto umano di sviluppo quello che porta alla stanchezza dell'uno e all'odio dell'altra, alle offese che l'uomo fa all'amore e la donna all'orgoglio».

Anche in Andreev, come in Ibsen, le conflittualità etiche in ultima istanza rinviano ad una conflittualità sociale. È ancora una volta lo spettatore «borghese» che non vuole intendere che quei contrasti violenti sono, come in Ibsen, sintomi della lotta per l'affermazione di una nuova moralità e di una nuova società:

> Confessiamo però che il pubblico borghese del teatro non era dei meglio adatti a seguire e sentire l'opera d'arte. L'intiera verità di essa doveva purtroppo fargli l'impressione di un pugno sullo stomaco. Auguriamo dunque a questo dramma un pubblico migliore, piú rozzo, piú immediatamente sincero, piú vicino a godere e soffrire l'impetuosa angoscia della tragedia. Gli auguriamo un pubblico di proletari.

Ibsen e Andreev, o il teatro delle grandi passioni morali e sociali. È questo il solo momento, lungo l'intero arco delle cronache, in cui – abdicando ai principi d'una critica rigidamente selettiva, come quella che abbiamo visto applicare senza reticenze nei confronti del teatro borghese italiano –, da «sociologo» del teatro Gramsci sembra per un istante farsi teorico del teatro futuro, anticipando cosí l'intellettuale eminentemente progettuale che germoglierà in lui nella solitudine del carcere.

Ma è soltanto un momento di piú raccolta riflessione. L'incontro di Gramsci con un teatro «diverso», col teatro di domani, avviene in un

[50] Clemente Rebora aveva tradotto nel '19 per Vallecchi *Lazzaro e altre novelle*; nello stesso anno Piero Gobetti e Ada Prospero avevano tradotto per Sonzogno *Figlio dell'uomo*. L'articolo di Gramsci è del 14 novembre 1920; si intitola *«Anfissa» di Andreieff al Carignano* (in ID., *Letteratura e vita* cit., pp. 384-87).

universo che pare negare la conflittualità morale e sociale, o comunque tradurla in clausole formalizzanti: è l'incontro col teatro pirandelliano.

Gramsci-Pirandello: tra fascino e fastidio.

Con Pirandello il Gramsci delle cronache si trova in un rapporto contraddittorio: in una condizione, si potrebbe dire, di feconda ambiguità. Se dovessimo limitarci al computo del dare e dell'avere, il bilancio sarebbe a sfavore dello scrittore siciliano: su dieci recensioni gramsciane ad altrettante commedie di Pirandello, otto sono contrarie e due soltanto positive. Ma in ciascuno degli articoli, in forme a volte sconcertanti, stroncatura e moti d'ammirazione, insofferenza e valutazione critica si mescolano di continuo: e, a tratti, la notazione demolitrice contiene in se stessa un'intuizione felice dell'arte del commediografo[51].

Gramsci ha assistito alla prima torinese di *Liolà* e da allora il grande Pirandello sarà per lui quello panico e isolano:

> *Liolà* è una farsa, ma nel senso migliore della parola, una farsa che si riattacca ai drammi satireschi della Grecia antica, e che ha il suo corrispondente pittorico nell'arte figurativa vascolare del mondo ellenistico [...]. È una efflorescenza di paganesimo naturalistico, per la quale la vita, tutta la vita è bella, il lavoro è un'opera lieta, e la fecondità irresistibile prorompe da tutta la materia organica[52].

Il fatto è che *Liolà* non è tutto Pirandello, né è il Pirandello piú sofferto e radicale. Di qui il dissidio tra lo scrittore e il critico, un dissidio, come si è detto, sempre aperto e sempre sedato, fertile, anche nei momenti di maggior contrasto, di improvvise folgorazioni.

Dinnanzi a *Pensaci, Giacomino*, il 24 marzo '17, Gramsci aveva sottolineato il proprio fastidio per la particolare retorica dialogica pirandelliana e per il taglio arido, legnoso dei personaggi («oggetto di fotografia», «di una povertà interiore spaventosa»), ma aveva dovuto riconoscere in Pirandello quella «particolare caratteristica dell'arte» sua, «che coglie della vita la smorfia piú che il sorriso, il ridicolo piú che il comico» e nelle figure della sua fantasia «un pittoresco caricaturale,

[51] Gramsci, recensisce *Pensaci, Giacomino!*, allestita per la prima volta a Roma il 10 luglio 1916; *Liolà* (la «prima» si svolse a Roma il 4 novembre 1916); *Cosí è (se vi pare)* presentata a Roma il 18 giugno 1917; *Il piacere dell'onestà* (la prima fu torinese e porta la data del 27 novembre '17); *A' berritta ccu li ciancianeddi [l berretto a sonagli]* già allestita il 27 giugno 1917 a Roma; *Il giuoco delle parti* (il 6 dicembre 1918 va in scena per la prima volta a Roma); *L'innesto* (la prima è milanese, del 29 gennaio 1919); *La ragione degli altri* (col titolo *Se non cosí* era andata in scena sin dal 19 aprile 1915 a Milano); *Come prima, meglio di prima* (allestita a Venezia il 24 marzo 1920); e infine *Tutto bene* (la prima si era svolta a Roma il 2 marzo 1920).

[52] *«Liolà» di Pirandello all'Alfieri*, si legge in ID., *Letteratura e vita* cit., pp. 283-84.

con qualche velatura di melanconia»[53]: una prima notazione, suo malgrado assai pertinente. Per *Cosí è (se vi pare)*, recensito il 5 ottobre dello stesso anno, Gramsci non ha mezzi termini («I tre atti di L. Pirandello sono un semplice fatto di letteratura»): eppure glossa con penetrazione e, si direbbe, secondo i dettami piú gelosi dell'autore, il sottotitolo di *parabola* imposto alla commedia: «L'autore li ha chiamati [i tre atti] parabola: l'espressione è esatta. La parabola è un qualcosa di misto tra la dimostrazione e la rappresentazione drammatica, tra la logica e la fantasia»[54].

La messinscena del *Piacere dell'onestà*, di cui Gramsci rende conto ai lettori il 29 novembre, è forse il momento di maggior adesione gramsciana agli esiti di Pirandello, alla portata rivoluzionaria del suo teatro:

> Luigi Pirandello è un «ardito» del teatro. Le sue commedie sono tante bombe a mano che scoppiano nei cervelli degli spettatori e producono crolli di banalità, rovine di sentimenti, di pensiero [...]. C'è nelle sue commedie uno sforzo di pensiero astratto che tende a concretarsi sempre in rappresentazione, e quando riesce, dà frutti insoliti nel teatro italiano, d'una plasticità e d'una evidenza fantastica mirabili.

E illuminante è, nello stesso elzeviro, l'accenno alla capacità di «scomposizione e di dissoluzione psicologica» del commediografo[55].

Ma anche quando, di lí a poco, Gramsci esprime nuove riserve, il suo reperto critico è sempre polivalente. Cosí, a proposito del *Giuoco delle parti*, alla valutazione decisamente negativa («il giuoco vi è diventato [...] puro sforzo letterario di verbalismo pseudofilosofico») si accosta una lettura dei personaggi pienamente partecipe della poetica dell'autore:

> Nel primo atto del *Giuoco delle parti* [...] l'inferiorità spirituale della moglie è una scomposizione di volumi e di piani che si continuano nello spazio, non una limitazione rigidamente definita in linee e superfici. Il «marito» invece è fortemente accentrato in un io ragionante, ben levigato e ravviato come un concetto puro, che gira intorno a un perno, trottola silenziosa che la volontà, resa libera da ogni contingenza condizionatrice, fa roteare sopra un piano di vetro[56].

La recensione a *La ragione degli altri* del 13 gennaio '19 è una parziale stroncatura:

> Si ha l'impressione penosa, nei primi due atti, dello stento, del tormento senza uscita, che si adagia nella direzione, nella prolissa insistenza su particolari inutili che contiene puntualmente il proprio antidoto, là dove si osserva che il dramma è

[53] Da *«Pensaci, Giacomino!» di Pirandello all'Alfieri*, *ibid.*, pp. 281-83.
[54] *Ibid.*, pp. 299-300.
[55] *Ibid.*, pp. 307-9, sotto il titolo *«Il piacere dell'onestà» di Pirandello al Carignano*.
[56] La recensione è del 6 febbraio 1919; *ibid.*, pp. 345-46.

direttamente rivolto a colpire tutte le abitudini sentimentali del pubblico, che reagisce con irti tutti i pregiudizi piccolo-borghesi»[57].

L'importanza culturale del teatro di Pirandello è, insomma, a un passo (non si può dire, è tutt'uno) dalla sua significanza «politica», in quanto il suo è teatro di rottura delle convenzioni della borghesia.

L'attore, da coautore a critico.

Allo sforzo di comprensione di Pirandello si affianca la riflessione sul lavoro dell'attore e sui problemi dell'interpretazione.

Gramsci figge uno sguardo attento sugli interpreti: ognuna delle sue cronache contiene un giudizio sul loro lavoro. Gramsci è consapevole della mediocrità intellettuale (fatta qualche eccezione) dell'attore italiano: e comprende l'appiattimento che su lui esercita la *routine*: «C'è sempre un po' di dilettantismo, di nomadismo, di improvvisato nei nostri attori. Le elaborazioni minuziose, capillari, sono ignorate. L'intuizione può supplire in parte, ma non riesce mai a dare quella pastosità intensa di luci che dà la preparazione, il lavorío critico»[58]. Ma proprio per questo è esigente: ne sottolinea i difetti: il «virtuosismo esteriore» («Un po' di declamazione, nessuna interiorità») di un Betrone[59]; l'eccessivo distacco di Tina Biondi («La Biondi è essenzialmente una riflessiva e una volitiva»)[60], l'inettitudine interpretativa di Lyda Borelli, al di là del fascino sensuale: «Questa donna è un pezzo di umanità preistorica, primordiale [...]. Perciò anche la Borelli è l'artista per eccellenza del film, in cui lingua è solo il corpo umano nella sua plasticità sempre rinnovantesi»[61].

Ma ne riconosce anche le virtú: coglie il tratto eminente della personalità di un interprete: l'elegante *naïveté* di Dina Galli, che riesce «a trovare per ogni figurino una nota nuova, che le desse almeno l'apparenza della vita, rendendo signorile e ingenua anche la volgarità che in altri sarebbe stata abietta»[62], o la naturalezza garbata e ironica di Emma Gramatica («[Nell'atto di J. M. Barrie] la Gramatica poté meglio

[57] *Ibid.*, pp. 374-75.

[58] L'osservazione è in *Annibale Betrone («La Satira e il Parini» di Ferrari al Carignano*, *ibid.*, p. 301 (la cronaca è del 21 ottobre 1917).

[59] *Ibid.*

[60] Da *Tina Biondi al Carignano*, *ibid.*, pp. 246-47 (la citazione è a p. 247).

[61] Da *In principio era il sesso...*, una ampia cronaca del 16 febbraio 1917, *ibid.*, a pp. 272-74 (la citazione è a p. 273).

[62] Da *Dina Galli all'Alfieri*, la seconda – si badi – nota teatrale di Gramsci, del 20 gennaio 1916 (*ibid.*, pp. 225).

mostrare tutte le doti che la distinguono di spontaneità e di una certa sottile arguzia»)[63], o l'istinto di Olga Vittoria Gentilli, che sa «abbandonarsi al suo istinto femminile e dare senza artificio e morbosità anche le piú contorte e irreali figure di donne prodigalmente create dalla fantasia degli odierni scrittori»[64].

Gli anni delle cronache gramsciane sono gli anni della maturità di Ruggeri, tra i quarantacinque e i cinquant'anni[65]. La critica non gli lesina il proprio ossequio, lo spettatore ne è trascinato. Gramsci, sin dalle prime occasioni critiche, prende le distanze: e si sottrae all'ammirazione incondizionata. Certo egli riconosce (siamo al 5 febbraio '16) «quanto sia grande la duttilità del suo ingegno artistico»: ma subito contrappone allo splendido isolamento del protagonista il vuoto che lo circonda nei ranghi della cosiddetta sua compagnia:

> A dir il vero, non bisognerebbe parlare di compagnia, ma del solo Ruggeri e di qualche altro meno peggio, poiché ormai è invalso, nella organizzazione delle nostre migliori compagnie, l'uso di circondare gli elementi ottimi con altri molto scadenti, se non addirittura pessimi, che servono solo per il chiaroscuro, per dare maggiore risalto ai primi, con quanto scapito dell'effetto generale di una recita, è facile a chiunque capire[66].

Il 20 febbraio 1916 Ruggeri riprende l'*Amleto* al Carignano: e Gramsci è reciso nel giudizio negativo:

> Sicuro: perché nelle opere del tragico inglese non c'è solo il protagonista, e la tragedia non è solo la tragedia di questo [...]. Rendete solo tragico Amleto e lasciate nella penombra gli altri, e la tragedia corre il rischio di diventare un dramma da arena, una beccheria capricciosa e casuale[67].

L'esorbitante personalità di Ruggeri, la mediocre tenuta dei collaboratori posti a contrasto tradiscono il teatro, che è lavoro collettivo, armonia corale di volti, voci, gesti, movenze tendenti ad un unico fine.

Ancora Shakespeare, ancora Ruggeri: siamo al *Macbeth* torinese del 25 maggio 1916[68]. Gramsci, che due giorni prima ha preparato il lettore dell'«Avanti!» al «gigantesco lavoro» con un'appassionata lettura critica, in sede di recensione non usa mezzi termini:

[63] Da *Emma Gramatica al Carignano*, del 31 gennaio 1916, *ibid.*, pp. 229.

[64] Da *Olga Vittoria Gentilli* del 1° aprile 1916 (*ibid.*, p. 236).

[65] Ruggeri era nato a Fano il 14 novembre 1871. Il suo repertorio degli anni gramsciani alternava Sardou a Bernstein, Bracco a Forzano, a parte Shakespeare e dal '19 Pirandello *(Il giuoco delle parti*, *Il piacere dell'onestà*).

[66] *La compagnia Ruggeri al Carignano* (*ibid.*, p. 229); l'articolo è del 5 febbraio 1916.

[67] *L'«Amleto» con Ruggeri al Carignano*, sull'«Avanti!» del 20 febbraio 1916 (*ibid.*, p. 231).

[68] Tra le note di Gramsci per questo grosso avvenimento teatrale, intorno al quale c'era molta attesa, il 22, 23 e 25 maggio 1916 (*ibid.*, pp. 241, 241-44 e 244-45); la prima è un breve an-

> Ruggeri ha cercato per quanto gli è stato possibile di ridurre la tragedia alla sua persona… E Shakespeare invece è polifono: le azioni dell'eroe trovano risonanze in tutto l'ambiente in cui egli opera… Il taglio di molti particolari nuoce, cosí, enormemente, alla rappresentazione dell'eroe stesso, lo rende meno vivo.

Alla polifonia shakespeariana Ruggeri sostituisce una monodia, a maggior gloria propria, con un'arbitrarietà che scandalizza Gramsci perché si esercita con danno grave del testo. La ridda di violenza e terrore che percorre questa tragedia e l'alimenta d'una angoscia irresistibile, riesce incongrua dopo le drastiche riduzioni di Ruggeri: «L'opera cosí scarnificata diventa un moncherino, grottesco talvolta».

Un anno dopo, nell'autunno 1917, Gramsci dedica una delle sue cronache ad un bilancio del lavoro di Ruggeri: e non fa che marcare sempre piú reciso il suo dissenso. Ancora lo offende la sprezzante solitudine con cui questo attore si esilia, calcolatamente, dai compagni, condannati ad assistere come da una zona d'ombra alla sua apoteosi. E soprattutto lo turba l'indifferenza con cui Ruggeri prescinde dal testo: «L'attore esprime plasticamente il fantasma che l'autore ha espresso verbalmente. È una doppia creazione, che, quando è perfetta, deve dare una impressione solida, compiuta, senza residui. Ruggeri non sa abbandonarsi all'autore, all'espressione verbale; egli vi si sovrappone. E lo fa sempre allo stesso modo… Ruggeri non sa spogliarsi di questo abito di virtuosismo neanche quando l'espressione verbale ha tale vita intima da poter dar luogo alla vera interpretazione, alla traduzione integrale in valori scenici»[69].

La polemica gramsciana sul primattore si muove dunque in due direzioni: contro lo strapotere ch'egli esercita sui compagni e contro i soprusi che egli compie sul testo, violentandolo a proprio favore, senza tener conto della sua particolare struttura compositiva.

Gramsci ricerca invece l'affiatamento, la collaborazione degli interpreti. È una ricerca destinata a restare delusa: accanto al primattore raccoglie applausi l'attor giovane, il brillante, il caratterista, ma ciascuno come chiuso a disegnare gelosamente un'individualità che non entra in rapporto necessitante con le altre.

Gramsci pone in luce il meccanismo che determina questo modo di praticare il teatro. Si tratta, ancora una volta, dell'industrialismo (ricordiamo la polemica sul *trust*):

> L'origine di questi fenomeni vistosi è da ricercare unicamente nel mutarsi dei rapporti economici tra l'impresario del teatro, divenuto industriale associato in

nuncio, la seconda una nota critica al testo shakespeariano, la terza la recensione-stroncatura da cui citiamo.

[69] *Ruggero Ruggeri* (sull'«Avanti!» del 25 novembre 1918); *ibid.*, pp. 303-5.

un trust, il capocomico, divenuto mediatore, e i comici aggiogati alla schiavitú del salario.

Le «spire del maelström capitalistico» hanno paralizzato il libero processo espressivo, ora deve soggiacere ad una rigida gerarchia di potere:

> La compagnia teatrale, come complesso di lavoro retto dai rapporti che intercedevano nell'arte medioevale tra il maestro e i discepoli, si è dissolta: ai vincoli disciplinari generati spontaneamente dal lavoro in comune – lavoro di natura particolare, perché tendente a fini di creazione artistica – sono successi i «vincoli» che legano l'intraprenditore ai salariati, i vincoli della forca e dell'impiccato [...]. Primeggiare nel guadagno va di pari passo col primeggiare nella compagnia, nelle funzioni direttive e autoritarie, nella libertà di scegliere per sé le parti a successo e spiccare, monumento funerario, in un cimitero di fosse comuni[70].

In quale posizione dovrebbe porsi, correttamente, l'attore dinnanzi al testo, e, suo tramite, dinnanzi all'autore? Interpretare non significa solo rappresentare un testo, ma anche, con fedeltà all'etimo, intenderlo e spiegarlo. L'interprete vero, a teatro come nel lavoro letterario, è un critico del testo che ha scelto di mettere in scena. Gramsci esemplifica questa nozione sulla figura e l'opera di un grande animatore teatrale, Virgilio Talli:

> Virgilio Talli è forse il piú acuto critico letterario che oggi esiste in Italia [...]. L'energia critica del Talli si rivela e si esaurisce nell'ambito della compagnia drammatica di cui è direttore: i suoi saggi sono le interpretazioni che la compagnia crea dei drammi e delle commedie.

Allo stesso modo dell'interprete letterario Talli s'applica ad un'attività di scomposizione-ricomposizione del testo, ad un febbrile «andare e venire» dall'attore al ruolo, dalla persona fisica allo stato d'animo, alla battuta, al gesto:

> Talli svolge la sua attività nelle prove: lavoro di miniatura, raffinato e sottile sforzo di elaborazione paziente. Il dramma si frantuma nei suoi elementi primordiali: le parole, i movimenti. Ma in ognuno di questi movimenti continua a vivere l'intiero dramma. E l'analisi minuziosa incomincia. Il dramma viene esaminato, pesato, studiato, in ogni piú sottile nervatura, in ogni fibrilla di tessuto.

Al termine della sua paziente esegesi, condotta sulle assi del palcoscenico,

> la sua specifica opera è diventata spontaneità, naturalezza negli attori, adesione del gesto, della musica vocale con l'intimo spirito dei personaggi rappresentati. La per-

[70] *Emma Gramatica*; l'articolo compare il 1° luglio 1919 (*ibid.*, pp. 365-66). L'attrice è lodata perché difende il suo diritto ad un repertorio moderno, e per esso si batte, rischiando del proprio, contro l'oppressione del potere teatrale costituito.

sonalità del Talli viene cosí a sparire nell'insieme, è difficilmente rintracciabile. L'attività sua di rivelatore, di maestro, diventa vita degli altri, dei discepoli.

Grazie a lui, non ha piú senso parlare di primazie o gerarchie: ogni attore ha trovato la propria funzione nel progetto teatrale cui attende con i compagni:

> Talli ha fatto rivivere, con mirabile precisione, le famiglie artistiche del Quattrocento, in cui c'erano il maestro e i discenti... Questi maestri sono spesso nulla fuori della loro scuola, della tradizione che creano e sviluppano: la loro natura non è tanto di creatori individuali quanto di educatori e rivelatori. La loro grandezza e perfezione è nei discenti, i quali rapidamente assurgono alla completezza, perché il maestro ha loro risparmiato ogni dispersione di energia in tentativi arbitrari, in esperienze inutili[71].

Il profilo dell'attore-critico (il nucleo piú maturo della riflessione di Gramsci sul problema dell'interpretazione) restituisce al teatro non solo un carattere artigianale, ma anche una dimensione comunitaria: esso diventa infatti una creazione collettiva.

Per Gramsci, mossosi qualche anno prima ad occuparsi di teatro perché persuaso della sua forte carica di socialità, l'attore-critico è il modo di scoprire la socialità *nel* teatro: un punto d'arrivo quindi d'un pensiero che, nella sua circolarità, offre una prova ancora della propria coerenza.

2. *Piero Gobetti, un moralista della scena (1921-1926).*

Perché il teatro?

> C'era un giornale per gli operai – l'«Ordine Nuovo» – che stampava le critiche teatrali piú ardue, per espressioni usate e per presupposti teorici, di tutto il giornalismo italiano. C'era un ragazzo di vent'anni, che andava per i teatri di Torino con le tasche della giacca sformate dal peso dei libri, niente affatto elegante, niente affatto preoccupato di essere «introdotto» nei sacrari di dietro le quinte, dove sono ammessi soltanto i *vieux gommeux*, i presentatori di mazzi di fiori e i cosidetti critici drammatici. E gli attori, per quanto induriti e col pelo sul cuore lungo un dito, e il pubblico, per quanto affetto da dilatazioni di stomaco per le grandi limonate d'uso, provarono irresistibile il bisogno di sentirsi allighire denti e budella su quelle critiche, scritte da quel ragazzo[72].

[71] *Virgilio Talli* porta la data del 14 maggio 1918 (*ibid.*, pp. 328-30). Le pagine di Gramsci potrebbero fungere d'avvio ad uno studio su questo attore-direttore (che dal 1912 non recitava piú, ma guidava altri attori). Non mancano sul suo lavoro le testimonianze di critici e uomini di teatro; e utili, oltreché godibili, sono le memorie V. TALLI, *La mia vita di teatro*, Treves, Milano 1927, e le lettere pubblicate in S. LOPEZ (a cura di), *Dal carteggio di Virgilio Talli*, Ceschina, Milano 1931.

[72] G. ANSALDO, *La frusta teatrale*, in «Il Lavoro», 12 maggio 1923.

Cosí Giovanni Ansaldo, nella primavera del 1923, ricordava «un episodio della piú interessante produzione drammatica della stagione 1920-21: Piero Gobetti, critico drammatico a Torino».

A diciassette anni da poco compiuti (è nato il 19 giugno 1901) Gobetti fonda e anima la prima delle sue tre riviste, «Energie Nove», un «piccolo periodico quindicinale», intorno al quale si raccolgono «giovani oscuri, solitari», che cercano «nel realismo la piú sana espressione di un rigoroso idealismo»: hanno, tutti, un forte «bisogno di agire» e sentono nella «pratica» una «realizzazione e quasi naturale prolungamento» delle loro singole personalità[73].

«Energie Nove» esordisce il 1° novembre 1918: sul secondo numero, datato 15-30 novembre, Gobetti dedica, senza esitare, un primo intervento al teatro. S'intitola significativamente *Critica drammatica*: e il suo autore vi prende subito le distanze da quella «critica malcontenta», quella «critica scettica», «che reca in testa quei determinati schemi» e li applica all'opera teatrale per «distinguere stile, forma, intreccio, contenuto, caratteri, tesi». È la cosiddetta «critica tecnica», la critica che «è diventata un mestiere»: appannaggio di critici, che sono per lo piú dei «reduci da una sconfitta», sono i cosiddetti «battuti alla prova di autore». A costoro l'adolescente Gobetti ricorda, senza perifrasi, da un lato che «l'opera d'arte è un tutto inscindibile e non si ha il diritto di compiere su di essa il lavoro anatomico di sezione e di separazione», d'altro lato che «quello che è diventato un mestiere dovrebbe essere una missione»[74].

Il giovanissimo Gobetti scende dunque, per la prima volta, in campo per riaffermare un'idea di critica come «mezzo di elevazione del gusto del pubblico». Ma lasciamo trascorrere due anni, o poco piú. Per Gobetti, per la sua voracità intellettuale, per la sua furia operativa, per il suo fervore progettuale due anni sono un lasso di tempo enorme: non a caso, in questo periodo, Gobetti ha fondato il torinese Gruppo d'azione degli amici dell'«Unità» di Gaetano Salvemini (trentadue membri, tra cui Luigi Einaudi e Giuseppe Prato), il 30 marzo 1919; ha partecipato, nell'aprile di quell'anno, come segretario del gruppo torinese, al primo congresso degli «unitari» a Firenze. Su «Energie Nove» ha pubblicato due numeri sul socialismo (5 e 20 giugno '19, con scritti di Croce, De Ruggiero, Mondolfo) ed uno sulla scuola (31 ottobre, con inter-

[73] P. GOBETTI, *Manifesto*, in «La Rivoluzione liberale», 12 febbraio 1922.

[74] ID., *Critica drammatica*, in «Energie Nove», serie I (1918), n. 2, ora in ID., *Scritti di critica teatrale*, a cura di G. Guazzotti e C. Gobetti, con un'introduzione di G. Guazzotti, Einaudi, Torino 1974, pp. 99-100.

venti di Valgimigli, Codignola, Gentile). Poi s'è preso il lusso di sospendere la rivista, perché sente il «bisogno di maggior raccoglimento» (febbraio 1920).

Nel maggio-giugno dell'anno precedente, sul settimanale «Ordine Nuovo», Palmiro Togliatti prima, Antonio Gramsci poi lo hanno attaccato duramente: le sue «smanie da provinciale», l'«ossessione parolaia», il suo «sistema di verità indiscutibili», il suo «catechismo male appreso e male ripetuto» hanno infastidito Togliatti: Gramsci, che pure ha scritto su «Energie Nove», lo ha accusato addirittura di «mala vita intellettuale»[75]. Ma poi c'è stata – nell'agosto-settembre 1920 – l'occupazione delle fabbriche. Gobetti – lo scrive lui stesso il 7 settembre all'amata Ada Prospero, che diverrà nel gennaio 1923 sua moglie – segue «con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un mondo nuovo»: avverte, anzi, nella loro opposizione, «la piú grande battaglia ideale del secolo»: si confessa commosso dinnanzi a quel «fatto eroico», e dichiara la sua volontà di schierarsi «dalla parte che ha piú religiosità e volontà di sacrificio»[76]. Valutazioni e sentimenti come questi sono giunti, con ogni probabilità, all'orecchio di Gramsci in quei mesi di dura lotta politica: alla loro luce lui e Gobetti si sono «riconosciuti "alla base" per quel che volevano, senza infingimenti e senza distorsioni»: ad ambedue l'«eccessività» dello «scontro polemico» dell'anno prima è, probabilmente, sembrato, come ha suggerito Umberto Morra di Lavriano, «una garanzia di schiettezza – come uno sfogo acre e improvviso ma senza conseguenze»[77].

Ciò spiega perché il 5 gennaio 1921 Gobetti esordisca proprio sull'«Ordine Nuovo», che è divenuto, da pochi giorni, il quotidiano del gruppo comunista torinese, dopo esserne stato per due anni il settimanale. Gobetti inaugura la sua attività di critico teatrale titolare con uno scritto, non a caso, programmatico, *Preludio*. Stavolta è la «poesia drammatica» ad essere difesa nella sua piena e riconosciuta dignità d'«opera d'arte». Essa «è pure una visione del mondo dello spirito rappresentato dall'artista nell'intimità del suo animo», non diversamente dalla poesia epica o lirica. Essa è «espressione di religiosità e di universalità, di quella religiosità che significa intimità e approfondimento, elaborazio-

[75] L'articolo di Togliatti esce sul numero del 15 maggio 1919, quello di Gramsci su quello del 7 giugno. Li si può parzialmente leggere in U. MORRA DI LAVRIANO, *Vita di Piero Gobetti*, con un saggio di N. Bobbio e una testimonianza di A. Passerin d'Entrèves, Utet, Torino 1984, pp. 53-4, donde citiamo.

[76] P. e A. GOBETTI, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1991, pp. 375-77.

[77] MORRA DI LAVRIANO, *Vita di Piero Gobetti* cit., p. 77.

ne e meditazione, di quella universalità, sdegnosa dei superficiali egoismi, che parla a tutti e determina risonanza e concordanza di affetti nel cuore dell'artista e del lettore». Non ha senso dunque distinguere «tra poesia e teatro»: il significato del teatro «è essenzialmente artistico e può parlare al popolo solo se parla il linguaggio disinteressato dell'arte».

Eppure – prosegue l'indomito corsivista – qualcuno «obbietta» che «ci sono nel teatro elementi pratici», dal momento che esso si deve «realizzare come azione scenica». Ma «la rappresentazione scenica è soltanto la concretazione, elevata a funzione sociale, di un fatto spontaneo dell'arte», è solo l'effetto del «bisogno di oggettivare i sogni del poeta per farsi una cosa sola con lui». Se quindi ai nostri giorni, «l'*esecuzione* è sulla via della convenzione», ciò dipende purtroppo dal fatto che «il convenzionalismo borghese adatta e corrompe secondo la sua degenerazione lo spirito del teatro». È proprio l'originaria spiritualità del teatro, «che non ha nulla di esteriore», ma è anzi «perfetta dignità artistica», che occorre riscattare e restaurare. Per farlo, bisogna riformare la scena odierna: ed una tale riforma si può esprimere solo per via negativa, sbarazzando la pratica teatrale dalla convenzionalità e dalla grossolanità del cosiddetto «gusto moderno»[78].

Chi ravvisa «elementi pratici» (e dunque, implicitamente, inestetici) nel teatro è il maestro ideale di Gobetti, Benedetto Croce. Croce, com'è noto, esordí come indagatore erudito della civiltà teatrale, ben persuaso – come i *Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo XVIII* (1891) dimostra – della contestualità del teatro con le altre attività sociali. Ma poi, con graduale coerenza, nei profili raccolti nelle prime tre serie della *Letteratura della nuova Italia* (nel 1914 e 1915), nel *Goethe* (1919), nell'*Ariosto, Shakespeare e Corneille* (1920), era venuto applicando alle opere teatrali la lettura riservata a qualunque partitura letteraria, valutandole dunque come un semplice «testo». E, sul piano teorico, non aveva esitato a svilire il teatro ad una sottospecie dell'oratoria, ad un'oratoria d'intrattenimento. In un saggio di *Poesia e non poesia* (1922) s'era spinto a rimproverare duramente al Foscolo d'aver ceduto a «quella sorta di attenzione che il realistico teatro, con la calca degli spettatori, sembra esercitare sui poeti anche grandi [...] e talvolta li travia verso l'esterno o verso forme non rispondenti alla loro reale ispirazione»[79].

Gobetti ha la piú alta stima del Croce pensatore e scrittore: rispondendo ad uno dei consueti *referendum* letterari, nell'agosto di quello stes-

[78] *Preludio*, in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 103-5.
[79] B. CROCE, *Poesia e non poesia*, Laterza, Bari 1922, p. 126.

so anno, non esita a sceglierlo come lo scrittore piú rappresentativo del suo tempo: «Ecco Croce. Non piú incompiutezze e indeterminatezze. Il rinnovamento è realizzato, il sistema direttivo è segnato. La vita nostra è, e sarà sempre meglio, idealistica. E dell'idealismo Croce ha fatto una teoria d'umanità»[80]. Ma di quell'idealismo non è disposto ad accettare la distinzione tra letteratura teatrale (o, negli esiti piú felici, poesia teatrale) e interpretazione scenica. Croce, come s'è detto, tende a separarle: solo la prima è degna d'essere inscritta tra le attività «estetiche», la seconda è confinata nel mero ambito delle attività pratiche. Per Gobetti non c'è soluzione di continuità tra l'uno e l'altro momento. Recensendo nel settembre '21 il volume *Maschere* di un critico collega, l'allora trentaquattrenne Silvio D'Amico, Gobetti rivendica «l'idea che l'arte drammatica debba avere la sua misura e il suo equilibrio nel momento della divulgazione, della comunicazione». «Ma, – egli subito precisa, – questa comunicazione non è qualcosa che si aggiunga dall'interno pensando a qualche cosa di esterno, è invece il fatto stesso espressivo». E incalza, a meglio chiarire il proprio pensiero: «La poesia non è un assoluto misticamente creato al di sopra di tutti i relativi e di qualsiasi pensabile rapporto, è opera di coscienza critica su cui si esercita e si rinnova la coscienza del critico». Questo critico a teatro è l'attore, che ricrea l'opera d'arte presupponendo ancora se stesso, «ma un se stesso alla formazione del quale concorre l'ideale dell'opera d'arte», che egli sta rappresentando[81]. Ciò spiega perché la componente innovativa del quotidiano esercizio del Gobetti recensore teatrale sia una costante attenzione all'interpretazione attorale. In questa direzione Gobetti invera e approfondisce criticamente quanto in Gramsci era stato frutto di una geniale, ma istintiva intuizione.

Da Zacconi a Ruggeri: il deludente «viaggio» nell'arte scenica.

Il «viaggio» di Gobetti, se cosí vogliamo chiamarlo, prende avvio dal mattatore (*ante litteram*) della scena italiana tra Ottocento e Novecento, Ermete Zacconi. L'attore emiliano ha all'incirca sessant'anni (è nato a Montecchio nel 1858) quando il giovane Gobetti vi si accosta:

[80] P. GOBETTI, *Risposte al «Referendum»*, in «Poesia ed Arte», agosto 1921, ora in ID., *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino 1969, pp. 533-34.

[81] ID., *Maschere*, in «L'Ordine Nuovo», I (1921), n. 271 (ora in ID., *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 10-13, nella stesura rielaborata quale apparve, sotto il titolo *L'interpretazione*, nella raccolta *La frusta teatrale*, apparsa presso lo Studio editoriale Corbaccio a Milano nel 1923).

ha dato da tempo il meglio di sé, ed il suo modulo recitativo, di un verismo mimetico spinto all'ossessione, per la ricerca spasmodica del piú puntiglioso dettaglio, è di gran lunga superato. L'incontro si tramuta perciò, inevitabilmente, in uno scontro: a Gobetti l'impresario dell'attore tenta, senza risultati, di vietare l'accesso a teatro, sottraendogli la cosiddetta poltrona in omaggio. Gobetti non si lascia per questo intimorire: anzi, rincara le dosi del suo polemismo, sottolineando con asprezza in Zacconi l'«angustia meccanica di imitatore, precluso ad ogni finezza, costretto a cercare le sue «trovate» nell'*Antropologia criminale*, nei manicomi e negli ospedali». Pur di cercare a qualunque costo un «fervore rumoroso di espansione», Zacconi non esita ad estrapolare il personaggio Amleto dalla complessa partitura polifonica della tragedia omonima e di farne «un caso patologico». Allo stesso modo, nel *Lorenzaccio* di de Musset, egli scambia «la sottile ironia e l'aristocratica duttilità dello scetticismo» dell'eroe eponimo per una semplice «paura isterica»[82].

All'opposto polo dell'attore tardopositivista, che riduce «l'opera d'arte in termini di trattato di psicopatologia», sta un'attrice in cui s'afferma, violenta, «l'individualità inesorabile ed istintiva della sensibilità»: Eleonora Duse. La Duse, nel febbraio 1909, a Vienna, dopo un'ennesima replica della *Locandiera*, aveva deciso di ritirarsi dalle scene. Dodici anni era durata la sua volontaria segregazione, rotta appena, nel 1916, dal film *Cenere*, tratto dall'omonimo romanzo di Grazia Deledda. Poi, nel maggio 1921, a sessantatré anni, la Duse torna sul palcoscenico. Il giovane Piero ne è irresistibilmente attratto, e nell'attrazione è compreso il disagio di chi, laico e razionale, sente pulsare nell'interprete una febbre ardente d'irrazionalismo spiritualeggiante: per la Duse recitare «è soprattutto un'esperienza mistica», perché alla ribalta essa non fa altro che «vivere, con immediatezza religiosa, l'angoscia spirituale». Certo, solo in lei sa cosí mirabilmente tradursi «tut-

[82] Riassumiamo qui, in estrema sintesi, tutta una serie di prese di posizione polemiche molto dure (e fondate) del giovane critico nei confronti dell'anziano attore. In GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit. si possono leggere, in proposito: *«Mezzaluna»* di L. Ruggi, pp. 125-29; *«La morte civile»* di P. Giacometti, pp. 130-32; *«Il nuovo idolo»* di De Curel, p. 132; *«Nerone»* di P. Cossa, pp. 133-36; *«Il tessitore»* di D. Tumiati, pp. 136-37; *Zacconi e l'«Otello»*, pp. 137-42; *«La Gioconda»*, pp. 143-44; *«Gli spettri»*, pp. 145-48; *Un caso di malavita teatrale*, pp. 169-72 (è una lunga nota, non firmata, in difesa di Gobetti, presumibilmente di Antonio Gramsci); *«Pane altrui»* di I. Turgenev, pp. 175-77; *«Gli affari sono affari»* di O. Mirbeau, pp. 206-8; *«Anime solitarie»* di G. Hauptmann, pp. 208-11; *Eleonora Duse* [II], pp. 234-39; *Ermete Zacconi ne «La donna del mare»*, pp. 251-54; *«Il cardinal Lambertini»*, pp. 272-74; *«La porta chiusa»*, pp. 274-78; *Ermete Zacconi: studio ossia non esaltazione e non stroncatura*, pp. 415-22; *Ermete Zacconi*, pp. 472-75; *«Amleto»* di Shakespeare, pp. 482-88; *«Saul» e Zacconi*, pp. 497-98. Si tratta, dunque, di diciannove recensioni, tra il 6 marzo 1921 e il 4 giugno 1922.

ta la [...] sensibilità agitata di spasimo e mutevole di tragicità chiusa e misteriosa»: per altri, «per un poeta o per un pittore», ciò che nella Duse è privilegio esclusivo d'arte scadrebbe a «crisi romantica di incapacità espressiva»[83].

Ma tra il caparbio ed angusto razionalismo bassamente imitativo dello Zacconi e l'«eroico furore» irrazionalista della Duse non c'è via di mezzo? Gobetti il suo ideale d'attore lo ha ben chiaro e nitido dinnanzi a sé. Proprio nel saggio riservato alla Duse e pubblicato nel maggio '23 sulla rivista «Arte e vita» egli si è cosí espresso:

> C'è nell'attore una personalità di critico d'arte, che rivive l'opera secondo la propria comprensione, quasi con una meditata presenza. Egli non impone la sua personalità sino a sopprimere l'opera che ha dinnanzi per rendere solo piú vibrazioni sue; resta anzi prudentemente esterno, e si guarda dall'assumere responsabilità morali comuni con il personaggio che rivive: legittima posizione, se si richiede una sorta di ascetica contraffazione perché l'attore si scordi della sua persona empiricamente pratica ed umana, e cerchi una contemplazione critica di quella che sarebbe altrimenti la stancata materia del suo mestiere[84].

Chi gode di codesta «meditata presenza», chi sa mantenersi «prudentemente esterno» al personaggio, chi sa scordarsi della sua «persona» per cercare di contemplare criticamente il proprio ruolo?

Forse c'è un solo caso, in tutte le cronache gobettiane, in cui questo ideale d'attore s'incarna. È in Alda Borelli, la figlia d'arte che ha esordito a sedici anni come Micol nel *Saul* delle celebrazioni alfieriane, che brilla sotto la guida del «maestro» Talli, tra il 1921 e il '23, come primattrice della Compagnia Nazionale. Il 30 marzo 1921 Gobetti elogia «la spavalda indifferenza», «il magico cinismo» dell'attrice, ormai prossima alla quarantina[85]. Sono espressioni lievemente paradossali, che tendono a sottolineare lo «sforzo impassibile» di chi sa, in ogni caso, contenere la propria sensibilità. Ma già due giorni prima, con meno enfasi e maggiore chiarezza, egli aveva precisato le motivazioni della sua adesione critica: l'«intelligenza» e il «calcolo» dell'attrice rifulgono «nell'annullamento temperato di sé». La sua «gelidezza nativa», la sua «acre indifferenza», la sua «acuta amarezza» sono l'effetto di una precisa scelta di poetica: «L'arte è veramente la sua seconda vita, è una meditata

[83] Anche gli interventi sulla Duse sono piuttosto numerosi: *Intervista con Eleonora Duse*, in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 173-75; *Eleonora Duse* [I], *ibid.*, pp. 229-34; e *Eleonora Duse* [II] cit.; *Eleonora Duse* [III], *ibid.*, pp. 242-44; *Eleonora Duse* [IV], *ibid.*, pp. 245-47; *«La porta chiusa»* cit.; *Eleonora Duse*, *ibid.*, pp. 489-92.

[84] Divenne il capitolo quinto, *Confidenze con l'ignoto*, della *Frusta teatrale* cit. Il brano sopra riportato lo si può leggere a p. 30 di GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit.

[85] *«Un sogno d'amore»* di G. Kosorotov, in ID., *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 162-68.

sicurezza in cui ella si ritrova rinata». Essa ha veramente saputo esaurire «tutti i suoi interessi nel disegno classico della forma, libera da ogni ingenuo attaccamento alla femminilità e all'umanità»[86].

Ma non basta un'eccezione a fissare una regola, né a placare la giovanile insoddisfazione di Gobetti. Altre colleghe della Borelli, come lei e talvolta piú di lei popolari presso il grande pubblico, tradiscono un controllo assai meno radicale del proprio talento. Maria Melato, nel momento «magico» della sua carriera (l'attrice è tra i trentacinque e i quarant'anni), cede ad una tendenziosità interpretativa, che disvela, sotto l'interprete, «la donna che non riesce a dominare i nervi e gli istinti». Dimentica di «ogni calcolo di pudore e di riserbo», potrebbe essere definita «una vittima delle proprie emozioni, troppo carnalmente interessata per diventare capace di liberazione». Si direbbe anzi che essa sia «desiderosa di apparire sul palcoscenico per un bisogno romantico di comunicazione sensuale»[87].

C'è poi chi il calcolo lo tradisce su un piano molto piú esterno, sul piano strettamente professionale. Figlia, come la sorella Irma, di un suggeritore e di una sarta di scena, Emma Gramatica, alla guida di una propria compagnia, intorno ai quarant'anni, si è segnalata a Gobetti per alcune scelte coraggiose di repertorio: Shaw, Synge, un certo Pirandello. Ma quelle che potrebbero sembrare «doti di comunicazione artistica» si esauriscono «nel fascino sentimentale della sua femminilità»: nella sua felice raffigurazione di «bimbe selvagge, tormentosamente solitarie, miti e curiose» o nelle sue «vivaci e ingenue parodie della malizia» non c'è «genialità estetica», non c'è neppure «un'incontentabile vaghezza di strane varietà» quanto una «istintiva astuzia», un'«esperta abitudine»[88].

[86] *Ancora di Alda Borelli*, *ibid.*, pp. 152-55. Ricordiamo ancora gli articoli: *Letteratura critica - Un critico drammatico*, *ibid.*, pp. 178-84; *«Ali»* di Sem Benelli, *ibid.*, pp. 184-90; *«La danza del ventre»* di E. Cavacchioli, *ibid.*, pp. 202-5; *Un'attrice: Alda Borelli*, *ibid.*, pp. 211-14; *«Amore senza stima»* di P. Ferrari, *ibid.*, pp. 224-27.

[87] Citiamo da *L'enfasi della sterilità*, capitolo nono della *Frusta teatrale* cit. Lo si può leggere a pp. 54-61 di GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit. All'attrice Gobetti dedica, tra gli altri, gli articoli *Giuseppe Adami*, *ibid.*, pp. 278-83; *«Maria Gazelle» di F. Nozière*, *ibid.*, pp. 290-92; *Il teatro di Arnaldo Fraccaroli*, *ibid.*, pp. 292-97; *Giovanni Verga*, *ibid.*, pp. 301-5; *Maria Melato*, *ibid.*, pp. 312-16; *«Anfissa»* di L. Andreev, *ibid.*, pp. 374-77; *«Lo spirito della terra»*, *ibid.*, pp. 377-79; *«La bella addormentata»*, *ibid.*, pp. 397-99; *«Maria Stuarda»* di Schiller nella interpretazione della Melato, *ibid.*, pp. 411-15; *«Il ridicolo»*, *ibid.*, pp. 475-76; Maria Melato nell'interpretazione della «Gioconda», *ibid.*, p. 489; *Il «fascino» di Maria Melato*, *ibid.*, pp. 578-82.

[88] Citiamo da *L'estatica sognante*, *ossia Hjördis sposa Fabrizio;* sesto capitolo della citata *Frusta teatrale*, ora in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 36-42. Anche sulla Gramatica Gobetti è prodigo di articoli: tra gli altri, *Emma Gramatica*, *ibid.*, pp. 155-58; *«La moglie che sa»* di J. M. Barrie, *ibid.*, pp. 158-61; *«Jo t'amo»* di S. Guitry, *ibid.*, pp. 180-84; *«Hedda Gabler»*, *ibid.*, pp. 191-92; *«Casa di bambola»*, *ibid.*, pp. 192-95; *«Carnevale di fanciulli»* di Saint-Georges de Bouhe-

Quelle che Gobetti ha definito, a proposito della Gramatica, le «agevoli misure di un abile calcolo» sono poi le molle segrete della strategia professionale (e non artistica) anche dei piú avveduti e colti attori italiani. Gobetti dedica a Ruggero Ruggeri due articoli-ritratto, due «profili d'artista», il 3 e il 15 gennaio 1924, di eccezionale penetrazione. L'attore per cui Pirandello scrisse alcuni dei suoi drammi piú riusciti è, per una sorta di personale affinità elettiva, perfettamente a suo agio nella «tragedia moderna, corretta, lavorata di finezze espressive, di doppi sensi, di amaro umorismo». Eppure questo «temperamento pessimistico di romantico tormentato», pur di garantirsi il favore del «pubblico *scelto*, delle prime», è capace di abbandonarsi «alle seduzioni fisiche della rauca voce, del viso morbidamente sensuale, degli occhi velati da fanciullo equivoco, dei gesti conquistatori, delle pose ammalianti»: «Tra questo pubblico e il suo attore corre una specie di intesa sensuale. L'artista si adatta ad assumere una facile maschera di piacevolezza e a fare le parti di mistico decadente». I «felici incontri di autore e interprete», costituiti dai pirandelliani *Enrico IV*, *Il piacere dell'onestà*, *Il giuoco delle parti*, coesistono, per un «gioco di pervertimenti», nel cui «calcolo» entrano, come elementi insopprimibili, «la pigrizia e la noia», le stanche e risapute esibizioni di un attore che si sente in obbligo «d'essere necessariamente sonnacchioso e *blasé*, per suggerire agli spettatori borghesi l'illusione del gran mondo e i segreti dell'aristocrazia»[89].

Nello stesso 15 gennaio, su un altro periodico, un organo interuniversitario, «Il Concilio», Gobetti vagheggia al condizionale («Nell'attore poi *richiederei* questa stessa impassibilità, come liberazione dal troppo umano») una tipologia d'attore, che ormai, nel concreto del suo lavoro, ha compreso non esistere. Questo spiega, a dispetto del distacco dal maestro d'idealismo, dal Croce troppo attento alla letterarietà del dramma, perché molti suoi interventi (e alcuni sono senza dubbio tra i piú motivati) siano ancora, crocianamente, di appassionata e tesa analisi letteraria[90].

lier, *ibid.*, pp. 196-98; *«L'ottava moglie di Barbableu»* di A. Savoir, *ibid.*, pp. 307-9; *Emma Gramatica*, *ibid.*, pp. 437-41; *«La signorina Pascal»* di Martial e Piéchaud, *ibid.*, p. 539; *Emma Gramatica*, *ibid.*, pp. 551-53.

[89] *Ruggero Ruggeri*, in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 617-20 e *Ruggero Ruggeri*, *ibid.*, pp. 636-39.

[90] *Cronache di teatro*, *ibid.*, pp. 626-27.

L'ideale dell'opera d'arte: Machiavelli e Alfieri.

Gobetti, insomma, ripiega sulla critica del testo per una sorta di inconfessata delusione nei confronti di quei mancati «colleghi», che gli si sono rivelati gli attori.

Nemico per istinto d'ogni «riesumazione», il giovane critico, nella sua prodigiosa (se non altro, per l'età) messe di letture, ha comunque ben chiaro quali siano i *suoi* classici teatrali, e quali, attraverso loro, i *suoi* maestri.

Un inadeguato riallestimento della *Mandragola* di Machiavelli (è quello della compagnia di Raffaello e Garibalda Niccòli, ma è in ogni caso degno di nota, data l'estremamente esigua fortuna scenica del capolavoro cinquecentesco) gli consente, comunque, di fissare in esso un modello di «armonia artistica» assoluta e di captarvi «il ritmo obbiettivo della fantasia comica». C'è, nella *Mandragola*, «l'esplicarsi in perfetta indipendenza di un'arte», giacché in essa si ravvisa «non il confuso groviglio di interessi» (tipico, aggiungiamo noi, di tante peraltro suggestive commedie dello stesso secolo), ma un intrigo di superiore «equilibrio», una «partita di scacchi», nel corso della quale, di continuo, «si ragionano, si valutano tutte le forze». «Tutte le forze si equilibrano nella commedia perché il Machiavelli è, e non poteva non essere, il poeta dell'azione»: e il suo capolavoro è «la favola della *praxis* operosa». È dunque un concetto, un'idea, un principio d'etica civile – quello secondo cui gli individui «si governano con diplomazia, e fan partecipare all'opera propria l'imprevisto» – il principio creatore e propulsore della *Mandragola*. Ciò determina il fatto che le creature della fantasia scenica machiavelliana sono «tutte protagoniste, degne di starsi a fronte»: da ciò discende «la perfetta architettura» della commedia, la cui «finezza ironica» traspare dall'«equilibrio comico a cui tutti gli attori parimente partecipano»[91].

Ancora la «concretezza creante della *praxis*» percorre (se trascorriamo dal Cinquecento al Settecento e dalla commedia alla tragedia) in un «senso tormentoso» il teatro di Vittorio Alfieri. È il teatro della «genesi» e della «lotta interna» della «volontà», divisa tra una «forma pura dell'agire», quella dell'«eroicità», e uno «stato d'animo centrale» (indicato da Alfieri stesso), «la perplessità». L'«aspirazione ideale fortissima», «l'impulso cieco dell'azione» eroica è come invischiato da «un

[91] La recensione apre il dodicesimo capitolo, *Extravagantia*, della piú volte citata *Frusta teatrale*, ed è del 5 agosto 1922; la si può leggere in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 81-84.

organismo di torbida complessità e di vivente contraddizione» (questa, la «perplessità alfieriana») e sfocia nella drammatica espressione di una «solitudine incompresa».

Capolavoro alfieriano è non a caso il *Saul*, in cui la triade perplessità-eroismo-solitudine genera, al piú alto grado di intensità teatrale, una «cosciente rinuncia scelta come sola espressione perfetta della propria coerenza». «Tragedia della volontà», che «resta incompresa ed estranea mentre si estrinseca», il *Saul* ha, all'interno del *corpus* alfieriano, questo di eccezionale: che la solitudine del monarca semita è «impenetrabile di fronte ad altre solitudini impenetrabili». Come nell'universo d'opposto segno della *Mandragola*, «la tragedia esiste a patto che tutti ne siano protagonisti»: «uguali, non si comprendono»: «anche amandosi restano estranei»: «In questo gran quadro della fantasia alfieriana s'oppone chiaramente volontà a volontà, passione inesorabile a chiusa passione». «Micol, Abner, Achimelech, David, Gionata sono figli di una stessa disperazione»: «tutti restano fedeli al loro fato, temprati di uno stesso fuoco che s'alimenta della febbre di voler essere divinamente se stessi».

L'«eroicità» dei personaggi di Alfieri non ha altro modo d'esprimersi che il «chiuso spasimo della coerenza». Il problema della tragedia alfieriana è «il problema della comunicazione tra questi giganti»: «la sua legge e la sua misura» è nella «realizzazione di questa solitudine»[92].

Goldoni e la tradizione comica italiana.

Machiavelli e Alfieri, dunque: due drammaturghi della prassi, due scrittori che si servono del teatro per trasmettere al pubblico un alto messaggio morale, il quale è, ad un tempo, il centro-motore delle loro salde e organiche architetture sceniche.

Non cosí, a giudizio di Gobetti, Goldoni. Gobetti non è, come D'Amico, un entusiasta di Goldoni:

> Goldoni non ha saputo risolvere nella creazione dei suoi ambienti il problema della luce. Il trucco di una concentrazione di effetti va a scapito dell'architettura e dei particolari. Goldoni sta a Machiavelli come l'esile Pietro Longhi al Carpaccio.

L'accostamento, nell'articolo già citato sulla *Mandragola*, è polemicamente dedicato al critico romano, che non ne ha «capito la grandez-

[92] *«Saul e l'Alfieri», ibid.*, pp. 492-97. L'articolo, apparso su «L'Ordine Nuovo» del 4 giugno 1922, fu ristampato, col titolo *Le tragedie come fonte del pensiero politico alfieriano*, in appendice a *La filosofia politica di Vittorio Alfieri* dello stesso Gobetti (era la sua tesi di laurea), edita per i tipi della propria casa editrice.

za»[93]. La metafora, tratta dal linguaggio pittorico, è, evidentemente, molto cara a Gobetti, se in un'altra recensione ritorna in termini ancora piú perentori: «La commedia del Goldoni è essenzialmente pittura di costumi»[94].

Manca al Goldoni quella profondità e saldezza di giudizio morale che sono patrimonio geloso dei suoi due idoli: «la commedia [in Goldoni] è gioco che ha la sua validità nella leggerezza con cui sono intesi tutti i fatti senza che possano determinare una conseguenza seria»[95]. Ai due grandi drammaturghi-moralisti del Cinquecento e del Settecento Gobetti contrappone un Goldoni «ancora… umanista»:

> la sua arte è nel dialettico sviluppo di ironia o di giocondità di un mondo superficiale che non deve essere considerato con profondità psicologica, ma che bisogna guardare con spensieratezza, dimenticando: la sua poesia è nella delicata agilità con cui ogni movimento si produce[96].

Un qualche moto di simpatia per la sua «personalità sana», «fatta di robusta popolarità», non può attenuare la valutazione fortemente riduttiva dell'opera teatrale. Intanto Goldoni «non ha uno stile; non sa scrivere né in italiano, né in veneziano, né in francese, ma parla una lingua-pasticcio che sta tra il dialettale, il pedantesco e il pettegolezzo: non raggiunge mai vera espressione». E poi, come già s'è osservato, manca d'una solida e rigorosa visione morale della realtà: «Goldoni non studia, non elabora; dinanzi all'irrealtà egli non se la sa trasfigurare, ma la nota, banalmente, né vi introduce un principio spirituale». Invece di «creare un mondo nuovo», egli «reagisce umilmente, fecondamente con l'affermare la realtà; la storia si serve della sua affermazione, ma per sopprimerla e dimenticarla appena il compito è esaurito»[97].

Non è chi non s'avveda oggi, dopo cinquant'anni di studi goldoniani di respiro europeo, dell'improprietà e della inadeguatezza del giudizio critico gobettiano. Ma non è questa la sede per discuterne. Nel nostro tentativo di ricostruzione del pensiero del giovane critico ci preme, semmai, aggiungere come, secondo Gobetti, da Goldoni discenda la commedia italiana dell'Ottocento e Novecento, con le implicazioni negative che è facile presumere. Non è un caso che l'opera migliore del piú interessante commediografo ottocentesco, Paolo Ferrari, sia *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, non è un caso che questo stesso comme-

[93] *«La mandragola»* di N. Machiavelli in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., p. 82.
[94] *«Amore senza stima»* di P. Ferrari, *ibid.*, p. 224.
[95] *Ibid.*, pp. 224-25.
[96] *Giuseppe Adami*, *ibid.*, p. 280.
[97] *«Gli innamorati»* di C. Goldoni, *ibid.*, pp. 316-17.

diografo abbia, in *Amore senza stima*, riscritto la semidialettale *Moglie saggia* goldoniana: ma, «mutato il dialetto veneziano in forbita lingua italiana», «la rappresentazione d'ambiente [...] perde la sua determinatezza e si fà maniera»[98]. Goldonismo diventa cosí la riutilizzazione impropria delle «qualità frammentarie e particolari del Goldoni», le quali erano «ilarità, arguzia, grazia volubile, ingenuità spiritosa e spensieratezza, felice schematizzazione dei tipi». Nei suoi «successori» esse divengono «imprecise, indistinte, evanescenti»: e, in compenso, si è riletta la lezione goldoniana in termini esclusivi di uno «psicologismo veristico», mentre Goldoni, «contro tutti i suoi intenti dichiarati nell'autobiografia», non è un «verista»[99].

Luigi Pirandello, il poeta della dialettica.

Eppure, c'è un drammaturgo, che, pur avendo esordito assai tardi (nel 1910, all'età di quarantatre anni) ha dimostrato come si possano infrangere le barriere stesse del verismo: Luigi Pirandello. Abbiamo già visto le reazioni di attrazione e repulsione, che dinnanzi all'opera indubbiamente fascinatrice dello scrittore siciliano ha provato Antonio Gramsci. Il predecessore di Gobetti nella critica teatrale d'ambito torinese assiste, come abbiamo precisato, a dieci allestimenti di altrettanti drammi pirandelliani, tra il marzo 1917 e lo stesso mese del 1920. Gobetti riferisce ai lettori dell'«Ordine Nuovo» di quattro allestimenti: ma, ad eccezione di uno, peraltro cruciale, si tratta di «riprese» di drammi già noti.

Per l'esattezza, il primo intervento pirandelliano dell'allora adolescente Gobetti appare sul terzo numero di «Energie Nove», in data 1-15 dicembre 1918: è un polemico plauso all'autore, che ha sottratto i suoi copioni al mattatore Angelo Musco. È un giovanile, intemperante (ed eccessivo) sfogo contro il «buffone siciliano»: «Perché uno è l'artista e diciamo pure l'artista piú originale del teatro nostro moderno, e l'altro è il pagliaccio, l'attore da "varietà" o da piazza». Nello sfogo, che coinvolge duramente anche i critici, «i soliti mascalzoni venduti, [...] i teppisti dell'alta società»[100], campeggia un titolo di Pirandello: *Il piacere dell'onestà*, che Ruggero Ruggeri ha tenuto a battesimo al teatro Carignano, in prima assoluta, il 27 novembre 1917. In platea c'era, come s'è visto, Gramsci: e dovette esserci di certo il sedicenne Gobetti, se in un bilancio del 9 gennaio 1921, dal titolo *Ultime produzioni*, leggiamo:

[98] *«Amore senza stima»* cit., p. 225.
[99] *Giuseppe Adami* cit., pp. 279-80.
[100] *Pirandello e il buffone Angelo Musco*, *ibid.*, pp. 101-2.

> Noi crediamo che la sola espressione notevole del teatro contemporaneo sia *Il piacere dell'onestà* del Pirandello, che veramente muove dalla sostanza dello spirito dei tempi, dal bisogno idealistico di nuovi valori, d'una nuova morale, di una nuova logica, da sostituire all'ipocrisia superficiale delle valutazioni del passato che sono diventate convenzione meccanica.

Ma, subito, il dramma, «perfettamente realizzato», espresso «in passione profonda e viva commozione», viene isolato e distinto da altri, come *Cosí è (se vi pare)*, *Tutto per bene*, *Come prima meglio di prima*, al suo confronto non pienamente risolti[101].

Proprio *Cosí è (se vi pare)*, una «vecchia commedia buona», è al centro d'una recensione del 24 luglio 1921: si tratta d'una «ripresa» torinese a quattro anni dall'esordio (18 giugno 1917). La premessa è all'insegna d'una valutazione piena dell'arte di Pirandello: scrittore che «non si può classificare», autore d'una «riforma [...] tutta interiore e personale», «vero rappresentante del mondo moderno, poeta sicuro e commosso della tragedia della dialettica». E fervida è l'analisi dei «tre centri drammatici», su cui la commedia s'impernia: il terzo, soprattutto, il «contrasto tra i curiosi e Laudisi», grazie al quale «la commedia assume un colore fantastico di irrealtà in cui è la sua misura e la sua perfezione artistica»[102].

Poi viene la recensione ai *Sei personaggi in cerca d'autore*, della cui prima torinese (al teatro Carignano, la sera del 30 dicembre, seguita da quattro repliche) Gobetti riferisce due volte: la prima, dando notizia «a caldo», il 31 dicembre, dell'allestimento («L'esecuzione fu un perfetto modello di ciò che si può attendere da una compagnia volonterosa. Nei nostri ricordi di questi anni non vi è spettacolo che, per dignitosa completezza, ne possa sostenere il confronto»); la seconda, con un'ampia recensione, il giorno seguente. Vi riappare e viene, con giusta ampiezza, declinata la felice formula critica, che abbiamo già rilevato: «Luigi Pirandello si potrebbe definire il *poeta della dialettica*»[103] (e il corsivo è d'autore). Rapportata agli scritti che il dramma-scandalo di Pirandello suscitò nell'occasione, la nota critica di Gobetti spicca per forza di penetrazione:

> Il motivo fondamentale è l'antinomia del creare, è il dissidio tra la verità e la trasfigurazione di essa cui noi assistiamo nell'arte [...]. Come Dante aspirava ad una visione unitaria del mondo in Dio creatore [*Paradiso*, c. XXXIII], cosí Pirandello moderno, trascendentalista, coglie la divinità umana nel divino sforzo del nostro creare. In questo senso pensiamo che Pirandello ci abbia dato finalmente quel teatro religioso, di cui tanti fannulloni per tanto tempo han parlato, e che po-

[101] *Ultime produzioni*, *ibid.*, pp. 109-10.
[102] *«Cosí è (se vi pare)»* di L. Pirandello, *ibid.*, pp. 330-34.
[103] *L'esecuzione di «Sei personaggi in cerca di autore»*, *ibid.*, pp. 422-24.

teva nascere soltanto – posta la fine del teismo – da uno stato d'animo inizialmente scettico[104].

Parole, come si sente, d'alto impegno morale, cui è sotteso una sorta di progetto d'ideologia letteraria. Perché gli scritti successivi su altri drammi pirandelliani non dimostrano lo stesso grado di adesione? Perché a Torino viene messo in scena il Pirandello «di repertorio» (altre «prime» verranno celebrate, come vedremo, piú tardi, quando Gobetti è già scomparso): e Gobetti apprezza, ma distingue; approva, ma con le debite riserve. Cosí, se *Liolà* costituirà una bella occasione per riconciliarsi con un autore che «ha trovato la liberazione da se stesso, s'è ricreato e obbiettivato completo, gioiosamente vivo, ricco di tutte le esperienze» (ed anche con Angelo Musco, che stavolta è stato «costretto dalla grandezza dell'opera a moderarsi, a limitarsi»[105]), *Ma non è una cosa seria*, cui Gobetti assiste a quattro anni dall'esordio, a fine gennaio '22, «non ha la sua continuità di ritmo, la sua poetica coerenza fantastica»: «La reazione [di Pirandello] all'intellettualismo si compie in forme poco precise e per un bisogno individuale non poeticamente maturato»[106].

In ogni bilancio successivo Pirandello ha diritto alla piú alta stima, ma col correttivo sempre di assai concrete limitazioni: «Pirandello è il piú grande (anzi il solo) grande artista del teatro moderno, ma io non saprei se collocare piú in alto, dopo i *Sei personaggi*, *Liolà*, o *Tutto per bene*: per me anche *Il giuoco delle parti* è una cosa vecchia che non sarà mai giovane». Sino a che, nel quasi estremo, sconsolato bilancio, dal titolo (involontariamente?) profetico, *Il teatro italiano non esiste*, che appare su «Il Baretti» del gennaio 1926, a firma Silvio Alfiere per ragioni di censura, quella che si legge è un'esplicita accusa d'accademismo e di involuzione:

> *Vestire gli ignudi*, *La vita che ti diedi*, *Ciascuno a suo modo*, e prima *Il giuoco delle parti*, *Enrico IV*, ecc., mostrano un Pirandello aulico e pedante, che, rovesciando le formule tradizionali, crede di aver scoperto un filone di poesia. Tolto alla sua malinconia incolta, patetica e agreste, portato in mezzo ai problemi contemporanei che non intende, Pirandello si è fatto futurista e profeta di dinamismo: il suo dialogo è diventato polemico, giornalistico e spoglio di candore, e il suo mondo si è popolato di sradicati e di giocolieri[107].

[104] *«Sei personaggi in cerca d'autore»*, *ibid.*, pp. 424-28.

[105] *«Liolà»*, articolo del 26 aprile 1922, ora in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 459-61.

[106] *«Ma non è una cosa seria»* è pubblicato il 22 gennaio; ora in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 441-44.

[107] *«Liolà» a Corte*, in *Il teatro italiano non esiste*, in «Il Baretti», 1926, ora in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 683-84.

«Il teatro italiano non esiste».

L'ampio articolo che abbiamo già citato è la denuncia del fallimento di una speranza: la speranza di veder rigenerata la scena italiana tra le due guerre, sia sul fronte d'una nuova coscienza critica degli interpreti, sia su quello della nascita di una nuova drammaturgia.

In un vasto ragguaglio pressoché iniziale (il già ricordato *Ultime produzioni*, del 9 gennaio 1921) Gobetti non si era nascosto d'avviare il proprio lavoro nel pieno di una «crisi di teatro», che era pura e semplice rifrazione di una «crisi generale dell'arte»:

> Non c'è neppure un solo grande artista, vivo nei nostri spiriti, che ci abbia saputo commuovere [...]. Tutte le attività si esplicano invece liberamente, confusamente: tutti piccoli, si credono invece tutti grandi artisti.

In quel ragguaglio, aveva accomunato nella sua disillusione gli scrittori che erano disposti, «per calcolo pratico di opportunismo», ad accettare «indifferentemente l'idea prevalente, che ha il favore del pubblico», e quella «allegra schiera di giovani», che si pretendono «addirittura inventori di una forma nuova d'arte: *il grottesco*». Già Gramsci aveva seguito con curiosità, ma anche con molta diffidenza l'esordio di questa «picciola famiglia». Gobetti non cesserà mai di leggerne i drammi, appena escono in volume, o di recensirli quando si tramutano in spettacoli. Ma, anche per lui, l'attenzione non si tramuterà in fiducia[108].

Enrico Cavacchioli pubblica *L'uccello del Paradiso* e *Quella che t'assomiglia*, mentre Alda Borelli mette in scena una terza sua commedia, *La danza del ventre*. Recensione libraria e teatrale vanno a ruota l'una dell'altra, il 14 e il 15 aprile 1921: e Gobetti scopre nei tre copioni la stessa «ingegnosa costruzione meccanica». Nell'autore «l'ingegno soverchia l'arte, l'abilità prevale sulla sincerità». I suoi personaggi «restano schematici», perché sono «mere astrazioni»: eppure quei «titoli ammalianti e strani», quel «proposito della novità enunciato nel chiamare *confessioni*, *visioni*» codeste commedie, le «intrusioni di simbolismo» hanno facile presa «sul languore romantico di molti spettatori»[109].

Anche il Luigi Chiarelli de *La scala di seta* (la recensione è del 7 maggio 1921) è il produttore di «una nuova meccanica del teatro», di «uno

[108] *Ultime produzioni* cit., pp. 107-10.

[109] *Enrico Cavacchioli*, ora in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 198-202 e *«La danza ventre»* di Cavacchioli, *ibid.*, pp. 202-5.

schema per la fabbricazione di opere infinite». Tolta alla vicenda «ogni apparenza di svolgimento e di costruzione», sarà sufficiente calare, in «un racconto interrotto», un ininterrotto scontro tra «due principî inconciliabili che stanno lottando con spasimo eroico [...]: la *scala di seta* e l'aspra scala che parte dall'onesto e mette capo alla grandezza eroica»[110]. Eppure, alcuni di questi drammaturghi posseggono vasta cultura e ricco talento: il siciliano cosmopolita Pier Maria Rosso di San Secondo si è «duramente e lungamente cimentato in complesse esperienze», come l'attento studio della letteratura tedesca e di quelle nordiche: e sa «animare strani ambienti fantastici dove i personaggi hanno almeno un colore, se non un carattere». Eppure, la sua *Bella addormentata*, messa in scena da Maria Melato (due articoli anche stavolta, il 1° e il 2 dicembre 1921) soffre, per lunghi tratti, di «una frettolosa rappresentazione di immediatezza, stilisticamente meccanizzata e confusa»[111].

In quello stesso 1921, a neppure quarant'anni, è morto a Roma il pesarese Ercole Luigi Morselli, una personalità singolare, anche a livello esistenziale, che, a due riprese, nel 1910 con *Orione* e nel 1919 con *Glauco*, aveva tentato addirittura di inserire temi della sensibilità contemporanea nell'antica cornice del mito. La sua, osserva Gobetti, era un'«operosa angoscia estetica» (il bilancio si snoda in due interventi, il 4 e il 6 ottobre sempre del '21): ma il suo tentativo di sottrarsi al «rude cimento del reale» ha finito per perdersi «penosamente tra le ineffabili nebbie romantiche»[112].

Dalla Toscana costiera, tra la Lunigiana e Livorno, vengono due scrittori, diversi per età, formazione e professione. Nessuno dei due è giovane, quando Gobetti li incrocia. Il piú anziano, il livornese Guelfo Civinini, ha addirittura cinquantanove anni quando Maria Melato presenta, in prima nazionale proprio a Torino, il suo dramma *Il sangue* (ma la notorietà gli viene da una frenetica attività di «viaggiatore intorno alla guerra», dal 1907 al 1920, come inviato speciale del «Corriere della Sera»). Gobetti è colpito dalla «determinazione [...] imprevista e misurata», che il Civinini dimostra nel delineare una figura di donna dall'«arida determinazione» (una madre che sottrae il figlio all'amante, che con lei l'ha concepito, contro tutte le leggi del sangue): ma poi deve confessarsi deluso dallo sconfinamento dell'autore «in un torbido sim-

[110] *«La scala di seta»* di L. Chiarelli in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 239-42.

[111] *Rosso di San Secondo e «La bella addormentata»*, *ibid.*, pp. 392-97; e *«La bella addormentata»*, *ibid.*, pp. 397-99.

[112] *Ercole Luigi Morselli*, *ibid.*, pp. 354-58 e *Orione*, *ibid.*, pp. 358-62.

bolismo fisiologico, alieno da ogni purezza e precisione di linea» (la recensione è del 28 maggio)[113].

Questa duplice reazione – un'istintiva propensione curiosa, cui segue una piú o meno esplicita delusione – si fa in Gobetti spettatore di professione sempre piú frequente. A Serravezza vive, come mercante di marmi, dopo essere stato meccanico e marinaio, ed ha quarantun anni, una sdegnosa figura di letterato anarcoide, Enrico Pea. Pubblica presso Treves nel '22 un capolavoro di romanzo breve, *Moscardino*: e in quello stesso anno va in scena il terzo dramma, *Rosa di Sion*, d'una sua trilogia «ebraica», scritta tra il 1918 e il '20 (i primi due pannelli del trittico s'intitolano *Giuda*, apparso nel 1918, e *Prime pioggie d'ottobre*, dell'anno seguente). *Rosa di Sion* ha come editore lo stesso Gobetti, che ne annuncia con slancio la messinscena da parte di un primattore coraggioso, Luigi Carini. Ma l'adesione affettiva ad un'utopia teatrale difficile («Le vette meno usate e quotidiane son per ciò stesso piú rupestri e talora inaccessibili», scrive non senza enfasi Piero) non gli impedisce di ammettere, sia pure con le debite attenuazioni, che, nonostante l'«amore della poesia sentita persino con vaghezza di apostolato» dall'autore, nel testo «il canto si alterna con la sterile conversazione»: e vi si avverte, talvolta, una «disarmonia di presupposti e di risultati, di comunicazione lirica e di involuzione narrativa»[114].

Il miraggio del «teatro d'arte» straniero.

Mosso da un assoluto rigore critico, che nasce da un sincero desiderio di elevazione morale del pubblico, Gobetti non stenta a comprendere che né a Torino, né in alcun'altra grande città italiana, il teatro d'arte e poesia che egli vagheggia, esprimerà mai opere sufficientemente numerose e probanti. Ecco perché le sue cronache teatrali alternano sempre piú alla registrazione di eventi la proposta di autori e drammi, che vengono allestiti di rado o non vengono allestiti affatto o con un impegno inadeguato alla loro dignità espressiva.

Guardiamo, ad esempio, ai russi, di cui Piero e Ada Prospero hanno intrapreso sin dal 1918 a studiare la lingua e di cui si stanno rivelando appassionati studiosi e traduttori. Dopo un iniziale moto d'incomprensione, che lo aveva spinto alla sbrigativa e riduttiva formula di «artista

[113] La recensione esce il 27 maggio 1922. La si legge, sotto il titolo d'una rassegna, *Dal Carignano all'Alfieri*, in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 479-80, poi, esplicitamente, col titolo *«Il sangue»* di Guelfo Civinini, *ibid.*, pp. 480-82.

[114] Anche qui Piero scrive due note di presentazione e una recensione: *«Rosa di Sion» di E. Pea*, *«Rosa di Sion»*, e *«Rosa di Sion» di E. Pea*, *ibid.*, pp. 521-28.

mediocre», Gobetti rivaluta appieno Aleksandr Ostrovskij, l'autore di quell'*Uragano*, che è tragedia racchiusa «in un'unica coscienza tormentata in una ipersensibilità tumultuosa»: ma Alda Borelli e la sua compagnia scelgono dal suo repertorio una «commediola tenue» come *La gabbia d'oro*, solo perché interessa «un pubblico senza pretese [...] come opera sentimentale di simpatica bonarietà»[115]. Di Leonid Andreev, di cui Piero e Ada avevano tradotto nel 1919 per Sonzogno *Figlio dell'uomo*, nel '21 traducono il dramma *Savva*: e Piero pubblica la prefazione sull'«Ordine Nuovo» del 31 luglio, esaltando lo scrittore, nel cui mondo «tutto [è] abbandonato a sé, è spezzato, vuoto, debole e piccolo: nell'*isolamento* ogni cosa ha perduto valore»: il «mondo chiuso dell'anima umana di fronte al mistero»[116]. E il 6 dicembre di quello stesso anno si prodiga a recensire *Maschere nere*, un altro dramma in cinque atti, che la Duchessa d'Andria ha tradotto per l'editore Caddeo: ma è una recensione letteraria, non teatrale[117]. Di Andreev Gobetti recensisce una ripresa da parte di Maria Melato della stessa *Anfissa* che aveva turbato Gramsci[118]. Ma *La vita dell'uomo*, il capolavoro «dove l'Andreiev ha stilizzato i personaggi fino a toglier loro i nomi e li ha ridotti cosí a echi della sua anima», che pure la Melato allestirà nel febbraio 1923 a Roma, a Gobetti non è dato d'assistere e dunque di riferire. Quanto all'altro «gigante» della scena russa, Anton Čechov, in una nota del *Taccuino teatrale* del 25 maggio 1922, dando notizia dell'allestimento a Firenze de *Lo zio Giovanni* (per noi *Zio Vania*), nell'interpretazione della compagnia Palmarini, egli non può far altro che indignarsi «contro la Beozia che fischia» «una delle piú belle opere di A. Čechov governata da una tragica legge di pessimismo che non esclude l'accettazione; storia del dissolvimento di una volontà espressa con serena indulgenza»[119]. Non si fischia «solo» Čechov: un'attrice russa, che nel 1919, all'età di ventitre anni, è emigrata in Italia, Tatiana Pavlova, conosce altri «Beoti»: quelli che non le «hanno neanche lasciato finire», «a Torino e a Roma», *La signorina Giulia* di Strindberg, che il pubblico moscovita, altrimenti nobile e raffinato, «ascolta senza proteste, con gusto, per cinque anni»: e dire che l'atto unico di Strindberg presenta «un caso di patologia femminile e insieme un atto d'accusa, una polemica travolgente»[120].

[115] *Alessandro Nicolaievic Ostrovschi*, *ibid.*, pp. 219-24 (questa prima «lettura critica» è del 26 aprile 1921).

[116] *«Savva», Dramma di Andreiev*, *ibid.*, pp. 337-43.

[117] *«Maschere nere». Dramma di L. Andreiev*, *ibid.*, pp. 400-3.

[118] *«Anfissa» di L. Andreiev*, *ibid.*, pp. 374-77.

[119] *Taccuino teatrale*, *ibid.*, p. 478.

[120] *Tatiana Pavlova*, *ibid.*, pp. 657-63 (la citazione è a p. 659).

A tre anni dal suo quasi adolescenziale esordio, Gobetti ha scoperto, grazie a Maria Melato, uno scrittore che è un «odiatore fierissimo di tutte le convenzionalità, condottiero audace di ogni lotta per la franchezza», un'«anima esuberante, cosí faticosamente penetrabile». È Frank Wedekind, che ha scritto a trentun anni nel 1895 il suo dirompente dramma d'avvio, *Lo spirito della terra*: è andato in scena privatamente nel '98, poi al Kleines Theater di Berlino nel 1902. La primattrice emiliana, uscita dalla tutela del suo maestro, Talli, ha avuto il coraggio d'allestirlo nel '21, anche se – s'affretta a precisare Gobetti – a prezzo di «tagli forse troppo inopportuni» e suscitando «applausi contrastati». Per Gobetti è l'occasione d'una recensione e d'un'ampia nota critica, a distanza di tre giorni l'una dall'altra: la seconda tesa a circoscrivere, con severa fermezza di giudizio, la personalità d'«uno scrittore d'eccezione che si è fermato all'espressione polemica di se stesso». La diagnosi di Gobetti è perfettamente condivisibile:

> La vivacità delle convinzioni genera talvolta in lui una sorta di autosuggestione declamatoria: onde il prolungarsi della confessione, l'intensificarsi delle dichiarazioni di principio, la degenerazione dei simboli. L'ambiente reazionario in cui svolge la sua azione accentua queste naturali tendenze sino alla monotonia. All'incomprensione reagisce ripetendosi. Nella polemica l'amore alle posizioni nette diventa ricerca di tesi estreme.

Eppure, «per chi tenga conto delle condizioni del [...] mercato», «franca certo il prezzo tollerare questa mediocrità per scoprirvi in mezzo pochi frammenti sinceri di poesia»[121]. Un giudizio conclusivo che, se è espresso in termini formalmente eccepibili, non lascia equivoci sul sostanziale apprezzamento dello scrittore.

Wedekind è, con «Cecov e Andreiev, [...] Cossorotov, Shaw e Synge», uno di quegli scrittori stranieri, la cui traduzione ha contribuito a creare una «nuova atmosfera di arguzia spirituale, di sorprese fantastiche, di felicità cronica». Siamo ad un accenno di «bilancio», apparso sull'organo universitario «Il Concilio», il 15 gennaio 1924: due anni dopo l'incontro-raffronto con il creatore di Lulú. L'amara verità è che in quell'intervallo di tempo il repertorio teatrale non ha offerto alcun'altra scoperta. La speranza di veder sorgere «nel pubblico un ambiente magari intemperante di discussione e di interesse» si è ormai rivelata vana[122].

[121] *«Lo spirito della terra»*, *ibid.*, pp. 377-79; e *Frank Wedekind*, *ibid.*, pp. 379-84.
[122] *Cronache di teatro*, *ibid.*, pp. 626-36 (la citazione è a p. 629).

L'utopia della sperimentazione e l'approdo alla scena francese.

Non è affatto un caso, dunque, se, via via che, giovanissimo, «invecchia», Gobetti si dedica con minor foga al lavoro quotidiano di recensore (nel quale lo affianca Umberto Calosso, sotto la firma di Mario Sarmati): egli sigla sempre piú fogli di un suo «taccuino teatrale» e sempre piú si sposta da Torino ad altre città, italiane e straniere, come un curioso «turista culturale».

«È chiaro, – scrive il 5 marzo 1922, – che il tormento [della libera creazione] si svolge a fatica e niente affatto a suo luogo nel teatro moderno, tra le presenti esigenze di capocomici, impresari, pubblico… L'arte è fatta per pochi, per i pochi che possono viverne, soffrirne». L'articolo da cui citiamo è intitolato *Il teatro sperimentale* ed è interamente dedicato al Teatro degli Indipendenti, il «piccolo teatro d'arte [aperto] nelle nuove Terme Romane del II secolo, scoperte in via degli Avignonesi» da Anton Giulio Bragaglia, con il preciso intento «di mettere gli spiriti nuovi a contatto con le opere piú ignorate del teatro cinese, giapponese, russo, di far conoscere tutti i tentativi piú originali dei giovani nostri e stranieri»[123]. Si capisce dal tono stesso dell'articolo, lievemente enfatico, che si tratta d'una sorta di proemio augurale a distanza. Gobetti riferirà dal vivo dell'attività di Bragaglia, il «ciociaro internazionale», «provinciale (come s'addice ad ogni buon romano) di istinto, esotico di gusto», solo il 13 ottobre 1923, pubblicando un resoconto-intervista su «L'Ora» di Palermo, non destinato dunque ai fedeli operai torinesi. Senza nascondere ai lettori i limiti dell'intervento dell'ardimentoso sperimentatore («I risultati che egli ha raggiunto sono inferiori a ciò che si può sperare dalla sua genialità»), né il suo disagio di «piemontese schivo» dinnanzi alla davvero bragagliana «confusione di colori e di valori», Gobetti sottolinea che

> le intenzioni di Bragaglia sono istintivamente teatrali e le sue attenzioni si volgono tutte a scoprire nuovi orizzonti nella scenografia […]. Oggi la sua parola d'ordine è semplicità. Con pochi mezzi si può far tutto, con poche tele, con quattro cuscini, alternando le luci, Bragaglia ha potuto ottenere scene gustosissime per i suoi balletti[124].

Tra l'articolo d'augurio e la visita alla saletta di via degli Avignonesi, Gobetti ha ribattuto il concetto di «piccolo teatro», al chiuso, come

[123] *Il teatro sperimentale*, *ibid.*, pp. 444-46.
[124] *Bragaglia direttore di scena*, *ibid.*, pp. 560-63.

l'ideale prototipo del teatro sperimentale. Ad attizzare i suoi estri polemici è venuta l'iniziativa, nella fattispecie schiettamente torinese, di creare un teatro all'aperto. Si pensa al Motovelodromo, dove un alacre impresario, il Romanelli, vuole restituire «del teatro antico il senso etimologico, l'elemento visivo a cui possono partecipare le moltitudini». Gobetti ha buon gioco a rintuzzare queste pretese: «Cultura indica pur sempre raccoglimento, meditazione… la cultura è opera d'approfondimento personale e non si comunica con l'entusiasmo e non è fatta per i frettolosi». Ma gli zelanti organizzatori non demordono: essi stuzzicano nel pubblico «l'amore per lo spettacolo come tale, indipendentemente da ogni pensiero d'arte»: la loro è «una iniziativa che mira sostanzialmente a sostituire alla poesia l'arte della meraviglia»[125]. La sera del 27 luglio '22 va in scena *L'amore dei tre re*, una «*pochade* francese trasportata in pieno Medio Evo», opera di un drammaturgo che Gobetti cordialmente detesta, Sem Benelli. La stroncatura esce all'indomani sull'«Ordine Nuovo»: gli spettatori, che erano diecimila, hanno «mostrato di gustare con sapienza di ironia» lo spettacolo: il pubblico, in altri termini, «ha riso, s'è sollevato dalla noia estenuante dei versi semifioriti». Ma l'inutile sfarzo dell'iniziativa rinsalda in Gobetti l'idea che «la vera arte drammatica» potrà in futuro fiorire solo in «alcuni piccoli teatri di poesia», che esisteranno «modestamente e ordinatamente per i pochi che non hanno bisogno di divertirsi»[126]. Tornando sul tema, nell'ottobre '22, sulla rivista «Cronache d'attualità», in una breve lettera aperta al «caro Bragaglia», Gobetti proclama, con evidente paradossale ironia:

> i teatroni e i teatri all'aperto ci aiutano facendo per sé la selezione a rovescio di spettatori, autori e attori. Gran mercé! I nostri teatri d'arte non han bisogno di seccatori e di frettolosi[127].

L'accenno alla ricerca scenografica di Bragaglia trova negli stessi giorni, un ampliamento di eccezionale portata e rilevanza in un vero e proprio piccolo saggio dal titolo inequivoco *L'inganno degli occhi*, affidato alla rivista «Scene e retroscene» nell'ottobre dell'anno seguente. L'inganno è quello d'una tradizione scenografica che s'ostina a «rifare le apparenze»: il culmine dell'ostinazione l'ha toccato il «verismo», che «nell'ultimo cinquantennio» ha portato «all'assurdo» questo schema,

[125] *«L'amore dei tre re»*, *ibid.*, pp. 507-10 (è una sorta di «contropresentazione» polemica dell'iniziativa).

[126] *«L'amore dei tre re»*, *ibid.*, pp. 511-12 (pur con lo stesso titolo dell'articolo succitato, è una breve recensione-stroncatura).

[127] *Teatri all'aperto*, *ibid.*, pp. 543-44.

perdendosi «nella fotografia e nella decorazione degli appartamenti borghesi». Abbiamo invece bisogno di tornare

> al senso dello spettacolo, al suo fascino grandioso e, diciamo pure, religioso, abbiamo bisogno di maghi [...]. Gordon Craig, Max Reinhardt, Adolphe Appia, potranno essere i tre maghi capaci di dare un significato moderno al teatro, di farlo vivere per il popolo, di liberarlo dalla poesia e dalle altre arti.

Scandito in tre distinti profili critici, il ragguaglio di Gobetti colpisce per l'apertura europea e per l'appropriatezza dei riferimenti. Vi si riferisce, è vero, di personalità teatrali in età adulta, se non avanzata (Appia ha sessantun anni, Craig cinquantuno, e Reinhardt cinquanta), che hanno cominciato a far parlare di sé ai primi del Novecento: nel caso di Craig, si tratta di un amico ed ospite dell'Italia da una quindicina d'anni (nel 1908 l'inglese fa dell'Arena Goldoni a Firenze la propria sede e nel 1913 vi fonda la sua scuola). Ma, come la lettura dei periodici specializzati testimonia, il loro lavoro resta estraneo alla gran parte dei cosiddetti «appassionati di teatro» italiani. Gobetti, all'opposto, è pronto ad avvertire la portata innovativa della loro sperimentazione, ed è molto significativo che ad essa riconosca la missione di «preparare lo spettacolo moderno»[128].

Un altro viaggio, non piú nella Roma di Bragaglia, ma nella Parigi fervente di entusiasmi culturali conduce Gobetti, nel maggio 1924, ad un'attenta ricognizione dei «piccoli teatri», dei «teatri d'eccezione», che sono, al tempo stesso, «scuole di attori che imparano a sorvegliarsi in un ambiente attentissimo e ipercritico, ambienti di poesia per gli scrittori che vi possono ricorrere con fiducia invece che alle edizioni numerate». Da un articolo pubblicato sul «Lavoro» di Genova il 4 luglio 1924 possiamo ricostruire, con un minimo di fondatezza l'itinerario parigino di Piero. Visita il Vieux Colombier, l'Œuvre, l'Atelier, il Théâtre des Champs Elysées, e gli annessi Comédie e Studio: vale a dire, tutto quanto c'è da visitare sul piano di un teatro non d'intrattenimento. Il Vieux Colombier era stato aperto nel 1913 da un ex *enfant prodige* della critica letteraria e del teatro, Jacques Copeau. Dopo aver offerto i primi saggi del suo talento sin da studente, al Licée Condorcet, strappando come drammaturgo in erba una recensione al «terribile» Francisque Sarcey, Copeau aveva fondato nel 1909 con Gide e l'editore Gallimard la «Nouvelle Revue Française». Poi l'avvio dell'attività teatrale, per una sola stagione; la chiusura della sala per la guerra e la sua riapertura nel 1920, per altre quattro stagioni, insieme ad

[128] *L'inganno degli occhi*, *ibid.*, pp. 568-73.

una covata di talenti precoci, come Charles Dullin e Louis Jouvet, con i quali allestisce classici (Molière, Merimée, Shakespeare) e contemporanei (Vildrac, Martin du Gard), in uno stile di estrema essenzialità, quasi di rarefazione poetica. È proprio questo stile, che non piace a Gobetti: «Nulla in lui che superi la scelta fine e la diligenza dei particolari». Gobetti assiste alla messinscena della *Carrozza del Santo Sacramento* di Merimée, un atto unico giudicato irrappresentabile, e la loda senza riserve: «È un modello di misura, di equilibrio, di fine comicità, di parsimonia. Ma siamo in un tono d'accademia»[129]. Il punto è che Copeau non si occupa di fare «teatro teatrale»: si attiene con devozione rara al testo, non s'occupa di trarne uno spettacolo. È la stessa obiezione che Gobetti muove al Théâtre de l'Œuvre e, senza nominarlo, al suo fondatore e animatore, Aurélien Lugné-Poe. Questo ex attore, che a neppure vent'anni (1888) aveva debuttato con Antoine al Théâtre-Libre, che aveva messo in scena nel 1893 al Théâtre d'Art di Paul Fort *Pelléas e Melisande* di Maeterlinck, nella saletta dell'Œuvre era stato il regista-animatore di prime memorabili: *Ubu re* di Jarry (1896), *L'annuncio fatto a Maria* di Claudel (1912) e *L'ostaggio* (dello stesso, due anni dopo). Anche l'Œuvre, per Gobetti, «fa appunto degli esperimenti piú letterari che teatrali»[130]. Mentre un allievo di Copeau, Charles Dullin, che nel 1932 ha fondato e installato nel vecchio teatro Montmartre, il suo Théâtre de l'Atelier, «senz'essere un innovatore si è servito di scenografi come Touchagues, André Foy, Valier, Léger»: «semplicemente, senza grandi mezzi, con scene piú ingegnose che meravigliose», Dullin ha realizzato «un'impresa piú vivace di quella di Copeau, con minori pregiudizi, con minori legami col passato», in cui «si aspira all'esperimento piú che alla scuola, almeno in fatto d'autori»[131]. Alla Comédie des Champs Elysées «si vuole elevare il tono dell'arte drammatica»: Jacques Hébertot (al secolo André Davrel), dopo aver fondato a ventidue anni nel 1908 nella natia Rouen il Théâtre d'Art Normand, nell'assumere nel 1920 la direzione del Théâtre des Champs Elysées, che già comprendeva le Grand Théâtre e la Comédie, vi ha aggiunto e aggregato lo Studio, un'ex galleria d'arte. Alla Comédie Gobetti assiste al capolavoro del trentaquattrenne drammaturgo ceco Karel Čapek, *RUR*, scritto nel '20: «un vero spettacolo, solenne di tragicità», allestito dal «cervello della casa Hébertot», il russo Georges Pitoëff. Figlio di un direttore di teatro a Tiflis, Georges si

[129] *«Teatri d'arte» a Parigi*, *ibid.*, pp. 663-67 (la citazione è a p. 664).
[130] *Ibid.*, p. 664.
[131] *Ibid.*, p. 665.

è formato tra Parigi, Mosca, Ginevra: qui ha fondato la sua compagnia, e da qui Hébertot lo ha «trasferito» a Parigi. Di *RUR*, «dramma di un'utopia» (la costruzione del robot, «la macchina umana»), Pitoëff ha accentuato i «distacchi rigidi» tra lirismo e drammaticità, facendo «sentire come un incubo tutto il provvisorio su cui questo dramma è impostato»[132]. Allo Studio des Champs Elysées, «una saletta che non accoglie piú di 200 posti, di uno stile scarno», Gobetti fa la conoscenza di un altro protagonista della scena di ricerca francese, Gaston Baty. Questo lionese di buona famiglia (era nato a Pélussin, nella Loira, nel 1885) aveva fondato una compagnia «irregolare», La Chimère, che dapprima s'era insediata in un teatrino provvisorio in legno a Saint-Germain des Près, La Baraque de la Chimère, e poi era stata invitata da Hébertot, appunto, allo Studio. Gobetti vi assiste al grande successo del momento (le repliche durano circa un mese), *Maya*, dell'ex ufficiale della marina mercantile Simon Gantillon («Invece che un intreccio, nove quadri. La scena è nella casa di una prostituta e noi assistiamo a nove incontri, a nove momenti della sua vita sempre uguale»), e loda non solo l'opera, «tranquillamente intonata in un ritmo di naturalismo delicato», ma la «messa in scena di Gaston Baty, parca e umile, con poche tende intonate agli abiti delle persone e una luce calma, non indiscreta»[133].

Prima di tornare a Torino, Gobetti cede alla passione dominante, quella del lettore-editore. Compra dagli editori Grasset, Plon, Stoch le opere di un drammaturgo spiritualista, che lui, laico, stima profondamente: Gabriel Marcel. E la stima discende dal fatto che questo filosofo-scrittore, all'epoca trentacinquenne, ex insegnante di liceo ed ora stimato consulente letterario, «non è mai riuscito a fissarsi in una fede, ad accettare dei dogmi, a crearsi delle tradizioni riposanti». Egli è animato da «un bisogno di ricerca», scrive «drammi di dubbio», «il suo tormento è la coerenza delle anime, la chiarezza delle coscienze»[134].

L'articolo su Marcel da cui abbiamo citato esce su «Il Baretti» del febbraio 1926, sotto lo pseudonimo di Giusto di Zeno. È l'ultimo numero della rivista curato e interamente scritto da Gobetti. Il numero successivo, con articoli di Einaudi, Emery, Fortunato, Prezzolini, Ruffini, esce in morte di lui, scomparso verso la mezzanotte del 15 febbraio, in clinica, a Parigi.

[132] *Ibid.*, p. 666.
[133] *Ibid.*
[134] *Il teatro di Gabriel Marcel*, *ibid.*, pp. 685-90.

3. *La meteora del Teatro di Torino (1925-1930).*

Una scena per spettatori esigenti.

Tre mesi prima all'incirca, il 26 novembre 1925 – e lo storico del teatro è tentato di vedere nella contiguità delle date un'ideale «staffetta» culturale – si è aperta a Torino una nuova sala, nella vecchia sede dello Scribe, il Teatro di Torino, voluto e finanziato da uno dei rari mecenati nella storia della metropoli subalpina, Riccardo Gualino.

Biellese (era figlio di un piccolo imprenditore), Gualino compie gli studi liceali nella città natale (vi aveva visto la luce il 25 marzo 1879) e quelli universitari a Genova, dove si laurea in legge, ma con molto ritardo. Giovanissimo, infatti, s'è dato agli affari: il commercio dei legnami e dei cementi, lo sfruttamento delle foreste carpatiche, la costruzione di motovelieri in legno nel Texas e quella di vapori in acciaio sul Mississippi sono le sue «prove d'apprendistato»: il capolavoro viene dopo la guerra, quando si indirizza nel settore della seta artificiale, creando dal gennaio 1920 la Snia-Viscosa, divenuta presto la capogruppo di una rete, vasta e capillare, d'aziende industriali e finanziarie.

Ma, appena i mezzi glielo hanno consentito, Gualino si è distinto come fine uomo di cultura, collezionando quadri e arredi, e aprendo al teatro le sue eleganti e preziose dimore[135]. «Dopo animate discussioni con Lionello Venturi, Guido M. [*leggasi*: Maggiorino] Gatti e Gigi Chessa», sul far del 1925 decide di acquistare, «in via Giuseppe Verdi, anticamente della Zecca, il teatro Scribe», che «sonnecchiava in attesa del probabile definitivo riposo [...], in mezzo a molta onorata polvere». Ne ricava una sala da 900 posti, «comodi e con buona visibilità da ogni luogo», con palchi accoglienti, poltrone «di stoffa di lana bruna a piccolo punto», camerini per gli artisti «trasformati simpaticamente», ed una capace fossa per l'orchestra.

Il velario, «in velluto grigio-azzurro», si aperse, come s'è detto, su una «folla interessata e attenta», la sera del 26 novembre 1925: e il successo dell'esordio fu «pieno e caloroso». Gualino e Gatti – al secondo toccava il delicato compito di «organizzare e dirigere il teatro», ma «i programmi erano stabiliti d'accordo» tra i due, «dopo accurato studio

[135] Il 27 aprile 1925 Gualino inaugurò, nella sua casa di via Bernardino Galliari, un teatrino privato, realizzato da Felice Casorati e Alberto Sartori. Si legga, in proposito, A. APOSTOLO, *Riccardo Gualino: un sogno d'arte al Teatro di Torino*, prefazione di V. Castellani, Centro Stampa Cavallermaggiore, Cavallermaggiore 1988.

delle possibilità pratiche e degli scopi teorici» –, avevano creato di comune intesa «un ambiente adatto a un pubblico speciale di cultori dell'arte»: il loro scopo era «esclusivamente culturale», la loro finalità, nello scegliere e proporre spettacoli «dedicati all'arte lirica e drammatica, alle danze, alla musica sinfonica e da camera», era la «pura arte»: e il finanziere sapeva che la sua liberalità lo avrebbe costretto «a larghi sacrifici finanziari». Eppure, da quell'inaugurazione nell'autunno '25 alle ultime proposte del dicembre 1930, Gualino e Gatti non abdicheranno mai al loro «programma difficile», non si stancheranno mai di perseguire «lo spettacolo artistico ad ogni costo»[136].

Altri, in questo volume, traccia il bilancio dell'attività musicale (lirica, sinfonica e cameristica) di questa coraggiosa e rigorosa istituzione privata: a noi spetta riferire, sia pure con estrema sommarietà, delle proposte drammaturgiche.

Le «prime» delle compagnie italiane.

Lo facciamo distinguendo tra repertorio italiano e straniero. Il primo si attestò sempre, quanto alle compagnie ospiti, su scelte professionali e artistiche particolarmente dignitose. Certo, tra la Compagnia del Teatro d'Arte fondata e diretta da Luigi Pirandello e quella, ad esempio, del capocomico Ernesto Sabbatini il divario, sul piano culturale, è innegabile. Ma quello che conta è che ciascuna delle formazioni teatrali ospitate nel teatro di via Verdi senta il dovere (e qui s'avverte il peso e il significato dell'impegno dell'operatore culturale Guido M. Gatti) di offrire al pubblico torinese almeno una «novità», cioè un'opera e una messinscena che non si erano ancora presentate in città.

La compagnia che Pirandello, a prezzo di onerosi sacrifici economici personali, ha creato al Teatro degli Undici, a palazzo Odescalchi, a Roma, e che ha esordito nell'aprile 1925 con *La Sagra del Signore della Nave*, è ospite del Teatro di Torino dal dicembre di quell'anno al gennaio successivo. I sette spettacoli che presenta comprendono cinque messinscena di drammi pirandelliani, una del russo Evrejnov, e la «prima» per Torino di *Nostra Dea* di Massimo Bontempelli, che proprio nell'aprile ha visto la luce a Roma. Ad interpretare l'inquietante figura femminile, che muta carattere e comportamento ad ogni mutar d'abito, è la primattrice Marta Abba, vicina, com'è noto, al drammaturgo siciliano.

[136] R. GUALINO, *Frammenti di vita e pagine inedite*, Famija Piemontèisa, Roma 1966, capitolo dodicesimo, *Il Teatro di Torino*, pp. 97-104 (le citazioni sono a p. 97, 98 e 99).

Nel gennaio 1928 è la volta delle sorelle Emma e Irma Gramatica e nell'ottobre della compagnia Sem Benelli per l'arte drammatica. Nessuna «novità» nelle sette recite delle due sorelle, che tuttavia si concludono con *Tra vestiti che ballano* dell'altro «siciliano d'Europa», Pier Maria Rosso di San Secondo, un bell'esempio del talento «grottesco» dell'autore, che delle due sorelle, la piú colta e curiosa, Emma, ha voluto allestire: cosí come ha voluto riprendere il raffinato *Sogno di un mattino di primavera* di D'Annunzio, avendo al suo fianco il piú «moderno» attore italiano del primo Novecento, Memo Benassi (sin dall'agosto 1926 il Vate s'era personalmente raccomandato a Gualino: «Oso chiedervi l'ospitalità nel vostro Teatro per una Compagnia di novissima formazione [Sabbatini-Fontana] che forse rappresenterà una mia commedia molto singolare, se bene io sia non immemore dei costanti síbili italiani che coronavano le mie battaglie sceniche»)[137].

Anche gli attori di Benelli (tra cui spiccano Carlo Ninchi e Filippo Scelzo), oltre a *La Gorgona*, alla *Cena delle beffe* e a *Tignola* del loro animatore-capocomico (ma il terzo dramma è un bel ritratto di inetto, che forse potrebbe persin essere riproposto oggi), offrono due copioni «nuovi» al pubblico: la fiaba teatrale *Il re di un piccolo regno* di Karl Schönherr e *Immortali* di Mario Sobrero. Si tratta di testi ed autori destinati, davvero, a durare «l'espace d'une tournée», ma la loro scelta è comunque indicativa d'un'attenzione particolare agli ospiti di Gualino-Gatti.

Questi, a loro volta, non lesinano le sorprese. I «benelliani» si sono appena congedati, ed ecco sopraggiungere la prima delle dieci compagnie Za-Bum: formazioni che un intraprendente e ancor giovane ex avvocato di Tolentino, Mario Mattoli, aveva deciso di fare e disfare a seconda del testo scelto, per proporre spettacoli di prosa e commedie musicali. Quella d'esordio, la Za-bum n. 1, invitata al Teatro di Torino, era la Pilotto-Calò-Milly (Carla Mignone, cognata di Mattoli) e il «dramma americano» che presentava s'intitolava *Broadway*: nella locandina, a fianco dei succitati, di Eva Magni, di Franco Coop, c'era anche il nome di un certo Totò.

Ancora una «novità», sempre di Bontempelli (il copione, anzi, che alla distanza si rivelerà il suo piú felice), *Minnie la candida*, rischiara della luce d'una indubbia creatività l'esibizione della Italianissima, la compagnia drammatica che un attore-capocomico vicino alla cinquantina, Ernesto Sabbatini (era figlio d'arte e pronipote di Adelaide Ristori), aveva creato per diffondere la drammaturgia italiana di quegli anni, non

[137] G. TESIO, *Un carteggio inedito tra Gabriele d'Annunzio e Riccardo Gualino*, in «Studi Piemontesi», VIII (1979), n. 1, pp. 182-89 (la citazione è a p. 186).

senza un'esplicita (e assai bene accetta) adesione al regime. Ciò spiega perché, alla guida di una *équipe* attorale molto solida (Olga Vittoria Gentili, Piero Carnabuci, Karola Zopegni, Mario Ferrari, tra gli altri) Sabbatini allestisse, a fianco di commedie di Giacosa e Praga, del crepuscolare Fausto Maria Martini, di Niccodemi, D'Ambra, De Stefani, anche *Carlotta Corday* di Enrico Corradini e *Luci veloci* di Filippo Tommaso Marinetti: «novità» per Torino la prima, «novità assoluta» la seconda. Il fiorentino Corradini, teorico del nazionalismo, fondatore della rivista «Il Regno» (1904), direttore de «L'idea nazionale» (1910), era stato dal fascismo eletto senatore nel 1923 (sarà ministro e morirà, a sessantasei anni, nel 1931): la sua tragedia sulla rivoluzionaria parigina era, per la verità, di ventidue anni prima. Quanto a Marinetti, il milanese d'Alessandria d'Egitto, il dramma futurista in 6 sintesi, che di lui Sabbatini e i suoi presentavano (la storia di un poeta, che «si perde» nelle maglie d'una congiura politica), anche se fresco di stesura e persino inedito (uscirà sulla rivista «Comœdia» nel marzo 1929), doveva avere il sapore d'un frutto precocemente autunnale, a neppure quindici anni dalle altrimenti stimolanti «sintesi» futuriste.

Ma le «prime» davvero importanti, per quanto riguarda il repertorio italiano, vengono a cadere negli ultimi due anni dell'attività del Teatro di Torino. Nel novembre 1929 la bella sala ospita una compagnia privata, ma di grande talento, la Almirante-Rissone-Tofano. Luigi Almirante è stato, sotto la guida di Dario Niccodemi, nella compagnia che ha «osato» proporre allo scandalizzato pubblico romano del Teatro Valle i *Sei personaggi in cerca d'autore* (1921). Giuditta Rissone, genovese figlia d'arte, trentaquattrenne, non è forse bellissima, ma ha una duttilità di registro molto notevole: sa essere tenera e sfrontata con pari efficacia. Sergio Tofano è attore di superiore ironia, ed è anche un estroso drammaturgo, che solo una definizione restrittiva potrebbe qualificare «per ragazzi»: proprio nell'esibizione torinese proporrà ben tre «storie» del personaggio da lui creato, il signor Bonaventura: *La regina in berlina, Qui comincia la sventura*, e *Una losca congiura*. I tre, insieme a due commedie di Marcel Achard, un drammaturgo parigino di nemmeno trent'anni, che da sette s'è imposto come il piú sensibile «fantasista» della scena francese (*Voulez-vous jouer avec moâ*? lo ha creato Charles Dullin al Théâtre de l'Atelier nel 1923, e *Jean de la Lune* è stato allestito da Louis Jouvet nello stesso '29 alla Comédie des Champs-Elysées), presentano, al loro ingresso nel Teatro di Torino, *O di uno o di nessuno* di Luigi Pirandello. È il 4 novembre, sono passati poco meno di dodici anni da quando Ruggero Ruggeri ha proposto al teatro Carignano, anche allora in prima assoluta, *Il piacere dell'onestà*, che Gobetti idolatrava. Il 26 ot-

tobre Pirandello ha scritto a Renato Simoni, il critico teatrale del «Corriere della Sera», il piú letto quotidiano italiano, una lettera assai patetica, in cui non esita a mettere le mani avanti sul dramma. Rammaricandosi delle «presenti miserevoli condizioni del teatro in Italia», egli si duole di doversi ripresentare «al giudizio del pubblico e della critica in Italia soltanto con un lavoro *minore*», e «dopo un anno e mezzo d'attesa, e dopo aver tanto lavorato». Il lavoro «minore» è *O di uno o di nessuno*: la vicenda dal «forte risvolto melodrammatico» – citiamo le parole di un autorevole pirandellista, Roberto Alonge – di «una donna incinta che due uomini vogliono costringere ad abortire, una prostituta che vede nella maternità l'unico modo di riscattare la propria dignità di donna e il senso ultimo della propria esistenza»[138]. La donna, Melina, è la Rissone, Almirante è Carlino, Tofano è Tito (in un ruolo minore, l'avvocato Merletti, un giovane attore, Vittorio De Sica). Anche se Simoni, per nulla influenzato dalla lettera propiziatoria dell'autore, giudica il dramma non riuscito, perché il vero problema, «prepotente, unico, ma ferocemente complesso», il problema della «responsabilità» morale d'uno (almeno) dei due amanti è eluso sulla spinta della «immaginazione logica, cosí desolata e stringente» di Pirandello, il pubblico torinese ne è commosso: la mite, disarmata tenerezza della Rissone, la stizza dispettosa del Tofano, la viltà quasi comica dell'Almirante lo avvincono: e il successo è franco e sincero, come dinnanzi ad un dramma d'anime dal forte *pathos*, dalla trascinante carica affettiva.

Passa poco piú di un anno, e il 7 dicembre 1929 approda al Teatro di Torino un altro Pirandello, quello di *Lazzaro*, il secondo dei tre «miti» (dopo *La nuova colonia* e prima de *I giganti della montagna*, che resterà incompiuto): stavolta è una «prima» per l'Italia, giacché l'esordio mondiale è avvenuto in inglese a Huddersfield, il 9 luglio. La compagnia non è piú quella «sua», che Pirandello è stato costretto a sciogliere nell'agosto '28, a Viareggio, ma quella di Marta Abba, di cui tuttavia Pirandello è sempre «supervisore». Il «mito», con tutto il suo contrasto tra una moglie, Sara, e un marito, Diego Spina – lei scappata di casa a farsi una nuova famiglia, e una nuova felicità «pagana», con un contadino, Arcadipane; lui chiuso a riccio nella sua uggia «religiosa» – e il contorno d'un figlio spretato, Lucio, e d'una figlia paralitica, Lia, che la madre – sacerdotessa laica d'un nuovo vitalismo panico – guarirà come per «miracolo», lascia stavolta perplessi, e in ciò concordi, pub-

[138] L. PIRANDELLO, *La nuova colonia. O di uno o di nessuno*, a cura di R. Alonge, Mondadori, Milano 1988, pp. 213-15 (per la lettera di Pirandello, p. XXI [per la citazione del curatore], e pp. 216-220 [per quella da Simoni]).

blico e critica: su «La Stampa» si prendono le distanze, in data 8 dicembre (allora le cronache teatrali uscivano la mattina seguente), da quei personaggi, «che ragionano gelidamente, o suscitano vampate di rettorica celebrale e di teatrale eloquenza»: e negli ambienti cattolici si guarda con diffidenza, per dirla con l'impietoso padre Mondrone di «Civiltà Cattolica», a quel improvviso «scavare [di Pirandello] nel tragico della sua vita e nel suo caos spirituale… per trovarvi elementi ai quali interessare il pubblico»[139].

Di lí a quattro mesi Pirandello beneficerà della terza, e piú importante, «prima» italiana, al Teatro di Torino: ma, intanto, il pubblico avrà compiuto un paio di importanti esperienze. Una è la scoperta di uno squisito scrittore francese (scriviamo «scrittore» a bella posta, prima che drammaturgo), Jean Giraudoux. Contrariamente a quanto si legge in autorevoli repertori a basso tasso d'errore, Giraudoux non fu fatto conoscere agli italiani, durante la guerra (1944), all'Eliseo di Roma, con *La guerra di Troia non si farà*, ma al Teatro di Torino da un grande attore ormai adulto, il cinquantanovenne Ruggero Ruggeri, con *Siegfried* (cosí il titolo, come nell'originale), nel gennaio 1930: cioè con la sua «opera prima», a poco piú di un anno e mezzo dal suo esordio, il 3 maggio 1928, alla Comédie des Champs-Elysées, ad opera di Louis Jouvet. Giraudoux, approdato alle scene a quarantasei anni (era nato a Bellac nel 1882), aveva tratto il dramma in quattro atti da un suo racconto lungo, *Siegfried et le Limousin*, apparso nel 1922: la storia di un uomo colpito da amnesia e poi divenuto un grande politico di un paese nemico. La storia, piú che a Jouvet, che l'aveva messa in scena per stima, ma senza profonda fiducia, s'attagliava magnificamente alle eleganti sospensioni di Ruggeri, che nel ciclo delle sue undici prestazioni in altrettanti spettacoli (tre Pirandello e un Lopez, un Bourget, un de Curel, un Amiel, un Bernstein, due Sacha Guitry: repertorio assai vario, e non particolarmente ardimentoso), aveva incluso questa vera e propria «scoperta» d'uno scrittore elegante e sottile, poetico e razionaleggiante al tempo stesso, destinato a dominare le scene francesi sino alla morte (1944) e oltre (l'inedita *Pazza di Chaillot* vide la luce postuma, sempre a cura di Jouvet, a Parigi liberata, nel dicembre 1945).

L'altra esperienza singolare, da parte del pubblico torinese, è la sconcertante presa di contatto (non crediamo si possa altrimenti definirla) con una «commedia jazz in 3 atti e 8 quadri», *La Veglia dei lestofanti* di Bert (Bertolt, per noi) Brecht con musiche di Kurt Weill. Si tratta della traduzione, da parte di Alberto Spaini e Corrado Alvaro

[139] ID., *Lazzaro. Come tu mi vuoi*, a cura di R. Alonge, Mondadori, Milano 1988, pp. XIV e 178.

(un intellettuale triestino ed uno calabro), dell'*Opera da tre soldi*, tratta, com'è noto, dall'*Opera del mendicante* (1728) dell'inglese John Gay. L'*Opera*, si badi, era andata in scena a Berlino al Theater am Schifferbauerdamm il 13 ottobre 1928, imponendo il suo trentenne autore all'attenzione dell'intera Germania e alle scarse simpatie dell'«imbianchino» Adolf Hitler. Con una tempestività che da sola si segnala alla nostra stima, l'amico ciociaro di Gobetti, l'aperto, curioso e dinamico Anton Giulio Bragaglia ne aveva chiesto la traduzione a due assai diversi scrittori, *habitués* della sua sala, insieme a Soffici, Bacchelli, Bontempelli, De Libero, e vari altri: e lo aveva bravamente allestito con una compagnia di attori quasi tutti dilettanti, con cui non aveva esitato ad affrontare de Vigny, Mérimée, Strindberg, Turgenev, Laforgue, Wedekind, Schnitzler, Unamuno, Apollinaire, Jarry, de Ghelderode. In una delle due *tournées* che gli Indipendenti avevano compiuto al Nord (1924 e, appunto, 1930), Gualino-Gatti se n'erano accaparrata la presenza, prima che la saletta di via degli Avignonesi chiudesse i battenti (1931): lo sconcerto dinnanzi a questa rivisitata *ballad opera*, dall'inequivoca morale pessimista, era stato forte; ma intenso, anche, e sincero il divertimento.

Ma s'è detto della terza, e piú importante, «prima» pirandelliana: il terzo pannello del trittico del «teatro nel teatro», *Questa sera si recita a soggetto*, che seguiva di quasi nove anni i *Sei personaggi in cerca d'autore*, e di quasi sei *Ciascuno a suo modo*. *Questa sera* va in scena al Teatro di Torino il 14 aprile 1930: a promuoverne l'allestimento, dopo l'edizione tedesca del 25 gennaio 1930, a Könisberg, per la regia di Hans Carl Müller, e prima di quella del 31 maggio dello stesso anno, al Lessing Theater di Berlino, sotto la direzione di Gustav Hartung, sono un primattore ed un regista, ambedue di notevole levatura culturale e artistica. L'interprete è un fiorentino formatosi con Zacconi e con Maria Melato, capocomico a ventisei anni nel 1925, Renzo Ricci, dotato di voce suadente e di elegante presenza; il regista, discendente di un'antica famiglia d'arte (il capostipite, il livornese Giuseppe, era nato sul finire del Settecento), era il trentasettenne Guido Salvini, che era stato assistente alla regia e scenografo proprio di Pirandello, al Teatro d'Arte, dal '25 al '27. Ricci sarà il direttore Hinkfuss (Pirandello non scrive piú «capocomico», come nei *Sei personaggi*: d'altronde, la parola «regista» entrò nel gergo di palcoscenico solo due anni dopo), cioè il *deus ex machina* dell'invenzione metateatrale, il demiurgo, di cui anche Pirandello è ora disposto ad accettare la primazia: mentre Salvini, nella locandina, ad evitare equivoci tra realtà e finzione, si definirà, con un tocco di superiore eleganza, «maestro di scena» (sue sono anche le scene, di

non facile ideazione, ed anche vari ritocchi al testo, d'intesa con l'autore, ad evitare guai con la censura, sia sul fronte religioso che su quello politico: una preghiera alla Vergine veniva rivolta a san Gennaro, e il gruppo di giovani ufficiali d'aviazione, saldamente inseriti nella vicenda «seconda», viene tramutato in quello di piloti civili). La direzione del *régisseur* Salvini avvince i torinesi per la sua misura: mentre Ricci colpisce per la malizia con cui, all'opposto, s'abbandona a tutta l'altisonante e roboante retorica di Hinkfuss (cognome storpiato del padrone di casa, a Berlino, di Pirandello). La compagnia, quasi tutta di giovani, ad eccezione della madre di Bella Starace Sainati e del padre di Enzo Biliotti, avvince per il suo affiatamento (sono trenta attori) e per l'eleganza dei movimenti corali. Torino, insomma, ripaga il grande drammaturgo ormai anziano (è settantatreenne) delle amarezze, che lo avevano costretto a farsi, negli ultimi anni, *peregrinus ubique*, e in Germania in particolare.

Una ventata di teatro straniero.

D'ottimo livello, e foriera comunque d'una innovativa apertura d'interessi presso gli «addetti ai lavori» italiani, è la serie delle ospitalità straniere. La quale si apre, nel febbraio 1926, con una serie di rappresentazioni straordinarie del Théâtre Pitoëff. Sono sette spettacoli: cinque d'autori stranieri e due, ovviamente in francese, di Pirandello, l'*Enrico IV* e i *Sei personaggi*. Ambedue georgiani (delle origini di lui abbiamo già detto, lei era figlia di un alto funzionario dello zar), Georges e Ludmilla Pitoëff erano da quattro anni la coppia d'attori di maggior richiamo della scena parigina (abbiamo fatto cenno all'ammirazione esternata da Gobetti a caccia di «nuovo teatro» due anni prima). Infaticabile lavoratore (alla scomparsa, all'età di 55 anni, era riuscito a mettere in scena 200 drammi di 115 autori diversi), Georges Pitoëff, che curava personalmente scene, costumi e regia dei propri spettacoli, oltre ad interpretarvi ruoli di primo piano, affascinava il pubblico per una sua personale poetica tra il fantastico e il visionario, nemica d'ogni ossequio alla quotidianità e al realismo, e propensa all'opposto all'astrazione e al simbolismo. Densa di sovrasensi spiritualistici, secondo la personalità mistico-anarchica dell'autore, era la messinscena della *Potenza delle tenebre* di Lev Tolstoj, offerta da Georges per prima ai torinesi. Seguivano quattro «cavalli di battaglia» della moglie Ludmilla, trasognata personalità d'attrice, che s'era, giovinetta, provata nella musica e nel canto (la madre era una corista d'opera): *La signora dalle camelie* di Alexandre Dumas figlio (Ludmilla era, ovviamente, una vibrante Vio-

letta, corrosa dalla passione «illegale» non meno che dalla malattia), *Santa Giovanna* di Georges Bernard Shaw (piú che sull'ironia dell'eroina francese, l'attrice puntava su una sorta di lunare rapimento) e due testi francesi ignoti al pubblico italiano, *La signorina Bouret* di Claude Anet e *L'anima in pena* di Jean-Jacques Bernard, un «maestro» di quel «teatro del silenzio» che, nel corso degli anni Venti, aveva goduto d'una eccezionale fioritura a Parigi: teatro d'atmosfere e di stati d'animo, tra l'impotenza e la stanchezza, non senza affinità e influenze sulla nostra letteratura crepuscolare. Poi Georges s'era preso il lusso di presentare il «suo» Pirandello: i *Sei personaggi*, con cui il 10 aprile 1923, al Théâtre des Champs-Elysées, aveva avvinto i francesi (con l'ascensore che immetteva sul palco, tra gli attori, la famiglia dei personaggi), e l'*Enrico IV*, che aveva presentato a Montecarlo poco piú d'un anno prima, il 3 gennaio 1925, per l'esattezza. I Pitoëff dovevano tornare l'anno dopo, a febbraio, con sei spettacoli addirittura: tra i quali spiccava *Amleto* (forse il capolavoro registico e interpretativo di Georges, qui alla terza delle sue cinque versioni, tra il 1920 e il '29, quando toccò i quarantacinque anni, età matura per un principe danese, studente di filosofia in Germania) e la «tragedia in un atto e un intervallo» del piú poliedrico scrittore francese del momento: il poeta-romanziere-saggista-pittore-scenografo-sceneggiatore di film d'avanguardia, nonché drammaturgo, Jean Cocteau, di cui i Pitoëff avevano montato, nella stagione appena precedente, *Orphée* al Théâtre des Arts. Nel gennaio 1929 i Pitoëff torneranno per la terza volta con cinque spettacoli: un repertorio tutto sommato «classico» (*Il cadavere vivente* di Tolstoj, *Cesare e Cleopatra* di Shaw, tra le novità della loro ultima stagione parigina) se non vi fosse stato incluso l'allestimento con cui Pitoëff regolava, pacificamente, i conti con Stanislavskij, di cui era stato, nella giovinezza, a Mosca, un fervente adepto, per poi staccarsene gradualmente: *Tre sorelle* di Anton Čechov, messo in scena, con pudore e trepidazione, solo a quarantaquattro anni, mentre di *Zio Vania* aveva già siglato cinque messinscena e due almeno del *Gabbiano*: un capolavoro di disincanto e di sfinimento, un girotondo di illusioni tradite cosí calcolato da assumere le parvenze di una pantomima astratta.

Con le loro diciotto «proposte» in tre *tournées*, i Pitoëff sono certo la compagine piú invitata da Gualino-Gatti nel loro Teatro: ma non mancano altri francesi, i russi, gli ebrei, i giapponesi. Nel dicembre 1927 si esibisce, ad esempio, la compagnia dello Studio des Champs-Elysées diretta da Gaston Baty. Baty, di cui abbiamo fatto conoscenza attraverso la testimonianza di Piero Gobetti, aveva sempre piú messo a frutto l'eredità dei suoi due maestri: a Monaco, lo scenografo Fritz Erler, un

«mago» dei volumi e delle luci, e, a Parigi, Firmin Gémier, regista di ispirati spettacoli «popolari» al Cirque d'Hiver, da cui aveva imparato a combinare realismo e poesia, senso critico ed esigenze evocative. In quattro stagioni, dal 1924 al 1928, allo Studio des Champs-Elysées (dove aveva avuto Gobetti come spettatore) Baty aveva montato quattordici spettacoli, alcuni dei quali d'eccezionale successo e «tenuta». Al Teatro di Torino ne presentò tre. Il primo, *Césaire* di Jean Schlumberger (un letterato alsaziano, immediato collaboratore di Jacques Copeau e André Gide alla «Nouvelle Revue Française»), era stato nel 1922 lo spettacolo che lo aveva imposto alla critica: tratto dall'autore da un suo testo letterario, questo dramma a tre personaggi affrontava il tema dello «spossessamento sentimentale», della perdita dell'autocontrollo sotto la ventata rapinosa dell'amore e lo svolgeva in un linguaggio secco e preciso, spoglio di inutili psicologismi decorativi. Il secondo, *Maya*, era il dramma cui aveva assistito Gobetti: rappresentato per l'appunto nel 1924, poi ripreso nel 1927, vi aveva trionfato, era stato tradotto in tutte le lingue e allestito sulle scene piú diverse. In un porto del Mediterraneo, dentro una povera stanza, si snoda – come già s'è accennato – l'esistenza della prostituta Bella, che agli occhi dei suoi clienti, giovani marinai, diventa Maya, la dea dell'illusione. Il terzo spettacolo, infine, si intitolava *Teste in scambio* di Jean-Victor Pellerin e permetteva alla primattrice della compagnia, la ventiquattrenne Marguerite Jamois, di sfoggiare tutto il suo talento «enigmatico». Baty l'aveva scoperta e diretta a diciott'anni (1921) negli *Amanti puerili* di Crommelynck: da allora sino al 1928 sarà fedele collaboratrice, richiamando allo Studio vari spettatori sofisticati, come il già ricordato Cocteau, che, nonostante la sua dichiarata omosessualità, si confessava singolarmente attratto dalla sua bocca ironica, le sue narici colleriche, la sua vita minuta e le sue spalle da mantide religiosa.

È nel marzo '29 che avviene l'«incontro» teatrale piú toccante per i veri appassionati di teatro: quello con Les Copiaus du Vieux Colombier. Dire Copiaus vuol dire il loro creatore e direttore, Jacques Copeau, che all'arrivo a Torino – sarà una sosta assai breve, ma molto intensa – ha cinquant'anni. Nel 1925, ritiratosi in un paesino della Borgogna, Copeau aveva chiamato intorno a sé una quindicina di nuovi allievi, con loro aveva fondato Les Copiaus, per loro aveva montato, dalla *Celestina* dello spagnolo de Rojas (morto nel 1541), una commedia-manifesto, *L'illusion*, adatto, per il suo fascino volutamente elementare, ad un pubblico incolto e a quello colto, agli spettatori di campagna e a quelli delle grandi metropoli. I Copiaus sono invitati in Belgio, Olanda e Svizzera: in Italia il privilegio tocca a Gualino-Gatti. Portano a Torino *L'éco-*

le des maris di Molière, il 20 marzo, e il 21 proprio *L'illusion*, ed è per i fedeli della sala una doppia sorpresa, sulla scena e negli incontri, per il fervore, per il trasporto quasi che animano il maestro e i suoi attori: la fedele Suzanne Bing, con cui traduce Shakespeare, la figlia e il genero, Marie-Hélène e Jean Dasté, Michel Saint-Denis.

Il 1929 è davvero la grande annata del Teatro di Torino: tornano, come s'è visto, i Pitoëff, esordiscono i Copiaus, e, nell'ottobre, vi fa la sua comparsa la compagnia, che Gualino nelle sue memorie confessa d'avere di gran lunga preferito:

> Mi piace ricordare, fra le maggiori emozioni, le rappresentazioni dell'Habima, il «Dybuk», il «Golem», la «Corona del Re David», stupende di espressione e di misura, meravigliose di colore, vere trasformazioni magiche. Dopo aver veduto quanto si fa di meglio, in tutto il mondo, considero i risultati dell'Habima come un punto d'arrivo, e mi dà a pensare il fatto che quegli attori vi siano giunti con mezzi relativamente limitati[140].

Si tratta, dunque, del Teatro ebraico Habima (*ha-Bimāh* in quella lingua vuol dire «la scena»), fondato a Mosca nel 1917 da due attori-registi, Gnesin e Zemach, e da un'attrice, Hannali Rowina, e tenuto a battesimo l'8 ottobre 1918 da un allievo di Stanislavskij, Vachtangov. Questo geniale creatore firmò, il 31 gennaio 1922, la messinscena del piú grande successo della Habima, *Dybuk* (cioè *L'incubo*), un dramma *jiddish* in tre atti di Shalom Ansky. Avviata ad una *tournée*, che dall'Europa doveva condurla negli Stati Uniti nel corso del 1925, la Habima non fece piú ritorno a Mosca, ma si insediò a partire dal 1928 in Palestina. Di qui Gualino-Gatti la invitarono nel loro teatro: vi propose, guidata dalla primattrice Rowina (una giardiniera, nella sua giovinezza), cinque spettacoli: il *Dybuk*, a guisa d'esordio, e quattro drammi di altrettanti scrittori ebraici: Leiwik, autore del *Golem*, Lanard, che aveva ridotto da *I riccioli di Assalonne* di Pedro Calderón de la Barca la già evocata *Corona di Davide*, Pinski col suo *Ebreo errante*, e Aleichem con *Il tesoro*. Gualino si rivelava, in quel giudizio *a posteriori*, un ottimo critico teatrale: la poetica dell'Habima, sul finire degli anni Venti, era quella di un «realismo magico» all'insegna di un'ostentata povertà di mezzi scenici.

Nel loro programmatico intento «di portare alla ribalta ingegni sconosciuti, personalità ignote, possibilità in divenire», Gualino-Gatti, nell'anno del loro canto del cigno, il 1930, riservarono ancora al pubblico due «scoperte» di segno assai diverso, ma ambedue di notevole interesse, l'una francese e l'altra russa. Dalla Francia, segnatamente da

[140] GUALINO, *Frammenti di vita e pagine inedite* cit., pp. 102-3.

Parigi, viene a Torino, a due riprese, una compagnia fondata e diretta da un attore-regista, che è anche uno storico del teatro assai colto, Xavier de Courville (a lui dobbiamo una imponente monografia in due tomi su Luigi Riccoboni detto Lelio, l'attore piú preparato e coraggioso del nostro Settecento, per cui Marivaux scriverà le sue prime commedie). Si chiama Théâtre Ambulant de la Petite Scène, Courville l'ha fondato con una sorella, Marie-Ange Rivain, nel 1921 e lo dirigerà sino al 1931, con lo scopo di far rivivere in scena copioni trascurati della miglior tradizione francese: da Molière a Racine a Marivaux, di cui Courville è uno specialista. Molière e Marivaux sono al centro della prima puntata torinese, nel febbraio, con *Il matrimonio per forza* e *La seconda sorpresa dell'amore*; mentre nella seconda, a dicembre, a Molière s'aggiungono de Musset (*Non si saprebbe pensare a tutto*) e una riduzione de *L'augellin Belverde* del nostro Carlo Gozzi. Ma c'è anche un *Album di canzoni francesi*, di cui Courville è un fine cultore e che da anni «sceneggia» ed esegue con i suoi attori.

La commistione tra musica e prosa, tra canzone e dialogo era, del resto, sin dal 1914, al centro del lavoro della compagnia russa, che nell'aprile 1930 si propose al Teatro di Torino: il Teatro Kamernyj di Mosca, diretto da Aleksandr Tairov. Nato nel governatorato della Poltava nel 1885, Tairov era stato attore tra i venti e i venticinque anni (aveva interpretato, sotto la guida di Mejerchol'd, Maeterlinck e Blok) per poi dar vita al Teatro da Camera, una sala-*cabaret* con programmatici intenti sperimentali: l'esordio era stato segnato dal dramma indiano *Sakuntalā* di Kālidāsā. Tairov aveva chiamato intorno a sé in veste di scenografi i piú originali pittori del cubofuturismo russo (la Ekster, Ferdinandov, Jakulov, Vesnin) e, come ha ricordato Angelo Maria Ripellino in un suo esemplare panorama critico[141], aveva polemicamente alternato nella sua piccola sala l'*harlequinade*, cioè un misto di rivista-operetta, e la grande tragedia della tradizione, russa e non. A Torino, con sorpresa e qualche scandalo del pubblico piú conservatore, all'*Uragano* del russo Ostrovskij (1860), cupa storia di un amore impossibile sullo sfondo della provincia russa, che aveva entusiasmato lo slavofilo Gobetti, Tairov aveva alternato il dramma, «in due parti e sette momenti», *Tutti i figli di Dio hanno le ali* dell'americano Eugene O'Neill, tradotto e da lui allestito nel '26, a due anni dalla «prima» americana; e, a mezzo, vi aveva incastrato, con bella anarchia polemica, due operette del francese Charles-Alexandre Lecocq, *Giroflé-Giroflá*, in cui nel 1922

[141] A. M. RIPELLINO, *Il trucco e l'anima. I maestri della regia nel teatro russo del Novecento*, Einaudi, Torino 1965, p. 147.

aveva mescolato elementi del *musical* alla Broadway, e dello stesso Lecocq *Il giorno e la notte*, proposto a Mosca nel '26.

La seconda «puntata» della Petite Scène di Courville avrebbe potuto degnamente chiudere le cinque ardimentose e innovative stagioni del Teatro di Torino, ma il congedo avvenne, per l'esattezza, con due spettacoli di prosa del teatro giapponese, nella tradizione *kabuki*: i drammi *Bushido* e *Mitsuhide*, che la compagnia diretta da Tokujro Tsutsui offrí al pubblico della città sul finire del 1930. La commistione di canto (*ka*), danza (*bu*) e recitazione (*ki*) di questa forma trisecolare di teatro epico-narrativo, il violento realismo delle sequenze spettacolari, lo stesso intenso cromatismo di scene e costumi suscitarono una viva impressione nel pubblico, del tutto nuovo a questa composita forma espressiva.

Poi, la chiusura: Gualino la ricordava vari anni dopo con rammarico ancora cocente:

> È un peccato, perché a furia di battere si faceva breccia, si trovavano amici, si costituivano faticosamente nuclei culturali. La fama della sua importanza, difficile a stabilirsi in un centro di non grande movimento culturale come Torino, cominciava a consacrarsi. Fatta la tradizione, la tenacia piemontese l'avrebbe sostenuto e amato[142].

Ma, poche pagine prima, s'era lasciato andare ad uno schietto sconforto («Se dovessi fare oggi il bilancio della impresa, direi che fu un seguito di difficoltà e di amarezze, interrotto da non molte giornate di sole»), anche se subito corretto dall'orgoglio, molto piemontese, del lavoro ben svolto: «Nel tempo stesso aggiungerei che il tentativo, visto nel complesso, fu magnifico e apportò notevoli germi al rinnovamento del gusto italiano»[143]. La verità è quella riportata dallo stesso Gualino in un'altra testimonianza:

> Questa sensazione di intimità, ma in pari tempo di ritegno, provata sempre dal pubblico, ebbe conseguenze vantaggiose e svantaggiose per il programma che intendevamo svolgere. Da un lato, qualsiasi spettacolo di estrema avanguardia trovò un pubblico rispettoso, anche se limitato; dall'altro, tutta l'opera nostra mancò di accoglienza spontanea, piena di slancio, di approvazioni e disapprovazioni energiche, di quegli errori che fanno rabbia e di quegli entusiasmi che compensano… Sapevo che poche cose sono malfide quanto il gusto del pubblico, che le sue tendenze mutano, senza ragione apparente, da un giorno all'altro; ma credevo che la varietà degli spettacoli, la loro scelta accurata, l'abolizione di qualsiasi recita non ritenuta prettamente artistica, la cura scrupolosa dei dettagli avrebbero trascinato al teatro una folla ansiosa d'imparare. Quanto meno speravo che la istituzione sarebbe stata

[142] GUALINO, *Frammenti di vita e pagine inedite* cit., p. 103.
[143] *Ibid.*, p. 100.

vivamente sorretta dalla soddisfazione per i torinesi di avere nella loro città un bellissimo teatro, fra i pochi esistenti nel mondo dedicati all'arte lirica e drammatica, alle danze, alla musica sinfonica e da camera, con scopi di pura arte. Il teatro, col volgere degli anni, acquistò fama sempre maggiore all'esterno. Le migliori riviste, i grandi quotidiani stranieri ne scrissero spesso, considerandolo con simpatia crescente, come un piccolo faro nel rinnovamento teatrale. I maggiori artisti che vi recitarono ne parlarono con accenti di caldo entusiasmo. Ma il pubblico torinese (a voler essere davvero sinceri), salvo in poche rappresentazioni, rimase freddo e non gli diede una collaborazione calda e cordiale[144].

4. *Un sessantennio di attività teatrale (1930-1994).*

La grigia nube del periodo fascista (1930-1945).

Il quinquennio di Gualino-Gatti e del Teatro di Torino non è senza positivi riflessi sugli otto anni che separano la chiusura della omonima sala dalla entrata in guerra dell'Italia.

Un certo gusto del teatro straniero, e francese in particolare, s'è fatto negli spettatori piú avvertiti un'esigenza che è opportuno soddisfare. Ciò spiega il succedersi di alcune interessanti puntate torinesi di compagnie d'Oltralpe. Nel febbraio 1931 uno dei piú intelligenti e laboriosi ex allievi di Jacques Copeau, Louis Jouvet, si esibisce in *Knock ovvero il trionfo della medicina* del prediletto Jules Romains: questa fine satira dello strapotere del terapeuta sui propri pazienti era stata «creata» da Jouvet a Parigi il 14 dicembre 1923. Il successo era stato cosí folgorante da permettere a Jouvet di diventare impresario in proprio, oltre che regista e primattore: Jouvet sarà Knock ogni volta che ragioni finanziarie gli suggeriranno la ripresa del ruolo, ed a fine carriera lo avrà interpretato 1140 volte. Nel maggio dello stesso anno si esibirà dinnanzi ai torinesi Cécile Sorel, matura primattrice della Comédie Française, dove dal 1920 era «sociétaire à part intière»: un gran temperamento di autodidatta della scena, una «grande coquette», nonostante i quasi sessant'anni. Nel gennaio '32 è la volta della coppia, nella vita e nell'arte, di Sacha Guitry e Yvonne Printemps, che Gobetti, dalla Parigi del 1924, aveva dal vivo elogiato, polemico con gli attori italiani che tanto lo avevano deluso: «Qui la misura e le licenze dell'ambiente familiare sono portate in un'atmosfera di arguzia e di doppio senso, in un rilievo di og-

[144] M. BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese*, in GUALINO, *Frammenti di vita* cit., pp. 157-200 (l'ampia citazione è tratta dalle pp. 98-99, ma è dal Bernardi ben inserita in una serie di osservatori specializzati, da Francesco Bernardelli a Massimo Mila, che vanno nella stessa direzione).

gettività naturalmente maliziosa e satirica»[145]. Nello stesso mese tornano, ed è la loro ultima comparsa in città, Georges e Ludmilla Pitoëff, con un repertorio ben altrimenti impegnativo: lo spiritualistico e simboleggiante *Miracolo di Sant'Antonio* di Maurice Maeterlinck e l'evocativo, cupo *Edipo* di André Gide. A dicembre, infine, si torna al teatro galante con la bella e spiritosa Gaby Morlay, allora trentacinquenne, avviata ad una *tournée* che si spingerà sino in Sud America.

Se accenniamo a queste apparizioni sulle ribalte torinesi, è per fare comprendere come una certa apertura mentale si fosse instaurata nel pubblico piú consapevole. Purtroppo la tanto invocata autarchia culturale del regime fascista avrebbe pensato a ridurre a proporzioni assai piú anguste e soffocanti le aspirazioni di quello stesso pubblico, ristretto ma qualificato. A metà anni Trenta vari fervidi pubblicisti si adoprano in rendiconti e statistiche a favore del cosiddetto protezionismo artistico. Il 1° aprile 1935 nasce l'Ispettorato del Teatro, che ha come fine istituzionale quello di «potenziare al massimo grado il repertorio nazionale». Occorre, come si legge su «La Stampa» del 9 maggio 1936, che la «servitú italiana al teatro straniero» scompaia. Ma il repertorio italiano stenta ad affermarsi: anzi, per dirla con le parole amaramente profetiche di Gobetti, proprio «non esiste». Continuano a prodursi nei loro sterili esercizi provocatori i futuristi: ancora nel maggio 1931, al Carignano, un Marinetti ormai adulto presenta una serata di sue «sintesi», *Simultanina*, accusando gli studenti d'essere «amici dei comunisti»: ed è, naturalmente, burrasca. Pirandello viene in occasioni ufficiali a Torino, ma di lui non si celebrano piú le «prime» nazionali o europee: *Come tu mi vuoi* (dicembre 1930 - gennaio 1931), *Quando si è qualcuno* (aprile 1934), *Non si sa come* (marzo 1936) vengono rappresentati come semplici spettacoli in replica, in occasione di *tournées*.

Si allestiscono, purtroppo, i modesti drammaturghi prediletti dal regime: *La casa lontana* di Egisto Olivieri (marzo 1934) sull'eroismo degli squadristi; *Terra nostra* di Arturo Rossato sulla bonifica delle paludi (gennaio 1934): e, soprattutto, i drammoni pseudostorici di Giovacchino Forzano, inneggianti, sotto altrui spoglie, al duce, come *Campo di maggio* (marzo 1931) o *Cesare* (giugno 1939) o, ancora, sulla «epica impresa etiopica», *Racconti di autunno, inverno e primavera* (aprile 1940).

Nonostante i molto generosi investimenti che *kolossal* del genere hanno richiesto, sua eccellenza Alfieri ha la bontà d'ammettere, in un suo discorso alla Camera del maggio 1938, che «l'auspicata nascita di

[145] *Il moralismo della «pochade»*, in GOBETTI, *Scritti di critica teatrale* cit., pp. 652-56 (l'articolo è del 12 giugno 1924, la citazione a p. 656).

un teatro drammatico che esprima i motivi ideali e i valori dello spirito fascista» non c'è stata: ed è forse un po' tardi per pensarci, visto che l'Italia il 10 giugno 1940 entrerà in guerra, con i risultati disastrosi che tutti oggi sappiamo. Ad ogni buon conto, il 13 settembre 1943 i teatri torinesi vengono chiusi per ordine del Comando locale della Difesa territoriale[146].

Verso nuove istituzioni teatrali (1945-1952).

La guerra ha colpito Torino financo nei luoghi teatrali. A non dire dell'incendio che distrugge il Teatro Regio l'8 febbraio 1936, i bombardamenti del 1942 e del 1944 ledono in maniera definitiva l'ex Scribe (già Teatro di Torino, poi Sala dei concerti dell'Eiar), il Balbo, il Rossini, il Maffei, il D'Angennes, il Politeama Chiarella. Per cinque anni Torino avrà come sale aperte e attive solo il teatro Carignano e il teatro Gobetti. La sera del 16 marzo 1949 viene inaugurata la nuova sala del teatro Alfieri: ma l'esistenza dei tre spazi teatrali non modifica affatto la fisionomia di «città di frontiera» o di «città di transito» di Torino, la quale per un decennio si limiterà – come scrive uno spettatore colto, Oddone Beltrami – «ad ospitare quelle compagnie che, facendo la spola tra Milano e Roma, a malincuore si dirottano su Torino e si fermano quel tanto che basta per offrirsi "un cestino da viaggio"»[147].

C'è da compiacersi se tra queste compagnie itineranti fanno capolino a Torino due grandi *équipes* straniere: la Comédie Française il 31 maggio e il 1° giugno 1949 con *L'avaro* di Molière e *Non si può pensare a tutto* di de Musset, e la compagnia di Jean-Louis Barrault - Madeleine Renaud, tra il 18 e il 20 marzo 1952, con *Occupati d'Amelia* di Feydeau, *L'amore punito* di Anouilh, *Le false confidenze* di Marivaux e *Le furberie di Scapino* di Molière. Teatro d'alta tradizione quello della Comédie, che esprime – come sottolinea con compiacimento il critico de «La Stampa», Francesco Bernardelli – «la continuità di un'arte gloriosa»[148]; teatro ben altrimenti moderno quello di Barrault-Renaud, in cui confluiscono «intelligenza», «scrupolosa disciplina», «gusto finissimo per la parola», «religione della scena», secondo la fervida sintesi di Giorgio Guazzotti[149].

[146] P. ALONGE TRIVERO, *L'attività teatrale a Torino fra le due guerre*, Giappichelli, Torino 1970, pp. 62-84.

[147] O. BELTRAMI, *Torino in dieci tempi*, Istituto Grafico Bertello, Borgo San Dalmazzo 1961, p. 137.

[148] F. BERNARDELLI, *La Comédie Française*, in «La Stampa», 1° giugno 1949, p. 3.

[149] G. GUAZZOTTI, *Barrault nella «Répetition»*, in «l'Unità», 19 marzo 1952, p. 3.

Per il resto Torino è e resta, per dieci lunghi anni, una città teatrale «di giro»: e gli episodi salienti delle rapide, talvolta fulminee, soste delle singole compagnie restano quelli legati al prestigio del primattore o a qualche elemento «esterno» di scandalo. Continua, ad esempio, a piacere molto (e giustamente) ai torinesi la compagnia teatrale dei fratelli Eduardo, Peppino, Titina De Filippo, che già negli anni Trenta aveva riscosso un successo nutrito di sincera ammirazione. Il duo Eduardo-Titina si impone ai torinesi con *Napoli milionaria!* (10 aprile 1946); l'entusiasmo sale di tono cinque giorni dopo con *Questi fantasmi* (15 aprile); e tocca il suo diapason l'anno seguente, il 17 marzo, con *Filumena Marturano* («È nato un personaggio nel teatro italiano», intitola il giorno seguente «l'Unità» una recensione a firma del suo critico, Raf Vallone)[150]. Ma alla genuinità creativa di Eduardo, attore e interprete, non fa riscontro un'altrettanta originalità di indirizzi nei capocomici-primattori, che per brevi soste si presentano in città, sempre alla ribalta del Carignano. Valgano i nomi di Ruggero Ruggeri, Memo Benassi, Renzo Ricci. Sono tre grandi interpreti, tra i massimi della scena italiana del Novecento. Elegante e misurato il primo: al tramonto d'una carriera egregia, Ruggeri pare incaponirsi, a Torino come altrove, ad allestire commedie di una evidente e imbarazzante mediocrità per riscattarle con il superiore controllo dei propri mezzi stilistici: e per prima una voce flautata, che le settanta e piú primavere non sembrano appannare. Tutto istinto e sferzante ironia il secondo, con cesure ritmiche e ruvide asprezze di grande modernità: Benassi è capace, per capriccio, di alternare copioni assai modesti a veri capolavori: *Zio Vania* di Čechov (febbraio 1947), *L'imperatore Jones* di O'Neill (dicembre 1949), *La porta chiusa* di Sartre (nello stesso mese), *L'avaro* di Molière (marzo 1952) e *Spettri* di Ibsen (nello stesso mese), in cui sembra inseguire nei ruoli piú disparati, un doppio di sé celato ai piú: «Benassi, qualsiasi personaggio faccia, è sempre, prima di tutto, Benassi», scrive su «l'Unità» Ivo Chiesa[151]. Pacato e profondo il terzo, sempre in armonico equilibrio con se stesso, con una naturalezza appena studiata ed una vena di calcolatissimo scetticismo: Ricci s'azzarda poco con gli italiani contemporanei, preferisce farsi paladino d'una tradizione intelligentemente rivisitata. L'*Amleto* delle quattro edizioni torinesi (settembre 1945, marzo '47, aprile '48, gennaio '52) è l'esempio di questa costante rivisitazione di un capolavoro, che un attore – colto e intelli-

[150] R. VALLONE, *«Filumena Marturano» di Eduardo De Filippo*, in «l'Unità», 18 marzo 1947, p. 2.

[151] I. CHIESA, *«L'imperatore Jones» di Eugene O'Neill* e ID., *«La porta chiusa» di Jean-Paul Sartre*, in «l'Unità», 31 dicembre 1949.

gente, certo – non cessa di riplasmare: ma è anche un po' la spia del teatro che si offre nel decennio postbellico ai torinesi: il teatro dell'interprete, e non del complesso attorale, non della compagnia: meno che meno, d'una compagnia stabile.

Proprio nel 1950 ha fatto capolino a Torino il primo teatro stabile italiano, il Piccolo Teatro di Milano con l'*Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni, per la regia di Giorgio Strehler. Il triestino Strehler, insieme al milanese Paolo Grassi, ha fondato il Piccolo e lo ha inaugurato in una piccola (per l'appunto) sala del centro storico della città, la sera del 14 maggio 1947, con *L'albergo dei poveri* di Maksim Gor´kij. La fondazione era stata accompagnata da un programma-manifesto contro il teatro come «un'abitudine mondana» o come «un astratto omaggio alla cultura». Erano, Strehler-Grassi, contro il teatro come «svago» o come «contemplazione oziosa e passiva». Chiedevano all'arte scenica di trasmettere al pubblico «un interesse vivo e sincero»: avevano ricominciato a pensare al teatro come un «luogo dove una comunità ascolta una parola da accettare o da respingere»[152].

Cosa di quest'esperienza, per allora unica ed eccezionale, è passata a Torino, che ne ospita uno spettacolo destinato a diventare, nel mondo intero, leggendario? Nulla, se non a livello di piccoli e coraggiosi tentativi, destinati a brillare d'un'ardente, ma effimera «luce propria». Il 12 luglio 1945 viene inaugurata, nei locali di palazzo Carignano, l'Unione culturale, associazione tesa a «dare la possibilità alle masse di prendere contatto con le piú varie manifestazioni della cultura» attraverso «manifestazioni teatrali, concerti, mostre, proiezioni cinematografiche, conferenze»[153]. All'interno dell'Unione, un latinista allora trentenne, Vincenzo Ciaffi, intellettuale di eccezionale *curiositas*, forma la compagnia del Teatro sperimentale, che, al teatro Gobetti, allestisce *Woyzeck* di Georg Büchner e *Nozze di sangue* di Federico García Lorca, in aperta polemica con il repertorio d'intrattenimento delle compagnie di giro. Siamo ai primi di gennaio del 1946: i due spettacoli assommano ad undici repliche. Tre anni dopo, il 14 marzo 1949, proprio nei locali dell'Unione, si inaugura il Teatro dei Cento, dal numero di posti per il pubblico. Ciaffi rilancia la sua idea di «un piccolo teatro per testi difficili e rari»: il debutto, con giovani attori come Gianni Bonagura e Claudio Fino (sarà un elegante e colto regista), avviene all'insegna di Alfieri e del suo ca-

[152] P. GRASSI e G. STREHLER, *Programma-manifesto* (per lo spettacolo inaugurale del Piccolo Teatro di Milano, 14 maggio 1947, *L'albergo dei poveri* di Maksim Gor´kij). Cito da G. STREHLER, *Io, Strehler, conversazioni con Ugo Ronfani*, Rusconi, Milano 1986, pp. 97-98.

[153] *Il vasto programma dell'Unione Culturale di Torino*, in «l'Unità», 13 luglio 1945, p. 2.

polavoro, *Mirra*: a cui, due mesi dopo, il 5 maggio, fa seguito un altro grande ritratto femminile in scena, *Antigone* di Sofocle. A rilanciare la sfida, e al tempo stesso ad alzare la posta, è lo stesso Claudio Fino, all'esordio direttoriale, con un'impervia (occorre dirlo) tragedia del Foscolo, *Ricciarda*. Tre spettacoli e quattro recite in due anni di attività segnano l'esile bilancio di un'iniziativa aristocratica, che «esce di scena» con lo stesso rigore e circondata dallo stesso ovattato silenzio in seno al quale era nata[154]. Sorte non diversa tocca, del resto, ad un'altra iniziativa, che si fregia addirittura del nome (per la data prematuro, e per le circostanze, improprio) di Teatro Stabile torinese. Un attore con una sua scuola di teatro, un appassionato napoletano insediatosi a Torino, Edoardo Maltese, aduna intorno alla moglie, Anna Bologna, alcuni giovani allievi (Cecilia Ciaffi, Enza Giovine, Iginio Bonazzi) e li struttura in una compagnia allogata presso il teatro del Circolo ferroviario di Torino. Il 17 febbraio 1951 nasce il Teatro di via Sacchi con uno spettacolo «di complesso», *Altitudine 3200* di Julien Luchaire, un modesto dramma ad effetto, che ha avuto il battesimo delle scene parigine quattordici anni prima ed è opera d'un drammaturgo ormai settantacinquenne. Disordinato nelle scelte, che spaziano da Čechov a Niccodemi, dall'*Antigone* rivisitata da Anouilh all'allora giovane Terron, Maltese ha il suo «successo di scandalo» tra il maggio e il giugno 1951 con *Gioventú malata* del drammaturgo austriaco Ferdinand Bruckner. *Krankheit der Jugend* è del 1926 e risente della temperie espressionista: radiografia crudele d'una generazione, a Torino fa l'effetto di una doccia fredda e, nonostante le buone reazioni critiche, allontana gli spettatori, invece di propiziarli. E poi Maltese soffre di scarsezza di fondi: i giovani attori avvertono che la loro coraggiosa impresa è prossima all'epilogo. Hanno lavorato con scarsa coerenza di repertorio, sotto la guida di un uomo piú fervido che rigoroso, ma hanno comunque lavorato di gran lena. Venti spettacoli e centosessanta repliche nel '51, diciannove spettacoli e ottantotto repliche nel 1952. Maltese decide di tornare all'insegnamento, addirittura in un'altra città, Firenze: i suoi attori si disperdono, il piú dotato, Enzo Tarascio, sarà uno dei piú solidi interpreti del Piccolo di Milano[155].

Eppure le due piccole scintille accese a palazzo Carignano da Ciaffi, tornato ormai definitivamente agli studi di antichistica, e dallo stesso Maltese in via Sacchi avrebbero, di lí a qualche anno, riacceso un fuoco meno effimero.

[154] *Woyzeck* andò in scena dall'8 al 16 gennaio 1946; *Nozze di sangue* il 28 e 29 giugno.

[155] Favorevole a *Gioventú malata* fu Francesco Bernardelli («La Stampa», 26 maggio 1951, p. 3); perplesso Giorgio Guazzotti («l'Unità», 26 maggio 1951, p. 5).

Le prime stagioni del Teatro Stabile di Torino (1952-1968).

È, in effetti, il 27 maggio 1955 che, in un'animata seduta notturna del Consiglio comunale torinese viene approvato lo Statuto del «costituendo Piccolo Teatro della Città di Torino» (45 i voti a favore su 49 consiglieri presenti, 1 contrario e 3 astenuti), sotto l'assessorato alla Pubblica istruzione della professoressa Maria Tettamanzi, sindaco della città Amedeo Peyron. La direzione viene affidata all'attore Nico Pepe, la sede è quella del Teatro Gobetti, dove questa istituzione agirà sino all'autunno 1961. Lo spettacolo inaugurale, la sera del 3 novembre '55, è *Non si può pensare a tutto*, di de Musset e *Gli innamorati* di Carlo Goldoni, per la regia di Anna Maria Rimoaldi[156].

Nessun paragone è possibile, ovviamente, per le due stagioni d'avvio con quelle, altrimenti «civili» e già allora leggendarie, del Piccolo di Milano di Strehler-Grassi. Qui è un organismo, ben altrimenti circoscritto, eticamente e culturalmente, a prender vita. Le recite sono molte (199 e 139 nel primo biennio) la media degli spettatori è quella che la sala può contenere (si va dai 184 ai 282), ma non si intravede ancora una precisa linea artistica.

Nella stagione 1957-58 il Piccolo di Torino assume la denominazione ufficiale di Teatro Stabile e viene chiamato a dirigerlo un giovane regista, formatosi all'università di Padova, Gianfranco De Bosio. De Bosio resterà alla guida dell'istituzione per undici anni (si dimetterà infatti il 22 febbraio 1968) e gli darà una salda struttura ed una precisa fisionomia, lungo tre linee di lavoro costanti: ospitalità ai drammaturghi italiani contemporanei, attenzione ai maestri della scena novecentesca straniera, riproposta di classici ignoti o meno noti. Il programma, anche se non originale, è condotto innanzi con coerenza e lucida visione d'insieme. Sul primo versante De Bosio promuove un critico-drammaturgo emiliano, Massimo Dursi (*Bertoldo a Corte*, stagione 1957-58), il sardo di Roma Giuseppe Dessí (*La giustizia*, nel '58-59 e *Qui non c'è guerra*, nel '59-60), il romano De Chiara (*Antonello capobrigante*, nel 1960-61), un collega-commediografo, Luigi Squarzina (*La sua parte di storia*, nel '62-63), l'esordiente sulle scene a cinquantun anni Natalia Ginzburg (*Ti ho sposato per allegria*, nel '65-66),

[156] Faremo da qui innanzi riferimento al riepilogo del quarantennale dell'istituzione P. CRIVELLARO (a cura di), *Teatro Stabile di Torino. 1955-1995: gli spettacoli*, Centro Studi TST, Torino 1995.

il molto discusso e molto letto Alberto Moravia (*Il mondo è quello che è*, nel '66-67): ed ha il coraggio di affrontare, alla guida di una quarantina di attori di nazionalità diverse la riduzione ad opera dell'autore, Primo Levi, e di un attore, Pieralberto Marché, del piú sconvolgente romanzo-documento sull'esperienza concentrazionaria, *Se questo è un uomo*, nella stagione 1966-67[157]. Sul secondo versante, De Bosio, anche se non arriva per primo, sa presentare con dignità piena le grandi personalità straniere: dal Bertolt Brecht de *La resistibile ascesa di Arturo Ui* con un burattinesco Franco Parenti nel ruolo di Adolf Hitler (1° settembre 1961, data che segna l'ingresso dello Stabile al Carignano, di proprietà del Comune, gestito dalla dinastia di impresari Chiarella) al Samuel Beckett di *Giorni felici*, che De Bosio affida saggiamente al parigino Roger Blin, per l'interpretazione di Laura Adani (2 aprile 1965, a due anni dalla «creazione» del ruolo da parte di Madeleine Renaud). Ma lo straniero piú a suo agio a Torino ed allo Stabile è il franco-rumeno Eugène Ionesco, perché a fianco di De Bosio, in veste di consulente letterario, c'è il suo traduttore prediletto, Gian Renzo Morteo; *Sicario senza paga* del 18 ottobre 1962, come *Il re muore* del 29 novembre 1963, non seguono di molto le prime francesi: ad allestire i due drammi è un francese, José Quaglio, a recitarli, nel duplice ruolo di Bérenger e di re Bérenger I, è Giulio Bosetti. Ma la grande «invenzione» (nel senso etimologico di rinvenimento) di De Bosio è quella del massimo drammaturgo italiano del Cinquecento, il padovano Angelo Beolco detto Ruzante. A stimolarne la rilettura e a garantirne il rigore filologico c'è un compagno di studi a Padova, ora dirigente dell'Olivetti a Ivrea, poi docente universitario a Torino e Firenze, Ludovico Zorzi, che nel 1967 darà alla luce per i tipi della Einaudi la prima edizione di tutto il *Teatro* dell'attore-scrittore veneto. De Bosio allestisce il 25 ottobre 1960 *La Moscheta* ovvero *La commedia del parlar fino*, e rivela ai torinesi stupefatti la grande forza comunicativa dell'impasto linguistico «pavano» (un gergo molto di testa e penna, un continuo *pastiche* basato su una lingua-dialetto in parte inesistente), in cui il figlio del fattore di un borghese proprietario terriero, Alvise Cornaro, mette in scena i mali endemici di un ceto contadino disfatto dalla guerra, ridotto alla fame (il «male della lupa»), eppure roso dentro da un mostruoso appetito sessuale. Ruzante è un

[157] Ecco le date delle prime sino al settembre 1961, al Gobetti: *Bertoldo a corte*, 20 novembre 1957; *La giustizia*, 12 gennaio 1959; *Qui non c'è guerra*, 29 febbraio 1960; *Antonello capobrigante*, 27 dicembre 1960; dal settembre 1961 in poi, al Carignano o al Gobetti: *La sua parte di storia*, 2 ottobre 1962; *Ti ho sposato per allegria*, 14 maggio 1966; *Il mondo è quello che è*, 12 ottobre 1966; *Se questo è un uomo*, 18 novembre 1966.

magnifico Franco Parenti, a cui, da buon lombardo, non par vero di tuffarsi a capofitto in quel «codice segreto» di segni e gesti. De Bosio ha capito d'aver fatto centro: e meno di cinque anni dopo, il 20 aprile 1965, ritorna a Ruzante con due diversi testi, *Anconitana* e *Bilora*, dove agiscono una coppia d'attori, giovane e adulto, di grande istinto, rispettivamente, e piena maturità artistica: si chiamano Paolo Graziosi e Carlo Bagno nella prima versione, e Giancarlo Zanetti e Glauco Mauri nella seconda. Poi, nell'ottobre dello stesso anno, ma siamo quanto a stagioni alla successiva, quella del 1965-66, De Bosio sigla il suo terzo Ruzante torinese (firmerà nel trentennio seguente altre messinscena, anche fuori d'Italia, di questo classico): i *Dialoghi* (23 ottobre 1965), dove il *Bilora* (il ruolo è ormai saldamente di Glauco Mauri) s'incastona in una costruzione a quattro scomparti, un *Prologo*, la cosiddetta *Prima Oratione*, il *Parlamento de Ruzante che iera vegnú de campo*.

Grazie anche a Ruzante, che a Torino in quel quinquennio s'è guadagnata, a livello scenico, una sorta di cittadinanza onoraria, De Bosio, che dal '59 al '64 è affiancato alla direzione da Fulvio Fo e dal '64 al '68 da Nuccio Messina, dà solidità d'impianto e di prestigio, nazionale e internazionale, al teatro pubblico torinese: gli spettatori, che nella sua prima stagione direttoriale erano 37 884, saranno nella sua ultima 163 910. E dire che la concorrenza del teatro privato non ha mancato di farsi sentire, nello stesso Carignano e nella roccaforte dell'Alfieri. Transitano nelle due sale, quella raccolta settecentesca e quella modernamente ricostruita, le cosiddette «grandi ditte di giro»: a non dire delle compagnie torinesi, di alcune delle quali sono fedelissimi gli spettatori piú radicati nella città e nella sua tradizione, dialetto incluso, come la compagnia Teatro Nostro di quell'eccellente attore che è Erminio Macario. Le compagini ospiti italiane non sono mai meno di una quindicina. Transitano a Torino, e vi infondono quell'aura smagata che era loro proprio, gli spettacoli di particolare rigore e superiore eleganza di Luchino Visconti, l'altro grande innovatore, insieme a Giorgio Strehler, del teatro italiano di prosa: *Come le foglie* di Giacosa (gennaio 1955) per la compagnia Brignone-Randone-Santuccio-Volonghi: e per la Brignone-Santuccio *Il crogiuolo* di Arthur Miller (gennaio 1956) e *La contessina Giulia* di August Strindberg (maggio 1957). Per la cosiddetta compagnia del Teatro Eliseo, che è poi la Morelli-Stoppa arricchita di continuo da giovani e giovanissimi (Mastroianni, Fantoni, Occhini, Rossi Drago, Pani), Visconti riprende *Morte di un commesso viaggiatore* dello stesso Miller (aprile '56) e presenta *ex novo* del medesimo drammaturgo *Uno sguardo dal ponte* (maggio '58). E mentre nel maggio '56 ha ricreato con

toccante intensità il clima di dubbio, incertezza, sospensione dello *Zio Vania* cecoviano, nel maggio di due anni dopo, sempre con la stessa compagnia, Visconti si prende il lusso di trasformare in uno smagliante apologo metateatrale una commedia «minore» in versi martelliani di Carlo Goldoni, *L'impresario delle Smirne*. Non immune da debiti viscontiani, soprattutto nella serietà d'approccio ai testi e nella ricerca d'una evidente eleganza formale, è la Compagnia dei Giovani, che nel 1954 ha radunato cinque attori minori di 25 anni: Rossella Falk, Giorgio De Lullo, che ne sarà il regista, Romolo Valli, Anna Maria Guarnieri e Tino Buazzelli, che non tarderà, per la verità, a distaccarsene. Dopo un avvio un poco troppo «mondano» (*Gigí* di Colette, prima assoluta a Torino il 14 aprile '55) o opportunistico (*La bugiarda* del cattolico di prestigio Diego Fabbri, febbraio '56), i Giovani segnano un toccante successo col *Diario di Anna Frank* di Goodrich e Hackett (dicembre 1957), scandalizzano i benpensanti con *D'amore si muore* di Giuseppe Patroni Griffi (dicembre '58) e con *Anima nera* dello stesso (aprile '60): ma, al di là delle scelte sempre «strategiche» del loro repertorio, c'è un timbro nuovo e secco nei loro allestimenti, un recitar-non-recitando, al limite di una polemica quotidianità, che lascia avvinti anche gli spettatori piú incalliti.

Quanto a scandalo i torinesi ne hanno avuto a disposizione belle dosi, dal piú vitalistico talento della scena italiana del secondo dopoguerra, Vittorio Gassman, sin dal 1946, quando, ventiquattrenne, e primo attor giovane nella compagnia di Laura Adani, aveva, sotto la guida proprio di Visconti, dato prova della sua furia aggressiva nel ruolo di Dude Lester ne *La via del tabacco* di Erskine Caldwell Kirkland, dall'omonimo romanzo di Jack Caldwell, e della sua ironia schernevole nel ruolo del titolo in *Adamo* di Marcel Achard: due commedie, per l'appunto, «scandalose», viste a Torino nel febbraio di quell'anno. Una diversa misura di provocazione Gassman la trasmette nel suo *Amleto* trentenne (alla prima, del 1952), che i torinesi ammirano, stupefatti dal nevrotico istrionismo dell'interprete, nel dicembre 1953. Il quale si adopera sino allo spasimo d'una maschera di se stesso, recitando il ruolo con seria dedizione e mostrando a vista, alla Diderot, quanta ironia ci sia in quella serietà, in *Kean ovvero genio e sregolatezza* di Alexandre Dumas padre, nel rifacimento di Jean-Paul Sartre (dicembre '54); o nella belluina gelosia di un africano animalmente possessivo del suo *Otello* (gennaio 1957), dove lo «scandalo» è nello scambio serale delle parti del Moro e di Jago tra lui e un grandissimo interprete, caratterialmente ai suoi antipodi, Salvo Randone; o nella sfida di rappresentare, e col debito rispetto del testo, sia nel dettato che nei nume-

rosi ruoli, l'irrappresentabile *Adelchi* di Alessandro Manzoni, capolavoro a tavolino dell'utopia romantica nazionale (ottobre 1960); o nell'ostinazione a portare in *tournée*, dopo il fiasco clamoroso della prima romana, letteralmente subissata da fischi e urla, il copione di un drammaturgo amico, *Un marziano a Roma* di Ennio Flaiano (dicembre 1960).

Abbiamo scelto di parlare dei piú vistosi successi dei «privati» nei primi anni di vita dello Stabile torinese – Visconti, i Giovani, Gassman – per dire come esso abbia ben retto al peso d'una concorrenza non solo di intrattenimento e non solo «routinière». Non è un caso che qualche giorno prima delle dimissioni di De Bosio vada in scena (19 febbraio 1968, teatro Alfieri) un travagliatissimo *Riccardo III* di Shakespeare, che vede Gassman protagonista. La concorrenza s'è fatta collaborazione e dialogo. Altro dato significativo: la regia dello spettacolo è firmata da un ex attore trentacinquenne, Luca Ronconi, da cinque anni passato alla regia facendo parlare molto di sé per il rigore e la «difficoltà» dei suoi allestimenti: il *Riccardo* suo e di Gassman va in scena con dieci giorni di ritardo, perché gli attori – compreso l'atletico protagonista – non reggono i pesantissimi costumi di Enrico Job, che devono «muovere» in una labirintica scena lignea del pittore Mario Ceroli.

Un decennio (o quasi) d'instabilità e di ricerca (1968-1976).

Le dimissioni di De Bosio sono legate a motivi personali. Ma è indubbio che all'orizzonte, tutto sommato angusto, della scena teatrale italiana qualcosa sta cambiando. Al Centro Studi Olivetti di Ivrea, guidato proprio da Ludovico Zorzi, il filologo ruzantiano, dal 9 al 12 maggio 1967 si è svolto un «Convegno per un Nuovo Teatro», che ha adunato i principali rappresentanti della scena sperimentale o di ricerca in Italia: un attore salentino, allora trentenne, Carmelo Bene, che dal 1959 (con un personalissimo *Caligola* di Camus al romano Teatro delle Arti) scandalizza e affascina le piccole platee degli intendenti «veri»; un figlio d'arte siciliano, Carlo Quartucci, che ha cominciato nelle stesse date nella periferia romana; un ex operaio, formatosi in Svezia, Mario Ricci, che dalle marionette-uomo è passato all'uomo-attore, rielaborando Wilde, Swift e Poe; due infaticabili antiartisti napoletani, Leo De Berardinis e Perla Peragallo, che smontano e demistificano i classici (*La faticosa messinscena dell'Amleto di Shakespeare* è dell'aprile 1967), tra Roma e Napoli. Sulla base di un manifesto redatto da quattro critici mi-

litanti (Giuseppe Bartolucci, Ettore Capriolo, Edoardo Fadini e Franco Quadri), costoro e vari altri «operatori teatrali», giovani e giovanissimi, progettano e promulgano un'idea complessiva (anche se non del tutto organica né pienamente coerente) di teatro «altro», laboratoriale e collettivo, volto a sperimentare nuovi materiali (dagli oggetti ai suoni) e ad acquisire un pubblico nuovo, attraverso una diversa scrittura drammaturgica e un piú intimo e dialettico rapporto tra luogo teatrale e pubblico.

Nel manifesto in questione il teatro di tradizione è costretto negli scomodi panni dell'imputato: le sue strutture vecchie e inadeguate sono messe sott'accusa; gli si rinfaccia d'essere in mano alla burocrazia politica e amministrativa o al monopolio di alcuni gruppi di potere; lo si rimprovera d'essere sordo al miglior repertorio internazionale, disattento verso le iniziative sperimentali, chiuso nella torre d'avorio di un lavoro registico estenuatamente perfezionistico e dunque sterile[158].

Torino non è città di sperimentazione e d'avanguardia, concentrate per ora nella capitale. Solo una piccola e coraggiosa compagine vi agisce, il Teatro delle Dieci, per due stagioni (dal 1958 al '60) tra i tavolini di un caffè del centro, l'Augustus di via Roma, e dal 1960 al '68 nel *foyer* di un cinema, il ridotto del Romano di piazza Castello. Il suo animatore e regista, Massimo Scaglione, alterna il lavoro radiofonico e televisivo a rapide ma incisive incursioni in un repertorio da «teatro da camera», adatto anche all'esiguità degli ambienti in cui, con i suoi attori, è costretto ad agire. Dietro di loro c'è uno dei piú colti e fini uomini di teatro torinesi, Gian Renzo Morteo, il già ricordato traduttore di Ionesco, che fa leggere ed amare ai giovani interpreti i maestri del teatro dell'assurdo francese (De Obaldia, Tardieu), oltre – s'intende – all'autore prediletto, Eugène Ionesco, particolarmente allestito (*La cantatrice calva*, *Il nuovo inquilino*, *Jacques o la sottomissione*, *La fanciulla da marito*, *Amedeo o come sbarazzarsene*). Ma il Teatro delle Dieci spazia anche da Beckett e Genet alla giovane drammaturgia inglese (Brendan Behan) e francese (Arrabal), dalla italiana contemporanea (Levi e Sciascia) alla tradizione classica (Brofferio, Alfieri, Allione). Colpisce, nei piú riusciti di questi allestimenti, una secchezza e incisività di dettato, una speditezza di ritmo, una stralunata inventività, che si stenta a veder contenute nella consueta «scatola per attori», in cui il Teatro delle Dieci è avvezzo a recitare e da cui felicemente evade in lunghe e molto fortunate *tournées* nella penisola.

[158] F. QUADRI, *L'avanguardia teatrale in Italia (Materiali 1960-1976)*, I, Einaudi, Torino 1977, pp. 133-48, sotto il titolo *Ivrea '67*.

Il concitato appello di Ivrea, di cui s'è detto, non è comunque senza esito sulla gestione collegiale del Teatro Stabile, guidato dal 1968 al '71 da un direttivo plurimo, in cui siede un estensore dell'appello stesso[159]. Nella stagione 1968-69 Pier Paolo Pasolini viene invitato ad allestire in una galleria d'arte decentrata, il Deposito d'Arte Presente, una delle sue tragedie in versi piú «comunicative», *Orgia*, con Laura Betti, Luigi Mezzanotte, Nelide Giammarco (27 novembre '68); Carlo Quartucci propone il 9 novembre dello stesso mese al Gobetti un drammaturgo polacco d'oggi, Tadeusz Rozewicz, con i suoi *Testimoni* (la «gabbia di scena» è del pittore Jannis Kounellis e ci sono vari uccelli vivi tra gli attori); la svedese Ingrid Thulin, attrice-leggenda di Ingmar Bergman, interpreta nella stagione seguente *Il sogno* di August Strindberg, guidata da un regista connazionale, Michael Meschke (25 febbraio 1970); mentre, nella stagione 1970-71, fa capolino allo Stabile, siglando uno spettacolo d'eccezionale levità ed estrosa fantasia, *Puntila e il suo servo Matti* di Bertolt Brecht, il regista Aldo Trionfo, che dirige due interpreti di gran classe, Tino Buazzelli e Corrado Pani (29 novembre 1970). Trionfo è considerato dai giovani del teatro di ricerca una sorta di fratello maggiore, o di padre putativo. A Genova, in una piccola sala, La Borsa d'Arlecchino, ha messo in scena sin dal 1960 Jean Genet (*Alta sorveglianza*) e Ionesco (*La ragazza da marito*), per poi passare ad esplorare il Brecht piú inedito, come quello giovanile ed espressionista di *Tamburi nella notte* (Bologna, gennaio 1964). Sarà Trionfo, dopo una stagione di direzione dell'appassionato ed estroso Franco Enriquez (1971-72)[160], con Nuccio Messina al suo fianco, ad assumere le redini del Teatro Stabile e a guidarlo per quattro stagioni. È un quadriennio fitto di «scandali» e sorprese, giacché questo direttore-regista non deroga – per il fatto d'aver assunto la responsabilità di un teatro a gestione pubblica, con una larga base di abbonati – dal proprio gusto innato per l'intelligente provocazione. Un arioso, fiabesco *Peer Gynt* di Ibsen, con Corrado Pani e Franca Nuti, nella stagione d'esordio (teatro Alfieri, 15 dicembre 1972); un *Nerone è morto?* del contemporaneo ungherese

[159] Sono dal 12 giugno 1968 Giuseppe Bartolucci, Daniele Chiarella (sino al 30 giugno 1969), Federico Doglio (sino al 31 marzo 1971), Nuccio Messina, Gian Renzo Morteo.

[160] Enriquez – del cui lavoro tumultuoso occorrerà presto tracciare un bilancio – era già stato regista piú volte: *La locandiera* di Goldoni (la prima è al Carignano l'8 ottobre 1965); *I fisici* di Dürrenmatt (Gobetti, 20 novembre 1965), *La bisbetica domata* di Shakespeare (*tournée* in Russia e nell'Europa orientale, 28 marzo - 30 aprile 1966), *Come vi piace* di Shakesperare (Alfieri, 10 gennaio 1967), *Il gabbiano* di Čechov (Carignano, 28 marzo 1967). *Isabella comica gelosa* di V. Pandolfi - F. Enriquez (Alfieri, 3 novembre 1971), *Vangelo secondo Borges* di D. Porzio (Gobetti, 2 febbraio 1972), *La tragedia di Macbeth* di Shakespeare (Alfieri, 11 aprile 1972) sono gli spettacoli allestiti nella stagione da lui codiretta.

Miklós Hubay, che – oltre alla scoperta d'un giovane talento d'interprete, Franco Branciaroli – vede impegnata nell'epilogo *une ancienne diva* come Wanda Osiris, nella seconda stagione (teatro Alfieri, 26 aprile 1974); ancora il precoce Branciaroli, nella terza (Teatro Regio, 14 ottobre 1974), al centro del rivisitato copione cinematografico dello svedese Carl Theodor Dreyer, *Gesú*; e nella quarta e ultima (Trionfo si dimette il 29 marzo del '76) *Faust-Marlowe/Burlesque*, dove il primattore prediletto gode del privilegio di alternarsi nei due ruoli di Faust e Mefistofele con il «terribile» Carmelo Bene: purtroppo è uno spettacolo che i torinesi non vedranno mai, «per la sospensione delle recite e lo scioglimento della compagnia, ufficialmente determinati dalle condizioni di salute di Carmelo Bene, al termine delle repliche al Teatro Argentina di Roma il 25 aprile 1976», come ancor oggi si legge nel catalogo del quarantennale dell'istituzione torinese.

Incidente di percorso a parte, il quadriennio di Trionfo rimette una ventata d'aria nuova nel repertorio, piú largamente inteso, della città, nella quale altri segni di vitalità si avvertono ormai da alcuni anni. Invitata da un appassionato e colto critico (e traduttore) romano, Gerardo Guerrieri, che ha creato una rassegna teatrale internazionale, quella del Teatro Club, era giunta a Roma (marzo 1965) la piú creativa e rigorosa comunità teatrale d'Oltreoceano, il newyorkese Living Theatre, con uno spettacolo collettivo, *Mysteries and Smaller Pieces*, e un'inquietante *tranche de vie* antimilitarista, *The Brig* di Kenneth Brown: per trascorrere poi, nel settembre dello stesso anno, al ventiquattresimo Festival internazionale del teatro di Venezia con un altro lavoro d'insieme, *Frankenstein*. Il 3 novembre 1966 il gruppo, creato e guidato da Julian Beck e Judith Malina, presenta in prima italiana, nello scantinato dell'Unione culturale a palazzo Carignano, su invito d'uno dei promotori, l'anno successivo, del Convegno di Ivrea, Edoardo Fadini, *Le serve* di Genet e, nel marzo dell'anno seguente, una sua personalissima e commovente *Antigone* da Sofocle (c'è un rogo finale di corpi nudi che resta memorabile). Il Living sarà ospite di Torino due anni dopo, nell'ottobre, con l'epopea collettivo-pacifista *Paradise Now*, stavolta nella grande cavea dell'Alfieri gremita di giovani attenti e partecipi. Abbiamo ricordato il Living Theatre, perché i suoi primi «transiti», a Torino come nelle altre città italiane, hanno un carattere in qualche modo liberatorio: aprono cuore e mente d'un pubblico ancora vergine, culturalmente ed emotivamente, ad una ricerca scenica diversamente inquieta e innovativa. Ecco perché, nei primi anni Settanta, alcuni gruppi della prima generazione dell'avanguardia teatrale sostano a Torino, nella persuasione di poter «dialogare» con spettato-

ri criticamente complici. Mario Ricci esordisce qui con uno spettacolo da e su *James Joyce* (ottobre 1968) e vi ritorna per tenere a battesimo *Il barone di Münchausen* (novembre 1969). Uno dei piú originali interpreti del secondo dopoguerra, Carlo Cecchi, alla guida del suo Granteatro, ritorna, dopo Trionfo, al primo Brecht con *Tamburi nella notte* (novembre 1972) e «rilegge» con ruvida efficacia il capolavoro di Georg Büchner, *Woyzeck* (dicembre 1973) in una traduzione-adattamento bilingue, in italiano per i superiori del soldato e in dialetto del Sud per lui e i suoi commilitoni. Lo stesso Bene, prima d'accettare d'essere «scritturato» dallo Stabile di Trionfo, con gli esiti burrascosi di cui s'è detto, ha portato a Torino tre sue *pièces* in veste d'autore-regista-interprete: *Nostra Signora dei Turchi* (aprile 1974), *S.A.D.E. ovvero libertinaggio e decadenza del complesso bandistico della gendarmeria salentina* (dicembre dello stesso anno) e *Amleto* da Jules Laforgue (dicembre 1975): ogni volta, gli «insulti al pubblico» del geniale interprete o la sua aristocratica separatezza, il suo «silenzio», fitto paradossalmente di sapienti modulazioni foniche o di splendide tensioni ritmiche, dividono salutarmente gli spettatori[161].

Allo stesso titolo, ma per diversi motivi, oltreché di contenuto di forma, un attore che dagli anni Cinquanta visita Torino con la sua compagnia, Dario Fo (dal 2 marzo 1959, per l'esattezza, data della prima al Carignano di *Ladri, manichini e donne nude*) «divide» e «unisce» gli spettatori torinesi, ora che dalle cosiddette «farse» degli esordi della sua carriera di drammaturgo è trascorso al teatro di denuncia e di protesta civile. Uno degli spettacoli «di svolta» ha avuto proprio il suo battesimo a Torino, la «rappresentazione popolare in due tempi» *Ci ragiono e canto* dell'aprile 1966. Ma i tre spettacoli con cui s'aprono gli anni Settanta, *Morte accidentale di un anarchico* (giugno 1971), *Pum pum. Chi è? La polizia!* (giugno 1973), *Non si paga! Non si paga!* (gennaio 1975) vedono Fo trascorrere da una sala teatrale al Palasport, dove circa tremila spettatori gremiscono con entusiasmo un'arena disadatta alla trasmissione della parola. Eppure i giovani accettano di non udire tutto di copioni che riassumono le inquietanti connessioni tra il potere, i servizi segreti, la destra occulta e terrorista: guardano Fo, la sua compagna di vita e d'arte Franca Rame, che suppliscono con la loro grande carica espressiva, gestuale e mimica, alle sordità di una cavea buona per gli incontri di *basket* e di pugilato.

[161] Per questi interpreti, ma non nell'ordine secondo cui siamo venuti elencandoli, si consulti QUADRI, *L'avanguardia teatrale in Italia* cit., pp. 69-132, 150-94, 196-241, 242-301.

Sono gli stessi giovani che affluiscono, nel giugno 1973, in una cittadina ad una ventina di chilometri da Torino, splendida per le sue chiese barocche, Chieri: nei suoi cortili, in alcune di quelle chiese, è nato il primo festival Giovani per i Giovani: compagnie di tendenze europee (il R.A.T. Theatre di Newcastle) o sudamericane (i brasiliani del gruppo Pao e Circo di Saõ Paulo) propongono loro, ancora una volta, la scena dell'alterità.

«Centro» e «periferia» teatrale: una dialettica difficile (1976-1994).

Il vitale disordine dei primi anni Settanta, a Torino come nelle altre grandi città italiane, non verrà piú recuperato. La tendenza, pressoché generale, sarà, all'opposto, quella di un graduale, ma inarrestabile, radicalizzarsi su opposti fronti del teatro pubblico e di quello privato, della scena di tradizione e di quella di ricerca.

Alla guida dello Stabile torinese viene chiamato a metà maggio 1976 un eccellente direttore d'attori, il quarantaduenne lombardo Mario Missiroli, che a Roma, alla guida di una compagnia privata, ha dato ottime prove di un personale talento «espressionistico», allestendo polemici spettacoli da scrittori contemporanei, italiani e stranieri (del gruppo ricordiamo, a titolo d'esempio, *Commedia ripugnante di una madre* di Witkiewicz, nel dicembre 1969). Dopo una prima stagione interlocutoria, Missiroli – che ha al suo fianco dal gennaio 1977 Giorgio Guazzotti – offre un eccellente saggio della sua «maniera grande» di far teatro con un allestimento, intenso e visualmente molto suggestivo, della riduzione dell'imponente trilogia *Verso Damasco* di August Strindberg, storia del viaggio di un uomo (dell'Uomo) verso l'indecifrabile mistero del Nulla: sorta di *Via Crucis* laica, a stazioni, che sono altrettante inchieste sul proprio «doppio» interiore (teatro Carignano, 3 maggio 1978). Il 19 novembre 1979, nello stesso teatro, Missiroli affronta *I giganti della montagna* di Pirandello e ne ricava una parabola d'astratta, ma trascinante forza allegorica: la piattaforma circolare che lo scenografo Enrico Job ha ideato per l'itinerario mentale dello Sconosciuto nella trilogia di Strindberg (un allucinato Glauco Mauri) qui si ribalta in un nitido cratere concavo, in cui l'arte – attraverso gli attori della compagnia della Contessa (l'angosciata Anna Maria Guarnieri) – viene di continuo risucchiata e fagocitata dall'incubo dell'annientamento. Cultore della traduzione scenografica italiana (i Torelli, gli Juvarra, i Galliari, che nel Seicento si rivelarono al mondo costruttori di mirifiche «macchine» terrestri e stellari), Missiroli inanella spettacoli, riusciti e

meno riusciti (com'è d'ogni regista), ma sempre di una netta, incisiva «cifra» visuale e spaziale: *La villeggiatura* dalla trilogia goldoniana (teatro Alfieri, 18 novembre 1981) come *pente rapide*, come discesa vertiginosa verso l'abdicazione d'ogni dignità sociale (ancora con Job scenografo); *La Mandragola* di Machiavelli (18 novembre 1983, al Carignano), in abiti anni Trenta, come spaccato di uno sfacelo interiore, di una crisi morale senza rimedio della borghesia italiana sotto il fascismo, tra un franare di cippi, frontoni e metope in plexiglas (qui le scene sono di un lucido pittore, Giulio Paolini); *Orgia* di Pier Paolo Pasolini (novembre 1984, a Parigi, e dal 1° dicembre, in sede), in un interno borghese ancora dissezionato con impietosa durezza da Job, come impietosa è la diagnosi pasoliniana della mediocrità senza scampo della piccola borghesia italiana, nel triangolo donna-uomo-ragazza (ancora la Betti, come nel 1968, Alessandro Haber e la giovane Daniela Vitali).

Dopo un iniziale sconcerto, il pubblico torinese reagisce molto bene agli allestimenti «vasariani» di Missiroli, al suo cartesiano manierismo: ed è crisi quando il regista e il suo *alter ego* Giorgio Guazzotti non vengono rinnovati. Ma intorno allo Stabile le polemiche non sono mancate, a dispetto degli ottimi esiti espressivi: è, come si diceva, l'eco di una generale radicalizzazione teatrale tra strutture istituzionalizzate e strutture non istituzionali, o restie ad esserlo, tra «centro», per assumere una metafora semplice, e «periferia». In una saletta del centro è nato nel 1974 il Cabaret Voltaire, dove Edoardo Fadini ha trasferito le sue non sopite ambizioni di ospite e tutore della ricerca teatrale: sfilano, in quell'angusto spazio, o talvolta in sale d'affitto, compagnie di sperimentazione di maggior e minor peso (il Gruppo dei Quattro Cantoni di Rino Sudano, Ouroboros del fiorentino Pieralli, il sempre fervido Trionfo con la genovese Cooperativa della Tosse, il Teatro La Maschera col romano Memé Perlini con un *Risveglio di primavera* di Wedekind di prorompente freschezza e vitalità [dicembre 1978] – per limitarci ad evocare alcune «epifanie» sperimentali dei secondi Anni Settanta –); ma le loro proposte sono inficiate da una polemicità di superficie, che in qualche modo ne attenua la sorgiva vivezza. Piú che ricercare, e dunque scernere con pacatezza ciò che in ogni ricerca è duraturo da ciò che è caduco, ci si abbandona ad astratti e sterili furori, che spesso non valicano gli angusti confini della cinta urbana. Lo stesso insediamento a Torino, in un teatro tra centro e periferia, della piú creativa e vitale cooperativa teatrale di quegli anni, il Gruppo della Rocca, è fonte di polemiche. Invece che compiacersi di un indubbio arricchimento della scena di prosa torinese, gli addetti ai lavori almanaccano su inesistenti tensioni tra «centro» (ancora una volta lo Stabile) e «periferia» (dove,

non solo per metafora, si intendono le formazioni di nuovo conio e non ancora istituzionalizzate). Nato in Toscana, a San Gimignano, nel settembre 1970 (tra i fondatori, c'è un regista, Roberto Guicciardini, di antica e nobile prosapia locale), il Gruppo esprime al meglio due pulsioni, che infondono rinnovata vitalità alla prosa italiana degli anni Settanta: quella alla cooperazione a tutti i livelli (artistico e gestionale) dell'attività teatrale e quella al decentramento, cioè alla circolazione degli spettacoli nelle aree regionali piú sensibili, nel preciso intento di renderli fruibili agli spettatori, ancora vergini, della «provincia» italiana, minore e minima. Il Gruppo, che aduna attori, registi (oltre a Guicciardini, vanno ricordati almeno Egisto Marcucci e Guido De Monticelli), organizzatori (Giorgio Guazzotti) e tecnici di notevole esperienza e di forte inquietudine creativa si distingue sino a metà anni Ottanta (nella stagione 1985-86 il suo *Maestro e Margherita* dall'omonimo romanzo di Bulgakov gode di unanimi riconoscimenti, ufficiali e di pubblico) per una particolare fantasia scenica, all'insegna di un'ironia aggressiva e mordente: sia che affronti classici, italiani e stranieri (dalla *Clizia* di Machiavelli al *Candido* di Voltaire), drammaturghi del primo Novecento (il *Perelà* di Palazzeschi o *Il suicida* e *Il mandato* del sovietico Nikolaj Erdman) o strettamente contemporanei (*Il concerto* del triestino Renzo Rosso).

Ciò non toglie, come si diceva, che le polemiche in città non si sopiscano mai. In questo clima culturalmente inquinato, assume le redini dello Stabile nel gennaio '85 il cinquantacinquenne romano Ugo Gregoretti. Intellettuale per studi e moralista per vocazione, Gregoretti è uomo del grande e piccolo schermo: i suoi film (*I nuovi angeli* del 1961, *Omicron* del 1963, *Rogopag* dello stesso anno), i suoi sceneggiati televisivi (*Il Circolo Pickwick* da Dickens nel 1968, *Le uova fatali* da Bulgakov nel 1977) hanno tentato sempre di rinvenire il giusto punto di sutura tra divertimento e utopia, tra ironia e protesta civile. Con *I figli di Jorio* da D'Annunzio e Scarpetta (teatro Carignano, 14 ottobre 1985) Gregoretti non nasconde certo il proprio gusto della provocazione; insiste dissacrando un classico sottile e aristocratico come *Il critico* di Sheridan, affidato ad una star del varietà, il fragile Walter Chiari (al Carignano, 5 febbraio 1987); scatena campanilistici furori, forieri di scelte politiche neppure troppo lontane, allestendo una grande commedia in dialetto piemontese *Le miserie 'd monssú Travet* di Bersezio con due interpreti «forestieri», un ciociaro, Paolo Bonacelli, e un'abruzzese, Micaela Esdra (al Carignano, 18 novembre 1987); ha la generosa noncuranza di richiamare il suo predecessore, Mario Missiroli, in duplice veste di drammaturgo-regista, con un ambizioso copione in versi, *Tragedia popolare*

(24 giugno 1988, festival di Spoleto), accolto, piú a torto che a ragione, con una certa freddezza.

Con un altro gesto generoso, Gregoretti ha invitato Luca Ronconi ad allestire *Mirra* di Vittorio Alfieri: e il regista, da vari anni assurto meritatamente, a fianco dell'anziano Strehler, a posizione di *leader* nell'orizzonte direttoriale italiano, ne ha tratto uno spettacolo ispirato e solenne, ieratico e commosso (15 giugno 1988). La successione sembra quasi suggerita: e scatta all'apertura della stagione 1989-90. Dopo venti e piú anni dall'ospitalità concessagli da De Bosio col monumentale *Riccardo III*, a cinque anni da un secondo invito, quello dell'allora direttore Missiroli ad allestire una *Fedra* di Racine d'assorta angoscia (con Anna Maria Guarnieri, 9 maggio 1984), e ad un anno dallo spettacolo alfieriano, il cinquantaseienne Ronconi si insedia nel «suo» primo teatro pubblico. È, com'è noto, un ex attore, che ha recitato in spettacoli «altrui» dal 1953 al 1963; poi s'è volto alla regia, inanellando una fitta serie di spettacoli di dirompente carica innovativa, sia sul piano della direzione degli attori, ispirata ad un drastico rifiuto d'ogni mimesi naturalistica e, all'opposto, alla ricerca d'una straniata «espressività» interiore, sia su quello della reinvenzione dello spazio, continuamente riatteggiato a specchio costante della vicenda, secondo minuziose strategie di metamorfosi architetturali. Ronconi è stato alla guida di un affascinante esperimento pluriennale di collettività-laboratorio, quello del Fabbricone di Prato (1973-1976), dal nome di uno spazio industriale in disuso, messogli a disposizione dall'Amministrazione locale[162]. Ma altra cosa è dirigere un teatro pubblico. Lo si vede dal piglio con cui affronta la sua prima grande impresa, *Strano interludio* di O'Neill (3 gennaio 1990), realizzando uno spettacolo di intenso fascino evocativo e visivo, forte del fatto che il drammaturgo irlandese-americano ha immaginato nel 1928 questa grande saga plurifamiliare come una sorta di ininterrotto «monologo interiore», a nove voci diverse: quale miglior occasione per «fissare» nel caleidoscopio di sequenze e situazioni iconiche altrettante ossessioni e disperate solitudini[163]? Ma il grande *exploit* spettacolare viene, nella stagione successiva, con l'allestimento, nella ex Sala presse del Lingotto, cioè in un'allucinante «cavea della produzione in-

[162] Sul regista, sino a quegli anni, ID., *Il rito perduto. Luca Ronconi*, Torino, Einaudi 1973.

[163] Prima di O'Neill, Ronconi ha proposto al pubblico italiano *Besucher (Visitatore Spettatore)* del giovane drammaturgo tedesco Botho Strauss (al Carignano, dal 31 gennaio 1990), con una grande coppia di «istrioni», Umberto Orsini e Franco Branciaroli; mentre, nella stessa stagione, Orsini come Hans Karl Buhl sarà al centro di un *parterre de rois* attorale (17 interpreti, tra cui lo stesso Ronconi) in un primo assaggio d'affresco sulla *Wiener Krise*, *L'uomo difficile* di Hugo von Hofmannsthal (al Carignano, dal 23 maggio).

dustriale», del colossale poema sinfonico-scenico in prosa *Gli ultimi giorni dell'umanità*, con cui il moralista austriaco Karl Kraus aveva nel settennio 1915-1922 tracciato una denuncia spietata dell'apocalissi bellica (29 novembre 1990). Attori e comparse ricreano lungo un triplice spazio rettangolare il «caosmos», l'universo caotico, di un impero, quello austroungarico, all'epoca del suo irresistibile crollo. Spettacolo dai sincronismi perfetti, di allucinata oratoria e di pietà straziante, *Gli ultimi giorni* offre la prova piú alta della maniacale lucidità e del furore progettuale ad un tempo dell'implacabile Ronconi «geométra». È anche lo spettacolo intorno al quale cominciano ad infittirsi le critiche sulla prodigalità del regista, il quale certo non lesina ad investire quando deve dare libero sfogo alla sua creatività[164]. Un rapinoso uso del meccanismo visuale del «teatro nel teatro» è alla base dello shakespeariano *Misura per misura* (maggio 1992), dove il disordine morale di un'immaginaria Vienna, corrotta e ingiusta, è agito e, ad un tempo, rimirato dagli attori su un palcoscenico, che riproduce, per linee rette, la convessità della sala settecentesca del Carignano. E, infine, il 18 maggio 1993, al Carignano, un omaggio di estremo rigore alla parola in versi di Pier Paolo Pasolini, *Affabulazione*: il dramma della «linea d'ombra» della maschia borghesia italica, nell'ossessiva gelosia di un padre (un accorato Umberto Orsini) per la prorompente vitalità di un figlio (il latteo, allucinato candore dello spazio altoborghese è ricreato con oppressiva geometricità da Carmelo Giammello).

Quando, il 9 dicembre '93, va in scena al Carignano il penultimo, imponente allestimento di Ronconi, *L'affare Makropulos* del ceco Karel Čapek, moderno e laico apologo sugli esili confini tra vita e morte ed omaggio del regista ad un'interprete prediletta, l'inesausta Mariangela Melato, si sussurra da tempo del trasferimento del regista ad una sede piú ambita, Roma[165]. È quanto accade con le sue dimissioni, nel febbraio 1994.

Esse cadono, non a proposito, in una città cui una nuova Amministrazione di centro-sinistra si prefigge, forse sin troppo ambiziosamente, di dare respiro europeo e financo internazionale. L'orizzonte del teatro professionale cittadino esce dal congedo di Ronconi innegabilmente sguarnito. L'ultimo quindicennio segna al suo attivo un consolidarsi

[164] Il 23 gennaio 1991 al Carignano, per la sorgiva creatività di una delle sue interpreti predilette, Anna Maria Guarnieri, Ronconi «rilegge» con divertita ironia *La pazza di Chaillot* di Jean Giraudoux.

[165] Il congedo è con un tragedia dell'impotenza politica, *Venezia salva* di Simone Weil (al Carignano, 27 gennaio 1994), in cui, per i soliti dietrologi, è sin troppo facile leggere, in trasparenza, una certa stanchezza, se non impotenza, del regista a fare teatro *per* Torino.

di attività teatrali piú specialistiche, come quelle per bambini e ragazzi, che fanno di Torino un indubbio punto di riferimento per la scena nazionale: mentre, nel grande anello della periferia urbana, ha preso a distinguersi sin dal 1986 (anno d'uno spettacolo tratto da *Le affinità elettive* di Goethe, *Elementi di struttura del sentimento*, che lo segnala all'attenzione di pubblico e critica) il Laboratorio Teatro Settimo, un «centro di produzione e ricerca» (questa è la sua definizione «tecnica») che ha offerto, ad opera del suo direttore-regista, Gabriele Vacis, intelligenti e interessanti «riletture», con le debite libertà e provocazioni del caso, di Shakespeare (*La storia di Romeo e Giulietta*, 1991), Goldoni (*Villeggiatura*, 1993), Molière (*Tartufo*, 1995)[166].

Ma, a queste date, un'ipotesi di ricostruzione storiografica rischia di scadere a cronaca giornalistica: ed è metodologicamente opportuno fare qui punto.

[166] La direzione dello Stabile è stata tenuta nel triennio marzo 1994 - marzo 1997 dall'autore di queste pagine. Ne è direttore, dal maggio 1997, l'attore-regista Gabriele Lavia.

NICOLA TRANFAGLIA

I giornali del secondo dopoguerra a Torino (1945-1980)

1. *La difficile ripresa. Giornali di partito e quotidiani «indipendenti».*

Scrive Paolo Murialdi:

> Le decisioni prese dal CLNAI (Comitato di Liberazione dell'Alta Italia) e dai Comitati di Liberazione Nazionale regionali alla vigilia dell'insurrezione sono unanimi e precise: escono soltanto i giornali di partito e cosí avviene.
>
> A Milano a Torino e a Genova, tutti i partiti del CLN e il PRI, che non ne fa parte per la pregiudiziale antimonarchica ma che ha partecipato attivamente alla lotta, fanno uscire i giornali già stampati alla macchia. Qualche testata, per motivi di tradizione e per altre ragioni, è diversa da quelle di Roma: i giornali del PLI si chiamano «L'Opinione» a Torino, «La libertà» a Milano, «Il Secolo liberale» a Genova. A Torino il quotidiano del PSIUP si chiama «Sempre Avanti!», quello del PDA «GL». A Milano l'organo dei repubblicani porta il titolo mazziniano «Il popolo sovrano». A Torino gli alleati fanno uscire il «Corriere del Piemonte»[1].

Ma all'indomani della Liberazione, a Torino, prima che altrove, son gli stessi alleati a chiudere il «Corriere del Piemonte» e a ripristinare il 15 luglio 1945 le vecchie testate, «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo» che pure fino all'insurrezione del 28 aprile erano state in mano ai fascisti della Repubblica sociale italiana ed avevano definito «banditi» i partigiani e negato l'esistenza di una Resistenza popolare.

L'Allied Publications Board, l'ufficio che si occupa per conto degli angloamericani dei giornali, parla dei due quotidiani «restituiti all'Italia dopo quasi vent'anni di usurpazione fascista» e garantisce l'epurazione dei fascisti che se ne erano impadroniti e la consegna della gestione ai commissari designati dal Cln. Tre giorni dopo il comunicato esce «La Stampa» diretta da Filippo Burzio, liberale e monarchico ma non compromesso con la dittatura.

I partiti del Comitato di Liberazione reagiscono duramente all'imposizione, alcune migliaia di lavoratori manifestano davanti alla sede del

[1] P. MURIALDI, *La stampa italiana dalla Liberazione al centro-sinistra*, in V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia della stampa italiana*, V, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 189-90. Cfr. anche per una narrazione piú precisa e particolareggiata del passaggio dalla stampa clandestina a quella della post-Liberazione P. MURIALDI, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Laterza, Roma-Bari 1974³, pp. 6-188.

giornale, viene proclamato uno sciopero generale di due giorni nella città.

Gli alleati si rendono conto dell'errore compiuto, i giornali vengono sospesi di autorità, il Cln chiede ed ottiene alcune superficiali modifiche alle testate ma alla fine cede alla decisione già presa dagli occupanti.

Il 24 luglio escono «La nuova Stampa» sempre diretta da Burzio e la «Gazzetta d'Italia» diretta da Massimo Caputo che si proclama, a sua volta, liberale.

Inoltre subito dopo ripartono le edizioni pomeridiane dei due quotidiani, «Stampa sera» e «Gazzetta sera» dirette rispettivamente da Burzio e da Caputo.

In poche settimane i quotidiani che si definiscono d'informazione e «indipendenti», nel senso di non essere legati a un partito politico ma semmai, attraverso la proprietà di gruppi industriali, alla parte piú moderata della coalizione che fa capo al governo Parri fino al dicembre 1945, poi al primo governo De Gasperi, guadagnano copie e influenza rispetto ai giornali di partito che pure sono stati i primi ad uscire ed hanno, almeno all'inizio, fior di giornalisti vecchi e nuovi.

Quasi specularmente i giornali di partito, a loro volta, dotati di mezzi minori, assumono toni polemici, a volte settari e in questo modo allontanano sempre piú quella parte di opinione pubblica anche orientata politicamente ma desiderosa di un'informazione meno schierata e, almeno a prima vista, piú obiettiva su una realtà in rapido mutamento.

Il fatto è, ha osservato Murialdi nel saggio citato, che il pubblico dei quotidiani è allora, come peraltro era stato nei decenni precedenti, formato da quella piccola e media borghesia che aveva aderito, a volte con entusiasmo e poi con sempre maggior timore e pessimismo, alla dittatura, aveva vissuto con una paura crescente per il futuro le tormentate vicende della guerra sul territorio nazionale, e al Nord in particolare, tra la Wermacht e i fascisti repubblicani, da una parte, e i partigiani dall'altra.

L'una e l'altra borghesia avevano salutato la Liberazione con un sollievo immediatamente contraddetto dal timore per i propositi rivoluzionari, o anche soltanto riformatori, dei partiti della sinistra che, agli occhi di molti, si concretavano anzitutto nella scelta repubblicana e nella convocazione di un'Assemblea costituente per scrivere la nuova costituzione democratica ma che pure avevano a che fare sullo sfondo con la visione di una società futura che per i comunisti e per i socialisti avrebbe dovuto tener conto, in maniera piú o meno fedele, dell'esperimento socialista in corso nell'Unione Sovietica di Stalin.

In questa situazione, connotata subito da una battaglia accanita e talora aspra tra la destra e la sinistra su cui, a partire dagli inizi del

1946, esercita un'aperta influenza la «guerra fredda» che incomincia a delinearsi tra gli Stati Uniti del democratico Truman, asceso alla presidenza dopo la morte di Roosevelt, e l'Unione Sovietica di Stalin, nonché dal ruolo «centrale» che va assumendo nella politica italiana la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi, erede nel Mezzogiorno con i liberali del personale politico ex fascista, i quotidiani rappresentano un'arma di rilievo nella battaglia per la Costituente e per la scelta istituzionale.

Agli inizi del 1946 escono in Italia ancora centocinquanta testate, di cui piú di venti si stampano a Roma, diciotto a Milano, nove a Torino ma nei mesi successivi, e soprattutto dopo il *referendum*, si assiste a una diminuzione rapida e progressiva delle testate.

«La nuova Stampa» di Filippo Burzio segue con una certa imparzialità la campagna elettorale del 2 giugno pubblicando, ad esempio, editoriali dei repubblicani Luigi Salvatorelli e Umberto Calosso, ambedue vicini al Partito d'Azione, anche se il direttore non nasconde la sua fede monarchica e la preferenza per la componente liberale della coalizione di governo; a sua volta la «Gazzetta» di Caputo è apertamente favorevole alla monarchia sicché, almeno nella capitale subalpina, la stampa «indipendente» si schiera tutta contro l'ipotesi repubblicana.

Nella primavera del 1946 Alfredo Frassati, al quale era stata restituita la proprietà del giornale, vende il 75 per cento delle azioni alla Fiat e tiene per sé il restante 25 per cento, con un diritto di veto sul nome del direttore che resta Burzio.

Ma a Torino i giornali della sinistra («l'Unità», il «Sempre Avanti!» e «GL», diretta dallo storico Franco Venturi, oltre ad altri fogli minori) continuano a diffondere un numero elevato di copie grazie a illustri editorialisti e scrittori di terza pagina, e sono nettamente per la repubblica, come lo è, malgrado le forti pressioni dei Crespi, il «Corriere della Sera» di Mario Borsa.

E cosí, a livello nazionale, si può dire che, prima del 2 giugno, la stampa è in prevalenza schierata per la scelta repubblicana o almeno ospita articoli di esponenti dell'uno e dell'altro schieramento[2].

Le elezioni del 2 giugno costituiscono per l'Italia, come per il Piemonte, un *test* di grande importanza sia per quanto riguarda la scelta istituzionale che per i partiti politici sorti prima o dopo la Liberazione.

[2] Sull'atteggiamento della stampa di fronte al *referendum* del 2 giugno, oltre i testi citati, cfr. M. RIDOLFI e N. TRANFAGLIA, *1946. La nascita della repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996, in particolare le pp. 107-46.

Di fronte al risultato nazionale che vede la repubblica prevalere con 12 718 641 voti contro 10 718 500, in Piemonte la scelta repubblicana si afferma con maggior nettezza, come in tutte le zone che avevano visto l'affermarsi della lotta partigiana, con 1 250 000 voti (57,1 per cento) contro 918 945 voti (42,7 per cento) e, nella città di Torino, ottiene una percentuale del 61,4 per cento contro il 38,6 per cento andato alla monarchia che pure, nella regione come nel capoluogo, poteva contare sulla forza di una tradizione plurisecolare, di miti che potevano considerarsi consolidati. Anche se, occorre ricordare, Torino è tra i centri con oltre centomila abitanti quello che nel Nord del paese ottiene percentuali, sia pure di poco, minori rispetto a quelle ottenute dalle altre grandi città sottoposte alla Repubblica sociale italiana e all'occupazione nazista[3].

Accanto alla scelta istituzionale, tuttavia, contano i risultati ottenuti a livello nazionale dai maggiori partiti. La Democrazia cristiana si afferma come il primo partito e ottiene 207 seggi contro i 115 andati ai socialisti del Psiup e ai 105 andati, con una certa sorpresa, al Pci.

I qualunquisti di Giannini ottengono ben trenta deputati alla Costituente contro i sette ottenuti dal Partito d'Azione che pure aveva avuto un ruolo centrale nella guerra partigiana ma che, subito dopo, si era diviso tra la sua anima socialista e quella democratico-liberale fino ad approdare prima a una rovinosa scissione, quindi allo scioglimento del partito alcuni mesi dopo il 2 giugno del 1946[4].

A Torino i rapporti di forza in quelle elezioni erano stati ancora a vantaggio dei partiti della sinistra: i socialisti avevano ottenuto il 28,6 per cento dei voti e i comunisti circa il 26 per cento rispetto al 27,40 per cento conseguito dalla Democrazia cristiana e, dunque, alla sinistra spettava il governo della città impersonato alla Liberazione, per designazione del Cln, dal comunista Giovanni Roveda; poi, all'indomani delle elezioni amministrative del novembre 1946, in cui la Democrazia cristiana subí un vero tracollo raggiungendo poco piú del 18 per cento dei voti, dall'operaio-intellettuale, sempre comunista Celeste Negarville[5].

Prima che altrove, e con maggior chiarezza, i quotidiani torinesi rivelano dunque lo scontro generale che si è aperto tra i giornali di par-

[3] Cfr. al riguardo tabelle e grafici pubblicati *ibid*., pp. 236 sgg.

[4] Sulle vicende ultime del Partito d'Azione vedi la seconda edizione di G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Editori Riuniti, Roma 1994.

[5] V. CASTRONOVO, *Torino*, con *Un profilo culturale* di A. D'Orsi, Roma-Bari, Laterza 1987, pp. 337 sgg.

tito e la stampa «indipendente» che gode di un forte insediamento cittadino.

I primi hanno le loro punte di diamante, per diffusione e influenza, nell'organo socialista «Sempre Avanti!», almeno fino alla scissione di palazzo Barberini del gennaio 1947 che vede nascere il Psli di Giuseppe Saragat contro i socialisti guidati da Pietro Nenni, legati ai comunisti, e in quello del Pci de «l'Unità» che ancora cerca di tener testa alle tirature dei quotidiani «indipendenti» grazie a una forte diffusione militante che, di domenica e nelle festività civili e religiose, raggiunge le sue punte maggiori.

I secondi vedono volgere abbastanza presto il duello tra «La nuova Stampa» di Filippo Burzio, dove sopravvive una notevole influenza di Alfredo Frassati, pur dopo la vendita di gran parte delle azioni alla Fiat, e la «Gazzetta d'Italia», presto ridiventata «Gazzetta del Popolo», diretta da Massimo Caputo, a favore del quotidiano vicino alla famiglia Agnelli, ritornata al controllo della grande azienda automobilistica attraverso Vittorio Valletta, sfuggito come tutti i grandi dirigenti e industriali all'epurazione postbellica[6].

Le differenze tra i due giornali sono piú d'una.

Di linea politica, innanzitutto, giacché «La nuova Stampa» si qualifica, secondo la definizione che ne ha dato Paolo Murialdi, come liberal-riformista giacché accoglie tra i suoi editorialisti, oltre a Frassati, Arrigo Cajumi, Luigi Salvatorelli, Franco Antonicelli, ex direttore dell'«Opinione» liberale ed ex presidente del Cln piemontese, e Mario Borsa, transfuga del «Corriere della Sera». Conta, insomma, tra i suoi collaboratori piú autorevoli liberali ma anche azionisti e repubblicani, che si pongono a sinistra nello schieramento politico del dopoguerra, sia pure su una posizione nettamente distinta e contrapposta ai socialisti e ai comunisti.

Alla morte del direttore Burzio, il 25 gennaio 1948, subentra il cinquantottenne Giulio De Benedetti, ebreo, scampato alla persecuzione nazista, ex caporedattore e poi condirettore negli anni Trenta della «Gazzetta del Popolo», che mostrerà eccezionali qualità di direzione del giornale nei vent'anni del suo incarico.

La «Gazzetta» di Caputo si allinea invece a un'interpretazione conservatrice dei nuovi equilibri di governo che fanno perno sulla Democrazia cristiana come partito centrale e sui liberali come alleati in grado di influenzare a fondo la politica economica e sociale dopo la caduta, nel maggio 1947, del governo di unità nazionale guidato da De

[6] MURIALDI, *La stampa italiana dalla Liberazione al centro-sinistra* cit., pp. 198 sgg.

Gasperi e in preparazione delle elezioni politiche generali del 18 aprile 1948.

Basta leggere le cronache politiche da Roma di Vittorio Gorresio per «La nuova Stampa» e quelle di Enrico Mattei per la «Gazzetta» per cogliere la differente visione della politica italiana che presentano i due giornali. Alla «Gazzetta del Popolo» collaborano peraltro firme di grande rilievo come Corrado Alvaro, Virgilio Lilli, Giovanni Artieri, Panfilo Gentile, note ormai da decenni.

Tra i due quotidiani le differenze riguarderanno a poco a poco anche il modo di fare il giornale.

De Benedetti, che in un primo tempo cambia il meno possibile il giornale ereditato da Burzio, intraprenderà negli anni successivi una modernizzazione della testata che investe tutti gli aspetti del quotidiano: dalla grafica allo stile di scrittura, dall'intitolazione ai contenuti, operando una sintesi nuova e vivace della classica formula «omnibus» propria del nostro quotidiano, potenziando la cronaca locale ma anche la politica estera, il giornalismo d'inchiesta e la terza pagina in cui entrano a poco a poco a collaborare (per citare i maggiori) Carlo Levi, Lionello Venturi, Riccardo Bacchelli, Giovanni Comisso, Paolo Monelli, Arrigo Benedetti.

Gli effetti della direzione De Benedetti hanno quasi subito una chiara verifica nella tiratura del giornale che nel 1949 raggiunge le 180-200 000 copie (l'edizione del pomeriggio «Stampa sera» è intorno alle 80 000 copie) sopravanzando nettamente la rivale «Gazzetta», e il bilancio della casa editrice del giornale si chiude per la prima volta dopo la caduta del fascismo con un attivo di tre milioni e mezzo, iniziando una fase di espansione che non subirà inversioni fino al 1968, quando De Benedetti lascerà il giornale con una tiratura di quasi 500 000 copie.

Si può, da questo punto di vista, condividere il giudizio di Eugenio Scalfari che alla morte di quello straordinario direttore scrisse che egli «aprí la via al giornalismo moderno, al predominio delle notizie sull'ideologia e sul pregiudizio che aveva cosí larga parte sui giornali dell'epoca» e questo, naturalmente, senza dimenticare quali fossero gli interessi fondamentali della proprietà del giornale, cioè della Fiat[7].

Se si volesse dare una spiegazione della fortuna ininterrotta della direzione di De Benedetti, occorrerebbe ricordare – come ricorda chi scrive – la sua eccezionale capacità di coordinare il lavoro della redazione e

[7] E. SCALFARI, *Giulio De Benedetti. Una verità in piú degli altri*, in «la Repubblica», 17 gennaio 1978, pp. 10-11. Sulle vicende de «La Stampa» come azienda, con molte utili notizie, cfr. M. GRANDINETTI, *Un giornale, un'azienda. La Stampa dal 1945 ad oggi*, Gutenberg 2000, Torino 1996.

degli inviati e corrispondenti con una presenza persino ossessiva al giornale, la sua attenzione partecipe per la vita quotidiana delle masse popolari, soprattutto a Torino e in Piemonte, un certo spirito libero e non passivamente conformista che trapelava a volte dai titoli e dalle rubriche e che faceva sí che anche chi si schierava a sinistra, contro il centrismo democristiano, seguisse con curiosità e interesse quel che diceva il quotidiano di Galleria San Federico.

È noto che gli operai comunisti la definissero da tempo la «busiarda» ma che nello stesso tempo avessero difficoltà, dopo aver acquistato il giornale di partito, a non leggerne i titoli e, a volte, a farsi prestare il giornale per una rapida lettura dall'amico, dal portinaio o dal bar in cui entravano.

La piccola e media borghesia torinese la considerava, a sua volta, qualcosa di piú di un giornale come gli altri, una sorta di strumento necessario per vivere a Torino e nella regione subalpina e questo spiega, con altri elementi già indicati, la fortuna del quotidiano a mano a mano che ci si allontanava dal periodo piú duro e difficile del dopoguerra[8].

2. *Dal miracolo economico alla crisi degli anni Settanta. Il monopolio de «La Stampa».*

I primi anni Cinquanta segnano a Torino, come altrove, la stabilizzazione della formula centrista che ha il suo perno nel primato elettorale democristiano e nella presenza di partiti laici minori che sostengono giunte amministrative che lasciano all'opposizione i partiti della sinistra, socialisti e comunisti.

Nel 1953, dopo che la Sip che controllava la «Gazzetta del Popolo» (ormai tornata alla storica testata) aveva mostrato di non essere disposta a ripianare ogni anno il *deficit* del giornale, in aumento di fronte all'espansione de «La Stampa» di De Benedetti che l'aveva sbaragliata in città e la insidiava fortemente in tutta la regione e anche nelle province piú fedeli alla vecchia testata antagonista, il senatore-banchiere democristiano Teresio Guglielmone comprò segretamente per ottocento milioni piú altri quattrocento accantonati per i debiti accumulati, d'accordo con la segreteria della Dc, le azioni del giornale all'insaputa

[8] Cfr. ancora il ritratto di De Benedetti steso da Eugenio Scalfari alla sua morte e la ricostruzione della carriera del giornalista piemontese che Grandinetti traccia in ID., *Un giornale, un'azienda* cit., pp. 41-57.

del direttore Caputo e vi insediò un nuovo direttore di lungo corso gradito al partito cattolico, Francesco Malgeri.

Il quotidiano di corso Valdocco aveva dal 1948 un Comitato di garanti che avrebbe dovuto vegliare sulla linea del giornale (ne avevano fatto parte all'inizio Luigi Einaudi e Benedetto Croce) e nel 1953 era composto dal senatore liberale Alessandro Casati, dal magnifico rettore dell'Università Mario Allara, dal professor Emilio Crosa, dall'avvocato Felice Negretti e dal generale Raffaele Cadorna, già comandante del Corpo volontari della Libertà, quindi senatore indipendente nelle liste democristiane.

Ma neppure dal Comitato dei garanti arrivò un atteggiamento deciso in grado di fermare l'operazione e la «Gazzetta» diventò un organo del partito di maggioranza, con una particolare attenzione alla linea della sinistra democristiana.

Ma questo non bastò a invertire il *trend* della gara giornalistica tra i due quotidiani rimasti sulla piazza torinese dopo la chiusura degli altri giornali e nel 1957 dell'edizione torinese de «l'Unità»[9].

Del resto, la sconfitta del sindacalismo socialista e comunista alla Fiat nel 1955 e la crisi nel Partito comunista legata agli avvenimenti del 1956 culminati nel rapporto segreto di Chrušëv e nell'inizio del processo di destalinizzazione proclamato dal nuovo *leader* del Cremlino avevano avuto a Torino un effetto particolarmente dirompente, squilibrando il confronto, fino a quel momento abbastanza equilibrato, tra i partiti di governo e l'opposizione a favore dei primi e della grande azienda automobilistica.

L'inasprirsi della guerra fredda aveva prodotto nei giornali una divisione piú netta tra chi si era schierato per il blocco occidentale, guidato dagli Stati Uniti e ben rappresentato in Italia dalla Dc, dai liberali, dai repubblicani e dai socialdemocratici, e chi era vicino, invece, a quello egemonizzato dall'Unione Sovietica.

Una simile situazione influiva negativamente anche sullo spazio di azione e di presenza di un indirizzo liberal-riformista rispetto alla linea centrista democristiana e di conseguenza rendeva non particolarmente evidente in quegli anni la differenza sul piano politico tra i due quotidiani: ambedue, sia pure con accenti diversi, si erano battuti per la legge maggioritaria che era stata battezzata dai socialcomunisti come «legge truffa» e non era scattata nelle elezioni del giugno 1953, decretando

[9] Per l'operazione condotta dal senatore-banchiere Guglielmone nel 1953 cfr. ancora MURIALDI, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-72* cit., pp. 218-9. Manca una storia de «l'Unità», come dell'edizione torinese del quotidiano, durata undici anni, che pure sarebbe interessante da piú di un punto di vista.

la sconfitta di De Gasperi e la perdita della maggioranza assoluta alla Camera dei deputati.

Su altre questioni, peraltro di importanza solo a prima vista minore come il processo Renzi-Aristarco per vilipendio delle forze armate, le differenze riemergevano e «La Stampa» di De Benedetti prese posizione, accanto ai giornali della sinistra, criticando l'assurda procedura giudiziaria adottata contro i due autori.

Si arrivò cosí alla crisi del centrismo e allo schiudersi, sia pure assai lento, della prospettiva di apertura a sinistra, dopo che i socialisti guidati da Nenni avevano preso sul serio la necessità di processo allo stalinismo e di un rapporto diverso con il partito cattolico, da una parte, e con quello comunista, dall'altra.

Figli di quella crisi e della ricerca di nuovi equilibri politici e culturali sono due testate che irrompono sul mercato giornalistico tra il 1955 e il 1956: il settimanale «L'Espresso», promosso da Adriano e Arrigo Olivetti, Carlo Caracciolo con lo stampatore Roberto Tumminelli e diretto da Arrigo Benedetti, costretto a lasciare la direzione dell'«Europeo» acquistato da Rizzoli, e il quotidiano milanese «Il Giorno», fondato dall'editore Cino Del Duca e diretto da Gaetano Baldacci ma destinato a passare di lí a poco all'Eni di Enrico Mattei e alla direzione di Italo Pietra.

È significativo, guardando agli editori, ai direttori e ai maggiori collaboratori, incontrare esponenti della sinistra liberale che usciranno dal partito qualche tempo dopo per fondare il Partito radicale, uomini saldamente legati allo schieramento occidentale ma insoddisfatti dell'egemonia democristiana e delle remore che, sul piano democratico, avevano di frequente i governi centristi nei rapporti con la stampa e con le forze della cultura e della società, anche dopo la sconfitta politica e l'uscita di scena di De Gasperi.

In particolare, tra i quotidiani, il nuovo giornale milanese introduce novità sul piano della grafica e della formula complessiva che colgono «La Stampa» di De Benedetti assai piú preparata del «Corriere della Sera» di Missiroli e della «Gazzetta del Popolo» di Malgeri: testi piú brevi, alternanza di cronache e di commenti, trasfigurazione della tradizionale terza pagina in uno spazio piú ampio per la cultura, i libri, le arti.

A mano a mano che la «La Stampa» aumenta la tiratura e la diffusione (dalle 387 000 copie del 1963 si passa alle 404 000 dell'anno successivo e poi ancora alle 421 000 del 1965, alle 436 000 del 1966, alle 476 000 del 1967, alle 485 000 del 1968) e, pur concentrando la propria diffusione nell'area metropolitana torinese, in Piemonte e Liguria sta-

bilisce postazioni di una certa importanza, a Milano e a Roma la «Gazzetta del Popolo» vede diminuire le copie diffuse e la sua influenza, e l'aggravarsi della crisi che sfocerà nei primi anni Settanta nella vendita del giornale, nella gestione cooperativa da parte dei giornalisti sostenuti dalla Federazione nazionale della stampa, infine nella definitiva chiusura dell'antica testata.

L'autore di questa eccezionale espansione, lo abbiamo già detto, è il direttore Giulio De Benedetti, definito non a torto «monarca assoluto del giornale per un intero ventennio»[10].

Ha osservato Angelo D'Orsi, autore di un riuscito ritratto della storia culturale di Torino:

> La piú geniale delle invenzioni di De Benedetti, giornalista di fiuto, sensibilissimo agli umori del pubblico «popolare», è una rubrica dal titolo non originale «Specchio dei tempi». Tutti i giornali quotidiani – e settimanali –hanno rubriche di lettere.
>
> L'originalità di «Specchio dei tempi» risiede nell'accuratissima cernita delle epistole secondo un palinsesto ben stabilito e riconoscibile, il quale viene ulteriormente evidenziato dalle scarne, efficaci righe di sommario: una battuta per ciascun testo che ne tragga il sugo, ammonendo, censurando, sottolineando, incitando, compiacendosi e cosí via.
>
> Ne emerge una sorta di ritratto iperrealistico della comunità cittadina: la Torino di «Specchio dei tempi» è piú vera del vero; le fobie, le idiosincrasie, le virtú e gli eroismi del «torinese medio» vengono enucleati e paradigmatizzati.
>
> La città, stando alla rubrica, pullula di impiegati zelanti, pensionati meritevoli, ragionieri ricchi di iniziativa, quiete casalinghe, dattilografe perfette, operai affezionati al proprio lavoro, studenti studiosissimi, tecnici orgogliosi, efficienti segretari, onesti bottegai, [...]: tutti, ora lamentosamente, ora seraficamente godono della propria torinesità (anche o addirittura tanto piú quando sia acquisita); emettono brontolii controllati su inefficienze e disfunzioni degli apparati e servizi pubblici; tentano di difendere i «caratteri originari» della città dalle aggressioni esterne o dalle corruzioni interne[11].

In altre parole, il giornale «idealizza» ma con una certa accortezza la comunità cittadina e ne promuove una graduale integrazione attraverso stimoli di identificazione e altri abili meccanismi: De Benedetti riesce, in questo modo, a realizzare gli obiettivi di fondo che si era prefisso, trasformando «La Stampa» in qualcosa di piú di un foglio di informazione locale o regionale, in un giornale con aperture nazionali e internazionali, piú moderno e spregiudicato del confratello milanese, lasciando ai suoi eredi un fardello di non piccola difficoltà.

[10] Il giudizio di D'Orsi su De Benedetti «monarca assoluto» si trova in ID., *Un profilo culturale,* in CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 630.

[11] *Ibid.*, p. 631.

Lo spazio lasciato alla concorrenza della «Gazzetta», che dispone di un numero minore di risorse e di una squadra di giornalisti sempre piú ridotta, è assai esiguo: certo il quotidiano di corso Valdocco può parlare a volte di avvenimenti di cui «La Stampa», per ragioni legate agli interessi della proprietà Fiat o a legami con l'*establishment* politico, economico e finanziario, non riferisce, ma deve farlo all'interno di un quadro politico che non può essere di opposizione ai governi né alla politica democristiana, né di vicinanza alle tesi dell'opposizione di sinistra.

Tutto si riduce a singole notizie o campagne che non toccano il panorama generale e non mordono in maniera adeguata sul piano dell'informazione locale o nazionale. Il confronto avviene allora sul piano del prodotto e, su di esso, la distanza tra i due quotidiani è tutta a vantaggio del giornale di Galleria San Federico[12].

A partire dal 1960 «La Stampa» di De Benedetti si era pronunciata, con cautela ma con innegabile continuità, per l'apertura a sinistra e la collaborazione di governo tra democristiani e socialisti, accostandosi per questa via alla linea de «Il Giorno» diretto da Italo Pietra, pur con accenti piú moderati, e allontanandosi dal «Corriere della Sera» che, anche dopo la successione di Alfio Russo a Mario Missiroli, sosteneva l'opposizione liberale al centro-sinistra. La differenza si era vista già negli anni Cinquanta e poi, con maggior chiarezza, di fronte al governo Tambroni e al pericolo di commistione tra i voti del centrismo e quelli della destra monarchica e missina.

Sicché l'avvio del centro-sinistra di Fanfani, seguito dal governo democristiano-socialista di Aldo Moro, trovò nel quotidiano torinese e nei suoi editorialisti un appoggio discreto, e non di rado critico, ma in ogni caso attento a mettere in luce, accanto agli errori e alle contraddizioni, gli aspetti positivi dell'incontro e della formula che appariva ormai stabile.

C'era semmai, nelle pagine della cronaca cittadina e dell'area metropolitana, oltre che delle province piemontesi, un'attenzione preoccupata alla ripresa delle lotte sociali, ai problemi della sicurezza e della criminalità, a quelli dell'immigrazione meridionale e non di rado la riproposizione di una politica propria dei governi centristi legata in parte alle reazioni della comunità cittadina e dei lettori, in parte alla vicinanza di quei problemi alla grande fabbrica e al gruppo industriale, sempre piú grande, che poteva essere a sua volta, nelle questioni nazionali piú aperto e spregiudicato di quanto fosse invece a livello loca-

[12] Anche della «Gazzetta del Popolo» nel dopoguerra manca purtroppo un ritratto storico critico che pure consentirebbe di cogliere aspetti importanti della cultura politica cattolica a Torino.

le di fronte ai problemi quotidiani delle masse popolari e della classe operaia.

Alla fine del 1968, dopo vent'anni di direzione, ci fu un cambio di generazione e a Giulio De Benedetti alla direzione de «La Stampa» succedette, restandovi per un quinquennio, Alberto Ronchey, editorialista, corrispondente dall'estero e inviato speciale del quotidiano, noto ai lettori del giornale per una scrittura brillante e documentata in un confronto ravvicinato ai problemi dell'emisfero comunista e della politica internazionale.

La scelta era stata di Giovanni Agnelli che sembrava voler rafforzare il respiro nazionale e internazionale del quotidiano. Ronchey si impegnò subito per migliorare il livello culturale del giornale e per sprovincializzarlo, aumentando l'attenzione verso i problemi dell'Europa e del mondo intero; lo stesso non intervenne, tuttavia, con altrettanta efficacia in quei settori come la cronaca cittadina, dei limiti della quale si è già detto, o sul notiziario interno, in cui il fiuto, la consumata abilità e la spregiudicatezza di De Benedetti avevano ottenuto notevoli successi di vendita.

Di fronte all'aggravarsi della «strategia della tensione», che ebbe un episodio-chiave nella strage alla Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana a Milano il 12 dicembre 1969, il quotidiano torinese mostrò cautela di fronte alle versioni ufficiali e non nascose i suoi dubbi di fronte all'immediata identificazione del colpevole nell'anarchico Valpreda.

Nel 1972 l'altro quotidiano che come «La Stampa» si collocava su una linea liberal-riformista cambiò direttore: a Italo Pietra successe Gaetano Afeltra che, dopo i primi sei mesi, modificò la posizione del giornale, collocandosi assai piú vicino alla segreteria democristiana e al governo neocentrista di Giulio Andreotti e di Giovanni Malagodi.

In quello stesso anno Giovanni Giovannini, inviato speciale de «La Stampa» divenne amministratore delegato dell'azienda e responsabile della politica editoriale dell'Ifi, rivelando cosí l'interesse maggiore che la famiglia Agnelli nutriva per il settore editoriale. Inoltre l'editrice «La Stampa» assunse la gestione del piú importante quotidiano sportivo, la «Gazzetta dello Sport», e dal 6 febbraio 1973 cominciò la teletrasmissione del quotidiano torinese a Roma, in modo da favorirne la presenza e la diffusione in tutto il Mezzogiorno.

Il 5 maggio 1973, infine, Arrigo Levi sostituí Ronchey alla direzione di quello che ormai era divenuto stabilmente, per copie vendute ma anche per autorevolezza, il secondo quotidiano italiano dopo il «Corriere della Sera».

Già corrispondente da Londra e da Mosca nonché inviato de «Il Giorno» e del «Corriere della Sera», il nuovo direttore (pressapoco

coetaneo di Ronchey) rispose a un *identikit* di giornalista non molto dissimile al collega che lo aveva preceduto, ma la sua nomina fu la prima che avvenne dopo una consultazione preventiva della redazione, applicando cioè la procedura ottenuta dai redattori del «Corriere» al momento del cambio Spadolini-Ottone e dai redattori de «Il Giorno» per il cambio Pietra-Afeltra, ambedue passaggi avvenuti l'anno precedente.

Levi non modificò la linea politica del giornale (con una maggiore attenzione forse alla battaglia quotidiana dei partiti, privilegiando la componente laica del centro-sinistra) né quella editoriale, anche se all'interno della redazione e tra i numerosi collaboratori de «La Stampa» Ronchey era stato criticato per una certa asprezza nei rapporti con la redazione e una prudenza giudicata eccessiva sul piano politico.

Peraltro tiratura e diffusione del giornale, dopo un'impennata iniziale, erano rimaste pressoché immutate rispetto a quelle registrate durante la direzione di De Benedetti.

In compenso il nuovo direttore si dimostrò assai spesso in anni difficili un buon mediatore tra la politica, le esigenze della proprietà e le istanze di una redazione che si era andata, come tutte quelle dei maggiori quotidiani, rapidamente politicizzando.

Ma neppure la direzione di Levi, che durò cinque anni come la precedente e si concluse con l'arrivo di Giorgio Fattori, ex direttore dell'«Europeo» il 7 settembre 1978, riuscí a innescare una nuova espansione del quotidiano torinese che vide decrescere la propria diffusione dalle 425 000 copie vendute nel 1973 alle 359 000 vendute nel 1978.

Sarebbe peraltro assurdo attribuire il calo del quotidiano alla direzione del giornalista emiliano, giacché ben altri fattori, che si chiamarono crisi politica ed economica e offensiva terroristica, sono alla base della diminuzione delle vendite che colpí questo quotidiano, come molti altri della penisola.

Ebbe inizio allora per il capoluogo piemontese un *trend* difficile che andrà avanti per molti anni e che avrà i suoi riflessi assai negativi nella vita economica, sociale e culturale della città[13].

Maturava, intanto, sempre nei primi anni Settanta la crisi finale della «Gazzetta del Popolo». Nel marzo del 1974 la Democrazia cristiana si liberò del giornale, da molti anni in forte passivo e con una diffusione estremamente ridotta, specialmente a Torino (8000 copie contro le quasi 250 000 de «La Stampa»), vendendolo per una somma

[13] I dati su tiratura e diffusione de «La Stampa» nel dopoguerra si trovano in GRANDINETTI, *Un giornale, un'azienda* cit., p. 208.

poco piú che simbolica allo stampatore Alberto Caprotti, il quale promise un rilancio del quotidiano, sostenuto da un forte contributo della Spi, una delle maggiori concessionarie di pubblicità, e garantito dalla Montedison.

Il presidente del colosso milanese, Eugenio Cefis, già presidente dell'Eni, otteneva con questa decisione un duplice obiettivo: quello di rendere un servigio al segretario della Dc e quello di compiere una mossa contro Agnelli, in quel momento suo avversario nel confronto aperto per il nuovo assetto del vertice della Confindustria.

Ma non passò neppure un anno (caratterizzato dal *referendum* sul divorzio, vinto dalle forze di sinistra e dai cattolici democratici contro la Dc guidata da Fanfani, e da manovre di concentrazione nella stampa che condussero all'acquisto da parte di Rizzoli del «Corriere della Sera» e alla nascita del «Giornale nuovo» di Indro Montanelli) che lo stampatore Caprotti decise di chiudere il giornale, dopo uno scontro sindacale con redattori e tipografi. Sia gli uni che gli altri occuparono lo stabilimento e continuarono a far uscire il giornale e a venderlo con l'autogestione.

Due ministri del governo Rumor, il democristiano Gullotti delle Partecipazioni statali e il socialista Bertoldi del Lavoro, dichiararono di voler intervenire per garantire il pluralismo dell'informazione in Piemonte (dove «La Stampa» e «Stampa Sera», entrambi della Fiat, restavano gli unici quotidiani della regione), ma il presidente del Consiglio si oppose all'iniziativa.

L'autogestione, sostenuta dalla Federazione nazionale della stampa (Paolo Murialdi è il nuovo presidente) e in parte dalle forze politiche del centro-sinistra e dalle tre confederazioni sindacali della Cgil, della Cisl e dell'Uil, durò quattordici mesi dando risultati positivi sul piano delle vendite per la maggior libertà con cui si mossero i redattori e rafforzarono la causa dei lavoratori della «Gazzetta».

Nel luglio 1975 Caprotti cedette la testata della «Gazzetta» alla cooperativa che gestiva il giornale e allo stampatore-editore Ludovico Bevilacqua e di lí ebbe inizio una lenta agonia del giornale, destinato a cessare in maniera definitiva poco dopo le pubblicazioni per l'assoluta mancanza di risorse economiche e per l'esiguità dei risultati ottenuti in termini di diffusione e di vendite dell'antico quotidiano di corso Valdocco, apparso per la prima volta a Torino il 16 giugno 1848 per iniziativa di Giovan Battista Bottero e Felice Govean.

Il decennio degli anni Settanta fu dunque per la stampa torinese un periodo difficile e tormentato, in una città dominata dalla paura per l'offensiva terroristica, per i conflitti sociali esplosi nelle grandi fabbriche, per l'incertezza dell'avvenire. Cessò le pubblicazioni il piú antico quo-

tidiano della città e «La Stampa» restò l'unico quotidiano del capoluogo, con i vantaggi ma anche con gli oneri, di un monopolio dell'informazione scritta che da quel momento non sarebbe stato seriamente insidiato o messo in discussione dalle vendite, assai minori, degli altri quotidiani nazionali anche quando essi avessero dedicato uno spazio piú o meno grande a pagine locali[14].

Condizione unica, questa, rispetto a Roma e a Milano, ma non dissimile, almeno fino agli anni Ottanta, a quella di altre città capoluogo di regione come Bologna, Firenze, Venezia, Palermo, tutti peraltro con una popolazione assai inferiore a quella della capitale subalpina.

Su questa peculiarità potrebbero aver avuto una certa influenza il livello relativamente basso di istruzione di una parte maggioritaria degli abitanti, che si lega a una scarsa propensione alla lettura dei quotidiani e ad altre caratteristiche storiche della città.

[14] Per le vicende finali della «Gazzetta del Popolo» cfr. P. MURIALDI e N. TRANFAGLIA, *I quotidiani dal 1960 al 1975*, in CASTRONOVO e TRANFAGLIA, *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 5 sgg. Negli anni Ottanta ci furono nella capitale subalpina alcuni tentativi di fondare nuove testate quotidiane o settimanali che tuttavia non riuscirono a consolidarsi. Nel 1988 «la Repubblica» di Eugenio Scalfari diede il via a un'edizione di Torino del quotidiano romano.

VITTORIO MARCHIS

Politecnico: un Ateneo tra società e innovazione

1. *In un «campus» a Losanna (1943-1944).*

Nel nome della patria lontana, della patria che soffre, divisa e sconvolta, ma che nel dolore e nel sangue conserva intatta la sua inflessibile volontà di risorgere, e chiede a voi – giovani – il dono delle vostre forze, delle vostre intelligenze, dei vostri cuori, si apre oggi il campo universitario di Losanna. La nostra presenza qui – giovani amici – è un'alta solenne manifestazione di italianità, ed è al tempo stesso un atto di volontà e di fede. Fede nei destini del nostro paese, volontà di dare tutta l'opera nostra perché quei destini si compiano.

Con queste parole Gustavo Colonnetti, già rettore del Politecnico di Torino, inaugurava il 26 gennaio del 1944 l'attività del Campo universitario di Losanna, dove professori e studenti, profughi dall'Italia dilaniata dalla guerra civile, cercavano di ricomporre le basi per la ricostruzione. Gustavo Colonnetti, che ha 57 anni, è rettore del Campo e docente all'Ecole des Ingenieurs della Università di Losanna. Tra i professori c'erano Luigi Einaudi, Gino Fano, Concetto Marchesi, Mario Donati, tra gli oltre duecento studenti militari rifugiati oltre confine ricordiamo il giovanissimo Gianni Jarre.

Nel maggio del '44 arrivai a Losanna con l'amico fraterno Mario Gallo, provenienti ambedue dal campo d'internamento di Etziken. Sapevamo che il Prof. Colonnetti aveva organizzato un campo universitario per assicurare il proseguimento degli studi agli studenti italiani internati in Svizzera. La famiglia Colonnetti abitava nel minuscolo Hôtel des Etrangers sulle pendici sotto Saint François, dove fummo subito ricevuti sul balcone perché all'interno non c'era assolutamente posto: andavano e venivano continuamente, per lo piú malvestiti e in aspetto di cospiratori, ragazzi della mia età, giovanotti e uomini piú maturi. Scopersi poi che questa turba inquieta era costituita da studenti e professori, tutti alla ricerca di una qualche soluzione personale o collettiva, tutti ricevuti, indirizzati e consigliati da Colonnetti, non piú elegante dei suoi ospiti, sempre sereno, energico, generoso [...]. Ci raccontò la non semplice storia dei suoi sforzi per creare questa comunità universitaria in esilio [...] che egli concepiva come un vivaio per la nuova classe dirigente delle futura Italia [...]. La sua fiducia nella riuscita di questa impresa parve al mio scetticismo giovanile persino eccessiva [...]. Quando mi ritrovai poco dopo a Vevey al campo universitario cominciai lentamente a ricredermi [...]. L'importanza umana e educativa della nostra convivenza fu tale che quel periodo fattivo e impegna-

to costituí per me e per molti compagni una lezione di vita, nel senso civile e professionale, di cui non ci scordammo piú[1].

Dopo la liberazione di Roma, Gustavo Colonnetti ritornerà in Italia per tessere la ricostruzione. Usciti dalla esperienza svizzera Gianni Jarre e i suoi compagni di studio si ritroveranno «nella nuova Italia in una vecchia Università».

L'uomo Gustavo Colonnetti (1886-1967), docente e scienziato, politico e organizzatore della ricerca scientifica, amministratore e critico della società civile, libero docente in Scienza delle costruzioni nel 1910 e successivamente professore a Pisa e a Torino, direttore del Politecnico, membro di importanti accademie, presidente del Cnr, può essere preso a simbolo di chi, in un'epoca buia e funesta, attraversata da lutti e delusioni, ha sempre saputo confidare nella coscienza degli uomini onesti che credono nei piú alti valori morali e sociali[2].

In una conferenza pronunciata nel Campo universitario di Losanna il 25 aprile del 1944 non esita a proclamare:

> Voi giovani, che una insana propaganda può avere allettato con illusorie e fallaci promesse di domini e di potenza; voi, che l'odierno scatenarsi dei peggiori istinti della natura umana può aver condotto a pensare che ogni problema si possa e si debba risolvere coll'uso della violenza e della forza; voi dovete trovare il coraggio di fare tre grandi rinunce, che sono, a parer mio, la premessa inderogabile della ricostruzione: la rinuncia alle ideologie nazionalistiche; la rinuncia agli egoismi di classe; la rinuncia allo spirito di violenza.

Un avvertimento e un augurio per affrontare il vortice di entusiasmi e di speranze che entro il volgere di un anno avrebbe coinvolto anche quelle briciole di società torinese che si soleva definire «politecnica».

2. «*Backflash*» *(1920-1938)*.

Le ragioni della storia del Politecnico, ancorché vicina a chi scrive, come in ogni «sistema dinamico» sono da ricercarsi nelle «condizioni iniziali», nelle vicende e negli eventi piú prossimi: uomini e istituzioni, scienza e tecnologia, imprese industriali e scoperte scientifiche. Il ventennio che segue il primo conflitto mondiale, segnato da un contesto politico e istituzionale di cui sono ben noti gli esiti, non deve per questo

[1] Testimonianza di Gianni Jarre in G. COLONNETTI, *Pensieri e fatti dall'esilio (18 settembre 1943 - 7 dicembre 1944)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1973.

[2] C. FERRARI, *Gustavo Colonnetti. Commemorazione*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CIII (1968-69), vol. 103, Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali (estratto).

polarizzare in modo univoco le interpretazioni nei confronti di questa istituzione[3]. L'Italia del nuovo secolo si organizza per essere al livello delle nazioni europee e l'attenzione verso le esperienze di chi è in posizioni piú avanzate è assai viva in alcuni «ambasciatori itineranti della cultura italiana» di cui forse il piú autorevole fu Vito Volterra[4].

La scienza italiana, caratterizzata da un fortissimo sperimentalismo, agli inizi del secolo soffre di una profonda crisi e se quasi nulli sono i risultati sul piano teorico, anche quelli applicativi, dopo la morte di Galileo Ferraris «unico grande scienziato-tecnico» la ricerca applicata è completamente affidata nella mani degli ingegneri[5].

Le scuole di Milano e di Torino, che tengono il primato in Italia, sono le prime a impostare una «adeguata formazione industriale degli ingegneri, avviando in tal modo, fra ritardi e contraddizioni, un processo di modernizzazione delle istituzioni della cultura scientifica in Italia»[6].

[3] La «storia» del Politecnico, a parte il volume di G. M. PUGNO, *Storia del Politecnico di Torino. Dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Politecnico di Torino, Torino 1959, non ha trovato ancora una sua definitiva sistematizzazione. Tra i numerosi saggi monografici su argomenti particolari vanno ricordati, oltre agli articoli e ai saggi menzionati nelle note qui riportate, A. FERRARESI, *Le vicende del Museo industriale italiano (1860-1880)*, in «BSBS», LXXVII (1979), pp. 431-94; ID., *La formazione degli ingegneri nella seconda metà dell'Ottocento. Per una ricerca sulla Scuola di applicazione e sul Museo industriale di Torino (1860-1906)*, in «Nuova Rivista Storica» LXVII (1983), pp. 650-54; V. MARCHIS, *Dalle scuole di ingegneria al Politecnico. Un secolo di istituzioni tecniche in Piemonte*, in *La formazione dell'ingegnere nella Torino di Alberto Castigliano*, Sagep, Genova 1994, pp.19-44; C. OLMO, *Cultura industriale e sviluppo urbano: tra autonomia e reciproca dipendenza. Torino tra 1862 e 1906*, *ibid.*, pp. 45-54; S. MESCHIUTTA, *L'elettrotecnica a Torino nella seconda metà dell'Ottocento*, *ibid.*, pp. 55-59; G. M. LUPO, *La formazione politecnica e i quadri professionali per l'edilizia e la città*, in *Torino fra Otto e Novecento*, in «Storia urbana», 1992, n. 61, pp. 83-136; A. GUAGNINI, *Academic qualifications and professional functions in the development of the Italian engineering schools, 1859-1914*, in R. FOX e A. GUAGNINI (a cura di), *Education, Technology and Industrial Performance in Europe, 1850-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 171-96; A. FERRARESI, *Nuove industrie, nuove discipline, nuovi laboratori: la Scuola superiore di elettrotecnica di Torino (1886-1914)*, in E. DECLEVA E ALTRI (a cura di), *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento* Angeli, Milano 1995, pp. 376-494; G. M. LUPO, *La cultura politecnica da Casati a Gentile*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, VII. *Torino dal Fascismo alla Repubblica*, Sellino, Milano 1995. Nel «genere» dei ricordi personali sono da menzionare G. GABRIELLI, *Una vita per l'aviazione*, Bompiani, Milano 1982, V. ZIGNOLI, *Il Politecnico*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli 1880-1980*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980.

[4] C. POGLIANO, *Scienze e tecnologie*, in *Dizionario storico dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 804-14. Sulla figura di Vito Volterra, che fu docente di Meccanica superiore all'Università di Torino dal 1893 al 1900 e divenne senatore nel 1905, si veda R. SIMILI (a cura di), *Scienza, tecnologia e istituzioni in Europa. Vito Volterra e l'origine del CNR*, Laterza, Roma-Bari 1993, e in particolare il saggio di A. CONTE, *Vito Volterra, matematico e organizzatore scientifico*, *ibid.*, pp. 34-51.

[5] R. MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d'Italia. Annali*, III. *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Einaudi, Torino 1980, p. 915.

[6] G. C. CALCAGNO (a cura di), *Ingegneri e modernizzazioni. Università e professione nell'Italia del Novecento*, Esculapio, Bologna 1996; ID., *Il nuovo ingegnere (1923-1961)*, in *Storia d'Italia. Anna-*

Ancora vive sono oggi le riforme e i progetti, non sempre giunti alla meta finale.

A Torino, a capo della Giunta comunale, nel 1903 era salito Secondo Frola[7], che aveva cercato di attivare quel «vento di modernità» di cui Luigi Einaudi solo un anno piú tardi parlava con ammirazione. La «Commissione per lo studio del problema industriale di Torino» che il nuovo sindaco aveva nominato tra i suoi primi atti pubblici, doveva indagare non solo i problemi dei trasporti, della forza motrice, delle maestranze operaie, del credito industriale, ma anche e soprattutto della istruzione tecnica[8].

Il Politecnico nasce, con la Legge del 23 giugno 1906, dalla fusione del Museo industriale con la Scuola di applicazione per gli ingegneri dopo un decennio di intense polemiche[9]. Una commissione opportunamente costituita dal presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, su pressione dell'onorevole Paolo Boselli, presidente del Museo industriale e ministro dell'Istruzione, finalmente ha trovato la soluzione per comporre le rivalità. Viene assunto il nome «politecnico» perché l'istituzione dovrà insegnare la «tecnica» a tre diverse categorie professionali: agli ingegneri civili, a quelli industriali e agli architetti. A Milano,

li , X. *I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 305-36; R. SIMILI (a cura di), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1998.

[7] Secondo Frola, nacque a Montanaro, in provincia di Torino, il 27 novembre del 1850. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino nel 1871, intraprese la carriera forense e iniziò ben presto a ricoprire incarichi amministrativi e politici. Nominato nel 1881 rappresentante al Consiglio provinciale dei Comuni di Montanaro, Volpiano e San Benigno, l'anno successivo fu eletto alla Camera dei deputati nel secondo collegio di Torino. Vicino al gruppo del centro-sinistra di Depretis si occupò principalmente di questioni finanziarie, di università e di lavori pubblici. Sottosegretario al Tesoro nel 1891 e nel 1898, divenne ministro delle Poste e telegrafi nel secondo gabinetto Di Rudiní del 1898. Frola, per altro, non mancò di rivestire un ruolo di primo piano anche nella vita politica ed amministrativa torinese. Convinto sostenitore della cultura tecnica, promosse e finanziò diverse istituzioni delegate all'istruzione professionale di base, come la Scuola elettrotecnica popolare. Dal 1897 al 1903 fu presidente del Regio museo industriale italiano. Eletto consigliere comunale nel 1903 fu poi sindaco di Torino dal 1905 al 1911. Rompendo con l'ideologia liberista dominante Frola inaugurò, primo in Italia, un vasto programma di intervento pubblico nella gestione economica. Forte di un grande consenso Frola fu nuovamente sindaco tra il 1917 ed il 1918. Negli anni successivi si allontanò progressivamente dalla vita politica attiva, manifestando in questo modo la sua estraneità al fascismo. Morí a Torino il 4 marzo 1929.

[8] V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 161 sgg.

[9] L'*iter* legislativo delle due istituzioni sino alla loro fusione nel 1906 è documentato nella raccolta di leggi e reali decreti P. PROCACCI (a cura di), *La «Scuola di applicazione per gl'ingegneri» e il «Reale Museo Industriale Italiano»*, Politecnico di Torino - Centro Museo e Documentazione Storica, Torino 1998. Si veda anche V. MARCHIS, *Le scuole politecniche tra XIX e XX secolo in Italia*, in SIMILI (a cura di), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia* cit., pp. 118-34. Per le problematiche connesse piú direttamente con il Museo industriale italiano, chiarificatore delle contraddizioni tra le due scuole torinesi è il saggio di C. OLMO, *L'ingenieur contesté*, in «History and Technology», X (1993), n. 4, pp. 199-214, ripreso in *Il Museo industriale di Torino*, in «Le culture della tecnica», I (1994), n.1, pp. 46-58.

un'analoga istituzione mantiene il suo «titolo» originario di Istituto tecnico superiore[10]. Dopo un breve periodo di alcuni mesi di *interim* in cui è nominato «direttore» il matematico Vito Volterra, che è stato membro della commissione Boselli, il Politecnico è inaugurato il 5 novembre 1906: la direzione è assunta dal senatore Enrico D'Ovidio, docente di Geometria. Ora che il Politecnico è fondato, nascono nuove iniziative e si fondano nuove scuole. Il 29 gennaio 1907 il Consiglio di amministrazione istituisce la Scuola superiore di Ingegneria mineraria; nel gennaio dell'anno successivo passano di proprietà del Politecnico il castello del Valentino e lo stabile dell'ex Museo industriale. Nel 1908 viene istituita presso il Politecnico la Mostra permanente di igiene sociale e industriale e di prevenzione degli infortuni: da essa avranno vita i corsi di Igiene industriale e si originerà l'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni (Enpi). Nel 1913 l'Ingegneria industriale si differenzia in Ingegneria meccanica e Ingegneria elettrotecnica.

Protagonisti di questa storia politecnica sono gli scienziati, i maestri, gli organizzatori, ma soprattutto gli uomini. A fianco di Enrico D'Ovidio sono chiamati nel 1906 Guido Fubini-Ghiron per l'Analisi matematica e Luigi Balbiano per la Chimica: i tre professori ordinari costituiscono il primo nucleo del corpo docente del rinnovato Ateneo. Attorno alla Scuola e al laboratorio di Aeronautica[11] diretto da Modesto Panetti[12] si raccolgono scienziati piú o meno ortodossi. Filippo Burzio, che coltiva studi di aerodinamica e balistica, ma che al contempo coltiva con passione gli ardui sentieri della filosofia e ammira Croce e Pareto, non trova spazi liberi tra i colleghi del Politecnico che lo vorrebbero «esclusivamente» dedito all'ingegneria. Docente presso la Scuola di applicazione di artiglieria e genio di Torino, terrà corsi per incarico agli allievi ingegneri sino al 1942. Dopo la Liberazione sarà il primo direttore del quo-

[10] *Il Politecnico di Milano. Una scuola nella formazione della società industriale 1863-1914*, Electa, Milano 1914; *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, in «Rivista milanese di economia», Serie quaderni (1990), n. 17, Cariplo - Editori Laterza, Milano-Roma-Bari.

[11] V. MARCHIS, *Il Laboratorio e la Scuola di Aeronautica del Politecnico di Torino dalle origini al secondo conflitto mondiale*, in *Il Politecnico di Torino e l'Aeronautica. Nel centenario della nascita di Antonio Capetti*, Celid, Torino 1995, pp. 21-62; C. FERRARI, *Il Laboratorio e la Scuola di Ingegneria Aeronautica fondati da Modesto Panetti: il loro fondatore ed i suoi collaboratori (nel periodo del Valentino)*, *ibid.*, pp. 63-72.

[12] Modesto Panetti nacque ad Acquaviva delle Fonti (Bari) il 9 febbraio 1875, nel 1896 si laureò al Politecnico di Torino, con specializzazione in Elettrotecnica, e nel 1899 si laureò in Matematica. Professore straordinario di Meccanica razionale ed applicata nella Scuola navale di Genova nell'anno 1902, nel 1910 fu chiamato al Politecnico per la cattedra di Meccanica applicata alle macchine, mentre dal 1912 fu anche incaricato di insegnamenti di materie aeronautiche. Fu preside della Facoltà di Ingegneria per circa un decennio. Senatore della Repubblica dal 1948 al 1953, fu ministro delle Poste e telecomunicazioni nel 1953. Morí a Torino il 26 marzo del 1957.

tidiano «La Stampa», e nascosto ai piú per le sue ricerche sul «secondo problema balistico», sarà ben piú noto per l'*Essenza e attualità del liberalismo* (pubblicato a Torino nel 1945) e per i suoi scritti sulla «teoria del demiurgo»: il 14 febbraio 1947 è nominato socio dell'Accademia dei Lincei nella classe di Scienze morali[13]. Carlo Ferrari per l'Aerodinamica e la Gasdinamica, Antonio Capetti per i Motori e le macchine termiche, Giuseppe Gabrielli per le Costruzioni aeronautiche, Placido Cicala per la Scienza delle costruzioni, Clodoveo Pasqualini e piú tardi Luigi Elia, Carlo Mortarino sono i protagonisti di un'avventura che non ha eguali nella Università italiana. Nella Meccanica razionale si distingue Renato Einaudi che compie studi sulla meccanica atomica, ma soprattutto sulle vibrazioni e sulla stabilità dei sistemi vibranti. Del 1936 è la fondamentale memoria lincea «sulle singolarità isolate delle soluzioni della equazione delle onde», ma forse ancor piú la sua memoria si lega alla creazione dei Collegi universitari torinesi, che fu la sua vera «missione».

Alla fine della Seconda guerra mondiale Renato Einaudi si diede da fare per ottenere la libera disponibilità dell'edificio «Casa dello studente», di via Galliari, istituito a tal fine nel 1935, ma occupato nell'ultimo periodo di guerra da bande fasciste che lo avevano lasciato in condizioni deplorevoli. Divenuto commissario straordinario dell'Istituto, inizia a chiedere fondi per la sua restaurazione in modo da farlo divenire un accogliente focolare ove ospitare gli allievi dell'Università e del Politecnico provenienti da fuori Torino e con problemi economici. Dal 1945 in poi il nuovo convitto incomincia ad ospitare sempre piú studenti e nel 1950 viene riconosciuto legalmente come Collegio universitario (Decreto del presidente della Repubblica n. 345 dell'11 aprile 1950). Nel 1952 Einaudi suggerisce di includere in seno al Collegio universitario le attività scomparse dell'antico Collegio Carlo Alberto, decaduto per ragioni economiche, ed ottiene cosí contributi statali per due nuovi padiglioni, uno destinato ad un Collegio femminile e l'altro agli studenti del Politecnico[14]. Ai primi del 1953 si progetta l'ampliamento di via Galliari con la costruzione di un quarto piano e di un basso edificio, nel giardino, per sale riunioni e biblioteca.

L'architettura attraversa un periodo di forti trasformazioni[15]. Dopo i primi tentativi infruttuosi di Paolo Boselli (1890) e di Luigi Rava (1907)

[13] N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1959)*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 52-56; F. BURZIO, *Scritti scientifici*, a cura di G. Pellegrino, con saggi di G. Pellegrino, V. Marchis e R. Tazzioli, Utet Libreria, Torino 1997.

[14] La sezione femminile è edificata in via Maria Vittoria, 39 (nel 1955), l'altra in corso Lione, 24, nel 1958. Un'ulteriore sezione sorgerà piú tardi in via Principe Amedeo, 48.

[15] D. CALABI, *L'architetto*, in *Storia d'Italia. Annali*, X. *I professionisti* cit., pp. 337-75.

per articolare programmi specifici per la formazione degli architetti, sino ad allora affidata alle Accademie di Belle arti, nel 1920 era stata fondata a Roma la prima Scuola superiore autonoma abilitata a conferire la laurea in Architettura civile. Ben presto il modello si propaga anche alle altre città e a Torino, nel 1923, viene fondata la Scuola di Architettura[16]. Parallelamente si formano i nuclei dei «Cultori di Architettura». Le politiche del regime dimostrano una grande attenzione alle imprese di architettura e urbanistica in grandi piani di risanamento sociale. Dal 1927 al 1931 a Torino vengono demoliti 80 000 vani: «Nella stampa, nei cinegiornali, alla radio, ogni colpo di piccone inferto nel tessuto urbano è avvolto da un'aura risanatrice e di progresso»[17]. Nasce la figura dell'«architetto integrale», sintesi dell'ingegnere politecnico e dell'architetto umanista, che diviene l'interprete «razionale» delle richieste del potere. Nessun terreno appare piú favorevole degli atenei «politecnici» dove la sintesi si è già operata naturalmente. È la stagione dei grandi concorsi.

Torino negli anni Venti si presenta come un grande «laboratorio»: Eugenio Mollino, Annibale Rigotti e Gino Levi Montalcini trovano spazi per nuove esperienze che ricevono forti sollecitazioni dalla frequentazione delle tecnologie industriali e perfino aeronautiche[18]. È del 17 settembre 1929 il decreto che contiene norme fondamentali per la Scuola di Architettura, che sarà trasformata nel 1933 in Istituto superiore di Architettura.

La vita culturale degli architetti rimane spesso staccata dal Politecnico e le personalità piú significative crescono al di fuori di questo contesto: Giuseppe Pagano, con Levi Montalcini, aveva realizzato negli anni '28-33 il palazzo degli uffici di Riccardo Gualino, ma aveva anche dato significativi contributi ad un'architettura piú rivolta al *design* e alla meccanica, confermando l'osmosi tra ingegneria e architettura della «ville industrielle». I mobili in tubo metallico e la littorina ne sono gli esempi piú duraturi[19]. Il professor Giovanni Muzio, accademico d'Italia, a cui sarà affidato il compito di redigere il progetto per la «nuova sede» del Politecnico, si identifica con «l'architetto del fascismo», ma il suo

[16] Nel 1923 è posto allo studio il nuovo regolamento per la scuole di Ingegneria e il 23 aprile un Regio decreto trasforma il Politecnico di Torino in Scuola di Ingegneria e Scuola di Architettura. Il 30 settembre dello stesso anno un nuovo Decreto impone all'istruzione superiore un nuovo ordinamento.

[17] *Ibid.*, p. 351.

[18] R. GABETTI e C. OLMO, *Cultura edilizia e professione dell'architetto: Torino anni '20-'30*, in *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Progetto, Torino 1976, pp. 11-33.

[19] A. BASSI e L. CASTAGNO, *Giuseppe Pagano*, Laterza, Roma-Bari 1994.

impegno negli anni della Resistenza e della Liberazione, riuscirà a «suscitare ammirazione affettuosa e devota da parte di tutti i suoi allievi»[20].

Gustavo Colonnetti, che è stato rettore del Politecnico dal 1922 al 1925, e che ora non è certamente in piena sintonia con il fascismo, ne apprezza gli sforzi per l'emancipazione della cultura: sostiene con vigore la riforma Gentile e pur giurando fedeltà al regime nel 1931 non aderirà mai al Pnf. La convinzione che il Politecnico possa estraniarsi dalla *bagarre* della propaganda e arroccarsi sulla seria riqualificazione degli studi apolitici dell'ingegneria diventa quasi una norma di vita. Le nuove attenzioni per l'aeronautica, che provenivano dai venti di guerra che incominciavano a levarsi, e le inaspettate risorse che ricadranno a seguito delle necessità imposte dall'autarchia, saranno nuovi motivi per focalizzare l'attenzione degli ingegneri piú per l'interno dei loro laboratori al Valentino e in via dell'Ospedale che per i comizi e le adunate. Gustavo Colonnetti e i suoi successori alla direzione dopo le forzate dimissioni per i dissensi col regime, Felice Garelli (1925-29), Giuseppe Albenga (1929-32), Clemente Montemartini (1932-33) e soprattutto Giancarlo Vallauri (1933-38) sapranno qualificare la Scuola torinese come la piú severa e la piú formativa.

A partire dal 1927 la Fiat, la Sip, gli industriali tessili, la Burgo, la San Giorgio, la Cassa di Risparmio, la Camera di commercio e altri enti del Piemonte incominciano a versare forti contributi al Politecnico. In poco tempo i rapporti tra la Scuola di ingegneria e la grande industria, ancora frammentari nel periodo precedente, fanno notevoli passi avanti e riescono a far decollare importanti iniziative per la riorganizzazione dei laboratori di Aeronautica, di Elettrotecnica, di Mineralogia, di Scienza delle costruzioni e di Chimica industriale. Nel 1928, dopo Gino Olivetti, anche Edoardo Agnelli entra a far parte del Consiglio di amministrazione del Politecnico. Nel 1929 il senatore Agnelli istituisce una Fondazione politecnica (9 novembre) per assicurare all'istituzione politecnica un intervento finanziario continuativo. Della gestione amministrativa della Scuola di ingegneria torinese si interessano sempre piú attivamente Gian Giacomo Ponti, Riccardo Gualino, Giacomo Salvadori di Wiesenhof, Giuseppe Broglia, Ugo Fano ed altri esponenti dell'industria e della finanza piemontese. Nel 1933 nuovi finanziamenti porteranno un contributo essenziale alla nascita dei laboratori di balistica e di costruzioni di artiglieria, che si allineeranno nelle

[20] R. GABETTI, *Variabili e costanti della cultura architettonica torinese dal 1945 ad oggi, con un passaggio al futuro*, in L. MAZZA e C. OLMO (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino. 1945/1990*, Allemandi, Torino 1991, p. 88.

nuove direttrici di riarmo del Paese. Agli ingegneri, a cui l'industria e la Fiat in particolare, non richiede piú soltanto una competenza tecnica, ma anche «organizzativa, normativa e sistemica», vengono offerti nuovi percorsi didattici. Dopo i faticosi tentativi intrapresi dal Sindacato fascista degli ingegneri per assicurare un adeguato riconoscimento professionale degli appartenenti alla categoria che sempre meno sono «liberi professionisti», si raggiungono «piú adeguate soluzioni». Come afferma Valerio Castronovo, «il professionista si trasformò sempre di piú in organizzatore, perdendo i precedenti gradi di autonomia, o in uno specialista al servizio dell'azienda e dell'amministrazione»[21]. Sono gli anni di Francesco Mauro «apostolo dell'organizzazione scientifica del lavoro», dell'Enios, della nascita del Regio Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali dell'Università di Torino. A Torino, sin dal 1929, Federico Maria Pacces aveva dato vita all'Istituto aziendale italiano che aveva una Scuola di applicazione di aziendaria[22]. Questa «scuola» continuerà anche al Politecnico, dove nel 1944 Vittorio Zignoli, riprendendo l'esperienza statunitense e francese del *scientific management*, pubblicherà le sue *Lezioni di organizzazione industriale* (per i tipi della casa editrice Giorgio): la sua «scuola» sarà seguita da Alberto Russo Frattasi.

Gli anni Trenta si aprono con una intensa politica di «difesa degli interessi torinesi» operata dal podestà Thaon di Revel. Vicepodestà sono Pietro Gianolio, titolare di una ditta di esportazioni tessili, ed Euclide Silvestri, docente al Politecnico e consigliere della Cassa di Risparmio e dell'Azienda elettrica municipale. Se da Torino si era completamente allontanata l'industria del cinema, l'Unione radiofonica italiana, nata nella capitale subalpina nel 1925, si trasforma cinque anni piú tardi in impresa industriale: l'Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche). Operano in questo settore con febbrile attività sia l'ingegner Enrico Marchesi, collaboratore di Agnelli, sia l'ingegner Gian Giacomo Ponti, pioniere delle trasmissioni radiofoniche.

Rispetto alle facoltà umanistiche, il clima del Politecnico rimane piú protetto e riparato dalle smaccate attività propagandistiche del regime. Gli industriali torinesi stabiliscono rapporti e convenzioni con gli istituti di ricerca applicata e la loro presenza anche nel Consiglio di ammi-

[21] V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977, pp. 473-74.

[22] F. M. PACCES, *Nostro tempo della rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino 1939; R. GABETTI, *Architettura Industria Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 62 sgg.

nistrazione del Politecnico li porta a svolgere una funzione di «distrazione» perché «c'era di mezzo la formazione di un buon nucleo di tecnici che fosse in grado di inserirsi agevolmente nel mondo dell'industria, oltre al problema della riorganizzazione di alcuni laboratori di ricerca applicata»[23].

Nel 1935, il 13 giugno, con la Legge n. 1100, si ricostituisce il Politecnico di Torino: un Regio decreto del 20 giugno istituisce le due facoltà di Ingegneria e di Architettura e altri due decreti (Regio decreto n. 1918 del 17 ottobre e Regio decreto n. 2044 del 28 novembre) riformano la struttura degli insegnamenti e delle autorità accademiche dell'Ateneo.

Nello stesso anno viene fondato, ad opera del professor Giancarlo Vallauri, studioso, ma anche *manager* di doti inusuali, l'Istituto elettrotecnico nazionale, che viene intitolato a Galileo Ferraris, già fondatore della Scuola e del Laboratorio di Elettrotecnica presso il Museo industriale (1888). Nel discorso inaugurale il Vallauri nel puntare tutto sull'istituzione, con una ferrea volontà di ripetere ciò che negli Stati Uniti era una realtà e di cui avevano piú volte riferito le relazioni di viaggio compiute da ingegneri[24], ricordava come «l'industria è da noi in genere non poco scettica sull'aiuto che le può derivare dai laboratori, perché finora non a laboratori ha potuto rivolgersi, ma a singoli studiosi». La collaborazione tra il colosso Fiat e il Politecnico «resta difficile» nonostante nel '31 sia stato attivato un «corso di perfezionamento in materia automobilistica per laureati in ingegneria». Dante Giacosa, progettista della «Topolino» (1936) e piú tardi della «500» (1957)[25], non esitava ad affermare che «noi della Fiat eravamo convinti di essere molti piú rapidi nel progresso, mentre la Scuola, giustamente, del resto, si dedicava soprattutto all'insegnamento di carattere generale [...] la vera scuola era la Fiat»[26]. E infatti la Fiat aveva i suoi «validissimi» strumenti di formazione interni, come la Scuola allievi.

A segnalare i legami tra il mondo accademico e quello dell'impresa pubblica, a seguito della costituzione dell'Iri e della scorporazione dalla Sip delle concessionarie telefoniche, Giancarlo Vallauri, docente di Elettrotecnica, è chiamato nel 1933 da Mussolini a risanare la difficile situazione della Sip, alla cui direzione arriva, conducendo una gestione di «mera convalescenza» lasciando il primato nel settore alle concorrenti

[23] CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 307.
[24] F. MAURO, *Le osservazioni di un ingegnere negli Stati Uniti d'America*, Enios, Roma 1928.
[25] U. CASTAGNOTTO e A. M. QUARONA, *FIAT 500. Genio di un'epoca*, Lindau, Torino 1992.
[26] A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 599.

Edison e Bastogi[27]. I complessi movimenti politici intorno al mantenimento della sede della Sip a Torino, lasciavano intendere le manovre di alcuni industriali torinesi «a farla da padroni»[28].

A segnare, d'altra parte, il «controllo» da parte della grande azienda cittadina nascerà a Torino nel 1948 l'Associazione tecnica automobile (Ata): a differenza della maggioranza delle «associazioni», che risiedono nella capitale, hanno sede nazionale a Torino anche l'Associazione termotecnica italiana (Ati) e l'Associazione nazionale ingegneri dipendenti d'azienda[29].

3. *Un futuro senza speranze (1939-1942).*

Già nel settembre 1936 era stato presentato da parte della Fiat al capo del governo un progetto per un nuovo stabilimento a Mirafiori, per «concentrare, modernamente ricostruiti, alcuni degli stabilimenti ora dislocati in zone della città lontane fra loro». Contestualmente il senatore Agnelli aveva affrontato, negli anni immediatamente successivi, anche il problema della riutilizzazione dei locali dello stabilimento del Lingotto che si sarebbero resi liberi. Il 10 febbraio 1938, Giovanni Agnelli annuncia al Consiglio di amministrazione della Fiat:

> Per accordi intervenuti con S. E. Vallauri, direttore del regio Istituto di Ingegneria, è stata quasi definita la destinazione da darsi alle officine del Lingotto [...]. Parte di dette officine e il palazzo degli Uffici costituiranno la nuova sede del regio Politecnico di Torino e in esse verranno concentrate le aule di studio, tutti i laboratori delle varie branche di ingegneria che attualmente sono sparse in diversi fabbricati della città e un convitto per gli studenti. Forma tuttora oggetto di studio da parte delle autorità cittadine, d'accordo con noi, l'opportunità di concentrare nei fabbricati della Fiat Lingotto l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, in modo che tutti gli studi superiori tecnici di ingegneria, sia civili che militari, si trovino in sede adatta. Tale progetto, che è stato segnalato all'attenzione del Capo del Governo, ne ha riscosso la piena approvazione[30].

Nel luglio del 1939 il ministero dei Lavori pubblici in esecuzione della Legge 1191 assegnava ad una Commissione tecnica, con una nota datata 9 agosto del medesimo anno, il compito di provvedere, «d'intesa

[27] CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., pp. 408-11.

[28] ID., *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla «grande crisi» a oggi*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 31-32.

[29] CALCAGNO, *Il nuovo ingegnere* cit., p. 332.

[30] Citato in P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 78.

con il Genio Civile di Torino» di compilare un progetto per una «nuova sede» del Politecnico: costituiscono la commissione i professori Giovanni Muzio, architetto, Mario Bianco capo dell'Ufficio progetti, Armando Melis de Villa e Alberto Ressa. All'impresa contribuiscono per le specifiche competenze tecnico-scientifiche i professori Giuseppe Albenga, Vittorio Zignoli, Luigi Ferroglio, Pietro Enrico Brunelli, Cesare Codegone, Modesto Panetti, Carlo Ferrari, Riccardo Gatti. Nella lettera di accompagnamento del «progetto», datata 10 luglio 1940, che il direttore Aldo Bibolini invia al ministro si legge:

> Infine, è di particolare rilievo il consenso che, nel campo della grande Industria, riscuote l'avvento di siffatta opera, decisa dalla lungimirante e rapida volontà del Duce su proposta dell'Ecc. il Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai. Ne è tangibile dimostrazione la deliberazione già presa dalla Società Fiat di Torino, ad iniziativa del suo illustre presidente, senatore, ing. Giovanni Agnelli, di costruire, in immediata prossimità della nuova sede del Politecnico una Officina sperimentale per la produzione di utensili di alta precisione, destinandola a congruo complemento degli insegnamenti meccanico-metallurgici del nostro Istituto.

L'Italia è in guerra esattamente da un mese, e tra quattro giorni i tedeschi occuperanno Parigi.

Il sito su cui si prevede l'insediamento del «nuovo» Politecnico è situato lungo la riva del Po, a sud del parco del Valentino e del nuovo Ospedale maggiore della città, le Molinette, nell'area dove oggi sorgono il Cto ed i Museo dell'automobile: a poche centinaia di metri in direzione Ovest è la «grande fabbrica» del Lingotto.

> Il terreno ha infatti pregevoli requisiti panoramici e di rispondenza al suo impiego, posto com'è dinanzi alle ridenti colline lungo il Po, ed ha, oggi, rilevante importanza urbanistica, per l'accertata tendenza della città ad estendersi verso questa zona, alla quale la richiamano, e vieppiú la richiameranno, la proposta Esposizione Biennale dell'Autarchia e la futura Esposizione Commemorativa del 1948[31].

La superficie dell'area è di 86000 metri quadri e «presenta possibilità di ingrandimenti» a sud e anche ad ovest «dove ha tratto profitto la progettata Officina Sperimentale decisa dalla Società Fiat». Per l'economia della costruzione «il progetto è stato studiato cosí da servire subito ad una popolazione scolastica sino al 50 per cento superiore dell'attuale, ossia da provvedere per 1200 a 1300 studenti della Facoltà di Ingegneria, mentre esso è stato disposto per accogliere ampliamenti ulteriori» dove sono stati presi in considerazione i tassi di accrescimento annuo della popolazione «il quale addurrebbe in circa 80 anni al rad-

[31] POLITECNICO DI TORINO, *Progetto della nuova sede. Relazione*, Sei, Torino 1940, p. 11.

doppiamento demografico della Nazione»[32]. Per la facoltà di Architettura si prevede una popolazione di 200-300 allievi.

L'importo di 36 milioni di lire preventivato di larga massima nel marzo del 1936 e accolto nello stanziamento fissato dalla Legge 1191/39 «risulta confermato dalle stime del progetto definitivo. [...] Naturalmente l'aumento dei prezzi unitari (materiali e manodopera) intercorso da quella data, ha addotto una analoga maggiorazione per l'importo della costruzione, che ai prezzi odierni perviene quindi a circa L. 50 milioni».

La struttura a «gran piazzale» centrale, con corridoi periferici che servono i vari istituti posti «a pettine» rimarrà presente nel progetto che nel 1958 porterà alla sede attuale di corso Duca degli Abruzzi.

Una particolare attenzione è dedicata alla Scuola di ingegneria aeronautica «alla quale il Duce ha voluto addimostrare nella memoranda visita del 16 maggio 1939, la Sua alta considerazione». Per i laboratori, diretti dal professor Modesto Panetti, si prevede un fabbricato a due corpi destinati ad uffici e laboratori, un «esteso corpo ad un solo piano illuminato dall'alto contenente i grandi laboratori di aerodinamica, motori per aerei, motori a combustione interna, tecnologia meccanica, un fabbricato a struttura speciale contenente le due grandi gallerie aerodinamiche (da m 2 e da m 3)» e altri edifici di servizio. Nessun altro istituto del progetto trova per sé spazi di tale entità.

Nella notte tra l'8 e il 9 dicembre 1942 il palazzo della facoltà di Ingegneria, già sede del Museo industriale è completamente distrutto da un bombardamento inglese. Anche parte dell'ala sud del castello del Valentino è danneggiata. I corsi di insegnamento vengono trasferiti ad Acqui.

4. *Ricostruzioni (1945-1957).*

Con la Liberazione, subito emergono le tensioni per un'Italia «europea». Nel dicembre 1945 il «gruppo degli architetti moderni torinesi Giuseppe Pagano» propone di guardare ad una «architettura europea», lontana da quella mercificata e normalizzata dell'*International style*. Gino Levi Montalcini si riconosce come discendente di Carlo Lodoli e Carlo Mollino guarda a Wright e ai tentativi di Bruno Zevi di «fare riferimento ad una nuova architettura con molta ironia». L'internazionalismo di Mario Passanti, di Carlo Mollino e di Roberto Gabetti (e delle

[32] *Ibid.*, p. 12.

generazioni che rappresentano) è anche il modo di trasferire esperienze personali che non trascurano il «ricalco manualistico e tipologico». Nonostante le esperienze newyorkesi di Carlo Mollino, che ritorneranno nelle sue fotografie e nel suo «stile», gli Stati Uniti appaiono, per i piú, «la patria del consumo e dello spreco»[33].

Il 2 giugno 1946, con la proclamazione della Repubblica Italiana, anche il «Regio» Politecnico cambia nome. Il 5 novembre 1946 il professor Pietro Enrico Brunelli, direttore del Politecnico cosí inizia la sua relazione: «Tredici anno or sono io ho pronunciato qui quello che fu, per allora, l'ultimo dei discorsi per l'inaugurazione dell'anno accademico in questo Politecnico». Le ferite sono ancora vive, e, rivolgendosi agli studenti che entrano alla scuola per diventare futuri architetti e ingegneri annuncia: «Innanzi a voi un lavoro immenso [...] se inseguite fantasmi di fasto e di ricchezze, cambiate strada finché siete in tempo perché la guerra ha immiserita l'Italia e questo non può essere oggi il paese dei rapidi guadagni se si vogliono conseguire onestamente. E qui non si insegna a fare i filibustieri»[34]. La commemorazione di coloro che non ci sono piú è lunga: tra tutti «ancor piú acuto è stato il dolore per la perdita avvenuta il 5 aprile 1945 del professor Camillo Possio, una bella luce che si è spenta innanzi tempo» e in cui erano riposte le grandi speranze della Scuola di Aeronautica. Mancano all'appello Guido Fubini-Ghiron, morto a Princeton nel 1943, il generale Alberto Murer, deceduto in Germania sotto un bombardamento aereo, il professor Cesare Tommasina, ordinario di Estimo civile e rurale, che aveva servito l'istituzione per oltre 40 anni. Altri nomi, appaiono sulla scena, di recente nomina: Paolo Verzone, Placido Cicala, Renato Einaudi, Cesare Bairati.

Dopo una breve parentesi commissariale, in cui Gustavo Colonnetti nell'anno 1945 ha retto il Politecnico, nel medesimo anno è stato nominato il professor Brunelli: resterà in carica sino al 1947 quando per la sua improvvisa morte gli succederà Eligio Perucca. Al Politecnico, disperso e distrutto negli anni della guerra, resta soltanto il castello del Valentino dove si concentrano tutte le attività. Il ministero ha nominato presidi delle due facoltà i professori Giuseppe Maria Pugno per l'Architettura e Giuseppe Albenga per l'Ingegneria, ma quest'ultimo rinuncia per i molteplici impegni e la carica passa al suo suc-

[33] C. OLMO, *Un'architettura antiretorica*, in MAZZA e OLMO (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino* cit., pp. 35-60.

[34] P. E. BRUNELLI, *Relazione del Direttore per l'inaugurazione dell'87° anno dalla fondazione della Scuola*, in *Annuario del Politecnico di Torino per gli anni accademici dal 1941-42 al 1947-48*, Vincenzo Bona, Torino 1949, pp. 4-5.

cessore Eligio Perucca. Antonio Capetti è eletto preside della facoltà di Ingegneria.

Direttore del Politecnico dal 1° ottobre del 1922, nel 1924, quando era stato uno dei principali bersagli degli attacchi dei fascisti torinesi, Gustavo Colonnetti, di salda militanza cattolica, aveva rassegnato le sue dimissioni dalla Giunta diocesana per sopire le polemiche, ma ciò era servito a poco o nulla e, nel dicembre del 1925, aveva dovuto abbandonare l'incarico dalla direzione del Politecnico, per ritornare a svolgere attività di didattica e ricerca nella Scienza delle costruzioni[35].

Già in Svizzera Gustavo Colonnetti aveva organizzato un Centro studi per la ricostruzione[36]. Dal 1945 al 1956 è presidente del Consiglio nazionale delle ricerche e della ricostruzione: in questa veste, sin dai primi anni Cinquanta, consapevole che l'Italia della ricostruzione per aspirare a diventare un paese industrializzato deve creare le infrastrutture culturali e di servizio necessarie alle attività industriali, mette a punto un progetto per costituire un Istituto metrologico italiano. Ottenuto un contributo di 80 milioni dal presidente della Fiat, Vittorio Valletta, integrato da un contributo del Cnr, fa nascere nel 1955 l'Istituto dinamometrico italiano, a cui fa immediatamente seguito nel 1957 il laboratorio dell'Istituto termotecnico italiano, che verrà diretto dal sacerdote salesiano, docente al Politecnico, Giuseppe Ruffino. L'Istituto dinamometrico è inaugurato il 7 aprile 1956. I due istituti, integrati nel 1968 con altre due sezioni per le misure di massa e volume, e di lunghezza, diventeranno l'Istituto metrologico del Cnr, che di Colonnetti prenderà il nome.

Il Cnr già nel 1946 ha concluso con il Politecnico due convenzioni per l'istituzione di due nuovi centri di ricerca: quello per gli Stati di coazione elastica e quello per la Meccanica dei fluidi, diretto da Modesto Panetti.

La relazione del direttore Eligio Perucca, all'inaugurazione dell'anno accademico 1947-48 è tutta incentrata sulla «difficilissima situazione finanziaria attuale dell'Università»[37]. Lo Stato ha raddoppiato le tasse scolastiche che, rispetto all'anteguerra, sono ormai quadruplicate. I costi di gestione del Politecnico, rispetto allo stesso periodo si sono incrementati di 15 volte, mentre l'indice ufficiale dei costi, rispetto all'an-

[35] CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., pp. 450-51.

[36] MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano* cit., p. 963.

[37] E. PERUCCA, *Relazione del Direttore per l'inaugurazione dell'88° anno dalla fondazione della Scuola*, in *Annuario del Politecnico di Torino per gli anni accademici dal 1941-42 al 1947-48* cit., pp. 18-22.

teguerra, è salito di ben 50 volte. La situazione è insostenibile. «Con ciò, – aggiunge Eligio Perucca, – in effettivo valore della lira, l'onere dell'istruzione universitaria per lo studente, è attualmente circa un quinto di quello di anteguerra». Si aumentano le tasse scolastiche, si decide di gravare su ogni allievo un onere che, con il «contributo di contingenza», globalmente sale a 20 000 lire annue. La situazione lievita anche nel numero degli iscritti. Nel 1946-47 si sono registrati 1988 iscritti alla facoltà di Ingegneria e 362 alla facoltà di Architettura. Sono state conferite 284 lauree in Ingegneria e 8 in Architettura. Ma i cinque corsi della facoltà di Ingegneria possono solo disporre di due aule capaci di 200-300 posti a cui si aggiunge l'aula magna dell'Istituto elettrotecnico nazionale Galileo Ferraris, concessa in prestito. Per 2000 studenti sono disponibili solo 300 posti da disegno. La soluzione di adattare i locali della palazzina della Promotrice di Belle arti, adiacente al castello, non può essere concretata. «Conscio della necessità della ricostruzione, – conclude il direttore, – il 12 aprile 1947 il primo magistrato civico di Torino, confortato dal favorevole parere del Consiglio comunale, offriva al Politecnico, per la nuova sede, un'area all'estremo sud del parco del Valentino». L'attività del direttore da quella data è stata frenetica, ma «rimane senza risposta» la domanda sul perché in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico «il bando non sia ancora pubblicato».

La prolusione ai corsi per l'anno accademico 1947-48, che segue la relazione del rettore, è pronunciata del professor Giovanni Muzio con il titolo, assolutamente significativo per il momento, di *Ricostruzione e Architettura*. L'Italia è un mucchio di macerie, e in questa situazione si trova anche il Politecnico. Queste sono le parole con cui Muzio incomincia la sua lezione:

> Il problema della ricostruzione edilizia è indubbiamente il maggiore, dopo quello dell'alimentazione, tra quelli che si presentano in questo agitato periodo successivo alla guerra [...]. Rimane il dubbio della mancanza fra noi di una viva solidarietà sociale, di una coscienza urbanistica che dia a ognuno la profonda convinzione del dovere di subordinare l'interesse privato del singolo all'interesse della collettività, la mancanza del sentimento che la città è proprietà di tutti e qualunque sforzo e sacrificio deve essere fatto per rendere migliore e adatta alla vita la casa comune. [...] Sono troppo evidenti a tutti la monotonia, il disordine, la volgarità e l'anarchia edilizia della periferia delle nostre città, quartieri senza volto e senza carattere, tutti uguali e tutti disordinati, isotropi, e insieme caotici e informi, malgrado la banale regolarità e uniformità della rete stradale.

Le soluzioni tecniche, il rifiuto della massificazione di un'edilizia «prefabbricata», l'attenzione per le soluzioni innovative dello svizze-

ro Roth e del finlandese Alvar Aalto, la speranza di politiche «intelligenti» lascerebbe sperare in un futuro davvero migliore, soprattutto se si guarda al pubblico di tanti giovani, futuri architetti e ingegneri. «La scuola di architettura, – conclude Muzio, – deve e può portare un valido contributo a questi studi ed alla soluzione di questi problemi. Manca ad essa la possibilità, oltre ai progetti grafici, di fare esperienze pratiche, di avere laboratori, di poter eseguire costruzioni sperimentali. Si diano mezzi per fare queste esperienze. La loro utilità è indubbia».

Ma ancora manca una piena coscienza di cosa significhi «ricostruire». L'Italia è ancora bisognosa degli aiuti che provengono dagli «alleati-vincitori» e non sa ancora chiaramente in quali direzioni investire le sue povere risorse.

Dal 9 al 27 novembre del 1948 si tiene al Palazzo delle esposizioni del Valentino l'VIII Mostra nazionale della tecnica e della meccanica. Nel primo centenario risorgimentale del '48, Torino può affermare che «le industrie le quali raggiungono in questo periodo il maggiore progresso sono le meccaniche, preparate a grande avvenire». Se anche l'organizzazione dell'Esposizione, su sette categorie, ne prevede una sull'«Elettrotecnica», il carattere «metalmeccanico» della manifestazione è preponderante, né potrebbe essere altrimenti sullo scenario di Torino. Il presidente della Fiat, Vittorio Valletta, il 13 maggio tiene presso la sede dell'Unione industriale una conferenza sul tema della «Ripresa della produzione nazionale ed in particolare di quella del Piemonte».

Nel periodo della manifestazione il Comitato promotore prevede di organizzare un «Congresso Nazionale della tecnica applicata all'Industria metal-meccanica».

> La riconosciuta necessità di dare ai problemi tecnici il dovuto rilievo, di incrementare il progresso industriale, di favorire la volgarizzazione e lo scambio delle conoscenze in tutti i campi del sapere, ha indotto l'Amma a perseverare in questa sua iniziativa, confidando nel consenso e nell'appoggio di quanti credono nelle possibilità di ripresa dell'industria meccanica italiana[38].

La prossima creazione a Torino di un Centro per lo sviluppo della scienza e della tecnica applicate all'industria, in collaborazione con Torino Esposizioni viene presentata a fondamento di un programma di congressi e riunioni, che dovrà vivificare il futuro della cultura industriale della città e della Regione.

[38] AMMA, *Ciclo di Conferenze Tecniche* (VIII Mostra nazionale della tecnica e della meccanica), Torino 1948, presentazione di A. D. Derossi.

L'11 ottobre il senatore professor Modesto Panetti, direttore dell'Istituto di Meccanica applicata del Politecnico di Torino, tiene la prolusione alle conferenze. È un breve discorso, di circostanza, che si sviluppa su temi generali, che pur passando in rassegna i vari ambiti della meccanica non riesce a guardare piú in là dal già visto e non riesce a trovare giustificazioni né per le vie della ricerca pura né per quelle di una politica industriale, come invece lo richiederebbero i tempi. Non è sufficiente il cenno conclusivo alla necessità di una riforma in materia brevettuale a riportare viva l'attenzione. Le conferenze coprono tutti i settori della industria meccanica: *L'importanza dell'utensileria nell'officina moderna*[39], *Le moderne costruzioni metalliche*[40], *L'elettricità al servizio della meccanica e della metallurgia*[41], *Moderne attrezzature e macchine moderne*[42], *Metallurgia delle polveri*[43], *Applicazione dei metalli duri alla lavorazione dei metalli*[44], *Sistemi di collaudo e apparecchi di controllo*[45], *Orientamenti moderni nella attrezzatura di un nuovo modello dell'industria meccanica di grande serie*[46], *La moderna tecnica della lubrificazione*[47], *Eliminazione delle vibrazioni e sospensioni elastiche*[48], *Indirizzi costruttivi della moderna meccanica grafica*[49], *Considerazioni sulla produzione delle trattrici agricole*[50], *Caratteristiche ed insegnamenti dell'VIII Mostra della Tecnica e della Meccanica*[51]. La presenza del Politecnico e dei suoi ricercatori appare assolutamente secondaria e ne esce l'immagine di una ricerca tecnologica applicata e industriale esclusivamente svolta nell'ambito delle stesse industrie e dei propri laboratori.

> Tutti sanno che il nostro bilancio statale per la pubblica istruzione – da quella universitaria a quella popolare – è assolutamente inadeguato ai bisogni del Paese; l'appello rivolto agli Industriali giunge esattamente nel momento in cui essi convergono già i loro sforzi verso il razionale rinnovamento degli impianti e delle attrezzature[52].

[39] E. Lotti, capo del Servizio sviluppo, ricerche e normalizzazione della Elli Zerboni & C. Spa di Torino.

[40] Giovanni Carlo Anselmetti, direttore della Società nazionale Officine di Savigliano.

[41] Aldo Frezet, capo del Servizio centrale impianti elettrici della Fiat, Sezione costruzione ed impianti.

[42] Mario Cibrari, capo Servizio tecnico d'officina della Riv - Officine di Villarperosa.

[43] G. Zuppiroli, Società anonima Innocenti, Milano Lambrate.

[44] W. Klaiber.

[45] Manlio Pesante, capo del Servizio esperienze della Riv - Officine di Villarperosa.

[46] Agostino Sanvenero, Direzione tecnica della Società Olivetti Ing. C. di Ivrea.

[47] Cornelio Bentivoglio, direttore tecnico commerciale, Raffineria olii Lubrificanti Rol, Milano.

[48] Marcello Cini, Ufficio studi della Riv - Officine di Villarperosa.

[49] Scipione Capetti, direttore centrale tecnico della Società Nebiolo di Torino.

[50] L. U. Vinea, direttore Fiat, Motorizzazione agricola.

[51] Miro Gamba, direttore dell'Istituto di Tecnologia meccanica del Politecnico di Torino.

[52] «Notiziario Tecnico Amma», 1949, n. 11, *Orientamenti*.

Istruzione e ricerca vengono spesso confuse, ma le crisi istituzionali che travagliano gli enti dello Stato, primo fra tutti il Cnr, non riescono ad appianare le strade.

La IX Mostra nazionale della meccanica, che si svolgerà dall'8 al 23 ottobre 1949, coincide con l'installazione della prima stazione sperimentale di televisione in Italia: una sezione speciale della mostra è dedicata a questa nuova tecnologia, che ormai è guardata come alla frontiera piú avanzata dell'ingegneria. Del resto la sapiente azione organizzativa del professor Mario Boella sta portando i suoi frutti in una «scuola» ricca di validi «allievi». Le conferenze che si affiancano alle manifestazioni, questa volta vedono una presenza piú viva di ricercatori e docenti del Politecnico: dopo la prolusione del professor Modesto Panetti, emergono Luigi Elia che illustra i sistemi di pilotaggio automatico, Vittorio Zignoli i sistemi di produzione automatica, Mario Boella i ponti radio, Antonio Capetti gli aeropropulsori moderni[53]. L'ultima conferenza, intitolata *Per l'avvenire* è tenuta dal rettore del Politecnico, professor Eligio Perucca[54]. In essa, ritornando alle antiche origini del Museo Industriale, da cui il Politecnico aveva tratto origine nel 1906, dopo un ricco *excursus* storico, il professor Perucca si chiede se mai «sia possibile la coabitazione di un Museo vivo e attuale e di una Scuola Politecnica». Il riferimento alle esposizioni del Valentino e il coinvolgimento delle forze industriali da un lato, la moderna Scuola di Ingegneria dall'altro, è un modo nuovo e del tutto inaspettato per rilanciare una nuova proficua collaborazione istituzionalizzata tra i due mondi, ma la proposta non avrà seguito[55].

Nell'anno accademico 1948-49 sono nominati professori presso la facoltà di Ingegneria Mario Boella, Vittorio Cirilli, Renato Giovannozzi, Giuseppe Gabrielli, Bruno Gentilini. La presenza della componente industriale e nella fattispecie della «grande industria automobilistica» è rappresentata da Vittorio Cirilli, chimico applicato e esperto di metallurgia e da Giuseppe Gabrielli[56]. Entrambi manterranno presso la Fiat una intensa attività di tecnici e organizzatori.

Per Renato Giovannozzi, allievo di Polvani e docente di Costruzione di macchine si inizia una carriera che segnerà la nascita di una disciplina

[53] «Notiziario Tecnico Amma», 1949, n. 19, *Manifestazioni culturali*, *Conferenze tecniche*.

[54] «Notiziario Tecnico Amma», 1949, n. 21, *Manifestazioni culturali*, *Conferenze tecniche*.

[55] V. MARCHIS, *Un mondo in trasformazione. L'AMMA e la divulgazione tecnica*, in P. L. BASSIGNANA e G. BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra (1945-1972)*, Samma, Torino 1997, pp. 221-41.

[56] G. GABRIELLI, *Una vita per l'aviazione. Ricordi di un costruttore di aeroplani*, Bompiani, Milano 1982, e anche i saggi contenuti nel volume *Il Politecnico di Torino e l'Aeronautica* cit.

sinora nascosta dietro l'analiticità della Meccanica applicata e la pratica del Disegno. Attento «traduttore» della cultura meccanica tedesca, sarà ricordato da generazioni di studenti anche per la sua proverbiale severità.

Per Carlo Mollino[57], che sarà nominato professore straordinario di Architettura e composizione architettonica nel 1951, l'innovazione coincide con l'aeronautica, cosí presente sino al tempo della guerra e soprattutto negli anni Cinquanta, nel Laboratorio del Valentino. L'aeronautica diventa paradigma non solo di forme, ma anche di strutture e di funzioni: ancora una volta si chiude il cerchio epistemologico che dipartendosi dalle scienze dei fluidi e delle costruzioni arriva a trovare una sintesi tecnico-estetica da un lato nel modello differenziale della meccanica del continuo, dall'altra nello studio delle forme: Prospero Richelmy e Camillo Guidi, sono i progenitori di una generazione, dove le stesse discipline si confondono nei propri confini: meccanica, matematica, architettura e piú tardi il design. Carlo Ferrari, Placido Cicala, Francesco Tricomi, Carlo Mollino, Gianni Jarre, pur tanto diversi nelle personali «visioni del mondo (politecnico)» mantengono in fondo le medesime invarianti genetiche. D'altra parte, la forte personalità dei protagonisti spesso offusca il sistema: «né di scuola si può parlare, facendo riferimento alla facoltà di Architettura»[58] . Mollino entra nell'anno accademico 1949-50 a far parte della facoltà come «incaricato di Decorazione», Passanti rimane incaricato di Storia dell'arte e degli stili dal 1936 al 1960 e Roberto Gabetti inizia la sua carriera nell'ambito della Scienza delle costruzioni. Giuseppe Maria Pugno[59], preside della Facoltà di architettura e docente di Scienza delle costruzioni «governa il settore della scienza delle costruzioni»[60]. Assieme a Paolo Verzone, che gestisce il settore delle «storie» e dei «caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti» e che inaugurerà una fortunata serie di scavi archeologici in Medio Oriente[61], e a Muzio da cui dipende invece la «composizione

[57] E. TAMAGNO, *Carlo Mollino. Esuberanze soft*, Testo & Immagine, Torino 1996.

[58] OLMO, *Un'architettura antiretorica* cit., p. 41.

[59] Nacque a Firenze il 17 maggio del 1900 e si laureò in Ingegneria industriale nel 1922. Docente di Scienza delle costruzioni, dal 1934 al 1969 fu preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Dal 1947 fu per un quadriennio commissario governativo dell'Istituto tecnico conciario di Torino, dal 1954 presidente della sezione torinese dell'Associazione meccanica italiana. Diresse la Scuola a fini speciali di scienze ed arti nel campo della stampa presso il Politecnico di Torino dal 1962 (anno della fondazione) fino al 1975. Morí a Torino il 18 agosto 1984.

[60] R. GABETTI e C. OLMO, *Cultura edilizia e professione dell'architetto* cit., pp. 11-33; R. GABETTI, *Variabili e costanti della cultura architettonica torinese dal 1945 ad oggi, con un passaggio al futuro*, in MAZZA e OLMO (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino* cit., p. 89.

[61] P. VERZONE, *L'architettura romana in Asia Minore*, anno accademico 1957-58, Prolusione ai corsi.

architettonica» costituiscono la esigua terna dei professori ordinari della facoltà, dove insegnano come incaricati: Armando Melis, Cesare Bairati, Ottorino Aloisio, Paolo Ceresa e Mario Passanti.

Passanti, dopo avere lavorato a lungo con Giovanni Chevalley, docente di Scienza delle costruzioni alla facoltà di Ingegneria, ma anche titolare del piú grosso studio professionale torinese[62], assieme al quale aveva progettato al Sestrières l'albergo Principi di Piemonte: era *Baumester* – come ricorda Gabetti – ma anche rilevatore di monumenti del Sei e Settecento e anche storico. «Dimostrava un'attenzione al sito, un senso dell'ambiente, che non era solo rispetto, ma interpretazione; procedeva con un'incisività tecnologica ammaestrata dalla conoscenza dell'antico, con un'attenzione alle capacità produttive presenti, che lasciava ammirati e stupiti i suoi allievi»[63]. In questi anni l'Associazione per l'architettura organica (Apao) animata da Bruno Zevi, con diretto riferimento a Wright, aveva riunito la sua sezione con il «gruppo Pagano»: vi troviamo tra i promotori Levi Montalcini, Ettore Sottsass *senior*, il gruppo di Astengo, Cesare Bairati, e gli ingegneri Gabriele Manfredi e Alberto Todros.

Nel 1952, con il trasferimento di Muzio da Torino a Milano, si rompe l'unità della composizione architettonica, sino ad allora comune per ingegneri e architetti, avviando cosí quel processo di distacco tra le due facoltà che culminerà nel 1958 con il trasferimento di tutti gli istituti di Ingegneria nella nuova sede di corso Duca degli Abruzzi. Gino Levi Montalcini e Marcello Pochettino restano ad Ingegneria, ad essi subentrerà presto Augusto Cavallari Murat, allievo di Giuseppe Albenga.

Sempre restando nella facoltà di Architettura, il dualismo innovazione/tradizione cerca una soluzione nella fondazione dell'Istituto di architettura montana dove si eseguono campagne etnografiche e fotografiche in Valle d'Aosta, le quali preluderanno al «piano regolatore» della Valle, dove Carlo Mollino sviluppa meticolose ricerche sul *rascard* e da esse sortiranno le (discutibili) soluzioni architettoniche per un rinnovamento non sempre riuscito. Piú genuine sembrano invece le «tensioni essenziali» che annunciano il «miracolo economico» e i miti di massa della «600» e della «500». Lo stesso Mollino non trascura nemmeno l'automobile e le sue seduzioni. La estrema libertà del mondo degli architetti, al di fuori di ogni schema precostituito, già sperimentata piú volte da Carlo Mollino, e che sarà ripetuta dai due giovani architetti Ro-

[62] B. SIGNORELLI, *Le modifiche della città*, in *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo* cit., p. 156.

[63] GABETTI, *Variabili e costanti della cultura architettonica torinese* cit., p. 89.

berto Gabetti e Aimaro Oreglia d'Isola nella progettazione della Bottega d'Erasmo in via Gaudenzio Ferrari, trova come sintomo la frequentazione delle idee e degli scritti, sulfurei ed eretici, di Italo Cremona.

A dimostrazione di quello spirito «politecnico», che non ammette preconcetti e che, se pur apparentemente costretto dalla «ingegneritudine», sin dalle origini una delle caratteristiche genetiche della Scuola torinese, è sempre aperto a nuove frontiere, va ricordata l'attività del Centro di studi metodologici[64]. Fondato l'11 gennaio 1948 svolge la sua attività sin dal 1946 con cicli di conferenze. Vi partecipano, sotto lo stimolo di Ludovico Geymonat, «i rappresentanti prevalentemente di una delle due culture, quella non umanistica (Eugenio Frola, Piero Buzano[65], Prospero Nuvoli, Enrico Persico, e Cesare Codegone[66], cui si aggiunge il filosofo e di lí a poco teorico e propugnatore del neoilluminsmo Nicola Abbagnano»[67]. I *Fondamenti logici della scienza* (De Silva, Torino 1947), che raccoglie i testi di un primo ciclo di sei conferenze, trovano le loro ragioni nella finalità sociale di «porre le basi di una critica della scienza e nello stesso tempo di riconoscere i suoi poteri effettivi in una situazione in cui sembrava che anche l'azione per rinnovare la società dovesse passare dal mito alla scienza»[68]. Il secondo volume di saggi metodologici appare nel 1950 con il titolo *Saggi di critica delle scienze*, e conferma lo scopo ufficiale del Centro: «Fare ricerche sui rapporti fra logica, scienza, tecnica e linguaggio» in un paese che isolato dal resto del mondo «trova ancora spazi per un idealismo sopravvissuto a se stesso». Dal 17 al 20 dicembre 1952 viene promosso il primo e unico Congresso nazionale di metodologia diviso in quattro sezioni: Metodologia generale, delle scienze matematiche e naturali, delle scienze sociali e giuridiche e dell'organizzazione del lavoro. È una delle prime volte che le istanze della nuova società industriale si incrociano sul tavolo di una discussione che non vede separati ideologicamente scienziati e umanisti[69].

L'attività scientifica di questi anni è viva, e cerca di portare anche al Politecnico le istanze delle nuove frontiere che i docenti frequentano sempre con maggiore interesse.

[64] P. BUZANO, *L. Geymonat e il Centro di Studi Metodologici*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CXXVII (1993), vol. 127, fasc. 2, Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali. Sul Centro vedi anche A. D'ORSI, *Laboratorio di culture*, in questo stesso volume, pp. 421-78 (in particolare pp. 428-30).

[65] Docente di Geometria al Politecnico.

[66] Docente di Fisica tecnica al Politecnico.

[67] N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino* cit., p. 93.

[68] *Ibid.*

[69] *Atti del Congresso di studi metodologici*, Ramella, Torino 1954.

Il professor Placido Cicala, già ordinario di Costruzioni aeronautiche è il primo docente di Scienza delle costruzioni a non essere ingegnere civile e a rappresentare le nuove istanze dell'ingegneria strutturale all'interno delle costruzioni aeronautiche; tiene vivi contatti con gli Stati Uniti dove collabora a ricerche strutturali sui gusci, sulle membrane e sulle pareti sottili[70].

La monocultura dell'automobile nella città-fabbrica di Vittorio Valletta e le profonde contraddizioni che si agitano in una esplosione demografica che non ha precedenti fanno dimenticare che altri sono i tempi del fare, altri ancora quelli dello studiare e dell'apprendere[71]. Ciononostante il Politecnico non dimentica il «professore».

5. *Dov'era lo Stadium (1958-1969).*

> Le nostre piccole olimpiadi si svolgevano al pomeriggio, entro lo Stadium che sorgeva allora dove adesso è il Politecnico. Era una costruzione faraonica, una delle prime in cemento armato erette in Torino: terminata verso il 1915, nel 1934 era già abbandonata e fatiscente, insigne esempio di spreco del Pubblico denaro. L'anello della pista, lungo 800 metri, era ormai in terra nuda, cosparso di buche malamente riempite di ghiaia; sulle gigantesche scalinate crescevano erbacce ed alberelli stenti. Ufficialmente, l'ingresso era vietato, ma noi entravamo dal bar, portandoci dietro le biciclette.

Cosí Primo Levi ricorda[72] il sito su cui, subito dopo la Seconda guerra mondiale, fu edificato il Politecnico, con un progetto leggermente modificato rispetto a quello che era stato proposto nel 1940. I lavori si iniziano nei primi anni Cinquanta.

Gli anni del «miracolo economico» sono appena iniziati, la «500», uscita dalla intelligente progettazione dell'ingegner Dante Giacosa, è il nuovo oggetto tecnologico (e domestico) presente in moltissime famiglie (non solo torinesi)[73]. Il Piemonte è guardato da molti come «società di frontiera», Torino come «città laboratorio», il Politecnico come «fucina di ingegneri», ma le contraddizioni di una città che non trova la

[70] Una completa bibliografia di Placido Cicala è riportata in *An Engineering Approach to the Calculus of Variations*, Levrotto & Bella, Torino 1997[2].

[71] CASTRONOVO, *Torino* cit., pp. 363 sgg.

[72] P. LEVI, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985.

[73] F. BARBANO, *Torino. Impatto e fuga*, in F. BARBANO e ALTRI, *Strutture della trasformazione. Torino 1945-1975*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980, pp. 84 sgg.; D. GIACOSA, *I miei quarant'anni di progettazione alla Fiat*, Automobilia, Milano 1979; G. CRAINZ, *Storia del miracolo economico italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996.

piena libertà di scrollarsi di dosso l'attributo incombente di «metalmeccanica» rimangono e, come afferma Valerio Castronovo, «la sua modernità sta, non tanto nel precedere gli eventi e nel darvi una risposta univoca, quanto nella lucida consapevolezza e nella complessa equazione di tensioni e realtà antitetiche»[74].

Il «nuovo» Politecnico è inaugurato l'11 novembre 1958[75]. La «prolusione ai corsi per l'anno accademico 1958-59, centesimo dalla fondazione» con il titolo *L'Università: ieri, oggi, domani* è tenuta da Gustavo Colonnetti, ormai professore fuori ruolo. Il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, taglia il nastro.

Il rettore del trasferimento nella nuova sede di corso Duca degli Abruzzi è Antonio Capetti: docente di Macchine, preside della facoltà di Ingegneria dal 1947 al 1955 e rettore da quell'anno[76]. La sua presenza al vertice del Politecnico si concreterà nel potenziamento, in parallelo ai laboratori di Aeronautica, del laboratorio di Macchine termiche e di motori[77]. La galleria per le prove sui motori in condizioni di alta quota, servita anche per «mettere alla prova» uomini ed apparecchiature della spedizione di Ardito Desio sul K2 è trasferita nel grande capannone delle macchine.

Le celebrazioni per l'Unità d'Italia e l'allestimento dell'esposizione «Italia '61» registrano una massiccia presenza di docenti della facoltà di Architettura, ma, a parte il discusso progetto di Annibale e Giorgio Rigotti del «palazzo delle Mostre», ad essi si lega piuttosto l'effimero delle strutture destinate soltanto alla stagione dell'evento. Levi Montalcini cura l'allestimento dello «stand delle condizioni di lavoro», Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Giorgio Raineri, Augusto Cavallari Murat e Carlo Scarpa allestiscono la mostra «Moda Stile e Costume»[78].

[74] CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 783.

[75] MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. PROVVEDITORATO ALLE OPERE PUBBLICHE PER IL PIEMONTE. UFFICIO DEL GENIO CIVILE DI TORINO, *Politecnico di Torino, nuova sede*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1958; A. CAPETTI, *Il centenario del Politecnico di Torino*, discorso celebrativo del magnifico rettore, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», nuova serie, XIII (1959), n. 8.

[76] F. FILIPPI, *Antonio Capetti (1895-1970). Cenni commemorativi*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CVI (1972), vol. 106, Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, pp. 137-44.

[77] A. CAPETTI e F. FILIPPI, *Il laboratorio dell'Istituto di Macchine e Motori per Aeromobili del Politecnico di Torino*, in «Rivista ATA», 1958; F. FILIPPI, *L'impianto per le ricerche sulla combustione continua dell'Istituto di Macchine del Politecnico di Torino*, in «L'Aerotecnica», XXXVIII (1958), fasc. 2, pp. 88-95 e *Ricerche di aerotermodinamica presso l'Istituto di Macchine e Motori per Aeromobili del Politecnico di Torino*, in «Alte temperature in aeronautica», Atti del simposio Internazionale, Torino 10-12 settembre 1962, Tamburini - Pargamon Press, Milano-Oxford 1963, pp. 33-54.

[78] OLMO, *Un'architettura antiretorica* cit., p. 45.

In questo clima di rinnovamento, ante '68, non è da dimenticare la rinnovata esperienza di Federico Maria Pacces, di cui si è già parlato, che vede riconosciuta ufficialmente proprio nel 1963 la Scuola di Amministrazione industriale. Questa nuova istituzione sorta nel 1958 da un lato ha costituito il primo ed unico esempio di «laurea breve», anticipatore degli attuali corsi di diploma universitario, e dall'altro ha dato il via al lungo processo di costituzione del corso di laurea in Ingegneria gestionale[79].

Prima che si parli di contestazione studentesca, quando l'Europa è una realtà soltanto per un «mercato comune», c'è già chi parla di integrazione tra le università, di autonomia universitaria, di strutture didattiche organizzate «a unità» (i crediti di oggi). Gustavo Colonnetti, infaticabile, percorre l'Europa alla ricerca di idee per un progetto di rinnovamento degli studi superiori[80]. In un discorso tenuto il 5 febbraio 1963 agli allievi ingegneri del primo biennio presso il Collegio universitario di Torino trova nel «tema dell'evoluzione degli ordinamenti universitari europei» lo spunto per sollecitare le strutture ad adeguarsi al resto del mondo che corre in avanti. Alcune delle istanze allora presentate con la massima naturalezza, sembrano oggi ancora lontane. Al termine di questa conferenza, per molti versi informale, nella vivace discussione che ne segue – è lo stesso Colonnetti a chiosarlo in una nota – uno studente si pone domanda: «Perché non tentiamo di fare a Torino qualche cosa di simile?» Le affermazioni e le proposte di Gustavo Colonnetti sono «rivoluzionarie»:

> La prestazione piú importante che si deve richiedere ad uno studente universitario non è la frequenza a certi determinati corsi, bensí lo sforzo di riflessione e di sintesi che egli deve compiere nello studio di tali corsi [...]. L'orario settimanale deve riservare allo studente un tempo libero proporzionale alla quantità ed alla difficoltà delle materie che egli deve assimilare [...] tale alto rendimento si può ottenere soltanto se l'insegnamento è organizzato in modo che lo studente vi partecipi attivamente attraverso continui contatti tra docente e discente.

Già si parla di organizzazione della didattica «in semestri», di «ore completamente libere del pomeriggio», e ancora di «service des langues vivantes» per lo studio delle lingue straniere con il controllo attraverso *tests* appositamente organizzati. Ciò che era emerso da una approfondita visita alle Scuole di Ingegneria di Liegi, è la profezia di ciò che sarebbe dovuto diventare il Politecnico. Conclude il professore:

[79] CALCAGNO (a cura di), *Ingegneri e modernizzazioni* cit., p. 139, nota 70; B. BRUNELLI e G. GEMELLI (a cura di), *All'origine dell'ingegneria gestionale in Italia. Materiali per un cantiere di ricerca*, Università degli studi, Bologna 1998.

[80] G. COLONNETTI, *Si può salvare l'università italiana?*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.

> Non è infatti possibile che non vi rendiate conto della diversa efficienza di metodi di insegnamento come quelli di cui vi ho parlato e che non vi domandiate quale sarà la vostra situazione in quella Europa unita di cui voi sarete i protagonisti a fianco dei vostri coetanei formati in ambienti accademici cosí diversamente e coraggiosamente aperti verso l'avvenire[81].

Tra le dirette «conseguenze» delle celebrazioni del centenario, è tutto un fiorire di studi, sulla città e sui suoi «risorgimenti», politici e culturali. L'uscita del libro di Pierre Gabert su Torino, città industriale[82] riesce a portare sul tavolo di architetti e urbanisti (ma non solo) il nuovo bisogno di guardare alla città nella sua completa dimensione, geografica, storica, economica e sociale. Nascono in questo contesto le attenzioni per quell'architettura, né aulica né celebrativa, che piú tardi sarà oggetto di nuovo interesse. La Torino barocca è celebrata da una grande mostra e Cavallari Murat «ingegnere attento ai problemi critici intorno al tema della convergenza al limite tra azione tecnica e azione artistica»[83] continua a far lavorare molti giovani intorno alla rivista «Atti e Rassegna della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», e soprattutto all'impresa della «forma urbana»[84] della città: un'opera di codificazione grafico-simbolica divenuta paradigma e norma[85] per la rappresentazione della evoluzione storica delle città.

L'informatica, in cui stava evolvendo un settore dell'elettronica, a differenza di Milano[86], trova nel Politecnico un ambiente meno favorevole, anche perché l'Università, ed in particolare la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, aveva assunto a livello cittadino il ruolo di gestione del Centro di calcolo, a cui accedevano anche docenti e ricercatori del Politecnico: esso era inizialmente sito presso gli istituti di Fisica in corso Massimo d'Azeglio, quindi venne trasferito nei primi anni Settanta in un locale di via San Massimo. Se a Torino negli anni Sessanta si sviluppano pionieristici studi nel settore della giuscibernetica sotto la gui-

[81] ID., *Liegi all'avanguardia del rinnovamento universitario*, Stamperia Editoriale Rattero, Torino 1963.

[82] P. GABERT, *Turin, ville industrielle*, Presses Universitaires de France, Paris 1964.

[83] GABETTI, *Architettura Industria Piemonte negli ultimi cinquant'anni* cit., p. 240.

[84] A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana e architettura barocca*, voll. 3, Utet, Torino 1968.

[85] UNI, 7310/74.

[86] Nel 1954 Luigi Dadda fu incaricato dal Politecnico di Milano di recarsi negli Stati Uniti per seguire la costruzione di un calcolatore, il Crc 102 A, che avrebbe dovuto seguire nel suo funzionamento una volta installato in Italia. Nacque cosí il primo Centro di calcolo numerico elettronico di un ateneo italiano. La seconda macchina venne prodotta in Inghilterra dalla Ferranti e venne installata nel 1956 presso l'Istituto nazionale per le applicazioni del calcolo (Inac) di Roma. Si veda: FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI, *La cultura informatica in Italia. Riflessioni e testimonianze sulle origini 1950-1970*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

da di Mario Losano, piú difficili sono i primi passi dell'informatica. Il Centro di calcolo del Politecnico si istituisce nel 1960 con l'acquisizione di un calcolatore Olivetti Elea 6001. Angelo Raffaele Meo, allievo di Rinaldo Sartori, si laurea nel 1969 ed inizia una attività che ben presto porterà alla costituzione del Centro di elaborazione numerale dei segnali del Cnr. I primi momenti pubblici di una qualche rilevanza in questo settore che si svolgono in Piemonte sono il convegno organizzato dalla Fondazione Agnelli nel 1970 a Torino e quello patrocinato dalla Fondazione Adriano Olivetti a Courmayeur nel 1971. La vocazione meccanica della città, le prime crisi dell'Olivetti e l'assenza dei «grandi» dell'elettronica mondiale impediscono all'informatica di avere quegli sviluppi che invece si riscontrano a Milano, a Bologna e a Pisa, dove opera il Cnuce, a cui per molto tempo lo stesso Politecnico fa costante riferimento.

Leggermente diverso è il mondo delle telecomunicazioni. La presenza «storica» della Rai, che dispone a Torino di un proprio Centro di ricerca, e lo Cselt, fondato nel 1964 come istituto per lo studio e la ricerca nelle tecnologie dell'informazione del gruppo Stet, trovano al Politecnico importanti collaborazioni. La scuola di Mario Boella[87] si sviluppa nei primi anni Cinquanta e si dimostra subito vincente. Nel 1949 aveva ricevuto dal Cnr la direzione del nuovo Centro di studio per la televisione, che egli tiene per vari anni, in stretto contatto con il ministero delle Poste e telegrafi, con la Rai e con l'Anie. Sempre molto attento alla ricerca di base senza dimenticarne le applicazioni, fonda nel 1958 il Centro di studio Cnr propagazione e antenne (Cespa), che dirigerà sino al 1975. Direttore e professore del corso di perfezionamento per l'Elettronica e le telecomunicazioni, di fatto è l'anima di quella scuola che solo nel 1962 diventerà la nuova laurea in Ingegneria elettronica. Dotato di un genio inventivo fuori del comune[88], Mario Boella ha anche un fiuto speciale per scovare i suoi migliori allievi che «spedisce» presso i migliori laboratori del mondo a formarsi in quelle che dovranno diventare le spe-

[87] Nato a Genova il 31 gennaio del 1905, seguí gli studi classici e si trasferí a Torino per frequentare la Scuola di applicazione per ingegneri (anni 1922-23 e 1926-27). Nell'ottobre del 1927 si laureò in Ingegneria industriale - sottosezione Elettrotecnica e nel 1929 entrò allo Iert (Istituto elettrotecnico e radiotelegrafico della Marina) dell'Accademia navale di Livorno, fondato nel 1916 da Giancarlo Vallauri e grande polo d'attrazione per i giovani interessati alle radiocomunicazioni. Tra il 1930 ed il 1960 la sua ricerca sperimentale fruttò significative conquiste nel settore della radiotecnica e della metrologia del tempo. Nel 1948 Boella vinse la cattedra di Comunicazioni elettriche al Politecnico di Torino. Morí il 16 febbraio 1989 a Loranzè Canavese, vicino ad Ivrea.

[88] S. MESCHIUTTA, *Mario Boella, uomo di laboratorio*, in *Evoluzione e prospettive dell'elettronica e delle telecomunicazioni a ricordo del prof. Mario Boella*, «Atti della Giornata di studio presso il Politecnico di Torino», «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CXXVI (1992), supplemento I, vol. 126, Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, pp. 87-107.

cializzazioni di una disciplina ancora informe quale l'elettronica. Studiano e collaborano con lui Giuseppe Biorci, futuro preside della facoltà di Ingegneria a Genova e vicepresidente del Cnr, Claudio Egidi, Sigfrido M. Leschiutta, Rodolfo Zich, Valentino Castellani e molti altri. Si potrebbe affermare, non senza una punta di rammarico, che quella di Mario Boella è stata l'unica vera «scuola» del Politecnico negli ultimi cinquant'anni. La fortuna dell'astro nascente dell'elettronica, dell'informatica e dell'ingegneria delle telecomunicazioni ha fatto il resto.

Decisamente «fuori schema» è invece il ruolo giocato tra gli ingegneri da Carlo Mortarino: come molti profeti, disconosciuto nel suo modo «ereticale» di rapportarsi con realtà scomode e impossibili a essere «ridotte» nelle cornici delle discipline tradizionali. Professore di Aerodinamica sperimentale, cresciuto alla scuola di Modesto Panetti e di Carlo Ferrari, entrato al Politecnico alla vigilia della guerra, dopo un avventuroso trascorso durante l'occupazione tedesca che lo costrinse per qualche tempo nelle carceri di Torino, ben presto si accorge che l'aerodinamica non si applica soltanto agli aeromobili. La sua spiccata attenzione «istintiva» alla osservazione dei fenomeni naturali lo attira dove le catastrofi naturali e i disastri compiuti dall'uomo possono trovare nella tecnica una soluzione, o almeno una spiegazione. Il suo «laboratorio» raccoglie e documenta tutto ciò che altri vorrebbero soltanto nascosto nelle discariche: fumi, scarichi tossici, manufatti deteriorati, piante e animali contaminati. Con Mortarino nasce la contrastata disciplina della Patologia dell'ambiente di cui egli diventa paladino indiscusso, spesso ridicolizzato[89]. Molti anni piú tardi altri docenti e ricercatori, tra cui è doveroso ricordare sopra i piú l'impegno morale di Italo Gorini[90], daranno vita ad un filone di ricerche e di insegnamenti in cui i temi della «sicurezza», del «rischio» e della «prevenzione» otterranno la dignità delle altre discipline dell'ingegneria.

Il 1962 è l'anno della vendita al Comune del terreno dove sorgeva il Museo industriale e l'avvio a nuovi lavori di ampliamento per gli Istituti di Fisica sperimentale, Fisica tecnica e Scienza delle costruzioni. Si fonda la Scuola di Ingegneria aerospaziale.

Piero Buzano[91], di cui si è già parlato in occasione del Centro di Studi Metodologici, è il «preside della contestazione». Nominato a capo

[89] «Atti della giornata su Patologia dell'ambiente» (in onore di Carlo Mortarino), 1° giugno 1992, Quaderni del Dipartimento di Ingegneria dei sistemi edilizi e teritoriali, n. 17.

[90] I. GORINI, *Selezione delle opere dal 1962 al 1993*, Gruppo nazionale di Misure elettriche ed elettroniche, Bologna 1994.

[91] ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, *Giornata in ricordo del prof. Piero Buzano (Torino, 7 dicembre 1994)*, in «Quaderni», 1996, n. 4.

della facoltà di Ingegneria il 24 maggio 1967, succede al professor Rolando Rigamonti, poi rettore dal 1970 al 1981: sono anni di grande attività e di crisi. Di fronte ai fermenti dovuti al protrarsi oltre misura dei provvedimenti di legge sulle ristrutturazione degli studi, i vari corsi di laurea danno vita a commissioni consultive che sin dal febbraio del '68 cominciano ad occuparsi dei problemi dell'Università. Le giornate di studio prevedono la sospensione delle lezioni e tra le principali rivendicazioni che appaiono sul tavolo è l'autonomia universitaria. Il 4 marzo del '68 un'assemblea degli studenti decide unilateralmente la sospensione per quattro giorni dell'attività didattica e invita i docenti a partecipare all'attività di discussione. Di fronte ad alcuni interventi della polizia che «sconvolgono la vita universitaria» gli studenti chiedono che «otto commissioni paritetiche di professori, assistenti e studenti esaminino le conclusioni delle assemblee, lavorando sulla strutturazione dei semestri, sull'introduzione di seminari interdisciplinari, sui nuovi metodi di verifica dell'apprendimento e sul controllo delle capacità didattiche dei docenti». Piero Buzano, per non inasprire il conflitto acconsente alla sospensione delle lezioni. Si avvia cosí, se pure difficilmente, una fase di collaborazione fra le varie componenti universitarie per il miglioramento delle strutture didattiche e per la «democratizzazione e integrazione della loro direzione», che si mantiene per quasi tutto il '68, a differenza di quanto accade nell'altro Ateneo torinese.

L'anno accademico 1968-69 si avvia invece in maniera piú confusa: l'inizio dell'attività didattica slitta al secondo semestre a causa di alcuni scioperi di assistenti e professori incaricati. Verso la fine di marzo la contestazione studentesca chiede «il controllo delle attività scientifiche, didattiche e ammnistrative», che venga attribuito un voto unico per gli esami di gruppo e che sia consentito lo svolgimento di esami per gruppi di materie. Con grandi difficoltà e sforzi l'anno «non si perde». All'inizio dell'anno accademico 1969-70 vengono adottati provvedimenti per facilitare il superamento degli esami arretrati. Il clima della facoltà di Ingegneria, meno acceso di quanto accade al castello del Valentino, è pur sempre teso e le «lotte» continuano: il preside Buzano assume una posizione ferma e, nel deplorare il clima di intimidazione, si oppone al consentire l'attribuzione di responsabilità di insegnamento a estranei, come era stato richiesto da un'assemblea di studenti ed operai. Nel novembre, in parallelo alle contestazioni dell'«autunno caldo», la «linea rivoluzionaria» capeggiata dagli studenti Piperno e Sciagura non trova che una debole opposizione da parte degli studenti riformisti, ormai in minoranza.

La Legge 910/69 dei «Provvedimenti urgenti per l'università» prevede la possibilità, per i diplomati della scuola secondaria di ogni tipo, di iscriversi ai corsi universitari e la «liberalizzazione dei piani di studio». L'apertura del secondo semestre slitta al 1° aprile 1970 e i piani di studio, presentati sino alla data di scadenza del 20 gennaio, vengono esaminati da otto Commissioni appositamente nominate per questo nuovo lavoro. In un clima di crescente inasprimento dei conflitti tra docenti e studenti, il professor Buzano rifiuta di ricandidarsi a preside e il suo posto è occupato il 17 luglio 1970 da Lelio Stragiotti.

6. *In attesa delle riforme (1970-1980).*

Il vento della contestazione del 1969 lascia deboli refoli e l'istituzione guarda sempre con maggiore attenzione, e serenità, alle riforme, che tardano a venire. Il rettore Rolando Rigamonti in occasione del convegno su «Il Politecnico e la situazione universitaria italiana» (dicembre 1976 - gennaio 1977)[92] annuncia che «da tempo pensava all'opportunità di riprendere la consuetudine della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico» e apre un ampio dibattito a pieno campo sulla didattica, sulla ricerca, sulla situazione del personale docente e non docente dell'Ateneo. La partecipazione al dibattito si allarga alle rappresentanze degli studenti, sindacali, delle forze politiche, delle componenti del mondo della cultura piemontese. Di fronte alle domande, che appaiono anche su striscioni e cartelli, su «chi vuole la morte dell'Università?», intorno al «progetto» di riforma presentato dall'onorevole Malfatti, le forze sindacali si mobilitano. Per la Cgil parlano il segretario regionale Fausto Bertinotti e Gian Mario Cazzaniga della segreteria nazionale del Sindacato scuola: nonostante le pregiudiziali di un incombente «conflitto di classe» il dibattito al Politecnico è motivo di attenzione e interesse. Afferma Cazzaniga che «forse non è casuale che alla facoltà di Ingegneria ci sia una struttura che bene o male, qualche rapporto con il mondo della produzione, del lavoro ce l'ha ancora, esprima questo tipo di sensibilità, certamente piú difficile oggettivamente, al di là della volontà sociale e politica da esprimere, che so a scienze politiche o a magistero»[93].

[92] POLITECNICO DI TORINO, *Convegno su Il Politecnico e la situazione universitaria italiana*, Atti delle tre giornate 13 dicembre 1976, 12 gennaio 1977 e 24 gennaio 1977, a cura del Ceding (Centro documentazione facoltà Ingegneria), Celid, Torino 1977.

[93] *Ibid.*, terza giornata, p. 54.

Walter Mandelli, presidente della Federmeccanica, identificando la crisi dell'università «nel piú ampio quadro della crisi di strutture, ma anche crisi politica in senso proprio», rileva le discrasie del sistema nella incapacità di adattamento della società alle nuove strutture della industrializzazione ed auspica «la formazione di uno spirito critico che permetta a ciascuno di conoscere i vincoli e le necessità della società industriale»[94]. Nel ricordare la recente costituzione della Scuola di amministrazione aziendale nell'ambito dell'Università di Torino e la nascita del Centro studi ed applicazioni di organizzazione aziendale (Csao) da parte dell'Amma e dell'Unione industriale di Torino, «nell'ambito del Politecnico», si incominciano a delineare all'orizzonte le istanze che porteranno alla istituzione di un corso di laurea in Ingegneria gestionale. D'altra parte, i docenti del Politecnico incominciano a pensare ad attivare «strutture predipartimentali». Il Consiglio di facoltà di Ingegneria lamenta come il reclutamento del personale «assurdo sul piano giuridico come formulato dalla Legge Malfatti [n. 766 del 30 ottobre 1973], è stato completamente disatteso dal Ministero della Pubblica Istruzione»[95].

La facoltà di Architettura reca segni piú profondi delle contraddizioni emerse nel '68 e piú difficilmente si risolleva dal clima di confusione che ne è derivato. Sono gli anni in cui si tenta di far nascere una nuova cultura del restauro. Alla presenza dei «sovrintendenti ai monumenti» (prima Umberto Chierici, poi Maria Grazia Cerri) a cui per tradizione si affida l'incarico di Restauro, si aggiungeranno le esperienze di ricercatori giovani e meno giovani, che affiancano al restauro conservativo e consolidativo nuove attenzioni di una ricerca storica e documentaria le cui radici culturali si ritrovano nelle grandi scuole: da essa nasceranno i dipartimenti fondati da Vera Comoli e da Mario Oreglia. Dal 1978 Giovanni Brino incomincia a sperimentare una nuova «filosofia» di interventi urbani di restauro, che porteranno al «piano regolatore del colore»[96].

Il XXIII Congresso degli ordini degli ingegneri, tenutosi dal 3 al 5 settembre 1975 vede l'ordine di Torino presentare un'indagine svolta tra i propri iscritti sul tema del congresso medesimo: «L'aggiornamento tecnico-scientifico nella professione dell'ingegnere». Relatori sono il professor Ugo Rossetti ordinario di Scienza delle costruzioni e l'inge-

[94] *Ibid.*, p. 26.
[95] *Ibid.*, prima giornata, p. 5.
[96] G. BRINO e F. ROSSO, *Colore e città. Il piano del colore di Torino*, Idea, Milano 1980.

gner Neri Torretta, consigliere segretario dell'ordine[97]. Sorprendente è la risposta sulla «scarsa utilità» (26 per cento, affiancata dal 41 per cento relativo alla «media utilità») delle «materie specialistiche» della facoltà di Ingegneria. Se da un lato si lamenta l'inadeguatezza della formazione dell'ingegnere per le esigenze professionali, dall'altro si constata una quasi totale mancanza di una «educazione permanente» nell'industria e nella vita professionale. La velocità con cui si rinnova il mondo della tecnologia e dell'industria impone ora piú che mai un aggiornamento continuo. «In che cosa consiste la professione di ingegnere?» è una domanda che sempre piú insistentemente viene a galla. È ben chiaro che «l'ingegnere non è piú (ammesso che lo sia mai stato) solamente un progettista, un calcolatore, un tecnico in senso stretto. Il suo lavoro lo porta necessariamente ad affrontare altre attività che sono, nella vita produttiva, inestricabilmente legate al fatto tecnico». Le risposte che già Ugo Rossetti e Neri Torretta formulano e che troveranno l'avvio alle soluzioni non prima di una decina d'anni sono quelle di modificare le scuole di Ingegneria «sí che gli ingegneri di domani vi trovino quelle cose di cui quasi con certezza avranno bisogno nella loro vita professionale» e «fare il possibile per venire incontro alle necessità di coloro che, lavorando da tempo, sentono la necessità di uno studio sistematico di quelle materie che non hanno mai visto a scuola».

Nel 1977 si istituisce il Consorzio regionale per il calcolo automatico (divenuto piú tardi Csi) per consentire un maggior sviluppo dell'informatica: è ancora viva l'idea che il futuro di questo settore sarà gestito da giganteschi *mainframe* come il leggendario «Crai», e il *personal computer* non è creduto degno di attenzione da parte dei grandi costruttori di calcolatori.

Il 1980 è l'anno della Legge Valitutti n. 28 del 21 febbraio e del «famoso» Decreto del presidente della Repubblica n. 382 dell'11 luglio che stabiliscono sostanziali variazioni nella struttura delle Università: si creano i ruoli dei ricercatori e dei professori associati, si istituiscono i dipartimenti e si dà l'avvio ai dottorati di ricerca. Nel 1981 Lelio Stragiotti diventa rettore, e Rodolfo Zich è nominato prorettore. Nel medesimo anno si insedia al Politecnico una Commissone di ateneo, che sarà presieduta dal professor Valentino Castellani: ad es-

[97] U. ROSSETTI e N. TORRETTA, *Risultato di un'indagine svolta dall'Ordine di Torino fra i propri iscritti sui temi del XXIII Congresso. L'aggiornamento nell'industria*, in «Bollettino d'Informazioni dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Torino», 1975, n. 3.

sa è affidato il compito di studiare il passaggio alla struttura dipartimentale.

7. *Un'impresa «politecnica», oltre le due culture.*

«Scienza e tecnica come risorse di identità» è il titolo di un paragrafo del saggio di Arnaldo Bagnasco, *La cultura come risorsa*[98]. Sembra quasi che dopo tutto ciò che si è fatto, la città non sia «politecnica»: gli ingegneri come le macchine della capitale subalpina, almeno nella città di Torino, perché fuori la «fama» del Politecnico è pur sempre grande, hanno un altro marchio. Il simbolo del Lingotto rimane prepotentemente al di sopra di ogni altro, nell'immaginario collettivo. Per il resto «Torino non ha oggi grandi risorse di identità. [...] Non è qui il caso, ancora una volta, di ricordare che Torino e il Piemonte costituiscono un grande serbatoio di risorse principalmente applicate all'industria». La conclusione a cui giungono i sociologi e che sarà la caratteristica di una nuova linea di azione dell'ateneo tecnico torinese, al cui vertice arriverà il professor Rodolfo Zich nel 1987, è sintetizzata in una domanda: «È possibile con riferimento alla scienza e alle sue applicazioni tecniche, far crescere elementi di una identità locale e regionale?» Se dietro ogni angolo aleggia ancora lo «spirito» della «grande fabbrica di automobili», si cerca, non senza insuccessi, di rivitalizzare una «biodiversità» culturale. Altri partner, tra cui l'Italgas, l'Aeritalia, la Stet e molti altri, si affacceranno anche sullo scenario tecnico-scientifico, «politecnico» *tout court*, proponendo non solo *joint ventures* di ricerca, ma anche programmi di maggiore vastità per i temi trattati. In questo clima di mutate condizioni al contorno si apre l'epoca delle riforme che vogliono «rinnovare « strutture e contenuti di una università ormai in crisi.

Il Decreto del presidente della Repubblica 382/80 ha messo in moto una importante riforma e già il 1° novembre 1982 viene formalmente attivata la «rete dipartimentale» che interessa oltre l'80 per cento della realtà del Politecnico. Ne è artefice il rettore Lelio Stragiotti[99]. Cosí il protagonista definisce il suo ruolo nella vicenda:

> E a proposito di protagonisti con il titolo «il Rettore della dipartimentalizzazione» non si è voluto dire che la dipartimentalizzazione è nata con me: io sono sta-

[98] A. BAGNASCO (a cura di), *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 46-67.

[99] *Incontro su Stragiotti, il rettore della dipartimentalizzazione*, tenutosi a Torino il 30 ottobre 1991, Cidem, Torino 1994.

> to la persona che, essendo diventato Rettore dopo la Legge 28 del 1980 – e come conseguenza della Legge 28 era venuto fuori il DPR 383 del 1980 – ha cercato di applicarla, prima nel periodo in cui sono stato Presidente della Commissione di Ateneo, poi come Rettore, e mi sono trovato facilitato in questa operazione, […] da una convinzione personale dell'opportunità di una maturazione diversa dell'organizzazione universitaria di cui si sentiva la necessità […] dai tempi in cui Buzano ne ha tracciato le linee principali iniziali[100].

La cosa è relativamente «facile grazie al fatto che nel Politecnico di Torino c'era, rispetto ad altre università, una omogeneità di strutture». Seguendo le raccomandazioni del Decreto del presidente della Repubblica 383/80 i dipartimenti evitano di organizzarsi in «sezioni» e si strutturano sin dalla loro origine in entità non frammentate.

A seguito delle ristrutturazioni funzionali arrivano anche le ristrutturazioni edilizie. Lelio Stragiotti attiva sin dal 1983 una serie di studi progettuali in cui sono coinvolti docenti e ricercatori delle due facoltà, che verranno in seguito finanziati con fondi Fio. Vi partecipano Roberto Gabetti che «presiede» il gruppo, Mario Fiameni e Giuseppa Novello Massai per il lavoro metaprogettuale, Sisto Giriodi con Pio Brusasco, Guido Martinero e Giovanni Torretta per la progettazione della nuova ala lungo il corso Castelfidardo, Elena Tamagno per la zona centrale dell'ingresso e Lorenzo Mamino per la struttura della scala a rampa metallica per il collegamento dei dipartimenti lungo via Peano. Questa struttura, che verrà in seguito chiamata «finestra urbana», in analogia con la finestra urbana con scala a chiocciola dell'edificio Atlantis dello studio Arquitectonica a Miami, in struttura ferro e vetro, riprende gli schemi strutturali «degli alberi a fusto lungo e sottile del giardinetto (ginkgo bilobe, palme Phoenix, o le molto piú ordinarie gaggie piemontesi)» e, nelle intenzioni del progettista dovrebbe «segnalare il nuovo entusiasmo per l'architettura che è nei nostri giorni»[101].

La «filosofia» della proposta metaprogettuale si fonda su tre principi generali: *a*) la conservazione dei percorsi generali esistenti; *b*) l'organizzazione dei singoli dipartimenti come unità funzionali indipendenti, accettando quando inevitabile l'ubicazione distaccata dei laboratori; *c*) l'adozione del criterio di ristrutturazioni e di rilocalizzazioni ridotte al minimo, soprattutto «in relazione all'elevata presenza di strumentazioni scientifiche ed attrezzature di ricerca con caratteristiche di

[100] *Ibid.*, Intervento di Stragiotti, p. 48.

[101] G. MARTINERO (a cura di), *Brusasco-Fiameni-Gabetti-Giriodi-Mamino-Martinero-Novello-Tamagno-Torretta per la sede di corso Duca degli Abruzzi del Politecnico di Torino*, Cid - Centro interdipartimentale di documentazione, Torino 1988, intervento di L. Mamino, p. 58.

forte rigidità strutturale»[102]. Il tema del «muro» è invece il *leit motiv* del lungo «corpo di fabbrica» di corso Castelfidardo: se anche come dice Roberto Gabetti «descrivere i progetti non serve, ci sono i disegni», la struttura di questo edificio, che chiude in cortili l'originario «pettine» degli istituti, nella sua «eccellente e rigida disciplina», indulge in rigidità e la giustificazione che Sisto Giriodi porge rimanda alla dicotomia leggerezza/pesantezza di cui forse Mamino e Gabetti sono i portavoce. Non a caso, ricorda in questa occasione[103] sempre Giriodi, quando nel 1981 con Gabetti, Brusasco e Torretta vi fu da scegliere i venti edifici notevoli costruiti nel dopoguerra a Torino, da inserire nel contributo della facoltà di Architettura alla sezione «Progetti per la città» alla XVI Triennale di Milano, non vi fu dubbio di includere anche il «Politecnico di Corso Duca degli Abruzzi» non solo per il rilievo dell'istituzione, ma soprattutto per «il nome di Muzio». Non a caso, nella contraddittorietà di un progetto in cui sono quasi del tutto assenti gli ingegneri, nelle citazioni a piè di pagina del già citato «progetto della nuova realtà del Politecnico» appaiono Roland Barthes, Ludwig Wittgenstein, Martin Heidegger, Ernest Hemingway e Ugo Mulas: nessun architetto[104].

Al contempo, anche al castello del Valentino fervono progetti e lavori, tra cui emerge l'edificio per aule e uffici del corpo sud, adiacente alla palazzina della Società promotrice di Belle arti, su progetto di Sisto Giriodi.

Nel giugno 1987 si sono già attivati 17 dipartimenti: Automatica e informatica, Casa-città, Elettronica, Elettrotecnica, Energetica, Fisica, Georisorse e territorio, Ingegneria aeronautica e spaziale, Ingegneria dei sistemi edilizi e territoriali, Matematica, Progettazione architettonica, Scienza dei materiali e Ingegneria chimica, Scienze e tecniche dei processi di insediamento, a cui si aggiunge il dipartimento interateneo Territorio[105]. In questi anni si forma presso il castello del Valentino una nuova sensibilità verso il «prodotto industriale» soprattutto per l'azione di Giorgio De Ferrari, che ben presto si attornia di giovani architetti: da questa esperienza sorgerà negli ultimi anni Novanta il corso di diploma universitario in Disegno industriale.

[102] *Ibid.*, intervento di G. Novello, pp. 10-11.

[103] *Ibid.*, Intervento di S. Giriodi, p. 38.

[104] *Ibid.*, p. 50.

[105] Questo dipartimento, che vede la partecipazione sia del Politecnico, sia dell'Università degli studi di Torino, è il primo in Italia a riunire sotto le finalità culturali e di ricerca personale appartenente a due atenei.

Il 29 e il 30 settembre 1994 ha luogo presso il Politecnico la XIV Conference of rectors and presidents of European universities of technologies. Vi partecipano il rettore Rodolfo Zich e con significativi interventi, Riccardo Petrella della Commissione europea di Bruxelles, Pierre Lafitte di Sophia Antipolis, Luciano Gallino e Tullio Regge[106]. Il *technology assessment* e l'interazione tra società, economia, scienza e tecnologia, da oggetto di meditazione per sociologi e filosofi è diventato ora una necessità vitale. «Che cosa stiamo facendo nella società europea per avere una migliore comprensione e una reale, sistematica, rigorosa, democratica, aperta, trasparente valutazione delle conseguenze economiche, sociali e culturali della scienza e della tecnologia?» è la domanda che pone Riccardo Petrella e che segnerà il dibattito culturale dell'Ateneo in maniera profonda. «Se nel passato il ruolo della ricerca universitaria è stato quello di separare la ricerca precompetitiva dagli imperativi economici della attività industriale, ora il rischio di soccombere agli imperativi economici, del mercato e della competitività è molto grave».

Sentita come indispensabile una nuova didattica che guardi anche alla «formazione permanente», ormai elemento caratterizzante i principali atenei europei e nordamericani impegnati nei settori piú vicini al contesto industriale e produttivo, nasce in seno alla facoltà di Ingegneria una commissione che, congiuntamente alla Fondazione Agnelli, esplora lo scenario europeo per giungere alla proposta di nuove iniziative didattiche. Numerosi viaggi compiuti da alcuni docenti in Europa, presso università e politecnici, portano alla redazione di un rapporto[107] che diventa la proposta per la costituzione di una nuova istituzione. Il Corep (Consorzio per la ricerca e l'educazione permanente), i cui soci fondatori sono il Politecnico, l'Università degli studi, il Comune di Torino, la Digital, l'Olivetti, la Fiat ha come funzione primaria l'organizzazione di nuovi profili educativi per l'istruzione permanente, soprattutto nel mondo dell'industria. La sua fondazione avviene nel dicembre 1986: presidente è il professor Lelio Stragiotti, presidente del Consiglio scientifico il professor Vincenzo Pozzolo che ha guidato i lavori della Commissione istruttoria. Nell'ambito delle prime attività del Corep, a fianco di seminari e cicli di lezioni per operatori dell'industria, avverrà la prima «sperimentazione» di un corso per tecnici aerospaziali, dedicato

[106] «Proceedings of XIV Conference of Rectors and Presidents of European Universities of Technologies», 29-30 settembre 1994, Politecnico di Torino & Corep, Torino 1994.

[107] V. POZZOLO, A. CARIDI, V. MARCHIS e G. PEROTTI, *Rapporti tra Università e sistema socio-economico*, Fondazione Agnelli, Torino 1987.

a dipendenti diplomati dell'Alenia Spazio, e ciò costituirà un banco prova per i futuri corsi di Diploma universitario.

Nel 1996 nasce per volontà del Senato accademico, l'Istituto di studi superiori di Scienze umane (Issu), «per coordinare e promuovere formazione e ricerca sulle molte interfacce che oggi connettono innovazione tecnologica e organizzazione della società e dell'impresa». Nella definizione dei compiti che sono indicati con chiarezza da Carlo Olmo, che ne è il primo direttore, emerge

> una scelta precisa e delimitata: ripensare e riprodurre una cultura politecnica (non la giustapposizione di due culture) in grado di misurarsi con la straordinaria complessità di scelte (come, ma sono puri esempi, quelle ambientali o biotecnologiche) che misurano la correttezza dell'impostazione seguita sul «progetto», non solo sulle metodologie scientifiche utilizzate[108].

Fanno parte del Comitato esecutivo dell'Issu docenti del Politecnico, a cui si affiancano colleghi dell'Università. Del Comitato scientifico, di piú ampia composizione, fanno parte anche componenti del mondo culturale e imprenditoriale torinese: Giulio Bollati e Cesare Annibaldi.

Anche il fronte delle storie intraprende nuove strade. A seguito delle trasformazioni del Museo delle attrezzature per la didattica, il Centro interdipartimentale di documentazione (Cid) sotto la direzione di Vanni Badino, nel 1988 diviene Cidem e ingloba anche nel suo «nome» il Museo, il cui responsabile è Giorgio Faraggiana. Negli anni che intercorrono dal 1984 al 1995 l'attività museale del Politecnico si fa via via piú intensa. Il 1984 è stato l'anno delle celebrazioni del centenario della morte di Alberto Castigliano[109] e l'occasione della mostra documentaria stimola alcuni docenti, tra cui primeggia Angiola Maria Sassi Perino, a rivalutare un patrimonio di oggetti, modelli, strumenti rimasto nascosto negli scantinati degli Istituti. Le collezioni di mineralogia, i cinematismi didattici per l'insegnamento della meccanica, i modelli di costruzioni, ponti e gallerie, le macchine da calcolo, gli strumenti di fisica, vengono «rispolverate» e presentate con cadenza annuale in altrettante mostre e convegni[110]. Presidente della Commissione museo del

[108] *L'Istituto di Studi Superiori di Scienze Umane*, *brochure* di presentazione, gennaio 1996.

[109] *La formazione dell'ingegnere nella Torino di Alberto Castigliano* cit.

[110] *Capolavori di minuseria al servizio della scienza delle costruzioni. La Collezione ottocentesca di modelli di Costruzioni della R. Scuola di Applicazione per gli ingegneri in Torino*, Celid, Torino 1989; *Mezzo secolo di fisica per gli ingegneri. L'insegnamento di Eligio Perucca al Politecnico di Torino*, Celid, Torino 1990; *Nuova dimensione per i musei scientifico-tecnologici in Piemonte*, Celid, Torino 1991; *Piemonte minerario: minerali, storia, ambiente del territorio piemontese e valdostano*, Celid, Torino 1992; *Strade ferrate in Piemonte. Cultura ferroviaria fra Otto e Novecento*, Celid, Torino 1993;

Politecnico è l'ex rettore Rolando Rigamonti e ad essa partecipano rappresentanti di tutte le discipline. La Storia delle tecniche, attivata alla facoltà di Architettura dal 1987, diventa un nuovo punto di forza per un rinnovamento culturale. «Gli ingegneri che si stanno appropriando della storia tutta intera [...] stanno tentando di proporre almeno un non improbabile sommario di quel testo»[111]. Dall'anno accademico 1997-98, dopo un lungo ed acceso dibattito nella facoltà di Ingegneria, dove l'iniziativa pare un cedimento strutturale della compagine «dura» delle scienze applicate tradizionali che si insegnano al Politecnico, viene approvata la possibilità da parte degli studenti di inserire nei loro piani di studi una materia scelta all'interno di una lista di discipline di «scienze umane»[112]. Per la prima volta in una facoltà di Ingegneria in Italia si accetta il nuovo paradigma che la cultura e la formazione degli ingegneri deve allargarsi ai contesti in cui i laureati dovranno operare professionalmente.

Le nuove vicende legate al «raddoppio del Politecnico», alla sperimentazione didattica dei corsi di diploma universitario, alla autonomia dell'Ateneo, ormai presente sul territorio nelle città di Vercelli, dove dal 1990 ha sede la II facoltà di Ingegneria, e ancora di Alessandria, Aosta, Biella, Ivrea e Mondoví dove si tengono corsi di diploma universitario e i corsi decentrati della facoltà di Architettura, sono troppo vicine nel tempo per ricevere un'attenzione completa e non sfumata. La storia, che è anche racconto e che per i tempi piú prossimi soffre di una naturale incompletezza, si troverebbe altrimenti ad essere deformata e soprattutto «senza fine».

De re metallica. Miniere e materie prime alle soglie del 3° millennio, Celid, Torino 1994; *Il Politecnico di Torino e l'aeronautica* cit.; F. ZAMPICININI (a cura di) *La collezione «A. Capetti» di motori alternativi per aeromobili*, Celid, Torino 1994, primo catalogo di una serie che avrebbe dovuto coprire l'intero patrimonio storico dell'Ateneo.

[111] CALCAGNO, *Il nuovo ingegnere* cit., p. 336.

[112] Sono attivate le discipline: Metodologia delle scienze naturali (professor G. Lolli), Propedeutica filosofica (professor D. Marconi), Sociologia delle comunicazioni di massa (professor P. Ortoleva), Sociologia del lavoro (professor A. Baldissera), Storia della tecnica (professor V. Marchis), Teoria dei linguaggi (professor A. Voltolini).

GIOVANNI GARBARINI

Le culture dello sviluppo

Salirono fin quasi sulla cresta della collina. A una svolta la città apparve, laggiú in fondo, distesa senza contorni sulla grigia ragnatela delle vie. I bambini rotolavano su un prato come non avessero fatto altro in vita loro. Venne un filo di vento; era già sera. In città qualche luce s'accendeva in un confuso brillio. Marcovaldo risentí un'ondata del sentimento di quand'era arrivato giovane alla città, e da quelle vie, da quelle luci era attratto come se ne aspettasse chissà cosa.

ITALO CALVINO, *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, Einaudi, Torino 1963, p. 48.

1. *Epilogo*.

Nel momento in cui l'editore diede alle definitive stampe quelle pagina le aspettative di Marcovaldo risultavano ormai totalmente deluse e Italo Calvino stava già trasferendosi altrove. Non vi è dubbio, sebbene il racconto sia inscritto anche in una dimensione cosmopolita[1], che la città di Marcovaldo, con i suoi tram e le «pietanziere» degli operai, tra le ormai invadenti pubblicità e i paradossi di una vita troppo urbanizzata, per un animo ancora legato alle stagioni della natura, fosse la Torino del miracolo economico. Calvino mise in scena, ad episodi, quel particolare spaesamento, fatto di un misto di stupore e disappunto, che provocava la città negli anni del *boom*.

L'arco temporale del prodigioso ed esplosivo fenomeno si concluse proprio tra il 1963 e il 1964: economisti e storici sono concordi nell'indicare quel periodo[2] come il termine di una crescita straordinaria che aveva coinvolto e trasformato l'Italia del dopoguerra. Passate le strette della ricostruzione o della riconversione, a partire dal 1950, per tutto il

[1] Sul ruolo di Calvino cfr. A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987 e ID., *Laboratorio di culture*, in questo stesso volume, pp. 421-77, in particolare pp. 448-52; sulla interpretazione di Marcovaldo nella prospettiva dell'epocale cambiamento dell'inizio degli anni Sessanta, non disgiunto dalla ripresa delle lotte operaie, valgono le parole di Vittorio Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, p. 285: «Ne derivarono importanti lotte operaie. Il conflitto non nasce, come è noto, dalla sola miseria (che genera sfiducia) e neppure dal solo benessere (che genera soddisfazione), il conflitto nasce dal cambiamento. E in quegli anni tutto cambiava, nel modo di produrre e di scambiare, nei consumi e nei costumi. Il consumo del ceto medio diventava il modello per la classe operaia, che vi aveva ormai accesso (la figura di Marcovaldo di Italo Calvino, pieno di stupore e di confusi desideri, sarà una rappresentazione poetica, piena di grazia e di humour, di questo cambiamento)».

[2] A. GRAZIANI (a cura di), *L'economia Italiana: 1945-1970*, Il Mulino, Bologna 1972; A. DE BERNARDI e L. GANAPINI, *Storia d'Italia. 1860-1995*, Bruno Mondadori, Milano 1996. Con la congiuntura non venne del tutto arrestato il processo di crescita dell'economia, che continuò ancora abbastanza baldanzoso per una decina d'anni, sino alla crisi petrolifera del 1973, ma certo, dopo quella data, le cose non andarono piú come prima. Tra i fattori di cambiamento saranno annoverate, accanto alle cause economiche internazionali, la crescita dei salari industriali, che, a partire dalla ripresa delle lotte operaie non consentí piú alle imprese di avvantaggiarsi a dismisura del sensazionale aumento della produttività del lavoro che aveva contraddistinto gli anni Cinquanta.

decennio successivo, le curve del prodotto interno lordo e degli investimenti – ma anche della produttività nell'industria – cominciarono a volare: il primo serio rallentamento si verificò solo con la «congiuntura».

Torino, del miracolo economico, fu, per molti versi, artefice, protagonista e vittima. Piú che per il rallentamento dell'economia, d'altra parte, perplessità considerevoli sugli esiti di quel processo di straordinaria trasformazione, dell'area urbana torinese in particolare, da piú direzioni stavano giungendo ad inclinare il coevo mito del salvifico miracolo: anche osservatori, tutto sommato, apologetici, dell'evoluzione della città, come Gabert[3] in *Turin ville industrielle*, pur sottolineando l'ineluttabilità del progresso industriale, segnalavano squilibri e problemi.

Il principale consisteva nella dimensione dell'immigrazione che si era attuata senza alcuna predisposizione di adeguate strutture abitative e di servizio. Tale problema apparve, con maggiore chiarezza, all'inizio degli anni Sessanta, in coincidenza con il massimo afflusso di immigrati quando, per di piú, si erano sedimentati i guasti del periodo precedente.

Nel 1961 il Centro ricerche industriali e sociali (Cris), un gruppo di lavoro che stava studiando i problemi legati alle trasformazioni della città, svolse una indagine sull'immigrazione meridionale a Torino[4] in cui si documentavano con precisione le condizioni abitative dei lavoratori del Sud. Secondo quell'indagine, l'affollamento medio degli immigrati meridionali era di due persone per stanza, ma ben il 25 per cento delle famiglie viveva in modo ancora piú disagevole stipandosi in numero superiore a quattro individui per ogni locale.

Gli alloggi degli immigrati meridionali avevano per il 43 per cento il WC in comune, e piú della metà erano dotati di gabinetto esterno, nei cortili o sui ballatoi; circa tre quarti erano privi di riscaldamento a termosifone e senza vasca da bagno.

Ad un convegno della Cisl torinese, sul tema «Torino, gli immigrati e il movimento operaio», nel febbraio del 1963, l'onorevole Carlo Do-

[3] P. GABERT, *Turin, ville industrielle*, Presses Universitaires de France, Paris 1964, p. 16 «La vague d'"immigrants" qui déferle sur l'agglomération turinoise est liée très étroitement aux besoin du marché du travail industriel, mais le nombre d'arrivants ne suffit pas à résoudre tous le problèmes de sa qualité, de sa qualification, de sa stabilité; or un grand nombre des arrivants vient de l'Italie rurale, "sous-développée" industriellement, donc peu préparés au travail en usine». Persino l'entusiasta editore della *Storia moderna dell'industria torinese. Dal nulla al miracolo economico*, scritta nel 1962 dal giornalista Domenico Garbarino (Editrice Grafica Moderna, Torino), doveva riconoscere, nella sua prefazione al libro che: «L'attuale sviluppo industriale della nostra provincia ci ha preso la mano: vi corriamo appresso nel tentativo di non farci staccare neppure nel campo dell'informazione, costantemente tesi a seguire l'evoluzione imposta dalla tecnica».

[4] CRIS (CENTRO DI RICERCHE INDUSTRIALI E SOCIALI DI TORINO), *Immigrazione e industria*, Edizioni di Comunità, Milano 1962.

nat Cattin ebbe modo di osservare che, mentre l'espansione industriale era un fatto di per sé positivo, aveva dato «risultati negativi la mancanza di visione organica e di un globale intervento pubblico ordinatore ed equilibratore». Da un paio d'anni ormai, dalla famosa «Nota aggiuntiva» del repubblicano ministro del Bilancio Ugo La Malfa e dall'intervento di Pasquale Saraceno al Convegno di San Pellegrino della Democrazia cristiana, il mondo politico stava discutendo, a livello nazionale, del governo dello sviluppo[5]. L'onorevole Donat Cattin, quale esponente della sinistra democristiana, invitava l'uditorio a condividere, con gli studiosi dei fatti economici e, in buona misura, con il mondo politico, «i principi della pianificazione democratica globale», per uno sviluppo diffuso che avrebbe dovuto «tenere d'occhio non soltanto la somma immediata dei maggiori profitti delle imprese, ma anche il costo sociale e civile dei movimenti migratori».

> Le migrazioni verso l'Italia nordoccidentale costituiscono una prova delle anomalie che vengono naturalmente generate da un'espansione mossa e consentita senza proporre in partenza obbiettivi di maggiore equilibrio e senza subordinare, perciò, la legge del profitto individuale al bene comune.

Per quel che riguardava poi il discorso sulle previsioni, Donat Cattin voleva entrare in polemica con gli industriali torinesi poiché, nel 1961, avevano «affermato la necessità di far venire a Torino ogni anno almeno centomila persone in piú» – misura che sembrava francamente eccessiva – allo scopo di costituire la mano d'opera indispensabile per lo sviluppo industriale, ma anche al fine di creare una riserva di disoccupati.

Un esempio emblematico dell'inadeguatezza con cui si era risposto, nel decennio passato, ai problemi posti dall'immigrazione di grandi masse di lavoratori, ma anche della incapacità di realizzare una qualsivoglia forma di pianificazione, è rappresentata dalla questione della mancata concessione del certificato di residenza ai lavoratori provenienti dalle aree povere del paese. In base al primo articolo della draconiana legge 1092, del 6 luglio 1939, che recava il rivelatore titolo *Provvedimenti contro l'urbanesimo*, nessuno poteva «trasferire la propria residenza in comuni capoluogo di provincia o con popolazione superiore a 25 000 abitanti, o anche di notevole importanza industriale, anche con popolazione inferiore», se non dimostrava di «esservi obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione o di essersi assicurata una proficua occupazione stabile», sempre che fossero «assicurati preventivamente ade-

[5] Cfr. F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo: un nodo sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 1. *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi 1995, pp. 781-882, in particolare pp. 783-815.

guati mezzi di sussistenza». Nell'articolo 2 la medesima legge precisava che non si poteva essere ammessi all'impiego se non autorizzati, su domanda dei datori di lavoro, dall'Ufficio di collocamento. Con l'articolo 4, si ribadiva che era fatto divieto di iscrivere nei registri della popolazione delle città industriali chi non fosse nelle condizioni previste dalla legge, con la vincolante precisazione che chi avesse eventualmente dichiarato all'ufficio anagrafico di possedere i mezzi di sussistenza o di esercitare altri impieghi non sottoposti alla disciplina sarebbe stato escluso «dall'elenco dei poveri, dalla iscrizione ad uffici di collocamento e dall'ammissione a lavoro sindacalmente controllato». Nelle città industriali era inoltre «vietato affittare o subaffittare, comunque, case di abitazione, camere mobiliate e non mobiliate, o qualsiasi altro locale a persone o famiglie» provenienti da altri comuni ove esse non avessero esibito il certificato dell'ufficio anagrafico o degli organi competenti ad autorizzare le immigrazioni. Per gli immigrati che avessero contravvenuto alla legge era previsto l'arresto sino a un mese, l'ammenda sino a lire 1000 e l'eventuale rimpatrio con provvedimento di polizia nei comuni di origine. Piú miti risultavano le sanzioni contro i dirigenti o i dipendenti degli uffici anagrafici e del Collocamento nel caso di non ottemperanza alla legge, con ammende da 50 a 1000 lire; per i datori di lavoro che avessero assunto prestatori d'opera senza osservare le norme, l'ammenda sarebbe stata dalle 1000 alle 5000 lire.

La costruzione legislativa, insomma, era ben congegnata: non si poteva ottenere la residenza se non si aveva lavoro; non si poteva avere lavoro se non si era iscritti alle liste dell'Ufficio di collocamento; non si poteva essere iscritti alle liste se non si aveva la residenza. Gli immigrati delle regioni piú povere del paese, durante il rurale e autarchico fascismo, ma ancora negli anni del dopoguerra, quando massimo divenne il richiamo della città industriale, venivano posti in una situazione non facilmente risolvibile dal punto di vista pratico, oltre che paradossale da quello logico. Contro questa legge che stabiliva un vero e proprio «domicilio coatto», inconciliabile con i principi di uno stato liberale, si scagliò persino il presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che non tralasciò di presentare le sue rimostranze ad Alcide De Gasperi con una lettera scritta il 23 aprile 1953, di ritorno da una visita alle popolazioni delle Calabrie colpite da disastri naturali. La lettera, poi pubblicata con il titolo *Sui paesi di emigrazione e principalmente sulla Calabria: ovverosia della servitú della gleba in Italia*, ne *Lo scrittoio del presidente* del 1956[6], faceva notare che, oltretutto, a causa della anacronistica legge:

[6] L. EINAUDI, *Lo scrittoio del presidente*, Einaudi, Torino 1956.

> L'immigrante, privo del permesso di soggiorno e quindi del libretto di lavoro, deve adattarsi a compensi inferiori a quelli stabiliti dai contratti collettivi e pagati da datori di lavoro i quali solo cosí possono correre il rischio di assumere mano d'opera illegale.

Anche negli ambienti dell'Unione industriale[7] torinese si erano levate severe critiche sul mantenimento in vigore di una legge che limitava l'afflusso di immigrati nelle città, proprio nel momento in cui le officine iniziavano ad abbisognare di una grande immissione di mano d'opera. Gli immigrati appena giunti in città vivevano in una condizione di semilegalità, sempre esposti ai ricatti di esosi speculatori o di affittacamere di pochi scrupoli, finché non fossero riusciti ad ottenere un lavoro stabile e a regolarizzare la loro posizione di fronte alla legge. Nei fatti la norma, come di consueto, non veniva applicata rigidamente da funzionari comunali e autorità di pubblica sicurezza. Attorno alla metà degli anni Cinquanta, a seguito delle insistenze dell'Unione industriale, il Comune di Torino trovò la formula del rilascio di un certificato di residenza provvisorio, o «notificazione», a chi dichiarava di vivere in città da un certo periodo. A quel punto l'Ufficio di collocamento, con il possesso di almeno un certificato del Comune, poteva iscrivere l'immigrato nelle liste e avviarlo al lavoro. Sarà solo nel 1961 che la piú alta Corte repubblicana dichiarerà illegittima la legge del 1939, perché in contrasto con l'articolo 16 della Costituzione.

Un secondo arco di problemi, che veniva particolarmente discusso agli inizi degli anni Sessanta, riguardava la questione delle trasformazioni della fabbrica e del lavoro operaio, con tutte le conseguenze che ciò comportava sulla sindacalizzazione, sulla «coscienza di classe» dei lavoratori e sul livello dell'occupazione.

Il tema del mutamento delle mansioni operaie in rapporto alla trasformazione del sistema produttivo, a ben vedere, era presente già da qualche anno nella cultura torinese[8], potendo essa constatare da vicino che cosa stesse capitando nella grande fabbrica e nei suoi dintorni. Il libro di Friedmann, *Problemi umani del macchinismo industriale*, non a caso tradotto, già nel 1949, presso Einaudi, aveva ispirato un dibattito intenso che era durato per tutti gli anni Cinquanta.

[7] Cfr. G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964. Il libro di Fofi, che denunciava senza perifrasi le condizione degli immigrati dalle regioni del Sud Italia a Torino, venne rifiutato da Einaudi e riuscí a trovare ospitalità solo presso la casa editrice Feltrinelli. Cfr. S. MERLI (a cura di), *Cronologia della vita di Raniero Panzieri*, in R. PANZIERI, *L'alternativa socialista*, Einaudi, Torino 1982; A. CAZZULLO, *I ragazzi di via Po*, Mondadori, Milano 1997, pp. 33-34.

[8] In città nacque, tra l'altro, la rivista «Quaderni di sociologia» che aprí la strada alla nuova disciplina che in Italia aveva avuto, sino ad allora, pochi seguaci.

Nel 1956 lo stesso editore pubblicò *Automazione* di Pollock: un altro importante volume che poneva dei seri interrogativi sulla nuova rivoluzione industriale in atto. Recensendolo sul «Notiziario», Paolo Spriano[9] si chiedeva se l'automazione fosse da considerarsi una benedizione o un vero e proprio flagello. Le stesse parole di Pollock lasciavano aperto l'interrogativo sui futuribili sviluppi: «Il sistema di produzione automatica, allo stato odierno delle scienze teoriche e applicate, cela in sé la possibilità, tanto per il bene quanto per il male, di cui non si possono ancora intravedere i limiti». Se sembrava probabile che il fenomeno si sarebbe esteso presto a regola del sistema produttivo generale, dal momento che nei due decenni successivi si prevedeva che almeno il 30 per cento dei lavoratori sarebbe stato impegnato nella produzione automatica, gravi interrogativi riguardavano la disoccupazione potenziale di una grande massa di lavoratori «liberati» dalle macchine. Un'altra domanda fatidica riguardava l'automazione: essa avrebbe squalificato in modo irrimediabile il lavoro umano oppure gli avrebbe conferito «piú alta dignità esigendo attitudini psicologiche migliori e un livello culturale maggiore»? Nelle parole di Spriano si legge la condivisione delle note pessimistiche di Pollock sulla possibilità che la società americana fosse in grado di assorbire facilmente tutta la forza lavoro economizzata dalle fabbriche automatiche avviandola ad altri tipi di produzioni e di servizi. Addirittura «lo spettro di una disoccupazione tecnologica» sarebbe potuto diventare insopportabile per la società e per lo stesso ordinamento politico americano. Si affacciava cosí il tema, assai attuale in quegli anni, di una necessaria pianificazione, valida certo negli Stati Uniti, ma anche per l'intero sistema capitalistico:

> Una cosa si può dire anche senza calcoli troppo complicati, che se lo sviluppo della seconda rivoluzione industriale dovesse essere lasciato «al libero gioco delle forze», frenato solo da improvvisazioni e palliativi, esso potrebbe sviluppare tendenze distruttive a cui nessuna società libera sarebbe in grado di opporre resistenza.
>
> È un'affermazione che conviene qui raffrontare alla tematica svolta dall'Angelopoulos nel libro recentemente pubblicato da Einaudi: *L'atomo unirà il mondo?* Entrambi gli autori si avvedono che, senza una pianificazione economica, senza una direzione statale che abbia poteri tali da frenare le tendenze distruttive, il sistema capitalistico è destinato a scomparire.

Ma proprio all'inizio degli anni Sessanta la riflessione sulle conseguenze del progresso tecnologico apparve piú urgente: ne è testimonianza

[9] *Operai e «managers» dell'avvenire nelle prospettive dell'automazione*, di Paolo Spriano (nel numero di settembre di «Notiziario Einaudi», V [1956], n. 9, pp. 3-4); F. POLLOCK, *Automazione*, Torino, Einaudi 1956; G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale*, Torino, Einaudi 1949 [1947].

una discussione, svoltasi nell'ambito di un convegno milanese, che mise insieme economisti, sociologi e sindacalisti torinesi, tra cui Anna Anfossi, Luciano Gallino, Sergio Garavini pubblicata da Franco Momigliano nel libro *Lavoratori e sindacati di fronte alla trasformazione del processo lavorativo*[10]. Si discusse in quella sede della domanda chiave che aveva posto Touraine, nella sua indagine sulle modificazioni del lavoro alla Renault, leggendovi la trama di ciò che stava accadendo nelle officine Fiat e Olivetti:

> «In quale misura a ciascuna tappa dell'evoluzione, le realtà tecniche del lavoro determinano le corrispondenti realtà professionali?»
>
> Come è noto, il Touraine giunge alla conclusione che il lavoro ormai tende a perdere nelle fabbriche qualsiasi realtà professionale; essendo ormai soltanto un «fatto tecnico», esso risulta suscettibile soltanto di una «valorizzazione sociale».

A causa del progresso tecnologico stava venendo meno, all'interno dell'impresa, «la giustificazione tecnico-funzionale di tutta una gerarchia di valori legati alle vecchie professioni, su cui tuttora si fondano i rapporti sociali e culturali nella società esterna». In questo contesto si riusciva a spiegare la moderna *job evaluation* come il sistema attraverso cui l'impresa cercava di liberarsi «dai vincoli di una vecchia gerarchia di valori [...] contrastanti con le nuove esigenze di funzionalità produttiva e di assoluta mobilità interna del lavoro» e al tempo stesso dal «gioco economico dei costi e dei prezzi» del mercato esterno.

La critica del progresso tecnologico come strumento dell'accrescersi del dominio neocapitalistico emergeva, inoltre, con particolare urgenza, dalle analisi della rivista «Quaderni Rossi». Raniero Panzieri, nel suo scritto *Sull'uso capitalistico delle macchine*, partendo da una rigorosa rilettura del *Capitale*, metteva in guardia la sinistra dal cadere nelle illusioni «oggettivistiche», presenti nella svolta sindacale[11] suc-

[10] F. MOMIGLIANO (a cura di), *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Feltrinelli, Milano 1962. Per un inquadramento generale cfr. D. MARUCCO, *Sviluppo economico e movimento operaio in Piemonte negli ultimi Cinquant'anni. Note sugli studi apparsi nel II dopoguerra,* in E. PASSERIN D'ENTRÈVES E ALTRI, *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1978. Per una critica alle posizioni che privilegiavano il punto di vista sindacale trascurando, se non con indagini d'opinione, quello dei lavoratori cfr. V. RIESER, *Lavoratori, sindacati e progresso tecnologico*, in «Quaderni di sociologia», XII (1963) n. 1.

[11] R. PANZIERI, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in «Quaderni Rossi», 1961, n. 1. Si faceva riferimento al dibattito svoltosi nell'ambito del convegno dell'Istituto Gramsci a Roma nei giorni 29-30 giugno 1956, pubblicato con il titolo *I lavoratori e il progresso tecnico* e al lavoro di S. LEONARDI, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*, Einaudi, Torino 1957. Nel convegno del Gramsci, A. Giolitti aveva proposto di accettare un aumento dell'intensità di lavoro in cambio di una maggiorazione salariale e una diminuzione dell'orario, ma la proposta non ebbe seguito perché troppo «scandinava» e, in ultima analisi, «di destra». Cfr. R. GIANOTTI, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*, De Donato, Bari 1970, pp. 143-44.

cessiva al 1956, che portavano a sopravvalutare l'ineluttabilità – e, in ultima analisi, la positività – del progresso tecnico. Piú che guardare in modo economicistico allo sviluppo capitalistico in sé, sarebbe stato necessario evidenziare l'estraneità della classe operaia al processo di produzione capitalistico e riannodare la trama delle lotte che, a causa di una gestione politicamente ideologica, e in definitiva subalterna, del principale partito della sinistra, si era, ma solo temporaneamente, interrotta. Nel terzo numero, intitolato *Piano capitalistico e classe operaia*, nell'editoriale a firma Quaderni Rossi, si volle entrare direttamente nel tema della «programmazione dello sviluppo» da parte dello Stato e dei grandi capitalisti, «almeno quelli piú "moderni", come la Fiat»[12]. La politica dello Stato e dei grandi capitalisti era finalizzata al mantenimento della struttura di potere, alla conservazione del monopolio di tutte le decisioni fondamentali «sullo sviluppo della società e, innanzi tutto, sui ritmi e i modi dell'accumulazione attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro».

Nel 1964 venne pubblicata un'indagine di taglio sociologico, svolta da Giuseppe Bonazzi[13], che recava un titolo significativo: *Alienazione e anomia nella grande industria*. La ricerca, che si riferiva alla situazione di due anni prima, vale a dire fotografava i lavoratori Fiat alla vigilia della ripresa degli scioperi, partiva dalla considerazione del rapporto tra la perdita di mordente delle parole d'ordine agitate dal sindacato e il cambiamento della forza lavoro impiegata in azienda nel corso degli anni Cinquanta. Tra le principali conclusioni dello studio, che analizzava l'atteggiamento dei lavoratori Fiat in rapporto a quello di altre imprese, appariva chiaro che i primi non avevano «manifestato in complesso una minore resistenza alle suggestioni direzionali e una maggiore sfiducia nelle possibilità della classe operaia» di quanto non dimostrassero i secondi. Nelle conclusioni Bonazzi affermava: «Quanto piú alto è il livello professionale e quanto piú diretta la partecipazione dei lavoratori al processo produttivo, tanto maggiori sono, in linea di massima, la coscienza di classe e il rifiuto delle suggestioni neocapitalistiche». Al contrario l'inserimento ideologico nel sistema capitalistico era piú probabile per quegli operai che erano stati inseriti da poco nel processo produttivo, provenendo da una condizione contadina, ed erano piú inclini all'accettazione dell'orizzonte consumistico in cui si muoveva la società del miracolo economico. A parziale smentita dei risultati della ricerca, do-

[12] *Piano capitalistico e classe operaia*, in «Quaderni Rossi», 1962, n. 3, p. 9.

[13] G. BONAZZI, *Alienazione e anomia nella grande industria*, con una prefazione di V. Foa, Milano, Edizioni Avanti!, Milano 1964, pp. 208-13.

veva riconoscere lo stesso autore, la partecipazione alla lotta del 1962 degli operai provenienti dal Sud aveva dimostrato però una loro minore tendenza all'«alienazione».

I problemi, espressi da piú parti, ma anche il delinearsi di un nuovo orizzonte di lotta per la classe operaia, concernevano gli esiti di quel miracoloso processo di sviluppo e riguardavano argomenti anche molto diversi tra loro, sebbene tutti logicamente collegati, come la scarsità degli alloggi rispetto alla crescita abnorme della domanda, l'immigrazione di masse crescenti di lavoratori dal Sud, il ruolo preponderante, se non quasi esclusivo, della Fiat nell'economia cittadina (come avevano rivelato le recenti denunce di Minucci e Vertone, *Il grattacielo nel deserto*[14] o *La scatola di cemento* di Accornero, Alasia, Dozzo, Tarizzo), la trasformazione del lavoro operaio. Si aveva allora, come si ha oggi, guardando a quel mondo e alle sue realizzazioni, la certezza che tutto il processo fosse guidato da una forza propulsiva prometeica. Il punto chiave sembra però il seguente: chi guidava quella energia? Qualcuno aveva fatto, se non dei piani, giacché la parola poteva non piacere a tutti, delle razionali scelte di indirizzo per lo sviluppo della città? È possibile parlare insomma di una cultura dello sviluppo torinese nel periodo di massima crescita economica della città?

2. *Il progetto assente*.

Quando parliamo di culture dello sviluppo possiamo fare riferimento, in prima approssimazione, a due diverse dimensioni, che è utile tenere distinte per il nostro discorso: da un lato la teoria e la politica economica, dall'altro gli atteggiamenti del mondo industriale che hanno accompagnato la crescita verificatasi nel dopoguerra.

Nel campo della teoria economica, una ulteriore precisazione deve riguardare il concetto di sviluppo. Infatti, nella letteratura economica di derivazione anglosassone, si suole distinguere, benché il confine non

[14] Il tema del ruolo quasi asfissiante della Fiat nella città venne illustrato, con un libro che suscitò clamore da A. MINUCCI e da S. VERTONE, *Il grattacielo nel deserto*, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 25: «Torino è oggi un paradigma di integralismo monopolistico, e al tempo stesso una città di grandi tradizioni rivoluzionarie; è la città della reazione piú agguerrita e totale, dove sono comparsi fenomeni che ricordano da vicino lo squallore sociale e umano e il vuoto parossismo dell'*american way of life*; dove, malgrado ciò, la resistenza operaia ha retto fondamentalmente alla offensiva e si prepara a rispondere con armi adeguate e con un consapevole aggiornamento di temi, di prospettive e di mezzi». Per una interpretazione complessiva cfr. D. MARUCCO, *Dal «fare cultura del sindacato» al «fare cultura nel sindacato»*, in *Cultura e sindacato a Torino sul finire degli anni '50*, Fondazione Vera Nocentini, Torino 1980.

sia accettato da tutti gli autori[15], tra sviluppo (*development*) e crescita (*growth*). Il primo temine starebbe ad indicare, propriamente, il passaggio di una economia da una fase di sottosviluppo ad una in cui una serie di indicatori, come il prodotto lordo o i consumi *pro capite*, si assestano su livelli considerevoli e, soprattutto, rivelano una progressione. Il secondo termine vuole significare invece la crescita economica di un'economia già sviluppata.

Nel dibattito degli anni immediatamente seguenti la fine della guerra mondiale, all'interno degli organismi dell'Onu, si parlava essenzialmente di strategie per lo sviluppo (*developement*) dei paesi arretrati[16]. La letteratura internazionale affronterà il tema dello sviluppo (*growth*) soprattutto dopo la metà degli anni Cinquanta.

Conseguentemente, data la comprovata dipendenza del nostro paese, in questo campo, dalle problematiche proposte dall'estero, e gli abituali ritardi nelle traduzioni, una riflessione specifica sul tema dello sviluppo, inteso come crescita, sia nell'ambito della teoria economica sia in quello della storia economica, da parte dell'ambiente scientifico ed editoriale italiano, non si ebbe sino all'inizio degli anni Sessanta. Proprio a Torino venne tradotto, nel 1962, per i tipi della casa editrice Einaudi, uno dei primi importanti contributi che tematizzassero chiaramente lo sviluppo. Si tratta del libro di Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, che si proponeva di definire i passaggi obbligati attraverso i quali ogni economia sarebbe dovuta passare per accedere al consumo di massa. Oltre tutto questo studio, allo stesso modo di altri tradotti in Italia negli stessi anni, quali *La teoria dello sviluppo economico* di Lewis, o *Il mito dello sviluppo economico* di Clark avevano poco a che fare con «lo sviluppo come un obbiettivo di politica economica»[17], ma proponevano invece modelli che potessero competere con l'analisi e le attrattive del pensiero marxista ortodosso dominante nei paesi socialisti.

Per quanto riguarda invece piú specificamente la politica economica degli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale[18], la parola d'ordine nel panorama internazionale non era tanto la cre-

[15] Cfr. M. CARMAGNANI, *Crescita e sviluppo*, in ID. e A. VERCELLI (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, 1. *Economia e storia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 95-110.

[16] Cfr. H. W. ARNDT, *Lo sviluppo economico. Storia di un'idea*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 78.

[17] H. W. ARNDT, *The Rise and Fall of Economic Growth*, University of Chicago Press, Chicago 1984² [1978], p. 34; W. W. ROSTOW, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962 [1960]; C. CLARK, *Il mito dello sviluppo economico*, Giuffrè, Milano 1962 [1961]; W. A. LEWIS, *La teoria dello sviluppo economico*, Feltrinelli, Milano 1963 [1955].

[18] Nell'ambito torinese conviene ricordare la pubblicazione di J. M. KEYNES, *Occupazione, interesse e moneta*, Torino, Utet 1947 [1937].

scita, quanto piuttosto la piena occupazione e il pareggio del bilancio. Sarà soltanto in seguito, come dirà Galbraith ne *La società opulenta,* che nei paesi avanzati si proporrà l'aumento della produzione come una alternativa alla «redistribuzione». In altre parole, la filosofia dello sviluppo consisteva – ce lo disse senza mezzi termini l'economista che fu uno dei suoi principali ideatori, oltre che l'ispiratore della politica kennediana – un sistema per risolvere le contraddizioni associate all'ineguaglianza. Senza dubbio all'inizio degli anni Sessanta l'atmosfera mondiale cambiò decisamente. Nel 1960 le elezioni presidenziali americane, che portarono alla vittoria di John F. Kennedy, proiettarono su tutto il mondo il mito universalizzante della «nuova frontiera» e il suo necessario corollario che consisteva nella programmazione della crescita economica[19].

Queste ultime cose riguardavano effettivamente la dimensione planetaria dello sviluppo, ma solo di riflesso quella torinese, e coinvolgevano soprattutto le scelte di politica economica dei governi, piú che l'ambito circoscritto dell'iniziativa industriale. Per scendere un po' piú tra noi e avere un indicatore, sebbene soltanto orientativo, di come la questione della crescita rientrasse nell'orizzonte della cultura imprenditoriale cittadina del periodo, proviamo, per esempio, ad osservare quante volte venne riportata nei titoli di prima pagina de «L'Informazione Industriale», organo quindicinale dell'Unione torinese, la parola[20] «sviluppo» ed altri lemmi significativi.

Si parlava di «sviluppo», sia industriale ed economico, sia genericamente nel senso di «evoluzione», quasi per nulla sino al 1953[21]; semmai, prima di quella data, la parola chiave per interpretare il periodo continuava ad essere «ricostruzione».

Il termine cominciò ad essere usato con una certa frequenza nei titoli del settimanale proprio a metà degli anni Cinquanta, ma piú spesso nel senso generico di «aumento». Il linguaggio dell'epoca induceva, a ben vedere, verso quella accezione della parola: basta pensare che il titolo ufficiale del precursore «Piano Vanoni»[22] era *Schema di sviluppo*

[19] J. K. GALBRAITH, *La società opulenta*, Boringhieri, Torino 1972 [1958].

[20] L'approccio qui proposto ricorda da vicino l'analisi del contenuto (*Content Analysis*) che proprio in quegli anni veniva diffondendosi in Italia, grazie al consolidarsi degli studi di sociologia, nell'ambito della «Communication Research». F. BARBANO e L. GALLINO, *Commissioni interne e progresso tecnico*, in MOMIGLIANO (a cura di), *Lavoratori e sindacati* cit.

[21] Tali osservazioni concordano con quanto scrive ARNDT, *The Rise and Fall of Economic Growth* cit., a proposito del mondo anglosassone.

[22] Il documento, che può essere considerato come uno dei primi strumenti di programmazione, ma che non fu seguito da concrete procedure attuative, prevedeva la creazione di quattro milioni di posti di lavoro, tramite l'investimento di 24 000 miliardi «propulsivi». La programmazio-

dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64. Nel 1961 osserviamo il massimo di citazioni per la parola «sviluppo», trentaquattro, piú di una per ogni numero del giornale. Le parole «crisi» e «congiuntura», invece ottennero il massimo di citazioni, ventinove,

ne avrebbe condotto il paese a raggiungere, entro il 1964, la piena occupazione, il pareggio della bilancia dei pagamenti e l'eliminazione del divario fra Nord e Sud. Cfr. A. GRAZIANI, *Trent'anni di contraddizioni economiche in Italia*, Seusi, Roma 1978.

Tabella 1.

Ricorrenza dei termini nei titoli di prima pagina de «L'Informazione Industriale» (anni 1945-1964).

Anni	Ricostruzione	Sviluppo-sviluppi		Ripresa	Produttività	Crisi	Congiuntura-congiunturale
		totale	di cui s. economico o industriale				
1945	1	–	–	–	–	–	–
1946	5	–	–	1	–	2	–
1947	1	–	–	–	–	4	–
1948	13	–	–	2	–	3	–
1949	4	–	–	–	–	2	–
1950	4	2	1	1	4	–	–
1951	1	1	1	1	6	2	–
1952	1	2	–	–	6	1	–
1953	–	9	2	6	1	1	–
1954	–	10	5	2	3	2	–
1955	–	7	1	6	2	–	2
1956	2	13	8	1	1	–	1
1957	–	3	–	–	–	–	–
1958	–	4	–	1	–	2	–
1959	1	20	4	2	1	1	2
1960	1	15	1	2	1	–	2
1961	–	34	11	2	1	–	5
1962	–	21	2	–	2	–	13
1963	–	22	5	–	8	3	8
1964	–	18	5	–	3	8	21

nel 1964, in coincidenza con il rallentamento generalizzato della crescita. La produttività era al centro delle attenzioni delle organizzazioni padronali soprattutto agli inizi degli anni Cinquanta, quando venne impostata la generale riorganizzazione delle fabbriche[23] e nel 1963 quando si trattava di recuperare sugli aumenti contrattuali concessi ai lavoratori.

Sarà soprattutto a partire dagli anni Sessanta, che la parola «sviluppo» diventerà, tanto nel linguaggio industriale[24], quanto in quello della politica economica, sinonimo del processo di crescita, magari favorito da una programmazione, di una determinata area nazionale o locale. Persino Valletta, ma solo nell'aprile 1962, si diceva favorevole alla pianificazione, purché fosse «a termine», parlando ad una Assemblea degli azionisti[25] preoccupata dalla recente formazione, nel marzo di quello stesso anno, del «centro-sinistra programmatico» di Fanfani:

> Non crediamo che ci si debba preoccupare eccessivamente di tante voci correnti in tema di pianificazioni, se ciò tenda a significare programmazioni a termine. Prevedere, organizzare, programmare è necessità sempre piú evidente, cosí nell'economia pubblica come nella privata, sia per lo stato, sia per le singole aziende.

Indubbiamente, al di là degli aspetti terminologici[26], possiamo dire che l'attività dell'Unione industriale, nel corso dei tre lustri che vanno dal 1948 al 1963, fu indirizzata verso una certa modernizzazione e impegnata a favorire la nascita di quelle strutture, anche culturali, che, in un modo o nell'altro, lo sviluppo avrebbero accolto, ma anche che nessuna riflessione consapevole venne fatta per una politica organica, dal

[23] Cfr. S. MUSSO, «*Allo scopo di incrementare la produzione attraverso un maggior rendimento del lavoro». Cottimi e premi,* in P. L. BASSIGNANA e G. BERTA (a cura di), *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra (1945-1972)*, Samma, Torino 1997, pp. 113-69.

[24] Ad esempio si consideri a livello nazionale: CONFINDUSTRIA, *La conferenza mondiale sul commercio e sullo sviluppo*, Roma 1964; ID., *Il processo di sviluppo a medio termine dell'industria italiana nelle previsioni degli operatori economici*, Roma 1966; ID., *La politica di sviluppo economico del mezzogiorno*, Roma 1970. A livello locale ricordiamo, tra le iniziative della Scuola di Amministrazione industriale, erede dell'Ipsoa, la sigla Ceris, acronimo di Centro di ricerche sull'impresa e lo sviluppo, che pubblicò *Lo sviluppo industriale delle aree depresse del Piemonte*, Angeli, s.l. 1966.

[25] ASF, Assemblea degli azionisti Fiat, 27 aprile 1962.

[26] Per avere un suggerimento di come le organizzazioni degli imprenditori si rappresentassero il proprio ruolo nella società si riportano qui le parole scritte sulla pergamena, murata nella prima pietra della nuova sede dell'associazione di via Vela, durante la cerimonia di inaugurazione nel settembre 1956: «Il Dr. Ermanno Gurgo Salice presidente dell'Unione Industriale di Torino, perché adeguata sede avesse questa ai suoi fini di studio, d'azione, di concordia pose la prima pietra del sorgente edificio, auspicando che la memoria degli eventi, onde mosse a unificarsi l'Italia, animi la volontà costruttiva degli industriali, che nella conseguita pace affermano con l'opera diuturna, e in ogni campo accrescono di forza vitale la produzione e il lavoro, per il progresso economico e sociale della Patria, votata alle piú fauste sorti, in perenne Risorgimento». «L'Informazione Industriale», 1956.

momento che, dopo tutto, l'orizzonte degli associati rimaneva quello, piuttosto angusto, dei confini della propria azienda.

Tra gli interventi diretti sulla città di Torino conviene ricordare l'interesse partecipato con cui le organizzazioni imprenditoriali seguirono la ricostruzione, in altra area rispetto a quella del passato, del bombardato Politecnico, la predisposizione di una vasta zona per le esposizioni, dove verranno annualmente celebrati i fasti dell'automobile e della tecnica, nel parco del Valentino, la fondazione di una nuovo istituto a livello universitario per lo studio dell'impresa che servisse alla formazione dei quadri dirigenti. Nel 1952 Unione industriale di Torino, Fiat, Olivetti fecero nascere infatti l'Istituto postuniversitario per lo studio dell'organizzazione aziendale[27] (piú conosciuto con la sigla di Ipsoa) con l'idea, d'impronta dichiaratamente «americana» – e in effetti i primi insegnanti provenivano da oltre Oceano – di coniugare le scienze sociali con la direzione delle aziende. Il tema degli insegnamenti riguardava, magari, l'introduzione delle *human relations* o del *management* nella pratica di impresa, ma sbaglierebbe chi credesse di trovare in quei corsi delle proposte per una organica politica di sviluppo dell'economia industriale in un'area determinata.

Vi fu, in effetti, una significativa anticipazione delle problematiche dello sviluppo locale nello studio dell'Ires *Il panorama economico e sociale della provincia di Torino*, pubblicato nel 1959. In esso, per iniziativa di Siro Lombardini[28], si tratteggiava il quadro della provincia torinese dal punto di vista economico-geografico offrendo un materiale di analisi e un terreno per le proposte degli amministratori locali e degli imprenditori. Questa ispirazione troverà conferma, ma solo nel corso degli anni Sessanta, in una serie di ulteriori ricerche, ugualmente svolte dall'Ires, che rappresenteranno il «Piano di sviluppo del Piemonte»[29].

Allo stesso modo, nel campo avverso, quello dei partiti e dei sindacati di sinistra, sino almeno alla metà degli anni Cinquanta, le citazioni dello sviluppo risultavano spesso un richiamo un po' astratto e ideologico, invece che la proposizione di una politica coerente ed arti-

[27] Cfr. G. SAPELLI, *Gli «organizzatori della produzione», tra struttura d'impresa e modelli culturali*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi 1981, pp. 589-696. «L'Ipsoa era finanziata per il 27 per cento dall'Unione industriali di Torino, per il 27 dalla Fiat, per il 13 dalla Olivetti, per il 33 dal Centro nazionale per la produttività».

[28] Dello stesso autore, sempre per conto dell'Ires, conviene inoltre ricordare: *Un modello econometrico per le analisi delle prospettive di sviluppo*, Torino 1962.

[29] Per una analisi completa della politica degli enti locali e del ruolo dell'Ires, cfr. A. CASTAGNOLI, *Torino. Dalla ricostruzione agli anni Settanta*, Angeli, Milano 1995.

colata. Lo stesso dibattito sul rapporto tra salari e sviluppo aspetterà l'inizio degli anni Sessanta per decollare, con una serie di interventi di Agostino Novella, Ruggero Spesso, Bruno Trentin e Claudio Napoleoni[30].

Vittorio Foa riconosce, purtuttavia, al Piano del lavoro, elaborato dal segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio tra il 1949 e il 1950, una forte carica innovativa nella cultura del sindacato e della sinistra, ancora attardata da un «pessimismo vittimistico di fronte all'aggressività padronale e governativa»[31]. Il Piano, che a prima vista era solo un «progetto di opere pubbliche, di irrigazione, bonifica, trasformazione fondiaria, edilizia popolare e di sviluppo delle fonti energetiche», in realtà rivelava anche altre cose: «Un'aperta disponibilità della classe operaia occupata ad affrontare nuovi sacrifici, nonostante la sua miseria, per avviare l'occupazione, [...] una proposta di tregua, la ricerca di un terreno comune con il governo, [...] un appello alla scienza economica piú aggiornata, alle correnti keynesiane, contro la politica recessiva del binomio De Gasperi - Einaudi», ma «soprattutto (qui sta la sua originalità) un appello all'azione, a un'azione di massa».

Nei documenti della Cgil di quegli anni si trovano alcuni riferimenti allo sviluppo, quasi sempre per illustrare l'anelito ad una politica economica alternativa a quella dei *trusts* e dei monopoli. Nella mozione unitaria per il terzo congresso nazionale della Cgil[32] del 1952, ad esempio, si disapprovava la persistenza di «gravi fattori di arretratezza che pesa[va]no negativamente su tutta l'economia nazionale», dovuta «alla politica di conservazione delle classi dominanti». Quella politica, che favoriva il «potenziamento dei monopoli e la sopravvivenza delle strutture feudali nelle campagne» costituiva «il piú grave ostacolo allo sviluppo agricolo e industriale del paese».

Una netta accelerazione del dibattito sullo sviluppo e sul progresso si ebbe, all'interno delle organizzazioni del movimento operaio, nella se-

[30] Per una rassegna cfr. V. RIESER, *Salario e sviluppo nella politica della Cgil*, in «Quaderni Rossi», 1962, n. 3, pp. 211-36.

[31] FOA, *Questo Novecento* cit., pp. 238-39.

[32] *Il testo della mozione unitaria per il terzo congresso nazionale*, in «L'Unità» (edizione piemontese), 10 luglio 1952. Nella linea del Piano del lavoro si situava, a partire dal 1951, la impegnativa preparazione, da parte della Fiom, delle «conferenze di produzione» in varie fabbriche torinesi che portarono alla «conferenza economica cittadina» del giugno 1952. Gianotti sostenne, nel suo *Lotte e organizzazione* cit., pp. 78-81, che il documento programmatico *Per la ripresa produttiva alla Fiat*, a cura della conferenza economica Fiat, «non ci pone di fronte ad un'ipotesi di sviluppo di un settore industriale, ad una proposta politica, bensí ad un piano che vuole essere soprattutto attuativo, con proposte tecniche dettagliate, sino al punto di elaborare dei progetti per un'automobile e per un autocarro». Si tratta della famosa «vetturetta» di cui si parlerà piú diffusamente in seguito.

conda metà degli anni Cinquanta, come ci ricorda oggi Vittorio Foa ne *Il cavallo e la torre*[33].

> L'innegabile sviluppo in atto metteva in crisi le vecchie idee sull'immiserimento crescente della classe operaia, sull'imminenza della crisi finale del capitalismo, sui rapporti di produzione che impedivano lo sviluppo delle forze produttive. E si era esaurita la fase dell'impegno produttivistico attivo del movimento operaio, del protagonismo operaio nella ricostruzione e nello sviluppo. Adesso i padroni avevano ripreso tutto il loro vecchio potere nell'organizzazione della produzione e del lavoro nelle fabbriche.

Nella Cgil si confrontarono tre diverse tesi: la prima, maggioritaria, negava «a dispetto dell'evidenza empirica [...] le possibilità di sviluppo del sistema capitalistico», la seconda, «intrisa di determinismo», vedeva nel progresso tecnologico un bene in se stesso, la terza scorgeva il nascere di una nuova contraddizione tra lo sviluppo tecnico e l'inasprimento del conflitto.

Se scendiamo dall'ambito delle grandi opzioni ideali e proviamo a vedere, un po' piú in concreto, e in piccolo, che cosa si proponesse per la nostra città nell'ambito delle organizzazioni del movimento operaio possiamo citare, ad esempio, il titolo del convegno economico della Federazione torinese del Pci tenutosi nel giugno 1957: *Per il progresso di Torino e della Provincia. Per una nuova politica nazionale di sviluppo economico*. Negli atti del convegno, però, di nuovo, piú che una organica proposta di politica economica, si trova soprattutto il solito attacco ai «monopoli» e un moderato incoraggiamento del «capitalismo di stato che poteva aprire la strada al socialismo» ove fosse «accompagnato da una lotta politica democratica» la quale portasse le classi lavoratrici al controllo e alla gestione della ricchezza pubblica[34].

Non mancavano, peraltro, in quegli stessi anni, indagini attente sulle trasformazioni della fabbrica[35] e sulle condizioni di lavoro della classe operaia che erano derivate dalla nuova fase di sviluppo capitalistico. Esse vennero realizzate soprattutto all'interno della Cgil torinese da un

[33] V. FOA, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, p. 73.

[34] Cfr. AIGT, U. PECCHIOLI, *L'unità e la lotta dei lavoratori per il progresso di Torino e della provincia per una nuova politica nazionale e di sviluppo economico*, in *Per il progresso di Torino e della Provincia. Per una nuova politica nazionale di sviluppo economico*, Atti del convegno economico della Federazione torinese del Pci, Torino, 7-8-9 giugno 1957.

[35] Cfr. R. COMINOTTI e S. GARAVINI (Ufficio economico della Camera del lavoro e della Fiom provinciale di Torino), *Riduzione dell'orario di lavoro, occupazione e retribuzione negli stabilimenti Fiat e Olivetti*, in *Atti del convegno I lavoratori e il Progresso tecnico*, Editori Riuniti, Roma 1956. La lettura del significato politico di quelle analisi si trova in E. PUGNO e S. GARAVINI, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi, Torino 1974, p. 20.

gruppo di sindacalisti che però non trovarono troppa considerazione, nonostante il ruolo dirigente di molti di essi, nella linea politica del Pci. Dietro la parola d'ordine che invitava la sinistra a tornare ad occuparsi di salario e condizione operaia in fabbrica stava l'intuizione, se non la piena consapevolezza, che «un'analisi del capitalismo italiano tendente a sottolinearne il carattere arretrato, la mancanza di dinamica, l'incapacità di soluzione dei problemi del paese» non era in grado di cogliere ciò che stava avvenendo nei fatti.

Al di là dell'uso della parola «sviluppo» in sé, che, comunque, non era poi cosí diffuso in ambito torinese, esiste, pur non di meno, una decisa ispirazione produttivistica che anima l'intera linea del sindacato, prima e dopo la svolta del 1955-56.

Era probabilmente l'espressione di una «cultura della produzione» che metteva al suo centro il lavoro ed il progresso. Per molti aspetti tale cultura, se ha ragione Giulio Sapelli, era condivisa da lavoratori e capitalisti, dai partiti operai e dalle organizzazioni industriali. Si trattava di un «patrimonio universale di conoscenze e di tecniche al quale si sono uniformati i valori morali sia dei ceti imprenditoriali piú avveduti sia degli operai di mestiere e delle organizzazioni che meglio ne avevano espresso gli interessi»[36].

Ma, piú realisticamente, quelle «armonie metallurgiche», già presenti all'inizio del secolo e «riecheggianti negli anni '50 sono diventate dissonanze, cacofonie», chiarirà Filippo Barbano[37] parlando delle «rivoluzioni passive» – anch'esse provenienti da lontano – che erano state subite da Torino.

> Sarebbe bastato calcolare, come invece non si è fatto, costi economici e benefici sociali di un diverso tipo di sviluppo. Sarebbe bastato tenere conto delle altrui esperienze, degli eventi e delle conseguenze della industrializzazione in vari contesti e periodi storici. Sarebbe bastato riconoscere nelle raccomandazioni che una vasta letteratura sociologica (persino da manuale) diffondeva già da decenni, degli avvertimenti da tenere in debito conto anche nel fare le cose che si sono fatte come se le stessimo facendo noi per la prima volta.

[36] Cfr. l'*Introduzione* di B. Bottiglieri al volume *Le culture del lavoro. L'esperienza di Torino nel quadro europeo*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 25, che riporta, citandolo, la posizione di G. SAPELLI, *La cultura della produzione: «autorità tecnica» e «autonomia morale»* (*ibid.*, p. 24). «A mio parere la cultura della produzione è un insieme di valori e di pratiche sociali, di sistemi di status e di ruoli, unificati, nel loro articolato formarsi e dispiegarsi, dal consenso realizzatosi tra diverse funzioni e classi sociali, su alcuni problemi centrali del governo delle nostre ancora giovani società industriali (quanta superficialità sta dietro le affabulazioni dei cantori della cosiddetta "società post-industriale"!)».

[37] Cfr. F. BARBANO, *Torino: delle «Rivoluzione passive»*, in *Strutture della trasformazione. Torino 1945-1975*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980, ristampato in ID., *Torino: una città incompleta*, Angeli, Milano 1992, p. 45.

Quando si cominciò a parlare di sviluppo, e dei piani per realizzarlo, la crescita vera, selvaggia e travolgente c'era già stata: ci aveva pensato Valletta[38] richiamando a Torino migliaia di operai per costruire automobili. Se vogliamo comprendere quale cultura originò lo sviluppo nella città sarà necessario quindi volgere lo sguardo al cosmo organizzato della grande impresa torinese.

3. *Il salario operaio*.

Il cardine di quel processo di sviluppo, che, secondo alcuni, si costituí essenzialmente sulla base di una condivisione, da parte dei lavoratori, dell'organizzazione gerarchico-produttivistica della fabbrica e del nuovo orizzonte consumistico, è stato individuato, da Valerio Castronovo[39], nella politica che Valletta consapevolmente adottò nel corso degli anni Cinquanta. Ai dipendenti della Fiat vennero concessi salari piú elevati dei minimi contemplati dai contratti nazionali di categoria. Da un lato si sarebbe cosí assicurato «l'attaccamento dei dipendenti all'azienda» e dall'altro «l'accesso di nuove fasce di utenti al mercato dei beni di consumo durevoli in via di formazione».

Quanto fu veramente consapevole questa politica industriale?

Vittorio Valletta dimostrò, in effetti, di avere le idee molto chiare su che cosa bisognasse fare per espandere l'economia italiana testimoniando, il 6 aprile 1946, a Roma, presso la Commissione economica del ministero per la Costituente[40]. Chiarito, nell'autorevole consesso, che il compito della Fiat era di produrre, precisato che per impiegare le «maestranze per intero» bisognava ripristinare il flusso di materie prime, tenuto presente che in Italia l'industria meccanica poteva contare, «per decenni», su «un mercato basso della mano d'opera», e quindi godere di un vantaggio rispetto ai concorrenti – «se un miglioramento delle condizioni di vita si verificherà, questo sarà generale e la differenza tra noi e gli altri permarrà» – non restava che mettersi d'accordo con l'America. Valletta stesso, in precedenti incontri avuti con gli americani – contatti che non si erano mai interrotti, anche quando bisognava «sottostare alla politica autarchica» –

[38] P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Torino, Utet 1983, p. 366, ricordava la fulminante sintesi di Eugenio Scalfari tratta dal *Rapporto sul neocapitalismo in Italia* del 1961: «Chi dice che in Italia non c'è pianificazione dello sviluppo? Solo che è una pianificazione data in appalto. Non la fa il ministro del Bilancio: la fa Vittorio Valletta».

[39] CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 371.

[40] MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica*, I, Roma 1947.

prospettò l'opportunità che alla Fiat si costruissero «le piccole macchine», le «500» e le «1100», vale a dire, ciò che si poteva «far pagare meno». Non avremmo cosí avuto problemi di concorrenza con i nostri nuovi e potenti alleati.

Almeno nei primi tempi, la preoccupazione di Valletta non sembrava certo quella di aumentare i salari, allo scopo recondito di assicurarsi i favori degli operai e di accrescere la capacità di consumo dei dipendenti o il mercato potenziale. Era necessario, piuttosto, prima di tutto, modernizzare la struttura produttiva della Fiat per metterla in grado di realizzare una scala di produzione compatibile con la concorrenza dei mercati internazionali[41].

Era raro, peraltro, trovare qualche industriale che perorasse la causa dell'aumento dei salari operai.

Nel corso del primo Congresso degli industriali, tenutosi a Torino quasi un anno dopo la fine della guerra, si era levata in tutto e per tutto una sola voce[42] a lamentare il fatto che i salari fossero circa decuplicati, da 150 lire alla settimana del periodo prebellico a 1500 del 1946, mentre le spese per il vitto erano aumentate di venticinque volte e quelle per l'equipaggiamento di quaranta. L'industria perdeva in quel modo, per il basso potere d'acquisto dei lavoratori, il principale cliente interno. Inoltre, toccava precisare per amore della verità che, se l'operaio percepiva solo il decuplo rispetto all'anteguerra, l'industriale pagava «sedici volte il costo del lavoro a causa dei contributi di vario genere». Il parere degli imprenditori sembrava in generale orientato verso il contenimento dei salari operai.

Lunedí 15 maggio 1950 si riuní a Torino il quarto Convegno di studi degli economisti italiani, indetto dalla Confindustria, al cospetto del presidente della Repubblica Luigi Einaudi e di tre ministri, Pella, Campilli e Togni; era presente il *Gotha* degli industriali oltre a trecento studiosi. Alle 10 di mattina il Comune offrí un vermouth d'onore – orgoglio delle produzioni torinesi – nel Salone degli svizzeri di Palazzo Madama. Nel pomeriggio il professor Jannaccone svolse la relazione principale riconoscendo alla classe degli imprenditori di aver «in genere inteso prontamente come la elevazione dei salari può stimolare un maggior rendimento e quindi una riduzione dei costi». Ricordando come, dopo tutto, la teoria economica degli alti salari fosse stata formulata da studiosi vicini alla grande industria, accusò, l'illustre professore,

[41] BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 162.

[42] Unione industriale di Torino, *1° «Congresso degli Industriali» della Provincia di Torino*, 14 aprile 1946, Intervento di G. Rivoira.

di «ragionamento ingenuo, semplicistico e in definitiva fallace» coloro i quali pensavano che la riduzione generale delle mercedi avrebbe potuto dare vantaggio a tutte le imprese. Una diminuzione dei salari, invece, sarebbe stata causa di una variazione, verso il basso, della domanda, con gravi ripercussioni sulla produzione.

A quelle parole la platea di industriali risultò decisamente fredda, se non apertamente contraria, e gli intervenuti, tra cui Pirelli, misero in guardia nel largheggiare, quando si trattava di retribuzione della manodopera, poiché l'obiettivo primario della riduzione dei costi doveva passare necessariamente attraverso un contenimento dei salari piú che partire da una loro crescita.

In quell'imperativo di controllo dei costi si poneva, negli stessi anni, l'analisi di Sergio Ricossa, da poco reclutato dall'ufficio studi dell'Unione industriale torinese, il quale scrisse un documentato libello dal titolo *Orari e costo del lavoro*[43]. In esso ci si doleva del fatto che le condizioni del mercato del lavoro, all'epoca, accentuassero, «nel costo del lavoro, piú gli elementi rigidi che quelli elastici». La rigidità del costo del lavoro era imputata in primo luogo al blocco dei licenziamenti, operante di fatto, che ostacolava «il pronto dimensionamento dei quadri di mano d'opera alle mutevoli possibilità di produzione», sia in occasione della riduzione di personale, sia nel caso di possibili nuove assunzioni che venivano limitate «dal sospetto che un eventuale peggioramento della produzione renda oziosi, nel futuro, quei lavoratori che oggi si vorrebbero occupare e che domani non si potrebbero licenziare». D'altra parte il costo del lavoro era rigido perché, per legge o per contratto, molte delle sue componenti apparivano costanti, qualunque fosse il tempo o il rendimento della lavorazione. In una analisi dettagliata del salario di un operaio metalmeccanico, di età superiore ai vent'anni, emergeva con chiarezza che, qualsiasi fosse il rendimento di cottimo, il costo del lavoro diminuiva con l'aumento delle ore alla settimana. Era facile constatare che, quanto minore fosse l'orario di lavoro, tanto maggiore risultava il peso degli oneri sociali e della retribuzione indiretta. Osservando i grafici si poteva vedere che la discesa del costo del lavoro, con il protrarsi degli orari, appariva molto ripida in un primo tempo, per poi addolcirsi, ed infine annullarsi dopo le 48 ore settimanali. Dopo quella soglia infatti «si faceva sentire l'influsso della retribuzione in conto straordinario che annulla[va] in buona parte il vantaggio dell'allungamento dell'orario».

[43] Cfr. UNIONE INDUSTRIALE DI TORINO [S. RICOSSA], *Orari e costo del lavoro*, Torino 1951 (nella collana «Studi»).

Da dove poteva derivare allora, se negli ambienti industriali dell'epoca sembrava, tutto sommato, prevalere la tendenza al contenimento dei salari, il miglior trattamento degli operai Fiat?

In un Comitato direttivo[44] del 1947, il professor Valletta – come si legge nel verbale – illustrò il suo programma per «migliorare» e togliersi dalla «formidabile perdita» in cui versavano i conti dell'azienda. Dal momento che, oltre ai fidati direttori, tra cui spiccavano i nomi di Bono, Fogagnolo, Bonadè Bottino e Gajal, nel Comitato direttivo, giocoforza, si trovava anche Battista Santhià, in rappresentanza dei Consigli di gestione, Valletta ne approfittò per lanciare un chiaro messaggio alla Fiom e al Pci:

> Occorre da una parte un programma di riduzione delle spese condotto in modo feroce, con criteri di rigidità assoluta, e dall'altra un programma di aumento della produzione. A questo riguardo è sperabile che gli elementi che rappresentano le maestranze sviluppino una azione tale da rendere possibile questo incremento. Bisogna convincersi che gli scioperi a sfondo politico, le interruzioni per solidarietà, le manifestazioni varie che portano ad astenersi dal lavoro, turbano l'andamento produttivo e si risolvono soltanto in un danno per il lavoratore. È ora che si comprenda la necessità di uno sforzo produttivo continuato poiché in esso risiede la salvezza dell'azienda: qualunque ideologia politica o sociale che desideri il benessere delle masse non può certo prescindere dalle necessità di un sano ed economico andamento aziendale, sola base possibile di una proficua vita di lavoro dell'operaio. Difendendo la produzione si ha la salvezza del lavoratore. Ed in questo momento la difesa si identifica con l'incremento produttivo. Questo ha da essere lo scopo immediato, a questo deve tendere lo sforzo di tutti. Nessuno, quale sia la propria ideologia, può desiderare di portar seco nel nuovo sistema di ordinamento preconizzato, una massa di rottami.

A proposito della «non collaborazione», forma di lotta quanto mai inutile e dannosa, sarebbe stato molto meglio che chi aveva il mandato e la responsabilità di rappresentare la classe operaia sentisse anche «la necessità di assicurare al lavoratore l'integrità e il sano regolare andamento dell'azienda, non fosse altro per offrire all'operaio uno strumento perfetto di lavoro, e quindi fonte di benessere sociale, il giorno del "sol dell'avvenire"».

In tema di rendimento del lavoro, Valletta annunciava che erano allo studio dei provvedimenti per aumentarlo, «sotto forma del riconoscimento agli operai di premi in rapporto al raggiungimento di determinate quote di produzione».

Frequentemente in quegli anni il responsabile della Fiat tornò sulla necessità di aumentare i consumi, a patto che venissero rispettati l'ordine e la disciplina del lavoro[45]:

[44] ASF, *Verbali del comitato direttivo Fiat*, 12 dicembre 1947.
[45] ASF, *Verbali del comitato direttivo Fiat*, 23 novembre 1949.

> È perfettamente inutile parlare di investimenti nuovi per migliaia di miliardi, se l'ordine e la disciplina del lavoro non sono garantiti dagli investimenti già in atto. Investimenti di capitale e di risparmio – il risparmio che azionisti e obbligazionisti indirizzano o vorrebbero indirizzare alle aziende produttive – ma anche di lavoro: mano d'opera, intelligenza professionale, valori tecnici. L'interesse alle obbligazioni, il dividendo delle azioni (quando c'è) sono redditi complessivamente minimi in confronto alla somma dei salari e stipendi che dalla produzione ricavano milioni di uomini e di donne di ogni ceto sociale. Si tratta di salvaguardare questi redditi del lavoro, salari e stipendi, [...] riducendo i costi per aumentare i consumi [...]. L'ordine nelle officine per la continuità e la disciplina del lavoro – ordine non paternalistico, non esoso, ma sindacale quanto si vuole, purché sia vero ordine – è alla base di tutta la produzione.

Secondo alcuni[46] la politica della Fiat puntava a sostituire la manodopera qualificata, che era stata il nerbo delle lotte del dopoguerra, con dei nuovi assunti inquadrati in categorie inferiori. Comunque essi avrebbero potuto godere dei vantaggi relativi derivanti da un livello salariale piú alto, alla Fiat, che nelle altre fabbriche torinesi. Le ragioni di questa politica salariale non dovrebbero essere cercate nel tentativo della Fiat di accaparrarsi la manodopera qualificata, quanto, piuttosto, nella consapevolezza che le paghe elevate andavano di pari passo con una maggiore produttività. Valletta aveva già da tempo aderito, ne è prova uno scritto del 1927, alla visione tayloristica: «Salario elevato, manodopera a buon mercato». Per far crescere insieme produttività e salari sarebbe stato necessario instaurare il dominio dell'organizzazione, pretendere l'adesione generalizzata ai valori del lavoro e stimolare il senso di appartenenza alla famiglia aziendale.

Ma, al di là di queste considerazioni di carattere interno, era vivo, in Valletta, il sogno premonitore della società del benessere. Quando aveva l'opportunità di esporre il suo pensiero, meglio se davanti ad una platea internazionale, il presidente della Fiat non nascondeva il bisogno che i consumi si allargassero nella società e che quindi, in un modo o nell'altro, fosse necessario aumentare le possibilità economiche dei dipendenti. I tempi erano ormai maturi per l'avvio, anche in Italia, di una moderna società dei consumi.

Sicuramente, che l'aria fosse già cambiata, lo capí – e lo disse, come al solito, in modo essenziale – Vittorio Valletta, parlando al congresso internazionale degli industriali di New York, alla fine del 1951[47]:

[46] G. ZUNINO, *Struttura industriale, sviluppo tecnologico e movimento operaio a Torino nel secondo dopoguerra*, in PASSERIN D'ENTRÈVES E ALTRI, *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte* cit. Cfr. V. VALLETTA e M. FOSSATI, *Corso di organizzazione scientifica del lavoro*, Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali, Torino 1927.

[47] Cfr. «L'Informazione Industriale», 1951.

Gli italiani oggi sono, nella loro generalità, desiderosi di acquistare, e si può assistere ad un notevole cambiamento nei gusti e nelle preferenze dei giovani. Oggi si preferisce acquistare a rate un motoscooter, un apparecchio radio od un fucile da caccia piuttosto che consumare una parte del salario all'osteria com'era solito fare l'antico operaio.

Noi dobbiamo aumentare il potere d'acquisto delle nostre masse popolari anche a costo d'ipotecare il futuro. In tal modo noi assicureremo a queste ultime un miglior tenore di vita e, contemporaneamente, aumentando la produzione, potremo aumentare i salari e il numero degli operai al lavoro.

Tale consumistica conclusione, orientata al fordismo e ispirata anche da ambizioni sociali, giungeva alla fine di una circostanziata analisi dei problemi che aveva dovuto affrontare l'industria italiana nel periodo dell'immediato dopoguerra: primo fra tutti quello della ricostruzione e della modernizzazione dei mezzi di lavoro, ma anche l'adeguamento ai nuovi prodotti e il soddisfacimento di una forte domanda anomala che proveniva dal mercato, dopo che per anni vi era stata una «accumulazione pluriennale di necessità fondamentali insoddisfatte». Benché l'industria italiana si trovasse ad operare in un *sellers market*, aveva elaborato nuovi prodotti e migliorato quelli antichi: mancava soltanto la televisione, ma anche essa – come profeticamente venne indicato – sarebbe «entrata nelle nostre case entro un anno o poco piú». Certo che l'operare in un sistema orientato alla vendita all'estero aveva rallentato l'azione del *marketing*, tanto che nella «mentalità arretrata» di taluni industriali nostrani lo studio approfondito dei mercati appariva ancora come una perdita di tempo, ma poiché ci si trovava in un momento di caduta della domanda civile e si stava riducendo il volume delle ordinazioni militari – beninteso, difensive – restava «disponibile una notevole capacità produttiva ed inoperose forti masse di lavoratori». Era quindi arrivato il momento di copiare dai «nostri amici americani» alcuni basilari ingredienti della gestione d'impresa:

a) lo studio dei mercati, per seguire attentamente, se non addirittura prevedere, per mezzo di indagini campionarie, il potere di acquisto della clientela potenziale, le preferenze e i desideri dei consumatori;
b) il disegno e la confezione dei prodotti che rendesse piú accattivanti le merci e ne favorisse la vendita;
c) una organizzazione piú efficiente e diffusa;
d) pubblicità e sviluppo, visto che in questo campo i sistemi italiani apparivano sorpassati, anche perché si risentiva della «mancanza della televisione» mentre la radio, il cui esercizio non era

impostato su basi private, non si prestava appieno ad un utilizzo propagandistico;

e) le vendite rateali e il finanziamento della vendita;

f) il servizio assistenza.

Purtroppo – continuava il presidente della Fiat – non v'era *marketing* che potesse prescindere dal potere d'acquisto del consumatore, che in Italia era assai basso, visto che il reddito medio degli americani lo superava di cinque volte e piú. Ma la strada ormai era segnata:

> Senza dubbio la nostra situazione migliorerà in futuro, sia pure lentamente, e, per quanto la concerne l'industria italiana fa del proprio meglio per venire incontro alle necessità fondamentali di un numero costantemente crescente di clienti, riducendo i propri costi di produzione, immettendo sul mercato nuovi prodotti a basso prezzo, e contribuendo all'innalzamento del tenore di vita generale col migliorare, innanzi tutto, la situazione economica dei propri dipendenti.

Allo stesso modo, nella metà degli anni Cinquanta, il presidente dell'Unione industriale torinese, Ermanno Gurgo Salice, trovandosi in ciò d'accordo con il parere vallettiano, mentre parlava all'assemblea dei delegati[48] poteva far riflettere i convenuti sul significato di produzione di massa, sulle implicite vocazioni degli imprenditori e sulla trasformazione dei lavoratori in consumatori:

> Ma il significato è: produrre per le masse! Produzione non per una classe ristretta di privilegiati ma per i bisogni di milioni di uomini. I nostri clienti sono il popolo, ed è il nostro interesse che il popolo guadagni e spenda, migliori il tenore di vita, abbia nuovi gusti e nuove ambizioni, voglia stare meglio. Spendiamo miliardi di lire in pubblicità per presentargli i nostri prodotti, offrirgli sempre nuove seduzioni, farci preferire.

Si trattava dello stesso popolo che «la demagogia apocalittica di certi politici» dipingeva affamato da ingordi capitalisti, «tenuto in miseria per mania di sadismo, combattuto in ogni tentativo di sollevarsi». Che non si continuasse con l'antifona del monopolio, poiché ormai il fatto tecnico in sé, i processi produttivi di massa prevalevano su ogni altro fattore ed imponevano di servire un vasto pubblico di consumatori.

Anche all'interno della direzione Fiat venne posto, con qualche preoccupazione, il problema degli alti salari spettanti agli operai. L'ingegner Fogagnolo, in una riunione del Comitato direttivo[49] pose una que-

[48] Cfr. UNIONE INDUSTRIALE, *Relazione generale del dr. Ermanno Gurgo Salice*, «Attività dell'Unione industriale della Provincia di Torino», Edizioni dell'Informazione Industriale, Torino 1955.

[49] ASF, Comitato direttivo, 5 agosto 1952. L'avvocato Giuglini, nella stessa riunione, riferí «sui vari licenziamenti fatti ultimamente di tutti gli organizzatori sindacali che ancora erano in forza».

stione di non poco conto: come si poteva vincere nelle «offerte di forniture» se le paghe orarie degli operai Fiat erano piú alte dei concorrenti? E l'avvocato Giuglini, della Direzione del personale, precisava: «A causa dell'influenza dell'incentivo di produzione». Per mettere un po' di ordine dovette intervenire personalmente l'amministratore delegato, e presidente, professor Valletta, invitando

> ad esaminare serenamente il problema per stabilire di quanto siano superiori rispetto alle altre aziende e tenerne il debito conto per non cedere ad ulteriori aumenti che non dovrebbero essere ammessi se non in quanto si migliorino le condizioni di rendimento produttivo di ciascheduno.

La linea di politica aziendale di Valletta si andava precisando vieppiú nel corso degli anni Cinquanta. Prima di tutto occorreva rispondere con severità ai tentativi degli elementi estremisti di creare disturbo, ma poi bisognava concedere qualche cosa alle maestranze operaie perché vedessero che non era dalla lotta, bensí dalla collaborazione, che potevano giungere, e notevoli, i miglioramenti:

> Nostra intenzione è di resistere nel modo piú assoluto sulla linea disciplinare mentre d'altra parte verrà seguito il concetto di venire incontro in quanto possibile nei riguardi delle retribuzioni agli operai. È allo studio infatti e sta per essere sviluppato, con l'assistenza delle Commissioni Interne, un progetto per migliorare i premi di produzione con la formula «a lavoro migliore retribuzione maggiore». A parte il caso in cui vi sia un vero rivoluzionamento dei metodi di produzione, si cercherà di far beneficiare l'operaio di una parte degli utili in modo che il lavoratore tragga un vantaggio dal progresso tecnico conseguito. È questo un concetto abbastanza moderno e avanzato che dovrebbe essere apprezzato dalle maestranze[50].

La politica aziendale della Fiat prevedeva l'erogazione periodica di premi per i dipendenti che risultavano come il miglior riconoscimento del «costante spirito di collaborazione tra Azionisti, Direzione e Maestranze». Ad esempio l'«Illustrato Fiat» del Natale 1956[51] ricordava che l'assemblea degli azionisti aveva, generosamente, deliberato di corrispondere un premio, anche su richiesta dei membri delle Commissioni interne aderenti alla Cisl e alla Uil, a tutti i dipendenti, operai e impiegati di Torino, «in segno di riconoscimento della fattiva e costante collaborazione». Il premio consisteva, per il secondo semestre del 1956 in

[50] ASF, Comitato direttivo, 10 febbraio 1953.

[51] *Il lavoro Fiat è collaborazione miliardi e 100 milioni di premi ai dipendenti nel 1956*. «Illustrato Fiat», IV (1956), n. 11-12. Nella stessa pagina veniva ricordato che tra i lavoratori Fiat era stata aperta una sottoscrizione volontaria per offrire l'importo di mezz'ora di lavoro per la popolazione ungherese, «cosí duramente provata nell'eroica lotta per la sua libertà»; «i lavoratori della Fiat hanno risposto con slancio spontaneo: tutti i dirigenti, tutti gli impiegati e il 95% degli operai (tenuto conto della percentuale degli assenti, si può dire la quasi totalità delle maestranze). Ai 10 milioni di lire risultati dalla sottoscrizione dei dipendenti la Fiat ne ha aggiunti altrettanti come Azienda».

lire 18 000 per dipendente, che, aggiunto alle 17 000 corrisposto in aprile, portava a lire 35 000 l'importo totale annuale. Approssimativamente, valutando in circa 290 lire all'ora[52] la retribuzione media oraria di un uomo e in 236 lire quella di una donna, possiamo considerare che il premio di collaborazione ammontava al salario di 120 ore, pari alla paga di due settimane e mezza, per i maschi e di 148 ore, vale a dire il corrispettivo di tre settimane, per le operaie.

A questi premi di collaborazione, che venivano concessi *una tantum*, si aggiungevano il premio di produzione, il premio generale di stabilimento (che da soli ammontavano a piú di due terzi della paga oraria conglobata) e varie indennità, come quella per il vestiario, il disagio turno o quelle corrisposte a chi lavorava «in linea»[53].

Di quanto le retribuzioni operaie Fiat risultavano piú elevate di quelle delle altre fabbriche torinesi (tab. 2 e fig. 1)?

Se negli anni immediatamente successivi al conflitto i salari di tutti i metalmeccanici si situavano, sostanzialmente, sullo stesso piano, con gli anni Cinquanta essi iniziarono a differenziarsi: la media della paga oraria Fiat, calcolata dalla stessa azienda considerando tutti gli stabilimenti e tutte le qualifiche, risultava nel 1956 di 70 lire, superiore di quasi il 23 per cento a quella di un operaio di prima categoria che lavorasse in una comune azienda metalmeccanica[54]. Nel 1961 e nel 1962, prima dell'entrata a regime degli aumenti contrattuali nazionali, il divario tra un lavoratore della Fiat e un operaio specializzato di un'altra impresa poteva arrivare anche al 44 per cento. Se si dubitasse che la media dichiarata dalla Fiat fosse un po' sovrastimata, e si andassero ad osservare i salari ricostruiti sulla base dei prospetti sindacali, non avremmo valori troppo lontani dai calcoli effettuati dall'azienda: si ottiene che comunque la paga del manovale comune della Fiat Automobili, la categoria piú bassa tra gli uomini, si avvicinava di molto – e in qualche anno la superava – a quella dell'operaio specializzato di una impresa metalmeccanica che non potesse disporre degli incentivi e dei premi di produzione della grande fabbrica. In una indagine su sessanta imprese della provincia di Torino, riportata da Luigi Ruffa, dirigente del Pci torinese[55],

[52] ASF, S. MUSSO e L. NARDI (a cura di), *Quaderni*, 1. *Fiat: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Torino 1996, p. 149.

[53] Cfr. COMINOTTI e GARAVINI, *Riduzione* cit., p. 79; GIANOTTI, *Lotte e organizzazione* cit., pp. 156-59.

[54] Per ottenere il guadagno netto bisogna sottrarre al valore lordo gli oneri a carico del lavoratore. Essi rappresentavano circa il 2 per cento del guadagno lordo nel 1948 ma arriveranno al 10 per cento nel 1964.

[55] Cfr. AIGT, Fondo Ccdl/To, C. 5, fasc. 11 1957 (Dattiloscritto), L. RUFFA, *Note sulla situazione dei salari degli operai nella Provincia di Torino, sulla immigrazione*.

si aveva una valutazione persino piú elevata del divario tra le paghe Fiat e quelle delle fabbriche meccaniche con i minimi salariali: nel 1956 un operaio di terza categoria della grande impresa, ad esempio, percepiva circa il 65 per cento in piú di uno di pari livello di una azienda di mi-

Tabella 2.

Retribuzione oraria lorda. Operai metalmeccanici e Fiat (1948-64).

Fonti: *a*), *b*) CERIS (a cura dell'Unione industriale di Torino), *Retribuzioni e costi del lavoro nell'industria metalmeccanica torinese dal 1919 al 1964. Torino*, 1964; *c*) ASF, Fondo Sepin; *d*), *e*) G. GARBARINI e D. PANZIERI, *Metalmeccanici: la dinamica salariale*, in «Monthly Review», XII (1979), n. 5, Dati Camera del lavoro di Torino.

	Elaborazione su dati Istat	Elaborazione su dati Unione industriale		Elaborazione su dati Fiat	Elaborazione su dati sindacali	
	a)	*b*)	*c*)	*d*)	*e*)	*f*)
	Indice del costo della vita	Retribuzione totale lorda		Guadagno orario lordo	Retribuzione totale lorda	
		1ª categoria	4ª categoria	Media Fiat	1ª categoria	4ª categoria
		Operaio specializzato	Manovale comune		Operaio spec. Fiat Auto	Manovale com. Fiat Auto
1948	100,0	192	177	204	180	169
1949	101,5	201	183	219	199	179
1950	100,1	211	186	247	214	190
1951	109,8	228	198	271	264	216
1952	114,5	246	214	295	266	217
1953	116,7	258	225	311	283	228
1954	119,9	277	235	327	325	243
1955	123,2	291	244	356	350	270
1956	129,4	310	260	380	384	296
1957	131,9	317	265	422	389	300
1958	138,2	332	279	472	411	318
1959	137,6	337	282	493	422	326
1960	141,2	357	299	502	429	332
1961	145,4	370	310	535	457	356
1962	152,8	390	325	563	536	411
1963	164,3	482	386	642	572	437
1964	174,0	529	422	687	615	486

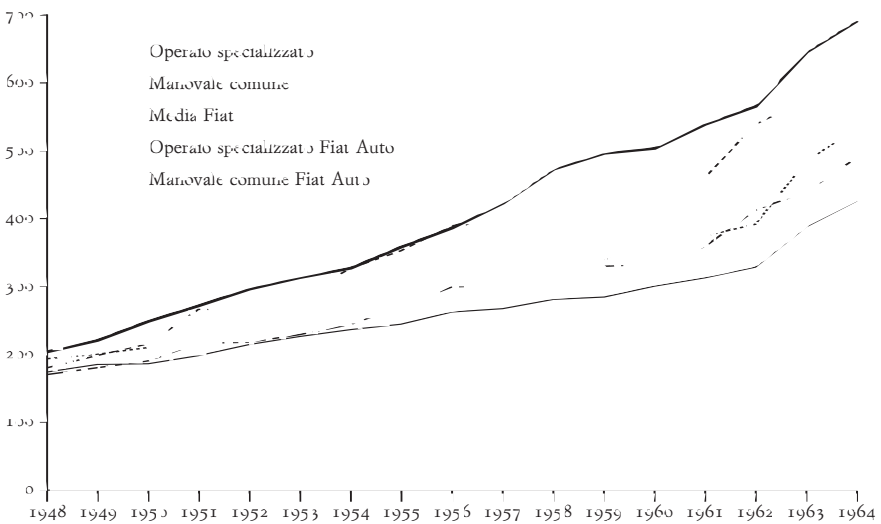
nori dimensioni. Ma il vantaggio di lavorare alla Fiat non si limitava agli aspetti salariali. In modo avveduto la direzione aveva stabilito un ampio assortimento di interventi assistenziali, che riguardavano le colonie estive per i figli, la Malf (Mutua aziendale lavoratori Fiat), e anche le case di riposo, che potessero servire, non solo metaforicamente, tutta la vita del dipendente.

Dall'«Illustrato Fiat» del 31 luglio 1954[56] apprendiamo che *Nella quiete delle Ville Roddolo* si contavano 170 ospiti del convalescenziario, 51 anziani della casa di riposo G. Agnelli e quindici tra bambini e bambine del «Collegio temporaneo». Gli edifici venivano descritti, se non fossero stati sufficienti le fotografie e i racconti dei fortunati ospiti, come «accoglienti, luminosi, circondati da un grande parco, con ampie serre, viali, campi di bocce, civettuoli bersò». Visto che la stagione estiva premeva, si poteva immaginare un *Itinerario tra bimbi felici* nella colonia montana di Sauze d'Oulx dove «la torre, nel silenzio notturno, palpita del magico ritmo segnato dal respiro di settecento fanciulli; l'unico spazio che accomuna le otto spire si colma di sogni, cosí come durante il giorno si colma di risa e di canti».

[56] Cfr. *Nella quiete delle Ville Roddolo*, in «Illustrato Fiat», II (1954), n. 7.

Figura 1.

Retribuzione oraria lorda. Operai metalmeccanici e Fiat (lire/ora), 1948-64.



Non poteva mancare, inoltre, l'intervento diretto della Fiat nell'alleviare i problemi abitativi delle maestranze. Il giornale aziendale pubblicizzò la notizia che, «su richiesta dei membri delle commissioni interne aderenti alla Cisl, Uil e indipendenti,» era stato deliberato uno stanziamento di otto miliardi per la costruzione di alloggi nella zona di Mirafiori, Lingotto e Chiesa della Salute[57]. La Fiat aveva già contribuito al vecchio piano Ina-case, tra il 1949 e il 1952, che aveva portato alla costruzione di duecento alloggi in città e comuni vicini, con cinque miliardi di lire e, per soprammercato, l'offerta dei terreni su cui erano sorte le case. Esse però vennero da altri enti concesse sulla base della necessità immediata, senza tenere conto, ad esempio, dell'anzianità di lavoro. Ma questa volta non ci sarebbero piú state ingiustizie: gli alloggi (cinque vani comodi e moderni ad un affitto che andava dalle 13 000 alle 15 000 lire, con possibilità di riscatto) sarebbero stati assegnati ai dipendenti, «su decisione di una apposita commissione nominata dalla Presidenza Fiat», in base al merito nei riguardi dell'Azienda, l'anzianità di servizio e le necessità, anche in relazione alle condizioni della famiglia. La concessione, per legare ancora piú strettamente le maestranze ai destini dell'azienda, era «subordinata al rapporto di lavoro con la Fiat, venendo a cessare il quale la locazione [sarebbe decaduta] automaticamente».

Con tutto ciò, la mole pur consistente degli interventi – il *welfare* in una fabbrica sola – risultò piuttosto inadeguata, e inestensibile, a fronte della crescita numerica degli addetti alla Fiat e degli immigrati in città.

4. *I soldi americani e la divinità utilitaria.*

Il secondo grande nodo su cui si imbastí la politica di sviluppo di Valletta consistette, come è risaputo, in un vasto programma di investimenti produttivi per l'acquisto di macchinari, nell'ampliamento degli impianti e nella riorganizzazione delle fabbriche in vista della produzione di massa.

Per tempo, anzi, con anticipo, prima che fossero approvate dal Congresso le procedure per il trasferimento di capitali americani, nell'ambito dell'Erp[58], il noto Piano Marshall, alle industrie europee, Valletta

[57] «Illustrato Fiat», II (1954), n. 11.

[58] Erp era l'acronimo dell'European Recovery Program, approvato dal Congresso degli Stati Uniti il 2 aprile 1948. Il Parlamento italiano ratificò l'accordo con gli Stati Uniti, per legge, il 4 agosto 1948. A proposito della sigla, può essere significativo citare il *lapsus* del periodico «L'Informazione Industriale» che scriveva in un suo titolo del 28 agosto 1948 *Non confondere ma chiarire*

si era mosso per accaparrarsi i necessari finanziamenti. Addirittura, nel corso di precedenti visite negli Stati Uniti, aveva avuto modo di «fissare a favore della nostra Organizzazione tutti gli impianti, macchine ecc. compresi nel progetto al fine di evitare che, ottenuti i fondi, resti difficile o richieda molto tempo il poterci assicurare quanto urgentemente ci occorre».

L'analisi della contingenza economica induceva Valletta a stabilire un programma che avesse la «stessa durata del Piano Marshall»[59] e la sua indole indomita, non disgiunta dallo sguardo penetrante, lo portava a fare proiezioni sulla politica internazionale che avrebbero anticipato di molto ciò che poi sarebbe accaduto in realtà.

> L'Italia si è trovata a dover approfittare delle concessioni del Piano Marshall senza la dovuta preparazione, che non poteva essere fatta senza un programma di assestamento della struttura economica. In conseguenza, quando si sono dovute fare le richieste di assegnazione di mezzi, si è brancolato nel vuoto. La Confindustria ha interpellato telegraficamente le varie aziende che però non sono state in grado di presentare dati seri. Fra le pochissime aziende che hanno saputo rispondere tempestivamente vi è la Fiat, che peraltro ha fatto notare che si sarebbe dovuto fare un completo piano italiano. [...] Concludendo, il nostro programma deve essere fatto tenendo presente che, al termine delle concessioni del Piano Marshall, noi dobbiamo aver raggiunto quella situazione di indipendenza che, oltre che da noi, è anche desiderata dagli americani.
>
> In questo quadro si collocano pure gli accordi di collaborazione internazionale, in primo luogo con la Francia, per coordinare le rispettive attività produttive.
>
> Costerà molti sforzi raggiungere una soluzione pratica in questo campo e d'altra parte la Fiat, per sé e per le aziende controllate dovrà esaminare bene quale può essere la produzione degli altri paesi europei, tenendo altresí conto della eventualità, tutt'altro che da scartare, che l'America, al termine del Piano Marshall, mandi in Europa i propri prodotti, che faranno una concorrenza fortissima a quelli europei.
>
> Se si potesse raggiungere una unione europea, si potrebbe anche scendere a patti con l'America, ma essendo ciò ben difficile, bisogna quantomeno mettersi in grado di affrontare la concorrenza.
>
> [...] Vi è poi la Russia che potrebbe avere un notevole scambio commerciale con l'Europa.

Come vennero utilizzati i quattrini del Piano Marshall? Valletta dirà, al Comitato direttivo Fiat nel settembre 1952[60]: «Tutta l'attrezzatura della "1400" è stata fatta sui prestiti americani; si pagherà in diversi anni ma la si dovrà pagare». Per la realizzazione della «1400» venne com-

le idee intorno all'European Recavery [*sic*] *Program*, svelandoci come venissero veramente intesi i fondi. La citazione di Valletta al Consiglio di amministrazione della Fiat, il 31 marzo 1949, è ripresa da ZUNINO, *Struttura industriale* cit., p. 93.

[59] ASF, Verbali del Comitato direttivo, 26 agosto 1948.

[60] ASF, Verbali del Comitato direttivo, 5 settembre 1952.

piuto un grande salto qualitativo, sia per quel che riguardava la concezione dell'automobile – essa fu la prima vettura a carrozzeria portante costruita alla Fiat – sia nella organizzazione della produzione: erano state predisposte delle linee di montaggio a trazione meccanica e reti di trasportatori aerei automatici che consentivano risparmi, attraverso l'eliminazione dei tempi morti, la riduzione dei magazzini e un aumento considerevole della produttività[61].

La massa degli investimenti di quegli anni non si limitò certo ai soli prestiti americani del Piano Marshall: complessivamente il capitale fisso della Fiat aumentò, in termini monetari, di 305 miliardi, dal 1948 al 1957, con una crescita media annua del 26,9 per cento[62], a fronte di un utile di esercizio cumulato di 77 miliardi. Buona parte di quegli investimenti vennero utilizzati, prontamente, completata la ricostruzione, per l'acquisto o la fabbricazione di nuovi macchinari dalle strabilianti capacità.

Il primo numero[63] dell'«Illustrato Fiat», che, grazie alla felice coincidenza della data di pubblicazione (25 dicembre), mostrava in copertina una bambina – regolarmente etichettata dalla sigla aziendale sulla maglia – augurare sorridente: «Buon Natale», magnificava *la macchina che fa da sé diciassette operazioni*. Si trattava di un nuovo macchinario, chiamato in linguaggio tecnico «allestimento a trasferta», che operava alla Mirafiori per la lavorazione del basamento motore della «nuova 1100». Venne costruita nello stabilimento Produzioni ausiliarie del Lingotto e apparteneva a quella famiglia di linee che rivoluzionò il lavoro in alcune officine della Fiat: un solo operaio metteva in opera l'allestimento e la «trasferta», come sarà familiarmente detta da tutti, eseguiva automaticamente ben 17 operazioni, forature, allargature, spianature, maschiature, in 12 stazioni che comprendevano anche il caricamento, lo scarico e il collaudo finale. L'anonimo commentatore – l'«Illustrato Fiat» veniva infatti redatto dal Servizio stampa dell'azienda e non prevedeva alcuna firma in calce agli articoli – suggeriva di battezzare la macchina con il nuovo nome, quello vero, di «Progresso: progresso tecnologico del lavoro, progresso della produzione».

Una cura costante dell'«Illustrato Fiat», accanto alla martellante rappresentazione dell'azienda come una rassicurante «famiglia», consiste-

[61] Cfr. D. GIACOSA, *I miei 40 anni di progettazione alla Fiat*, Automobilia, Milano 1979, pp. 109-24.

[62] I dati sono tratti dai bilanci Fiat. Cfr. PUGNO e GARAVINI, *Gli anni duri* cit., p. 250; ASF, *Le fasi della crescita* cit., p. 104. BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 269, stima in 213 miliardi la cifra complessiva investita tra il 1946 e il 1954.

[63] «Illustrato Fiat», 1 (1953), n. 1.

va proprio nell'insistenza nei confronti delle meraviglie della tecnica che veniva applicata industrialmente, e industriosamente, nelle officine come negli uffici.

Il mensile[64], mentre magnificava i prodigi dei nuovi cervelli elettronici 701 della Ibm, che erano in grado di eseguire in un secondo 16 000 addizioni e di ricordare fino a due milioni di cifre, voleva strabiliare i suoi lettori precisando che anche presso l'azienda esisteva un calcolatore analogico interamente «progettato e costruito qui a Torino da dipendenti della Fiat stessa», che, benché fosse diverso e piú limitato nelle capacità di quello americano, era già entrato in funzione risolvendo problemi relativi a studi tecnici sugli autoveicoli.

I lettori, vale a dire, principalmente, i dipendenti Fiat e le loro famiglie, venivano rassicurati sulla disgraziata eventualità che tali macchine prodigiose potessero diminuire il

> valore dell'uomo; egli le ha concepite e costruite: quindi sono opera sua, sue creature. L'uomo non viene sostituito dalle macchine, ma con il loro ausilio viene liberato da alcuni complessi e faticosi lavori, in modo da poter dedicare la sua intelligenza a compiti sempre piú alti, là dove sono i confini fra il Genio e il Divino.

L'indiscussa fedeltà atlantica, l'esigenza di ridimensionare la forza della Fiom, non tanto in quanto essa potesse rappresentare un baluardo del comunismo filorusso, ma perché l'esistenza di un forte sindacato configgeva con l'esigenza di Valletta di estendere ovunque il «comando dell'organizzazione», l'ansia di ottenere ingenti prestiti per costruzioni aeronautiche e di mantenere le commesse per la costruzione dei caccia militari F 86 K sono gli ingredienti del non facile rapporto[65] con l'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce tra il 1953 e il 1954.

Ne è testimonianza il verbale del Comitato direttivo datato 15 febbraio 1954[66] che sintetizza le parole del presidente:

> Sulla situazione generale accenna all'opinione piuttosto sfavorevole che in questo momento vi è negli ambienti americani nei confronti dell'Italia. Essi pensano che il nostro Paese e le aziende siano in mano ai comunisti. Ciò è frutto essenzialmente delle troppe sciocchezze che i giornalisti sia italiani che americani scrivono su questo argomento, esagerando le situazioni e falsando molto spesso la realtà dei fatti. Si è cercato da parte nostra di combattere queste erronee impostazioni ed impressioni, chiarendo e riportando le cose nei loro giusti aspetti e proporzioni. A questo riguardo il Prof. Valletta ricorda il lungo colloquio avuto con l'Ambasciatrice Luce [...].

[64] «Illustrato Fiat», II (1954), n. 5.

[65] Sulla spinosa vicenda cfr. G. G. MIGONE, *Stati Uniti, Fiat e repressione antioperaia negli anni cinquanta*, in «Rivista di storia contemporanea», III (1974), n. 2, pp. 232 sgg.; BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., pp. 250-54. I velivoli militari vennero poi consegnati nel 1955.

[66] ASF, Verbali del Comitato direttivo, 15 febbraio 1954.

In particolare osserva:

– infondato il timore di un avvento del comunismo a seguito delle migliorate posizioni dopo le ultime elezioni politiche: basta infatti considerare la forza rappresentata dalla D.C. e dalla destra possibilista che insieme creano in ogni caso una maggioranza;

– situazione comunista nelle aziende: errato il credere che i votanti per la Fiom siano tutti comunisti, giacché la Fiom rappresenta per ragioni storiche la tradizionale organizzazione sindacale di difesa dei lavoratori.

L'ambasciatrice si è dimostrata convinta, dice il Prof. Valletta, di queste argomentazioni, ma ha soggiunto che il Senato americano giudica attenendosi esclusivamente ai dati di fatto e non può prescindere – nei riguardi del nostro paese e delle nostre Aziende- dai risultati delle elezioni politiche e di quelle delle Commissioni Interne. Circa le commesse l'Ambasciatrice ha dichiarato che quella in corso evidentemente continuerà il suo effetto: per quella successiva si vedrà dopo il viaggio in U.S.A. del Prof. Valletta.

L'indiscusso americanismo, mai disgiunto dai vantaggi che derivavano all'impresa dalla scelta di campo, rimaneva un elemento costitutivo degli orientamenti aziendali, anche forse per la potenzialità che esso esprimeva in termini di identificazione[67] nell'impresa da parte delle maestranze e della cittadinanza tutta, o quasi.

Ma il tipo di produzione che caratterizzò la politica industriale della Fiat negli anni Cinquanta non fu certo la costruzione di aerei militari: la sua vocazione la conduceva a realizzare quello che diventerà il simbolo e al tempo stesso il motore propulsivo dello sviluppo, vale a dire l'automobile utilitaria.

Da tempo negli uffici Fiat si stava pensando ad una nuova vettura di piccola cilindrata che sostituisse la «500 Topolino» del 1936; se ne cominciò a parlare già nel corso della guerra, ma fu solo con la fine del conflitto, e con il pieno reintegro di Valletta alla guida dell'azienda, che due progetti paralleli, dal nome «100» e «102» incominciarono a pren-

[67] Ne sono testimonianza i numerosi richiami agli Stati Uniti, sotto forma di notiziole, fotografie, recensioni di articoli di riviste, celebrazioni di eroi americani, meglio se difensori della libertà come George Washington, che si possono trovare sull'«Illustrato Fiat».

Certo è che la fede nell'americanismo rimase, per tutti gli anni Cinquanta, un forte elemento di identificazione culturale. Un indizio di quanto potesse essere un fattore di stabilizzazione politica e sociale lo otteniamo dalla *Relazione riservatissima mensile sulla situazione politica economica e sulle condizioni dell'ordine e dello spirito pubblico nel territorio* del Gruppo esterno di Torino, relativa al mese di febbraio 1958, spedita alla Prefettura dal maggiore Enrico Calcaterra, della Legione territoriale dei carabinieri. Non sappiamo quanto fosse rappresentativo dello «spirito pubblico» della città ma è pur sempre degno di nota che un responsabile delle forze dell'ordine sentisse il bisogno di attestare che: «Il lancio del primo satellite artificiale [corretto a matita, era scritto artigianale] americano – soprannominato l'EXPLORER – ha suscitato una vasta eco di commenti favorevoli in ogni strato della popolazione. Il ristabilito equilibrio tra la potenza russa e quella statunitense, nello specifico settore dei missili intercontinentali, viene interpretato generalmente come una garanzia per la pace nel mondo». AST, Prefettura di Torino, Gabinetto, 10/5, busta 139.

dere forma tra le mani di Dante Giacosa[68]. Per motivi di necessità, negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, si continuarono a produrre la vecchia «Topolino» e la versione «Giardiniera Belvedere» (a partire dal 1948) che della prima era una derivata. Si volle aspettare il rinnovamento degli impianti per dare corso alla progettazione esecutiva della nuova vettura che avrebbe dovuto mettere in pratica i programmi lungimiranti esposti alla Costituente facendo viaggiare su quattro ruote l'Italia intera.

Nel frattempo, senza stare ad aspettare, esponenti della Camera del lavoro e degli ormai esautorati Consigli di gestione osarono proporre[69], nella primavera 1952, la costruzione della famosa «vetturetta». Del progetto vennero fatti i disegni del profilo, il «figurino», definite le specifiche tecniche e persino realizzato un modello a grandezza naturale che venne poi presentato, nel mese di settembre, alla festa dell'Unità che si tenne al Parco Michelotti. Tra gli artefici della proposta si ricordano Sergio Garavini, Ruggero Cominotti ed Egidio Sulotto, l'allora segretario della Cgil.

La proposta della «utilitaria» si inseriva nell'attività di preparazione della Conferenza economica Fiat con la quale la Cgil auspicava una ripresa produttiva che facesse superare la crisi, di cui si vedeva un inequivocabile segno nella riduzione d'orario da 48 a 40 ore, per gran parte degli stabilimenti, che era stata annunciata dall'ingegner Bono alle Commissioni interne nel settembre 1951. Nel documento *Per la ripresa produttiva*[70] si trovava una analisi comparata dei prezzi, in franchi svizzeri, delle principali utilitarie europee, da cui emergeva che la «500 c berlina» costava molto di piú della «2 cavalli» Citröen, che però disponeva di un motore di cilindrata 375, e anche della «4 cavalli» Renault. La «500 c giardiniera» era persino piú cara della Volkswagen, che era dotata di un motore 1100 di cilindrata. Se poi si andava a considerare il prezzo al chilogrammo, si otteneva la bella cifra di 1215 lire per la «Topolino» e 1330 lire per la «Giardinetta». I prezzi delle vetture Fiat venivano considerati esosi, soprattutto in rapporto al reddito delle famiglie italiane: «L'automobile è ancora in Italia sostanzialmente un mezzo di lusso». La circolazione complessiva di vetture (425 000) non su-

[68] Cfr. GIACOSA, *I miei 40 anni di progettazione alla Fiat* cit., pp. 139-52.

[69] In una conversazione svolta presso l'ASF in occasione della presentazione del lavoro di R. GIANOTTI, *Un mistero degli anni '50. Codecà* (non pubblicato), il 28 aprile 1998, Garavini precisava che l'idea originaria era stata del senatore socialista Gino Castagno. BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 251, enfatizza il ruolo che ebbe Egidio Sulotto.

[70] Cfr. CSPG, Fondo Consigli di Gestione, categoria 1, classe 1, fasc. 4, *Per la ripresa produttiva alla Fiat*, a cura del Comitato organizzatore della conferenza economica Fiat, Torino 1951.

perava di molto, nell'analisi del sindacato, il numero delle famiglie ricchissime (260 000 con un reddito mensile medio di 37 000 lire) mentre la piú parte di quelle medie (2 630 000 con introiti di circa 83 000 lire), «cioè dei piccoli industriali, di una parte degli artigiani, dei commercianti, dei professionisti, dei medi agricoltori, dei tecnici» non poteva permettersi il lusso di un'automobile. L'eventualità che l'operaio potesse acquistare una utilitaria non era considerata né possibile, né, dopo tutto, particolarmente auspicabile.

In effetti, ancora nel 1951, erano necessarie piú di diciassette mensilità perché un operaio della Fiat potesse permettersi il lusso di comprare una «Topolino», esattamente come due anni prima, quando un giornalista del «New York Times» faceva notare che la piú piccola vettura italiana poteva entrare nel bagagliaio di una di Buick[71]. Lo stesso giornalista americano sosteneva che la Fiat stava elaborando una nuova strategia: intendeva produrre al piú presto possibile una vettura ad un prezzo accessibile ai lavoratori.

L'ingegner Bono, nella medesima riunione con i Consigli di fabbrica in cui annunciava la riduzione di orario a 40 ore, anticipava che la Fiat si stava preparando «per una produzione piú adatta a tutti, piú economica e piú adatta alle piccole borse»[72]: ma bisognava pensarci bene, poiché l'attrezzatura di un nuovo modello costava dagli otto ai dieci miliardi, che potevano essere spesi volentieri quando si fosse certi che la vettura venisse gradita dal pubblico e che essa si potesse vendere.

Al Comitato direttivo Fiat dell'8 luglio 1952, Valletta, premesso che finalmente ci si era potuti liberare «dell'unico elemento che era fonte di disturbo» – si riferiva a Battista Santhià, licenziato perché la sua militanza comunista era considerata incompatibile con la fedeltà all'azienda – annunziava che si stava realizzando «una vettura a quattro posti, all'incirca delle stesse dimensioni dell'attuale, pur avendo maggiore abitabilità interna». Sarebbe stata dotata, secondo i piani, di un motore a due cilindri raffreddato ad aria sistemato posteriormente, fatto che avrebbe rappresentato una novità rispetto alle costruzioni abituali.

Qualche mese prima, dal momento che il sindacato proponeva una utilitaria troppo rassomigliante, nelle caratteristiche e nel disegno, ai

[71] Cfr. BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 221.

[72] Cfr. PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat, nei verbali delle Commissioni interne*, 2, Fabbri, Milano 1992, pp. 1056-57. «Il pubblico compra la Lambretta che pesa 60 chili e viene venduta [a] 125 000 lire, cioè £. 2000 al Kg, ed oltre, e trova che questo prezzo vada bene: trova cara la 500 che pesa 650 chili e costa 700 000 lire, cioè 1000 lire al Kg circa, perché non ha le 700 000 lire».

prototipi che stava realizzando Giacosa negli uffici di progettazione, la Fiat denunciò gli esponenti sindacali per furto di progetto e plagio.

Con tutto ciò, nonostante le buone intenzioni dell'azienda e la «concorrenza» del sindacato ci vollero ancora piú di due anni perché venisse ultimata la progettazione e realizzata l'attrezzatura delle linee della nuova agognata utilitaria.

Leggiamo sull'«Illustrato Fiat» del 28 febbraio 1955[73] che la fabbricazione dell'ultima «Topolino» divenne l'occasione per una cerimonia d'addio:

> Gli operai hanno salutato l'ultima 500 in poesia, con questo messaggio, che hanno appeso sul cofano:
>
> FIAT
> ADDIO «TOPOLINO DELLA STRADA»,
> ADDIO «CINQUECENTO GIARDINETTA»,
> sei l'ultima ad andar per la contrada
> verso quel fato che te pure aspetta.
>
> Sei l'ultima a passar per queste mani
> che in mille e mille t'hanno fabbricata
> da quando tu sorgesti ai dí lontani,
> di volta in volta sempre migliorata.
>
> E va con te una parte della vita
> passata assieme, un poco triste e lieta
> ma la tua fine non rattrista, addita
> a correre bensí verso altra meta
>
> LE METE DEL PROGRESSO CHE S'AVANZA
> SORRETTO DALLA FEDE E DA SPERANZA
>
> Mirafiori Officina 17.
>
> Lo spirito di corpo della fabbrica s'immedesima nel prodotto. Il dirigente, il tecnico, il capo officina e il capo reparto, l'operaio che vi pongono mente e mano, sentono il prodotto del comune lavoro come una loro creatura. Non ci se ne distacca senza una certa commozione. E la 500 ha dato alla Fiat un lavoro enorme, un grande successo, di cui gli operai per primi sono orgogliosi. Sarà cosí, e di piú con il nuovo modello che le succede.

Al salone di Ginevra del marzo 1955, con grande rilievo e con uguale successo, venne presentata la «600» che sarebbe stata prodotta in piú di due milioni e mezzo di esemplari, solo in Italia: una scala considerevole per quell'epoca, tenendo conto che delle vecchie «Topolino» ne erano state costruite 518 130 in venti anni.

[73] «Illustrato Fiat», III (1955), n. 2.

I forti investimenti in linee e macchinari, l'aumento vertiginoso della produttività, basti pensare che la produzione giornaliera di autovetture crebbe, con la «600» di piú del 50 per cento in due anni, la decisione di contenere al massimo i margini di guadagno da parte di Valletta, consentirono di limitare il prezzo di vendita alle fatidiche 1000 lire al chilo[74]. Il modello base costava infatti 590 000 lire, con un peso a vuoto di 585 chilogrammi, mentre la versione con il tetto apribile aveva un prezzo di 635 000 lire. Stimando, approssimativamente, in 270 lire l'ora il salario orario netto di un operaio Fiat nel 1955 e moltiplicando questo valore per 2264 (il numero di ore lavorative annue), si ottiene esattamente la cifra 611 280, necessaria per acquistare la piú piccola delle automobili.

Le diciassette mensilità necessarie pochi anni prima per acquistare un'autovettura erano diventate dodici, rendendo accessibile ad una famiglia operaia che avesse almeno due redditi, pur con i dovuti sacrifici e le obbligate economie, il sogno della prima automobile. Nel 1964, con il prezzo di 687 600 lire, su strada, la «600 D berlina» rappresenterà il corrispettivo di otto mesi di salario, mentre la piú economica «500 D», a 486 500 lire, poteva essere acquistata da un operaio Fiat con la paga di sei mesi.

Si azzardava addirittura che la nuova utilitaria fosse la piú economica vettura del mondo grazie alle macchine automatiche impiegate nella lavorazione: «Le parti piú impegnative della "600" sono eseguite su macchine "transfer" ed il blocco motore è sottoposto a 250 operazioni interamente eseguite senza l'intervento umano»[75].

C'era chi, negli stessi giorni del Salone di Ginevra 1955, non era del tutto persuaso che fossero solo l'incommensurabile ammontare del capitale fisso e la strepitosa modernità dell'innovazione le fonti del miracoloso e salvifico avvento. I giornali di fabbrica Fiat[76], mentre pubblicavano sulla stessa pagina editoriali sulla storica sconfitta della Fiom alle elezioni delle Commissioni interne e fotografie della nuova automobilistica stella, cercavano, mestamente, di rammentare, nella vicenda, il ruolo dello sfruttamento del lavoro.

> La nuova «600».
>
> Al salone dell'Automobile fra le macchine di tutto il mondo hanno una importanza di primo piano i prodotti che simboleggiano le capacità del lavoratori e dei

[74] *A mille lire al chilo la piú moderna e popolare vettura*, in «L'Informazione Industriale», 1955.

[75] L'«Illustrato Fiat», IV (1956), n. 10.

[76] Cfr. G. FISSORE, *La cultura operaia nei giornali di fabbrica a Torino, 1943-1955*, Provincia di Torino, Torino 1987, p. 161, ha riportato il brano tratto da «L'acciaio», 1955.

tecnici torinesi. Fra essi furoreggia la nuova 600 che pertanto, in molteplici esemplari, incomincia ad invadere le città d'Italia. La prova pratica di questo nuovo gioiello dell'industria torinese pare smentisca tutte le voci di presunti difetti tecnici. Uno solo rimane; che non è un difetto tecnico, non palese a chi guida la nuova macchina e a chi compiaciuto la osserva: che la «600» è prodotta da troppo pochi operai i quali sono sottoposti a uno sfruttamento maggiore che per le altre macchine [...].

Alla nuova macchina, che rappresenta una vittoria della classe operaia torinese, noi auguriamo una buona fortuna nell'interesse dei lavoratori e dell'economia nazionale. Auguriamo che essa possa presto essere esportata in tutti i Paesi del mondo affinché diventi veramente fonte di lavoro e di maggior benessere, senza escludere che da una giusta e intelligente politica di esportazione verso tutti i Paesi capitalisti si possano ricavare maggiori profitti senza dover aumentare lo sfruttamento dei lavoratori.

Tra le righe pare oggi di cogliere, oltre che «la consapevolezza che lo sviluppo produttivo si [fosse] ormai avviato verso strade lontane dalle vecchie speranze», i segni di una contraddizione lacerante tra le congratulazioni e il rimpianto.

L'automobile, la «600», in quanto rappresentazione e veicolo della nascente società dei consumi, mette a nudo tutte le contraddizioni che in quei cruciali anni il movimento operaio stava vivendo tra la difesa di una gloriosa tradizione solidaristica – e perciò anticonsumistica – da una parte, e la richiesta di poter finalmente accedere ad una quota di benessere, dall'altra. Prendeva forma una alternativa secca, inerente non solo le semplici scelte di politica sindacale, ma anche l'intera visione del mondo, tra i diversi tipi di consumo che si potevano proporre. Tale contraddizione sta alla base delle riflessioni che Vittorio Foa[77] ha fatto, a piú riprese, ripensando alle ragioni della sua esperienza sindacale e, contemporaneamente, ai significati del nostro secolo. Rievocando il congresso della Cgil del 1960 riporta la sua posizione:

Chiedevo di ridurre l'orario di lavoro ma sostenevo che non si doveva introdurre il sabato festivo che avrebbe alimentato il consumo di automobili e che invece bisognava dare spazio a consumi culturali e civili e anche a un meritato riposo [...].

Questa mia bella costruzione non fu bocciata solo dagli industriali meccanici o della gomma o delle costruzioni di autostrade, fu bocciata prima di tutto dai lavoratori. Essi volevano l'automobile e gli elettrodomestici, volevano attrezzare le loro case e dare un nuovo senso ai tempi della loro vita.

In realtà il bivio non si presentò neppure poiché la strada dell'automobile, con il suo orizzonte di potenziale dominio sul tempo e sullo spa-

[77] FOA, *Questo Novecento* cit., p. 263.

zio, venne considerata allora una conquista di libertà da milioni di persone e famiglie. Può avvenire cosí che Vittorio Foa, scrivendo dell'automobile addirittura nei termini di conquista di un diritto, nonostante oggi ingombri tirannicamente le strade e soffochi il nostro respiro, riconosca di avere avuto torto.

5. *Osservazioni conclusive.*

L'idea di governare lo sviluppo economico, che, lasciato a se stesso, creava, accanto a nuove opportunità, innegabili guasti[78], giunse soltanto agli inizi degli anni Sessanta, quando si incominciarono a studiare – un po' piú a fondo che in passato – le dinamiche sociali, e si consolidò, in concomitanza della crisi, l'esigenza della programmazione. La cultura torinese non si discostò, nei temi e nelle cadenze, dalle partiture di quella nazionale e mondiale. Non vi fu alcuna decisiva anticipazione di una programmazione dello sviluppo né riguardo all'economia del paese né alle prospettive della città.

Ma se ci si limitasse a ciò non si renderebbe conto del fatto che, nella «grande trasformazione»[79] del paese e della città, una razionalità, in effetti, si esplicò appieno: la pervicace intenzione vallettiana di desti-

[78] Osserviamo che, nel pieno del processo di trasformazione della città, grazie soprattutto al continuo bisogno di nuovi occupati, la situazione dell'ordine pubblico non fosse particolarmente disastrosa, quanto meno nelle parole del questore. Certo la Questura di Torino doveva preoccuparsi del fatto che i furti di automobili erano raddoppiati, passando da dieci a venti al giorno circa, nel giro di pochi anni, ma, tutto sommato, i reati, in generale, non erano aumentati allo stesso ritmo della popolazione. AST, Prefettura di Torino, Gabinetto, *Relazioni mensili sulla situazione economica a e politica della provincia*, busta 138. Questura di Torino, 30 novembre 1961. *Relazione sulla situazione politica-economica-sindacale e sulle condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica della provincia di Torino nei mesi di settembre-ottobre-novembre 1961*. Classificata come Riservata Personale. A S. E. il prefetto di Torino. *Situazione della sicurezza pubblica*. «Le condizioni della sicurezza pubblica si sono mantenute normali ed anche soddisfacenti in relazione al costante fenomeno immigratorio ed alla continua espansione della città. È ovvio dire come l'accrescimento della popolazione e l'estendersi della città creino problemi di non semplice soluzione per i compiti istituzionali della Polizia, chiamata a fronteggiare le moltiplicate esigenze solo con una intensificazione del proprio impegno, tenuto conto della insufficienza degli organici del Corpo. Purtuttavia, fino ad oggi, ai maggiori compiti si è assolto egregiamente, talché nonostante la dilatazione della città e della popolazione, l'incremento del numero dei reati non è aumentato in logica proporzione. Al contrario, anzi, si può dire che certe manifestazioni criminose sono state notevolmente infrenate. Ciò – senza dubbio – è consentito anche dall'eccezionale andamento favorevole della situazione economica locale che ha ridotto, come si è visto, sensibilmente la aliquota della disoccupazione.

	Disoccupati
30 settembre 1960	42 586 (di cui 21 125 nel capoluogo)
30 settembre 1961	38 602 (di cui 18 413 nel capoluogo)».

[79] Cfr. G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996.

nare tutte le energie, già disponibili o solo immaginabili, alla generazione di lavoro, e profitti, per mezzo della produzione automobilistica in illimitata serie, con l'obiettivo di promuovere la motorizzazione di massa. Se è vero che la Torino del miracolo economico non è stata solo la Fiat Mirafiori[80], è pur sempre incontestabile il ruolo preminente che le iniziative di Valletta e della grande impresa hanno avuto nel processo di trasformazione della città in primo luogo, ma probabilmente anche dell'intera società italiana.

Se intendiamo «cultura dello sviluppo» come un progetto consapevole di crescita armonica della città e della sua economia, sicuramente dobbiamo ammettere che tale cultura mancò. La creazione della società aperta avvenne effettivamente per mezzo di un lungo e continuato atto di forza della piú grande azienda cittadina che passò sopra alla resistenza del movimento operaio e impose, attraverso la condivisione di un modello di vita e di organizzazione, le sue finalità a tutti.

Ma alla definizione «cultura dello sviluppo» è possibile anche dare un significato oggettivo, vale a dire: le trasformazioni nel costume, nei tempi di vita e nella mentalità che hanno corrisposto al processo di straordinaria crescita. In questa profonda trasformazione si sono avventurati, essendone solo marginalmente preparati[81], milioni di individui che in parte già vivevano nella città industriale e in parte provenivano, in misura sempre maggiore, dalle altre regioni del paese[82]. Tale cambiamento ha costituito il fatto forse piú rilevante, dal punto di vista simbolico, di tutta la storia della, da poco rinascente, comunità nazionale.

Entrambe le accezioni di cultura dello sviluppo, sia quella soggettiva, sia quella oggettiva, erano pronte per essere proiettate nella dimensione del mito.

[80] Sul tema del rapporto tra l'identità di Torino e la Fiat cfr. A. BAGNASCO, *Torino, un profilo sociologico*, Einaudi, Torino 1986.

[81] Vengono in mente le parole con cui E. P. THOMPSON, *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, in *Società patrizia e cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, p. 45, conclude il suo saggio, «Perché nessun fenomeno è, come lo sviluppo economico, contemporaneamente sviluppo e cambiamento di una cultura; e la crescita di una coscienza sociale, come la crescita di uno spirito poetico, non può mai, in ultima analisi, essere pianificata».

[82] Cfr. FOFI, *L'immigrazione* cit., p. 192: «Gli immigrati recenti [...] hanno innanzitutto l'esigenza di mobili «moderni» e completi, uniti quasi sempre a quella della casa [...]. Ma forse, ancor prima che a questi, pensano ad acquisti che si sarebbe portati a giudicare meno essenziali (televisori, giradischi), ma che hanno, oltre allo scopo immediato dello svago necessario, un aspetto simbolico tutt'altro che trascurabile: sono il primo anticipo del benessere che si vede intorno e a cui si aspira, il segno di esserci vicini. Non diversamente accade per l'acquisto piú agognato dai giovani sotto i 20 anni: la moto, per cui sono disposti ai piú duri sacrifici, e agli straordinari, quotidiani. Per avere questi simboli si è disposti a debiti e cambiali, che magari non si sa ancora se si sarà in grado di pagare».

Da un lato si fece strada, nel corso del tempo – confondendo a volte la crescita materiale con la cultura che la potesse esprimere – lo stereotipo della città come culla dello sviluppo. Nonostante il proverbiale *understatement*, cosí radicato negli abitanti della città da non consentire loro di ammetterlo facilmente, molti torinesi si sono convinti di vivere in un luogo in cui tutto avviene in modo straordinario ed anticipatore: dai meriti storici per aver attuato l'Unità italiana, a quelli derivanti dall'aver fatto nascere ciò che ha contraddistinto il nostro secolo: il cinema, la televisione, e l'automobile. Né la convinzione del primato è appartenuta soltanto ad una parte politica o sociale della città: è stata valida in tutti gli ambienti. Il singolare complesso di superiorità ha potuto vantare al tempo stesso la primogenitura del valoroso corpo dei bersaglieri e il ruolo della classe lavoratrice durante l'esperienza dell'«Ordine Nuovo» di Gramsci, ma anche il piú recente operaio massa. Tale consapevolezza è cosí diffusa, e al tempo stesso cosí dissimulata, che è impossibile renderne conto qui compiutamente: essa si esplicitò al massimo durante le celebrazioni di Italia '61[83], ma si è snodata per tutti gli anni successivi, giungendo fino ad alcune rappresentazioni della città anche molto recenti. In ogni autorappresentazione della città esiste una forte componente mitica – in qualche modo ingannatrice – che serve, probabilmente, a creare appartenenza ed identificazione.

Esiste però un altro aspetto mitico, piú esplicativo, riferentesi all'accezione oggettiva di cultura dello sviluppo, che consiste nell'attitudine, diffusasi a livello di massa, ad impostare la propria vita sociale sul consumo e sul benessere. Le stesse lotte operaie spinsero, ineluttabilmente, in questa direzione, dal momento che favorirono l'aumento del potere d'acquisto del salario.

Ogni società richiede un mito costitutivo[84]: non solo quelle arcaiche, ma anche, forse a maggior ragione, quelle moderne. Esso deve essere rinnovato quando viene meno o si affievolisce il vincolo della comunità e si devono apprestare i valori della società di massa. Questo mito co-

[83] Ne può essere testimonianza lo sguardo di Gabert, *Turin* cit.: «En 1961, Turin est aux yeux de la plupart des Italiens un double symbole: celui de la renaissance politique puisque c'est ici qu'est née la nation italienne sous l'impulsion du Risorgimento triomphant; celui de l'essor economique puisque la ville est le berceau des industries les plus modernes: l'automobile, l'aviation. Le «miracle» italien, comme le disent la plupart des économistes qui ont étudié le développement de ce pays au cours des quinze dernières années, se matérialise à Turin d'une façon étonnante». Per una descrizione delle successive mitologie cfr. *Torino fra miti e realtà*, *dossier* di «Prospettiva sindacale», XVIII (1987), n. 64; A. CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Angeli, Milano 1998.

[84] Sulla concezione del mito centrale cfr. R. M. MACIVER, *Governo e società,* Il Mulino, Bologna 1962 [1945], pp. 57-58.

stitutivo, che ha rappresentato la vera e propria «terrà promessa», ormai completamente secolarizzata, della seconda parte del nostro secolo, aveva, almeno all'inizio, il profilo stilizzato della carrozzeria della «600» e i caratteri della agognata società del benessere.

Nella sua indagine dell'inizio degli anni Sessanta, Goffredo Fofi[85] ci diede una descrizione molto evidente, attraverso le esplicite parole dei lavoratori immigrati, di come si coniugassero nella «600» e in Torino, le aspettative della terra promessa:

> «In Sardegna si parla di Torino come di Dio,» dice un immigrato. Questo mito della città del benessere, la città della Fiat, non è nuovo, ma nuovi mezzi di comunicazione di massa lo hanno propagandato dappertutto [...]. In tutti i paesi poi il sindaco o il dottore o il barone locale si sono fatti la 600, e d'estate qualche turista comincia ad arrivare, molte macchine attraversano la piazza, e sono Fiat [...].
>
> Una vecchia filastrocca riferita campanilisticamente a tante città, in un paesino pugliese, secondo la testimonianza di un altro, è stata adattata per Torino e i bambini cantilenano: «Torino, Torino la bella città – si mangia, si beve, e bene si sta».

La cultura del consumo, che si fondò nel corso dello sviluppo, venne acquisita, relativamente in fretta, un po' da tutti, sia dai giovani operai immigrati, sia dalle schiere di rappresentanti del nuovo ceto medio, sia, in fondo, dai vecchi operai comunisti, quantomeno da quelli che riuscirono a tirare avanti senza essere schiacciati dalla repressione. Tutto ciò non significa che il mito dello sviluppo cancellasse, per sempre, quella cultura, comunitaria e solidaristica, propria del passato, che si trovò soppiantata dai consumi di massa e dal meritato benessere. Vuol dire semplicemente che essa dovette trovare modi diversi per esprimersi.

[85] FOFI, *L'immigrazione* cit., p. 92.

Parte terza

La scuola, gli operai, gli studenti. Esplodono i conflitti metropolitani

FEDERICO CEREJA

La crisi della scuola tradizionale e l'avvento della scuola di massa

Il periodo successivo alla crisi economica determinata dal crollo nel 1929 di Wall Street, provoca in Italia una parentesi di stagnazione, accentuata dalla linea deflazionistica adottata dal regime. La depressione economica aveva contratto anche gli iscritti alle scuole, in particolare elementari e secondarie, ma a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, vi era stata una ripresa notevole della scolarizzazione, soprattutto nei licei classici, negli istituti magistrali, negli istituti tecnici e nelle Università, mentre l'istruzione femminile in generale aveva già preannunciato questo processo di crescita, in quanto pesantemente colpita dal fenomeno della disoccupazione, che aveva rallentato la precoce entrata nel mondo del lavoro di manodopera alle volte quasi analfabeta, o almeno scarsamente acculturata e sommariamente professionalizzata.

I mutamenti sociali ed economici di questi anni si ripercuotono in modo significativo sul mondo della scuola, sia con disposizioni legislative, sia con una diffusa aspettativa verso una modernizzazione e una maggiore aderenza alla nuova realtà che dal primo dopoguerra si era andata configurando. La riforma Gentile del 1923 era stata il frutto di intense discussioni e lavori che risalivano all'inizio secolo ed avevano come referente l'età giolittiana. Si può dire che era nata già vecchia, con lo sguardo polemico verso il positivismo di fine Ottocento e con l'illusione che la Grande Guerra non avesse mutato sostanzialmente gli assetti della società politica e civile. Il tentativo di Gentile di porre la scuola come momento centrale ed essenziale per l'organizzazione del consenso e per la selezione delle classi dirigenti era in ritardo sui tempi (significativo è l'aumento notevole delle iscrizioni a partire dal 1937-38 agli istituti tecnici, considerati nella legge marginali e non qualificanti), e non a caso la sua riforma subí numerose e anche importanti revisioni, note come la politica dei «ritocchi».

Sarà Giuseppe Bottai ad affrontare il problema di una riforma organica con la sua «Carta della scuola», presentata al Gran Consiglio del

fascismo il 19 gennaio 1939: al di là delle affermazioni propagandistiche (su Stato totalitario e corporativo) il progetto si caratterizza, tra le molte suggestioni interessanti, per due considerazioni di fondo da perseguire. La prima, e piú importante, è «l'ingresso delle masse nella scuola», che scardina la struttura gentiliana e apre la porta alla seconda conseguenza, la necessità di ripensare un nuovo rapporto tra scuola e lavoro, con una rivalutazione dei canali di insegnamento che indirizzano a una preparazione finalizzata alla formazione di maestranze per l'industria e l'artigianato.

La guerra interrompe sul nascere l'attuazione di questo disegno: si realizzeranno solo l'istituzione della scuola media unica e alcuni interventi sull'istruzione elementare, ma le linee portanti rimangono, e saranno motivo di meditazione e progettazione da parte delle forze antifasciste, che porranno il problema della scuola tra le loro rivendicazioni già nel corso della lotta di Liberazione.

Questo è uno degli aspetti significativi, e in fondo sorprendenti, del dibattito politico all'interno dei Comitati di Liberazione nazionale.

> Ben si sa che allora non si trattava di definirsi, ma di agire. Inserire tutti i settori della vita nel movimento della Resistenza, che aveva realmente il carattere di un movimento di popolo, era un obbiettivo immediato che determinava il nascere e l'intrecciarsi di organismi[1].

In realtà una «definizione», cioè la rivendicazione di una propria peculiarità, era già presente nelle discussioni delle forze antifasciste e lo stesso Giuseppe Grosso, rappresentante della Democrazia cristiana, aveva sottolineato in una riunione del Cln piemontese l'importanza dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica[2], riprendendo temi proposti in modo deciso da De Gasperi a livello nazionale, mentre i rappresentanti laici sottolineavano l'autonomia della scuola e la necessità di un suo autogoverno[3]. Su questi due temi centrali, oltre che sulla obbliga-

[1] G. GROSSO, *Il C.L.N. piemontese della scuola*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, p. 74.

[2] Alcuni sommari appunti di verbalizzazione vergati dalla professoressa Lia Corinaldi sono riportati in Q. S. CASADIO, *Gli ideali pedagogici della Resistenza*, Edizioni Alfa, Bologna 1967, pp. 123-24. Non ho ritrovato nella ingentissima mole delle carte Corinaldi questo verbale, ma la data riportata è sicuramente errata (ma sarà poi cosí ripresa, su questa segnalazione, dagli studiosi successivi, Catalano, Fornaca, Canestri-Ricuperati). Dal tono della discussione e delle ipotesi prospettate è possibile che sia del marzo 1945: certamente non del marzo 1944 e comunque successiva al novembre 1944, data *effettiva* di costituzione del Cln Scuola del Piemonte.

[3] Vedi A. DE GASPERI, *La parola dei democratici cristiani,* gennaio 1944, ora in ID., *I cattolici dall'opposizione al governo,* Laterza, Bari 1955. Per il dibattito complessivo si rimanda a F. CATALANO, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968),* Il Saggiatore, Milano 1969 (capitolo IV, *La scuola nella Resistenza)*; R. FORNACA, *I problemi della scuola italiana dal 1943 alla Costituente,* Armando, Roma 1972 (capitolo I, *Dalla Resistenza alla liberazione)*; G. CANESTRI e G. RICU-

torietà e gratuità dell'istruzione, vi saranno molti confronti e scontri. Le componenti politiche affermano le loro differenze e scelte di fondo, e sono vivamente impegnate in questo dibattito che è molto marcato proprio in Piemonte: su «Libertà, Giornale dell'Unione goliardica italiana per la libertà», che si presenta come unitario tra le forze antifasciste si afferma: «Si propugnerà l'obbligo scolastico sino ai 15 anni ed una licenza minima per l'assunzione al lavoro» e inoltre «saranno aperte le scuole medie e le Università agli operai», con toni certo sommari e poco articolati[4]; nel numero 2 del 1° maggio 1944 si auspica una «riforma scolastica che curi la formazione morale dei giovani e rafforzi in loro il senso civico e umano. Ritorno della scuola alla sua funzione di severa selezionatrice dei valori individuali».

«Libertà» uscí per tutto il 1944 e 1945 e divenne organo della Federazione italiana studenti ed intellettuali per il Piemonte[5]. Il Fronte degli intellettuali piemontesi, a sua volta, stampa a partire dal settembre 1944 «L'Ora dell'Azione». «L'Opinione» è l'organo del Partito liberale torinese e nel supplemento numero 2 del 1944 parla dell'impegno nel campo educativo, per «offrire a tutti i meritevoli le piú larghe possibilità di studio» finalizzate alla creazione di una classe dirigente proveniente da tutti i ceti. Nel precedente supplemento 1 si era occupato dell'Università, sottolineando la necessità di «Ridare indipendenza all'Università», condizione per un rinnovamento del corpo insegnante delle scuole e della classe politica e dirigente[6].

Nel dibattito non poteva certo mancare la voce del Partito d'Azione, nelle cui file militavano tanti uomini di scuola e intellettuali. Nell'inverno del 1944 appare sulla rivista del partito un intervento di Augusto Monti[7] che afferma il contrasto tra cultura popolare e cultura ufficiale, sostenendo che «la scuola dell'alfabeto [...] e l'istruzione obbligatoria» avevano distrutto la vera cultura popolare, che si diffondeva per altri canali e vie, non quelle dell'alfabeto, che era uno strumento che insegnava «a leggere e scrivere quel che piace alla classe dominante». «Il culto dell'alfabeto» diviene «culto del diploma e della laurea» e provo-

PERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher, Torino 1976 (III sezione, *Dalla guerra al 1962)*, L. AMBROSOLI, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi,* Il Mulino, Bologna 1982.

[4] Vedi CASADIO, *Gli ideali* cit., p. 125.

[5] Vedi FORNACA, *I problemi* cit., p. 98.

[6] Vedi CASADIO, *Gli ideali* cit., pp. 125, 113 e 118. L'autore ha avuto il merito d'esaminare tra i primi i fondi di stampa clandestina di Lia Corinaldi (pp. 137-38), ma la sua ricostruzione non è sempre esatta. Sull'impostazione del volume vi è un giudizio durissimo di CATALANO, *I movimenti studenteschi* cit., nota 7, pp. 118-19.

[7] Firmato V. [ma A. MONTI], *Scuola e cultura (Scuola contro cultura)*, in «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», 1944, n. 4, pp. 47-53.

ca generazioni di spostati. Pertanto la scuola deve limitarsi a «servire» e fornire le pratiche necessarie per la vita.

Il paradosso proposto da un insegnante di formazione classica e coltissimo come Augusto Monti, il professore per antonomasia con Zino Zini nel mitico liceo d'Azeglio, antifascista e forgiatore della classe intellettuale torinese, da Ginzburg a Bobbio, Mila e Pavese, presenta certo dei rischi, con questa preoccupazione di immettere i giovani nel mondo del lavoro, secondo le esigenze della loro classe e *status*. Non a caso «Federico» [Leo Valiani] in una postilla rileva che «il principio della scuola puramente tecnica è da respingere senz'altro, perché la scuola deve servire a fare non solo dei lavoratori, ma anche e soprattutto dei cittadini».

Il gusto della dissacrazione della scuola formativa suggestiona anche un altro torinese, Vittorio Foa, che, sempre nella stessa rivista, esalta la scuola per operai, molto indirizzata ad un rapido inserimento nelle professioni.

Il 27 febbraio 1945 nasce a Torino «La nuova realtà», organo del movimento femminile di Giustizia e libertà, che pone al centro l'analisi della scuola italiana: «[Essa] deve formare uomini e l'uomo non è pensabile astratto dalla vita sociale. Base di questa scuola rinnovata deve essere il concetto di rivoluzione, intesa come lotta contro tutte le forze oscurantiste e reazionarie, come lotta per la libertà».

Viene qui affermato lo stretto e importante legame tra l'insegnamento e la formazione del cittadino democratico.

Il testo piú significativo, organico e con unità di impostazione è un documento redatto dal filosofo torinese Luigi Pareyson per il Partito d'Azione, che circolò dattiloscritto già nel periodo clandestino. L'impostazione è molto netta: «Non si può dare una soluzione tecnica del problema della scuola se prima non gli s'è data una precisa impostazione politica e sociale». Gli insegnanti pongono i loro problemi

> entro un orizzonte assai limitato, come problema puramente scolastico, e lo risolvono in questioni di programmi, di ore di studio, riunione o divisione di discipline [...] cose molto importanti che tuttavia non debbono essere isolate dal resto se non si vuole perdere il senso della portata nazionale che invece inerisce al problema della scuola[8].

La gratuità della scuola è strettamente legata alla creazione di strutture e istituzioni che rendano reale il diritto allo studio. Nel documen-

[8] L. PAREYSON, *Aspetti attuali del problema della scuola*, Centro Scuola del Partito d'Azione, Torino 1945. Vedi anche FORNACA, *I problemi* cit., pp. 47-48.

to, dopo la condanna della scuola media unica, si avanza una proposta di pluralità di indirizzi per attuare «un processo di *differenziazione* e di *selezione* sí che ad ogni bisogno corrisponda una scuola, e ogni professione abbia adeguata formazione specifica. In questo senso *scuola per tutti* significa *a ciascuno la sua scuola*»[9].

Colpisce il frettoloso rifiuto da parte dei rinati partiti della scuola media unificata che vent'anni piú tardi sarà uno dei punti fondamentali e programmatici per la nascita del governo di Centro-sinistra.

La costituzione del Cln per la scuola avviene nel novembre 1944, come è senza ombra di dubbio provato dalle relazioni di Lia Corinaldi, che piú volte ripetono questa data[10]. Nel numero 2 di «L'Ora dell'Azione», appunto del novembre 1944, viene pubblicato l'*Appello agli insegnanti* del costituito Cln della scuola che invita gli insegnanti ad essere «gli apostoli e i soldati in ogni forma: la scuola rinnovata deve essere la condizione della giustizia e della libertà avvenire». I membri erano Norberto Bobbio (Partito d'Azione), Lia Corinaldi (Partito comunista), Giuseppe Grosso (Democrazia cristiana), Arnaldo Corio (Partito liberale), Arrigo Bordin (Partito socialista) e inoltre Giacomo Mottura (Movimento dei lavoratori cristiani) e lo studente Sergio Garavini (Fronte della gioventú).

L'esperienza piemontese è all'avanguardia rispetto a quella di altri Cln regionali, ma non è stata indolore né facile. La preoccupazione, anche all'interno del Comitato della nostra regione, era che la creazione di sezioni settoriali potesse distogliere forze dall'obiettivo principale della lotta armata: in questo senso le osservazioni di Paolo Greco[11] sono molto esplicite e tengono conto del delicato equilibrio tra i cinque partiti della coalizione resistenziale, che esclude altre rappresentanze che potrebbero in qualche modo incrinarlo, come i Gruppi di difesa della donna, il Fronte degli intellettuali o il Fronte della gioventú; a conferma di questo rischio di scelte centripete avvertito da Greco, quest'ultimo avrà invece rappresentanti nel Cln scuola, oltre al Movimento lavoratori cristiani.

Il Cln della scuola cerca di svolgere un'azione che vuole essere di vero organo di governo, ma la situazione politica e militare rendono que-

[9] PAREYSON, *Aspetti attuali* cit., p. 43.

[10] La documentazione è conservata all'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, in particolare nel Fondo Lia Corinaldi. Altre carte Corinaldi sono all'Istituto Gramsci di Torino. Una ricostruzione, datata settembre 1972, è proposta da L. CORINALDI, *Resistenza e intellettuali a Torino*, in «Mezzosecolo. Annali», 1976, n. 1, pp. 163-77, e in «Mezzosecolo. Annali », 1976-77, n. 2, pp. 172-228.

[11] P. GRECO, *Ricordi del C.L.N. Piemontese,* in «Torino», XXXI (1955), n. 4, pp. 17-18. Vedi anche G. VACCARINO, *Breve storia del C.L.N. della città di Torino*, *ibid*., pp. 20-21.

st'aspetto tutto sommato velleitario e marginale. Ben piú importante è l'azione di organizzazione e propaganda nelle scuole, con la formazione di Cln locali, a Torino e in provincia, per la diffusione di notizie, manifestini e circolari.

A partire dall'inizio del 1945 vi è una piú diffusa presenza sul territorio: del gennaio è un manifestino per i genitori dei bambini delle scuole elementari contro l'iscrizione dei figli all'Opera balilla e l'usufruire del «pomeriggio del Balilla» che prevedeva refezione e doposcuola; il 3 marzo un altro manifestino si rivolge a «Insegnanti! Studenti!» affermando che «oggi non basta piú l'antifascismo ciarliero, oggi non bastano piú le adesioni formali. Oggi occorrono fatti concreti» e invita a boicottare e rifiutare gli atti del ministero dell'Educazione nazionale e la partecipazione a Commissioni straordinarie di concorso e l'osservanza di circolari relative alla disciplina interna degli istituti. Del 23 marzo è un altro intervento che affronta il problema salariale e di disagio diffuso della categoria: «Solo in un Italia totalmente defascistizzata e democraticamente organizzata, potranno avere attuazione le vostre rivendicazioni sindacali»[12].

L'appello piú importante è quello del 6 aprile, scritto anche questo da Norberto Bobbio, che invita allo sciopero generale ed inizia con l'esortazione:

> Insegnanti! L'ora è decisiva [...]. Fra giorni una grande prova vi attende. Operai e tecnici, studenti e maestri, giovani e vecchi, uomini e donne dovranno dimostrare con la loro completa e totale astensione dal lavoro nelle fabbriche e negli uffici, nella scuole e nei tribunali, che le energie della resistenza sono intatte, che la volontà di vivere come popolo libero non si è lasciata né indebolire dalle lusinghe, né atterrire dalle nefandezze. Lo sciopero della città di Torino sarà il coronamento di un anno e mezzo di lotta eroica e sanguinosa[13].

Questo manifestino venne distribuito nelle scuole e addirittura spedito per posta[14]!

Il clima è apertamente preinsurrezionale, la Federazione torinese del Partito comunista l'8 aprile diffonde un manifestino che titola *I partigiani sono alle porte di Torino* ed esorta *Lavoratori torinesi! Tutti in piedi. Partecipate compatti... al grande sciopero generale contro la fame e il terrore,* un

[12] «Professori! Maestri!», 23 marzo 1945, firmato Il Comitato di Liberazione della Scuola piemontese, Fondo Lia Corinaldi. In esso è conservato anche il manoscritto originario, steso da Norberto Bobbio, con data 20 marzo corretta in 23.

[13] Il manifestino è riprodotto da L. CORINALDI, *La scuola torinese nello sciopero generale del 18 aprile 1945*, in «Torino», XXXI (1955), n. 4, pp. 80-81. L'originale è nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, dove è pure il manoscritto di Norberto Bobbio, che è stato in parte rimaneggiato per la stesura poi diffusa, e ha la data 2 aprile 1945.

[14] Vedi CORINALDI, *La scuola* cit., p. 79.

altro di poco successivo richiama le date cruciali della lotta antifascista: *Marzo 1943*, *Marzo 1944*, *Aprile 1945*. Vi è una aspettativa diffusa e tutte le forze resistenziali sono in attesa di una data nella quale uscire allo scoperto. Il Cln per la scuola diffuse anche un altro manifestino per i «Fanciulli delle scuole elementari» con una esortazione riguardo allo sciopero: «In quel giorno pure voi non dovrete assolutamente presentarvi a scuola». Questo piccolo foglio stampato «fu diffuso all'uscita delle scuole, lanciato in piccole incursioni nelle scuole stesse, infilato nelle tasche dei fanciulli» per diffondere un appello alla popolazione[15]. Lo sciopero avvenne il 18 aprile, ebbe un grande successo e contribuí a preparare l'insurrezione; le eccezioni furono principalmente ad Economia e commercio, al liceo Gioberti presidiato da fascisti armati e all'istituto Sommeiller, per l'azione del preside, che chiamò la forza pubblica. Il 19 il Cln della scuola ne sottolinea la piena riuscita e rileva «con quale scatto sono insorti al primo segnale i nostri allievi piccoli e grandi e sono sciamati fuori dalle aule animati da vivo entusiasmo». Il giorno successivo il Cln Sp ringrazia questi fanciulli: «Sappiamo che il nostro foglietto, invitante allo sciopero, l'avete portato a casa, per informarne i genitori. Avete fatto bene». L'attenzione per i bambini mi pare un contributo straordinario di questa sezione scolastica resistenziale.

Alla Liberazione a Torino vi è di nuovo un tentativo originale di affrontare la ricostruzione della scuola con l'affidamento ad Augusto Monti, che lavorerà nella sede provvisoria del Provveditorato agli studi, in via Carlo Alberto, di una Sovraintendenza per il Piemonte.

L'esperienza ebbe vita brevissima, ma sono interessanti le idee centrali che l'animano, le istanze di autogoverno della scuola, l'opposizione alla burocrazia e al centralismo, gli stretti rapporti con gli Enti locali (Comuni, Provincia e soprattutto Regione in proiezione futura):

> Bisogna trasformare lo spirito della scuola [...] deve essere tutta primaria come importanza tutta superiore come qualità ed espressione di un'unica classe e cioè degli italiani [...].
>
> Avvicinare la scuola alla regione e al Comune vorrà dire essenzialmente render la scuola, sia media sia elementare, sensibile alle esigenze locali.

Questa forte istanza di autonomia è destinata a cadere nel nulla e vi sarà l'immediato recupero del ministero della Pubblica istruzione («La Minerva») che soffocherà ogni autonomismo di scelte[16]. Tra l'altro vi è anche il problema dell'assistenza scolastica, che passa dalla fa-

[15] *Ibid.*, p. 80.

[16] A. MONTI, *Regione e scuola. Un esperimento di governo regionale della scuola*, in «Belfagor», XXI (1966), n. 2, pp. 196-211.

scista Opera nazionale balilla (Onb) all'Istituto regionale cooperazione assistenza scolastica (Ircas), costituita il 7 maggio 1945, affidata al professor Carlo Carretto. Il problema è complesso perché vi è un ingente patrimonio di stabili e arredi, oltre alla necessità di far fronte alle esigenze dei ragazzi, spesso privi per causa di guerra di genitori, o comunque in situazioni assai precarie. Vengono istituite 14 colonie diurne a Torino e 5 fuori, con l'assistenza garantita per 2567 bambini e uno sforzo notevole che porta dal luglio al 1° settembre 1945 a elargire 133 606 refezioni.

Chiuso questo tentativo di decentramento, molto velleitario anche se coraggioso, viene affrontato quello dell'epurazione. E i dati sono sorprendenti perché in pratica la scuola ne esce quasi indenne, ma non l'Università. Nel maggio 1945 vengono sospesi 12 professori universitari, 2 presidi, 1 direttore didattico e 4 professori delle scuole medie e superiori. Le sanzioni successive sono di breve periodo ma certo può stupire l'impunità che si verifica per gli insegnanti.

Nella polemica politica ha un certo risalto un succinto opuscoletto del Partito comunista italiano, edito a Torino, intitolato *La scuola nella Ricostruzione*[17]. Esso insiste sul ruolo centrale della scuola poiché «i Governi assoluti e dittatoriali si fondano sull'ignoranza», propugna l'obbligatorietà scolastica gratuita sino a 14 anni, «in ogni anche piú piccolo comune». Colpiscono due punti: il ruolo dello Stato che deve provvedere «alle spese scolastiche per mezzo di tasse», che graverebbero ovviamente sugli studenti, sia pure «giustamente distribuite», e la richiesta perentoria dell'«abolizione della scuola media unica Bottai» a favore dell'attuazione di adeguate scuole specializzate, tenendo conto delle diverse condizioni locali. Il breve testo risente del confronto a livello nazionale dei comunisti, che sono in fondo contrari ad una preparazione di base comune sino alla fine dell'obbligo e ripresentano, in nome di una specializzazione, scelte individuali nel rispetto della «funzione sociale dell'allievo» e quindi costringono i giovani, o piú spesso i loro genitori, a scegliere il proprio avvenire in anni precoci. Il dibattito che si svolgerà alla Costituente vedrà i comunisti molto impegnati su questo tema, a favore di una scuola selettiva, anche se vi saranno due tesi contrapposte, quelle di Antonio Banfi, favorevole a un carattere pratico pro-

[17] Il testo non è datato, probabilmente dell'autunno 1945, certo non dei primi mesi dell'anno, come riportano Catalano e Fornaca, sia per la problematica affrontata (il termine stesso «Ricostruzione»), sia perché non clandestino, vi è infatti l'indicazione della tipografia. L'originale nella biblioteca dell'Istituto Gramsci Torino. La stesura è comunque dovuta a Lia Corinaldi. Vedi L. CORINALDI, *Resistenza e intellettuali a Torino*, in «Mezzosecolo. Annali», 1976-77, n. 2, p. 225, ed è un testo preparato per il V Congresso nazionale del Pci.

fessionale e politecnico della scuola per tutti, e quella di Concetto Marchesi, che difendeva il latino e la cultura umanistica.

Il problema piú pressante è quello della ricostruzione edilizia: la situazione all'indomani della guerra è drammatica sia per quel che riguarda le devastazioni belliche, sia per i problemi che presentano i vari ordini e gradi dell'istruzione.

Novanta sono stati gli edifici scolastici colpiti nei bombardamenti, sei completamente distrutti (Politecnico-Ingegneria, Magistero, una scuola magistrale, una elementare e due scuole materne), trentuno parzialmente (tra cui gravemente l'Università di via Po, l'Accademia Albertina, l'istituto per ragionieri e geometri Sommeiller, molte elementari, tra cui la Tommaseo) e cinquantatre sono stati sinistrati.

Nel complesso il bilancio è assai pesante, poiché si sono avuti 774 locali distrutti e 1422 sinistrati[18] (il dato riguarda le aule). L'impegno delle Amministrazioni comunali sarà quindi assorbito in gran parte dall'edilizia negli anni a venire. È straordinaria comunque la volontà di ripresa: il Politecnico, senza piú la sua sede storica, riprende l'attività l'8 marzo del 1945.

Come si presenta la situazione della scuola torinese nel dopoguerra? Per l'istruzione elementare alcuni dati risultano particolarmente significativi per il basso numero di alunni iscritti rispetto alla popolazione civile: nel 1947-48 risultano solo 43 539 su 716 105 residenti, il 6,08 per cento degli abitanti, contro il 6,70 per cento del 1937-38, il 7,44 per cento del 1907-8 (prima ancora della importante legge Daneo-Credaro del giugno 1911) e persino del 6,51 per cento del 1877-78[19]. Bisogna risalire quindi agli anni subito dopo l'unificazione nazionale per trovare una cosí bassa percentuale di alfabetizzazione elementare in città. Indubbiamente il periodo bellico, e la limitata natalità conseguente, sono da tenere in considerazione, ma mi pare che l'elusione dell'obbligo scolastico risulti chiara. Cosí come avverrà nel 1961-62, in coincidenza con l'ondata di immigrazione, quando la percentuale scenderà al 5,43 per cento. Una città piú vecchia e con pochi alunni o con maggiore lavoro minorile, per cui i ragazzi la scuola non possono frequentarla?

Preoccupante, ma significativa, è la situazione delle scuole materne, che nel 1949 risultano essere 80 con 6383 alunni. Solamente 5 (!) sono gestite dal Comune (di cui una affidata a suore) mentre 40 sono Enti morali o Opere pie, sovvenzionate quasi interamente dal Comune stes-

[18] *Opere culturali e assistenziali devastate dalla guerra*, in «Torino», XXV (1949), n. 9, pp. 25-28.
[19] E. PREDOME, *Torino e le sue scuole*, in «Torino», XXVIII (1952), n. 6, pp. 9-12.

so, con una spesa di circa 50 milioni, e 35 dipendono da Enti religiosi e da privati[20]. Questi dati sono interessanti perché evidenziano che gli asili non sono considerati come momento d'attenzione da parte dell'Amministrazione locale, vengono delegati senza alcun controllo, e al contempo sono finanziati con fondi pubblici. Il discorso sulle «materne» è complesso, ma è indubbio che sino alla legge che solo nel marzo 1968 istituisce la scuola materna statale, verrà lasciato al completo arbitrio dell'iniziativa privata e confessionale.

Per quel che riguarda l'istruzione superiore, la situazione a Torino mi pare del tutto anomala rispetto ad altre città italiane: infatti sono ben dodici i licei classici e uno solo lo scientifico pubblico, piú uno maschile e uno femminile di Enti religiosi. Tra i classici vi sono il d'Azeglio, con 840 alunni, la scuola superiore piú seguita, il Gioberti e l'Alfieri. Nel complesso gli iscritti ai quattro licei classici statali sono 2015, ma vi sono anche altri istituti classici tenuti da religiosi, seguendo una tradizione subalpina di vecchia data, che affidava al clero la formazione della classe dirigente, nonostante le leggi laiche sull'istruzione del regno sabaudo. Alcuni sono particolarmente prestigiosi: il San Giuseppe dei Fratelli delle scuole cristiane, il Sociale dei Padri gesuiti, il Valsalice dei Padri salesiani, e poi il Rosmini dei Padri rosminiani e il piú piccolo Real collegio di Moncalieri dei Padri barnabiti, che possiamo considerare gravitante su Torino. Vi sono inoltre tre licei classici femminili, tra cui quelli famosi delle Suore domenicane e delle Suore francesi de l'Adoration. Di fronte a questo numero imponente di scuole classiche pubbliche ed ecclesiastiche abbiamo il solo liceo scientifico G. Ferraris, con 666 alunni, numero considerato satanico dalla cabala, forse indice di scarsa fortuna presente, ma non futura, perché questo indirizzo di studi vedrà uno sviluppo travolgente, sino a giungere agli attuali nove licei d'oggi.

L'Università ebbe come nuovo magnifico rettore dal 26 luglio 1943 Luigi Einaudi, economista noto a livello internazionale ed esponente di spicco dell'antifascismo liberale, che sostituí l'apertamente fascista Azzo Azzi, il quale fu ripristinato nell'alto incarico dalla Repubblica sociale italiana il 29 ottobre del 1943. Einaudi tornò a reggere le sorti dell'Ateneo torinese subito dopo la Liberazione il 26 aprile 1945 sino all'elezione del nuovo rettore, Mario Allara, che ne rimase alla guida ininterrottamente dal 1° novembre 1945 sino al 30 settembre 1971, quando per l'età e anche per le ripercussioni delle contestazioni studentesche del 1967-68, terminò la sua lunga esperienza.

[20] L. PESCETTI, *La scuola torinese primaria e secondaria*, in «Torino», XXV (1949), n. 4, pp. 13-18.

Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1945-46 viene fornito un panorama sulla situazione dell'Università: 9 facoltà, articolate in 20 corsi di laurea, 99 professori, 75 aiuti e assistenti, 157 persone appartenenti al personale non docente. Gli studenti erano stimati a quasi 10 000, in realtà erano 12 315 di cui 2096 fuori corso, di fronte ai 7735 (788 fuori corso) del primo anno di guerra 1940-41 con un incremento di circa il 63 per cento, fatto che creò non pochi problemi di gestione della crescita[21]. Quando nel 1968, alla fine dell'arco temporale preso in esame, lo stesso rettore Allara pubblicò sull'*Annuario* la sua relazione inaugurale dell'anno accademico, che non fu mai pronunciata per la sospensione della cerimonia a seguito delle vicende innescate dal movimento studentesco, l'Università contava 243 professori, 553 aiuti e assistenti, quasi 700 unità tra il personale non docente. Gli studenti erano 14 937 piú 4963 fuori corso, in totale 19 900. Inalterato il numero delle facoltà (la decima, Scienze politiche, diverrà autonoma l'anno successivo) e 23 i corsi di laurea.

Nella sua prima relazione Allara, che ricorda il professor Paolo Braccini, di Zootecnia, fucilato al Martinetto con i membri del 1° Comitato militare Regionale piemontese e saluta i colleghi reintegrati dopo le leggi razziste del 1938, sottolinea i tre piú importanti problemi che si presentano: l'edilizia, il personale docente e amministrativo, gli studenti[22].

Il primo e fondamentale problema fu appunto quello dell'edilizia, perché percorse con continuità tutte le vicende del rettorato e perché su questa questione maggiori erano le possibilità di programmazione e autonomia in sede locale. Le strutture universitarie avevano subito gravi danni: la sede di via Po bombardata e incendiata a due riprese l'8 dicembre 1942 e il 12-13 luglio 1943 era inagibile, Magistero distrutta, gravi danni arrecati alle cliniche mediche. Il problema piú impellente era quello della ricostruzione, con il restauro della sede centrale, un ripristino della zona di Medicina e delle cliniche nell'area delle Molinette, e uno sviluppo per le facoltà umanistiche sull'asse del centro storico tra le piazze Castello e Carlo Alberto (la Biblioteca nazionale aveva sede nello stesso antico palazzo universitario di via Po, a fronte dell'istituto di Filosofia e dell'accademia di Medicina).

Solo nel 1952, in occasione della relazione inaugurale dell'anno accademico, coincidente con l'inaugurazione della restaurata sede centra-

[21] Vedi L. SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici degli studenti*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, pp. 454-93.

[22] Vedi le relazioni pubblicate negli *Annuari* dall'Università di Torino.

le, il rettore considera conclusa la fase della «ricostruzione» e fornisce un resoconto dei fondi ricevuti per l'edilizia a partire dal 1945, che ammontano a «quasi un miliardo di lire, in parte preponderante dallo Stato e per circa il 15 per cento dagli Alleati», cifra assai consistente[23]. Rimane il problema prospettato di un nuovo palazzo per le facoltà umanistiche, sempre gravitante su questa zona centrale della città.

Meno assillanti, e ad essi viene dedicata minor attenzione, sono il problema del personale e quello degli studenti. Vi è stato un forte incremento del personale non docente rispetto alla situazione precedente. Per quel che riguarda gli studenti dopo l'inevitabile impennata a 13 107 del 1946-47, dovuta al ritorno alla normalità d'una generazione che aveva combattuto e vissuto la guerra, vi è dapprima una stabilizzazione sulle 10 000 unità per scendere poi poco sopra le 8000 (1955-1956) e solo nel 1964-65 si supererà la cifra del 1946 con 13 723 iscritti. È singolare che proprio nel momento in cui il rettore dichiara superata l'emergenza edilizia vi sia una diminuzione assai consistente degli iscritti, ma il fenomeno è diversificato. La crisi è particolarmente evidente per alcune facoltà: di fronte a variazioni sostanzialmente contenute per Giurisprudenza, Lettere e Scienze matematiche, fisiche e naturali, vi è un crollo di Economia da 2800 a 1280, Magistero da 1457 a 576, Medicina da 2014 a 824 (come Scienze) e Agraria e Veterinaria che passa da 266 a 28. La crisi economica, alcuni problemi particolari per le facoltà scientifiche hanno certo inciso, ma indubbiamente vi è un atteggiamento di perplessità sull'intraprendere gli studi universitari[24].

Il dibattito sulla presenza degli studenti all'interno degli organi di governo universitari e su un rapporto meno burocratico tra docenti e discenti, sulla didattica e ricerca come attività comune di professori e studenti, cosí presente nel dibattito resistenziale, ebbe un suo suggello a Torino, nel secondo congresso universitario nazionale, marzo 1947, in cui vennero poste le basi per un organismo nazionale rappresentativo di tutti gli studenti universitari italiani, che nel dicembre 1948 a Perugia fondarono l'Unuri (Unione nazionale universitari rappresentativa italiana)[25], che sarà punto di riferimento per la partecipazione degli studenti, sino alle vicende della contestazione del 1967-68.

[23] Vedi anche, per questo periodo, F. PIZZETTI, *Gli ultimi cinquant'anni*, in TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino* cit., pp. 64-72.

[24] I dati riguardano gli anni 1946-47, come primo referente, e la punta piú bassa riportata nell'arco 1954-56.

[25] AMBROSOLI, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi* cit., p. 233.

Interessante risulta la relazione della Commissione della Consulta municipale sulle scuole dell'ordine medio superiore, stilata nel giugno 1962[26].

Gli iscritti nei licei classici nel 1957-58 risultano essere 2318 contro i 2529 del 1961-62 con un incremento assai contenuto, ma con una aggiunta per l'ultimo anno citato di 1352 per i parificati (e Torino ha una antica e solida tradizione in questo campo, con prestigiose scuole di religiosi). Solo un centinaio sono gli studenti che risultano residenti fuori Torino. Per quel che riguarda gli istituti magistrali, ancor minore risulta l'incremento da 859 (1957-58) a 870 (1961-62) ma maggiore è la percentuale dei residenti fuori Torino (150). L'attenzione del Comune pare scarsa, poiché si ritiene che il fenomeno sia sotto controllo e l'impatto demografico delle nuove generazioni non viene considerato molto rilevante, al punto da ritenere sufficienti 60 aule nuove per il breve periodo, entro il 1964-65, per i licei classici (nonostante le condizioni precarie, in particolare del d'Azeglio) e 20 per le magistrali.

Un discorso a parte è quello dell'istruzione professionale, che viene abbastanza trascurato dalle Amministrazioni comunale e provinciale ad essa preposte. Qui l'aumento degli studenti è significativo in questi anni e prelude ad una forte espansione. I dati omogenei con gli anni prima esaminati sono presentati nella tab. 1. I totali portano da 2018 iscritti nel 1957-58 a 2690 nel 1961-62, con un incremento di oltre il 30 per cento nell'arco di cinque anni, a conferma di una forte richiesta di questo tipo di preparazione scolastica. E l'ultima classe dell'avviamento nel 1961-62 aveva circa 3500 iscritti, che potenzialmente potevano proseguire studi tecnico-professionali.

[26] Carte G. Arian Levi, *Relazione della commissione della Consulta municipale sulle scuole dell'ordine medio superiore*, Archivio Istituto Gramsci, Torino.

Tabella 1.

Andamento delle iscrizioni nell'istruzione professionale (a. s. 1957-58, 1961-62).

	Anno scolastico	
	1957-58	1961-62
Scuole tecniche commerciali	808	892
Scuole tecniche industriali	575	694
Istituti professionali commerciali	266	545
Istituti professionali industriali	369	559
Totale	2018	2690
Incremento 1961-62/1957-58	30%	

Le norme allora vigenti rendono il panorama assai frammentato, infatti

> il quadro della situazione e delle necessità delle scuole per l'istruzione secondaria superiore è forzatamente incompleto, perché mancano quelle scuole, come i Licei scientifici e gli Istituti tecnici, i cui oneri spettano per legge all'Amministrazione provinciale, e che perciò non rientrano nelle competenze della Consulta comunale.

Sarà proprio questo tipo di scuole ad avere un forte incremento negli anni successivi: basti pensare che il Galileo Ferraris era stato per moltissimi anni l'unico liceo scientifico di Torino, l'Emilio Segrè, da poco costituito, aveva ancora una sede provvisoria alle «Figlie dei militari», e si pensava di istituire il «terzo» nel quinquennio successivo. La suddivisione delle competenze precludono al Comune una conoscenza piú puntuale dei fenomeni e comunque troveranno gravemente impreparate le Amministrazioni locali di fronte all'inversione di tendenza in atto verso l'istruzione scientifica e tecnica, sempre piú richieste dalle nuove generazioni, mentre gli storici licei classici rimangono gli stessi quattro anche oggi.

Nel 1959 (poco prima nel settembre 1958 era stato presentato in Parlamento da Fanfani-Moro un piano decennale), la situazione, in particolare per la scuola dell'obbligo, ricalca in modo sorprendente, anche se per motivi diversi, quella di dieci anni prima[27]. Continuano ad esservi disagi per le distanze, le classi sovraffollate, i doppi turni, insomma gli stessi problemi che aveva dovuto affrontare la generazione di scolari di poco precedente. Gli stanziamenti per l'edilizia per una città come Torino con quasi 900 000 abitanti sono tutto sommato esigui (un miliardo), pari a quelli di Bologna o Genova, molto meno popolate. Lo sforzo dell'assessorato ai Lavori pubblici non riesce a far fronte neppure alla situazione già grave preesistente perché non prevede la crescita demografica che doveva logicamente e inevitabilmente verificarsi nel dopoguerra. Mentre nel 1955 mancavano 500 aule per le scuole dell'obbligo, quattro anni dopo ne mancavano 550, nonostante le 280 nel frattempo costruite. L'incremento degli alunni è stimato in 10-11 000 unità, e anche la scuola media superiore denuncia una ulteriore carenza di un centinaio di aule. Manca un piano di sviluppo e vi è una continua politica di sussidi a scuole private e clericali. Clamorosa continua ad essere la situazione del settore degli asili infantili: su 101 solo 8 sono gestiti dal Comune.

[27] *Intervento* di G. Arian Levi al Congresso provinciale dell'Udi, 1° maggio 1959.

Il piano intercomunale predisposto per 23 Comuni dell'area torinese per il 1959 riguarda la scuola elementare statale, ma anche le scuole d'avviamento e le medie inferiori. Nell'attesa auspicata della scuola media unica vi è lo sforzo di coordinare i Comuni della prima cintura, con grande attenzione per i trasporti «per i rapporti interscolastici fra i vari Comuni e con Torino»[28].

In una relazione del dicembre 1961, l'assessore all'Istruzione Maria Tettamanzi[29] affronta la nuova realtà di Torino che comincia ad avvertire il fenomeno dell'immigrazione meridionale. Le classi ancora in turno (elementari, medie ed avviamento) sono 375 per cui mancano circa 500 aule. Viene rilevato un sensibile decentramento dal centro storico alla periferia o semiperiferia.

Vi è un altro maggior problema: il dibattito innescato dal ministro Giuseppe Medici con la sua *Introduzione al piano di sviluppo della scuola* (1959) e la proposta di legge sulla scuola media unica presentata dai comunisti al Senato nel gennaio, a cui replicherà lo stesso Medici con due proposte nello stesso anno e in quello successivo, provocano già delle notevoli variazioni sulla popolazione scolastica, con una contrazione assai elevata dell'avviamento a favore delle scuole medie. Già prima della legge si innesca un meccanismo che porta all'allontanamento da un tipo di studi destinato ad esaurirsi. La situazione della popolazione scolastica nel 1961-62 è la seguente: elementari 51 680 alunni, secondarie 12 700, avviamento 14 538.

L'incremento delle scuole elementari è massiccio, di 3879 allievi a fronte dei circa 2000 degli anni precedenti. La nuova richiesta di istruzione riguarda principalmente quella di base, a seguito di una variazione indotta dai nuovi immigrati.

Lo studio dell'Ires, su incarico della Giunta provinciale, fornisce altri dati per l'anno scolastico 1964-65, particolarmente significativi perché a ridosso della legge numero 1853 del 31 dicembre 1962 sulla scuola media dell'obbligo.

La popolazione tra 11 e 13 anni residente nel Comune di Torino è di 36 493 e in Provincia di 32 362. La percentuale di scolarizzazione per Torino è assai alta: 90,5 per cento, ma scende, considerando anche la Provincia, all'81,2, per un totale di non scolarizzati in questa fascia di età di 12 913. Gli effetti della nuova legge devono ancora farsi in parte sentire (basti pensare che la media di scolarizzazione nazionale è solo

[28] Carte G. Arian Levi, *Per il piano intercomunale*, Archivio Istituto Gramsci, Torino.

[29] M. TETTAMANZI, *Relazione*, prima adunanza plenaria della Consulta scolastica comunale, 14 dicembre 1961, in particolare pp. 5-6.

del 50,3 per cento) ma la percentuale di Torino è assai elevata, anche se bisogna registrare un regresso dal 98 per cento del 1960 all'attuale 90,5, chiara spia del fenomeno dell'immigrazione di questi anni. Comunque l'obbligo pare sostanzialmente rispettato a prova di una buona integrazione dei nuovi ragazzi provenienti, anche se per ora in modo limitato, dal Meridione.

Esaminiamo i dati riguardanti la scuola superiore: la popolazione dai 14 ai 18 anni risulta di 68 109 nel Comune e di 56 178 nella Provincia, con una scolarizzazione per il primo di 50,9 per cento per scendere per la seconda all'11,6. Quest'ultimo dato non è particolarmente significativo perché tiene conto delle scuole del territorio, ed è ovvio che, data la minor offerta di istituti, chi abita nei centri provinciali si riversa nel capoluogo. Non a caso le piú basse percentuali si riscontrano appunto nei Comuni della cintura, che gravitano su Torino anche per la comodità dei trasporti. Complessivamente coloro che continuano gli studi frequentano per l'83 per cento istituti torinesi e per il 16,7 per cento quelli provinciali.

Su scelte e orientamenti nell'anno 1964-65 abbiamo la suddivisione illustrata nella tab. 2 (riguardante tutti gli istituti di Torino e provincia).

È necessario anzitutto sottolineare il rilievo che ha in tale ripartizione l'insegnamento tecnico industriale, rilievo che assume ancora un significato maggiore se si considera che dal 1960-61 esso raddoppia il numero degli iscritti raggiungendo il primo posto e, tenendo presente che tale tipo di scuola è frequentato quasi esclusivamente da maschi, risulta che esso raggruppa attualmente quasi un terzo della popolazione maschile.

Tabella 2.

Scelte e orientamenti scolastici (istituti di Torino e provincia, a. s. 1964-65).

Istituto tecnico industriale	9070
Istituto tecnico commerciale	7669
Liceo classico	6356
Istituto professionale	5824
Istituto tecnico per geometri	3960
Istituto magistrale	3272
Liceo scientifico	3257
Scuola aziendale	1447
Istituto tecnico femminile	551
Istituto tecnico agrario	232

Una considerazione particolare occorre poi fare riguardo all'istruzione professionale: mentre nel 1963-64 istituti professionali e scuole aziendali hanno registrato un incremento di iscritti notevole, nel 1964-65 questo è nettamente diminuito, rendendo la loro incidenza tra la popolazione scolastica minore di quella registrata nel 1960-61. Inoltre nel 1964-65 si è verificato anche un calo assoluto nel numero degli iscritti, particolarmente sensibile nelle scuole aziendali. Le cause di ciò devono essere ricercate, come rileva lo stesso studio dell'Ires, nel fatto che l'istituto professionale non permette un passaggio normale a studi superiori. E soprattutto... che esso prospetta attività professionali sottoqualificate rispetto a quelle degli altri tipi di insegnamento, mentre l'impegno e le difficoltà di studio non sono proporzionalmente diversi.

«Gli imprenditori lamentano che gli allievi siano istruiti lontano dalla realtà della fabbrica e della produzione e che perciò sia ancora necessario un certo periodo di istruzione all'interno della fabbrica»[30]. Cosí nacquero i «Corsi liberi d'istruzione professionale» diretti in gran parte da associazioni cattoliche (Acli, Azione Cattolica, ecc.) da sindacati (in particolare la Cisl) e direttamente da industrie. Scuole aziendali sono alla Fiat, alla Riv, all'Italgas, all'Olivetti a Ivrea e non poco seguiti: nel 1958-59, 7833 maschi e 11 283 femmine, per un totale di 19 116, l'anno successivo, con un balzo che risente del nuovo momento economico, 20 079 maschi e 12 113 femmine, per un totale di 32 192. Lo scopo di questi corsi, come alcuni altri attivati all'interno di una struttura pubblica come l'Avogadro, non è di formare operai specializzati e polivalenti, ma semplicemente di insegnare l'uso di macchinari, e quelli soli, che poi ritroveranno in fabbrica.

Ancora assai contenuto è il numero di iscritti del liceo scientifico, la cui competenza è della Provincia, ma che pare riscuotere pochi consensi, mentre le carenze della struttura pubblica sono particolarmente significative nell'istituto tecnico per geometri (48,2 per cento di scuole private), nell'istituto magistrale (44,8 per cento) e nell'istituto tecnico industriale che registra un calo del 20 per cento. La maggior parte dell'incremento degli iscritti, raddoppiati in 5 anni, è stata assorbita dalla scuola privata.

La forte richiesta di scolarizzazione che si verifica in questo periodo (scuola media dell'obbligo, immigrazione legata al miracolo economico, maggior richiesta di professionalizzazione) porta ad un aumento assai elevato della popolazione di scolari ed accelera in modo ineluttabile il

[30] FEDERAZIONE STUDENTI MEDI (a cura della), *Istruzione professionale. Inchiesta sulla scuola centrale allievi «Giovanni Agnelli» della Fiat*, Torino s.d. [ma 1963].

processo verso una scuola realmente di massa. Prendendo i dati del Comune[31] possiamo vedere come l'aumento della popolazione scolastica elementare sia contenuto: 61 731 nel 1964, 62 085 nel 1965, circa 63 000 nel 1966. Ben diversa è la situazione della popolazione scolastica complessiva[32]: nel 1964 gli alunni erano 92 809, 112 540 nel 1965, circa 122 000 nel 1966 e queste cifre non tengono conto delle scuole parificate o private. In soli tre anni vi è stato un aumento di quasi 30 000 unità che investe le strutture scolastiche comunali in modo massiccio ma soprattutto inatteso.

Anche per l'Università si registra un rilevante aumento dai 12 619 iscritti del 1963-64 ai 18 033 studenti del 1967-68, preludio al salto a 27 832 nel 1970-71, quando anche in quest'ambito si accentuerà il fenomeno di massificazione con la liberalizzazione degli accessi (dicembre 1969). Questo è un fenomeno successivo al periodo preso in esame, ma coglierà di sorpresa una gestione che aveva preparato piani di sviluppo su una analisi e una prospettiva che impietosamente si dimostrerà del tutto inadeguata ad affrontare la nuova realtà e vivrà momenti di autentica sofferenza. L'inaugurazione di Palazzo nuovo in via Sant'Ottavio apre una struttura che risulterà sempre insufficiente sotto tutti gli aspetti, soprattutto quello delle aule, e costringerà ad affannosi e provvisori rimedi.

Problemi di crescita, di carenza di strutture, di miopia previsionale degli amministratori, di scarsa democrazia all'interno della scuola portano momenti di disagio e malcontento che hanno le loro prime avvisaglie nel 1965 all'epoca del decreto Gui (la famosa 2314) che porta ad un maggior impegno degli studenti in politica e nel mondo della scuola. Si riattivano i Circoli di istituto, nascono la Federazione studenti medi e quella degli studenti-lavoratori e una nuova consapevolezza degli studenti di avere e di dovere svolgere un ruolo nel loro mondo che porterà al movimento studentesco, alle agitazioni, all'«anno degli studenti» che inizierà il 27 novembre 1967 con l'occupazione delle sedi universitarie di Giurisprudenza, Scienze politiche e Lettere contro l'autoritarismo e per una maggiore partecipazione al governo locale della scuola.

[31] *Pro-memoria*, 19 ottobre 1966, Città di Torino, Ripartizione VII - Istruzione. I dati sono riferiti al 10 ottobre d'ogni anno e il 1966 è stimato.

[32] I dati si riferiscono a scuole statali e civiche, dalle elementari alle superiori (sono esclusi i due Atenei).

BRUNO BONGIOVANNI

Il Sessantotto studentesco e operaio

1. *Il Sessantotto globale e locale.*

Che cos'è stato, e che cos'è, il cosiddetto «Sessantotto»? Forse, giacché le forme rinviano sempre alla sostanza, una non ben definibile mistura di sineddoche e di metonimia (concernente cioè un po' l'ambito quantitativo e un po' l'ambito qualitativo), vale a dire la trasposizione sul piano cronologico-temporale di una ancipite figura retorica che consiste nella esibizione della «parte per il tutto» (un anno per tanti anni) e anche del contenente per il contenuto (un anno per alcuni eventi che lo contraddistinguono)? Sul piano lessicale, e insieme anagrafico, è certo stato anche questo. Del Sessantotto, del resto, non si sa bene quando collocare l'inizio (sicuramente prima dell'anno in questione) e ancor meno quando collocare la fine (sicuramente dopo, o anche molto dopo, l'anno in questione). Non è stato l'unico anno ad incorporare, nella sua scabra veste numerica, un significato politicamente determinato o addirittura un punto di non ritorno. Si pensi, per non allontanarci dall'arco successivo alla Seconda guerra mondiale, al 1945 euro-sovietico-nippo-americano, al 1948 italiano, al 1956 esteuropeo e in generale comunista, al 1960 africano, al 1989 di nuovo esteuropeo e in generale comunista. Nessun anno, tuttavia, è stato dilatato e prolungato in una misura cosí abnorme. Tanto da sottrarre in Italia, almeno parzialmente, autonomia, per quel che riguarda la dimensione conflittuale dei rapporti sociali e politici, agli anni, pur ricchi di eventi (ma diversissimi nelle diverse realtà), che lo hanno seguito. Ciò non è accaduto neppure agli anni enormemente piú significativi e decisivi del passato, come l'Ottantanove (già il '91, il '92, il '93, il '94, il '95 avevano avuto, ciascuno, un'irriducibile e inconfondibile identità) o come il Quarantotto (già il '49, drammaticamente, tra Roma, Budapest e Venezia, era stato un'altra cosa). Si potrebbe anche avanzare il sospetto che si sia voluto emancipare il futuro prossimo, e in particolare il successivo decennio, dai numerosi punti oscuri che l'hanno angustiato. O che, rovesciando il discorso, e avanzando una proposta «classistica», ciò che è stato fatto, si sia voluto ren-

dere subalterno il Sessantanove operaio, nel caso italiano, enfatizzando oltre misura il Sessantotto «piccolo-borghese» e studentesco. Per ottenere questo invero modesto obiettivo si sarebbe cioè prolungato plasticamente sull'intero decennio che sarebbe venuto il gran corpo, miracolosamente polimorfo e insieme omogeneo, dell'anno ritenuto piú entusiasmante e, almeno in Italia, piú mansueto. Ma non credo sia stato questo il punto.

Il dilatarsi del Sessantotto è stato un processo cresciuto spontaneamente su se stesso, e giunto a piena maturazione solo con la celebrazione del decennale, e non un'operazione intenzionale compiuta a freddo. In tutto ciò il gran lavorio molecolare dei *media*, e la mai veramente arrestatasi macchina messa in moto dalla industria della multigenerazionale commemorazione permanente e dell'astiosa *damnatio memoriae* (una macchina con due teste e con un corpo solo) han contato pur qualcosa. Poche cose, nella seconda metà del secolo, quanto il Sessantotto, hanno infatti prodotto, negli inclusi, la sensazione d'avere partecipato, in forma comunitaria, a un rito iniziatico di fondazione politico-sociale e, negli esclusi, o nei respinti, o nei «pentiti» provvisti di palcoscenico mediatico, un cosí grande, cocente, razionalmente ingiustificato, e tuttavia probabilmente incancellabile, risentimento. O mito delle origini di un'intera generazione, o peccato originale della moderna decadenza sociale e culturale: è stato difficile uscire da questa manichea dicotomia. Il fatto è che il Sessantotto non è stato solo un evento, o una serie di eventi di rilievo (tra cui solo il maggio francese è stato nel tempo breve, anzi brevissimo, di veramente grande rilievo). È stato altresí, come di rado o forse mai è accaduto alle mentalità (che han bisogno della famosa e ben metabolizzabile «lunga durata»), l'emergere improvviso ed in parte imprevisto di una mentalità collettiva sedimentatasi nel tempo e diventata d'un tratto pienamente visibile e riconoscibile nei comportamenti giovanili, nell'atteggiamento davanti ai consumi (ingordo e moralistico al tempo stesso), cosí come nell'atteggiamento davanti al principio gerarchico dell'autorità e al principio produttivistico della prestazione, e ancora nel dispiegarsi del discorso (e della chiacchiera) sulla sessualità, in ciò che concerne l'ordinamento che si esprime attraverso apparati simbolici (religione, cultura, arti) e soprattutto, per quel che riguarda appunto la dirompente visibilità, nelle forme assunte dagli antagonismi che venivano accumulandosi. È stato insomma un clima sociale e culturale diffusosi rapidissimamente (dal punto di vista dell'attonita opinione pubblica), entrato in collisione con il vorticoso mulinello delle rivitalizzate ideologie del passato, e dispersosi, con tali ideologie, in mille pezzi e in mille luoghi. La collisione doveva poi diventare, in

molte circostanze, e con moduli per lo piú regressivi, aperta collusione[1]. L'espressione «Sessantotto», sotto l'oggettività apparentemente insormontabile dell'anno solare, è del resto semanticamente contraddittoria, se non ambigua, perché denota contemporaneamente la punta dell'*iceberg*, improvvisamente emersa in uno spazio e in un tempo necessariamente assai limitati, e il grande *iceberg* che c'è sotto[2]. Per comprovare l'implacabile protrarsi della affabulazione sessantottesca va inoltre segnalato che i dizionari, è difficile dire con quanta precisione, ma le date son certo plausibili, fanno risalire l'effimero e fortunatamente defunto termine «sessantottismo» al 1977 (ben nove anni dopo) e al 1978, l'anno del primo decennale[3], il purtroppo assai piú vitale, e presentissimo *ad personam* sui giornali, «sessantottino»[4], sinonimo di tante cose tra loro diverse (reduce affettuosamente nostalgico e sempre piú rintronato, membro furbetto di un *clan* generazionale dedito al rampantismo sociale-culturale-accademico-politico-mediatico, officiante fuori tempo massimo di visioni del mondo confusamente ribellistiche).

[1] Rinvio, sul meccanismo mentalità-ideologia, a B. BONGIOVANNI, *Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori. La contestazione del '68*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia*, VII. 2, Utet, Torino 1988, pp. 671-94. Cfr., in generale, e sia pure con differente prospettiva, M. VOVELLE, *Idéologies & Mentalités*, Maspero, Paris 1982.

[2] Per un utile abbozzo della questione della periodizzazione, ma quasi tutto interno all'esigenza di repertoriare le vicende di gruppi e gruppetti della nuova sinistra, cfr. il peraltro assai completo D. GIACHETTI, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1998. Cfr. anche, per alcuni spunti in questa direzione, ID. (a cura di), *Per il Sessantotto. Studi e ricerche*, Centro di Documentazione - Massari, Pistoia-Bolsena 1998.

[3] C'è stato del resto chi, ancora nel trentennale, ha esibito, insieme ad una sorta di prolungatissima e forse intrascendibile claustrofilia generazionale, l'evidentemente appagante mistica *evergreen* del «maggio durato dieci anni». Cfr. E. DE LUCA, *Prefazione* a P. PERSICHETTI e O. SCALZONE, *Il nemico inconfessabile*, Odradek, Roma 1999, pp. I-VI. Cfr. anche G. MUGHINI, *Il grande disordine. I nostri indimenticabili anni Settanta*, Mondadori, Milano 1998.

[4] Cfr. M. CORTELAZZO e U. CARDINALE, *Dizionario di parole nuove 1964-1984*, Loescher, Torino 1986, p. 159 e M. DOGLIOTTI e L. ROSIELLO (a cura di), *Lo Zingarelli 1999. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Zanichelli, Bologna 1998[12], p. 1682. Nel decennale comparve peraltro, per merito di un protagonista torinese, una riflessione complessiva, certo animata ancora da spirito militante, e ad impianto semiaforistico e rapsodico, ma dal taglio in parte già (involontariamente?) storiografico. Venne licenziata proprio mentre si concludeva, ad opera dei terroristi delle Brigate Rosse, la tragica vicenda del rapimento Moro. Queste le ultime parole del *post scriptum*: «Un tale diceva che tutti i grandi eventi si presentano sulla scena della storia due volte: prima come tragedia, poi come farsa. Ma non sempre è cosí. Il primo insorgere di un movimento, per quanto drammatico esso sia, ha sempre l'innocenza di un gioco; la vera tragedia si presenta quando iniziano le repliche» (G. VIALE, *Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano 1978, p. 271). Il Sessantotto originario ed effettuale, anche se non tutti se ne erano accorti, era dunque scomparso da tempo. L'ormai quasi inesistente punta dell'*iceberg*, spezzatosi il contatto con l'*iceberg*, andava alla deriva. L'ideologia, diventata semplicisticamente mediocrissima, e ferocemente sottrattasi alla mentalità che le aveva chiesto incautamente udienza, era già da un po', in alcune sue devastanti propaggini estreme, diventata ottusamente assassina. In questo contesto stava nascendo, come un epitaffio modaiolo, la parola «sessantottino».

E dunque non ci si deve stupire se del Sessantotto sono state offerte molte letture. Cangianti peraltro in rapporto con il punto di vista, anche geoterritoriale (America del Nord, America del Sud, Europa occidentale, Europa orientale, Asie, e cioè Vietnam, Cina e Giappone), con cui lo si è osservato, anche se, va ricordato, questi punti di vista, abissalmente distanti, in un momento in cui sembrarono magicamente restaurarsi le unità aristoteliche (di spazio e di tempo), si ibridarono e incredibilmente si contaminarono tra di loro, tanto da sembrar appartenere ad un unico ed unidirezionale flusso mondiale. Il Sessantotto è stato cioè, come si è detto, l'avvento di una generazione postmaterialista e per sua storica fortuna attenta piú ai valori che agli imperativi legati alla sussistenza. È stato inoltre, in concomitanza con la fase finale della decolonizzazione, una protesta contro la guerra di una generazione che non aveva conosciuto la guerra, in particolare (per gli europei) la guerra «in casa», e che ne riteneva la ricomparsa nel Sud-Est asiatico un fatto, prima ancora che politico, semplicemente assurdo. E ancora, forte di un gran numero di studenti ancora liberi dal lavoro, un conflitto innescato dai giovani al culmine demografico del lungo «post-war baby boom»; e poi il primo conflitto della società del benessere a contatto con l'immenso retroterra tricontinentale e l'immenso serbatoio millenaristico del Terzo Mondo; il saldarsi di uno scontro generazionale «postmaterialista» e di uno scontro di classe «materialista» (particolarmente in Francia e in Italia); una delle storicamente ricorrenti e periodiche torsioni antisistemiche (ma il paragone con il '48, avventurosamente avanzato, non convince); un fenomeno essenzialmente culturale – l'impossibile assalto al cielo del ceto medio intellettuale[5] – dentro una società ormai postindustriale o, nonostante l'effimero espandersi sociale di un nuovo proletariato di fabbrica, in fase di postindustrializzazione; un evento apparentemente chiaro e in realtà enigmatico[6]; l'inizio di una nuova storia e di nuovi movimenti; la fine di una vecchia storia e di vecchi movimenti[7]; una cerniera dai contorni indefinibili, ossia una transizione, tra il vecchio e il nuovo; l'emergere-esplodere di una geografia mentale planetaria; addirittura la coscienza anticipante, in forma conflittuale, della globalizzazione a venire. E tante altre cose ancora[8].

[5] Cfr. M. FLORES e A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 233.

[6] Cfr. P. ORTOLEVA, *La sfinge '68*, in L. BOBBIO, F. CIAFALONI, P. ORTOLEVA, R. ROSSANDA e R. SOLMI, *Cinque lezioni sul '68*, in «Dossier di Rossoscuola», 1987, n. 1, pp. 37-49.

[7] Cfr. *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Il '68 chiude un'epoca, quella delle illusioni sulla politica. Perché tutti si ostinano ad affermare il contrario?*, Arcana, Roma 1978.

[8] Cfr., per alcune di queste letture, anche R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1983 [1977]; N. GALLERANO, *Il Sessantotto e la politica*, in *Il Sessantotto, l'evento e la storia*, a cu-

Certo, pur avendo ogni realtà vestito i panni della storia pregressa che le è peculiare, il Sessantotto, che di per sé discorre e ragiona in termini in tutto e per tutto cosmopolitici (come appunto la globalizzazione), risulta difficilmente pensabile se lo si disancora dall'arena e dallo scenario internazionali. Tanto che ci si può chiedere se, a proposito appunto del Sessantotto, sia possibile fare storia «locale» o comunque *in rebus ipsis* separata delle singole tessere che hanno composto quel grande mosaico che è il solo ad essere realmente rifornito di un senso complessivo.

2. *Specificità torinese e sociologia dell'operaismo.*

È possibile, naturalmente. A patto che non si dimentichi che dietro ogni palcoscenico c'è una vicenda di enormi dimensioni, e a tutt'oggi ancora da approfondire (quando non da esplorare), che spinge, e che chiede con insistenza, e talvolta con invadenza, di essere consultata ed interrogata. Di molte cose, qualche volta con campanilistico malumore, si è detto, tra l'altro, che Torino è stata un «laboratorio». Torino ha cioè tenuto a battesimo fenomeni, processi e attività che poi altrove, in Italia, esclusa l'industria automobilistica, hanno avuto modo di giungere a maturo compimento. Qualcosa di simile, e insieme di diverso, è accaduto anche per il Sessantotto italiano. E se vi è certamente qualcosa di vero nel mettere in luce, come piú volte è stato in seguito fatto, che quando, il 27 novembre 1967, palazzo Campana, sede delle Facoltà umanistiche, venne occupato dagli studenti, era ben difficile prevedere che da quell'episodio potesse sorgere un ciclo e insieme una logica identitaria delle lotte studentesche, da cui avrebbero preso avvio altre lotte (studentesche e non) che avrebbero a loro volta non poco condizionato la stessa vita politica italiana[9], non è meno lontana dalla verità l'afferma-

ra di P. P. Poggio, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1988-89 [ma 1990], n. 4, pp. 31-39; S. TARROW, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990; G. ARRIGHI, T. HOPKINS e I. WALLERSTEIN, *Antisystemic movements*, Manifestolibri, Roma 1992; R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998 [1994]; M. REVELLI, *Movimenti sociali e spazio politico*, in F. BARBAGALLO (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 2. *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino 1995, pp. 385-99; G. DE LUNA, *Interpretazioni della rivolta*, in T. D'AMICO, *Gli anni ribelli 1968-1980*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 5-19; P. ORTOLEVA, *Premessa alla nuova edizione*, in *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 9-15, libro uscito una prima volta nel ventennale (1988) e ancora tutto da leggere.

[9] Cfr., per la codificazione di questo punto fermo - luogo comune, sempre ripetuto, della leggenda e della storia del Sessantotto torinese e italiano, A. LONGO e G. MONTI, *Dizionario del '68*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 45-50.

zione che già da tempo[10], meglio forse che da altre realtà urbane, da Torino, pur strutturata gerarchicamente e con efficienza dalla cultura industriale diffusa, si potevano intravedere segni premonitori, neppure latenti o sotterranei, di un'irrequietezza marcata e di un pur non ancora pienamente manifesto trasformarsi degli atteggiamenti davanti alla disciplina e all'autorità. La cultura della civiltà industriale, d'altra parte – Weber e Mannheim (ma già, se si vuole, Marx e Tocqueville) se ne sono puntualmente accorti –, contiene un elemento di contraddizione che finora è stato ineliminabile e che è stato un veicolo straordinario di potenza (e, di fatto, di invincibilità) e nel contempo di periodica e squilibrante vulnerabilità. Da una parte, infatti, tale cultura si fa orgogliosamente banditrice, sul terreno pratico come su quello assiologico, dell'iniziativa, della libertà, dell'innovazione, della propensione acquisitiva, dell'individualismo (e non solo di quello proprietario), della creatività, del conflitto aperto, della competizione, della selezione delle «energie nuove», dell'apologia coraggiosa di tutto ciò che appare «moderno», del rifiuto di accettare vincoli permanenti e idee ricevute: dall'altra parte, per difendere, com'è naturale ed inevitabile, i risultati dell'iniziativa già dispiegatasi, diventati materialmente apparati di produzione («lavoro morto», avrebbe detto Marx), impone gerarchie rigide, ma anche fasce di egualitarismi mortificanti, e poi disciplina, controllo, massificazione, routinizzazione, burocratizzazione, logica meramente amministrativa, ripetitività e vincoli che non possono non apparire, dal suo stesso punto di vista, penalizzanti. Smentisce insomma non di rado i principi su cui si fonda e che le sono coessenziali tanto quanto i ruvidi richiami al conformismo. Torino è stata, senza alcun dubbio, una delle capitali europee dell'uno e dell'altro aspetto della cultura industriale. Non paia ovvio, a questo punto, il riferimento alla raccolta di saggi *Le lotte del lavoro* di Luigi Einaudi, pubblicata nel febbraio del 1924 dall'editore Piero Gobetti. Avrebbe già dovuto comparire nel 1922, ma l'uscita tardò verosimilmente per problemi di composizione tipografica. Il suo primo titolo avrebbe dovuto significativamente essere *Socialismo e liberismo*. Il volume del 1924 poté comunque avvalersi di un saggio introduttivo dal titolo, rimasto celebre, *La bellezza della lotta*. Veniva evidenziato che le forze del lavoro e quelle del capitale, se lasciate libere di confrontarsi, avrebbero comunque raggiunto un equilibrio economico in cui ciascuno dei due contendenti avrebbe conseguito l'appagamento senza

[10] Per alcune testimonianze sulla effervescenza culturale e intellettuale dei «giovani» anni Cinquanta torinesi, cfr. A. CAZZULLO, *I ragazzi di via Po. 1950-1961. Quando e perché Torino ritornò capitale*, Mondadori, Milano 1997.

nuocere all'altro[11]. Luigi Einaudi e Piero Gobetti, liberali intransigenti entrambi, a vocazione moderata l'uno e a vocazione radicale l'altro, ma l'uno certissimamente il maestro dell'altro (senza Einaudi un Gobetti non sarebbe neppure immaginabile), avevano comunque rappresentato, e continuavano di fatto a rappresentare, una costante, destinata a sopravvivere nei decenni, che contribuiva, piú di altri aspetti, a tracciare la fisionomia piú specifica dell'identità e della cultura torinese. Tale cultura, declinatasi nel tempo in forme le piú diverse, e soggetta dunque a molteplici e anche ruggenti reincarnazioni (dalla riscoperta del gramscismo consiliare all'operaismo degli anni '60), era forse quella che in Italia aveva le antenne piú sensibili e meglio poteva sintonizzarsi con i rumori di fondo che in qualche modo avevano anticipato quel che poi si sarebbe chiamato «Sessantotto».

All'inizio di tutto vi era stata la prima vera, e di fatto storicamente unica, rivoluzione industriale di massa italiana (1958-63), maturata, in modi e in tempi inattesi, a stretto contatto con il grande e lunghissimo *boom* economico postbellico, sia statunitense che internazionale[12]. Tale «rivoluzione» divenne nota anche, con espressioni non sempre felici, ma ormai penetrate nello stesso lessico storiografico, come «miracolo italiano», o «miracolo economico», un concetto a suo tempo seccamente rifiutato dal presidente della Fiat Vittorio Valletta, il quale ebbe a dichiarare su «Il Giornale del Mattino», nel 1961, che, semplicemente, la gente si era messa a lavorare: nulla di piú e nulla di meno[13]. Un fenomeno assolutamente nuovo, e dalle conseguenze ancora imprevedibili, era però in frenetico movimento. Coinvolgeva in profondità, ben oltre l'ambito strettamente economico, lo stesso modo di essere, e di vivere, degli italiani. Altra cosa, non capillare e molecolare, erano stati, dal punto di vista della stessa liberazione delle energie emancipazionistiche e culturali, il decollo d'inizio secolo, la mobilitazione industriale dall'alto della Grande Guerra, la imbrigliatissima «modernizza-

[11] Cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986, p. 215 e M. A. FRABOTTA, *Gobetti. L'editore giovane*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 110-11. Ecco quel che animava Einaudi : «Lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con la divisione del tanto a metà; e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e, in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi» (*La bellezza della lotta*, in *Le lotte del lavoro*, Gobetti, Torino 1924, p. 7).

[12] Cfr. R. PETRI, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, V. *La Repubblica 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 416-33.

[13] Cfr. P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 320.

zione» sotto soffocante tutela dell'età fascista, la stessa ricostruzione postbellica. In un quinquennio le famiglie che in Italia possedevano un televisore passarono dal 12 per cento al 49 per cento, un frigorifero dal 13 per cento al 55 per cento, una lavatrice dal 3 per cento al 23 per cento. In un decennio (1954-64) le automobili circolanti aumentarono da 342 000 a 4 670 000, il numero delle motociclette crebbe di oltre sette volte. Stava per iniziare anche in Italia l'età, da allora mai veramente tramontata nella psicologia nazionale, nonostante le non poche frustrazioni di fine secolo, delle aspettative crescenti e della promozione socio-culturale diffusa. Quasi ogni coppia di genitori, in tutti i numerosi gradini della stratificazione sociale, con ragionevoli speranze, voleva, e in parte poteva, delineare per i figli una vita migliore, un'istruzione maggiore, un accesso piú consolidato, e irreversibile, ai beni di consumo durevoli e magari anche a quelli effimeri. Il centro-sinistra era invece arrivato in ritardo, a «miracolo» ormai declinante. Sempre Vittorio Valletta, in un'intervista al «Messaggero», dichiarò nel 1962, questa volta con lucido senso delle cose, che il centro-sinistra era frutto dello sviluppo dei tempi e che non si doveva e non si poteva tornare indietro[14]. Da allora, per l'opinione pubblica nazionale piú conservatrice, Torino, la Fiat e il quotidiano «La Stampa» divennero le forze trainanti del centro-sinistra. Il Pci, nello stesso anno, nel corso del convegno sulle «Tendenze del capitalismo italiano», si era intanto diviso in due diverse posizioni: per gli uni (i seguaci di Ingrao) il centro-sinistra era una semplice variabile del neocapitalismo, per gli altri (i seguaci di Amendola) era una politica da osservare con cautela e al cui interno eventualmente selezionare le opzioni che avrebbero potuto far convergere le forze progressiste.

Le riforme, in qualche caso incisive, furono tuttavia ben lungi dall'essere sufficienti[15]. Altri tentativi di riforma furono bloccati da torbidi e minacciosi ricatti politico-golpistico-illegalistici che, con complicità varie, si travestivano opportunisticamente da occidentalismo militante[16] e miravano, nei fatti, ad impedire che alla rivoluzione industriale di massa seguisse, grazie alle premesse e alle promesse del centro-sinistra, una trasfomazione sociale adeguata e strutturalmente all'altezza della nuo-

[14] Cfr. V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 422.

[15] Cfr. G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996, pp. 201-42.

[16] Cfr., per un lavoro pionieristico che indulge talvolta alla tecnica della «spy story», G. FLAMIGNI, *Il partito del golpe*, I. *1964-1968*, Bovolenta, Ferrara 1981, pp. 53 sgg. e poi soprattutto l'ineludibile volume di P. CUCCHIARELLI e A. GIANNULI, *Lo Stato parallelo*, Gamberetti, Roma 1997, pp. 227 sgg.

va stagione. Il meccanismo mobilitante, con il soccorso del contesto internazionale di una guerra ora fredda e assai piú spesso (grazie alla «coesistenza pacifica») semifredda[17], era l'eterno e sempre piú improponibile antibolscevismo. Il fine ultimo e concreto era l'antiriformismo, conseguito con la resa del Psi dell'estate del 1964. Gli effetti nocivi furono evidenti. La corsa verso un ventaglio piú ampio di consumi continuava a coesistere con un disincentivante regime di bassi salari. L'Italia era diventata, tra vari scompensi, una potenza industriale – a Torino la cosa era meno visibile che a Milano, ma forse la consapevolezza di ciò era maggiore che a Milano – e la classe dirigente italiana, nell'età delle mancate riforme, non poté, non seppe, non volle rendersene conto. Modi nuovi di pensare emergevano, bisogni nuovi si affermavano. Con rapidità sorprendente e in Italia inedita. L'economia, e la società, avevano cioè corso assai piú in fretta della politica e dell'amministrazione. Il capitalismo, e la società dei consumi (o «opulenta»), assai piú in fretta della borghesia industriale e dei dirigenti d'impresa. La cultura e le idee assai piú in fretta delle forme pubbliche e private dell'organizzazione della cultura, dell'istruzione, della formazione e della comunicazione. Nel corso degli anni Sessanta, e in misura crescente nella seconda metà del decennio, i nodi di questo macroscopico dislivello storico-culturale, presente in tutto il mondo industriale avanzato, e particolarmente in Italia, divennero progressivamente visibili. E per alcuni sempre meno facilmente tollerabili, a conferma che il Sessantotto non fu un incomprensibile e distruttivo moto tellurico, ma piuttosto il piú prolungato, e per molti versi sussultoriamente costruttivo, effetto delle spinte di un continente in deriva[18]. D'altra parte, per un errore di prospettiva legato al suo presentarsi come momento fondante, il Sessantotto italiano è stato quasi esclusivamente e incongruamente intrecciato con il «dopo» (autunno caldo, stagione dei movimenti, Settantasette, anni di piombo) invece che con il «prima» («miracolo italiano» e modernizzazione). So-

[17] L'espressione «guerra civile fredda» è comunque decisamente esagerata (cfr. A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 119-56), anche per gli anni 1948-53, e non rispondente alla realtà politica quotidiana dell'ambito italiano, dove i partiti, senza peraltro essere precocemente consociativi, furono assai piú complementari che antagonistici.

[18] Cfr. P. GHIONE e M. GRISPIGNI (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Milano 1998; *Le radici del '68. I testi fondamentali che prepararono la rivolta di una generazione*, cronologia e note bibliografiche di M. Scavino, Baldini & Castoldi, Milano 1998 e A. MANGANO, *Le radici del presente. Il '68 italiano*, Sapere 2000, Roma 1998. Cfr. anche COLLETTIVO STORICI STRADA MAGGIORE, *Prima del '68. Cultura e politica negli anni sessanta*, in «Quaderno di Documentazione Alternative Europa» (Milano), 1998, n. 3 e S. DALMASSO, *Il pre '68*, in «Notiziario CDP» (Centro di Documentazione di Pistoia), 1998, n. 155.

prattutto il 1963-64, com'è perfettamente logico, può spiegare storicamente il 1967-68, cui è peraltro in tutto e per tutto piú vicino, sullo stesso piano del clima culturale e sociale, rispetto al 1977-78. È questa una considerazione banale, ma in realtà, dagli entusiastici apologeti come dagli apocalittici detrattori, assai poco tenuta in considerazione.

Nella fase conclusiva del «miracolo» fecero ad ogni buon conto la loro ricomparsa a Torino, in modo assai dirompente, e in termini che parvero davvero nuovi, anche le lotte operaie. Per protesta contro un accordo separato firmato dalla Uil con la Fiat scesero nuovamente in piazza nel 1962, dopo anni, gli stessi operai della Fiat. Gli scontri, che ebbero di mira il sindacato «traditore» non meno della Direzione dell'impresa, furono assai duri, si riaccesero di sera con la presenza assai mobile di gruppi di lavoratori giovanissimi, e divennero noti, oltre che per la nuova caratteristica «a macchia di leopardo» dell'urto con le forze dell'ordine, come i «fatti di piazza Statuto», dal nome della piazza dove vi era la sede della Uil[19]. I protagonisti, in buona parte ragazzi del Sud, vale a dire operai senza sconfitte e senza vittorie alle proprie spalle, furono accusati da «La Stampa», e dal ministro degli Interni Taviani, di essere agitatori comunisti e furono invece definiti «teppisti» e «provocatori» dalla Cgil. C'è chi vide l'inizio di un nuovo ciclo anticapitalistico di lotta di classe e proclamò che gli operai non sarebbero tornati indietro e non sarebbero stati «riassorbiti», quali che fossero gli sforzi di chiunque «per operare una limitazione, un indebolimento, una svirilizzazione dei risultati da essi raggiunti»[20]. Era la forma-sindacato, peraltro, che cominciava, nella città che era stata la capitale italiana dei Consigli, ad essere messa in discussione[21]. Al di là della tenuta di questo ciclo di lotte, aveva preso corpo proprio a Torino, certo non solo a Torino, ma soprattutto a Torino, un nuovo referente sociale operaio, geloso della propria autonomia, come nella tradizione consiliare gramsciana che aveva lasciato un'impronta indelebile nel socialismo e nel comunismo torinesi, e che aveva contribuito (almeno in parte) all'originalità storica prima del Pcd'I e poi, in misura assai minore, anche dello stesso «partito nuovo». Tale referente operaio era tuttavia ormai privo, in questi nuovi e non cosí sparuti elementi giovanili di recentissima immigrazione[22],

[19] Cfr. D. LANZARDO, *La rivolta di piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano 1979.

[20] A. ASOR ROSA, *Tre giorni a Torino (7, 8 e 9 luglio 1962)*, in «Cronache dei Quaderni Rossi», settembre 1962, p. 87.

[21] Cfr., per un confronto con Raniero Panzieri, F. MOMIGLIANO, *Possibilità e limiti dell'azione sindacale*, in «Quaderni Rossi», 1962, n. 2, pp. 99-115.

[22] Sull'immigrazione in questo periodo, cfr., anche in relazione ai fatti di piazza Statuto, F. BARBANO e F. GARELLI, *Struttura e cultura nell'immigrazione. Il caso di Torino*, in F. BARBANO, F. GARELLI,

dell'orgoglio derivato da una qualifica professionale e connesso alla vicenda di Torino e in particolare all'appartenenza al grande e odiosamato universo Fiat. Queste ultime caratteristiche venivano ora anzi viste con sospetto, quasi fossero un elemento di subalternità compromissoria nei confronti del padronato.

Perdeva qualche colpo, sia pure lentamente, e mai del tutto per molti anni ancora, la patriottica «classe nazionale». Non riemergeva, tuttavia, neppure la marxiana e ottocentesca «classe generale». Nel *melting pot* torinese, che stava compiendo, tra accenti xenofobi e insofferenze diffuse, la seconda e autentica unità multiregionale d'Italia (anche questa, come la «conquista regia», partita appunto da Torino e approdata non a Teano, ma nella piú vicina Mirafiori), stava invece nascendo quella che pareva la «classe» *tout court*, senza aggettivi, una «rude razza pagana», come poi si sarebbe detto, «senza ideali, senza fede, senza morale»[23], ossia un proletariato assoluto, deprivato di ogni appartenenza al di fuori di quella giustappunto classistica, mero capitale variabile in grado di uscire allo scoperto, cosí si ipotizzava, in un continuo gioco al rialzo (inizialmente nella logica sindacale, ma *in itinere* ben oltre la logica sindacale), e di andare all'assalto, diventando materialmente «classe», del capitale costante e quindi, sradicando il lavoratore dalla macchina, del «capitale» *tout court*. Si sarebbe poi parlato di «operaio massa»[24]. Era anche questo, sul piano teorico, il contributo specifica-

N. NEGRI e M. OLAGNERO, *Strutture della trasformazione. Torino 1945-1975*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980, pp. 99-256. Cfr. inoltre E. PASSERIN D'ENTRÈVES e ALTRI, *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1978 e A. CASTAGNOLI, *Torino. Dalla ricostruzione agli anni Settanta. L'evoluzione della città e la politica dell'Amministrazione provinciale*, Angeli, Milano 1995, pp. 58 sgg. Ancora insostituibile, per la problematica integrazione sul territorio, è infine l'inchiesta di G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964.

[23] M. TRONTI, *Estremismo e riformismo*, in «Contropiano», 1968, n. 1, p. 46. «Gli operai moderni, e non da oggi, vogliono soprattutto due cose: lavorare poco e guadagnare molto; in piú vogliono il potere per garantire queste due conquiste dai flussi e riflussi a cui li sottopone il dominio incontrastato dell'interesse capitalistico. Vogliono lavorare poco perché odiano il lavoro e odiano il lavoro piú di tutto, piú del padrone, perché il lavoro nei loro confronti è padrone due volte, una volta come sfruttamento capitalistico e una volta come ideologia socialista, una volta come profitto iniquo del capitalista singolo e una volta come profitto equo del capitale sociale: l'etica del lavoro è un'etica cristiano-borghese, quanto di piú lontano e nemico per la coscienza operaia. Vogliono guadagnare molto perché amano il benessere; hanno imparato dal socialismo che si può eliminare la miseria e dal capitalismo che si può ben usare della ricchezza, e non hanno nessuna intenzione di rinunciare a queste promesse profane; amano la vita e non gliene importa niente delle consolazioni ascetiche dei prodotti intellettuali e sanno conoscere e riconoscere solo la felicità terrena di tutti i sensi umani» (*ibid.*).

[24] Per una sintesi un po' rapida, e ripida, delle origini teoriche di questo segmento sociale, cfr. N. BALESTRINI e P. MORONI, *L'orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, nuova edizione a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 128-49.

mente torinese alla dimensione sociologico-politica degli anni che precedettero il Sessantotto, cosí come di quelli – giacché piú anni concorsero a formare un solo anno – che lo attraversarono. I teorici non furono per lo piú torinesi, giacché alla cultura torinese autoctona, impregnata di valori, e incline a sottolineare l'«etica» dello stesso conflitto, risultava respingente la dimensione a suo modo «barbarica» – con qualcosa (ma allora non lo si capiva) di nicciano – che veniva assegnata alla fisicità operaia (non piú monumentale, ma agile come lo sviluppo in corso), alla meccanicità «vergine» e postideologica dell'insubordinazione operaia, all'energia cinetica cui sembrava, mimando il gran motore della fabbrica della quantità totale (lontana cioè dalla qualità totale a venire), potersi ridurre la risposta operaia al capitale. Ma il soggetto – il nuovo operaio – certo «torinese» fu, anche se proveniva assai spesso dalla Calabria, dalla Sardegna, dalla Campania, dalla Sicilia, dall'Abruzzo e da tutte le restanti regioni del Mezzogiorno. Si cominciò cosí a parlare di un apparentemente metafisico «punto di vista operaio»[25], vale a dire di un mondo che veniva ridisegnato, certo da quelli che non amavano piú definirsi e farsi definire «intellettuali» (ma che lo restavano), secondo criteri rigorosamente, ed «egoisticamente», di classe. Si comprendeva insomma che il nuovo ciclo di lotte era frutto non del tradizionale pauperismo italiano, ma della inedita ricchezza prodotta dallo sviluppo accelerato ed esibita nel supermercato sociale in cui tutti si aggiravano e si radicavano. Si braccava, allora, onde emancipare la potenza organizzativa dalle secche dell'arretratezza, onde porre cioè riparo all'insediamento di Marx a Pietrogrado, il punto di vista «di Lenin in Inghilterra», vale a dire una sorta di problematico viaggio a ritroso da Oriente ad Occidente, in grado di proporre, nel fondersi totale di strategia e classe, «il tema della lotta e dell'organizzazione al piú alto livello di sviluppo politico della classe operaia»[26]. Storicamente la faccenda non aveva un gran senso, e politicamente era del tutto impraticabile, ma la capacità di seduzione, per i teorici del «punto di vista», era notevole, giacché si avvaleva pur sempre dei materiali terzinternazionalistici di comune riferimento e si collocava insieme «dentro» e «contro» la largamente maggioritaria tradizione leninista-comunista degli operai politicamente militanti. La sinistra di classe – come si chiamò per differenziarsi da Pci, Psi e Cgil – ebbe comunque un nuovo marchingegno socio-concettuale cui era già stato dato in passato il nome

[25] Cfr. A. ASOR ROSA, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, in «Quaderni Rossi», 1962, n. 2, pp. 117-30.

[26] M. TRONTI, *Lenin in Inghilterra*, in «Classe operaia», 1964, n. 1, p. 20.

«operaismo», un nome, tuttavia, che solo ora, a metà degli anni Sessanta, e per un quindicennio ancora, stava trovando la sua definitiva, e realmente «ultima», incarnazione storica. L'autonomismo di sinistra del Psi, la sinistra sindacale, il cosiddetto «revisionismo» socialista («Ragionamenti», «Passato e presente», un settore di «Mondo Operaio», persino «Comunità» e «Tempi moderni»), sul piano della secessionistica preistoria teorica[27], furono all'origine di tale tendenza (che nel nome assommava radicalismo e sociologismo) assai piú del moderato Pci togliattiano e postogliattiano, che ben poco valorizzava, negli anni Cinquanta e Sessanta, il Gramsci dei Consigli e molto di piú, tra «egemonia» e «nazionalpopolare», il Gramsci rielaborato in forma tematica dei «Quaderni»[28]. Pochissimo del resto, se non talvolta liturgicamente (come una sorta di arcaico richiamo della foresta), a questa nuova cultura uscita dalla rivoluzione industriale di massa, e provvista di tratti ultramoderni, interessavano ormai l'«unità nella diversità», il «policentrismo comunista», la ferraglia spaziale degli Sputnik e anche, dopo la morte di Togliatti, il chiosatissimo, e in realtà sempre filosovietico, *Memoriale di Yalta*. Sembrò invece nuovo e dirompente appunto l'operaismo. Aveva in realtà alle spalle, quest'ultimo, una storia antica, e sempre in grado di rinnovarsi, che risaliva alle strategie autogestionarie del socialismo «utopistico», al proudhonismo, al sindacalismo rivoluzionario (o all'anarco-sindacalismo), al sorelismo, appunto al protogramscismo consiliare e «ordinovista». E a fianco – giacché l'operaismo è stato solito emergere periodicamente al termine degli snodi ultradinamici dello sviluppo capitalistico – aveva una vicenda intellettuale assolutamente *up-to-date*, vale a dire la grande sociologia americana degli anni Cinquanta e Sessanta, che prefigurava sí la possibile o già compiuta «integrazione» operaia, che era piuttosto in sintonia – nel senso che respirava la stessa aria del tempo – con le punte piú avanzate del centro-sinistra (La Malfa, Giolitti, Lombardi), ma che disegnava un paesaggio sociale assai somigliante a quello *in fieri* in Italia, senza nulla avere a che fare con la geografia ideocratica del Cremlino o con l'archeologia industriale dell'ultimo piano quinquennale sovietico, appena temperata dall'apparizione di Togliattigrad.

La novità, durante e dopo il «miracolo», era infatti la società dei consumi, l'apogeo della merce-spettacolo, vale a dire il «comunismo»

[27] Cfr. G. MUGHINI (a cura di), *Il revisionismo socialista*, antologia di testi 1955-62, in «Quaderni di Mondo Operaio», 1975, n. 2.

[28] Cfr. B. BONGIOVANNI, *L'identità riconquistata. Gramsci tra storiografia e teoria politica (1953-1978)*, in «Il Ponte», LIII (1997), nn. 1-2, pp. 29-55.

inesauribile e ben visibile del capitale, inaccessibile a molti, eppure da tutti con la lotta afferrabile, pietra dello scandalo di ogni discorso etico-politico e insieme irripetibile, e ambitissima, occasione di libertà e di eguaglianza. La ricchezza accumulata con pena e senza apparenti limiti dalle generazioni precedenti era, o sembrava essere, arrivata al capolinea. L'ossessione novecentesca, terzinternazionalistica, lenino-stalinista, era stata, almeno nei debordanti ideologemi, la «costruzione» del socialismo, un'ossessione inesistente nel movimento operaio del XIX secolo. Si era ripetuto, infatti, come nella concentrazionaria epica sovietica, che occorreva ad ogni costo «costruire» sempre, ed affannarsi a far crescere sempre piú in alto la torre di Babele del pianificato, e in sostanza inefficiente, sul piano essenziale dei consumi di massa, produttivismo operaio. E questo era l'unico aspetto dei sistemi di tipo sovietico che, in effetti, gli uffici studi del mondo libero, assediati da analoghe prospettive, si erano ben guardati dal contestare a fondo. Ora, invece, grazie alla lunga e spettacolare marcia di un capitalismo quasi senza crisi, e ad occupazione crescente, tutto sembrava già «costruito». La società dei consumi era lí a dimostrarlo. Non è che si affermasse, come sosterrà poi il vecchio Hobsbawm nel suo *Secolo breve*, di vivere nell'età dell'oro del Novecento e forse dell'umanità (gli anni 1947-73). Tutt'altro. Si criticava con asprezza, anzi con maggior asprezza che nei ben piú poveri anni Cinquanta, il presente. Sembrava tuttavia terminata la presunta maledizione del destino *naturaliter* tradeunionista della lotta di classe. Non era piú necessario attendere la coscienza dall'esterno. Era cioè giunta l'ora di sottrarsi all'etica e all'epica del lavoro, di alzare il prezzo, di prendere e di pretendere, di redistribuire. La cultura operaistica, diversa e autonoma rispetto ai tradizionali ultraminoritarismi e alle ormai esangui ed esigue eterodossie presenti nei sopravvissuti interstizi «rivoluzionari» e nobilmente antistalinisti del movimento operaio (anarchici, luxemburghiani e comunisti dei Consigli, socialdemocratici di sinistra, trockisti bolscevico-leninisti, comunisti internazionalisti bordighiani, ecc.), seppe diffondersi con teorizzazioni talvolta efficaci e insieme sofisticate, talvolta semplicistiche e insieme astruse, utilizzando il volantino scritto frettolosamente e il ponderoso saggio accademico, animando infine le riviste degli anni Sessanta, dai «Quaderni Rossi», a «Classe operaia», alle molte altre testate sorte in diverse città d'Italia, tutte con Torino («Pietrogrado d'Italia» ancora una volta) come punto principale di riferimento, tutte intellettualmente dotatissime, tutte pervase da furori non sempre astratti, tutte nevroticamente concentrate sui segni dei tempi, tutte nettamente piú appetitose, malgrado il bipolarismo sempre ricomposto Amendola-Ingrao,

rispetto alla pubblicistica coeva del Pci[29]. La cultura operaistica seppe cosí trovare udienza tra gli studenti (stava crescendo, numerosa per ragioni demografiche ed economico-sociali, una generazione piuttosto colta e agile nel maneggiare i concetti), tra i militanti delle organizzazioni giovanili dei partiti di sinistra, talvolta nella stessa base operaia dei sindacati, ostile ai cerebralismi programmatici, ma interessata al rivendicazionismo legato all'interminabile ciclo capitalistico. Si parlava, anzi, per connotare questo stato di cose, di «neocapitalismo», una creatura apparentemente nuova, spinta in avanti da una sorta di pur spietato e irrazionale moto perpetuo, guarita (grazie al keynesismo, alla guerra, allo Stato e al «piano») dalla malattia quasi mortale del 1929 – oltre che da ogni arcaico *memento mori* «crollistico» – ed in grado di offrire opportunità nuove, e forse decisive, alla stessa lotta di classe. Il capitalismo non sarebbe cioè certo defunto. E proprio per questo – ecco l'acuminato paradosso soreliano dell'operaismo – il «comunismo», inseparabile dall'invincibile capitalismo, tornava attuale e inscritto, anzi in qualche modo già vivo, nello stato di cose presente[30]. Il «comunismo», infatti, era ormai la società dei consumi (dove prevalevano i rapporti di distribuzione) estesa all'insieme delle relazioni industriali (dove prevalevano i rapporti di produzione).

Dei precedenti «minoritarismi» – allora si usava questo termine – non vi era il coerente e ripetitivo settarismo autoreferenziale, la spino-

[29] Cfr., tra le molte pubblicazioni e i molti repertori, *Quaderni Rossi*, nn. 1-6 (1961-1965), Sapere, Milano 1970, ristampa; G. BECHELLONI (a cura di), *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista negli anni sessanta*, Comunità, Milano 1973; *Classe operaia. Reprint completo 1964-1967*, Machina Libri, Milano 1979; *Gli anni delle riviste*, in «Classe», 1980, n. 17; A. MANGANO, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta le riviste il movimento*, Centro di Documentazione, Pistoia 1989; DIPARTIMENTO ISTRUZIONE E CULTURA. SERVIZIO BENI LIBRARI, *Archivio del Centro documentazione di Lucca. I periodici politici*, a cura di A. M. Siccardi, Regione Toscana, Firenze 1994; *Politica e movimenti: 1966-1996*, catalogo dei periodici della Biblioteca del Centro di documentazione di Pistoia, a cura di C. O. Gori, Comune di Pistoia, Pistoia s.d. [ma 1997]; P. ECHAURREN, *Parole ribelli. '68 e dintorni*, Stampa alternativa, Viterbo 1998; A. MANGANO, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi movimenti e conflitti sociali*, Centro di documentazione, Pistoia 1998; G. FOFI e V. GIACOPINI (a cura di), *Prima e dopo il '68. Antologia dei «Quaderni Piacentini»*, Minimum Fax, Roma 1998; F. LEONETTI (a cura di), *Le scelte del Sessantotto. Scritti delle riviste «Che fare» e «Quaderni piacentini» (1967/69)*, I, Associazione Culturale Leoncavallo Libri, Milano 1998; P. ECHAURREN e C. SALARIS, *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

[30] «Non piú proletariato e borghesia, non piú sfruttati e sfruttatori, non piú una classe subalterna e una classe dominante, ma *sviluppo economico capitalistico* da una parte e *potere politico operaio* dall'altra, due forze, ognuna nel suo campo, di pari potenza, con caratteri storici molto simili fra loro, con eguale vocazione al dominio della parte sul tutto» (TRONTI, *Estremismo e riformismo* cit., p. 47). Si potrebbero ovviamente affiancare a questa, sostituendo all'ancora inutilmente leninista e paleoideologico «potere politico operaio» l'«autonomia operaia» (che ne è il significato autentico), e modificando ovviamente (ma non eliminando) l'etica del produttore, varie citazioni di Georges Sorel, ma anche, in ambiente torinese, di Luigi Einaudi e di Piero Gobetti.

sa difesa di programmi aggrediti dal corso del tempo e dal «revisionismo» dei fatti, e neppure il rude richiamo a una pista teorica che aveva percorso, e cercato di comprendere, e superare, le troppe repliche della storia. Notevole, e oggi quasi stupefacente, era piuttosto l'eclettismo. Come se negli anni Sessanta un mondo nuovo, giovane, e diventato innocente, avesse fatto un disinvolto *bricolage* delle memorie a disposizione, comprese quelle non *in toto* condivise, e si fosse sbarazzato degli incubi del passato. Negli anni precedenti, del resto, un non infrequente e sempre arrogante oscurantismo culturale staliniano, collegato peraltro a un partito di massa operosamente riformista e socialdemocratico (il Pci, il vero ircocervo della politica italiana), aveva tentato, a sinistra, senza peraltro riuscirci, di effettuare una sorta di *tabula rasa* di quanto ambisse a presentarsi in piena autonomia e di sottrarsi al togliatto-sovietismo di massa e al togliatto-gramscismo di *élite*. Quasi ogni cosa, ora, sembrava invece meritevole di essere studiata. Tutto, pur che non facesse parte del grigio bagaglio della sinistra definita «ufficiale», pur che avesse una qualche parvenza di «alternativo» o di «radicale», si mescolava e vorticosamente si contaminava: operaismo radicale, psicoanalisi, marxismi vari, cattolicesimi di sinistra e dissenso cattolico[31], pacifismi-comunitarismi-sensualismi californiani, teorizzazioni sudamericane della guerriglia, ghetti neri e rivolte negli *slums*, antimperialismo, liberazione sessuale, terzomondismo, castroguevarismo, un inesistente e veneratissimo maoismo libertario, un piú verosimile e anch'esso impudicamente esaltato (con qualche timido distinguo) maostalinismo[32], e poi le nuove forme della pedagogia, la questione giovanile, le comuni giovanili, i consumi giovanili, la critica e il superamento della famiglia borghese (e operaia), le prime manifestazioni del femminismo, certo cinema, certo teatro, certa musica, certe letterature, e soprattutto l'irrinunciabile America, odiatissima e amatissima da una generazione che era cresciuta, o stava crescendo, circondata dalle immagini, compresenti e persino sinergiche, di Elvis Presley (poi di Bob Dylan) e di Ho Chi-minh[33]. Il nuovo operaismo, nato a Torino, anche se talvolta teorizzato altrove, era prensile, mimetico-camaleontico, ra-

[31] Cfr. R. BERETTA, *Il lungo autunno. Controstoria del Sessantotto cattolico*, Rizzoli, Milano 1998.

[32] Cfr. R. NICCOLAI, *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Biblioteca Franco Serantini - Centro di Documentazione, Pisa-Pistoia 1998. Cfr. anche R. NICCOLAI (a cura di), *Parlando di rivoluzioni*, Centro di Documentazione, Pistoia 1998.

[33] Cfr., per i presupposti, S. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze 1995, pp. 150-310 e B. BONGIOVANNI, *Gli intellettuali, la cultura e i miti del dopoguerra*, in *Storia d'Italia*, V. *La Repubblica 1943-1963* cit., pp. 480-81.

dicale, conflittualmente unanimistico, fieramente (anche se talora cautamente) edonistico, ed esteticamente, anche in questo caso, disposto a lasciarsi sedurre, nel segno di Luigi Einaudi e di Piero Gobetti, dalla «bellezza della lotta», produttrice di nuovi fecondi squilibri e di futuri e altrettanto fecondi equilibri. Rispecchiava dunque per alcuni suoi aspetti la città che l'aveva generato e posto all'attenzione di tutti quelli che a sinistra – non erano poi pochissimi – si rendevano conto dell'approssimarsi di tempi nuovi.

3. *I giovani e gli studenti*.

Lo stesso mondo studentesco, in quanto tale, aveva una breve e intensa preistoria, le cui radici avevano avuto a che fare, ancora una volta, con la rivoluzione industriale di massa. Già all'inizio del 1963, cosí come a Milano e a Roma, era stata occupata, contro l'insegnamento anacronistico e non impostato in modo moderno, la facoltà di Architettura di Torino[34]. La contraddizione tra le due velocità che stava prendendo il corso della storia – scissa tra la «modernità» in movimento e le forme istituzionalmente e anche culturalmente arcaiche di tale «modernità» – venne precocemente avvertita. Coesistevano due società che facevano fatica a capire di essere contemporanee e di vivere nello stesso periodo storico. Si pensi, dentro ai dinamici e culturalmente frizzantissimi anni Sessanta italiani, alla censura cinematografica che puntualmente colpiva i film piú famosi del decennio (da *Viridiana* a *Blow up*), alle polemiche subito apparse grottesche contro i «capelloni» (in realtà a loro volta un fenomeno largamente «consumistico»)[35], al caso del professore di Filosofia Aldo Braibanti, arrestato nel 1967 per plagio, in realtà per omosessualità, e condannato a nove anni (poi ridotti a quattro). E a molti altri episodi ancora, che alla generazione studentesca nata dopo la guerra, e di estrazione sociale media, sembravano provenire letteralmente da un altro pianeta. Vi erano infatti una società, e uno sviluppo economico, che sollecitavano, per ragioni certo anche di mercato, comportamente edonistici e indipendenti, e vi erano norme, istituti, persone e resistenze mentali diffuse che tale autonomizzante edonismo bigottamente combattevano talvolta in forma grevemente predicatoria (sui

[34] Cfr. C. CEDERNA, *Perché 432 universitari hanno occupato la loro facoltà. Il sacco a pelo dell'architetto*, in «L'Espresso», 3 marzo 1963.

[35] Cfr. comunque G. DE MARTINO e M. GRISPIGNI, *I capelloni. Mondo Beat, 1966-1967, storia, immagini, documenti*, Castelvecchi, Roma 1997.

giornali, nelle scuole, nelle chiese, nelle chiacchiere quotidiane) e talvolta con l'ausilio del Codice penale (nelle aule di tribunale). Il lecito e l'illecito, come anche il comune senso del pudore, non erano mai stati tanto relativi. Sempre, d'altra parte, all'interno degli assetti sociali e politici di tutti i tempi, vi sono stati aspri, anche enormemente piú aspri, motivi di conflitto. Di rado, tuttavia, e il fenomeno stava diventando evidente in tutti i paesi avanzati, vi fu una simile percezione di estraneità «mentale» tra settori generazionali della società. I giovani[36], salvo alcuni casi decisamente marginali, non volevano programmaticamente «scandalizzare» la società, come ai tempi delle iperintellettualistiche e culturalmente pruriginose avanguardie politico-letterarie d'inizio secolo. Erano proprio, in numero elevato, antropologicamente distanti dal resto della società, pur essendone il punto d'arrivo piú maturo e piú logico. Non pronunciavano aprioristicamente un «no» assoluto al mondo nuovo che avanzava e che li circondava. Pronunciavano invece un «sí» troppo netto, risoluto, squillante, rumoroso, un «sí» che pareva provocatorio e che moltissimi facevano fatica a tollerare e a digerire.

L'anno della svolta piú netta, e della percezione diffusa di tale contraddizione, fu comunque in Italia il 1966. Esplose a Milano, a marzo, il caso della «Zanzara» e degli studenti denunciati per aver pubblicato un'inchiesta sui comportamenti sessuali dei giovani. Morí poi a Roma, ad aprile, lo studente socialista Paolo Rossi nel corso di scontri provocati all'università da elementi di estrema destra. Ciò contribuí, con il seguito che il fatto ebbe, a connotare in senso risolutamente antifascista[37], già nel tempo breve, la crescente insoddisfazione studentesca. Si è poi molto insistito sull'accorrere di studenti universitari a Firenze, nel novembre dello stesso anno, per collaborare al salvataggio dei libri e dei beni artistici danneggiati dall'alluvione. Furono subito, tali studenti, «recuperati», dagli stessi quotidiani che veicolavano sui giovani il contraddittorio messaggio «moderno-antimoderno», con la retorica degli «angeli del fango». Non si colse, o non si volle cogliere, invece, se non confusamente, il bisogno generosamente collettivo di precipitare nella forma-comunità, di stare assieme, di fare qualcosa di operosamente uti-

[36] Sulla questione nel suo complesso, con il Sessantotto al centro, cfr. comunque il saggio di A. CAVALLI e C. LECCARDI, *Le culture giovanili*, in F. BARBAGALLO (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, III. *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, 2. *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino 1997, pp. 709-800. Cfr. anche, in generale, G. LEVI e J.-C. SCHMITT (a cura di), *Storia dei giovani*, II. *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994.

[37] Sull'asprezza delle provocazioni fasciste, sull'antifascismo militante che ne seguí, e sulla «memoria» che quest'ultimo si trovò a gestire, cfr., per il lungo periodo, C. BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma 1997.

le in una forma che sembrasse possedere una concreta, e potenzialmente secessionistica, autonomia generazionale.

Torino si mise in evidenza, precocemente, nel 1967. La situazione universitaria, pur tenendo presente il disagio edilizio e la complessiva, e non solo torinese, arretratezza di programmi e di metodi, non era certo delle peggiori in Italia. Il livello culturale, intellettuale e professionale dei docenti era probabilmente tra i piú alti. Fatte le debite differenze, a dimostrazione dell'importanza dei moduli di percezione, stava per accadere quel che era accaduto, e stava ancora accadendo, negli Stati Uniti[38]. E che stava per accadere anche in Francia e in Germania. La cosiddetta «contestazione», con un corpo studentesco ancora elitario (all'università si accedeva solo da un numero limitatissimo di scuole superiori, in particolare dai licei), e con protagonisti provvisti di carriere scolastiche e universitarie in genere brillanti, era posta in movimento ad opera di giovani appartenenti a famiglie sufficientemente agiate e già piuttosto istruite (o molto istruite), certo nettamente piú agiate ed istruite della media cittadina e nazionale, non di rado in presenza di una circolazione omogenea di valori – laici o cattolici, ma già «progressisti» – in seno alle famiglie. Non vi fu quindi, a meno di ricorrere ad una qualche banale e indimostrabile spiegazione psicoanalitica (valida peraltro per tutte le generazioni), una ribellione specifica contro i padri. Le facoltà inoltre in cui la «contestazione» prese le mosse non erano certo le piú disastrate della Repubblica. E neppure, salvo l'allora normale tasso di autoritaria e ieratica esibizione di autorevolezza da parte di alcuni professori (che però agli studenti cominciò ad apparire ad un certo punto ridicolmente enfatica), tra le piú «reazionarie». Anzi. Si potrebbe agevolmente tentare di dimostrare il contrario. Il clima intellettuale che vi si respirava, e la diffusione delle idee, con pochissime eccezioni, era inoltre sicuramente di notevole livello. Non vi fu quindi neppure una ribellione contro un'istituzione non in grado di garantire apprendimento, formazione e scientificità. Né lo sviluppo dell'istituzione era stato negli ultimi venti anni traumatico. Lo sarà assai di piú in seguito. Nel 1945 l'Università di Torino, escludendo ovviamente il Politecnico, era infatti formata da 9 facoltà strutturate in 20 corsi di laurea. 99 erano i professori ordinari e straordinari. 27 erano gli «aiuti», 48 gli assistenti di ruolo e gli incaricati. Il personale non docente era costituito da 157 persone. Gli studenti erano quasi 10000, in corso e fuori corso. Vi erano poi altri 400 iscritti alle scuo-

[38] Cfr. A. MARTINELLI, *Università e società negli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1978.

le di specializzazione di Medicina. Nel 1968 150 erano i professori di ruolo, 93 gli incaricati, 85 gli aiuti e 468 gli assistenti di ruolo, cui andavano aggiunti un migliaio circa di assistenti volontari e di liberi docenti. Va certo notato l'incremento nettamente maggiore dei docenti «subalterni», tanto che in seguito, e non solo a Torino, ma ovunque, e persino in Francia e in Germania, non pochi ordinari (significativamente si diffuse il termine feudale «baroni») accusarono questi ultimi di essersi improvvisati ufficiali delle truppe studentesche per inconfessate ragioni carrieristiche o anche per risentimento. La «contestazione» favorí insomma, anche da parte di straordinari studiosi, l'edificazione di una microscenografia «cospirazionistica». Il personale non docente era inoltre comunque salito a 700 unità. Le 9 facoltà, sempre quelle, comprendevano ora 23 corsi di laurea. Gli studenti in corso erano divenuti 14 937 e i fuori corso 4963. In piú vi erano gli iscritti (711) alle scuole di specializzazione e ai corsi di perfezionamento[39]. In 23 anni, a conferma del carattere elitario dell'accesso, e in presenza di un incremento relativamente adeguato e «armonico» del personale docente e non docente, la crescita non era davvero stata enorme. Certo proporzionalmente inferiore allo sviluppo demografico torinese e italiano. Tuttavia, anche in questo caso, il «miracolo» italiano aveva un rilievo statistico. La gran parte dell'incremento studentesco – il 65 per cento – era infatti avvenuta nell'ultimo decennio, ossia tra il 1958 e il 1967[40]. Con punte particolarmente evidenti proprio nelle facoltà che sarebbero diventate l'epicentro, e il traino, della contestazione: e cioè Lettere (con un aumento del 100 per cento in sei anni, vi erano 2011 iscritti nel 1966), Magistero (con un aumento del 250 per cento, gli iscritti erano 3683 nel 1966) e anche Scienze (con un aumento del 100 per cento, erano 3438 gli iscritti nel 1966). Minima, invece, era stata la crescita di Giurisprudenza, che fu considerata, dal punto di vista del suo corpo studentesco, una facoltà «conservatrice». Nella media le altre facoltà, con l'eccezione del decremento di Farmacia. Nello stesso decennio, inoltre, i professori di ruolo erano aumentati di sole 37 unità. Mentre assai maggiore era stato il ricorso a forme «subalterne», e precarie, di docenza.

L'8 febbraio del 1967, comunque, nell'ambito di una piú ampia protesta contro la riforma dell'Università – la legge 2314 proposta sin dal

[39] Cfr. F. PIZZETTI, *Gli ultimi cinquant'anni*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, p. 65.

[40] Cfr. la cronaca della prolusione inaugurale del Rettore magnifico Mario Allara al 564° anniversario accademico dell'Università di Torino in «La Stampa», 7 novembre 1967.

1965 dal ministro della Pubblica istruzione Luigi Gui, innovata dalla discussione parlamentare, non pregiudizialmente invisa all'opposizione di sinistra e decaduta poi con la fine della legislatura (1968) – si arrivò all'occupazione dell'Università di Pisa e, nello stesso giorno, di palazzo Campana, sede delle Facoltà umanistiche, a Torino, dove la decisione, pur passata a maggioranza, venne presa dai soli studenti di sinistra (raggruppati nell'Ugi). L'adesione fu notevole. La sera stessa il rettore chiamò la polizia, che sgomberò la facoltà. Gli studenti, come anche in seguito, adottarono la tecnica della resistenza passiva e, senza incidenti, si fecero portare di peso dagli agenti. Seguirono altre agitazioni e la chiusura – definita «serrata» dagli ex occupanti – di palazzo Campana. Ciò ricompattò il fronte studentesco. Alla Camera del lavoro, che (fatto non senza significato) ospitò gli studenti in assemblea, anche l'Intesa (cattolici) e i Goliardi indipendenti (liberali) si dichiararono favorevoli alla ripresa dell'occupazione[41]. Saltarono quasi subito, come se fossero improvvisamente apparse a tutti obsolete davanti all'azione congiunta dell'autorità accademica e delle forze dell'ordine, le forme tradizionali della rappresentanza studentesca e della *politique politicienne* universitaria[42]. Queste ultime si riformarono stentatamente nei mesi successivi, dopo la sospensione dell'occupazione. Salvo poi morire, per consunzione, l'anno successivo. Si stava del resto facendo strada, con qualche timidezza, una nuova legittimità che si fondava sulla dinamica comunitaria che aveva preso corpo e che mirava a favorire la pratica assembleare e le forme della democrazia diretta. Tutto ciò era facilitato dal fatto che gli studenti erano sí tanti,

[41] Cfr. P. ORTOLEVA, *Introduzione* a *Facoltà di Lettere, Legge e Magistero*, in *Documenti della rivolta universitaria*, a cura del movimento studentesco, Laterza, Bari 1968, pp. 221-22; M. REVELLI, *Il '68 a Torino. Gli esordi: la comunità studentesca di Palazzo Campana*, in «Rivista di Storia Contemporanea», XVIII (1989), n. 2, pp. 148-53 e in A. AGOSTI, L. PASSERINI e N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Angeli, Milano 1991, pp. 219-20; ID., *Il movimento studentesco torinese*, in *Il Sessantotto, l'evento e la storia* cit., p. 258.

[42] Tale palestra fu assai importante come serbatoio della politica italiana prima del '68, ma sembrò, in modo crescente, davanti alle nuove mentalità emergenti, una fucina di conformismo organizzato e soprattutto di gioco «politico» cinico, correntizio, «aritmetico», in tutto e per tutto simile, in forma ancor piú inaccettabile e meschina, perché priva di ogni grandezza, a quella politica tradizionale che di lí a poco si sarebbe voluta «superare» di slancio. Per i primordi cfr. G. QUAGLIARIELLO, *Studenti e politica. Dalla crisi della goliardia prefascista al 1° congresso nazionale universitario (1925-1946)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1987. Cfr. inoltre, per una storia dell'Unuri (Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana), F. CATALANO, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 160-387. Cfr. anche P. UNGARI, *La preistoria della contestazione. Venticinque anni di democrazia goliardica (1943-1968)*, in «De Homine», dicembre 1979, n. 33-36, pp. 351-88 e Archivio delle associazioni e rappresentanze studentesche universitarie (1945-1968), *Inventario del fondo*, a cura di L. Musci e M. Grispigni, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1995.

ma certo non troppi. Già Rousseau l'aveva da oltre due secoli compreso. La democrazia diretta, a meno di non capovolgersi nel plebiscitarismo autoritario e manipolatorio, non poteva essere in nessun caso una democrazia di massa e aveva bisogno di essere veicolata-mobilitata attraverso, in questo caso, un'*élite* attiva, vale a dire attraverso un corpo «legislativo» (l'assemblea di tutti gli studenti) ristretto *a priori* nonché dotato di una relativa omogeneità sociale e di valori, e certo di comportamenti, e di «stile», se non di intenti, comuni e condivisi. Fu, al di là della congiuntura storica e culturale (rivoluzione industriale di massa e potenzialità liberatrici connesse), il relativo e tutto sommato modesto infoltirsi dell'università appunto di *élite* a rendere praticabile la democrazia diretta, condizione irripetibile e irripetuta che si verificò nel 1967-68. Fu invece l'aurorale università di massa, con i provvedimenti urgenti del 30 ottobre 1969 che resero possibile l'accesso a tutte le facoltà per tutti i diplomati[43], a rendere progressivamente irriproducibile il clima, e la realtà, se non la spinta ideale assemblearistica, della democrazia diretta.

Intanto, fuori, nel vasto mondo, il corso delle cose rappresentava, in quel torno di tempo, la lezione «universale» che quegli studenti seguivano con piú attenzione. Grazie ai *media*, in questo attentissimi, e grazie al senso di contemporaneità che occupava anche le coscienze dell'*élite* attiva (gli studenti dell'università di *élite*), si stava vivendo la prima, vera, stagione della globalizzazione politica. Non vi era mai stato nulla di simile, per motivi anche tecnologici, ma non solo per quelli, in precedenza. Cominciava l'epoca della simultaneità. Produttrice, con una sorta di sortilegio magico-mediatico, nella sua fase iniziale, di gigantesche illusioni. Tutto, infatti, veniva messo sullo stesso piano. Tutto veniva in qualche modo emotivamente omologato. «La Cina è vicina», si diceva: si capí poi, ma troppo tardi, che le guardie rosse erano squadristi al servizio di una parte del partito unico al potere contro l'altra. Le differenze sparivano o venivano generosamente, e quasi infantilmente, sottovalutate. Si credeva, e anche qui il bisogno di comunità c'entrava pur qualcosa, di agire «insieme», di lottare «insieme», da una parte all'altra del pianeta: si era invece solo «contemporanei». La simultaneità non era unità, né avrebbe potuto esserlo, né la cosa sarebbe stata auspicabile. Nulla risultava comunque estraneo a quella generazione onnivora e si aveva continuamente la sensazione, non sempre esatta, ma neppure lontana dal vero, di vivere grandi mu-

[43] Sulla in realtà lunga transizione tra le due Università (di *élite* e di massa), cfr. U. M. MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'Università italiana*, Le Monnier, Firenze 1993, pp. 131-264.

tamenti. Fu del resto proprio quella «sensazione» a produrre uno dei mutamenti piú decisivi. Ben piú che la 2314, una legge per molti versi non cattiva, e conosciuta nei suoi particolari solo da quanti negli organismi rappresentativi universitari si addestravano (tra la diffidenza dei piú) alla politica come «professione», interessavano lo sconvolgente scenario della guerra del Vietnam (interpretata, non del tutto correttamente, come la guerra di Davide contro Golia), la rivoluzione culturale cinese e il catechismo rosso di Mao (su cui l'abbaglio di molti fu colossale e pagato poi carissimo in termini ideologici), le vicende dell'America Latina e in particolare quelle che portarono all'uccisione in Bolivia del comandante Guevara, l'unico referente «internazionalista» del 1967 a non spegnersi ed anzi, pur mercificato, a tessere una continua mitografia, a durare, e a crescere nel tempo come esempio «antirealistico», e romanticamente depoliticizzato, di lealtà verso il dover essere. E poi ancora: il colpo di Stato dei colonnelli greci, la guerra dei sei giorni arabo-israeliana, il conseguente accendersi della questione palestinese, e, in Italia, l'inquietante faccenda del Sifar, denunciata da Ferruccio Parri in Senato (260 000 schedature) e presentata sull'«Espresso» del 14 maggio, in prima pagina, come «il colpo di Stato» preparato nel luglio del 1964 da Segni e De Lorenzo. Gli studenti universitari in fase di vigile mobilitazione, e che vivevano, a Torino come altrove, un rapidissimo mutamento di mentalità, che comportava tra l'altro il sentirsi parte integrante di un mondo che unitario non era, ma che i *media* per la prima volta facevano percepire appunto come unitario, erano certo, nella circostanza, piú attratti da questo generale contesto che dai problemi specifici della città: il che forse li rendeva talvolta poco «concreti», convinti di pensare e di agire in una cosmopoli onnipervasiva, e di fatto assai poco, o nulla, permeabili alle lusinghe e agli interventi dei politici locali, di cui incameravano in piena e talvolta sospettosa indipendenza gli eventuali sostegni, accettavano i richiami all'antifascismo e soprattutto utilizzavano, per ragioni logistiche (dopo gli sgomberi), le sedi, prime tra tutte, e quasi esclusivamente, la Camera del lavoro (via Principe Amedeo, 14) e la federazione dello Psiup (via Po, 5), la cui suggestione simbolica non va peraltro trascurata, giacché quei «traslochi» e quegli «indirizzi» si innestavano a pieno titolo nella tradizione sindacale e democratica di pezzi importanti del movimento operaio torinese[44].

[44] Cfr. G. DE LUNA, *Aspetti del movimento del '68 a Torino*, in AGOSTI, PASSERINI e TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68* cit., p. 193.

4. *Culture e letture*.

Vi fu poi un fenomeno, generalmente trascurato, ma che, pur riguardando la vita culturale nazionale, e non solo quella torinese, va debitamente segnalato e sottolineato. Mai, nella storia d'Italia, vi fu un salto nella produzione libraria – dal punto di vista dell'offerta del numero di titoli – come tra il 1966 e il 1967. La generazione nata dopo la guerra arrivava alla maggiore età. E leggeva molto, talvolta moltissimo. Differenziando anche le letture. Comprava anche abbastanza, quando disponeva di un po' di denaro, con scelte decisamente autonome, queste sí, anche se non sempre, rispetto alla scuola e alla famiglia. Furono cosí finalmente, e larghissimamente, superati i livelli numerici (sempre in fatto di titoli) degli anni Trenta, che l'Italia della ricostruzione e degli anni successivi, dopo il minimo storico del catastrofico 1944, pur lambendoli ed eguagliandoli, non era ancora riuscita a superare. Nel 1961 si erano stampati in Italia 7401 titoli. E, dopo, anno per anno, 7539, 7478, 9476, 8953, 9182. Nel 1967 si passò dai 9182 titoli dell'anno precedente a 15 119 titoli (di cui 5001 scolastici, 882 di arti, 6192 di letteratura, 902 di religione e teologia, 1025 di scienze fisiche, matematiche e naturali, 3947 di scienze morali, sociali e politiche, 414 di medicina e igiene, 776 di tecnologia, 981 rubricati come «vari»). Dopo di allora, negli anni successivi, non si tornò piú indietro. Ed anzi si andò avanti. Mai piú, tuttavia, in modo tanto spettacolare (17 512 furono i titoli editi nel 1977, dieci anni dopo). Sempre nel 1967, nelle biblioteche pubbliche statali (non comunali o «civiche») risultarono – l'aumento fu ancora una volta rilevante – 2 069 327 richieste di libri. Anche in questo settore, tradizionalmente non brillantissimo, si sentivano gli effetti della rivoluzione industriale di massa. Un simile straordinario incremento non si verificò peraltro né nel numero (che restò praticamente invariato) delle testate quotidiane, e di altri periodici, né nel numero di biglietti venduti per spettacoli (cinema, teatro, musica, intrattenimenti sportivi e vari). Gli abbonati alla televisione, dal canto loro, aumentarono di parecchio, ma in modo costante e non difforme rispetto agli anni precedenti[45]. Dal che si può dedurre probabilmente che aumentarono sí i consumatori di cultura, ma soprattutto che aumentarono i consumatori «forti», e tra questi sicuramente gli studenti approdati all'università. Qualche non lettore divenne certamente lettore. Ma, soprattutto, chi già leggeva, leggeva ancora di piú. E l'avanguardia stu-

[45] Cfr. *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Istat, Roma 1986, pp. 97-99.

dentesca dei lettori – punto d'arrivo di un'intellettualità diffusa ormai matura – fu davvero avidissima di letture su temi in sintonia con i tempi (qualcuno parlerà di «ideofagi»). Fu anche avidissima, ma in modo non esibizionistico (i *talk shows* erano ancora lontani), dei relativi tempestosi dibattiti. Il debordante entusiasmo rivolto in piú direzioni, e anche una certa focosa inclinazione giovanilistica per il settarismo intellettuale e dottrinario, saranno contagiosi. Anche per questo la crescita dell'offerta di titoli, di cui poté giovarsi, e non poco, anche l'editoria di destra e persino di estrema destra, fu, negli anni successivi, destinata a continuare.

E che si leggeva ? Soprattutto un volumetto, *Lettera a una professoressa*, dalla copertina bianca, del 1967, scritto, insieme ai suoi ragazzi, da un prete, don Lorenzo Milani, destinato a morire, subito dopo (giugno) l'uscita del libro (maggio), a soli 44 anni. Questo libro, al di là dei suoi contenuti dirompenti, e della sua scrittura avvolgente, fu una «rivelazione» nel senso proprio del termine. Svelò infatti all'*élite* studentesca e politicizzata dei suoi lettori di essere un'*élite*. Ne mise cosí a dura prova, piú o meno subliminalmente, la buona coscienza. Inoculò sensi di colpa, derive populistiche, cristianissime pulsioni all'autocritica spirituale e insieme sociale. Don Milani fu, senza nulla aver a che fare con la tirannia totalitaria cinese, e senza alcun becero ideologismo marxista-leninista, l'unico vero «maoista» italiano, nel senso mitico e francescanamente pauperistico che veniva attribuito alla parola dagli studenti italiani, che della Cina reale nulla veramente conoscevano, se non le citazioni decontestualizzate di un libretto rosso di Stato, e tutto enfatizzavano. Si leggeva poi molto sull'America, sia del Nord che del Sud: soprattutto scritti sul *Black Power*, l'*Autobiografia* di Malcolm X, gli opuscoli feltrinelliani di Ernesto Che Guevara. E altro ancora[46]. Si dava per scontato, prima della riscoperta della classe operaia, che la vera speranza di palingenesi stesse nella riscossa dei «senza speranza», vale a dire in un Terzo Mondo lontanissimo e idealizzatissimo o nelle sacche di Terzo Mondo presenti nel continente americano. La cultura accademica, cosí come quella delle istituzioni preposte alla formazione (famiglia, chiesa, partito), era però denunciata, oltre che per i contenuti arretrati (ma questo interesserà sempre meno quando irromperrà la discriminante «di classe»), per il fatto, come scrisse a Torino Guido Viale, di «frantumare, dividere e isolare il corpo studentesco in quanto collettività», e cioè «la dimensione collettiva della critica», e cioè ancora «il

[46] Cfr. G. CHERCHI, *Dimmi cosa leggi*, in «Panorama», 31 gennaio 1988 e *I libri del 1968. Una bibliografia politica*, Manifestolibri, Roma 1998.

fatto che per farsi prassi la critica deve essere il risultato della discussione e della lotta»[47]. La cultura non asservita ai poteri e ai potenti era, dunque, scelta consapevole, comunicazione, discussione interattiva, socializzazione, officina di comunità. I libri, in una sorta di cannibalismo culturale, si potevano anche scardinare, rompere, distribuire a pezzi, assemblare tra di loro secondo un'infinita *variatio* e far continuamente circolare. A qualcuno questo modo di dissacrare il libro dovette sembrare appena uscito da una serata «futurista», vale a dire da una chiassosa provocazione avanguardistica. Le cose non stavano proprio cosí, anche se il gusto della provocazione non era certo assente. La cultura, in realtà, in questa proposta estrema, era un tutto cui dovevano e potevano avere accesso tutti contemporaneamente. Era, questa proposta, morfologicamente apparentabile all'elitaria democrazia diretta, necessariamente effimera e legata appunto alla ribellione dell'*élite*.

Intanto, a Torino, la casa editrice Einaudi si poneva felicemente in sintonia con le attese dell'*élite* studentesca torinese, e non solo torinese, seguendone in qualche modo i ritmi di lettura e «catalogando» le varie tappe di ciò che doveva parere «alternativo». Non vi era aprioristica demagogia in tutto ciò. Ci si affannava anzi nel rincorrere *a posteriori* la domanda esigente dei giovani, e meno giovani, lettori. Già nel 1965, delineata da Giulio Bollati, con un titolo che faceva esplicitamente riferimento all'esperienza poi diventata «dissidente» del «Politecnico» di Elio Vittorini, era stata comunque messa in cantiere la collana «Nuovo Politecnico». All'inizio del 1967 vi uscí *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse, libro di non facilissima lettura e pure destinato a una grande fortuna (ventuno edizioni, l'ultima delle quali nel 1989). A Torino fu probabilmente letto piú che altrove. Nell'università occupata, nel dicembre del 1967, si fece un «controcorso» sui temi del testo di Marcuse. L'inizio era folgorante: «Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico». E continuava con questo stesso tenore, dando voce, non senza punti di riferimento alti (Hegel, Marx, Freud, Adorno), al senso di claustrofobia che evidentemente attanagliava quei suoi let-

[47] G. VIALE, *Contro l'Università* (febbraio 1968), in «Quaderni piacentini», 1968, n. 33, ora in *Il '68 senza Lenin. Ovvero: la politica ridefinita. Testi e documenti*, introduzione di G. Fofi, e/o, Roma 1998, pp. 115 e 116. Questo testo di Viale, forse il piú noto di tutto il '68 studentesco italiano, contiene peraltro una sorta di apologia (quasi una provocatoria, e in realtà ingenua, mistica involontaria) dell'organicismo assembleare, esposta probabilmente per platealmente scandalizzare, con un gergo insolitamente oscuro, che faceva preoccupati richiami al pluralismo. È stata definita «inquietante» da Revelli (*Il '68 a Torino* cit., pp. 170 e 233) ed è stata intelligentemente messa a fianco di un analogo brano di G. GENTILE da F. CIAFALONI, *Gli anni degli operai e degli studenti*, in BOBBIO, CIAFALONI, ORTOLEVA, ROSSANDA e SOLMI, *Cinque lezioni sul '68* cit., pp. 24-25.

tori che, nella società potenzialmente riscattabile grazie all'anima «buona» della tecnoscienza, si sentivano come una farfalla impossibilitata ad uscire dal bozzolo a causa di norme, convenzioni e gerarchie che appartenevano ad un mondo che appariva agonizzante e che pure non si decideva a sparire. Nella stessa collana, nel 1968, uscirono poi *Perché il Vietnam resiste* di Jean Chesneaux, *L'istituzione negata*, curato da Franco Basaglia (sui manicomi), *L'università del dissenso*, a cura di Theodore Roszak, *Asylums* di Erving Goffman. Si diffondeva, serratissima, la critica delle istituzioni cosiddette «globali» e cioè chiuse e repressivamente autosufficienti. Segno anche questo, al di là delle battaglie civili connesse, del senso di claustrofobia generalizzato. Era infatti facile vedere nelle situazioni estreme esistenti nel manicomio, nel carcere, e poi anche, via via «normalizzando», nella fabbrica, o nella caserma, o addirittura nella scuola e nella famiglia, la metafora di una condizione universale in cui tutti, pur potendo emanciparsi (si pensi ancora alla ambivalenza della società dei consumi), erano prigionieri di introiettati codici di comportamento che avviluppavano repressivamente l'ansia, e la possibilità, di liberazione. Sempre da Einaudi, sempre a Torino, questa volta proprio nel 1968, sorse un'altra collana, la «Serie politica», con la copertina viola, dove altri libri, alcuni in buonissima fede (un'attenuante o un'aggravante?) forieri di quegli abbagli di cui già si è parlato, declinavano con impegno militante i temi del momento: *La contestazione cinese* di Edoarda Masi, *Il Vietnam vincerà*, a cura di Enrica Collotti Pischel, gli *Ultimi discorsi* di Malcolm X (un personaggio che si sarebbe giovato di maggiori sfumature e di qualche presa di distanza), *La controrivoluzione globale* (sulla politica dell'imperialismo americano) di Leo Huberman e Paul M. Sweezy, due agguerritissimi studiosi che consentivano di individuare corposi elementi di continuità, nel segno della concezione materialistica della storia, tra la *Old Left* americana e la *New Left*, sempre americana, ma che allora sembrava[48], e in realtà non era, in fase di universalizzazione[49]. Vi è qualcosa di specificamente torinese in tutto ciò? Certamente la propensione, affine a quella del primo movimento studentesco, a non situarsi in un rapporto attivo con la realtà cittadina e di essere piuttosto un ponte tra il piccolo gruppo, o il movimento, e il mondo. Fenomeno che si poteva riscontrare, pur essendo la cosa in linea con quel che accadeva altrove, anche nelle manifestazioni

[48] Cfr. l'ancor oggi utilissimo intervento di R. SOLMI, *La Nuova sinistra americana*, in «Quaderni piacentini», 1965, n. 25, ora in FOFI e GIACOPINI (a cura di), *Prima e dopo il '68. Antologia dei «Quaderni piacentini»* cit., pp. 209-18.

[49] Cfr. *Le edizioni Einaudi 1933-1993*, Einaudi, Torino 1993, pp. 668 e 682.

artistiche del periodo[50]. Allora, forse, l'*enclave* in cui ci si trincerava poteva far sí che «il timore del provincialismo» e «i rischi dello snobismo»[51] si identificassero. Ciò era tuttavia costitutivo, ed in parte tuttora lo è, piaccia o no, della natura e della cultura inconfondibili di Torino, città che c'è e che non c'è, chiusa e aperta, notturna e illuministica, gerarchicamente settentrionale e popolarmente meridionale (senza che le due cose si mescolino, senza che le identità inghiottano le differenze, con una pluralità che a fatica diventa pluralismo), piemontesissima cioè nel suo laborioso, nonché respingente, decoro piccoloborghese o altoborghese, e aristocraticamente «terrona» (come Napoli e Palermo) nel suo essere grandiosamente, e quasi con *nonchalance*, cittadina del mondo. Città che sa insomma vivere di localissimo *understatement* micrometropolitano, rimpicciolendosi a bella posta almeno quanto Milano ama ingrandirsi, e insieme di sofisticatissimo *know-how* mondializzato. Deposta come capitale, marginalizzata, posta in un periferico estremo Occidente italiano, Torino, piú vicina a Parigi che a Roma, ha dato sempre l'impressione, anche nel simultaneo contemporaneizzarsi con la contestazione mondiale, anche nel suo porsi come l'epicentro della centralità operaia, di poter essere sino in fondo se stessa solo uscendo nel contempo da se stessa.

5. *Le occupazioni e il movimento studentesco.*

Irrobustita dalla nuova mentalità che era ormai venuta allo scoperto, e in presa diretta emotivo-ideologica con lo scenario internazionale in subbuglio (ma non piú in subbuglio, si badi bene, rispetto ad altri momenti del lunghissimo dopoguerra 1946-90), l'agitazione studentesca si rifece comunque viva alla fine del 1967, quando cioè ci fu il corposissimo preludio, e forse il momento piú significativo sul piano identitario, del 1968 studentesco torinese. Tutto cominciò il 22 novembre, allorquando alcune centinaia di studenti assediarono il rettorato, dove si stava decidendo se trasportare la città universitaria nella zona della Mandria, ciò su cui vi era il consenso del rettore e della Fiat, pur essendovi stato in precedenza un parere contrario di vari organismi di non poca importanza, come lo stesso Consiglio comunale, l'istituto di Urbanistica, il Comitato regionale per la programmazione, Italia Nostra e alcune associazioni di docenti. La porta fu sfondata a spallate o si spalancò sot-

[50] Cfr. *Un'avventura internazionale. Torino e le arti 1950-1970*, Charta, Milano 1993.
[51] A. D'ORSI, *Un profilo culturale*, in CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 620.

to la pressione della folla? Diverse furono le versioni. Arrivarono comunque polizia e carabinieri. La seduta fu ripresa e la proposta del rettore fu votata a maggioranza, anche se poi della Mandria non se ne fece mai nulla. D'altra parte, questa faccenda fu solo un aspetto marginale, quasi un pretesto in vista di una protesta complessiva e senza veri obiettivi immediati, se non quello di un problematico e non ben definibile, anzi indefinibile, ma assai efficace sul terreno aggregativo, «potere studentesco». Fu cioè, fin dall'inizio, coscientemente, e lo si disse e scrisse subito, «piú un mezzo di mobilitazione che un motivo vero di lotta» e un mero «casus belli» che aveva di mira, come idolo polemico, l'autoritarismo in generale dell'istituzione universitaria[52]. Cinque giorni piú tardi, il 27 novembre, fu votata da circa 600 studenti, nell'aula magna di Giurisprudenza, l'occupazione di palazzo Campana. «La Stampa»[53], in parte sbagliandosi (assai diverso fu l'atteggiamento, a parte «l'Unità», della «Gazzetta del Popolo»), fiutò, o forse credette di poter assecondare, un vasto moto di fastidio nei confronti dell'occupazione, oltre che degli occupanti socialmente privilegiati[54], e insistette piú volte, nei giorni immediatamente successivi, sull'illegittimità di un atto approvato da una esigua minoranza di studenti, ridotti nelle sue cronache addirittura ad una trentina. Credendo a questa versione dei fatti, e contando quindi su un'impopolarità crescente che avrebbe messo la maggioranza degli studenti contro i facinorosi, il rettore, questa volta, non chiamò immediatamente la polizia. Fu, dal suo punto di vista, un errore, come lo era stato a febbraio (quando lo sgombero aveva ricompattato il fronte studentesco) chiamarla subito. Si dette infatti tempo, e spazio, alle cose che dovevano accadere. E accaddero effettivamente alcuni fatti nuovi. Gli organismi rappresentativi del vecchio parlamentino studentesco si sciolsero di fatto nel movimento, facendo dell'assemblea, strumento di democrazia diretta, l'unico interlocutore

[52] ORTOLEVA, *Introduzione* cit., p. 225 e REVELLI, *Il '68 a Torino* cit., p. 143 e p. 215.

[53] Cfr. S. MOBIGLIA, *Valori e modelli di condotta diffusi da un quotidiano a grande tiratura: «La Stampa» di Torino*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatori L. Gallino e G. Cambiano, a. a. 1969-70, pp. 312-21.

[54] Tra il 1966 e il 1967 «La Stampa» aveva avuto un buon incremento. Da una tiratura media di 436 416 copie era passata a 476 584 copie. Nel 1968 le copie saranno 485 224 (Cfr. M. GRANDINETTI, *Un giornale, un'azienda. La Stampa dal 1945 ad oggi*, Gutenberg 2000, Torino 1996, p. 54). Godeva quindi di un consenso di pubblico in espansione e a tale consenso, soprattutto per quel che riguardava i lettori popolari e moderati della cronaca cittadina, non voleva rinunciare. Le cose, tuttavia, cambieranno e, pur mantenendosi una notevole differenza tra la cronaca locale e il resto del quotidiano, il fenomeno non verrà in seguito sottovalutato o spiegato semplicisticamente. A partire infatti dal 25 febbraio 1968 (con un articolo su Pisa), sulla contestazione universitaria comparirà su «La Stampa» un'approfondita inchiesta a cura di Alberto Ronchey, che il 5 dicembre dello stesso anno sostituirà Giulio De Benedetti alla direzione del giornale.

delle autorità accademiche, per nulla avvezze ad avere un interlocutore siffatto. In piú, con un atto politico rischioso, e in realtà lungimirante, il 30 novembre, onde rispondere a chi riteneva l'occupazione né rappresentativa né legittima, con un'elezione libera a scrutinio segreto, tenutasi dalle 11,30 alle 24, tutti gli iscritti alle facoltà presenti a palazzo Campana poterono, esibendo il tesserino universitario come certificato elettorale, recarsi ad un seggio appositamente insediato ed esprimere la propria volontà. Il numero dei votanti, sul totale degli iscritti, fu del tutto simile a quello delle recenti elezioni per l'Interfacoltà. 815 furono i suffragi favorevoli all'occupazione, 428 i contrari, cui si aggiunsero 7 schede bianche e 4 nulle. Il *referendum*, creatura intermedia, aveva sancito, e reso legittimo, il passaggio dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta. Ci fu cosí un altro motivo – la legittimazione – che sconsigliò l'intervento immediato della polizia. Maturò ora piuttosto l'illusione che l'occupazione si esaurisse da sola[55]. Che c'era da fare, senza professori, e senza minacce d'intervento da parte della polizia, in un'università occupata? Gli studenti, giacché si pensava che avessero un qualche obiettivo «concreto», si sarebbero trovati isolati, come Napoleone inutilmente vittorioso in una Russia di cui non sapeva che fare. Il tempo a disposizione consentí invece, nella contro-cittadella universitaria, l'esperienza autogestionaria, e dette libero corso a ciò che veramente premeva, vale a dire alla pratica comunitaria e «antiautoritaria» (questa parola ricorreva spesso) della cultura. Dette cioè modo agli occupanti di «crescere» e di «formarsi». Dette inoltre vita a un gruppo ramificato e tuttavia, anche (va ripetuto) per le relativamente comuni origini sociali e culturali, assai solidale al proprio interno. Si costituirono infatti assemblee di facoltà che misero in piedi diverse commissioni. Tali commissioni generarono gruppi piú piccoli che si organizzarono in «controcorsi», vale a dire in forme di didattica multipartecipata, autogestionaria e, appunto, antiautoritaria, vale a dire sganciata da ogni forma di distanza accademica tra quanti vi si impegnarono, pur non venendo mai meno, in maniera anche subdola o criptica, forme di competizione piú o meno palese tra quanti ne sapevano di piú o avevano un piú ricco patrimonio di relazioni politiche e d'informazioni sull'attualità. I controcorsi erano del resto in fibrillante sintonia con i fatti quotidianamente seguiti un po' da tutti nell'anno in corso, e ancor piú con

[55] Cfr. REVELLI, *Il '68 a Torino* cit., pp. 147 e 218. In questo saggio, tuttora insostituibile per l'ampia e ragionata informazione sul movimento torinese delle occupazioni, vi sono anche alcune pagine importanti sulla «rivoluzione linguistica» e sulla pratica comunitaria di questo periodo (pp. 153-67 e 220-29).

le letture autonomamente effettuate: il Vietnam, l'America latina, la pedagogia del dissenso, psicoanalisi e repressione, la filosofia e la sociologia della scienza, i rapporti tra filosofia e cultura (in realtà su Marcuse), scuola e società, cinema e società, giovani e protesta, gruppi minoritari, sviluppo capitalistico in Italia dopo il 1960, divisione del lavoro, diritto e ruolo sociale del giurista. In certi giorni sino a 700 e piú studenti parteciparono ai controcorsi, un numero all'incirca pari a quello di quanti, ogni giorno, frequentavano, nel palazzo, le lezioni dei professori. Si diffondeva la consapevolezza, certo ancora fumosa, che una fase nuova si stava aprendo e che gli eventi in corso, in un modo o nell'altro, erano destinati a durare ancora a lungo. In che modo non era ben chiaro. Certo, c'era chi, ponendosi come istanza «modernizzatrice», voleva situarsi «oltre», e cioè, pur sempre in linea con la *Carta rivendicativa per la ristrutturazione delle facoltà umanistiche* (già nota nei contenuti, ma diffusa ai primi di gennaio del '68)[56], trattare argomenti che l'Università italiana, giudicata arretrata, non affrontava. E c'era, invece, chi, considerando in realtà anche tale *Carta* (come la Mandria) un veicolo mobilitante, voleva occuparsi d'«altro», vale a dire utilizzare l'occupazione come occasione direttamente politica per elaborare documenti e affrontare temi ritenuti obiettivamente «alternativi» rispetto a ciò che veniva sempre piú spesso definito – quasi fosse una gran macchina impersonale – «il sistema». Nel mese di dicembre, tra queste due tendenze, l'una piú culturale, e l'altra piú politica, non vi fu mai vero contrasto. Non fu però questa una fase confusa. Fu una fase sorprendentemente costruttiva. E la stessa riflessione politico-rivendicativa non venne mai meno. Taluni professori, e non pochi assistenti, vi si confrontarono e portarono il loro contributo.

Il 27 dicembre, alle 20,30, contando su un praticamente inesistente allentamento della militanza dovuto alle vacanze di Natale, la polizia sgomberò palazzo Campana. Una fase unica nel corso dell'intero Sessantotto italiano si chiuse per sempre. Il 4 gennaio, cominciando male l'anno, e dando un goffo e pur decisivo contributo alla trasformazione del 1968 appunto nel Sessantotto, il Senato accademico, mostrando certo di avere compreso ben poco, credette di dover solennemente decidere esemplari interventi disciplinari. Cominciò allora la fase della cosiddetta «guerriglia culturale»[57]. Gli studenti intervenivano nelle lezioni con azioni di disturbo, provocavano interventi, rispondevano, dimostravano un'insospettabile abilità dialettica dinanzi a professori in dif-

[56] Cfr. *Documenti della rivolta universitaria* cit., pp. 253-60.
[57] Cfr. ORTOLEVA, *Introduzione* cit., pp. 237-42.

ficoltà e non abituati a sostenere un simile ruolo. La dinamica si fece cosí piú aggressiva, quasi sempre in modo sfrontatamente intelligente, non di rado, tuttavia, in modo anche insolentemente regressivo, vale a dire palesemente goliardico. La seriosa comunità intellettuale del dicembre, tornata «in libertà» e non piú conventualmente recintata nella clausura occupazionale, aveva un suo pubblico, si teatralizzava e si compiaceva anche, in alcune circostanze, e da parte solo di alcuni, di qualche sberleffo che poteva sembrare trasgressivamente «teppistico». Questo aspetto divenne piú evidente dopo il 10 gennaio, giorno in cui ci fu un'affollata assemblea, un'occupazione e uno sgombero immediato. Si arrivò allora al blocco delle lezioni (o «occupazione bianca») e il continuo confronto affabulatorio con i professori, in cui gli studenti alluvionalmente eccellevano (erano già una generazione protomediatica), esplose in un caotico e non sempre forbito intersecarsi spontaneo di «goliardia, situazionismo, ritualità popolar-carnevalesca e dimensione demenzial-cabarettistica»[58]. Vi sarà chi, come Laura De Rossi, resterà turbata dal fatto che i professori talvolta ricordavano che «queste cose le facevano i fascisti» e che «questo è l'intervento della politica nella cultura, classico del sistema fascista»[59]. Il becero antintellettualismo strapaesano, tra lazzi e battutacce, ha avuto in effetti una e una sola matrice, e soprattutto una e una sola psicologia, in Italia. Gli incespicamenti nell'argomentazione, e una sorta di confusionaria deriva afasica, risultarono tuttavia in alcuni casi evidenti, se è vero, come raccontarono le cronache, che a un certo punto il rettore Mario Allara si produsse nella battuta madre del periodo : «Il controspionaggio mi aveva avvertito, degli agenti russi si sono infiltrati tra voi!»[60]. Non si sa se sia stata appurata l'esistenza o meno di tale avvertimento. Né la cosa aveva in sé una grande importanza. Fu questa, comunque, per i docenti, una ruvida pedagogia modernizzante. Capirono cioè in molti, finalmente, con il passare delle settimane, che qualcosa di grosso stava capitando. Che nulla sarebbe piú stato come prima. Che dalla situazione si poteva pur uscire. Che si trattava di afferrare l'enigmatico senso (ma cosa vogliono? veniva continuamente ripetuto) del fenomeno in corso. E che una qualche strategia era pur indispensabile adottare. Il 16 gennaio vennero però arrestati Luigi Bobbio e Paolo Marinucci. Cominciò allora l'epoca dei cortei e delle manifestazioni. L'azione delle forze dell'ordine costringeva il «movi-

[58] REVELLI, *Il '68 a Torino* cit., pp. 181 e 243.

[59] Testimonianza riprodotta in L. PASSERINI, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, p. 112.

[60] *Cronaca dell'occupazione dell'Università di Torino*, in «Quaderni piacentini», 1968, n. 33, p. 40.

mento studentesco» – si chiamava cosí ormai – a uscire fuori e a farsi vedere nella città. La pulsione comunitaria, pur ancora evidente, privata del tempo (i ritmi lunghi di dicembre) e dello spazio (il Palazzo come zona franca della sperimentazione di vita collettiva), si sfilacciava e si ripoliticizzava in forme radicali e pur nuovamente dai piú riconoscibili, laddove in precedenza vi erano stati il dissiparsi della struttura tradizionale della politica e un processo certo politico, ma volto, inconsapevolmente, e preliminarmente, alla trasformazione di se stessi, a una forma cioè di iniziazione secolarizzata e di autodeterminazione. Il 20 gennaio si arrivò a una affollatissima assemblea (2000 e piú studenti) con la presenza del rettore. Imprudentemente, gli studenti affermarono che volevano «il potere», parola meramente agitatoria e insieme, in quel contesto, catturante e misteriosa. In realtà, assai spesso, quando in quegli anni si parlava, e si parlerà, di «potere», si alludeva in realtà all'«autonomia», ovverossia a una condizione che rimandava, piú che a un impossibile (nella scuola, nell'università e poi anche nella fabbrica) potere indiviso (tale può essere solo quello dell'esecutivo politico nazionale), ad un «contropotere» settoriale inevitabilmente contrattato o a un «dualismo di poteri» anch'esso permanentemente negoziato. Quest'ultimo pareva allora, tuttavia, non accettabile, anzi inammissibile, da parte delle autorità accademiche. E banalmente compromissorio da parte degli studenti in lotta. Era scandalosamente troppo e miseramente troppo poco. Il 20 gennaio gli studenti vinsero sul campo, ma cominciarono a smarrire non il fine (che non avevano mai avuto e che ora, per giocare alla grande politica, avevano imprudentemente esibito: «il potere»), ma il mezzo (che poi era il vero fine, ma non lo si sapeva), vale a dire il loro farsi comunità. Il fine, del resto, per loro, parafrasando e anche un po' distorcendo il vecchio Bernstein, era stato veramente nulla («...das Ziel nichts»). E il movimento, costituitosi con prodigiosa rapidità, veramente tutto («die Bewegung ist mir Alles...»). Il 22 gennaio venne comunque tentata una nuova occupazione. Lo sgombero fu immediato e l'università fu chiusa a tempo indeterminato. E allora vennero altre manifestazioni. Altre assemblee (alla Camera del lavoro). Altre rigidità del Senato accademico. Ancora un'inutile occupazione, questa volta con barricate interne, e subito interrotta con un nuovo sgombero, il 29 febbraio (l'anno era pure bisestile). Né potere, né contropotere, dunque. Ma anche per le autorità accademiche, con cui pur continuava il braccio di ferro, le cose non tornarono mai come prima. I vecchi atteggiamenti accademici persero anzi tutto d'un tratto il potere simbolico che possedevano senza che il movimento conquistasse alcunché, salvo, e non era poco, una presenza, anch'essa simbolica, oltre che reale, nel panorama

torinese ed italiano. La controparte principale cominciò allora ad apparire agli studenti l'assetto politico e sociale complessivo[61]. L'uscita dall'università, e dalla forma-comunità afferrata per un breve periodo, era ormai nelle cose. Il giorno successivo all'occupazione torinese «barricadera» ci furono, a Roma, i fatti di Valle Giulia (1° marzo), con la retorica microguerrigliera, fatta un po' di vecchio arditismo giovanilistico e un po' di nuova orgogliosa consapevolezza, del «non siamo scappati piú»[62]. Quasi tutte le università italiane – Milano e Roma, Trento e Pisa, Padova e Firenze, Napoli e Pavia, Trieste e Bologna, Messina e Modena, Palermo e Catania, Sassari e Venezia, Genova e Cagliari, Ancona e Perugia, Ferrara e Bari, Lecce e Parma – ormai erano da tempo in lotta o lo sarebbero state di lí a poco. Il 1967-68 torinese, giunto alla fine della sua corsa, stava per trasformarsi e per confluire definitivamente, guadagnando qualcosa, ma anche perdendo irrimediabilmente qualcosa, nel Sessantotto italiano e mondiale.

In quell'anno dovevano del resto succederne di cose nel mondo, com'è noto. Anch'esse seguite quotidianamente, e con attenzione sempre piú ravvicinata, dal movimento studentesco. Alcuni «miti» depistanti – la rivoluzione culturale cinese prima tra tutti – si erano già, a Torino un po' meno che altrove, incrostati e induriti. Lo stalino-maoismo degli anni Sessanta e Settanta aveva peraltro molte meno scusanti del pansovietismo a sua volta stalinista della base socialcomunista della generazione precedente (anni Quaranta e Cinquanta): era *in toto* meramente psicoideologico (rivelava una nostalgia masopopulistica per il principio di autorità pur messo in discussione dagli eventi in corso) e non aveva a ridosso l'immenso debito di gratitudine – riconosciuto da Churchill, Roosevelt e De Gaulle – contratto nei confronti di Stalingrado e del contestuale inizio della fine della croce uncinata. Per i piú ci volle tempo – anche otto o dieci anni – per riuscire, e per stanchezza, disincanto e diserzione (di rado per «rischiaramento» o *Aufklärung*), a sbarazzarsene. Divennero presto, tali «miti», «linguaggio», e trasformarono sí in alcuni casi, come per le iperclericali chiesuole marxiste-leniniste, la politica in «rito»[63], ma certo anche in proterva caricatura dogmatico-autoritaria e autistica, oltre che oscurantisticamente impigliata nel passato stalinista, di quella agognata e pur provvisoriamente agguantata comunità di cui la breve, fragile e imperfettissima utopia in azione di palazzo Campana era stata l'*incipit* spontaneamente democra-

[61] Cfr. DE LUNA, *Aspetti del movimento del '68 a Torino* cit., p. 192.
[62] Cfr. BALESTRINI e MORONI, *L'orda d'oro* cit., pp. 235-41.
[63] Cfr. VIALE, *Il Sessantotto* cit., p. 33.

tico e, nel senso gobettiano e torinese, «liberale». La comunità, d'altra parte, in quanto meccanismo libertario di ricomposizione dei rapporti umani da una parte e strumento di disintegrazione organicistica delle identità individuali dall'altra, ha sempre avuto un duplice e infausto destino. E il suo lato oscuro, carcerario, autotelico, percorso e lacerato prima o poi dal *Führerprinzip*, nel migliore dei casi quietamente monastico, nel peggiore aggressivamente assetato di proselitismo settario, è sempre stato in grado di riaffiorare, e poi di prevalere, come in una maledizione. La comunità, infatti, a differenza della società, che proprio per questo le è sempre preferibile, è priva di consolidate difese istituzionali e di organi di controllo e di garanzia. Precipita facilmente, quindi, forse inevitabilmente, nel suo opposto, che è poi il suo identico rovesciato e degenerato. Nessuno però può farne a meno e tutti hanno o hanno avuto esperienze di microcomunità «private», a cominciare dalla famiglia, che, nella vita di tutti i giorni, si fanno e si disfano. Senza tuttavia l'apparire e il riapparire carsico, sullo stesso terreno «pubblico», dell'istinto spontaneamente aggregativo della comunità intesa come vita associata allargata, «politica» e «antipolitica» nel contempo, la stessa società, tutta saggiamente intessuta di regole che rendono realistica e duratura la convivenza, non sarebbe mai stata probabilmente possibile. Da questo punto di vista, il Sessantotto, nel suo complesso, e indipendentemente dalle intenzioni dei suoi protagonisti, ha piú unito che diviso, ha cioè svolto un ruolo «correttivo» ed ha messo in guardia la società «neocapitalistica», parzialmente sottraendola, quasi obbedisse a un provvidenzialistico disegno, alla deriva *in toto* tecnocratica, nichilistica e panconsumistica che stava imboccando.

Il 1968 fu però anche l'anno straordinario delle «nuove di Francia», apoteosi e inimmaginata sorpresa della parabola antiautoritaria euroamericana, conquista studentesca delle strade e dell'immaginazione, riemersione energica della capacità politica e sindacale della classe operaia (tornata per alcune settimane proprio «classe»), giacimento e repertorio di molte (troppe) speranze a venire, ripescaggio in grande stile, e con gran messe di documentazione vecchissima (addirittura gli hebertisti del '93-94) e nuovissima (i situazionisti strasburghesi e parigini), di tutte, ma proprio di tutte, le tendenze storiche, e persino immaginarie, del movimento rivoluzionario[64]. E poi fu ancora l'anno dell'offensiva del Tet in Vietnam, dell'estendersi del movimento degli studenti americani con-

[64] Cfr. B. BONGIOVANNI, *Attraverso le interpretazioni del maggio francese*, in AGOSTI, PASSERINI e TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68* cit., pp. 103-23.

tro la guerra, dell'inizio di fatto della sconfitta militare americana, dell'assassinio di Martin Luther King, dell'invasione della Cecoslovacchia e dell'affossamento della primavera di Praga (su cui il «movimento», invece che pensare in proprio, ebbe anche a Torino poco da dire e ripeté troppe volte le critiche di Pechino, impegnata in uno scontro intertotalitario con Mosca), infine del massacro di Città del Messico. In Italia, alle elezioni politiche, ci fu una notevole avanzata del Pci e dello Psiup. Poi un governo balneare-monocolore di Leone e, nonostante la batosta subita da Psi e Psdi unificati, una successiva riedizione del centro-sinistra sotto la direzione di Mariano Rumor.

6. *«Agnelli, l'Indocina ce l'hai in officina!».*

Il movimento studentesco, a Torino, tra non pochi contrasti interni, uscí poi effettivamente dall'Università. E in qualche modo, senza esservi certo «obbligato», vi fu spinto dal precipitare degli eventi. Allo sgombero dell'occupazione di fine febbraio seguí infatti l'emissione di tredici mandati di cattura, selezionati non sulla base di «fatti» e di addebiti concreti, ma sulla base di un'idea di «rappresentanza» – l'identificazione malsicura dei «caporioni» – maturata da parte delle autorità. Gli organi inquirenti e gli orientamenti professionali della polizia politica ancora «scelbiana», del resto, erano ideologicamente e mitologicamente modellati, quasi ne fossero il rispecchiamento rovesciato, sulla base della ormai arcaica logica leninista e terzinternazionalista, tutta capi, quadri intermedi, base militante e masse bracciantili od operaie in attesa di coscienza da parte degli «inviati» di un partito peraltro non piú piccolo e clandestino, come in epoca fascista, ma facilmente visibile, pienamente «costituzionalizzato», di grandi dimensioni e presentissimo, oltre che nella società, in Parlamento e nel governo locale e municipale. E dunque in grado di atrofizzare la capacità investigativa dei poliziotti. Questi ultimi non capirono quindi per molto tempo la fisionomia dei nuovi movimenti, riuscendo cosí ad essere, nella loro azione, periodicamente «repressivi» e, soprattutto per affannata impreparazione, talvolta anche liberticidi, ma sempre inadeguati, di rado efficaci, e mai veramente risolutivi[65]. Il 7 marzo, in risposta, vi fu comunque una

[65] Anche se si riferisce agli anni 1969-77, è estremamente istruttiva la lettura dei documenti scelti da un gruppo di faldoni provenienti dalla Questura di Torino e pubblicati in A. e L. SOFRI (a cura di), *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta Continua*, Sellerio, Palermo 1996. Tali documenti aiutano naturalmente a capire l'ambiente burocratico-professionale dei sorveglianti assai piú che le mosse, e le strategie, dei sorvegliati. Rappresentano naturalmente

manifestazione, che si concluse con il danneggiamento, in via Roma, delle vetrate del quotidiano «La Stampa». La «violenza», una settimana dopo Valle Giulia, aveva fatto anche a Torino la sua prima, e certo al momento blanda (ma già inquietante), comparsa. Non era ancora diventata, se non da parte di pochissimi, «ideologia». Era un fatto «cinetico». Una risposta in qualche modo «meccanica». Non era ancora, soprattutto, l'esito freddo e predeterminato di un sistematico risentimento. Significativo fu però il fatto che la vittima, per certi versi nella circostanza anche casuale, risultò essere il veicolo principale dell'informazione cittadina. Intanto, il 1° marzo, in concomitanza con uno sciopero nazionale per le pensioni, era ricominciata la lotta operaia alla Fiat. L'11 aprile, in occasione di un nuovo sciopero, nel corso del quale fu avvertita la presenza dei militanti de «Il Potere Operaio»[66] (provenienti dai «Quaderni Rossi» e in contatto con i pisani di Adriano Sofri che stampavano l'omonimo giornale)[67], venne arrestato a Mirafiori Guido Viale, cantato poi scherzosamente, in una sorta di colonna sonora di quella primavera, come «lu nemicu du capitale». Fu questo, per molti, un punto di non ritorno. Studenti e operai *même combat*, avrebbe recitato qualche settimana dopo una parola d'ordine del maggio francese. A Torino la faccenda aveva tuttavia una sua logica e una sua già corposa protostoria. L'operaismo elaborato e praticato negli anni Sessanta – con la memoria non assopita di piazza Statuto – si stava infatti saldando con una parte non certo piccolissima (ma minoritaria) degli studenti universitari in lotta, cui cominciavano a guardare con interesse, e con ammirazione, gruppi di studenti delle medie superiori. In un volantino di pochi giorni prima, vale a dire del 5 aprile, il movimento studentesco torinese ci aveva del resto tenuto ad affermare che «non basta cambiare le cose nella scuola; bisogna cambiarle dappertutto [...]. Per questo siamo davanti alle fabbriche»[68]. Questa fase di trasmutazione fu favorita indubbiamente da chi, con la politica degli sgomberi, e con l'azione

anche un monito indiretto per quegli storici che, soprattutto in passato, hanno feticizzato ed assolutizzato, a fini di conoscenza «oggettiva», le fonti di polizia.

[66] Cfr. per una sorta di manifesto delle loro posizioni, *Le armi della classe operaia,* in «Il Potere Operaio di Torino», numero unico in attesa di autorizzazione, dicembre 1968. Tale gruppo, l'unico del '68 torinese non germinato dalle lotte studentesche, ma direttamente dal nuovo ciclo di lotte alla Fiat, non va confuso con quello che poi divenne il noto movimento «Potere Operaio».

[67] Cfr., per un'antologia, R. MASSARI (a cura di), *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano*, introduzione di L. Della Mea, Massari, Bolsena 1998. Cfr. anche L. BOBBIO, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano 1988 [prima ed. Savelli, Roma 1979], pp. 18-21 e D. GIACHETTI, *Il giorno piú lungo. La rivolta di corso Traiano. Torino 3 luglio 1969*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1997, pp. 15-16.

[68] Presente nella raccolta *Ciclo capitalistico e lotte operaie*, Marsilio, Padova 1969, p. 60.

poliziesca, aveva sottratto alla ribellione l'*ubi consistam* universitario e aveva riversato di fatto gli studenti nelle strade di una città che andava lentamente, ma nettamente, riscoprendo il conflitto operaio. Il processo si concluse, e la metamorfosi sembrò compiersi, il successivo 1° giugno, giorno in cui un corteo di studenti e di operai (c'era stato il maggio parigino in mezzo) sfilò per le vie della città, con la presenza anche degli allievi Fiat, partendo dalla Barriera di Milano (periferia operaia) e arrivando a via Roma (centro «borghese»). Non mancarono scontri ed arresti. L'itinerario del percorso era stato comunque simbolicamente rovesciato. Il movimento studentesco, trasmigrando dalla zona che l'aveva visto nascere e quindi anche da se stesso, aveva logisticamente riconosciuto la periferia come il luogo fisico della propria negazione di fatto, dell'accettazione della centralità operaia e di un nuovo (o vecchio?) inizio[69].

Ma che era accaduto, che stava accadendo, alla Fiat? Si sa delle diffidenze e dei timori del «ruralistico» e prudentissimamente «modernizzatore» regime fascista davanti alla costruzione del grande impianto di Mirafiori – luogo dove insieme alle automobili si produceva una «classe» concentrata e massificata – e della certo non calorosa accoglienza riservata dai lavoratori torinesi a Mussolini il 15 maggio 1939, giorno dell'inaugurazione[70]. Il governo della megaindustria, dislocatasi nel tempo, se si vogliono enumerare i luoghi piú significativi del ciclo «fordista», al Lingotto[71], a Mirafiori appunto[72], e poi a Rivalta (stabilimento entrato in funzione nel 1967), tra non poche difficoltà, e moltissimi scontri, dopo il periodo drammatico della guerra, e la stagione conflittuale succedutale, si era tuttavia rivelato, a partire dagli anni Cinquanta, e a prezzo di una dura penalizzazione della presenza sindacale[73], non solo possibile, ma produttivisticamente praticabile. Negli anni Sessanta le cose mutarono. Tanto che, a parte il bruciante, relativamente isolato e tuttavia mai rimosso preludio di piazza Statuto, fu evidente, per chi conosceva la realtà quotidiana dell'azienda, che già nel '66, '67 e, come si è visto, '68, si moltiplicarono «i focolai di

[69] Cfr. DE LUNA, *Aspetti del movimento del '68 a Torino* cit., pp. 192-93.

[70] Cfr. G. BERTA, *Mirafiori*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 10-12.

[71] Cfr. C. OLMO (a cura di), *Il Lingotto 1915-1939. L'architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi, Torino 1994.

[72] Cfr. ID. (a cura di), *Mirafiori 1936-1962*, Allemandi, Torino 1997.

[73] Cfr. G. BERTA, *Il neocapitalismo e la crisi delle organizzazioni di classe*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, IV, De Donato, Bari 1981, pp. 123-72 e C. DELLAVALLE, *La rifondazione e i duri anni cinquanta*, in A. BALLONE, C. DELLAVALLE e M. GRANDINETTI, *Il tempo della lotta e dell'organizzazione. Linee di storia della Camera del Lavoro di Torino*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 135-57.

conflittualità»[74]. L'autunno caldo del 1969 dovette insomma apparire, anche a chi in fabbrica non aveva seguito quel che fuori era accaduto e stava accadendo, un evento non certo inatteso, ma piuttosto l'intensificarsi di un clima già da tempo manifestatosi ed esploso in forma largamente spontanea, e alluvionale, già nella primavera-estate dello stesso anno. Era del resto in atto, nel periodo in questione, da parte della Fiat, una febbrile rincorsa al mercato, che mirava, giacché il primato della produzione «surclassava ogni altro compito manageriale»[75], ad inseguire *sic et simpliciter*, senza che ci si rendesse ben conto dei rischi che correva il comando sul lavoro, quote crescenti di profitto. I ritmi, la monotonia, la fatica e la pericolosità aumentavano in presenza di una palpabile insoddisfazione causata dai redditi ritenuti dai lavoratori largamente insufficienti e da una sistemazione assai poco integrata dei nuovi lavoratori nel tessuto urbano. Non mancarono cosí, capillarmente, a partire già dal '66, fermate spontanee sempre piú frequenti, proteste, rifiuti di obbedire ai «capi», vere e proprie azioni di sabotaggio. La Direzione sembrava peraltro preda di una sorta di miopia collettiva, imputabile, oltre che alla forma-Mirafiori, «al modello di razionalità predeterminata che dominava la Fiat uscita dal periodo vallettiano»[76], all'imporsi ossessivo della *routine* e anche alla conduzione opaca, e poco lungimirante, che fu tipica di tutte le grandi imprese italiane «uscite dalla *congiuntura* del 1964-65»[77], vale a dire dalla battuta d'arresto seguita al grande balzo in avanti del 1958-63. Intanto, la forza lavoro, di pari passo con la politica di espansione aziendale, si accresceva enormemente e non vi era alcun vero controllo sul suo ingresso in fabbrica. Si ebbe veramente, da parte dell'impresa, una scarsa immaginazione sociologica. In misura inversa rispetto alle precoci analisi «militanti» dei teorici «movimentisti», oltre che crudamente «neosoreliani», del «punto di vista operaio», non si capí il processo, pur clamorosamente evidente, di produzione e riproduzione dell'«operaio massa». Si toccò cosí, negli anni precedenti l'autunno caldo, la punta massima, e difficilissima da gestire per le stesse strutture della città, di 15-20000 unità lavorative in piú per anno. Il lavoro e la produzione sembravano davvero inesauribili, laddove le energie dei lavoratori non lo erano. Sembrava davvero che il capitalismo si riproducesse in con-

[74] G. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979,* Il Mulino, Bologna 1998, p. 146. Questo volume, pur non proponendosi di affrontare la congiuntura complessiva del Sessantotto, contiene spunti che sono e saranno ineludibili per lo studio dei cicli di lotta alla Fiat.

[75] *Ibid.*, p. 148.

[76] *Ibid.*

[77] *Ibid.*, p. 173.

tinuazione e generasse in continuazione lavoro vivo e lavoro nuovo. Sembrava cioè che l'apprendista stregone non fosse piú in grado di por termine ai propri fantastici sortilegi. I neoassunti, spesso assai giovani, erano in grandissima parte immigrati meridionali che non avevano alcuna esperienza lavorativa a Torino e che, portando una cultura contadina disgregata e ipnotizzata dai giochi delle fantasmagorie urbane, erano in parecchi casi da pochissimo arrivati in città. La logica del gigantismo industriale[78], apparentemente inarrestabile, fece dunque crescere moltissimo il numero degli operai, che nel 1969 si trovarono ad essere circa 47 000 a Mirafiori, 11 613 a Rivalta e 6681 al Lingotto, dove svolgevano le loro mansioni operai piú anziani, per lo piú piemontesi o di piú antica immigrazione. Complessivamente, nel 1969, la Fiat poteva contare su un totale di circa 140 000 dipendenti. La produzione di automobili era salita, a sua volta, nel 1968, a 1 470 000 vetture (circa 6000 al giorno) contro le 118 000 del 1950. D'altra parte, in vent'anni, tra il 1951 e il 1971, il Comune di Torino vide aumentata del 65 per cento la propria popolazione, la quale, crescendo di 450 000 unità, passò da 719 000 abitanti a 1 167 000[79]. Inglobando i Comuni della «cintura» si arrivava a circa 1 600 000 abitanti. A Mirafiori Sud, nel 1969, vi erano 119 569 abitanti, 42 798 al Lingotto, 88 563 a Santa Rita. Solo nei primi tre mesi del 1969 la popolazione di Torino aumentò di 8989 abitanti, piú di 7000 dei quali nuovi immigrati. Del resto, oltre la metà degli immigrati che vivevano a Torino – terza città «meridionale» d'Italia (dopo Napoli e Palermo) – provenivano ormai dal Mezzogiorno e in particolare dalla Sicilia (16,4 per cento), dalla Puglia (15,5 per cento), dalla Calabria (7 per cento), dalla Campania (6,6 per cento), dalla Sardegna (4 per cento), dalla Lucania (3,7 per cento)[80]. La dinamica del macroindustrialismo, e le connesse economie di scala, e la concentrazione operaia, e infine (davanti a masse crescenti di lavoratori «eguali») l'inevitabile affievolirsi dei livelli stratificati di responsabilità gerarchica, sembravano andare proprio nella direzione già individuata dall'operaismo del decennio che stava per concludersi. La ripresa economica, dopo la congiuntura, e la

[78] Cfr., su Mirafiori come fabbrica «interminabile», M. REVELLI, *Luoghi della produzione: l'incerta parabola del fordismo italiano*, in P. L. BASSIGNANA, A. CASTAGNOLI e M. REVELLI (a cura di), *Storia fotografica dell'industria automobilistica italiana. Dal fordismo al postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 29-36.

[79] Cfr., su quest'aspetto di Torino in rapporto allo sviluppo della Fiat, A. CASTAGNOLI, *La città fordista fra unità d'Italia e i Sud del mondo*, in *Storia fotografica dell'industria automobilistica italiana* cit., pp. 37-46.

[80] Cfr. GIACHETTI, *Il giorno piú lungo* cit., pp. 39-44.

piena occupazione a Torino (fattori entrambi di «ricchezza», e certo di traumi sociali di dimensioni bibliche, ma in nessun caso di indigenza), furono cosí all'origine, solo in parte in concomitanza con la scadenza di importanti contratti, del riproporsi, in forme nuove, cosí come parzialmente nuove erano le fisionomie sociali in movimento, del conflitto operaio, anch'esso frutto, dunque, su un terreno nettamente piú materiale, delle attese e delle dinamiche innescate da un «miracolo economico» che aveva trascinato con sé un riformismo incompiuto, o abortito, sia sul terreno politico che sociale, e una modernizzazione largamente imperfetta, temuta e spesso ruvidamente contrastata. La stagione che era cominciata fu sí, come in altri paesi, un'esplosione di energie volte alla liberazione della vita quotidiana («pubblica» e «privata»), ma svolse in Italia anche il compito ingrato, e soprattutto involontario, oltre che fieramente avversato da non pochi protagonisti «rivoluzionari», di supplire, dal basso, in modo inevitabilmente caotico, il riformismo mutilato e purtuttavia necessario. Questo fatto, tra altre concause, le forní una base di massa, sempre rinnovantesi, e dette l'impressione di prolungare tale stagione oltre il tempo che era stato il suo.

Il Sessantotto propriamente detto, vale a dire l'emergere della contestazione studentesca e giovanile, ebbe un qualche rapporto dunque a Torino, come fu evidentissimo a Parigi (ma per un solo intensissimo mese), con la ripresa delle lotte operaie? In parte no e in parte sí. Il nuovo ciclo dello scontro di classe si era infatti riaffacciato già da tempo. Si era poi arroventato per ragioni proprie e del tutto indipendentemente dalle lotte studentesche. Queste ultime, tuttavia, crearono un clima, riproposero prima implicitamente, e poi esplicitamente, l'insubordinazione nei confronti di ogni autorità (e non solo di quella accademica), e svolsero l'ufficio «storico», se non proprio dell'immediato e dirompente «detonatore» (come in Francia), certo della lenta, e spesso assai efficace, e poi parossistica, combustione. Gli studenti liberarono soprattutto, uscendo dall'università, energie e risorse, individuali e collettive, che poterono essere impiegate, con modalità diverse, e con diversissime forme di accoglienza da parte operaia, nell'azione sociale e politica a fianco del conflitto di classe. Enorme sensazione fecero poi sugli studenti gli scontri di Avola (2 dicembre 1968), con due braccianti siciliani uccisi, gli scontri di Capodanno davanti alla *Bussola* di Marina di Pietrasanta (con uno studente, Soriano Ceccanti, rimasto paralizzato) e i due morti del 9 aprile 1969 a Battipaglia. La priorità dell'impegno contro lo sfruttamento e la repressione, da parte di un movimento studentesco che nella seconda metà del 1968 attraver-

sò a Torino una vera e propria crisi di identità, parve ormai indiscutibile e indilazionabile. La nebulosa della contestazione studentesca, in fase di politicizzazione rapida (si stavano formando o consolidando i «gruppi» e i talora grotteschi partitini «m-l»)[81], fece emotivamente e generosamente propri quei caduti che venivano da lontano e che, nel caso di Avola e Battipaglia, non erano veramente (e cioè antropologicamente) suoi. Sulla base sempre del principio parzialmente illusorio della simultaneità, il Sessantotto studentesco e il Sessantanove operaio, anche sfasati cronologicamente, furono in seguito psicologicamente ricompattati dalla memoria militante collettiva, ma nella realtà furono certo anch'essi piú «contemporanei» che realmente «unitari». Furono cioè fenomeni che, pur presentandosi entrambi come un bel problema per la legge e l'ordine, si mossero piú nello stesso periodo, che sembrò non dovere finire mai, che «insieme». Né la faccenda poteva prendere una diversa piega. Non sarebbe però neppure corretto affermare che agirono «ognuno per conto suo», giacché le forme della militanza e della lotta si ibridarono, radicalizzandosi, e coinvolsero, sconvolsero, talora travolsero, i sindacati, i partiti, i gruppi e gruppetti politici *statu nascenti*, tutti i segmenti della società, i veicoli della comunicazione sociale, gli atteggiamenti collettivi davanti al mutamento in corso, e infine gli stessi ritmi dell'esistenza quotidiana della gran parte dei lavoratori salariati torinesi. Fu allora la stessa città, epicentro cruciale, con la sua enorme azienda, di una società pigra e conservatrice che si era vista sfuggire di mano uno sviluppo economico e culturale certamente anomico, ma altrettanto certamente innovatore, a subire ondate successive di «sessantottizzazione». Il 19 novembre del 1968, con un corteo di protesta, uscirono cosí allo scoperto gli studenti di ventisette scuole medie superiori, che cominciarono in questa circostanza il loro Sessantotto. Nell'aprile dell'anno successivo una rivolta alle Nuove, cui seguirono altre rivolte in altre città, attirò l'attenzione su un mondo carcerario sovraffollato e governato da vecchi regolamenti. Ed ogni questione restava inesorabilmente aperta ed irrisolta. Si aggiungeva alle altre e ingigantiva l'agenda dei problemi civili e sociali. Tutto ciò, inoltre, avveniva in presenza di un esecutivo nazionale che, incapace di reagire, e di proporre soluzioni di lungo respiro, sembrava accartocciato su se stesso e vittima-complice di logiche non sempre limpide (centrosinistra in crisi, scissione del Psi-Psdi, ennesimo monocolore democristiano, prime tentazioni «consociativistiche» da una parte e difesa,

[81] Cfr. F. OTTAVIANO, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni ottanta*, I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 205-360.

dall'altra, di quegli *arcana imperii* che dovevano ben presto diventare trame oscure)[82].

Le lotte operaie, e in particolare lo scontro alla Fiat, divennero però nel 1969 il fenomeno piú importante. La conflittualità, si è visto, era crescente. Il Pci, ancora discretamente presente con le sue cellule in fabbrica (ma in modo non massiccio), aveva tuttavia demandato *in toto* al sindacato la gestione delle rivendicazioni operaie. Ciò, in una fase che invece tendeva a riunificare prepotentemente i due momenti, aveva portato alla netta separazione dell'istanza politica dall'istanza economica. Il sindacato, a sua volta, aggrappato alle Commissioni interne, era legato alla vecchia (e certo nient'affatto estinta, ma tendenzialmente non piú «egemonica») figura gloriosa dell'operaio professionale, nerbo della «classe nazionale», a Torino prevalentemente, e di gran lunga, piemontese. Tanto che si usava assai spesso il dialetto nelle riunioni sindacali e si tendeva a non comunicare, o a comunicare a fatica, e anche con una qualche ironica supponenza, con i nuovi immigrati. Il sindacato, del resto, reduce da lunghi anni di marginalizzazione, non era poi presentissimo in fabbrica. La maggior parte dei lavoratori non ne faceva parte. Ciò pareva indubbiamente implicare, e aveva implicato, una posizione di forza dell'azienda. Tale posizione, per il vuoto organizzativo che spalancava in un'enorme massa in crescita e sin dall'inizio disaffezionata al lavoro (alcuni si licenziavano poco dopo l'assunzione, mentre già abbastanza elevato era l'assenteismo), si capovolse rapidamente in una posizione di debolezza. I non sindacalizzati furono in non pochi casi i piú determinati nel praticare le nuove forme di lotta. E la vasta «zona grigia», che continuò a sussistere in tutto il periodo della conflittualità, non ostacolò scioperi e cortei interni, ma anzi ne approfittò per trasformare in ozio, in fuga dal lavoro e in spazi di libertà i tempi della lotta decisi, e imposti, dalla peraltro mai esigua *minorité agissante*[83]. Intanto, la parte del movimento studentesco che si era risolta ad affiancare le lotte operaie aveva trovato una sia pur labile, ma in realtà ben disposta, struttura organizzativa. Era stata costituita infatti, dal movimento, una Commissione operaia[84], destinata a trasformarsi, sin dal giugno 1968, nella Lega studenti-operai. Piú vicino alla tradizione operaistica precedente, oltre al già citato «Il Potere Operaio»,

[82] Cfr. P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995, pp. 345-487 e N. TRANFAGLIA, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al «compromesso storico»*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri*, 2 cit., pp. 75-91.

[83] Cfr. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat* cit., p. 168.

[84] Cfr. L. LANZARDO, *Cronaca della commissione operaia del Movimento studentesco torinese dicembre 1967 - maggio 1968*, Centro di Documentazione, Pistoia 1997.

vi era anche il Fronte della gioventú lavoratrice, anch'esso composto da giovani operai e da studenti, e attento, nella tradizione dei «Quaderni Rossi», all'indagine sociologica e all'inchiesta operaia[85]. Sembrò, per un certo periodo, e per un numero non piccolo di casi, che gli studenti riuscissero a comunicare meglio con i giovani immigrati dello stesso sindacato professionale e «piemontese», certo tradizionalmente antagonistico (la Cgil-Fiom) nei confronti della Fiat, ma prigioniero della stessa miopia davanti al massificarsi dei nuovi soggetti sociali. Tra gli organismi istituzionali tradizionali solo lo Psiup sembrava sapersi porre in presa diretta con i rumori di fondo, sempre piú forti, che provenivano dalle periferie e dalle fabbriche. Il punto di non ritorno, comunque, si ebbe con lo sciopero di protesta proclamato dal sindacato alla Fiat, l'11 aprile 1969, per i due morti di Battipaglia. Inaspettatamente, la sospensione del lavoro ebbe inizio già dentro lo stabilimento, dove i lavoratori iniziarono a sfilare davanti ai capi, e poi davanti ai guardiani, sino ad uscire all'esterno. Fu questo il prototipo dei futuri numerosissimi cortei interni, ovverossia della principale forma di lotta (con aspetti quasi rituali) dei mesi e degli anni successivi. Il corteo interno fu del resto favorito, quasi incoraggiato, dalla fabbrica smisurata e dalla natura stessa dell'«operaio massa». La faccenda non finí comunque lí. Quello fu solo l'inizio. Si aprirono, infatti, di lí a poco, fuori dal controllo del sindacato, una gran quantità di vertenze disseminate, con protagonisti ora i carrellisti, ora i gruisti, ora un reparto, ora una squadra. Tali vertenze innescarono una conflittualità diffusa e caratterizzarono i mesi di maggio e di giugno. Attivi, e protagonisti, furono del resto, in misura crescente, proprio i giovani operai immigrati. Lo Psiup torinese lanciò addirittura, ad un certo punto, la parola d'ordine «soviettista» del «controllo operaio». Ma, in quanto misura «socialista», non ebbe veramente seguito. Quel che confusamente interessava, come avevano compreso lucidamente gli operaisti, era la compresenza conflittuale della ricchezza capitalistica e della forza costantemente rivendicativa dell'autonomia operaia (che veniva provocatoriamente definita «potere operaio»). Il controllo operaio, del resto, era ben interno all'ideologia del lavoro. Tra le opzioni possibili del «potere operaio», invece, faceva di tanto in tanto capolino, se cosí garbava agli operai, anche il «rifiuto del lavoro». Il sindacato propose invece i delegati, ma vennero subito rifiutati da non pochi lavoratori, anche se in seguito l'istituto si trasformò, modificato rispetto alla prima proposta, nella «struttura di

[85] Cfr. *La Fiat è la nostra università. Inchiesta tra i giovani lavoratori della Fiat*, Feltrinelli, Milano 1969.

base del sindacato nell'ambito di un generale movimento di azione collettiva»[86]. «Siamo tutti delegati» divenne comunque, e precocemente, un efficace *slogan* militante e mobilitante. Cosí come pure, a riprova del contesto globale in cui si muoveva in forma simultaneistica anche l'immaginario collettivo operaio, il grido, echeggiato sin dalla fine di maggio: «Agnelli, l'Indocina ce l'hai in officina». Ed entrarono allora nell'antagonismo operaio, rimodellandosi plasticamente, gli elementi, e le modalità di lotta, che avevano propriamente costituito il Sessantotto: la democrazia diretta, il concitato assemblearismo, l'azione collettiva, l'egualitarismo richiesto per le stesse retribuzioni, la percezione dell'universalità del momento storico, la demolizione temporanea e pur appagante delle gerarchie e degli autoritarismi (i dirigenti, gli impiegati, i capi), la recente eredità operaistica («piú soldi, meno lavoro»), soprattutto l'espropriazione-appropriazione, anch'essa temporanea e appagante, del territorio recintato dove si esercitava il comando sul lavoro (appunto i cortei interni, che tutto e tutti trascinavano con le buone o con le cattive[87], e che, decentrando in permanenza le contrattazioni[88], erano assai piú devastanti delle occupazioni in una struttura gigantesca ed inoccupabile come Mirafiori, la piú grande fabbrica d'Europa). Con l'arrivo degli studenti davanti alle fabbriche si formò poi, già nel maggio, l'Assemblea studenti-operai. Proprio il 1° maggio venne inoltre pubblicato il primo numero del settimanale «La Classe», da cui doveva poi nascere, su base veneto-emiliana-milanese-romana-torinese, il piú noto «Potere Operaio». A partire dal 27 maggio, i volantini che recavano la firma «a cura degli operai e degli studenti» cominciarono a comparire sotto l'intestazione, ripresa da un famoso manifesto del maggio francese, «Lotta Continua»[89], di cui furono inventori, certo con un'ispirazione casuale e solo involontariamente precorritrice, Mario Dalmaviva e Vittorio Rieser[90]. Significativamente, i gruppi di «Potere Operaio» e di «Lotta Continua», formalizzatisi poco piú tardi, ma sorti di fatto nel corso delle lotte alla Fiat della primavera-estate del 1969, furono quelli che parvero emergere non da tradizioni storiche precedenti e ideologicamente rivali del Pci e del sindacato, ma proprio dal processo in corso, di cui portavano evidentissime le stimmate e le peraltro efferve-

[86] BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat* cit. p. 72. Cfr. anche A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 220 sgg.

[87] Cfr. G. POLO, *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla Fiat*, Cric, Torino 1989.

[88] Cfr. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat* cit., pp. 174-75.

[89] Cfr. BOBBIO, *Storia di Lotta Continua* cit., p. 41.

[90] Cfr. GIACHETTI, *Il giorno piú lungo* cit. p. 59.

scenti contraddizioni. Rifiutarono del resto, non senza dibattiti interni, di precipitare nella forma-partito e nella forma-sindacato, giacché volevano essere, senza dissociare politica ed economia, e la congiuntura dava loro ragione, e l'una e l'altra antagonisticamente insieme, e quindi, appunto, né l'una né l'altra. Il partito era comunque per lo piú considerato inadeguato, dispersivo, poco utile (ma non mancavano alcuni «leninisti»), mentre il sindacato era proprio considerato definitivamente perduto dal punto di vista della causa della liberazione operaia. Se «Potere Operaio» si poneva, con maggiore e ben piú radicale coerenza, come l'erede «economicista» (l'accusa era dei «coscienzialisti»), e teoricamente ben attrezzato, dell'operaismo (compitato a Torino) di tutto il decennio che stava per chiudersi, fu «Lotta Continua», sorta sull'asse Torino-Trento-Pisa (e poi diffusasi), il gruppo «coscienzialista» (l'accusa era degli «economicisti») che meglio assorbí la realtà specifica del Sessantotto, riuscendo a disinvoltamente contaminarla con la lezione delle lotte torinesi alla Fiat[91]. Arrivò cosí, Lotta Continua, ad una militanza fatta di eclettismo multideologico, di prolungato «simultaneismo» omogeneizzante («a Danzica e a Stettino le masse fan casino»), di mao-spontaneismo immaginario, di «studentismo» (con moderati sensi di colpa) associato all'ammirazione, dal sapore antropologicamente talvolta quasi pasoliniano, ma senza eccessivi estetismi, per la fisionomia un po' *Lumpen*, eppure straordinariamente vitale e aggressiva, dei nuovi soggetti operai, definiti, in modo compiaciuto, senza notare la distanza «etnologica» di tale definizione, «selvaggi e incazzati»[92]. Il Sessantotto torinese ebbe comunque il suo culmine, e di fatto si concluse, il 3 luglio 1969, giorno in cui, dopo due mesi di scontri in fabbrica, uno sciopero generale, contro l'aumento degli affitti, indetto dai sindacati, che tentavano di rientrare in un gioco da cui erano stati quasi completamente esclusi, ebbe come esito una manifestazione dei gruppi piú radicali, in corso Traiano, non lontano da Mirafiori, che si trasformò quasi subito, estendendosi ad altre zone della città, in uno scontro molto violento con le forze dell'ordine. Un centinaio risultarono i feriti tra gli agenti, imprecisato fu il numero dei feriti tra i dimostranti, quasi 200 i fermati, 29 (solo due gli studenti, di 17 e 19 anni) gli arrestati, definiti «cinesi» sui giornali cittadini. Di questi ultimi 18 furono i condannati per resistenza e oltraggio (con i benefici della condizionale e della non iscrizione) nel processo per direttissima che si tenne tra l'8 e il 12

[91] Cfr., per le testimonianze dei protagonisti, A. CAZZULLO, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Mondadori, Milano 1998, pp. 51-84.

[92] Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia 1943-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. 379.

luglio. Vennero sostanzialmente accettate le tesi della difesa. La sentenza fu accolta al canto di «Bandiera Rossa»[93].

Con il successivo «autunno caldo» cominciò la lunga e difficile riscossa del sindacato «unitario», che fu sospinto dalle cose stesse ad imparare la lezione della precedente primavera-estate e a diventare, onde ripenetrare nel movimento, il sindacato dei Consigli e dei delegati operai. Le forme di lotta furono del resto ancora quelle. E anche le conquiste si inserirono lungo quel tracciato: crescita egualitaria delle retribuzioni, riduzione a 40 ore della settimana di lavoro, aumento delle ferie anche per gli operai (in precedenza gli impiegati avevano diritto a una settimana in piú di ferie), possibilità di effettuare assemblee in fabbrica, eleggibilità dei delegati da parte dei lavoratori e ricorso ai permessi sindacali. Fu del resto il sindacalista Cisl Luigi Macario, *leader* dei metalmeccanici, a dichiarare a «La Stampa», il 18 ottobre, che i sindacati dovevano considerare il salario una «variabile indipendente» dai restanti fattori della produzione, affermazione destinata a restare per anni e anni l'obiettivo polemico preferito della Confindustria. Le bombe di Milano, il 12 dicembre, trasformarono poi l'intero panorama politico, e, pur non sortendo fortunatamente alcun risultato politico antidemocratico, deviarono inevitabilmente il processo in atto verso forme regressive. Imposero tra l'altro, in un clima di diffidenza e di paura, un intransigente antifascismo, vale a dire una strategia di autodifesa, che assorbí, ed estremizzò in senso militante e talvolta quasi «militare», deviandole su altri e piú arretrati obiettivi, una buona parte delle energie della nuova sinistra. Oltre alle povere vittime di piazza Fontana, venne assassinato, nella sua forma originaria, anche il Sessantotto «politico». La sconfitta del movimento fu infatti la vittoria, peraltro effimera, della diaspora dei gruppi e dei partitini. Alcuni intuirono che si era in presenza di una svolta decisiva e definitiva. Il Sessantotto «sociale» e «culturale», tuttavia, non poté piú essere fermato. La rivoluzione industriale di massa stava trovando, nel conflitto, il suo tardivo compimento. La società si riappropriava cioè dello sviluppo – l'economia tornava cioè ad essere, sino alla cosiddetta «globalizzazione», *embedded* (come avrebbe detto Polanyi, vale a dire «immersa») nei rapporti sociali – e lo sviluppo acquisiva, sempre nel conflitto, una società e una mentalità collettiva coessenziali, o quasi, alla propria dinamica. Il disordine prolungato e il ritorno «indotto» della violenza – mentre la società «cresceva» – furono il prezzo, talvolta assai elevato, che si dovette pagare. L'andamento

[93] Cfr. GIACHETTI, *Il giorno piú lungo* cit., pp. 63-98.

demografico del dopoguerra italiano ridimensionò poi la pressione giovanile e studentesca. Quanto inoltre all'«operaio massa», ci vollero un po' di anni per capirlo, non era destinato ad essere il primo proletariato dell'avvenire, ma l'ultimo del passato. Torino, senza quel formidabile veicolo di sfida, dovette però ristrutturare le proprie ambizioni, oltre che le proprie dimensioni[94], e la stessa industria automobilistica, rimasta senza conflitto a partire dagli anni Ottanta, restò certo una fortissima presenza produttiva, ma smarrí, forse per sempre, l'egemonia indiscussa che era stata in grado di esercitare appunto ai tempi del suo scrieriato e pur inevitabile ingigantirsi[95].

[94] Cfr. A. CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Angeli, Milano 1998.

[95] Cfr. BERTA, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat* cit., p. 19. Cfr. anche, sugli scenari a venire, M. REVELLI, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989, L. ARISIO, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Etas, Milano 1990, G. BONAZZI, *Il tubo di cristallo. Qualità totale e fabbrica integrata alla Fiat Auto*, Il Mulino, Bologna 1993 e C. ANNIBALDI, *Impresa, partecipazione, conflitto. Considerazioni dall'esperienza Fiat*, Marsilio, Venezia 1994.

NICOLA TRANFAGLIA, BRUNELLO MANTELLI

Apogeo e collasso della «città-fabbrica»: Torino dall'autunno caldo alla sconfitta operaia del 1980

Il saggio è stato progettato unitariamente dagli autori; il § 1 è dovuto a Nicola Tranfaglia, il § 2 a Brunello Mantelli.

1. *La crisi degli anni Settanta e l'esplosione del terrorismo.*

All'inizio degli anni Settanta Torino attraversava un momento di crisi dei vecchi equilibri politici e di notevoli difficoltà dovute a fattori politici, culturali, sociali ed economici. Ha osservato Valerio Castronovo al termine di un'analisi della situazione:

> L'economia torinese zoppicava da tutte le parti. Il settore metalmeccanico ansimava, quello tessile funzionava a intermittenza, quello delle macchine utensili denunciava una flessione degli ordinativi, l'alimentare e il chimico erano stazionari e l'Olivetti (passata sotto la direzione di Carlo De Benedetti) stava affrontando il trauma del passaggio dalla meccanica all'elettronica, una vera e propria «rivoluzione» all'insegna dell'informatica distribuita che comportava una profonda modifica sia nella formazione del personale, sia nella progettazione e pianificazione del prodotto[1].

In particolare, per quanto riguarda il gruppo Fiat, ancora al centro dell'economia cittadina in maniera diretta e indiretta attraverso l'espansione dell'indotto, la strategia di sviluppo puntava da una parte su investimenti di centinaia di miliardi in stabilimenti del Centro-Sud che avrebbero dato gradualmente lavoro a oltre trentamila operai e tecnici e dall'altra verso il mercato estero, dove si indirizzavano le principali iniziative di promozione commerciale (già nel 1972 il mercato internazionale incideva per quasi il 60 per cento sul fatturato complessivo del primo gruppo industriale italiano e negli anni successivi sarebbe ancora cresciuto).

I massicci investimenti nel Mezzogiorno, l'aumento dei prezzi del petrolio deciso dall'Opec, l'assenteismo, le agitazioni e la sistematica indisciplina che regnavano nelle fabbriche in seguito alle forti lotte operaie e alla presenza attiva dei gruppi extraparlamentari, che conducevano una lotta frontale contro il potere dell'azienda, avevano condotto la Fiat nel 1976 a ricorrere, per procedere a un aumento di capitale nominale nella misura del 10 per cento, alla Lybian Arab Foreign Bank sic-

[1] V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 444.

ché (trattandosi di una banca pubblica) il governo del dittatore Gheddafi aveva acquisito per questa via il 9,5 per cento delle azioni e inserito due rappresentanti nel Consiglio di amministrazione.

Sul piano sociale contribuiva a tener alta la tensione nell'ex capitale l'incessante arrivo di nuovi immigrati, che nell'ultimo decennio avevano fatto di Torino una città che superava il milione e centomila abitanti senza che ci fosse stato un adeguamento delle strutture abitative e dei servizi nello sviluppo di quartieri periferici (come le Vallette, Mirafiori Sud, la Falchera, in cui avevano di frequente luogo scontri tra la polizia e i dimostranti per l'occupazione di case o per altri problemi legati ai servizi, scontri che assumevano talvolta carattere cruento con vittime da entrambe le parti).

Non si può peraltro dimenticare che le lotte sociali innestate nelle fabbriche dal movimento studentesco e successivamente dai gruppi extraparlamentari, che ne avevano esasperato lo spirito e gli obiettivi, facevano sentire tutto il loro peso in quegli anni, dando luogo a scioperi improvvisi, a cortei interni agli stabilimenti, a fenomeni di indisciplina e di illegalità di cui si trovano testimonianze non soltanto nel mondo imprenditoriale ma anche in quello sindacale, in buona parte scavalcato a sinistra dai gruppi (soprattutto Lotta continua, Potere operaio e Avanguardia operaia), nonché in analisi di osservatori esterni[2]. Ha scritto Marco Revelli in un saggio su *Movimenti sociali e spazio politico* che dedica un'attenzione centrale alle vicende del movimento studentesco, dei gruppi extraparlamentari e al conflitto in atto nelle fabbriche torinesi all'indomani del '68:

> L'immagine, dunque, del «caso italiano» è quella del tutto anomala di un «maggio strisciante» di lunga durata, protrattosi per piú di un lustro e penetrato a fondo, dopo l'esplosione della fine degli anni sessanta, nel decennio successivo, con segni ricorrenti di istituzionalizzazione, ma anche con un tenace permanere di tratti tipici dei «movimenti di rivolta», di espressività, di perturbatività e di spontaneità.
>
> Una ricerca empirica condotta dal «Corriere della Sera» tra il 1966 e il 1973, colloca nel 1971 [...] il vertice per la curva, per lo meno rispetto alla frequenza di episodi conflittuali, piú della metà dei quali di carattere totalmente spontaneo, e solo per poco piú di un terzo organizzate da strutture ufficiali (partiti e sindacati). Nel 1972 e nel 1973 la frequenza delle proteste cala di un poco (rispettivamente dell'11 e del 20 per cento) ma rimane pur sempre elevatissima, pari a quattro e a tre volte il numero di episodi rilevati nel 1966, con ancora un 47 e un 42 per cento di azio-

[2] Sulle lotte operaie e la situazione sindacale e dei movimenti cfr. tra l'altro E. PUGNO e S. GARAVINI, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi, Torino 1972; B. TRENTIN, *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari 1977; A. PIZZORNO (a cura di), *Lotte operaie e sindacato in Italia*, 6 voll., Il Mulino, Bologna 1974-78; *Gli anni della conflittualità permanente. Rapporto sulle relazioni industriali nel 1970-71*, Angeli, Milano 1976.

ni spontanee, e una presenza del 25 per cento di organizzazioni di movimento o di gruppi extraparlamentari[3].

La crisi energetica del 1973, legata all'aumento del prezzo internazionale del petrolio, non fece che peggiorare la situazione e creò nella città un'atmosfera di attesa, e a volte di paura e di incertezza, su un futuro che appariva ancora indeterminato e suscettibile di sorprese negative legate all'andamento industriale come alla tensione sociale diffusa.

Il mutamento politico, già nell'aria per le crescenti difficoltà di governo da parte delle Giunte comunali di centro o di centro-sinistra (ma con i liberali) a prevalenza democristiana, in parte anticipato dall'esito del *referendum* sul divorzio del maggio 1974, nel quale prevalse nettamente la tesi favorevole al mantenimento della legge Fortuna-Baslini, ebbe luogo con le elezioni amministrative del giugno 1975 che segnarono una vittoria netta dei partiti storici della sinistra, il Pci e il Psi. Essi raggiunsero la maggioranza assoluta dei seggi ed elessero sindaco Diego Novelli, un brillante redattore dell'«Unità» poco piú che quarantenne, capogruppo del Pci in Consiglio comunale, assai popolare nel quartiere operaio di Borgo San Paolo e destinato a governare per quasi dieci anni la città.

Socialisti e comunisti avevano presentato agli elettori un programma di governo che si ispirava all'esigenza di risolvere molti tra i problemi piú urgenti emersi negli ultimi anni (dai trasporti alle case, dalla riqualificazione del centro storico e delle periferie, spesso carenti di servizi e di collegamenti) e di porre fine alla speculazione edilizia almeno nelle forme selvagge in cui si era sviluppata nel decennio precedente.

La Giunta Novelli cercava in altri termini di favorire lo sviluppo economico, in uno spirito di coesistenza piú o meno tranquillo con la maggiore azienda cittadina, e nello stesso tempo di risvegliare nei torinesi uno spirito di solidarietà e di collaborazione che appariva ormai in crisi da molto tempo.

Le critiche alla nuova compagine amministrativa venivano dai due lati: da una parte il mondo imprenditoriale rimproverava al sindaco, sui temi dello sviluppo cittadino, una visione troppo legata al passato, dall'altra parte i gruppi extraparlamentari accusavano sindaco e Giunta di aprire al mondo imprenditoriale e di non assumere provvedimenti per cosí dire «rivoluzionari» favorevoli agli immigrati e a quei ceti operai e giovanili che rischiavano l'emarginazione e soffrivano di piú per

[3] M. REVELLI, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 2. *Istituzioni, movimenti e culture*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino 1995, p. 454.

la crisi economica e sociale che l'ex capitale stava vivendo da alcuni anni.

Ma quando Novelli varcò, dopo la vittoria elettorale, l'ingresso del Palazzo di Città, primo sindaco comunista dopo gli anni della solidarietà nazionale immediatamente successiva alla Liberazione e qualche sporadico ed effimero ritorno al potere di coalizioni di sinistra, già da almeno tre anni la città stava vivendo qualcosa di piú del lento avvicinarsi della tempesta terroristica che l'avrebbe investita in pieno nella seconda metà degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta fino alla «confessione» di Patrizio Peci e al rapido smantellamento prima delle Brigate rosse, poi di Prima linea, che proprio a Torino aveva reclutato parte non piccola della propria base, come dei quadri e dello stato maggiore.

Fin dal 1972 le Brigate rosse, partite con attentati e sequestri a Milano, scelgono Torino e piú in generale il vecchio triangolo industriale (Milano, Torino, Genova) come il teatro della loro guerriglia o «propaganda armata», come amano definirla nei loro primi comunicati di rivendicazione.

Il 13 febbraio, i brigatisti irrompono nella villa di Poirino del vicesegretario provinciale dell'Msi, Aldo Maina, cospargono i mobili di benzina, appiccano il fuoco e, a quanto denuncia l'interessato, portano via l'argenteria della casa. Il 13 aprile scoppia una bomba nel cinema Lux al centro della città, dove sta per svolgersi un comizio del Movimento sociale italiano; cinque giorni dopo ha luogo un attentato contro il sindacato autonomo dell'auto, il Sida.

Le azioni sono rivendicate ed esaltate dalle Brigate rosse in comunicati che si scagliano contro i fascisti e annunciano altri attentati compiuti contemporaneamente nella capitale.

Il gesto però che si impone con forza alla città e genera un allarme non soltanto nelle forze dell'ordine e nel controspionaggio ma anche in una parte ampia della popolazione, dei politici e dei sindacalisti è il rapimento (che ha luogo proprio mentre la crisi del settore automobilistico si fa piú grave) del cavalier Ettore Amerio, capo del Personale della Fiat Auto.

È il 10 dicembre 1973 e pochi giorni prima, con un servizio sul quotidiano «La Stampa», la Fiat ha comunicato che dodicimila auto sono ferme sui piazzali e che le preoccupazioni per il futuro, legate al blocco delle forniture e al calo delle vendite, si sono fatte drammatiche.

Il 5 dicembre in un altro articolo intitolato *La crisi dell'auto alla Fiat, la dura realtà delle cifre* il quotidiano della famiglia Agnelli snocciola una serie di dati allarmanti:

> Nelle prime tre settimane di ottobre la media delle vendite in Europa era stata di 6974 autovetture; nella prima settimana di restrizioni calo del 23 per cento, nelle successive, del 31 per cento e del 37,2 per cento, fino al 42,5 per cento nell'ultima settimana di novembre quando «la tempesta» è arrivata in Italia. Molti fattori preesistenti facevano già prevedere un periodo difficile.

È in quest'atmosfera, carica di tensioni e di timori per la possibile sospensione e messa in cassa integrazione di operai degli stabilimenti torinesi, che l'organizzazione terroristica rapisce il dirigente della Fiat e lo tiene prigioniero per otto giorni.

Amerio ha cinquantotto anni, è malato di cuore e conduce una vita estremamente ritirata dopo aver percorso in piú di un quarantennio tutti i gradini per guadagnare l'ambita qualifica di direttore Fiat.

Nelle fabbriche lo conoscono tutti, pochi nel resto della città.

Il giorno successivo al rapimento «Lotta continua» esprime l'opinione del gruppo extraparlamentare, che non ha ancora separato le sue responsabilità dall'ondata di violenza che sta montando nel paese ma anche di quella parte di opinione di gruppi e di intellettuali della sinistra che non si è ancora dissociata nettamente dalle Br:

> Difficile trovare fra gli operai commenti pietistici nei confronti del rapito, del quale già le note di agenzia si preoccupano di informare che è malato di cuore.
>
> Si scopre che sono tutti malati di cuore questi funzionari del capitale: eppure adottano tranquilli, senza infarti e senza lacrime, i licenziamenti di rappresaglia, i trasferimenti punitivi, le minacce di lasciare senza lavoro decine di migliaia operai. Amerio tra gli operai è conosciutissimo per la spregiudicatezza con cui tratta questo argomento.
>
> Ora è toccato a lui e non c'è nessuno che ci pianga sopra, se non i suoi colleghi di sfruttamento.

Il 14 novembre a Torino era stato rapito l'industriale del vermut Luigi Rossi di Montelera che sarà poi avventurosamente liberato[4].

A Torino i sindacati confederali condannano senza esitazione il gesto delle Brigate rosse e a Roma Luciano Lama, segretario generale della Cgil, afferma con la necessaria chiarezza:

> Si tratta di un'azione che non ha niente a che vedere con il movimento sindacale, la nostra è una lotta democratica. Chiunque si mette contro la legge, da qualunque parte pretenda di essere, deve essere colpito e punito.

I dirigenti della Fiat, rivolgendosi alle massime autorità dello Stato, «richiedono l'attuazione immediata, da parte dei poteri dello Stato, di

[4] Per la cronaca e le reazioni seguite al sequestro di Amerio e alla presenza delle Brigate rosse a Torino cfr. in particolare V. TESSANDORI, *BR imputazione banda armata. Cronaca e documenti delle Brigate Rosse*, Garzanti, Milano 1977, pp. 118 sgg. Sul terrorismo rosso vedi, almeno dal punto di vista sociologico, D. DELLA PORTA (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, Bologna 1984;

iniziative e provvedimenti che stronchino quel clima di violenza che rende precario lo svolgimento dell'attività lavorativa ed esaspera artificiosamente stati di tensione»[5].

A sinistra, particolarmente nel Pci, a parte alcune eccezioni, non c'è ancora a Torino una chiara coscienza di quel che significava nella vita nazionale e cittadina l'irrompere del terrorismo di radice comunista ed extraparlamentare. Ha scritto con onestà Dino Sanlorenzo, un dirigente comunista di quegli anni:

> Noi siamo avvertiti del pericolo neofascista e all'inizio non comprendiamo che in alcune università e fabbriche sta per nascere l'estremismo rosso che si allargherà in tanti luoghi vitali della società e si trasformerà nell'azione organizzata delle Brigate Rosse, di Prima Linea e delle infinite sigle che costelleranno per dieci anni gli attentati terroristici alla democrazia italiana[6].

Un decennio abbondante dopo il rapimento di Amerio e altri attentati compiuti a Torino, raccogliendo in un seminario durato due anni e mezzo nel carcere delle Nuove le storie di vita di diciotto ex terroristi delle Brigate rosse e di Prima linea, ormai «dissociati» dal terrorismo, chi scrive ebbe modo di verificare quanti fossero stati i giovani che erano passati per la milizia nel Pci, nella sinistra cattolica o nei gruppi extraparlamentari e quindi erano passati a quel che ancora definivano la «lotta armata» contro i fascisti, i sindacati e i partiti politici (con particolare accanimento contro il Pci che aveva «tradito»), con l'impossibile obiettivo di rovesciare i poteri costituiti e condurre il «proletariato» alla rivoluzione contro lo «Stato imperialista delle multinazionali»[7].

La prigionia di Amerio nel «carcere del popolo» allestito dalle Br durò otto giorni. Il capo del Personale della Fiat Auto, liberato all'alba del 18 dicembre, dichiara: «Anche questa è un'esperienza di vita e, come tutte, serve a maturarci e farci riflettere piú profondamente». Quanto ai brigatisti, afferma che «si sono comportati bene, con cortesia. Avevo di fronte persone decise e molto preparate culturalmente»[8].

Due anni dopo le indagini sull'episodio si concludono e il giudice istruttore Giancarlo Caselli è in grado di dare un volto a chi ha condotto il «processo» contro Amerio (si tratta di Renato Curcio) e agli altri

M. GALLIENI, *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981. Per un'interpretazione sul piano storico N. TRANFAGLIA, *La tradizione repubblicana*, Scriptorium [Paravia], Torino 1997.

[5] TESSANDORI, *BR imputazione banda armata* cit., p. 125.

[6] D. SANLORENZO, *Non è stata solo un'illusione 1945-1996*, Milano, the C'servizi editoriali 1996, pp. 178-79.

[7] D. NOVELLI e N. TRANFAGLIA, *Vite sospese*, Garzanti, Milano 1988.

[8] TESSANDORI, *BR imputazione banda armata* cit. p. 133.

componenti del «commando» che ha condotto uno dei primi rapimenti importanti delle Br: Buonavita, Ferrari, Franceschini, Cagol, Bertolazzi, Bassi. Lo stato maggiore, insomma, dell'organizzazione terroristica nata dall'unione del Collettivo politico metropolitano milanese di Renato Curcio e Margherita Cagol e del cosiddetto «gruppo dell'appartamento» di Reggio Emilia guidato da Alberto Franceschini[9].

Stilando nel 1981 un bilancio ancora provvisorio, ma pressoché completo degli atti terroristici compiuti nella provincia di Torino, si può avere un quadro delle dimensioni e delle gravi conseguenze dell'offensiva terroristica condotta dalle due maggiori organizzazioni – Brigate rosse e Prima linea – ma anche da sigle minori che si richiamano ai medesimi obiettivi, in un decennio che ha lasciato sulla città un'impronta terribile e difficile da dimenticare.

Attentati e violenze, secondo quanto si legge nel *Rapporto sul terrorismo* curato da Mauro Gallieni e pubblicato l'anno successivo dall'editore Rizzoli,

> nella provincia di Torino sono stati complessivamente 1035, di cui 694 attentati a cose, 24 morti, 48 feriti in agguati e 269 violenze eversive.
>
> Su 694 attentati a cose, 47 riguardano sedi di forze dell'ordine, 101 sedi politiche e sindacali, 546 altre sedi.
>
> Delle 24 persone morte 18 sono civili e 6 appartengono alle forze dell'ordine, 14 sono morti in agguati e 10 in altre circostanze[10].

Vale la pena, nell'impossibilità di riprodurre tutti i nomi delle vittime e dei feriti, ricordare almeno quelli delle persone uccise negli agguati compiuti in quel decennio dalle Br o da Prima linea: l'avvocato Fulvio Croce, il giornalista Carlo Casalegno, il dirigente della Fiat Carlo Ghiglieno, lo studente Emanuele Iurilli, la guardia giurata Carlo Ala, l'agente privato Giuseppe Piscineri, il capofficina Pietro Coggiola, il proprietario di ristorante Carmine Civitate, gli agenti di custodia Lorenzo Cotugno e Giuseppe Lorusso, i tutori dell'ordine Giuseppe Ciotta, Rosario Berardi, Salvatore Lanza, Salvatore Porceddu.

Ci sono tra loro, accanto alle guardie e ai poliziotti o carabinieri direttamente impegnati nella repressione e particolarmente esposti agli agguati dei «gruppi di fuoco» dei terroristi, personaggi piú o meno noti che appartengono, in un campo o nell'altro, alla classe dirigente cittadina.

[9] Sulle origini delle Brigate rosse vedi G. CASELLI e D. DELLA PORTA, *La storia delle Brigate Rosse: strutture organizzative e strategie d'azione*, in DELLA PORTA (a cura di), *Terrorismi in Italia* cit. pp. 153-227; A. SILJ, *Brigate rosse - Stato*, Vallecchi, Firenze 1978.

[10] Per queste cifre vedi GALLIENI, *Rapporto sul terrorismo* cit., p. 134 e sgg. Cfr. anche M. ROSSI e D. DELLA PORTA, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Il Mulino, Bologna 1984.

L'avvocato Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati nell'ex capitale, viene atteso da tre brigatisti il pomeriggio del 28 aprile 1977 mentre sta recandosi nel suo studio con le sue segretarie. Viene colpito ripetutamente da pochi metri con le rivoltelle *38 Special* utilizzate dai terroristi: si abbatte sul selciato del cortile e i brigatisti sparano ancora due colpi.

La ragione dell'assassinio sta nell'incarico che gli aveva conferito la Corte d'Assise di Torino di difendere d'ufficio i brigatisti imputati che rifiutano di accettare le regole del processo e se ne ha la conferma puntuale nella spietata rivendicazione del delitto:

> Per cinquant'anni è stato un servitore fedele dello stato borghese [...]. La sua ultima operazione controrivoluzionaria è stata l'assunzione della difesa di militanti della nostra organizzazione al tribunale speciale di regime nel processo iniziato il 17 maggio 1976 all'assise di Torino[11].

La città assiste sbigottita e sempre piú impaurita al succedersi degli agguati, degli omicidi e dei ferimenti, anche perché gli assassini sembrano poter sfuggire all'arresto e molti di loro – lo confermeranno anni dopo nelle testimonianze – si aggirano nella città, o nelle sue vicinanze, come se non temessero di essere catturati.

Meno di sette mesi dopo l'assassinio di Fulvio Croce, che non ferma peraltro il processo torinese alle Brigate rosse, grazie a un decreto di emergenza del governo che sospende in certe condizioni il decorrere dei termini della carcerazione preventiva, uno dei giornalisti piú noti della città, vicedirettore de «La Stampa», Carlo Casalegno, ex partigiano e militante del Partito d'Azione, democratico e strenuo difensore dello Stato di diritto contro l'irrompere della violenza eversiva e dei terrorismi, viene ferito gravemente da un *commando* delle Brigate rosse mentre torna a casa, nel centro della città. Morirà tredici giorni dopo senza riprendere conoscenza.

In questo caso, se è possibile, l'impressione è ancora piú grande: nessuno può discutere i valori della battaglia democratica che Casalegno conduceva da anni in ogni sede e l'azione delle Brigate rosse appare per quello che è: l'attacco alla parte piú avanzata e riformista della classe dirigente nazionale che cerca di far progredire la democrazia repubblicana e perciò, nella logica dei brigatisti, da abbattere in quanto nemici pericolosi per i militanti della «rivoluzione proletaria» contro il Sim, lo «Stato imperialista delle multinazionali».

Chi, come chi scrive, ha conosciuto per alcuni anni Casalegno come compagno di lavoro alla «Stampa», non può dimenticare la sua umanità,

[11] TESSANDORI, *Br imputazione banda armata* cit., pp. 323-24.

il suo spirito critico, la capacità di discutere e di mantenere aperto il dialogo nel dissenso come nella condivisione delle tesi, non può dimenticare il dolore e la sensazione di una grande mancanza che colpirono tanti suoi amici, dentro e fuori il quotidiano torinese.

È la medesima logica che guiderà gli agguati milanesi di Prima linea contro i giudici Emilio Alessandrini (29 gennaio 1979) e Guido Galli (19 marzo 1980) o quello delle Brigate rosse a Roma contro il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura Vittorio Bachelet (12 febbraio 1980): stroncare gli esponenti piú impegnati nel funzionamento corretto e aperto delle istituzioni politiche e giudiziarie.

Due anni dopo, il 21 settembre 1979, verrà assassinato da Prima linea a Torino l'ingegner Carlo Ghiglieno, responsabile del settore Pianificazione della Fiat. Anche qui i terroristi scelgono un uomo che non appartiene alla prima linea (come era stato in passato per molte, la gran parte delle vittime del terrorismo rosso), che lavora a problemi importanti ma per cosí dire «tecnici» dell'azienda, poco o nulla avendo a che fare con i conflitti di lavoro e il confronto tra i dirigenti industriali e gli operai degli stabilimenti. Ma i terroristi di Prima linea sono, come le Brigate rosse, concentrati sull'idea di stroncare i piani del grande capitale e per questo colpiscono anche gli uomini come Ghiglieno.

Altri attentati, altri omicidi costelleranno la presenza del terrorismo rosso nella città fino alla prima metà degli anni Ottanta ma è senza dubbio nella seconda metà dei Settanta che il clima cittadino diventa assai difficile, percorso da una crisi economica che continua ad accompagnare lo stillicidio delle azioni violente, dei morti e dei feriti.

È significativo vedere, attraverso una ricerca compiuta da Brunello Mantelli e Marco Revelli, quali furono le reazioni di una parte non piccola della popolazione torinese nei cinquantacinque giorni del sequestro di Aldo Moro che rappresentò a livello nazionale nello stesso tempo il culmine e l'inizio del declino dell'offensiva terroristica.

Non a caso, tra la fine del 1979 e gli inizi del 1980 (le date non sono state ancora accertate in maniera definitiva), venne arrestato a Torino il capo della brigata piemontese delle Br, e componente del comando strategico, Fabrizio Peci; egli rivelò in una serie di interrogatori ai carabinieri e ai magistrati elementi essenziali dell'organizzazione inaugurando quel fenomeno di «pentitismo» che in poco tempo permise la vittoria delle istituzioni contro il terrorismo rosso.

Nel marzo del 1981 fu a sua volta catturato ed interrogato uno dei capi di Prima linea, Marco Donat Cattin, figlio del ministro democristiano Carlo, e anche in quell'organizzazione si estese il numero dei ter-

roristi che rivelavano organigrammi e azioni, consentendo alle forze dell'ordine e ai magistrati di averne rapidamente ragione.

Il periodo che va dal 1976 al 1980 fu dunque quello di maggior pericolo per i torinesi, soprattutto per quelli che rivestivano ruoli e incarichi tali da metterli sotto l'obiettivo dei terroristi.

Il rapimento dell'onorevole Moro e i giorni che ne seguirono furono vissuti con trepidazione e paura anche a Torino, essendo allora forte la sensazione che qualcosa di grave per le sorti del paese, oltre che del prigioniero, stesse per accadere.

Nella ricerca citata, intitolata significativamente *Operai senza politica*, i due studiosi si rendono conto di quello che chiameranno il «qualunquismo operaio» e che si traduce in una sorta di totale distacco dalle istituzioni come dalla lotta politica e pone l'accento molto di piú sul «privato» e sul «sociale» che su ogni altra dimensione. Il linguaggio operaio, osservano gli autori, si è spezzato in mille dialetti, ha peso le centralità imposte dalla fabbrica: ormai la fabbrica rappresenta un

> terreno di disgregazione e di individualismo all'interno del quale l'emergenza della soggettività e l'affermazione dell'autonomia tendono a coincidere, sempre piú spesso, con la riproposizione della diversità e dell'unilateralità personale.

Sicché non c'è da stupirsi se lo sciopero proclamato dai sindacati confederali quando il dramma di Moro si compie solleva scarso entusiasmo e non grande partecipazione negli operai torinesi, che assistono da anni come spettatori impotenti allo scontro tra le organizzazioni terroristiche e le istituzioni pubbliche, capiscono solo in parte quel che sta succedendo e pensano innanzitutto a quello che attende loro quando lo scontro finirà e si vedrà chi sono i vinti e chi i vincitori[12].

2. *Dal licenziamento dei «61» ai «trentacinque giorni».*

Il 9 ottobre 1979 sessantun lavoratori della Fiat ricevono a casa una raccomandata; a spedirla era stata la Direzione aziendale. Identico per tutti il testo:

> Tanto per la modalità della sua prestazione [di lavoro] quanto per il comportamento da Lei tenuto in connessione con lo svolgimento del rapporto di lavoro, Ella ci ha procurato grave nocumento morale e materiale. Nel corso di tali circostanze è divenuta impossibile la prosecuzione del suo rapporto di lavoro. Ai sensi dell'art.

[12] B. MANTELLI e M. REVELLI, *Operai senza politica. Il caso Moro alla Fiat e il «qualunquismo» operaio*, Savelli, Roma 1979.

> 26 [...] del vigente CCNL[13] di categoria viene disposta la Sua sospensione dal lavoro con effetto immediato[14].

Si trattava, in buona sostanza, del preannuncio del licenziamento.

Nel pomeriggio dello stesso giorno l'Ufficio stampa della Fiat consegna alle agenzie un nutrito fascicolo che documenta come il terrorismo abbia duramente colpito l'azienda torinese; tra le 61 missive del mattino ed il *dossier* reso pubblico qualche ora dopo non vi è formalmente alcuna connessione, tuttavia al materiale trasmesso alla stampa è premessa una *Nota introduttiva* dove si afferma che

> la Fiat non può disgiungere nel giudizio gli atti criminali che si sostanziano in ferimenti e uccisioni, da quegli atti che, superando i limiti di un corretto confronto tra parti sociali, finiscono per contribuire ad un clima di tensione e terrore[15].

Sarà proprio la *Nota* ad attirare l'attenzione dei giornalisti della carta stampata e della televisione, come testimonieranno i titoli con cui parecchi quotidiani daranno notizia, il 10 ottobre ed i giorni successivi, del licenziamento dei 61: *Terrorismo? La Fiat licenzia* («Il Messaggero»); *A pochi giorni dall'assassinio di Carlo Ghiglieno, la Fiat sospende 61 operai per violenze in fabbrica* («Il Giornale Nuovo»); *La Fiat ed il terrorismo. Con i 61 se ne andrà la paura?* («La Gazzetta del Popolo»); *Linea dura alla Fiat. Sospesi 61 operai. Sono terroristi?* («Il Mattino»). Dal canto suo «La Stampa» del 10 affiancherà, pur tenendoli separati, la notizia dei licenziamenti, il *dossier* sul terrorismo, la *Nota* trasformata in un comunicato stampa, ed un'intervista a Cesare Annibaldi, allora direttore delle relazioni industriali di corso Marconi, in cui il dirigente da un lato si esprime con molta cautela: «Mi domandate se c'è una connessione [del terrorismo] con la violenza in fabbrica. Se avessimo questi elementi faremo delle denunce alla magistratura», dall'altro afferma però che «la connessione esiste nei fatti, nessuno dice se c'è anche a livello di persone. Questo non è compito nostro ma della magistratura»[16].

[13] Ccnl è l'abbreviazione di Contratto collettivo nazionale di lavoro.

[14] Ho ripreso il testo, con tagli, da S. SCARPONI, *Licenziamenti Fiat: la vicenda dei 61*, in «Quale giustizia», 1979, n. 51, p. 293.

[15] G. GHEZZI, *Processo al Sindacato. Una svolta nelle relazioni industriali: i 61 licenziamenti FIAT*, De Donato, Bari 1981, p. 11; l'autore mette in rilievo come la *Nota introduttiva* non fosse scritta su carta intestata dell'azienda; secondo quanto dichiarato dal capo dell'Ufficio stampa della Fiat al processo in seguito celebratosi davanti al pretore del lavoro, si sarebbe trattato di «materiale di lavoro per i giornalisti» (*ibid.*).

[16] SCARPONI, *Licenziamenti Fiat* cit., p. 295. Una posizione sostanzialmente identica a quella di Annibaldi verrà espressa di lí a poco da Gianni Agnelli in un'intervista a «la Repubblica».

Ma il 10 ottobre un'altra notizia, anch'essa proveniente da corso Marconi, scuote ulteriormente la città: la Fiat annuncia il blocco delle assunzioni; come preciserà il suo Ufficio stampa in un comunicato diffuso tramite le agenzie la decisione è finalizzata alla volontà «di favorire il ripristino negli stabilimenti di condizioni che abbiano un minimo di normalità operativa», e ciò anche «per la salvaguardia dei posti di lavoro presenti e futuri». Tramite il blocco sarà possibile, prosegue il testo, «la messa a fuoco dei problemi connessi con l'immissione di nuove forze di lavoro, come, ad esempio, l'attuale sistema di collocamento»[17].

L'impatto su Torino degli eventi appena narrati è profondo; da un lato il blocco delle assunzioni nella maggiore fabbrica si aggiunge ad altri fattori di crisi occupazionale che da tempo si trascinano, primi tra tutti la vicenda della Venchi Unica, lo stabilimento dolciario di piazza Massaua mandato in rovina da manovre finanziarie e speculative (ci mise mano anche un personaggio come Michele Sindona), nonostante gli impianti fossero tutt'altro che obsoleti e la merce prodotta perfettamente in grado di stare sul mercato, e la ristrutturazione dell'Olivetti, passata sotto il controllo di Carlo De Benedetti e avviatasi lungo la *via crucis* che – dopo molteplici velleità di inserimento nella produzione di *computers* – l'avrebbe portata alla condizione attuale di scatola vuota adatta ad operazioni finanziarie (ma l'elenco completo delle aziende allora in crisi i cui lavoratori erano in cassa integrazione sarebbe assai piú lungo); dall'altro l'impatto del terrorismo, di cui si è già parlato nelle pagine precedenti. Dopo l'assassinio di Carlo Ghiglieno è il ferimento di Cesare Varetto, responsabile delle relazioni industriali per lo stabilimento di Mirafiori a testimoniare la volontà dei gruppi terroristi di inserirsi nelle contraddizioni del conflitto industriale (nell'estate, poco prima delle ferie, era stato concluso il contratto nazionale dei metalmeccanici, che nella sua ultima fase aveva visto la città investita da forme assai dure di lotta operaia, come i blocchi stradali; alla ripresa di settembre era partito a Mirafiori lo sciopero dei lavoratori addetti alle cabine di verniciatura, per il mantenimento delle pause ottenute con un accordo del 1977, che invece l'azienda intendeva revocare avendo introdotto alcuni miglioramenti nell'ambiente di lavoro).

[17] Ad essere bloccate sono in effetti le assunzioni effettuate su chiamata numerica, che riguardavano cioè lavoratori a qualifica bassa o media (la stragrande maggioranza della manodopera Fiat). Grazie all'applicazione integrale dello Statuto dei diritti dei lavoratori ed al forte controllo sindacale esercitato in quegli anni sul Collocamento, infatti, era possibile alle aziende servirsi della chiamata nominativa solo per assumere lavoratori (operai ed impiegati) ad altissima specializzazione.

Le numerose assunzioni effettuate dalla Fiat nel biennio precedente il 1979, dopo una fase in cui esse erano state scarse e diluite nel tempo, avevano fatto sperare in una ripresa del ruolo trainante tradizionalmente svolto nella città e nel circondario dall'industria dell'auto, tanto piú che questa volta la manodopera necessaria era stata cercata non nel Meridione d'Italia, teatro invece di nuovi insediamenti industriali, quanto tra i giovani già residenti a Torino e dintorni. Quest'ultima scelta ebbe tuttavia effetti imprevisti dagli attori istituzionali delle relazioni industriali, sindacato ed imprenditori. A varcare i cancelli delle officine, infatti, furono questa volta masse di giovani a scolarizzazione medio-alta (diplomati in maggioranza), tra cui numerose erano le donne (per effetto congiunto della legge di parità del 1976 e delle chiamate numeriche al Collocamento); si trattava di soggetti attraversati dalle culture dei movimenti degli anni Settanta, dalla cultura giovanile al femminismo, e di conseguenza portatori di identità complesse ed in parte già strutturate, poco propensi ad identificarsi completamente con il proprio ruolo produttivo di operai dell'industria. Non poche furono le occasioni di conflitto tra questi giovani ed i «vecchi» operai, poco sensibili come erano i primi al racconto delle passate lotte ed all'esaltazione dei risultati in tal modo raggiunti, insofferenti i secondi allo stile ed all'atteggiarsi dei nuovi assunti, portatori di collane ed orecchini. Impressionante la disillusione confessata, nell'ambito di un'inchiesta sui giovani alla Fiat[18], da alcune giovani diplomate neoassunte nello scoprire che la mitica classe operaia era pur sempre un concentrato di maschilismo con cui era spesso sgradevole fare i conti in prima persona.

Nonostante ciò, furono proprio i neoassunti a svolgere un ruolo cruciale nella lotta contrattuale del 1979, che si protrasse per sei mesi raggiungendo il parossismo all'inizio dell'estate. Non casualmente, per i giovani non era la fabbrica ma la città (già da molti di loro attraversata negli anni precedenti all'interno delle manifestazioni studentesche) a rappresentare il noto rispetto all'ignoto, diversamente da come era stato per gli immigrati che avevano avuto il ruolo di protagonisti nel 1969, e ciò spiega come, con la loro entrata in campo, gli scioperi si siano proiettati fuori dalle officine invadendo i viali ed i corsi di Torino.

In apparenza, quindi, questa volta sembrava essere caduto (o quantomeno essersi assottigliato) il diaframma tra le officine e la città, ma

[18] Si tratta di una serie di testimonianze raccolte da chi scrive, da Nino Scianna e Pino Nardone nell'ambito di un progettato *Dossier Fiat* che avrebbe dovuto essere pubblicato come numero speciale o supplemento della rivista «Primo Maggio». Il *dossier* non fu poi realizzato; parte del materiale raccolto uscí in diversi articoli sulla rivista.

l'impressione era in gran parte illusoria; la crisi occupazionale da un lato, il terrorismo dall'altro avevano creato una morsa a cui era difficile sottrarsi, tanto per i cittadini quanto per i soggetti politici organizzati. In questo contesto si inserí l'iniziativa del nuovo gruppo dirigente Fiat, al cui interno la figura di maggiore spicco è Cesare Romiti[19], che – in sella dal 1978 – pose termine alle oscillazioni che avevano caratterizzato corso Marconi per gran parte degli anni Settanta e che avevano determinato nelle officine un allentamento della pressione esercitata sui lavoratori. Il calo indubbio della produttività individuale che ne era derivato era perciò la risultante di due processi del tutto autonomi ancorché ampiamente convergenti: il protagonismo sindacale ed operaio da un lato, che aveva parzialmente lacerato la rigida catena gerarchica tipica della grande fabbrica torinese; l'assenza di una strategia ben definita del vertice aziendale dall'altro, che passò dal vagheggiamento di volumi produttivi accresciuti ad ipotesi di spostamento del fulcro imprenditoriale verso la dimensione finanziaria[20].

> La nuova direzione [...] decise di imprimere una svolta *capital intensive* all'azienda nel quadro di un vasto rilancio produttivo. Questo programma prevedeva tra le altre cose la riconquista del controllo organizzativo e sociale delle fabbriche e la eliminazione della manodopera ridondante attraverso la espulsione selettiva dei lavoratori piú conflittuali e dei meno atti al lavoro[21].

In quest'ottica i sessantun destinatari delle lettere di licenziamento pervenute il 9 ottobre erano effettivamente un campione rappresentativo del tessuto complesso che era diventata la classe operaia Fiat; accanto a militanti storici, in fabbrica dagli anni immediatamente precedenti il 1969, c'erano nuovi assunti dell'ondata del 1978; c'erano uomini e donne, manovali comuni ed operai ad alta qualifica. Se una caratteristica comune la maggior parte di loro la possedevano era quella di far parte di un'area di quadri operai il cui rapporto col sindacato era piú dialettico che di identificazione, ed il cui riferimento esterno erano le leghe territoriali della Flm[22] piú che le confederazioni. Il fatto

[19] Il 31 luglio 1980, nel pieno – come si vedrà piú oltre – della vertenza Fiat, Romiti assume la carica di amministratore delegato, fino a quel momento occupata da Umberto Agnelli.

[20] Sul tema cfr. v. COMITO, *La FIAT: tra crisi e ristrutturazione*, Editori Riuniti, Roma 1982.

[21] *La lotta dei 35 giorni della Fiat: un'analisi sociologica*, in «Politica ed Economia», XV (1984), n. 11, p. 33. Si tratta, come avverte una nota redazionale, di un testo preliminare ad una ricerca promossa dal dipartimento di Sociologia dell'Università di Torino in collaborazione con il Cespe, sulle ragioni della sconfitta sindacale alla Fiat nel 1980.

[22] Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici) era la sigla del sindacato di categoria unificato costituito per iniziativa delle federazioni metalmeccaniche (Fiom, Fim, Uilm) delle tre confederazioni. La Flm rappresentò la punta avanzata delle componenti sindacali che premevano per l'unità organica, in polemica con i vertici confederali che invece preferirono limitarsi al «patto fe-

stesso che un universo comunque composito abbia ricevuto una lettera *standard* dimostra come l'intento della Fiat fosse quello di creare un caso esemplare, di trasformare i sessantuno in emblemi di una situazione che si percepiva ingovernabile. Del resto, già nei mesi precedenti corso Marconi aveva dato prova di un'intransigenza nuova e per certi versi sorprendente: oltre trecento operai erano stati denunciati alla magistratura per blocco stradale e violenza privata in occasione delle manifestazioni che avevano accompagnato la chiusura del contratto; undici di loro erano stati licenziati. Non solo, ma in occasione della lotta dei cabinisti (quaranta in tutto) la Direzione aveva preferito ricorrere allo strumento della «messa in libertà» dei lavoratori posti a monte ed a valle della verniciatura (oltre settemila complessivamente) piuttosto che accettare una trattativa che sarebbe stata condotta dai delegati interni di reparto.

L'implicita saldatura tra alti livelli di conflittualità interna alle officine e terrorismo che la *Nota introduttiva* ed i titoli dei quotidiani lasciano intuire è lungi dall'essere un mero strumento propagandistico, anzi sembra riflettere convincimenti relativamente diffusi tra i cittadini e gli stessi lavoratori dell'area torinese: ne fa fede, ancora una volta, il 10 ottobre, l'andamento contraddittorio dello sciopero proclamato dai sindacati confederali contro i licenziamenti[23]. Non molto piú confortante è l'esito dello sciopero nazionale proclamato il 23 successivo; proprio Torino è il luogo dove i risultati sono piú incerti: a Mirafiori, secondo dati sindacali, le adesioni non superano il 40-45 per cento. Qualche tempo dopo, allorché il Partito comunista torinese farà distribuire tra i lavoratori della Fiat un questionario d'indagine, alla domanda: «Secondo te, perché la Fiat ha licenziato i 61?», ben il 28,9 per cento risponderà: «Per liberarsi dei violenti», ed un altro 9,3 per cento «Per minacciare gli sfaticati». Se si tien conto che dei restanti il 22,8 per cento fa propria l'affermazione: «Non sono affari miei», si vede come soltanto il 37,1 per cento del totale si identifichi con opzioni riconducibili alle posizioni del sindacato («Per sfidare il sindacato», 20,9 per cento; «Per colpire i piú combattivi», 12,6 per cento; «Per farci lavorare di piú», 3,6 per cento), una cifra lievemente inferiore a quanti sposano le tesi dell'azienda (38,2 per cento)[24].

derativo» che diede vita alla Federazione Cgil-Cisl-Uil. La sconfitta operaia alla Fiat dell'autunno 1980 segnò di fatto anche la fine della Flm e la ricostituzione della vecchie federazioni di categoria.

[23] Riuscita a Mirafiori carrozzerie, la protesta riscuote adesioni mediocri alle Meccaniche, al Lingotto, alla Materferro, e fallisce alle Ferriere ed alla Fiat Nord (ora Iveco).

[24] GHEZZI, *Processo al Sindacato* cit., pp. 77-78.

Di essere in una situazione difficile sono ben coscienti le organizzazioni sindacali, strette tra l'esigenza di opporsi ad una procedura di licenziamento che appare pretestuosa e la necessità di non apparire men che ferme nella condanna del terrorismo; al di là dell'acceso dibattito che le lacera (e su cui si tornerà), esse patiscono proprio in questi giorni la progressiva presa di distanza da parte di opinionisti autorevoli ed intellettuali con cui per oltre un decennio erano state in consonanza; il 20 ottobre, su «la Repubblica», Giorgio Bocca, nell'introduzione ad un *dossier* sullo Statuto dei lavoratori, fa suoi i dubbi su alcuni dei principi che là erano stati sanciti, tra cui le norme sui licenziamenti e il divieto da parte dell'imprenditore di prendere informazioni sulle persone che intende assumere; qualche giorno prima (l'11), sempre sulle colonne del quotidiano diretto da Eugenio Scalfari, era stato Giampaolo Pansa a dare un'immagine delle officine Fiat a metà tra la «corte dei miracoli» e il Bronx nell'intervista ad un capo Fiat pubblicata con il significativo titolo *Nella gabbia di Mirafiori. Un caposquadra della Mirafiori racconta*. Non solo, ma dall'interno stesso del movimento operaio si levano voci autorevoli che invitano la sinistra ad un'autocritica sulle forme di rappresentanza e di lotta, mettendo in tal modo implicitamente in discussione il sindacato cosí come si era configurato in quel periodo (il «sindacato dei consigli»)[25].

Il 16 ottobre, al Palazzetto dello sport, si svolge l'assemblea dei delegati di tutte le categorie convocata dalla Federazione torinese Cgil-Cisl-Uil; lo *slogan* che risalta dallo striscione appeso dietro il tavolo della Presidenza dà la misura del viottolo stretto in cui il sindacato cerca di procedere; esso recita: «Lottiamo contro il terrorismo difendendo la democrazia ed i diritti sindacali, respingiamo la natura dei provvedimenti Fiat». Filo conduttore di larga parte degli interventi è la distinzione piú netta tra conflittualità e terrorismo, che riecheggia sia negli interventi dei dirigenti nazionali del sindacato, sia in quelli dei rappresentanti dei licenziati. Fermo restando che c'è intesa sulla necessità di ricorrere rapidamente al pretore del Lavoro, due sono le possibili strade per i sindacalisti: il ricorso all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori (che punisce le attività antisindacali messe in atto da parte di datori di lavoro), oppure la richiesta di immediata reintegrazione dei licenziati *ex* articolo 700 del codice di procedura civile, qualora il licenziamen-

[25] Faccio riferimento in particolare all'intervista concessa dall'esponente comunista Adalberto Minucci a «La Stampa» il 13 ottobre, in cui compare la nota frase: «Credo che in quest'ultima ondata [di assunzioni] sia entrato [alla Fiat] un po' di tutto, dallo studente al disadattato, s'è proprio raschiato il fondo del barile», ed all'ancor piú importante saggio di G. AMENDOLA, *Interrogativo sul caso Fiat*, comparso il 9 novembre successivo su «Rinascita».

to sia nullo per vizi di forma (in questo caso per la genericità degli addebiti contestati nelle lettere-fotocopia). Si sceglierà poi la seconda procedura per considerazioni di natura politica; essa da un lato sembra meno impegnativa, evitando al sindacato di ergersi a difensore di tutte le azioni di lotta di cui i licenziati si fossero resi protagonisti e che l'azienda avrebbe potuto provare in sede processuale, dall'altro – in quanto opzione meno radicale – avrebbe permesso di arroccarsi in caso di insuccesso su di una seconda linea difensiva, chiamando in causa l'articolo 28. L'opzione vincente richiede però che sia non il sindacato in quanto tale ma ogni singolo licenziato a fare ricorso conferendo una delega specifica al collegio di difesa appositamente costituito. I sessantuno (ormai diventati sessanta, perché un'operaia ha rinunciato a ricorrere avendo trovato un altro posto di lavoro) ed una parte della Flm (in particolare l'ala cislina ex Fim) avrebbero preferito che il sindacato denunciasse la Fiat per attività antisindacale, tuttavia accettano l'ipotesi dell'articolo 700; dove però l'unità del gruppo si spacca è in seguito alla decisione delle confederazioni torinesi di giustapporre in testa alla delega da firmare per conferire il mandato ai difensori una dichiarazione in cui, oltre a ribadire la «condanna senza sfumature» del terrorismo, si afferma di «accettare i valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la propria azione»[26]. È proprio quest'ultima frase a sollevare perplessità in parecchi tra i licenziati, abituati ad un rapporto critico con l'istituzione che non ha mai escluso la polemica e – se necessario – il dissenso piú netto. La frattura che ne nasce è questa volta insanabile; dieci lavoratori decideranno di farsi difendere da un collegio «alternativo» distinto da quello costituito dai sindacati. L'ala sinistra del Foro torinese è rappresentata sia nell'uno che nell'altro, ma ciò che conta è che la spaccatura – che non manca di avere riflessi piú o meno mascherati anche all'interno delle federazioni e confederazioni sindacali – è un ulteriore sintomo della debolezza del fronte che si oppone alla Fiat, e dà adito a speculazioni sulla contiguità tra i gruppi armati ed almeno una parte dei licenziati.

L'8 novembre i ricorsi arrivano davanti al magistrato, il pretore del Lavoro Angelo Converso, il quale si pronuncia immediatamente per la reintegrazione dei sessanta ricorrenti, dichiarando nulli i provvedimenti della Fiat perché non specificatamente ed individualmente motivati. Di lí a poche ore l'azienda controbatte; pur dichiarando di rimettersi alle decisioni dell'autorità giudiziaria invia nuovi provvedimenti disciplinari, accompagnati dalla sospensione e dalla contestazione di ad-

[26] GHEZZI, *Processo al Sindacato* cit., p. 55.

debiti precisi *ad personam*. Ai sessanta lavoratori viene pagata la retribuzione maturata tra il 9 ottobre e l'8 novembre, in ossequio all'ordinanza di Converso, ma la Fiat non li riammette al posto di lavoro, avendo avviato nei loro confronti una nuova procedura di licenziamento. Otto giorni dopo, il 16, il pretore si dichiarerà soddisfatto del modo in cui corso Marconi si è mosso. Circa le nuove contestazioni mosse ai sessanta deciderà, se ci saranno ricorsi, in un'altra istanza giudiziaria. A questo punto al sindacato non restava altra via se non impugnare l'articolo 28 dello Statuto, con il groviglio di contraddizioni che ciò portava con sé in un contesto in cui «la soglia di tollerabilità di comportamenti, magari innocui anche se in se stessi odiosi "si [era] abbass[ata] drasticamente di fronte a una violenza esterna e sovrapposta al conflitto sociale, che trasforma[va] le parole in fatti di sangue"»[27]. Verrà perseguita la linea di chiedere alla magistratura del Lavoro di condannare la Fiat per «condotta antisindacale» sia per i licenziamenti che per il blocco delle assunzioni, di ordinare all'azienda di riprendere le chiamate numeriche tramite l'Ufficio di collocamento, ed infine, di adottare

> ogni altro provvedimento ritenuto necessario e piú idoneo per la rimozione degli effetti del comportamento antisindacale della Fiat, come motivato, con riferimento ai diversi profili per i quali l'antisindacalità si è manifestata e sarà giudizialmente accertata[28].

Sotto questa formula si nasconde la richiesta di reintegrazione dei licenziati, questione a cui nell'istanza del collegio di difesa che rappresenta i cinquanta firmatari del preambolo sindacale non si fa mai esplicitamente cenno. In questo modo, ritengono i vertici sindacali torinesi, si può salvare capra e cavoli: opporsi con fermezza alla linea della Fiat lasciando alla discrezionalità del pretore la decisione su eventuali casi in cui «atti di violenza» fossero stati effettivamente commessi e venissero comprovati. Ancora una volta i gruppi armati svolgono il ruolo di convitato di pietra, imponendo agli altri – in particolare al movimento operaio – la loro ingombrante presenza. La contraddizione implicita nella memoria difensiva sindacale non sfugge alla Fiat, che la prende di petto nella sua contromemoria, sostenendo che i sindacati «sembrano disposti ad abbandonar[e i sessantuno] al loro destino» per non intraprendere «una strada minata»[29].

[27] *Ibid*., p. 57; la citazione è da L. MARIUCCI, *Licenziamento disciplinare di massa e pratiche sleali contro il sindacato: note sul caso Fiat*, in «Rivista giuridica del Lavoro», 1980, n. 2, p. 443.

[28] SCARPONI, *Licenziamenti Fiat* cit., p. 309.

[29] GHEZZI, *Processo al Sindacato* cit., p. 88.

Nel frattempo, il 12 novembre, si era svolto a Palazzo civico un Consiglio comunale aperto dedicato alla vicenda; la solidarietà del sindaco Diego Novelli e della Giunta di sinistra con i licenziati era stata ancora una volta ribadita con calore ed il dibattito era stato non rituale. Alla discussione era tuttavia assente la Fiat, che aveva declinato l'invito con un freddo telegramma, a firma di Cesare Romiti, dove si dichiarava che «noi non potremmo che ripetere quanto piú volte detto nelle numerose dichiarazioni ufficiali»[30].

Il 17 dicembre comincia il secondo processo, questa volta davanti al pretore Denaro. Sono passati oltre due mesi dalle prime lettere, il clima ormai si è raffreddato e la città è distante, piú attenta alle azioni terroriste che di quando in quando continuano a verificarsi che a ciò di cui si discute in quell'aula giudiziaria. E del resto è il fantasma del terrorismo a volteggiare sul capo del magistrato e delle parti di volta in volta convocate. Materia del contendere è il nesso tra conflitto industriale e violenza, laddove è presupposto implicito, fatto proprio da notevole parte dell'opinione pubblica, che l'impiego di forme di lotta in qualche modo violente (dal picchetto «duro» al corteo interno; dall'autoriduzione dei ritmi allo sciopero selvaggio) si inserisca in un *continuum* al cui fondo ci sarebbe la lotta armata, diversa dalle prime solo da un punto di vista quantitativo.

Dalle testimonianze emerge un quadro complesso in cui si profilano, accanto ad episodi di consueto conflitto industriale, momenti nei quali un eccesso di intimidazione sembra scaturire dalle file operaie, ancorché un'intransigenza non sempre motivata appaia far loro puntualmente da contrappunto da parte padronale. Quasi mai, però, e quando accade si tratta di eventi marginali, i testimoni citati dalla Fiat sono in grado di indicare in questo o quel licenziato i responsabili materiali di atti penalmente o contrattualmente passibili di sanzione. Nonostante ciò l'andamento del procedimento ed il clima pesante che si respira in città fanno pensare al sindacato che una vittoria giudiziaria piena non sia a portata di mano; d'altro canto anche la Fiat è tutt'altro che certa di poterla spuntare. Si aprono quindi spazi per una trattativa privata, che lo stesso pretore incoraggia. Ma si tratta di una strada bloccata, come la realtà si incaricherà di dimostrare.

[30] Consiglio comunale di Torino, Seduta aperta del 12 novembre 1979, *Città, fabbrica, democrazia. I problemi del lavoro, le vertenze sindacali, i sessantun licenziamenti alla Fiat nel dibattito confronto tra le forze politiche e sociali torinesi*, Torino, Grafiche Alfa, s.d. [ma 1980], p. 111.

Si arriva cosí al 22 gennaio 1980, giorno in cui il pretore Denaro emette la sentenza. Il ricorso del sindacato è respinto; a giudizio di Denaro, la Fiat non ha violato l'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. Secondo il magistrato la situazione nelle officine era giunta ad un punto di rottura e non può essere considerato di per sé comportamento antisindacale il fatto che la Direzione abbia mutato atteggiamento verso forme di insubordinazione radicale, abbandonando la tolleranza precedente e facendo propria una maggiore severità. Nel merito dei casi singoli il pretore non entra, rinviandone l'esame ad eventuali procedimenti individuali che ognuno dei licenziati potrà avviare, ed a questo proposito rimarca come il sindacato non gli abbia esplicitamente chiesto la loro reintegrazione in azienda, ipotizzando che il rientro proprio di tutti nemmeno le organizzazioni sindacali lo desideravano. In questo modo viene in primo piano la contraddizione già piú volte sottolineata tra le contrapposte necessità di difendere i lavoratori in quanto tali e di rimarcare nel modo piú deciso possibile la propria opposizione non solo al terrorismo in quanto tale, ma a qualsiasi manifestazione conflittuale gli apparisse in qualche modo contigua. È una contraddizione lacerante che in quegli anni farà sentire i suoi effetti in tutte le organizzazioni della sinistra, da quella politica a quella sindacale, dai gruppi intellettuali alle riviste di movimento.

La Flm decide di non fare opposizione al decreto del pretore, temendo che una prosecuzione del dibattito avrebbe approfondito la ragnatela di frizioni e spaccature che la vicenda aveva prodotto al proprio interno e nei rapporti con le confederazioni. Dal punto di vista politico la storia dei sessantuno è conclusa; la città la archivia sperando che segni in qualche modo la conclusione di una fase di acute tensioni sociali. Non sarà – come vedremo – cosí. Restano aperte le vertenze individuali che, a questo punto, i licenziati avviano (con l'appoggio del sindacato) mirando ciascuno a far dichiarare il proprio licenziamento illegittimo, ed a ottenere la reintegrazione. Il pretore aveva preferito non entrare nel merito dei casi singoli limitandosi a dichiarare che nel complesso il comportamento della Fiat non era stato in contraddizione con l'articolo 28; ciò non escludeva però che contraddizione vi fosse nei procedimenti adottati a carico di questo o quel lavoratore licenziato. In non pochi casi le cause individuali verranno vinte dai lavoratori; la Fiat preferirà corrispondere loro il salario senza però riammetterli sul posto di lavoro. Altri licenziati decideranno di accettare l'indennizzo offerto loro da corso Marconi (da 18 a 35 milioni a testa) per porre termine alla causa in via extragiudiziale. Le indagini in corso a Torino a carico di Brigate rosse e Prima linea porteranno, nel corso del tempo, ad indivi-

duare tra i sessantuno un solo militante dei gruppi armati (delle Br per la precisione). A carico degli altri sessanta non ci fu mai alcuna accusa del genere.

All'inizio del 1980 su Torino inizia a profilarsi l'ombra di una crisi assai grave alla Fiat; la rinnovata centralità che il nuovo gruppo dirigente intende dare alla produzione di automobili comporta nell'immediato una riduzione dei volumi produttivi, di fronte ad un mercato (non solo italiano ma anche europeo) che ormai si presenta soltanto piú come mercato di sostituzione ed in cui la quota della Fiat è da tempo in discesa, ed una alta flessibilità della manodopera, posto che la via per recuperare competitività viene individuata da corso Marconi nell'offerta di prodotti in grado di rispondere alle esigenze dei diversi e complessi segmenti in cui si è articolato l'universo dei consumatori. Corollari di una scelta del genere sono ad un tempo la riduzione secca del numero degli occupati negli stabilimenti torinesi ed il recupero di quote di produttività individuale (altra faccia della flessibilità). Nelle condizioni date all'epoca ciò significava per la Direzione della Fiat mettere in conto uno scontro radicale con il sindacato metalmeccanico in primo luogo, con le confederazioni, nonché con tutto quanto l'universo politico e culturale della sinistra.

Va da sé che quello appena descritto era un indirizzo di fondo, non un'articolata strategia che avesse programmato un passo dopo l'altro, tanto è vero che sui piú significativi tornanti della vicenda, che si concluse nel novembre successivo con la piú dura sconfitta che il movimento operaio ed il sindacato (quanto meno «quel» sindacato, il sindacato fondato sui Consigli) avesse mai subito dall'occupazione delle fabbriche dal 1920 in poi, non mancarono divisioni e spaccature ai piani alti di corso Marconi. Nonostante ciò, va detto come

> la Fiat si era posta due obiettivi, dai quali si è dimostrata non disposta a recedere a nessun prezzo: *a*) il recupero di produttività in fabbrica; *b*) un consistente ridimensionamento occupazionale. Sarebbe stata disposta a raggiungere il secondo obiettivo in modo «indolore» solo di fronte ad una disponibilità del sindacato rispetto al primo obiettivo. Difficilmente un diverso comportamento del sindacato durante e soprattutto prima dei 35 giorni avrebbe potuto evitare il ridimensionamento occupazionale[31].

Nel mese di febbraio si svolgono due importanti iniziative che hanno al centro la situazione della Fiat: la Conferenza nazionale dei co-

[31] F. CARMIGNANI, *Il «sindacato di classe» nella lotta dei 35 giorni alla Fiat*, in «Politica ed Economia», XV (1984), n. 11, p. 47; cfr. alla nota 21.

munisti, organizzata dal Pci, e il Coordinamento nazionale Fiat della Flm, in cui il sindacato metalmeccanico imposta la piattaforma per l'imminente vertenza di gruppo. Da entrambe le istanze esce un'indicazione, quella di «un piano nazionale dell'auto», individuato come strumento per affrontare la crisi e per frenare la tendenza della Direzione aziendale a procedere senza tenere conto delle piattaforme sindacali. Sostanzialmente si vede in un insieme di provvedimenti presi dallo Stato e gestiti in modo trilaterale da sindacato, governo ed imprenditori la via d'uscita da una situazione la cui eccezionalità è da tutti percepita; come recita il documento approvato dal Coordinamento Flm: «Non si tratta [...] di predisporci ad una normale e fisiologica vertenza, ma di intervenire in questa fase a fronte di problemi e processi in corso su cui rischiano di affermarsi scelte pericolose per il paese e per i lavoratori»[32].

Non mancano differenziazioni nette, ben al di là della sfumatura o della variazione lessicale; il documento sindacale, pur cogliendo con acutezza alcuni dati di fondo, tra cui il tentativo dell'azienda di riconquistare il controllo dell'organizzazione del lavoro, nonché lo sforzo di favorire l'organizzazione autonoma dei capi e dei quadri intermedi in contrapposizione (almeno in questa fase implicita) con il sindacato, delinea una piattaforma con al centro le questioni dell'orario, dell'inquadramento unico, del salario (ancorché si precisi che la parte maggiore dell'aumento richiesto debba essere corrisposto in misura proporzionale e non egualitaria, in modo da combattere il cosiddetto appiattimento retributivo e da venire incontro a tensioni che si manifestavano nelle categorie elevate, specie impiegatizie). La conferenza comunista mette invece al centro la crisi Fiat, vista come dato oggettivo piú che come una mescolanza di fattori strutturali e scelte del gruppo dirigente dell'azienda, e si conclude con un invito nemmeno tanto velato al sindacato a rivedere le proprie scelte rivendicative in modo da tener conto delle compatibilità economiche e produttive. Di particolare importanza è il dibattito suscitato durante i lavori dalla presentazione dell'inchiesta realizzata nelle settimane precedenti dal Cespe e dall'Istituto Gramsci di Torino sulla classe operaia Fiat, da cui emergono dati che fanno pensare ad un preoccupante scollamento tra un settore rilevante di lavoratori (circa il 45 per cento) in cui prevalgono atteggiamenti favorevoli alla collaborazione con il vertice aziendale e le avanguardie politiche e sindacali inclini invece ad un radicale anta-

[32] «Bollettino mensile di documentazione», Federazione Cgil-Cisl-Uil Piemonte, 1980, n. 36, numero monografico dal titolo *Fiat. Storia di una lotta*, documento n. 1, p. 1.

gonismo[33]. Nessuno sembra aspettarsi a tempi brevi il precipitare degli eventi, sebbene, nel corso di una serie di incontri informali promossi dalla Fiat e che vedono la partecipazione di dirigenti sindacali confederali e di settore, proprio dagli alti funzionari della casa torinese vengono discorsi che fanno capire agli interlocutori che l'ipotesi di licenziamenti cospicui è presa seriamente in considerazione.

Nemmeno due mesi dopo, l'8 maggio, mentre è in corso una riunione del Coordinamento sindacale Fiat destinata a mettere a punto la piattaforma su cui avviare la vertenza del gruppo, corso Marconi annuncia di aver deciso di mettere in cassa integrazione 78 000 operai del settore auto, affermando che le auto stoccate nei piazzali hanno superato di gran lunga il limite di guardia. Il sindacato risponde accusando i vertici aziendali di inadeguatezza ed incapacità imprenditoriale, e ribadisce le proprie posizioni sia sul «piano auto» sia rispetto alla piattaforma precedentemente elaborata, che viene presentata il 10 successivo alla controparte. Ha cosí inizio una prima tornata di trattative, in cui il sindacato è indebolito dal fatto che una notevole quota di lavoratori è fuori dalla fabbrica, mentre da parte dell'azienda si manifesta un atteggiamento che lascia pochi spazi alla mediazione, centrato com'è sulla richiesta di lasciare mani libere al vertice imprenditoriale per quanto riguarda organizzazione della produzione e flessibilità della manodopera. Ciò sarebbe reso necessario – a giudizio della Dirigenza Fiat – dalle caratteristiche del mercato, assurto a vera e propria «variabile indipendente». La città, intanto, aspetta col fiato sospeso; gran parte dei lavoratori in cassa integrazione sono infatti residenti nell'area torinese, ed il futuro appare per loro e per tutti i settori economici che in qualche modo dipendono dal loro salario assai oscuro. In questo interregno cominciano a spargersi voci incontrollate sulla volontà della famiglia Agnelli di ritirarsi dalla Fiat, di lasciare Torino, di una prossima statizzazione dell'azienda, e di quant'altro ancora.

Le acque della vertenza sono improvvisamente smosse il 21 giugno da un colpo di scena: Umberto Agnelli, al tempo amministratore delegato, dichiara in un'intervista a «la Repubblica», che per risolvere la crisi della Fiat sono necessari due provvedimenti: la svalutazione della lira e licenziamenti di massa. Che non si trattasse di un'uscita propagandistica lo dimostra il fatto che il 26, alla ripresa delle trattative, la delegazione Fiat chiarisce ai sindacalisti che si dovranno fare i conti con

[33] Cfr. in proposito A. ACCORNERO, A. BALDISSERA e S. SCAMUZZI, *Le origini di una sconfitta. Gli operai Fiat alla vigilia dei 35 giorni e della marcia dei quarantamila*, in «Politica ed Economia», XXI (1990), n. 12, pp. 33-39.

migliaia di licenziamenti . Non resta altro da fare che riconvocarsi per il 2 luglio, quando a Roma era previsto un colloquio tra i segretari generali della Flm e l'amministratore delegato. Nel frattempo il 1° è un giorno denso di eventi: si svolge uno sciopero generale sulla politica industriale del governo; a Torino tiene il comizio conclusivo della manifestazione sindacale il segretario generale della Cgil, Luciano Lama, il quale attacca duramente la Fiat per aver minacciato i licenziamenti e l'accusa di boicottare le trattative per il contratto integrativo. Che proprio nella città subalpina sia venuto il capo della confederazione piú forte è indicativo del significato politico generale che lo scontro in atto alla Fiat sta assumendo. Un segnale altrettanto forte viene però, lo stesso giorno, dall'assemblea degli azionisti Fiat; in quella sede Gianni Agnelli conferma la decisione di tagliare del 30 per cento la produzione e, conseguentemente, di ridurre l'occupazione. Il fatto che tra sindacati e governo si giunga in serata ad un'intesa generale sulle questioni che avevano portato allo sciopero perde buona parte del suo significato. La partita decisiva si gioca a questo punto tra Mirafiori e corso Marconi.

L'incontro romano del giorno successivo si conclude con un nulla di fatto; per i sindacalisti è impossibile entrare nel merito della piattaforma aziendale presentata dalla Flm con la spada di Damocle dei licenziamenti. Da questo momento in poi per le organizzazioni dei lavoratori il baricentro della vicenda comincia a spostarsi verso il terreno tipico di una battaglia difensiva; il sindacato avrà vinto od avrà perso nella misura in cui sarà riuscito a difendere i posti di lavoro. Lo stesso ragionamento vale, capovolto, per l'azienda[34], la quale può incassare il successo di aver imposto come terreno dello scontro quello da lei stessa indicato: «riduzione di personale e di produzione da un lato, produttività e 'governabilità' dall'altro»[35]. Non per caso il 4 luglio la Flm, pur confermando la validità della propria piattaforma, avanza una serie di controproposte che mirano a rappresentare un'alternativa globale ai licenziamenti: cassa integrazione a rotazione, blocco del *turn over*, prepensionamenti su base volontaria. Tutto è però rimandato a dopo lo sciopero nazionale dei metalmeccanici del 17, che a Torino viene portato a tre ore dalle due iniziali e diventa di tutte le categorie dell'industria e del commercio. A dare maggiore ufficialità interverranno i tre segretari della Flm, in comizi che avranno luogo davanti alle sedi della Direzione Fiat. Lo scioperò avrà successo, ma la trattativa non si sbloccherà. Non

[34] Cfr. in proposito le lucide osservazioni di A. DINA, *Fiat: i «35 giorni» e dopo*, in «Classe», XII (1981), n. 19, pp. 5-36.

[35] *Ibid.*, p. 9.

solo, ma nel frattempo l'azienda torinese mette in atto una serie di licenziamenti (oltre 2000) che colpiscono invalidi, donne, lavoratori responsabili di aver accumulato in cinque anni consecutivi oltre 547 giorni di assenza[36]; al di là del merito della questione, che viene comunque gestita da corso Marconi senza fare particolare differenza tra caso e caso e senza coinvolgere le organizzazioni dei lavoratori, l'iniziativa rappresenta un ulteriore segno della volontà della Fiat di riprendere il controllo sulla manodopera. Il 24 i vertici aziendali radicalizzeranno ulteriormente le loro posizioni tramite un comunicato stampa in cui si afferma che

> questa situazione [di flessione della domanda] che si prolungherà nel 1981, richiede interventi di adeguamento degli organici alle nuove situazioni di mercato [...]. Di fronte alla situazione di ulteriore crescita dello stock [di vetture invendute] nel mese di settembre, si rende necessario l'intervento di altri 8 giorni di Cassa Integrazione[37].

Ancora piú duro il successivo comunicato del 28 luglio, emanato alla vigilia della ferie:

> La Fiat, in considerazione dell'ulteriore deterioramento della situazione del mercato automobilistico in Europa e nel mondo conferma la necessità di misure di adeguamento della forza lavorativa alle condizioni del mercato. Alla ripresa di settembre saranno valutati i provvedimenti piú opportuni in relazione alle dimensioni del fenomeno di crisi dei mercati[38].

Il giorno successivo Torino entra nel periodo di letargo agostano che, allora piú di oggi, la caratterizzava nel periodo in cui le fabbriche chiudevano per la pausa estiva; la frase del comunicato di corso Marconi, però, sui «provvedimenti piú opportuni» allo studio lascia presagire un autunno tutt'altro che normale e getta un'ombra scura sui treni affollati e sulle auto gremite che abbandonano la città.

La reazione delle confederazioni sindacali ai due comunicati Fiat appare sfasata, limitandosi nei fatti ad un appello al governo perché si acceleri il varo del «piano auto» ed invocandone l'intervento contro provvedimenti di licenziamento (assai probabili, a questo punto).

Il 31 luglio, in un momento in cui il paese funziona a ritmo ridotto, la Direzione Fiat annuncia l'avvicendamento di Umberto Agnelli con

[36] Il conteggio comprende, come è noto, anche i giorni festivi eventualmente inclusi in un periodo di malattia o di congedo comunque motivato.

[37] Comunicato della Direzione Fiat del 24 luglio 1980, riprodotto in «Bollettino mensile di documentazione», Federazione Cgil-Cisl-Uil Piemonte, 1980, n. 36, *Fiat. Storia di una lotta* cit., pp. 21-22.

[38] *Ibid.*, p. 22.

Cesare Romiti nel ruolo di amministratore delegato; l'uomo di punta del nuovo *staff* entrato in Fiat nel 1978 assume a questo punto il comando.

Il tavolo delle trattative si riapre all'inizio di settembre, ma quasi subito viene travolto da una girandola di notizie e da una accelerazione degli eventi che imprime all'intera vicenda un ritmo assai rapido; il 3 alcuni giornali lanciano in prima pagina la notizia secondo cui: «La Fiat ha pronte 23 000 lettere di licenziamento». Ciò sparge il panico in fabbrica e nella città; 23 000 disoccupati non sono una cifra che l'area torinese, già duramente colpita nell'occupazione industriale dai casi della Indesit, della Venchi Unica, della Singer, dell'Olivetti (e non solo), potrebbe in alcun modo riassorbire. Ne riceverebbe duri contraccolpi anche il terziario, in particolare il settore del commercio. Ciò spiega come, accanto al disorientamento ed alla paura ci sia, almeno inizialmente, anche la partecipazione e la solidarietà con i lavoratori tanto della maggioranza del ceto politico quanto di un numero consistente di cittadini.

A questo punto, tuttavia,

> la trattativa è presto ridotta ad un'alternanza di controproposte tra sordi sui metodi per ridurre gli stock e l'occupazione. La Flm propone un uso pilotato della cassa integrazione, il blocco del turnover, la mobilità interna, i prepensionamenti, i corsi di riqualificazione. La Fiat ribatte fornendo cifre impressionanti per lo stoccaggio eccedente previsto (291 000 vetture a fine anno, 475 [mila] per giugno '81, ma il sindacato le contesta) e insiste: 24 000 in cassa integrazione a zero ore per 18 mesi, di cui la metà non dovrebbe piú rientrare in fabbrica. Avviare quindi subito la mobilità esterna, altrimenti l'azienda procederà per conto proprio ai licenziamenti[39].

Ciò che conta, come si diceva, è che il terreno scelto dall'azienda è stato accettato, senza riserve, da tutti i contendenti.

La radicalizzazione dello scontro induce le istituzioni elettive a prendere posizione; il Consiglio comunale e l'assemblea regionale votano ordini del giorno di solidarietà con i lavoratori; il sindaco Novelli ed il presidente regionale Enrietti si rivolgono direttamente ad Agnelli invitandolo a non effettuare licenziamenti, e chiedono l'intervento del governo, ipotesi su cui si attesta anche la Flm il 10 settembre motivando la richiesta con le tensioni sul mercato del lavoro torinese che sarebbero provocate da licenziamenti in massa dalla Fiat. La sera dello stesso giorno Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni industriali del gruppo, dichiara «esaurita» la fase di trattativa e minaccia di procedere con i licenziamenti. L'11 l'esecutivo sembra accettare le sollecitazioni che gli

[39] DINA, *Fiat: i «35 giorni»* cit., p. 9.

giungono da piú parti; il ministro del Lavoro Foschi convoca presso di sé sindacato ed azienda, ma poche ore dopo la Fiat fa sapere di avere avviato la procedura necessaria ad espellere 14 469 lavoratori, ben 12 934 dei quali concentrati nel settore auto. Il 6 ottobre è la data fatidica in cui i licenziamenti scatteranno.

Cosí facendo l'azienda innesca una radicalizzazione senza precedenti dello scontro, che travolgerà anche le ipotesi di quelle componenti sindacali che si pongono il problema di reggere alla distanza una lotta che non appare di breve durata. La Flm infatti, in un suo comunicato, afferma che:

> le forme di lotta che democraticamente verranno definite, debbono evitare precipitazioni che rischierebbero di pregiudicare la possibilità di tenuta in uno scontro che deve coinvolgere anche tutta la popolazione, e debbono avere la forza [...] di durare fino alla conclusione positiva[40].

Già il 10, alla notizia della rottura delle trattative, gli operai di Rivalta entrano in sciopero ed escono in corteo dalla fabbrica. Gli *slogans* inneggiano a Danzica, dove il sindacato indipendente Solidarność sta conducendo una lotta dura contro il regime comunista polacco ed è riuscito ad imporre trattative pubbliche sotto il controllo dei lavoratori. L'11 la Flm proclama uno sciopero di tre ore in tutti gli stabilimenti Fiat, che si trasforma quasi dovunque nel blocco totale della produzione. Alla Lancia di Chivasso si avvia, per iniziativa del Consiglio di fabbrica, il presidio dei cancelli. È un esempio che si generalizzerà.

Il 12 lo sciopero di quattro ore è occasione per gli operai della Mirafiori di rovesciarsi sulla città. Davanti alla sede della Regione saranno accolti con discorsi di solidarietà dal presidente Enrietti e dal suo vice Sanlorenzo. Mentre la lotta si acuisce e la guerra dei comunicati tra Fiat e Flm si accende sempre di piú, a Roma il ministro Foschi presenta, il 20 settembre, un progetto di mediazione, in base alla quale i licenziamenti verrebbero revocati ed al loro posto ci sarebbe la cassa integrazione per 24 000 (sarebbe dovuta diventare a rotazione dal 6 gennaio 1981), accompagnata dalle misure già suggerite dal sindacato. La proposta crea tensioni e spaccature nella Flm, già costretta dalle pressioni confederali ad accettare almeno in linea di principio la mobilità esterna purché accompagnata da adeguate garanzie di rioccupazione; il sindacato metalmeccanico finisce con l'accettare – come ipotesi di minima – il piano di Foschi, che viene però rigettato in blocco dalla Fiat, consa-

[40] Comunicato della Delegazione Flm alla trattativa Fiat, del 10 settembre 1980, riprodotto in «Bollettino mensile di documentazione», Federazione Cgil-Cisl-Uil Piemonte, 1980, n. 36, *Fiat. Storia di una lotta* cit., p. 25.

pevole che solo una parte del sindacato era disposta a farlo proprio fino in fondo. Nel frattempo lo sciopero prosegue al di là delle indicazioni sindacali negli stabilimenti del gruppo e trova nei momenti di agitazione generale promossi dal sindacato ulteriori occasioni di generalizzazione, dallo sciopero regionale di categoria del 17 a quello nazionale del 25, che nella regione Piemonte diventa generale; oltre agli studenti si uniscono, per un'ora, anche i commercianti della capitale subalpina. In piazza San Carlo parla il segretario generale della Cisl Pierre Carniti di fronte a circa 100 000 operai. Cresce intanto, sotto la spinta dei settori piú militanti, la proposta del blocco totale della Fiat, se non addirittura dell'occupazione degli stabilimenti e si chiede lo sciopero generale nazionale, che viene fissato dalle confederazioni per il 2 ottobre.

Un'autorevole presa di posizione a favore dei lavoratori era venuta il 14 settembre dal segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer, il quale parlando a Bologna alla conclusione della festa nazionale dell'«Unità» aveva affermato che le trattative avrebbero dovuto farsi a Torino, sotto il controllo degli operai, proprio come era accaduto a Danzica. Per il momento si era trattato di una mera presa di posizione verbale, poiché né all'interno del Pci torinese né del sindacato l'indicazione era stata raccolta e fatta propria; il 26 successivo Berlinguer si sarebbe recato ai cancelli di Mirafiori dove avrebbe dichiarato che, se le assemblee avessero scelto forme assai dure come l'occupazione, il Partito comunista non avrebbe esitato a sostenere le decisioni dei lavoratori. Il segretario del Pci non entra nel merito, né afferma di condividere eventuali opzioni di quel genere; indubbiamente il suo intervento rafforza le spinte piú radicali.

Il 27 settembre un fatto nuovo proveniente dal cielo della politica scompagina non poco gli scenari, già in rapido movimento: il governo Cossiga, sconfitto alla Camera sul decreto di politica economica, rassegna le dimissioni. La Fiat, in considerazione – afferma – della crisi politica, sospende i licenziamenti fino alla fine dell'anno ed annuncia che metterà in cassa integrazione a zero ore 24 000 lavoratori, per un periodo di tre mesi. Le confederazioni revocano lo sciopero generale del 2 ottobre. Sembra essersi creata una situazione di stallo. È proprio in questo momento che si producono significative fratture nel tessuto civile della città, che finiranno di lí a poco per portare all'isolamento i lavoratori Fiat in lotta. Già frastornata da una campagna di stampa che, con l'unica eccezione dei giornali della sinistra, appare schierata compattamente con la Fiat, le cui ragioni sono identificate con quelle del progresso, mentre quelle degli operai e dei sindacati vengono etichettate di corporativismo e difesa di privilegi ormai inaccettabili, una parte

dell'opinione pubblica sembra appagarsi del fatto che i paventati licenziamenti siano stati sospesi (il che non significa, ovviamente, ritirati).

Le assemblee operaie svoltesi il 29 decidono di continuare la lotta; la posta immediata in gioco è rappresentata dai criteri con cui verranno scelti i 24 000 operai da collocare in cassa integrazione. Ancora una volta corso Marconi decide di bruciare i tempi; il 30 settembre vengono rese pubbliche le liste, zeppe di militanti sindacali, delegati, avanguardie, invalidi, donne. Sembra chiaro che la Fiat intenda allontanare i quadri del movimento operaio e quei settori operai non in grado di reggere la progettata ristrutturazione. Pubblicando gli elenchi, inoltre, l'azienda contribuisce da un lato alla delegittimazione del sindacato, proprio perché contatti informali vi erano stati in vista di una comune definizione dei criteri con cui scegliere i cassintegrati, dall'altro ad incentivare la divisione tra i lavoratori, poiché mentre i cassintegrati (i piú direttamente coinvolti) percepiscono il sussidio, gli altri scioperanti perdono tutto quanto il salario.

A questo punto è ormai prevalente, almeno tra l'avanguardia di massa che anima l'agitazione e la porta avanti in prima persona, l'idea del blocco totale delle officine, da attuarsi con il presidio delle portinerie e dei cancelli. Davanti alle porte degli stabilimenti Fiat sorgono tende, baracche di plastica e legno, rifugi provvisori dal freddo e dalla fatica del picchetto. Le cooperative emiliane mettono a disposizione un pasto caldo al giorno, alla porta 5 di Mirafiori un vecchio autobus, che la Flm affitta dall'Atm, diventa la centrale di collegamento. Inizia la «guerra di posizione»[41].

Ma intanto qualcosa si muove; il 2 ottobre la Fiat presenta un esposto alla magistratura circa l'organizzazione dei presidi operai ai cancelli, seguita il 3 da denunce singole presentate dai vari direttori di stabilimento. I giorni e le notti scorrono ai presidi densi di mille episodi, dalle dichiarazioni di solidarietà portate da altri cittadini agli inseguimenti notturni di capi e quadri intermedi che cercano di entrare alla spicciolata saltando i muri e – come accadrà non poche volte – si organizzano per sfondare con la forza i picchetti. A lato delle fabbriche presidiate non cessano le discussioni all'interno del sindacato su come proseguire la lotta, e periodicamente si ritorna a parlare di forme di lotta alternative al blocco ad oltranza, come lo sciopero articolato. È tuttavia difficile presentare l'abbandono dei presidi come qualcosa di diverso da un

[41] Prendo a prestito l'espressione dal bel libro di P. PEROTTI e M. REVELLI, *Fiat autunno 80. Per non dimenticare. Immagini e documenti di una lotta operaia*, Torino, Supplemento a «Quaderni del centro di ricerca e iniziativa comunista», 1986.

ripiegamento, ragion per cui non se ne farà nulla. Ed intanto sembra crescere l'isolamento operaio nella città, nonostante nei giorni successivi giungano anche le dichiarazioni di solidarietà dell'arcivescovo di Torino Ballestrero e di quello di Ivrea Bettazzi, nonché del Siulp, il sindacato di polizia che fa riferimento alle tre confederazioni sindacali. La forma di lotta prescelta appare a molti troppo radicale, ancorché gli episodi di violenza siano nel complesso minimi, tanto piú che non sembra piú giustificata dalla necessità di opporsi ai licenziamenti incombenti, posto che sono stati nel frattempo sospesi. Certo, le 24 000 sospensioni possono essere qualcosa di molto simile, ma non è facile spiegarlo a chi non lavora in Fiat...

Il 10 ottobre si svolge lo sciopero generale in precedenza revocato; a Torino parla Giorgio Benvenuto e dà ai lavoratori presenti le piú ampie rassicurazioni; è rimasta celebre una sua frase: «O la Fiat molla, o molla la Fiat!», che susciterà un uragano di applausi.

La trattativa, sempre bloccata al ministero del Lavoro, viene aggiornata al 13 e poi al 14, giorno in cui è convocata al Teatro Nuovo di Torino un'assemblea del coordinamento quadri e capi intermedi della Fiat. È un'iniziativa convocata su una linea di aperta contrapposizione con il sindacato metalmeccanico, ma pochi sembrano prenderla sul serio. Si sbaglieranno. Invece delle poche centinaia di persone previste la manifestazione ne raccoglie alcune migliaia; gli organizzatori decidono allora di dar vita ad un corteo, che finirà con il raccogliere circa 20 000 persone. Passerà alla storia come la «marcia dei quarantamila», cosí come l'aveva definita il quotidiano «la Repubblica». Al di là della cifra dei partecipanti, e prescindendo anche dalle cause profonde che l'hanno provocata[42], l'iniziativa dei capi portò allo scoperto la frattura che si era creata nella società torinese, frattura che si era formata col passare del tempo per l'accumularsi di fattori interni alla dimensione del conflitto industriale in atto dall'autunno caldo in poi nelle fabbriche ma anche – e pesantemente – di cause esterne come il susseguirsi di azioni terroristiche messe in atto dai gruppi armati che alla classe operaia dichiaravano di volersi rifare. In questo quadro i licenziamenti Fiat e le lotte conseguenti ebbero l'effetto di una cartina di tornasole.

La constatazione che i lavoratori e le loro organizzazioni non erano piú socialmente egemoni fa precipitare la situazione: in serata la Procura della Repubblica emette un'ordinanza in cui le forze dell'ordine

[42] In proposito non posso che rinviare all'interessante – anche se a tratti discutibile – analisi di A. BALDISSERA, *La svolta dei quarantamila. Dai quadri Fiat ai Cobas*, Edizioni di Comunità, Milano 1988.

sono invitate a rimuovere i presidi dai cancelli Fiat, sí da garantire libero accesso alle officine. Alle 22,30 le Confederazioni comunicano che è in vista un'ipotesi di accordo, che verrà discussa il giorno successivo. L'intesa prevedeva che 23 000 operai fossero messi in cassa integrazione a zero ore. Al di là del testo dell'accordo, la stragrande maggioranza non sarebbe piú rientrata in officina. I dibattiti che si svolgeranno sul testo del compromesso all'interno del Consiglio dei delegati (convocato come d'abitudine al cinema Smeraldo) e nelle successive assemblee di fabbrica sono laceranti; in essa si contrappongono senza potersi mai mediare due logiche: quella del sindacato in quanto istituzione, che non può non voler andare oltre i momenti di crisi, anche i piú drammatici, perché altrimenti negherebbe la propria ragion d'essere e la propria esistenza, e quella di una generazione politica, che aveva legato la propria soggettività e buona parte della propria avventura esistenziale all'idea del protagonismo operaio dal basso cosí come si incarnava nell'idea del sindacato dei Consigli. Quella generazione fu espulsa dalla Fiat e si disperse in mille storie individuali; con essa sparí anche una componente significativa dell'identità torinese, in base alla quale essere operaio a Torino non era solo un mestiere, ma voleva dire far parte di una comunità dal profilo forte e ben definito. L'idea gramsciana che nella città subalpina il capitale avesse costruito una metropoli a «composizione demografica razionale» è stata forse piú una semplificazione ad uso politico che una categoria analiticamente pregnante, contribuí però a fondare una percezione ed un'autopercezione della propria realtà urbana che dopo il 1980 appare appannata. Oggi la Fiat non è altro che la Fabbrica italiana automobili Torino ed i suoi operai prestatori d'opera. Forse una delle cause della crisi di identità che da tempo travaglia Torino è da ricercarsi proprio qui.

Indici

Gli Indici, analitico e dei nomi, sono stati curati rispettivamente da Vincenzo Pinto e Giancarlo Rusconi.

Indice analitico

abbandono scolastico, fenomeni, 98.
Ac (Azione cattolica), 133, 331, 332, 335, 336, 338-40, 342-44, 345, 348, 353, 356-58, 360, 362, 369, 370, 775.
Accademia Albertina di Belle arti, 669, 776.
Accademia delle Scienze, 430, 474.
accordo Buozzi-Mazzini (1943), 253.
Acli (Associazione cristiana dei lavoratori italiani), 68, 131, 268, 270, 348, 354, 356, 358, 359, 370.
alienazione, 98, 721.
Allara, Mario, magnifico rettore dell'Università degli studi, 768.
Alleanza di Chiese cristiane evangeliche in Italia (Accei), 396.
americanismo, 279, 280, 745.
Amicizia ebraico-cristiana, 394.
Amma (Associazione meccanici metallurgici e affini), 92, 703.
Amministrazione:
– Anselmetti, 126.
– civica, 126.
– Coggiola, 104, 107.
– comunale e provinciale, 771.
– comunale, 9, 111, 138, 143, 205, 207, 212, 218, 220, 226, 227, 234-36.
– del Nord, 125.
– dello Stato, 148.
– di centro-sinistra, 650.
– di Palazzo Civico, 125.
– di sinistra, 107, 143, 154, 233.
– frontista, 105, 197, 198.
– locale, 649, 768.
– Negarville, 105.
– Novelli, 26.
– Picco, 138.
– Porcellana, 134.
– provinciale, 107, 114, 115, 117, 120, 124.
– pubblica, 94, 405.
– Roveda, 201, 345.
– Sambuy, 219.
– socialcomunista, 146, 147.
– Thaon di Revel, 219.
Amministrazioni:
– comunali, 192, 207, 225.
– locali, 103, 117, 128, 135, 142, 772.
Amnesty International, 390.
Andreotti, Giulio, presidente del Consiglio dei ministri, 136, 666.
«angeli del fango», retorica, 796.
«anni di piombo», 787.
«anni duri»:
– alla Fiat, 11.
– della crescita e della politica di Valletta, 30.
«Anonima Ambrosio», 528.
Anselmetti, Giovanni Carlo, sindaco, 121.
antifascismo, 32, 242, 416, 424, 436, 468, 801:
– comunista, 105.
– criptico, 440.
– liberale, 768.
Antonicelli, Franco, presidente dell'Unione culturale, 426.
Antoform, 509.
antimperialismo, 794.
antintellettualismo strapaesano, 810.
antiriformismo, 787.
antisemitismo, 417.
«apostolato operaio», 354.
apparato economico e società declinanti, rilancio, 160.
approvvigionamenti, carenza, 53.
«architettura europea», 685.
Arcivescovado, 374.
arte:
– *autre*, 497.
– «concreta», 494.
– informale, 37.
– minimalista, 507, 509, 520.
– povera, 37, 503, 505-8.
– spazio reale e culturale, 510.
Assemblea costituente, 104, 107, 250, 293, 656, 657, 658, 746, 766.
Assemblea studenti-operai, 823.

assemblearismo, 823.
Assemblee:
– dei Fratelli, 379, 380, 385, 395.
– di Dio, 395, 396.
assessorato:
– ai Lavori pubblici, 772.
– alla Cultura settore spettacolo della Regione Piemonte, 565.
assimilazionismo, 417.
Associazione:
– «Amici della musica», 549, 563.
– amici torinesi dell'arte contemporanea, 500.
– «Civitas Humana», 351.
– della piccola e media impresa (Apemi), 70.
– esercenti cinema, 358.
– guide italiane, 358.
– infermiere, 358.
– «La nuova arca», 564.
– «Lingotto musica», 566.
– maestri cattolici, 358.
– marginalia, 517.
– medici cattolici, 358.
– musicale «Riki Haertelt», 564.
– nazionale ex deportati (Aned), 413.
– per l'architettura organica (Apao), 693.
– piemontese per la ricerca delle fonti musicali, 566.
– scautistica cattolica, 358.
– tecnica automobile (Ata), 683.
– termotecnica italiana (Ati), 683.
Associazioni universitarie maschile «C. Balbo» e femminile «G. Agnesi», 358.
associazionismo religioso, 349.
Assolombarda, 74.
Astengo, Giovanni, assessore alla Pianificazione urbanistica, 129, 130, 194-96, 201, 202, 204, 205, 207, 209, 693.
astrattismo, 486:
– lirico, 495.
– razionale, 516
Ativa, *vedi* Società Autostrada Torino-Ivrea - Valle d'Aosta.
Atm (Associazione tranvie municipali), 125, 138, 857.
attentato di Togliatti, 257.
attentato Zamboni, 332.
attività musicali piemontesi, conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, 547.
attore:
– critico, 593.
– mediocrità intellettuale, 589.
– riflessione sul lavoro, 589.
– tardopositivista, 598.
«autarchia», 539.
autobiografismo, 456.
autonomia impositiva, 105.
autonomie locali, 107, 110, 116, 122, 150.
autorità militare, 547.
«autunno caldo» (1969), 15, 317, 701, 787, 819, 858.
avanguardia operaia, 830.
Aventino, 328.
Azienda elettrica municipale (Aem), 12.
Azienda autonoma dell'acquedotto, 12.
azionismo:
– esperienza, 462, 466.
– mondo, 468.
Azzi, Azzo, magnifico rettore dell'Università degli studi, 768.

baby boom, 57, 782.
Bachelet, Vittorio, vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura, 837.
Ballestrero, Anastasio, cardinale, 41; arcivescovo, 375, 858.
Balmas, Giorgio, assessore alla Cultura, 391, 563, 565-67.
benessere:
– società, 734.
– primo conflitto della società, 782.
beni durevoli, produzione di massa, 184.
Berlinguer, Enrico, segretario del Pci, 856.
Bertinotti, Fausto, segretario regionale della Cgil, 702.
Bertoldi, Luigi, ministro del Lavoro, 668.
Bettazzi, Luigi, arcivescovo di Ivrea, 858.
Bible belt, 379.
Biblioteca nazionale universitaria, 549, 566.
biennio rosso, 282, 351.
bipolarismo, 792.
Black Power, 803.
bombardamenti dell'autunno 1942, 7, 38.
bombe di Piazza Fontana, 29.
Bonino, Umberto, commissario prefettizio, 198.
boom, 24:
– economico, 14, 54, 112, 184, 224, 228, 713.
– economico postbellico, 785.
Boothe, Claire Luce, *vedi* Luce, Claire Boothe.
«borellismo», 536.
Boselli, Paolo, ministro dell'Istruzione, 676-78.
Bottai, Giuseppe, ministro dell'Educazione nazionale, 759.
Bovetti, Giovanni, presidente della Deputazione amministratrice della Provincia, 108.
Brigate:
– Garibaldi, 450.
– rosse (Br), 43, 44, 832-37, 848, 849.
Buozzi, Bruno, segretario della Fiom, 243, 248, 253.

Bureau international du Travail (Bit), 114, 387.
burocratismo, 443.

Calleri di Sala, Edoardo, segretario provinciale della Dc, presidente della Cassa di Risparmio di Torino, 127; segretario regionale della Dc, 131; presidente della Giunta comunale, 136.
Camera:
– dei deputati, 632, 856.
– del lavoro, 267, 293, 295, 306, 746, 799, 801, 811.
– di commercio, 117.
campagna d'Etiopia, 51.
capitalismo, 787, 793, 817:
– monopolistico, concezione malthusiana, 262.
Carli, Guido, governatore della Banca d'Italia, 96.
Carniti, Pierre, segretario della Cisl, 856.
Carretto, Carlo, presidente della Gioventú cattolica, 336, 348, 356, 766.
Carta Costituzionale, 119.
«Carta della Scuola», 759.
Casa:
– «dello Struzzo», 433, 438, 446, 450, 466.
– «dello studente», 678.
– di unione cristiana, 396.
– evangelico di cultura (Cec), 386, 387.
– Savoia, 526.
Casalini, Giulio, vicesindaco e assessore all'Edilizia, 106, 201.
«caso Fiat», 301.
caso Gramsci, 442.
Caselli, Gian Carlo, giudice istruttore, 834.
Cassa di Risparmio di Torino, 73, 429.
castroguevarismo, 794.
catene migratorie, 57.
cattolicesimo:
– filosofico, 470.
– sociale, 352.
Cazzaniga, Giampaolo, segretario nazionale del Sindacato scuola, 702.
Cee (Comunità economica europea), 76.
Cefis, Eugenio, presidente dell'Eni, 668.
Celant, Germano, assessore alla Cultura, 507, 519.
Centrale del latte, 104.
«centralismo regionale», 151.
centrismo, crisi, 356, 663.
Centro:
– artigianato, 359.
– assistenza immigrati (Cai), 361, 362.
– del libro popolare, 427.
– dell'ospitalità, 180.
– di ricerca, 699.
– di studi metodologici, 32, 428-30.
– di studio per la televisione, 699.
– Gobetti, 474, 475.
– «informazioni assistenza lavoratori», 362.
– internazionale di formazione professionale, 114.
– italiano femminile (Cif), 358.
– ricerche industriali e sociali (Cris), 714.
– sociale, 361.
– sportivo italiano, 359.
– studi Cnr propagazione antenne (Cespa), 699.
– studi ed applicazione di organizzazione aziendale (Csao), 703.
– studi sul Pensiero politico, 472.
centro-sinistra, 85, 129, 130-32, 136, 137, 140, 360, 452, 763, 786, 791:
– «programmatico», 725.
centro storico, congestione e degrado, 129, 130, 134.
Cespe, 850.
Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro), 9, 16, 252, 253, 257, 259, 260, 262, 265, 267, 278, 289, 290, 292-98, 302, 303, 305-8, 310, 348, 356, 668, 727-29, 788, 790, 822.
Chiaramello, Domenico, vicesindaco, 103.
Chiesa, 42, 109, 170, 178, 340, 351, 359, 364, 366-68, 370, 372:
– apostolica, 396.
– battista, 385.
– come comunione, 365.
– «costituita», 380.
– cristiana avventista del settimo giorno, 395.
– degli ultimi giorni, 397.
– del Nazareno, 396.
– del pieno Evangelo, 396.
– evangelica, 380.
– evangelica della Riconciliazione, 396.
– italiana, 362, 367, 375.
– «libera», 379.
– locale, 369.
– «stabilita», 381.
– torinese, 38-40, 333, 334, 340, 346-49, 357, 360, 362, 363, 365, 367, 371, 373.
– tradizionale, 390.
– valdese, 379, 381, 385-89, 392, 397.
Chiese:
– battiste, 379, 393.
– evangeliche, 379, 386, 394.
– metodiste, 393.
– valdesi, 393.
Chruščëv, rapporto segreto, 662.
cicli produttivi, concentrazione e integrazione, 85.
ciclo economico, oscillazioni, 83.
Cil (Confederazione italiana dei lavoratori), 293.

cinema:
– grande sviluppo, 535.
– gusto per il sociale, 538.
– calo produzione nazionale, 540.
– «ambulante» e «stabile», 526.
– asse Roma-Torino, 539.
– conclusione della «stagione» torinese, 541.
– «di studio», 542.
– divertimento popolare per eccellenza, 538.
– ricorso ai testi letterari piú noti e diffusi, 535.
– stabilità e continuità nel consumo, 531.
cinematografo:
– crisi produttiva, 539.
– filosofia, 530.
– inizi, 524, 525.
– parcellizzazione del lavoro, 533.
– ricambio «generazionale» della produzione, 539.
– spettacolo per antonomasia del XX secolo, 531.
«500», 682, 683, 731.
Circolo degli artisti di Torino, 485, 499.
Circolo di Vienna, 423.
circoscrizioni provinciali, 107.
Cisl (Confederazione italiana sindacati lavoratori), 11, 263, 267-72, 292, 294, 297, 299, 301, 302, 304, 307-10, 313, 314, 317, 356, 668, 714, 737, 741, 775, 825.
civiltà industriale, cultura, 784.
classe:
– «generale», 789.
– «nazionale», 789, 821.
– operaia:
– crescente omogeneità, 92.
– riscoperta, 803.
classicismo arcaicizzante, 486.
Cln (Comitato di liberazione nazionale), 104, 108, 192, 655, 656, 658, 760, 763, 765.
Cln piemontese, 426, 437.
Clnai (Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia), 242.
«coesistenza pacifica», 787.
Coggiola, Domenico, sindaco, 9, 104, 106, 107, 113, 114, 192.
Collettivo politico metropolitano, 835.
Colombo, Emilio, ministro del Tesoro, 127.
Colonnetti, Gustavo, 686, 687; rettore del Politecnico, 673, 674, 680; presidente del Cnr, 674.
colpo di Stato dei colonnelli in Grecia (1967), 28.
Comédie Française, 631, 633.
«comica finale», 536.
Comitati:
– associazioni femminili torinesi (Caft), 384.
– di quartiere, 143.
– regionali per la programmazione economica, 119.
Comitato:
– centrale del Pci, 68.
– dei garanti, 662.
– d'intesa fra gli intellettuali piemontesi antifascisti, 423, 424.
– docenti universitari, 358.
– militare regionale piemontese, 769.
– per la piccola industria, 70.
– per le riparazioni edilizie, 192.
– regionale per la programmazione, 806.
– torinese per la laicità della scuola, 392.
Comitato di Liberazione Nazionale, *vedi* Cln.
Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, *vedi* Clnai.
Commissione:
– alloggi e coabitazioni, 192.
– cardinalizia, 339, 340.
– dell'Azienda tranvie municipali, 228.
– della Consulta municipale, 771.
– direttiva dell'Ospedale valdese, 391.
– economica del ministero per la Costituente, 73, 250, 730.
– evangelica per l'ecumenismo (Cepe), 393.
– igienico-edilizia, 209.
– pari opportunità della Regione, 384.
– preposta al piano, 200.
Commissioni:
– d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori delle fabbriche, 266.
– interne, 10, 68, 243, 244, 247, 248, 252, 254-58, 260, 261, 263-65, 267-69, 271, 272-74, 283, 284, 290, 291, 294, 296, 297, 300-4, 307, 308, 331, 354, 356.
– parlamentari, 257.
Comprensori, 147, 148, 150.
Comune, *vedi* Municipio.
Comunione e liberazione, 40, 370.
Comunità di base, 40, 370.
Comunità economica europea, *vedi* Cee.
Comunità, movimento politico, 118, 432.
comunità ebraica torinese, 402.
comunismo, 324, 347, 359, 461, 463, 792, 793:
– internazionale, impegno alla lotta, 16.
– «reale», denuncia, 469.
– torinese, 788.
concentrazione industriale, processo, 52, 83.
concertismo internazionale, 563, 568.
Conciliazione, 323, 333.
Concilio Vaticano II, 41, 360, 362, 363, 365-367, 369, 372.
Concistoro della chiesa valdese, 381.
concretismo, 495.

Confederazione del lavoro, della tecnica e della arti, 242.
Confederazione generale italiana del lavoro, *vedi* Cgil.
Confederazione internazionale dei sindacati cristiani, 270.
Confederazione italiana dei lavoratori, *vedi* Cil.
Confederazione italiana sindacati lavoratori, *vedi* Cisl.
Confederazioni sindacali, 298, 300, 301, 310, 314, 317.
Conferenza nazionale dei comunisti, 849, 850.
Confindustria (Confederazione generale dell'industria), 74, 251, 253, 278, 294, 307, 308, 313, 381, 668, 731, 825.
conflittualità:
– etiche, 586.
– sociale, 586.
– operaia:
– riduzione, 74.
– stagione, 224.
conformismo, richiami, 784.
confronto «urbanistico», avvio, 195.
Conservatorio, 555-57, 561, 568, 569, 571.
Consiglio:
– comunale, 104, 138, 139, 200, 205, 208, 327, 637, 806, 847, 854.
– dei delegati, 859.
– di fabbrica, 855.
– di gestione, funzione, 10, 247, 248, 250, 251, 253, 257, 267, 278, 831.
– ecclesiale torinese, 368.
– pastorale, 365, 368, 371, 373.
– per i generi contingentati, 245.
– per la ricerca e l'educazione permanente, *vedi* Corep.
– provinciale delle corporazioni, 556.
– regionale per il calcolo automatico (poi Csi), 704.
Consolati inglese e americano, chiusura, 145.
Consorzio per la ricostruzione della città, 192.
consumi, società dei, 792, 793.
consumo, modelli di, 67.
contestazione studentesca, 15, 787.
contesto urbano, radicali trasformazioni, 161.
«contraddizione tra classe e fabbrica», 290, 291.
Controriforma, 122.
Converso, Angelo, pretore del Lavoro, 845, 846.
«cooperative», sistema, 64.
Coordinamento:
– Flm, 850.
– nazionale Fiat, 850.
– sindacale Fiat, 851.
Corbino, Epicarmo, ministro del Tesoro, 73.
Corep (Consiglio per la ricerca e l'educazione permanente), 708.
Corpo volontari della Libertà (Cvl), 662.
«Corsi liberi d'istruzione professionale», 775.
Corte d'Assise di Torino, 836.
Corte rivendicativa per la ristrutturazione delle Facoltà umanistiche, 809.
Cossiga, Francesco, presidente del Consiglio dei ministri, 856.
Costa, Angelo, presidente della Confindustria, 278.
Costituente, *vedi* Assemblea costituente.
Costituzione, 268, 717.
«coventrizzazione», 191.
Craxi, Bettino (Benedetto), segretario del Psi, 148, 151; presidente del Consiglio dei ministri, 152.
crescita:
– demografica, 217.
– demografica cittadina, 8.
– monoculturale, 81.
– trainata dall'industria manifatturiera, 20.
– urbana, 59.
crisi:
– del paese e della società, 27.
– del teatro, 577.
– economica, 139, 140, 148.
– energetica del 1973, 831.
– Fiat, 850.
– «giudiziaria», 152.
– occupazionale, fattori, 840, 842.
– politica ed economica, 667.
cristianesimo, 469.
Cristiani per il socialismo, 370.
critica:
– come «mezzo di elevazione del gusto del pubblico», 36, 594.
– «malcontenta», 594.
– «militante», 578.
– «scettica», 594.
– «tecnica», 594.
Croce rossa, 244.
Crociata del libro cristiano (Clc), 396.
crocianesimo, 444.
«crocismo», subordinazione della cultura italiana, 433.
Cselt, 699.
cubofuturismo russo, 629.
cultura:
– «della produzione», 729.
– «dello sviluppo», 752, 753.
– «nuova», 424.
– operaistica, 793.
– pratica comunitaria e antiautoritaria, 808.
– specchio fedele della parabola subita dalla città, 32.
– visione tipica della borghesia illuminata torinese, 482.

Curia torinese, 132, 355.
Cvl, *vedi* Corpo volontari della Libertà.

dannunzianesimo, 536.
Dc (Democrazia cristiana), 11, 12, 59, 104, 105, 108, 115, 117, 120, 121, 131, 132, 135-137, 140, 141, 143, 152, 203, 223, 251, 304, 328, 345, 349, 352, 356, 358, 366, 367, 370, 425, 483, 484, 657, 658, 661, 662, 667, 668, 715, 760, 763.
decadentismo culturale e sociale, 73.
decentramento, 225:
– «democratico», 132.
– «previsto e ordinato», 199.
– produttivo, 56.
decolonizzazione, fase finale, 782.
decreto Gui (1965), 776.
De Gasperi, Alcide, presidente del Consiglio dei ministri, 16, 656, 657, 659, 663, 716, 727, 760.
delitto Matteotti, 328, 330.
Delpiano, Cesare, segretario dell'unione provinciale della Cisl, 317.
Democrazia cristiana, *vedi* Dc.
democrazia:
– diretta, 800, 823.
– principi della, 466.
– «progressiva», 252.
– rappresentativa a democrazia diretta, passaggio, 808.
Denaro, Edoardo, pretore, 847, 848.
development, *vedi* sviluppo.
dialettica astratta, 497.
«dimensione collettiva della critica», 803.
Diocesi, 364-67, 369, 371, 374, 375.
D'Ovidio, Enrico, direttore del Politecnico, 677.
Direzione generale della cinematografia, 541.
disgregazione sociale, fenomeni, 179.
disoccupazione, 20, 53, 54, 96, 104, 298, 759.
«diversità», pregiudiziale, 152.
Di Vittorio, Giuseppe, segretario della Cgil, 301, 302, 305, 727.
dopofascismo, ripresa, 437.
Donat Cattin, Carlo, segretario della Dc torinese e consigliere comunale, 116, 120, 127, 128, 133, 714, 715, 837; segretario dell'Unione provinciale della libera Cgil, 294, 295, segretario provinciale della Cisl, 356.
Donne cattoliche, 335.
Dopolavoro, 246, 248, 273.
«dottrina della componente», 391.
dramma passionale, 536.

ebraismo, 458:
– italiano:
– «assimilazione ad oltranza», 417.
– antisemitismo, 417.
– collaborazionismo, 417.
– corruzione, 417.
ebrei:
– censimento del 1938, 415.
– «fascistissimi» e antisionisti, 416, 419.
– pratica sistematica della spoliazione, 409.
Eca, *vedi* Ente comunale di assistenza.
edilizia popolare, piano d'intervento, 60.
educazione:
– «estetica», 605.
– «permanente», 704.
Egeli, *vedi* Ente gestione e liquidazione immobiliare.
egemonia:
– della classe operaia, 154.
– della cultura della ragione, 471.
– democristiana, 663.
– egualitarismo, 823.
Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche), 554, 681.
Einaudi, Luigi, ministro del Bilancio, 53, 70; presidente della Repubblica italiana, 716, 731; magnifico rettore dell'Università degli studi, 768.
elezioni:
– amministrative, 9, 12, 42, 45, 104, 108, 112, 115, 117, 139, 141, 147, 151, 154, 203, 558, 831.
– delle Commissioni interne, marzo 1955, 17.
– per la Costituente, 350, 657.
– politiche, 15, 107.
– provinciali, 115, 132.
élite, ribellione, 804.
endogamia matrimoniale, 57, 68.
Eni (Ente nazionale idrocarburi), 74.
Enpi, *vedi* Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni.
Enrietti, Ezio, presidente della Giunta regionale, 151, 854.
Ente:
– autonomo del Teatro Regio di Torino, 559.
– autonomo per la ricostruzione edilizia, 192.
– comunale d'assistenza (Eca), 22, 180, 181.
– gestione e liquidazione immobiliare (Egeli), 409.
– italiano audizioni radiofoniche, *vedi* Eiar.
– locale, 116.
– municipale spettacoli e concerti della Città di Torino, 558, 559.
– nazionale per la prevenzione degli infortuni (Enpi), 677.
– provinciale, 137.
– regionale, 134.

Enti:
– locali, 9, 72, 74, 110, 127, 131, 135, 136, 142, 143, 148, 152.
– pubblici, 116, 122, 127, 148, 518.
– religiosi, 768.
epurazione, 53.
era fordista, fabbrica, 94.
Erp (European Recovery Program), Piano Marshall, 18, 70-74, 250, 259, 296, 741, 743.
Esercito della salvezza, 385.
«esistenzialismo positivo», 431, 470.
espansione industriale, 119.
espressionismi, 487.
espressionismo, 501:
– astratto, 485.
età giolittiana, 81.
europeismo, 109.

fabbriche, occupazione, 10.
Fanfani, Amintore, presidente del Consiglio dei ministri, 117, 136, 665, 725, 772.
Fanfani-Moro, piano decennale, 773.
Fascio torinese, 327.
fascismo, 12, 32, 59, 107, 168, 193, 208, 219, 242, 248, 274, 282, 293, 324, 325, 332, 347, 406, 407, 411, 419, 423-25, 430, 435, 443, 446, 468, 541, 542, 621, 647, 660, 680, 716:
– estremo, 438.
– militante, 440.
fatti di piazza Statuto (1962), 85, 93, 281, 312, 455, 788.
federalismo, 109.
Federazione:
– del Partito socialista italiano d'unità proletaria (Psiup), 801.
– impiegati e operai metallurgici, *vedi* Fiom.
– impiegati metallurgici, *vedi* Fim.
– italiana del lavoro (Fil), 292, 294, 297.
– italiana studenti ed intellettuali per il Piemonte, 761.
– lavoratori metalmeccanici, *vedi* Flm.
– nazionale della stampa, 664, 668.
– nazionale insegnanti di scuola media (Fnism), 392.
– torinese Cgil-Cisl-Uil, 844.
– torinese del Pci, 147, 728, 764.
– universitaria cattolica, 338, 358.
– universitaria «C. Balbo», 338.
femminismo, 389, 841.
«fenomeno ribellistico» postbellico, 103.
Ferrero, Giovanni, assessore alla Cultura della Regione, 519.
Fil, *vedi* Federazione italiana del lavoro.
filofascismo, 440.
«filosofia militante», 462, 463.
Fim (Federazione impiegati metallurgici), 263, 267, 269, 284, 292, 303, 304, 310, 312-16, 356, 845.
Fiom (Federazione impiegati e operai metallurgici), 15, 17, 74, 254, 256, 258, 259, 262-64, 266, 267, 270, 277, 279, 280, 284, 292, 293, 297, 303, 304, 306-8, 310, 312-16, 356, 733, 744, 822.
Fismic, 309.
«flessibilità», ricerca, 153.
Finsider, 74.
Flm (Federazione dei lavoratori metalmeccanici), 842, 845, 848, 850, 852, 854, 855, 857.
flussi migratori:
– anni, 167.
– regolazione, 168.
Fondazione Agnelli, 474.
Fondazione Einaudi, 472, 474.
Fondo per l'industria meccanica (Fim), 70.
fordismo, 262, 278, 735.
Forlani, Arnaldo, segretario della Dc, 136.
formalismo giuridico, 465.
«formazione permanente», 708.
formula centrista, stabilizzazione, 661.
«forza lavoro», mercato, 169.
Forze nuove, 137.
Foschi, Franco, ministro del Lavoro, 855.
Fossati, Maurilio, cardinale, 39, 40, 108, 341, 345-47, 354, 355, 358, 362; arcivescovo, 333.
Frola, Secondo, presidente della Giunta comunale, 676.
Fronte:
– degli intellettuali piemontesi, 761.
– della gioventú, 274, 763.
– della gioventú liberatrice, 822.
– nuovo delle arti, 501.
Fronte popolare, 11, 105, 259.
futurismo, 511, 519.

Garavini, Sergio, segretario della Camera del lavoro torinese, 11, 306, 719, 763.
Gasparri, Pietro, segretario di Stato della Santa Sede, 326.
Gedda, Luigi, presidente della Gioventú cattolica torinese, 336; presidente centrale degli Uomini cattolici, 348.
genocidio:
– consapevolezza, 413.
– reali dimensioni, 411.
Gestapo (Geheime Staatspolizei), 446.
ghetto, tempo, 403.
Giac, *vedi* Gioventú italiana di Azione cattolica.
Gianolio, Pietro, vicepodestà, 681.
gigantismo industriale, logica, 818.
Gil (Gioventú italiana del Littorio), 246.
Gioc, *vedi* Gioventú italiana operaia cattolica.

Giolitti, Giovanni, presidente del Consiglio dei ministri, 676.
giornalismo militante, 575.
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa, 39, 313, 333, 363.
Gioventú:
– cattolica, 332, 336, 343, 356, 358.
– femminile, 336, 369.
Gioventú italiana del Littorio, *vedi* Gil.
Gioventú italiana di Azione cattolica (Giac), 335, 359, 369.
Gioventú italiana operaia cattolica (Gioc), 353, 354.
Giunta:
– Calleri, 136.
– Castellani, 45, 46.
– centrista, 110, 115, 127.
– Coggiola, 113.
– comunista, 153.
– di centro-sinistra, 46, 130-33.
– diocesana di Ac, 360.
– di sinistra, 9, 141, 847.
– Grosso, 118.
– Guglielminetti, 137.
– monocolore democristiana, 135.
– monocolore Novelli, 152, 153.
– municipale, 134, 547.
– Novelli, 42, 143, 831.
– Peyron, 110, 114, 133.
– Picco, 137.
– popolare, 103-5, 345.
– Porcellana, 134.
– provinciale, 147, 773.
– provinciale di sinistra, 151.
– regionale di governo, 108.
– regionale di sinistra, 149, 150.
– «rossa», 237.
– socialcomunista, 151.
Giunte:
– centriste, 120, 124, 126.
– comunali, 12, 43, 831.
– di centro-sinistra, 45, 127, 138.
– di sinistra, 12, 44, 141, 152, 154.
– frontiste Pci-Psi, 129.
– unitarie, 192.
Giustizia e Libertà (GL), 212, 392, 406, 466, 773.
Ginzburg, Leone, 383, 436-38, 446, 456; presidente del Cln piemontese, 762.
GL, *vedi* Giustizia e Libertà.
«globalizzazione», 825.
goldonismo, 605.
governi di unità nazionale, rottura (1947), 16.
Governo, 328, 329, 331, 339.
Gran Consiglio del fascismo, 759, 760.
Grande Guerra, *vedi* Prima guerra mondiale.
«Grande»:
– Londra, 122.
– Torino, 122, 219.
grande industria, contraddizioni, 154.
«grande trasformazione», 751.
Gronchi, Giovanni, presidente della Repubblica italiana, 696.
Grosso, Giuseppe, presidente della Provincia, 113, 115, 116, 118, 119, 121; sindaco, 124, 125, 128, 130, 131, 133.
growth, 722; *vedi* anche crescita.
Gruppi biblici universitari (Gbu), 395.
«gruppi di fuoco», 835.
«gruppo dell'appartamento», 835.
Gruppo:
– Abele, 40, 370, 374.
– Crar (Centrosegno ricerche applicazioni studi), 504.
– d'azione degli amici de «l'Unità», 594.
– degli Otto, 488.
– dei Quattro Cantoni, 647.
– della Rocca, 647, 648.
– dello Zoo, 516.
– finanziario tessile, 520.
– «operaio omogeneo», 316.
– pellegrinaggi Fiat, 355.
– sperimentale d'arte, 506.
– sviluppo e pace, 370.
Guala, Filiberto, presidente delle Conferenze di San Vincenzo, 353, 360.
Guardia nazionale repubblicana (Gnr), 342.
guerra, economia, 51.
guerra:
– civile, 346.
– di Corea, 53, 264.
– di Spagna, 337.
– di «posizione», 857.
– fredda, 109, 256, 657, 662, 787:
  – esplodere, 11, 13.
  – integrazione, 17.
guerra in Albania, 469.
«guerriglia culturale», 809.
Guglielminetti, Andrea, sindaco, 60, 137; vicepresidente della Provincia, 131, 132.
Gui, Luigi, ministro della Pubblica istruzione, 799.
Gullotti, Antonio, ministro per le Partecipazioni statali, 668.

heideggerismo, 471.
hitlerismo, 432.
human relations, 276, 726.

idealismo, 429, 433, 470, 597, 601.
ideologismo marxista-leninista, 803.
Ifi (Istituto finanziario industriale), 666.

Illuminismo, 466, 467.
Imi (Istituto mobiliare italiano), 71.
immigrati:
– alloggio, 180.
– clima di diffusa insofferenza verso lo Stato, 184.
– confine con le fasce di povertà piú tradizionale, 182.
– cultura «primitiva ed arretrata», 177.
– deriva verso le classi pericolose, 178.
– difficoltà, 167.
– entrata precoce nel mercato del lavoro, 166.
– esperienze nel campo del lavoro, 22.
– impreparazione professionale, 175.
– incessante arrivo, 830.
– limiti all'integrazione, 23.
– percentuale di operai dal Mezzogiorno, 20.
– presenza, 159.
– rendimento differito, 166.
– spinte strutturali dell'arrivo a Torino, 21.
– tragedie, 176.
immigrazione, 8, 23, 24, 39, 52-54, 63, 84, 112, 118, 122, 159, 160, 165, 171, 173, 179, 181, 361, 665, 715, 721.
imperialismo americano, politica, 805.
«indifferenza localizzativa», 231.
individualismo, 784.
industria cinematografica torinese, 534, 541:
– affermazione, 533.
– incidenza sul mercato nazionale ed estero, 529.
– scomparsa della produzione, 540.
– sviluppo, 531.
industrialismo, 591.
inflazione, 53, 104.
influenza cubista, 484.
integrazione, 58, 59, 78, 160, 179:
– culturale e sociale, 185, 186.
– operaia, 791.
– per linee orizzontali, 185.
intellettuale:
– militante, 464.
– «tradizionale», 463.
International Center of Aesthetic Research, 497, 502.
Internazionale dei sindacati cattolici, 309.
invecchiamento della popolazione, tendenza, 168.
Ircas, *vedi* Istituto regionale cooperazione assistenza scolastica.
Ires (Istituto di ricerche economiche-sociali), 19, 117, 119, 220, 310, 726, 766, 773, 775.
Iri (Istituto per la ricostruzione industriale), 71, 76, 682.
Ispettorato al Teatro, 632.
Istituto:
– autonomo per le case popolari (Iacp), 61.
– bancario San Paolo di Torino, 72, 122, 409, 429, 562.
– del credito per le piccole e medie imprese del Piemonte (Mediocredito), 71, 72.
– di ricerche economiche-sociali, *vedi* Ires.
– finanziario industriale, *vedi* Ifi.
– Gramsci di Torino, 474, 850.
– italiano di cultura di Mosca, 466.
– mobiliare italiano, *vedi* Imi.
– musicale della Città di Torino, 550.
– nazionale di urbanistica (Inu), 196, 198, 220, 223.
– per la ricostruzione industriale, *vedi* Iri.
– postuniversitario per lo studio dell'organizzazione aziendale, 726.
– regionale cooperazione assistenza scolastica (Ircas), 766.
– storico della Resistenza, 426.
istituzioni «globali», critica, 805.
Italia:
– clericale e perbenista, 445.
– entrata in guerra, 408.
– entrata in guerra (1915), 547.
– dopo l'8 settembre (1945), 415.
Italia '61:
– celebrazioni del centenario, 114, 118, 215, 229, 386, 696, 753.
– commemorazione del primo cinquantenario, 534.

job evaluation, 719.
Jona, Luciano, sindaco, già assessore alle Finanze della Provincia, assessore al Comune, 122.

keynesismo, 793.

lager, vita, 413.
laicismo, 347, 359.
Lama, Luciano, segretario della Cgil, 833, 852.
La Malfa, Ugo, ministro del Bilancio, 715, 791.
Land Art, 509.
laureati cattolici, 350.
lavoro:
– rendimento, 733.
– rigidità del costo, 732.
Lega industriale, 326, 331.
legge:
– Acerbo, 327.
– Daneo-Credaro (1911), 767.
– Fortuna-Baslini, 831.
– Merlin, 182.
– «Provvedimenti urgenti per l'Università» (1969), 702.

– Rocco (1926), 248.
– sull'uso dei suoli (1942), 59.
– «truffa», 15, 264, 303, 386, 662.
– Valitutti (1980), 704.
– 10 (1977), 144.
– 56 per l'urbanistica regionale, 144.
– 167 per l'edilizia economica e popolare, 127, 129, 130.
– 910 delle leggi razziali, 383, 550.
– 1092 (1939), 715, 717.
– 1100 (1935), 682.
– 1191 (1939), 683, 685.
– 1853 sulla scuola media dell'obbligo (1962), 773.
– 2314 di Gui, 28.
Leone, Giovanni, presidente della Repubblica italiana, 136; presidente del Consiglio dei ministri, 814.
letteratura concentrazionaria, 458.
Libera Cgil, 258, 292, 294, 296.
liberalismo, 324, 464, 465:
– classico, 388.
– democratico, 427.
liberalsocialismo, 461.
Liberazione, 9, 13, 29, 194, 199, 200, 251, 346, 354, 411, 436, 542, 655-58, 677, 680, 685, 760, 765, 768, 832.
Liberi lavoratori democratici (Lld), 269, 309.
Liberi lavoratori indipendenti (Lli), 269, 309.
liberismo predatorio e selvaggio, 443.
«libertà comunista», 463.
liberty, 213.
licenziamenti, sblocco, 10.
licenziamento dei «sessantuno», 146.
liceo:
– Alfieri, 768.
– d'Azeglio, 762, 768.
– Gioberti, 768.
– musicale, 550.
«linea Gedda», 356.
linguaggio neopop, 507.
Living Theatre, 644.
localismo *understatement* micrometropolitano, 806.
Lombardini, Siro, direttore dell'Ires, 119.
lotta:
– «dei tre mesi», 257, 258, 260, 294.
– partigiana, 51.
Lotta continua, 824, 830.
lotte sociali, ripresa, 665.
Luce, Claire Boothe, ambasciatrice americana in Italia:
– incontro con Valletta, 15.
– borghesia italiana, crisi morale, 647.
lukaccianesimo italiano, 471.
Maccari, Eugenio, presidente della Giunta provinciale di sinistra, 151.
«maggio strisciante», 42.
magistratura del Lavoro, 846.
mail art, 510.
Maina, Aldo, segretario provinciale del Msi, 832.
Malan, Frida, assessore al Patrimonio e ai Lavori pubblici, 383-85.
management, 726.
«mani pulite», 152.
Mandelli, Walter, presidente della Federmeccanica, 703.
manodopera:
– flussi, 178.
– alta flessibilità, 849.
maoismo libertario, 794.
mao-stalinismo, 794.
«marcia dei quarantamila», 58, 146, 154, 858.
marcia su Roma, 28, 329.
Marconcini, Federico, segretario provinciale del Ppi, 325, 329, 344.
marxismo, 375, 388, 435, 452, 469, 471, 474.
maschilismo, 841.
massa:
– consumo, 73, 99, 100.
– e università, 800.
– motorizzazione, 75.
– produzione, 82.
– rivoluzione industriale, 786.
Mattei, Enrico, presidente dell'Eni, 74, 660, 663.
Matteotti, Matteo, responsabile socialista degli Enti locali, 127.
Medici, Giuseppe, ministro della Pubblica Istruzione, 773.
Mediocredito, *vedi* Istituto del credito per le piccole e medie imprese del Piemonte.
Mec art, 504.
Mediobanca, 71.
Mercato comune, apertura, 76.
mercato:
– come «variabile indipendente», 851.
– «comune», 697.
– nero, 103.
Methods and Time Measurement (MTM), applicazione, 280.
metropolitana:
– dibattito politico, 26.
– rigetto, 236.
Mezzogiorno, problema, 34.
microindustrialismo dinamico, 818.
«milizia della ragione», 464.
ministero:
– dell'Educazione nazionale, 764.

– dei Lavori pubblici, 683.
– del Lavoro, 257, 374, 858.
– della Pubblica istruzione, 765.
– dei Trasporti, 230.
«minestra Fiat», 243, 245, 246.
Minucci, Adalberto, segretario della Federazione comunista, 128, 721.
miracolo, 16, 26 786, 788, 791:
– economico, 7, 45, 54, 55, 71, 72, 76, 77, 80, 81, 94, 95, 216, 298, 455, 693, 695, 785, 786, 819.
– italiano, 785, 798.
mito:
– americano, 73.
– della Torino operaia, 144.
– dello sviluppo, 754.
– di Cesare Pavese, 447.
mobilitazione, 170, 185.
mobilità sociale, processi, 88.
mobilità residenziale, 55.
modello:
– del laburismo britannico, 352.
– paternalista vallettiano, 291, 292.
– svizzero dell'artigianato organizzato, 73.
– «Valletta», 17, 39.
modernismo architettonico praghese, 211.
modernizzazione, 109, 216, 759, 785-87:
– economica, 99.
monocultura, tendenza, 83, 84.
Moro, Aldo, presidente del Consiglio dei ministri, 665.
mortalità, 55, 56.
Mouvement international pour une Bauhaus imaginiste, 496.
Movimento:
– dei lavoratori cristiani, 424, 763.
– federalista europeo, 383.
– internazionale d'arte astratta e concreta, 487.
– laureati cattolici, 358.
– maestri cattolici, 358.
– neorealistico, 542.
– operaio:
– forza contrattuale, 159.
– interstizi «rivoluzionari» e antistatalisti, 792.
– «studentesco», 810-12, 816, 822.
– per la cooperazione educativa (Mce), 392.
Movimento sociale italiano (Msi), 832.
Municipio, 8, 13, 18, 19, 25, 26, 45, 52, 55, 59, 66, 80, 85, 103, 104, 106, 108, 109, 114, 117, 123, 125, 126, 133, 134, 138-40, 146, 149, 151, 204, 218, 225, 230, 236-38, 243, 329, 374, 415, 517, 548, 551, 558, 700, 767, 771-74, 776, 818.
museo sperimentale, idea, 502.
Mussa Ivaldi, Carlo, capolista del Psi al Comune, 123.
Mussolini, Benito, presidente del Consiglio dei ministri, 324.
Mutua aziendale lavoratori Fiat (Malf), 274, 279.
Mutua operaia Fiat, 244, 273.

natalità, 52-54, 56, 57.
Nato (North Atlantic Treaty Organization), 69, 258, 264.
naturalismo, 524, 525, 539.
nazionalismo, 621.
Negarville, Celeste, sindaco, 9, 12, 105, 192, 658.
Nenni, Pietro, vicepresidente del Consiglio dei ministri, 128.
«neocapitalismo», 455, 477, 793.
neoclassicismo, 569.
«neodada», 504.
neoespressionismo tedesco, 517, 520.
neoilluminismo, 431-33, 466, 471, 474:
– torinese, 460.
neoliberalismo, 461.
«neoliberty», 213.
«neopositivismo», 473.
neorazionalismo, 431.
neorealismo, 452.
New Deal, 73.
New Empiricism, 210.
New Left, 805.
nichilismo, 441.
nouveau réalisme, 504.
Novelli, Diego, sindaco, 9, 141, 143, 145, 147, 153, 831, 832, 847, 848, 854.
«La Nuova Stampa», 656, 657, 659, 660.
«Nuova frontiera», 723.
«nuove di Francia», 813.
nuovo evangelismo, 394, 397.
«nuovo protestantesimo», 397.
«Nuovo Teatro Regio», 567.
nuzialità, 52.

Oberto Tarena, Giovanni, presidente dell'Amministrazione provinciale, 124, 128; presidente della Giunta regionale, 136.
obbligo scolastico, innalzamento, 88.
occidentalismo militante, 786.
occupazione di Palazzo Campana, 27.
offensiva terroristica, 43, 667.
Old Left, 805.
«onda lunga» del 1968, 390.
Onu (Organizzazione delle Nazioni Unite), 722.
Opec (Organization for Petrol Exporting Countries), 830.

Opera:
– cattolica, 338.
– nazionale balilla (Onb), 764.
– nazionale di assistenza religiosa e morale agli operai (Onarmo), 353, 354.
– nazionale dopolavoro (Ond), 273, 339.
«operaio massa», 94, 789, 822, 826.
operaismo, 791, 794, 815.
operazione «Nachtigall», 382.
operazione Warburg, 123.
Opere cattoliche, 338.
optical art, 507.
Orchestra:
– municipale, 550.
– nazionale, 563.
– sinfonica, 555; della Rai, 560, 562.
ordinovismo gramsciano, richiamo, 475.
Ottantanove, 779.

pacifismo, 465.
pansovietismo, 812.
Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa, 39, 333, 363, 373.
parassitismo, 443.
Parlamento, 28, 268, 302, 814.
«partecipazione democratica», 147.
Parri, Ferruccio, presidente del Consiglio dei ministri, 665.
Partito comunista d'Italia (Pcd'I), 788.
Partito comunista italiano (Pci), 10, 16, 29, 68, 104, 123, 132, 141, 145-47, 149, 150-53, 170, 227, 234, 237, 242, 252, 259, 274, 291, 388, 424, 440, 442, 444, 445, 452, 461, 469, 729, 733, 763, 766, 786, 790, 793, 794, 814, 821, 823, 831, 834:
– torinese, 843, 846, 850, 856.
Partito d'Azione (Pd'A), 104, 383, 384, 424, 440, 460, 468, 657, 658, 761-63, 836.
Partito liberale italiano (Pli), 122, 129, 205, 763.
Partito nazionale fascista (Pnf) 273, 331, 363, 373, 444, 680.
Partito popolare italiano (Ppi), 38, 323-29, 332, 345, 349.
Partito radicale (Pr), 663.
Partito repubblicano italiano (Pri), 108, 132.
Partito socialdemocratico italiano (Psdi) 120, 124, 127, 132, 297.
Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli), 108.
Partito socialista italiano (Psi), 117, 123, 127, 128, 132, 136, 148, 151, 152, 237, 242, 384, 476, 763, 787, 790, 791, 831.
Partito socialista italiano d'unità proletaria (Psiup), 123, 658, 801, 822.
Partito socialista unificato (Psu), 131.
Partito socialista unitario (Psu), 108.
passato, rivitalizzazione delle ideologie, 780.
«Patenti Albertine» ed emancipazione ebraica, 150° anniversario, 393.
patto Atlantico, *vedi* Nato.
patto di Palazzo Vidoni, 331.
patto di Roma, 289.
Pcd'I, *vedi* Partito comunista d'Italia.
Pci, *vedi* Partito comunista italiano.
Pd'A, *vedi* Partito d'Azione.
Pellegrino, Michele, arcivescovo, 39, 41, 393; docente di Letteratura cristiana antica, 350, 471; cardinale, 362-67, 370-74.
pendolarismo, 84.
«pensiero realistico», 461.
«pensiero debole», 471.
«pentitismo», fenomeno, 837.
pericolo comunista, paura, 17.
persecuzione, 401:
– «razziale»:
– campagna dei giornali, 408.
– campagna di Mussolini, 401.
– legislazione, 408.
perseguitati «razziali», riconoscimento, 412.
personalismo francese, 352, 424.
Perucca, Eligio, rettore del Politecnico, 686-88, 691.
Peyron, Amedeo, sindaco, 12, 133, 139, 356, 637; presidente del Consiglio superiore regionale della Società San Vincenzo de' Paoli, gentiluomo d'onore del cardinale Fossati, 108-15.
«pianificazione dello sviluppo cittadino», 124.
Piano:
– «auto», 851, 852.
– case, 272.
– «del capitale», 477.
– «del colore», 703.
– del lavoro, 727.
– di Foschi, 855.
– di Parigi (Padog), 225.
– di ricostruzione, 208.
– di sviluppo del Piemonte, 726.
– generale, 197, 202, 205, 208, 222, 234.
– Ina-case, 741.
– intercomunale, 112, 127, 218, 220-22, 226.
– Marshall, *vedi* Erp.
– Radicioni, 235.
– regionale, 223.
– regolatore, 19, 59, 106, 111, 112, 122, 125, 130, 153:
– lentezza nell'approvazione, 25.
– Saraceno, 70.
– Sinigaglia, 74.
– territoriale di coordinamento relativo al Piemonte, 196.

– «Torino anni Ottanta», 144.
– «Vanoni», 723.
Piccioni, Attilio, segretario cittadino del Ppi, 325-27, 329.
Picco, Giovanni, assessore nelle Giunte Guglielminetti e Porcellana, sindaco, 133, 137-39.
piemontesità, autorappresentazione, 121.
Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto), papa, 333.
Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti), papa, 333, 335, 337.
Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 333, 348, 351.
pittura:
– «analitica», 514.
– con aspetti informali e valenze naturalistiche ed esistenziali, 491.
– in chiave postmoderna, 515.
– «industriale», 498.
– medialista, 518.
plebiscitarismo, 800.
Pli, *vedi* Partito liberale italiano.
Pnf, *vedi* Partito nazionale fascista.
policentrismo:
– «comunista», 791.
– della casa editrice Einaudi, 441.
polifonia shakespeariana, 591.
Politecnico, 107, 428, 673, 674, 677, 679, 680, 681, 686-88, 690, 691, 694, 695, 698-700, 705, 710, 726, 767, 797:
– attivazione della «rete dipartimentale», 705.
– collaborazione con la Fiat, 682.
– come «fucina di ingegneri», 695.
– creazione dell'Issu (Istituto di studi superiori di Scienze umane), 709.
– inaugurazione, 677.
– nascita, 676.
– «nuova sede», 684.
– «nuovo», 696.
– «raddoppio», 710.
politica:
– autarchica, 51.
– «culturale», 152.
– deflattiva, 53.
– «razziale», 415, 416.
pop art, 502-5, 507.
popolarismo, 327, 352.
populismo russo, 466.
Porcellana, Giovanni, sindaco, 133, 134, 137.
positivismo, 759.
postcubismi, 487.
«potere»:
– operaio, 822.
– studentesco, 811.
Potere operaio, 830.
Ppi, *vedi* Partito popolare italiano.
Pr, *vedi* Partito radicale.
pratica religiosa, ridimensionamento, 368.
Prefettura, 243.
premi:
– di produzione o di «collaborazione», 17.
– politica aziendale dei -, 737-40.
«premio collaborazione» (o «premio antisciopero»), 310.
Premio Torino, 1947, 482, 485.
Premio Strega, 446.
Pri, *vedi* Partito repubblicano italiano.
Prima guerra (conflitto) mondiale, 15, 35, 37, 81, 323, 425, 532, 539, 543, 759.
Prima linea, 43, 44, 832, 834, 835, 837, 848.
«principi della pianificazione democratica globale», 715.
Process Art, 509.
«processo di metropolitanizzazione», 221, 222.
processo Eichmann, 414.
Procura della Repubblica, 858.
produzione, conseguenze del *boom*, 80.
produzione cinematografica, 542:
– di massa, espansione, 19.
– «di riporto», 541.
– «seriale», 534.
progetto Sullo, 223, 233.
programma Ina-case, 209, 210.
programmazione:
– «per progetti», 150.
– politica, 119.
progresso tecnologico:
– conseguenze, 718.
– critica, 719.
– positività, 720.
proletariato, moralità, 585.
Prospero Gobetti Marchesini, Ada, 425, 610-611; vicesindaco, 103.
protagonismo operaio, idea, 859.
protestantesimo, 347.
protestantesimo torinese, 385.
protogramscismo consiliare e «ordinovista», 791.
proudhonismo, 791.
Provincia, 107, 108, 116, 117, 119, 121, 123, 127, 130, 148, 151, 310, 374, 409, 765, 773-775.
Provveditorato:
– agli studi, 765.
– alle opere pubbliche, 208.
Psdi, *vedi* Partito socialdemocratico italiano.
Psi, *vedi* Partito socialista italiano.
Psi-Psiup, scissione, 820.
Psiup, *vedi* Partito socialista italiano d'unità proletaria.
Psli, *vedi* Partito socialista dei lavoratori italiani.

Psu, *vedi* Partito socialista unificato e Partito socialista unitario.
Pubblica amministrazione, 87-89, 135, 167.

quadro politico nazionale, instabilità, 140.
«qualunquismo operaio», 838.
Quarantotto, 779.
Quarello, Gioacchino, vicesindaco, 103, 113; segretario dello Snom, 325, 330; direttore de «Il Popolo nuovo», 352.
quartieri, isolamento, 67.
Questura, 340.

Radicioni, Raffaele, assessore all'Urbanistica, 153, 235.
Rai (Radio audizioni italiane), 470, 562, 563, 699.
Rapelli, Giuseppe, segretario cittadino dell'Unione del lavoro, 267-70, 293, 294, 330, 331; presidente regionale dell'Acli, 356.
rapimento dell'onorevole Aldo Moro, 838.
razionalismo, 466:
– critico, 474.
– «critico», «costruttivo», «aperto» e «metodologico», 428.
– filosofico italiano, 431.
«realismo magico», 628.
realismo e astrattismo, scontro, 489.
referendum:
– sul divorzio, maggio 1974, 831.
– sulla scala mobile, 152.
regime fascista, 332, 344, 380, 385, 816:
– autarchia culturale, 632.
– avvento, 539.
Regione, 134-36, 149, 150, 151, 232, 237, 238, 374, 517, 520, 689, 765.
regolamento edilizio, 126.
Repubblica di Salò, 410.
Repubblica Italiana, 194, 380, 486, 686, 797.
Repubblica sociale italiana (Rsi), 38, 342, 409, 418, 768.
Resistenza, 103, 340, 341, 349, 381, 384, 386, 391, 412, 423, 424, 439, 470, 486, 680:
– giudizio sulla, 468.
«restaurazione cristiana della società», 324.
retorica dialogica pirandelliana, 587.
ricostruzione postbellica, 103, 107.
ricostruzione edilizia, problema della, 767, 769.
Rifondazione comunista, 45.
riforma:
– della media unica, 97.
– Gentile, 680, 759.
– urbanistica, 59.
Rigamonti, Rolando, rettore del Politecnico, 701, 702, 710.
Risorgimento, 379, 398.
ristrutturazione industriale, processi, 56.
«ritorno alla città», 238.
rivoluzione, 785:
– «culturale», 27.
– «culturale cinese», 28, 801.
– del costume e dei valori, 27.
– «proletaria» contro il «Sim», 836.
«rivoluzioni passive», 719.
Rossi, Mario, presidente della Giac, 356.
Rotary Club, 114.
Roveda, Giovanni, sindaco, 9, 39, 103, 201, 345, 658; segretario della Camera del lavoro, 103.
Rsi, *vedi* Repubblica sociale italiana.
Rumor, Mariano, presidente del Consiglio dei ministri, 668, 814.

Sagat (Società azionaria gestione aeroporto di Torino), 139.
Salvetti, Giorgio, presidente della Giunta provinciale, 147.
«sbloccamento» della Confederazione di Rossoni (1928), 242.
scambi, liberalizzazione, 73.
«scandalo delle tangenti», 237.
scienza italiana, crisi, 675.
«scristianamento» (scristianizzazione), 347, 354, 368.
scolarità, bassi livelli, 98.
scolarizzazione, 759, 773, 775.
sconfitta dell'Asse, 39.
scontri di corso Traiano (1969), 29.
Scuola:
– allievi Fiat, 90, 273, 276, 354.
– apprendisti, 273.
– d'applicazione di aziendaria, 681.
– d'applicazione per gli ingegneri, 676.
– d'architettura, 679.
– di Aeronautica, 686.
– di Amministrazione industriale, 697.
– di Francoforte, 477.
– di ingegneria aeronautica, 685.
– d'ingegneria torinese, 680.
– dopolavoro, 273.
– e Laboratorio di Elettrotecnica, 682.
secolarizzazione processi, 347, 367, 368.
Seconda guerra (conflitto) mondiale, 7, 51, 52, 81, 282, 542, 552, 678, 695, 722.
Secreto, Guido, vicesindaco, 124, 135.
«600», 54, 75, 693, 748-50, 754:
– come auto della famiglia felice, 169.
Segretariato attività ecumeniche (Sae), 393.
Senato accademico, 811.
Senato americano, 15.
Senato della Repubblica, 773.

Sermig (Servizio missionario giovanile), 40, 370.
Servizio assistenza Fiat (Saf), 244.
Sessantanove, 779:
– operaio, 820.
«Sessantotto», 779, 781, 783, 785, 787, 790, 819, 823:
– avvento di una generazione postmaterialistica, 782.
– clima sociale e culturale, 780.
– italiano, 809.
– italiano e mondiale, 812.
– «piccolo borghese» e studentesco, 780.
– «politico», 825.
– «sociale» e culturale, 825.
– studentesco, 820.
– torinese, 824.
Sessantasette, 787.
Sezione:
– fanciulli «Maria Cristina», 343.
– musicale autonoma della Pro cultura femminile, 548.
Shoah, 401, 409, 416, 419, 459.
sicurezza e criminalità, problemi, 665.
Sida (Sindacato dell'automobile), 269, 270-72, 283, 284, 309, 832.
Sifar (Servizio informazioni delle Forze armate):
– denunce dell'attività illegale, 28.
– faccenda, 801.
sindacalismo, 792:
– cattolico (o bianco), 332, 345, 352.
– cristiano, 270.
– italiano, nuova fondazione, 300.
– socialista e comunista, sconfitta del 1955, 662.
– torinese, 788.
– «utopistico», 791.
sindacati, proselitismo fra i lavoratori, 69.
Sindacato:
– dell'automobile, *vedi* Sida.
– fascista degli Ingegneri, 194.
– italiano unitario lavoratori di polizia, *vedi* Siulp.
– nazionale operai metallurgici, *vedi* Snom.
sindacato:
– dei Consigli, idea del, 859.
– «di classe», 147.
– «di tutti», 147.
– fascista, 242, 243, 248.
– fondato sui Consigli, 849.
Sindone, ostensione, 394, 565.
sinfonismo «tedesco», 548.
Sinigaglia, Oscar, presidente dell'Iri, 74.
sinistra cristiana, 349, 469.
sinistra «indipendente», 427.
Sip (Società italiana per l'esercizio telefonico), 661, 680, 682, 683.
sistema:
– Bedeaux, 280.
– corporativo, 51.
– fordista, 75.
Siulp (Sindacato italiano unitario lavoratori di polizia), 858.
Snom (Sindacato nazionale operai metallurgici), 325.
«socialcapitalismo», 267.
socialdemocrazia di tipo svedese, 388.
socialismo, 252, 324, 326:
– democratico, 461.
socializzazione:
– anticipo, 164.
– «anticipatoria», 69.
Società:
– «Amici dell'arte», 563.
– anonima Stefano Pittalinga (Sasp), 540.
– anonima «Teatro Regio», 547, 548, 551, 558.
– Autostrada Torino - Ivrea - Valle d'Aosta (Ativa), 118.
– azionaria gestione aeroporto di Torino, *vedi* Sagat.
– Ceva-Savona, 116.
– corale «Palestrina», 549.
– «degli amici di Torino», 553.
– «dei concerti sinfonici del Liceo musicale G. Verdi», 550.
– delle Nazioni, 557.
– italiana cinematografica films e affini (Sic), 529.
– italiana per l'esercizio telefonico, *vedi* Sip.
– promotrice delle Belle arti, 707.
– «torinese di musica da Camera», 548, 549.
– torinese «politecnica», 674.
«società cristiana», 360.
«società neocapitalistica», 813.
«Société de musique d'autrefois», 554.
Solidarność, 855.
sorelismo, 791.
«spettro di una disoccupazione tecnologica», 718.
spirito «politecnico», 694.
spopolamento, fenomeni di, 54.
Stalin e Urss, immagine, 14.
stalinismo, 452:
– processo, 663.
stalino-maoismo, 812.
«La Stampa», 18, 30, 65, 130, 173, 177, 179, 182, 332, 373, 449, 469, 523, 530, 557, 655, 663-69, 678, 832, 836, 839.
«Stampa sera», 668.
star system, 533, 534.
Stato, 41, 107, 112, 113, 120, 125, 149, 198, 218, 244, 249, 324, 328, 330, 332, 351, 391,

393, 398, 405, 407, 411, 476, 687, 691, 720, 766, 833:
– di diritto, 468.
– totalitario e corporativo, 760.
«Stato imperialista delle multinazionali» (Sim), 834, 836.
Statuto dei lavoratori, 844, 846.
Stragiotti, Lelio, rettore del Politecnico, 704, 705.
«strategia della tensione», 29, 666.
studio system, 533, 534.
Sullo, Fiorentino, ministro dei Lavori pubblici, 59, 222, 223.
Sulotto, Egidio, 260; segretario della Cgil, 746.
«superpremio», istituzione, 258.
surrealismo, 482, 501, 502:
– «astratto», 494.
sviluppo, 170, 191, 715, 720, 722-27:
– «come obiettivo di politica economica», 722.
– di Valletta, 730, 741.
– in sé, 729.
– sinonimo di crescita, 735.

Tambroni Armaroli, Fernando, presidente del Consiglio dei ministri, 357, 665.
tangenti, scandalo, 152.
Tavola valdese, 380.
taylorismo, 262, 277, 278.
teatro, 578, 596, 602, 646:
– «altro», 642.
– «artigianale», 580.
– come abitudine mondana, 635.
– come mezzo di sopraffazione del proletariato, 596.
– compromesso con i problemi morali e sociali, 584.
– «del silenzio», 624.
– delle grandi passioni morali e sociali, 586.
– dell'interprete, 635.
– «diverso», 586.
– lavoro collettivo, 590.
– «nel teatro», 624, 650.
– «nuovo», 625.
– «piccolo», 613, 614.
– portata rivoluzionaria di Pirandello, 36, 588.
– potenzialità culturale, 577.
– «povero», 597.
– significato essenzialmente «artistico», 596.
– socialità, 576, 593.
– «teatrale», 616.
– utilizzazione politica, 578.
Teatro di Torino, 37, 628, 630.
Teatro Stabile, 636, 637, 643, 646.
tendenza «realistica», 538.
terrorismo, 154, 839, 842, 845:
– fantasma, 847.
terzomondismo, 794.
Testimoni di Geova, 397.
Tettamanzi, Maria, assessore alla Pubblica istruzione, 637, 773.
Thaon di Revel, Paolo, podestà, 219, 681.
tirannia totalitaria cinese, 803.
Togliatti, Palmiro, segretario del Pci, 292.
«Topolino», 682, 745, 747, 748.
Torino:
– a piú scomparti, 448.
– apertura all'Europa e agli Stani Uniti, 31.
– basi per una vera rinascita del cinema, 543.
– capacità d'attrazione, 162.
– capitale del cinema italiano, 523, 528.
– capitale dell'auto, 159.
– capitale industriale d'Italia, 76, 77.
– «capitale italiana dei Consigli», 788.
– centro piú significativo dell'arte d'avanguardia d'Italia, 499.
– cinematografica, 537.
– città del lavoro, 7.
– città della Fiat, 455.
– città delle «barriere», 449.
– città di eventi e personaggi picareschi, 449.
– città di livello internazionale, 115.
– «città di frontiera» o «città di transito», 633.
– città dominata dalle fabbriche e dagli operai, 88.
– «città laboratorio», 429, 679, 695, 783.
– città teatrale di «giro», 634.
– «città wagneriana», 551.
– colpita dall'offensiva terroristica, 44.
– come centro della ricerca storiografica, 474.
– «come Hollywood», 533.
– crescita negli anni Cinquanta, 19.
– da direzione della «monocultura» dell'automobile a *company town*, 77.
– degli anni «eroici», 457.
– degli anni del neocapitalismo, 455.
– del «miracolo», 169, 713, 714.
– del decollo, 402.
– della Liberazione, 381.
– di Marcovaldo, 713.
– dopoguerra come stagione dell'impegno dell'intellettuale, 431.
– impetuoso sviluppo economico, 159.
– laboratorio culturale di notevole fecondità nel panorama nazionale, 29.
– «la città è quello che è», 173-80.
– luogo cruciale dello scontro sociale, 185.
– luogo decisivo per la lotta al comunismo, 15.
– luogo di comunicazione positiva, 33.

– metropoli a «composizione demografica razionale», 859.
– metropoli industriale, 86.
– momento di crisi dei vecchi equilibri politici, 829.
– motore della industrializzazione italiana, 43.
– nella Seconda guerra mondiale, 7.
– periferia nel contesto nazionale, 113.
– possibile ripresa della produzione cinematografica, 542.
– rilancio della cultura, 485.
– sede di «Riforma», 393.
– «stagione delle riviste», 424.
– tempo dell'epurazione, 425.
– terrorismo rosso fino alla prima metà degli anni Ottanta, 837.
– trasformazione in metropoli industriale, 24.
– vera capitale dello sviluppo industriale, 30.
totalitarismo, 73.
town design, problema, 222.
trasformazione, processo, 714.
trasporti, razionalizzazione, 138.
Trattato di Roma, 76.
«tregua salariale», 27 ottobre 1946, 256.
Tridente, Alberto, segretario della Fim, 313.

Udi, *vedi* Unione donne italiane.
Ufficio di collocamento, 716, 717, 841, 846.
Uil (Unione italiana del lavoro), 263, 270, 271, 284, 294, 297, 299, 307, 308, 317, 668, 737, 741, 788.
Uilm (Unione italiana lavoratori metallurgici), 284, 297, 303, 308, 315, 316.
Ungheria, 1956, 440, 475.
Unione:
– cattolica farmacisti, 358.
– cattolica imprenditori e dirigenti, 359.
– costituzionale, 327.
– cristiana delle giovani (Ymca-Ucdg), 384.
– culturale, 30, 32, 425-27, 429, 481, 488, 496, 517, 518, 635.
– del Lavoro, 330, 332.
– donne italiane (Udi), 274.
– editori cattolici, 359.
– finanziamenti industriali, 77.
– giuristi cattolici, 358.
– italiana del lavoro, *vedi* Uil.
– italiana lavoratori metallurgici, *vedi* Uilm.
– industriale della provincia di Torino, 70, 74, 82, 92, 293, 412, 689, 703, 717, 725, 726, 736.
– insegnanti medi, 358.
– musicale studentesca, 563.
– radiofonica italiana, *vedi* Uri.
– sociale, 327.
– nazionale universitari rappresentativa italiana (Unuri), 770.
Unità popolare, 384, 386.
Unità socialista, 105.
Unità, *vedi* Italia '61.
unità nazionale, politica, 291.
Unuri, *vedi* Unione nazionale universitari rappresentativa italiana.
Università degli studi, 350, 428, 466, 549, 550, 571, 678, 681, 698, 701, 703, 704, 759, 761, 766-69, 775, 797, 814.
Università ecclesiastica, 335.
Università italiana, 809:
– libero accesso, 28.
– riforma, 798.
Uomo qualunque, 104.
Uomini cattolici, 335, 344.
«urbanistica per parti», 153.
Uri (Unione radiofonica italiana), 554, 681.

valdismo, 383, 386.
Valente, Aldo, assessore per lo Sviluppo economico, 117.
vecchia classe operaia sindacalizzata:
– protagonista delle lotte della Resistenza del dopoguerra, 183.
– ventagli salariali, progressivo restringimento, 94.
25 aprile 1945:
– come un *incipit* nella vita nazionale, 423.
vento:
– «di modernità», 676.
– «del Nord», 440, 453.
verismo, 605, 614.
vertenza dei «trentacinque giorni», 146.
Viglione, Aldo, presidente della Giunta regionale, 149.

welfare, 154.
– aziendale 96, 242, 272, 278, 279, 285.
– torinese, 46.
work rules, 65, 254.

Ymca-Ucdg, *vedi* Unione cristiana delle giovani.

zdanovismo, 452.

Indice dei nomi

Aalto, Alvar, 689.
Abba, Marta, 619, 622.
Abbado, Claudio, 566.
Abbagnano, Nicola, 31, 32, 425, 428, 431-33, 434 n, 435, 470, 473, 694.
Abercrombie, Peter, 196.
Abrate, Mario, 72 n, 81 n, 84 n, 96 n, 331 n.
Accardi, Carla, 489, 498 e n, 499.
Accornero, Aris, 17, 18 n, 251 n, 262 n, 270 n, 281 n, 721, 823 n, 851 n.
Accornero, Pier Giuseppe, 373 n.
Acerbo, Giacomo, 327.
Achard, Marcel, 621, 640.
Adami, Valerio, 504.
Adani, Laura, 638, 640.
Addario, Nicolò, 266 n.
Adenauer, Konrad, 109.
Adorno, Theodor W., 804.
Afeltra, Gaetano, 666, 667.
Afro (*pseudonimo di* Oreste Basaldella), 483 n, 489.
Agliotti, Andrea, 194 n.
Agnelli, famiglia, 9, 18, 659, 832, 851.
Agnelli, Edoardo, 680.
Agnelli, Gianni, 145, 839 n, 852, 854.
Agnelli, Giovanni, 10, 241, 242, 247-49, 566, 666, 668, 681, 683, 684.
Agnelli, Marella, 500.
Agnelli, Umberto, 43, 60, 142, 143, 842 n, 851, 853.
Agosti, Aldo, 247 n, 262 n, 291 n, 293 n, 303 n, 313 n, 349 n, 370 n, 427 n, 469 n, 799 n, 801 n, 813 n, 816 n.
Agosti, Giorgio, 382 n, 383 n, 468.
Aimone, Nino, 491, 492 n.
Ajmone, Giuseppe, 488 n, 491.
Ala, Carlo, 835.
Alasia, Gianni, 306, 476 n, 721.
Albenga, Giuseppe, 680, 684, 686, 693.
Alberigo, G., 362 n.
Alberoni, Francesco, 69 n.
Alberti, Alberto, 436 n.
Albers, Joseph, 502.
Alberti, S., 483 n.
Albertini, Cesare, 191 n.
Albini, Franco, 201.
Alechinsky, Pierre, 489.
Aleichem, Scholem (*pseudonimo di* S. Rabinovič), 628.
Alessandrini, Emilio, 837.
Alessandrone Perona, Ersilia, 595 n.
Alfano, Franco, 550, 552, 554-56.
Alfiere, Silvio, *vedi* Gobetti, Piero.
Alfieri, Benedetto, 567.
Alfieri, Dino, 632.
Alfieri, Vittorio, 36, 37, 462, 602, 603, 635, 642, 649.
Alicata, Mario, 440.
Alighieri, Dante, 37, 606.
Alimandi, Enrico, 483 n.
Alisio, Antonio, 350 n.
Allais, Luciano, 361.
Allara, Mario, 662, 768, 769, 798 n, 810.
Allegra, Luciano, 402 n.
Allione, Giovan Giorgio, 642.
Alliotta, Antonio, 431 e n.
Almirante, Luigi, 621, 622.
Almirante, Mario, 541.
Aloisio, Ottorino, 194, 693.
Alonge, Roberto, 622 e n, 623 n.
Alonge Trivero, Paola, 633 n.
Alquati, Romano, 476 n.
Alterocca, Bona, 134 n.
Alvaro, Corrado, 623, 660.
Alviani, Getulio, 498, 503, 508 n.
Aman, A., 193 n.
Amatori, Franco, 70 n, 78 n.
Ambrosini, Gustavo, 213 n.
Ambrosio, Arturo, 527, 528, 535, 540.
Ambrosoli, Luigi, 761 n, 770 n.
Amendola, Giorgio, 142, 786, 792, 844 n.
Amerio, Ettore, 832-34.
Amiel, Henri-Frédéric, 623.
Ammann, Jean-Christophe, 509 n, 513 n.

Amodei, Fausto, 570 n.
Amodei, Giovanna, 481 n.
Anders, Günther, 465 e n.
Anderson, Perry, 445, 461 n.
Andre, Carl, 509 e n.
Andreae, Volkmar, 548 n.
Andreev, Leonid Nikolaevič, 35, 584 n, 585, 586, 600 n, 611, 612.
Andreis, Mario, 468.
Andreotti, Giulio, 136, 666.
Andriessen, Louis, 565.
Anet, Claude, 626.
Anfossi, Anna, 21 n, 57 n, 719.
Angelini, Pietro, 444 n.
Angelopoulos, Angelos, 718.
Angius, Fulvio, 561 n.
Anissimov, Myriam, 457 n.
Annibaldi, Cesare, 709, 826 n, 839 e n, 854.
Anouilh, Jean, 636.
Ansaldo, Giovanni, 593 n, 594.
Anselmetti, Giovanni Carlo, 121 e n, 122, 124 n, 126, 133 e n, 690 n.
Anselmino, Luciano, 503 n.
Anselmo, Giovanni, 502, 507 e n, 508 n, 509 e n, 512, 515.
Ansermet, Ernest, 554.
Ansky, Shalom, 628.
Antoine, André, 616.
Antonelli, Cristiano, 154 n.
Antonicelli, Franco, 32, 426, 427 n, 430, 437 e n, 442 e n, 443 e n, 456, 457, 470, 516, 659.
Antonioni, Michelangelo, 449.
Apollinaire, Guillaume (*pseudonimo di* Wilhelm Apollinaris de Kostrowitsky), 624.
Apostolo, Anna, 554 n, 618 n.
Appel, Karel, 496, 520.
Appia, Adolphe, 615.
Arcangeli, Francesco, 490-92.
Arcozzi Masino, Vincenzo, 350 n.
Argentina, La (*nome d'arte di* Antonia Mercé), 554.
Arian Levi, Giorgina, 68 n, 771 n, 772 n, 773 n.
Arici, Azelia, 435.
Arisio, Luigi, 826 n.
Aristarco, Guido, 663.
Arman (*pseudonimo di* Fernandez Pierre Armand), 504.
Armistead, David, 385 n.
Armocida, Pasquale, 362 n, 370 n.
Arndt, Heinz Wolfgang, 722 n, 723 n.
Arp, Hans (Jean), 502.
Arpino, Giovanni, 454 e n, 455 e n, 456 n.
Arrabal, Fernando, 642.
Arrighi, Arrigo, 356.
Arrighi, Edoardo, 257, 258, 263, 267-71, 309 n.
Arrighi, Giovanni, 783 n.
Arrigo, Filippo, 127 n.
Artieri, Giovanni, 660.
Artom, Emanuele, 458.
Asor Rosa, Alberto, 446, 475 n, 476, 788 n, 790 n.
Assetto, Franco, 499.
Assunto, Rosario, 433.
Astengo, Giovanni, 111 n, 129, 130 e n, 138 n, 194-96, 201 e n, 202, 204, 205 e n, 207, 209, 221 n, 693.
Astore, Salvatore, 502, 516-18.
Auber, Daniel-François-Esprit, 552.
Avondo, Vittorio, 516.
Ayassot, Ernesto, 386.
Aymonino, Carlo, 207.
Azzi, Azzo, 768.

Bacchelli, Riccardo, 624, 660.
Bachelet, Vittorio, 837.
Backhaus, Wilhelm, 554.
Backström, Sven, 210.
Bacon, Francis, 492, 499, 501, 503.
Badino, Vanni, 709.
Baechstaedt, famiglia, 381.
Baghetti, Aristide, 581 n.
Bagliani, Domenico, 212 n.
Baglioni, Guido, 69 n.
Bagnasco, Arnaldo, 473 n, 705 e n, 752 n.
Bagno, Carlo, 639.
Bairati, Cesare, 686, 693.
Bairati, Piero, 10 n, 74 n, 171 n, 172 e n, 248 n, 249 n, 250 n, 257 n, 259 n, 267 n, 275 n, 455 n, 473, 683 n, 730 n, 731 n, 743 n, 744 n, 746 n, 747 n, 785 n.
Baj, Enrico, 495 n, 496, 504.
Balbiano, Luigi, 677.
Balbo, Felice, 349, 425, 433, 438, 440, 469, 470 n.
Balbo di Sambuy, Ernesto, 219.
Baldacci, Gaetano, 663.
Baldelli, Ferdinando, 354.
Baldessari, Luciano, 509 n.
Baldi, Stefano, 549 n.
Baldini, Artemio Enzo, 472 n.
Baldissera, Alberto, 58 n, 92 n, 147 n, 710 n, 851 n, 858 n.
Balducci, Alessandro, 234 n, 238 n.
Balestracci, Sergio, 564.
Balestrini, Nanni, 789 n, 812 n.
Balla, Giacomo, 489, 501.
Ballestrero, Anastasio, 41, 375, 858.
Ballone, Adriano, 263 n, 306 n, 317 n, 473 n, 816 n.
Balma, Teodoro, 386.

Balmas, Enea, 389 n.
Balmas, Giorgio, 391, 563, 565-67.
Ballone, Adriano, 306 n.
Balsamo Crivelli, Gustavo, 434.
Balthus (*pseudonimo di* Balthasar Klossowsky), 490, 503.
Bandini, Mirella, 481 n, 484 n, 486 n, 496 n, 498 n, 501 n, 505 n, 506 n.
Banfi, Antonio, 766.
Banfi, Arialdo, 383.
Banham, Reyner, 213.
Barale, Vincenzo, 334 n, 341 e n, 342.
Baranelli, Luca, 446, 475 n.
Barattolo, Giuseppe, 531.
Barbadoro, Idomeneo, 290 n.
Barbagallo, Francesco, 783 n, 796 n, 831 n.
Barbano, Filippo, 66 n, 87 n, 155 n, 360 n, 433 e n, 473 n, 695 n, 723 n, 729 e n, 788 n.
Bárberi Squarotti, Giorgio, 434, 435, 445 n, 448 n, 453 n, 454 n.
Barbero, Carla, 518 n.
Barbier, M., 224 n.
Barbieri, Carlo Alberto, 235 n.
Barbirolli, John, 561.
Barca, Fabrizio, 74 n, 251 n.
Barcia, Franco, 472 n.
Bardesono, Giacomo, 317 n.
Barello, Luca, 213 n.
Bargis, Piero, 482, 483.
Barilli, Renato, 501, 514 n, 519.
Barlow, Montague, Sir, 197.
Barovero, 518 n.
Barra, Giovanni, 350.
Barrault, Jean-Louis, 633.
Barrie, James Matthew, 589, 600 n.
Barry, Robert, 509 n, 516.
Barth, Karl, 390 n.
Barthes, Roland, 707.
Bartók, Béla, 560.
Bartolini, Luigi, 488 n.
Bartolucci, Giuseppe, 642, 643 n.
Basaglia, Franco, 805.
Basaldella, Mirko, *vedi* Mirko.
Baselitz, Georg, 516, 517.
Basile, Arturo, 555 n.
Baslini, Antonio, 831.
Bassi, Pietro (Piero), 835.
Bassi, Alberto, 679 n.
Bassi, Carlo, 500.
Bassi, Ennio, 547 n, 549 n, 569 n.
Bassi, Patrizia, 569 n.
Bassignana, Pier Luigi, 70 n, 76 n, 96 n, 99 n, 254 n, 691 n, 725 n, 818 n.
Basso, Alberto, 35, 37, 547 n, 548 n, 549 n, 551 n, 558 n, 564 n, 566 e n, 567 n.
Basso, Lisli, 383.
Bataille, Henri, 575 e n, 583 e n.
Battisti, Eugenio, 501, 502.
Baty, Gaston, 617, 626, 627.
Bavagnoli, Gaetano, 551.
Bazaine, Jean, 482.
Beaumarchais, Pierre-Augustin-Caron de, 580.
Beccalli, Bianca, 290 n.
Beccaria, Gian Luigi, 472 n.
Becchis, Mario, 488 n, 489 n.
Bechelloni, Giovanni, 793 n.
Beck, Julian, 644.
Becker, Gino, 194 n.
Beckett, Samuel, 638, 209, 642.
Beeren, A. L., 509 e n.
Beethoven, Ludwig van, 552, 561.
Behan, Brendan, 642.
Bellicini, Lorenzo, 224 n, 234 n.
Bellmer, Hans, 503.
Bellone, Virgilio, 564 n.
Bellugi, Piero, 561 n.
Belpoliti, Marco, 451 n, 453 n.
Beltrami, Oddone, 633 e n.
Benassi, Memo, 620, 634.
Benatello, Maurizio, 517, 518 n.
Bencivenga, Edoardo, 529.
Benco, Silvio, 456 n.
Bendini, Vasco, 491.
Bene, Carmelo, 508, 641, 644, 645.
Benedetti, Arrigo, 660, 663.
Benedetti Michelangeli, Arturo, 562 n.
Benelli, Sem, 600 n, 614, 620.
Benenati, Elisabetta, 278 n, 295 n, 307 n.
Benetti, Mauro, 518 n.
Bensi, Arnaldo, 386.
Benoldi, Elio, 498.
Bentivoglio, Cornelio, 690 n.
Benvenuto, Giorgio, 316 n, 858.
Berardi, Mario, 131 n, 132 n.
Berardi, Rosario, 835.
Beraudo di Pralormo, Filippo, 566.
Beretta, Roberto, 794 n.
Berg, Alban, 560.
Bergeron, Louis, 223 n.
Bergman, Ingmar, 643.
Berio, Luciano, 565.
Berlinguer, Enrico, 140 n, 391 n, 856.
Bermani, Cesare, 796 n.
Bermond, Claudio, 327 n.
Bernard, Jean-Jacques, 626.
Bernardelli, Francesco, 631 n, 633 e n, 636 n.
Bernardi, Marziano, 425, 426 n, 483 e n, 554 n, 562 n, 631 n.
Bernardin de Saint-Pierre, Jacques-Henri, 581 n.
Bernstein, Eduard, 811.
Bernstein, Henry, 583 e n, 590 n, 623.
Bersezio, Vittorio, 648.

Bert, Giorgio, 472 n.
Bert, Oriana, 390.
Berta, Giuseppe, 14 e n, 42 n, 65 n, 70 n, 75 n, 76 n, 85 n, 92 n, 96 n, 97 n, 99 n, 142 e n, 146 n, 147 n, 153 n, 254 n, 261 n, 262 n, 271 n, 276 n, 277 n, 285 n, 303 n, 691 n, 725 n, 816 n, 817 n, 821 n, 823 n, 826 n.
Bertacchini, Renato, 454 n.
Bertaccini, Sergio, 517.
Bertasso, Giuseppe, 490 n.
Bertea, F., 516.
Berti, Giuseppe, 382 n.
Bertin, Gustavo, 386.
Bertini, Barbara, 241 n, 277 n, 346 n, 350 n, 353 n.
Bertinotti, Fausto, 702.
Bertolazzi, Pietro (Piero), 835.
Bertoldi, Luigi, 668.
Bertolè, Leopoldo, 386.
Bertolino, Giorgina, 482 n.
Bertone, Giorgio, 460 n.
Bertone, Giovanni Battista, 328.
Bertoni, Mario, 514 n.
Bertotto, Daniele, 570.
Bertozzi, B., 498 n.
Berzano, Luigi, 396 e n.
Betrone, Annibale, 589.
Betta, Pietro, 206 n.
Bettazzi, Luigi, 858.
Betti, Laura, 643, 647.
Beuys, Joseph, 503, 509 n, 516.
Bevilacqua, Ludovico, 668.
Bianchi, Domenico, 516, 520.
Bianchi, Enzo, 362 n.
Bianchi, Fernando, 260, 262 n, 301 n, 306.
Bianchi, Sergio, 789 n.
Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 463.
Bianco, Dante Livio, 468.
Bianco, Maria Luisa, 98 n.
Bianco, Mario, 111 n, 195, 684.
Bianucci, Piero, 137 n.
Bibolini, Aldo, 684.
Biebier, Alain, 224 n.
Biffaro, Mauro, 518 n.
Bigazzi, Duccio, 75 n, 241 n, 259 n, 273 n.
Biginelli, Abele, 379 n.
Biglione, Annibale, 483 n, 487, 491.
Biliotti, Enzo, 625.
Bill, Max, 496.
Billon, Pierre, 542.
Bing, Suzanne, 628.
Biondi, Tina, 589.
Biorci, Giuseppe, 700.
Birolli, Renato, 488 n, 489.
Biscaretti di Ruffia, Roberto, 559 n.
Biscottini, P., 505 n.
Bissière, Roger, 489.
Bitossi, Renato, 301.
Blanc, Giuseppe, 551 n.
Blandi, Alberto, 577 n.
Blin, Roger, 638.
Blok, Aleksandr, 629.
Bo, Vittorio, 446.
Bobbio, Luigi, 238 n, 782 n, 804 n, 810, 815 n, 823 n.
Bobbio, Norberto, 31, 34, 115 n, 119 n, 132 n, 424, 425, 427 n, 430 e n, 431 n, 432 e n, 435-37, 440, 446 n, 452 e n, 457 n, 460-66, 468 e n, 470 n, 472, 473, 481, 472, 595 n, 678 n, 694 n, 762-64.
Bocca, Giorgio, 468, 844.
Bocca, Giuseppe, 549.
Boccalatte, Luciano, 191 n, 382 n.
Bodrato, Guido, 120 n, 133, 356.
Boella, Mario, 691, 699 e n.
Boero, Renata, 516.
Boetti, Alighiero, 505, 507 e n, 508 e n, 510, 511, 516.
Boetti, Anne-Marie, 507 n.
Boffa, Giuseppe, 200 n.
Boito, Arrigo, 552, 559.
Bolaffi, famiglia, 402.
Bolgiani, Franco, 31, 351 n, 360 n, 362 n, 364 n, 369 n, 375, 471.
Bollati, Giuseppe, 553.
Bollati di Saint-Pierre, Giulio, 438 e n, 446, 709, 804.
Bollati di Saint-Pierre, Romilda, 438 n.
Bologna, Anna, 636.
Bolzoni, Giovanni, 550.
Bona, Carlo Felice, 549.
Bonacelli, Paolo, 648.
Bonadè Bottino, Vittorio, 193, 733.
Bonagura, Gianni, 635.
Bonanate, Luigi, 465 e n, 473 n.
Bonatti, Marco, 359 n.
Bonazzi, Giuseppe, 92 n, 98 n, 720 e n, 826 n.
Bonazzi, Iginio, 636.
Bonelli, Giorgio, 504, 505 n.
Bonelli, Luigi, 528.
Bonello, Mario, 506.
Bongiovanni, Bruno, 27-29, 315 n, 781 n, 791 n, 794 n, 813 n.
Boni, Piero, 290 n.
Bonicelli, Contardo, 211 n.
Bonifazio, Patrizia, 195 n, 211 n, 212 e n.
Bonino, Uberto, 198.
Bonisconti, Angiola Maria, 562 e n.
Bonnard, Mario, 534, 536.
Bonnard, Pierre, 482.
Bonnefon-Craponne, Louis, 381 e n.
Bono, Gaudenzio, 733, 747.

Bonora, Ettore, 31.
Bontempelli, Massimo, 619, 620, 624.
Bordin, Arrigo, 763.
Borelli, Alda, 36, 599, 600, 608, 611.
Borelli, Lyda, 534, 536, 589.
Borghezio, Pompeo, 340.
Borgna, Paolo, 468 n.
Borgogno, Elio, 136 n.
Boringhieri, famiglia, 381.
Boringhieri, Paolo, 388 n, 437, 438, 440.
Borio, Ferruccio, 103 n, 105 n, 106 n, 113 n, 115 n, 119 n, 131 n, 134 n, 135 n, 137 n, 141 n.
Borra, Carlo, 120 n, 307 n, 308.
Borra, Pompeo, 488 n.
Borsa, Mario, 657, 659.
Borsi, Giosuè, 582 n.
Bortolotti, L., 195 n.
Boschetti, Alfredo, 500.
Bosco, Esterino, 354.
Bosco, Gilberto, 570.
Bosco, Giovanni, santo, 334.
Boselli, Paolo, 676-78.
Bosetti, Giulio, 638.
Bottai, Giuseppe, 684, 759.
Bottero, Giovan Battista, 668.
Bottiglieri, Bruno, 259 n, 729 n.
Botto, Oscar, 435.
Bottoni, Piero, 201.
Bouchard, Giorgio, 30, 41 e n, 381 n.
Bourget, Paul, 623.
Bovetti, Giovanni, 108 e n, 127 n.
Bozuffi, Renato, 241 n.
Braccini, Paolo, 769.
Bracco, Roberto, 575 n, 590 n.
Bragaglia, Anton Giulio, 613-15, 624.
Braghini, Emanuele, 313 n.
Braibanti, Aldo, 795.
Branciaroli, Franco, 644, 649 n.
Braque, Georges, 482, 490, 502.
Bravi, Marina, 195 n.
Bravo, Anna, 342 n, 413 n, 414 e n, 458 n.
Bravo, Gian Mario, 247 n, 291 n, 349 n, 370 n, 426 n, 427 n, 473 e n, 816 n.
Brecht, Bertolt, 623, 638, 643, 645.
Bretscher, Ernesto, 378.
Brignone, Guido, 541.
Brignone, Lilla, 639.
Brino, Giovanni, 703 e n.
Brizio, Anna Maria, 435.
Brofferio, Angelo, 642.
Broggini, Luigi, 488 n.
Broglia, Giuseppe, 680.
Brogliatti, Carla, 104 n, 107 n, 191 n.
Brown, Kenneth, 644.
Bruckner, Ferdinand, 636.
Brunelli, Benito, 697 n.
Brunelli, Pietro Enrico, 684, 686 e n.
Brunetta, Gian Piero, 539, 540 n.
Brunetti, Antonio, 395.
Bruni, Massimo, 563, 569 n.
Bruni Tedeschi, Alberto, 559, 569.
Bruno, Andrea, 519.
Brunori, Enrico, 489.
Brus, Günther, 516.
Brusa, Filippo, 549.
Brusa Caccia, Maria Elisabetta, 375 n.
Brusasco, Pio, 204 n, 706, 707.
Bruzzone, Emanuele, 155 n.
Buazzelli, Tino, 640, 643.
Bucarelli, Palma, 486 n, 500.
Büchner, Georg, 635, 645.
Bulgakov, Michail Afanas´evič, 648.
Bulwer-Lytton, Edward George, *vedi* Lytton, Edward George.
Buonavita, Alfredo, 835.
Buozzi, Bruno, 243, 248, 253, 289 n, 290 n.
Buren, Daniel, 509, 515.
Burgalassi, Silvano, 368 n.
Burri, Alberto, 489, 495, 498, 499, 501, 502, 517.
Burzio, Filippo, 655-57, 659, 660, 677, 678 n.
Busch, Fritz, 552.
Busino, Giovanni, 460 n.
Bussi, Carlo, 241, 360 n.
Busto, Andrea, 517, 518 n.
Buzano, Piero, 428, 694 e n, 700-2, 706.

Cabella, Alberto, 386.
Cabutti, Lucio, 504.
Cadorna, Raffaele, 662.
Cafasso, Giuseppe, santo, 334 n.
Cafiero, Salvatore, 21 n.
Cagol, Margherita, 835.
Cairola, Giovanni, 433.
Cajumi, Arrigo, 449 e n, 659.
Calabi, Donatella, 678 n.
Calabresi, Oreste, 583 n.
Calabria, Ennio, 502.
Calandri, Mario, 490, 496 n.
Calcagno, Gian Carlo, 675 n, 683 n, 697 n, 710 n.
Calcagno, Giorgio, 434 n, 459 n.
Calcaterra, Carlo, 435.
Calcaterra, Enrico, 745 n.
Calcina, Vittorio, 523-26.
Calder, Alexander, 519.
Calderara, Antonio, 516.
Calderini, Marco, 500.
Calderón de la Barca, Pedro, 628.
Caldwell, Erskine Kirkland, 640.
Caldwell, Jack, 640.

Caleffi, Pietro, 414.
Callas, Maria (*pseudonimo di* Maria Kalogeropulos), 567.
Calleri di Sala, Edoardo, 127 e n, 131, 136 e n.
Calò, Romano, 620.
Calogero, Guido, 461.
Calosso, Umberto, 426, 613, 657.
Calvetti, Franco, 392.
Calvino, Italo, 33, 34, 426 n, 427, 438 e n, 440, 445 e n, 448 n, 450-53, 455, 460 e n, 492 n, 567 n, 570 n, 711, 713 e n.
Calzolari, Pier Paolo, 509 e n, 515, 516.
Cambiano, Giuseppe, 807 n.
Camerana, Giancarlo, 92.
Camoni, Riccardo, 507 n.
Campagna, Francesco, 120.
Campagnoli, Romano, 488 n.
Campanella, Tommaso, 436 e n.
Campanini, Giorgio, 324 n, 334 n, 364 n.
Campigli, Massimo, 483 e n, 502, 517.
Campilli, Pietro, 731.
Campogalliani, Carlo, 542.
Campos Venuti, Giuseppe, 196 n, 234 n.
Camus, Albert, 641.
Canella, Guido, 207.
Canestri, Giorgio, 760 n.
Canevari, Emilio, 289 n.
Canonica, Michele, 171 n.
Canonica, Pietro, 560.
Canteri, Celestino, 54 n.
Cantillo, Giuseppe, 432 n.
Cantimori, Delio, 440.
Cantono, Alessandro, 328.
Çantú, Carlo Adolfo, 551.
Čapek, Karel, 616, 650.
Capetti, 491.
Capetti, Antonio, 678, 687, 691, 696 e n.
Capetti, Scipione, 690 n.
Capitini, Aldo, 386, 461.
Capogrossi, Giuseppe, 489, 498 n, 499, 502.
Capozzi, Alberto A., 528.
Cappi, Giuseppe, 327.
Capra, Marcello, 549.
Capriolo, Ettore, 642.
Caprotti, Alberto, 668.
Capuana, Franco, 551.
Capussotti, Enrica, 275 n.
Caputo, Massimo, 656, 657, 659, 662.
Caracciolo, Carlo, 663.
Caramella, Riccardo, 564.
Carandente, Giovanni, 519.
Carbone, Guido, 517.
Cardinale, Ugo, 781 n.
Carducci, Giosue, 582 n.
Carena, Antonio, 499, 504, 505 n.
Carena, Carlo, 446.
Caridi, Antonio, 708 n.
Carini, Luigi, 581 n, 610.
Carle, Giuseppe, 433.
Carlevaris, Carlo, 356, 371.
Carli, Annibale, 306.
Carli, Guido, 96.
Carluccio, Luigi, 483, 484 n, 485 n, 488 n, 489-493, 500, 501, 503 n.
Carmagnani, Marcello, 722 n.
Carmagnola, Luigi, 294.
Carmassi, Arturo, 486, 488 n, 491.
Carmignani, F., 849 n.
Carnabuci, Piero, 621.
Carniti, Pierre, 856.
Carpaccio, Vittore, 603.
Carrà, Carlo, 483 e n, 516.
Carrara, Mario, 231 n.
Carretto, Carlo, 336, 348, 356, 766.
Carter, Elliott, 565.
Caruso, Armando, 564.
Casabella, ingegnere, 531.
Casadio, Quinto S., 760 n, 761 n.
Casadio, Stefano, 241 n, 277 n, 346 n, 350 n, 353 n.
Casalegno, Carlo, 43, 468, 835, 836.
Casali, Ercole, 547.
Casalini, Giulio, 106 e n, 107 n, 200 n, 201.
Casalino, Leonardo, 467 n.
Casals, Pablo, 554.
Casana Testore, Paola, 434 n.
Casati, Alessandro, 662.
Casella, Alfredo, 568.
Caselli, Bernardino, 328.
Caselli, Gian Carlo, 394 n, 834, 835 n.
Caserini, Mario, 534, 536.
Cases, Cesare, 440, 460 n, 471 e n, 472 n.
Casoni, 489 n.
Casorati, Felice, 387 n, 425, 482-85, 487, 488 n, 489, 490, 496 n, 502, 618 n.
Casorati, Francesco, 491, 492 n, 501, 502, 517.
Cassinari, Bruno, 483 e n, 488 n, 490, 502.
Castagno, Gino, 746 n.
Castagno, Laura, 679 n.
Castagnoli, Adriana, 12, 19 n, 42, 44 n, 74 n, 76 n, 117 n, 122 n, 127 n, 131 n, 144 n, 154 n, 192 n, 214 n, 216 n, 233 n, 726 n, 753 n, 789 n, 818 n, 826 n.
Castagnoli, Bruno, 570.
Castagnoli, Pier Giovanni, 516 n, 519 n.
Castagnotto, Ugo, 682 n.
Castellani, Enrico, 498, 503.
Castellani, Valentino, 45, 46, 618 n, 700, 704.
Castelnuovo, Enrico, 446.
Castigliano, Alberto, 708.
Castronovo, Valerio, 10 n, 17 e n, 18 e n, 24 e n, 42 e n, 72 n, 76 n, 78 n, 79 n, 83 n, 97 n,

122 n, 147 n, 218 n, 233 n, 249 n, 331 n, 371 n, 564 n, 655 n, 658 n, 664 n, 669 n, 675 n, 676 n, 681 e n, 682 n, 683 n, 687 n, 695 n, 696 e n, 713 n, 730 e n, 786 n, 806 n, 829 e n.
Catalano, Franco, 760 n, 761 n, 766 n, 799 n.
Cattabiani, Alfredo, 434.
Cattaneo, Carlo, 436 n, 462 e n.
Cavacchioli, Enrico, 600 n, 608 e n.
Cavaglion, Alberto, 382 n, 458 n, 469 n.
Cavallari Murat, Augusto, 693, 696, 698 e n.
Cavalli, Alessandro, 796 n.
Cavalli, Emanuele, 483 n.
Cazzaniga, Gian Mario, 702.
Cazzulino, Domenico, 526.
Cazzullo, Aldo, 427 n, 438 n, 470 n, 717 n, 784 n, 824 n.
Ceccanti, Soriano, 819.
Ceccarelli, Paolo, 206, 207 n.
Ceccato, Aldo, 561 n.
Cecchi, Carlo, 645.
Cecchi, Emilio, 464 n.
Cecchi, Ottavio, 445 n.
Čechov, Anton Pavlovič, 611, 612, 626, 634, 636, 643 n.
Cederna, Camilla, 795 n.
Cefis, Eugenio, 668.
Celant, Germano, 500 n, 501, 503 n, 507 e n, 508 n, 509 e n, 513 n, 519.
Celibidache, Sergiu, 561.
Cerati, Roberto, 444.
Cerchio, Bruno, 570.
Cerchio, Fernando, 542.
Ceresa, Paolo, 693.
Ceri, Paolo, 259 n.
Ceroli, Mario, 507 e n, 641.
Ceronetti, Guido, 477.
Cerri, Maria Grazia, 703.
César (*pseudonimo di* Cesare Baldaccini), 497.
Cesari, Severino, 438 n, 457 n.
Chabod, Federico, 440.
Chagall, Marc (Šagal, Mark Zacharovič), 502.
Chailly, Luciano, 559, 561 n.
Charbonnet, architetto, 553.
Chenu, Marie Dominique, 363.
Cherchi, Grazia, 803 n.
Cherchi, Sandro, 486, 495-97, 499.
Chesneaux, Jean, 805.
Chessa, Gigi, 553, 618.
Chessa, Mauro, 491.
Chevallard, Carlo, 192 n.
Chevalley, Giovanni, 193, 201, 205, 693.
Chia, Sandro, 515.
Chiamparino, Sergio, 153 n.
Chiaramello, Domenico, 103.
Chiarella, famiglia di impresari dall'Ottocento, 580, 638.
Chiarella, Daniele, 643 n.
Chiarelli, Luigi, 608, 609 n.
Chiari, Giuseppe, 516.
Chiari, Walter (*nome d'arte di* W. Annichiarico), 648.
Chiarini, Franco, 385 n.
Chiavazza, Carlo, 350, 352.
Chicco, Paolo, 207 n.
Chicco, Riccardo, 425, 483 n, 485, 489 n.
Chierici, Umberto, 703.
Chiesa, Ivo, 634 e n.
Chighine, Alfredo, 483 n, 489, 499.
Chiodi, Cesare, 201.
Chiodi, Pietro, 432, 470, 471.
Chiogna, Marina, 173 n.
Chochol, Josef, 211.
Christo (*pseudonimo di* C. Javacheff), 509 n.
Chruščëv, Nikita Sergeevič, 662.
Churchill, Winston, 812.
Ciafaloni, Francesco, 446, 782 n.
Ciaffi, Cecilia, 636.
Ciaffi, Vincenzo, 425, 435, 635.
Ciampani, Andrea, 324 n.
Cian, Vittorio, 583 n.
Ciangottini, Giovanni, 491.
Cibrari, Mario, 690 n.
Cicala, Placido, 678, 686, 692, 695 e n.
Cillò, Giovanni, 444 n.
Cimarosa, Domenico, 552.
Cimmino, Luigi, 438 n.
Cini, Marcello, 690 n, 804 n.
Ciocca, Gaetano, 199 n.
Ciocca, Pierluigi, 76 n.
Ciotta, Giuseppe, 835.
Ciotti, Luigi, 374 n.
Cirignano, Antonio, 565 n.
Cirilli, Vittorio, 691.
Cirio, Patrizia, 473 n.
Cirone, E., 517.
Ciucci, Giorgio, 194 n, 207 n.
Civinini, Guelfo, 609, 610 n.
Civitate, Carmine, 835.
Clark, Colin, 722 e n.
Claudel, Paul, 579, 616.
Clemente, Francesco, 515.
Cluytens, André, 561.
Cocchi, Luigi, 549.
Cocteau, Jean, 626, 627.
Codecà, Erio, 263.
Codegone, Cesare, 430, 684, 694.
Codignola, Ernesto, 595.
Coggiola, Domenico, 9, 104, 105 n, 106 e n, 107 e n, 113 e n, 114, 192 e n.
Coggiola, Pietro, 835.
Colette (*pseudonimo di* Sidonie Gabrielle), 640.
Colla, Ettore, 502.

Colli, Giorgio, 438 e n, 440.
Colli, Giuseppe, 427 n.
Collino, Federico, 550.
Collo, Alberto, 528.
Collotti Pischel, Enrica, 805.
Colombo, Emilio, 127.
Colombo, Furio, 470.
Colombo, Germana, 386.
Colombo, Giorgio, 504.
Colonnetti, Gustavo, 673, 674, 680, 686, 687, 696, 697 e n.
Colorni, Eugenio, 383.
Colosimo, Gianni, 517.
Colturato, Annarita, 549 n, 566 n.
Comazzi, Luigi, 483 n, 486.
Comba, Anna, 504, 505 n.
Comba, Augusto, 378, 379 n, 390 n, 393 n.
Comba, Gustavo, 390.
Cominotti, Ruggero, 95 n, 117 n, 728 n, 738 n, 746.
Comisso, Giovanni, 660.
Comito, Vincenzo, 842 n.
Comoli Mandracci, Vera, 206 n, 703.
Compagna, Francesco, 21 n.
Conforti, Gustavo, 581 n.
Congar, Yves, 363.
Consagra, Pietro, 483 n, 489.
Consoli, Achille, 555 n.
Constant (*pseudonimo di* Nieuwenhuys C.), 496 e n, 497 n.
Contardo, Olinto, 561 n.
Conte, Alberto, 675 n.
Conte, Gino, 387 e n.
Conti, Lorena, 383 n.
Contini, Bruno, 473 n.
Contini, Gianfranco, 585 n.
Contini, Giovanni, 277 n.
Contorbia, Franco, 426 n.
Converso, Angelo, 845, 846.
Coop, Franco, 620.
Copeau, Jacques, 615, 616, 627, 631.
Corbino, Epicarmo, 73.
Corgnati, Martina, 496 n.
Corinaldi, Lia, 424 n, 427 n, 760 n, 761 n, 763 e n, 764 n, 766 n.
Corio, Arnaldo, 763.
Cornaggia, Ottavio, 327.
Cornaro, Alvise, 638.
Corneille (*pseudonimo di* Van Beverloo Cornelis), 496.
Cornu, Auguste, 436 e n.
Corona, Achille, 559.
Corradini, Enrico, 621.
Correggia, Enrico, 564, 567 n, 570.
Corsani, Bruno, 386 e n.
Corsano, Antonio, 431.
Corsi, Carlo, 491.
Corsico, Franco, 204 n.
Corsini, Eugenio, 471.
Cortelazzo, Manlio, 781 n.
Cortesi, Luigi, 465 n.
Cortot, Alfred, 554.
Cosmo, Umberto, 437.
Cossa, Pietro, 598 n.
Cossiga, Francesco, 856.
Cossorotov, G., *vedi* Kosorotov, G.
Costa, 483 n.
Costa, Angelo, 278 e n.
Costa, Raffaele, 45.
Cotta, Sergio, 360 n, 432.
Cottafavi, Vittorio, 542.
Cottino, José, 359.
Cottolengo, Giuseppe Benedetto, santo, 334.
Cotugno, Lorenzo, 835.
Courville, Xavier de, 629, 630.
Cozzi, Terenzio, 473 n.
Cragg, Tony, 515.
Craig, Edward Gordon, 615.
Crainz, Guido, 99 n, 695 n, 751 n, 786 n.
Craveri, Piero, 74 n, 85 n, 136 n, 147 n, 255 n, 821 n.
Cravero, avvocato, 205.
Craxi, Benedetto, *detto* Bettino, 148, 152.
Credaro, Luigi, 767.
Cremona, Italo, 483 n, 485, 489 n, 694.
Crespi, famiglia, 657.
Crispolti, Enrico, 494 n, 497 e n, 498.
Crispolti, Filippo, 326, 327, 332.
Crivellaro, Pietro, 637 n.
Crivellin, E. Walter, 337 n.
Croce, Benedetto, 461, 594, 596 e n, 597, 601, 662, 677.
Croce, Fulvio, 43, 835, 836.
Croci, Angelo, 381.
Crommelynck, Fernand, 627.
Crosa, Emilio, 662.
Crosta, Pier Luigi, 207 n.
Cucchi, Enzo, 515.
Cucchiarelli, Paolo, 786 n.
Cuniberto, Flavio, 351 n.
Cupertino, Giuseppe, 395 n.
Curel, François de, 598 n, 623.
Curcio, Renato, 834, 835.
Curiel, Eugenio, 461.
Curto, Rocco, 195 n, 214 n.

Dadamaino (*pseudonimo di* Maino Dada), 516.
Dadda, Luigi, 698 n.
Dal Co, Francesco, 194 n, 207 n, 211 n.
D'Alessandro, Luisella, 519.
Dallapiccola, Luigi, 560.
Dalmasso, Franca, 487 n.

Dalmasso, Sergio, 787 n.
Dalmaviva, Mario, 823.
Dal Pra, Mario, 431, 432.
D'Ambra, Lucio (*pseudonimo di* Renato Eduardo Manganella), 621.
D'Amico, Silvio, 583 e n, 597, 603.
D'Amico, Tano, 783 n.
Da Milano, Giulio (*pseudonimo di* G. Milano), 489 n.
D'Andrade, Enrico, 516.
Daneo, Camillo, 193 n.
Daneo, Edoardo, 767.
Dangelo, Sergio, 496.
Daniele, Chiara, 442 n.
D'Annunzio, Gabriele, 536, 620, 648.
Dante, *vedi* Alighieri, Dante.
Darboven, Hanne, 509 n.
Dardanelli, Giorgio, 230 n.
Dasté, Jean, 628.
Dasté, Marie-Hélène, 628.
Data, Isabella, *vedi* Fragalà Data, Isabella.
Date, Jeffrey, 561 n.
Davico, Mario, 483 n, 487, 489 n, 494, 495 e n.
Davico, Renato, 313 n.
Davico Bonino, Guido, 35 e n, 37, 446, 451 n, 554 n.
Deabate, Teonesto, 488 n.
De Alexandris, Sandro, 506 e n, 516.
De Angelis d'Ossat, Guglielmo, 191 n.
De Benedetti, Carlo, 42, 829, 840.
Debenedetti, Giacomo, 440.
De Benedetti, Giulio, 173, 659-61, 663-67, 807 n.
De Berardinis, Leo, 641.
De Bernardi, Alberto, 713 n, 782 n.
Debord, Guy, 496 n.
De Bosio, Gianfranco, 637-39, 641, 649.
Dechamps, 504.
De Chiara, Ghigo, 637.
De Chirico, Giorgio, 483 n, 502, 514, 517.
Decleva, Enrico, 675 n.
De Crescenzo, Giovanni, 431 n.
De Dominicis, Gino, 515.
De Donato, Gigliola, 453 n.
Deed, André, 537.
De Federicis, Lidia, 472 n.
De Felice, Franco, 140 n, 715 n.
De Felice, Renzo, 417 n, 473.
De Ferrari, Giorgio, 707.
De Filippo, Eduardo, 634.
De Filippo, Peppino, 634.
De Filippo, Titina, 634.
De Finetti, Bruno, 430.
De Fornaris, Ettore, 502.
De Gasperi, Alcide, 16, 108 n, 109, 656, 657, 659, 663, 716, 727, 760 e n.
De Gaulle, Charles, *vedi* Gaulle, Charles-André-Joseph-Marie de.
De Grada, Raffaele, 488 n.
De Kooning, Willem, 492, 493, 499.
Delaunay, Robert, 482.
Delaunay, Sonia, *vedi* Terk Delaunay, Sonia.
Del Bel Belluz, Tamara, 213 n.
Del Bon, Angelo, 488 n.
Del Duca, Cino, 663.
Deledda, Grazia, 598.
Del Guercio, Antonio, 501, 519.
De Libero, Libero, 624.
Della Corte, Andrea, 425, 437, 469, 549, 550, 570, 571 e n.
Della Corte, Francesco, 571 n.
Dellacqua, Mario, 314 n, 317 n.
Della Mea, Luciano, 815 n.
Della Porta, Donatella, 833 n, 835 n.
Della Rocca, Giuseppe, 262 n, 280 n.
Dellavalle, Claudio, 247 n, 291 n, 293 n, 295 n, 309 n, 481 n, 816 n.
Della Volpe, Galvano, 463.
Del Noce, Augusto, 352, 425 e n, 432, 436, 469, 470 e n.
De Lorenzo, Giovanni, 801.
Delpiano, Cesare, 314 e n, 317, 327.
De Luca, Erri, 781 n.
De Lullo, Giorgio, 640.
De Luna, Giovanni, 7 e n, 141 n, 191 n, 247 n, 342 n, 381 n, 382 n, 426 n, 427 n, 658 n, 783 n, 801 n, 812 n, 816 n.
De Magistris, Alessandro, 12, 25 e n, 26, 130 n, 144 n, 193 n, 219 n, 232 n.
De Marchis, Giorgio, 482 n.
Demaria, Enrico, 566 n.
De Maria, Giorgio, 570.
De Maria, Luciano, 583 n.
De Maria, Nicola, 509 n, 515.
De Martino, Ernesto, 34, 440, 444 e n, 466 e n.
De Martino, Gianni, 795 n.
Dematteis, Giuseppe, 84 n.
De Matteis, Liliana, 503.
De Meo, Giuseppe, 395 n.
De Michelis, Cesare, 445 n.
De Monticelli, Guido, 648.
De Napoli, Gaetano, 559.
Denaro, Edoardo, 847, 848.
Dente, Bruno, 238 n.
Depanis, Giuseppe, 548.
De Paris, Enrico, 517.
De Pisis, Filippo (*pseudonimo di* Luigi Tibertelli), 483 e n, 502, 516.
Depretis, Agostino, 676 n.
Dermota, Anton, 561.
De Roberti, Lydia, 528.
De Rosa, Gabriele, 326 n.

Derossi, Agostino Daniele, 689 n.
De Rossi, Laura, 810.
Derossi, Piero, 508.
De Ruggiero, Guido, 594.
De Sabata, Victor, 554 n.
De Sanctis, Francesco, 443, 578 e n.
Desderi, Claudio, 567.
Desderi, Ettore, 549.
De Seta, Cesare, 194 n.
De Sica, Vittorio, 622.
Desio, Ardito, 696.
Deslex, famiglia, 381.
Dessí, Giuseppe, 637.
De Stefani, Alessandro, 621.
Destito, Claudio, 517, 518 n.
Detragiache, Angelo, 310 n.
Devalle, Giuseppe, 503, 505 n, 516.
Deyrolle, 490.
Dezzuti, Mario, 194.
Dibbets, Jean, 507 n, 509 n.
Di Biagi, Paola, 196 n, 197 e n.
Dickens, Charles, 648.
Diderot, Denis, 640.
Diena, Giorgio (1919-59), 382 n.
Diena, Giorgio (vivente), 382 n.
Diena, Leone, 21 n.
Di Lotti, Silvana, 570.
Di Mauro, Edoardo, 517.
Dina, Angelo, 852 n, 854 n.
Dine, Jim, 503.
Dionisotti, Carlo, 435, 456 e n.
Di Rovasenda, Enrico, 363 n.
Di Rudiní, Antonio Starabba, 676 n.
Di Sales, Gaetano G., 564 n.
D'Isola, Aimaro, *vedi* Oreglia d'Isola, Aimaro.
Di Stefano, Giuseppe, 567.
Di Vittorio, Giuseppe, 289 n, 301, 302 e n, 305 e n, 727.
Djagilev, Sergej Pavlovič, 554.
Dobrowen, Issay, 561.
Dockès, Pierre, 277 n.
Dodi, Luigi, 201.
Doglio, Federico, 643 n.
Dogliotti, Miro, 781 n.
Donat Cattin, Carlo, 116 n, 120 e n, 127, 128, 133, 268, 294, 295, 356, 714-15, 837.
Donat Cattin, Marco, 837.
Donati, Mario, 673.
Donatoni, Franco, 565.
Dondini, Cesarino, 581 n.
Donghi, Antonio, 517.
Donna Bianco, R. A., 232 n.
Donorà, Luigi, 570.
Dorazio, Piero, 489, 502.
Dorfles, Gillo, 487, 494 e n, 495 n.
D'Orsi, Angelo, 30, 32 e n, 33, 423 n, 428 n, 436 n, 460 n, 465 n, 469 n, 575 n, 658 n, 664 e n, 682 n, 694 n, 713 n, 806 n.
Dorso, Guido, 34, 443, 470.
Dossetti, Giuseppe, 352.
Dotti, Lucia, 476 n.
Dova, G., 483 n, 489.
D'Ovidio, Enrico, 677.
Dozzo, Giuseppe, 721.
Dragone, Angelo, 483 n, 484 n, 489 n, 499.
Dragone, Piergiorgio, 484 n.
Dragumirescu, Radu, 517.
Dreyer, Carl Theodor, 644.
Droetto, Antonio, 433.
Dubuffet, Jean, 493, 498.
Duby, Georges, 224 n.
Ducato, Piero, 486.
Duchessa d'Andria (*pseudonimo di* Enrichetta Carafa d'A.), 611.
Dufy, Raoul, 482.
Dulbecco, Renato, 103 n.
Dullin, Charles, 616, 621.
Dumas, Alexandre, figlio, 625.
Dumas, Alexandre, padre, 640.
Dupré, marchesa, 553.
Durazzo, Giacomo, 549.
Durbiano, Giovanni, 213 n.
Dürrenmatt, Friedrich, 643 n.
Dursi, Massimo, 637.
Duse, Eleonora, 36, 584 e n, 598, 599 e n.
Dylan, Bob, 794.

Eccher, Danilo, 514 n.
Echaurren, Pablo, 793 n.
Eco, Umberto, 470.
Edelmann, Otto, 561.
Edison, Thomas Alva, 523.
Egaddi, Umberto, 564 n.
Egidi, Claudio, 700.
Egidi, Piera, 383 n, 385 n.
Egk, Werner, 558.
Eichmann, Karl Adolf, 414.
Einaudi, Giulio, 33, 438 e n, 439 e n, 442, 444 n, 450 e n, 457 n, 465 n, 469 n.
Einaudi, Luigi, 53, 70, 438, 443, 461, 468, 472, 594, 617, 662, 673, 676, 716 e n, 727, 731, 768, 784, 785 e n, 793 n, 795.
Einaudi, Mario, 472.
Einaudi, Renato, 678, 686.
Eisenhower, Dwight, 264.
Ekster, Aleksandra Aleksandrovna, 629.
Elia, Luigi, 678, 691.
Elkann, Alain, 417 n.
Ellena, Liliana, 275 n.
Ellwood, David W., 73 n.
Emery, Luigi, 617.
Enrico, Mario, 294.

Enrietti, Ezio, 149 n, 151, 854, 855.
Enriquez, Franco, 643 e n.
Erba, Giuseppe, 559, 567.
Erdman, Nikolaj Robertovič, 648.
Erede, Alberto, 552, 560.
Erler, Fritz, 626.
Erminero, Bruno, 555 n, 561 n.
Ernst, Germana, 436 n.
Ernst, Max, 503.
Esdra, Micaela, 648.
Esenin, Sergej Aleksandrovič, 454.
Estève, Maurice, 482, 489.
Evrejnov, Nikolaj Nikolaevič, 619.
Eynard, Elio, 381, 385, 386.

Fabbri, Diego, 640.
Fabre, Marcel, 528, 537.
Fabro, Luciano, 498, 503, 507 e n, 508 e n, 509 n, 516.
Fadini, Edoardo, 642, 644, 647.
Fagiolo, Maurizio, 503 n.
Falco, famiglia di banchieri, 402.
Falco, Luigi, 129 n, 138 n, 153 n, 196 n, 203 n, 204 n, 217 n, 226 n, 234 n.
Falk, Rossella, 640.
Fanelli, Franco, 494 n.
Fanfani, Amintore, 117, 136 n, 665, 725, 772.
Fano, Gino, 673.
Fano, Ugo, 680.
Fantoni, Giorgio, 639.
Faraggiana, Giorgio, 709.
Fareri, Paolo, 238 n.
Farfa (*pseudonimo di* Vittorio Osvaldo Tommasini), 502.
Farneti, Paolo, 463, 473.
Fasulo, Evangelina, 381 n.
Fattori, Giorgio, 667.
Faucci, Riccardo, 785 n.
Fautrier, Jean, 492, 498, 499.
Fazzini, Pericle, 483 e n, 488 n, 489.
Fedele, Pietro, 435.
Federici, Nora, 89 n.
Fellini, Federico, 216.
Fenoglio, Beppe, 33, 448.
Fenouil, Enrico, 381.
Ferdinandov, Boris Alekseevič, 629.
Fernandez, Dominique, 448 n.
Ferracuti, Giovanni, 209 n, 223 n.
Ferrara, Aldo, 518 n.
Ferrarese, Livio, 338.
Ferraresi, Alessandra, 675 n.
Ferraresi, Franco, 472 n, 473.
Ferrari, Agostino, 491.
Ferrari, Carlo, 674 n, 677, 678, 684, 692, 700.
Ferrari, Francesco Luigi, 325 n.
Ferrari, Giorgio, 557, 559, 569.
Ferrari, Mario, 621.
Ferrari, Paolo, 600 n, 604 e n.
Ferrari, Paolo Maurizio, 835.
Ferrari, Silvio, 387 n.
Ferraris, Galileo, 675, 682.
Ferrari Toniolo, Andrea, 352.
Ferrarotti, Franco, 427, 432, 433 e n, 473.
Ferrazzi, Raffaele, 517.
Ferrero, Daniela, 195 n.
Ferrero, Ernesto, 438 n, 446, 457 n.
Ferrero, Giovanni, 519.
Ferrero, Guglielmo, 433.
Ferrero, Lorenzo, 570.
Ferrero, Mario, 386.
Ferretti, Gian Carlo, 439 n, 445 n, 451 n.
Ferroglio, Luigi, 684.
Ferroni, Gianfranco, 493.
Festa, Tano, 498, 504.
Feydeau, Georges, 633.
Fiameni, Mario, 706.
Fiandra, Umberto, 553.
Fichte, Johann Gottlieb (Giovanni Amadeo), 436 n.
Fiedler, Max, 548.
Fighera, Mario, 555 n.
Figini, Luigi, 483 n.
Figliolia, Luigi, 71 n.
Filippa, Marcella, 293 n, 296 n.
Filippi, Federico, 696 n.
Fillia (*pseudonimo di* Luigi Colombo), 502.
Fillon, J., 496 n.
Filosa, Renato, 76 n.
Fini, Leonor, 503.
Fino, Claudio, 635, 636.
Fino, Saverio, 325, 328.
Fioroni, Giosetta, 504.
Fiori, Enrico, 542.
Fiori, Giuseppe, 575 n.
Firpo, Luigi, 31, 141 n, 430, 434, 435, 436 e n, 472 e n, 473 e n.
Firpo, Massimo, 781 n.
Fissore, Gianpaolo, 269 n, 309 n, 749 n.
Flaiano, Ennio, 641.
Flamigni, Gianni, 786 n.
Flavin, Dan, 509 n.
Flecchia, Vittorio, 294.
Flores, Marcello, 782 n.
Fo, Dario, 645.
Fo, Fulvio, 639.
Foà, Luciano, 438, 440.
Foà, Mauro, 549, 566 n.
Foa, Vittorio, 302 n, 382 n, 383 e n, 384, 467 n, 468, 476 n, 713 n, 720 n, 727 e n, 728 e n, 750 e n, 751, 762.
Foerg, Günther, 516, 520.
Fofi, Goffredo, 20 n, 21 e n, 22, 54 n, 159 e n,

476 n, 717 n, 752 n, 754 e n, 789 n, 793 n, 804 n, 805 n.
Fogagnolo, Arnoldo, 733, 736.
Fogliati, Piero, 506.
Fontana, Anna, 620.
Fontana, Lucio, 489, 495, 496, 498 e n, 499, 501-4, 520.
Fontana, S., 195 n.
Ford, Henry, 273.
Forlani, Arnaldo, 136 e n.
Fornaca, Remo, 760 n, 761 n, 762 n, 766 n.
Fornengo, Antonella, 273 n.
Fornengo, Graziella, 148 n.
Fornero, Luciano, 557.
Fort, Paul, 616.
Forte, Francesco, 473 n.
Forte, Roberto, 564 n.
Fortini, Franco (*pseudonimo di* Franco Lattes), 438 n.
Fortuna, Loris, 831.
Fortunato, Giustino, 617.
Forzano, Giovacchino, 590 n, 632.
Foschi, Franco, 855.
Foscolo, Ugo, 596, 636.
Fossati, Filippo, 517.
Fossati, Maria, 734 n.
Fossati, Maurilio, 39, 40, 108, 333-41, 343, 345-47, 354, 355, 358, 362, 364.
Fossati, Paolo, 446, 488 n, 492 n, 494 n, 500 n, 501 n, 503 n, 508 n, 514 n.
Fougeron, Jean, 489.
Fox, Robert, 675 n.
Foy, André, 616.
Frabotta, Maria Adelaide, 785 n.
Fragalà Data, Isabella, 549 n, 564 n, 566 e n.
Franceschini, Alberto, 835.
Francis, Sam, 496 n, 498, 499.
Franco, Ernesto, 446.
Franco, Francesco, 496.
Frankenthaler, Hellen, 499.
Frassati, Alfredo, 657, 659.
Frassati, Pier Giorgio, 332.
Freud, Sigmund, 34, 444 n, 804.
Frezet, Aldo, 690 n.
Friedmann, Georges, 717, 718 n.
Frola, Eugenio, 428, 694.
Frola, Secondo, 676 e n.
Frusta, Arrigo (*al secolo* Augusto Ferraris), 528, 534, 535.
Fruttero, Carlo, 446.
Fubini, famiglia di banchieri, 402.
Fubini, Alessandro, 219 n, 220 n.
Fubini, Mario, 434.
Fubini-Ghiron, Guido, 677, 686.
Fuchs, Rudi, 519, 520.
Fuga, Sandro, 557, 560, 569.
Fuller, Loïe, 554.
Furtwängler, Wilhelm, 561.
Fuselli, Eugenio, 199 n.

Gabellini, Patrizia, 196 n.
Gabert, Pierre, 77 n, 215 e n, 698 e n, 714 e n, 753 n.
Gabetti, Roberto, 209 n, 213 e n, 214 n, 215 n, 679 n, 680 n, 681 n, 685, 692-94, 696, 698 n, 706, 707.
Gabrielli, Bruno, 220 n.
Gabrielli, Giuseppe, 675 n, 678, 691 e n.
Gachnang, Johannes, 520.
Gaglia, Pier Luigi, 487 n.
Gagliano, Ernesto, 113 n.
Gajal de la Chenaye, Luigi, 733.
Galante, Nicola, 483 n, 489 e n.
Galante Garrrone, Alessandro, 31, 103 n, 384, 467 e n, 468 e n.
Galbraith, John Kenneth, 723 e n.
Gallerano, Nicola, 782 n.
Galli, Dina, 581 n, 589.
Galli, Giorgio, 74 n.
Galli, Guido, 837.
Galliano, Daniele, 517, 518.
Galliari, famiglia di scenografi, 646.
Gallieni, Mauro, 834 n, 835 e n.
Gallimard, Gaston, 615.
Gallina, Pietro, 504, 505 n.
Gallino, Luciano, 20 e n, 21, 430, 433, 435, 473, 708, 719, 723 n, 807 n.
Gallizio, Pinot, 492, 496 e n, 497 n, 498 e n, 499, 501, 502, 516.
Gallo, Filippo, 115 n.
Gallo, Mario, 673.
Gallo, Pasquale, 73 n.
Galvano, Albino, 425, 477, 483 n, 484 n, 485 e n, 487 e n, 488 n, 489, 492 e n, 494 e n.
Gamba, Giuseppe, 323, 324, 329, 332, 333 e n.
Gamba, Miro, 690 n.
Gambaro, Fabio, 457 n.
Gambino, Duilio, 504, 505 n.
Ganapini, Luigi, 713 n.
Gandolfi, Alfredo, 527.
Gandolfo, Giuliana, 391 n.
Gantillon, Simon, 617.
Garavini, Roberto, 95 n.
Garavini, Sergio, 11, 16 n, 263 n, 306 e n, 476 n, 719, 728 n, 738 n, 743 n, 746 e n, 763, 830 n.
Garbarini, Giovanni, 30, 739 n.
Garbarino, Domenico, 714 n.
Garboli, Cesare, 439 n.
García Lorca, Federico, 569, 635.
Garelli, Felice, 680.
Garelli, Franco, 66 n, 87 n, 351 n, 483 n, 486, 489 n, 496-99, 788 n.

Garelli, Maria, 232 n.
Gariglio, Bartolo, 30, 38 e n, 277 n, 322, 325 n, 329 n, 332 n, 336 n, 341 n, 343 n, 348 n, 355 n, 358, 363 n.
Garimoldi, Fiammetta, 494 n.
Garin, Eugenio, 432 n, 433, 575 n.
Garino, Giorgio, 270, 271.
Garino, Piero, 488 n.
Garneri, Giuseppe, 359.
Garoglio, Angelo, 517, 518 n.
Garosci, Aldo, 438, 457 e n, 468.
Garrone, Gianmatteo, 194 n.
Gasparri, Pietro, 326.
Gassman, Vittorio, 640, 641.
Gastaldi, Ugo, 389 n.
Gastini, Marco, 502, 514 e n, 516.
Gatti, Guido Maggiorino, 469, 549, 553, 554 n, 555 n, 570, 618-20, 624, 626-28, 631.
Gatti, Riccardo, 684.
Gaudí, Antonio, 213.
Gaulle, Charles-André-Joseph-Marie de, 812.
Gavazza, Giuseppe, 570.
Gay, Carlo, 390 e n.
Gay, John, 624.
Gay Meynier, Margherita, 384 n.
Gay Rochat, Donatella, 382 n, 383 n.
Gec, *vedi* Gianeri, Enrico.
Gedda, Giulio Cesare, 551.
Gedda, Luigi, 336, 348.
Gemelli, Giuliana, 697 n.
Gémier, Firmin, 627.
Genet, Jean, 642-44.
Genisio, Michele, 120 n.
Genovese, Giuseppe, 404, 405 n.
Gentile, Giovanni, 28, 595, 680, 759, 804 n.
Gentile, Maurizio, 66 n.
Gentile, Panfilo, 660.
Gentile Camerana, Francesca, 565, 566.
Gentili, Alberto, 549, 550.
Gentilini, Bruno, 691.
Gentilini, Franco, 488 n.
Gentilli, Olga Vittoria, 581 n, 590, 621.
Germanà, Mimmo, 515.
Getto, Giovanni, 31, 474.
Geuna, Silvio, 345.
Geymonat, Ludovico, 32, 423-25, 428-30, 432, 440, 481 n, 694.
Gheddafi (Mu´ammar Qaddafi), 830.
Gheddo, Franco, 269 n, 308 n, 309 n, 313 n.
Gheddo, Mario, 314 n.
Ghedini, Giorgio Federico, 560, 568, 569.
Ghelderode, Michel de, 624.
Ghezzi, Giorgio, 839 n, 843 n, 845 n, 846 n.
Ghiglieno, Carlo, 43, 835, 837, 840.
Ghione, Emilio, 529.
Ghione, Franco, 551.
Ghione, Paola, 787 n.
Giacardi, Livia, 428 n, 429 n, 431 n.
Giachetti, Diego, 781 n, 815 n, 818 n, 823 n, 825 n.
Giacobbo, Piero, 354.
Giacometti, Alberto, 503, 520.
Giacometti, Paolo, 598 n.
Giacomoni, Silvia, 459 n.
Giacone, Paola, 178 n.
Giacopini, Vittorio, 793 n, 805 n.
Giacosa, Dante, 682, 695 e n, 743 n, 746 e n, 748.
Giacosa, Giuseppe, 579, 621, 639.
Giaiotti, Bonaldo, 567.
Giammarco, Nelide, 643.
Giammello, Carmelo, 650.
Giampiccoli, Ernesto, 380
Giampiccoli, Franco, 387, 392.
Gianelli, Ida, 500 n, 503 n, 508 n, 513 n, 520.
Gianeri, Enrico, 425 n.
Giani, Romualdo, 549.
Giannini, Guglielmo, 658.
Giannuli, Aldo, 786 n.
Gianolio, Pietro, 681.
Gianotti, L., 8 n, 15 n, 42 n.
Gianotti, Renzo, 68 n, 258 n, 291 n, 306 n, 719 n, 727 n, 738 n, 746 n.
Gianotti, Romano, 325, 327, 332.
Giansone, Mario, 483 n.
Giap (*soprannome di* Vo Nguyen), 512.
Giardini, Ferdi, 516, 518 n.
Gide, André, 615, 627, 632.
Giguère, 496.
Gilardi, Piero, 505 e n, 507-9.
Gilbert and George, 509 e n.
Gilly, William Stephen, 383 n.
Ginsborg, Paul, 143 n, 824 n.
Ginzburg, Leone, 383, 436, 437, 438, 446, 456, 461, 762.
Ginzburg, Natalia, 440, 447 e n, 456, 457, 637.
Giolitti, Antonio, 440, 719 n, 791.
Giolitti, Giovanni, 676.
Giordano, Renzo, 549, 566 n.
Giorello, Giulio, 423 n.
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa, 39, 313, 333, 363.
Giovannini, Giovanni, 666.
Giovannozzi, Renato, 691.
Giovine, Enza, 636.
Giraudoux, Jean, 623, 650 n.
Giriodi, Sisto, 706, 707 e n.
Girola Gallesio, Anna R., 120 n, 131 n.
Gischia, Leon, 482, 489.
Gissi, Renato, 490, 503 n.
Giua, Michele, 425, 436 e n, 459.
Giuglini, Ubaldo, 736 n, 737.
Giuliano, Giuliano, 506.

Giuriolo, Antonio, 461.
Giusto di Zeno,*vedi* Gobetti, Piero.
Glinka, Michail Ivanovič, 561.
Gnesin, M. F., 628.
Gnoli, Antonio, 439 n, 444 n, 450 n, 462 n.
Gnoli, Domenico, 503.
Gobbato, Ugo, 273.
Gobbi Belcredi, Mario, 191 n.
Gobetti, Ada, *vedi* Prospero Gobetti Marchesini, Ada.
Gobetti, Andrea, 427.
Gobetti, Carla, 37 n, 594 n.
Gobetti, Paolo, 427.
Gobetti, Piero, 34-37, 86, 328, 443, 461, 467, 470, 575, 586 e n, 593-617, 621, 624-627, 629, 631, 632 e n, 784, 785, 793 n, 795.
Goethe, Johann Wolfgang von, 651.
Goffi, A., 208 n.
Goffman, Erving, 805.
Goitre, Roberto, 564 n.
Goldoni, Carlo, 36, 580, 603-5, 635, 637, 640, 643 n, 651.
Golzio, Silvio, 350 n, 352, 360.
Gomez, Italo, 565.
Gonzales, Julio, 497.
Goodrich, Frances, 640.
Gori, Carlo Onofrio, 793 n.
Gorini, Italo, 700 e n.
Gor´kij, Maksim (*pseudonimo di* Aleksej Maksimovič Peskov), 635 e n.
Gorlier, Claudio, 427, 472 n.
Gorresio, Vittorio, 660.
Gorza, Gino, 489 n, 495 n.
Gotta, Salvator, 551 n.
Govean, Felice, 668.
Gozzano, Guido, 526, 534.
Gozzi, Carlo, 629.
Graffard, Sylvie, 397 n.
Gramatica, Emma, 36, 583 e n, 584 n, 589, 600 e n, 601, 620.
Gramatica, Irma, 583 n, 584 n, 600, 620.
Gramsci, Antonio, 10, 34-36, 86, 247, 442 e n, 443, 461, 470, 575-93, 595 e n, 597, 598 n, 605, 608, 611, 753, 791.
Grandi, Achille, 267, 289 n, 293, 294.
Grandinetti, Mario, 105 n, 425 n, 426 n, 427 n, 660 n, 661 n, 667 n, 807 n, 816 n.
Grassi, Luigi, 295 n.
Grassi, Paolo, 446, 635 e n, 637.
Graziani, Augusto, 98 n, 713 n, 724 n.
Graziosi, Paolo, 639.
Greco, Emilio, 488 n.
Greco, Lorenzo, 426 n.
Greco, Paolo, 763 e n.
Gregoretti, Ugo, 648, 649.
Gregotti, Vittorio, 213 n.
Gribaudo, Ezio, 498.
Gribaudo, Leonardo, 506.
Griffa, Giorgio, 502, 503, 509 n, 514 e n, 516.
Grispigni, Marco, 787 n, 795 n, 799 n.
Grognardi, Daniela, 207 n.
Gronchi, Giovanni, 268, 293, 696.
Grosso, Giuseppe, 113 n, 115 e n, 116, 118, 119 e n, 121, 124 e n, 125, 128, 130, 131, 133, 345, 352, 425, 472, 760 e n, 763.
Grosz, George, 503.
Grotowsky, Jerzy, 507.
Gruber, 489.
Guagnini, Anna, 675 n.
Guala, Filiberto, 353, 360.
Gualerzi, Giorgio, 547 n.
Gualerzi, Valeria, 547 n.
Gualino, Riccardo, 553, 554 e n, 618-20, 624, 626-28, 630 e n, 631 e n, 679, 680.
Guarnieri, Anna Maria, 640, 646, 649, 650 n.
Guarnieri, Antonio, 548.
Guarnieri, Silvio, 445 n.
Guasco, Maurilio, 375 n.
Guasco, Renzo, 484 n.
Guasti, Amerigo, 581 n.
Guazzotti, Giorgio, 37 n, 594 n, 633 e n, 636 n, 646-48.
Gubajdulina, Sofija, 565.
Guerra, A., 213 n.
Guerrieri, Gerardo, 446, 644.
Guevara, Ernesto, *detto* Che, 28, 801, 803.
Guggenheim, Peggy, 488 n.
Guglielminetti, Andrea, 60, 131 e n, 132, 137, 345, 350 n.
Guglielminetti, Eugenio, 489 n.
Guglielminetti, Marziano, 435, 444 n.
Guglielmone, Teresio, 345, 661, 662 n.
Gui, Luigi, 28, 799.
Gui, Vittorio, 553, 554, 567.
Guicciardini, Roberto, 648.
Guidetti Serra, Bianca, 263 n, 306 n.
Guidi, Camillo, 692.
Guidi, Virgilio, 483 n.
Guidetti Serra, Bianca be47.
Guillaume, Ferdinand, 537.
Guitry, Sacha, 600 n, 623, 631.
Guizot, François, 436 n.
Gullotti, Antonio, 668.
Gundle, Stephen, 794 n.
Gurgo Salice, Ermanno, 725 n, 736.
Guttuso, Renato, 483 e n, 488 n, 489, 502.
Guzzo, Augusto, 470.

Haacke, Hans, 509 n.
Haber, Alessandro, 647.
Hackett, Albert, 640.
Hartung, Hans, 489, 501, 502, 624.

Hauptmann, Gerhart, 598 n.
Hébertot, Jacques (*pseudonimo di* André Davrel), 616, 617.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 804.
Heidegger, Martin, 441, 470, 707.
Heifetz, Jascha, 554.
Heizer, Michael, 509 n.
Hemingway, Ernest, 707.
Henze, Hans Werner, 565.
Herbin, Auguste, 490.
Hess, Guido, 481 n.
Hilfiker, famiglia, 381.
Hitler, Adolf, 624, 638.
Hobsbawm, Eric J., 792.
Ho Chi-minh (*pseudonimo di* Nguyen Ai Quoc), 794 n.
Hofmannstahl, Hugo von, 649 n.
Hollenweger, Walter, 387 n.
Honegger, Arthur, 560.
Hopkins, Terence, 783 n.
Hubay, Miklós, 644.
Huberman, Leo, 805.
Hubert, Edmond, 535.
Huebler, Douglas, 509 n.

Ibsen, Henrik, 35, 584-86, 634, 643.
Icaro, Paolo (*pseudonimo di* P. Chissotti), 507 n.
Inbal, Eliahu, 561 n.
Indovina, Francesco, 197 n, 232 n, 238 n.
Inglehart, Ronald, 782 n.
Ingrao, Pietro, 183 n, 786, 792.
Introvigne, Massimo, 387 n.
Invitto, Giovanni, 470 n.
Ioli, Giovanna, 445 n, 447 n, 448 n, 453 n, 458 n, 460 n.
Ionesco, Eugène, 638, 642, 643.
Isenburg, Rita, 383.
Isnardi Parente, Margherita, 473 n.
Isola, Aimaro, *vedi* Oreglia d'Isola, Aimaro.
Isotti Rosowsky, Giuditta, 444 n.
Iurilli, Emanuele, 43, 835.

Jacobi, Friedrich Heinrich, 437.
Jaguer, Enrico, 496.
Jahier, Pier Enrico, 380.
Jahier, Piero, 379 n, 438 n.
Jakulov, Jurij Bogdanovič, 629.
Jalla, Daniele, 413 n, 414 e n.
Jamois, Marguerite, 627.
Jannaccone, Pasquale, 731.
Jaretti, Sergio, 213.
Jarre, Gianni, 673, 674 e n, 692.
Jarre, Marina, 387, 388 e n.
Jarry, Alfred, 624.
Jaspers, Karl, 432.
Jervis, Guglielmo (Willy), 382 e n, 383 e n, 386.
Jesi, Furio, 477 e n.
Job, Enrico, 641, 646, 647.
Jocteau, Gian Carlo, 381 n.
Jona, Emilio, 570 n.
Jona, Luciano, 115, 116 n, 122, 123, 124 n, 129.
Joppolo, Beniamino, 483.
Jorn, Asger, 492, 493, 495-98, 502.
Jouvenal, Roberto, 386.
Jouvet, Louis, 616, 621, 623, 631.
Judd, Donald, 509.
Jung, Carl Gustav, 494.
Juvarra, Filippo, 334, 519, 646.

Kabaivanska, Raina, 567.
Kālidāsā, 629.
Kandinskij, Vasilij Vasilevič, 487, 490.
Kant, Immanuel, 471.
Kaprow, Allan, 516.
Karajan, Herbert von, 561.
Käsemann, Ernst, 389.
Kawara, On, 509 n.
Kennedy, John Fitzgerald, 723.
Keynes, John Maynard, 722 n.
King, Martin Luther, 814.
Kirchner, Ernst Ludwig, 503.
Klaiber, W., 690 n.
Klee, Paul, 490, 502, 517.
Kleiber, Erich, 561.
Klein, Yves, 501, 503, 509 n.
Klemperer, Otto, 561.
Kline, Franz, 499, 501.
Klose, Margarete, 561.
Kodra, Ibrahim, 483 n.
Koenig, 496.
Kosorotov, G., 599 n, 612.
Kosuth, Joseph, 509 n, 515.
Koteřa, Jan, 211.
Kotik, 496.
Kounellis, Jannis, 498, 507 e n, 509 e n, 515, 516, 643.
Kraus, Karl, 650.
Kreisler, Fritz, 554.
Krüger, Elsa, 554.
Kubelik, Raphael, 561.

Lacy, Steve, 508.
Lafitte, Pierre, 708.
Laforgue, Jules, 624, 645.
La Ganga, Giusi, 148 n.
Lajolo, Davide, 427, 446 n.
Lalli, Enzo, 564 n.
Lama, Luciano, 291 n, 833, 852.
La Malfa, Ugo, 715, 791.
Lamanna, Emilio Paolo, 431 e n.
Lamberti, Maria Mimita, 505 n.
Lana, Italo, 435.

Lanard, 628.
Landowska, Wanda, 554.
Lanfranchi, Enrico, 438 n.
Lanza, Domenico, 577 e n.
Lanza, Salvatore, 835.
Lanzani, A., 196 n.
Lanzardo, Dario, 93 n, 281 n, 311 n, 476 n, 788 n.
Lanzardo, Liliana, 141 n, 251 n, 252 n, 270 n, 291 n, 476 n, 821 n.
Larizza, Mirella, 435, 473.
La Rosa Parodi, Armando, 555 n.
Lattes, Mario, 486, 488 n.
Lattes, Renato, 314 n.
Laura, Secondo, 379.
Laveglia, Pietro, 431n.
Lavia, Gabriele, 651 n.
Laville, P., 224 n.
Lay, Adriana, 173 n.
Leccardi, Carmen, 796 n.
Lecocq, Jacques-Alexandre, 629, 630.
Léger, Fernand, 482, 489, 502, 616.
Leitner, Ferdinand, 561 n.
Leiwik, Halper, 628.
Le Moal, Gustave, 482, 489.
Lena, Ettore, 564 n.
Lenin, Nikolaj (*pseudonimo di* Vladimir Il´ič Ul´janov), 790.
Leonardi, Silvio, 719 n.
Leoncillo (*pseudonimo di* L. Leonardi), 489.
Leone, Giovanni, 136, 445 n, 814.
Leonetti, Francesco, 793 n.
Leoni, Bruno, 430 e n.
Lepetit, Bernard, 193 n.
Lepori, Matteo, 356.
Lepre, Aurelio, 787 n.
Leschiutta, Sigfrido M., 675 n, 699 n, 700.
Leslie, 493.
Lessona, Lodovico, 564 n.
Lessona, Michele, 549.
Leumann, famiglia, 381.
Levi, Andrea, 459 n.
Levi, Arrigo, 666.
Levi, Carlo, 34, 453, 454, 455, 483 e n, 487 n, 488 n, 502, 660.
Levi, Corrado, 491.
Levi, Fabio, 8 n, 13 e n, 22 e n, 23, 30, 41 e n, 53 n, 56 n, 99 n, 178 n, 252 n, 291 n, 309 n, 405 n, 407 n, 409 n, 417 n.
Levi, Giovanni, 427 n, 796 n.
Levi, Giuseppe, 456 n.
Levi, Marcello, 508 n.
Levi, Mario, 438.
Levi, Primo, 34, 413 e n, 414 e n, 419 n, 457-460, 638, 642, 695 e n.
Levi Montalcini, Gino, 114, 194, 679, 685, 693, 696.
Levi Montalcini, Paola, 483 n, 485, 487, 488 n, 489 n, 490, 494 e n.
Levini, Enrico, 517.
Levra, Umberto, 379 n, 473 n.
Lewis, William Arthur, 722 e n.
Le Witt, Sol, 509 e n.
Lhose, Adolf, 520.
Liberovici, Sergio, 570 e n.
Liberti, Egidio («comandante Valle»), 383.
Libertini, Lucio, 476 n.
Lichtenstein, Roy, 503.
Licini, Osvaldo, 489, 501, 502.
Lifar, Serge, 567.
Ligeti, György, 565.
Liguori, Guido, 442 n.
Lilli, Virgilio, 660.
Lilloni, Umberto, 488 n.
Lippard, Lucy, 501, 509.
Lipperini, Loredano, 457 n.
Lista, Giovanni, 507 n.
Livi Bacci, Massimo, 57 n.
Lo Bue, Francesco, 383.
Lodoli, Carlo, 685.
Lolli, Gabriele, 710 n.
Lombardi, Riccardo, 791.
Lombardini, Siro, 119, 473 n, 726.
Long, Richard, 507 n, 515.
Longhi, Pietro, 603.
Longhi, Roberto, 488 n.
Longo, Antonio, 783 n.
Lonzi, Carla, 498, 499.
Lopez, Guido, 459 n.
Lopez, Sabatino, 593 n, 623.
Lora Totino, Arrigo, 506 e n.
Loria, Gino, 325.
Lorusso, Giuseppe, 835.
Losano, Mario, 699.
Lotti, E., 690 n.
Louvet-Gay, E., 523.
Löwith, Karl, 432.
Lualdi, Adriano, 551.
Luce, Claire Boothe, 15, 16 e n, 265, 744.
Lucentini, Franco, 446.
Luchaire, Julien, 636.
Lueperz, Markus, 517.
Lugné-Poe, Aurélien, 616.
Lukács, György, 471.
Lumière, Auguste, 523, 525, 526, 530.
Lumière, Louis, 523, 525, 526, 530, 534.
Lumley, Robert, 783 n.
Lupo, Bettina, 564 n.
Lupo, Giovanni Maria, 206 n, 675 n.
Luraghi, Raimondo, 427.
Lussana, Carolina, 76 n.
Luti, Giorgio, 446 n.
Luzi, Andrea, 213 n.

Luzi, Giorgio, 213.
Lyttelton, Adrian, 416 n.
Lytton, Edward George, conte Bulwer-Lytton, 534.

Maag, Peter, 567.
Macario, Erminio, 639.
Macario, Luigi, 825.
Maccari, Eugenio, 151 e n.
Maccari, Mino, 488 n.
Machiavelli, Niccolò, 36, 37, 602, 603, 604 n, 647, 648.
MacIver, Robert M., 753 n.
Maeterlinck, Maurice, 616, 629, 632.
Mafai, Mario, 488 n, 489, 502.
Maggi, Bruno, 433 n.
Maggi, Cesare, 485.
Maggi, Luigi, 528, 534.
Maggio Serra, Rosanna, 500 n, 501 n, 502 n, 505 n, 506 n, 519 n.
Maghini, Ruggero, 561 n.
Magliano, Giuseppe, 127 n, 132, 349 n, 358 n, 362 n, 363 n.
Magnaghi, Agostino 213 n.
Magnani, Marco, 251 n.
Magnelli, Alberto, 487, 502.
Magni, Eva, 620.
Magris, Claudio, 474.
Magritte, René, 502.
Maida, Bruno, 104 n, 191 n, 247 n.
Maina, Aldo, 832.
Mainolfi, Luigi, 515.
Maiocchi, Roberto, 675 n, 687 n.
Majer, Carlo, 567.
Malagodi, Giovanni, 666.
Malan, Frida, 383-85.
Malan, Roberto, 382 n, 383 e n.
Malandrino, Corrado, 56 n, 109 n.
Malatesta, Maria, 676 n.
Malcolm X (*pseudonimo di* Malcolm Little), 803, 805.
Malfatti, Francesco Maria, 702, 703.
Malgeri, Francesco, 662, 663.
Malina, Judith, 644.
Malipiero, Gian Francesco, 554, 560.
Mallè, Luigi, 500.
Maltese, Edoardo, 636.
Mamini, famiglia, 563 n.
Mamino, Lorenzo, 706 e n, 707.
Mamoli, Marcello, 196 n, 197 n, 198 n.
Mana, Emanuela, 326 n.
Manacorda, Giorgio, 440.
Mancarella, Angelo, 461 n.
Mancio, Ettore, 564 n.
Mandelli, Pompilio, 491.
Mandelli, Walter, 703.
Manessier, Alfred, 482, 489.
Manfredi, Gabriele, 693.
Mangano, Attilio, 787 n, 793 n.
Manghi, Bruno, 18 n.
Mangoni, Luisa, 34 n, 441 n, 468 n.
Mannheim, Karl, 784.
Man-Ray, 503.
Mantegazza, Amilcare, 76 n.
Mantelli, Brunello, 147 n, 329 n, 837, 838 n.
Mantovani, G., 481 n, 484 n, 486 n, 492 n, 495 n.
Manzoni, Alessandro, 534, 641.
Manzoni, Piero, 498, 503, 509 n.
Manzú, Giacomo, 483 n.
Mao-Tse-Tung, 27, 801.
Marangon, Paolo, 30, 38 n, 40, 322.
Marazzini, Claudio, 447 n.
Marcel, Gabriel, 617.
Marcelloni, Maurizio, 209 n, 223 n.
Marché, Pieralberto, 638.
Marchesi, Concetto, 673, 767.
Marchesi, Enrico, 681.
Marchesini Gobetti, Ada, *vedi* Prospero Gobetti Marchesini, Ada.
Marchis, Riccardo, 103 n, 192 n, 336 n, 340 n, 341 n, 342 n, 343 n.
Marchis, Vittorio, 30, 675 n, 676 n, 677 n, 678 n, 691 n, 708 n, 710 n.
Marconcini, Federico, 325, 329, 344.
Marconi, Diego, 472 n, 710 n.
Marcoussis, Louis, 489.
Marcucci, 488 n.
Marcucci, Egisto, 648.
Marcuse, Herbert, 28, 804, 809.
Marena, Adonella, 383 n.
Marenco, Franco, 472 n.
Marengo, Luciano, 152.
Margotti, Marta, 343 n.
Marinetti, Filippo Tommaso, 583 n, 621, 632.
Marini, Marino, 483 n.
Marinucci, Paolo, 810.
Marinuzzi, Gino, 551, 555.
Maritain, Jacques, 39, 352, 363.
Maritano, Livio, 365.
Mariucci, Luigi, 846 n.
Marivaux, Pierre Carlet de Chamblain de, 629, 633.
Markevič, Igor´, 561 e n.
Marotta, A., 507 n.
Marra, Ezio, 164 n.
Marrazzo, Giuseppe, 378.
Marshall, George Catlett, 13, 18, 69-74, 250, 259 e n, 296, 741-43.
Martano, Giuliano, 488 n, 503 n, 515.
Martelli, Plinio, 507 n, 517.
Martial, 601 n.

Martina, Piero, 483 n, 485, 487 n, 488 n, 489 n.
Martin du Gard, Roger, 616.
Martinelli, Alberto, 797 n.
Martinero, Guido, 706 e n.
Martini, Arturo, 489, 502.
Martini, Fausto Maria, 621.
Martini, Ferdinando, 581.
Martini, Quinto, 483 n.
Martino, Daniele, 547 n, 558 n.
Martinotti, Bruno, 567.
Martinotti, Guido, 58 n.
Marucco, Dora, 72 n, 85 n, 719 n, 721 n.
Marx, Heinrich Karl, 373, 461, 469, 784, 790, 804.
Mascherini, Marcello, 483 e n, 488 n.
Maschio, Giovanni, 325 n.
Maselli, Domenico, 379 n.
Masi, Edoarda, 476 n, 805.
Masini, Ferruccio, 477 n.
Massaglia, 483 n, 489 n.
Massaioli, Andrea, 517, 518 n.
Massari, Roberto, 815 n.
Masson, André, 482, 502.
Mastrogiovanni, Salvatore, 382 n.
Mastroianni, Marcello, 639.
Mastroianni, Umberto, 425, 482, 483 e n, 484 n, 485, 486 e n, 488 n, 489 n, 490, 501.
Mathieu, Gianfranco, 378.
Mathieu, Vittorio, 435, 498.
Matisse, Henri, 482.
Matta, Sebastian Echaurren, 496.
Mattei, Enrico, 74, 660, 663.
Matteotti, Giacomo, 328, 330, 344.
Matteotti, Matteo, 127.
Mattiacci, Eliseo, 509 n.
Mattina, Liborio, 74 n.
Mattoli, Mario, 620.
Maugham, Daphne, 488 n, 489 n.
Mauri, Glauco, 639, 646.
Mauro, Ezio, 143 n.
Mauro, Francesco, 681, 682 n.
Mazza, Luigi, 112 n, 129 n, 153 n, 154 n, 203 n, 213 n, 234 n, 680 n, 686, 692 n.
Mazzantini, Carlo, 352, 470.
Mazzarello, Maria, santa, 334.
Mazzini, Giuseppe (secolo XIX), 383.
Mazzini, Giuseppe (secolo XX), 243, 253, 290 n.
Mazzolari, Primo, 357.
Mazzoleni, Gianni, 503 n.
Mazzoleni, Oscar, 426 n, 437 n.
Mazzonis, Paolo, 558.
Meaglia, Piero, 465 n.
Medici, Giuseppe, 773.
Mejerchol´d, Vsevolod Emilevič, 629.
Melano, G., 191 n.
Melato, Maria, 36, 600 e n, 609, 611, 612, 624.
Melato, Mariangela, 650.
Méliès, Georges, 526.
Melis de Villa, Armando, 198, 206 n, 684, 693.
Melotti, Fausto, 498, 501, 502, 516.
Melville, Herman, 445, 568.
Mencken, H. L., 379 n.
Meneghello, Pierluigi, 516, 518 n.
Mengaldo, Pier Vincenzo, 460 n.
Menna, Filiberto, 501, 519.
Menotti, Gian Carlo, 560.
Mentasti, Oreste, 529.
Menzio, Eva, 516.
Menzio, Francesco, 425, 481 n, 483 n, 485, 488 n, 489 n, 502, 517.
Meo, Angelo Raffaele, 699.
Meotto, Francesco, 434.
Mercandino, Gianni, 145 n.
Mercurio, Domenico, 153 n.
Mérimée, Prosper, 616, 624.
Merli, Stefano, 476 n, 717 n.
Merlin, Angelina, 182.
Merz, B., 513 n, 518 n.
Merz, Mario, 485, 491-93, 499, 502, 507 e n, 509 e n, 512, 515, 516.
Merz, Marisa, 507 n, 508 e n, 516.
Meschke, Michael, 643.
Messagier, Jean, 499.
Messina, Nuccio, 639, 643 e n.
Messinis, Mario, 561 n.
Meynadier, impresario, 553.
Mezzanotte, Luigi, 643.
Michele S., 184.
Micheli, E., 495 n.
Midana, Arturo, 201.
Miegge, Giovanni, 390 n.
Miglioli, Guido, 325, 327.
Migliore, *vedi* Togliatti, Palmiro.
Migneco, Giuseppe, 483 n.
Mignemi, Adolfo, 197 n, 131 n, 192 n.
Migone, Gian Giacomo, 16 n, 472 n, 744 n.
Mila, Massimo, 34, 425, 427, 440, 466, 468 e n, 469, 570, 631 n, 762.
Milaneschi, Cesare, 393.
Milani, Lorenzo, 28, 803.
Miller, Arthur, 639.
Milly (*nome d'arte di* Carla Mignone), 620.
Minguzzi, Luciano, 483 n, 488 n.
Minoia, Carlo, 439 n.
Minola, Ada, 497, 498 n.
Minucci, Adalberto, 128, 141 n, 149 n, 721 e n, 844 n.
Miozzi, Umberto Massimo, 800 n.
Mirbeau, Octave, 598 n.
Mirko (*pseudonimo di* Mirko Basaldella), 488 n, 489.
Miró, Jean, 517, 520.

Missiroli, Mario, 646-49, 663, 665.
Mobiglia, Santina, 807 n.
Mochetti, Maurizio, 515.
Moffa, Luciano, 564 n.
Moffa, Rosy, 563 n, 568 n.
Mogando, Aldo, 360.
Moholy Nagy, László, 516.
Molière (Jean-Baptiste Poquelin, *detto*), 616, 628, 629, 633, 634, 651.
Molinari, Bernardino, 548.
Molli Boffa, Sandro, 203, 209.
Mollino, Carlo, 213, 425, 486, 498, 559, 562, 567, 685, 686, 692, 693.
Mollino, Eugenio, 194, 195, 679.
Momigliano, Arnaldo, 458.
Momigliano, Franco, 473, 476 n, 719 e n, 723 n, 788 n.
Monachesi, Sante, 483 n.
Mondadori, Marco, 423 n.
Mondino, Aldo, 504, 505 n, 508 e n, 516.
Mondo, Lorenzo, 426 n, 438 n, 444 n.
Mondolfo, Rodolfo, 594.
Mondrian, Piet, 487.
Mondrone, Domenico, 623.
Monelli, Paolo, 660.
Monge, Mariolina, 213 n.
Monnet, Gianni, 483 n, 487.
Montaldi, Danilo, 476.
Montanelli, Giuseppe, 436 n.
Montanelli, Indro, 668.
Montefusco, Licinio, 567.
Monteleone, Renato, 473 n.
Montemartini, Clemente, 680.
Montermini, Otello, 306 n.
Monti, Augusto, 7, 761 e n, 762, 765 e n.
Monti, Giommaria, 783 n.
Morandi, Giorgio, 483 e n, 502, 516.
Morandi, Rodolfo, 34, 443, 461, 477.
Morano, Gigetta, 528.
Moravia, Alberto (*pseudonimo di* Alberto Pincherle), 638.
Morbelli, Aldo, 191 n, 558, 559, 562.
Morelli, Domenico, 195, 212.
Morelli, Rina, 639.
Moreni, Mattia, 482-86, 488-93, 499.
Moretti, Luigi, 497.
Morini, Mario, 201.
Morisi, Massimo, 238 n.
Morlay, Gaby, 632.
Morlotti, Ennio, 483 e n, 489-92, 499, 502.
Moro, Aldo, 136 n, 665, 772, 781 n, 837, 838.
Moroni, Primo, 789 n, 812 n.
Morozzo della Rocca, Robaldo, 558, 559.
Morra di Lavriano, Umberto, 595 e n.
Morresi, M., 213 n.
Morris, Louis, 499, 509 e n.
Morselli, Ercole Luigi, 609.
Mortara, Giorgio, 58 n.
Mortarino, Carlo, 678, 700 e n.
Morteo, Gian Renzo, 638, 642, 643 n.
Mosso, Carlo, 564 n, 570.
Motherwell, Robert, 501.
Mottura, Giacomo, 763, 424 e n.
Mottura, Giovanni, 388, 476 n.
Mounier, Emmanuel, 39, 357, 363, 424 e n.
Mughini, Giampiero, 781 n, 791 n.
Mulas, Ugo, 707.
Mulé, Giuseppe, 552.
Müller, Hans Carl, 624.
Munari, Bruno, 446, 487.
Münch, Charles, 561.
Mundici, Cristina, 494 n, 495 n.
Murer, Alberto, 686.
Murialdi, Paolo, 655 e n, 656, 659 e n, 662 n, 668, 669 n.
Mus, Italo, 488 n.
Muscetta, Carlo, 440.
Musci, Leonardo, 799 n.
Musco, Angelo, 605, 607.
Musil, Jiři, 193 n.
Musorgskij, Modest Petrovič, 561.
Mussa Ivaldi, Carlo, 123, 124 n.
Musset, Alfred de, 598, 629, 633, 637.
Musso, Stefano, 8 e n, 9 e n, 11 e n, 13 e n, 90 n, 93 n, 96 n, 169 n, 249 n, 254 n, 266 n, 281 n, 292 n, 293 n, 296 n, 309 n, 310 n, 725 n, 738 n.
Mussolini, Benito, 38, 243, 324, 327, 328, 406, 415, 416, 418, 419, 632, 682, 816.
Muston, Ketty, 390.
Muzio, Giovanni, 679, 684, 688, 689, 692, 693, 707.
Mylius, Carlo, 385.

Napoléon, Charles, 232 n.
Napoleone Bonaparte, imperatore dei Francesi, 808.
Napoleoni, Claudio, 472, 727.
Narciso, Caterina, 503 n.
Nardi, Lucia, 275 n, 738 n.
Nardone, Pino, 841 n.
Natoli, Aldo, 442 n.
Nauman, Bruce, 509 e n.
Navarro, Oscar, 425, 436 n, 482.
Nay, Laura, 444 n.
Nazzaro, Lucia, 517, 518 n.
Nedbal, Oskar, 548 n.
Negarville, Celeste, 9, 12, 105 e n, 192 e n, 658.
Negrelli, Ferruccio, 558, 559.
Negretti, Felice, 662.
Negri, 488 n.

Negri, Nicola, 58 n, 66 n, 87 n, 88 n, 789 n.
Negri, Toni, 476 n.
Negroni, Baldassarre, 541.
Nelva, Giorgio, 506 e n.
Nenni, Pietro, 16, 117, 128, 659.
Neppi Modona, Guido, 473 n, 476.
Neri, Ferdinando, 425, 434, 437 e n.
Nervi, Pier Luigi, 114, 216, 559 n.
Nesi, Nerio, 147 n.
Nespolo, Ugo, 504, 505 n, 508 e n.
Nevelson, Louise, 501.
Niccodemi, Dario, 621, 636.
Niccolai, Roberto, 794 n.
Niccòli, Garibalda, 602.
Niccòli, Raffaello, 602.
Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 432, 438, 441, 471.
Niez, 488 n.
Nigro, Mario, 498, 502, 503, 516.
Nikisch, Arthur, 548 e n.
Ninchi, Carlo, 620.
Nitsch, Hermann, 516.
Noland, Kenneth, 498, 503.
Nono, Luigi, 565.
Nordman, Maria, 515.
Novalis (*pseudonimo di* Friedrich Leopold von Hardenberg), 577.
Novarese, U., 204 n.
Novella, Agostino, 727.
Novelli, Diego, 9, 26, 42, 43, 45, 106 n, 111 n, 112 n, 141-43, 145 e n, 146 n, 152, 153, 234, 371 n, 391, 427, 831, 832, 834 n, 847, 854.
Novello Massai, Giuseppa, 706, 707 n.
Nuti, Franca, 643.
Nuvoli, Prospero, 428 e n, 429 e n, 694.
Nuzzolese, Renaldo, 506.

Obaldia, René de, 642.
Oberto Tarena, Giovanni, 124 e n, 128, 136 e n.
Occhini, Ilaria, 639.
Olagnero, Manuela, 66 n, 87 n, 164 e n, 165, 167 n, 789 n.
Oliva, Bonito, 515.
Oliva, F., 196 n, 234 n.
Oliva, Gianni, 56 n.
Olivetti, Adriano, 118, 129, 201, 277, 278, 663.
Olivetti, Arrigo, 663.
Olivetti, Gino, 680.
Olivieri, Egisto, 632.
Olmo, Carlo, 63 n, 75 n, 76 n, 90 n, 112 n, 129 n, 193 n, 194 n, 195 n, 197 n, 203 n, 209 n, 211 n, 213 n, 214 n, 241 n, 226 n, 261 n, 275 n, 281 n, 675 n, 676 n, 679 n, 680 n, 686 n, 692 n, 696 n, 709, 816 n.
Olmo, W., 496 n.
Omegna, Roberto, 526-28, 534.
Omiccioli, Giovanni, 483 n.
O'Neill, Eugene Gladstone, 629, 634, 649 e n.
Onofri, Fabrizio, 426 n.
Ontani, Luigi, 503, 516, 517.
Opalka, Roman, 516.
Oppenheim, Meret, 503.
Oreglia, Mario, 703.
Oreglia d'Isola, Aimaro, 213 e n, 694, 696.
Oriani, Pippo, 489 n.
Orlandini, Orlando, 198.
Ormea, Amerigo, 453.
Orsini, Umberto, 649 n, 650.
Ortoleva, Peppino, 710 n, 782 n, 783 n, 799 n, 804 n, 807 n, 809 n.
Osiris, Wanda (*nome d'arte di* Anna Menzio), 644.
Ostrovskij, Aleksandr Nikolaevič, 569, 611, 629.
Ottaviano, Franco, 820 n.
Ottino, Carlo, 392.
Ottino, Carlo L., 476.
Ottolenghi, Camillo, 529.
Ottone, Pietro, 667.
Ovazza, Ettore, 417, 419.

Pacces, Federico Maria, 681 e n, 697.
Pace, Aventino, 306 n.
Pace, Sergio, 195 n, 209 n, 211 n, 212 n, 215 n.
Paci, Anna, 504.
Paci, Enzo, 431, 432.
Paci, Massimo, 57 n, 90 n, 282 n.
Pacini, Giancarlo, 503.
Pacini, Marcello, 142 n.
Pagano, Bartolomeo, 536.
Pagano, Giuseppe, 679.
Pagella, Vera, 135 n.
Pagliasso, Giancarlo, 517.
Paini, Alberto, 355 n.
Pajetta, Gian Carlo, 427 n.
Paladino, Domenico, 515.
Palazzeschi, Aldo (*pseudonimo di* Aldo Giurlani), 648.
Palazzoli, Daniela, 501, 508.
Palmarini, Uberto, 611.
Paludetto, Franz, 503, 506, 516.
Pampaloni, Geno, 448 n, 454 n.
Pancaldi, A., 491.
Panciera, 483 n, 488 n.
Pandolfi, Vito, 643.
Pane, Gina, 503, 516.
Panero, Tommaso, 293 n, 296 n, 348 n.
Panetti, Modesto, 677 e n, 684, 685, 687, 690, 691, 700.
Pani, Corrado, 639, 643.
Panizza, Ettore, 551.
Pansa, Giampaolo, 146 n, 844.
Pansera, Anty, 492 n.
Panzieri, Davide, 739.

Panzieri, Raniero, 388 n, 475 e n, 476 n, 477, 717 n, 719 e n, 739 n, 788 n.
Paolini, Giulio, 498, 502, 503, 507-10, 513 n, 516, 517, 647.
Paolini Merlo, Silvio, 428 n, 429 n.
Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa, 39, 333, 363, 373.
Papini, Carlo, 378, 389, 390, 394 n.
Papini, Giovanni, 530 e n, 531.
Papuzzi, Alberto, 462 n.
Parella, Attilio, 555.
Parenti, Franco, 638, 639.
Pareto, Vilfredo, 677.
Pareyson, Luigi, 31, 431, 432, 435, 436 n, 470 e n, 762 e n, 763 n.
Parise, Stefano, 568 n.
Parisot, Adriano, 486, 487, 489 n, 494, 495 e n.
Parri, Ferruccio, 656, 801.
Parsy, Paul Hervé, 496 n.
Pascal, Arturo, 386 e n.
Pascali, Pino, 507 e n, 508, 509 n, 516.
Paschetto, Emmanuele, 378, 379 n.
Paschetto, Enrico, 380, 385, 386, 393.
Paschetto, Lodovico, 380.
Paschetto, Paolo, 380.
Pasini, Mirella, 431 n.
Pasolini, Pier Paolo, 216, 508, 643, 647, 650.
Pasquali, Ernesto Maria, 528, 529, 535.
Pasqualini, Clodoveo, 678.
Pasquarelli, Oreste, 525, 526.
Passanti, Mario, 195, 209, 685, 692, 693.
Passarelli, Vincenzo, 207.
Passerin d'Entrèves, Alessandro, 472, 595 n.
Passerin d'Entrèves, Ettore, 31, 57 n, 70 n, 72 n, 253 n, 472, 473 n, 719 n, 734 n, 789 n.
Passerini, Luisa, 275 n, 799 n, 801 n, 810 n, 813 n.
Passoni, Aldo, 500, 501, 509.
Passoni, Riccardo, 516 n.
Pastore, Giulio, 268, 294, 302 n.
Pastore, Valentino Annibale, 460.
Pastori, Remo, 503, 504.
Pastrone, Giovanni, 529, 536, 537, 540.
Patella, Luca, 516.
Pathé, Charles, 526, 527.
Patroni Griffi, Giuseppe, 640.
Paulucci, Enrico, 485, 487, 489 n.
Pavese, Cesare, 33, 34, 426 e n, 438-40, 444-51, 455, 456, 466, 469 e n, 491, 762.
Pavia, Maurizio, 423.
Pavlova, Tatiana, 611.
Pavone, Claudio, 247 n.
Pea, Enrico, 610.
Peano, Attilia, 219 n, 220 n.
Peano, Giuseppe, 429.
Pecchioli, Ugo, 124 n, 728 n.
Peci, Patrizio, 44, 832, 837.
Pecorari, Paolo, 332 n, 333 n.
Peggio, Eugenio, 142.
Pella, Giuseppe, 108, 127 e n, 731.
Pellegrino, Gaetano, 678 n.
Pellegrino, Michele, 39-41, 350, 362, 363 e n, 365-67, 370, 372-74, 390, 393, 471.
Pellerin, Jean-Victor, 627.
Penck, R. H., 517.
Penone, Giuseppe, 502, 509 e n, 513, 516.
Pepe, Adolfo, 299 n.
Pepe, Nico, 637.
Pera, Ceslao, 350.
Peragallo, Perla, 641.
Perelli, Luciano, 435.
Pergolesi, Giovan Battista, 552.
Perilli, Achille, 489.
Perlini, Memé, 647.
Perlo, Maria Cristina, 207 n, 225 n.
Perosino, Maria, 180 n, 181 n.
Perotti, Giovanni, 708 n.
Perotti, Piero, 857 n.
Perrachio, Luigi, 549.
Persano, Giorgio, 515.
Persichetti, Paolo, 781 n.
Persico, Enrico, 428, 694.
Perucca, Eligio, 686-88, 691.
Perulli, Paolo, 154 n.
Pesante, Manlio, 690 n.
Pescetti, Luigi, 768 n.
Pesenti, C. E., 191 n.
Pestelli, Giorgio, 561 n.
Petrassi, Goffredo, 560, 565.
Petrella, Riccardo, 708.
Petri, Rolf, 785 n.
Petsimeris, Petros, 193 n.
Pettinati, Stefano, 434 n.
Peverelli, Cesare, 483 n.
Peyretti, Alberto, 564 n, 570.
Peyron, Amedeo, 12, 108-15, 121, 133 e n, 135 n, 139, 356, 360, 637.
Pezzani, Renzo, 437 e n.
Pflug, Maja, 457 n.
Piacentini, Riccardo, 564, 570.
Piacentino, Gianni, 507-9, 513, 516.
Pianciola, Cesare, 471 n, 472 n.
Piano, Renzo, 519, 566.
Picabia, Francis, 501, 502.
Picasso, Pablo Ruiz, 482, 487, 497, 502, 517.
Picchi, Mario, 457 n.
Piccinato, Giorgio, 196 n, 197 n.
Piccioni, Attilio, 325-27, 329.
Picciotto Fargion, Liliana, 409 n.
Picco, Giovanni, 133 n, 137 e n, 138 e n, 139 n.
Piéchaud, 601 n.
Pieraccini, Giovanni, 124 n.

Pieralli, Luigi, 647.
Pietra, Italo, 663, 665-67.
Pignata, Giovanni, 350 n, 354.
Pignon, Eduard, 489.
Pilotto, Camillo, 620.
Pinardi, Giovan Battista, 324, 332.
Pininfarina (Giovanni Battista Farina, *detto* Pinin), 499.
Pinski, David, 628.
Pintor, Giaime, 438.
Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto), papa, santo, 333.
Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti), papa, 333, 335, 336.
Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 333, 348, 351.
Piovano, Attilio, 569 n.
Piovano, Giuseppe, 328.
Piperno, Enzo, 701.
Pirandello, Luigi, 37, 587-90, 600, 601, 605-7, 619, 621-26, 632, 646.
Pirelli, Alberto, 732.
Pirelli, Giovanni, 476 n.
Pisano, Stefano, 517.
Piscineri, Giuseppe, 835.
Pistoi, Luciano, 427, 484 n, 492 e n, 493 e n, 495 n, 497-99, 514, 516.
Pistoletto, Michelangelo, 503, 505, 507-9, 511, 515.
Pistone, Pier Giovanni, 564 n.
Pistone, Sergio, 109 n, 473 n.
Pitoëff, Georges (russo Georgij Pitoev), 616, 617, 625, 626, 628, 632.
Pitoëff, Ludmilla, 625, 626, 628, 632.
Pittaluga, Stefano, 540-42.
Pittara, Carlo, 516.
Pizzetti, Franco, 770 n, 798 n.
Pizzetti, Ildebrando, 552, 569.
Pizzinato, Armando, 483 e n, 489.
Pizzorno, Alessandro, 315 n, 830 n.
Planchat, Eugène, 528.
Platone, Felice, 442.
Pochettino, Marcello, 693.
Poe, Edgar Allan, 641.
Poggio, Pier Paolo, 783 n.
Pogliano, Claudio, 675 n.
Polanyi, Karl, 825.
Poli, Francesco, 35, 37, 481 n, 482 n, 484 n, 486 n, 487 n, 496 n, 505 n, 507 n, 513 n, 518 n.
Poli, Gabriella, 459 n.
Politi, Giancarlo, 489 n.
Polito, Pietro, 465 n.
Pollarolo, Giuseppe, 354.
Pollock, Friedrich, 718 e n.
Pollock, Paul Jackson, 492, 499.
Polo, Gabriele, 147 n, 823 n.
Polvani, Giovanni, 691.
Pombeni, Paolo, 103 n, 352 n.
Pomodoro, Arnaldo, 495.
Pompeo Faracovi, Ornella, 432 n.
Ponchiroli, Daniele, 440.
Pons, Ive, 386.
Pons, Silvia, 382 e n.
Ponti, Gian Giacomo, 680, 681.
Ponzio, Nicola, 515, 518 n.
Porceddu, Salvatore, 835.
Porcellana, Giovanni, 109 n, 113 n, 120 n, 123 n, 127 n, 133 e n, 134, 137, 138 n.
Porzio, Domenico, 643 n.
Possio, Camillo, 686.
Possio, Gianni, 570.
Pougny, Jean, 489.
Pozzati, Concetto, 504.
Pozzi, Emilio, 560 n.
Pozzolo, Vincenzo, 708 e n.
Pradella, Massimo, 560 n.
Praga, Marco, 621.
Prampolini, Camillo, 577 n.
Prampolini, Enrico, 489, 502.
Prat, Ferdinando, 128 n.
Prato, Giuseppe, 594.
Predone, Edoardo, 767 n.
Premoli, ingegnere, 531.
Presley, Elvis, 794.
Preti, Giulio, 433.
Prêtre, Georges, 563.
Previtali, Fernando, 559.
Previtali, Giovanni, 446.
Prezzolini, Giuseppe, 470 n, 617.
Principi, Mirra, 528.
Prini, Emilio, 507 e n, 509 e n.
Printemps, Yvonne, 631.
Procacci, Paolo, 676 n.
Prochet, Alberto, 381.
Prokof´ev, Sergej Sergeevič, 554, 560, 561.
Prolo, Maria Adriana, 530 n, 534.
Prosio, Pier Massimo, 449 n.
Prospero Gobetti Marchesini, Ada, 103, 382 n, 383 n, 384, 425, 586 n, 595 e n, 610, 611.
Puccini, Giacomo, 552.
Pugliaro, Giorgio, 555 n, 563 n.
Pugno, Emilio, 11, 16 n, 263 n, 306 n, 316, 476 n, 728 n, 743 n, 830 n.
Pugno, Giuseppe Maria, 675 n, 686, 692.
Pulga, 491.
Purificato, Domenico, 483 n.
Pusole, Pierluigi, 517, 518 e n.

Quadri, Franco, 642 e n, 645 n, 649 n.
Quaglia, Andrea, 229 n.
Quagliariello, Gaetano, 799 n.
Quaglino, Massimo, 488 n.
Quaglio, José, 638.

Quaranta, Bruno, 454 n, 456 n.
Quaranta, Felice, 557, 569.
Quaranta, Lydia, 529.
Quarello, Gioacchino, 103, 113, 325, 330, 345, 352.
Quarona, Anna Maria, 682 n.
Quaroni, Ludovico, 21 n, 114, 129, 207.
Quartucci, Carlo, 508, 641, 643.
Quazza, Guido, 31, 135 n, 473 e n, 474.

Rabaud, Henri, 552.
Racine, Jean, 629, 649.
Rada, 496.
Radice, Mario, 502.
Radicioni, Raffaele, 153 n, 204 n, 234 n, 235 e n, 238 n.
Raffaelli, Luisa, 518 n.
Raffaello Sanzio, 513 n.
Raffo, Giuseppe, 297 e n.
Ragalzi, Sergio, 502, 516-18.
Ragghianti, Carlo Ludovico, 440.
Raimondi, Gianni, 567.
Raineri, Giorgio, 213 e n, 696.
Raineri, Giuseppe, 213.
Rama, Carol, 486, 487, 489 n, 490 n, 494, 495 e n, 503 n, 516.
Rambaudi, Piero, 499, 516.
Rame, Franca, 645.
Ramella, Franco, 391 n.
Rampone, Giorgio, 547 n.
Randone, Salvo, 639, 640.
Rapelli, Giuseppe, 267-70, 293, 294, 309 n, 325, 330, 331, 345, 350 n, 356.
Raphael, Antonietta, 502.
Raspi di Spoleto, Piero, 491.
Rattalino, Piero, 567.
Rauschenberg, Robert, 503.
Rava, Luigi, 678.
Ravel, Maurice, 554.
Ravetz, Alison, 197 n.
Raynaud, Jean-Pierre, 516.
Rayper, Enrico, 516.
Rayssе, Martial, 504.
Re, Luciano, 209 n, 213 n.
Rebora, Clemente, 586 e n.
Recalcati, Antonio, 504.
Regalia, Ida, 315 n.
Regge, Tullio, 430, 708.
Reggiani, Mauro, 502.
Regini, Marino, 315 n.
Regis, Daniele, 209 n.
Regis, Domenico Sereno, 353.
Reich, Steve, 565.
Reiner, Arnuf, 516.
Reineri, Mariangiola, 334 n, 338 n, 339 n.
Reinhardt, Max, 615.
Reinius, Leis, 210.
Remmert, Guglielmo, 528, 529.
Renacco, Nello, 111 n, 114, 194 n, 195, 201, 208, 209, 216.
Renaud, Madeleine, 633, 638.
Renoir, Pierre-Auguste, 502.
Renzi, Renzo, 663.
Repaci, Antonino, 436 n.
Respighi, Ottorino, 555.
Ressa, Alberto, 684.
Restagno, Enzo, 549 n, 555 n, 561 n, 565, 568 n.
Revelli, Marco, 42 e n, 147 n, 426 n, 427 n, 464 n, 472 n, 783 n, 799 n, 804 n, 807 n, 808 n, 810 n, 818 n, 826 n, 830, 831 n, 837, 838 n, 857 n.
Reviglio, Natale, 345.
Rey, Guido Mario, 76 n.
Reyneri, Emilio, 315 n.
Ribet, Aldo, 386, 392.
Ribet, Gustavo, 386 e n.
Ricca, Paolo, 387, 390.
Riccardi, Andrea, 277 n, 336 n.
Ricci, Giovanni, 550.
Ricci, Mario, 641, 645.
Ricci, Renzo, 624, 625, 634.
Ricci, Umberto, 338 e n.
Riccoboni, Luigi (Lelio), 629.
Richelmy, Agostino, 323-26.
Richelmy, Prospero, 692.
Richter, Gerhard, 518.
Richter, Hans, 501, 502.
Ricossa, Sergio, 732 e n.
Ricuperati, Giuseppe, 467 e n, 760 n.
Ridgway, Matthew Bunker, 264.
Ridolfi, Maurizio, 657 n.
Rieser, Vittorio, 476 n, 719 n, 727 n, 823.
Rigamonti, Rolando, 701, 702, 710.
Righini, Pietro, 555 n.
Rignon, Felice, 523.
Rigotti, Annibale, 111 e n, 679, 696.
Rigotti, Giorgio, 198, 199 n, 201-4, 205 n, 696.
Rimoaldi, Anna Maria, 637.
Rimskij-Korsakov, Nikolaj Andreevič, 552.
Rinaldi, sacerdote, 338.
Ripellino, Angelo Maria, 629 e n.
Rissone, Giuditta, 621, 622.
Ristori, Adelaide, 620.
Riva, 504.
Rivain, Marie-Ange, 629.
Rivoir, Eugenio, 393.
Rivoira, Giuseppe, 731 n.
Rizzoli, Angelo, 668.
Rizzotti, Aldo, 111 n, 194 n, 195, 201, 209.
Roberto, Maria Teresa, 513 n.
Robeson, Paul, 554.

Rocca, 504.
Rocca, Lodovico, 552, 555, 557, 560, 569 e n.
Roccia, Rosanna, 191 n, 192 n.
Rocco, Alfredo, 248.
Rochat, Daniele, 386.
Rochat, Giorgio, 381 n, 386 n, 397 n, 473 e n.
Rochat, Louise, 386.
Rochat, Lucilla, 382 n, 383 n.
Rodano, Franco, 440.
Roderigo di Castiglia, *vedi* Togliatti, Palmiro.
Rodolfi, Eleuterio, 534.
Rodzinski, Arthur, 561.
Roero, Clara Silvia, 428 n, 429 n, 431 n.
Rogers, Ernesto Nathan, 199 n, 207 n.
Roghi, Vanessa, 457 n.
Rognoni Vercelli, Cinzia, 383 n.
Rojas, Fernando de, 627.
Rolando, Daniele, 431 n.
Rollier, famiglia, 383.
Rollier, Mario Alberto, 383.
Romagnoli, Guido, 313 n.
Romains, Jules, 631.
Romanelli, Alessandro, 614.
Romanelli, Raffaele, 194 n.
Romani, Mario, 299 n.
Romano, Giovanni, 494 n.
Romano, Lalla, 456 e n, 457.
Romano, Marco, 194 n, 197 n, 223 n.
Romano, Ruggiero, 30, 446.
Romano, Salvatore Francesco, 575 n.
Romano, Silvio, 472.
Romanov, Boris, 554.
Romiti, E., 489-91.
Romiti, Cesare, 146 n, 842 e n, 847, 854.
Roncayolo, Marcel, 193 e n, 223 n.
Ronchey, Alberto, 373, 666, 667, 807 n.
Ronconi, Luca, 37, 641, 649 e n, 650 e n.
Rondolino, Gianni, 35, 37 e n, 472 n.
Roosevelt, Franklin Delano, 657, 812.
Rosai, Ottone, 517.
Rosci, Marco, 495 n, 500 n.
Rosenquist, James, 503.
Rosewicz, Tadeusz, 643.
Rosiello, Luigi, 781 n.
Rossanda, Rossana, 456 n, 782 n, 804 n.
Rossato, Arturo, 632.
Rosselli, Carlo, 34, 443, 461, 467.
Rossetti, Ugo, 703, 704 e n.
Rossi, Alberto, 425, 483, 484 n, 485 n.
Rossi, Aldo, 207.
Rossi, Carlo, 528.
Rossi, Ernesto, 383, 443 n.
Rossi, Ilario, 491.
Rossi, Mario, 356.
Rossi, Mario, direttore d'orchestra, 560 e n, 561.
Rossi, Maurizio, 835.
Rossi, Paolo, 796.
Rossi, Pietro, 430, 432 n, 471, 577 n.
Rossi di Montelera, Luigi, 833.
Rossi Doria, Manlio, 383.
Rossi Drago, Eleonora, 639.
Rossi-Landi, Ferruccio, 433.
Rossini, Gioacchino, 552, 553.
Rossino, Michelangelo, 518 n.
Rosso, Franco, 703 n.
Rosso, Medardo, 497.
Rosso, Michela, 195 n, 211 n, 212 n.
Rosso, Mino, 485, 502.
Rosso, Renzo, 648.
Rosso di San Secondo, Pier Maria, 609, 620.
Rossoni, Edmondo, 242.
Rostagni, Augusto, 425, 435, 437 n.
Rostagno, Giuseppe Ippolito, 549, 564 n.
Rostan, famiglia, 381.
Rostow, Walt Whitman, 722 e n.
Roszak, Theodore, 805.
Rota, Francesco, 127 n.
Rota Ghibaudi, Silvia, 472 n, 473.
Rotella, Mimmo, 504.
Rotelli, Ettore, 137 n, 151 n, 194 n.
Roth, Alfred, 689.
Rotta Loria, Claudio, 506.
Rouault, Georges, 482.
Rousseau, Jean-Jacques, 800.
Rovatti, Pier Aldo, 471 n.
Roveda, Giovanni, 9, 39, 103 e n, 105 n, 192 e n, 200 n, 201, 345, 658.
Rowina, Hannali, 628.
Rubinacci, Leopoldo, 266, 268.
Rubinstein, Arthur, 554.
Ruffa, Luigi, 738 e n.
Ruffini, Francesco, 468, 617.
Ruffino, Giuseppe, 687.
Ruffinoni, architetto, 553.
Ruffo, Vittorio, 555 n.
Rugafiori, Paride, 252 n.
Ruggeri, Ruggero, 36, 582 n, 583 e n, 590 e n, 591, 597, 601, 605, 621, 623, 634.
Ruggeri, Piero, 485, 489, 490 n, 491-93, 494 n.
Ruggi, Lorenzo, 598 n.
Ruini, Meuccio, 192.
Rumor, Mariano, 668, 814.
Rusconi, Gian Enrico, 473 n.
Russo, Alfio, 665.
Russo, Luigi, 442 e n.
Russo, Tucci, 515.
Russo Frattasi, Alberto, 681.
Ruzante (Angelo Beolco, *detto*), 638, 639.
Ryman, Robert, 509 n.

Saarinen, Eero, 216.
Saba, Vincenzo, 290 n.

Sabatini, Armando, 294.
Sabbatini, Ernesto, 619-21.
Sabbatucci, Giovanni, 785 n.
Sabel, Charles F., 100 n.
Sablich, Sergio, 561 n.
Saccomani, Sabrina, 566.
Sacerdote, Gustavo, 458.
Sacharov, Aleksandr, 554.
Sacharov, Clotilde, 554.
Saetti, Alberto, 488 n.
Saint-Denis, Michel, 628.
Saint-Georges de Bouhélier (Ludovic-Stéphane-Goerges de Bouhélier-Lepelletier, *detto*), 600 n.
Saint-Pierre, *vedi* Bernardin de Saint-Pierre, Jacques-Henri.
Saja Panzieri, Giuseppina, 475 n.
Salaris, Claudia, 793 n.
Salassa, Aldo, 362 n.
Salinari, Carlo, 440.
Salvadori, Massimo, 473, 476.
Salvadori, Massimo L., 324 n.
Salvadori, Remo, 516.
Salvadori di Wiesenhof, Giacomo, 680.
Salvati, Michele, 476 n.
Salvatorelli, Luigi, 437, 467, 468, 657, 659.
Salvatori, Giuseppe, 517.
Salvemini, Gaetano, 34, 443, 461, 594.
Salvetti, Giorgio, 147 e n.
Salvetti, Guido, 568 n.
Salvetti Firpo, Laura, 436 n.
Salvini, Giuseppe, 624.
Salvini, Guido, 624, 625.
Salvo (*pseudonimo di* Salvatore Mangione), 509 e n, 513, 514 n.
Salzano, Edoardo, 194 n, 196 n, 198 n.
Sambuy, *vedi* Balbo di Sambuy, Ernesto.
Samonà, Giuseppe, 207.
Sanfilippo, Antonio, 489, 498 n, 499.
Sanfilippo, Paolo, 379 n.
Sanguineti, Edoardo, 474, 494 e n.
Sanlorenzo, Dino, 834 e n, 855.
Santachiara, Denys, 517.
Santarelli, Enzo, 442 n.
Santhià, Battista, 10, 247, 254, 265, 274, 275, 733, 747.
Santi, Ettore, 269 n, 295 n, 308 n.
Santini, Luigi, 381 n, 389 e n.
Santomaso, Giuseppe, 483 e n, 488 n.
Santuccio, Gianni, 639.
Sanvenero, Agostino, 690 n.
Sapegno, Natalino, 464 n.
Sapelli, Giulio, 73 n, 252 n, 259 n, 726 n, 729 e n.
Saraceno, Chiara, 89 n, 473 n.
Saraceno, Pasquale, 70, 119, 715.
Saragat, Giuseppe, 659.
Sarcey, Francisque, 615.
Sardou, Victorien, 590 n.
Sarfatti, Michele, 417 e n.
Sargentini, Fabio, 518.
Sarmati, Mario, *vedi* Calosso, Umberto.
Sarmento, Joâo, 515.
Saroglia, Ugo, 354.
Saroni, Sergio, 485, 489, 490 n, 491-93, 494 n.
Sarti, Sandro, 388 n.
Sartori, Alberto, 618 n.
Sartori, Rinaldo, 699.
Sartorio, Filippo, 488 n, 489 n.
Sartre, Jean-Paul, 471, 634, 640.
Sassi Perino, Angiola Maria, 709.
Sassu, Aligi, 488 n, 567.
Saura, Antonio, 499.
Sauvage, Tristan, 486, 487 n.
Sauvy, Alfred, 21 n.
Sauzeau, A.-Marie, 513 n.
Savarino, Renzo, 369 n.
Savinio, Alberto (*pseudonimo di* Andrea Alberto De Chirico), 488 n, 516.
Savio, Domenico, santo, 334.
Savio, Emanuela, 127 n.
Savoia, famiglia, 405.
Savoia, Laetitia di, 525.
Savoir, Alfred (*pseudonimo di* Alfred Poznański), 601 n.
Scaglione, Massimo, 642.
Scalfari, Eugenio, 267 n, 451 n, 660 e n, 661 n, 669 n, 730 n, 844.
Scalia, Vito, 314 n.
Scalzone, Oreste, 781 n.
Scamuzzi, Sergio, 851 n.
Scanavino, Emilio, 496.
Scaramuccia, Franco, 379 n.
Scarpa, Carlo, 696.
Scarpetta, Eduardo, 648.
Scarpini, Pietro, 562 n.
Scarpitta, Salvatore, 502.
Scarponi, Stefania, 839 n, 846 n.
Scavino, Marco, 787 n.
Scelzo, Filippo, 620.
Scheggi, 508 n.
Scherchen, Hermann, 554, 561.
Schiavone, Luisa, 769 n.
Schiavoni, Giulio, 477 n.
Schiele, Egon, 503.
Schifano, Mario, 216, 498, 504.
Schiller, Johann Christoph Friedrich, 600 n.
Schlumberger, Jean, 627.
Schmitt, Jean-Claude, 796 n.
Schnittke, Alfred, 565.
Schnitzler, Arthur, 624.
Schönberg, Arnold, 560.

Schönherr, Karl, 620.
Schucht, Tatiana, 442 n.
Schütte, Thomas, 515, 516.
Schwarz, Guri, 416 e n.
Schwarzkopf, Elisabeth, 561.
Sciagura, studente, 701.
Scialoja, Toti, 489.
Sciamengo, Carlo, 529.
Scianna, Nino, 841 n.
Sciascia, Leonardo, 642.
Sciolla, Loredana, 473 n.
Scoppola, Pietro, 301 n, 348 n.
Scribe, Eugène, 553.
Scrivano, Paolo, 195 n, 211 n, 212 n, 216 n.
Scrivano, Riccardo, 455 n.
Scroppo, Filippo, 387 e n, 388, 484 n, 486, 487, 488 n, 489 n, 494, 495 e n.
Secchi, Bernardo, 232 n.
Secreto, Guido, 123 n, 124, 133 n, 135 e n.
Segni, Antonio, 801.
Segovia, Andrés, 554.
Segre, Augusto, 417 n.
Segre, Bruno, 392.
Semerari, Giuseppe, 431 n.
Serafin, Tullio, 551.
Serini, Paolo, 440.
Serra, Elisabetta, 203 n, 219 n, 220 n.
Serra, Renato, 578.
Sesia, Beppe, 506 e n.
Seuphor, Michel, 502.
Sferrazza, Nicola, 314 n.
Shakespeare, William, 580, 590 e n, 591, 598 n, 616, 628, 641, 643 n, 651.
Shaw, George Bernard, 600, 612, 626.
Sheridan, Richard Brinsley, 648.
Shipway, Frank, 561 n.
Shiraga, 498, 499.
Sibille, Giuseppe, 345.
Sibona, Fabrizio, 517, 518 n.
Siccardi, Anna Maria, 793 n.
Signorelli, Bruno, 693 n.
Silj, Alessandro, 835 n.
Sillince, John A., 193 n.
Silvestri, Euclide, 681.
Simeoni, Alessandro, 381.
Simili, Raffaella, 675 n, 676 n.
Simondo, Piero, 496 e n, 497 n.
Simone, Franco, 435.
Simonetti, Gian Emilio, 504, 508 n.
Simonetto, Alfredo, 555 n.
Simoni, Renato, 622 e n.
Simonis, Ippolito, 516.
Sindona, Michele, 840.
Singier, Jean, 482.
Sinigaglia, Leone, 568.
Sinigaglia, Oscar, 74.
Sironi, Mario, 483 e n, 502.
Sistri, A., 209 n.
Slataper, Scipio, 585 e n.
Smith, David, 497.
Smithson, Robert, 509 n.
Soave, Sergio, 324 n.
Sobrero, Mario, 620.
Soffiantino, Giacomo, 489, 490 n, 491-93.
Soffici, Ardengo, 517, 624.
Sofocle, 636, 644.
Sofri, Adriano, 814 n, 815.
Sofri, Luca, 814 n.
Solano, Susanna, 515.
Solari, Gioele, 432-34, 436 e n, 437, 460 e n, 462, 468.
Solavaggione, Piero, 483 n.
Soldati, Atanasio, 487, 489.
Soldati, Mario, 453-56.
Solmi, Renato, 446, 476 n, 782 n, 804 n, 805 n.
Somaini, Francesco, 498 n, 499.
Sonnabend, Ileana, 503.
Sonnier, Keith, 509 n.
Sorani, David, 548 n.
Soranzo, Jacopo, 549.
Sordo, Cristina, 414 n.
Sorel, Cécile, 631.
Sorel, Georges, 793 n.
Soria, Anna Maria, 448 n.
Šostakovič, Dmitrij Dmitrievič, 560, 561.
Sottsass, Ettore jr, 482, 483.
Sottsass, Ettore sr, 114, 195, 201, 558 n, 693.
Soulages, Pierre, 489.
Soutif, Daniel, 513 n.
Spadolini, Giovanni, 667.
Spagnulo, Giuseppe, 503, 516.
Spagnuolo, Carla, 153 n.
Spaini, Alberto, 623.
Spanu, Paolo, 379 n.
Spazzapan, Luigi, 482-86, 488 n, 490 n, 493, 498, 499, 501.
Sperone, Gian Enzo, 503, 504, 508, 509, 513, 515.
Spesso, Ruggero, 727.
Spinazzola, Vittorio, 453 n.
Spinelli, Altiero, 383.
Spini, Daniele, 561 n.
Spini, Giorgio, 379 n, 389 n.
Spriano, Paolo, 32, 105 n, 427, 440 n, 446 n, 450 e n, 452 e n, 575 n, 585 n, 597 n, 718 e n.
Squarcina, G., 481 n.
Squarzina, Luigi, 637.
Sraffa, Piero, 443.
Staël, Madame de (*pseudonimo di* Anne-Louise-Germaine Necker de Staël-Holstein), 437.
Staël, Nicolas de, 489, 499, 501.
Stajano, Corrado, 427 n.

Stalin, Iosif Vissarionovič, 13, 252, 440, 656, 657.
Stanislavskij, Konstantin Sergeevič, 626, 628.
Starace Sainati, Bella, 625.
Starita, Carla, 299 n.
Stein, Christian, 515.
Stella, Joseph, 498, 503.
Stoisa, Luigi, 502, 515, 518 e n.
Stoppa, Paolo, 639.
Storti, Bruno, 314 n.
Strada, Vittorio, 446, 597 n.
Stradella, Alessandro, 549.
Stragiotti, Lelio, 702, 704-6, 708.
Straniero, Michele Luciano, 570 n.
Strauss, Botho, 649 n.
Strauss, Richard, 554.
Stravinskij, Igor′ Fëdorovič, 560.
Strazza, Guido, 495.
Strehler, Giorgio, 635 e n, 637, 639, 649.
Stretti, Eugenio, 387 n.
Strindberg, Johan August, 611, 624, 639, 643, 646.
Sturzo, Luigi, 38, 119 n, 326-28.
Sudano, Rino, 647.
Sullo, Fiorentino, 59 e n, 222, 223 n, 233.
Sulotto, Egidio, 260, 746 e n.
Surbone, Angelo, 564 n.
Sutherland, Vivian Graham, 501, 503.
Sweezy, Paul M., 805.
Swift, Jonathan, 641.
Synge, John Milington, 600, 612.
Szeemann, Harald, 509.

Tabacco, Giovanni, 31, 474.
Tabusso, Francesco, 491.
Tacchi Venturi, Pietro, 339.
Taccia, Alberto, 378, 393 e n.
Tadini, Emilio, 504.
Tafuri, Manfredo, 194 n, 197 e n, 213 n.
Tairov, Aleksandr, 629.
Talamo, Magda, 21 n.
Tal Coat, Pierre, 482.
Talli, Virgilio, 583 n, 592, 593 e n, 612.
Tamagno, Elena, 692 n, 706.
Tambroni Armaroli, Fernando, 311 n, 357, 665.
Tamburi, Orfeo, 483 n.
Tamburini, Luciano, 547 n, 558 n.
Tancredi (*pseudonimo di* T. Parmeggiani), 516.
Tanguy, Yves, 482.
Tansini, Ugo, 555 e n.
Tapié, Michel, 497-99, 501.
Tapies, Antoni, 498 e n, 499.
Tarascio, Enzo, 636.
Tardieu, Jean, 642.
Tardini, Domenico, 340 n.
Tarizzo, Domenico, 721.
Tarlarini, Mary Cleo, 528.
Tarrow, Sidney, 783 n.
Taverna, Giampiero, 567.
Taviani, Paolo Emilio, 788.
Tazzioli, Rossana, 678 n.
Tazzoli, Mario, 503 n, 514.
Teilhard de Chardin, Pierre, 39, 363.
Tempo, Giuseppe, 529.
Teodoro, Anna M., 204 n.
Teppati, Giovanni, 127 n.
Terk Delaunay, Sonia, 502.
Terracini, Benvenuto, 458.
Terracini, Lore, 472 n.
Terron, Carlo, 636.
Terzi, Lodovico, 439 n.
Terzolo, Carlo, 483 n, 488 n.
Tesio, Giovanni, 451 n, 620 n.
Tessandori, Vincenzo, 833 n, 834 n, 836 n.
Tessore, Elda, 567.
Tessore, Luigi, 317 n.
Tettamanzi, Maria, 637, 773 e n.
Thaon di Revel, Paolo, 219, 681.
Thibaud, Jacques, 554.
Thompson, Edward P., 752 n.
Thulin, Ingrid, 643.
Tillich, Paul, 389.
Tobey, Marc, 498, 499, 502.
Tocqueville, Alexis-Charles-Henri-Maurice-Clerel de, 784.
Tofano, Sergio, 621.
Togliatti, Palmiro, 11, 113, 114 n, 257, 292, 440 e n, 442, 444, 445 n, 452, 460, 462, 469, 595 e n, 791.
Togni, Giuseppe, 731.
Tolstoj, Lev Nikolaevič, 625, 626.
Tomatis, Giovanni, 528.
Tommasina, Cesare, 686.
Tommaso d'Aquino, santo, 469.
Tonengo, Matteo, 350 n.
Toppi, Francesco, 387 n.
Torchio, Mario, 506.
Torelli, Giacomo, 646.
Tornimparte, Alessandra, *vedi* Ginzburg, Natalia.
Torretta, Giovanni, 706, 707.
Torretta, Neri, 704 e n.
Torri, Luigi, 549.
Torri, Maria Grazia, 517.
Toscanini, Arturo, 548, 552, 582.
Tosi, Arturo, 483 e n, 502.
Totò (*nome d'arte di* Antonio de Curtis), 620.
Touchagues, Louis, 616.
Touraine, Alain, 719.
Tourn, Giorgio, 389 n, 392 n.
Trabucco, Carlo, 345.
Tranfaglia, Nicola, 7 n, 147 n, 169 n, 180 n, 212 n, 326 n, 381 n, 423 n, 473, 474, 575 n,

655 n, 657 n, 669 n, 781 n, 799 n, 801 n, 813 n, 821 n, 834 n.
Traniello, Francesco, 30, 38 n, 39, 301 n, 322, 324 n, 333 n, 334 n, 339 n, 348 n, 351 n, 352 n, 364 n, 473 n, 769 n, 770 n, 798 n.
Trebbi, Giorgio, 196 n, 197 n, 198 n.
Treccani, Ernesto, 483 n.
Trentin, Bruno, 727, 830 n.
Trento, Dario, 494 n, 505 n.
Treves, Renato, 433.
Tricomi, Francesco, 383 e n, 386, 692.
Tridente, Alberto, 313.
Trionfo, Aldo, 643, 645, 647.
Tristan, Léo, 397 n.
Trombadori, Antonello, 440 n.
Trompeo, Pietro Paolo, 435, 437.
Tron, Claudio, 390 n.
Tronti, Mario, 476, 789 n, 790 n, 793 n.
Tropea, Salvatore, 135 n.
Truman, Harry S., 657.
Tsutsui, Tokujro, 630.
Tumiati, Domenico, 598 n.
Tumminelli, Roberto, 663.
Tuninetti, Giuseppe, 324 n, 334 n, 342 n, 346 n, 351 n, 365 n.
Turcato, Giulio, 489.
Turgenev, Ivan Sergeevič, 598 n, 624.
Turi, Gabriele, 195 n, 423 n, 441 n, 445 n, 465 n, 469 n.
Twombly, Cy, 498, 499, 502.

Unamuno, Miguel de, 624.
Ungari, Paolo, 799 n.
Utrillo, Maurice, 482, 502.

Vacca, Giuseppe, 443 n, 445 n.
Vaccarino, Giorgio, 191 n, 192 n, 382 n, 763 n.
Vaccaro, Gabriella, 374 n.
Vacchi, Sergio, 491.
Vachtangov, Sergej Evgen´evič, 628.
Vacis, Gabriele, 651.
Vailati, Giovanni, 429.
Valabrega, Guido, 417 n, 458 n.
Valadon, Suzanne, 482.
Valente, Aldo, 117 e n.
Valenti, Italo, 483 n.
Valgimigli, Manara, 595.
Valiani, Leo, 444 n, 467 n, 762.
Valier, scenografo, 616.
Valinotti, Domenico, 488 n.
Valitutti, Salvatore, 704.
Vallauri, Giancarlo, 680, 682, 683, 699 n.
Valletta, Vittorio, 9-11, 14-18, 24, 30, 39, 65 n, 73, 74 e n, 77, 116, 171-73, 179, 184, 241, 242, 247, 249-53, 257, 261, 263, 267, 268, 270, 274-77, 285, 259, 355, 659, 687, 689, 695, 725, 730 e n, 731, 733, 734 e n, 737, 741, 742 e n, 744, 745, 747, 752, 785, 786.
Valli, Romolo, 640.
Valli, Vittorio, 473 n.
Vallone, Raf, 427, 483, 634 e n.
Valpreda, Pietro, 666.
Vandone di Cortemilia, Antonio, 562.
Van Elk, Ger, 507 n.
Vanoni, Ezio, 110.
Van Velde, Bram, 489.
Varese, Claudio, 447 n.
Varèse, Edgar, 498 n.
Varetto, Cesare, 840.
Varni, Angelo, 269 n, 295 n, 308 n.
Varnier, Giovanni Battista, 387 n.
Vasarely, Victor, 489.
Vaser, Ernesto, 527, 528.
Vattimo, Gianni, 394 n, 470 e n, 471 e n.
Vaudagnotti, Attilio, 324 n.
Vautier, Ben, 504.
Vay, Armando, 535.
Vedova, Emilio, 483 e n, 489, 499, 502, 515.
Vento, Salvatore, 252 n.
Ventura, F., 196 n.
Ventura, Luca, 417 n.
Venturi, Franco, 31, 34, 383, 384, 425, 440, 466-68, 472, 597, 657.
Venturi, Lionello, 467, 484 n, 485 n, 488 e n, 618, 660.
Venturini, Giorgio, 542.
Vercelli, Alessandro, 722 n.
Verde, Carlo, 434.
Verdenelli, Marcello, 447 n.
Verdi, Giuseppe, 550.
Vergani, Vera, 582 n.
Verna, Claudio, 503.
Vernizzi, Fulvio, 559, 560 n, 567.
Veronesi, Luigi, 502, 516.
Verra, Valerio, 432 n.
Vertone, Saverio, 154 n, 470, 721 e n.
Vertova, Ottorino, 555 n.
Verzone, Paolo, 686, 692 e n.
Verzotti, Giorgio, 500 n, 513 n.
Vesnin, Aleksandr, 629.
Vesnin, Leonid, 629.
Vesnin, Viktor, 629.
Vetrugno, Maurizio, 517, 518 n.
Viale, Guido, 781 n, 803, 804 n, 812 n, 815.
Viale, Vittorio, 500.
Viallet, Jean-Pierre, 381 n.
Viano, Carlo Augusto, 430, 432 n, 471 e n.
Vico, Franco, 217 n.
Vico, Maurizio, 559.
Vidotto, Vittorio, 785 n.
Vieira da Silva, Maria Helena, 489, 490, 501.

Vigliano, Elena, 394.
Vigliano, Giampiero, 201, 219 n, 220.
Viglione, Aldo, 141, 149 e n, 151.
Vigny, Alfred de, 624.
Vildrac, Charles (*pseudonimo di* Charles Messager), 616.
Villari, Lucio, 74 n.
Villon, Jacques (*pseudonimo di* Gaston Duchamp), 489.
Vinardi, Maria Grazia, 191 n.
Vinay, Tullio, 388 n, 391 n.
Vinay, Valdo, 381 n.
Vincenti, Eleonora, 414 n.
Vindigni, Marcello, 204 n.
Vinea, L. U., 690 n.
Viola, Tullio, 389, 430.
Violi, Carlo, 465 n.
Viotto, Piero, 201 e n, 219 n.
Visconti, Luchino, 639-41.
Visconti Brignone, Lola, 528.
Vitale, Micaela, 402 n.
Vitali, Daniela, 647.
Vitillo, Piergiorgio, 196 n, 205 n.
Vitrotti, Giovanni, 527.
Vitrotto, Clotilde, 506 e n.
Vittorini, Elio, 438, 439 e n, 440, 445 e n, 450, 451, 454, 456, 804.
Vivaldi, Antonio, 549, 566.
Vivanti, Corrado, 31, 417 n, 446.
Vlad, Roman, 561 n, 565.
Volonghi, Lina, 639.
Volpato, Giuseppe, 75 n, 76 n.
Volpi, Roberto, 57 n.
Voltaire (François-Marie Arouet, *detto*), 648.
Volterra, Vito, 675 e n, 677.
Voltolini, Alberto, 710 n.
Vouillard, Edouard, 482.
Vovelle, Michel, 781 n.

Wagner, Richard, 551, 582, 583 n.
Wagner, Siegfried, 548.
Wallerstein, Immanuel, 783 n.
Walzer, Michael, 389 n.
Warhol, Andy (*pseudonimo di* Andrew Warhola), 502, 503.
Washington, George, 745 n.
Wathagin, Gleb, 430.
Weber, Alberto, 517.
Weber, Max, 784.
Wedekind, Frank, 612, 624, 647.
Weil, Simone, 650 n.
Weill, Kurt, 560, 623.
Weiner, Lawrence, 509 e n, 516.
Weith, Andrew, 493.
Wendel, Ernst, 548.
Werfel, Franz, 569.
Wesselmann, Tom, 503.
West, Franz, 515.
Wilde, Oscar, 641.
Witkiewicz, Stanisl-aw Ignacy, 646.
Wittgenstein, Ludwig, 707.
Wollen, P., 496 n.
Wolman, 496.
Wols (*pseudonimo di* Otto Alfred Schultze Battman), 492, 498, 499, 502.
Womak, David A., 387 n.
Woolf, Stuart J., 290 n.
Wright, Frank Lloyd, 685, 693.

Xenakis, Iannis, 565.

Zaccharopoulos, Denys, 513 n.
Zaccheo, Giacinto, 344.
Zaccone, Antonio, 518 n.
Zaccone Derossi, Flavia, 21 n, 65 n.
Zacconi, Ermete, 36, 597-99, 624.
Zadkine, Ossip, 489, 502.
Zaffiri, Enore, 506, 570.
Zago, Emilio, 582 n.
Zamagni, Vera, 70 n.
Zamboni, Anteo, 332.
Zampicinini, Franco, 710 n.
Zanetti, Giancarlo, 639.
Zanetti, Piero, 481 n.
Zanichelli, Bruno, 517, 518 e n.
Zaninelli, Sergio, 327 n.
Zargani, Aldo, 406 n, 407.
Zavelani-Rossi, Marcello, 559.
Zefferi, Ezio, 567.
Zemach (Cemach), Naum Lazarevič, 628.
Zeri, Federico, 438 n, 446.
Zevi, Bruno, 129, 216 e n, 685, 693.
Zich, Rodolfo, 700, 704, 705, 708.
Zigaina, 502.
Zignoli, Vittorio, 675 n, 681, 684, 691.
Zini, Zino, 762.
Ziv, Jean-Claude, 232 n.
Zolla, Elémire, 477.
Zollinger, Eugène, 528.
Zopegni, Karola, 621.
Zorio, Gilberto, 507 e n, 508 n, 509 e n, 511, 512, 516.
Zorzi, Ludovico, 638, 641.
Zucca, Fabio, 109 n.
Zunino, Gianfranco, 70 n, 71 n, 253 n, 259 n, 301 n, 469 n, 734 n, 742 n.
Zunino, Pier Giorgio, 325 n, 331 n, 348 n, 469 n.
Zuppiroli, G., 690 n.
Zussini, Alessandro, 109 n.